La Divina Commedia di Dante Allighieri

CON COMMENTO

DEL PROF.

GIACOMO POLETTO

I. — L' INFERNO.

Tipografia Liturgica di S. Giovanni

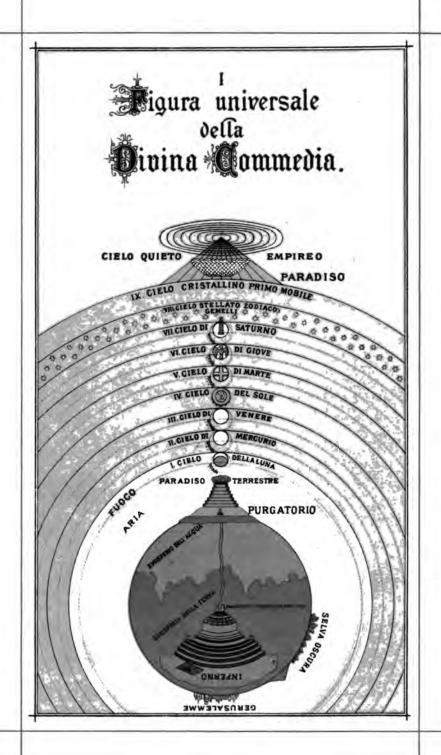
DESCLÉE, LEFEBVRE E C.

ROMA
Via della Minerva, 45 - 52

TOURNAY
Avenue de Maire

1894

I
Figura universale
della
Divina Commedia.
CIELO QUIETO
EMPIREO
PARADISO
IX. CIELO CRISTALLINO PRIMO MOBILE
VIII. CIELO STELLATO ZODIACO GEMELLI
VII. CIELO DI SATURNO
VI. CIELO DI GIOVE
V. CIELO DI MARTE
IV. CIELO DEL SOLE
III. CIELO DI VENERE
II. CIELO DI MERCURIO
I. CIELO DELLA LUNA
PARADISO TERRESTRE
FUOCO
ARIA
PURGATORIO
SELVA OSCURA
INFERNO
GERUSALEMME

La
Divina Commedia
di
Dante Allighieri

CON COMMENTO

DEL PROF.

GIACOMO POLETTO

Tipografia Liturgica di S. GIOVANNI
DESCLÉE, LEFEBVRE E C[i]

ROMA
Via della Minerva, 45 e 52

TOURNAY
Avenue de Maire

1894

A Sua Santità

Leone XIII

Felicemente Regnante

BEATISSIMO PADRE,

ERCHÈ a novella riprova della generosa benevolenza di provvido Mecenate, che in tante occasioni e per varia maniera Vi piacque di mostrarmi, consentiste che questo mio *Commento* comparisse in pubblico fregiato del glorioso Vostro Nome, ecco ch' esso si presenta all' augusto Trono di Vostra Santità, per attestarvi del suo autore la profonda gratitudine, e tutta quella riverenza (nè mai verso di Dante fu citato a miglior proposito),

Che più non dee a padre alcun figliuolo.

E quale altro nome avrebbe dovuto portare in fronte l' opera mia? Lascio che gli studi danteschi e i loro cultori molto ebbero sempre di onore, d' incitamenti e d' aiuti dai Romani Pontefici; onde Rafaello, che troppo meglio di tanti dantisti intendeva la mente dell' Allighieri e le glorie del Papato, in opera solenne n' eternava l' effigie nelle Aule Vaticane; e Paolo III accettava dal Vellutello la dedica del suo commento alla *Divina Commedia;* e altrettanto faceva Paolo IV col Sansovino, e così Clemente XII col P. Venturi; per non dir nulla dei molteplici tesori di materia dantesca, che la vigile cura dei Pontefici Sommi seppe raccogliere nella Biblioteca Vaticana.

Ma che non deve l' Allighieri a Voi, Padre Santo? Voi (oltrechè dello studio di Dante insieme a quello di Virgilio, degna compagnia, faceste sempre la Vostra delizia), a dimostrare per effetto il Vostro amore al sommo Fiorentino e a incrementarne lo studio, non badando a dispendi, voleste che da un pregiatissimo Codice della Vaticana venisse alla pubblica luce la versione e il commento che della *Divina Commedia* fece Fra Giovanni da Serravalle, Vescovo e Principe di Fermo : Voi incoraggiaste gli studi del P. Cornoldi e accettaste la dedica del suo commento al *Sacro Poema;* Voi, pel monumento che a Dante vuolsi erigere in Ravenna, mandaste al Cardinale Arcivescovo di quella metropoli una somma più che regalmente cospicua, accompagnandola con un Breve, che all' onor vero di Dante provvede certamente così, che più non potrà fare lo stesso monumento. E come ciò non bastasse, Voi, Beatissimo Padre, lasciando ad altri le ciance sonore, qui in Roma erigeste all' Allighieri una Cattedra speciale, perchè nella sua nativa interezza venisse esposta la sua dottrina, che tanto utile e decoro può crescere al Clero, tanto lume aggiungere alle discipline filosofiche e teologiche, tanto incremento conferire agli studi letterari, onde la Chiesa fu sempremai promovitrice sapiente. E tutto questo, Padre Santo, Voi operavate appunto in un' età, che un verseggiatore, per definire la Roma Papale, si sentiva l' estro di chiamarla la terra

Ov' è sepolto Spartaco
E maledetto Dante!

Beatissimo Padre; chiamato da Voi all' insigne onore d' occupare la *Cattedra Dantesca* da Voi fondata; avuti dalla Vostra munificenza maggiori commodi e più largo campo a' miei studi; per imitarvi, in qualche guisa, nel fervido amore per Dante, misi insieme questo *Commento*, che ora, tra peritoso e confidente non so qual più, viene alla Vostra augusta Presenza. Esso, per molte ragioni, è Vostro; accoglietelo con quella degnevole e incoraggiante benignità, che sempre Vi piacque di mostrare al suo autore. Voi solo, Padre Santo, sapete appieno di quanto io vi sia debitore; accoglietelo adunque come tenue dimostrazione di quella gratitudine profonda, che mi sento in dovere di attestarvi pubblicamente, e che non verrà mai meno quanto mi basti la vita. Accoglietelo come testimonianza dell' ossequio e del gaudio mio e de' miei carissimi scolari per l' auspicatissimo Vostro Giubbileo Episcopale, che oggi appunto si conchiude; e benediteci tutti, Padre Santo, perchè e maestro e scolari, secondo le loro forze, rispondano, com' è degno, al benefico Vostro intento nell' istituzione della *Cattedra Dantesca;* e i loro studi tornino di giovamento e di onore alla Religione ed al Clero, di incremento alle nostre Lettere e alla gloria di Dante.

Roma, addì 19 Febbrajo 1894

umilmo, osseqmo servitore e figlio

D. G. POLETTO.

PREFAZIONE.

A' miei alunni della *Cattedra Dantesca* nell' Istituto Leoniano.

I.

SICCOME questo mio Commento, qualunque esso sia, è diretto specialmente all' utile vostro, miei carissimi alunni; e perchè, nel comporlo, a voi e all' indole de' vostri studi io tenni l' occhio; così consentitemi che a voi, anzichè ad altri, io rivolga la parola in questa *prefazione*. Nè vi paia strano che proprio a voi venga sponendo ciò che già troppo ben sapete per efficacia di esperienza, il fine che mi guida in questi studi, i mezzi onde mi valgo, il metodo ch' io seguo e propugno, le speranze che ne concepisco. Ma voi anche sapete quanto, pur in sulla cattedra, a me ripugni il tuono cattedratico, e quanto mi torni caro di parlare come in famiglia; dacchè e per indole naturale e per esperienza fui sempre corrivo a credere che a sprigionare e a far vigorosa la santa fiamma dell' operosità, che nei giovani può far miracoli, valga ben più una parola fraterna, un impulso affettuoso, una lode misurata e a tempo, insomma una voce dignitosamente amica, che non tutto l' accademico sussiego, per quanto autorevole possa essere l' insegnante. Vero è che non potrà dispiacermi se intenderete che qui e qua io parlo a suocera perchè nuora intenda.

II.

Quando si ripensi che i commentatori della *Divina Commedia* (tra quelli che per intiero, e quelli che ne spiegarono una parte) avanzano il centinaio (il Carducci ne annoverò quarantadue dal Lana al Landino, cioè in poco più d' un secolo e mezzo), il venir fuori con un altro commento può parer audacia, se non peggio. Tuttavia, state tranquilli, che c' è posto per tutti, e ci sarà finchè duri la lotta tra l' errore e la verità; finchè il nome di Dante, fatto omai universale, abbia vita nel mondo; finchè resti il sacro Poema, il quale coll' avanzarsi dello svariato sapere va guadagnando sempre nuova grandezza. D' altra parte, per quanto numerosi i commenti, per quanto benemeriti i commentatori per intenzione o per fatto; io credo, a ben pensarci, che per quanto sembrino severe, non sono ingiuste queste parole d' un dotto straniero, il Rhéal, rispetto a Dante e a' suoi chiosatori : *Quand on voit les savants nationaux .... ne pouvoir entendre son épopée depuis cinq siècles .... on est stupéfié d'un si long aveuglement dans les méthodes superficielles suivies à*

son égard(1). Certo, una delle maggiori difficoltà per un completo commento della Divina Commedia fu e sarà sempre l' immenso tesoro di scienza, che, spiegatamente od in germe, essa racchiude. Di ciò ben s' avvidero i nostri antichi; onde Giovanni Visconti, Arcivescovo e Signor di Milano (1349-1354), circa trent' anni dopo la morte del Poeta, pensò di chiamare a' suoi stipendi sei dei più dotti uomini, che avesse allora l' Italia, due teologi, due filosofi e due letterati fiorentini, con l' incarico di compilare un ampio commento del sacro Poema; divisamento che non potè compirsi per la morte di chi l' aveva concepito. E tale concetto sulla immensa scienza dell' Allighieri, nonchè affievolirsi, s' andò viemeglio nelle menti radicando col tempo; così che il Nidobeato, nell' epistola dedicatoria che della sua celebre edizione della Divina Commedia (1478) fece al Marchese di Monferrato, potè ben dire : *Quid enim, per Deum immortalem, Dantes noster omisit intactum? Historiam, fabulam, philosophiam, liberales meccanicasque et exceptivas quas vocant artes, cosmographiam, theologiam, quæ summum ad Bonum ducit, in eius libris non solum tacta decenter, sed enucleata diligenter, disputata subtiliter, decisa eleganter, invenias.*

III.

Se tutti non sapessero quanto austero e insieme quanto largo ingegno fosse il Tommaseo, io penso che qualcuno potrebbe sentirsi indotto a reputare un' esagerazione quanto egli scrisse intorno alla scienza di Dante e ai commenti per illustrarla; ed ecco le sue parole (2) : " E di Dante parlando, intorno a lui che raccolse per dottrina e per " esperienza e per desiderii animosi, e nel suo verso condensò, tanta sto- " ria e passata e coetanea e avvenire (storia intendo nel senso del Vico, " comprendente e le credenze e le cognizioni e gli affetti); potrebbesi " intorno a lui tessere parecchi distinti comenti, ciascuno in sè ricco e " fecondo : e materia d' un comento fornirebbero soli i passi della Bibbia " a cui Dante accenna; uno la *Somma;* uno le opere degli altri Teologi " e Mistici; uno gli altri trattati delle scienze morali e corporee, a lui " noti; uno il suo maestro Virgilio; uno i tre che sovente e' rammenta, " Ovidio, Stazio, Lucano; uno le visioni somiglianti alla sua, che gli pre- " cedettero; uno i poeti di Francia e d' Italia, o anteriori di poco o di " poco posteriori; uno gli imitatori suoi tanti; uno gli storici; uno la lin- " gua vivente del popolo toscano, che, nelle campagne intatte e nel bel " mezzo delle città più miste di forestieri, conserva tuttavia tanta parte " del Poema sacro, e ne' vocaboli e ne' loro congegni; uno le opere di " Dante stesso; uno finalmente le varianti de' Codici. "

Nè guari differente pensava e scriveva altro illustre, che agli studi danteschi diede in Germania quell' impulso, che tutti sanno, e che fu d' esempio e d' incitamento agli stessi italiani, voglio dire Carlo Witte; nella dotta *prefazione* alla traduzione della Divina Commedia in esametri

(1) Giovita Scalvini, che il Tommaseo giudicò *arguto ingegno e ornato di studi eleganti*, non si peritò di scrivere : *Tanti commenti abbiamo alla* Divina Commedia, *e sì pochi che non valgano (siamo arditi di dire) più spesso a spargerla di dubbiezze, anzi che a metterla in luce.*

(2) Cf. il suo Commento, ediz. del Pagnoni, 1869, *Inferno*, pag. XCVIII.

latini dell' ab. Piazza, Vicentino, si legge (1) : *Sacrum Carmen, longe nobilissimus, quem tot sæcula Christianæ poeseos tulerunt, fructus, præ cæteris dignum est, quod in omnium populorum Christianæ fidei addictorum communione habeatur; Divina Commedia, opus tot tantisque difficultatibus impeditum, si quod aliud, poscit interpretem, qui vel Italicæ linguæ peritis in intelligendo carmine subveniat. Tantum vero abest, ut unius alteriusve, quantumlibet docti et ingeniosi, interpretis opera ad expediendos omnes, quibus abundat carmen, nodos sufficiat, ut ardui hujus propositi assequendi caussa doctorum, qui sunt apud omnes cultiores populos, labores in unum collati requirantur.*

IV.

Voi vedete, miei cari alunni, che per sentenza di così solenni e benemeriti maestri, c'è più che abbastanza perchè, in tanta ampiezza ed esigenza di cose, un povero chiosatore abbia ragione di disperarsi. Ma dunque, rispetto al commento della *Divina Commedia*, non si potrà più far nulla di serio, nulla di degno per gli studi e per Dante? Sì, puossi ancora, e si potrà sempre; e se credo benissimo anch' io che sarà sempre impossibile che un commento qualsiasi riesca *omnibus numeris absolutum*, credo anche che del bene, e non poco, si possa fare tuttavia; e perchè è svariatissima la scienza di Dante, resta che il modo di fare il bene in questi studi e multiforme. Come poi questo bene, rispetto ai tempi nostri specialmente, si possa fare con sicurezza, e con qual metodo, in parte lo dirò più innanzi (2) : qui intanto mi piace notare come l' espressione del Tommaseo (3), che della *Divina Commedia* potrebbesi fare un commento colla *Bibbia* e un altro colla *Somma* dell' Aquinate, fu espressione feconda e degna di lui, perchè sapientemente determina la vera natura del campo religioso e morale, nel quale tutta è riposta l' essenza, che dona essere e virtù al Poema sacro; campo che, se non appieno, fu in parte intraveduto e percorso dai chiosatori primitivi (4). Il Tommaseo, che nel commento di Dante fu il primo a fare tant' uso della *Somma* dell' Angelico, certo mostrò per effetto che nella bella sua mente presentiva il bisogno dei tempi di riportare gli studi filosofici alla vera lor fonte; presentiva la non lontana riforma di tali discipline, la gloria della quale era riserbata al regnante Pontefice LEONE XIII; e vedeva in pari tempo, che in quella guisa che Dante non avrebbe potuto fare il mistico suo viaggio senza la guida di Virgilio, così un chiosatore non può debitamente seguire le veraci orme dell' Allighieri senza la sicura scorta dell' Angelico (5); e in questo presentire, e in codesto vedere, io credo ei

(1) *Dantis Allighierii* DIVINA COMOEDIA *hexametris latinis reddita ab abbate Dalla Piazza, Vicentino* (Lipsiæ MDCCCXLVIII, *sumtibus* Joan. Ambros. Barth.), alla pag. VIII.
(2) Cf. § XI e segg.
(3) Cf. § III.
(4) Cf. § XIV.
(5) Il Tommaseo : " Necessario incremento al mio lavoro stimai dimostrare, in alcuna " parte almeno, quanta luce verrebbe alla parola di Dante dal raffrontare a lei le dottrine " del suo secolo, dico la filosofia aristotelica e la cristiana, condensate, appurate e " coordinate nell' alta mente di Tommaso d' Aquino ..... Si vedrà che certi luoghi di " Dante senza la filosofia di qui vecchi non si possono intendere; e si vedrà insieme quella " filosofia non essere tanto tenebrosa, quanto taluni vorrebbero dare a credere " (cf. ediz. cit., pag. XCIV).

presentisse e vedesse pur anco, che il rinnovarsi dello studio di S. Tommaso avrebbe sostanzialmente e di necessità rinnovato lo studio dell' Allighieri : ed ecco bellamente altra fulgida gloria di Leone XIII, che non appena sancite le norme più efficaci e sicure al proficuo studio del sommo Aquinate, converse l' animo a fondare in Roma una Cattedra speciale allo studio del sommo Fiorentino, pur di questo studio tracciando il supremo scopo e stabilendo le norme sicure, rendendo così tanto al maestro che agli alunni più facile e più spedita la via.

V.

Per quant' è degli studi letterari, in genere, del nostro Istituto, il S. Padre, nella sua Lettera del 20 Maggio 1885 al Card. Vicario, dichiarò che scopo di tale istituzione si era, *ut suum Clerus teneat locum : est enim litterarum laus multo nobilissima; quam qui adepti sint, magnum aliquod existimantur adepti; qui careant, præcipua quadam apud homines commendatione carent*..... E per ciò la Chiesa, *quemadmodum cetera quæ honesta, quæ pulcra, quæ laudabilia, ita etiam humanarum litterarum studia tanti semper facere consuevit, quanti debuit, in eisque provehendis curarum suarum partem non mediocrem perpetuo collocavit.* In quanto poi concerne specialmente a questa *Cattedra*, l' Emo Card. Vicario, legittimo e degno interprete degli intenti del S. Padre, in quel suo *De ratione studiorum* (che è un commentario alla testè ricordata Lettera del S. Padre a lui diretta), dopo discorse le ragioni generali e tracciate le norme delle Cattedre di Greco, di Latino e d' Italiano, così ragiona della *Cattedra* nostra : *Verum omnium omnino facile princeps numerandus Alighierius a Poemate suo divino. Prætermittas ubertatem, varietatem, magnificentiam, qui unus omnes apud nos carminis rationes comprehendit, omnibus auctor antecessit; apparet ipse et extat artibus et doctrinis pene cunctis instructus, insignique sapientia rerum divinarum præditus hausta ab Aquinate, recenti copia: homo autem Ecclesiæ sanctæ perstudiosus, tametsi imprudenti iratoque animo nonnulla exciderunt. Jam vero in Poemate, quod vel exterarum gentium admirationem et studia excitat, singularis quædam opera collocanda est triennio toto : hoc tamen cauto, ne longe repetatur sententia Auctoris, sed. quod fugit multos, e ceteris eiusdem scriptis exquiratur sæpius et firmetur. Neque opus dicto est quantum ad litteras, ad mores, ad prudentiam civilem, ad scientiam rerum altissimarum id operæ et laboris conducat.*

Non credo che con tanta verità e comprensione e larghezza dello studio di Dante sia mai stato determinato il metodo, quel metodo, che puossi riassumerè nella celebre formola *Dante spiegato con Dante*, di cui toccherò più sotto (1) : intanto io son d' avviso che a tali parole avrebbe plaudito, lieto e riconoscente, lo stesso Allighieri, come debbono plaudirle, italiani e stranieri, quanti amano di vero amore la sapienza e la gloria del Filosofo-Poeta.

VI.

Poste così in chiaro le cose nella loro generalità, siami lecito di venire più dappresso a ragionare qualcosa dell' opera mia.

(1) Cf. § XI e seg.

Chi conosca lo scopo precipuo della *Cattedra* e quali gli alunni miei' non potrà imputarmi a colpa se io, mentre nell' intento generale non cerco che di spiegar quello che a me sembra il pensiero genuino di Dante, di qualunque fatta potessero essere i leggitori del *Commento* mio; circa poi al modo e alla materia, dirò così, di erudizione e di abbellimento, credetti mio dovere di tener l' occhio specialmente a due cose; in primo luogo, che la mia scuola non è un insegmento elementare, ma presuppone negli alunni una preparazione, una cultura derivante da studi già fatti :. secondamente, che se alle mie lezioni può intervenire ogni persona di qualsiasi età e condizione, perchè l' insegnamento è pubblico, non di manco il vero si è che il maggior numero degli scolari propriamente detti, è composto di giovani sacerdoti o prossimi al sacerdozio, e i più di essi già laureati in Filosofia e in Teologia. Posto ciò, dovevo io, avrei io potuto occuparmi costantemente di certe chiose di pura forma? e non avrei anzi dovuto, per la qualità appunto degli alunni, abbondare, troppo più che in altre scuole non si soglia, di materia filosofico-teologica? Sì; badai, e ci badai con vivo amore, al sacerdozio, a mostrargli quanta dovizia di cognizioni, quanto splendore di sapienza, quante e quali armi d' ordine religioso, morale e civile, armi sempre acute e potenti in servizio della Religione e in difesa del vero si possano trarre dal ricco arsenale delle Opere di Dante, mentre altri s' argomentarono di trarvi le armi loro per offendere sì la Religione che il vero, non s' accorgendo (o per avventura accorgendosi sin troppo) che quelle armi non venivano di là, ma da qualche officina o di contrabbando, o certo senza brevetto.

VII.

E giacchè mi cadde d' accennare all' erudizione, fermiamoci un istante. Ognun capisce di leggieri quanto un tratto d' autore possa recar luce a quello d' un altro, e così dar bel modo al leggitore d' istituire utili confronti; e alle volte avviene che un lembo di pensiero, un cenno di nuova idea desta in lui la forza latente, sì ch' egli si forma un pensiero compiuto, più snodato, più largo, o più acconcio ai bisogni e all' indole de' tempi. Ma (e qui sta il busilli!), in qual misura in un commento dovrà essera l' erudizione, i passi illustrativi e di confronto? Eh, Signori miei, vedete che non son nato ieri (e pur troppo lo sento anch' io); e m' avvenne non una sola volta di sentir dire, a proposito di siffatti lavori altrui : *Sì, va bene, buon lavoro, lavoro serio; ma, santo Dio, non le pare che secchi con tutti quei passi d' altri autori, tanto facili, d' altra parte, ad aversi anche dai lettori?* e di qualche altro lavoro consimile : *Sì, va bene, buon lavoro, lavoro utile; ma, santo Dio, non le pare che secchi con tutta quella rigidezza, senza mai un raffronto, senza mai un ristoro di passi d' altri autori, tanto difficili d' altra parte ad aversi dai lettori?* E così, Signori miei, fra il sì e il no, fra il facile e il difficile, e sempre seccando, si conchiude che il preferire questo o quel metodo e il circoscriverne i confini, entro cui contenerlo, la è cosa puramente soggettiva, e che perciò va secondo il capriccio, o la disposizione, o il vario grado di cultura dei lettori; e si conchiude ancora, che un chiosatore per quanto s' insegni, per quanto faccia anche gli sforzi d' Ercole per

contentare, avrà sempre la sorte di quel povero asinajo (storia vecchia), il quale sia che montasse lui sull' asino, sia che vi montasse il figlio giovinetto, aveva in ogni modo il biasimo e le beffe dal grazioso giudizio di quanti scontrava per via.

VIII.

Certo, opinione mia si è, che non importa molto una certa erudizione, che spesso, anzichè tener dritto sulla via il lettore, non fa che deviarlo dall' intento dell' Autore, specialmente se attinta a fonti alle quali l' Autore non attinse : ciò invece che, a parer mio, importa assaissimo, si è una sicura esegesi, quale Dante usava, e della quale ci lasciò norme chiare e precise nel suo *Convito*, e nell' *Epistola a Congrande* : il rimanente potrà esser utile, specialmente a un certo genere di studiosi; potrà piacere a molti; potrà anche riscuotere l' ammirazione dei men pensanti; ma non è ciò che è necessario.

Per capir Dante come vuole essere inteso, non basteranno mai nè cento critiche, nè mille erudizioni; occorrerebbe invece aver l' anima di Dante; occorre almeno un lungo studio di tutte le sue Opere, quanto in esse la scienza molteplice si stende; occorre anche studio non poco della travagliosa sua vita, studio non disgiunto dall' amore e dal consentimento alla sincera e luminosa sua fede, che la vita gli resse, e facendola attuosa, le Opere ispirò. Perciò, siccome l' Allighieri c' insegna che l' umiltà è fondamento del credere (1), e un' anima semplice (scrisse il P. Didon nel suo *Cristo)* intende più assai e più assai fa intendere che non molti vanitosi predicanti (2); così io tengo per indubitato che il sentimento vivo e la candida fede del Poeta troppo meglio molte volte la capisca un modesto scolaro scevro di passioni e di preconcetti, che non un pretenzioso eruditissimo, che nella pompa fatua della sua acciarpata dottrina, sulla chiara sentenza dell' Autore va spesso arzigogolando come fosse un geroglifico, la contorce, la svisa, e a forza di quella certa sua dottrina, vi spaccia un solenne errore della sua testa, che non fu mai, ci s' intende, nella testa di Dante; *unde fit per sæpe* (uso le parole di Dante, che s' avverano appuntino), *unde fit per sæpe, quod non solum falsitas patrimonium habeat, sed ut plerique, de suis terminis egredientes, per aliena castra discurrant, ubi nihil intelligentes ipsi, nihil intelliguntur; et sic provocant quosdam ad iram, quosdam ad indignationem, nonnullos ad risum* (3). Dunque certe erudizioni, e peggio ancora una certa critica, non sono sempre le qualità meglio disponenti a capir Dante, e soprattutto a sentirlo; sentirlo, dico, in quanto l' anima del lettore batta all' unisono con quella dell' Autore; ed è in questo sentire, se ben m' appongo, che il Tommaseo discerneva nel lettore un presagio di grandezza (4): e qui, a parer mio, sta il forte, e non altro che qui.

---

(1) *Parad.*, XXIX, 93.
(2) *Parad.*, XXIX, 94-123.
(3) *Mon.*, III, 3.
(4) *Leggere Dante è un dovere, rileggerlo è bisogno; sentirlo è presagio di grandezza* (nel *discorso* « Il secolo di Dante » nell' ediz. Pagnoni, 1869, pag. XVII).

IX.

A tal proposito qui cadono molto opportune le belle parole di Augusto Conti, il quale (per nobiltà di studi e per bontà di vita attissimo, se altri mai, a capirne l'anima), della scienza, del cuore, della fede di Dante sì degnamente parlò in tante sue opere. Il Conti, adunque, nel suo Necrologio del Giuliani (1), scriveva così : *Il Commentatore* (il Giuliani) *unificava la vita sua, del suo intelletto e del suo affetto, con la vita del suo Autore : ragione somma dell' intenderlo bene. L' amore è interprete d' ogni segreto, come si vede nelle madri. Secondo le disposizioni dell' animo, l' Allighieri (e ogni autore) può essere spiegato in tre modi : 1) o spiegarlo con certi giudizi antipensati, come han fatto il Rossetti, il Foscolo, alcuni Protestanti (non il Witte); 2) o con intenzione di stare al senso del testo fedelmente, ma dissentendo dall' Allighieri nella sostanza delle opinioni religiose, filosofiche, civili; 3) o unire fedeltà e consentimento. Chi potrà dubitare che ciò non sia l' ottimo, perchè il consentimento dà il più intimo sentimento? Il commentatore sente allora nell' animo suo l' animo dell' Autore.* Parole sapienti, e in tutto degnissime dell' illustre scrittore! Infatti, a diverla schietta, come mai si vuole far credere di capire l' anima di Dante, il quale era *theologus nullius dogmati expers* (2), se si ignora e si mostra d' ignorare sinanco il catechismo? nè si crede ciò ch' egli credeva colla candida semplicità d' un fanciullo; nè s' ama ciò ch' era il sovrano de' suoi amori (3)? se anzi con una audacia, che fa compassione, e con un sarcasmo, ch' è proprio degli ignoranti, secondo la parola divina (4), si insolentisce contro ciò che Dante amava, e si fa pompa di sbertare quanto egli avrebbe difeso fino al sangue? No, persuadetevi pure, costoro con tutta la loro critica, con tutte le loro erudizioni, nè capiscono, nè capiranno mai Dante oltre alla buccia della nuda parola : e mi fanno tutta la bella figura di certi altri solenni maestri infestati il cervello di forestierumi appariscenti, che eruditissimi in quel gioiello di critica che scerpa, cincischia e anatomizza ogni voce latina per iscrutarne gli ascendenti e i discendenti, non sanno poi, al caso, infilare un periodetto, che abbia tanto di veste e di colore di latinità, da meritarsi, con equo giudice, la licenza liceale; sempre pronti però come spade a dar del rétore e del vaniloquo a Marco Tullio. La è così, pur troppo; ma intanto colle loro spavalde follie hanno guastato per bene la scuola tradizionale italiana; e, se a Dio piace, guasteranno dell' altro; perchè a guastare, a contorcere, a falsare son fatti apposta.

Tutto questo per dire ... per dire ciò che ho già detto, che cioè per capir Dante per davvero, occorre tra l' anima sua e la nostra, per quanto è possibile, una certa consonanza, una certa corrispondenza tra i suoi

(1) Estratto dalla *Rassegna Nazionale*, Firenze, tip. Cellini, 1884, pag. 6.

(2) Nell' Epigrafe che pel sepolcro di Dante scrisse Giovanni Del Virgilio (cf. FRATICELLI, *Vit. Dant. capit.* X.) Della scienza teologica, che si può trarre dal Poema di Dante scriveva il Salvini in un suo *Capitolo* al Redi :

Ed ho imparato più teologia,
In questi giorni che ho riletto Dante,
Che nelle scuole fatto non avria.

(3) Cf. *Parad.*, XXVI, 48.

(4) *Epiph. Judæ*, V, 10.

affetti e i nostri; occorre almanco il pieno e cordiale consentimento a quanto egli credeva e sperava, ed amava; le quali virtù, come furono il solido fondamento sul quale egli eresse il suo mirabile edificio, dovranno pur essere la guida ed il lume per chi si fa a studiarne le ragioni e il magistero.

X.

Non puossi revocare in dubbio, che anche negli studi danteschi in varii tempi e da molti uomini, pur di non poco valore, non siasi proceduto pur troppo con criterii non retti, perchè con intenti suggeriti da passioni individuali; quindi cosa inevitabile e naturale gli stravolgimenti del pensiero dell'Autore, gli storcimenti dalla genuina sentenza, il ricorso a dubbi, a sospetti, ad affermazioni che moralmente e storicamente non sono che sogni, anzi manifesti e gratuiti oltraggi al sommo Scrittore: e ciò perchè? la ragione è chiara; perchè ad uomini d'altri tempi, d'altra educazione, d'altre aspirazioni, e, diciamlo pure, d'altra fede, non può parer vero che Dante potesse pensare e credere così diversamente da loro. Per fermo, anche in tal genere di studi s'avvera appuntino la sentenza biblica (1) *Qui quærit legem, replebitur ab ea; et qui insidiose agit, scandalizabitur in ea.* Perciò voi vedete quanto sia giusto ciò che spesso vi son venuto inculcando; che cioè, per capire un autore e per esporlo fedelmente è mestieri che noi ci facciamo uomini del tempo suo, e non obbligar lui a farsi uomo del tempo nostro. Onde io credo un canone irrepugnabile di sana critica, e da tener ben bene scolpito nella mente, quello che in altro argomento sanciva il Flaubert; *il faut se transporter dans les personnages, et non les attirer à soi.*

XI.

Quale adunque il miglior metodo per iscansare, quant'è possibile, siffatti errori? Io per me credetti sempre che il miglior metodo sia quello indotto e con tanto amore propugnato dal Giuliani, e che è tutto compreso nella semplice formola *Dante spiegato con Dante;* formola da non pochi mal capita, da altri non voluta capire e perfino derisa, come non fosse sinanco evidente che il più autorevole interprete d'un'opera è senza dubbio l'autore di essa. La comprensione del principio del Giuliani a me pare sia stata in precedenza enunciata e sostazialmente stabilita da queste savie parole del P. Ponta, che del Giuliani fu confratello nella Congregazione Somasca e guida e stimolo nello studio di Dante: il Ponta scriveva (2): *Per interpretare le profonde verità, che Dante nascose sotto bella menzogna, fa mestieri non fantasia, ma lunga, paziente e ponderata lettura de' suoi dettati; non immaginazione, ma diligente applicazione degli alti principii filosofici e teologici da esso manifestati.* E queste parole del Ponta mi pajono, almeno in parte, autorevolmente convalidate dal Giuliani medesimo, il quale in un luogo di quel suo commento, che quale saggio ne lasciò a pochi Canti del sacro Poema (3),

(1) *Ecclesiastici*, XXXII, 19.
(2) Cf. *Sulla principale Allegoria della Divina Commedia.*
(3) Cf. *Par.*, III, 112.

dichiarò, che *nell' interpretare la Commedia, non tanto è da investigare quello che i moderni son venuti a sapere e credono, quanto quello ch' era noto ai tempi di Dante, e allora tenuto per ferma verità.*

XII.

Ognun vede, io credo, che la semplice formola del Giuliani, come più volte affermò egli stesso ne' suoi scritti, importa la necessità di conoscere quegli autori, del cui studio nutrì la sua mente e maturò il suo insegno, autori così sacri come profani, sì poeti che prosatori, sì oratori che storici o filosofi, e il nome e le Opere dei quali molte volte si piace di allegare in tutti i suoi scritti. Quindi, con Virgilio, almeno i maggiori tra i classici latini, e con Boezio i Padri, e con Aristotele gli Scolastici con a capo l' Aquinate, della cui *Somma teologica* specialmente puossi dire quello che, rispetto all' *Eneide*, l' Allighieri si fa dire da Virgilio (1), che cioè *la sapeva tutta quanta*. Non v' ha dubbio di sorta esser queste le fonti principali, alle quali l' Allighieri attinse copiosamente, e che concorsero più che un poco a foggiare il suo ingegno, e a metterlo in azione. " Chi avrebbe mai creduto, scrive Augusto Conti (2), che dalle scuole degli Scolastici, da quei *distinguo* e *subdistinguo;* da quelle *minori* e *maggiori;* dagli *antecedenti* e *conseguenti*, avesse poi a uscir fuori Dante, lo scolare di Virgilio, ma che si somiglia poi a Virgilio quanto Firenze a Roma e il Cristianesimo alla paganità, e il Trecento all' età d' Augusto? La Teologia e la Filosofia dentro di lui si convertirono in un che di concreto, nelle immagini di questo mondo e dell' altro; egli unificò la sapienza con Beatrice, la speculazione con l' amore; tutto ciò che Dante aveva imparato, e ciò che aveva patito e sperato, l' Italia e l' Impero, il Comune proprio e il Papato, S. Tommaso e Aristotele, i poeti volgari e Virgilio, tutto si compose in unità, prese immagine, ed ecco il *Poema Sacro.* "

XIII.

Persuasissimo pertanto che il metodo di spiegar Dante con Dante, purchè inteso come va e nella sua leggittima larghezza, non solo è il migliore e il più razionale, ma l' unico vero, veniva di per sè che in questo mio *Commento* io abbondassi nelle citazioni dalle altre Opere del Nostro, e così che in gran parte le trasfusi nel mio lavoro : per tal guisa avviene che Dante stesso chiarisce e illumina il suo pensiero, e che il lettore, senza quasi che se n' accorga, arriva a famigliarizzarsi coll' Autore, a farsi pascolo della sua vivanda, a bere il vino della sua fiala; vivanda semplice e salubre, vino ingenuo e vigoroso, anzichè le salse indigeste e i liquori artefatti, che guastano stomaco e cervello, di molti suoi chiosatori. Infatti, questo allegar tratti dalle Opere dell' Autore, sì che i varii passi si illustrino e si compiano a vicenda, cosa che a molti annoiati parrà noiosa (faticosa è di certo!), ha quest' utile almeno (e in tal genere di studi non mi sembra poco) di meglio discernere la fisonomia dell' Autore, di meglio capire il suo cuore, la sua anima, il

(1) *Inf.*, XX, 114.
(2) *Discorsi del tempo in un viaggio per l' Italia.*

benefico intento che si propose colle Opere sue in servizio dell' umana civiltà. Gli è per ciò, che se dal mio lavoro altro vantaggio non potessi attendermi da questo in fuori, che gli studiosi di Dante si persuadessero dell' imprescindibile necessità di porre a salda base del *Poema* uno studio attento e costante delle *Opere Minori* (nelle quali tutta è riposta la ragione religiosa, morale e civile della *Divina Commedia*), avrei ritratto dalle mie fatiche il più ambíto dei premi, e crederei allora non inutile questo *Commento* al desiderato incremento degli studi danteschi in quanto hanno di essenziale e possono avere di perpetuamente fecondo così alla gloria di Dante e della Patria nostra, come all' onore del Cristianesimo e all' incremento della civiltà universale (1). E come non credere che lo studio veramente pieno e proficuo del *Sacro Poema* non potrà mai aversi senza una perfetta conoscenza delle *Opere Minori*, se uomini di largo ingegno e cultura ed esperienza in tante guise lo predicarono? Giambatista Nicolini, in un suo *Discorso* letto all' Accademia della Crusca nel 1830 (2), stabilì l' assoluta necessità per l' interpretazione della *Divina Commedia* di ricorrere alle *Opere Minori*, dichiarando che la *Vita Nuova* ne rivelava l' origine, il *Convito* ne giustificava il disegno, la *Monarchia* ne serviva di commento politico. E tale concetto fu poi ribadito da Giuseppe Mazzini (il quale, se anzichè aggirarsi per gli anfratti rivoluzionari, fosse andato per la via regia delle lettere, da quanto abbiamo di lui possiam credere che sarebbe certo riuscito uno de' più valorosi scrittori e de' più forti e morali critici del nostro secolo), nella *prefazione* all' edizione della *Divina Commedia* illustrata da Ugo Foscolo, egli scriveva (3): *Lo studio* (di Dante) *ha da cominciare dalla vita del Poeta, dalla tradizione italiana, ch' ei compendiava e continuava colla potenza del Genio; dalle* Opere Minori, *ch' ei disegnava come preparazione al Poema, per conchiudersi intorno alla* Divina Commedia, *corona dell' edifizio, espressione poetica del concetto, ch' ei traduceva politicamente nella* Monarchia, *filosoficamente nel* Convito, *letterariamente nel libro su la* Lingua Volgare. *Perchè Dante è una tremenda unità... e tutto Dante è un pensiero unico, seguito, sviluppato* (4). E avete voi bisogno, egregii

(1) Non sono sogni, nè esagerazioni le mie parole; quel grand' uomo di Stato, che è il Gladstone, rispondendo (il 20 Dic. 1882) ad una lettera del Giuliani, così scriveva : « *Ella si è degnato chiamare quel sommo Poeta, un solenne Maestro per me. Non sono vuote queste parole. La lettura di Dante non è soltanto un piacere, uno svago, una lezione; è una disciplina fortissima del cuore, dell' intelletto, dell' uomo. Nella scuola di Dante ho imparato una grandissima parte di quella provvisione mentale, sia pure molto meschina, colla quale ha fatto il viaggio della vita umana fino al termine di quasi settantatre anni. E vorrei anche stendere la sua bella parola* chi serve a Dante, serve all' Italia, *dicendo che* chi serve a Dante, serve all' Italia, al Cristianesimo, al Mondo. » E Carlo Witte, il sommo dei dantisti tedeschi, nel suo *Discorso inaugurale della Società Dantesca* di Germania nel 1865, affermò : *La Divina Commedia offre al suo lettore assai più che un semplice svago poetico che diletti la fantasia; essa innalza, essa consacra chiunque penetri nelle sue profondità. Ognuno adunque che siasi largamente dissetato a codesta fonte, deve di necessità sentirsi chiamato a farsene banditore.*

(2) *Della universalità e della nazionalità della Divina Commedia.*

(3) Cf. *Scritti Letterari di un italiano vivente;* Lugano, 1847, *vol. II, pag.* 182.

(4) Ciò viene a conferma di ciò che assai bene intravide Francesco Ridolfi, e che il Gelli, il Giambullari, Cosimo Bartoli, e più ancora il Borghini e il Varchi s' erano argomentati di raffermare circa alle vere norme dell' interpretazione del sacro Poema. Il Ridolfi, richiesto dal Magalotti *qual si dovesse riguardare come l' ottimo dei commentatori di Dante*, rispose in questi termini : *Quanto a perfetto commentatore, nessuno io ne conosco; il Daniello è buono, ma scarso; il Vellutello è copioso, ma talora e spesso non la*

alunni, ch' io vi dica che tale studio, per l' intelligenza del Poema, fu la gloria del Giuliani, e ch' egli effettualmente propugnò per tutta la vita? Solo così, e non altrimenti che così ci sarà dato di capir Dante degnamente, e di vedere che tante affermazioni di chiosatori e di critici non sono che stranezze e sogni, e che non sono che miseri soggettivismi certi errori che a Dante si attribuiscono, e che Dante non ebbe mai.

XIV.

Coll' opinione in me ferma circa al modo, che parmi migliore a rendere veramente efficace e fruttuoso lo studio di Dante, è cosa conseguente, che, dopo le *Opere Minori* del Nostro, io facessi gran caso di quelle che al Poeta mi sembrano aver dato ispirazione, sentimento e materia, come sono la *Somma Teologica* dell' Aquinate, la *Consolazione della Filosofia* di Boezio (1), e quell' innarrivabile libro (che non vidi mai allegato da alcun chiosatore), cioè l' *Imitazione di Cristo* (2), che il gran Bossuet chiamava *il quinto Vangelo*. Ciò ad alcuni potrà parer soverchio, a qualcuno anzi darà sui nervi; ma che ci debbo far io? Io penso così: se intento finale della *Divina Commedia*, per precisa dichiarazione di Dante (3), si è *removere viventes in hac vita de statu miseriæ* (cioè dal *peccato*), *et perducere ad statum felicitatis* (cioè alla *grazia di Dio*); quale mai libro al mondo, dopo i Libri Santi, può venire più opportuno a commentare il religioso e morale pensiero d' un Poema siffatto? Vengono in appresso quegli autori, che per essere vissuti nella stessa età dell' Autore, avendo sortito una consimile educazione, imbevuti degli stessi principj, erano i meglio atti a capire e a ritrarre la mente del sommo Poeta; perciò io credo che rifarsi ad essi è di capitale momento; molte volte tornare indietro di qualche secolo, è progresso vero. Perciò io cito di buon grado quei vecchi chiosatori; non sì però che non tenga nel debito conto e non tragga profitto anche dai commenti posteriori e da lavori critici a noi contemporanei (4), pur di quelli qualche volta, che, per la scienza o pel modo, non faranno certo fare un passo alla retta intelligenza del Sacro Poema, e che, pel fine, che gli informa, segnano anzi un vero regresso. Però, come non c' è libro, per quanto pregevole, che in qualche parte non possa aver difetti; così non c' è lavoro, per quanto difettoso, che in qualche parte non possa aver qualche pregio; e del bene, che ci si può trarre, non è mai da savio privar sè e gli altri. Però tra' moderni a me parve doveroso di dare una certa preferenza (insieme al Tommaseo) alle *Bellezze di Dante* del P. Cesari, quel sì valente e benemerito Cesari tanto ingiustamente dimenticato da molti, e più ingiustamente deriso da certi saputelli, che volendo far credere di tutto sapere, molte volta deridono perchè propriamente non sanno.

---

coglie; il Landino per le cose fiorentine è stimabile; il Buti, per uno che si voglia mettere a scuola, vale un tesoro: l' ottimo interprete è Dante a sè medesimo.

(1) Ora allego il testo latino; il più di frequente la traduzione, che ne fece il Varchi.

(2) Porto sempre la traduzione, che ne diede un anonimo trecentista, che è forse la più candida prosa, ch' abbia la nostra letteratura.

(3) *Epist.* X, §. 15.

(4) Non però, salvo rarissimi casi, di quelli posteriori al 1890.

XV.

E in quanto al citare, mi giova aggiungere un' altra parola, per intenderci tra noi, miei cari alunni. Voi sapete quante volte io v' abbia inculcato esser sacro dovere di dare *unicuique suum*, e che quando si prende da altri, lo s' ha a dire con onestà franchezza, sia che s' attinga alla fonte, sia quando si prenda di seconda mano : io la penso così, e così ho sempre insegnato a voi. Nondimanco, in quanto ad un commento della *Divina Commedia*, sì d' indole letteraria che scientifica, vi sono certe opere delle quali nessun chiosatore può oramai far senza : quindi non è maraviglia se certi tratti di quelle opere, se certi passi d' illustrazione si trovino sì in questo che in quel commentatore : però un tale incontro di citazioni, il semplice fatto di riferire al medesimo luogo lo stesso brano di un autore, sarà per sè stesso bastevole cosa per conchiudere che l' ultimo venuto si fa bello delle fatiche altrui? cotale spiccia conclusione a me non parrebbe giusta : ad ogni modo dichiaro lealmente che qualvolta m' avviene di prendere da altri, io lo dico; ma quando in più che cinque lustri di studio (sia pure, per colpa mia, infecondo) fatto con ardore e coscienza, potei dalle fonti trar testi e illustrazioni; e quando i miei alunni succedutisi in sì lungo lasso di tempo, posson testificare che a quel verso, a quella terzina, in quella data questione io recavo quel dato testo, quella illustrazione, frutto dello studio mio; se anche sia avvenuto che tale illustrazione e tal testo á quel medesimo luogo sien riferiti da altri, la pubblicazione de' cui lavori precedette di qualche anno quella del mio, si avrà diritto di dire ch' io attinsi al rigagnolo piuttosto che alla fonte? giudicatene voi.

XVI.

E da quanto ho qui detto, è breve il passo ad altro argomento, che direi d' una certa affinità a questo, per opposizione. Voi ben sapete quanto in quest' ultima metà del secolo siasi scritto su Dante; e sapete anche che tale smania (vorrei poterlo dire ardore) accenna tutt' altro che a scemare : ciò potrebbe essere di buon augurio ai nostri studi, se molti di questi cotali, che per ogni quisquilia si danno l' aria e prendono il tuono di dantisti, non mostrassero palesemente di non avere la debita preparazione, e che molte volte ignorano l' essenza di ciò su cui vogliono sentenziare; scrittarelli, che tanto più rivelano la loro povertà, quanto più, per nostra fortuna, han di fronte altri lavori contemporanei, che dureranno insigni, e dei quali la letteratura dantesca ha tutto il diritto di gloriarsi e di menar vanto. Ma ciò non toglie che gli autori (e peggio i protettori) di quelle robucce lì, se qui o qua non veggono citate le loro elucubrazioni, non si sentano commuovere nelle viscere paterne, e saltandovi agli occhi non vi dicano che siete un grande ignorante; e passi! però non riflettono che, al trar dei conti, gli ignoranti son loro, perchè altrimenti dovrebbero sapere che un certo genere di disquisizioni in un commento vi han poco da vedere, e che, al più al più, il riverito loro nome e il titolo de' loro scritti potranno trovar luogo nel *Manuale Dantesco* del Ferrazzi, quando a qualcuno salterà in mente di fare la seconda edizione.

XVII.

Un commento qualsiasi, per quanto vi lavoriate d' attorno, non mancherà, pur troppo, di molti difetti, specialmente in un campo tanto contrastato, tanto corso e ricorso com' è quello degli studi danteschi : tuttavia, se molte volte la colpa è dell' autore, molte altre, di certi intraveduti difetti, essa è del lettore, il quale non sa serbare ne' suoi giudizi la debita discrezione : ma siamo pur troppo fatti così, che torna facile non vedere il difetto nostro, e si trova modo d' imputarlo altrui. Per esempio : v' ha chi in Dante, o col pretesto di Dante, si applica a certi studi speciali, o sfoglia un commento per mera curiosità; pone l' occhio sur una terzina, su un verso, che o in iscuola a' suoi tempi, o in altri commenti, o in qualche giornale o periodico egli intese interpretato a un dato modo, e stortamente; guarda il commento vostro a quel luogo, e non trova la spiegazione nel senso da lui fino allora creduto, nè confutata o accennata la spiegazione contraria; apriti Cielo! inarca le ciglia, magari s' inquieta, e buttandovi là il vostro malcapitato commento, in tuono solenne di gran maestro burbanzoso sentenzia : *robaccia dozzinale; non vale un baiocco!* Grazie tante della cortesia! come se un commento dovesse ad ogni verso contenere una completa storia letteraria di tutto ciò che su di esso fu detto anche da cervelli malsani; si starebbe freschi! almeno allora un commento siffatto della *Divina Commedia* riuscirebbe, a dir poco, di un cento di volumi; complimenti da nulla! Sia alla prima che alla seconda classe di tali censori parmi che, in molta parte, sien riferibili le parole del nostro Autore (il quale della disinvoltura di certi giudici doveva intendersene più che un pochino) : *Quemadmodum in aliis ignorantia solet esse causa litigii, sic et hic litigium causa ignorantiæ est magis. Hominibus namque rationis intuitum voluntate prævolantibus, hoc sæpe contingit, ut male affecti, lumine rationis postposito, affectu quasi cæci trahantur, et pertinaciter suam denegent cæcitatem* (1).

XVIII.

Notammo già che intento del supremo Gerarca nell' istituire questa Cattedra si fu, che l' esposizione dal *Sacro Poema* non servisse direttamente a fini estetici e letterari, sibbene in quanto dalla cultura del bello può venire al vero un potentissimo ajuto. E voi, egregii alunni, e quanti vi precedettero in questa scuola, mi potrete far testimonianza s' io, giusta le mie forze, abbia fatto sempre del mio meglio perchè l' intenzione del Santo Padre fosse per effetto raggiunta. Però, il capite bene, altro è una lezione di scuola, altro ridurre quella lezione entro a prescritti limiti e alle norme d' un commento in servizio dei lettori, chi non voglia andare all' infinito; il metodo è sempre uno, ma il modo e la materia devono di necessità diversificare, e non poco. Pertanto, guidato anche da un po' di esperienza mia, sì nelle lezioni della scuola e sì nel compilare il presente lavoro, mi stetti fido al giudizio di tale che ben se ne intendeva, voglio dire del Tommaseo, il quale affermò che le bellezze d' un autore *i maestri meglio che i commentatori devono insegnare a discernerle* (2); e il medesimo, parlando altrove del suo Commento, e accen-

(1) *Mon.*, III, 3.
(2) Nel *discorso*, che nel suo Commento (ediz. Pagnoni, 1869) fa seguire al Canto XII del *Paradiso*.

nando alle ragioni estetiche, filosofiche e storiche, conchiuse : *Io nel debole mio lavoro ho di tali comenti posto non più che il germe; il quale, meglio che dall' opera de' comentatori, sia svolto dalla viva voce dell' insegnante, e dagli esercizi di ciascheduno, che si consacra religiosamente allo studio e alla espressione di quella bellezza, ch' è verità e bontà* (1). Per tutto codesto, mentre credo di non aver lasciato occasione di additarvi come si può sviscerare la scienza che si nasconde

Sotto il velame delli versi strani (2),

mi feci un rigido dovere altresì di mostrarvi con conveniente ampiezza il bello, la finezza dell' arte, la forza dell' eloquenza, le leggiadrie della locuzione, quanto insomma può dare o corroborare, per quel ch' io men capisco, ciò che usiam dire l' arte dello scrivere; nemmen perdendo di vista, secondo l' occasione, i veri progressi della filologia; e ciò con tanto maggior calore, quanto meno mi professo seguace di coloro (e non son pochi) che ad ogni piè sospinto credono d' intoppare in frasi viete ed in parole sforzate, accusando che ciò fu per il bisogno della rima; se anche non si vuole menar buona l' affermazione di quell' antico, che a Dante la rima non facesse mai difetto, non si può negare che non avesse troppa ragione il Borghini (confutante un chiosatore, che di certe voci in Dante accagionava il bisogno della rima) quando scrisse reciso : *questa benedetta rima è la salvigia degli ignoranti* (3). Per converso, uno studio più lungo ed attento ci persuade di tutto l' opposto; tanto che Cesare Guasti, uomo se altri mai autorevole, potè scrivere : *si dimostra col fatto che non vi ha quasi parola o frase nella Divina Commedia che si possa dire oggi antiquata* (4).

XIX.

Quell' egregio e sì illustre uomo, e degli studi danteschi tanto benemerito, ch' è Carlo Negroni, nella bellissima e dottissima dedica ch' ei fece alla R. Accademia della Crusca delle *Letture edite ed inedite di Giovan Battista Gelli sopra la Commedia di Dante* (5), a buon diritto potè privere : *Come Omero fu il più grande poeta del gentilesimo, così Dante è il più gran poeta della cristianità. E da ciò procede, secondo ch' io penso, la universale estimazione in che Dante è venuto, non solamente in Italia, ma in tutta Europa e nelle Americhe, e in ogni altra parte del mondo, dovunque è penetrata luce di civiltà e di scienza. Ond' egli si estolle al di sopra di ogni poeta dell' età moderna, come la piramide di Cheope sopra le altre della valle Niliaca* (6); *e alla sua fama non si può trovar*

---

(1) Ediz. cit., vol. I, pag. XCVIII.

(2) *Inf.*, IX, 63.

(3) *Errori di alcuni Commentatori di Dante* ecc.; nel vol. *Studi sulla Div. Commedia di Galileo Galilei, Vincenzo Borghini ed altri*, pubblicati da Ottavio Gigli (Fir. 1855), pag. 247.

(4) Cf. *Atti della R. Accademia della Crusca, Adunanza del 19 Novembre 1877*, p. 14. E già il Tommaseo, risguardo al suo Commento (cf. la *prefaz. nell' ediz. di Venezia*) aveva scritto trent' anni prima : *Cerco nella prosa antica gli esempi di quelle che finora parvero licenze poetiche; le cerco nel toscano vivente.* E il Conti, parlando del Giuliani in mezzo al popolo di Toscana, potè scrivere : *Trovava Dante nella lingua, e la lingua viva in Dante, che sì minima parte n' ha di morta.*

(5) Firenze, tip. Bocca, 1887, due magnifici volumi.

(6) Il Shelley diceva al Byron che la lettura di Dante lo sfiduciava dallo scrivere, perchè la *Divina Commedia* era superiore ad ogni possibile concepimento.

degno riscontro, se non in Grecia e nei tempi che precedettero l' èra volgare. E non pure nel continente Europeo, ma oltre all' Atlantico, si son formate e fioriscono Società Dantesche; le quali non hanno altro intento, che di onorare l' altissimo Poeta, e di propagarne lo studio e la venerazione (1).

XX.

Il Poema di Dante è la Bibbia degli Italiani, scrisse il Mariotti (2); ciò invero per nostro danno e vergogna non è, ma almeno dovrebbe essere; il certo è però, che, specialmente da cent' anni in qua, se ne occuparono con amore i più forti de' nostri letterati; i quali, per quant' io ne penso, forti riuscirono appunto per tale amore. L' Alfieri, a mo' d' esempio, ci lasciò un suo lavoro, che va sino al Canto XIX del Paradiso, e che ha per titolo *Estratto di Dante*, nel quale *si notano i versi belli per armonia, o per il pensiero, o per l' espressione, o per la stravaganza;* e il gran tragico in quell' *Estratto* più tardi scrisse queste notabili parole : *Se avessi il coraggio di rifare questa fatica, tutto ricopierei, senza lasciarne un iota, convinto per esperienza, che più s' impara negli errori di questo, che nelle bellezze degli altri.* Or bene; come già fece il Biagioli, addito anch' io ai lettori del mio *Commento* i versi annotati dall' Alfieri, perchè meglio vi si fermi l' attenzione, e si scruti perchè il grand' uomo gli abbia annotati.

E all' intento medesimo, alla fine d' ogni Canto si troveranno segnate quelle terzine, che per istile, per bellezza, per novità o per forza d' immagine o d' espressione parvero al Tommaseo le meglio notabili. So che a qualcuno non garba codesto metter davanti ai lettori, in cose di buon gusto, l' opinione altrui, per non preoccupare, si dice, il loro giudizio; ma anche so che molti altri la pensano ben diversamente; in primo luogo perchè seguendo siffatta opinione e volendola recare alle sue naturali conseguenze, è chiaro che bisognerebbe chiudere tutte le scuole per levar via il pericolo che l' insegnamento dei maestri non preoccupi il giudizio degli scolari; secondamente, perchè trattandosi di giudici sommi, credono che il giudizio loro, anzichè storcere, valga di molto a mettere sulla buona strada quello dei giovani.

XXI.

Gli amatori di Dante ormai sanno che Giambattista Giuliani lasciò a me per sua ultima volontà quell' esemplare della *Divina Commedia*, ch' egli usò sino al fine della sua vita (3). Tal volume, prima del frontispizio, ha quattordici pagine aggiunte dal Giuliani, dove, quasi in forma di dizionario, il benemerito uomo pose oltre un centinaio di voci e di forme della *Divina Commedia*, non ancora abbastanza intese, o di significato controverso fra i chiosatori, o credute antiquate; ed ognuna cercò di dare spiegazione o con passi d' altri autori, ovvero, e più di frequente, con esempi del vivente linguaggio, raccolti da lui dalla viva voce

(1) Cf. vol. I, pag. XXXV.
(2) Cf. *Dante e la Statistica delle lingue.*
(3) *La Commedia di Dante Alighieri, Fiorentino, novamente riveduta nel testo e dichiarata da Brunone Bianchi : Firenze, Felice Le Monnier,* 1854.

del popolo pei vari paesi della Toscana, che egli nomina fedelmente. Sul fine del volume, dopo l' ultima carta stampata, vi sono altro quarantaquattro pagine; alcune non hanno neppure una parola; altre contengono passi di classici latini, di Padri della Chiesa, di teologici Scolastici, e qualche dubbio su cose di difficile interpretazione, qualche accenno alla lezione critica del testo, o qualche appunto di varia erudizione. Nello stampato poi, di fronte a molti versi, sì ne' margini alla destra che alla sinistra, vi sono delle citazioni d' altri luoghi del Poema o delle altre Opere di Dante (1); e qualche volta riferimenti ai poemi di Virgilio e alla *Cronaca* del Villani (2) : e qui e qua, sia ne' margini laterali che appiè di pagine v' ha qualche postilla dichiaritiva.

Quale il valore di queste postille e di questi riferimenti ad altri punti del Poema o alle altre Opere dell' Autore, non è qui da discutere, nè, a buon conto, il discutervi tocca a me; conciossiachè, dato pur che a me non paressero gran cosa, io tengo e terrò sempre cotal volume come cosa preziosissima, perchè cosa preziosa intese il Giuliani di donarmi (3); nè io son mai sordo ai sentimenti del cuore, nè alla generosa benevolenza che mi sia concessa da uomini egregii.

Pertanto, affinchè il mio *Commento* acquisti un pregio dalle fatiche dell' insigne dantista, e ridondi in vantaggio di tutti ciò che altrimenti resterebbe di uso privato; e anche perchè, sapendomi in possesso di tal volume, non si creda ch' io furtivamente siami arricchito della roba altrui, ho creduto bene di porre ne' margini del mio *Commento*, al preciso luogo che occupano nel volume del Giuliani, tutte le citazioni, nessuna eccettuata, che si riferiscono ad altri punti del Poema e a tutte le altre Opere di Dante. Quant' è poi delle postille, riferisco quelle che mi parvero avere una qualche importanza, notando sempre con religiosa fedeltà il nome dell' autore. Chiunque però si voglia dar la briga di farne la prova, s' accorgerà facilmente che alcune delle citazioni del Giuliani sono affatto sbagliate; di qualcuna, ai provetti in tale studio, torna agevole rilevare l' errore e trovare quale sia il preciso luogo cui certo mirava il valentuomo mentre errava nella trascrizione : di qualche altra invece, per quanto pratico delle Opere di Dante sia il lettore, non gli riuscirà di poter correggere l' errore; e ciò perchè tali citazioni non risguardano un punto dottrinale, un concetto, una sentenza (facile dai pratici a richiamarsi alla mente coll' aiuto del passo che s' ha sott' occhio), ma mirano a una semplice frase, forse a una semplice parola.

(1) Per es. : *Par.*, X, 17; *Conv.* II, 1, *a; Mon.* III, 6, *d; V. N.* 32, *n; V. E.* I, 8, *m*, ecc. Altra citazione vi ha, e molto frequente, ma ch' io non potei mai rilevare, per quanto mi ci provassi, che cosa significasse; per es. : *B. 4, a; B. 110, c; B. 214, d;* pensai potesse essere *Boczio, Boccaccio, Bibbia*, ovvero *Breviario;* il numero indica certo la pagina, e la vocale o consonante susseguente, il luogo di essa pagina, dove tal consonante o vocale il Giuliani, io credo, avrà messo per richiamo. Bisognerebbe dunque ricercare gli esemplari de' detti libri già usati dal Giuliani, e vedere se fosse possibile di venire a capo di scoprirne qualcosa.

(2) Per es. : *Georg.* I, 180; *Æn.* IV, 279, ovvero *Virg.* VI, 47 ecc. — *Vill.* IV. 4 ecc.

(3) Perchè gli eredi, dopo la sua morte, sapessero a chi dare quel volume, che dieci anni prima (*2 di Giugno 1868*, com' è scritto nella stessa pagina) aveva divisato di lasciare *alla Biblioteca Magliabechiana di Firenze*, scrisse, tra altro : " . . . . *lascio, come per ultima mia volontà che sia mandato a lui questo volume in testimonianza della mia sincera stima e perenne affezione, affidandogli una parte sì cara di me stesso.*

XXII.

Insegnandomi l' esperienza quanto all' intelligenza del sistema cosmografico ed astronomico seguito da Dante, e circa ad altre cose generali e di capitale importanza, giovi l' aver sott' occhio qualche disegno, proposi agli Editori (ed essi n' ebbero dal figlio con molta cortesia la concessione) di riprodurre cinque delle sei pregevoli tavole, che a illustrazione della *Divina Commedia* con molta arte e dottrina seppe comporre Michilangelo Caetani (1), pubblicate due volte in Roma (1855 e 1872), e più volte in appresso in formato più piccolo a Firenze dal benemerito editore G. C. Sansoni. Delle obbiezioni so bene che furon mosse da qualche dantista a qualche parte del lavoro del Caetani (2). Non sarebbe stato però lecito, per verun conto, anche se posto fuor di dubbio l' errore, ritoccare il lavoro dell' illustre autore; onde le tavole sono nella loro nativa integrità, salvo quella correzione che alla tavola prima, consenziente l' autore, vi apportarono nella loro riproduzione del 1882 i Padri Cassinesi, e che fu seguita nelle riproduzioni del Sansoni.

XXIII.

Oltre al commento, dirò così ordinario alle singole terzine, voi qui e là nel corpo del mio lavoro troverete in fine del Canto qualche lunga *Nota*, dove la rilevanza della materia e della questione mi pareva richiederlo. Ciò a qualcuno potrà per avventura non piacere; però chi abbia lunga esperienza della scuola potrà forse essere d' altro avviso, e dare ragione a me, per questo, che è sempre un grande beneficio ai giovani dar materia a esercitare il loro ingegno e criterio, a meditarvi sopra e a far tesoro in ogni modo di opinioni e di dottrine, che non sempre possono stare negli angusti limiti d' un commento propriamente detto. Sotto questo rispetto non puossi più dire che tali disquisizioni sieno un deviare il lettore dall' intento principale, chè anzi servono a meglio raccglierlo; non sono divagazioni, ma, alla men peggio, sono riposi per meglio riandare colla mente la materia percorsa, e acquistar nuova forza alla prosecuzione dell' impreso cammino.

XXIV.

S' egli incontra pur troppo di spesso che tra due persone, per quanto affezionate tra loro, vi è sulla medesima cosa disparità d' opinione, e non si riesce a trovare l' accordo; lascio pensare a voi, miei cari alunni, quante volte sarà accaduto, che nel corso dell' opera mia, con di fronte svariato esercito di chiosatori, di critici, io mi trovassi in disaccordo. Ma che perciò? essere avversari non significa, almen per me, esser nemici; e l' impugnare od oppugnare l' opinione altrui, che paia erronea, quando si serbi rispetto alla persona e dignità alla parola, è anzi argomento di stima, e può tornar benefico alla scoperta del vero, e perciò

(1) *La materia della Divina Commedia di Dante Alighieri dichiarata in VI tavole da Michelangelo Caetani.*

(2) Cf. *Topo-Cronografia del Viaggio dantesco di Giovanni Agnelli con XV tavole* (Milano, Hoepli, 1891), pagg. 29-30.

risolversi in progresso, che è ciò a cui ogni onesto studio deve intendere. A tutte le opinioni non si può certo fare buon viso, senza irrogare oltraggio all' opinione propria e, spesso, alla propria coscienza; per ciò molte volte il combattere è un sacro dovere, combattere *viris et equis*, come dicevano i nostri antichi, senza trovar mai necessario (una delle poche volte ch' io dissento da Dante) che a certe opinioni, per quanto gravi e pericolose, *si debba rispondere, non colle parole, ma col coltello* (1); e ripensando almeno che Antonio Rosmini ha scritto un bel libretto, che s' intitola *Galateo dei letterati*. Checchè ne sia, io mi confido, miei carissimi alunni, che voi avrete ben riconosciuto e potrete sempre far fede che nelle lezioni, pur parlando d' opinioni in tutto opposte alle mie, mi sono sempre ingegnato di educarvi secondo la cristiana norma del grande Agostino : *diligite homines, interficite errores;* dalla quale, come ruscello da limpida fonte, rampolla quest' altra : *in necessariis unitas, in dubiis libertas, in omnibus charitas*. E si è per questo che francamente dichiaro, che se mai nel caldo della disputa, qualche parola mi fosse sfuggita, che alla detta norma non si convenga, io fin d' ora con libero animo la ritratto, sia ch' essa risguardi viventi, sia che morti; e a voi e ai lettori ne faccio le mie scuse più umili e sincere. Per quanto poi concernesse a qualsiasi errore, in ch' io potessi esser caduto contra alla fede e a quanto la Chiesa cattolica insegna, rinnovo con tutto candore quella specie di professione di fede, con che Pietro di Dante termina il suo commento del paterno Poema, e ch' io a bello studio posi in fine del *Commento* mio.

XXV.

Ho esposto con tutta schiettezza le mie idee; ma con altrettanta dichiaro che è ben lungi da me la presunzione d' aver fatto cosa rilevante; m' erano d' ostacolo le qualità del mio ingegno, e più ancora il campo oramai immensurabile, nel quale si svolgono gli studi danteschi; ma quale esso sia il mio Commento, in che differisca dagli altri, in che resti loro addietro, in che (è orgoglio sperarlo?) gli avvantaggi, quale contributo insomma possa recare allo studio di Dante, lo diranno altri; m' auguro giudici non dirò indulgenti, ma conscii e degni del loro officio, cioè discreti, perchè la discrezione nasce da scienza e da rettitudine, le due più belle qualità che possano desiderarsi in un critico : allora dalle critiche c' è da imparare e da correggere (che è ciò che importa) e da ringraziare : ma che dovrei farmene delle censure (e magari anche delle lodi) di certi critici che troppo spesso fan vedere che non han letto o non intendono ciò che con solenne sicumera voglion giudicare? E tal guaio non fu, anni addietro, rilevato e biasimato da Vittorio Bersezio? Agli errori dimostrati non resta che onestamente chinare il capo, e altrettanto onestamente recitare il *mea culpa*. Ma quando avvenisse che il critico, per fare l' ingegnoso e cercarvi col fuscellino s' armasse d' occhiali (e *improbe facit, qui in alieno libro ingeniosus facit*, mi pare che dica Marziale), e ricorresse a imputazioni, a dubbi, sovrattutto scaturienti da pregiudizi religiosi, o da spirito di partito e da quistioni, che dicon politiche, voi saprete difendere la rettitudine e lo spassionato intento del

(1) *Conv.*, IV, 14.

vostro maestro. Ad ogni modo, non parmi di esser troppo esigente, se ai critici domando che prima di profferire il loro giudizio leggano per intiero l'opera mia, e mostrino d'averla letta; allora, e allora solo, il critico avrà diritto che sien prese sul serio le sue osservazioni.

XXVI.

E ora al mio lavoro, qualunque sia, auguriamo prosperi i venti; che se mai un qualche premio dalle durate fatiche mi potessi augurare, dico lealmente che quello sarebbe che l'opera mia non fosse indegna del grande Poeta, non indegna del grande Pontefice, che a onor di Dante e ad utile vostro fondò questa Cattedra; e tale che a voi, sparsi per il mondo, torni di stimolo a procedere di per voi in questi studi benefici, e a raffermarvi in quei sani principj, in quegli efficaci propositi, in quella costante operosità, che nella scuola mi sono ingegnato di venirvi istillando. Che voi siate ben disposti a questi studi, me ne son caparra il vostro profitto e l'amor vivo che portate a Dante; e come alcuni già usciti di questa scuola operan già sì bene (e n'ho sicuri documenti) o nell'insegnamento o con utili pubblicazioni, così ho per certo che il numero di siffatti andrà ognora crescendo, e io potrò così consolarmi sempre meglio colla sentenza del Tommasco, che in tali studi *il giovane bene avviato è il più idoneo maestro a sè stesso* (1). Che siate grati al grande Pontefice per avervi dato mezzo d'esercitarvi in tali studi, lo scorsi e lo scorgo dai caldi sentimenti che per ciò ad ora ad ora gli venite manifestando ne' vostri lavori scolastici; ma tenete per fermo che più ancora gli saprete grado a mano a mano che coll'esperienza v'andrete accorgendo quanto utile siffatti studi vi porgeranno ad esercitare più efficacemente e più onorevolmente quei ministeri, che alla Provvidenza piacerà di affidarvi.

Che Dio vi guidi sempre, e che lo studio del sommo Poeta vi rischiari la via e vi innamori costante d'ogni vera e cristiana grandezza, così che al rifarvi sulla sua *Commedia*, ognuno di voi possa ripetersi ciò che l'Allighieri della sua Beatrice :

Io non la vidi tante volte ancora,
Ch' io non trovassi in lei nuova bellezza (2).

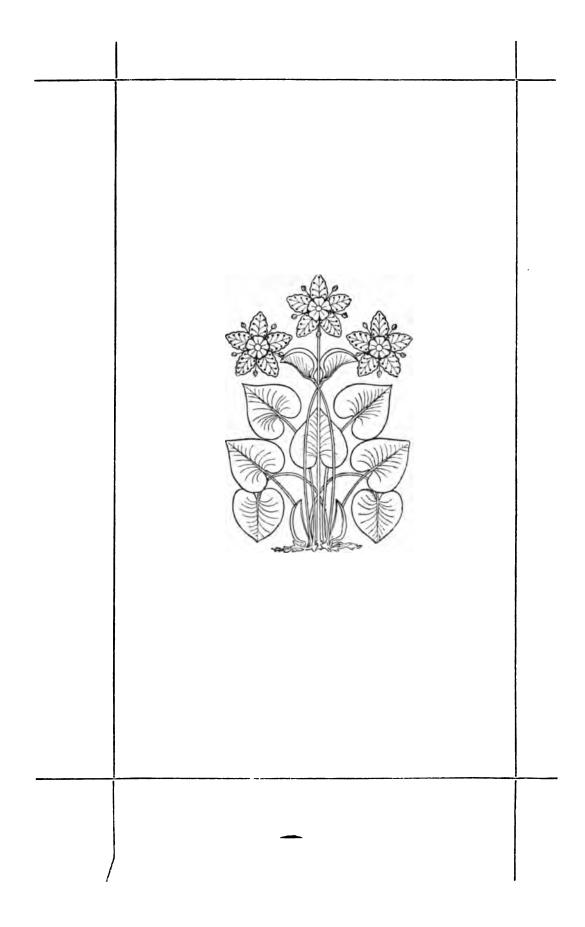
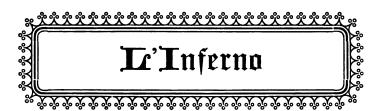
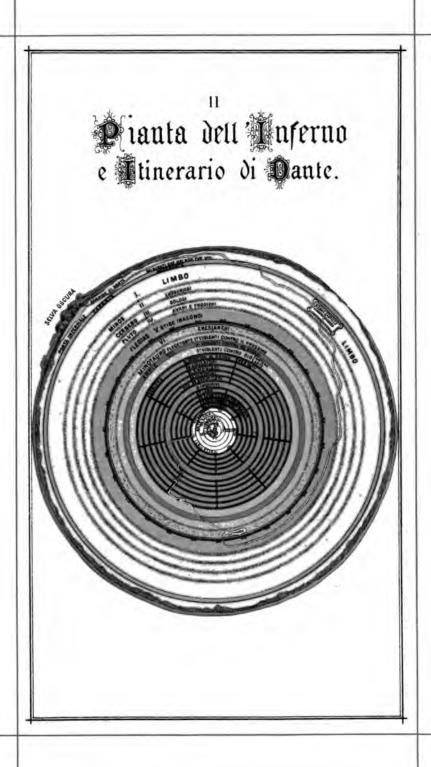
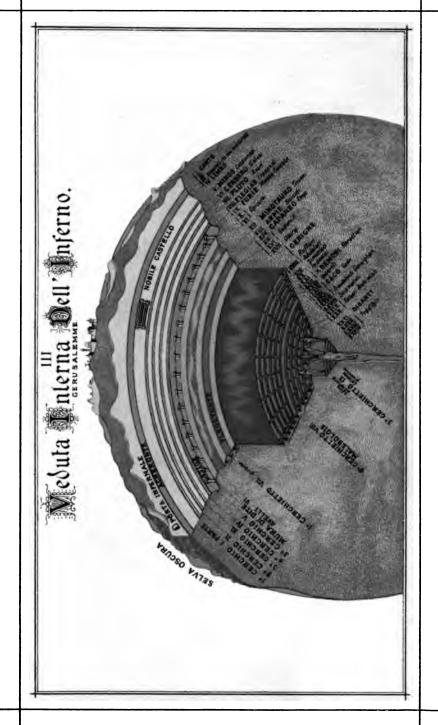
Vostro affezionatissimo
D. G. Poletto
Prelato Domestico di S. Santità.

---

(1) Cf. Op. cit., vol. I, pag. XCVIII.
(2) *Canzoniere*, Part. II, canz. X, st. 5. In tutte le citazioni delle *Opere Minori* di Dante, seguo sempre le edizioni che ne fece il Giuliani.

Il mondo senza fine amaro.
Par., XVII, 112.

II

Pianta dell'Inferno e Itinerario di Dante.

Commento della Divina Commedia

INFERNO

CANTO PRIMO.

NEL mezzo del cammin di nostra vita

Conv. III 15; IV, 23.

1. *Nel mezzo* ecc. Nel *Conv.*, IV, 23: *La nostra vita procede ad immagine d' arco, montando e discendendo... Perocchè il Maestro della nostra vita Aristotele s' accorse di quest' arco, parve volere che la nostra vita non fosse altro che uno salire e uno scendere... Là dove sia il punto sommo di questo arco è forte da sapere; ma nelli più io credo fra il trentesimo e il quarantesimo anno. E io credo che nelli perfettamente naturati esso sia nel trentacinquesimo anno.* Se Dante finge d' avere avuto la sua visione nel 1300 (cf. *Inf.*, XXI, 112-114), anno del Giubbileo (cf. *Purg.*, II, 94-99), Dante nato sotto la costellazione de' Gemelli (cf. *Par.*, XXII, 112-117) del 1265, era così *al colmo della sua vita (Conv.*, I, 3), cioè aveva trentacinq' anni: donde anco rilevasi ch' egli era *perfettamente naturato*, cioè senza difetti e deformità fisiche. — *Cammino* ecc. *Conv.*, III, 15: *Il cammino di questa brevissima vita.* — Ne' Salmi (LXXXIX, *v.* 10): *Dies annorum nostrorum septuaginta anni.* — In quanto alla Visione, che Dante ottenne per ispecial privilegio dalla sua Beatrice, si ponga mente e si tenga ben fermo che essa si deve distinguere dalla *Commedia*, che non è altro che la poetica descrizione della Visione stessa. L' allegoria e il fine della *Visione*, è tutto proprio e solo di Dante (cf. *Vit. N.*, § XLII; *Purg.*, XXXI, 133 e *segg.*), mentre l' allegoria e il fine della *Commedia* si riferiscono all' uomo universalmente. Perciò nell' *Epistola* a Cangrande (§ XI) Dante scrisse: «*Totius operis literaliter sumpti subjectum est: Status animarum post mortem, non contractus sed simpliciter acceptus.... Totius operis, allegorice sumpti, subjectum est:* Homo, prout merendo aut demerendo per arbitrii libertatem, est justitiæ præmianti aut punienti obnoxius. » — Il fine poi d'ogni cantica e di tutto insieme il sacra Poema è da Dante stesso così prefinito (se ne facciano

Mi ritrovai per una selva oscura,
Che la diritta via era smarrita. 1.

Conv. IV

norma imprescrittibile i lettori, guida sicura a penetrare il pensiero dell' Autore, e mezzo efficacissimo ad abbattere tante chiose dal pensiero di Dante in tutto disformi) : « *Finis totius et partis est* removere viventes in hac vita de statu miseriæ, et perducere ad statum felicitatis » (ibid., § XV); e prima (§ VII) aveva dichiarato che cosa intenda per *miseria* e per *felicità*, cioè il *peccato* e la *grazia* : cf. *Purg.*, XXVII, 140-2; *Par.*, VII, 79-84.

2. *Mi ritrovai* ecc. Non accenna al *fatto* dello smarrimento, ma al *momento* dell' accorgersi di esso; cioè *riconobbi, m' avvidi* che io era in una selva, riscotendomi dal *sonno*, ond' era pieno in su quel punto, che abbandonai la via del bene e della giustizia (*vv.* 11-12). — *Selva oscura* (*selva fonda, Inf.*, XX, 129, perchè profonda la valle); è questa la *selva* o la *valle* nella quale si smarrì *innanzi che fosse piena la sua età* (*Inf.*, XV, 50-51). *Conv.*, IV, 24 : «*La selva erronea di questa vita.*» Questa *selva*, allegoricamente, altro non è che la vita viziosa, alla quale Dante lasciossi andare, appena morta Beatrice, rimanendo in essa sino a' trentacinq' anni, cioè pel corso di dieci anni (cf. *Purg.*, XXXII, 2). S. Leone Magno, di Roma nella venuta di S. Pietro : *Silvam istam frementium bestiarum, et turbulentissimæ profunditatis oceanum.... ingrederis.* Della *selva selvaggia* veggasi il mio *Dizionario Dantesco* vol. VIII, *Appendice* II, pagg. 33-65; e così alla stessa opera, *Appendice* XVII, *Parte seconda*, il giovane studioso potrà fare ricorso per tutto ciò che risguarda la *Commedia* e per la materia, onde si compone, e per le ragioni filosofiche e morali, che la governano. Del fatto dello smarrimento e della sua qualità ne rende testimonianza Dante stesso nelle addolorate parole, che rivolge all' amico Forese (*Purg.*, XXIII, 115-126); al che mettono suggello i rimproveri, che gli muove Beatrice (*Purg.*, XXX, 109-138) : dove è notabile il *sì tosto* del *v.* 124, confermato dal contrito Poeta al *v.* 36 del Canto seguente. — *Oscura.* Si dee intendere *fitta di piante*, che impedivano i raggi della Luna (cf. *Purg.*, XXVIII, 33), che appunto in quella notte era nel suo pieno : cf. *Inf.*, XX, 128-9. Appena *si trovò*, nasce nella sua anima questo sgomento vivo e profondo, sì che niente gli par tanto orribile quanto quella *selva* (*vv.* 4-7). E notate che nella selva vi stette parecchi anni; però, durandogli il *sonno*, non s' accorse prima di quel misero stato; solo adesso *si trova*, e trovandosi se ne sgomenta : è paura, è dolore, è vergogna e raccapriccio. Il pensiero è vero, e perchè vero, ognuno lo intende. Quand' uno è avviluppato da certe passioni, le vede ad un modo; ma s' arriva a scuotersi, a liberarsene, esse mutano aspetto, e l' uomo si chiede : «Ma dove ero io? dove avevo la testa?»; domande che esprimono maraviglia, e sono condanna; ma maraviglia e condanna che son ravvedimento.

3. *Che.* Vale *perchè*, essendo Dante entrato appunto nella *selva*, perchè abbandonò la *via diritta*. Altri spiegano *talmentechè* o *in che* : ma *talmentechè*, osserva il Guiliani, dinota troppo altra relazione che quello che richiedono i due primi versi : ed *in che* fa supporre che Dante avesse smarrito la via dentro la selva, quando sì fatto smarrimento gli venne prima di entrarvi. — *Diritta via. Via verace* è detta poco appresso (*v.* 12 : cf. *Purg.*, XXX, 130). Tale *via* è quella della *rettitudine* e della *giustizia* : perciò Dante : « *Justitia est quædam* rectitudo *sive* regula, *hinc inde* obliquum *abjiciens* » (*Mon.*, I, 13); quindi *giustizia* e *drittura* significano lo stesso (*Par.*, XX, 121), perocchè la « *giustizia* ordina noi ad amare ed operare *drittura* in tutte le cose » (*Conv.*, IV, 17). Quindi *andar dritta*, d' una famiglia, per *ben operare* (*Purg.*, VIII, 132); e *ritrosi passi* per *opere malvage* (*Purg.*, X, 123) : e d' una famiglia Religiosa si mediti e raffronti il *Par.*, XII, 115-117. Perciò ne' Salmi (XVIII, 9) : « *Justitiæ Domini* rectæ, lætificantes *corda* » (ed è qui

notabile la *letizia* risorgente dall' abito del ben fare, crescente di dì in dì, avvertita da Dante, *Par.*, XVIII, 58-60; il che conferma quanto aveva già appreso da Virgilio rispetto al viaggio pel santo monte del Purgatorio (*Purg.*, IV, 88-96). E il sacro Testo prosegue : «*Præceptum Domini* lucidum, illuminans oculos» : onde si rileva ancor viemeglio perchè la *selva* era *oscura*. Questa *via diritta* o *verace* è certo quella, onde il Salmista (*Psal.* LXVI) così pregava a Dio : *Ut cognoscamus in terra viam tuam;* e della quale Dante nel *Conv.*, III, 15, così scrive : *Non chiudete gli orecchi a Salomone, che vi dice :* « La via de' giusti è quasi splendente, che procede e cresce infino al dì della beatitudine.» Dio è *Sole spirituale* (*Conv.*, III, 12), egli è *Via, Verità e Luce* (*ivi*, II, 9) : e questa *Luce*, che è sapienza, è sola capace di *menar dritto* gli uomini per la via retta (*Inf.*, I, 18) : nel libro della *Sapienza* (IX, 17-19) : «Sensum tuum, Domine, quis sciet, nisi tu dederis *sapientiam*, et miseris spiritum sanctum tuum de altissimis : et sic *correctæ* sint *semitæ* eorum, qui sunt in terris....? Nam per *sapientiam sanati sunt* quicumque placuerunt tibi, Domine, a principio.» Gli è per questo che quando il mistico viaggiatore sarà giunto alla sua completa purificazione, si sentirà dire da Virgilio (*Purg.*, XXVII, 133) :

Vedi là il Sol che in fronte ti riluce :

e subito appresso (*ivi*, 140-142: veggasi il commento a questo luogo) :

Libero, *sano*, *dritto* è tuo arbitrio...
Perch' io te sovra te corono e mitrio.

— *Era smarrita.* Dice più che non *aveva smarrita*, perchè avvera la parola dello Spirito Santo che i grandi *smarrimenti* non avvengono di botto, ma a poco a poco, insinuandosi nell' anima il *sonno*, che toglie all' uomo la coscienza di sè (veggasi al *v.* 11) : *qui spernit modica, paulatim decidet* (*Eccli.*, XIX, 1.). Soprachè bene avverte lo Scartazzini, che il Poeta non era il solo che avesse smarrito la *diritta via*, ma con lui la più parte de' suoi contemporanei (cf. *Inf.*, VI, 73-75; *Purg.*, XVI, 82), *tutti sviati dietro al malo esempio* (*Par.*, XVIII, 126). Causa d' ogni *smarrimento* è il *malo amore*, *l' amor torto* (*Par.*, XXVI, 62), il quale « *fa parer* dritta *la via* torta» (*Purg.*, X, 2-3). Per istarcene fissi allo smarrimento del Poeta, ecco da che precisamente provenne : Beatrice, tra altro, così alle *Sustanze pie* accusò Dante (*Purg.*, XXX, 121 *e segg.*) :

Alcun tempo il sostenni col mio volto;
Mostrando gli occhi giovinetti a lui,
Meco il menava in *dritta* parte volto.

Ma *sì tosto* com' ella morì, il Poeta *si tolse* a lei, e *diessi altrui :*

E volse i passi suoi per *via non vera*,
Immagini di ben seguendo *false*,
Che nulla promission rendono intera.

Dante è costretto di riconoscere tutta la verità di tanta accusa; e rispetto alla qualità e al tempo conferma umilmente e chiarisce le riprensioni di Beatrice (*Purg.*, XXXI, 84 *e segg.*) :

Piangendo dissi : *Le presenti cose*
Col falso lor piacer *torser* miei passi,
Tosto che 'l vostro viso si nascose.

Però è da notarsi che lo *smarrimento* di Dante fu straordinariamente grave, onde per rimetterlo sulla *diritta via* era mestieri non altro che un miracolo (*Purg.*, XXX, 133 *e segg.*). Il Poeta riconosce pur questo; e lo manifesta aperto nel ringraziamento a Beatrice nell' alto de' Cieli :

Di tante cose, quante io ho vedute,
Dal tuo podere e dalla tua bontate
Riconosco la grazia e la virtute.

E quanto a dir qual' era è cosa dura
5 Questa selva selvaggia ed aspra e forte,

Tu m' hai *di servo tratto a libertate*,
Per tutte quelle vie, per tutti i modi,
Che di ciò fare avean la potestate.

La tua magnificenza in me custodi,
Si che *l' anima* mia, che fatt' hai sana,
Piacente a te dal corpo si disnodi
Par., XXXI, 82 *e segg.*

Queste parole son da raffrontarsi a quelle, che S. Bernardo, in atto d' umile preghiera, rivolge per Dante alla SS. Vergine (*Par.*, XXXIII, 34-37); e si avrà chiaro e irrepugnabile il *fine* religioso e morale della gran Visione, e perciò del sacro Poema. E qui giova spiegarsi ed intendersi ben bene una volta per sempre sur un punto di capitalissima rilevanza, dalla cui misintelligenza o trascuranza tanto danno provenne alla retta e piena esplicazione della *Commedia*. L' intento religioso-morale nel Sacro Poema s' alterna non solo ma s' unifica col politico; chi il negasse andrebbe contro a quanto l' Autore stesso ne insegna, e torcerebbe malamente il suo chiaro e fecondo pensiero. La Provvidenza divina, dice nella *Monarchia* (III, 15), propose all' umanità due fini da conseguire per essere felice, la beatitudine di questa vita e quella della futura, e ciò per diversi mezzi; alla prima si perviene sotto la guida dell' Imperatore, che ne scorge secondo gli ammaestramenti filosofici, e consiste nella operazione della propria virtù : all' altra si arriva dietro la guida del Sommo Pontefice, che ne tiene sulla diritta via col mezzo delle verità rivelate, e consiste nella fruizione di Dio : la prima è raffigurata nel Paradiso Terrestre, l' altra nel Celeste. Ognun vede che nel divino Poema non solo v' ha l' uno e l' altro Paradiso, ma che il Poeta, che in sè rappresenta l' umanità tutta quanta, è condotto all' uno e all' altro da due guide ben differenti per intento ed eccellenza, Virgilio e Beatrice. Se vogliasi seguire Dante davvero, e capire e ritrarre degnamente il suo pensiero, tutto ciò deve tenersi ben fisso come norma fondamentale e imprescindibile. Per la *Selva* ed il *Monte* cf. *Dizionario Dantesco*, vol. VIII, *Appendice* II.

4. *E quanto* ecc. Lezione preferibile all' altra *ahi* od *ah*, perchè maniera narrativa; e così pare richiedere la corrispondenza del *tanto* al *quanto :* e la costruzione è : *E quanto a dir qual' era è cosa dura... tanto è amara;* onde il *quanto tanto* hanno senso di proporzione. In tal caso l' agg. *dura* vale ardua, difficile, come nell' *Inf.*, XXXII, 13. Non però è da rifiutarsi la lez. *Ahi* od *ah*, pel suffragio di Codici e di Stampe : allora *cosa dura* varrebbe penosa, rincrescevole, come alcuni intendono l' *Inf.*, III, 12; e il *tanto è amara* ecc. sarebbe una esplicazione del *cosa dura* (cf. *Inf.*, XXI, 31).

5. *Selva selvaggia* ecc. : rammenta il virgiliano *cavæ cavernæ;* perciò non coltivata (*Purg.*, XXX, 118) : non da uomini, ma abitata da fiere selvagge; *aspra*, intricata, non *segnata d' alcun sentiero* (*Inf.*, XIII, 3); *forte*, difficile a percorrersi (cf. *Conv.*, II, 12). Livio (*Dec.* III, *lib.* I, *cap.* 25) : *Ut ex saltu invio atque impedito evasere*; e il Nardi tradusse : « Come uscirono de' *luoghi aspri* e senza via.» Nell' *Inf.*, XIII, 7 : *sterpi aspri e folti :* nel *Purg.*, II, 66 : « via *aspra* e *forte* » il viaggio per l' Inferno. In Isaia (XL, 4) : « erunt *prava* in *directa*, et *aspera* in vias *planas.*» E giova attendere a questo tratto dello stesso profeta (II, 3) : « Venite, et ascendamus ad montem Domini, et ad domum Dei Jacob; et docebit nos vias suas, et ambulabimus in *semitis* ejus.» Ciò che fece deviare Dante dalla *via dritta* fu l' abbandono della divina legge; solo col ritorno a questa troverà il mezzo per ascendere al *Monte santo*, come vedremo.

Che nel pensier rinnova la paura! 2
Tanto è amara, che poco è più morte:
Ma per trattar del ben ch' i' vi trovai,
Dirò dell' alte cose, ch' io v' ho scorte. 3

6. *Che nel pensier* ecc., *già pur pensando* (*Inf.*, XXXIII, 6), cioè anche alla sola ricordanza (*Inf.*, III, 132; XVI, 12). — Rispetto all' allegoria, la *selva oscura* rappresenta la varia condizione brutale alla quale giunge l' uomo, che si discosta, dalla divina legge e dalla ragione, *sommettendo la ragione al talento* (*Inf.*, V, 39), *seguendo come bestia l' appetito* (*Purg.*, XXVI, 84), ovvero piacendosi di *vita bestiale e non umana* (*Inf.*, XXIV, 124). — Saviamente il Giuliani si richiama al seguente tratto di Boezio, autore dilettissimo a Dante, e che tanta parte rischiara dello spirito vitale che informa il sacro Poema (*Consol. Philos.*, lib. IV, par. 3, trad. del Varchi): «Tutto quello che manca del bene, manca ancora dell' essere, del che avviene che i rei lasciano di esser quello che erano. Ma loro essere stati uomini mostra la forma del corpo umano, che ancora ritengono; laonde, essendosi in malizia convertiti, hanno ancora la natura umana perduto. Ma conciossiacosachè sola la bontà possa far gli uomini più che uomini, di necessità è, che la malvagità faccia meno che uomini tutti coloro che ella dalla umana condizione ha tolti e avvallati. Avviene dunque che, cui tu vedi trasformato da vizi, non possa uomo riputarlo. Uno che toglie per forza l' altrui ricchezze, tutto caldo di avarizia, si può dire che sia simile a un lupo. Uno uomo feroce e inquieto, che piatisce e litiga sempre, potrai agguagliare a un cane. Un altro che si diletti di porre agguati, e pigli piacere d' involare l' altrui con inganni e frode, si può adeguare alle volpi. Chi, non possente a raffrenar l' ira, rugge e fremisce per la stizza, si crede aver animo di lione. Alcuno pauroso e fugace, il quale dotti eziandio le cose che non sono da temere, sia a' cervi tenuto simile. Alcuno altro infingardo e balordo sta come se fosse tutto d' un pezzo e intormentito? dicasi che visse la vita degli asini. Chi essendo leggero ed incostante, muta voglia e pensieri a ogn' ora, non è in nulla dagli uccelli differente. Colui, il quale nelle sporche e sozze lussurie s' attuffa, piglia quei medesimi brutti piaceri che i porci pigliano. E così avviene di chi abbandona la virtù, lascia d' esser uomo, e non potendo egli divenire Dio, si trasmuta in bestia.» Su di che cf. *Conv.*, II, 8, e IV, 7. Ora leggasi il *Purg.*, XIV, 20 e segg., dove il Poeta descrive i tralignati Toscani.

7. *Tanto è amara* ecc., non la *selva*, come vogliono molti, ma la *cosa a dire*.

8. *Trattar* ecc. Cf. *Par.*, IV, 15 (e coll' accus., *Conv.*, IV, 15); per questo la *Commedia* è detta dall' Autore *tractatus* (Epist. X, § 33).

9. *Alte cose;* la lez. *altre* farebbe credere che queste *cose* dovessero guardarsi come contrarie al *bene*, mentre costituivano il bene stesso, che il Poeta trovò nella selva. Il dire quale fosse la *selva* gli tornava malagevole ed amaro; pertanto, lasciando di quella, si risolve a dire dell' *alte cose*, che sono quell' *alta fantasia*, che il Poeta descrisse (*Par.*, XXXIII, 143), ovvero il soggetto del Poema (cf. *Inf.*, II, 6; *Purg.*, I, 6; *Par.*, I, 12); e sono per l' appunto, almeno in parte, quelle ch' egli rammenta nel suo ringraziamento a Beatrice (*Par.*, XXXI, 82); e che tutte si racchiudono nel potente significato della frase *mi ritrovai*, che luminosamente si congiunge in tutto ciò che di *alto* e *maraviglioso* comprende la *Visione*, con che si conchiude la *Vita Nuova* benchè ampliata nella narrazione. Chi legge *altre*, e con ciò di necessità intende il *monte*, le *fiere*, gli *sforzi* del Poeta, l' incontro di Virgilio, e simili, non s' avvede che tutte queste cose avvennero *fuori* e non dentro della *selva*. Soprachè, a leggere *alte* per *altre* mi persuade anche quella norma

10 I' non so ben ridir com' io v' entrai;
Tant' era pien di sonno in su quel punto,
Che la verace via abbandonai.
Ma poi ch' io fui al piè d' un colle giunto,

rettorica, che il nostro Autore espone in queste parole : « Potentissima persuasione a rendere l' uditore attento è promettere di dire *nuove e grandiose cose* » (*Conv.*, II, 7. *Ivi*, I, 10 : *altissimi e novissimi concetti*). E nella ***Epist. a Cane*** (§ 19) : ***in utilitate dicendorum benevolentia paratur; in admirabilitate attentio; in possibilitate docilitas.*** Notino i giovani come questa ***selva*** o ***valle*** sia in dritta opposizione al ***monte dilettoso*** (*v.* 77), che risponde a capello alla ***divina foresta*** (cf. *v.* 13), al terrestre Paradiso, simbolo della felicità di questa vita (*Mon.*, III, 15), dato da Dio al primo uomo ***per arra d' eterna pace*** (*Purg.*, XXVIII, 93), e dove, perchè *innocente*, fu *felice* (*ivi*, 140-42). Infatti qui *tenebre* (*v.* 2), ivi *luce* (*Purg.*, XXVII. 133; XXVIII, 3; XXIX, 23); ivi l' *innocenza* e la *felicità*, qui il *peccato* e la *miseria :* donde l' alto officio del benefico Autore, e oggetto finale del Poema, di mostrare il modo onde dallo *stato di miseria* si può arrivare a quello della *felicità* (cf. *Epist.* X, 14).

10. Il Poeta non lo sa, ma ben glielo farà ricordare Beatrice, la quale, perchè *vigilava* in Dio, tutto conosceva (*Purg.*, XXX, 103-105); e sarà bene rileggere qui quel tratto (*Purg.*, XXX, 72-145; XXXI, 1-63).

11. *Pien di sonno* ecc. S. Agostino : *somnus animæ est oblivisci Deum.* Questo sonno s' insinua nell' anima e vi s' indonna mano mano che l' uomo si lascia prendere al *falso piacere delle cose presenti* (*Purg.*, XXX, 34), e seguendo *false immagini di bene*, *va per via non vera* (*ivi*, XXX, 130-31), finchè, sordo ad ogni buona ispirazione, precipita ne' maggiori disordini, nella *selva selvaggia*, (*ivi*, 133-138). Dei difetti a impedire l' uomo al bene ed al vero, Dante scrive : « Dalla parte dell' anima è, quando la malizia vince in essa, sicchè si fa seguitatrice di viziose dilettazioni, nelle quali riceve tanto inganno, che per quella ogni cosa tiene a vile » (*Conv.*, I, 1 : cf. DIZ. DANT., artic. IMPEDIMENTO). La condizione del peccatore indurato alle voci della grazia così Dante ritrae : « Si male ausa rependere vobis terrori non est, territet saltem obstinata præcordia, quod non modo sapientia, sed initium eius ad pœnam culpæ vobis ablatum est. Nulla etenim conditio delinquentis formidolosior, quam impudenter et sine Dei timore quidquid libet agentis. Hac nimirum persæpe animadversione percutitur impius, ut moriens obliviscatur sui, qui dum viveret oblitus est Dei » (Epist. VI, 2).

12. *Verace via* ecc. La *via diritta* (*v.* 3) o *vera* (*Purg.*, XXX, 130), che è la via di *verità* e *di vita* (*Par.*, VII, 39), dalla quale si diparte l' uomo cercando la felicità dove non la può essere, bruttandosi perciò di colpa. Nel *Conv.*, II, 12 : « Veramente così questo cammino (*che conduce l' anima a Dio*) si perde per errore, come le strade della terra....... Nella vita umana sono diversi cammini, delli quali uno è veracissimo, e un altro fallacissimo, e certi men fallaci, e certi men veraci. » E *ivi*, 22 : «Uno solo calle è quello che noi mena alla nostra pace» (cf. commento *Purg.*, XXX, 123).

13. ***Al piè d' un colle*** ecc. Altri *appiè* (cf. *Inf.*, X, 40; XVI, 154). — ***Colle;*** altrove è detto *monte* (cf. *v.* 77, *e* II, 120). Il significato allegorico di questo *colle* è in dritta opposizione a quello della *selva* o *valle;* vi s' attagliano le parole di Sant' Agostino (*Lib.* 1 *de Serm. Dom. in Monte*) *:* « *Si quæritur quid significet mons, bene intelligitur significare majora præcepta justitiæ.* » E Sant' Ambrogio (*Lib.* 5 *Comm. in Luc.*, cap. 6) : « *Non vestigiis corporalibus, sed factis sublimioribus in hunc montem ascende, et sequere Christum.* »

Là ove terminava quella valle,
15 Che m' avea di paura il cor compunto, 5
Guardai in alto, e vidi le sue spalle
Vestite già de' raggi del pianeta,
Che mena dritto altrui per ogni calle. 6

Vit. N. 14

Ne' Salmi (XXIII, 3-4) : « *Quis ascendet in montem Domini, aut quis stabit in loco sancto ejus? Innocens manibus et mundo corde.* » Per cose più ampie veggasi *Dizion. Dant.*, vol. VIII, Apped. II, §§ 15-20. (Veggasi il commento all' *Inf.*, I, 77).

14. *Valle* (cf. *Inf.*, XV, 50) risponde a *selva*. Nel *Conv.*, IV, 20 : « Questi cotali, la cui anima è privata di questo lume, sono siccome valli volte ad Aquilone, dove la luce del Sole mai non discende » (cf. *v.* 60 e 76-8). — *Terminava* ecc. Qui termina la selva del vizio, e fa capo la via della virtù.

15. *Compunto*, stretto di paura, angustiato (cf. *Inf.*, VII, 36) : e *Vita N.*, § XIII, nel *son.* : *Tremando di paura, ch' è nel core* (cf. *vv.* 19-21). Notisi che lo sbigottimento del Poeta si risolve in *compunzione*, ed ecco come subito appresso si argomenta di ascendere il *monte*, essendo la compunzione base fondamentale di *quel, senza il quale a Dio tornar non puossi*, *Purg.*, XIX, 92; e si legga l' *Imitazione di Cristo*, libretto potente a un commento della Divina Commedia, *libr.* I, *cap.* 21.

16. *Guardai in alto* ecc. : questo *guardare in alto* (che altrove Virgilio gliel dirà come modo sicuro a sfuggire e a far sacrificio delle cose caduche per le eterne, *Purg.*, XIV, 148-151; XIX, 62-63), significa, notò il Gioberti, il primo pensiero che l' animo stanco dell' errore e de' vizi fa di convertirsi alla verità e alla virtù. L' analogia tra Dante e Sant' Agostino, in molte parti della loro conversione è chiara (e il nostro Autore con fine manifesto parla delle *Confessioni* del Santo, *Conv.*, I, 2). Quella di Dante ebbe principio dallo studio della filosofia (*Conv.*, II, 13), e quella dell' Ipponese dalla lettura dei libri di Cicerone sulla Sapienza (e si noti quanto Dante discorre del suo consolarsi per la morte di Beatrice coi libri di Cicerone e di Boezio, nel testè allegato luogo del *Convito*). Ne' Salmi (CXX, 1-2) : *Levavi oculos meos in montes, unde veniet auxilium mihi. Auxilium meum a Domino* (cf. *Par.*, XXV, 38). — *Guardai.... e vidi :* cf. *Vit. N.*, § XXXVI; *Inf.*, III, 52, 59, 70-71: *Purg.*, I, 22, *posi mente, e vidi.* Si avverta che quest' atto di *guardare in alto* presuppone l' altro che il Poeta sia andato prima a testa china, come suole chi l' *ha carica di pensieri* affannosi e gravi (*Purg.*, XIX, 41); il nuovo atto manifesta che Dante o prese o stava per prendere una risoluzione per trarsi di quell' impaccio. — *Spalle :* la parte d' un monte poco sotto al vertice (cf. *Diz. Dant.*, artic. LACCA, *n.* II : veggasi *Inf.*, VII, 16).

17. *Vestite* ecc. Perciò il *Monte* era *bello* (Inf., II, 120). — *Pianeta, che* ecc. Del Sole fisico : *la lucerna del mondo* (*Par.*, I, 38; cf. *Conv.*, II, 12) : *Colui che tutto il mondo alluma* (*Par.*, XX, 1; cf. *Inf.*, XXVI, 26) : *Quegli ch' è padre d' ogni mortal vita* (*Par.*, XXII, 116; cf. *Mon.*, I, 11; *Purg.*, XI, 116-17). Nel *Conv.*, III, 12 : « Nullo sensibile in tutto il mondo è più degno di farsi esemplo di Dio, che il Sole, lo quale di sensibile luce sè prima e poi tutti i corpi celestiali ed elementali illumina; così Iddio Sè prima con luce intellettuale illumina, e poi le celestiali e le altre Intelligenze » (e si legga quanto segue al tratto qui riferito). Del differente modo e misura, onde le cose ricevono la luce dal Sole, e le anime la luce o i doni di Dio, leggasi *Conv.*, III, 7 (cf. *Par.*, XXV, 54).

18. *Che mena* ecc. *Conv.*, II, 9 : « La dottrina veracissima di Cristo è via, verità e luce : *via*, perchè per essa senza impedimento andiamo alla felicità dell' immortalità » (cf. *Inf.*, IV, 48; *Imit. Cr.*, II, 12).

Allor fu la paura un poco queta,
20 Che nel lago del cor m' era durata
La notte, ch' io passai con tanta pieta. 7
E come quei, che con lena affannata,
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all' acqua perigliosa, e guata; 8
25 Così l' animo mio, ch' ancor fuggiva,

19-21. *La paura* ecc. cf. *v.* 15. Il quietarsi della *paura* indica il cessare di quel tremito ch' essa produce. — *Nel lago* ecc. L' Harvey lo chiama *sanguinis promptuarium et cisterna.* E Dante, in una Canzone (*Canzon.*, P. II, canz. XI) dice che il *sangue, che è per le vene disperso, fuggendo corre verso lo cor che il chiama*, onde l' uomo si fa pallido; la paura restringe, il caldo allarga (cf. *Purg.* XXVIII, 43-5; *Vit. N.*, § XX e XXXVIII : cf. *Inf.*, XXIV, 84). — Pare che Dante, due secoli e più prima del Cesalpino, ben conoscesse la circolazione del sangue, come vorrebbe lo Scolari. Il Boccaccio : « È nel cuore una parte concava, sempre abbondante di sangue, nella quale, secondo l' opinione d' alcuni, abitano gli spiriti vitali, e di quella, siccome di fonte perpetuo, si ministra alle vene quel sangue e il calore, il quale per tutto il corpo si spande : ed è quella parte ricettacolo di ogni nostra passione; e perciò dice che in quello gli era perseverata la passione della paura avuta. » — *La notte* ecc. È simbolo dell' errore : *Via impiorum tenebrosa; nesciunt ubi corruant* (Prov., IV, 19); e Dante traduce (Conv., IV, 17): *La via de' malvagi è oscura, ed essi non sanno dove rovinano.* Cf. *Inf.*, II, 1.— *Pieta*, affanno, travaglio d' animo, onde l' uomo induce compassione in altrui (cf. *Inf.*, II 106; VII, 97; *Diz. Dant.*, artic. PIETÀ, n. II e III).— Perchè alla vista del monte illuminato dal Sole la paura e l' affanno s' acquetano? vedemmo che significhi il *monte* e che cosa il Sole; se dunque il *monte* raffigura la virtù, e il *Sole* Iddio, è chiaro che quel *monte* così illuminato doveva essere *principio e cagione di tutta gioia* (*v.* 78), perchè *nullum gaudium est extra Deum, sed totum in Deo, et ipse Deus totum est gaudium* (*Vulg. El.*, I, 4). La contemplazione di Dio ne' suoi effetti di sapienza, potenza e bontà (cf. *Conv.*, III, 8; *Par.*, I, 1-3; X, 1 *e segg.*; XXXI, 22), è un anticipato Paradiso (*Par.*, XXI, 115-117; XXX, 102; XXXI, 111).

22-24. Sono notati dall' Alfieri. *Lena affannata*, respiro affrettato dall' angoscia (cf. *Inf.*, XIII, 122; XXIV, 43; *Purg.*, IV, 115). Consimile struttura di verso, *Inf.*, XXI, 30; *Purg.*, II, 41. — *Pelago :* è quello che altrove (*Par.*, II, 13) l' Autore chiama *alto sale* (cf. *ivi*, 5, *e* XIX, 62), cioè l' *alto mare*, e che può, come qui, intendersi per mare difficile, burrascoso. Il costrutto *con lena affannata* non è da riferirsi ad *uscito fuor del pelago*, sibbene al *si volge* del verso seguente. « Dante, chiosa il Giuliani, con questa similitudine volle dimostrarci due cose : l' una, che il suo animo, sebbene già fuori della selva, pure la fuggiva ancora, tanto era l' orrore che gli aveva inspirato; l' altra, che il suo animo, così tuttavia inorridito di quella selva, s' era volto indietro a rimirarla. E ciò appieno ci vien fatto conoscere per simiglianza di colui che già ridottosi a riva da un mare in tempesta, continua con l' ansietà del polmore affaticato per riuscire a scampo, e in cotale disposizione si rivolge e pur guarda al passato pericolo. » Del resto a questo *pelago* terribilmente mortale riaccenna il Poeta nel *Par.*, XXVI, 62. — *Guata* (cf. *Inf.*, VI, 6), guarda attentamente e con istupore (cf. *v.* 26). Luigi Venturi : « È una delle più belle similitudini del Poema; ed esprime con suoni e con parole elettissime l' anelito affannoso del misero che lottò con la morte, e ne fu prodigiosamente scampato. »

25. *L' animo ..... fuggiva :* nella *Vulg. El.*. I, 7 : « *Quamquam rubor in*

Si volse indietro a rimirar lo passo,
Che non lasciò giammai persona viva. 9
Poi ch' ebbi riposato il corpo lasso,
Ripresi via, per la piaggia diserta,
30 Sì che il piè fermo sempre era il più basso. 10

ora consurgat, animusque refugiat..... » *L' animo* che *fuggiva*, ci richiama al concetto di *visione*. *L' animo si rivolge indietro* quando ripensa una cosa, e riflette col pensiero ad essa (cf. *Inf.*, XI, 94; *Purg.*, XXV, 75; *Par.*, I, 9). Qui abbiamo l' uomo errante, il quale in qualche istante della vita *ritrovando* sè stesso, si spaventa delle sue operazioni e de' loro miserabili effetti; buon commento è quanto l' Autore ragiona per l' opposto dell' uomo giusto giunto alla tarda età; scrive : « Rendesi dunque a Dio la nobile anima in questa età, e attende la fine di questa vita con molto desiderio, e uscire le pare dell' albergo e ritornare nella propria magione; uscire le pare di cammino e tornare in città; uscire le pare di mare e tornare a porto.... E benedice anche la nobile anima in questa età li tempi passati, e bene li può benedire; perocchè per quelli rivolvendo la sua memoria, essa si rimembra delle sue diritte operazioni; senza le quali al porto, ove s' appressa, venire non si potea con tanta ricchezza, nè con tanto guadagno » (*Conv.*, IV, 28). Ognun vede che questo *porto* risponde in buona parte al *dilettoso monte*; e le diritte operazioni, toccate più su, sono una perfetta opposizione della *selva selvaggia* e della *via diritta smarrita*.

26-30. *Lo passo* ecc. Equivale alla *selva selvaggia*, che non lasciò passar mai alcuno che vivesse spiritualmente, cioè che quanti si smarrirono sì gravemente in essa, perirono; e da ciò risorge che lo scampo del Poeta fu miracoloso. *Passo* per luogo periglioso, rispetto al mare, cf. *Inf.*, XXVI, 132; e per gravissima difficoltà, cf. *Inf.*, II, 12; *Par.*, IV, 91; XXX, 22. Ad ogni modo (*vv.* 22-27) accenna all' anima *disfrancata dal peccato* (*Par.*, VII, 76-81). Benvenuto spiega in due modi : « Hic potest esse duplex intellectus; unus, quod omnes transeuntes per viam viciorum spiritualiter moriuntur, quia anima quæ peccaverit, ipsa morietur, et tunc exponatur littera sic : *che*, idest qui passus viciorum, *non lasciò*, idest numquam dimisit personam vivam, quin occideret ipsam spiritualiter, ut dictum est ...... Alius intellectus est, quod nullus vivens in mundo potuit unquam totaliter evitare istam viam viciorum ita quod non iret per ipsam, quia septies cadit justus in die saltem venialiter, et tunc expone sic litteram : *che*, idest quem passum viciorum *persona viva non lasciò giammai.*» — *Lasso* di *paura* e di *fatica* (cf. *v.* 19; *Inf.*, VIII, 106; *Purg.*, IV, 43). — *Piaggia* (cf. *Inf.*, II, 62) : nel *Conv.*, III, 3 : « Vedemo certe piante lungo l' acqua quasi sempre confarsi, e certe sopra i gioghi delle montagne, e certe nelle piagge e a piè de' monti ..... »; dove il Giuliani chiosa : «Dunque per Dante (*Inf.*, *I*, 29) *piaggia* significa luogo *erto* o sovrastante *a' piè dei monti;* e ciò basta ivi ad annullare tante capricciose congnietture per sostegno dell' una o dell' altra erronea opinione.» Pertanto è chiaro che nel linguaggio, com' è del popolo toscano tuttavia, *piaggia* vuol dire *pendio;* onde ne viene che il verso 29 deve intendersi per *andare in su;* e così intesero i primi commentatori; ma il Ridolfi in una sua lettera al Magalotti avvertì acutamente che ognuno può con la propria esperienza convincersi che il *piè fermo è sempre il più basso* per chi cammina in piano; onde il Fanfani (in nota al commento dell' *Anonimo* pubblicato da lui) ebbe a scrivere : « È notabile che a niuno de' commentatori più vicini a Dante non venisse in pensiero di impugnare che il Poeta volesse descriver l' atto di chi sale. » Del resto, veggasi *Diz. Dant.*, artic. PIÈ, n. I. — Se la *piaggia* del *monte dilettoso* non può significare che l' *ardua virtù*, la quale è

Ed ecco, quasi al cominciar dell' erta,
Una Lonza leggiera e presta molto,
Che di pel maculato era coverta. 11
E non mi si partia dinanzi al volto;
35 Anzi impediva tanto il mio cammino,
Ch' io fui per ritornar più volte vôlto. 12

quel *calle che noi mena alla nostra pace* (*Conv.*, IV, 22), è ben naturale che essa fosse *diserta*, se è vero che tutto il mondo era *sviato* e fatto *diserto* d' ogni virtù, *e di malizia gravido e coverto* (*Purg.*, XVI, 58, 60 *e* 104; *Par.*, XVIII, 126), perchè mancante di buona Guida (*Purg.*, VI, 76 *e segg.;* XVI, 103; *Par.*, XXVII, 140-1). In quanto all' allegoria del *piè fermo sempre più basso*, notò il Tommaseo : « Significa che, venendo da male a bene, il desiderio si posa troppo sulla memoria del passato. » S. Agostino scrisse nelle *Confessioni :* « *Amor* tuus, *pes* tuus; » onde *piede* vale l' *affetto dell' animo*, dacchè l' amore è come il piede onde l' uomo va nella via delle sue operazioni. E Dante chiamò *piede dell' anima* quell' amore, che in noi s'accende naturalmente (*Purg.*, XXVIII, 44). E Beatrice, osserva il Giuliani, nello spiegare al suo amante, perche ella tanto gli fiammeggiasse nel caldo d' amore, gli fa sapere che ciò in lei procedeva da *perfetto veder*, *che come apprende, così nel bene appreso muove il piede* (*Par.*, V, 4-6). E la Scrittura : « *Pes* meus stetit in directo, » per dire : « il mio affetto, il mio *animo* stette sulla retta via. » Pier di Dante : « *Pes* auctoris, idest affectio : » e Benvenuto : « Moraliter loquendo, pes inferior erat amor, qui trahebat ipsum ad inferiora terrena, qui erat firmior et fortior adhuc in eo quam pes superior, idest amor, qui tendebat ad superna. Amor enim est pes, quo anima graditur.... Unde : *pes tuus, amor tuus*.... Nec dicas, sicut dixerunt multi ignoranter, quod pes inferior sit humilitas. » Or dunque Dante si trovava in lotta tra due *amori*. L' Autor nostro distingue due *amori* nell' anima umana, l' uno *naturale*, l' altro d' *animo*, e vi discorre sopra a lungo : *Purg.*, XVII, 91 *e segg.* (cf. *Conv.* III, 3, *al princ.; Par.*, I, 115). Nel *Conv.*, IV, 22, spiega che sia sì il *naturale*, che quel d' *animo* o *razionale;* il che poi ritocca nel *capo* 26; onde abbiamo i due *appetiti*, detti dalle Scuole *inferiore* e *superiore.* Or Dante, conchiude il Giuliani, s' era avviato pel calle delle intellettuali virtù verso l' altezza della felicità, ma gli rimaneva pur fermo in cuore l' appetito inferiore, che l' aggravava ancora verso i beni della terra. Ed ecco perchè lo vedremo cedere così tosto alle difficoltà, che gli si faranno incontro. Nè poteva essere altrimenti; dopo tanta dimora nella selva, non poteva sì tosto disbrigarsene, e spogliare il vecchio uomo co' suoi atti, secondo la nota sentenza : *nemo repente pessimus*, *nemo repente optimus* (cf. *Par.*, III, 27). — Il Guliani (prostilla inedita) così annotò : « *Non lasciò giammai persona viva*, cioè *non lasciò giammai che persona lo passasse* (*vv.* 94-96); ovvero *viva persona che l'avesse tentato.* »

31-33. *Ed ecco* (cf. *Inf.*, III, 82; *Purg.*, II, 13 e 119) : famigliare in Virgilio, nota il Tommaseo, la forma *ecce autem.*— *Una lonza* ecc. È malagevole decidere, notò il Blanc, se nella *lonza* si debba intendere la *lince*, la *pantera* o il *leopardo*, confondendosi spesso questi animali fra loro. — *Leggiera* per la sua *magrezza; presta molto* per la snellezza delle sue membra. — *Pel maculato*, cioè che aveva la pelle macchiata, *gaietta* (cf. *v.* 42), ovvero *dipinta* (*Inf.*, XVI, 108), *taccata*, dice Brunetto (*Tes.* V, 6), *di piccole tacche bianche e nere.* Virgilio (*Æn.*, I, 327) : maculosae tegmine lyncis.

34-36. Primo de' tre impedimenti, men vigoroso degli altri due, ma certo non men pericoloso per l' astuzia della fiera; e sì che il Poeta più volte era in quella di smettere l' ascesa e tornarsene nella selva. — *Più volte vôlto :* dal-

Temp' era dal principio del mattino;
E il Sol montava in su con quelle stelle,
Ch' eran con lui, quando l' Amor divino 13
40 Mosse da prima quelle cose belle;
Sì che a bene sperar m' eran cagione
Di quella fiera alla gaietta pelle, 14
L' ora del tempo, e la dolce stagione

Conv. III, 15.
Conv. II, 11

l' incontro di consimile suono di parole Dante non rifugge (cf. *Inf.*, VI, 38; XIII, 25; *Par.*, III, 57; V, 139).

37-43. *Temp' era* ecc. (cf. *Purg.*, VIII, 49); l' *ora del tempo* (*v.* 43) era la prima del giorno; dove è notabile che il Poeta, a parlare della creazione del mondo e della morale rinnovazione dell' umanità, ricorre al *dì* (cf. *Diz. Dant.*, artic. NOTTE, n. I, *in fin.*). — *Il Sol montava* ecc.; il Sole ascendeva sul nostro orizzonte congiunto colla costellazione dell' Ariete, col quale si trovava nell' atto che Dio diede vita e movimento a quelle stelle (*cose belle*, cf. *Inf.*, XXXIV, 137). Accennando poi al movimento del *Sole* e dell' *Ariete*, non fa che rammentarci tutti in generale i corpi celesti, creati contemporaneamente, Dante segue l' opinione che afferma il mondo creato in primavera, come l' umanità in primavera fu redenta; e sì l' ora del mattino (cf. *Purg.*, XXVII, 95), sì la primavera gli erano voce eloquente a riscuoterlo, voce di lode a Dio, Sol degli Angeli (*Par.*, X, 53), onde dice che giù nella *valle* il Sole *taceva* (*v.* 60); gli erano confortevole argomento per ascendere in tale ora e in tale stagione al Monte della umana felicità. Della virtù operativa del Sole in Ariete cf. *Purg.*, XXXII, 52-7; *Par.*, I, 38-42; XII, 46-8. — *Amor divino :* benchè, come scrive l' Aquinate (*Summ. Th.*, I, 32, 1), *virtus creativa Dei est communis toti Trinitati*, tuttavia per risguardo alla creazione, opera d' amore, *Amore*, *Amore eterno*, *primo Amore* è detto Iddio : onde il verso potente : *S' aperse in nuovi Amor l' eterno Amore* (*Par.*, XXIX, 18) : cf. *Inf.*, III, 6; *Par.*, X, 1; XXXIII, 145; ond' Egli diventa «*il primo Amore Di tutte le sustanzie sempiterne*» (*Par.*, XXVI, 38). E così, come della Creazione, è detto della Redenzione (*Par.*, VII, 33), opera della creazione stessa troppo più alta e maravigliosa (*ivi*, 112-114). Anche la Chiesa in un suo Inno rammenta congiunte Creazione e Redenzione : «*Primo die quo Trinitas, Beata mundum condidit, Vel quo resurgens Conditor, Nos morte victa* liberat.» — *Mosse :* creò, chè il movimento è vita; e perchè Dio è creatore e conservatore (cf. *Par.*, I, 74), così è detto «l' Amor che *muove* il Sole e l' altre stelle» (*Par.*, XXXIII, 145), cioè, «tutto il Ciel *muove*, Non moto, con amore e con disio» (*ivi*, XXIV, 131). E nella Canzone del *Conv.*, III, st. 4 : «Costei pensò chi *mosse* l' universo :» ed è per tale *movimento* che Dio è chiamato il *Primo Motore*, *Purg.*, XXV, 70; *Mon.*, I, 11; II, 2; *Epist.*, X, 20. — *Sì che*, cioè solo l' *ora del tempo e la dolce stagione* mi dava *cagione* a bene sperare di quella fiera *colla* o *dalla pelle* (o *che aveva la pelle*) *gaietta*. Sì la lez. del testo come la frase *alla gaietta* ecc. (a differenza della lez. *la gaietta*, che tutto stravolge), è raffermata dall' *Inf.*, XVI, 108 (cf. IX, 36); nè occorre spendervi sopra parole. Vero è che *gaietta* alcuni intendono per *leggiadretta;* ma il *pel maculato* del v. 33, e la *pelle dipinta* del luogo testè allegato, mi sembrano dar molto rincalzo all' osservazione del Salvini, a buon proposito citato dal Parenti, quando scrisse : «Questa sposizione di *gaietta* per *leggiadretta*, non mi pare che convenga; perciocchè non da *gaio*, cioè *allegro*, prese Dante l' epiteto, ma da *gaio*, cioè *vaio.*» La dipintura della Lonza rammenta *la benigna pelle* di Gerione e la *faccia d' uom giusto*, che mentiva ciò che v' era dentro (*Inf.*, XVII, 10-11); e quante frodi non medita e non partorisce l' invidia?

Ma non sì, che paura non mi desse
45 La vista, che m' apparve, d' un Leone. 15
Questi parea, che contra me venesse
Con la test' alta e con rabbiosa fame,
Sì che parea che l' aer ne temesse : 16
Ed una Lupa, che di tutte brame
50 Sembiava carca nella sua magrezza,
E molte genti fe' già viver grame. 17

44-48. *Dar paura* (*far paura, Purg.*, XXIX, 141; *Par.*, XI, 69; XV, 103), frase che ricorre altrove (*Inf.*, IX, 13; cf. *Diz. Dant.*, artic. PAURA). — *Questi parea* ecc. Propriamente si riferisce a persona; ma, come qui, qualche volta anche ai bruti (cf. *v.* 103), ed anco a cose ideali, come l' istinto : *Par.*, I, 115, 116, 117. — *Venesse* per venisse. — *Leone :* il fiero atteggiamento della belva è qui scolpito, e lo si vede quasi con gli occhi sensibili, tanto è potente perchè vero. Sott' altro aspetto cel fa vedere altrove (*Purg.*, VI, 66), tocco magistrale pur quello. Anche Boezio, nota il Tommaseo, pone il Leone simbolo della superbia violenta. Il diavolo, padre d' ogni superbia, è da S. Pietro detto andare intorno *tamquam leo rugiens, quærens quem devoret* (Ep. I, V, 8), con rabbiosa fame. — La *test' alta*, rispetto al Leone, è argomento che la belva sente la propria forza; rispetto al simbolo, che racchiude, della *superbia*, l' atteggiamento lo ritrae perfettamente. E della superbia è propria la frase con *la test' alta*, (cf. *Inf.*, VI, 70; *Purg.*, XII, 70-72; *Par.*, IX, 51; cf. *ivi*, VI, 108); al che danno rincalzo le forme, che adopera l' Aquinate della *superbia* parlando (*Summ. Th.* II, II, 162, 1-8). — *Rabbiosa fame :* gli *orgogliosi* non solo sono inquieti nella fame ardente d' onori, ma *furiosi* e rabbiosi davvero (cf. *Inf.*, VIII, 46-63). Però la fame del Leone è d' altra natura di quella della Lupa(cf. *v.* 99). — *Parea che l' aer* ecc. Viva e potente la figura. In Amos (III, 8) : *Leo rugiet; quis non timebit?* ma Dante fa che ne paventi sinanco l' aria : invece l' aria altrove *par godere* (*Purg.*, I, 20 : cf. commento ivi). Il Bargigi, in luogo di *temesse*, legge *tremesse*, da *tremere*, come nota il suo editore : senonchè, avverte il Giuliani, il *tremare* qui terrebbe pur sempre luogo del *temere*, come suo naturale effetto.

49-51. L' Alfieri nota il 49 e 50. *Ed una Lupa* ecc. Così leggono i Codici migliori e le stampe più accreditate; qualcuno *e d' una*, facendo dipendere tale costruzione da *vista* del *v.* 45 : anche il Giuliani dapprima preferì questa seconda lez. (cf. *Metodo* ecc., pag. 178) : ma poi nell' edizione della *Commedia* da lui pubblicata, s' attenne alla prima. — *Sembiava carca* ecc. Qui pure è pittura visibile, o dirò con Dante, visibile parlare. *Sembiava* per *sembrava*. — *Magrezza* (cf. *Inf.*, XXX, 56), per la sua *fame senza fine cupa* (*Purg.*, XX, 12), cioè insaziabilmente profonda (cf. *v.* 99). — *Molte genti* ecc. Di ciò rende ragione nel *Convito* (IV, 12) : «Dice Tullio in quello *di Paradosso : In nullo tempo si compie nè si sazia la sete della cupidità : nè solamente per desiderio d' accrescere le cose che hanno* (gli uomini) *si tormentano, ma eziandio tormento hanno nella paura di perdere quelle.* E a maggiore testimonianza di questa imperfezione, ecco Boezio in quello *di Consolazione* dicente : *Se quanta rena volge lo mare turbato dal vento, se quante stelle rilucono, la Dea della ricchezza largisca, l' umana generazione non cesserà di piangere....* E che altro cotidianamente pericola e uccide le città, le contrade, le singulari persone tanto, quanto lo nuovo raunamento d' avere appo alcuno?» Nella *Vulg. El.* (I, 12) quasi tutti i Principi d' Italia fa servi della cupidigia; il che conferma la parola ai Cardinali Italici (*Epist.* VIII, 7) : *Cupiditatem unusquisque sibi duxit in uxorem* (cf. *Par.*, XI, 58-60), *quemadmodum et vos.* Da ciò è chiaro, che la frase *molte genti* non solo

Questa mi porse tanto di gravezza
Con la paura, ch' uscia di sua vista,
Ch' io perdei la speranza dell' altezza. 18

ha il senso di *molta gente* (*Inf.*, XXIX, 1), ma quello pure di popoli, nazioni (*Inf.*, VII, 82).—*Grame :* S. Paolo (I Timoth., VI, 10) : *Radix omnium malorum est cupiditas; quam quidam appetentes, erraverunt a fide, et inseruerunt se doloribus multis. Gramo* (cf. XV, 109; di luogo, XX, 77; di parole od atti, XXVII, 15, e *Purg.*, XXII, 40) nel dialetto Piemontese vale anche *cattivo;* nel dial. Veneto significa ridotto in istrettezze, o malandato di salute. Ora, un po' al simbolo. Nella Lonza molti scorgono la lussuria; pochi l' invidia; e io la penso con questi. Dalle parole dell' *Inf.*, XVI, 106-108, i primi traggono argomento a raffermare la propria opinione; ma se Gerione è *sozza immagine di frode* (*ivi*, XVII, 7), la *corda*, onde Virgilio si vale a chiamarlo su, non deve significare la *castità*, sibbene la virtù opposta alla frode. Soprachè, l' atteggiamento stesso, con che il Poeta ne rappresenta la Lonza, più che alla *Lussuria* si conviene alle molteplici arti ed astuzie, di che l' *invidia* si vale a mandare ad effetto i suoi perfidi intenti. Di più, se le tre fiere devono rappresentare i vizi dominanti nel mondo, specialmente al tempo dell' Autore, e tali vizi egli più che altro discerneva nella sua Firenze, a dover ammettere nella *Lonza* l' *invidia* non hanno poco valore due passi del Poema (*Inf.*, VI, 74; XV, 68). Nè ciò basta : se nella *Lonza* si ammette la *Lussuria*, molto si toglie al significato vero della Lupa, e si fa contro alla mente stessa dell' Autore. In fatti, nessun dubbio che l' *antica lupa*, imprecata da Ugo Ciapetta (*Purg.*, XX, 10 e *segg.*), non sia perfettamente che una cosa sola nel suo significato colla *lupa* incontrata da Dante : ma nessun dubbio del pari, che la *lupa* dal francese maledetta non sia una cosa sola coll' *antica strega* sognata da Dante nel Canto precedente (XIX, 1-24); ma di essa fa mestieri attendere diligentemente che cosa dice al discepolo Virgilio (*ivi*, 58-9); dunque se la *strega* è la *lupa*, e se la *strega* simboleggia ciò che da indi in là si puniva nel santo Monte, cioè *avarizia* e *prodigalità*, *gola* e *lussuria*, è mestieri concedere che la *lupa* deve simboleggiare non già l' *avarizia* nello stretto senso della parola, sibbene in genere il soverchio amore delle cose transitorie, quant' a dire la *cupidigia*, senso che a' tempi di Dante e ne' suoi primi chiosatori aveva pure la voce *avarizia*, al che bastantemente non si badò dagli interpreti posteriori, per il che ne derivò confusione e false spiegazioni. Tutto questo mi sono argomentato di dimostrare largamente nell' *Appendice*, che ha per titolo : LE TRE FIERE (cf. *Diz. Dant.*, vol. VIII, *App.* III). Dunque abbiamo nelle tre fiere la *Invidia*, la *Superbia* e la *Cupidigia*, quali impedimenti risguardanti l' umanità in genere, non già figuranti questa o quella città, una od altra Corte, una od altra istituzione; nè fece cosa seria chi volle attenersi a questo metodo di ragione politica, contrario affatto alla mente di Dante. « Restringere il concetto della Lupa, dice il Tommaseo, alla Corte Pontificia, sarebbe renderlo men filosofico e men poetico di quel ch' egli era, nella mente dell' esule. »

52-54. *Questa* ecc. Non la Lonza, non il Leone, sibbene la Lupa gli *tolse il corto andar del bel monte* (*Inf.*, II, 119-120); dunque più violenta e fiera la sua opposizione (cf. commento al *v.* 99 *e* 100-102), e maggiore il numero delle sue vittime (*Purg.*. XX, 11), anzi a tutti impedendo di ascendere al bene (*Inf.*, I, 94-6; *Purg.*, XIX, 24; *Par.*, XXVII, 121-3) : per giunta essa *s' ammoglia a molti animali* (*Inf.*, I, 100). — *Tanto di gravezza :* come *grave* vale anche *dispiacevole*, *rincrescioso* (*Purg.*, XXIII, 117), così gravezza qui significa *interno turbamento*, *contrasto*, e simili. Nella Canzone *Amor che muovi tua virtù* ecc., il Poeta dice ad Amore : « Il tuo ardor..... Mi fa sentire al cuor troppa gravezza. » — *Paura ch' uscia* ecc. Dapprima lo impaurì

55 E quale è quei, che volentieri acquista,
E giugne il tempo, che perder lo face,
Che in tutti i suoi pensier piange e s' attrista; 19
Tal mi fece la bestia senza pace,
Che, venendomi incontro, a poco a poco
60 Mi ripingeva là, dove il Sol tace. 20

la vista del *Leone;* ma qui cresce il movimento e l' arte; dalla vista della *Lupa* si sferra come dardo la paura : fa rammentare l' altro dell' *Inf.*, XXIX, 43-4, e quello della *Vit. N.*, XXIII, *canz.*, st. 4 : *guai, Che di tristizia saettavan fuoco.* — *Perdei la speranza* ecc., disperai di poter giugnere alla sommità del monte. Degli impedimenti, che a Dante toglievano la *speranza dell' altezza* del colle, cioè di poter giugnere alla sua vetta, fanno a proposito le parole di S. Agostino (*Serm.* 2. *de Ascens. Domini, qui est* 175 *de Tempore*) : « Salvator noster ascendit in cœlum ..... Ascendamus cum Christo interiori corde; cum dies advenerit, sequemur et corpore. Scire tamen debemus, fratres, quia cum Christo non ascendit superbia, non avaritia, non luxuria : nullum vitium nostrum ascendit cum medico nostro. Et ideo, si post medicum desideramus ascendere, debemus vitia et peccata deponere.» L' Alfieri nota il *v.* 54.

55-60. L'Alfieri nota i *vv.* 57 e 60. *E quale è quei* ecc. E come chi è cupido di guadagno, si dispera se gli avvenga di perdere il guadagno fatto, tale ecc. Bello, parlando della Lupa, cavar l' immagine da chi è ghiotto de' beni terreni. L' *acquistare,* come rispetto all' avaro ha senso di guadagnare, così in quanto all' intento della similitudine ha quello di *ascendere* (cf. *Purg.*, IV, 38). — *Perder*, cf. *Purg.*, VI, 2. — *In tutti* ecc. (cf. *Inf.*XXIV, 7-11)Nella *Vit. N.*, XXIII : « E non solamente piangea nella immaginazione, ma con gli occhi, bagnandoli d' amare lagrime.» Nel sonetto :*Lo fin piacer* ecc,, scrisse : « Là dipoi mi pianse ogni pensiero Nella mente dogliosa.» L. Venturi : « È dolore di speranza perduta, dolore che non si spande in lacrime, ma contrista l' anima profondamente.» Sant' Agostino (*lib.* 1, *de Serm. Dom.*): *Non relinquitur sine dolore quod cum delectatione tenetur.* Il *che* del *v.* 57 il Giuliani intende per *sicchè*, affermando essere il costrutto di questa similitudine il medesimo di quello dell' *Inf.*, II, 37 e XXX, 136. Che il costrutto sia identico, nessun dubbio; ma ne' due allegati luoghi è bene espresso il *sì*, onde il *che* dipende : e nulla toglie, che tale particella qui non ci essendo, il *che* s' abbia a prendere come pronome relativo. — *Tal .... senza pace* ecc. Il Giuliani, l' Andreoli ed altri la frase *senza pace* riferiscono alla *bestia*, bestia che non lascia pace, che toglie la pace, bestia irrequieta; preferisco di riferirla a *tale*, cioè : come il cupido si dispera de' beni perduti, così io divenni senza pace, piangendo in ogni mio pensiero, perduta la speranza di giungere alla sommità del bel monte. In Isaia (LVIII, 22) : *Non est pax impiis :* e nel *Conv.*, IV, 22 : « Uno solo calle è quello che noi mena alla nostra pace.» — *Venendomi incontro* ecc. Notabile che la Lupa, a differenza delle prime due fiere, non contenta d' impedire altrui l' ascesa, e di difendere il proprio, *viene incontro* (del Leone aveva detto, *pareva che contra me venesse;* e il *pareva* può rinchiudere effetto di paura : della Lupa dice preciso *venendomi incontro*), invadendo l' altrui, respingendone il possessore; per ciò altrove la donna impudica, che non è che la Lupa (cf. *v.* 100-102), è detta *fuia*, cioè ladra (*Purg.*, XXXIII, 44). — *Mi ripingeva* ecc. : mi ricacciava nella *valle* o *selva oscura* (*v.* 2), dove il Sole non mandava i suoi raggi. — *Tace :* ardita espressione, non dissimile dall' altra, pur bella : *venni in loco d' ogni luce muto* (*Inf.*, V, 27). Il Sole, immagine di Dio, fa visibili le cose universe, onde possiamo contemplare la loro bellezza; perciò Virgilio

Mentre ch' io rovinava in basso loco,
Dinanzi agli occhi mi si fu offerto
Chi per lungo silenzio parea fioco. 21 Vit. N. 23.
Quando vidi costui nel gran diserto,
65 Miserere di me, gridai a lui,
Qual che tu sii, od ombra, od uomo certo. 22 Conv. IV, 21.

(*Æn.*, VI, 164): *loca nocte tacentia late:* si può dire che la *luce* è *voce; Luce* e *Parola* si identificano: il Verbo (senza il quale *factum est nihil quod factum est*, (Joann., I, 3), è detto *Lux vera:* di qui la potente espressione: *Cœli enarrant gloriam Dei, et opera manuum ejus annuntiat firmamentum* (*Psalm.* XVIII, 1), donde il nostro Poeta trae l'esordio del suo *Paradiso* (I, 1-3).

61-63. *Rovinava* ecc. (cf. *vv.* 19-21, il passo del *Conv.*, IV. 7); riprecipitava nella valle. Nell' *Inf.*, XV, 53, e nel *Par.*, XXXII, 136, si ricorda questo istante amaro. Ed era una *rovina* davvero, quanto di chi dal bene incominciato con ardor di desiderio, lascia tosto l' impresa (cf. *Inf.*, II, 37-9); quest' idea ricorre nella Canzone: *Doglia mi reca* ecc., dove il Poeta scrive: « Oh Dio qual maraviglia! Voler cadere in servo di signore, Ovver di vita in morte. » — *Dinanzi agli occhi* ecc. mi venne veduto, mi apparve una persona, che per lungo tacere parea di voce fievole, arrocata. Altrove apprendiamo che Virgilio gli apparve *con piglio dolce* (*Inf.*, XXIV, 20), circostanza da tenersi a mente. *Fioco* usa Dante della *voce* (*Inf.*, III, 27; XXXIV, 22; *Par.*, XI, 133; XXXIII, 121): del *suono.* (*Inf.*, XXXI, 13), e della *luce* (*Inf.*, III, 75). Rispetto al *fioco*, qui attribuito a Virgilio, cade opportuno questo della *Vit. N.*, XXIII, *Canz.*, st. 4: « Ed uom m' apparve *scolorito* e *fioco.* » Nel caso presente è manifesto che *fioco* è da intendersi come effetto del *lungo silenzio*, quindi arrocato. Il Buti: *Parea fioco, cioè roco, la qual cosa addiviene quando l' uomo è stato lungo tempo tacente, che volendo parlare, l' organo vocale per la disusanza è impedito da alcuno rinchiudimento che si fa in esso* (cf. *Diz. Dant.*, artic. FIOCO). *Fioca* dovette parere a Dante la voce di Virgilio per l' abbandono in che ne' secoli di mezzo fu lasciato, anzi da alcuni avuto a disdegno (cf. *Inf.*, X, 63). Ma come, domanda il Giuliani, Dante poteva argomentare che colui fosse *fioco di voce*, se ancora non l' aveva udito? E risponde: « Il Poeta ora non è che narratore di ciò che ha veduto e verificato. Onde ne' versi allegati si può scorgere espressa questa sentenza: « Io vidi uno, il quale, allorchè mi parlò, mostrava una *voce roca*, qual suole chi per lungo tempo ha tacuito. » Però si potrebbe osservare che Dante non disse che costui *era* fioco, ma che *parea*, cioè ch' egli lo congetturava dalle apparenze. Non mi par vera l' osservazione di fatto che al *fioco* fa lo Scartazzini, ma verissima questa induzione morale, che ne trae: « La voce della ragione illuminata, rappresentata da Virgilio, è o sembra al primo svegliarsi del peccatore assai bassa e sommessa, così che egli appena ne intende alcuni indistinti accenti; essa diventa poi più alta e distinta mano mano che l' uomo va risvegliandosi dal peccaminoso suo sonno. »

64-66. *Gran diserto*, cioè *diserta piaggia* (*Inf.*, II, 62). *Deserto* è per Dante la via del male; e *deserto* una nazione avvolta nelle fazioni, ove impera ogni cupidigia, e per conseguente è morta ogni rettitudine e giustizia. Per ciò l' acre rimprovero agli Imperatori Rodolfo ed Alberto, che soffersero *che il giardin dell' imperio* fosse *diserto Purg.*,) VI, 105): e nell' *Epist.*, V, 1: « *Gaudium expectatum videbimus, qui diu pernoctavimus in deserto* » (pur intendendo dell' Italia in mano ai Guelfi). La voce *diserto* fa meglio vedere che questo viaggio altro non è che il mondo allora *diserto d' ogni virtù, e di malizia gravido e coverto* (*Purg.*, XVI, 58-60), il mondo, che altrove appella *aspro diserto* (*Purg.*, XI, 14), pel quale va indietro chi, senza grazia di Dio,

Risposemi : non uomo; uomo già fui;
E li parenti miei furon Lombardi,
E Mantovani per patria ambedui. 23
70 Nacqui *sub Julio*, ancorchè fosse tardi,
E vissi a Roma sotto il buon Augusto,
Al tempo degli Dei falsi e bugiardi. 24
Poeta fui, e cantai di quel giusto
Figliuol d' Anchise, che venne da Troia,
75 Poichè 'l superbo Ilion fu combusto. 25

Purg. V.
Mon. I

si argomenta di andare avanti (*ivi*). — *Miserere* ecc. Enea alla Sibilla, che il guidava : *precor miserere* (Æn., VI, 117) : il Petrarca alla Vergine : «*Miserere* d' un cuor contrito.» — *Qual che tu sii;* cf. *Inf.*, XV, 12; XIX, 46; XXXI, 85. — *Ombra*, nota il Giuliani, è chiamata l' *anima* per la nuova forma aerea, che riveste nell' altro secolo, perchè da questa che è un *corpo fittizio* (*Purg.*, XXVI, 12) prende sua apparenza (*Purg.*, XXV, 99). — *Uomo certo*, vero, reale, cioè *anima con corpo di vera carne* (*Purg.*, V, 33; cf. *ivi*, XXIII, 123).

67-69. *Non uomo* ecc. Virgilio è tolto a simbolo dell' umana scienza o ragione, che per mezzo di filosofici insegnamenti guida l' umanità all' esercizio della virtù e al conseguimento della felicità temporale (cf. Inf., II, la *nota*, in fine). — *Uomo già fui :* notabile questo *fui :* l' uomo è spirito e materia (*Conv.* IV, 21), l' una e l' altra parte essenziali (*Mon.* III, 15); «grossitie atque opacitate mortalis corporis humanus spiritus est obtentus» (*Vulg. El.*, I, 3), corruttibile questa, quello incorruttibile (*Mon.* III, 15; *Vulg. El.*, II. 2); onde *già fui* accenna alla deposizione della materia : e quello che qui della materia, altrove si dice delle dignità, onde uno fu investito in questo mondo; perciò Papa Adriano : «Ego *fui* successor Petri :» (*Purg.*, XIX, 99); e Giustiniano : «Cesare *fui*, e son Giustiniano» (*Par.*, VI, 10); e il *fu* del *Par.*, XX, 38, credo accostabile all' *Inf.*, V, 54; nè senza relazione a ciò è il *Par.*, XXX, 136, ed altri luoghi ancora. — Badino i giovani come dalle generalità trapassi Virgilio ordinatamente alle cose speciali, fino a togliere in Dante ogni dubbio sul vero suo essere; in forma non del tutto dissimile il poeta Stazio si dà a conoscere (*Purg.*, XXI, 82 e segg.). — *Lombardi.* Si noti l' anacronismo; così nel *Convito* (IV, 5) chiama *Franceschi* i Galli condotti da Brenno contro Roma (cf. *Par.*, VI, 44) : ma su ciò cf. *Diz. Dant.*, artic. ANACRONISMI. — *Mantovani* per provincia. Virgilio nacque a *Pietola*, villaggio presso Mantova, dagli antichi detto *Andes;* ond' egli è detto quegli *per cui suona Pietola più, che villa Mantovana* (*Purg.*, XVIII, 82) : cf. qui appresso, *v.* 73.

70-75. *Nacqui sub Julio;* qui il *sub* (cf. *Mon.*, II, 10 e spesso), come il *sotto* altrove (*v.* seg.; *Inf.* XIV, 96; *Purg.* XVIII, 119; *Par.*, VI, 7 *e* 52), indica dominazione; ma Virgilio nacque nell' anno 70 av. Cristo, perciò sotto il consolato di Crasso e di Pompeo : onde è duopo ricorrere alla spiegazione del Blanc : «La difficoltà di questo passo sta in ciò, che Virgilio dice esser nato sotto Giulio Cesare, mentre egli nacque sotto il consolato di C. Pompeo e di Crasso, allorchè Cesare era nelle Gallie. Ma nel medio evo solevasi considerare Giulio Cesare quale primo Imperatore di Roma, nel senso dell' impero venuto più tardi; onde il poeta molto bene poteva fare che Virgilio dicesse d' essere nato sotto Cesare, ancorchè tardi, per poter dire d' esser vissuto sotto di lui; poichè molto più ei visse sotto Augusto, chè alla morte di Cesare non aveva che 25 anni.» Cf. *Diz. Dant.*, artic. TARDI. — *Vissi* ecc. Parla senza dubbio di quella vita di fama e d' onore, per la quale l' uomo

Ma tu perchè ritorni a tanta noia?
Perchè non sali il dilettoso monte,
Ch' è principio e cagion di tutta gioia? 26

Conv. IV, 21
Mon. I, 2.

s' eterna (*Inf.*, XV, 85), e ch' ognuno dovrebbe studiarsi d' acquistare per lasciar dopo di sè nome onorato, vita troppo più preziosa della presente (cf. *Inf.*, XXIV, 46-51; *Par.*, IX, 41). — *Buon Augusto*: qui *buono*, specialmente messo in bocca a Virgilio, ha senso molto intensivo, e racchiude l' idea d' ogni eccellenza. Orazio (Art. Poet.) : *bonus Homerus;* e Dante (*Vita N.*, XXV) disse *il buono Omero;* e *il buono fra Tommaso d' Aquino* (*Conv.*, IV, 30); e di frequente *buono* chiama Virgilio (cf. *Diz. Dant.* artic. BUONO, n. III). — *Al tempo* ecc., cioè vigente il paganesimo, che Dante chiama *puzzo* (*Par.*, XX, 125, in contrapposto alla *cristiana fede*, *Conv.*, IV, 15, la quale nutre *quel caldo, che fa nascere i fiori e i frutti santi*, *Par.*, XXII, 47), cioè quando *le genti antiche* camminavano nell' *antico errore* (*Par.*, VIII, 6), onde furono rilevate dalla *fede di Cristo*, *che mentire non può*.... e la quale *è rompitrice d' ogni calunnia*, *mercè della somma luce del Cielo*, *che quella allumina* (*Conv.* IV, 15). — *Dei falsi e bugiardi* : *falsi*, nulla erano, ma solo traviamenti e parvenze dell' umano intelletto (cf. *Par.*, VIII, 1-9); *bugiardi*, mendaci, ingannatori : *Dii gentium dæmonia* (*Psal.*, XCV, 5); e il Diavolo è *padre di menzogna* (*Inf.*, XXIII, 144). I pagani son detti *gente ingannata e mal disposta* (*Par.*, XXII, 39). — *Poeta fui* : quello di Poeta è *il nome che più dura e più onora* (*Purg.*, XXI, 85); e i poeti sono i *maliscalchi del mondo* (*Purg.*, XXIV, 99); i veri poeti debbono esser dottissimi, onde di Virgilio dice che *onorava ogni scienza ed arte* (*Inf.*, IV, 73), e lo chiama il *savio gentil*, *che tutto seppe* (*Inf.*, VII, 3); ma di tutto quello che Dante richiedeva ne' poeti e dell' altezza del loro ministero, veggansi nel *Diz. Dant.* gli articoli POEMA, POESIA, POETA. — *Giusto figliuol d' Anchise*, Enea, del quale dicesi nell' Eneide (I, 548) : *Rex erat Æneas nobis, quo justior alter Nec pietate fuit*, *nec bello major et armis*; parole da Dante stesso riferite nella sua *Mon.*, II, 3. — *Venne da Troia* ecc.; « Enea venne di Troja in Italia, che fu origine della nobilissima Città romana » (*Conv*, IV, 5; cf. *Inf.*, XXVI, 58-60) : nell' *Æn.*, I, 1 : « Trojæ qui primus ab oris Italiam.... venit.» *Troja* propriamente era la provincia, *Ilion* la città; ma qui come altrove (*Purg.*, XII, 61-62) par manifesto che il Poeta per *Troia* intenda la città, e per *Ilio* la rocca o cittadella, come intesero il Lana, l' Ottimo, il Buti ed alcuni de' migliori tra' moderni. — *Superbo Ilion* ecc. *Ilione*, cittadella o fortezza di Troia, così denominata da re Ilio : fa rammentare il virgiliano *ceciditque superbum Ilion* (*Æn.*, III, 2-3); e di questa *superbia* Dante nella distruzione (*combusto* o *in cenere*) ricorda la punizione (*Purg.*, XII, 62) : e qui il *superbo* chi intende nel senso proprio, chi in quello di nobile, magnifico, al che dà regione l' *Inf.*, XXX, 13. Incendiata Troja, Enea fuggì per la breccia già praticata per introdurre il famoso cavallo (*Inf.*, XXVI, 58-60; XXX, 113 e *segg.*), e venendo in Italia diè origine alla gente Romana : *divinus poeta noster Virgilius*, *per totam Æneidem*, *gloriosum Æneam patrem Romani populi fuisse testatur*, *in memoriam sempiternam* (*Mon.*, II, 3).

76-78. *Noia* : dal lat. *noxia*, pena, tormento, molestia; accenna alla *selva oscura* (*v.* 2), alla *valle*, che gli aveva compunto il cuore di paura (*v.* 14), al *passo*, *che non lasciò giammai persona viva* (*v.* 27), al *basso loco* dove il *Sol tace* (*vv.* 60-61). Si noti : Virgilio fu mandato a Dante per *camparlo* (*Purg.*, I, 61-62), cioè per *salute* di lui (*Purg.*, XXX, 51 *e* 137; cf. *Inf.*, XV, 53-54; *Purg.*, XXII, 118 e *segg.*); dunque, giova ripeterlo, la *selva* non raffigura che lo stato peccaminoso o di *miseria* (*Epist.* X, 15). Cf. *v.* 132. — *Dilettoso monte* ecc. (cf. i versi 13-18). Nel *Conv.* II, 12 : « La bontade è massi-

Oh! se' tu quel Virgilio, e quella fonte,
80 Che spande di parlar sì largo fiume?
Risposi lui con vergognosa fronte. 27

mamente dilettosa;» e siccome in questo *monte* è raffigurata la perfetta felicità, che non può essere che Dio, così Dante dice *Dio la buona Essenzia, d' ogni ben frutto e radice*, *Purg.*, XVII, 135 (dov' altri legge: *d' ogni buon frutto radice*); e rafferma per tal guisa la sentenza che *nessuna gioia v' ha fuor di Dio*, *ma tutta in Dio*, *essendo Dio tutta gioia* (*Vulg. El.* I, 3). S. Agostino: «Inquietum est cor nostrum, donec requiescat in te, Deus noster.» Or qui attentamente leggasi *Purg.*, XVI, 85 *e segg.*, e *Conv.*, IV, 12 *post med.* E *ivi*, 17: «È da sapere che noi potemo avere in questa vita due felicità, secondo due diversi cammini, buono e ottimo, che a ciò ne menano; l'uno è la vita *attiva*, e l'altro è la vita *contemplativa;* la quale (avvegnachè per l' *attiva* si pervenga a buona felicità) ne mena a ottima felicità e beatitudine.» E *ivi*, 22, *ad med.*: «L' uso del nostro animo è doppio, cioè *pratico* e *speculativo* (*pratico* è tanto quanto *operativo*), l' uno e l' altro dilettosissimo; avvegnachè quello del *contemplare* sia più. Quello *pratico* si è operare per noi *virtuosamente*, cioè *onestamente*, con *prudenza*, con *temperanza*, con *fortezza* e con *giustizia*: quello speculativo si è, non operare per noi, ma considerare le opere di Dio e della Natura (cf. *Par.*, X, 1-12). E quest' uso e quell' altro è nostra beatitudine e somma felicità.... Veramente di questi usi l' uno è più pieno di beatitudine che l' altro; siccome è lo *speculativo*, il quale senza mistura alcuna è uso della nostra nobilissima parte, siccome è l' intelletto. E questa parte in questa vita perfettamente lo suo uso (il quale è vedere Iddio, ch' è sommo intelligibile) avere non può, se non in quanto l' intelletto considera Lui e mira Lui per li suoi effetti. E che noi domandiamo questa virtù per somma, e non l' altra (cioè quella della vita *attiva*), n' ammaestra lo Evangelio di Marco, se bene quello volemo guardare .... E così appare che la nostra beatitudine, ch' è questa felicità, di cui si parla, prima trovare potemo imperfetta nella vita attiva, cioè nelle operazioni delle morali virtù, e poi quasi perfetta nella vita *contemplativa*, cioè nelle operazioni delle intellettuali. Le quali due operazioni sono vie spedite e direttissime a menare alla somma beatitudine, la quale qui non si puote avere.» Or Dante, *ritrovatosi* nella selva, aveva divisato di ascendere pel monte delle intellettuali virtù verso l' altezza della vera felicità; ma, poteva riuscirci senza un precedente esercizio nelle virtù morali, e senza prima aver conseguito l' abito del bene? Da tanta bassezza di errori non si può di tratto arrivare a tanta altezza di verità e di bene, nè può l' uomo sì tosto svestire l' appetito inferiore, che pur l' attira verso i beni della terra. Ed ecco perchè cederà all' assalto degli ostacoli, che gli si frapporranno; ed ecco perchè Virgilio gli proporrà *altro viaggio*, cioè altra strada (*v.* 91) per giugnere al monte della purificazione, della felicità e dell' innocenza (cf. *Purg.*, XXVII, 127 e *segg.*; XXVIII, 139 e *segg.*).

79-81. Queste parole di Dante (*vv.* 79-87), hanno un andar virgiliano, osserva il Biagioli, grave, maestoso ed agevole, e son piene di grandezza, d' eloquenza e d' affetto, e ogni chiarità in loro risplende. *Virgilio*: nel *Conv.* IV, 26: «Virgilio, lo maggior nostro Poeta;» che è commento al *Par.*, XV, 26 (cf. *v.* 82-84). — *Fonte*: *Conv.*, I, 1: «Coloro che sanno sono quasi fonte vivo, delle cui acque si refrigera la natural sete.» E d' una risposta di Beatrice (*Par.*, IV, 115): «*Cotal fu l' ondeggiar del santo rio, Ch' uscì del fonte, onde ogni ver deriva.*» La *fonte* e il *fiume* rammentano l' altra espressione (*Par.*, XII, 29) di S. Domenico: «Quasi *torrente* ch' *alta vena* preme»; e l' altra ancora, limpida e piena di freschezza nuova, detta del favellare de' Beati formanti l' Aquila (*Par.*, XX, 19). — *Spandi*, versi (*Purg.*, XXIX,

O degli altri poeti onore e lume,
Vagliami il lungo studio e il grande amore,
Che m' han fatto cercar lo tuo Volume. 28

III, II. — Conv. II, 16. — Conv. I, 7.

40). — *Fiume :* Cicerone (*Marcell.*, 2, 4) : *flumen ingenii :* e 4 *Acad. : veniet flumen orationis aureum fundens* Aristoteles : e *Quintil.*, 10, 1, 78 : *Lysias puro fonti, quam magno flumini propior.* Nelle parole di Dante c' è senza manco e lode degna ai poemi Virgiliani, e accenno ai gloriosi che imitarono il Mantovano (cf. *Purg.*, XXI, 94-99). — *Risposi lui :* i nostri primitivi scrittori tralasciano di frequente il segnacaso del dativo innanzi a' pronomi, specialmente co' verbi *dire*, *rispondere* ecc. (cf. *Inf.*, XIX, 89; *Purg.*, I, 52; VIII, 121; XV, 103, *e altrove*). — *Con vergognosa fronte :* non parmi esatto l' intendere *vergognosa* per *riverente*, *dimessa per rispetto*, sibbene piena di vergogna e rossore, nel preciso senso dell' *Inf.*, III, 79. La ragione poi della *vergogna* in Dante proveniva 1) da quel naturale sentimento, che prova l' uomo nel vedersi da altri colto in una morale condizione degna di biasimo (cf. *Inf.*, XXIV, 130-135) : 2) dall' aver ben capito che le parole di Virgilio, *perchè ritorni a tanta noia*, contenevano un rimprovero alla sua pusillanimità, e un richiamo a vergognarsi di ritornare a tanta abbiezione. Or se la *selva* non significasse la *miseria del peccato*, ma in quella vece l' *esilio*, come s' è voluto per alcuni sostenere, qual motivo di *vergognarsi*, soprattutto dacchè Dante dell' esilio suo potè scrivere : *l' esilio che m' è dato, onor mi tegno; Cader co' buoni è pur di gloria degno?* (*Canzon.*, p. II, canz. III, st. 5). Soprachè quando Dante uscì dall' esilio, per aver occasione di ricadervi? Cf. *Diz. Dant.*, vol. VIII, *App.* II, § 1-2.

82-84. *Onore :* perchè Virgilio, *divinus Poeta noster* (*Mon.*, II, 3), il quale *mostrò ciò che potea la lingua nostra* (*Purg.*, VII, 17), è colui che *onora ogni scienza ed arte* (*Inf.*, IV, 72), e col suo *parlare onesto onora* sè *e quei che udito l' hanno* (*Inf.*, II, 113-114), e dal quale uno studioso di poesia può mutuare uno *stile* con che farsi *onore* (*v.* 87). — *Lume :* perchè l' Eneide è quella *divina fiamma, Onde sono allumati più di mille* (*Purg.*, XXI, 95) : e questi elogi di Dante a Virgilio saran confermati da Sordello (*Purg.*, VII, 16) e da Stazio (*ivi*, XXI, 94-102). Qui Virgilio è *onore e lume* degli altri poeti; Beatrice sarà detta *gloria e luce della gente umana* (*Purg.*, XXXIII, 115). — *Vagliami*, mi sia di merito, di giovamento a ottenere il tuo soccorso (cf. *Inf.*, XXVI, 79, 83). — *Il lungo studio e il grande amore* ecc. : nel *Conv.*, II, 16 : « Studio è applicazione dell' animo innamorato della cosa a quella » (cf. *Diz. Dant.*, artic. STUDIO). E *ivi*, III, 12 : « Dico : *Amor che nella mente mi ragiona.* Per *amore* intendo lo *studio*, il quale io mettea per acquistare l' amore di questa Donna. Ove si vuole sapere che *studio* si può qui doppiamente considerare. È uno *studio*, il quale mena l' uomo all' abito dell' arte e della scienza; e un altro *studio*, il quale nell' abito acquistato adopera, usando quello; e questo primo è quello ch' io chiamo qui *amore*, il quale nella mia mente informava continue, nuove e altissime considerazioni di questa Donna .... Questo è quello *studio* e quella *affezione*, che suole precedere negli uomini la generazione dell' amistà. » Di qui si fa palese come in Dante lo *studio* vero produce l' *amore*, e con quello si identifica; del che ne è argomento quanto poi fa dire a Stazio risguardo a Virgilio (*Purg.*, XXII, 11 e *segg.*) : e di siffatto suo *studio* ed *amore* il nostro Autore ci dà anche la genesi (cf. *Conv.*, II, 13). A coglier buon frutto da' gravi studi, specialmente delle lingue classiche, ne dice che *pauci perveniunt, quia non nisi per spatium temporis et studii assiduitatem regulamur et doctrinamur* (*Vulg.*, *El.* I, 1). A diventare poi eccellente poeta ne ammaestra che « *numquam sine* strenuitate ingenii, *et* artis assiduitate scientiarumque habitu *fieri potest* ..... Et ideo confiteamur eorum stultitiam, qui *arte scientiaque* immunes, de solo

85 Tu se' lo mio maestro e il mio autore:
Tu se' solo colui, da cui io tolsi
Lo bello stile, che m' ha fatto onore. 29

ingenio confidentes, ad summa summe canenda prorumpunt.» Del che ne dà ragione di sè stesso (cf. *Purg.* XXIX, 37-42; XXXI, 139 *e segg.; Par.*, X, 43-5; XXV, 1-3; cf. qui appresso, al *v.* 87). Nel *Conv.*, III, 12, il nostro Autore ne dice che *filosofia è uno amoroso uso di sapienza;* su di che Vito Fornari: « si pesino queste parole, chè valgono tant' oro. In prima è da notare che Dante al *sapere* crede necessario l' *Amore*, e che la scienza per lui è *amore* e *sapere*, anzi è *amore* prima che *sapere*, o piuttosto in tanto è *sapere* in quant' è *amore*. Questa dottrina vorrebbe un libro a essere dichiarata. » — *Cercare:* esaminare attentamente, con quella attenzione cioè che deriva dall' amore. Nel *Conv.*, I, 1: « *Cercar* bene le scritture. » E di volume d' altra specie: « Chi cercasse a foglio foglio Nostro volume ecc. » (*Par.*, XII, 121). E cotale *studio* ed *amore* (e si noti il *lungo* e il *grande*) nel *cercare* l' Eneide, fece sì che egli giunse a *saperla tutta quanta* (*Inf.*, XX, 114).

85-7. *Maestro:* Virgilio fu il principale de' gran savj che gli diedero intelletto a poetare (cf. *Purg.*, XXII, 129). — *Autore:* nel *Conv.*, IV, 6: « *Autore*, siccome testimonia Uguccione nel principio delle sue *derivazioni*, è uno vocabolo greco che dice *autentin*, che tanto vale in latino, quanto *degno di fede e d' obbedienza.* E così *autore*, quinci derivato, si prende per ogni persona degna d' essere creduta e obbedita. » Virgilio infatti è *mar di tutto il senno* (*Inf.*, VIII, 7): e Dante poteva dire di sè a Virgilio quanto fa dire à Stazio, *Purg.*, XXI, 97-99; XXII, 64-5. — *Lo bello stile* ecc. Il Sorio: « Tropp' altra cosa è lo stile dalla pura e semplice dicitura, la quale giace nella proprietà delle frasi e delle parole; ma lo stile dimora nell' uso delle figure rettoriche, di che ben dice l' Allighieri e Virgilio: *tu se'* ecc. » Avvertasi che di tre cose distintamente il Poeta si dichiara debitore a Virgilio, della *dottrina* o *scienza* (Autore), dell' *ispirazione poetica* (maestro), e dell' *arte* (Stile). Qui è chiaro che Dante attesta che nel 1300, quando al sacro Poema non aveva posto ancor mano, egli s' era già nell' arte del dire acquistato *onore;* ma con quali opere? se attendasi che nel C[to] seguente è dichiarato ch' egli *uscì della vulgare schiera* per merito di Beatrice (*Inf.*, II, 105); e si badi che nel C[to] IV (*vv.* 100-102) viene tanto onorato da' sommi poeti (però senza ancora esser divenuto famoso, *Purg.*, XIV, 21), parmi doversi conchiudere, che lo stile, che prima del 1300 gli ha fatto onore, non possono per verun conto essere, come si affermò, le *Egloghe* o la *Monarchia* (e prima del 1300 erano esse scritte?), sibbene gli scritti giovanili, sovrattutto le canzoni, delle quali così si compiaceva, da allegarne tre nella *Commedia* (*Purg.*, II, 112; XXIV, 51; *Par.*, VIII, 37). Però bene avverte il Casini, che nelle opere giovanili non essendo palese alcuna imitazione virgiliana (e pur questa dovendosi qui intendere), *stile* devesi qui prendere non già pel particolar modo di foggiare e di rendere il fantasma poetico, ma come l' intima corrispondenza che è tra la forma e il pensiero; corrispondenza che è precipua dote delle opere virgiliane e delle dantesche, pur serbando le une e le altre i proprii caratteri differenti, e inerenti al diverso ingegno dei due poeti. Per quanto risguarda Dante, di tale affermazione abbiamo una prova irrepugnabile nel *Purg.*, XXIV, 52-54. Ma pure ammettendo in largo una certa imitazione di Virgilio, da lui prendendo il *parlare ornato* ed *onesto* (*Inf.*, II, 67 *e* 113), Dante la seppe fare così, da mettersi vittoriosamente a capo della nuova letteratura, affermandone la forza e la futura grandezza (*Conv.*, I, 13), dichiarando il supremo intento della poetica arte (*Vit. N.* XXV), e, pur imitando, serbandosi altamente originale, così da *trar fuori le nuove rime* e *il dolce stil nuovo* (*Purg.*, XXIV, 50-57), e della lingua

Vedi la bestia, per cui io mi volsi :
Aiutami da lei, famoso Saggio,
90 Ch' ella mi fa tremar le vene e i polsi. 30
A te convien tenere altro viaggio,
Rispose, poi che lagrimar mi vide,

e dell' arte scrivendo la *Volgare Eloquenza.* Però, oltre a quanto dissi più addietro (*vv.* 82-4) sul *lungo studio,* raccolgano i giovani anche questa storica circostanza dalla stessa bocca di Dante. Del suo *studio* e fatiche per farsi onore, nel *Convito* (III, 9, *al fin.*) chiosando la sua Canzone *Amor, che nella mente mi ragiona,* ne dichiara : « L' anno medesimo che nacque questa Canzone, per affaticare lo viso molto a studio di leggere, in tanto debilitai gli spiriti visivi, che le stelle mi pareano tutte d' alcuno albore ombrate. » Vero è che, dovendo tener fede al nostro Autore, per quanto prima del 1300 egli si fosse fatto illustre, tuttavia bisogna dire che la sua fama fosse soltanto, dirò così, fiorentina, se è vero che nel *Purg.*, XIV, 21, dichiara di sè : « Dirvi ch' io sia, saria parlare indarno, Chè il nome mio ancor molto non suona : » cioè non era ancora famoso di fama nazionale. La dichiarazione modesta sì (perchè appoggiata ad un *forse*) ma altrettanto recisa del *Purg.*, XI, 97-9, raffrontrata al *Par.*, XXV, 1-3, e a quanto dice scrivendo a Cangrande (§§ 3 *e* 4), ne fa certi che la fama nazionale e non moritura Dante se l' attendeva dalla *Commedia.* Il lettore non si faccia maraviglia s' io vado in lungo; dichiaro una volta per sempre, che è mio sommo studio di raccogliere da Dante tutti gli sparsi elementi per dare organismo e vita al pensiero di Dante; e questo mi pare il miglior modo di chiosar l' Autore, presentandolo nel pieno suo essere.

88-90. *Vedi la bestia* ecc. Se Dante, prima d' aver veduto Virgilio, dalla parte superiore del monte era rovinato in giù, e qui la Lupa gli era appresso, è chiaro che ella lo aveva inseguito, più violenta delle altre due fiere nel contrastargli il passo, più feroce nel volerlo adunghiare.—*Aiutami da lei* ecc., campami (*Purg.*, I, 62); la costruzione è eguale al *riparare, difendere* da.... (*Par.*, XXIII, 36). — *Famoso : di cui la fama ancor nel mondo dura, E durerà quanto il mondo lontana* (*Inf.*, II, 60). — *Saggio :* Virgilio è il *savio gentil* (*Inf.*, VII, 3), dove savio è per *Poeta :* così *Vit. N.*, XX, nel son. : «Amore e cuor gentil sono una cosa, Siccome il savio in suo dittato pone,», dove si accenna al Guinicelli. Nel *Conv.*, IV, 13 : « Dice il Savio, » e reca una sentenza di Giuvenale. Così nel *Purg.*, XXIII, 8, *savi* son detti Virgilio e Stazio. — *Mi fa tremar* ecc. Per la grande commozione, per la paura ond' era conturbato (cf. *Purg.*, XXX, 47; *Vit. N.*, XIII, son.). *Le vene e i polsi,* nota il Giuliani, sta per i *polsi delle vene,* non essendo i polsi (parlo secondo la scienza dantesca) che l' effetto del movimento del sangue delle vene. Ora la paura, svegliando un tremito nel cuore, commuove il sangue per tutte le membra e si accelera il battito dei polsi. Cf. *Inf.*, XIII, 63. Nella *Vit. N.* II : « Lo spirito della vita, il quale dimora nella segretissima camera del cuore, cominciò a tremare sì fortemente, che appariva nelli menomi polsi orribilmente. » I motivi, che persuasero Dante a scegliersi Virgilio per guida, anzichè altro famoso dell' antichità, paiono essere i seguenti : 1) Virgilio era considerato come il cantore dell' idea imperiale romana (onde l' Allighieri tante volte lo allega nella sua *Monarchia*) : 2) il Medioevo lo riguardava come prenunziatore del Messia (cf. *Purg.*, XXII, 66 *e segg.*) : 3) per Dante era il solo poeta (non conoscendo i poemi Omerici) che avesse descritto una discesa all' Inferno; 4) offriva a Dante il miglior modello dello stile poetico.

91-96. — *Tenere altro viaggio* (Virgilio, Æn., IX, 378 : *quove tenetis iter?*) : per giungere a salvezza e a felicità tu devi tenere altra strada (cf. *v.* 112

Se vuoi campar d' esto loco selvaggio : 31
  Chè questa bestia, per la qual tu gride,
95 Non lascia altrui passar per la sua via;
Ma tanto lo impedisce, che l' uccide : 32
  Ed ha natura sì malvagia e ria,
Che mai non empie la bramosa voglia,
E dopo il pasto ha più fame che pria. 33
100 Molti son gli animali, a cui s' ammoglia,
E più saranno ancora, infin che il Veltro
Verrà, che la farà morir di doglia. 34

Conv.IV
Ep. XII
Ep. II.

e segg.). La via che mena alla salute, osserva lo Scartazzini, non è nè così breve nè così facile come l' uomo s' immagina allorquando egli ha preso la risoluzione di abbandonare il vizio. — *Se vuoi campar :* il *se* qui dice condizione assoluta; una sola era la possibile, che accenna più sotto (*v.* 114), e che conferma altrove (*Purg.*, I, 62-3; XXX, 136-8). — *Gride* (*gridi*, cf. *Inf.* V, 21) : qui Virgilio si riferisce al *v.* 65. — *Sua via :* la Lupa era quivi sovrana, e nessuno poteva indi passare senza trovar la morte; onde il combattimento della mala belva con Dante equivale a *combattimento della morte* (cf. II, 107); perciò Virgilio gli consiglia altra strada (*v.* 91). Assai illustrativo, chi ben guardi, è questo tratto di S. Gregorio (*Homil.* 10 *in Ev.*) : « Magi in regionem suam per aliam viam revertuntur .... Regio nostra paradisus est : ad quam, Jesu cognito, redire per viam, qua venimus, prohibemur. A regione etenim nostra superbiendo, inobediendo, visibilia sequendo, cibum vetitum gustando, discessimus; sed ad eam necesse est, ut flendo, obediendo, visibilia contemnendo, atque appetitum carnis refrænando, redeamus. Per aliam ergo viam ad regionem nostram regredimur : quoniam qui a paradisi gaudiis per delectamenta discessimus, ad hæc per lamenta revocamur. »

97-99. *Natura malvagia e ria :* Dante in una Canzone (*Canzoniere*, p. II, canz. 4) chiama i nemici della filosofia *malvagi e rei;* e gli avari (*ivi*, canz. 5) dice altrove *falsi animali, a sè ed altrui crudi.* — *Mai non empie* ecc. : la cupidigia non mai si sazia, e sempre peggio acciecando l' uomo, più sempre lo allontana dalla giustizia e dalla carità (*Mon.*, I, 13 *e* 15). Nell' *Epist.* VI, 2 : « Dira cupiditatis ingluries; » e *ivi*, 5 : « Nec advertitis dominantem cupidinem, quia cæci estis (*poco prima*, § 3, *aveva detto* : « o mira cupidine cæcati! »), venenoso susurro blandientem. » E *ivi*, V, 4 : « Nec seducat illudens cupiditas, more Sirenum (cf. *Purg.*, XIX, 19), nescio qua dulcedine vigiliam rationis mortificans. » — *E dopo il pasto* ecc. : nel *Conv.* IV, 12 : « In nullo tempo si compie nè si sazia la sete della cupidità » (cf. *Purg.*, XX, 12). Cf. *Diz. Dant.* a CUPIDIGIA e LUPA.

100-102. *Molti son gli animali* ecc. La cupidigia s' accoppia a molti vizi, e molti vizi da lei procedono; e cotesto malanno doveva pur crescere e dilatarsi fino alla venuta del Veltro. Che la *cupidigia* fosse pressochè universale, lo afferma Dante nell' *Epistola* ai Cardinali Italiani (§ 7) : « cupiditatem unusquisque sibi duxit in uxorem, quemadmodum et vos. » Di più cel rafferma nel *Purg.*, XX, 8-11, dichiarando che la Lupa *occupa tutto il mondo*, e che ha preda più che tutte le altre bestie (cf. *commento* al *v.* 49). — *Veltro.* Arse e, forse, arderà a lungo la battaglia, e furono accampate in vari tempi le ipotesi più disparate, e tra queste le seguenti : il *Veltro* è 1) Cristo venturo nel dì del giudizio finale; 2) è un Papa, e propriamente Benedetto XI; 3) è un Imperatore, e per alcuni sarebbe Enrico VII; 4) è Cangrande della Scala signor di Verona; 5) è Dante stesso o il suo Poema; 6) è Uguccione della Faggiola, signore di Pisa e di Lucca; 7) è un personaggio indeterminato

Questi non ciberà terra nè peltro,
Ma sapienza e amore e virtute,

Mon. I, 13.

nella mente stessa di Dante, o Papa, o Imperatore, o di altra dignità rivestito, che avrebbe rimesso la Lupa nell' Inferno, e ravviato il mondo sullo smarrito sentiero della virtù. Esaminare partitamente le singole opinioni e ribatterne gli argomenti, sarebbe un' andare all' infinito; ne ho parlato molto a lungo nel *Dizionario Dantesco* (vol. VIII, *Appendice* IV), e prego il cortese lettore di darci un' occhiata. Intanto è bene notare che nessuno de' più vecchi chiosatori pensò nè a Cangrande, nè ad altro consimile tirannello; fu il Vallutello che pel primo pensò al Signor di Verona; e questa circostanza è bene notarla. Prima di tutto si attenda : il Veltro qui profetato, naturale nemico della Lupa, è ad eguale intento ricordato nel *Purg.*, XX, 15, e del pari nel Caato XXXIII, 43; e, secondo me, è pure adombrato nel *Par.*, IX, 139-142, e XXVII, 61 *e segg.* Ora chiedo : quale doveva essere l' impresa del misterioso personaggio? rimettere la Lupa all' Inferno, donde l' invidia del diavolo la fece prima sbucare, e così ridurre il mondo a pace e concordia, ch' è il supremo de' beni (*Mon.*, I, 5 *e* 17). Ma chi fu scelto da Dio a guida del Mondo? il Papa e l' Imperatore, i quali per differenti mezzi devono condurre l' umanità al suo duplice fine, che è quello della felicità temporale ed eterna (*Mon.*, III, 15); ed ecco le due *strade*, quella del *mondo* e quella di *Dio* (*Purg.*, XVI, 107-8). Chiedo anche : Dante, rispetto al profetato Veltro, vi parla d' una riforma religiosa, ovvero civile? chi ripensi che tutti i suoi lamenti sono in tutte le opere sue diretti a mostrare che il mondo non avea pace, che tutto era disordine e rancori e odj e sangue; chi rifletta anche un poco quale si fosse il supremo intento, che egli si propose colla *Monarchia*, non sarà perplesso un solo istante a concedere, che la riforma, che Dante invocava e aspettava, era d' ordine civile. Ciò posto, chi fu da Dio stabilito a *far vedere* agli uomini la *strada del mondo?* l' Imperatore (*Purg.*, XVI, 108). A chi si rivolge, incolpandolo per la sua trascuranza di tutti i guai della misera Italia, per rimetterla sulla buona strada? al Papa? non già, si bbene all' Imperatore Alberto (*Purg.*, VI, 97-105) : e chi poteva sanar l' Italia, e invece lasciolla morire? il padre di lui, Rodolfo (*Purg.*, VII, 94-96). Chi finalmente è l' esecutore della giustizia nei popoli, ministro di Dio a guidare l' umana famiglia alla felicità temporale? non altri che l' Imperatore (*Mon.*, II, 11), quel Giudice supremo che i Guelfi non volevano riconoscere (*ivi*, III, 3, *ad fin.*). Finalmente, se Dante esplicitamente dichiara che « allo Imperatore, tanto quanto le nostre operazioni si stendono, siamo soggetti » (*Conv.*, IV, 9); e se quella del Veltro doveva essere impresa di ordine del tutto civile, non un Papa ma un Imperatore, e non altri che un Imperatore si deve discernere nel Veltro; tanto più che tutte le sciagure provenivano, secondo Dante, dal non lasciare libero l' Imperatore nella sua benefica e necessaria azione di capo e guida della famiglia umana (*Purg.*, VI, 91-96), onde *si sviava* l' umana famiglia (*Par.*, XXVII, 139-141), l' un Sole avendo spento l' altro, cioè il Papa avendo invaso il campo dell' azione civile dell' Imperatore, mentre nell' ordinamento divino i due campi delle due supreme Autorità debbono essere distinti, ed esse, giusta il loro fine, procedere di mutuo accordo (*Purg.*, XVI, 109-114; *Mon.*, III, 15, *al fin.*). A conclusione di tutto, io credo d' avere rigidamente dimostrato nella prefata *Appendice*, che il solo al mondo che possa essere scevro di cupidigia, e per ciò il solo capace del grand' ufficio del Veltro, è non altri che l' Imperatore; onde da parte mia *parole non ci appulcro.*

103-105. *Non ciberà* ecc.; non porrà il cuore ne' beni mondani. «*Peltro* qui, come argento, nota il Tommaseo, sta per ogni metallo e ricchezza; *terra*, per ogni potere.» Come ciò possa avverarsi in un Imperatore, che tutto doveva

V. El. I, 6.
Qu. 28.

105 E sua nazion sarà tre feltro e feltro. 35
Di quell' umile Italia fia salute,
Per cui morì la vergine Cammilla,
Eurialo, e Niso, e Turno di ferute. 36

Ep. V.
XII.
V. El. I.
Mon. II.

anzi possedere, Dante cel dice nel *Convito*, IV, 4, dove discorrendo delle cagioni (*Lupa*) che impediscono all' umanità il conseguimento del suo fine, ch' è la felicità, scrive : «Il perchè, a queste guerre e alle loro cagioni tôrre via, conviene di necessità tutta la Terra, e quanto all' umana generazione possedere è dato, essere a Monarchia, cioè un solo Principato e un Principe avere, il quale, *tutto possedendo e più desiderare non possendo*, li Re tenga contenti nelli Regni, sicchè pace intra loro sia, nella quale si *posino* le cittadi, e in questa posa le Vicinanze *s' amino*, e in questo amore le Case prendano ogni loro bisogno, il quale preso, l' uomo viva felicemente, ch' è quello perchè l' uomo è nato.» E questo tratto interpreta perfettamente l' affermazione che il Veltro *ciberà* solo *sapienza*, *amore e virtute*, con che solo potevasi spegnere la Lupa *carica di tutte brame* (*v.* 49), cagione prima delle sventure del mondo. *Salus*, *amor*, *virtus* sono per Dante (*Vulg. El.*, II, 2, *post med.*) i tre campi fecondi della poesia; e poesia, nota il Tommaseo, politica e religione erano nella sua mente una cosa. — *E sua nazion sarà* ecc., suo *nascimento* ovvera *dominio;* se *nascimento*, tra *feltro e feltro* è da intendersi con Pier di Dante *inter cœlum et cœlum*, essendo i Cieli operatori del tempo e perciò portatori degli umani avvenimenti; e la frase corrisponde al modo che Dante tiene ne' vari luoghi a profetare la venuta del Veltro (cf. *Purg.*, XX, 13; XXXIII, 40 *e segg.*); se *dominio*, e forse è meglio, vale da Oriente in Occidente, cioè tutto il mondo, facendo delle nazioni divise una *nazione* sola, una sola famiglia di fratelli, tutti civilmente figliuoli del Padre medesimo, che è l' Imperatore, rappresentante di Dio, ch' è uno; e così solo sarebbesi costituita quella pace e quella felicità, che udimmo testè nel *Convito*, e quella fratellanza universale, che Dante sì vivamente sospirava nella *Monarchia* (I, 18, *in fin.*). E pel *dominio* universale, la frase ha conferma non solo dalla *Monarchia* e dal *Convito* in più luoghi, ma e sì nell' *Epistola* ai Fiorentini (§ 2), e in quella ad Enrico ancor più chiaramente (§ 3), come in quella ai Principi e Popoli d' Italia (§ 7). Ad ogni modo quelli che *nazione* spiegano per *lignaggio*, *sangue*, *schiatta*, e pensano a *Cangrande* o ad Uguccione, come spiegano il *sarà*, se già erano? Cf. *Diz. Dant.*, *App.* IV, § 16 e segg.

106-108. *Umile Italia* ecc. : tal frase si può intendere in due maniere : 1) o per l' Italia laziale, per la quale appunto *morì la vergine Camilla* ecc. (cf. *Par.*, VI, 35-36), e allora è chiaro il concetto che il Veltro-Imperatore, riprendendo la sua legittima autorità e diritto, della *sua Roma* rimovata (cf. commento al *Purg.*, VI, 112) avrebbe diffuso la pace e la felicità su tutti i popoli della terra : 2) o per l' Italia in genere, e allora l' *umile* ha spiegazione dal *Purg.*, VI, 76 *e segg.*, ove essa è detta *serva*, *non donna di province*, *ma bordello;* il che trova riscontro nella addolorata parola dell' *Epistola* V, 2 (*miseranda Italia etiam Saracenis*), e in quella dell' Epistola VI, 1 (*Italia misera, sola privatis arbitriis derelicta, omnique publico moderamine destituta, quanta ventorum fluctuumque concussione feratur verba non capiunt, sed et vix Itali infelices lacrymis mitiuntur*, ove è pieno il verso del *Purg.*, VI, 77; cf. *Mon.*, I, 18) : e tutto questo è bellamente chiarito e raffermato in quella ai Cardinali Italici (*Epist.*, VIII, 10) : «Roma urbs, nunc utroque Lumine destituta (*ecco i* due Soli, *Purg.*, XVI, 107), nunc Hannibali nedum aliis miseranda, sola sedens et vidua» (prima, § 2, aveva detto : *vidua et deserta*, che è il *vedova e sola* del *Purg.*, VI, 113). — *Camilla*, *Eurialo* ecc. Camilla, figlia di Metabo re de' Volsci, che morì combattendo

Questi la caccerà per ogni villa,
110 Fin che l' avrà rimessa nell' Inferno,
Là onde invidia prima dipartilla. 37
Ond' io per lo tuo me' penso e discerno,
Che tu mi segui, ed io sarò tua guida,
E trarrotti di qui per luogo eterno, 38
115 Ov' udirai le disperate strida,
Vedrai gli antichi Spiriti dolenti,

Ep. Henr. 1.

contro i Troiani (cf. *Æn.*, XI, 768-831) : — Eurialo e Niso, venuti in Italia con Enea, amicissimi tra loro, morirono combattendo contro i Volsci (cf. *Æn.*, IX, 179-445) : Turno re dei Rutoli, ucciso da Enea (cf. *Æn.*, XII, 919-952), colla morte del quale finisce il poema virgiliano : la frase ***ferute***, ferite, come ***feruto*** per ferito (*Inf.*, XXI, 87); e ***ferute*** anche senza l' uopo di rima, *Inf.* XI, 34-109.

109-111. ***Villa***, città (*Inf.*, XXIII, 95; *Purg.*, XV, 97; XVIII, 83). ***Di Villa in villa*** (*Par.*, XX, 39) significherebbe, secondo il Giuliani, ***d' uno in altro paese***, benchè qui pure da molti intendasi ***di città in città***. ***Per ogni villa*** corrisponde qui a ***senza tregua***, ***senza posa***, essendoproprio del veltro bene correre (*Conv.* I, 12). — ***Invidia :*** tutti i mali e i disordini che tormentano l' umanità, provengono dal peccato d' Adamo (*Purg.*, XXIX, 24-30; *Par.*. VII, 79-87; Mon., I, 18; *Vulg. El.*, I, 7); e questo scaturì dall' invidia del Diavolo, la quale perciò ***è tanto pianta*** (*Par.*, IX, 107) : *Sap.*, II, 24 : « Invidia diaboli mors introivit in orbem terrarum. » — E ***l' invidia*** è maestra di male arti e scaltrezze; onde sant' Agostino (*Tract. in c.* 3 Joan.) : ***Ad mortem a diabolo propinatam non veniret homo vi adactus; non enim cogendi potentiam diabolus habebat, sed persuadendi versutiam.*** E Dante (*Epist.*, VII, 1) : « Livor antiqui et implacabilis hostis, » cioè ***l' antico avversario*** (*Purg.*, XIV, 146). — ***Prima :*** primamente, in antico (la Lupa ei dice ***antica***, ***Purg.***, XX, 10). — ***Dipartilla***, trasse fuori, fece uscire. L' Alfieri nota *i vv.* 110 e 111.

112-117. ***Me'***, meglio (cf. *Inf.*, II, 36; XIV, 37; XXXII, 15, *e altrove*). — ***Penso e discerno;*** reputo e giudico; ***giudicare***, dice il Giuliani, è discernere quello che è o non è, il da fare o no; quindi ***discernere e giudicare*** hanno egual valore (cf. *Purg.*, XIV, 52 e XX, 48). In questo ***penso*** e ***discerno*** è descritto l' ordine naturale dell' esercizio di due intellettuali facoltà » (Gioberti). ***Tua guida***, ti insegnerò ***quanto ragion può vedere*** (*Purg.*, XVIII, 46) : ecco la proposta del grande ministero; vedremo perchè e per intervento di chi Virgilio se lo fosse assunto. Cf. anche *Inf.*, II, 142. – ***Trarrotti di qui*** ecc. Il Mantovano promette qui di ***trarlo*** da sì miserabile stato; condottolo poi con ogni studio ed argomento al colmo della perfezione morale, gli dirà con viva esultanza : ***Tratto t' ho qui*** con ingegno e con arte (*Purg.*, XXVII, 130). — ***Per luogo eterno;*** attraverso l' Inferno, cioè ***per l' infernale ambascia*** (*Purg.*, XVI, 39), ***per entro i luoghi tristi*** (*ivi*, VIII, 58), ovvero per i ***luoghi bui*** (*Inf.*, XVI, 82). Il Tommaseo : « Il timor della pena, il dolore dell' espiazione, la speranza del premio sono le tre scale per ritornare a virtù. Ecco la chiave dell' Inferno, del Purgatorio e del Paradiso. » E in questi versi (115-120) abbiamo altresì la definizione dei tre regni oltremondani. Cf. *v.* 121. — ***Disperate strida***; perchè i dannati non avendo speranza di morte (*Inf.*, III, 46) e neppur quella, ***non che di posa ma di minor pena*** (*ivi*, V, 44), sono in continuo ***disperato dolore*** (*ivi*, XXXIII, 5), nè sperano ***mai di veder lo cielo*** (*Inf.*, III, 85); infatti sulla porta dell' Inferno è scritto : ***lasciate ogni speranza, voi ch' entrate*** (*ivi*, III, 9). — ***Antichi spiriti*** : intendere gli spiriti di coloro che morirono anteriormente a Dante non parvemi chiosa degna, perchè oziosa; meglio il Tomaseo : « Non vedrà solo gli antichi, ma

Che la seconda morte ciascun grida. 39
E vederai color, che son contenti
Nel fuoco, perchè speran di venire,
120 Quando che sia, alle beate genti. 40

col desiderio de' più onorevoli e più onorati da Dante, Virgilio lo ivivoglia » — *La seconda morte* (altri *alla*) ecc.: non tenendo conto di qualche stranissima ipotesi, i più dei chiosatori così spiegano questo luogo: Ciascun de' quali chiama ad alte grida, invoca l' annichilamento dell' anima, la distruzione dell' essere. Che i condannati invochino tale annichilamento, il Poeta ne dà chiara notizia (*Inf.*, XIII, 18); e S. Tommaso (Summ. Th. I, II, 8, I, 3): « Non esse *est appetibile damnatis per accidens tantum, scilicet ratione* pœnæ. » Tuttavia parmi che qui la cosa cammini differente. S. Giovanni (*Apoc.*, XXI, 8) la dannazione all' inferno denomina *morte seconda*. Il Tommaseo riferisce un passo di S. Paolino (Ep. II), ov' è detto : « *La prima morte* è la dissoluzione della natura animale, *la seconda* è il *patimento dell' eterno dolore.* » Dante scrivendo ai Fiorentini (*Epist.*, VI, 2), così li riprende « Vos divina jura et humana transgredientes, quos dira cupiditatis ingluvies paratos in omne nefas illexit, nonne terror SECUNDÆ MORTIS exagitat? » Dopo ciò non può esservi dubbio di sorta che al *seconda* morte non debbasi dare il senso d' inferno o di eterna dannazione : ma sarebbe mestieri al *grida* dare il significato di *impreca.* L' alfieri nota i *vv.* 115-117.

118-123. *Contenti nel fuoco*, temporale (*Purg.*, XXVII, 127) e purificante del Purgatorio. — *Nel fuoco :* essendo il fuoco nel Purgatorio Dantesco soltanto nella settima Cornice, ove si scontano le macchie della lussuria, la ragione più ovvia a spiegare questo punto, ove il fuoco è *preso* a determinare un generale tormento, mi par questa : Qui Dante parla del Purgatorio in generale, ed ecco che, cattolico vero, mette per base la vera dottrina cattolica, come fa sempre : soprachè, la tradizione e l' opinione stessa popolare nel Purgatorio non mettono che fuoco, mentre nell' Inferno ammettono moltiplicità di tormenti, che Dante riassume nelle parole *tenebre eterne, caldo e gelo* (*Inf.*, III, 87). Messo poi in sodo il dogma e la tradizione universale, il poeta si finge un Inferno e un Purgatorio a modo suo, e ciò anche per la varietà drammatica del suo soggetto. — *Contenti* ecc. (cf. *Purg.*, XXIII, 64; XXVI, 142), perchè uniti in carità con Dio, onde la pena è dolorosa ma dolce, *dolce assenzio* (*Purg.*, XXIII, 86), e più che *pena* si dovrebbe dir *sollazzo* (*Purg.*, XXIII, 72). La ragione perche a Dante è proposto come necessità il viaggio per i due regni del dolore, si può avere chiaramente da S. Giovanni Grisostomo, dove parlando perchè Cristo avesse condotto i tre Apostoli sul monte Tabor spettatori della sua gloriosa trasfigurazione, scrive (Homil. 37 in Matth.) : «In eo quod ait : *Reddet unicuique secundum opera sua*, et *regnum* et *gehennam* designavit. *Cum igitur de utrisque disseruerit, regnum* quidem ut oculis cernatur, concedit; *gehennam* autem minime, quoniam *rudioribus atque ineptioribus illud necessarium fuisset* : sed cum illi *probi* essent ac *perspicaces, satis* fuit eos a melioribus confirmari. » Ma Dante *caduto sì in basso* e *tanto pien di sonno* (*Inf.*, I, 11; *Purg.*, XXX, 136), rappresenta in se tutt' altro che la probità e la perpicacia.—*Speran :* come *speranza* altrove (*Purg.*, XIX, 77), qui *sperare vale un attender certo della gloria futura* (*Par.*, XXV, 67); ed è appunto ciò che allevia i patimenti del Purgatorio, e lo fa differire dall' Inferno, ove son le *disperate strida*; e questo luogo è bellamente chiosato dall' altro : « Incominciai : O anime *sicure* D' aver, quando che sia, di pace stato ecc. » (*Purg.*, XXVI, 53). Questo *sperare* fa risovvenire la risposta d' uno dei sette fratelli Maccabei all' empio tiranno : *E cælo ista* (le membra del corpo) *possideo : sed propter Dei leges nunc hæc*

Alle qua' poi se tu vorrai salire,
Anima fia a ciò di me più degna;
Con lei ti lascerò nel mio partire : 41

ipsa despicio; quoniam ab ipso me ea recepturum spero. — *Quando che sia :* tosto o tardi (*Par.*, XXVI, 13).—*Alle quai poi se* ecc. Di grande significazione è per me questo *se*; infatti tanto è rilevante, che Dante ben sel fissò in mente, e lo ripeterà poscia a Brunetto (*Inf.*, XV, 90); dal che anche si deduce, parmi, che il Poeta, scrivendo questo Canto, non aveva del tutto deciso di scrivere la Cantica del Paradiso; quando nel *se* Virgiliano non ci sia un intento ben sottile, ch' espongo qui appresso. Qui intanto abbiamo chiara la duplice divisione del viaggio di Dante : 1) per l' Inferno e pel Purgatorio il *viaggio* è di stretta *necessità;* ed eccone la prova : Virgilio di Dante dirà a Chirone : «*Necessità* il conduce, e non diletto» (*Inf.*, XII, 87); il che è raffermato dall' *Inf.*, XXVIII, 45-50 (ove il *conviene* è comprovato dalla risposta che Dante aveva dato ai tre Fiorentini, *Inf.* XVI, 61-3); Virgilio dirà poi a Catone : « fui mandato ad esso

Per lui campare; e non c' è altra via
Che questa, per la quale mi son messo» (*Purg.*, I, 61-3).

Beatrice confermerà tutto ciò :

Tanto giù cadde, che tutti argomenti
Alla salute sua eran già corti,
Fuorche mostrargli le perdute genti (*Purg.*, XXX, 136-8).

2) Il *viaggio* poi alle *beate genti* gli è lasciato di *libera elezione; se tu vorrai;* essendo necessario per lui risorgere dalla colpa, ma non necessaria in prima vita la fruizione di Dio, premio ai buoni nell' altra. In altre parole, Virgilio mostrò la necessità della rettitudine e della *vita attiva;* lascia poi libertà (*se*) della *contemplativa*, che è premio e fruizione (cf. *Summ. Th.* II, II, 182, 4 : e *Diz. Dant.*, vol. VIII, *Append. X*, § 3 e segg.). D' altra parte ogni Stato civile ha il suo Codice penale, *freno* al mal fare (*Purg.*, XVI, 94), per tener l' uomo sulla via della rettitudine; ma nessuno Stato ha un codice di premiazione. Dunque Virgilio s' accontenta del necessario; però ben sapeva che nell' atto istesso che l' alunno compirebbe la sua purificazione, sarebbesi mano mano originato in lui il desiderio e raffermato il volere di compiere il resto; e ciò si avvera precisamente. Diffatti, non sì tosto Dante è uscito dall' Inferno, e non anco è giunto al vero Purgatorio, che egli stesso, anzichè esserne sollecitato, al solo nome di Beatrice, sollecita Virgilio *a maggior fretta* (*Purg.*, VI, 49); e nel C^to^ XVI, 41 non lascia oramai alcun dubbio sulla sua gita al Paradiso, non più come libera scelta, ma quale cosa *voluta* da Dio. Così si conferma in precedenza la dottrinale parola di Beatrice (*Par.*, I, 136-141). Del duplice officio poi di Virgilio e di Beatrice, veggasi *Inf.*, II, 142. — *Anima ..... più degna;* sarà Beatrice, la quale, compiuto da Virgilio il ministero, ch' è da lui, si farà guida di Dante pei Cieli. — *Con lei ti lascerò* ecc. E questa promessa si avvera appuntino (*Purg.*, XXX, 40 *e segg.*). Dunque Beatrice, nel suo colloquio con Virgilio (*Inf.*, II, 52 *e segg.*), lo dovette aver indettato di molte cose su questo viaggio, tra le quali avergli dato contezza che, giunto con Dante sulla vetta del Purgatorio, la avrebbe quivi trovata per sostituirlo nell' officio di *guida*. Di questa certezza sono documento *Inf.*, X, 130; *Purg.*, XV, 77; XVIII, 47-8; e più ancora *Purg.*, VI, 47; XXIII, 128; XXVII, 36 e 136. Nella *Monarchia* il nostro Autore ne traccia palese la varia eccellenza del ministero di Virgilio e di Beatrice : perchè Virgilio, Ragione umana, non poteva guidar Dante al Cielo? perchè alla visione di Dio « *virtus propria ascendere non potest, nisi Lumine divino adjuta :* » e vi si arriva « *per documenta spiritualia, quæ humanam Rationem transcendunt* » (*Mon.*, III, 15) : ma Beatrice è *splendor di viva luce eterna*, i cui

Chè quello Imperador, che lassù regna,
125 Perch' io fui ribellante alla sua Legge,
Non vuol che in sua città per me si vegna. 42
In tutte parti impera, e quivi regge;

occhi, che *tutto veggono*, han potere di levare dalla Terra al Cielo (*Inf.*, x, 131; *Purg.*, XXXI, 139; *Par.*, XVII, 114). Del discendere di Dante nel più profondo, per indi salire non solo *infino al sommo smalto* (*Purg.*, VIII, 114), ma sino a *giungere l' aspetto suo col Valore infinito* (*Par.*, XXXIII, 80), sono di bella illustrazione le parole di S. Agostino (*Serm.* 10 *de Verbis Dom.*) : « *Magnus* esse vis? a minimo incipe. Cogitas *magnam fabricam* construere *celsitudinis?* de fundamento prius cogita *humilitatis*. Et quantam quisque vult, et disponit superimponere molem ædificii, quanto erit majus ædificium, tanto altius fodit *fundamentum*. Et fabrica quidem, cum construitur, in *superna* consurgit; qui autem fodit fundamentum, *ad ima deprimitur*. Ergo et fabrica ante *celsitudinem humiliatur*, et *fastigium* post *humiliationem erigitur*.»

124-129. *Imperador* ecc. Dio è Imperadore e Principe dell' universo (*Conv.*, II, 6; *Mon.*, I, 9), *l' Imperador che sempre regna* (*Par.*, XII, 40), Imperadore del Paradiso (*Par.*, XXV, 41; cf. *v.* 127). La terra, secondo il principio cristiano e di Dante, non può goder di pace e di prosperità, se non rispecchi il governo de' Cieli (*Mon.* I, II), dove tutto è ordine, pace ed amore : dunque un solo Imperatore quaggiù com' è uno lassù; una Roma celeste, e, a sua immagine, una terrena (*Purg.*, XXXII, 102). « Imperatore qui non s' usa senza intenzione politica » (Tommasseo). — *Fui ribellante* ecc.; cioè *non ebbi battesmo* (*Inf.*, IV, 35), e *non adorai debitamente Iddio* (*ivi*, 38), o non *ebbi Fè* (*Purg.*, VII, 8); ond' è rilegato nell' eterno esilio (*Purg.*, XXI, 18). Nella *Vulg. El.*, II, 7, parlando di Dio puniente la prevaricante umanità nell' edificare la torre di Babel, scrive : *rebellantem filium pia correctione.... castigavit*. E di Firenze, contro l' Imperatore oppositrice : *contra Roman cornua rebellionis exacuit*. — *Città*. la Città di Dio, il Cielo; si rammenti la grand' opera di S. Agostino *De Civitate Dei*, dalla quale Dante attinse i grandi principii della filosofia della storia — *In tutte parti* ecc.; in tutto l' universo. *Regge* (cf. *Inf.*, x, 80), cioè *governa* il Cielo di per sè o senza mezzo (*Par.*, XXX, 122), con particolare legge d' amore; altrove mediatamente, col concorso delle cause seconde (*impera*), pur in tutto essendo Egli *provvidenza che governa il mondo* (*Par.*, XI, 26), da Lui dipendendo il Cielo e tutta la Natura (*Par.*, XXVIII, 42). Tutto ciò è racchiuso nel *Purg.*, x, 1-3 :

O Padre nostro, che ne' Cieli stai,
Non circoscritto, ma per più amore
Che a' primi effetti di lassù tu hai....

Il Tommasseo : *Impera*. Somm. : *L' imperante ordine intimando e denunziando. Il signore muove il servo per impero ...*; *il servo si regge per impero del signore*. Anche nell' impero di Dio è dolce reggimento, ma in Cielo il reggere è più immediato.» Però in Boezio (*Cons. Phil.*, II, v. 8, *trad. del* Varchi) è copovolta l' idea :

L' Amor, che quaggiù regge, e lassù impera.

Ad ogni modo torna chiara l' idea : Iddio, reggitore supremo di tutto l'essere sensibile e soprassensibile, che governa per sè o col mezzo d' altre creature da lui ordinate : un imperatore reggitore di tutti gli uomini o per sè immediatamente o per mezzo di Re e Principi ed altre autorità, da lui stabilite e operanti con lui al medesimo fine di felicitare il mondo. L' idea sempre fissa di Dante intorno alla *Monarchia universale*, raffigurante la celeste, palesamente si raccoglie da molti luoghi del Poema, sinanco dai titoli, onde

Quivi è la sua cittade e l' alto seggio :
O felice colui, cui ivi elegge! 43
130 Ed io a lui : Poeta, io ti richieggio,
Per quello Iddio, che tu non conoscesti,
Acciocch' io fugga questo male e peggio, 44
Che tu mi meni là dov' or dicesti,
Sì ch' io vegga la porta di san Pietro,

Purg. XXX, 51.

chiama Dio e i Santi : *A*) DIO : 1) Imperatore (*Inf.*, I, 124; *Par.*, XII, 40; XXV, 41; *Conv.*, II, 6); e Lucifero, per opposizione, *imperador del doloroso regno* (*Inf.*, XXXIV, 28) : 2) *Re*, *Re* e Principe *dell' Universo* (*Inf.*, V, 91; *Par.*, III, 84; *Mon.*, I, 11): 3) *Sommo Duce* (*Inf.*, X, 102; *Pur.*, XXV, 72). — *B*) MARIA : 1) *Augusta* (*Par.*, XXXII, 119), nome. dice il Blanc, che davasi alle madri, alle mogli, figliuole e sorelle degli Imperatori Romani : 2) Regina (*Purg.*, VII, 82; *Par.*, XXIII, 128; XXXI, 100 e 116; XXXII, 104; XXXIII, 34). E per opposizione, Proseperpina è *la Regina dell'eterno pianto* (*Inf.*, IX, 44), la signora dell' inferno (*ivi*, X, 80). — *C*) SANTI : 1) *Duca*, S. Domenico (*Par.*, XII, 32) : 2) Baroni, S. Pietro e S. Giacomo (*Par.*, XXIV, 115; XXV, 17) : 3) *Conti* i Santi più gloriosi (*Par.*, XXV, 42); e *Corte* (*Inf.*, II, 125; *Purg.*, XVI, 41 e spesso) ed *Aula* (*Par.*, XXV, 42) il Paradiso.— *Alto seggio*, l' Empireo, sede di Dio; altrove (*Inf.*, XXVII, 111) egual frase per la Sede Apostolica. — *O felice* ecc. Cf. *Purg.*, III, 73; XIII, 143; XXIX, 90; *Par.*, V, 115.

130-35. *Ti richieggio per ecc.* Acutamente il Giuliani : « Onde mai Dante, se volle che Virgilio il soddisfacesse nel suo desiderio, ne lo richiede per *quello Iddio ch' ei non conobbe?* Come poteva essere efficace una domanda fatta per amore di non conosciuta persona? Chi sottilmente consideri, vedrà che niun' altra, siccome quella, sarebbe stata valida e confacente all' uopo. Per verità la preghiera, al fine che riesca al suo effetto, convien farla per ciò che è più caro e bramato alla persona cui si rivolge (*Purg.*, VII, 26). Ora Virgilio, non avendo maggiore nè più cocente, anzi nessun altro desiderio che di vedere Iddio (l' alto Sole, *Purg.*, VII, 26),che gli è dato eternalmente *per lutto*, non poteva essere pregato per cosa, la quale gli fosse maggiormente gradita e sospirata che *per Iddio*, al cui regno avrebbe voluto essere *eletto : v.* 129. » — *Questo male e peggio.* Il *male* era la *selva selvaggia;* il *peggio*, a cui il *male* presente poteva condurre, sarebbe stato la dannazione eterna : dunque nuovo argomento, e per bocca stessa di Dante, a discernere di quale natura dovesse essere questo viaggio : non per altro gli fu mandato in soccorso Virgilio, che per *camparlo* di tal *luogo selvaggio* (*v.* 93), traendolo per *luogo eterno* (*v.* 113); dunque gli fu mandato per *salute* spirituale; e lo afferma Dante stesso (*Purg.*, XXX, 51), e lo riconferma Beatrice (*ivi*, *v.* 137). Innoltre, il viaggio di Dante si identifica, dirò così, coll' officio di Virgilio e col fine perchè fu mandato allo smarrito Allighieri; ma questo officio e fine si rilevano chiaramente dalle parole con che il Mantovano dichiara compiuto il suo ministero, conseguite da Dante la *libertà*, la *sanità* e la *drittura* dell' *arbitrio* (*Purg.*, XXVII, 127-142); donde scaturisce pur chiaramente in che stesse lo *smarrimento* di lui, e di qual fatta *libertà* egli *andasse cercando* (*Purg.*, I, 71), la quale conseguirà appieno pel vigile ministero di Beatrice (*Par.*, XXXI, 85). Questo è lo spirito altamente cristiano, che informa tutta la trina Cantica, e che si riflette in queste parole della Chiesa in una sua Orazione (nella festa di S. Pietro Nolasco) : *concede a peccati servitute solutis, in cælesti patria libertate gaudere;* che altro non è che la *libertà, qua Christus nos liberavit* (cf. *Purg.*, I, 71). — *La porta di San Pietro*, non può essere che quella del Purgatorio, sulla quale vedremo sedere l'*Angel di Dio* (*Purg.*, IX, 104), colle due chiavi, che quale suo

135 E color, che tu fai cotanto mesti. 45
Allor si mosse, ed io gli tenni dietro.

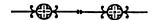
vicario ebbe *da Pietro* (*ivi*, 127 *e* XXI, 54). Il Blanc e coloro che dietro a lui intendono la porta del Paradiso, non attesero, parmi, bastantemente alla forza delle parole di Virgilio (*vv.* 121-26); Virgilio aveva detto ch' egli non avrebbe potuto condurlo al Paradiso, ma gli aveva proposto di condurlo per l' Inferno e pel Purgatorio; qui Dante non fa che semplicemente accettare la proposta ne' precisi termini onde gli fu fatta. Curioso poi il Rossetti; forse perchè Dante disse a Brunetto : «*Mi smarrii in una valle ...... Questi m' apparve..... E riducemi* a ca' *per questo calle*, (*Inf.*, XV, 50-54), rammentando che le case di Dante erano a Porta San Pietro, pretende che qui s' alluda a Firenze : ma le sono baie che parrebbero impossibili in uomini d' ingegno. — *Mesti*; i dannati, *la gente mesta* (*Inf.*, XVII, 45).

136. *Allor*, intesa la mia risoluzione; — *gli tenni dietro* (cf. *Inf.*, XVII, 134). «*Virgilio*, il più spirituale dei poeti profani, quello che più lo ispirava di religione e di amore e di soave mestizia, il cantore dell' Impero di Roma sognato da Dante, e da lui tolto a guida» (Tommaseo).

Nota le terzine 3, 6, 8, 9, 12, 13, 14, 16, 17, 19, 21, 27, 34, 35, 36, 43.

NOTA.

Ogni studioso della *Divina Commedia* deve avere una piena notizia dell' Espistola dedicatoria, che l' Allighieri scrisse a Cangrande della Scala, la quale, come fu ben detto, dovrebbe essere il manuale degl' interpreti di Dante. Ne faccio un piccolo estratto per commodo del lettore. — Sei cose, dice Dante, debbonsi ricercare nel principio di cascuna *opera dottrinale*, cioè *subjectum*, *agens*, *forma*, *finis*, *libri titulus* et *genus philosophiæ* (§ VI). Premesso (§ VII) che la *Commedia* non è di *un solo senso*, ma che può chiamarsi *polisema*, cioè di *più sensi* (il primo si dice *letterale*, l' altro *allegorico*, *morale*, *anagogico* — si legga il *Conv.*, II. 1, che rafferma la dottrina qui esposta), passa a discorrere 1) del Soggetto. Il *Soggetto* della Commedia, preso *letteralmente*, *è status animarum post mortem* : preso *allegoricamente*, è : *Homo*, *prout merendo aut demerendo per arbitrii libertatem*, Justitiae *præmianti aut punienti obnoxius est* (§ VIII, 2). La *forma* poi è duplice, cioè *forma tractatus*, *et forma tractandi*. La forma del Trattato è triplice, secondo le sue tre divisioni : la prima delle quali è di tutta l' opera in tre *Cantiche;* la seconda, di ciascuna *Cantica in Canti;* la terza d' ogni *Canto* in *Ritmi*. La *forma* poi, *sive modus tractandi est* poeticus, fictivus, descriptivus, digressivus, transumptivus:e *inoltre* definitivus, divisivus, probativus, improbativus et exemplorum positivus (§ IX). — 3) Il *titolo* del libro è : *Incipit Comoedia Dantis Allagherii*, *Florentini natione*, *non moribus* (§ X). — 4) L' *Agente* poi del Tutto e d' ogni singola Parte *est ille qui dictus est*, cioè Dante medesimo. — 5) Il fine poi *Totius* et *Parti* est «REMOVERE VIVENTES IN HAC VITA DE STATU MISERIÆ, ET PERDUCERE AD STATUM FELICITATIS» (§ XV; cf. § VII, dove spiega che debba intendersi per *miseria* e per *felicità*). — 6) Il *genere poi di filosofia*, sotto cui nel Tutto e in ogni Parte si procede, è la *Morale pratica* ossia l' *Etica*, perchè l' opera fu intrapresa *rispetto all' operare*, non alla speculazione. Perocchè, quantunque in alcun luogo o passo si tratti per modo speculativo, questo non proviene per cagione di speculazione, ma sì dell' opera (§ XVI).

CANTO II.

Lo giorno se n' andava, e l' aer bruno
Toglieva gli animai, che sono in terra,
Dalle fatiche loro; ed io sol uno 1
M' apparecchiava a sostener la guerra
5 Sì del cammino e sì della pietate,
Che ritrarrà la mente, che non erra. 2

Conv. I, 12.

Purg. XX, 147.

1-6. *Lo giorno se n' andava* (cf. *Inf.*, VII, 98); *giorno* per *sole* (cf. *Purg.*, VII, 43 e 54; XXVII, 61) : e siamo alla sera del Venerdì Santo 8 Aprile 1300. Per capire come Dante dalle radici del Monte, le cui spalle ei vide illuminate dal Sole, insino a qui abbia speso un giorno intiero, è necessario ammettere che il *Monte* fosse alto assai, e che tra una ed altra fiera ci corresse non piccolo spazio; ciò ho cercato di dimostrare altrove (*Diz. Dant.*, vol. VIII, *App.* III, *cap.* IX). — *Aer bruno* ecc. *Bruno* è colore tra *chiaro* e *scuro* (cf. *Purg.*, XXVI, 34 e XXVIII, 22), quando cioè l' *aere* al cader della notte *si annera* (*Purg.*, VIII, 49; però *nero* è più di *bruno*, cf. *Inf.*, V, 51). Qui si avverta come Dante di *notte* si trovi nella selva; di sera comincia il suo viaggio; dalla *notte* trae sempre l' orario del suo viaggio per l' Inferno: di *sera* giunge nel profondo (*Inf.*, XXXIV, 68); mentre di *mattino* comincia il suo viaggio per l' altro emisfero (*Inf.*, XXXIV, 96); di mattino giunge all' isola del Purgatorio e fa capo al nuovo suo viaggio (*Purg*, I, 13-2), e di mattino lo compie (*Purg.*, XXVII, 133), mentre di bel *mezzodì* sale con Beatrice al Cielo (*Purg.*, XXXIII, 104; cf. *Diz. Dant.*, vol. VIII, App. II, § XVI, in nota). — *Gli animai :* gli esseri animati. Virgilio (*Æn.*, VIII, 27-8) :

Nox erat, et terras animalia fessa per omnes
Alituum, pecudumque genus sopor altus habebat :

In un *sonetto*, attribuito a Dante, si dice, che al venir della notte
si nasconde
In cielo, in mare e fra le fronde
Ogni animale.

— *Io sol uno* (nell' *Epist.*, VIII, 6 : *una sola vox*, *sola pia ecc.*); l' uomo, *animale* degli altri più perfetto (*Conv.*, II, 9), anzi *divino* (*ivi*, III, 2), per ciò alla Natura più caro di tutti gli altri (*Purg.*, XXIX, 138) : Virgilio non era uomo (cf. *Inf.*, I, 67; e veggasi il passo della *Mon.* III, 15, qui appresso al *v.* 14). — *La guerra*, esterna ed interna, del corpo e dello spirito. — *Cammino*, per la *via aspra e forte* (*Purg.*, II, 65) e per le faticose difficoltà, di contro alle quali la sua forza a stento poteva reggere (cf. *Inf.*, XXIV, 43 e seg.; *Purg.*, IV, 40 e seg.). — *Pietate*, dalla quale si sarebbe lasciato vincere alla vista di tanti e sì orribili tormenti (cf. V, 140-2; VI, 1-3 e 59, e altrove), anche dopo la osservazione di Virgilio (*Inf.*, XX, 27-30). — *Ritrarrà :* narrerà, rappresenterà. Da tal voce si sente qui l' uomo nelle arti del disegno versato (cf. *Vit. N.*, XXXV; e *Diz. Dant.*, vol. VIII, App. XII, § I, *in nota*): cf. *Purg.*, XXXII, 64 *e* 68 : anco in prosa : « Ritrarre cose in altrui lingua » (*Conv.* I, II). — *La mente*, memoria (cf. *Inf.*, III, 131). L' Aquinate (*Summ. Th.*, I, 79, 9) : Mens dicitur a meminendo. E. S. Agostino (*De Trin.*, IX, 2) : « Mens pro memoria accipitur, quia mens a meminisse descendit. » — *Che non erra :* memoria fedele e pensata, chiosa il Tommaseo. Quindi la stessa frase per Livio storico, veritiero (*Inf.*, XXVIII, 12).

O Muse, o alto ingegno, or m' aiutate!
O mente, che scrivesti ciò ch' io vidi,
Qui si parrà la tua nobilitate! 3
10 Io cominciai : Poeta, che mi guidi,
Guarda la mia virtù, s' ella è possente,

Vit. N

7-9. L' Alfieri nota i *vv.* 8 e 9. *O Muse* (cf. *Purg.*, XXIX, 40) : « Invoca l' ispirazione divina, le forze naturali del pensiero, e la potenza dell' immaginazione risuscitante i fantasmi » (Tommaseo). Qui invoca le Muse, al principio del Purgatorio la Musa Calliope, al principio del Paradiso Apollo : «Si noti che al principio dell' Inferno Dante si affida alle Muse e alle proprie facoltà dell' ingegno e della memoria, poichè umani sono i fatti ed i sentimenti ch' egli ha a ritrarre; al principio del Purgatorio invoca pur le Muse, ma in particolar modo Calliope, dalla bella voce, poichè si accinge a descrivere un regno di mitezze serene e di dolci speranze, quale è quello della purificazione; e finalmente al principio del Paradiso si raccomanda ad Apollo stesso che lo sorregga nell' innalzarsi a rappresentare i regni dei beati » (Casini). Nella *Vit. N.* § XXV, ne dice che Orazio, col verso della sua Poetica, *dic mihi, Musa, virum*, intese *parlare alla sua scienza medesima.* E' chiaro dunque che qui Dante si rivolge alla sua medesima scienza. E qui cade a proposito quello della *Vulg. El.*, II, 1 : « Optimæ conceptiones non possunt esse, nisi ubi *scientia* et *ingenium* est. » — *Alto ingegno* (« l' ingegno è la forza meditante, la mente è la memoria immaginante » Tommaseo) : si fu appunto per questa *altezza d' ingegno* che potè fare il sì maraviglioso suo viaggio (*Inf.*, X, 59; cf. XV, 55-7); onde *altà fantasia (Purg.*, XVII, 25; *Par.*, XXXIII, 142) : e quest' *alto ingegno* lo persuadeva a trattare soggetti altissimi e fino allora intentati (cf. *Par*, II, 1-18; *Mon.*, I, 1; *Vulg. El.*, I, 1 e 9; *Conv.* I, 10; *Vit. N.*, § ult.; cf. *Purg.*, XXIV, 49; *Par.*, XXIII, 64 e segg.). — *Or m' aiutate :* nella narrazione,che imprendo come scrittore. Notai già (1,82-84) che, secondo Dante, per essere eccellente poeta si richieggono *strenuitas ingenii, artis assiduitas scientiarumque habitus* (*Vulg. El.*, II, 4); e queste doti invoca, invocando le *Muse* e l' *alto ingegno :* però è da notare, avverte il Giuliani, che la *scienza* abbraccia in largo senso anche l' *arte.* — *Mente che scrivesti* ecc. Bello qui lo *scrivere*, essendo la memoria come un *libro che il preterito rassegna* (*Par.*, XXIII, 54); onde nella *Vit. N.*, proem : « In quella parte del *libro della mia memoria*......, si trova una *rubrica* ecc.» E ivi, § II : «Verrò a quelle parole, le quali sono *scritte* nella mia memoria. » E a Brunetto, per le fattegli predizioni (*Inf.*, XV, 88), ricordando pur quelle di Ciacco e di Farinata :

Ciò che narrate di mio corso, *scrivo*,
E serbolo a chiosar con altro *testo* ecc.

— *Qui*, cioè nella narrazione, che farò : il *qui* acquista la forza che altrove ha *ora* (*Purg.*, XXIX, 40). — *Si parrà :* altrove *parran* (*Par.*, XVII, 83). — *Nobilitate : Conv.*, IV, 11 (al princ.) : « La nobiltà dalla perfezione della cosa si prende, onde quanto la cosa è perfetta, tanto è in sua natura nobile» : e *ivi*, 16 : «Per questo vocabolo *nobiltà* s' intende perfezione di propria natura in ciascuna cosa : onde non pur dell' uomo è predicata, ma eziandio di tutte le cose : » dunque è quanto a dire : *in questa narrazione si dimostrerà la tua bontà e perfezione.* Qui è riferibile, rispetto alla nobiltà della memoria o retentiva, il *Par.*, V, 41 :

non fa scienza
Senza lo ritener aver inteso.

10-12. *Poeta* (così Virgilio avea chiamato sè stesso, I, 73), *che mi guidi* (*ed io sarò tua guida*, I, 113), *guarda*, esamina, considera, prima di affi-

Prima che all' alto passo tu mi fidi. 4
Tu dici, che di Silvio lo parente,
Corruttibile ancora, ad immortale
15 Secolo andò, e fu sensibilmente. 5
Però, se l' Avversario d' ogni male
Cortese i fu, pensando l' alto effetto,
Ch' uscir dovea di lui, e il chi, e il quale, 6
Non pare indegno ad uomo d' intelletto;
20 Ch' ei fu dell' alma Roma e di suo Impero

Con. IV, 7.
Vit. N. 26.
Con. IV, 20.
Ep. XII.

darmi a tale *impresa* (v. 41), se le mie forze sien bastevoli per compiere sì gran viaggio, cioè

a sostener la guerra
Sì del cammino e sì della pietate

(*vv.* 4-5). A questo pensiero pare che Dante avesse la mente, quando scrisse nel *Convito* (IV, 7) : «E non si parte dall' uso della ragione chi non ragiona il cammino che far dee?» — *Alto passo ;* forse è il *cammino alto e silvestro* (*v.* 142); ad ogni modo indica *arduo*, *pericoloso* (*Inf.*, XXVI, 132), ed accenna palesemente al *luogo eterno*, pel quale Virgilio gli aveva proposto di trarlo a salvamento (cf. I, 114). — *Mi fidi*, mi commetta, mi cimenti.

13-15. *Tu dici*, nell' Eneide (lib. VI, 236-900). — *Di Silvio lo parente*, Enea, padre di Silvio (parente per *padre*, cf. *Inf.*, IV, 55), avutolo da Lavinia (cf. *Mon.*, II, 3 : cf. *Diz. Dant.*, artic. SILVIO). — *Corruttibile ancora*, tuttavia mortale, vivo. Nella *Mon.*, III, 15 : « Homo, si consideretur secundum utramque partem essentialem, scilicet animam et corpus, corruptibilis est secundum unam.....; secundum vero alteram..... incorruptibilis est. » — *Immortale secolo*, o *gran secolo* (*Vit. N.* § III), o *secolo nuovo* (*ivi*, § XXXII, nella Canz.) è quanto l' altro mondo, nell' altra vita : qui *secolo immortale*, risguardo ad Enea, significa l' Inferno, l' Eliso; rispetto a S. Paolo dinota il Paradiso. — *Sensibilmente*, cioè corporalmente, in persona, tuttavia rivestito de' sensi (cf. *Vit. N.* § XXVI).

16-24. *L' Avversario d' ogni male*, Dio, che è *sommo bene* (*Purg.*, XXVIII, 91), *Bene infinito ed ineffabile* (*ivi*, XXV, 67), è

quel Punto
Ove ogni ben si termina e s' inizia (*Par.*, VIII, 87).

—*Cortese i fu* (*i* per *ei*, a lui, cf. *Inf.*, IX, 113). Dio nella *Vit. N.*, § XLIII, è detto « Colui ch' è sire della cortesia;» *cortese*, largo, liberale (cf. *Par.*, VII, 15; cf. *ivi*, *v.* 91; V, 19; IX, 58 : cf. il commento più sotto al *v.* 134). Si costruisca : «pensando l' alto effetto, che uscir dovea di lui e il chi e il quale, ad uomo d' intelletto non pare indegno se Dio fu ad Enea cortese di tal grazia singolare. » — *L' alto effetto*, che dovea derivare da Enea, cioè il nascimento di Roma (*Conv.*, IV, 5). — *Il chi e il quale* (altrove *il quale e il quanto*, *Par.*, XXIII, 92 *e* XXX, 120), che fatta di popolo e d' Impero; nel *Conv.*, IV, 4 : « La gente latina ...... popolo santo, nel quale l' alto sangue troiano è mischiato. » Cf. *Inf.*, XXVI, 60; *Mon.*, II, 3. — *Non pare indegno*, sconvenevole : *ad uomo d' intelletto;* come dicesi comunemente, *uomo di senno*. — *Alma Roma* ecc. Della divina preparazione di Roma e dell' Impero Romano, il nostro Autore trae una prova anche dal fatto, che David, preordinata Radice del Redentore, nacque nel tempo che Enea, preordinato fondatore di Roma e del suo Impero, venne in Italia : «Tutto questo fu in uno temporale che David nacque e nacque Roma, che cioè Enea venne di Troia in Italia... Perchè assai è manifesta la divina elezione del Romano Imperio

Nell' Empireo ciel per padre eletto. 7 Mon. I
La quale, e il quale (a voler dir lo vero) Mon. I
Fûr stabiliti per lo loco santo, Mon. I
U' siede il successor del maggior Piero. 8 Mon. I

Ep. V.

per lo nascimento della santa Città, che fu contemporaneo alla Radice della Progenie di Maria ..... Perchè più chiedere non si dee a vedere, che spezial nascimento e spezial processo da Dio pensato e ordinato fosse quello della santa Città. E sono di ferma opinione, che le pietre che nelle mura sue stanno, sieno degne di riverenza, e il suolo dov' ella siede sia degno oltre quello che per gli uomini è predicato e provato» (*Conv.*, IV, 5 : cf. più sotto al *v.* 28). — *Nell' Empireo* ecc. Nel *Conv.*, II, 4 : «Cielo Empireo tanto vuol dire, quanto *cielo di fiamma* ovvero luminoso (cf. *Par.*, I, 4); e pongono esso essere immobile ...... Cielo quieto e divinissimo ...... E questo quieto e pacifico Cielo è lo luogo di quella somma Deità, che sè sola compiutamente vede ..... Questo è il sovrano edificio del Mondo, nel quale tutto il mondo s' inchiude, e di fuori dal quale nulla è ......» Nell' *Epist.*, X, § 24 : «Illud Cœlum est Cœlum supremum, continens corpora universa, et a nullo contentum. Intra quod omnia Corpora moventur (ipso in sempiterna quiete permanente), a nulla corporali substantia virtutem recipiens. Et dicitur Empyreum, quod est idem quod Cœlum *igne* sive *ardore* flagrans; non quod in eo sit ignis vel ardor *materialis*, sed *spiritualis*, qui est Amor sanctus sive charitas.» E per ciò bene definisce che il Paradiso è quel

miro ed angelico templo,
Che solo Amore e Luce ha per confine (*Par.*, XXVIII, 53).

-- *Padre.* Nella *Mon.*, II, 3 : «Virgilius per totam Æneidem, gloriosum regem Æneam patrem Romani populi fuisse testatur.» -- *Eletto :* nel *Conv.*, IV, 4 : «Iddio quello (*Latino popolo*) elesse a quello ufficio (*dell' imperiale Monarchia*); e questo ufficio non da forza fu principalmente preso per la Romana gente, ma da divina Provvidenza, ch' è sopra ogni ragione» (cf. *Mon.*, II, 1) : e *ivi*, 5 : «Ordinato fu per lo divino Provvedimento quello Popolo e quella Città che ciò dovea compiere, cioè la gloriosa Roma.» E *Mon.*, II, 7 : «Non dubium est quia Natura (*e per ciò Dio, dal cui divino Intelletto la Natura prende suo corso, Inf.*, XI, 99) locum et gentem disposuerit in mundo ad universaliter principandum ...... Quis autem fuerit Locus et quæ Gens ...... satis est manifestum, quod fuerit Roma et Cives eius, sive Populus.» Nell' Epist., V, 7 : «Deum Romanum Principem prædestinasse, relucet in miris effectibus.» Cf. *Inf.*, XXVI, 60 e *Par.*, VI, 31 e segg. — *La quale* Roma, e *il quale* Impero, furono da Dio costituiti per residenza dei Sommi Pontefici successori di S. Pietro. — *A voler dir lo vero :* (cf. *Diz. Dant.*, vol. VIII, *App.* V). -- *Loco santo :* qui può cader quello del *Par.*, IX, 139 : Ma Vaticano e l' altre parti elette ecc. -- *U'*, troncamento di *ubi*, che ricorre di frequente. — *Maggior Piero* (come il primo uomo, Adamo, è detto *il maggior padre di famiglia, Par.*, XXXII, 136), cioè primo Papa, detto perciò altrove (*Par.*, XXV, 14)

la primizia
Che lasciò Cristo de' Vicari suoi.

Dunque *maggiore* non risguarda l' autorità, ogni cattolico dovendo al Papa *quidquid Petro* (*Mon.*, III, 3). Silvio Orlandini (tanto accieca la passione politica ed irreligiosa) per i suoi fini di combattere i Papi, vorrebbe che il *v.* 24 terminasse coll' interrogativo : e il bravo uomo parve non capire che un tale interrogativo sarebbe preventivamente distrutto da cento altri punti, tutt' altro che interrogativi, che abbiamo a questo proposito in tutte le Opere di Dante. Più savio Gino Capponi da me altra volta allegato (*Diz. Dant.*,

25 Per questa andata, onde gli dai tu vanto,
Intese cose, che furon cagione
Di sua vittoria e del papale Ammanto. 9
Andovvi poi lo Vas d' elezione,

Mon. III 1. Mon. III, 10. Mon. III, 4. Conv. IV, 5.

artic. ROMA; dove non dovrebbe esser disutile, specialmente ai giovani, osservare i *ventidue* punti che dalle Opere del Nostro son venuto raccogliendo sulla *Roma pagana*, e i *dodici* sulla Roma Cristiana) : «Questa Roma è Roma ideale, non quella ond' egli (Dante) si chiamò tradito : l' Impero deriva da essa, ed insieme l' *ammanto papale*, sotto cui non guardava egli per anco agli uomini che lo portavano. Questa è una sorta di professione di fede posta in principio e rimasta ferma per tutto il Poema; se non che essendosi dopo all' esilio in lui destate nuove passioni, che pur volevano disfogarsi, sentì egli aver il bisogno di scendere ad altro linguaggio da quello che avrebbe voluto dapprima serbare» (*Storia della Rep. di Firenze*, I, 170).

25-27. *Dai vanto*, dar lode (*Inf.*, VII, 92). — *Intese cose :* di queste cose si legga l' *Eneide*, VI, 756-9, e 889-893. — *Che furon cagione* ecc., cioè che gli appresero modo e diedero indi cagione (come intende il Giuliani) o meglio lo inanimirono alla sua vittoria contro Turno (*Inf.*, I, 108) non solo, ma ancora a fondar Roma, *loco santo*, stabilito per sede de' Papi. Nell' *Epist.* VIII, § 11 : « Roma ..... cui post tot triumphorum pompas, et verbo et opere Christus orbis confirmavit imperium...... quam Petrus et Paulus prædicator in Apostolicam Sedem aspergine proprii sanguinis consecrarunt. » Ecco i due elementi *civile* e *religioso*, guardati insieme; ecco perchè, *scindendo* l' Impero, temeva il pericolo degli *scismi* nella Chiesa (cf. *Epist.*, VI, 2; VIII, 2). Ma per capire appieno tutta la larghezza del pensiero di Dante su questo soggetto, pregherei il lettore di voler leggere e ponderare i punti, secondo me, di capitale importanza che ho potuto raccogliere dalle varie Opere di Dante per mettere in chiaro non solo la *divina preparazione* dell' Impero; ma pressochè l' identica origine e svolgimento dell' Impero e della Chiesa, per conchiudere che Dio se vuole distinte queste due supreme Autorità, le vuole anche congiunte d' amore, per cospirare mutuamente al nobilissimo fine, onde furono costituite (*Diz. Dant.*, vol. VIII, *App.* V, Parte seconda).

28-30. *Lo Vas d' elezione* (Vas electionis, Act. Ap., IX, 15) è S. Paolo,

il gran Vasello
Dello Spirito Santo (*Par.*, XXI, 127).

Una leggenda del Medio Evo faceva S. Paolo disceso *sensibilmente* (benchè egli stesso di ciò abbia detto : « sive in *corpore*, sive *extra corpus* nescio, Deus scit » e Dante di Paolo non dice esplicito che ciò fu *sensibilmente*, e lascia libero il lettore) all' Inferno (benchè S. Paolo ne dica «ad Cœlum»); e n'abbiamo un poemetto Normanno del sec. XIII, pubblicato dall' Ozanam (cf. VILLARI, *Ant legg. e tradiz.* ecc., e D' ANCONA, *Precurs. di Dante*). Ad ogni modo sia pure che nel Medio Evo si credesse alla discesa di S. Paolo all' Inferno, non parmi giusto conchiudere con un recente chiosatore, qui non troppo felice, il Casini, che « è molto più probabile che Dante accenni a questa andata di Paolo all' Inferno, poichè l' *andovvi* non può intendersi se non in questo senso : andò là dove era andato Enea.» A parer mio, l' *andovvi* si riferisce semplicemente a *secolo immortale*, che, come pur notò il Casini, significa anche il Paradiso : che poi Dante accenni qui al Paradiso e non punto all' Inferno, ce lo attesta egli stesso, *Par.*, XXVIII, 130-139 (cf. X, 115-17); perchè non parmi esservi ragione sufficiente per attribuire ai due luoghi del Poema un senso disgiunto e differente. Un ano-

Per recarne conforto a quella Fede,
30 Ch' è principio alla via di salvazione. 10
Ma io perchè venirvi? o chi 'l concede?
Io non Enea, io non Paolo sono:
Me degno a ciò nè io nè altri crede. 11

Conv.

nimo allegato del Tommaseo (*Inf.*, IX, *t.* 18): *Se Teseo fu all' Inferno, come nel II Canto dice* (Dante) *che soli v' andarono Enea e Paolo? Rispondesi, che Teseo non vi penetrò; e i nominati nel II C. non escludono tutti gli altri che ci fossero stati: e intanto Dante vi rammenta que' due in quanto l' uno è fondator dell' Impero, ove si stabilì la sede di Pietro, e l' altro propagator della Fede.* — *Per recarne conforto* ecc.: «fortificando la speranza di arrivare alla fruizione del Paradiso, nel quale egli fu rapito» (Scartazzini). — *Quella fede che ecc.*: è la fede in Cristo, senza la quale non bastano le buone opere (*Purg.*, XXII, 60), dappoichè al Paradiso (*Par.*, XIX, 104)

Non salì mai chi non credette in Cristo.

La fede aiuta e dà valore alle buone opere, che pur a salvezza sono necessarie; dunque ella è *principio*, cioè fondamento; il che è espresso e confermato dalla *Mon.*, II, 7: « Nemo, quantumcumque moralibus et intellectualibus virtutibus, et secundum habitum et secundum operationem, perfectus, *absque Fide salvari potest.*» Cf. *Purg.*, VIII, 8. Queste dubitazioni e perplessità che si sollevano nell' animo di Dante, rivelano che il fine del mistico suo viaggio, rispetto all' umanità che egli rappresenta, non differisce guari da quello del fine pel quale ad immortale secolo andarono Enea e S. Paolo. Onde possiamo ritenere con certezza che l' Allighieri fece il suo viaggio 1) per esaltare la nostra Fede, raffermandovi i forti e rincorandovi i deboli, come quella che ne guida alla felicità eterna; e 2) per difendere e riconfermare i diritti della Monarchia, che solo può guidarne alla felicità temporale. Ciò per buona parte intese chi scrisse l' epitaffio per la tomba del Poeta: *Jura Monarchiæ cecini* ecc.; ma ancor meglio risulta dalla considerazione che *Porto delle anime nostre* è Dio (*Conv.*, IV, 28), e che del cammino della nostra vita unico termine è Lui (*Conv.*, III, 2; *Purg.*, XVI, 85 e segg.; *Mon.*, III, 1); e che l' umana famiglia solo può esser felice quando sia governata a Monarchia, perchè ad *optimam Mundi dispositionem necesse est Monarchiam esse.* Ma da codesto, che può stare benissimo in un umile e sincero credente, quale egli si era, al farne, come pretesero certuni, un riformatore della Chiesa, corre un abisso; l'ardire sacrilego di Oza è da lui chiaramente biasimato (*Purg.*, X, 57), e da sè con piena a retta coscienza ne respinge il sospetto (*Epist.*, VIII, 5).

31-33. *Perchè*, a quale scopo. — *Io non Enea* ecc. Con Enea risponde all' invito di seguir Virgilio per l' Inferno e pel Purgatorio (I, 114 e segg.); con Paolo risponde alla scelta lasciatagli di salire al Cielo (*ivi*, 121). L' Allighieri previde, nota il Giuliani, che a lui peccatore sarebbesi ascritto a presunzione l' essersi fatto degno di andare al secolo immortale; e se ne scusa ricordando solennemente: *Qui oriri solem suum facit super bonos et malos, et pluit super justos et injustos, aliquando misericorditer ad conversionem, aliquando severe ad punitionem plus et minus, ut vult, gloriam suam quantumcumque male viventibus manifestat* (*Epist.* X, § IX). Arieggia questo tratto alle parole del sacro testo: *Infirma mundi eligit Deus ut confundat fortia.* — Per questo punto e pei versi seguenti può essere ottimo commento questo tratto dell' *Imit. Cr.*, I, 6, 1: « Quello che è infermo nella via dello spirito, e quasi ancora carnale ed inclinato alle cose sensibili, difficilmente si può rimuovere in tutto dalli desiderii terreni. E però spesse volte ha tristizia, quando si rimuove da esse. »

Perchè, se del venire io m' abbandono,
35 Temo che la venuta non sia folle :
Se' savio, e intendi me' ch' io non ragiono. 12
E quale è quei, che disvuol ciò che volle,
E per nuovi pensier cangia proposta,

34-36. *Se del venire io m' abbandono* ecc.; se mi *abbandono al* venire, o se mi *lascio indurre* o m' *induco* a venire (cf. altre forme *v.* 39, e III, 81). — *Venuta ...... folle* : e *folle strada* diranno i diavoli quella da Dante percorsa, quant' a dire folle viaggio, *Inf.*, VIII, 91; onde *follia* per i buoni era lo *smarrimento* del Poeta (*Purg.*, I, 59), *follia* pei diavoli il suo viaggio di penitenza. — *Se' savio* ecc. Per esser savio « si richiede buona memoria delle vedute cose, e buona conoscenza delle presenti, e buona provvidenza delle future » (*Conv.*, IV, 27). Da ciò, a parer mio, è chiaro perchè *savio* nel linguaggio di Dante divenga sinonimo di *poeta* (cf. I, 89). Se i veri poeti per Dante sono i grandi maestri dell' umanità (cf. *Purg.*, XXIV, 99), non potrebbero fungere debitamente sì grande ministero se non fossero dotti in ogni scienza ed arte (*Inf.*, IV, 73); versati nella storia e nelle tradizioni dei popoli, per indi trarne sapienti consigli ed avvedimenti; filosofi, che sotto il velame delle favole sanno somministrare belle ed utili verità (cf. *Diz. Dant.*, artic. POETA, n. 1).

37-42. L' Alfieri nota i *vv.* 37-39, e 41, 42. *E quale è quei ecc.* Tocco maestro sulla instabilità del nostro animo (cf. *Par.*, V, 99), onde rari i forti, che vogliono con tenace persistenza; perciò il detto : *volere è potere.* Il Gioberti ben disse nel *Primato : Nulla può al mondo chi crede di nulla potere;* e ancora : l' *uomo può quanto vuole;* e l' Alfieri : *volli, sempre volli, fortissimamente volli*, e riuscì quello che tutti sanno; e Dante accenna palese a simile concetto (*Inf.*, XXIV, 46-54). Codesto facile mutar di propositi, oltrechè dalla mutabilità umana, ha molte volte origine, come qui, dalla pusillanimità, ovvero da *viltà d' animo* (*v.* 45), che torna la stessa cosa. In che essa stia, vel dice Dante; e ciò serve anche a intendere, per opposizione, la forza della voce *magnanimo* del *v.* 44 : « Sempre il *magnanimo* si magnifica in suo cuore; e così lo *pusillanimo per contrario sempre si tiene meno che non è.* E perchè magnificare e parvificare sempre hanno rispetto ad alcuna cosa, per comparazione alla quale si fa lo magnanimo, grande, e il pusillanimo, piccolo; avviene che il magnanimo sempre fa minori gli altri che non sono, e il pusillanimo sempre maggiori. E perocchè con quella misura che l' uomo misura se medesimo, misura le sue cose, che sono quasi parte di sè medesimo, avviene che al magnanimo le sue cose sempre paiono migliori che non sono, e l' altrui meno buone; lo pusillanimo sempre le sue cose crede valere poco, e l' altrui assai » (*Conv.*, I, 11 : cf. IV, 15 e 17). D' altra parte, questo alternarsi di sì e no nello spirito di Dante, è cosa naturalissima : al *ritrovare* noi stessi dopo lungo *smarrimento*, e dall' abbiezione, in che siam caduti, sentirci dire da autorevole persona che possiamo ancora nonchè risollevarci, ma compiere cose egregie, l' anima s' esalta in se stessa, l' entusiasmo ci invade, e ne pare per un istante d' esser capaci d' ogni impresa più alta. Ma poco appresso l' entusiasmo si sfiamma, la ragione dà luogo ai calcoli, alle osservazioni; e pensandoci su (*v.* 41), paion crescere ad ogni istante le difficoltà, che la *viltà* nostra ingrandisce di numero e di peso, e non solo si *disvuole* tosto ciò che poco prima s' era *voluto*, ma se una voce provvidenziale, se uno spirito *magnanimo*, un amico, un consigliere non ci riscuote, non ci incoraggia, non ci salva, saremmo capaci di *ruinare* nella primiera *miseria*, nella *selva* onde per miracolo eravamo sfuggiti, magari la nostra folle superbia rinforzando con argomenti di fucata umiltà, in

Sì che del cominciar tutto si tolle; 13
40 Tal mi fec' io in quella oscura costa :
Perchè, pensando, consumai la impresa,
Che fu nel cominciar cotanto tosta. 14
Se io ho ben la tua parola intesa,
Rispose del magnanimo quell' ombra,
45 L' anima tua è da viltade offesa : 15 Vit. N.
La qual molte fiate l' uomo ingombra,
Sì che d' onrata impresa lo rivolve,
Come falso veder bestia, quand' ombra. 16
Da questa tema acciocchè tu ti solve,
50 Dirotti perch' io venni, e quel ch' io intesi

cospetto del savio consigliere facendoci, pur contro coscienza, assai da meno che non ci sentiamo; non è virtù, è cociutaggine, è *viltà d'animo*, è tutto, tranne magnanimità e schiettezza.—*Del cominciar ecc.;* si toglie dall' impresa, la smette. — *Tal mi fec' io* (cf. *v.* 130) *in quell' oscura costa; costa* (nel *Conv.*, IV, 11, *nelle coste d' un monte*) è il pendìo, ed equivale precisamente alla *diserta piaggia* (*Inf.* I, 29; II, 62). — *Pensando*, riflettendo (per i nuovi pensieri sopravvenuti), ritornandoci sopra, dacchè il pensiero non è che un ripiegarsi o un ritornare dell' anima sopra sè stessa (cf. *Inf.*, XI, 94). — *Consumai* ecc.; vuol dire propriamente *compii, finii;* ma ha senso di *cessai da....*, lasciando di recarla a termine : risponde al detto popolare, di chi smette una cosa al suo cominciamento : *ha terminato prima di cominciare.* — *Cotanto tosta;* presa con tanta prontezza senza alcuna esitanza : si riferisce all' *Inf.*, I, 130-35. — *Parola;* ragionamento, discorso, cf. *Inf.*, XXIII, 76; XXVIII, 62; *Purg.*, IV, 97. Cf. *Imit. Cr.*, I, 13, 5.

43-48. L' Alfieri nota i *vv.* 44-47. *Del magnanimo*, cioè Virgilio; ed è in bella opposizione alla *viltà* (cf. *v.* 37), onde biasima Dante. Parmi notabile che delle due sole volte che nella *Commedia* è usata tal voce, l' una venga riferita a Virgilio, l' altra a Farinata (*Inf.*, X, 73). — *L' anima...... da viltade offesa;* cf. *v.* 122 : e *Conv.*, III, 15 : « La viltà di ciascuna cosa dalla imperfezione di quella si prende; onde quanto la cosa è imperfetta, tanto è in sua natura *vile.*» cf. *Inf.*, III, 15 e 60. E *vile* si diventa per temenza, *Vit. N.*, § XIX, *Canz.*, st. 1. La *viltà offende l' anima, come l' ignoranza offende l' intelletto* (*Inf.*, VII, 71), perchè quella trattiene dalle opere virtuose e lodevoli, questa dalla conoscenza del vero, mentre l' uomo è fatto per *seguir virtute* e *conoscenza* (*Inf.*, XXVI, 120), esercitando per sè e per gli altri la vita così, che gliene possa derivare nome onorato (*Inf.*, XXIV, 47 e segg.). — *Ingombra*, invade, imbarazza, impedisce (cf. *Purg.*, III, 30, *Par.*, XXXI, 142). — *Rivolve*, fa indietreggiare nel suo cammino. — *Falso veder*, cosa falsamente veduta. — *Quand' ombra;* quando s' adombra o prende paura. Il Sacchetti (*Nov.* 12) : « Come se della porta avesse (il cavallo) avuto paura, o fosse *aombrato :* » e Novellino (36) : « Pungea l' asino, credendo che *ombrasse.*» Il Rossetti spiega *quando annotta.* Avverta il lettore con quale calma, con quale modo paziente Virgilio s' ingegna di levar dall' alunno certe tentazioni, d' incoraggiarlo, di persuaderlo; e così in cento luoghi del mistico viaggio; vale per tutti quei casi il detto sapiente dell' *Imit. Cr.*, I, 13, 4 : *Non usare asprezza con chi è tentato, ma dágli consolazioni secondo che vorresti per te medesimo* (cf. *Inf.*, III, 13-21; IV, 16-21, e spesso). Cf. *Inf.*, VIII, 97 e segg.

49-51. *Ti solve*, ti disciolga, ti disviluppi (cf. *Purg.*, XXXIII, 32), sgombri da te la paura. Se gli affetti *legano* l' intelletto (*Par.*, XIII, 120), *solvere* parmi

Nel primo punto, che di te mi dolve. 17
Io era tra color che son sospesi,
E donna mi chiamò beata e bella,
Tal che di comandare io la richiesi. 18
55 Lucevan gli occhi suoi più che la Stella :

bello per liberarsi da ciò che di falso operano in noi : e qui possono riferirsi le frasi (essendo anche il *dubbio* un *legame*), *Inf.* X, 95; *Purg.*, XXXIII, 50; *Par.* XXXII, 50 (ove *legame* de' *dubbi*). — *Nel primo punto ecc.* (*dolve* per *dolse*), allorchè primamente (o nel primo momento che) sentii pietà di te pel tuo smarrimento. In questo *dolore* di Virgilio si deve scorgere l' anima sua buona nel compatire le disgrazie altrui; ma non è improbabile, parmi, l' ammettere che tra gli argomenti usati da Beatrice per meglio indurre Virgilio a correre in soccorso di Dante, ci debba essere stato pur quello che l' Allighieri era studiosissimo dell' Eneide e a Virgilio affezionatissimo; di qui s' operò e s' accrebbe per Dante nel cuore del Mantovano quel sentimento, di cui è preciso cenno in altra parte della Commedia (*Purg.*, XXII, 10-17; cf. *Par.*, XXVI, 28-30).

52-54. *Color che son sospesi*, quei del Limbo. A veder quanto errino coloro che 1) *sospesi* qui intendono *nè beati nè dannati;* e quelli ancora che 2) ammettono in costoro un futuro miglioramento di sorte, si noti : 1) il Limbo fa parte integrale del *cieco mondo*, e ne forma anzi il primo Cerchio (*Inf.*, IV, 13-24); ond' è detto l' *ampia gola* (*Purg.*, XXI, 31) o il *Limbo dell' Inferno* (*Purg.*, XXII, 14). Virgilio dice aperto lo *Ciel perdei* (*Purg.*, VII, 8), e *siam perduti* (*Inf.*, IV, 41) : vero è che quivi non v' ha la pena del senso, cioè *martìri* (*Inf.* IV, 28), ma *sol per pena hanno la speranza cionca*, cioè nessuna speranza di giungere quandochesia al possedimento di Dio (*Inf.* IX, 18); e in ciò sta per loro l' *infernale ambascia* (*Par.* XXVI, 133). 2) Soprachè, non è sperabile nessun mutamento di sorte, se è vero che ogni *speranza* è vana dentro dalla porta, sulla quale sta scritto (*Inf.*, III, 9) :

Lasciate ogni speranza voi ch' entrate.

Ciò è raffermato da Virgilio (*Inf.*, IV, 42); il quale inoltre ne accerta che quel cocente desiderio che a quei del Limbo è dato per pena, durerà *eternamente* (*Purg.*, III, 40-2). — *Donna;* Beatrice, come udiremo al *v.* 70. In questa narrazione badino i giovani la nuova delicatezza di stile, la soave trascelta delle immagini e l' appropriata armonia delle parole, arte potente. — *Beata*, perchè *viveva in cielo cogli Angeli* (*Conv.* II, 1), chiamata da Dio dieci anni prima a *gloriare* (*Vit. N.*, § 35; cf. *ivi*, § 29)

Nel Ciel dell' umiltà dov' è Maria.

— *Bella :* chi non è affatto digiuno delle opere di Dante, deve sapere come Beatrice *non pareva figliuola d' uomo mortale, ma di Dio* (*Vit. N.* § II); sicchè dicevano molti, al vederla per via : *questa non è femmina, anzi è uno de' bellissimi Angeli del Cielo* (ivi § XXVI); e qui più che fisica, è bellezza altamente morale, bellezza che d' una in altra ascensione nella mente innamorata del Poeta giunge a tal punto, da trasmodarsi non solo di là da noi, ma anche oltre al comprendimento angelico, e siffatta che solo Dio, che la creò, la può tutta comprendere (*Par.* XXX, 19-21).

55-60. L' Alfieri nota i *vv.* 56 e 57. — *Lucevan* ecc. Di Beatrice : *occhi lucenti* al *v.* 116, e *rilucenti* nel *Purg.* XXXI, 119, che al *v.* 116 furon detti *smeraldi* (cf. commento *ivi*). E questi *occhi* della celeste Donna verrà momento che saneranno quegli abbarbagliati del Poeta con un *raggio*, che *rifulgerà più di mille miglia* (*Par.* XXVI, 76-8). Questi occhi dovettero fare in Virgilio una vivissima impressione, se in caso gravissimo non troverà

E cominciommi a dir soave e piana,
Con angelica voce, in sua favella : 19
O anima cortese Mantovana,
Di cui la fama ancor nel mondo dura,
60 E durerà quanto il mondo lontana; 20

Conv.II

Vit. N.

miglior argomento a efficace ajuto e sprone a Dante che di ricordarli (*Purg.*, XXVII, 54), rinnovandone poi il ricordo come premio (*ivi*, 136). — *Stella :* non parmi affatto doversi intendere d' una stella in genere, dacchè gli stessi passi or ora riferiti vi si oppongono; dunque è mestieri ammettere o la stella Venere (stella *lucentissima*, *Conv.*, II, 4); ovvero, come vuole il Giuliani, il sole; infatti dalle lodi stesse che Dante fa della bellezza e dello splendore di Beatrice, sarebbe bene intendere il sole, come esempio di Dio, sole intelligibile, sole che altrove dice che alla beata Donna raggiava diretto negli occhi, *Par.* XVIII, 16 (cf. *Purg.* XXXI, 122). — *Soave e piana :* nel *Conv.*, II, 8 : « *Soave* è tanto quanto suaso, cioè *abbellito*, *dolce*, *piacente*, *dilettoso*.» E de' grandi spiriti, che vedrà nel Limbo, nè dirà (*Inf.*, IV, 114) :

Parlavan rado e con *voci soavi;*

e *dire soavemente* (*Purg.*, II, 85) e *con voce dolce e soave* (*Par.*, XVI, 32); *piana*, non intenderei con chi spiega con *voce sommessa*, sibbene *chiara*, di *facile intendimento* (*Purg.* VI, 34). — *Con angelica voce*, « quale si conveniva a lei che fu assunta nel *Reame ove gli Angioli hanno pace*, *Vit. N.*, § XXXII » (Giuliani). — *In sua favella : in fiorentino volgare*, spiga il Boccaccio. Del suo Cacciaguida si prende cura il Poeta di dirne che in Cielo gli parlò (*Par.*, XVI, 33)

con voce dolce e soave,
Ma non con questa moderna favella;

il che mi persuade a credere che qui l' Allighieri colla frase *in sua favella* non intenda del suono della voce, come spiega qualcuno (il che è compreso nelle parole *con angelica voce*), ma voglia indicare il linguaggio Fiorentino allora in uso. — *Anima cortese* ecc., cf. nota al *v.* 134. Qui noto solo che a queste parole cortesi Virgilio risponderà con cortesi non meno (cf. 76 e segg.). Sempre gentile il parlare di Beatrice, e a tale gentilezza e modo squisito degno di donna Fiorentina e santa il Poeta non la farà mai venir meno, tranne una volta, come giustamente ebbe a notare il Tommaseo, che lo sdegnoso Poeta le mette in bocca parole passionate non solo, ma del tutto sconvenienti nonchè a santa, ma pur a donna (cf. *Par.* XXIX, 121, 6). — *Di cui la fama* ecc., fa rammentare l' *Inf.*, IV, 77. Questo *v.* 59 è notato dall' Alfieri. — *E durerà quanto il mondo* ecc. V' ha chi preferisce la lez. *moto;* ma è facile vedere che la lez. *mondo*, come ben nota il Giuliani, più strettamente si congiunge al verso precedente e ne compie il concetto; e viene a dire : e *durerà lunga quanto il mondo* (*lontano* per *lungo* è nel Poema, *Purg.*, VIII, 57, ove *lontane acque* significano mare vasto, lungo; e *Par.*, XV, 49). D' altra parte il mondo non è che il *tempo*, che dal *moto prende origine ed essere* (*Par.*, XXVII, 119); quindi alla fine del mondo cessa il tempo, e perciò *del futuro fia chiusa la porta* (*Inf.*, X, 108), e tutto sarà eternità. La frase dunque significa *fin che mondo sarà mondo*. Della fama dice Virgilio : Mobilitate viget, viresque adquirit eundo (*Æn.* IV, 174 : cf. *Foscolo*, *Disc. sul testo della Comm. di Dante*, sez. 199). E Dante ne afferma che il nome di poeta si è quello che *più dura;* e questa frase ha ben relazione coll' altra dell' *Inf.* XXVII, 57. Dopo tutto ciò quel *lontana*, che dai chiosatori è inteso per agg. riferito a *fama*, assai bene potrebbesi col Boccaccio intendere nel significato di verbo assol., in senso di *si prolunga;* e anco in questo verbo si ricongiungono insieme le idee di tempo e di moto.

L' amico mio, e non della ventura,
Nella diserta piaggia è impedito
Sì nel cammin, che vôlto è per paura : 21
E temo che non sia già sì smarrito,
65 Ch' io mi sia tardi al soccorso levata,
Per quel ch' io ho di lui nel Cielo udito. 22
Or muovi, e con la tua parola ornata,
E con ciò che ha mestieri al suo campare,
L' aiuta sì, ch' io ne sia consolata. 23

61-66. *L' amico* ecc.; cioè l' amico mio, ma non amico della fortuna, dalla quale fu tanto bersagliato; il che è quanto a dire : lo *sfortunato mio amico;* e questa mi sembra preferibile alla spiegazione di chi per *ventura* intende i pregi estrinseci, la bellezza esteriore. Qui Dante è da Beatrice detto suo *amico*, come altrove sarà detto *fedele* (*Purg.*, XXXI, 134), benchè Beatrice dell' *amicizia* e *fedeltà* di lui faccia gravissimi lamenti e giusti (*Purg.*, XXX, 55 e segg.); è dunque mestieri ben discernere anche nello stesso discorso di lei, *Beatrice donna* da *Beatrice divina Rivelazione;* all' una il Poeta si accusa infedele, non già alla seconda; o altrimenti potrebbesi intendere *dell' amore* e *fedeltà* abituale, se non sempre attuale. — *Diserta piaggia* (cf. I, 29), ovvero nel *gran diserto*, *Inf.*, I, 64. — *Impedito*, dalla lupa (Inf. I, 94-7; cf. *ivi* 35 e II, 95). — *Vôlto :* accenna al fatto del *ruinare* in *basso loco* (*Inf.*, I, 61). — *Smarrito*, negli errori di quel *diserto*, così che fossevano ogni umano soccorso (cf. *Purg.*, XXX, 136-140); o come vorrebbe il Giuliani « fuori di sè, stremato d' ogni vigore, » il che torna lo stesso, secondo il modo di guardare a questo punto sotto l' aspetto fisico, ovvero morale. — *Levata*, cioè dal *trono che i suoi merti le sortiro* (*Par.*, XXXI, 69), dove *sedea con l' antica Rachele* (cf. sotto *v.* 102, e *Par.*, XXXII, 7). — *Per quel ecc. :* dice qui in sentenza quanto poscia dirà con più parole (cf. 94-108).

67-69. *Or muovi* (cf. *v.* 70) : si noti questo modo dolcemente imperioso (cf. *v.* 79 e 118; cf. *Purg.* XXI, 31-33), e ne vedremo il perchè (cf. *v.* 70). — *Parola ornata*, persuasiva; e a buon proposito Dante, spiegando perchè si rivolga in una sua Canzone ai Movitori del Cielo di Venere pregandoli di stare attenti a quanto dirà, ne soggiunge : « In ciascuna maniera di sermone lo dicitore massimamente dee intendere all' abbellire (al *piacere*, spiega il Giuliani) dell' udienza, siccome quella ch' è principio di tutte le altre persuasioni, come insegnano li rettorici » (*Conv.*, II, 7). Ora qui *parola ornata* (di ben altre qualità le *parole ornate* dell' *Inf.*, XVIII, 91) risponde precisamente a *parlare onesto* (cf., *v.* 113); e *onesto*, dice l' Angelico, è *quanto spirituale decoro e bellezza* (*Summ. Th.*, II II, 145, 2 *e* 4); e quindi fa vedere che significa quanto *degno di onore*, e s' identifica colla virtù (*ivi*, 145, 1 *e* 3). Nelle opere di Dante poi *bello* sta per *piacente*, e, a sua volta *piacente* per *bello; beltà* per *moralità; bello* per *onesto; onesto* per *buono*, *buono* per *laudabile* (cf. *v.* 113); dunque per l' Allighieri non si dà *bello*, che possa esser dissociato dal *bene* e dall' *onestà* (cf. Diz. Dant., agli artic. BELLEZZA e ONESTO). — *Al suo campare*, cioè *alla sua salute* (*Purg.*, XXX, 137; *Par.* XXXI, 80), *di servo traendolo* (*com' io l' ho tratto* ecc., *Purg.*, I, 67) a *libertate* (*Par.*, XXXI, 85), porgendogli secondo il suo potere (cf. *Purg.*, XVIII, 46; XXI, 33) e con *ingegno* e con *arte* (*Purg.*, XXVII, 130) quei mezzi, che fossero atti a compiere il mistico viaggio per l' Inferno e pel Purgatorio, unico modo (*Purg.*, I, 62) di scampare dalla *selva*, e d' arrivare a piena salvezza, cioè d' uscire del *mare dell' ancor torto*, (*l' orribile fiumana*, *Inf.*, II, 108) e affer-

70 Io son Beatrice, che ti faccio andare :
Vegno di loco, ove tornar disio :
Amor mi mosse, che mi fa parlare. 24
Quando sarò dinanzi al Signor mio,
Di te mi loderò sovente a lui.
75 Tacette allora, e poi comincia'io : 25
O Donna di virtù, sola per cui
L'umana spezie eccede ogni contento

Vit. N.
Conv.
II, 21.
Conv. I
Conv. II
7. Vit.

rare *la riva dell' ancor diritto* (*Par.*, XXVI, 62), che altro non è che la ***drittura*** dell' arbitrio (*Purg.*, XXVII, 140).

70-72. *Io son Beatrice* ecc. Da queste parole anche sole si può ben rilevare la superiorità di Beatrice sopra Virgilio (cf. *Inf.*, XII, 88-89), ovvero la maggiore eccellenza della divina Rivelazione rispetto alla umana Ragione; ma di ciò diremo sulla fine del presente canto. La stessa frase ricorre all' *Inf.*, IX, 26. — *Vegno di loco, ove* ecc. (nella *Vit. N.* § IX, « Vegno di lontana parte, ove ecc. ») : cf. *v.* 65. — *Ove*, cioè nell' *ordine de' terzi seggi* (*Par.*, XXXII, 7). — *Tornar disio*, cioè *ardo del desiderio* (cf. *v.* 84); e ciò dice per mettere in sodo che ciò che la indusse al venire fu stretta necessità (cf. *Purg.*, XXX, 139). — *Amor mi mosse* ecc. A Beatrice doveva grandemente pesare lo smarrimento di Dante nella *selva* de' vizi (e neppure in quel misero stato non lasciò cure per lui, cf. *Purg.*, XXX, 130-135), ella che, vivendo, fu per lui ***distruggitrice di tutti li vizi***, e *reina delle virtù* (*Vit. N.*, § X), seco menandolo *in dritta parte vôlto*, che è proprio l' opposto della *selva* (*Purg.*, XXX, 123) : ed ecco di qual fatta fosse *l' amore* di Beatrice (cf. *Purg.* XXXI, 23), e che la *mosse* a discendere al Limbo.

Mosse : Virgilio dirà a Catone (*Purg.*, I, 53) :

Donna scese del Ciel, per li cui prieghi
Della mia compagnia costui sovvenni :

e Catone gli risponderà :

se Donna del Ciel ti muove e regge ecc ;

ove, dallo stesso tempo in che è usato il *muovere*, si fa palese la continuità dell' amor vigile di Beatrice verso il ministero affidato a Virgilio. Beatrice più tardi *moverà* Bernardo a farsi guida di Dante (*Par.* XXXI. 45); e Bernardo dirà : « Lucia, che mosse la tua Donna ecc. (*Par.* XXXII, 137).

73-74. *Signor mio :* non è altri che Dio, il *Signore della Giustizia*, che chamò Beatrice al Cielo (*Vit. N.*, § XXIX). — *Di te mi loderò* ecc.; Virgilio ben apprese da Beatrice questa gentilezza di linguaggio, e se ne varrà altrove (*Purg.*, I, 83). Or questi due luoghi si rischiarano a vicenda, e si può vedere che bene intese il Cesari spiegando : « *Lodarsi d' uno ad un altro* è acquistar grazia d' uno ad un altro, contandogli i meriti di colui colla persona che parla ».

75-81. *O Donna di virtù* ecc ; Beatrice, anche vivente in questo mondo, era signora e reina della virtù (*Vit. N.*, § X),

una cosa venuta
Di cielo in terra a miracol mostrare (*ivi* § XXVI) :

onde non è maraviglia se tutte le virtù, sia cardinali che teologali, prima ch' ella venisse al mondo, furono da Dio ordinate per ancelle di lei (*Purg.*, XXXI, 108). Ma più di proposito Dante riafferma l' idea che Beatrice era un *miracolo* (*Vit. N.* § XXX); il che ben illustra il *v.* 103, *loda di Dio vera*, e il *Purg.*, XXXIII, 115, *luce e gloria della gente umana*. Nel *Conv.* III, 9, *miracolosa donna di virtù* chiama la Filosofia. — *Ogni contento*, ogni cosa contenuta

Da quel ciel, che ha minori i cerchi sui; 26
Tanto m' aggrada il tuo comandamento,
80 Che l' ubbidir, se già fosse, m' è tardi :
Più non t' è uopo aprirmi il tuo talento. 27
Ma dimmi la cagion, che non ti guardi

(cf. *Par.* II, 114) : « O Donna, piena di virtù, per la quale gli uomini vincono d' eccellenza le creature contenute dal cielo della Luna » (Casini); dacchè il sistema astronomico, che Dante fece suo, mette la terra centro dell' universo (Quæst. Aq. et Terr. § XI; cf. *v.* 83), intorno al quale s' aggirano i nove Cieli, de' quali il *primo* o più vicino alla terra (cf. *Purg.* I, 15), e perciò il più piccolo (*ha minori li cerchi sui*), si è quello della Luna. Il Magalotti, approvato dal Berardinelli, interpetra : « l' umana specie *trascende* tutte le cose terrestri, e trasvola alle celestiali ». Ad ogni modo questo è certo che Virgilio non potè qui intendere in Beatrice la divina Rivelazione, ch' egli non conosceva peranco chi si fosse Beatrice, ma dall' averla saputa venuta di Cielo, dall' averla udita parlare con angelica voce e visti gli occhi di lei splendere *più che la stella*, potè capire ch' ella dovesse essere eccellentissima di virtù, se pur la luce esteriore è argomento e indice della interiore perfezione. — *Da quel ciel* ecc. (questo verso è notato dall' Alfieri); tutto ciò che è *sotto la luna* (*Inf.*, VII, 64). — *Comandamento :* cf. *v.* 67 e segg.; però Beatrice altrove, ritoccando questo momento, non accenna a *comando*, sibbene a *preghiera mista a pianto* (*Purg.*, XXX, 141). — *Che l' ubbidir ecc;* espressione di tutta efficacia nella sua brevità; e vuol dire : se già avessi ubbidito, mi parrebbe tuttavia di essere stato pigro. L' *ubbidire* presuppone il *comando*, or ora toccato; onde nel *Conv.*, I, 7 : « La vera obbedienza vuol essere comandata interamente e non spontanea........ Allora è la obbedienza interamente comandata e da nulla parte spontanea, quando, quello che fa obbedendo, non avrebbe fatto senza comandamento, per suo volere, nè tutto nè parte ». — *Se già fosse,* se fosse adesso adesso, se gia l' avessi fatto (cf. *Inf.* XXVI, 10).—*M' è tardi :* Il Tommaseo, a proposito del luogo del *Par.*, XVII, 75, opportunamente osserva che il modo francese *mi tarda*, per esprimere desiderio vivo sì che ogni intervallo di tempo par lungo e tardo, che ora dicesi : *mi pare mill' anni*, era della lingua antica, e con bella varietà è in Dante (*Inf.*, IX, 9) :

Oh quanto tarda a me ch' altri qui giunga!

e altrove (*Inf.*, XXI, 25) :

Allor mi volsi come l' uom cui tarda
Di veder quel che gli convien fuggire ecc.

E d' un discepolo di S. Francesco (*Par.*, XI, 81) :

Corse, e correndo gli parve esser tardo :

e de' tre vecchi virtuosi in viziosissimi tempi (*Purg.*, XVI, 122) :

e par lor tardo
Che Dio a miglior vita li ripogna :

e qui abbiam sentito l' *ubbidir, se già fosse, m' è tardi;* e tutto ciò fa risovvenire quel d' Orazio (*Epist.*, I, 1) :

Sic mihi tarda fluunt ingrataque tempora ecc.

— *Più non t' è uopo* ecc. : non t' è d' uopo manifestarmi (cf. *Inf.*, X, 44) il *tuo caldo disio* (*Par.*, XXI, 51), perchè *son tutto a' piedi de' tuoi comandamenti* (*Purg.*, XXXII, 106). — *Talento,* desiderio vivo, voglia ecc. (*Inf.*, X, 55).

82-84. *Dimmi la cagion, che* (per la quale, onde); altrove (*Inf.*, VI, 62) : *dimmi la cagione perchè* ecc; e : *m' addita la cagione, sì che* ecc; (*Purg.*,

Dello scender quaggiuso in questo centro,
Dall' ampio loco, ove tornar tu ardi. 28
85 Da che tu vuoi saper cotanto addentro,
Dirotti brevemente, mi rispose,
Perch' io non temo di venir qua entro. 29
Temer si deve sol di quelle cose
Ch' hanno potenza di fare altrui male :
90 Dell' altre no, che non son paurose. 30
Io son fatta da Dio, sua mercè, tale,
Che la vostra miseria non mi tange,
Nè fiamma d' esto incendio non m' assale. 31

XVI, 61). — *Questo centro :* cioè in questo fondo (*Inf.*, XXVII, 64); qui *centro* è usato per l' Inferno in generale : del resto fu già notato (cf. *v.* 78) che, giusta il sistema di Tolomeo seguito da Dante, *centrum terræ idem est cum centro mundi* (*Quest. Aq. et Terr.*, § XI), cioè il *punto* o *centro dell' Universo* (*Inf.*, XI, 64). — *Ampio loco;* è l' Empireo, *omnia continens* (*Epist.* X, § 25), nel quale *tutto il mondo s' inchiude* (*Conv.*, II, 4), e *più ampio si spazia* (*Purg*, XXVI, 63), solo fatto di *luce* e *d' amore* (*Par.*, XXVIII, 54). — *Ardi : desiare* aveva detto al *v.* 71; e infatti il *desiderio* è un *ardore* (*Par.*, XXXIII, 48; cf. *Purg.*, XXIX, 61; *Par.*, XXVI, 90; XXVII, 90; XXXIII, 28). Nel *Conv.*, III, 3 : « La mia anima, cioè il mio affetto, arde di potere ciò con la lingua narrare ». E *Par.*, XVII, 7-8 :

Manda fuor la vampa
Del tuo disio.

85-87. *Saper....... addentro* (l' Alfieri nota il *v.* 85), conoscere appieno una cosa; che è quanto *andare al fondo* d' una cosa (*Purg.*, XVIII, 67), o *alla radice del vero* (*Par.*, XIV, 13). E *Par.*, X, 116, di Dionigi Areopogita :

più *addentro vide*
L' angelica natura e il ministero :

quindi la frase comune *addentrarsi in una cosa,* fisicam. e moralmente.

88-90. *Temer si deve sol ecc.* Principale oggetto del *temere* è il male; S. Tommaso (*Summ. Th.*, I II, 42, 1) : « Quicumque motus appetitivæ virtutis importat *fugam*, habet *malum* pro objecto. Unde cum *timor fugam* quamdam importet, primo et per se respicit malum, sicut proprium objectum. » Dell' altre cose, che, non essendo per sè un *male*, o non avendo in sè il potere di cagionarlo, non si deve temere, perchè, appunto pel già detto, non son *paurose,* non hanno potenza di recar paura. Nella *Vit. N.* § III : « Io discernea una figura d' uno signore, di pauroso aspetto a chi il guardasse. » — *Far male;* cf. *Inf.*, XVII. 84.

91-93. *Sua mercè,* per sua grazia, il quale dà alle creature i suoi doni nella misura che meglio a lui piace (*Conv.*, III, 7). — *La vostra miseria* ecc. (cf. *Inf.*, XVI, 28; e XXX, 61, nel commento); la vostra misera condizione d' essere nel Limbo senza mai speranza alcuna di veder Dio. Benchè troppo differente la *miseria* de' lussuriosi da quella del Limbo, pure a questa *miseria* accenna Francesca (*Inf.*, V, 123). — *Mi tange : toccare* per *tormentare, travagliare, pungere* e simili, nota il Giuliani, è usato nel sacro Poema (*Inf.*, XXXI, 72; XXXII, 108; *Purg.*, XXV, 21) : e nella *Sapienza* (III, 10), de' giusti : *Justorum animæ in manu Dei sunt, et non tanget illos tormentum mortis.* — *Nè fiamma* ecc. Qui per *fiamma d' esto incendio* Beatrice, anzichè in specie del Limbo, intende in genere dell' Inferno, in quelle parole com-

Donna è gentil nel Ciel, che si compiange
95 Di questo impedimento, ov' io ti mando,

prendendo ogni fatta di tormenti, sia d' animo che di senso. Non parmi accettabile la spiegazione del Bianchi e di molt' altri, che *incendio* spiegano metaforic. per *cocente desiderio* e *disperato desiderio di Dio;* e neppur quella dell' Andreoli, che afferma che Beatrice, pronunziando tali parole, a Virgilio *additava le mura di Dite;* che quelle mura fosse possibile vederle dal Limbo? Qui, rispetto al *fuoco* è da ridire quanto mi parve di affermare più addietro intorno al Purgatorio (cf. *Inf.*, I, 118-123).

94-95. *Donna è gentil ecc. Gentile : chiara* e *nobile* spiega il Lana; e *gentilezza, leggiadria* e *nobiltà* sono in Dante termini equipollenti (*Conv.*, IV, 9). Non v' ha dubbio di sorta che questa non sia la gran Vergine Madre di Dio; se poi se ne tace il nome, lo si tace pel motivo istesso che nell' Inferno non è mai pronunciato quello del Figliuol suo Gesù Cristo, essendo due nomi troppo santi e sublimi e pieni di vera vita per venir pronunziati nel regno del peccato e dei veri morti. Che la *donna gentile* sia la Vergine Madre, oltrechè la divozione ardente di Dante per Lei (*Par.*, XXIII, 88), oltrechè il carattere di Beatrice, di Lei pur divotissima (cf. *Vit. N.*, §. V, XXIX e XXXV), lo richiede e la ragione di tempo e lo stesso organismo del sacrato Poema. Si rammenti quanto potere esercitasse sui cuori italiani la Vergine ai tempi di Dante (leggete e poeti e prosatori), e come mal si sarebbe capita allora una conversione, quale Dante ce la descrive, senza la mediazione della Vergine. Ma, oltre a tutto, lo domanda l' organismo stesso del Poema : se Maria è colei, che ottiene a Dante la grazia di mettere il suggello alla sua alta *visione* affisando l' occhio in Dio, ed ella, a tanto lo avvalora; parmi indispensabile, anche per l'economia del lavoro, ammettere ch'essa debba aver avuto una parte assai rilevante nel metter Dante per quella via, che, sotto l' amorosa sua guardia, doveva condurlo a tanto e sì mirabile effetto. Maria, infatti, conosciuto l' instante pericolo di Dante, per mezzo di Lucia ne avvisa Beatrice, la quale corre a Virgilio, perchè soccorra lo smarrito; dunque il perno, sul quale tutta aggirasi l' azione, è Maria; e Maria è quella che vi dà sviluppo e compimento (cf. *Purg.*, XXVI, 59, e *Par.*, XXXIII). Ma chi bene intenda, tutto è detto chiaramente nella preghiera che S. Bernardo le indirizza per Dante : infatti se la prega che dopo tanta visione *conservi sani* a Dante gli affetti (*Par.*, XXXIII, 35), s' ha da credere ch' ella non avrà avuto parte nel ridur Dante dalla perversione alla conversione, dalla malattia alla salute, dalla selva a Dio? non occorre insistere. Di più : di chi si può meglio dire che si *compiange* degli abberramenti e pericoli d' un peccatore se non di Maria? Dante Le dice : *in te misericordia, in te pietate, in te magnificenza* (*Par.*, XXXIII, 19). Ma a tutto mette il suggello la grande espressione, che, per quanto vera della Vergine risguardo a tutti i peccatori, parmi aver qui un senso speciale, e tutto riferibile a Dante (*ivi.*, 19-21) :

La tua benignità non pur soccorre
A chi dimanda, ma molte fiate
Liberamente al dimandar precorre.

Infatti Dante nel suo smarrimento non chiese ajuti spirituali, che anzi gli sprezzò (*Purg.*, XXX, 133); come potè dunque avvenire che *si trovò* nella selva? io tengo per fermo che questa sia stata per l' appunto una delle *fiate* che la gran Donna *precorse al dimandare;* e Dante ne volle cenno perpetuo nel suo Poema. Pertanto la *Donna gentile* è *simbolo* della *Misericordia divina* o *Grazia preveniente* (Veggasi *Diz. Dant.*, artic. MARIA MADRE DI DIO). — *Si compiange*, sente compassione, si duole (cf. *Vit. N.*, § XXIII). — *Impedimento*, gli ostacoli dell' intrapreso viaggio, soprattutto derivanti dalla opposizione della Lupa.

Sì che duro giudicio lassù frange. 32
Questa chiese Lucia in suo dimando,
E disse : Or abbisogna il tuo fedele
Di te, ed io a te lo raccomando. 33
100 Lucia nimica di ciascun crudele
Si mosse, e venne al loco dov' io era, Vit. N.
Che mi sedea con l'antica Rachele. 34
Disse : Beatrice, loda di Dio vera, Vit. N.
Chè non soccorri quei che t' amò tanto,

96. *Duro giudicio.... frange : duro*, rigido, severo, com' è rigida la Giustizia divina (cf. *Inf.*, XXX, 70), che voleva abbandonato Dante alla sua perdizione. — *Frange*, rompe, ammollisce, rende men severo.

97-99. *Chiese*, dimandò, chiamò. — *Lucia :* non è altra che la santa vergine siracusana, verso la quale fu sempre viva la divozione specialmente in coloro, che sono affetti di mal d' occhi. Non è fuori di probabilità che Dante abbia qui scelto Lucia e le abbia assegnato in Cielo un così alto grado di gloria, quale argomento della sua divozione e gratitudine per avergli impetrato la guarigione del mal d' occhi, di cui abbiam notizia nel *Convito;* quivi dice (III, 9) : « L' anno che nacque questa Canzone (« Amor, che nella mente mi ragiona »), per affaticare lo viso molto a studio di leggere, in tanto debilitai gli spiriti visivi, che le stelle mi pareano tutte d' alcuno albore ombrate. » In Lucia è simboleggiata la Grazia illuminante. Al nostro Autore per una certa sua dimostrazione facendo d' uopo due città immaginarie, è notabile che all' una abbia imposto il uome di *Maria*, all' altra quello di *Lucia* (*Conv.*, III, 5). — *Il tuo fedele* (cf. *v.* 61), il tuo servo, spiegano il Giuliani ed altri; ma l' idea di servitù non solo non esclude, ma implica quella di *fedeltà* e *di devozione :* cf. *Vit. N.*, XII.

100-108 (l'Alfieri nota i *vv.* 104-107). *Nimica di* ecc., cioè tutta pietà e mitezza, perciò avversaria irreconciliabile a chi impediva a Dante il cammino pel monte santo. — *Venne al loco dov' io era :* « Beatrice in cielo è collocata accanto a Rachele, e di sotto, benchè non direttamente, a Maria. E quindi ella rimaneva dalla parte opposta a Lucia, la quale perciò è verisimile che si movesse di suo luogo per parlare con Beatrice » (*Giuliani*). Della disposizione delle sedi in Paradiso cf. *Par.*, XXXII, 4-36 e 115-137).— *Mi sedea :* cf. *Inf.*, IV, 126; *Par.*, XXXII, 8 (cf. *ivi*, *vv.* 23, 130, 137).— *Rachele* (simbolo della contemplazione, cf. *Purg.*, XXVII), figliuola di Labano, moglie di Giacobbe, e madre di Giuseppe e di Beniamino. Nel *Par.*, XXXII, 8-9, troviamo infatti Beatrice sedersi con Rachele; dal che ne viene che, tessendo questo Canto, Dante aveva chiara in mente l' orditura di tutto il Poema; quando non vogliasi ammettere l' opinione di coloro che i primi canti dell' Inferno fanno posteriori al rimanente del Poema. — *Loda di Dio* ecc. Ne' Salmi (XXI, 3) : *Laus Israel.* Nel senso letterale : « Venne (Beatrice) in tanta grazia delle genti, che quando passava per via, le persone correano per veder lei.... Ed altri diceano : *Questa è una maraviglia; che benedetto sia lo Signore che sì mirabilmente sa adoperare* » (*Vit. N.*, XXVI). Infatti la sua bellezza era quanto di meglio potessero mai natura ed arte (*Purg.*, XXXI, 49-51), *dacchè nella sua generazione tutti e nove li mobili Cieli perfettissimamente s' aveano insieme* (*Vit. N.*, § XXX). Dunque *vera lode di Dio*, il quale in lei fece prova della sua perfezione e grandezza (cf. *Par.*, XIX, 37). Allegoricamente : « Molti filosofi e teologi gentili si sono ingegnati d' investigare l' eccellenza della natura divina, ma nessuno ha potuto trovare il vero, come la teologia de' cristiani; dunque sola Beatrice è vera lode di Dio;

105 Ch' usciò per te della volgare schiera? 35
 Non odi tu la piéta del suo pianto?
Non vedi tu la morte che il combatte
Su la fiumana, ove il mar non ha vanto? 36
 Al mondo non fûr mai persone ratte
110 A far lor pro, ed a fuggir lor danno,
Com' io, dopo cotai parole fatte, 37
 Venni quaggiù dal mio beato scanno,
Fidandomi nel tuo parlare onesto,

cioè, sola la nostra teologia loda Iddio di vere lodi » (Landino). — *Usciò..... della volgare schiera?* (veggasi *Inf.*, I, 87 e V. 85); ed è chiara l' idea, che siccome Beatrice, col lume de' suoi occhi giovinetti menava Dante per la via del bene, anzi al Bene sommo (*Purg.*, XXX, 121-23; XXXI, 22), così egli seguiva il bene, mentre il mondo, *schiera volgare* (*o gente volgare, Conv.*, II, 11) disviava (*Purg.*, XVI, 82). Nel *Conv.*, IV, 1 : « Fatto amico di questa Donna cominciai ad amare e a odiare secondo l' amore e l' odio suo. Cominciai dunque ad amare li seguitatori della Verità, e odiare li seguitatori dello errore e della falsità. » — *La piéta del suo pianto* (cf. *Inf.*, I, 21; VII, 97); non senti pietà del suo pianto? ovvero, non senti il suo pianto angoscioso che mette pietà? *Vit. N.*, § XXII : « piangea pietosamente : » e § XXIII : « cominciai a piangere molto pietosamente. » — *La morte che il combatte* ecc., la mortifera bestia che gli muove guerra, la quale non lasciandolo passare (*Inf.*, I, 96), l' ha ridotto già a tal punto, che *molto poco tempo* gli resta alla morte finale (*Purg.*, I, 58 e segg). La morte, onde qui si parla, è quella del vizio, al quale, morte vera, il Poeta stava per ritornare. — *Su la fiumana ove* (altri *onde*) ecc. Il Tommaseo : « *Fiumana :* Acheroute, che al mare non dà tributo, ma cade all' inferno. Non già che Dante nella selva fosse alla riva di questa *fiumana*, ma poco lontano ». A me pare che qui non vi possa esser luogo a sposizione letterale. Il Blanc : « Seguendo così più il senso allegorico, vediamo nella *morte* la morte spirituale, e nella *fiumana* la vita dell' uomo tempestata dalle passioni : *ove il mar non ha vanto* non vuol dir già che il mare non ha vanto sopra Acheronte, poichè Acheronte non isbocca tributario al mare, sibbene che il mare non può aver vanto sulla fiumana, come quello che è meno burrascoso e meno pericoloso. Donde è chiaro che la *morte*, la quale minaccia il Poeta, è una cosa sola colle tre fiere, e la fiumana colla *selva*. » È dunque chiaro che la *fiumana* risponda a puntino *al mare dell' amor torto* (*Par.*, XXVI, 62), cioè alla *vita de' vizi*, allo *stato d' errore*, alla *servitù del peccato;* e tale spiegazione ha forte rincalzo dal paragonare che fa il Poeta la *cupidigia* ad un mare profondo : (*Par.*, XXVII, 21,23).

O cupidigia, che i mortali affonde
Sì sotto te, che nessun ha podere
Di ritrar gli occhi fuor delle tue onde!

Ne' Salmi : *Circumdederunt me dolores mortis, et torrentes iniquitatis conturbaverunt me.*

109-114. L'Alfieri nota le parole *persone ratte* col verso seguente, e poi *tuo parlare onesto* col *v.* che seguita. Con molta rassomiglianza all' *Inf.*, XXI, 25 e segg. Il Venturi : « Caldo e pietoso concetto è racchiuso nella similitudine; nella quale vuolsi ricordare che Beatrice, immagine pura del primo amore del Poeta, è simbolo della scienza divina, che fa pro all' anima desiosa del vero, e fuga il danno dell' errore. » — *Beato scanno*, cf. *Inf.*, XII, 88-90; ed è quel *trono* che i suoi meriti le guadagnarono in Cielo (*Par.*, XXXII, 34). — *Fidan-*

Ch' onora te e quei che udito l' hanno. 38
115 Poscia che m' ebbe ragionato questo,
Gli occhi lucenti lagrimando volse;
Perchè mi fece del venir più presto : 39
E venni a te così, com' ella volse;
Dinanzi a quella fiera ti levai,
120 Che del bel monte il corto andar ti tolse. 40

domi nel ecc. *Vit. N.*, § XIV : « fidandomi nella persona, la quale ecc. » Bene avverte qui il Tommaseo : « La bellezza e purità dell' ingegno di Virgilio è posta da Dante quasi grado dalla scienza temporale all' eterna. » — *Parlare onesto* (cf. *Diz. Dant.*, BELLEZZA e ONESTO), nobile, bello, di persona bennata : vedemmo altrove *parola ornata* (cf. *v*, 67). Altrove (*Inf.*, IV, 104) :

Parlando cose, che il tacere è bello;

e *Par.*, XVI, 45 :

Più è il tacer, che il ragionare, onesto;

e la frase *tanto mi è bel* fa Dante corrispondere con *quanto a te piace* (*Inf.*, XIX, 37); e *vi abbella* per *vi piace* (*Par.*, XXVI, 132); ond'è che *ornato, onesto* e *bello* possono avere mutuo senso.— *Onora te e quei ecc.* Virgilio col suo nobile canto non solo onorò sè medesimo, acquistando fama immortale (cf. *vv.* 59-60), ma divenne puranco *onore* e *lume* di tutti i posteriori poeti (*Inf.* I, 82), *allumandoli* cioè colla gran luce dell' Eneide (*Purg.*, XXI, 96), donde traggono intelletto a poetare : per simil modo Beatrice *non solamente era ella onorata e laudata, ma per lei erano onorate e laudate molte* (*Vit. N.*, § XXVII).

115-117. *Gli occhi lucenti* (cf. *Purg.*, XXXI, 119) : altrove, per antonomasia, *gli occhi belli*, per significare Beatrice (*Purg.*, XXVII, 136; *Par.*, XIV, 131; XXII, 154). Si noti l' arte possente in quel *lagrimando volse* (« *volse al Cielo* » Boccaccio), specialmente rispetto a donna : la circostanza di questo pianto è ricordata altrove sì da Virgilio (*Purg.*, XXVII, 137), come dalla stessa Beatrice (*Purg.*, XXX, 141) : quant' è potente una lacrima sul cuore umano! essa, quand' è sincera frange persino il duro giudicio di Dio (*Purg.*, V, 107). Il gerundio poi (*lagrimando*), in luogo del participio (*lagrimanti*), è d' uso non infrequente nel nostro Autore (cf. *Inf.*, XXXI, 14; *Purg.*, IX, 38; X, 56; *Par.*, XVIII, 45; *Vit. N.*, § III). Si noti come queste lagrime finiranno in riso (cf. *Par.*, XXX, 92, nel commento).— *Perchè mi fece* ecc.; e in questo appunto si dimostra la *cortesia* di Virgilio, onde Dante tosto lo ringrazierà (*v.* 134).

118-120. *Com' ella volse* (*volse* per *volle*, forma arcaica e frequente ne' nostri scrittori antichi; cf. *Inf.*, XXIX, 118, nel commento); pur qui l' idea di comando (cf. *vv.* 67-70; 79 e 134; veggasi alla fine di questo Canto VIRGILIO E BEATRICE). — *Dinanzi a quella fiera* (la lupa) ecc. Di qui si fa manifesto che la Lonza e il Leone non avevano inseguito il Poeta mentr' egli *ruinava in basso loco* (*Inf.*, I, 61), come malamente, parmi, hanno affermato alcuni chiosatori; ma in ciò fu solo la Lupa. — *Che del bel monte* (*il monte dilettoso, principio e cagione di tutta gioia*, *Inf.*, I, 6). — *Il corto andar*, la via più breve e spedita (cf. *Diz. Dant.*, App. III, § ult., al fine). — *Ti tolse*, ti impedì, facendoti perdere la speranza dell' altezza (*Inf.*, I, 54).

121-126. L'Alfieri nota i *vv.* 121, 122 e 126. Tratto potente di arte schietta e pur mirabile : l' intento di Virgilio finora fu tutto rivolto a vincere il timore, le incertezze, la dappocaggine di Dante; in questi versi, quasi raccogliendone il succo spremuto, s' ingegna di darvi l' ultimo colpo; e la ripetuta forma interrogativa giova assai allo scopo. Si attenda al momento psi-

Dunque che è? perchè, perchè ristai?
Perchè tanta viltà nel core allette?
Perchè ardire e franchezza non hai, 41
Poscia che tai tre donne benedette
125 Curan di te nella corte del Cielo,
E il mio parlar tanto ben t' impromette? 42
Quale i fioretti dal notturno gelo
Chinati e chiusi, poi che il Sol gl' imbianca, V. El. I. 16.
Si drizzan tutti aperti in loro stelo; 43
130 Tal mi fec' io di mia virtute stanca :

cologico, all' interiore lavorìo conseguente alle parole di Virgilio. — *Perchè ristai?* non solo nel suo primo senso di *fermarsi* è qui da prendersi *il ristai*; ma in senso di smettere, tralasciare l' impresa. — *Viltà* (cf. *v.* 45, e *Inf.*, III, 15). *Vile* nel *Conv.*, IV, 7, è da Dante spiegato per *non valente*. — *Allette* (alletti), accogli, nutri (e così pure nell' *Inf.*, IX, 93). — *Ardire* (di cuore *v.*, 131); *franchezza* (*franchezza d'animo*, *Conv.* I, 5), risolutezza di propositi (quali parve avere da principio : cf. *Inf.*, I, 130 e segg.). — *Curan di te*, pensano alla tua salute. — *Nella corte* ecc. : cf. *Inf.*, I, 127. — *E il mio parlar* ecc., ti promette di trarti a salvezza per *luogo eterno* (cf. *Inf.*, I, 114).

127-129. Sono notati dall' Alfieri. *Quale i* (« sconcordanza apparente, come in Virg. *Buc.* V : *quale sopor* » Tommaseo) *fioretti ecc.* Una tra le più squisite e leggiadre similitudini, di cui possano far pompa le moderne letterature. Il Venturi raffronta a questi i versi del Poliziano (*St.*, II, 38) :

Surgevan rugiadosi in loro stelo
Gli fior chiati dal notturno gelo;

e questi del Tasso (*Ger. lib.*, IV, 75) :

Parean vermigli insieme e bianchi fiori,
Se pur gli irriga un rugiadoso nembo,
Quando nell' apparir de' primi albori,
Spiegano all' aure liete il chiuso grembo.

Ma a me suona più bella la parola di S. Agostino, de' S. S. Innocenti, paragonati ai fiori : *Martyrum flores, quos in medio frigore infidelitatis exortos....., quædam persecutionis pruina decoxit.* Di questa innovazione de' fioretti cf. *Purg.*, XXXII, 52-59. E *Par.*, XXII, 52-7 :

l' affetto che dimostri.....
Così ha dilatata mia fidanza,
Come il sol fa la rosa, quando aperta
Tanto divien quant' ella ha di possanza.

E nel *Conv.*, IV, 27 : « Appresso la propria perfezione, la quale s' acquista nella gioventù, conviensi aprire l' uomo quasi come una rosa che più chiusa stare non può. » — *Imbianca*, illumina, rischiara (cf. *Par.*, VIII, 112). — Di *chinati*, si *drizzano*; di *chiusi*, si fanno *aperti*. D' altro fiore troppo più bello il Poeta dice : *si dilata* (*Par.*, XXX, 125) : e, rispetto alla luce fecondatrice, aggiunge : *per lo cui caldo Così è germinato questo fiore* (*Par.*, XXXIII, 8). Il Boccaccio s' ingegnò di trapiantare nel suo Filostrato questa similitudine :

Come fioretto, dal notturno gelo
Chinato e chiuso, poi che il Sol l' imbianca,
S' apre, e si leva dritto su lo stelo.

130-132. *Tal mi fec' io* (anche al *v.* 40), cioè *tale divenni io alle parole pòrte* (*Inf.*, XVII, 88); ovvero di *incerto* (cf. *v.* 37 e segg.) e vile (*vv.* 45 e 122),

E tanto buono ardire al cor mi corse,
Ch' io cominciai come persona franca : 44
O pietosa colei che mi soccorse,
Et tu cortese, ch' ubbidisti tosto
135 Alle vere parole che ti porse! 45
Tu m' hai con desiderio il cor disposto
Sì al venir, con le parole tue,
Ch' io son tornato nel primo proposto. 46
Or va, chè un sol volere è d' ambedue :
140 Tu Duca, tu Signore, e tu Maestro.

Conv. I

mi feci *forte* e *ardito* (*Inf.*, XXIV, 60), per ciò che *le parole di buon signore fanno il servo forte* (*Inf.*, XVII, 90). — *Virtute stanca*, abbattuta, (cf. *Inf.*, VII, 65, XXIII, 130), quasi *chiusa* e *chinata*. — *Persona franca;* animosa, scevra d' ogni timore. Mirabilmente bello dare alle parole confortatrici di Virgilio sul cuore di lui la potenza che ha il sole sui fiori; ma anche Virgilio era un *Sole sanatore* (*Inf.*, XI, 91).

133-135. *O pietosa* ecc. Che cosa Dante intenda con questo aggettivo, ce lo spiega egli stesso : « La *pietà* fa risplendere ogni altra bontà col lume suo. Perchè Virgilio, d' Enea parlando, in sua maggior lode *pietoso* lo chiama : e non è *pietà* quella che crede la volgare gente, cioè dolersi dell' altrui male; anzi è questo un suo speziale effetto, che si chiama *misericordia*, ed è passione. Ma *pietade* non è passione, anzi è una nobile disposizione d' animo, apparecchiata a ricevere *amore*, misericordia, ed altre caritative passioni » (*Conv.*, II, 11). Se questo serve a chiarire perchè Dante chiami *pietosa* Beatrice, per essere venuta in suo soccorso, non giova meno a intendere quanto il Poeta dice di Maria : « *in te misericordia, in te pietate* ecc. (*Par.*, XXXIII, 19). — *E tu cortese* ecc. Usa la parola che Virgilio gli ripetè usata da Beatrice (*v.* 58). Nel *Conv.*, II, 11 : « Cortesia e *onestade* è tutt' uno; e perocchè nelle Corti anticamente le virtudi e li belli costumi s' usavano (siccome oggi s' usa il contrario), si tolse questo vocabolo dalle Corti; è fu tanto a dire *cortesia*, quanto uso di Corte. » Ciò fa rammentare le belle parole del *Purg.*, XIV, 109, dove è chiaro che *cortesia* s' oppone a malvagità (cf. *Inf.*, XVI, 67); onde perduta la *bontà* è par perduto il *bello* e *lieto vivere* (*Par.*, XV, 130 *e* XVI, 138) : quindi, per sommo contrapposto alle Cianghelle e *alle sfacciate donne fiorentine* (*Purg.*, XXIII, 101; *Par.*, XV, 128), cantò di Beatrice (*Vit. N.*, § 26 :

Tanto gentile e tanto onesta pare ecc.

— *Vere parole :* perchè Beatrice bevendo a quel *Fonte onde ogni ver deriva* (*Par.*, IV, 116), non potrebbe dire menzogna (cf. *Par.*, III, 32-3; IV, 94). *Porger parole* anche altrove (*Inf.*, V, 108; XVII, 88; *Purg.*, XXXIII, 52); ma notevole è il modo dell' *Inf.*, VIII, 112.

136-142. L' Alfieri nota il *v.* 139. — *Primo proposto* fu quello di seguire Virgilio (cf. *Inf.*, I, 138 e segg.) — *Or va, chè* ecc. Raffermerà questo pensiero altrove (*Inf.*, XIX, 39). Tanta fede veniva a Dante dal sapere che Virgilio era *buono*, *onesto*, *cortese* ed atto ad ammaestrarlo; perocchè « *la via de' valenti quasi luce splendiente procede, e quella de' malvagi è oscura, ed essi non sanno dove rovinano* » (*Conv.*, IV, 7). - *Tu duca* ecc.: « *tu duca*, quant' è dell' andare; *tu signore*, quanto è alla preminenza e al comandare; e *tu maestro*, quanto è al dimostrare » (Boccaccio). Leggendo le due prime Cantiche ognuno potrà di leggieri accorgersi che Dante darà all' uopo a Virgilio l' uno o l' altro di questi titoli, secondo l' officio che in quel dato

Così gli dissi; e poichè mosso fue, 47
Entrai per lo cammino alto e silvestro.

istante egli compirà. Virgilio, osserva il Giuliani, aveva solo promesso a Dante, che il *guiderebbe* per luogo eterno alla bramata altezza del Monte, nè altro. Il Poeta invece or lo riguarda e s' abbandona a seguirlo come suo *signore e maestro;* dacchè alla compiuta opera di un cotal guidatore faceva mestieri che fosse *signore*, che avesse cioè piena autorità su colui ch' ei prendeva a condurre, e potesse all' uopo *ammaestrarlo* convenevolmente, e porgergli così *piena* e *vera esperienza* delle cose. — *Cammino alto* (cf. *Inf.*, XXXIV, 133-134) : *alto :* perchè mena al profondo abisso, intende il Giuliani; e *fondo* spiega il Tommaseo : però *alto* per difficile ricorre pure in questo canto (*v.* 12; cf. *Inf.*, XXVI, 132). — *Silvestro : selvaggia strada* quella che Dante percorrerà (*Inf.*, XII, 92), e *cammin silvestro* (*Inf.*, XXI, 84). — Nota le terzine 1 alla 4; 7, 8, 10, 11, 15, 16, 18 alla 21; 23 alla 26; 33 alla 37; 39, 42, 43, 47. —

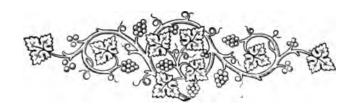
VIRGILIO E BEATRICE.

Molte cose son venuto raccogliendo e ragionando nel mio *Dizionario Dantesco* (artic. BEATRICE e VIRGILIO); e là, se non gli spiace, rimetto il lettore. Qui mi basta ricordare che, per espressa sentenza dell' Autore, il soggetto allegorico del sacro Poema si *è l' uomo in quanto per il libero arbitrio può meritare e demeritare, e così incontrar premio o castigo presso la divina Giustizia* (*Epist.* X, § 11); onde il fine, che il Poeta si propose, è quello di *rimuovere gli uomini dallo stato di miseria* e *condurli allo stato di felicità* (*ivi*, § 15). Ma la *felicità* o *beatitudine* proposta da Dio all' uomo è duplice, quella cioè della vita presente, e quella della vita futura. La prima (che può essere *civile* o *della vita attiva*, e *speculativa* o della vita *contemplativa*) consiste in *operatione propriæ virtutis*, *et per terrestrem Paradisum figuratur :* la seconda consiste in *fruitionè divini Aspectus*, e viene raffigurata nel *Paradiso Celeste* (*Mon.*, III, 15). L' uomo errante, se avvenga che *ritrovi sè stesso*, cioè si scuota dal letargo delle sue colpe e dalla sua cecità, sente un forte impulso di mutar vita, e senz' altro vorrebbe ascendere al monte della virtù e della felicità; ma s' inganna, perchè non s' avvede che prima è mestieri spogliarsi delle malvage abitudini, perchè, come dice S. Agostino, *mens habere non potest regnum virtutum*, *nisi prius excusserit regnum vitiorum :* gli occorre dunque debita preparazione sotto guida, che ben gli additi la via e amorosamente e sapientemente lo conduca per essa. Pertanto alla felicità temporale « *per philosophica documenta venimus*, *dummodo illa sequamur*, *secundum virtutes morales et intellectuales operando* » (ivi). Ma a ciò che è felicità temporale è dato da Dio come guida agli uomini l' Imperatore : onde scaturisce che Virgilio non altro simboleggia, che tutto ciò che è mezzo e strumento alla felicità temporale. D' altra parte, alla felicità eterna (alla quale non si può arrivare se non deposto l' uomo vecchio co' suoi errori) si perviene « *per* documenta Spiritualia, *quæ humanam Rationem transcendunt* (ecco perchè al sopravvenire di Beatrice Virgilio scomparisce), *dummodo illa sequamur secundum Virtutes theologicas operando*, *Fidem scilicet*, *Spem*, *et Charitatem* » (*ivi*). Guida a tale felicità è dato da Dio agli uomini il Papa; e perciò Beatrice deve di necessità simboleggiare tutto ciò che è mezzo e strumento alla felicità eterna. Così sono chiaramente divisati i due campi, entro il cui àmbito i due personaggi eserciteranno il loro ministero, campi che, per togliere ogni possibile impugnazione e impedire ogni deviamento da parte de' suoi chiosatori, Dante volle mostrare e definire di per se stesso. Infatti, implicatosi Dante con Virgilio

nella discussione sull' *Amore*, ad una grave obbiezione dell' alunno il Maestro senza ambagi risponde (*Purg.*, XVIII, 46-8) :

> quanto *Ragion* qui vede,
> Dir ti poss' *io* : da indi in là t' aspetta
> Pure a *Beatrice*, ch' è opra di *Fede*.

Questo semplice passo, o io m' inganno, basta anche da solo a darci e il preciso significato allegorico delle due Guide di Dante, e ad additare agli interpreti del sacro Poema i veri confini segnati dall' Autore medesimo.

CANTO III.

PER ME SI VA NELLA CITTÀ DOLENTE,
PER ME SI VA NELL' ETERNO DOLORE,
PER ME SI VA TRA LA PERDUTA GENTE. 1

Con questo Canto comincia l'azione del Poema e lo svolgimento del gran dramma, del quale Dante è protagonista. L' Inferno di Dante si può dividere in quattro grandi scompartimenti, i quali, alla lor volta, possono distinguersi in ispeciali divisioni: 1) *Antinferno*, dal *v.* 21 del C^to^ III al *v.* 13 del C^to^ IV. — 2) *Inferno fuori della Città di Dite*, dal luogo citato fino al *v.* 106 del C^to^ IX : — 3) *Inferno entro alla Città di Dite*, che dal citato luogo giunge fino al *v.* 142 del C^to^ XXXI : — 4) *Abisso* (cf. IV, 24), che dal *v.* 143 del C^to^ XXXI va fino al v. 69 del C^to^ XXXIV. Per altre osservazioni veggasi *Diz. Dant*, App. XVII, P. II, § VI, *A*. In quanto alla divisione penale, essa è a *minori ad majus*. Di questa sapiente distribuzione morale ne può dar ragione S. Tommaso (*Summ. Th.*, Suppl., 97, 7, nel *resp.*) : *Siccome nel mondo de' corpi, se tengano l' ordine loro, i più gravi sono i più bassi; così nell' ordine degli spiriti i più bassi sono i più tristi :* e così si spiega il maraviglioso tratto del Poema, dove l' Autore rende conto egli stesso della fatta divisione (*Inf.*, XI, 76, 90). Per converso il Purgatorio, in quanto alla colpa, è a *majori ad minus*, e di nuovo a *minori ad majus* il Paradiso, in quanto alla gloria; di che l' Autore dà le necessarie spiegazioni, chi abbia la pazienza di ricercarle (cf. *Diz. Dant.*, *artic.* DIO, I, F).

1-9. L' Alfieri nota i *vv.* 1-3 e 7-9.— Per prosopopea fa il Poeta che la porta parli di sè e del regno del dolore al quale essa mette.—*Per me*, per mio mezzo, per entro me, per di qua. — *Città dolente :* 1) accenna propriamente alla *Città di Dite* (*Inf.*, VIII, 68), *città dolente* (*Inf.*, X, 22), *città roggia* (*Inf.*, XI, 73) : identica espressione (*Inf.*, IX, 32), in opposizione al Paradiso, *città di Dio* (*Inf.*, I, 126, *Par.*, XXX, 130), e *città vera* (*Purg.*, XIII, 95) : e *città vera* per società civile bene ordinata (*Purg.*, XVI, 96). Ne' Salmi (XLVII, 7) : « *In civitate Domini virtutum, in civitate Dei nostri; Deus fundavit eam in æternum.* » La Chiesa in un suo inno : *Cœlestis urbs Hierusalem.* — 2) Nel senso generale la *città dolente* è quella abitata dalle *genti dolorose* (*Inf.*, III, 17), è il *dolente regno* (*Purg.* VII, 22), ove stan tutti quelli *che son morti nell' ira di Dio* (*Inf.*, III, 122). — *Eterno dolore* (che si spreme in *disperate strida*, *Inf.*, I, 115), perchè i dannati non hanno speranza alcuna

Non che di posa, ma di minor pena

(*Inf.*, V, 45), quello essendo *supplicium æternum* (Matth., XXV, 46), perchè ivi *mai non si scolpa* (*Purg.*, XXIV, 85), onde la condanna de' miseri *in eterno rimbomba* (*Inf.*, VI, 99).— *Perduta gente :* e *perdute genti*, *Purg.*, XXX, 138 (che « hanno perduto il ben dell' intelletto » *v.* 18) : e, assol., *perduto e perduti* (*Inf.*, XXV, 72, *e* XXVII, 128) : e « lo Ciel *perdei* » dice di sè Virgilio (*Purg.*, VII, 8), che appresso rende colle parole « *ho perduto* di veder l'alto Sol ecc. » (*ivi*, 25). *Perdute genti* è in tutta opposizione a *le beate genti* (*Inf.*, I, 120). I tre versi parrebbero inchiudere ripetizione d' idea; ma non è : onde bene il Giuliani : « Si ponga mente come in prima sia determinato l'Inferno come la *Città dolente;* e come poi rafforzando il concetto, si accenni l' *eternità* del dolore che ivi regna, e da ultimo si renda compiuta la terribile idea, indicando l' annientamento o la *vera morte* de' nemici di Dio. Chi addentro vi cerchi, troverà nelle parole del Poeta la gradazione del tutto corrispondente

GIUSTIZIA MOSSE IL MIO ALTO FATTORE :
5 FECEMI LA DIVINA POTESTATE,
LA SOMMA SAPIENZA E IL PRIMO AMORE. 2
DINANZI A ME NON FUR COSE CREATE,
SE NON ETERNE, ED IO ETERNO DURO :
LASCIATE OGNI SPERANZA, VOI, CH' ENTRATE. 3

Conv. I

alla paurosa verità delle cose descritte ». — Sulla porta maggiore della basilica di S. Marco in Venezia si legge il seguente verso :

Janua sum vitæ, et per me mea membra venite.

— *Giustizia mosse* ecc. Effetto di giustizia l' Inferno, dove impera la ministra

Dell' alto Sire infallibil giustizia

(*Inf.*, XXIX, 56), la quale, che altro non è che *sapienza*, distribuisce giustamente e premj e pene (*Inf.*, XIX, 10-12). È molto da raccomandarsi ai giovani studiosi, che per tutto il sacro Poema si tenga ben fisso questo principio solenne (cf. più sotto, *vv.* 46-51), che Dio può ben operare *oltre giustizia*, non mai *contro giustizia*, cioè castigando al di qua del condegno, e premiando al di là; di ciò ne dà spiegazione Dante : « Perocchè la sua larghezza (di Dio) non si strigne da necessità d' alcuno termine, non ha riguardo il suo amore al debito di colui che riceve, ma soperchia quello in dono, e in beneficio di virtù e di grazia » (*Conv.*, III, 6; cf. *Purg.*, XI, 18; *Mon.* I, 1; III, 1). — *Mosse :* del peccato degli Angeli, pe' quali fu creato l' Inferno, cf. *Par.*, XXIX, 49-57. — *Alto Fattore :* Dio fece tutto nel Verbo; onde quanto si può scorgere coll' *occhio* e comprendere colla *mente*, è opera della prima Virtù (*Par.*, X, 1, 4; XXVI, 84). — *Fecemi* ecc; nel *Conv.*, III, 12 : *In Dio è somma Sapienza*, *sommo Amore e sommo Atto*, *che non può essere altrove*, *se non in quanto da esso procede.* — *Divina potestate :* la *suprema Possanza* (*Par.*, XXVII, 36 : cf. *ivi*, XXIII, 37). — *Somma Sapienza :* cf. *Inf.*, XIX, 10. *Sapienza* per *Cristo*, *Par.*, XXIII, 37 : e « *somma Sapienza del Figliuolo* » *Conv.*, II, 6 (dove sarà bene leggere quanto l' Autore ragiona della Trinità, de' suoi attributi divini e del vario modo, onde può l' uomo contemplare ciascuna delle divine Persone). — *Primo Amore :* cf. *Par.*, VI, 11; X, 1; XIII, 57 : — *Amore* e *Amor divino* o *eterno*, Dio : *Inf.*. 1, 39; *Par.*, I, 74; VII, 33; XXIX, 18 e spesso. S. Tommaso (*Summ. Th.*, I, 32, 1) : *Virtus creativa Dei est communis toti Trinitati; unde pertinet ad unitatem essentiæ*, *non ad distinctionem personarum.* — *Amore* : il Ginguené, notò il Gioberti, a torto censurò l' aggiunto di *primo Amore;* non volle o non seppe intendere che la punizione de' malvagi, che hanno violato l' ordine, dev' essere opera di quell' Amore che creò l' ordine stesso, e lo conserva perchè lo ama vivamente (*Par.*, I, 103 e *segg.*; X, 1 e *segg.*); onde deve ristorarlo, quando sia leso, colla punizione di chi l' ha rotto. Questa, ch' è la vera filosofia, spicca mirabilmente nell' aggiunto di Dante, che perciò è il più bello di questa terzina, e tempera la profonda impressione dell' anima in mezzo alle *disperate grida*, che comincia a descrivere e a far sentire. E Augusto Conti con alta parola : « È mirabile cominciarsi dalla *Giustizia* e terminarsi all' *Amore;* mirabile, scritto l' amore sulla porta del pianto; significa che la pena stessa viene dall' amore del bene e della giustizia. » Cf. *Summ. Th.*, I, 19, 1; 21, 4; 22, 3; I II, 39, 2; 79, 4. — *Dinanzi a me ecc.* Due sono le eternità, l' una assoluta, Dio; relativa l' altra, gli esseri che, conseguìta l' esistenza, diventano immortali, come gli Angeli, le anime umane (cf. *Conv.*, II, 15). — *Eterno duro;* enallage per *eternamente;* come *dolce* per *dolcemente* (*Par.*, XXIII, 97 *e* 128); e *forte* per *fortemente*, di spesso nel Poema. La lez. *eterna* per *eterno* deve reputarsi grossolano errore di qualche menante, che non s' accorgendo che *eterno* è un' enallage od aggettivo in funzione avverbiale,

10 Queste parole di colore oscuro
Vid' io scritte al sommo d' una porta;

trascrisse *eterna.* — *Lasciate ogni speranza* ecc.; perchè non isperano mai di veder il Cielo (*v.* 85). — Or qui sorge una grave questione, e tale che desta molta maraviglia che quasi tutti gli espositori della *Commedia* abbiano tirato oltre senza neppure accennarla. Si attenda. Dante ne dichiara aperto (*Par.*, XXIX, 16-30), che Dio creò prima di tutto tre cose ad un punto, gli *Angeli*, *la materia prima*, e *la forma*, sostanza anch' essa secondo la filosofia d' Aristotele; e tutte e tre queste cose, perchè derivate immediatamente da Dio, *sono da corruzion sicure*, cioè eterne (cf. *Par.*, VII, 66-68 e 129). Or che avvenne? Dante ne dichiara esplicito che in minor intervallo di tempo, che non sia quello che a noi occorre per contare dall' *uno* sino al *venti* (*Par.*, XXIX, 49-51), una parte degli Angeli appena creati peccò e cadde : e dove andò questa turba peccatrice? all' *Inferno;* ma l' Inferno dov' è? nel centro della Terra; ma alla caduta degli Angeli il nostro pianeta non esisteva peranco, perchè Dante, personificandolo, fa dire all' Inferno :

Dinanzi a me non fûr cose create
Se non eterne (*Inf.*, III, 7-8);

ciò che il Poeta dichiara anche altrove, chi bene attenda (*Par.*, VII, 124-138), affermando che la terra è soggetta a corruzione, e che perciò non è eterna; e dunque non fu creazione immediata di Dio, quando *s' aperse in nuovi amori;* quindi posteriore alla creazione degli Angeli. Ma se dobbiamo tenere che gli Angeli caddero e che andarono all' Inferno, e che l' Inferno è nel centro della terra, non c' è altra via per riuscire, che ammettere che l' Inferno sia stato da Dio creato nel centro della *materia prima*, non peranco distinta nei quattro elementi (*Par.*, XXIX, 49-51), e che fu come il nucleo intorno al quale si formò poscia la sfera terreste : e così diventa chiaro che cosa significhi *il soggetto dei nostri elementi* (*Par.*, XXIX, 51), e l' Autore si trova in pieno accordo con se stesso, e un punto del Poema illumina l' altro. Però qui sorge un' altra difficoltà, che si riduce ad una vera contraddizione, forse la sola nella quale Dante sia caduto. Se la terra non era ancora formata, come vedemmo, e l' Autore, in quanto alla creazione dell' Inferno, puossi tuttavia spiegare senza manifesta discordia tra un luogo e l' altro del Poema; nessuno può salvarlo da questa discordia rispetto all' *Inf.*, XXXIV, 121-124, circa al precipitare di Lucifero dal Cielo nel profondo dell' Inferno : la cosa è grave e rincresciosa, ma il vero è vero. Cf. *Dizionario Dantesco*, Append. XVII, *Parte*, II, § VI, *A*.

10-12. *Queste parole ecc.* Ma se già era notte (*Inf.*, II, 1), come potè leggere? è da notarsi che era la Luna piena (*Inf.*, XX, 127; *Purg.*, XXIII, 119). — *Di colore oscuro :* a neri caratteri, quali si convenivano all' oscuro regno del dolore, dice il Casini; ma è dir poco. Il Giuliani intende « *scritta morta* (*Inf.*, VIII, 127) *o annerata*, perchè ricoperta dalla *caligine* che *sempre* nera *fa la valle inferna* (*Purg.*, I, 145); » e questo è dir troppo, dacchè nella *valle inferna* abbiamo tuttavia da entrare. *Scritta morta* (come altrove la *morta poesia*, *Purg.*, I, 7) può significare *scritta* che tratta de' *veri morti* (*Purg.*, XXIII, 122). Dunque io intendo *parole oscure* e perchè notte, e perchè antica la porta, sulla quale eran poste, e soprattutto perchè sulla porta dentro alla quale *è il regno della morte gente* (*Inf*, VIII, 85). Il Castelvetro, non senza acutezza : « Le lettere in luogo chiaro poste, a voler essere ben vedute, convengono essere di colore nero; ma se sono poste in luogo oscuro, convengono essere di colore chiaro e bianco. Laonde veggasi Dante come abbia fatto bene a fare le lettere oscure in luogo oscuro, per volere col senso loro spaventare il lettore. » — *Al sommo ecc.* Altrove *al sommo della scala* (*Purg.*,

Conv. III, 13.

Perch' io : Maestro, il senso lor m' è duro. 4
Ed egli a me, come persona accorta :
Qui si convien lasciare ogni sospetto;
15 Ogni viltà convien che qui sia morta. 5
Noi sem venuti al luogo ov' io t' ho detto
Che tu vedrai le genti dolorose,
Che hanno perduto il Ben dell' intelletto. 6

Conv. II, 13.

Conv.

XIII, 1) : *in sommo della bocca* (*Purg.*, VI, 132) : de' liquidi, vale alla superficie (*Inf.*, VII, 119). — *Duro* (cf. *Inf.*, I, 4). « Gravi mi sono queste parole, se ben le intendo. E che? dovrem noi rimaner sempre quinc' entro dove tu mi guidi? *Duro*, al luogo presente significa *grave*, *doloroso*, come al C. XI, 122 *Inf.*, *duri lamenti* » (Giuliani). Ma dacchè il valentuomo, a mio parere, nella sua spiegazione, pur nol volendo, mette *duro* in senso *di difficile a capirsi*, a tale senso credo che si possa anche ridurre tal voce, come la intendono il Blanc e il Tommaseo; onde avremmo : « Se ognuno ch' entra, più non esce, e come uscirò io? ciò mi torna malagevole a capire; » ed ecco che Virgilio il riprende di *sospetta* e di *viltà*, perchè gli aveva già detto che lo avrebbe tratto della selva *per luogo eterno*, di dove l' avrebbe condotto pel Purgatorio sino a Beatrice : era dunque una viltà dubitare della sua promessa.

13-18. L' Alfieri nota i *vv.* 14 e 15. — *Persona accorta :* perchè s' avvide di quanto si volgeva nel mio spirito. Il Vellutello : « Essendo offitio di Virgilio, la Ragione, di prevedere e provvedere a quelle cose, che porian nocere, l' ammonisce, convenir che quivi si lasci ogni sospetto, e che sia morta ogni viltà, le quali cose erano state cagione del suo sbigottimento, e con franco animo, come vuol inferire, entrar ne la consideration del vitio, et non lasciarsi da quello irretire, ma conosciuta la sua malitia, haverlo in horrore. » — *Sospetto*, paura, temenza, dubitazione (*Inf.*, V, 129; IX, 51; *Purg.*, VII, 108). — *Viltà :* « viltà d' animo (« viltà di cuore » *Par.*, XI, 88), cioè pusillanimità » (*Conv.*, I, 11 : cf. *ivi*, IV, 7) : cf. *Inf.*, II, 45 e 122. — *Qui :* il concetto dantesco è riflesso da quello di Virgilio (*Æn.*, VI, 261) :

Nunc animis opus, Ænea, nunc pectore firmo :

cf. *Inf.*, VII, 4; VIII, 104; XVII, 81; XXIV, 55; XXXIV, 20. — *Ov' io t' ho detto :* cf. *Inf.*, I, 114 e segg. — *Il Ben dell' intelletto* (*il desire dell' intelletto nostro*, *Par.*, I, 7), perchè solo in Dio ogni intelletto si queta (*Par.*, XXVIII, 108; e S. Agostino : *inquietum est cor nostrum, donec requiescat in te, Deus noster*). L' anima cerca *il Vero*, nè mai posa se prima non l' ha trovato (*Par.*, IV, 123 *e segg.*); ma Dio è *fonte onde ogni ver deriva* (*Par.*, IV, 116), e *primo Amore* (*Par.*, XXXII, 142). Nel *Conv.*, III, 13 : « Le Intelligenze che sono in esilio dalla superna patria filosofare non possono, perocchè amore è in loro del tutto spento, e a filosofare è necessario amore : perchè si vede che le infernali Intelligenze dello aspetto di questa bellissima sono private; e perocchè essa è beatitudine dello intelletto, la sua privazione è amarissima e piena d' ogni tristizia. » E Pietro di Dante : « *Bonum intellectus, quod est ipse Deus, tamquam ultima beatitudo et veritas. Nam et Philosophus in III° de Anima ait :* bonum intellectus est ipsa beatitudo. *Et Thomas de Aquino* contra Gentiles *ait :* Oportet ultimum finem universi esse bonum intellectus, hoc autem est veritas. » Nel *Conv.*, II, 14 : « Il vero è il bene dell' intelletto : » (cf. *Epist.* X, § ult., *ad fin.*) : ma siccome il vero, nel quale l' anima si quieta è Dio (*Conv.*, II, 15); così i dannati, che sentonsi privi della visione di Dio, piangono d' aver perduto questo Bene dell' intelletto. E Pier di Dante cita a proposito sant' Agostino : *Si mali possent*, *mallent*

E poichè la sua mano alla mia pose,
20 Con lieto volto, ond' io mi confortai,
Mi mise dentro alle segrete cose. 7
Quivi sospiri, pianti ed alti guai
Risonavan per l' aer senza stelle,
Perch' io al cominciar ne lagrimai. 8
25 Diverse lingue, orribili favelle,

in Inferno Deum videre, quam extra non videre. Nella *Imitaz. di Cristo* (III, 64, 1) : « *Signore, dove tu sia, quivi è il Paradiso; e dove tu manchi, quivi è la morte e l' Inferno.* »

19-21. L'Alfieri nota il *v.* 21. Ben avverte il Giuliani, che ciò ne rammenta que' due luoghi che a questo fanno riscontro e ben dimostrano il costante affetto di Virgilio al suo fedele alunno :

Presemi allor la mia scorta per mano (*Inf.*, XIII, 130);
Poi caramente mi prese per mano (*ivi*, XXXII, 28).

Si badi che le dimostrazioni di affetto di Virgilio per Dante hanno relazione alla gravità maggiore o minore de' vari momenti del viaggio dell' alunno. Nè si deve trascurare l' espressione viva ed efficace *con lieto volto*, di che è conseguente *ond' io mi confortai.* — *Mi mise dentro ecc.* Fa risovvenire il virgiliano (Æn. VI, 265) : *Res alta terra et caligine mersas;* dove la frase *mi mise dentro* è manifesta nella parole *antro se immisit aperto* (*v.* 262) : altrove Dante (*Inf.*, IV, 23) :

Così *si mise*, e così mi fe' entrare
Nel primo cerchio.

22-24. L'Alfieri nota dal *v.* 22 al 30 inclusivo. *Sospiri* ecc.; nel *Purg.*, XII, 112, il Poeta dice :

Ahi quanto son diverse quelle foci
Dalle infernali! chè quivi per canti
S'entra, e laggiù per lamenti feroci.

Dunque da questi *sospiri* e *pianti* ecc. ecco avverata la frase del citato luogo del Purgatorio : e come qui nell' atrio è tutta la sintesi dell' *eterno dolore;* dall' atrio del Purgatorio, dove risuona soavissimo e consolatore il canto di Casella, s' avvera quanto concerne al Purgatorio. Questo punto è imitato da Virgilio (*Æn* VI, 557) :

Hinc exaudiri gemitus et sæva sonare
Verbera : tum stridor ferri, tractæque catenæ;

ma saviamente nota il Casini, che in Virgilio è meno viva l' espressione del tormento morale, che si rivela invece nell' efficace rappresentazione di Dante. — *Aer senza stelle; buio d' Inferno* (*Purg.*, XV, 1), perchè *tenebre eterne* (*v.* 87), *luogo d' ogni luce muto* (*Inf.*, V, 27), e *buia contrada* (*ivi.* VIII, 93). Virgilio (*Æn.* VI) : *sine sole domus.* — *Perch' io*, onde, per la qual cosa. Non senza frutto e diletto sarà il paragone tra questa entrata e quella di Enea (*Æn.* VI, 273, *Vestibulum ante ipsum* ecc.), ambedue raffrontate a quella di Ugo Bassville in Parigi, nel poema del Monti : e meglio sarebbe ancora, chi sappia cogliere le affinità pur nelle differenze, confrontare questa entrata del Poeta coll' ingresso suo nell' isola del Purgatorio.

25-30. *Diverse lingue* ecc. Il Casa : « *Favella* è proprietà di ciascun uomo; *linguaggio* è proprietà d' una nazione; » però non sempre gli esempi pur di Dante (cf. *Inf.*, *v.* 54, XVIII, 53; (*Purg.*, X, 43; *Par.*, XVI, 33) raffermano tale teoria. *Diverse*, strane, dacchè ivi si radunano genti *d'ogni paese* (*v.* 123) : nella *Vit. N.*, § XXIII : « Mi apparvero certi visi diversi ed orribili

Parole di dolore, accenti d' ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle, 9
  Facevano un tumulto, il qual s' aggira
Sempre in quell' aria senza tempo tinta,
30 Come la rena quando il turbo spira. 10
  Ed io, ch' avea d' orror la testa cinta,

a vedere » (cf. *Inf.*, VI, 13; XXII, 10). — *Orribili favelle* (« pronunzie che la disperazione rendeva più aspre » TOMMASEO), perchè costoro, ***invidiosi d' ogni altra sorte*** (*v.* 48),doveano,non che altro, prorompere in bestemmie contro Dio e l' umana specie (cf. *vv.* 103-105). — ***Parole di dolore***, espresse dal vivo dolore, come quelle di gente che, *forte* gravata, *forte si lamenta* (*v.* 44). — *Accenti d' ira* (« l' uomo irato suole accentuare più forte » TOMMASEO), profferiti da *chi ad ira parea mosso (Inf.*, XXIV, 69).— *Voci alte e fioche; alte* per la veemenza del dolore; *fioche* per la fatica dell' assiduo lamentarsi (« distingue la lingua, il discorso, l' accento, la voce » TOMMASEO), secondo che il dolore facea *stridere* que' miseri, o questi ne restavano oppressi e *vinti, v.* 33. (GIULIANI). *Fioche* : cf. I, 63. — *E suon di man ecc.;* e rumore di mani percosse, che accompaguava i lamenti de' dannati; è il ***plangor*** de' Latini; « come sogliono fare le femmine battendosi a palme » (BOCCACCIO). — *Facevano un tumulto* ecc.; perchè non che tutta la *valle d' abisso dolorosa*, anche l' antinferno *tuono accoglie d' infiniti guai (Inf.*, IV, 9). — *Aria senza tempo*, eternamente (IV, 27), ove l' *aura eterna* spiega l' ***aura morta*** (*Purg.*, I, 17), perchè ciò che è morto non ha moto, e il moto ha in sè l' idea di mutamento e di successione : dunque aria eternamente fosca (*Inf.*, XXIII, 78); dacchè l' eternità essendo *fuor d' ogni tempo* (*Par.*, XXIX, 16), cioè senza nè prima nè poi (*ivi*, 20), esclude il tempo. — *Tinta*, buia : *acqua tinta* nel C. VI, 10. V' ha chi *tinta* riferisce alle parole seguenti, *tinta come* ecc., dal color dell' arena desumendo quello dell' aria infernale : però, parmi, non bene, l' idea del *turbo* meglio collegandosi al precedente verbo *s' aggira;* onde : *s' aggira come la rena ecc.* (cf. *Dizionario Dantesco*, artic. TEMPO, A, § 1). — *Quando il turbo spira :* così molti codici e il maggior numero delle edizioni. Altri legge : *quando a turbo* ecc.; ma far che *spiri* la *rena* anzichè il *vento*, non par bello, benchè ad altri sembri più poetico; e in ciò mi rafferma Pietro, che a questo punto cita Isidoro : *turbo est quædam revolutio ventorum et volvitur in arena.* Il comparare il confondersi delle voci disperate, nota il Tommaseo, all' arena aggirata dal turbine, è nuovo in tutto. In questo paragone è da attendersi alla virtù ed efficacia della frase non solo, ma all' armonia del verso, alla scelta delle parole. Il Venturi (*Similit. Dant.*, 67) : « Il paragone del tumulto vario e confuso di quelle anime furiosamente aggirate, e di que' suoni disperati, col vorticoso reggimento della rena mossa dal turbine, è tutta cosa di Dante. E si ponga mente al valore degli epiteti e alla stupenda gradazione dal più al meno. Prima nota i linguaggi, poi le pronunzie, poi le parole, l' accento, la voce, il suono. » Notino i giovani qui, al primo entrare, il *tumulto* turbinoso, e più sotto (IV, 2) il *greve tuono*, e poscia il *molto pianto* (V, 27); e notino altresì il *duolo che negli orecchi percuote* il Poeta (VIII, 65); e si unisca col *Purg.*, IX, 140, dove il *tuono* è ben altro; e se ne stabilisca la differenza col *Purg.*, XII, 112-114 (cf. più sopra, *vv.* 22-24).

31-33 (il *v.* 33 fu notato dall' Alfieri). *Avea d' orror la testa cinta* ecc.; perchè agli orrori della selva e delle fiere e del ripiombar nella valle ora s' aggiungeva quello derivato dall' orribile schiamazzo, *propter horribilem clamorem*, come chiosa il Postill. Cass. E la maggioranza de' Codd. sta per *orror;* però non sono senza autorità que' che stanno per *error;* e Benvenuto

Dissi : Maestro, che è quel ch' i' odo?
E che gent' è, che par nel duol sì vinta? 11
Ed egli a me : Questo misero modo
35 Tengon l' anime triste di coloro,
Che visser senza infamia e senza lodo. 12
Mischiate sono a quel cattivo coro
Degli Angeli, che non furon ribelli,
Nè fûr fedeli a Dio, ma per sè fôro. 13

non sa per quale delle due lezioni risolversi; e il cauto Parenti : « Quando si presentano due lezioni che possono stare, necessità è porne una sola nel testo; ma ciò non è decreto che l' altra si proscriva; ed i savi spositori sanno tenerne conto modestamente e tranquillamente.» — *Ch' è quel ch' io odo* ecc.; che significa questo turbinoso tumulto? — *Nel duol sì vinta* ecc.; il dolore sorvanza le forze de' pazienti. Nelle cose di dolore e fatica, di odio e d' amore e d' altre passioni, è bello in Dante il verbo *vincere* nelle sue varie modificazioni : cf. *Inf.*, v, 132; XXIII, 60; XXIV, 36; XXXII, 51; *Purg.*, v, 127; IX, 11; XII, 124, *e altrove.*

34-36. L' Alfieri notò dalle parole : *questo misero modo,* fino al *v.* 42. *Questo misero modo* ecc.; *a siffatto tormento sono dannati* (*Inf.*, v, 37) coloro, che dietro a sè non lasciarono nel mondo alcuna memoria nè di bene nè di male (cf. *Inf.*, XXIV, 51) : così alla doppia domanda Virgilio risponde comprensivamente esser quelli i pianti dei vili. — *L' anime triste* « malinconiose » spiega il Giuliani; però, confrantando con questo altri luoghi del Poema in eguale sentenza, parmi non potersi escludere il concetto di reità. — *Lodo*; « lode di bene, » spiega il Tommaseo; la voce pur in prosa (come *frodo* nel Villani) è ne' nostri antichi. Dante nemico de' mezzi uomini, dice il Tommaseo, caccia in Inferno costoro, per indicar con Solone, che in certi momenti sia forza anco all' uomo pacifico farsi di parte. E Dante mal suo grado si fece. Ma altro è prendere un partito, altro è sposare una parte.

37-39. *Quel cattivo coro* ecc.; quella vile schiera (cf. *v.* 62, *setta dei cattivi*). Accenna alla caduta degli Angeli, quando Lucifero, pel suo *maledetto superbire* (*Par.*, XXIX, 55), *levando le ciglia* contra il suo Fattore (*Inf.*, XXXIV, 35), trasse seco nella rovina, appena creati, *alquanti di tutti gli Ordini, forse in numero della decima parte* (*Conv.*, II, 6 : cf. III, 12; *Par.*, XXIX, 49 e segg.; *Summ. Th.*, I, 63, 5, 7, 9). — *Che non furon ribelli, nè fûr fedeli a Dio* ecc. Oltre a' due partiti degli Angeli nella gran lotta (cf. *Inf.*, VII, 11-12), Dante ammette un terzo partito, il partito di quei cotali che, non per altro che per mera codardia, non sanno risolversi nè pel bene nè pel male. Pare, come fu notato dal Lombardi e da altri, che Dante, in quanto a tal partito degli Angeli, abbia seguito un' opinione di Clemente Alessandrino (*Strom.*, *VII.*) : *Novit enim aliquos quoque in Angelis propter socordiam humi esse lapsos, quod nondum perfecte ex illa in utramque partem proclivitate, in simplicem illum atque unum expediissent se habitum.* Forse l' idea sorrideva al Poeta, in tempi di tante fazioni prestandosi opportuna a punzecchiare la codardia di non pochi da lui conosciuti. — *Per sè fôro : fôro* per *furo* o *furono* è frequente ne' nostri poeti antichi. È manifesto che il Poeta, rispetto a questi Angeli codardi, dimostra per effetto il comando di Dio, che non solo è *declina a malo*, ma si completa col *fac bonum.* Della caduta degli Angeli il Milton (*Par. Perd.*, VI, 978 e segg., trad. del Papi) :

Dall' altezza del ciel giù capovolti
Gittansi, ed han l' ardente eterno sdegno
Sempre alle spalle per l' immensa via.

40 Cacciârli i Ciel per non esser men belli,
Nè lo profondo Inferno gli riceve,
Chè alcuna gloria i rei avrebber d' elli. 14
Ed io : Maestro, che è tanto greve
A lor, che lamentar gli fa sì forte?
45 Rispose : Dicerolti molto breve. 15

Vit. N

L' insoffribil fragore udì l' inferno,
E vide il ciel precipitar dal cielo....
Cadder per nove dì : mugghiò stordito
Il Caosse, e del suo sconvolto regno
Ben dieci volte s' addoppiò l' orrore,
Tal l' ingombrò ruina! Alfin sue fauci,
Quant' eran larghe, spalancò l' inferno,
Tutti ingoiolli e sovra lor si chiuse;
L' inferno degna di quegli empi stanza....
Scarco di lor s' allegra il cielo.

40-42. *Cacciârli :* altri *caccianli*, per tenere il tempo del *riceve;* a parer mio la scelta dipende senz' altro dal senso relativo del pron. *li* congiunto al verbo *cacciare :* si riferisce agli Angeli? e allora il *cacciare* acquista forza di *cacciar fuori*, e sta bene il *cacciârli*, dacchè, nota lo Scartazzini, i Cieli li cacciarono una volta per sempre, e il *profondo inferno* rifiuta continuamente di riceverli. Se invece s' intende dell' *anime triste* del *v.* 35, credo preferibile *caccianli*, nel senso di *respingere;* e acquista vivezza e colore l' espressione, poichè mette innanzi agli occhi questa gara perpetua tra Cielo e Inferno nel rigettare siffatta gente. Dunque i Cieli li rifiutano (*misericordia* gli sdegna, *v.* 50) per non perdere di loro bellezza, accogliendo gente di vita sì bassa (*v.* 47); li rifiuta l' Inferno, dacchè i dannati, sotto certo rispetto, avrebbero argomento di gloriarsi d' essere stati, almen nel male, da più di loro; dal qual vanto ne resterebbe in qualche modo alleviata la lor pena, ciò che la Giustizia non consente. Pertanto non parmi per veruna guisa accettabile la spiegazione che il Monti volle dare a questo luogo di *alcuna per nessuna*, del che ho discorso nel *Diz. Dant.*, all' *artic.* GLORIA, n. I. Il Postill. Cass. : *Cœli noluerunt eos retinere quia sunt corpora perfecta et a perfectis volunt gubernari ne offuscaretur in aliquo eorum pulchritudo.* Rispetto ai diavoli son degne di nota queste parole del Tommaseo (*Inf.*, XXII) : « De' diavoli nel suo Inferno Dante non fa grande uso. Li nomina nel terzo; li mostra alle porte di Dite nell' atto di fare uno sgarbo al maestro; poi frustatori di chi seduce le donne; poi gli armati di uncini; e un diavolo solo armato di spada tagliare nasi e orecchi e altre cose a chi divise uomo da uomo, o per discordie il corpo civile straziò. Poi non abbiamo che *Caron dimonio*, il *dimonio Cerbero*, Pluto e Lucifero : e del resto (quantunque anco la bolgia degli ipocriti abbia i suoi *angeli neri*, dal che s' arguisce che dappertutto ce n' è), i dannati o sono tormentati da bestie o dagli elementi, o si vengono tormentando da sè, ch' è il più orribile degli inferni, *homo homini Satanas.* »

43-45. L' Alfieri notò le parole *che è tanto greve* col verso che segue. *Che è*, qual pena è loro tanto *greve* (anche IV, 2; VI, 8, e *Purg.*, XII, 108), per *grave*, onde *disgrevare* (*Purg.*, XI, 37), nel preciso senso di *disgravare* (*Par.*, XVIII, 6). — *Dicerolti :* te lo dicerò : spesso abbiamo in Dante (vent' otto volte nella *Commedia*) le forme primitive del verbo *dicere* (cf. *Inf.*, XV, 17 e 84; *Purg.*, XXVIII, 88; *Par.*, XXIII, 62 e altrove; *Vit. N.* § XXXII, st. 1; e nel *Conv.*, II, 2, *predicere*). Qui il *forte* e il *breve* son per enallage, per *fortemente*, *brevemente.*

Questi non hanno speranza di morte,
E la lor cieca vita è tanto bassa,
Che invidiosi son d' ogni altra sorte. 16
Fama di loro il mondo esser non lassa,
50 Misericordia e Giustizia gli sdegna :
Non ragioniam di lor, ma guarda e passa. 17
Ed io, che riguardai, vidi un' insegna,

Purg. XVIII, 137.

Vit. N. 24.

46-51. L' Alfieri nota tutto questo tratto. *Non hanno speranza* ecc.; son certi che vivranno per sempre, che il loro vile stato non cesserà mai per esser tolti all' onta tormentosa; e la loro *vita cieca* (cf. *v.* 64), oscura, senza fama, è tanto *bassa*, « cioè tanto depressa, avendo riguardo che in inferno sieno dannati in eterno, e su nel mondo alcuna memoria di loro non sia, » (*Boccaccio*), che sono invidiosi (cioè si attristano, *Purg.*, XIV, 82-4) di tutti i dannati cui è toccata una condanna diversa, (cf. *Inf.*, VIII, 47-8). San Tommaso (*Summ. Th.*, II II, 36, 1) : *Pusillanimes sunt invidi, quia omnia reputant magna* (cf. *Conv.*, I, 11). — *Cieca :* notisi la forza e l' uso : essendo vissuti senza opere da guadagnarsi fama, e la fama essendo *luce* (*fumo* è l'opposto, *Inf.*, VII, 53 e 123; XXIV, 51), passarono come non visti (cf. *v.* 64). Nell' *Ecclesiastico*, appunto facendo il contrapposto tra uomini gloriosi e tra codardi, si dice di quelli : *Omnes ipsi in generationibus gentis suæ gloriam adepti sunt, et in diebus suis habentur in laudibus;* per contrario di questi : *et sunt quorum non est memoria; perierunt quasi qui non fuerint; et nati sunt, quasi non nati* (XLIV, 7-9). In molti luoghi del Poema si fa palese che la fama è ciò che più agognano anco i dannati (cf. *Inf.*, VI, 89; XIII, 53; XVI, 85; XXXI, 125; cf. XXVIII, 73); e promettendo fama i dannati s' inducono ad assecondar il desiderio de' due viaggiatori (cf. *Inf.*, XIII, 53): però s' avverta che tre sorta di peccatori pure all' Inferno desiderano di non essere conosciuti e perciò dimenticati, cioè i ruffiani (*Inf.*, XVIII, 46-47), i mali consiglieri politici (*Inf.*, XXVII, 61 e *segg.*), e i traditori della patria (*Inf.*, XXXII, 91-94); e se qualcuno di quest' ultimi s' induce a manifestarsi, lo fa solo per la speranza di poter infamare i suoi nemici (*Inf.*, XXXIII, 7-9). — *Fama di loro* ecc.; il mondo non tiene dei codardi alcuna fama, nè la buona, dovuta alle azioni generose, nè l' altra che seguita alle azioni perverse (cf. *v.* 64). — *Misericordia e giustizia* ecc.; la prima non è tanto grande da accoglierli in cielo; la seconda non è tanto rigida da mandarli nel vero Inferno. La *misericordia* non può nè deve disgiungersi dalla *giustizia* (cf. *Summ. Th.* I, 21, 3, 4; 23, 1; III, 46, 2). S. Tommaso (*ivi*, II II, 30, 3), come migliore e più umano e più accomodato ai sentimenti dei più, ricorda l' elogio di Cicerone a Cesare : *Nulla de virtutibus tuis nec admirabilior, nec gratior misericordia.* E Dante del suo Imperatore, scrivendo ai Principi e alle genti d' Italia (*Epist. V*, 3 *e* 5), affermò : *An non miserebitur cuiquam? Immo ignoscet omnibus misericordiam implorantibus, cum sit Cæsar, et majestas eius de Fonte defluat pietatis. Huius judicium omnem severitatem abhorret et semper citra plectens, ultra medium præmiando se figit* (così S. Tommaso, di Dio, *Summ. Th.* I, 21, 4; I II, 112, 3)... *Voluptuose familiæ suæ miserebitur.* » — *Non ragioniam* ecc. (il *Cod.* Stuard. legge : *non ragionar*). Al *dicerolti molto breve* del *v.* 45 dà maggior pienezza questo avvertimento, che ha dell' imperioso, avvertimento magnanimo di non si curar de' vili e codardi, gente bassa (cf. *vv.* 64-9, *e* IV, 74). Con gente infetta d' altre colpe, ma da cui pur nulla di imitabile c' era da apprendere, altre magnanime parole (*Inf.*, XXX, 130 e *segg.*).

52-57. L' Alfieri nota i *vv.* 55-57. Si notino le forme *riguardai*, *vidi* (*v.* 52), *guardai e vidi* (*v.* 59 *e* 70-71) : donde apparisce, come nota il Giu-

Che girando correva tanto ratta,
Che d' ogni posa mi pareva indegna : 18
55 E dietro le venía sì lunga tratta
Di gente, ch' io non averei creduto,
Che morte tanta n' avesse disfatta. 19
Poscia ch' io v' ebbi alcun riconosciuto,
Guardai, e vidi l' ombra di colui,
60 Che fece per viltate il gran rifiuto. 20

liani, che il *guardare* e *riguardare*, siccome *mirare* e *rimirare*, denota l' atto con che si dirizza il *nerbo del viso* (*Inf.*, IX, 73) verso un oggetto, laddove il *vedere* indica l' atto dell' apprenderlo, la visione : cf. *Inf.* I, 16. — *Vidi un' insegna*, una bandiera, un vessillo, che, girando intorno (perchè la caverna infernale è rotonda, *Inf.*, XIV, 24) correva tanto rapidamente, che mi pareva indegnata o sdegnosa d' ogni posa. *Indegna* non credo doversi intendere *non giudicata meritevole* (che ha da far ciò col precedente, *correva tanto ratta, che* ecc.?), sibbene *indegnata, impaziente :* così *calpesto* nel Manzoni per *calpestato*, e in Toscana, nota il Tommaseo, *cerco* e *sgomento* per *cercato* e *sgomentato*. — Gli ignavi scontano la pena loro debita col dover *correre;* anche nel Purgatorio i tiepidi al bene hanno pena consimile (XVIII, 94 e *segg.*). Il Buti : « Questa pare conveniente pena a costoro, che mai non hanno voluto fare alcuna cosa, che sieno posti a sempre correre in giro, a ciò che non abbino mai fine, e mai non si posino coloro che sempre si sono posati e sono vissuti per mangiare e bere e dormire, come le bestie.» Nell' *Imit. Cr.* (I, 24, 2) : « *Gli accidiosi saran puniti d' ardenti stimoli* ». — *Sì lunga tratta* (cf. *Purg.*, II, 45; III, 58 e 67; *Par.* XXI, 31), fila, schiera. Non senza grave ragione deve il Poeta aver notato la *sì lunga tratta;* anche nel *Purg.*, XVIII, 97, degli accidiosi è pur fatta avvertire la *turba magna :* il gran numero qui e là accuratamente notato vorrebbe forse accennare, domanda il Perez, che più son coloro che errano per poco amore al vero bene, che non coloro che errano per deliberato amore al male? E sarebbe fors' anco per la stessa ragione, che tanto spazio si assegna all' Antipurgatorio, dove pur non si punisce che un modo d' accidia? *Sì lunga tratta* ecc.; Benvenuto : « Et verum dicit; ipsi enim sunt ribaldi, ragacii, pultrones, pagnotarii (il *Cod. Est.* pajotarii, *sive* pagiotarii), gallinarii, saccarii, quorum vilis et imbecillis multitudo est innumerabilis, infinita; nec ego unquam credidissem tot esse ribaldos in mundo, quot vidi semel ad pagnotam in Avenione, nec mirabor unquam quando videbo Italiam repletam ipsis.» — *Disfatta*, morta, distrutta : cf. *Inf.*, VI, 42; *Purg.*, V, 134 (cf. *ivi*, XXIV, 87).

58-60. *Guardai e vidi l' ombra di colui* ecc. Il Cod. Stuard., e qualche altro leggono : *vidi* e *conobbi* (cf. *Diz. Dant.*, alla voce CELESTINO V). L' Alfieri nota le parole *l' ombra di colui* col *v.* seguente. Su quest' *ombra* ci fu, c' è, e vi sarà sempre dissenso di pareri, anche risicando molte volte di trattar l' ombre come cosa salda; e per ingiusta tema di offendere la memoria d' un santo Pontefice, o per altri motivi non punto più serii, chi volle vederci Esaù, che vendette la primogenitura al fratello Giacobbe; chi Diocleziano, che in vecchiezza abdicò all' Impero; altri Romolo Augustolo, altri Vieri de' Cerchi : i più però ci scorgono Celestino V, che rinunziò al Papato, avendo per successore Bonifazio VIII; il qual fatto, per bocca di Bonifazio, è confermato dall' *Inf.*, XXVII, 104-105 :

son due le Chiavi,
Che il mio antecessor non ebbe care.

Però qualcuno solleva il dubbio se *rifiuto* possa valere *rinunzia*. Nel *Dizio-*

nario Dantesco (artic. CELESTINO V e RIFIUTO) hò di ciò discorso a lungo e raccolto curiose stranezze, accettando in *colui* ecc. appunto Papa Celestino. Nè punto mi fa specie quel *viltate*, di cui Dante gratifica il virtuoso uomo; interpetrando tale parola i moderni ci danno un senso troppo acre, troppo acuto, insomma troppo moderno; *vile*, spiega Dante nel *Convito* (IV, 7, 11, 14) vale *non valente*, *non nobile; viltà* è pochezza d' animo (cf. *Par.*, XI, 88); e si poteva allora dirla a persona senza correr pericolo di vedersi sfidati a duello : Virgilio, così misurato nelle parole, così guardingo e gentile, non la disse a Dante (*Inf.*, II, 45; cf. III, 15) nello stesso senso?

L' anima tua è da viltate offesa,
La qual molte fiate l' uomo ingombra ecc.;

e così anche Celestino si lasciò ingombrare la mente. Soprachè si avverta che Celestino fu canonizzato nel 1313, e quel decreto per giunta, come argomentò il Todeschini dietro alla scorta del Boccaccio e del Villani, non fu pubblicato che nel 1328, cioè sette anni dopo la morte del Poeta. Benvenuto da Imola, che a giudizio del Muratori, fu storico giusto e leale, non credette parlarsi qui di Celestino V, *vir sapientissimus Dantes non credendus est virum sanctissimum damnasse ad opinionem vulgi ignari.* Appunto in queste ultime parole sta per noi tutto il segreto che veramente Dante abbia inteso parlare di Papa Celestino. Che cos' è la poesia? Dante risponde : *nihil aliud est, quam fictio, rhetorica arte musicâque posita* (*Vulg. El.*, II, 4). Nelle altre sue opere d' indole filosofica, notò bene il Giuliani, l' Autore segue strettamente la storia; ma nella *Commedia* trae partito dalla storia non solo, ma anco dalle semplici tradizioni e dalle *opinioni volgari* per quel tanto che gli basti a dare un ragionevole fondamento e più verisimiglianza alle finzioni poetiche. Perciò nel *Conv.*, IV, 11, loda Alfonso di Castiglia, che poi biasima nel *Par.*, XIX, 124 : — nell' allegato luogo del *Convito* loda Bertramo dal Bornio, che riloda nella *Vulg. El.* (II, 2), e invece nel Poema caccia all' Inferno (XXVIII, 35 e 134) : — nel *Conv.*, IV, 28, porta a cielo Guido da Montefeltro, che poi danna nell' *Inf.*, XXVII; e così di altri. Per tal modo avviene che lo stesso personaggio è altamente lodato nella *Commedia*, che troviamo poi gravemente biasimato e ripreso nel *Convito*, o in altra delle *Opere Minori*, e viceversa : e con tale criterio sfugge ogni contraddizione (su ciò cf. *Diz. Dant.*, artic. GUIDO DA MONTEFELTRO), e si spiega facilmente, per tacer d' altro, come Clemente V ora sia un *Pastor senza legge* e simoniaco, ora *Domini nostri Jesu Christi Vicarius* (*Inf.*, XIX, 82 e *segg.; Epist.* V, 10). Opinione degna di studio parmi quella che poco fa enunciò il Torraca (*Riv. Crist. della Lett. It.*, Aprile 1890); egli è d' avviso che in Celestino e soci non sien da intendersi gli *infingardi* nè i *vigliacchi;* Dante, egli osserva, fa la determinazione di coloro *che visser senza infamia e senza lodo*, e furono *a Dio spiacenti ed a' nemici sui*, ai quali sono mescolati gli Angeli *che non furon ribelli*, *Nè fûr fedeli a Dio*, *ma per sè fôro.* Il Poeta insegna, prosegue il valente critico, che non basta astenersi dal male, ma bisogna volere e *fare* il bene (cf. *Inf.*, XXIV, 55-57). Il Cardinale di S. Giorgio in Velabro, contemporaneo ed ammiratore di Celestino narra poi che Celestino rinunziò bensì all' uffizio, ma non sapeva acconciarsi a rinunziare a certi onori; e questa altalena, congiunta alla circostanza della successione di Bonifazio, potè, opina il Torraca, eccitare lo sdegno di Dante. Un uomo illustre per istudi severi, il senatore Lampertico, un tempo mi scriveva : — « Adagio, adagio : Celestino non *rifiutò*, ma sì *depose* la tiara. San Filippo Benizi sì la *rifiutò.* E Fr. Niccolò da Pistoia non gliela perdona : *Dio glielo perdoni*, dice, *che poteva esser Papa et Santo; et felici noi!* Sino a che si tratta di Giano della Bella, di Vieri de' Cerchi, e magari di Esaù e di Diocleziano, mi dò pace. Ma quando si tratta di porre in competenza con Celestino Morrone un Santo come S. Filippo Benizi, io spero ch' Ella ci penserà sopra. Per mia parte non so che sottoporle un dubbio che mi vien messo da uomo

Incontanente intesi, e certo fui,
Che quest' era la setta dei cattivi,
A Dio spiacenti ed a' nemici sui. 21

dotto.» E questo *uomo dotto* davvero, e perchè modesto, assai liberale di sua dottrina, è il rev. P. Morini dell' Ordine de' Servi di Maria. Alle parole del Senatore io pensai e ripensai; mi fece specie che Dante, Fiorentino, in nessuna delle sue opere abbia fatto mai neppure il più lontano accenno dell' Ordine de' *Servi di Maria*, o di qualcuno de' sette Fiorentini, che circa trent' anni prima della nascita di lui, lo fondarono, e al quale più tardi si ascrisse il Benizi. Notabile ancora che lo *Statuto di parte guelfa* (cf. *Archivio Stor. It.*, nuova Serie, vol. V, pagg. 5-6, 27, 36) a Firenze, come attesta anche il Villani (*Cron.*, VII, 17), sanciva che i nomi de' Guelfi Fiorentini sì grandi che popolari scritti in cedole, si conservassero in una cassa, la quale *si guardi appo il convento de' frati de' Servi Sanctæ Mariæ* di Firenze. Però da tutto questo non si possono trarre che semplici congetture, le quali, mentre discostano dall' opinione comune circa alla persona, *che fece il gran rifiuto*, non danno, parmi, argomento bastevole a propugnare la nuova interpetrazione. In quanto poi al *rifiuto*, in senso non pure di ripulsa di cosa offerta, ma anche di *abdicazione* o *rinunzia* di dignità legittimamente conseguita ed esercitata, la nostra lingua non difetta d' esempi d' autori citati; negli *Statuti Pistojesi* (volgarizzati nel 1313) : *Il detto beneficio della detta cappella rifiuterò, e per cappellano contento sarò di non esser tenuto;* e G. Villani (*Cron.*, X, 32) : *Imprima gli fece rifiutare la Signoria.* Nell' antico Volgarizzamento di Livio : *Rifiuta l' uffizio al sedicesimo giorno, il quale egli poteva tenere;* e il Giambullari (*Stor. d' Europa*, al princ.) : *Leone III revocò, o per meglio dire suscitò in ponente il dimenticato titolo dello Imperio trecentoventi anni dopo il* VILE RIFIUTO *di Augustolo;* e ci sarebbe da scommettere che fu questa espressione che allettò qualche chiosatore a intendere nel *rifiutante* non altri che Romolo Augustolo. Del resto il campo è largo, e ognun lo può correre a suo talento. Cf. TRIPEPI, *I sette Papi giudicati nella D. Commedia*, nel vol. *Difesa di alcuni sommi Pontefici.*

61-63. L' Alfieri dalle parole *la setta de' cattivi* notò fino a tutto il *v.* 69. *Incontanente intesi* esclude quel sì e no, onde l' anima è combattuta dal dubbio; qui l' apprensione è senza contrasto, e la frase viene avvalorata e confermata da *certo fui.* Cf. *Inf.*, XXVIII, 118. — *Setta*, cioè la *lunga tratta* accennata testè.— *Cattivi* (cf. *v.* 37, *cattivo coro* ecc.); non solo non bene operanti, ma *servi*, schiavi. Armannino, allegato dal Tommaseo, nel suo Inferno scrive : *L' anime di quegli perduti, che nè bene nè male fecero nel mondo, ma, come cattivi, menano la vita senza frutto.* Or dico : Se le leggi hanno per intento di far buono l' uomo (*Conv.*, IV, 9), rendendolo operosamente retto, e l' osservanza di esse leggi è somma libertà (*Epist.*, VI, 5), non c' è uomo più servo, più schiavo del malvagio, perchè ogni colpa, dice l' Aquinate, è sminuzione di libertà (cf. *Diz. Dant.* alla voce LIBERTÀ), la somma libertà consistendo nella rettitudine (*Purg.*, XXVII, 140). Ora pensando che i poltroni ed i vili non sono mai, per mille riguardi, padroni di sè e delle proprie azioni, non si possono dare *servi* di peggiore specie. Nel *Conv.*, I, 11 : « Gli abbominevoli cattivi d' Italia » (quasi ricorda l' « *ahi*, serva Italia »). — *A Dio spiacenti* ecc. Meritato castigo; a furia di transazioni vigliacche vorrebbero conciliare insieme Dio e Diavolo, e invece finiscono rifiutati dall' uno e dall' altro, fischiati da tutti. E qui si rivela l' anima alta ed onesta di Dante, e il suo carattere d' un sol pezzo (cf. *Inf.*, XV, 70 e *segg.*; *Par.*, XVII, 69; *Epist.* IX).

Questi sciaurati, che mai non fûr vivi,
65 Erano ignudi, e stimolati molto
Da mosconi e da vespe ch' eran ivi. 22
Elle rigavan lor di sangue il volto,
Che, mischiato di lagrime, a' lor piedi
Da fastidiosi vermi era ricolto. 23
70 E poi ch'a riguardare oltre mi diedi,

Conv. II, 8; IV, 7.

64-69. *Mai non fûr vivi*, perchè vissero *senza infamia* e *senza lodo* (*v.* 36), onde *fama di loro il mondo esser non lassa* (*v.* 49; cf. *vv.* 46-51). Nel libro della *Sapienza* (v, 13) : *Sic et nos nati continuo desivimus esse : et virtute quidem nullum signum valuimus ostendere : in malignitate autem nostra consumpti sumus.* Dunque non mai vivi a quelle' opere, onde l' uomo si fa *eccellente*, lasciando dopo di sè *altra vita*, donde avviene ch' egli s' eterna (*Inf.*, XV, 83; XXIV, 46-54; *Par.*, IX, 41). Nel *Conv.*, IV, 7 : Dico questo vilissimo (*uomo*) essere morto parendo vivo. Veramente morto il malvagio uomo dire si può ..... è morto uomo, ed è rimaso bestia. » — *Ignudi*, di buone opere, perchè *bontà* non fregia la loro *memoria* (*Inf.*, VIII, 47). Il Bargigi : « Moralmente alla vita de' poltroni corrispondono queste pene : nudi son costoro, non vestiti d' alcun ornamento di virtù, o di buona reputazione che si abbia di loro. Quanto al corpo ancora comunemente son nudi, o per povertà, o per negligenza : da vespe e mosconi convenevolmente son cruciati,..... secondo che in vita, marcendo nell' ozio, il lor principal officio era di combattere contra le mosche. » — *Stimolati*, perchè stimolo alcuno non sentirono in vita. — *Da mosconi* ecc.; avendo disdegnato il nobile stimolo morale di seguire *virtute* e *conoscenza*, al che l' uomo è nato (*Inf.*, XXVI, 120; *Conv.*, I, 1), sta bene ora lo stimolo di ignobili animali; pena rispondente alla colpa. Il sangue, onde quegli animali co' loro morsi *rigavan loro di sangue il volto*, si mescolava alle *lagrime*, che distillava il dolore giù per le guance (*Inf.*, XXIII, 97); e tale mescolanza era succiata, *ricolta*, da fastidiosi vermi : ne' vermi è simboleggiata la bassezza, la viltà. — *Era ricolto* (nel *Canzon.*, P. II, canz. IV, st. 7, *ricòle*) : altrove delle parole, de' suoni; cf. (*Purg.*, XVIII, 86; *Par.*, IV, 88; X, 81; XXIX, 69. Di questi *vili* non piacque al Poeta di farci il nome di alcuno; e la ragione sta nel terribile verso 51; il che dichiara ancor meglio altrove nel Poema, affermando che, per averne debito incoraggiamento ed emulazione, nel suo viaggio per i tre Regni gli furono mostrate solamente le anime che *son di fama note* (*Par.*, XVII, 136-8). Un' avvertenza al giovane studioso. Qui vediam questa fatta di dannati essere *ignudi;* più sotto (*v.* 100) le anime sulla riviera dell' Acheronte son dette *nude; ignude tutte* son le anime dannate nello Stige (*Inf.*, VIII, 111); *nudi* gli scialacquatori (*Inf.*, XIII, 116), e tutti i penanti del terzo girone del settimo Cerchio (*Inf.*, XIV, 19; XVI, 22 e 35); e così quelli della prima bolgia (*Inf.*, XVIII, 25); e *nudo* Caifasso (*Inf.*, XXIII, 118); e *nudi* i ladri (*Inf.*, XXIV, 92), e *nude* son dette le anime dell' ultima bolgia (*Inf.*, XXX, 25). Benchè il Poeta esplicitamente nol dica, parebbe da questi luoghi diversi potersi inferire, che i dannati son nudi, salvo gli ipocriti, il cui *faticoso manto* (*Inf.*, XXIII, 67) è parte del loro tormento; e i mali consiglieri, chiusi nelle fiamme, e i suicidi che son come l' anima vivificante i cespugli della dolorosa selva. Ma eran *nudi* gli *spiriti magni* del Castello de' Savj? L' Autore tace, ma quegli artisti che per varie guise ritrassero quella scena, ce li rappresentan vestiti.

70-75. L'Alfieri notò il *v.* 75. *E poi ch' a riguardar* ecc. : cf. *v.* 52, e IX, 107-110.

Vidi gente alla riva d' un gran fiume :
Perch' io dissi : Maestro, or mi concedi, 24
Ch' io sappia quali sono, e qual costume
Le fa parer di trapassar sì pronte,
75 Com' io discerno per lo fioco lume. 25
Ed egli a me : Le cose ti fien conte,
Quando noi fermerem li nostri passi
Sulla trista riviera d' Acheronte. 26
Allor con gli occhi vergognosi e bassi,
80 Temendo no 'l mio dir gli fusse grave,

Purg. I 6.

— *Vidi gente* ecc. : cf. *Purg.*, III, 58-9. Il pensiero è dedotto da Virgilio (*Æn.* VI, 305) :

Huc omnis turba ad ripas effusa ruebat.

— *Gran fiume* (che più sotto, *v.* 124, chiama *rio*), è il fiume Acheronte (cf. *v.* 78), il primo dei fiumi infernali, che Dante incontra nel suo viaggio; come gli altri, si forma dalle lagrime che scaturiscono dalla fessura del gran Veglio del Monte Ida (cf. *Diz. Dant.*, vol. VIII, *App.* VIII), e circuendo il baratro infernale, si getta poi di Cerchio in Cerchio, formando nel Cerchio quinto la palude di Stige (cf. VII, 106), fino a che si ricongiunge agli altri fiumi per formare Cocito (*Inf.*, XIV, 112 e *segg.*). Le sue acque son *livide* e *bige* (cf. *v.* 98, e VII, 104). Il Poeta lo dice *la trista riviera* (*v.* 78), *la riva malvagia* (*v.* 107), e il *mal fiume* (*Purg.*, I, 88), dove cade ogni uomo che muore in disgrazia di Dio (*v.* 108), in opposizione al Tevere, fiume di vita, dove cadon le anime di coloro che muoiono a Dio pacificati (cf. *Purg.*, II, 101-105, *e* XXV, 85-6). — *Perch' io dissi* : cf. *vv.* 12, 32, 43. — *Or mi concedi ch' io sappia*, piacciati ch' io sappia (*Purg.*, XXI, 79); onestissimi modi di chiedere (cf. *Inf.*, VI, 78), che rivelano l' anima bennata di Dante, e la cortesia del vivere sociale del suo tempo, men rude che non si creda. — *Qual costume*, quale legge (cf. *Inf.*, XIV, 21), le fa parere sì *pronte*, sì desiderose (cf. *v.* 124 e 126) di passare al di là del fiume: accenna a quella *legge*, di cui parla altrove (*Purg.*, I, 89). Anche Virgilio (*Æn.* VI, 317-319) :

Æneas (miratus enim motusque tumultu)
Dic, ait, o Virgo, quid vult concursus ad amnem?
Quidve petunt animæ?

E altrove (*ivi*, 313) :

Orantes......
Tendebantque manus ripæ ulterioris amore :

dal che qualche interpetre s' è persuaso che anche le anime qui ricordate da Dante tendessero le mani in atto supplichevole. — *Fioco lume* : cf. I, 63.

76-78. *Le cose ti fien conte* (e *aver le cose conte*, *Inf.*, XXI, 62; cf. *Purg.*, XV, 12), ti saranno note, ti si faranno palesi, saprai il vero ecc. Dante della sua domanda avrà la risposta al *v.* 124. — *Fermerem li nostri passi* ecc. : e *fermare* o *tenere i piedi* (*Inf.*, XIV, 12; XXIII, 77), per ristare (*Inf.*, X, 24) o *sostare* (*Inf.*, XVI, 8). — *Trista riviera d' Acheronte* : Acheronte, in greco, vale *funesto*, *funereo;* onde trista la sua riviera, perchè frequentata dai morti (*vv.* 88 e 89) : per l' opposto *Caronte* vale grazioso; è usato per antifrasi.

79-81. Sono notati dall' Alfieri. — *Con gli occhi* ecc.; quanto a dire con vergognosa fronte (*Purg.*, I, 81). — *Temendo no' il mio dir* ecc. È proprietà di nostra lingua coi verbi *temere*, *dubitare* e simili, sottintendere *il che* : cf. *Inf.*,

Infino al fiume di parlar mi trassi. 27
Ed ecco verso noi venir per nave
Un vecchio bianco per antico pelo,
Gridando : Guai a voi, anime prave! 28
85 Non isperate mai veder lo Cielo :
Io vegno per menarvi all' altra riva,
Nelle tenebre eterne, in caldo e in gelo. 29
E tu che se' costì, anima viva,
Pártiti da cotesti che son morti.
90 Ma poi ch' ei vide ch' io non mi partiva, 30
Disse : Per altre vie, per altri porti

XVII, 76.— *Infino al fiume*, infino che giunsi al *fiume*, di *parlar mi trassi*, mi astenni dal parlare, *sostenni la lingua* (*Inf.*, XXVI, 72), andai infino al fiume *senza alcun sermone* (*Inf.*, XXXI, 9).

82-84. L' Alfieri nota il *v.* 83. — *Ed ecco :* spesso in Virgilio, *ecce autem;* (cf. *Inf.*, I, 31; *Purg.*, II, 13 e 119; XXI, 7). — *Venir per nave*, sur una nave : forma eguale nel *Purg.*, IV, 93. — *Un vecchio* ecc. Ricorrono alla mente i versi Virgiliani (*Æn.*, VI, 298 e *segg.*) :

Portitor has horrendus aquas et flumina servat
Terribili squalore Charon, cui plurima mento
Canities inculta jacet, stant lumina flamma.

L'imitazione è manifesta, ma l'imitazione de' grandi ne' grandi non toglie l'originalità; perciò il buon Cesari avverte, che *qui siamo ad una delle più vive e animate pitture che abbia la poesia*. Sarebbe anche bello leggere il sogno che il Cellini narra nella sua *Vita* (I; 83 e *segg.*). — *Guai a voi :* rammenta il *veh vobis*, frequente nella Santa Scrittura (cf. *Conv.*, IV, 6, *ad fin.*). — *Anime prave*, malvage, perverse; è l' opposto di *anime buone* (cf. *v.* 127); e tale contrapposto si fa più palese altrove (*Inf.*, XIX, 105) :

Calcando i *buoni* e sollevando i *pravi :*

e *terra prava* la Toscana (*Inf.*, XVI, 19), anzi tutta Italia (*Par.* IX, 25).

85-87. *Non isperate mai veder lo Cielo;* l' entrata dell' Inferno è ampia (*Inf.*, V, 20), e la sua porta a nessuno è negata (*Inf.*, XIV, 87), ma chi entra deve *lasciare ogni speranza* di tornar fuori (*Inf.*, III, 9). — *All' altra riva*, all' altra sponda (*Purg.*, XXIX, 89). — *Tenebre eterne*, notte profonda (*Purg.*, I, 44); — *caldo :* fuoco ne' Canti X, XI, XIV, XV, XVI, XVII et XIX; sangue bollente nel XII; bollente pece nel XXI e XXII; vestimento di fiamma nel XXVI e XXVII : — *gelo :* bufera nel V; pioggia, grandine e neve nel VI; immersione totale o parziale de' dannati nel ghiaccio nel XXXII, XXXIII, XXXIV (cf. *Inf.*, I, 118-123).

88-90. *Anima viva;* non solo tuttavia in *prima vita* (*Purg.*, VIII, 59), ma anche *anima buona* (*v.* 127) : — ..... *che son morti;* per conseguente, non solo *morti*, ma *veri morti* (*Purg.*, XXIII, 122), perchè *morti nell' ira di Dio* (*v.* 122), onde hanno *perduto* il *Ben dell' intelletto* (*v.* 18), Iddio, vera vita, del *nostro intelletto beatitudine somma* (*Conv.*, III, 13). — *Ma poi ch' ei vide ecc.;* perchè Dante s' atteneva al *dire* e al *cenno* del solo Virgilio (*Purg.*, XXVII, 139), e non si partiva dal volere di lui, avendolo per signore (*Inf.*, XIX, 38-9). Cf. *Imit. Cr.*, I, 13, 6.

91-93. *Per altre vie* ecc. *Venire a piaggia* è quanto *venire a riva* (*Purg.*, II, 40) o a *proda* (*Inf.*, XVII, 5). E qui bisogna distinguere : io non credo che qui Caronte accenni al finale passaggio di Dante da questa vita al Cielo, da

Verrai a piaggia, non qui : per passare,
Più lieve legno convien che ti porti. 31
E il Duca a lui : Caron, non ti crucciare :
95 Vuolsi così colà, dove si puote
Ciò che si vuole; e più non dimandare. 32
Quinci fûr quete le lanose gote
Al nocchier della livida palude,
Che intorno agli occhi avea di fiamme rote. 33

mortale all' immortalità, sibbene al passaggio presente, dallo stato di peccatore a quello di penitente; perciò non consento con quegli interpetri che ad illustrazione delle parole *per altre vie*, *per altri porti* si riferiscono al *Purgatorio* II, 101 e *segg.*, ivi parlandosi del passaggio finale, e non dell' attuale : e infatti Dante mostra per effetto che della barchetta dell' Angelo, partente dalla foce del Tevere, egli non se ne vale; il che avviene per quanto Virgilio dichiara alle anime su quella barchetta allora allora arrivate al Purgatorio (*Purg.*, II, 65). Dunque Caronte con amaro cruccio (*v.* 94) e ironia dichiara che altra *barca* (*più lieve legno*), non la sua, lo dovrà trasportare all' altra riva, intendendo del *Messo di Dio*, che vedremo più sotto, che sarebbe venuto a trasportar Dante al di là mentre era fuor de' sensi (cf. IV, 7). — *Vie* d' un fiume sono le barche e altri consimili mezzi; e *porto*, notò il Tommaseo, nel Veneto vale il navicello da passare i fiumi; e qui il *per* indica proprio lo strumento onde Dante passerà; e ciò è raffermato dal *legno* del verso seguente. Il Buti : « Quasi dicesse : Tu verrai bene alla piaggia di là (*dunque si parla del fatto presente*) per altra via che questa, e per altri porti che questi; ma non per passar *qui;* chè tu non passerai già per questo fiume *in su questa nave.* » — *Più lieve legno* ecc.; strano il Possilt. Cass. : *idest mens tua quae est levissima, nam Dantes intravit mentaliter.*

94-96. L' Alfieri notò il *v.* 95 e le parole *ciò che si vuole. Non ti crucciare* ecc.; è l' identica risposta che Virgilio darà a Minosse (V, 21 e *segg.*), e consimile a quella che darà a Pluto (VII, 8-12); ove la frase *non ti crucciare* a Caronte si converte nell' altre due : *che pur gride?* e *taci, maledetto lupo.* Nell' Eneide (VI, 399) la Sibilla a Caronte, che minaccioso parlava ad Enea : *absiste moveri.* — *Colà dove si puote* ecc.; cioè nel Cielo, i cui voleri nessuno può impedire (*Inf.*, IX, 94-95), dacchè la volontà divina è uguale all' onnipotenza (*Epist.* V, 4; cf. *Inf.*, V, 21-24).

97-99. L' Alfieri notò dal *v.* 97 al *v.* 115. *Quinci*, allora, udito ciò. — *Fûr quete :* dal crucciare del *v.* 94 e a dalla presente affermazione ben si rileva che Caronte, quando gridò a Dante : *pártiti* ecc., dovette aver usato un accento di collera; e ciò si conferma dal *v.* 99 e 109. — *Lanose gote*, le guance barbute, pelose : qui dalle pecore è tolta la similitudine; altrove chiama *piume* la barba di Catone (*Purg.*, I, 42). Il verso ricorda il Virgiliano (*Æn.*, VI, 102) :

Ut primum cessit furor et rabida ora quierunt.

— *Livida palude : trista riviera* (*v.* 78), *onda bruna* (*v.* 115) : nell' Eneide (VI, 320) : *vada livida verrunt. Livido*, nota il Lombardi, propriamente appellasi quel colore nero che fa il sangue venuto alla pelle (cf. *Inf.*, XXXII, 34); ma qui adoperasi traslativamente per *torbido* e *nericcio* (cf. *Inf.*, XIX, 14; XXV, 84). Veggasi invece altro fiume, e come descritto, (*Purg.* XXVIII, 25 e *segg.*). — *Che intorno agli occhi* ecc. Virgilio di Caronte (*Æn.* VI, 98) : *Stant lumina flamma; e ivi*, XII, *ardentes oculorum orbes;* e noi si dice l' *orbita dell' occhio;* quindi gli occhi rilucendo, la luce doveasi formare a guisa di ruota. Nel *Canzoniere* (parte I, *ball.* 1), gli occhi *corona di desiri*, e Amo-

100 Ma quell' anime, ch' eran lasse e nude,
Cangiâr colore, e dibattero i denti,
Ratto che inteser la parole crude. 34

re gli cerchiava di *corona di martirj* (*Vit. N.*, § 40). Cf. nel *Diz. Dant.*, artic. DESIDERIO. Il Monti (*Basvill.*) : *Ruote di fiamme gli occhi rilucenti.* E *Daniel.*, X, 6 : *Oculi eius ut lampas ardens.* Utile ai giovani sarà un accurato confronto tra il Caronte Virgiliano e il Dantesco. A buon proposito avvertì il Giuliani che « l' Allighieri, a indicare i fiumi d' Inferno si giova delle finzioni usate dai mitologi, giacchè, secondo il suo avviso, i poeti *ritraggono in parte alcuna lo modo dei Gentili*, rispetto singolarmente *ai nomi dè sacrificii e della loro credenza*, ma li rivolgono a rappresentare la verità (*Conv.*, II, 5). La qual verità rimane sempre intatta, ancorchè *nascosa sotto bella menzogna.* Che se al *nocchier della livida palude* Dante assegna l' antico nome di Caronte, s' allontana peraltro dall' *antico errore*, traendolo a dinotare *un vero dimonio* (*v.* 109). Il medesimo è a dire di Minosse e di Cerbero e di Plutone, e via discorrendo (cf. *Inf.*, V, 4); i quali figurano nella *Commedia* come altrettanti rigidi Ministri della Giustizia *cui fallir non lece* (*Inf.*, XXIX, 120).

100-105. *Anime.... lasse e nude cangiâr colore* ecc. Il nostro Autore, che non vien mai meno all' uopo de' suoi studiosi, ne dichiara che l' anima partitasi dal corpo, per l' ingenita virtù informativa un altro ne riveste di aerea forma (cf. *Inf.*, VI, 36), simigliante in tutto al primo nel ricevere le esterne impressioni e nel dimostrarne nella sembianza gli affetti. Tale *persona* è chiamata *ombra* (*Purg.*, XXV, 79-102). E soggiunge Stazio (*ivi*, 103-107) :

Quindi parliamo e quindi ridiam noi;
Quindi facciam le lacrime e i sospiri,
Che per lo Monte aver sentiti puoi.
Secondo che ci affliggon li desiri,
E gli altri affetti, l' ombra si figura.

Con ciò si spiegano infiniti luoghi del Poema, dove le anime ci son descritte e presentate in tutti gli atteggiamenti dimostranti dolori e pene e altre passioni come in corpo umano; però tutto questo avviene in maniera arcana; e Dante cel dichiara aperto (*Purg*., III, 31-3) :

A sofferir tormenti e caldi e geli
Simili corpi la Virtù dispone,
Che come fa non vuol ch' a noi si sveli.

— *Anime lasse e nude : lasse* rammenta in parte le *voci fioche* del *v.* 27, ed è quanto *anime stanche* (*Inf.*, VII, 65) : — *nude* (cf. *v.* 65); altrove (*Inf.*, XIV, 19) :

D' anime nude vidi molte gregge :

nude della carne, intende il Giuliani; « *nude della carne*, aggiunge lo Scartazzini, non già di vestimenta, chè in tal caso il *nude* sarebbe assai ozioso, trattandosi di anime : » con buona pace dell' egregio dandista a me pare che in tal caso, trattandosi di *anime*, sia egualmente *ozioso assai*, e forse più, pensare alla *carne;* e siccome v' ha dannati, almeno que' della bolgia degli ipocriti, che il Poeta ce li presenta vestiti, non parmi ozioso intendere *nude* rispetto alle vestimenta. Il Casini spiega nude per *prive d' ogni difesa.* Il Villani (*Cron.* VIII, 70), narrando lo spettacolo del ponte alla Carraia del 1304, nel quale si rappresentava l' Inferno, dice che *altri avevano figura d' anime ignude.*—*Dibattero i denti;* ciò avviene qui per paura; altrove per gelo (cf. *Inf.*, XXXII, 36). Un' altra volta soltanto nella *Commedia* trovasi tal verbo, e in senso di *agitare, dimenare, squassare* (*Inf.*, XXVII, 132). — *Ratto che*, subito che : due sole volte in tutto il Poema c' incontriamo in

Bestemmiavano Iddio e i lor parenti,
L' umana spezie, il luogo, il tempo, e il seme
105 Di lor semenza e di lor nascimenti. 35
Poi si ritrasser tutte quante insieme,
Forte piangendo, alla riva malvagia,
Ch' attende ciascun uom, che Dio non teme. 36

questa forma (*Inf.*, VI, 38). — *Bestemmiavano Iddio*, o la Virtù divina che li dannò (*Inf.*, V, 36; cf. *Purg.*, XII, 112-14). L' Aquinate (*Summ. Th.*, II II, 13, 4), propostasi la questione *utrum damnati blasphement*, risponde : *Ad rationem blasphemiæ pertinet detestatio divinæ bonitatis. Illi autem qui sunt in inferno, retinebunt perversam voluntatem aversam a Dei justitia, in hoc quod diligunt ea, pro quibus puniuntur, et vellent eis uti, si possent, et odiunt pœnas, quæ pro huiusmodi peccatis infliguntur.... Sic ergo talis detestatio divinæ justitiæ est in eis interior cordis blasphemia. Et credibile est, quod post resurrectionem erit in eis etiam vocalis blasphemia, sicut in Sanctis vocalis laus Dei....... Homines deterrentur in præsenti a blasphemia propter timorem pœnarum, quas se putant evadere; sed damnati in inferno non sperant se posse evadere; et ideo tamquam desperati feruntur ad omne, quod eis perversa voluntas suggerit.* Non però, prosegue il santo Dottore, colle lor bestemmie demeriteranno, ma questo empio sfogo sarà parte di lor pena : così si spiega egregiamente la parola di Virgilio a Capaneo, *Inf.*, XIV, 63-66. — *I lor parenti;* se *parenti*, come notai altrove (I, 68 : cf. II, 13; IV, 55), vale *genitori*, e in ciò consente anche il Giuliani, non so perchè l' egregio uomo intenda poi genitori nel *semenza* del *v.* 105; *seme* io intendo *origine* o *antenati* (cf. *Inf.*, XXV, 12; *Par.*, VII, 86). « *Seme :* la prossima, la lontana generazione, l' umana natura, il luogo, il tempo del nascere » (Tommaseo). Verò è che *seme* qui appresso (*v.* 115) come altrove (*Inf.*, XXVI, 60) vale *discendenza*. — *Semenza*, stirpe (cf. *Inf.*, XXVI, 118), come anche discendenza, figliolanza (cf. *Inf.*, X, 94; *Par.*, IX, 3; XXIII, 120). È terribile questa terzina, che con armonia quasi volante ma fiera ci scolpisce quegli sciagurati che nel pervicace loro sdegno scagliano bestemmie su tutte le cagioni della loro vita; « Dio, i genitori, gli antenati, l' umanità, la patria, il loro secolo e il momento della nascita » (Casini). Dunque *bestemmiano* ciò che è naturale nell' uomo l' amare, proprio il *loco* e il *tempo della sua generazione* (*Conv.* III, 3).

106-108. *Se ritrasser*, s' adunarono, si raccolsero (*erano venute sparte*, nota il Boccaccio). Il Blanc (*Vocab. Dantesco*) a questo luogo unisce l' Inf. XXII, 30, ove pare che meglio indichi *ripararsi;* ad ogni modo non gli si può accostare per senso, come fa il dotto alemanno, il *Purg.*, I, 110, non ci essendo ivi idea collettiva; nè il *Purg.*, II, 83, dove proprio significa *ritirarsi, farsi indietro*, come dimostra il verso che segue; nè tampoco il *Par.*, XXI, 104, dove vuol dire *mi ristrinsi a, fui contento di, ridussi il mio dire a solo sapere chi ella fu.* — *Tutte quante insieme*, perchè tutte ugualmente incalzate dalla divina Giustizia, che le sprona (*v.* 126). — *Riva malvagia*, cioè che accoglie i malvagi; così altrove dice *empii giri* i Cerchi infernali (*Inf.*, X, 4). — *Che attende* ecc., cioè attende e aspetta ogni uomo che visse senza timor di Dio e che morì nell' *ira* sua (*v.* 122); perchè, come scrive l' *Anon Fior.*, chi teme Dio si guarda di mal fare, ond' è che morendo non viene a questa riva, sibbene a quella dove il Tevere s' insala (*Purg.*, II, 101; cf. *ivi* XXV, 86). Di questa veramente miserabile condizione di operare senza timor di Dio, e del morire nell' *ira* sua, Dante scrive : *Nulla conditio delinquentis formidolosior, quam impudenter et sine Dei timore quidquid libet agentis. Hac nimirum persæpe animadversione percutitur impius, ut moriens obliviscatur sui, qui dum viveret oblitus est Dei* (*Epist.* VI, 2). Cf. *Imit. Cr.*, I, 24, 4.

Caron dimonio, con occhi di bragia,
110 Loro accennando, tutte le raccoglie;
Batte col remo qualunque s' adagia. 37
Come d' autunno si levan le foglie
L' una appresso dell' altra, infin che il ramo
Rende alla terra tutte le sue spoglie; 38

109-111. *Caron dimonio :* Virgilio (*Æn.* VI), dice il Tommaseo, lo chiama Dio; a Dante questo, come tutti gli altri enti mitologici, è spirito diabolico. *Psal.* XCV, 5 : *Omnes dii gentium dæmonia.* Michelangelo nel Giudizio dipinge Caronte secondo il modello, dice il Vasari, del suo famigliarissimo Dante. Cf. *Inf.*, V, 4. — *Occhi di bragia :* cf. *v.* 99. — *Accennando;* per cenni (*v.* 117). — *Le raccoglie*, ivi sparsamente convenute d' ogni paese (*v.* 123). cf. *Purg.*, II, 95-99.—*Batte col remo qualunque s' adagia*, cioè si pone a sedere entro la barca. *Adagiarsi*, giustamente il Giuliani, qui non significa *stare a bada*, *trattenersi*, *indugiare*, perocchè queste anime, nonchè *tarde*, sono anzi *pronte* col *desiderio* di trapassare la livida palude (*v.* 74 e 125). Però è notabile che faccia bastonare chi *s' adagia* o cerca riposo e comodità; com' è notabile del pari che il Poeta d' ogni civile operosità non mai usasse la voce *adagio*, egli che ad anime negligenti al bene in vita fa dire (*Purg.*, XVIII, 103) :

Ratto ratto che il tempo non si perda;

egli che di *agi* non sapeva, bensì di *fami*, *freddi* e *vigilie* (*Purg.*, XXIX, 37), e che facea sonare il terribile *urget me rei familiaris angustia* (*Epist.* X, 32); il che rafferma nel *Convito* (I, 3). Una sola volta usa *agi*, rammentando il bel vivere e lieto ai tempi di Guido del Duca (*Purg.*, XIV, 109). Vorrei che i giovani avessero la pazienza di studiare e raffrontare in ogni parola dell' Autore i due nocchieri dell' Acheronte e della foce del Tevere (*Purg.*, II, 43 e *segg.*) in ogni loro atto e movimento, per iscorgerci arte feconda a maraviglia, suggerita appunto dalla natura stessa de' contrapposti. Qui tenebre e bestemmie e rabbia; ivi luce, canto soave ed amore; qui busse, ivi benedizione; qui confusione, là pace; sono punti, che l' anima intende, e intendendo si posa ammirata.

112-117. La similitudine di perpetua freschezza è tolta da Virgilio (*Æn.*, VI, 305 e *segg.*) *:*

Huc omnis turba ad ripas effusa ruebat,
Matres atque viri defunctaque corpora vita
Magnanimûm heroum, pueri innuptæque puellæ,
Impositique rogis iuvenes ante ora parentum :
Quam multa in silvis autumni frigore primo
Lapsa cadunt folia, aut ad terram gurgite ab alto
Quam multæ glomerantur aves, ubi frigidus annus
Trans pontum fugat et terris immittit apricis.

Il Venturi (*Similit.* ecc., 133) : « Dante, togliendo dal suo Maestro le due similitudini (delle foglie e degli uccelli) rinnova la prima con la particolarità del ramo spogliato, che compie stupendamente l' immagine; l' altra abbellisce con l' idea del richiamo, tutta propria degli uccelli, che mostra l' impeto disordinato con cui si gittano. » — *Rende alla terra* ecc.; il Giuliani : « mi pare di dover leggere *rende*, anzi che *vede*, come portano alcuni codici e stampe, perchè mi dimostra quel *restituire*, che il ramo fa alla terra, le *spoglie* di che la terra, prestandogli il suo umore, l' ebbe rivestito. Così i fiumi, che ricevono dal mare le acque loro, al mare si *rendono* per *ristoro*

Di quel che il ciel della marina asciuga

(*Purg.*, XIV, 36). Le forze della natura si compensano a vicenda; e di qui

115 Similemente il mal seme d' Adamo
Gittansi di quel lito ad una ad una
Per cenni, com' augel per suo richiamo. 39
Così sen vanno su per l' onda bruna,
Ed avanti che sien di là discese,
120 Anche di qua nuova schiera s' aduna. 40
Figliuol mio, disse il Maestro cortese,
Quelli che muoion nell' ira di Dio
Tutti convegnon qui d' ogni paese : 41
E pronti sono a trapassar lo rio,
125 Chè la divina Giustizia gli sprona
Sì, che la tema si volge in disio.

risulta per gran parte l' ordine dell' universo. » Cf. *Quæst. Aq. et Terr.*, § 23, e *Dizionario Dantesco* alle voci *Pioggia* e *Vapore*. — *Similemente*, trovasi nel Poema cinque volte, due *similmente*.— *Mal seme d' Adamo*, cioè le *anime prave* (*v.* 84), *gittansi ad una ad una;* è una sintesi non infrequente ne' nostri vecchi scrittori : in qualche cosa somiglia a questo (*Purg.*, III, 37) :

State contenti, umana gente, al quia.

— *Per cenni*, di Caronte. — *Com' augel per suo richiamo :* fa rammentare il *logoro* dell' *Inf.*, XVII, 127 e *segg.*, e *Purg.*, XIX, 62. Il Buti; « Qui fa la similitudine dell' uccellatore che richiama lo sparviere con l' uccellino, e lo falcone con l' alia delle penne, e l' astore col pollastro, e ciascuno con quel di che l' uccello è vago. »

118-120. L' Alfieri nota il primo verso. — *Onda bruna*, perchè la palude era *livida* (*v.* 98) : ma ben altra è l' *onda* che si *muove bruna bruna* nell' alto del Purgatorio (*Purg.*, XXVIII, 31). — *Anche di qua*, calando o cadendo su quella riva dal nostro mondo (*Purg.*, II, 105; XXV, 85). Se più sien le anime che si salvano o quelle che si dannano, cf. *Purg.*, X, 2, nel commento.

121-126. Virgilio qui risponde alla domanda del *v.* 74; e l' Alfieri nota dal *v.* 122 al *v.* 126. — *Figliuol mio* : è la prima volta che Virgilio usa parola così affettuosa verso Dante; quind' innanzi la userà di frequente; ed è notabile che *figlio* lo chiamerà l' ultima volta che nel mistico viaggio gli accadrà di parlargli (*Purg.*, XXVII, 128). — *Quelli che muoion* ecc., i malvagi che Dio *ha in ira* (*Inf.*, XI, 74). *Ira di Dio* è quanto *disgrazia di Dio*, perchè la sua ira si volge sui peccatori che vivendo senza timor di Lui (*v.* 108), sprezzano o non sentono le sue chiamate in punto di morte. *Ira* altrove (*Inf.*, XXVI, 57) per *opera* che meritò il divino castigo. — *Tutti convegnon qui* ecc.: due fiumi, due rive, l' Acheronte e il Tevere, questo pei giusti, quello pe' rei (*Purg.*, II, 103; XXV, 85); — *tutti*, esclusi però i vili dell' Atrio, quivi tenuti eternamente. — *E pronti sono* ecc. *Rio* qui è ben più che *ruscello;* qui è *gran fiume* (*v.* 71); anche in altre lingue romanze, notò il Tommaseo, ha tale significato : a Venezia *Rialto* (*Rio alto*) un punto del gran canale, che l' attraversa, e che lo Chateaubriand chiamò la più bella strada del mondo (cf. *Par.*, IX, 26). — *Trapassar* (cf. *v.* 74). — *Chè la divina Giustizia* ecc. Dio comparte con sapienza inenarrabile premi e pene (cf. *Inf.*, XIX, 10-12), e tutti tiene nell' ordine della sua giustizia. Qui è sublime obbligare i dannati a cercare quella punizione dalla quale pur rifuggono. Siccome nel Purgatorio, scrive il Tommaseo, l' anima fin che non abbia espiato, vuole il proprio tormento; così nell' Inferno la stessa disperazione sospinge il dannato nel vortice della pena; onde la volontà sua, tuttochè ribelle, consente a quella di Dio

Quinci non passa mai anima buona;
E però se Caron di te si lagna,
Ben puoi saper omai che il suo dir suona. 43
130 Finito questo, la buia compagna
Tremò sì forte, che dello spavento
La mente di sudore ancor mi bagna. 44
La terra lagrimosa diede vento,
Che balenò una luce vermiglia,
135 La qual mi vinse ciascun sentimento: 45

nell'essere inferno a sè stessa. Ogni anima, nota il Buti, costretta dalla sua coscienza va al luogo che ha meritato.

127-129. L' Alfieri nota l' ultimo di questi versi. — *Quinci non passa mai* ecc. Virgilio rende la ragione dell' opposizione di Caronte (*v.* 88 e *segg.*) — *Anima buona, anima viva* (*v.* 88), cioè non dannata. Virgilio (*Æn.*, VI, 563):

Nulli fas casto sceleratum insistere limen.

Mi par savia l'osservazione del Lombardi: «Accenna che le ragioni addotte da Caronte per non ammetter Dante, e perchè fosse egli ancor vivente, e perchè più lieve legno conveniva che portasselo, non fossero che pretesti; e che la vera cagione fosse, perch' egli vi andava per effetto di pentimento delle sue colpe, e per istabilirsi in un salutevole timore dei divini eterni castighi, cosa ai demoni rincrescevole.» *Buona* non s' ha qui da prendere nel senso di stabile e perfetta nel bene, ma solo in quello di *staccatasi dai vizi;* a raffermarsi nel bene occorrerà tutto il mistico viaggio. Il Vellutello: «E buona l' anima di colui che va a l' Inferno per haver la cognition de' vitii a ciò che se ne possa guardare, come faceva Dante; e per questo non lo voleva passare Caron, il qual desidera che tutte l' anime vadano in perditione.» — *Ben puoi saper omai che il suo dir suona. Ben*, dinanzi a' verbi, oltrechè leggiadria, dà accrescimento di significato: cf. *Inf.*, XX, 114; *Purg.*, II, 27, 128; *Par.*, XV, 10. — *Che*, che cosa, ciò che (cf. *Purg.*, VIII, 66; XXVIII, 48). — *Suona*, significa (cf. *Par.*, IV, 56).

130-132. *Finito questo:* frequente in Virgilio *his dictis.* — *Buia campagna* (cf. *v.* 29), per la notte profonda (*Purg.*, I, 45),

Che sempre nera fa la valle inferna.

In Giobbe: *terra tenebrosa et operta mortis caligine; terra miseriæ et tenebrarum.* — *Tremò:* il tremuoto avviene *per vento che in terra si nasconda* (*Purg.*, XXI, 56); e il vento ha sua origine dagli *avversi ardori* (*Inf.*, IX, 67). Notisi la *visione* della *Vita Nuova* (§ XXIII), nella quale gli parve sentire *grandissimi tremuoti.* — *Dello spavento*, causale, *per lo*, *dallo* ecc. — *La mente* ecc., la memoria, il ricordarlo mi fa tuttavia sudare di spavento (c. *Inf.*, I, 6). Le forti impressioni si fanno persistenti e tenaci nell' anima; e molte volte, per varie cagioni, vi si risvegliano con veemenza non punto dissimile da quella, che invase lo spirito la prima volta: così delle cose belle e liete (cf. *Inf.*, V, 100 e *segg.;* XXX, 64 e segg.; *Purg.* II., 112; *Par.*, XXIII, 129), come delle orride e avverse (*Inf.*, XX, 31: XXXII, 71, e spesso).

133-136. *Terra lagrimosa*, quella terra di pianto (il Postill. Cass.: *riparia illa quæ est vallis lacrimarum*), bagnata dalle lagrime dei dannati, mandò fuori un vento, *che balenò*, che fece balenare ecc. Il Poliziano (*St.*, II, 13):

Balenò intorno uno splendor vermiglio.

— *La qual mi vinse*, cioè *fece me uscir di mente* (*Purg.*, VIII, 15). —*E caddi*

E caddi, come l' uom cui sonno piglia.

ecc. (cf. *Inf.*, v, 140-42), caddi e m' addormentai; mi *prese il sonno* (*Purg.*, XXVII, 92). Il Venturi (*Similit.* ecc. 228) : « Bene usata è la similitudine, con la quale ci volle adombrare che l' essere caduto in quel grave e subito assopimento fu per l' apparizione di un messo celeste che lo trasportò di là dal fiume.» L' Alfieri notò gli ultimi cinque versi del Canto. Nota le terzine 1, 7, 9, 10, 16, 17, 19, 22, 23, 28, 33, 34, 35, 37, 38, 39, 42, 45.

Che i diavoli, eterni oppositori d' ogni anima buona, per frapporre ostacoli al bene, per intimorire e anche per vendicarsi possano qualche volta mettere scompiglio nell' aria, Dante lo ammette, e basta quanto fa dire a Buonconte (*Purg.*, v, 94-129); ma che il tremuoto, il vento e la luce vermiglia della buia campagna sia qui opera diabolica, come vuole un chiosatore moderno (il Bennassuti), non ammetterei; l' ipotesi piace a lui, perchè Virgilio, senza che Dante se ne sgomenti o vi si opponga, possa deporre l' alunno dormendo nella barca di Caronte, e così fargli toccare l' altra riva. Per tale ipotesi i diavoli, anzichè impedire, avrebbero agevolato il viaggio di Dante : e non sulla barca di Caronte, ma sulle braccia di quest' Angelo il Poeta arriverà l' altra sponda. Si potrà tuttavia non consentire col Giuliani in quanto al presentarsi del *Messo del Cielo*, facendo dimanante da lui la *luce vermiglia*, e in quanto all' inchinarsegli di Dante abbagliato; ma non si potrà qui non iscorgere la venuta d' un *Messo di Dio*, avverandosi, poco dal più al meno, i medesimi effetti che altrove precedono la sua venuta (*Inf.*, IX, 64 e *segg.*), dove è pur mandato a toglier di mezzo gli ostacoli che i diavoli frapponevano allo spiritual viaggio del Poeta; e quivi pure, come notò il Blanc, v' ha come qui il *tuono*, cioè

Un fracasso d' un suon pien di spavento;

e il tremuoto,

Per cui tremavano ambedue le sponde;

e il *vento impetuoso :* e ciò si riscontra con quello che della venuta dell' Angelo riferisce S. Matteo : *Et ecce terræ motus factus est magnus; Angelus enim Domini descendit de cælo* (XXVIII, 2). Di più, nel *Purg.*, IX, 52, al medesimo modo il Poeta dalla Valletta de' Principi si fa portare dormendo da Santa Lucia alla porta del Purgatorio; e per ultimo l' apparizione di questo Messo celeste è in qualche modo fatta presentire nelle parole di Virgilio (*vv.* 94-96), e fors' anche in quelle stesse irose di Catone (*vv.* 91-93). Lo Scartazzini aggiunge : « In quanto al senso allegorico di questo passo, basti ricordare che secondo le dottrine scolastiche le prime operazioni della grazia divina sono misteriose. » Quando il buon Dio vuol condurre a un punto qualsiasi, per quanto alto, una creatura, sia pur povera e spoglia di virtù, è certo che forza umana o diabolica nol può impedire. *Vuolsi così :* ecc., grida più volte Virgilio a certi oppositori; e altrove (ecco la fede viva e certa nell' aiuto divino) :

Non temer, chè 'l nostro passo
Non ci può torre alcun : da Tal n' è dato

(*Inf.*, VIII, 104); e un Messo di Dio ai mettitori d' ostacoli :

Perchè ricalcitrate a quella Voglia,
A cui non puote 'l fin mai esser mozzo...?

(*Inf.*, IX, 94). E di questo *Messo* cf. *Inf.*, IX, 80.

CANTO IV.

Ruppemi l' alto sonno nella testa
Un greve tuono sì, ch' io mi riscossi,
Come persona che per forza è desta : 1
E l' occhio riposato intorno mossi,
5 Dritto levato, e fiso riguardai
Per conoscer lo loco dov' io fossi. 2
Vero è che in su la proda mi trovai
Della valle d' Abisso dolorosa,

Vit. N. 3.

1-6. Sono notati dall' Alfieri. Veggasi altro destarsi : *Inf.*, VI, 1; IX, 33-45; XIX, 33; XXVII, 112. *Ruppemi l' alto sonno* ecc. : nella *Vit. N.*, § III : « Il mio sonno *si ruppe* e fui disvegliato: » *ivi*, § XII : «*Il mio sonno fu rotto* : » cf. *Purg.*, IX, 34; XVII, 40 (*come si frange il sonno*); XXVII, 113 (*fuggire il sonno*); XXXII, 78, *sonni rotti* (cf. *ivi*, 72). Il sonno dunque si può *rompere* o per soverchio di luce, o per istrepito, o per altra disgustosa sensazione (*Purg.*, XIX, 33). Il *sonno* è paragonato a legame (*Purg.*, XV, 119). — *Un greve tuono* (*greve*, cf. III, 43) : *tuono* d' infiniti guai (*v.* 9); d' altra natura è il tuono del *Purg.*, IX, 139. Codesto *tuono* Dante lo intese appena posato dall' Angelo sulla proda del baratro infernale, in quella stessa guisa che deposto da Lucia dinanzi all' Angelo alla porta del Purgatorio, la luce che da quello si spandeva gli rompe il sonno. Nell' *Epist.*, a Moroello (tra quelle di Dante. III) : *Sed stupor subsequentis tonitrui terrore cessavit.* — *Mi riscossi*, mi destai dal sonno; nella *Vit. N.* § XXIII : « Riscotendomi apersi gli occhi, e vidi ch' io era ingannato. » Il Puccianti, seguìto da altri, non intende in questo *tuono* quanto il Poeta accenna nel *v.* 9, sibbene un tuono vero per lo scoppio del fulmine. Lo Scartazzini (*Inf.*, XXXI, 12) opina che cotal tuono venisse dal suono del corno di Nembrotte; veramente che un corno, per quanto sonato da un Nembrotte, faccia sentire il suo suono per una distanza di circa tremila duecentocinquanta miglia, quanto si stende la caverna infernale (cf. *Conv.*, II, 7 *e* 14), e per giunta con un rim bombo da parere un *greve tuono*, la è un po' grossina, e non tutti saran disposti ad ammetterla. — *Come persona* ecc. A ciò è buon commento il *Par.*, XXVI, 70-75. — *E l' occhio riposato* ecc.; nel *Purg.*, IX, 35 :

Gli occhi svegliati rivolgendo in giro.

—*Dritto levato*, cioè *levato dritto in piè* (*Purg.*, XXXIII, 8). — *Fiso riguardai :* spesso occorre questa forma nel Poema; cf. *Purg.*, III, 106; XIII, 43; XXIII, 41; XXXII, 9; *Par.*, XXIII, 9; XXXI, 54. — *Per conoscer lo loco* ecc. « Non appena la mente stupefatta ritorna ai sensi, *invia* l' occhio intorno per comprendere la forma generale del luogo (cf. *Inf.*, IX, 109); poi qua e là l' affissa a bene distinguerne le parti, e indi giunge a conoscerlo pienamente. Questa è verità e bellezza di natura » (Giuliani); e ci richiama a riprova al *Purg.*, IX, 34-42.

7-9. *Vero è* (l' Alfieri nota dal *v.* 7. al *v.* 13 inclusivamente), fatto sta (cf. *Inf.*, IX, 22; XXIX, 112; *Purg.*, III, 136; X, 136; *Par.*, I, 127.) — *Proda*, riva, sponda del mare o de' fiumi (cf. *Inf.*, VIII, 55; XII, 101); ma qui per *orlo* (cf. *Inf.*, XVIII, 5; XXI, 42). — *Valle d' abisso* ecc., valle inferna (*Purg.*, I, 49), *la valle, ove mai non si scolpa* (*Purg.*, XXIV, 84). Questa valle è tonda (cf.

Che tuono accoglie d' infiniti guai. 3
10 Oscura, profond' era, e nebulosa
Tanto, che per ficcar lo viso al fondo,
Io non vi discernea veruna cosa. 4
Or discendiam quaggiù nel cieco mondo,
Incominciò il Poeta tutto smorto :
15 Io sarò primo, e tu sarai secondo. 5

Inf., XIV, 124), nella sua parte più alta percorsa dall' Acheronte; va poi di giro in giro stringendosi a forma di imbuto o di piramide arrovesciata; perciò quanto più si scende, son minori di diametro i Cerchi, ma maggiore la colpa e per conseguente più pungente la pena (cf. VI-5) : questa valle *insacca il mal dell' universo tutto* (*Inf.*, VII, 18). — *Tuono* ecc.; come al *v.* 2, ha senso di grande rumore : alcuni Codici leggono *trono*, forma antica; onde intronare (*Inf.* VI, 32).

10-12. *Oscura*, per *le tenebre eterne* (*Inf.*, III, 87); *profonda*, perchè andando col suo cono fino al centro della terra, misura di lunghezza *tremila duecento cinquanta miglia* (*Conv.* II, 7 e 14; IV, 8). — *Per ficcar* (Cf. *Inf.*, XVI, 93; XXVIII, 3), per quanto ficcassi lo sguardo per l' *aura grossa e scura* (*Inf.*, XXXI, 37), gli *occhi vivi non potean ire al fondo per l' oscuro* (*Inf.*, XXIV, 70). Per *ficcar* : « *per* nel significato strumentale, dice il Blanc, precedente ad infinito, forma spesso locuzioni particolari equivalenti a : *checchè io faccia, o facciamo.* » A me parrebbe più semplice risolvere col modo *per quanto*, unito all' imperf. del congiuntivo; onde qui *per quanto io ficcassi.* E *Inf.*, XVI, 93 :

Per parlar saremmo appena uditi;

e *ibid.*, XXVIII, 3 : per narrar più volte : e *Purg.*, XXV, 16 :

Non lasciò, per l' andar che fosse ratto ecc.;

ed ha qualche affinità al *perchè* nei seguenti luoghi ; *Inf.*, IV, 64; VIII, 121 ; XV, 15 ; XXXII, 100. E dizione analoga mi sembra questa : *per dolor ch' egli abbia* (*Inf.*, XVIII, 84); ed anco col *per* sottinteso : *che, poder ch' egli abbia* (*Inf.*, VII, 5). — *Viso* per vista, occhi, sguardo, è frequente (cf. *Inf.*, XV, 26; XX, 10; XXXI, 11 ; *Purg.*, III, 104; XXVIII, 148 e spesso). — *Ficcare* ecc. ; *ficcar gli occhi* (*Purg.*, XIII, 43 ; *Inf.*, XII, 46, *ficcar gli occhi a valle;* XV, 26; *ficcai lo viso per lo cotto aspetto*) : cf. *Purg.*, XXIII, 1-2 ; *Par.*, XXXIII, 83; moralmente per *fissare l' attenzione*, *Par.*, VII, 94 ; XXI, 16. Se poi sia la vista che vada all' oggetto, o l' oggetto che venga alla vista, cf. *Inf.*, IX, 73.

13-15. L' Alfieri notò il *v.* 13. *Cieco mondo* (cf. XXVII, 25 ; e X, 58, *cieco carcere*), non solo perchè pieno di *tenebre eterne*, e ove *sempiternus horror inhabitat* (*Job*), e dove *l' aura è morta* (*Purg.*, I, 17), ma perchè non c' è la visione di Dio ; onde *ciechi i dannati* (*Inf.*, VI, 93) ; e *vita cieca* quella de' fannulloni (*Inf.*, III, 47). Non sa il Poeta come meglio designare l' Inferno, se non dal mancamento di *luce*, (*tenebre eterne*, III, 87), e dal mancamento *d' amore* (perchè *perduto il Ben dell' intelletto*, III, 18, Amore sommo) : si noti pertanto la manifesta opposizione del Paradiso, ove ride e si stende beatifica

Luce intellettual piena d' amore,
Amor di vero ben pien di letizia,
Letizia che trascende ogni dolzore,

Par., XXX, 40-42. — *Tutto smorto*, cioè (cf. *v.* 19) *tutto smarrito dalla grande angoscia* (*Inf.*, XXIV, 116). — *Io sarò primo* ecc. Con questa parola affettuosa in pari tempo e solenne, Virgilio fa capo al suo viaggio pel vero nferno; e Dante, oltrechè in altra occasione (cf. *Inf.*, XXIII, 2), ne confer-

Ed io, che del color mi fui accorto,
Dissi : Come verrò, se tu paventi,
Che suoli al mio dubbiare esser conforto? 6
Ed egli a me : L' angoscia delle genti,
20 Che son quaggiù, nel viso mi dipigne
Quella pietà, che tu per tema senti. 7
Andiam, chè la via lunga ne sospigne.

Conv. III, 2; Vit. N. 37.

merà la verità all'uscire di esso (cf. XXXIV, 130). In quanto all'ufficio di Maestro, il buon Mantovano saviamente, in cosa speciale, cederà il *primo* posto ad un altro (cf. *Inf.*, XII, 114). Il Bargigi ; « Io Virgilio sarò il primo a discendere e tu, o Dante, sarai secondo; io ti farò la via. E così fu secondo verità, chè Virgilio, descrivendo l' Inferno nel sesto libro dell' Eneida, fece a Dante via in questa sua opera. »

16-18. *Ed io, che del color ecc.* (l'Alfieri nota il tratto dal *v.* 16 al *v.* 21); cioè del pallore di Virgilio, che Dante stortamente giudicò paura (cf. 21). *Vit.* N., §. XXXVI :

Lo viso mostra lo color del cuore;

e ciò di tutti gli affetti (cf. *Purg.*, III, 44-5), giusta la loro differente natura, perchè *i sembianti soglion esser testimoni del cuore*, *Purg.*, XXVIII, 43-5 (cf. *ivi*, VIII, 24; XV, 106). Nel Conv., III, 8, discorrendo delle passioni varie dell' anima umana, dichiara che essa dimostra nella faccia la *sembianza della passione*, onde dentro è vinta, *se per grande virtù dentro non si chiude.— Al mio dubbiar conforto*, aiuto, soccorso : e così Virgilio è anzi detto da Dante il suo *conforto*, *Purg.*, III, 22; IX, 43. — *Dubbiar*, incertezza, dubbio; cf. *Inf.*, XI, 93.

19-24. *L' angoscia ecc.* Nella *Vit. N.* § XXXII, canz., st. 5 :

Pianger di doglia e sospirar d' angoscia.

Non è da credere che Virgilio, come vorrebbe qualche chiosatore, intenda qui il dolore, l' affanno ch' egli sentisse pei dannati in genere, tal dolore dicendolo altrove cosa da scellerati (*Inf.*, XX, 29); sibbene si deve intendere ch' egli parli esclusivamente di que' del Limbo, della cui *angoscia* egli medesimo partecipava (cf. *Purg.*, III, 44.5), angoscia che Dante stesso proverà poco appresso (cf. *vv.* 43-5; e V, 93).— *Pietà* : cf. *Diz. Dant.*, artic. *Pietà.— Per tema senti;* giudichi, stimi per paura; credi, reputi paura. Nel *Conv.*, II, 4 : « Anco Aristotele pare ciò *sentire*, chi bene l' intende. » E *ivi*, 5 : « Di queste creature (*degli Angeli*) diversi diversamente hanno sentito. » Cf. *Par.*, IV, 51; XXIV, 67. I Latini : *ita sentio;* e noi si dice : *la sento così*, *ho questo sentimento.* Di questo *pallore* di Virgilio scrive Pietro : « Fingendo ibi Virgilium, idest judicium rationis, palluisse. Et hoc ad figuram; nam ratio humana non bene scit judicare quare existentes in Limbo debeant ibi ad pœnam esse qui non peccaverunt, et similiter quare pueri non baptizati, qui absque libero arbitrio fuerunt in actu, et sic non peccaverunt, quare in Limbo æternaliter puniantur. Sed theologia hoc bene videt; nam per eam perficitur intellectus. » (Cf. *Par.*, XIX, 103-105; XXXII, 82-84). — *La via lunga* ecc.; e perciò non ci consente troppo indugio. Grande e sempre vivo si manifesta in Dante il pensiero dell' *age quod agis*, cioè di tener la mente fisa all' opera impresa, tutte usando le forze all' inteso fine (cf. *Purg.*, V, 13-18); e grande del pari la cura del tempo, come di cosa preziosissima; cf. *Inf.*, VII, 99; XXXIV, 94; e deve sonare altamente educativa in ogni età la sentenza :

Così si mise, e così mi fe' entrare
Nel primo cerchio, che l' Abisso cigne. 8
25 Quivi, secondo che per ascoltare,
Non avea pianto, ma' che di sospiri,
Che l' aura eterna facevan tremare : 9
E ciò avvenia di duol senza martíri,
Ch' avean le turbe, ch' eran molte e grandi,

Il perder tempo a chi più sa più spiace

(*Purg.*, III, 78) : e il consiglio incitatore di Virgilio all' alunno di cogliere la buona occasione di apprendere :

Pensa che questo dì mai non raggiorna

(*Purg.*, XII, 84); il che tutto si assomma nella parola di Dante rispetto agli avvisi sapienti di Virgilio sulla cura del tempo, *Purg.*, XII, 85-7. — *Così* (cf. *Inf.*, VIII, 109) *si mise* (*allor si mosse*, *Inf.*, I, 136); *e così mi fè entrare*, cioè *mi mise dentro* ecc., *Inf.*, III, 21. — *Nel primo cerchio* ecc. Questo Cerchio è il *lembo* o *limbo dell' Inferno* (*Purg.*, XXII, 14); onde essendo il più ampio di tutti gli altri, contiene, comprende, *cinge* o *cinghia* (*Inf.*, V, 2) tutto l' abisso; in quella guisa che il primo de' Cieli mobili tutti gli altri *comprende* o rinchiude (*Par.*, XXVII, 112; cf. XXVIII, 27). *Cerchi* chiama il Poeta que' ripiani circolari dell' Inferno, che da un dato punto si protendono verso la ripa del baratro, che vaneggia nel mezzo. Si noti che in questo primo Cerchio non c' è guardiano: Satana non ci ha qui giurisdizione, nè un diavolo dunque poteva essere per custode. Sulla grandezza della caverna infernale cf. la *Topo-Cronografia* dell' Agnelli (Milano, Hoepli, 1890), che raccolse e discusse le varie opinioni.

25-30. *Secondo che*, ecc., secondo o per quanto si poteva raccogliere ascoltando; o, come spiega il Magalotti, secondo che per l' udito si potea raccogliere; modo ellittico. Il Cod. di Frate Stefano legge : *secondo ch' io potè ascoltare* (seguito dallo Scarabelli); e il Campi, chiamando *bella* tale lezione, soggiunge : *l' avrei accettata a chiusi occhi soltanto che presentata mi si fosse un' altra testimonianza.* Il Fraticelli e il Bianchi reputarono tale lezione *forse la vera;* e tale lezione accettò pure il Giuliani nell' edizione sua del sacro Poema. — *Non avea pianto* ecc : nel *Purg.*, VII, 29, del Limbo :

ove i lamenti
Non suonan come guai, ma son sospiri;

non v' era pianto o altra espressione di dolore, salvo che sospiri; *ma' che*, fuorchè, altro che (cf. *Inf.*, XXVI, 38), salvo, se non che; è il *mas que* de' Provenzali e degli Spagnuoli, derivato dal *magis quam* de' Latini; Dante usa questa forma altre quattro volte (*Inf.*, XXI, 20; XXVIII, 66, dove il Tommaseo afferma che vive in Corsica per *eccetto*; *Purg.*, XVIII, 53; *Par.*, XXII, 17). — *Sospiri;* provenivano dal cocente desiderio di vedere Dio, desiderio che

Eternalmente è dato lor per lutto,

(*Purg.*, III, 12); dunque *duol senza martìri* (*v.* 28), cioè dolore interno o dello spirito, senza pena del senso. L' Ottimo : « Non v' è pianti, però che il pianto procede da pena e da tormento; ma sospiri, che seguono al disio » (cf. *vv.* 41-2; e II, 52). Ciò risguarda solo il primo Cerchio o Limbo; invece negli altri la divina Giustizia *croscia per vendetta i suoi colpi* a misura della gravità della colpa (*Inf.*, XXIV, 120). — *Che l' aura eterna* ecc. : cf. *v.* 150. — *Turbe* ..... *molte* di numero, *grandi*, perchè di *spiriti spessi* (*v.* 66); *turbe*, schiere (*v.* 101), in che sono distinte le anime giusta la condizione

30 E d' infanti e di femmine e di viri. 10

avuta in questo mondo (cf. *v.* 94). Il Bargigi : « Le quali turbe eran molte e grandi. *Molte*, quanto alla diversità loro, perocchè una di fanciulli, un' altra di femmine; altra di uomini assai volgari; altra d' illustri principi, e magnanimi propugnatori per la patria; altra d' uomini eccellenti in filosofia, in medicina, in rettorica, in poesia e in altre scienze. *Grandi* eran queste turbe, perocchè in ciascuna era gran multitudine d' anime. » — *Viri*, propriamente l' uomo, l' adulto, in opposizione a *infanti* (cf. *Par.*, X, 132; XXIV, 34); ma qui può anche riferirsi in modo speciale alla *gente di molto valore* (*v.* 45). Gli *infanti* sono quei

> pargoli innocenti
> Dai denti morsi della morte, avante
> Che fosser dell' umana colpa esenti (*Purg.*, VII, 33),

i quali ne' secoli più vicini alla creazione non si salvavano per mancanza della fede de' genitori nel venturo Messia, e più tardi per mancanza della circoncisione; o, venuto il Messia, per non aver avuto il *battesmo perfetto* di Cristo (*Par.*, XXXII, 76-84). Virgilio (*Æn.*, VI, 306) :

> Matres atque viri.... pueri innuptæque puellæ;

e *ivi* (426-429) :

> Continuo auditæ voces, vagitus et ingens,
> Infantumque animæ flentes in limine primo;
> Quos dulcis vitæ exsortes et ab ubere raptos
> Abstulit atra dies.

Or qui fa mestieri indugiarci un poco. L' Angelico dichiara che lo stesso luogo e stato dei Santi prima della venuta di Cristo era detto *seno d'Abramo* rispetto al riposo, e *limbo dell' Inferno* (cf. *Purg.*, XXII, 14) in quanto alla mancanza di gloria (*Summ. Th.*, III, 52, 2 *ad* 4); perchè poi a' Santi mancava la quiete del desiderio, il *limbo* è detto inferno (*Suppl.*, 69, 4); e prosegue (*ibid.*, artic. 5) : «Si considerentur (receptacula animarum post mortem) quantum ad situm loci, sic probabile est quod idem locus vel quasi continuus sit Infernus et Limbus; ita tamen quod quædam superior pars inferni (Dante : *il primo cerchio*, *v.* 24, il *cerchio superno*, *Inf.*, XII, 39), limbus patrum dicatur. Existentes enim in inferno secundum diversitatem culpæ, diversam sortiuntur et pœnam, et ideo secundum quod gravioribus peccatis irretiuntur damnati, secundum hoc obscuriorem locum et profundiorem obtinent in Inferno; unde et sancti patres, in quibus minimum erat de ratione culpæ, supremum et minus tenebrosum locum habuerunt omnibus puniendis.» Questo tratto del santo Dottore è rilevantissimo, 1) perchè ci dimostra che Dante nel costituire il luogo del suo Limbo si tenne alle dottrine della teologia cristiana, per le quali le anime dei bambini e quelle de' padri erano in un solo luogo (cf. *Purg.*, VII, 31 e segg.) vicino a quello de' dannati; 2) perchè ne fa certi che Dante parlando della Giudeca, non a caso ma per ragione di preciso sistema disse :

> Quello è il *più basso* luogo e 'l *più oscuro*,
> E il più *lontan* dal ciel che tutto gira, *Inf.*, IX, 28-9;

3) perchè ne dà ragione della *luce*, che Dante fa piovere nel Limbo suo (cf. *vv.* 68 *e* 116). Notabili anche le parole seguenti (illustrative del *v.* 30) dello stesso teologo (*ibid.*, *artic.* 6) : «Limbus patrum et limbus puerorum absque dubio differunt secundum qualitatem pœnæ vel præmii ...., sed quantum ad situm, probabiliter creditur utrorumque locus idem fuisse.» Il Card. Capecelatro (*Vit. G. Cr.*, cap. XXXVIII) scrive a buon proposito : «L' Inferno, secondo la dottrina ebraica, comprendeva due limbi (*scheol*); il primo, che conteneva i perduti tra sette abissi di tenebre e fuoco eterno; il secondo

Lo buon Maestro a me : Tu non dimandi
Che spiriti son questi, che tu vedi?
Or vo' che sappi, innanzi che più andi, 11
Ch' ei non peccaro; e s' elli hanno mercedi,
35 Non basta, perch' ei non ebber Battesmo,

(*scheol* superiore), che conteneva i giusti purificantisi dalle loro macchie nel fiume di fuoco chiamato *dinur*, fino a che non entrassero nell' altra parte (paradiso inferiore, oggi detto limbo), in cui con ardente desiderio aspettavano il regno di Dio.» Alle quali parole il dottissimo Porporato fa seguire questa nota. « *Sepp*, *Vie de Jésus*, tom. III, pag. 79. La parola *limbo*, per significare il luogo di aspettazione de' giusti, non è adoperata dall' antichità. Pare che cominci ad usarsi verso il tempo di S. Tommaso. Il Purgatorio, il Limbo e l' Inferno dei dannati si dicevano *inferno*. Di qui l' articolo del *Simbolo : descendit ad inferos;* e le parole di S. Pietro (I Petri, III, 19).» Il Napione (*discorso intorno al canto* IV. *dell' Inferno*, in *Div. Commedia*, ediz. dell' Ancora, vol. IV, pag. 25): « *Limbus* è voce latina, che altro non significa se non se l' estremità, l' orlo di qualunque cosa, onde non ripugna in nessun modo il denotare con tal nome la parte estrema e superiore delle regioni infernali, meno rimota dal Cielo. Non un terzo luogo adunque, come suppongono certuni, ma bensì una mansione dell' inferno, indicar vollero con siffatta voce gli Scolastici; e Dante chiaramente spiegò in questo particolare il suo sentimento col comprendere il Limbo, appunto nella sua Cantica dell' Inferno. Nella pura latinità *Infernus* è aggiunto, che altro non significa se non se *inferiore*. »

31-39. *Tu non dimandi* ecc. (l' Alfieri notò il *v.* 36.) Nel sesto Cerchio (*Inf.*, X, 16 e *segg.*), Virgilio, ad una domanda dell' alunno risponde :

Alla dimanda, che mi faci,
Quinc' entro soddisfatto sarai tosto,
Ed al disio ancor, che tu mi taci :

e Dante soggiunge :

Buon Duca, non tengo nascosto
A te mio cor, se non per dicer poco;
E tu m' hai non pur ora a ciò disposto.

È chiaro che qui il Poeta si richiama alla risposta che Virgilio gli diede altrove (*Inf.*, III, 72-78) a proposito d' altra inchiesta, risposta che lo fece *vergognare*. Quindi è che per l' ammonimento ivi avuto Dante si fece guardingo del troppo domandare, onde qui il Maestro è costretto di dolcemente provocarlo. — *Andi*, vada; i nostri antichi ne' tempi finiti stavan più fissi che noi all' origine del verbo; onde *ando*, *andi*, *anda*, non infrequente. Il Gelli (*Letture sopra la Comm. di Dante*, pubblicate dal Negroni, Lett. II, lez. X) : « La voce *andi* non è oggi in uso, con ciò sia cosa che la lingua nostra non accetti oggi di questo verbo, nel tempo dimostrativo presente, se non quella della prima persona e della seconda del numero del più, cioè *noi andiamo*, *voi andate*.» — *Non peccaro*, non ebbero peccati attuali, non perdettero Dio per *vizio*, *reità* di opere, ma solo *per non aver Fè* (*Purg.*, VII, 8); onde Virgilio a Sordello (*ivi*, 34-6) :

Quivi sto io con quei, che le tre sante
Virtù non si vestiro, e *senza vizio*
Conobber l' altre, e seguir tutte quante.

— *Mercedi;* il merito derivante dalle buone opere (*Par.*, XXI, 52; XXVIII, 112), quelle opere che provengono dai *dritti costumi* (*Purg.*, XXII, 86), ossia *la mercè del costume* (*Par.*, XXXII, 73). — *Non basta, perch' ei non ebber Battesmo* (strano verso in quanto alla posizione degli accenti; cf. *Purg.*, VII,

Ch' è porta della Fede, che tu credi : 12
E se furon dinanzi al Cristianesmo,
Non adorâr debitamente Dio :

25) : *battesmo*, più affine al latino *baptismus* che non sia *battesimo;* onde nella *Commedia battesmo* leggesi sempre. Non bastano, per salvarsi, le buone opere, ma è necessaria la Fede,

La Fè, senza la qual ben far non basta (*Purg.*, XXII, 60);

e questa nella nuova Legge si consegue col *battesimo*. Bello e opportunissimo il passo della *Mon.*, II, 8 : *Nemo quantumcumque moralibus et intellectualibus virtutibus perfectus* (per quanto sia *di molto valore*, v. 44), *absque fide salvari potest* (cf. *Purg.*, VII, 7; *Par.*, XIX, 104; XXXII, 24). Dante, riconoscendo una sola e vera Fede, ch' è quella in Cristo, la *divide in due sguardi* ovvero *aspetti (Par.*, XXXII, 19 *e* 38), cioè i credenti in Cristo venturo, o *ne' passuri piedi*, e quelli in Cristo venuto o ne' *piedi passi (Par.*, XX, 105); il che tutto bellamente e pienamente riassume e afferma nella *Monarchia* (III, 3) : ..... *Illi qui in Filium Dei Christum, sive venturum, sive præsentem, sive jam passum crediderunt, et credendo speraverunt, et sperantes charitate arserunt, et ardentes Ei cohæredes factos esse mundus non dubitat* (cf. *Par.*, XX, 115). Da tale divisione provenne la divisione in due grandi sezioni o *discrezioni* che il Poeta fece del suo Paradiso (*Par.*, XXXII, 20-27 *e* 40-2). — *Porta della Fede* ecc. Altri legge *parte*, e, secondo me, non bene. San Tommaso (*Summ. Th.*, III, 73, 3) : *Perceptio baptismi est necessaria ad inchoandam* (ecco la *porta) spiritualem vitam*. Sant' Agostino (*Tract.* 120 in *Joann.*), dei Sacramenti in genere : *sine quibus ad vitam, quæ vera vita est, non intratur*. Ma se a stabilire criticamente una lezione giova punto il parallelismo, l' Autore taglia qui la quistione di per sè : Dante, parlando del Battistero del suo *bel san Giovanni (Inf.*, XIX. 17), dove ei fu battezzato, scrive :

nella Fede, che fa conte
L' anime a Dio, quivi *entra'* io (*Par.*, XXV, 10-11);

dove il *conte* è spiegato da S. Gregorio M. (*Homil.* III, 1) : *Per fidem a Deo cognoscimur*. Sulla necessità della Fede all' eterna salvezza Dante discorre nel *Par.*, XIX, 70 e *segg.* — *E se furon dinanzi al Cristianesmo* ecc.; cioè prima della istituzione del Battesimo, non adorarono Dio nella debita maniera, cioè tributarono agli idoli il culto solo *debito* al vero Dio, vivendo nell' *antico errore (Par.*, VIII, 6). S. Tommaso (*Summ. Th.* II II, 94, 1) : *excedere* debitum *modum divini cultus*. Il Landino : *Non credettero nella Trinità Padre, Figliuolo e Spirito Santo, nè in Cristo venturo*. In quanto al luogo di Dante, è chiarito egregiamente da quanto il Poeta ragiona di Traiano e di Rifeo (*Par.*, XX, 110 e *segg.*), che di pagani si fecero veri credenti :

L' anima gloriosa (*Traiano*),
Tornata nella carne, in che fu poco,
Credette in Lui, che poteva aiutarla :
E credendo s' accese in tanto foco
Di vero amor, ch' alla morte seconda
Fu degna di venire a questo gioco.
L' altra (*Rifeo Troiano*)
Tutto suo amor laggiù pose a drittura;
Perchè, di grazia in grazia, Dio gli aperse
L' occhio alla nostra Redenzion futura.
Onde credette in quella; e non sofferse
Da indi 'l puzzo più del paganesmo,
E riprendeane le genti perverse.

E di questi cotai son io medesmo. 13
40 Per tai difetti, e non per altro rio,
Semo perduti, e sol di tanto offesi,
Che senza speme vivemo in disio. 14
Gran duol mi prese al cor quando lo intesi,
Perocchè gente di molto valore
45 Conobbi che in quel Limbo eran sospesi. 15
Dimmi, Maestro mio, dimmi, Signore,
Comincia' io, per voler esser certo
Di quella Fede, che vince ogni errore : 16

Conv.

Conv.

Quelle tre donne gli fûr per battesmo,
Che tu vedesti dalla destra ruota,
Dinanzi al battezzar più d' un millesmo.

Cf. *Purg.*, XXIX, 121-126. E a tutto metton suggello queste parole (*Par.*, XIX, 103-105) :

A questo regno
Non salì mai chi non credette in Cristo,
Nè pria nè poi che il si chiavasse al legno.

40-42. L' Alfieri segnò i *vv.* 41 e 42. *Per tai difetti*, per tali colpe negative, cioè di non aver avuto battesimo o di non aver adorato debitamente Iddio. — *Semo perduti;* abbiamo perduto il Cielo (*Purg.*, VII, 8), ovvero il *Bene dell' intelletto* (*Inf.*, III, 18); *e sol di tanto offesi*, e solo in ciò tormentati, che viviamo in continuo desiderio di Dio, senza speranza di mai giungere a vederlo; dunque la *pena* sta nella *speranza cionca* (*Inf.*, IX, 18). *Offesi* per puniti, tormentati; cf. VII, 111; IX, 123 *e altrove.*

43-45. *Gran duol* ecc.; *pietà mi vinse* (*Inf.*, V, 72). Perchè il *cuore* è come *la camera dove dimora lo spirito della vita* (*Vit. N.* § II), così al cuore si riferiscono tutti gli affetti (cf. *Inf.*, II, 122, 131 e 136; V, 100; X, 20; XIII, 59, *e spesso*). Del sentire il Poeta dolore o gioia de' tormenti de' dannati, cf. *Inf.*, VIII, 60. — *Quando lo intesi* dire queste parole. — *Gente di molto valore :* nell' *Inf.*, XVI, 67 :

Cortesia e *valor* di' se dimora
Nella nostra città;

Nel *Purg.*, XVI, 116 :

In sul paese, ch' Adige e Po riga,
Solea valore e cortesia trovarsi.

Nel *Conv.*, IV, 2 : « Intendo dicere di quello *valore*, per lo quale uomo è gentile veramente. E avvegnachè *valore* intender si possa per più modi, qui si prende *valore* quasi *potenza di natura*, ovvero *bontà da quella data.* » — *Eran sospesi :* veggasi il commento all' *Inf.*, II, 52. — *Gente ... sospesi;* cf. *Purg.*, III, 37.

46-50. *Maestro .... Signore* ecc. La compassione dello stato di Virgilio, annota il Tommaseo, sentita da Dante, rende ragione di questo doppio titolo, ch' è una lode delicata e pietosa. — *Per voler esser certo* ecc., « per avere una materiale certezza di quel punto della nostra indubitabile Fede, che afferma Gesù Cristo essere disceso all' Inferno, ed averne tratto le anime de SS. Padri » (Andreoli). Ed ad accettare questa interpetrazione sopra altre, ne persuade il *v.* 51. — *Fede, che vince ogni errore :* è la *Fede sincera* (*Par.*, VI, 17), *la Fede verace* (*Par.*, XXIV, 44; cf. *Conv.*, III, 7), *la vera credenza* (*Purg.*, XXII, 77). Nel *Conv.*, IV, 15 : « La cristiana sentenza è rompi-

Uscinne mai alcuno, o per suo merto,
50 O per altrui, che poi fosse beato?
E quei, che intese il mio parlar coverto, 17
Rispose : Io era nuovo in questo stato,
Quando ci vidi venire un Possente
Con segno di vittoria incoronato. 18
55 Trasseci l' ombra del primo Parente,

Conv. IV, 15

trice d' ogni calunnia, mercè della somma luce del Cielo, che quella illumina.» E *ivi*, II, 9 : « La dottrina di Cristo ..... è Verità, perchè non soffera alcun errore. » È per questo che Dante in ogni passo delle SS. Scritture ravvisava *ineffabile verità* (*Mon.*, I, 7). — *Uscinne mai* ecc., il quale andasse poi al Cielo? Or questo, chiosa il Giuliani, fu un chiedere copertamente, se Cristo fosse ivi disceso a liberarvi *quei che credettero* nella redenzione futura (*Par.*, XX, 123), ed ivi dimorarono aspettandolo *in pena e in desio* (*Purg.*, XXXIII, 61). Se poi non pronuncia il nome di Cristo, si è perchè non può esser la vita dov' è la morte, la luce dove le tenebre. Altra domanda, del pari coverta e per suggestione, farà l' alunno al Maestro anche più innanzi (*Inf.*, IX, 16 e *segg.*). — *Per suo merto* ecc.; il Landino : « Benchè nessuno possa per sè medesimo uscir del peccato, se non è aiutato dalla divina gratia; nondimeno è bisogno, che operiamo in bene, quanto può la nostra fragilità; onde Agostino disse : *Qui fecit te sine te, non salvabit te sine te :* adunque vuole dimostrar qui, che quegli del Limbo uscirono non solamente pe' meriti della passion di Cristo, senza la quale nessuno è sì perfetto, che si possa salvare, ma ancora per loro propri, perchè l' uno e l' altro è necessario. »

51-54. *Parlar coverto :* in senso opposto (*Purg.*, XXII, 154) : «per l' Evangelio v' *è aperto*» (cf. *Inf.*, X, 44). — *Nuovo;* in altra forma consimile (*Inf.*, IX, 25) :

Di poco era di me la carne nuda.

Virgilio morì nel settembre dell' anno XIX avanti Cristo; dunque era al Limbo da circa 52 anni. — *Un Possente;* Cristo,

la somma Possanza,
Ch' aprì le strade tra il Cielo e la terra (*Par.*, XXIII, 37),

che discese al Limbo *coronato* col segno di quella *vittoria*,

Che s' acquistò con l' una e l' altra palma (*Par.*, IX, 122).

Quasi tutte le edizioni leggono qui *incoronato;* altrove *coronato* (*Purg.*, XXIX, 84; *Par.*, XXIII, 119). Infatti *incoronare* non abbiamo nella *Commedia;* tuttavia sarebbe sull' analisi di *inghirlandare*, *Purg.*, XIII, 81, e *Par.*, IX, 84.

55-63. *Trasseci : «ci* per *ne*, anco in prosa, e viene da *hinc* » (Tommaseo). — *Primo Parente*, ovvero

l' Anima prima,
Che la prima Virtù creasse mai (*Par.*, XXVI, 83);

« il primo Parente, cioè Adamo » (*Conv.*, IV, 15); perciò Adamo è detto il *maggior padre di famiglia* (*Par.*, XXXII, 136), l' *antico padre*, al quale per conseguente *ogni sposa è figlia e nuora* (*Par.*, XXVI, 93). Adamo stettesi nel Limbo, desiderando il Redentore,

Quattromila trecento e due volumi (*giri*)
Di Sole,

dopo d' esser vissuto, credendo nel Messia venturo, *novecento trenta* anni

D' Abel suo figlio, e quella di Noè,
Di Moisè legista, e l' ubbidiente 19
Abraam patriarca, e David re,
Israel con suo padre, e co' suoi nati,
60 E con Rachele, per cui tanto fe', 20
Ed altri molti; e feceli beati :

(*Par.*, XXVI, 119-123). — *Noè :* fu il solo, colla sua famiglia, preservato dall' universale diluvio (*Vulg. El.* I, 7). — *Moisè legista :* è dal Poeta detto altrove

Quel duca, sotto cui visse di manna
La gente ingrata, mobile e ritrosa (*Par.*, XXXII, 131),

cioè il popolo Ebreo : Mosè in Paradiso siede presso ad Adamo (*ivi*, 130). I più sogliono riferire a Mosè l' agg. *ubbidiente*, che è nello stesso verso : considerando che ci fu un momento che Mosè disubbidì al Signore, e in forma sì grave e pubblica, che Dio volle che in riparazione morisse senza entrare nella terra promessa (*Numer.*, XXVII, 12-14; *Deuter.*, XXXII, 49-51), parmi che tale aggiuntivo sia da applicarsi ad *Abraam*, ubbidiente davvero nel mostrarsi prontissimo d' eseguire il comando di Dio nel sacrificargli perfino il proprio figliuolo Isacco; e leggerei : Di *Moisè legista, e l' ubbidiente* ecc. A chi poi non garbasse, come m' accadde di sentire, la voce *ubbidiente* di quattro sillabe, perchè dissonante, giovi metter sott' occhio quest' altro verso della Canzone « *Le dolci rime* ecc., che Dante chiosa nel trattato quarto del *Convito :* il verso è (*st.* 7, *v.* 5) :

Ubbidiente, soave e vergognosa.

Nel *Conv.*, I, 7 : « Ubbidiente è colui, che ha la buona disposizione, che si chiama ubbidienza.» — *David re :* e l' *umile Salmista* (*Purg.*, X, 65),

il cantor che per doglia
Del fallo disse *Miserere mei* (*Par.*, XXXII, 11),

il *sommo cantor del Sommo Duce* (*Par.*, XXV, 72), ovvero il *cantor dello Spirito Santo*, che in premio dell' umiltà nell' onorare l' Arca Santa (cf. *Purg.*, X, 55 e *segg.*), e *per merito del suo canto*, splende per pupilla della Santa Aquila (*Par.*, XIX, 37). — *Israel*, Giacobbe (cf. *Par.*, VIII, 131 e XXII 71), *con suo padre*, Isacco, e *co' suoi nati*, co' suoi dodici figliuoli, dieci avuti da Lia e due da Rachele (cf. *Purg.*, XXVII, 101 e segg.); e da questi provennero le dodici tribù d' Israele. « Jacob combattè una notte con un Angelo, tanto che alla fine lo vinse. e allora fu benedetto e appellato *Israel*, cioè *principe di Dio* » (Brunetto Lat., *Tes.*, I, 41; cf. *Genes.*, XXXII, 28). — *Rachele per cui tanto fè*, avendo servito quattordici anni per averla in moglie (cf. *Genes.*, XXIX, 23 e 30). Rachele in Paradiso è vicina a Beatrice (*Inf.*, II, 102; *Par.*, XXXII, 8-9). — *E altri molti* ecc. E tutti questi formano la *gran preda da Cristo tolta a Dite* (*Inf.*, XII, 38). L' Allighieri toccò de' giusti principali delle quattro prime età del mondo, da Adamo a Noè, da Noè ad Abramo, da Abramo, a Davide, col quale comincia la quarta età. «Quindi si pare ognor più ammirabile, scrive il Giuliani, il senno del nostro Poeta, il quale volendo abbracciare in uno tutti i Giusti delle prime età del mondo, ben si consigliò di restringersi solo a quelli, onde l' età si cominciarono o trassero più di splendore. E per quanto risguarda la quinta età succeduta dalla trasmigrazione di Babilonia insino alla nascita di Cristo, Dante si contenta di ricordare *molti uomini famosi tra i filosofi singolarmente, siccome Plato e Aristotele, che in quella vissero* (Brun. Lat. *Tes.* I, 40). Anche in quello, dove l' arte sembra che abbia minor luogo e meno abbellimenti la poesia, il sovrano Maestro sa derivare dalla profonda sua dottrina nobili

E vo' che sappi che, dinanzi ad essi,
Spiriti umani non eran salvati. 21
Non lasciavam l' andar, perch' ei dicessi,
65 Ma passavam la selva tuttavia,
La selva, dico, di spiriti spessi. 22
Non era lunga ancor la nostra via
Di qua dal sommo, quand' io vidi un fuoco,
Ch' emisperio di tenebre vincia. 23
70 Di lungi v' eravamo ancora un poco,

concetti e non comune insegnamento. » — *Dinanzi ad essi*, prima di questi. — *Spiriti umani* ecc. Con ciò si accenna che prima erano stati sublimati alla gloria gli Angeli *che furon fedeli a Dio (Inf.*, III, 39), mentre gli altri seguendo Lucifero, si aversarono da Dio (cf. *Par.*, XXIX, 52 e *segg.*).

64-66. L' Alfieri notò il *v.* 64. *Non lasciavam l' andar* ecc. (simile quasi all' altro del *Purg.*, XXV, 16; cf. *ivi*, XXIV, 1); il parlare di Virgilio non impediva il cammino; *dicessi* per *dicesse;* così *chiudessi* per *chiudesse (Inf.*, IX, 60), e *fossi* per *fosse (Purg.*, XXIV, 136). — *Tuttavia;* intanto che Virgilio mi parlava; si camminava discorrendo. — *La selva;* moltitudine, *turbe molte e grandi (v.* 29). L' Ariosto : *Selva d' aste e di spade;* e l' immagine è più propria. Il Buti : « L' Autore divide quelli del Limbo in due specie, ponendo coloro che hanno avuto fama onorevole nel mondo di per sè, da quelli che non l' hanno avuta ... ; dei primi che sono stati senza fama non nomina alcuno ».

67-69. L' Alfieri notò il *v.* 69 colle parole del precedente *quand' io vidi un foco. Non era lunga* (altri *lungi)* ecc.; non c' eravamo ancor di molto dilungati *di qua* dal sommo, dalla sommità della valle d' abisso, cioè dalla sponde dell' Acheronte, dove Dante s' era desto dal sonno (e ciò fu che indusse altri a legger *sonno*); e quel punto doveva di necessità essere il più alto di tutto l' Inferno, se la valle ivi incomincia; soprachè Virgilio disse a Dante : Or discendiam quaggiù ecc. (v. 13). — *Quand' io vidi* ecc.; non avevalo visto quando s' era sforzato di *ficcar lo viso al fondo* di quella valle oscura (*vv.* 10-12). — *Un fuoco Ch' emisperio di tenebre vincia.* Qui *vincia* per *vincea* (da *vincere*), non *circondava* (da *vincire*), chè non si capisce come *vincire* possa accoppiarsi a *emisperio* o *mezza sfera;* peggio ancora chi fa caso nominativo *emisperio.* Il senso è : *un fuoco*, in forma di *lumiera (v.* 103), che, col suo diffondersi *vinceva* le tenebre di mezzo il primo cerchio, e propriamente quel tratto ov' era il nobile Castello : così Virgilio (Æn. I, 700) ne dice che *noctem flammis fanalia vincunt. Vincia* per *vincea*, come *solia* per *solea* nella Canzone del *Convito*, tratt. IV, *v.* 1. *Vincia* da *vincire* si argomentò, seguendo il Buti, di introdurre il Lombardi. La finzione del luogo luminoso, dato per abitazione agli uomini illustri, il Poeta la dedusse da Virgilio, che scrive dell' Eliso (Æn. VI, 640-641) :

Largior hic compos æther, et lumine vestit
Purpureo; solemque suum, sua sidera norunt.

Il Tommaseo : «In una regione che risplende in mezzo alle tenebre, stanno le anime di coloro che ebbero virtù naturali, ma senza la fede vera; le quali virtù raggiarono appunto come una luce che rompeva le tenebre de' luoghi e de' tempi in cui vissero : così nell' Eliso di Virgilio *secretosque pios.*»

70-72. L' Alfieri segnò tutto il tratto dal *v.* 71 al *v.* 78. *Di lungi v' eravamo* (da quel *fuoco*) ecc.; *ma non sì* (ma non tanto *lontani*), ch' io *in parte* (se

Ma non sì ch' io non discernessi in parte,
Ch' orrevol gente possedea quel loco. 24
O tu, che onori ogni scienza ed arte,
Questi chi son ch' anno cotanta orranza,
75 Che dal modo degli altri li diparte? 25
E quegli a me : L' onrata nominanza,
Che di lor suona su nella tua vita,

non appieno) *non discernessi*, non distinguessi; *discernere* anche al *v.* 12; e VIII, 71, *cernere* : bello questo di cose intellettuali :

Molto si mira e poco si discerne (*Par.*, VII, 62).

— *Orrevol gente* (altri *onrevol;* sotto, *v.* 74 *orranza*, e 76 *onrata*) *possedea*, occupava quel luogo illuminato; *orrevol gente* è caso retto (cf. *Inf.*, XI, 69).

73-75. *O tu ch' onori* ecc.; perchè i grandi poeti di nessun' arte e di nessuna scienza debbono esser digiuni (veggasi il commento, *Inf.*, I, 82-84). Orazio di Omero (Epist. I, II, 4) :

Quid sit *pulchrum*, quid *turpe*, quid *utile*, quid non,
Plenius ac melius Chrysippo et Crantore dicit;

il che, osservò il Tommaseo, dichiara come la poesia possa onorare ogni arte e scienza. Inoltre è da osservarsi che Virgilio nella Commedia riveste il simbolo dell' umana sapienza. Elogi a Virgilio come scrittore si hanno *Inf.*, I, 79; II, 60 e 113; VIII, 7; *Purg.*, VII, 17; XVIII, 83; XXI, 95; XXIV, 99; *Par.*, XV, 26. — *Questi chi son :* tutta la ragione fruttuosa del considerare gli *spiriti magni* parmi essere in ciò, che l' anima dell' osservatore, al cospetto di tanta grandezza, si sente nobilmente *esaltare* (*v.* 120) ed accendere a nobili imprese; e ben disse il Foscolo : *a egregie cose accendono l' urne dei forti :* per questo Cacciaguida (*Par.*, XVII, 138) dice a Dante che nei tre Regni del suo viaggio gli vennero mostrate solo le anime *note di fama;* e Dante chiede se ci sia *alcun degno di nota* (*Inf.*, XX, 104; cf. III, 51 *e* 64-69). Perciò nel *Conv.*, IV, 28, cita queste parole di Cicerone, in persona di Catone il vecchio : «Levomi in grandissimo studio di vedere li nostri Padri, ch' io amai; e non pur quelli ch' io stesso conobbi, ma eziandio quelli, di cui udii parlare.» Cf. *v.* 120.—*Orranza* (cf. *Inf.*, XXVI, 6), luogo cospicuo, che li *diparte*, li distingue *dal modo degli altri*, che son dannati nelle *tenebre eterne*. E qui io dichiaro liberamente che in quest'*altri* non credo che il Poeta voglia richiamarsi ai dannati degli altri Cerchi, come sembran credere il Giuliani ed altri, sibbene a quegli *altri* del Limbo ov' erano *turbe molte e grandi*, (*v.* 29), che non essendo stati del novero de' Sapienti, non hanno là sì bel privilegio di avere per sede un luogo luminoso (cf. *v.* 78). Nel *Conv.*, IV, 7 : « Dice Salomone nè *Proverbj : La via de' giusti, cioè de' valenti, quasi luce splendiente procede, e quella delli malvagi è oscura.»* E *ivi*, III, 15, dichiara che a tali *valenti* dobbiamo *andar dietro, mirando le loro operazioni, ch' esser debbono a noi luce nel cammino di questa brevissima vita.* Cf. più sotto, *vv.* 106-111, nel commento.

76-78. *Onrata* (nel *Canzon.*, p^te^ III, *canz.* II, *st.* 2, abbiamo *disnorata*) *nominanza*, la gloria, la fama; rammenta l' altro punto dell' *Inf.*, II, 5 : cf. *Purg.*, XI, 101, *e* XIV, 21 : ed ecco meglio spiegato il perchè della condizione de' fannulloni veduti più sopra (*Inf.*, III, 49 e *segg.*). — *Suona:* la fama degna è una tromba, il cui suono si stende nei secoli; e l' acquistarla è pur merito presso Dio (*grazia acquista nel Ciel*), purchè in essa l' umano affetto non soverchi; e Dante mette nel Ciel di Mercurio i cristiani che in vita *furono attivi perchè onore e fama succedesse* loro dopo morte (*Par.*, VI, 112-117). — *Nella tua vita;* nella vita mortale, nel mondo. — *Sì gli avanza :* cf. *Inf.*,

Grazia acquista nel Ciel che sì gli avanza. 26
Intanto voce fu per me udita :
80 *Onorate l' altissimo Poeta;* Conv. IV, 2.
L' ombra sua torna, ch' era dipartita. 27
Poichè la voce fu restata e queta,
Vidi quattro grand' Ombre a noi venire,
Sembianza avevan nè trista nè lieta. 28
85 Lo buon Maestro cominciommi a dire :
Mira colui con quella spada in mano,
Che vien dinanzi a' tre sì come sire. 29
Quegli è Omero, poeta sovrano; Conv. I, 5. V. El. II, 6.

XXV, 12; *Purg.*, XIII, 24. Il Cornoldi : « Dante vuole che quelle opere dei saggi, per le quali furono in terra meritevolmente onorati, sieno in qualche maniera gradite al Cielo; onde a loro è concesso un luogo luminoso in fra le tenebre dove gli altri stanno.»

79-81. *Intanto*, mentre ciò che Virgilio così parlava (cf. *Purg.*, III, 46; V, 22); *voce*, la voce concorde dei quattro poeti (*v.* 92). — *Onorate* ecc. Certo di qui trasse il Tasso (*Ger. Lib.*) quella sua iscrizione :

Qui, vi fu scritto poi, *giace Dudone;*
Onorate l' altissimo Campione.

— *L' altissimo poeta;* anche nel *Conv.*, IV, 26, *Virgilio, altissimo poeta.* Facendo Dante che tutti i maggiori poeti facciano tanto onore a Virgilio, viene in certo modo a fare il Montovano principe fra tutti, almeno tra' Latini; come principe de' Filosofi, quasi con scena eguale, più innanzi vedremo Aristotele (*v.* 133). — *L' ombra .... ch' era dipartita*, per andare in soccorso a Dante (cf. *Inf.*, II, 117-118).

82-84. L' Alfieri nota questa terzina. *Poichè la voce fu restata*, restò (cf. *Inf.*, V, 31), finì di risonare : altrove (*Par.*, XX, 9) *fu tacente* per *tacque;* e (*Inf.*, V, 97) *nata fui* per *nacqui.* Nella *Vit. N.*, § XXXVIII : « Mai..... non dovrebbero le nostre lagrime essere ristate. » *Restare* neutr., cf. *Inf.*, XX, 35; *Purg.*, XXIX, 19 (cf. *Inf.*, XXV, 38, nel commento). — *Quattro grand' Ombre* ecc., che saran nominate più innanzi (*vv.* 88-90). — *Sembianza*, aspetto, cioè quel tutto insieme di atti e di movimenti, che distinguono l' una dall' altra persona, e mostrano l' interno affetto ond' è l' anima governata (cf. *Inf.*, XXII, 75; *Par.*, XXII, 53) : *nè trista nè lieta*, perchè non infelici quanto gli altri dannati, però senza speranza di veder Dio; o come si conveniva a Savi (*v.* 100), nota il Giuliani, i quali delle cose prospere non troppo s' allegrano, nè troppo si conturbano per le avverse. S. Agostino (*Civ. Dei*, XIV, 26) dice che nell' uomo giusto *nihil triste, nihil immaniter lætum.* Nel *Conv.* I, 4 (d' uomini leggieri d' indole e non virtuosi) : «spesso sono *lieti* e spesso sono *tristi* di brievi dilettazioni e tristizie. »

85-90. L' Alfieri nota i *vv.* 88-90, *Lo buon Maestro* ecc.; *buon*, perchè anche qui (cf. *v.* 31) previene il tacito ma certo vivace desiderio dell' alunno di sapere chi fossero quelle *quattro grand' Ombre.* — *Cominciommi a dire;* cf. *Inf.*, II, 56. — *Colui con quella spada in mano;* «*cum spata*, scrive Pietro, *ad significandum quod de prœliis multis Græcorum dixit. Unde Horatius :*

Res gestæ regumque ducumque, et tristia bella,
Quo scribi possent numero monstrabit Homerus.

— *Sire*, signore; onde *sere* e *messere.* — *Omero, poeta sovrano*, cioè

quel Greco,
Che le Muse lattâr più ch' altro mai (*Purg.*, XXII, 101);

L' altro è Orazio satiro, che viene;
90 Ovidio è il terzo, e l' ultimo è Lucano. 30
Perocchè ciascum meco si conviene

Egl.

il *buono Omero* lo appella nella *Vit. N.* § XXV (« non *potendo essere savio chi non è buono*, *Conv.*, IV, 27, a ragione s' appartiene e fu dato allo stesso Omero il titolo *di buono* » Giuliani). Sul *buono* cf. *Inf.*, I, 71. Dante, che di greco certamente non poteva saper molto (cf. *Diz. Dant.* artic. FLEGETONTE), e i poemi omerici non essendo a quel tempo tradotti, (cf. *Conv.*, I, 7), poteva conoscere Omero per mezzo delle opere di altri scrittori, e soprattutto di Aristotele. — *Orazio satiro*; satirico, scrittor di satire (nel *Conv.*, IV, 29 : « Giovenale poeta *satiro* ») ; nella *Vulg. El.*, II, 4; *Horatius magister noster*. Dal nominar Orazio dalle sue satire, anzichè dalle liriche, non vi par egli che Dante conoscesse, ciò che ormai è ammesso da tutti, che non nella lirica ma nella satira consiste la principal gloria del Venosino? — *L' ultimo è Lucano;* il Bargigi : «·Lucano ..... nel numero di questi eccellenti poeti fu computato ..... ma per ultimo di questi quattro fu nominato, perocchè egli ha proceduto nella sua opera come istorico, scrivendo comunemente la verità, non come poeta pervertendola con molte finzioni. » Virgilio, Orazio, Ovidio, Lucano nomina e cita di frequente (cf. *Diz. Dant.*, ai singoli nomi). Nelle chiose alla *Vita Nuova* (§ XXV) ben avvertì il Giuliani che « questi con pochi altri sono i poeti che Dante ricorda di frequente, e con animo grato sembra riconoscere da essi l' eccellente magistero che gli acquistò tanta gloria. » E queste parole del grande dantissa rammentano la sentenza dello stesso Allighieri, rispetto a Virgilio e a Stazio, ma estensibile anche agli altri (*Purg.*, XXII, 127) :

Elli givan dinanzi, ed io soletto
Diretro, ed ascoltava i lor sermoni,
Ch' a poetar mi davano intelletto;

parole d' alto ammaestramento per tutti coloro che vogliono scernere la verace mente di Dante, nè possono a meno di non ricorrere alle stesse fonti, dalle quali il grande Autore è venuto attingendo (cf. *Diz. Dant.*, vol. IV, pag. 80 e segg.). Altri poeti illustri, posti nel Limbo, sono ricordali altrove (*Purg.*, XXII, 14 *e* 97-114). Rilevante assai è il seguente tratto del Ruth : « Di tre specie sono le anime che Dante qui incontra : e sono parte testimonj della Monarchia universale (i poeti), parte operarono alla formazione di essa o col senno (i filosofi, gli uomini di scienza), o colla mano. Primi furono i poeti, che educarono gli uomini a costumi civili, e così li disposero alla vita sociale (*Conv.* II, 1)..... Questi Dante incontra per primi, ed essi lo introducono per le sette porte nello spazzo luminoso. Omero, il quale come cantore di guerra, porta spada, e, quasi principe, gli altri precede, v' entra, perchè la guerra troiana fu causa della fondazione di Roma. Orazio, testimonio della Monarchia universale, vi è introdotto per le sue satire, ricche di sapienza pratica e inculcatrici di temperanza e modestia. Ovidio, venerato in tutto il medio evo, e sommamente pregiato da D., massime per le *Metamorfosi*, e che nelle sue descrizioni della creazione, delle quattro età del mondo, del diluvio, nelle sue parabole di Filemone e Bauci, di Orfeo, di Proserpina, accostavasi assai alle idee cristiane. Lucano poi scrisse la *Farsaglia*, ossia la vittoria di Cesare sopra Pompeo, l' ultimo formidabile avversario allo stabilimento dell' Impero. A loro si unisce qual maestro Virgilio, perchè egli comprese più altamente e meglio l' uffizio dell' Imperatore e con profetico presentimento collegollo al regno di Cristo, alla Chiesa. »

91-93. *Perocchè* (essendo che) *ciascun meco si conviene nel nome* (s' accorda con me nel nome di *poeta*, che tutti insieme gridarono (*v.* 80), cioè tutti sono

Nel nome, che sonò la voce sola,
Fannomi onore; e di ciò fanno bene. 31
Così vidi adunar la bella scuola
95 Di quel signor dell' altissimo canto,
Che sovra gli altri com' aquila vola. 32
Da ch' ebber ragionato insieme alquanto
Volsersi a me con salutevol cenno :

poeti come me), cf. *Par.*, XXXIII, 137. Nella *Vulg. El.*, I, 9 : *Convenientes in eodem nomine.* — *Voce sola;* cf. *Par.*, XIX, 23-24, nel commento. — *Fannomi onore;* la stessa frase al *v.* 100 (cf *Purg.*, V, 36). Bene avvertì il nostro Autore che non ne' virtuosi *ma nè viziosi la paritade è cagione d' invidia* (Conv., I, 4); perciò ne' Santi, e per conseguenta ne' giusti, invidia non vi può essere (*Conv.*, III, 15; cf. *Par.*, III, 70-87; *Purg.*, XV, 49 *e segg.;* XVII, 118-120). — *E di ciò fanno bene;* non perchè onorino me, ma in me l' arte e la scienza, e perchè si mostrano così scevri di *invidia*, *la quale è cagione di mal giudizio, perocchè non lascia la ragione argomentare per la cosa invidiata* (*Conv.* I, 4).

94-96. Sono notati dall' Alfieri. *Così vidi adunar* (adunarsi) *la bella scuola*, compagnia (*v.* 148), schiera (*v.* 101) ; cf. *Purg.*, XXII, 79. — *Di quel signor* (leggono i più dei moderni), o *di quei signor* (lessero molti antichi, Lana, Anonimo Fior., Boccaccio, Benvenuto) : di coloro che seguono la prima lezione, altri intende Omero, *poeta sovrano* (*v.* 88), il prediletto delle Muse (*Purg.*, XXII, 102); altri Virgilio, *degli altri poeti onore e lume* (*Inf.*, I, 82), che scrisse l' *alta tragedia* (*Inf.*, XX, 113), o gli *alti versi* (*ivi*, XXVI, 82), cioè l' Eneide *fiamma divina*

Onde sono allumati più di mille (*Purg.*, XXI, 96).

Lo Scartazzini segue la leg. di *quei signor;* e osseva : « nè Orazio nè Ovidio potevano dirsi appartementi alla scuola di Omero : e molto meno ancora alla scuola di Virgilio. » Ma non parmi necessario intendere *scuola* così strettamente; lasciamo pur Virgilio; ma se Omero è tal poeta, quale sentimmo testè, cioè sovrano fra tutti e il più di tutti allattato dalle Muse, perchè non si potrà intendere che tutti gli altri poeti, pur seguendo vie diverse e soggetti diversi trattando, non sieno, al confronto, come altrettanti suoi alunni? E anche più sopra (*v.* 87) nol vedemmo *innanzi agli altri come sire* di tutti? Soprachè, leggendo *di quei signor*, è necessario intendere che è il canto che vola còm' aquila, mentre a me parrebbe più vaga la similitudine e più precisa riferendola moralmente a persona. A ciò mi induce un passo di Dante stesso, in identico argomento : parlando di certi poetucoli pretenziosi, l' Allighieri scrive (*Volg. El.*, II, 4) : . . . *a tanta prosumptuositate desistant; et si* anseres *naturali desidia sunt, nolint astripetam aquilam imitari.* — *Che sovra* ecc.; il quale Omero ecc. Bella e semplice similitudine, nota il Casini, che il Tasso allargò nella *Ger. Lib.*, XV, 14 :

com' aquila suole
Tra gli altri augelli trapassar secura,
E sorvolando intanto appresso il sole,
Che nulla vista più la raffigura.

97-102. L' Alfieri notò tutto questo tratto. — *Dacch' ebber* ecc. Dal *salutevol cenno* del verso seg. è chiaro che i quattro sonsi intrattenuti con Vigilio sul conto di Dante; avuta contezza del poetico senno di lui e dell' amor suo per loro, lo salutarono (*cenno* per *saluto*, *Purg.*, XXI, 15), sì che Virgilio, omai affezionatosegli, prova viva compiacenza di quella benevola dimostra-

E il mio Maestro sorrise di tanto. 33
100 E più d' onore ancora assai mi fenno,
Ch' essi mi fecer della loro schiera,
Sì ch' io fui sesto tra cotanto senno. 34
Così n' andammo infino alla lumiera,
Parlando cose, che il tacere è bello,
105 Sì com' era il parlar colà dov' era. 35

zione. — *Sorrise* (cf. *Purg.*, XII, 136) *di tanto*, cioè del fattomi onore. Il Gelli (*Lett.* XI, lez. X) : « Della quale onorata accoglienza dice che *sorrise* alquanto il suo maestro, dimostrando, con dire *sorrise* e non *rise*, la modestia e la gravità sua. Imperò che *sorridere*, come dice in questo luogo il Boccaccio, è quel riso modesto e temperato, che usano nel rallegrarsi gli uomini savi : e *ridere* è quello sciolto e sfrenato, che fanno con romore grandissimo e storcimenti di viso e gonfiamenti di gola, nelle loro allegrezze gli stolti. » E Dante (*Conv.*, II, 8) : « Si conviene all' uomo, a dimostrare la sua anima nell' allegrezza moderata, moderatamente ridere con un' onesta severità e con poco movimento delle sue labbra..... Onde ciò fare ne comanda il libro dalle quattro *Virtù Cardinali : Lo tuo riso sia senza cachinno, e la voce senza schiamazzare come gallina.* » Cf. *Purg.*, II, 83; XII, 136; XXI, 109; XXVII, 44 *e* 67; XXXIII, 95; *Par.*, II, 52; III, 24 *e* 25, *e* altrove. — *E più d' onore* ecc., che non con quel *salutevol cenno*, perchè lo aggiunsero alla loro schiera, onde divenne sesto tra que' grandi, fra *cotanto scanno*, e ciò ancor prima d' aver posto mano alla *Commedia*, dalla quale sperava *infuturarsi* il suo nome (*Par.*, XVII, 98). Cf. *Inf.*, I, 87. — *Senno*, in largo senso per valor poetico, *Purg.*, XXII, 23. I poeti da Dante son detti *savj*, e così ben s' avviene loro il *senno;* onde Virgilio, perchè *onore e lume* degli altri, giustamente è detto *mar di tutto il senno* (*Inf.*, VIII, 7), onorando *ogni scienza ed arte* (*v.* 73). Se l' Allighieri si pose tra i grandi poeti, chi vorrà accusarlo d' orgoglio, egli che si mostra riluttante sinanco a *registrare* il suo *nome?* (*Purg.*, XXX, 63; Cf. *Conv.*, I, 2). Non era orgoglio, ma coscienza onesta del proprio valore, di *quell' alto ingegno* (*Inf.*, II, 7; X, 59), che la Provvidenza gli aveva donato e che da lei riconosceva, insieme al grave dovere di tenerlo bene in freno a scopo di bene (*Inf.*, XXVI, 21-24). Il Tommaseo : « Parlando co' grandi, la coscienza della grandezza non è orgoglio; co' piccoli che frantendono è vanità. »

103-105. L' Alfieri ricopiò il *v.* 104. — *Così*, in tale compagnia : — *lumiera*, il luogo ove era il fuoco (*v.* 68), cioè donde si spandeva la luce. — *Parlando cose* (cf. *Par.*, XIII, 26), *che il tacere è bello*, cioè *laudabile* (*Inf.*, XV, 104) : altrove (*Par.*, XVI, 45) :

Più è tacer, che ragionare, *onesto;*

onde si rafferma (cf. *Inf.*, II, 113) che *onesto*, *bello* e *laudabile* hanno identico valore. Di qui anco apparisce che nella *Commedia* Dante non tutto narra appuntino ciò che vide od intese nel corso del suo viaggio, ma quel tanto che faceva al suo scopo di guidare i lettori a rettitudine : ciò ne conferma anche altrove (*Inf.*, VI, 113) :

Parlando più assai ch' io non ridico.

Nel *Conv.*, IV, 2 : « Le parole, che sono quasi seme d' operazione, si devono molto discretamente sostenere e lasciare, si perchè sieno bene ricevute e fruttifere vengano, sì perchè dalla loro parte non sia diffetto di sterilitade. E però il tempo è da provvedere, si per colui che parla, come per colui che deve udire ..... E però Salomone dice nell' *Ecclesiaste : tempo è da parlare, tempo è da tacere.* »

Venimmo al piè d' un nobile Castello,
Sette volte cerchiato d' alte mura,
Difeso intorno d' un bel fiumicello. 36

Conv. canz. III,88;IV,16

106-111. *Venimmo appiè* (cf. *Inf.*, XVII, 134) d' *un nobile Castello*; *nobile*, nota il Vellutello, per esser abitato da molte nobilissime anime. Secondo Pietro, *Castrum, de quo ait, est ipsa philosophia in suo genere perfecta; circumdatum a quodam fluvio, qui repræsentat affectum discendi, ducens nos ad philosophiam. Septem portæ ponuntur pro septem partibus philosophiæ, comprehensæ sub naturali et morali philosophia, tamquam species ejus..... Vel potest dici, quod sunt septem liberales Artes, quæ præparant nos ad philosophiam.* Il Landino : « Dimostra che habitassero i Poeti (— *ma vi abitavano anche altri che poeti non furono* —) in castello alto, perchè son posti in alta fama, et nominanza, la quale è inespugnabile, perchè nessuna cosa nuoce alla vera fama. Adunque come l' alte mura diffendono il castello, così la dottrina et l' eloquentia de' Poeti conservano la fama immortale..... Per le mura, che diffende il castello intendi le virtù e le dottrine, che son quelle che diffendono la fama. Queste sono sette : tre morali, giustizia, fortezza e temperantia, le quali purgano l' anima d' ogni perturbatione, e fannola idonea a poter ricever le dottrine; una attiva, ch' è la prudentia, la quale drizza e regola l' operation delle morali (— cf. *Purg.*, XXIX, 130-132—); tre speculative, intelligentia, scientia et sapientia. Oltre di ciò pone il numero settenario per la perfettion delle virtù; perciocchè secondo i Filosofi, questo è perfetto numero. » Cf. l' Angelico, *Summ. Th.*, III, 57, 2 *ad* 2, *e* 3, 4; 65, 5. — *Nobile;* nel *Conv.* IV, 16 : « Se volemo riguardo avere alla comune consuetudine di parlare, per questo vocabolo *nobiltà* s' intende *perfezione di propria natura in ciascuna cosa.* Onde non pur dell' uomo è predicata, ma eziandio di tutte cose; chè l' uomo chiama *nobile pietra, nobile pianta, nobile cavallo, nobile falcone*, e qualunque cosa in sua natura si vede essere perfetta. » Onde nella *Vulg. El*,. II, 3 : « *Quæ nobilissima sunt, carissime conservantur.* Ne deriva pertanto che *nobile Castello* altro non vuol dire che *perfetto in tutte le sue parti*, come s' addiceva ai nobili spiriti che l' abitavano. Di più; l' Autore nostro ne ammaestra che coloro, i quali possiedono la vera *nobiltà* (che sta nel possesso delle virtù), *sono quasi come Dei, senza macola di vizio* (*Conv.*, IV, 20) : ecco perchè costoro, *gente di molto valore* (*v.* 44), da Aristotele chiamati *divini* (*Conv.*, III, 7), son da Dante collocati nel *nobile Castello*, come in luogo privilegiato anche nell' *eterno esilio* (*Purg.*, XXI, 18), nel regno dell' *eterno lutto* (*Purg.*, III, 42). E di qui meglio si pare perchè l' Allighieri abbia scritto di Beatrice : « Certo di lei si potea dire quella parola del poeta Omero : *Ella non parea figliuola d' uomo mortale, ma di Dio* » (*Vit. N.*, § II). E dei veri poeti, benefattori grandi dell' umana famiglia, splendenti *di scienza e d' arte* : « Hi sunt, quos Poeta Æneidorum sexto, *dilectos Dei, et ab ardente virtute sublimatos ad æthera, Deorumque filios vocat, quamquam figuraliter loquatur* » (*Vulg. El.*, II, 4). Inoltre, se bene si attenda al largo senso che l' Allighieri attribuisce alla voce *filosofia*, sarà molto illustrativo del *nobile Castello* e di chi lo *possiede* questo luogo del *Convito* (IV, I) : « La filosofia, i cui raggi fanno i fiori rinfronzire e fruttificare la verace degli uomini *nobiltà.* » E vegganse i passi del *Convito*, più sopra, nel commento al *v.* 75.— *Sette volte cerchiato d' alte mura* (*sette* numero di perfezione : cf. *Diz. Dant.*, App. XI, § 3). Nelle *sette mura* i chiosatori meglio accreditati ravvisano le quattro virtù morali o cardinali, *prudenza, giustizia, temperanza e fortezza*, e le tre intellettuali o speculative, *intelligenza, scienza e sapienza* : altri le sette scienze del trivio e del quadrivio, come sentimmo da Pietro, e vuole il Daniello, seguito dal Biagioli. — *Bel fiumicello* : è l' affetto, *lo studio di ben*

Questo passammo come terra dura;
110 Per sette porte intrai con questi Savi :
Giugnemmo in prato di fresca verdura. 37
Genti v' eran con occhi tardi e gravi,
Di grande autorità ne' lor sembianti :
Parlavan rado, con voci soavi. 38

Conv.
Conv.
Conv.

far (*Purg.*, XVIII, 105), solido ne' veri sapienti pe' quali l' erto si fa piano, dritto l' obliquo; onde per loro non avviene che il *piè fermo sempre sia il più basso* (*Inf.*, I, 30). Il Landino : « Il Poeta nostro non volendo dire *fossato*, che così si chiama in lingua Fiorentina, disse *fiumicello;* e in latino, quando vogliono dimostrare gran copia nel dire, dicono *flumen dicendi.* Adunque lo porremo per la facundia et eloquentia degli scrittori, i quali veramente diffendono la fama. » — *Questo passammo come terra dura :* dove la rettitudine o drittura è in un' anima accoppiata alla potenza della poesia, nulla le resiste : Orfeo e Anfione fecero miracoli. — *Sette porte*, le sette scienze ovvero arti liberali del trivio e del quadrivio, cioè *grammatica*, *dialettica*, *rettorica*, *aritmetica*, *musica*, *geometria e astrologia* (*Conv.*, II, 14), le quali scienze *son tutte membra di sapienza.* Il Talice : *ad velle esse poetam oportet ipsum habere principia omnium scientiarum.* — *Prato di fresca verdura*, a dinotare la freschezza o perennità della loro *nominanza*, che *durerà quanto il mondo lontana* (*Inf.*, II, 60). Pietro : *semper viridis, idest durabilis. Unde Isidorus : virtus boni operis est fructus æternitatis.* È notabile una certa rassomiglianza che corre tra il *Castello dei Savi* e la Valletta *de' Principi* (*Purg.*, VII e VIII). Nel Limbo pena di danno, non di senso; dunque in molto il Limbo, benchè primo Cerchio dell' Inferno, differisce dall' Inferno rimanente : siccome la doppia pena del danno e del senso comincia col secondo Cerchio, si potrebbe dire che il Castello de' Savi, per ciò che il precede e che il segue, tenga nella struttura del Poema rispetto all' Inferno quel posto, che la Valletta de' Principi rispetto al Purgatorio.

112-114. L' Alfieri trascrisse l' intiera terzina. *Occhi tardi e gravi;* Dante, dice Sordello *anima sdegnosa*,

E nel muover degli occhi onesta e tarda

(*Purg.*, VI, 63) : il che rammenta la bella sentenza (*Purg.*, III, 11) :

la fretta,
Che l' onestate ad ogn' atto dismaga.

Gravi, dice il Giuliani, significa il medesimo che *dignitosi*, *onesti.* Il Tommaseo : « Perchè la tardità sola potrebb' essere stupidezza, però aggiunge *gravi*, e nel Purgatorio (di Sordello) onesta. » — *Di grande autorità;* intende quella *autorità*, che rende l' uomo *degno di fede e d' obbedienza* (*Conv.*, IV, 6). — *Ne' lor sembianti;* perchè ogni affetto od abito dell' anima si dimostra nel sembiante (*Conv.*, III, 8) : quindi della sua Beatrice :

Negli occhi porta la mia Donna amore (*Vit. N.* § XXI) :

e nei *Proverbi* (XVII, 24) : *in facie prudentis lucet sapientia :* nell' Ecclesiaste (VIII, 1) : *sapientia hominis lucet in vultu eius.* — *Parlavan rado* ecc. (cf. *Inf.*, II, 56). Pietro : *per hoc datur intelligi quod plus debemus audire quam loqui.* Quadro opposto questo del presuntuoso, vera negazione del savio (*Conv.*, IV, 15) : «Sono molti tanto presuntuosi, che si credono tutto sapere; e per questo le *non certe cose* affermano per *certe :* lo qual vizio Tullio massimamente abbomina nel primo degli *Uffizi*, e Tommaso nel suo *Contra Gentili* dicendo : *Sono molti, tanto di loro ingegno presuntuosi, che credono col proprio intelletto poter misurare tutte le cose, stimando tutto vero quello che a loro pare, e falso quello che a loro non pare.* E quinci nasce che mai

115 Traemmoci così dall' un de' canti
In luogo aperto, luminoso ed alto,
Sì che veder si potean tutti quanti. 39
Colà diritto, sopra il verde smalto,
Mi fûr mostrati gli Spiriti magni,
120 Che di vederli in me stesso m' esalto. 40
Io vidi Elettra con molti compagni,

Mon. II, 3; Conv. IV, 14.

a dottrina non vengono, credendo da sè sufficientemente essere dottrinati, mai non domandano, mai non ascoltano, disiano esser domandati e anzi la domandazione compiuta, male rispondono. E per costoro dice Salomone nelli *Proverbi : Vedesti l' uomo ratto a rispondere? di lui stoltezza, più che correzione è da sperare.»* Leonardo Bruni (nella Vita di Dante) scrive del nostro Poeta : *Fu pieno di gravità, parlatore rado e tardo, ma nelle sue risposte molto sottile.*

115-117. *Traemmoci* (cf. *Purg.*, IV, 103) *così* (perciò; differisce di senso da quelli del *v.* 94 e 103), in disparte, in luogo aperto ecc., dove la veduta non era tronca (cf. *Inf.*, XX, 51) da oggetti interposti, resa più viva dalla luce e dall' altezza. Cf. *vv.* 25-30. Il Boccaccio s' accorse che qui Dante imitò Virgilio (Æn. VI, 752) :

Dixerat Anchises; natumque unaque Sibyllam
Conventus trahit in medios turbamque sonantem,
Et tumulum capit, unde omnis longo ordine posset
Adversos legere, et venientum discere voltus.

Per simil modo Sordello, volendo ai due Poeti mostrare i Principi della Valletta, li condusse *in fianco della lacca*, a mezza costa, e soggiunse (*Purg.*, VII, 71 *e* 88-90) :

Da questo balzo meglio gli atti e i volti
Conoscerete voi di tutti quanti,
Che nella lama giù tra essi accolti.

— *Sì che veder si potean tutti quanti*, tutte cioè quelle *genti*, onde parlò nella terzina precedente.

118-120. *Colà diritto*, dirimpetto, di contro a quel luogo, *sopra il verde smalto*, il prato di fresca verdura (*v.* 111; cf. *Purg.*, VIII, 114). — *Gli spiriti magni*, le grandi anime, che possedeano quel luogo; sono in due schiere o gruppi, quello degli eroi e quello degli scienziati. — *Che di vederli* ecc.; qualche interpetre fa il *che* dipendente da un *sì* sottinteso; a me parrebbe pronome relativo in luogo di *cui*, il *li* seguente essendo un riempitivo, forma frequente e negli scrittori e nel linguaggio vivente. Qui *vederli* è in forza del passivo *averli veduti*, uso del quale non mancano esempi (cf. *Inf.*, XXVIII, 87; XXX, 129; *Purg.*, VI, 135), come *fosse* per *fosse stato* (*Inf.*, XXVII, 70).— *In me stesso m' esalto* (altri *n' esalto*), n' ho allegrezza, spiega il Buti; me ne reputo in me stesso assai maggiore, il Boccaccio : Dante altrove (*Par.*, XVI, 18) :

Voi mi levate sì, ch' io son più ch' io (cf. *v.* 74).

121-129. L' Alfieri trascrisse il *v.* 123. — *Elettra*. Il primo gruppo generale si divide a sua volta in altri tre speciali. Pel propugnatore dei diritti della Monarchia universale, Elettra doveva essere personaggio assai rilevante, perchè trae indi motivo di congiungere la provenienza de' Troiani e del popolo Romano. Per tutti i nomi propri, che qui occorrono, prego il lettore di dare un' occhiata al *Dizionario Dantesco*, ai singoli luoghi. Nella Monarchia

Tra' quai conobbi ed Ettore ed Enea,
Cesare armato con occhi grifagni. 41
Vidi Cammilla e la Pentesilea
125 Dall' altra parte, e vidi il re Latino,
Che con Lavinia sua figlia sedea. 42
Vidi quel Bruto che cacciò Tarquino,
Lucrezia, Julia, Marzia e Corniglia,

(II, 3) : *Electra avia vetustissima, nata magni nominis regis Atlantis*, dalla quale discese Dardano,

Dardanus Iliacæ primus pater urbis et auctor,
Electra, ut Graii perhibent, et Atlantide cretus.

— *Conobbi*, mi furon fatti conoscere, mi furono additati. — *Ettore ed Enea; Mon.* II, 3 : *Virgilius comparationem faciens de Ænea ad Hectorem, Hectorem præ omnibus Homerus glorificat.* Ettore *luce e speranza de' Troiani* (*Conv.*, III, 11). Dunque Elettra, quale madre del fondatore di Troia, poi Ettore ed Enea, che ne videro la fine; donde il principio di Roma : e così viene spontaneo il ricordo di Cesare, che ai tre s' accoppia sapientemente, il quale *per volere del Popolo Romano fondò* non solo *la Monarchia* (*Par.*, VI, 52), divenendone *primo Principe sommo* (*Conv.*, IV, 5), ma che si poteva anche dire discendente di Enea, secondo la testimonianza di Virgilio :

Nascetur pulchra Trojanus origine Cæsar.

E ciò è confermato dalla *Mon.*, II, 3 : *Virgilius, per totam Æneidem, gloriosum regem Æneam, patrem Romani populi fuisse testatur, in memoriam sempiternam.* — *Cesare armato*, per le guerre fatte; *con occhi grifagni* (*rapaci* spiega il Tommaseo), simili a quelli d' uno sparviero, vivaci. Svetonio dice che Cesare fu *nigris vegetisque oculis* (*Cæs.*, cap. 45). I quattro personaggi qui accennati, sono gli eroi di tre dei maggiori Poeti, Omero, Virgilio e Lucano. — *Cammilla* (secondo gruppo speciale) : la *vergine* che morì in difesa del Lazio pugnando contro i Troiani (cf. *Inf.*, I, 107). — *Pentesilea*, figliuola di Marte, vergine delle Amazzoni, morta per mano di Achille combattendo a favore de' Troiani. — *Il re Latino*; figliuolo di Fauno, re del Lazio, marito di Amata, (*Purg.*, XVII, 35), padre di Lavinia. — *Lavinia* : promessa prima in isposa a Turno (cf. *Inf.*, I, 108) re dei Rutuli; morto costui divenne sposa di Enea e madre di Silvio (cf. *Inf.*, II, 13). Nella *Mon.*, II, 3 : *Lavinia fuit Albanorum Romanorumque mater, regis Latini filia pariter et hæres, si verum est testimonium nostri Poëtæ in ultimo* (Æneidorum), *ubi Turnum victum introducit, orantem suppliciter ad Æneam sic :*

Vicisti; et victum tendere palmas
Ausonii videre. Tua est Lavinia conjux.

— *Sedea* : cf. *Inf.*, II, 103. — *Vidi quel Bruto* ecc. (terzo gruppo speciale). Lucio Giunio Bruto, il quale cacciato Tarquinio il Superbo, fondò la repubblica Romana, e con L. Tarquinio Collatino ebbe l' officio di console; dunque fu per lui che *Roma fu dalla reale tutoria emancipata* (*Conv.*, IV, 5); e fu quel desso che insegnò *filios et omnes alios postponendos esse patriæ libertati; quem Livius dicit consulem existentem proprios filios cum hostibus conspirantes morti dedisse* (*Mon.*, II, 5; cf. *Conv.*, IV, 5). — *Tarquino*, per Tarquinio; di ciò cf. *Inf.*, XXI, 124 e XXII, 58, nel commento. — *Lucrezia* : l' onestissima figliuola di Sp. Lucrezio e moglie di L. Tarquinio Collatino, la quale, violata da Sesto Tarquinio figliuolo del Superbo, per non sopravvivere a tanta onta s' uccise : *Par.*, VI, 41. — *Julia* : figliuola di G. Cesare e moglie di Pompeo. — *Marzia* : figliuola di Marcio Filippo e moglie prima di Catone l' Uticense, e poscia di Q. Ortensio (*Purg.*, I, 79; *Conv.*, IV, 28). —

E solo in parte vidi il Saladino. 43
130 Poi che innalzai un poco più le ciglia,
Vidi il Maestro di color che sanno,
Seder tra filosofica famiglia. 44
Tutti l' ammiran, tutti onor gli fanno.

Conv. IV, 11.

Conv. I, 1; IV, 2, 6, 17, 23. Mon. I, 7. Ep. XII; V. El. II, 10.

Corniglia : Cornelia, figliuola di P. Cornelio Scipione Africano il maggiore e madre de' Gracchi : Dante la ricorda anche altrove come esemplare di castimonia e di virtù domestiche in opposizione del lasso vivere delle donne fiorentine del suo tempo (*Par.*, XV, 129). — *Il Saladino* (quarto gruppo speciale, ma d' un solo). Selah-eddyn, sultano di Babilonia, morto del 1193; dai nostri scrittori medioevali (cf. Bocc., *Dec.* g. I, 3, e g. X, 9) per le sue grandi qualità di cuore è risguardato come il tipo ideale del cavaliere maomettano. « Fu ammirato specialmente per il suo animo generoso verso i Cristiani di Gerusalemme dopo la battaglia di Tiberiade » (Ruth). Dante pure lo considerò uno *di que' nobilissimi e buoni, alla cui memoria hanno amore* non pure i buoni, ma financo gli stessi cattivi (*Conv.*, IV, 11); onde così il pregia : «O chi non ha ancora nel cuore il Saladino, o il buon Marchese di Monferrato..., quando delle loro messioni (« munificenze e liberalità » Giuliani) si fa menzione? » (*Conv.*, ivi). — *Solo in parte* (cf. *Inf.*, XII, 118; *Purg.*, I, 31; VI, 59; XXIV, 130; XXIX, 143); Pietro : *Saladinum separatum ibidem vidit propter divisam sectam, cum fuerit Saracenus.* Il Foscolo : *senza nè predecessori, nè successori che gli somigliassero.* Notabile parmi e l' intento e l'arte del grande Maestro nel mettere il Saladino al Limbo; sempre fisso che al Cielo *non salì mai chi non credette in Cristo* (*Par.*, XIX, 104), sin tra' Maomettani trova anime fornite di alte virtù civili, e perciò veramente *nobili*, da poter istarsene a fianco de' migliori eroi della buona antichità, e da esser proposte ad imitabile esempio : chi, con lavorio sapiente seppe conciliare la regola della vera fede e i nascosi consigli dell' immensa carità e misericordia di Dio circa la predestinazione, e a due pagani trovò posto in Paradiso, non poteva a un Saraceno tanto lodato di bontà chiudere il Limbo : chi ripensi che tempi erano quei di Dante, non potrà non ammirare e il genio di lui e l' indipendenza quasi audace.

130-133. Viene il secondo gruppo generale. *Innalzai un poco più le ciglia* ecc. Il Tommaseo : «Innalza il Poeta gli occhi, e vede gli uomini di scienza, secondo lui, virtuosa e aiutatrice a virtù : e però li pone più in alto, per quello stesso che S. Tommaso pone sopra l' attiva la vita contemplativa (—cf. *Conv.*, II, 5; IV, 17—). Fino a Zenone il Poeta numera i filosofi teoretici; da Dioscoride in poi, i savj di storia naturale, d' eloquenza e di medicina. L' enumerazione non è tanto confusa quanto pare.» — *Il Maestro di color che sanno*, cioè Aristotele di Stagira, morto l' anno 322 a. Cr.; *magister sapientum* (*Vulg. El.*, II, 10), e *Maestro*, che Dante chiama *suo* (*Conv.*, I, 9), come chiama *sue* la scienza e l' *Etica* e la *Fisica* di lui (*Inf.*, VI, 106; XI, 80, 101); il *Maestro de' Filosofi* (*ivi*, IV, 8), il *Maestro della nostra vita* (*iv*, IV, 23), *quello glorioso filosofo, al quale la Natura più aperse li suoi segreti* (*ivi*, III, 5); il quale giunse perciò a tanta eccellenza di sapere, che a Dante pareva che *in quella parte dove aperse la sua divina sentenza, fosse da lasciare ogni altrui sentenza* (*ivi*, IV, 23). A Dante Aristotele era caro soprattutto perchè *maestro dell' umana ragione* (*ivi*, IV, 2), *maestro e duca della gente umana, Additatore* e *Conducitore della gente al segno dell' umana vita*, che è la felicità (*ivi*, IV, 6) : dunque egli è *Præceptor philosophorum cuncta moralia dogmatizans* (*Epist.* VIII, § 5). Anche nel *Convito* (I, 1) per *savj* o *filosofi* usa la circonlocuzione *coloro che sanno.* Il Cornoldi, dopo aver dichiarato che *nel tessere il catalogo* dei chiusi nel Limbo *Dante poeteggia, ed è di manica*

Quivi vid' io e Socrate e Platone,
135 Che innanzi agli altri più presso gli stanno. 45
Democrito, che il mondo a caso pone,
Diogenes, Anassagora e Tale,
Empedocles, Eraclito e Zenone : 46
E vidi il buon accoglitor del quale,

Conv.
Conv.
Conv.
Conv.

larga (e che *certa robaccia*, è parola sua, *te la mette morta senza peccato grave*), soggiunge : «Aristotele occupa un seggio superiore a tutti i filosofi, però a vederlo convenne a Dante *alzare un po' più le ciglia*. Con ragione, perchè Aristotele è il vero principe di tutti i filosofi.... Ne' suoi principj fondamentali la filosofia d'Aristotele si acconcia con la fede, e ciò torna a onore di quella e a confermazione di questa.... In Aristotele Dio fece vedere quanto possa l' umana ragione senza la fede, e in S. Tommaso d' Aquino quanto possa la ragione stesse umana ravvalorata dal lume splendidissimo della fede.»

134-144. L'Alfieri trascrisse il *v.* 139 e mezzo il seguente. — *Socrate :* uno de' filosofi più degni con Platone di star *più presso* ad Aristotele (*Conv.*, IV, 24), il quale per amore della vera sapienza disprezzò la vita *(ivi*, III, 14); mostrando per effetto di essere ben persuaso del principio da lui sostenuto come filosofo, che cioè il bene sommo è operare con virtù (*ivi*, IV, 6). Fu Ateniese, e morì nel 399 av. Cr. — *Platone :* Ateniese, discepolo di Socrate e fondatore dell' Accademia; morì l' anno 348 a. Cr., essendo vissuto anni ottantuno (*Conv.*, IV, 24). Dante lo chiama *uomo eccellentissimo (Conv.*, III, 5), e successore di Socrate nella dottrina filosofica (*ivi*, IV, 6). — *Democrito :* il filosofo ridente; fu di Abdera; seguendo le dottrine del suo maestro Leucippo, *poneva* il mondo fatto a caso, cioè pel cieco concorso degli atomi. Morì l' anno 361 a. Cr. — *Pone*, ritiene, afferma : cf. *Vit. N.* § XX (nel *Son.*, *v.* 2); *Conv.*, II, 15 *(pongono li Savj mille ventidue corpora di stelle); Purg.*, X, 5; XVI, 63; XVIII, 70. Ma diversamente da Democrito la pensava il nostro Poeta : «Per lo divino provvedimento il mondo è sì ordinato che ecc.... O ineffabile sapienza, che così ordinasti, quanto è povera la nostra mente a te comprendere!» — *Diogenes;* il Cinico, di Sinope, celebre pel suo disprezzo per ogni, benchè onesta, commodità della vita : morì del 323 a. Cr. — *Anassagora* di Clazomene; fu maestro di Pericle; morì nel 428 a. Cr. — *Tale :* Talete, uno de' sette Sapienti (*Conv.*, III, 11), nato a Mileto e morto del 546 a. Cr. — *Empedocles*, di Girgenti, morto verso l' anno 430 a. Cr., autore d' un poema *sulla natura delle cose* (cf. *Inf.*, XII, 42-43). — *Eraclito*, il filosofo piangente, fu di Efeso, e fiorì verso l' anno 500 a. Cr. — *Zenone.* Nel *Conv.*, III, 14, Dante parla di *Zeno*, e lo pone insieme a Socrate e a Seneca tra coloro, che per amore della Sapienza tutte le cose *hanno messo a non calere*. Nella stessa opera (IV, 22), discorrendo della *felicità*, ricorda Epicuro e *Zenone :* e nel *cap.* 6 : «Furono filosofi molto antichi, delli quali primo e principe fu *Zenone*, che videro e credettero questo fine della vita umana essere solamente la rigida onestà; cioè rigidamente, senza rispetto alcuno, la Verità e la Giustizia seguire, di nulla mostrare dolore, di nulla mostrare allegrezza, di nulla passione sentore avere ... E costoro e la loro setta chiamati furono stoici.» Il Blanc scrisse : «E' impossibile decidere se Dante ha inteso parlare di Zenone Cittio o Cittico (nacque a Cizico l' anno 340 a. Cr.) capo degli Stoici, ovvero di Zenone Eleate (nacque ad Elea circa quattrocent' anni prima di Cristo) *Inf.*, IV, 138.» Difficile sì, ma *impossibile* non direi; nel mio *Dizionario Dantesco* mi sono ingegnato di rispondere al dubbio sollevato dal benemerito dantista (cf. artic. *Zenone*). — *Il buon accoglitor* ecc.; Dioscoride, illustre medico di Anazarbo in Cilicia, autore d' un'

140 Dioscoride, dico; e vidi Orfeo,
Tullio e Lino e Seneca morale : 47
Euclide geométra, e Tolommeo,
Ippocrate, Avicenna e Galieno,
Averrois, che il gran Commento feo. 48

Conv. II, 1.
Conv. II, 16. Ep. IV.
Conv. II, 14.
Conv. I, 8.
Conv. IV, 13; Qu. 11.

opera di materia medica in ventiquattro libri, dove tratta del *quale*, cioè *accolse* o adunò in ordine di dottrina le qualità naturali delle piante, dei metalli, delle terre, in quanto all' uso che se ne può fare per medicamenti.— *Orfeo, del quale dice Ovidio che faceva colla cetera mansuete le fiere, e gli arbori e le pietre a sè muovere : che vuol dire, che il savio uomo collo strumento della sua voce fa mansuescere e umiliare li crudeli cuori; e fa muovere alla sua volontà coloro che non hanno vita di scienza e d' arte, e coloro che non avendo vita ragionevole alcuna, sono quasi come pietre* (*Conv.*, I, 1). — *Tullio :* autore a Dante carissimo per molte ragioni. Infatti, morta Beatrice, e datosi a studi più severi, egli ne afferma che il libro *de Amicitia* di Tullio e quello *de Consolatione Philosophiæ* di Boezio *colla dolcezza del loro sermone lo inviarono nell' amore della Filosofia* (*Conv.*, II, 13, 16). E dalla fattane prova in suo vantaggio, si persuase che Cicerone deve essere studiato anche dai poeti, (*Vulg. El.*, II, 6). *Cittadino di piccola condizione*, difese la romana libertà contro Catilina (*Conv.*, IV, 5). Molte volte l' Allighieri, e in molte delle sue opere allega l' autorità di lui. — *Lino;* nacque nella Tracia un tredici secoli av. Cr.; fu, dicono, musico, poeta e teologo, e maestro di Orfeo, insieme ricordati da Virgilio (*Ecl.* IV, 55-56). L' illustre Lubin allega le parole di Ugo da S. Vittore : *Theologus primus apud Græcos Linus fuit, apud Latinos Varro.* La Nidobeatina legge invece *Livio,* «pretto errore di copisti ignoranti», dice un chiosatore moderno; può essere : tuttavia pensando in quale stima Dante tenesse lo storico Padovano, il quale nelle sue narrazioni *non erra* (*Inf.*, XXVIII, 12), *gestorum Romanorum scriba egregius* (*Mon.*, II, 3), *principale scrittore delle romane storie* (*Conv.*, IV, 5), e ricordato tra coloro che scrissero *altissimas prosas* (*Vulg. El.*, II, 6), parmi non aver tutto il torto il Giuliani, se *colla Nidobeatina* e *con parecchi codici* crede doversi legger *Livio* in luogo di *Lino :* ne è di poco momento attendere che il disputato cognome viene non tra altri Greci, ma fra Tullio e Seneca. Vero è che potrebbesi opporre che parlando qui il Poeta di Seneca *il morale*, e di Cicerone non in quanto oratore, ma quale teologo pel suo *de natura Deorum*, meglio al concetto risponde *Lino* che non *Livio.* — *Seneca morale*, per distinguerlo dal tragico : L. Anneo Seneca di Cordova, maestro di Nerone, autore di parecchie opere di filosofia morale, dall' Allighieri studiato assai, citato di spesso, e chiamato *inclytissimus philosophorum* (Epist. IV, 5). — *Euclide geometra*, matematico alessandrino, che fiorì circa trecent' anni a. Cr., autore degli *elementi di geometria :* Dante lo cita nel *Conv.*, II, 14, a proposito dell' affermazione dell' insigne matematico, che il *punto è principio* della Geometria. Nella *Mon.*, I, 1 : « *Quem fructum ferat ille, qui theorema quoddam Euclidis iterum demonstraret?* dal che si vede che Dante, pur sì vivace amatore delle scienze esatte, sin da' suoi tempi deplorava che il soverchio studio di queste andasse a tutto detrimento delle scienze morali; e voleva che gli studiosi, giusta la loro capacità, si dessero a cercare e a dimostrare *intentatas veritates.* — *Tolommeo :* è quegli dal quale Dante attinse quanto seppe di astronomia. Claudio Ptolommeo, geografo, matematico e astronomo egiziano, fiorì nel secolo secondo dell' era cristiana; è ricordato e citato nel *Conv.*, II, 3, 14, 15. — *Ippocrate :* nativo di Coo, fiorì nel secolo quinto a. Cr.; esercitò la medicina, e di essa scrisse gli *Aforismi*, acquistandosi l' immortalità : come medico Dante lo chiama (*Purg.* XXIX, 137

145 Io non posso ritrar di tutti appieno;
Perocchè sì mi caccia il lungo tema,
Che molte volte al fatto il dir vien meno. 49
La sesta compagnia in duo si scema:
Per altra via mi mena il savio Duca
150 Fuor della queta nell' aura che trema; 50
E vengo in parte, ove non è che luca.

quel sommo Ippocráte, che Natura
Agli animali fe' ch' ella ha più cari.

E cita gli *Aforismi*, *Conv.*, I, 8; *Par*, XI, 4. — *Avicenna*: medico arabo morto nel 1037. Scrisse un commento su Aristotele, e lasciò altri scritti, pregiatissimi nel medio evo. Dante reca una sua idea sulla *Via Lattea* (*Con.* II, 15), e sulla generazione sostanziale (*ivi*, II, 14), e lo cita (*ivi.*, III, 14; IV, 21). — *Galieno*: Claudio Galeno (Dante usa *Galieno* anche in prosa, cf. *Conv.* I, 8; *Galenus* in latino, *Mon.* I, 15) nacque a Pergamo nell'Asia Minore nell'anno 130 dell' èra volgare, e dopo Ippocrate fu il medico più celebre presso i Greci: lasciò molte opere intorno a cose mediche, principale delle quali il *Tecni*, ricordata nel *Conv.*, I, 8; e da quest' opera nella *Monarchia* riferisce Dante questa acuta e verace sentenza: *qui falsis opinionibus imbuti sunt, duplici tempore indigent ad scientiam acquirendam* (I, 15). — *Averrois*: filosofo arabo, nato a Cordova nel 1126 e morto nel 1198; scrisse di filosofia e di medicina; famosissimo nel medio evo pel suo commento sopra Aristotele (*Mon.* I, 4), detto qui il *gran commento*; onde Averrois è detto per antonomasia *il Commentatore* (*Con.*, IV, 13; *Quæst. Acq. et terr.* §§. V e XVIII). Fu Averrois che ridestò l' errore di Platone, confutato da Aristotele (cf. *Summ. Th.*, I, 118,2),

Che un' anima sovr' altra in noi s' accenda

(*Purg.*, IV, 6); e faceva disgiunto dall' anima l' intelletto possibile (*Purg.*, XXV, 62-66).

145-147. L' Alfieri trascrisse l' intiera terzina. — *Ritrar*, narrare (*Inf.* II, 6; *Purg.*, XXXII, 64; *Conv.*, I, 12; II, 7); cf. *Inf.*, XXVIII, 3; *Purg.*, XXIX, 97. — *Di tutti*: di parecchi tra' poeti, de' quali qui tacque, parla nel *Purg.*, XXII, 97 e *segg.* — *Appieno*, pienamente, *in aperta e distesa lingua* (*Par.*, XI, 23). — *Mi caccia il lungo tema*, lungo e *ponderoso* (*Par.*, XXIII, 64); *mi caccia*, mi *sospinge* (*v.* 22), mi fa *fretta* (*Inf.*, XXXII, 84); *molte volte* a narrare le cose udite o vedute, mancano il tempo e le parole (cf. *Diz. Dant.* artic. CONCETTO, DISCORSO, LINGUA, PENSIERO).

148-151. L'Alfieri notò il primo e l' ultimo. — La *sesta compagnia* (la *schiera* di sei) in *duo* si *scema*, si divide in due, l' una dei quattro che rimangono nel Limbo, l' altra di Virgilio e Dante, che procedendo nel loro viaggio per *altra via* da quella ond' eran venuti, escono dall' *aura queta* del *nobile Castello*, ed entrano in quella che *trema*, cioè scendono dal primo cerchio nel secondo, nella *valle dolorosa*,

Che tuono accoglie d' infiniti guai (*v.* 9).

Qui pare contraddire a quanto affermò nel *v.* 27: però si badi che là il *tremare* indica quel suono o tremito d' aria che proveniva non da *guai*, ma sol da sospiri, mentre qui la cosa corre ben diversa. — *Ove non è che luca*, ove non c' è cosa che *mandi* o *renda luce*, cioè *luogo d' ogni luce muto* (*Inf.*, V, 28), ove l' aer nero castiga le anime de' lussuriosi (*ivi.*, 51 e 89). *Luca*, da *lucere*, come da *temere* nel sogg. abbiam *tema*.

Nota le terzine 2, 4, 10, 18, 20, 22, 23, 28, 35 alla 43; 50.

CANTO V.

Così discesi del cerchio primaio
Giù nel secondo, che men loco cinghia,
E tanto più dolor, che pugne a guaio. 1
Stavvi Minos orribilmente, e ringhia :
5 Esamina le colpe nell' entrata;
Giudica e manda, secondo che avvinghia. 2

Il Canto, secondo Pietro, si divide in tre parti; la prima è come l'esordio alla materia del secondo Cerchio (*vv.* 1-27); la seconda tratta della pena ivi inflitta (*vv.* 28-51) : la terza rappresenta il gran dramma (dal *v.* 52 fino alla fine). Donde Dante traesse l' idea di questo Cerchio, cf. *v.* 85.

1-3. ***Così***, in compagnia del solo Virgilio : ***primaio***, primo (cf. VII, 41 ; ***Purg.***, IX, 94; XIII, 5; e anche fuor di rima, *Purg.*, XIV, 66). — *Che men loco* ***cinghia***, cinge (*Inf.*, IV, 24), è meno ampio del primo, ha minore diametro, per quello che fu detto nel C^to^ IV, *v.* 24. Del secondo girone del Purgatorio : " ove *secondamente* si risega lo monte " (*Purg.*, XIII, 2). — *E tanto più dolor*, ecc.; la frase *men loco cinghia*, contiene in sè tanto *più dolor*, a rispetto del cerchio primo, che opprimendo le anime, le costringe a *trar guai* (*v.* 48; cf. *Inf.*, IV, 7. 9). Tutto al contrario avviene nel Purgatorio,

Lo monte, che, salendo, altrui dismala

(*Purg.*, XIII, 2), il quale *quanto uom più va su e men fa male* (*ivi*, IV, 90).

4-6. *Minos :* è nominato sei volte in questa prima Cantica, una nel Purgatorio. La mitologia cel tramandò come un savio re di Creta, ma severissimo. Gli antichi poeti fecero di lui un giudice infernale insieme con Eaco e Radamanto (Pier di Dante dichiara lo speciale officio di tutti e tre); Virgilio a Radamanto attribuisce l' eguale officio che Dante a Minosse e con quasi simili parole (cf. Æn., VI, 566 e *segg.*). Minosse è dal Mantovano collocato subito appresso al luogo dei bambini, e scrive (Æn., VI, 426 e *segg.*) :

Nec vero hæ sine sorte datæ, sine judice, sedes :
Quæsitor Minos urnam movet; ille silentum
Conciliumque vocat, vitasque et crimina discit.

Quanto più potente la figura e il modo del Minosse dantesco! Dante tuttavia ne fa un demonio, come s' è detto nel C^to^ III. *vv.* 97-99. Nessun dannato può sfuggire a Minosse (*Inf.*, XX, 36); e giudicando, come rappresentante della divina Giustizia, non può prendere inganno (*ivi*, XXIX, 120), onde, conosciute le colpe di ciascuno, *manda* le anime alla *foce* o cerchio, che loro appartiene (*Inf.*, XIII, 96), attorcendosi un corrispondente numero di volte la coda al dosso (*vv.* 9-12) e *per gran rabbia mordendosela* (*Inf.*, XXVII, 125). — *Orribilmente*, in atteggiamento da incutere orrore, spavento. — *Ringhia*, freme d' ira, digrigna i denti (*Inf.*, XXII, 91); cf. *Inf.*, XXVII, 126. Pietro : *Fingit invenire Minoem judicem infernalem, ut canem ringhiantem, qui pro generali judicio conscientiæ fingitur, quod ut canis nos peccantes remordet. Unde Isaias : vermis eorum non morietur; quod exponitur remorsus conscientiæ, nam et conscientia quandoque dicitur scientia peccati, quandoque morsus peccati.* — *Nell' entrata :* alcuni intendono *stando Minosse all' ingresso di questo cerchio;* altri *nell' atto che l' anima vi entra.* — *Manda*, a un

Dico, che quando l' anima mal nata
Li vien dinanzi, tutta si confessa;
E quel conoscitor delle peccata. 3
10 Vede qual loco d' Inferno è da essa :
Cignesi con la coda tante volte,
Quantunque gradi vuol che giù sia messa. 4
Sempre dinanzi a lui ne stanno molte;
Vanno a vicenda ciascuna al giudizio;
15 Dicono, e odono, e poi son giù vôlte. 5
O tu, che vieni al doloroso ospizio,
Disse Minos a me, quando mi vide,
Lasciando l' atto di cotanto uffizio, 6
Guarda com' entri, e di cui tu ti fide :

dato cerchio *secondo che avvinghia*, secondo un dato numero di avvolgimento della sua coda al dosso, come il Poeta spiega nella seguente terzina. Lo Scartazzini : " Dante pone a custodia dei diversi cerchi infernali enti mitologici; in ciò egli si conforma alle credenze teologiche del medioevo, che negli enti della mitologia pagana soleva vedere essere reali, ma non déi, anzi altrettanti demonj, conciliando in tal modo, bene o male, la cristiana credenza con la tradizione pagana. " Cf. *Inf.* III, 99 e 109.

7-12. *Mal nata* (*mal nati* i dannati in genere, Vit. N. §. XIX, nella *Canz.*, st. 2; *Inf.* XVIII, 76; XXX, 48; l' opposto di *ben nato* per le anime del Purgatorio, *Purg.*, V, 60; e così dai Santi è detto Dante, *Par.*, V, 115), sventurata così, che sarebbe meglio che nata non fosse (*Inf.*, XXXII, 15). — *Tutta si confessa*, " pienamente, non lasciando alcuna colpa " (Buti). — *Conoscitor delle peccata* ecc.; è voce del fôro, avverte il Cesari, da *cognoscere* per *giudicare*, *fare il processo*; e nella *Mon.* I, 12 (*cum alter de altero* cognoscere non *possit...*, *oportet* ecc.), appunto per *giudicare*. — *E da essa*, le appartiene, le è donato; è proprietà di nostra lingua : il Petrarca : " *Da* altri omeri soma, che *da'* miei. " — *Quantunque gradi*, quanti (cf. *Purg.*, XV, 71; XXX, 52). La voce *gradi*, cerchi infernali, ben richiama il concetto di *scala*, che il Poeta dice altrove (*Inf.*; XVII, 81; XXXIV, 82), pel discendere giù di cerchio in cerchio; e così pel Purgatorio (*Inf.*, XXIV, 55), e pel Paradiso (*Par.*, XXI, 7).

13-15. *Sempre dinanzi a lui ne stanno molte*; perchè *tutti quelli che muoiono nell' ira di Dio* (*Inf.*, III, 108), tutti gli debbono passare innanzi, ed egli tutti *afferra* (*Inf.*, XX, 36). E quanta sia la moltitudine, il vedemmo al C^{to} III, 120. Se più sieno le anime che si dannano, ovvero quelle che si salvano, cf. *Purg.*, X, 2, nel commento. — *A vicenda*, ciascuna alla sua volta, una per volta. — *Dicono* le colpe (si *confessano* senza nulla tacere, *v.* 8) : *odono* la sentenza, che *rimbomberà* in eterno (*Inf.*, VI, 99). — *Son giù vôlte*, per quella forza superna che a Minosse detta il giudicio : onde l' anima *cade* o *piove* (*Inf.*, XIII, 97; XXX, 95) nel cerchio ch' è *da essa* (cf. *Inf.*, XXX, 96, nel commento). Si attenda all' armonia del verso, in tutto rispondente all' idea.

16-20. *Doloroso ospizio*, le dolenti case (*Inf.*, VIII, 120), *la città dolente* (*ivi*, III, 1), il *regno della gente morta* (ivi, VIII, 85), *la notte de' veri morti* (*Purg.*, XXIII, 122). — *Lasciando l'atto* di confessore e giudice delle anime peccatrici. — *Guarda com' entri* : opposizione diabolica al mistico viaggio, al conseguimento della salute spirituale; Minosse tenta perciò d' indebolire la fiducia di Dante verso la sua guida; onde dice e *di cui tu ti fide*, di chi ti

20 Non t' inganni l' ampiezza dell' entrare.
E il Duca mio a lui : Perchè pur gride? 7
Non impedir lo suo fatale andare :
Vuolsi così colà, dove si puote
Ciò che si vuole, e più non dimandare. 8

fidi, in chi poni la tua fiducia, (cf. *Inf.*, XI, 53). — *Non t' inganni l'ampiezza* ecc. Dal parlar coperto, rispetto a Virgilio, e generale, viene al particolare : per consimile modo l' Angelo guardiano della porta del Purgatorio dice ai due viaggiatori :

che volete voi?...
Guardate che il venir su non vi nôi

(*Purg.*, IX, 85-7). In Virgilio (*Æn.*, VI, 126) :

facilis descensus Averno
(Noctes atque dies patet atri janua Ditis);
Sed revocare gradum superasque evadere ad auras,
Hîc opus, hîc labor est.

Ma forse Dante meglio pensava alle parole del Vangelo (*Matth.* VII, 13) : *Intrate per angustam portam; quia lata porta et spatiosa via est, quæ ducit ad perditionem, et multi sunt qui intrant per eam.* E forse accenna pure a questa *facilità* o *ampiezza* d'ingresso il fatto toccato dal Poeta (*Inf.*, VIII, 126), che la porta, che vedemmo al principio del C^to III, *senza serrame ancor si trova;* e ognuno può, cui piaccia, entrarci a suo agio, dacchè questa è la porta,

Lo cui sogliare a nessuno è negato

(*Inf.*, XIV, 87).

21-24. *Perchè pur gride?* che non cessi dal gridare? (*gride* per *gridi;* cf. *Inf.*, I, 94). Qui il *pur*, oltrechè continuità di azione, può anche significare *anche tu*, richiamandosi Virgilio all' opposizione di Caronte; tanto è vero che qui ripete le medesime parole (cf. *Inf.*, III, 95); così, altro impedimento, e pur vano, frapporrà *gridando* Flegias (*Inf.* VIII, 19). — *Non impedir lo suo fatale andare;* lascialo andare (*Inf.*, XXII, 83; *Purg.* I, 83). *Fatale; fato*, nel linguaggio di Dante, risponde a *voler divino* (*Inf.* XXI, 82; *Purg.* XXX, 142); onde *dar di cozzo nella fata* altro non è che opporsi ai *divini voleri* (*Inf.*, IX, 97). Il Gelli (Lett. III, lez. I) : " Non significa altro *fato*, secondo Boezio, cristianamente parlando, che la disposizione della volontà divina circa le cose. " E appunto, parte del Lib. IV e V della *Consol. Philos.* di Boezio tratta di ciò. E si vedrà più sotto (ciò che in buona parte è schiarimento al luogo presente) come l' Allighieri della cieca *Fortuna* de' gentili faccia una *creatura angelica*, la quale per volere di Provvidenza governa le cose del nostro mondo, e le distribuisce qual fida ministra (*Inf.*, VII, 73 e *segg.* : cf. *Par.*, VIII, 97). Ondechè nella *Monarchia* (II, 10) : *Heram vocabat Pyrrhus* Fortunam, *quam melius et rectius nos divinam Providentiam appellamus.* Se dunque questo viaggio di conversione era voluto da Dio (*Inf.*, XXI, 83), gli ostacoli erano del tutto vani ; perchè " *qui divinæ ordinationi resistit, voluntati omnipotentiæ coæquali recalcitrat* (*Epist.* V § 4), Dio potendo tutto, onde l' inteso fine non gli può mai *esser mozzo* (*Inf.*, IX, 95). Se cotal viaggio pertanto era da Dio voluto (cf. *Inf.* VII, 11), ne segue che era di pieno diritto che nessuno lo potesse impedire, perchè divina *voluntas est ipsum Jus* (*Mon.* II, 2). Da questo convincimento intimo di Virgilio si può desumere il tuono riciso delle sue risposte. Con quella a Caronte e con questa a Minosse si raffrontino, anche per ragione di stile, altre risposte più innanzi (VII, 8-12; VIII, 19-21; IX, 91-99; XII, 16-21; XII, 85; XXI, 79-84).

25 Ora incomincian le dolenti note
A farmisi sentire : or son venuto
Là dove molto pianto mi percuote. 9
Io venni in loco d' ogni luce muto,
Che mugghia come fa mar per tempesta,
30 Se da contrari venti è combattuto. 10
La bufera infernal, che mai non resta,

25-27. Sono notati dall' Alfieri. — *Dolenti note*, qui per il *suono*, il *lamento*, le *disperate grida* (cf. *Inf.*, I, 115; e qui sotto, *v.* 35). — *A farmisi sentire*, crescendo di forza e d' intensità mano mano che i Poeti più s' accostavano al luogo donde quelle note provenivano. — *Son venuto là dove*, *in parte ove ecc.* (cf. IV, 151), in *luogo* (*v.* seg.). — *Pianto*, i guai che *suonano* (*Purg.*, VII, 30), lo strepito derivante dal *dolore* (cf. *Inf.*, VIII, 65). — *Mi percuote :* per estensione Dante adopera tal verbo riferendolo all' udito : *negli orecchi mi percosse un duolo* (*Inf.*, VIII, 65); ma più spesso lo riferisce alla vista (cf. *Purg.*, XV, 23; XVII, 41 *e* 44; XXX, 40; XXXII, 11) : qui però il *percuote* si riferisce non solo al senso, ma pur all' animo, e ricorda *la guerra della pietate*, *Inf.*, II, 4-5.

28-30. L' Alfieri li ricopiò. *Loco d' ogni luce muto*, privo di luce, dove non c' era cosa che mandasse luce (cf. IV, *v.* 151), dacchè vi *taceva* il Sole (*Inf.*, I, 60), il Sole intellettuale, il *Bene dell' intelletto* da questi sventurati perduto per sempre (*Inf.*, III, 18). Il Venturi (*Similit.* ecc., 65) : « La voce dantesca (*muto*), con bel traslato, mentre rinvigorisce l' idea appropriando alla vista la privazione d' un altro senso, adombra l' arcana corrispondenza che è fra i sensi nostri, e più specialmente fra la vista e l' udito. » La *luce* è favella, eloquenza possente : *Cœli enarrant gloriam Dei* (Ps. XVIII, 1) : quindi il nostro Autore trae come ispirazione all' esordio del suo Paradiso :

La gloria di Colui, che tutto muove,
Per l' universo penetra, e risplende
In una parte più, e meno altrove.

— *Che mugghia* ecc.; *mugghiare* è proprio degli animali bovini (cf. *Inf.*, XXVII, 7); qui per traslato. Il Boccaccio : « Chiamasi questo rumore del mare impropriamente *mugghiare;* perciocchè da sè non ha proprio vocabolo, è preso un vocabolo a descriver quel rumore che più verisimilmente gli si confaccia, e questo è il *mugghiare*, il quale è proprio de' buoi; ma perchè è un suono confuso e orribile, par che assai convenientemente s' adatti al rumor del mare. » L' *oscurità* e il *mugghiare* tempestoso di questo Cerchio sono acconcia figura della cecità intellettuale e dello scompiglio del cuore dei peccatori carnali. Pietro : *Dicit* (auctor) *supplicium talium luxuriosorum esse in vento tempestuoso. .... Cuius figura satis patet bene inspicientibus motus et actus amantium et fornicantium, et incessabiles circuitus eorum.* Ma di tali meglio assai e più viva la parola dell' Apostolo S. Giuda (*vv.* 10-13) : *Quæcumque naturaliter, tamquam muta animalia norunt, in his corrumpuntur... Hi sunt in epulis suis maculæ, convivantes sine timore, semetipsos pascentes, nubes sine aqua, quæ a ventis circumferuntur, arbores autumnales, infructuosæ, bis mortuæ, eradicatæ, fluctus feri maris, despumantes suas confusiones, sidera errantia; quibus procella tenebrarum servata est in æternum.* In quest' ultime parole c' è tutto il secondo Cerchio nel disegno e morale e materiale. Isaia (LXVII, 20) : *Impii quasi mare fervens, quod quiescere non potest.* — *Se da contrari venti è combattuto :* cf. *Inf.*, VII, 22-23.

31-33. L' Alfieri trascrisse il primo. *La bufera infernal*, cioè il *vento che mena* questi dannati (*Inf.*, XI, 71; cf. *vv.* 43 e 78). Il Boccaccio : « *Bufera*,

Mena gli spirti con la sua rapina,
Voltando e percotendo li molesta. 11
Quando giungon davanti alla ruina,
35 Quivi le strida, il compianto e il lamento,
Bestemmian quivi la Virtù divina. 12
Intesi, che a così fatto tormento

Conv. II, 6.

Conv. canz. II, 96.

nell' usitato parlar delle genti, è uno vento impetuoso, forte, il qual percuote e rompe e abbatte (— cf. *Inf.*, IX, 67-71—) ciò che dinanzi gli si para.»—*Che mai non resta*, non cessa, non si queta (cf. *Inf.*, IV, 82; *Purg.*, XXIX, 19). Cf. più sotto, al *v.* 96. « La bufera è dipinta come da uomo che ha vedute tempeste del cielo è dell' acqua e provate tempeste dell' anima» (Tommaseo).—*Rapina*, vortice, rapimento in giro; e fa rammentare il celerissimo movimento del primo Mobile, il quale nella sua ampiezza e velocità

tutto quanto rape
L' alto universo seco (*Par.*, XXVIII, 70).

E nel *Convito* II, 6 : « la *rapina* del primo Mobile. »

34-36. L' Alfieri notò il *v.* 35. *Ruina :* col Boccaccio, col Lana, col Buti e con altri antichi qualche moderno intende non già un vero e proprio scoscendimento o *riverso* (*Inf.*, XII, 45) di rocce, ma la bufera che avvolge gli spiriti, come se Dante, nota il Casini, dicesse : Quando le anime, mandate da Minosse, pervengono in questo turbinio rovinoso, cominciano grandissime strida ecc. Ma in tal caso si parlerebbe solo delle giunte di fresco, mentre è chiaro che qui parla di tutte le anime di questo Cerchio. Filalete : «*Ruina;* vicino al centro del Cerchio, ove più profondo si vede l' inferno : » e certo non bene; anche il Tommaseo pare intendere col dotto Tedesco, perchè parla *dell' orlo della ruina*, onde ne verrebbe che le anime ivi appressandosi imprecano a Dio per tema di esser precipitate nel profondo; pensiero in tutto difforme da quello di Dante, quando si rifletta che il Poeta in più luoghi dell' opera sua ne insegna che nè demoni nè dannati possono mai abbandonare il cerchio loro assegnato. Io mi sto con que' pochi che nella *ruina* ravvisano un vero e proprio scoscendimento della roccia, contro il quale sono dalla *bufera* scaraventati que' miseri, onde ad ogni nuovo giro della *rapina* in loro si rinnova il dolore, le urla e la disperazione bestemmiante la *Virtù divina*. Se questa *ruina* abbia relazione con quanto Dante discorre altrove del tremuoto avvenuto alla morte di Cristo o preesistesse (cf. *Inf.*, XII, 32-45; XXI, 106-114; XXII, 137), ho discorso nel *Dizionario Dantesco* (cf. artic. RUINA), dove il lettore, se gli aggrada, potrà prendere notizia. — *Quivi le strida* ecc. Verso sovrano, ancor più per l' elissi del verbo. — *Bestemmian quivi* ecc. : cf. III, 103. — *La Virtù divina* (*Canz.* p[te] II, *canz.* II, *v.* 37), *Dio, prima, semplicissima e nobilissima Virtù* (*Conv.* II[I], 7), *quel Bene infinito e ineffabile*, che hanno perduto, *Purg.*, XV, 67. Sul *bestemmiare* de' dannati, cf. *Inf.*, III, 103. Il Tommaseo : «Quel farli bestemmiare sull' orlo della rovina è, come nella stretta finale delle musiche, cosa potente.»

37-39. *Intesi :* i più tengono che il Poeta l' *intendesse* da Virgilio; lo Scartazzini : « non già perchè Virgilio o alcun altro glie lo dicesse, ma sibbene argomentando dal modo della pena, come *Inf.*, III, 61; X, 64; » ma il Casini risponde : «ma nel primo luogo Dante *intende* dopo che Virgilio gli ha già detto che ivi sono i vili, e nel secondo riconosce il Cavalcanti dal modo della pena e da certe parole ch' egli ha detto, appunto perchè sa già che è in cospetto degli eretici. » — *Enno*, forma arcaica *per sono;* cf. *Par.*, XIII, 97. —

Eran dannati i peccator carnali,
Che la ragion sommettono al talento. 13
40 E come gli stornei ne portan l' ali,
Nel freddo tempo, a schiera larga e piena,
Così quel fiato gli spiriti mali. 14

I peccator carnali, che la ragion ecc., seguendo come bestie l' appetito (Purg., XXVI, 84). Nel *Conv.*, III, 10 : «L' anima più (è) passionata, più si unisce alla parte concupiscibile e più abbandona la ragione.» E *ivi*, II, 8 : «Chi dalla ragione si parte, e usa pur la parte sensitiva, non vive uomo, ma vive bestia.» Dante, di sè : «Era di sì nobilissima virtù *(l' immagine di Beatrice fissa nel suo cuore)*, che nulla volta sofferse che Amore mi reggesse senza il fedele consiglio della ragione.» Si avvera così la parola del *Convito* III, 3 : «Gli uomini hanno loro proprio amore alle perfette e oneste cose :» e qualvolta l' uomo si parte da tale amore naturale, è perversione, va contro all' ordine, diviene bestia. E poi : « Per la natura sensitiva, ha l' uomo altro amore, per lo quale ama secondo la sensibile appetenza, siccome bestia; e questo amore nell' uomo massimamente ha mestiere di rettore, per la sua soperchievole operazione nel diletto massimamente del gusto e del tatto » (*Conv.* loc. cit.). — *Sommettono :* in questo verbo sta tutta la terribilità della conseguente condanna; tanta è l' umana libertà, che l' uomo è sinanco padrone di fare schiavo se stesso; del Diavolo dice S. Agostino : *latrare potest; mordere non potest, nisi volenti;* nel *sommettono* è tutto l' atto della volontà pervertita. Dante nel *Canzoniere* (Pte II, *canz.* V, st. 2) :

O Dio, qual maraviglia,
Voler cadere in servo di signore!
Ovver di vita in morte!

L' Aquinate (*Summ. Th.*, II II, 53, 6) : *delectatio, quæ est in venereis, totam animam absorbet.* E *ivi*, 153, 5 : *Per luxuriam maxime superiores vires deordinantur, scilicet ratio et voluntas.* La lussuria, più che altro tiranno, può ben dire : *stat pro ratione voluntas. I peccatori carnali* formano la prima sezione dei veri dannati, ed hanno minor pena per ciò che il Poeta ne ragiona altrove (*Inf.*, XI, 70 e segg.). Il Tommaseo : «Più fondo è l' Inferno, più i dolori si condensano, e, come suole della materia condensata, si fanno più forti. Ma la lussuria viene prima, cioè meno rea della gola e dell' avarizia, e così è, finchè non s' ammogli, come accade, con altri peccati più turpi. »

40-45. L' Alfieri nota i *vv.* 44 e 45. *E come gli stornei* ecc. (*stornei* da *stornello*, sull' analisi di *fratei*, *Inf.*, XXXII, 21); la costruz. è : come l' ali portano gli stornelli, così il vento ecc. *Stornei* «uccelli lussuriosi, come i gru» nota l' Ottimo. Gli *stornelli* dicono la compattezza, il fitto di quella schiera; i *gru* la lunghezza della fila. Il Lombardi : « Sceglie, al paragone dell' irregolare mossa data dal vento a quegli spiriti, il volo degli stornelli, perocchè di fatto è irregolarissimo. » — *Nel freddo tempo*, nel tempo invernale. Nel *Canzon.*, Pt. II, canz. VII, st. I :

E per lo tempo caldo e per lo freddo.

Si potrebbe domandare : perchè il Poeta si diè premura di notare l' *inverno?* se fosse delle *gru*, di cui *parlerà* tosto, lo si capirebbe dal passo del *Purg.*, XXVI, 43-45, perchè solo in tale stagione fanno le loro trasmigrazioni; ma gli stornelli? io non so rispondere. — *Fiato*, vento (cf. *Inf.*, XXXIII, 108) : anche nel Purgatorio (XXV, 113) la Cornice de' lussuriosi *spira fiato in suso* e fa più viva la fiamma. Qui però è notabile che a questi *spiriti mali*, che sono lussuriosi, dirò così, semplici, per pena è data la *rapina* del vento, mentre a' peccatori carnali contro natura è dato il fuoco (cf. *Inf.*, XV *e* XVI).

Di qua, di là, di giù, di su gli mena;
Nulla speranza gli conforta mai,
45 Non che di posa, ma di minor pena. 15
E come i gru van cantando lor lai,
Facendo in aer di sè lunga riga,
Così vid' io venir, traendo guai, 16
Ombre portate dalla detta briga :

Nel Purgatorio invece (*loc. cit.*) essendo messi tutti nello stesso Cerchio i lussuriosi d' ogni specie, si riunisce il doppio tormento, che nell' Inferno è diviso come i peccatori in due Cerchi differenti, cioè *vento* e *fuoco*. — *Di qua, di là* ecc. Il Venturi osserva, notò il Casini, come « coi suoni rotti di questi avverbi, che l' un l' altro s' incalzano, » sia ben dipinto l' effetto della bufera, che avvolge e agita miseramente quegli spiriti. — *Gli mena :* cf. *vv.* 32 *e* 78. — *Nulla speranza* ecc., perchè ogni speranza è in eterno perduta (cf. *Inf.*, III, 9). — *Non che di posa* ecc., perchè *la bufera mai non resta* (cf. *v.* 31), e se per un istante il *vento tacerà* (*v.* 96), non sarà per loro, nè in loro vantaggio.

46-49. L' Alfieri notò i *vv.* 46 e 47. *E come i gru* ecc. La prima similitudine degli stornelli accenna come il Poeta vide, così all' indigrosso e in genere tutti insieme gli *spiriti mali* di questo girone; la seconda delle gru risguarda il modo con che in lunga riga quelle anime passavan davanti al Poeta. Brunetto Lat. (*Tes.*, V, 27) : «Grue sono una generazione d' uccelli che vanno a schiera, come i cavalieri che vanno a battaglia.» *Gru* «sono uccelli molto lussuriosi » nota l' Ottimo. Di queste *gru* ne dice altrove (*Purg.*, XXIV, 64-66) :

Come gli augei, che vernan lungo il Nilo
Alcuna volta in aer fanno schiera,
Poi volan più in fretta e vanno in filo ecc.

E appresso (*ivi*, XXVI, 43-45) :

come gru, ch' alle montagne Rife
Volasser parte, e parte in vêr le arene,
Queste del giel, quelle del sole schife ecc.;

e non deve lasciarsi inosservato che quest' ultima similitudine è proprio tolta per descrivere il differente andare e l' incontrarsi delle Anime, che scontano le colpe della lussuria. — *Lai;* anche delle rondini (*Purg.*, IX, 13) : ed è notabile il *cantare* accoppiato a *lai.* Osserva il Boccaccio che *lai* nel francese antico indicava una specie di componimento poetico *in forma di lamentazione;* però le due volte che Dante usa tal voce nella *Commedia* è in senso *di voce dolorosa*, *lamentevole*, di certi uccelli; e presso altri scrittori è riferita al lamentarsi dell' uomo. — *Facendo in aer* ecc.; è pittura, che mena l' occhio a lunga, pel suono e per la posizione delle parole. — *Vid' io venir traendo guai* ecc. *Inf.*, XIII, 22 :

Io sentia d' ogni parte tragger guai;

e nella *Vit. N.*, § XXIII (nella *canz.*, st. 4) :

Qual lagrimando, e qual traendo guai;

e appresso, § XXXII (nella *canz.*, st. 1) :

Conviemmi di parlar, traendo guai.

Il Venturi (*Similit.* ecc., 433); «La similitudine delle gru si congiunge colla precedente. Là è mostrata la folla; qui con lamentosi gridi, la schiera in lunga fila, sì che il Poeta discerne l' una dall' altra anima, che gli passa davanti. » — *Ombre portate* ecc., perchè è la *bufera* che *porta* quelle anime. — *Briga :* bufera, procella (cf. *Par.*, VIII, 69).

50 Perch' io dissi : Maestro, chi son quelle
Genti, che l' aer nero sì gastiga? 17
La prima di color, di cui novelle
Tu vuoi saper, mi disse quegli allotta,
Fu imperatrice di molte favelle. 18
55 A vizio di lussuria fu sì rotta,

50-51. L' Alfieri notò il *v.* 51. — *Aer nero* (cf. *v.* 89), la bufera in luogo tenebroso. — *Sì castiga*, *mette a siffatta pena* (*Inf.*, VI, 47), *a così fatto tormento* (*v.* 37). Se Dante aveva già inteso (*v.* 37) che quivi erano puniti i peccatori carnali, ora desidera di *saper novelle* almeno de' principali tra loro : questo modo egli tiene col suo Maestro in altri Cerchi : nel Cerchio quarto (VII, 37) :

Maestro mio, or mi dimostra
Che gente è questa :

nel Cerchio sesto (X, 7) :

La gente che per li sepolcri giace,
Potrebbesi veder?

nel terzo girone del settimo Cerchio (XIV, 43 *e segg.*) :

Io cominciai : Maestro....
Chi è quel grande, che non par che curi
L' incendio, e giace dispettoso e torto...?

e già sin dal vestibolo dell' Inferno l' udimmo chiedere (*Inf.*, III, 32-33) :

Maestro, che è quel ch' io odo?
E che gent' è che par nel duol sì vinta?

Cf. *Inf.*, XIX, 31.

52-54. *La prima di color* ecc. Badino i giovani il semplice e pur meditato artifizio con che il Poeta spiana al suo lettore la via al grande episodio di Francesca; prima prepara lo sfondo con tutto il magistero che valga ad attirare tutta l' attenzione sulla scena tremenda insieme e pietosa. Nell' Eneide (VI, 440-476) i morti per amore occupano il quarto scompartimento; e sarà non disutile leggere attentamente quel tratto. — *Saper novelle*, aver notizia (*Purg.*, VIII, 115, *saper novella;* e nella *Vit. N.*, § XXIII, nella *Canzon.*, st. 4 :

non sai tu novella?
Morta è la Donna tua, ch' era sì bella).

— *Allotta;* voce antiquata (cf. *Inf.*, XXI, 112), allora. — *Fu :* veggasi il commento all' *Inf.*, I, 67-69. — *Imperatrice di molte favelle*, imperò (*Inf.*, XII, 82) sopra molte nazioni : qui *favelle* per *stirpi*, *nazioni*, come spesso nella Bibbia : (*Apoc.*, XI, 9; *gentibus et populis et linguis*, e altre sette volte, nota il Tommaseo). Il Petrarca : *Varî di lingue* e *varî di paese.* Nel *Conv.*, I, 6 : «Lo Latino non ha conversazione con tanti in alcuna lingua : » e il Pederzini approvato dal Giuliani, spiega *nazioni.* E *ivi*, I, 3 : « per le parti quasi tutte, alle quali questa lingua (*italiana*) si stende, peregrino, quasi mendicando, sono andato,» cioè per l' Italia. *Favella* per *nazione*, osservò il Cantù, fu commentato anche dai Tedeschi, quando nel 1870 invasero la Francia, cantando la nota ode dell' Arndt :

Was ist des Deutschen Vaterlan?...

e si risponde :

So weit die deutsche Zunge clingt

(*quale è la patria del Tedesco? .... fin dove la lingua tedesca risuona*).

55-57. L' Alfieri notò il 55 e 56. — *A vizio di lussuria fu sì rotta*, sì sfrenata, così disciolta, sì usa a lussuria (*Par.*, III 106). In senso simile,

Che libito fe' licito in sua legge,
Per tôrre il biasmo, in che era condotta. 19
Ella è Semiramìs; di cui si legge,
Che succedette a Nino, e fu sua sposa;

Mon. II, 8.

osserva il Tommaseo, dissero *abruptus* i Latini : e al presente si dice : *rotto di costumi, rotto ad ogni mal fare.* E nell' idea di rompere c' è la moralità, perchè ogni mala azione è un *rompere* o *guastare le leggi* (*Purg.*, I, 46 e 76). — *Che libito;* nell' Epist. V, 2 : *quidquid libet agere;* — *licito* (cf. *Purg.*, VI, 118; VII, 41; *Par.*, I, 55) : S. Agostino : *fiunt in nobis concupiscentiæ malæ, quando id quod non licet, libet.* Dell' età dell' oro scrisse il Tasso nell' Aminta :

O legge aurea, felice,
Che natura scolpì : S' ei piace, lice.

L' Ottimo : «Ella fu (Semiramide) che le leggi, le quali si fanno per rettificare gli atti umani, fece a corruzione de' costumi, per questo sozzissimo peccato (di *stupro*), nel quale ella era convolta.» Il Postill. Cass. : «*Sua legge :* quia statuit ut pater filiæ et frater sorori jungerentur jure. Cum hæc lex inhonesta juberet abusive dicitur lex.» — *Per tôrre il biasmo in che era condotta* per le sue malvage operazioni. Lattanzio (*Epist.*, cap. IX) : *Venus deorum et hominum libidinibus exposita cum regnaret in Cypro, artem meretriciam reperit, ac mulieribus imperavit ut quæstum facerent ne sola esset infamis.* Questa terzina contiene un profondo ammaestramento di filosofia cristiana e sociale : quando con *leggi* fe' *licito* il *libito?* poi che fu *rotta a lussuria :* fece allora un passo avanti : non è che la lussuria che vuole scuotere ogni giogo per quanto sapiente e salutare, *rompere* le leggi e farne altre anco pervertitrici dell' ordine naturale e divino, sconvolgitrici della pace sociale, e creare uno stato secondo i propri fantasmi; e sono i rotti a lussuria che *dominationem spernunt, majestatem autem blasphemant,* come scrisse S. Giuda; e i torbidi agitatori trionfano quando il mal costume trionfa, e allora i Re *sono bestemmiati.* Gli è per questo che un popolo morigerato è il più tranquillo, perchè il meglio disposto e soggetto alle leggi.

58-60. *Ell' è Semiramis.* Nella *Cronachetta d' Amaretto* (§ VIII) : «Semiramide reina molto lussuriosa, la quale reina ordinò le prime brache, che si facessero mai al mondo, e ordinolle per le femmine.» Brunetto Lat. (Tes. I, 26) : « Il re Nino tenne in sua signoria tutta la terra d' Asia e gran parte d' India; e quando egli passò di questo secolo, egli lasciò un giovane figliuolo, ch' ebbe nome Saratiel; ma fu appellato Nino per nome di suo padre; e poichè fu morto, alla sua madre rimase il regno e la signoria. E essa fu più calda e più fiera che nullo uomo, e appresso fu la più crudele femmina del mondo.» Paolo Orosio, autore carissimo a Dante, le cui parole (in sentenza riferite anche dal Postill. Cass.), ben avverte lo Scartazzini, son qui dal Poeta tradotte quasi letteralmente, scrive (*Hist.*, I, 4) : *Huic (Nino regi Assyriorum) mortuo Semiramis uxor successit. Hæc libidine ardens, sanguinem sitiens, inter incessabilia stupra et homicidia, quum omnes quos regiæ arcessitos, meretricis habitu, concubitu oblectasset, occideret; tandem filio flagitiose concepto, impie exposito, incestu cognito, privatam ignominiam publico scelere obtexit. Præcepit enim ut inter parentes ac filios, nulla delata reverentia naturæ, de coniugiis adpetendis, quod cuique libitum esset, licitum fieret.* Dante nella *Mon.*, II, 9 : *Ninus Assyriorum rex .... cum consorte thori Semiramide, per nonaginta annos et plures, ut Orosius refert, Imperium mundi armis tentavit.* Dunque Semiramide *sposa di Nino* e a lui succeduta : perciò non ha ragione di essere la brutta lezione *sugger dette,* per primo messa innanzi dall' Attavanti, come già bene avvertì il Federici nel 1836,

60 Tenne la terra, che il Soldan corregge. 20
L' altra è colei, che s' ancise amorosa,
E ruppe fede al cener di Sicheo;
Poi è Cleopatràs lussuriosa. 21
Elena vedi per cui tanto reo

quantunque il Barlow ne accerti che di 131 codici da lui esaminati, 14 diano la stessa lezione. La lez. *succedette* è bellamente per effetto propugnata dal Boccaccio (*Amorosa Vis.*, cap. VII):

> Rigido e fiero quivi si sedea
> Nino....
> E dopo lui segniva la sua sposa
> Con sembiante non men del suo ardito.
> Tanto robusta e così furiosa
> Vi si mostrava, come quando a lui
> Succedette nel regno valorosa.

Nel *succedette* viene anche espresso il carattere forte di questa femmina, perchè *succedette* a Nino fingendosi il figlio Ninia, ciò che, per le leggi del paese, non poteva avvenire senza fingersi uomo. Il Tommaseo: « Amante del figlio; secondo Giustino, morta da lui; bella reticenza.» Il Postill. Cass.: *Semiramis fuit uxor Nini regis Babylonicæ, mater Nini filii dicti Nini et ipsius Semeramis; quæ cum multis suis consanguineis fornicata est post mortem dicti Nini, et ideo statuit licitum quodcumque juvaret.* — *Tenne la terra* ecc:, (cf. *Inf.*, XIX, 102; XXVIII, 86; XXIX, 29), cioè *strinse nelle mani il freno del governo di quella terra* ecc. (*Purg.*, XX, 55), che ora è governata dal Soldano. Qualcuno crede che qui Dante abbia scambiato Babilonia sull' Eufrate colla Babilonia sul Nilo, sede a' suoi tempi del Soldano d' Egitto. *Soldano*, nota il Gelli, in lingua Caldea significa supremo principe. — *Corregge*, governa, amministra; fa rammentare il *corretto* del *Purg.*, VI, 95, in egual senso.

61-63. L' Alfieri notò il *v.* 62. *L' altra*, Didone, moglie di Sicheo, fondatrice e regina di Cartagine, la quale, morto il marito, promise stato vedovile; ma poscia, innamoratasi d' Enea, (cf. *Par.*, VIII, 9), a lui si diede: quindi da Enea abbandonata, per disperazione s' uccise (cf. *Æn.*, I-IV). — *Ruppe fede*, venne meno al già fatto giuramento (cf. *Inf.*, XIII, 74), per conseguenza

> Noiando ed a Sicheo ed a Creusa

(*Par.*, IX, 98). — *Clopatràs*: « le due dieresi di *lussuriosa* e di *Cleopatràs* (forma del genitivo greco), e l' accento sull' ultima ritraggono la sozza regina » (Tommaseo). Cleopatra, figlia di Tolomeo Aulete, regina d' Egitto; visse dall' anno 69 al 30 a. Cr. Fu amante di Cesare e d' Antonio; dopo la battaglia d' Azio fuggendo per non cader prigioniera di Ottaviano, affine di non sottostare allo scorno di essere tratta a Roma come ornamento del trionfo, facendosi morsicare il seno da un aspide (*Par.*, VI, 76),

> La morte prese subitana ed atra.

64-66. *Elena vedi*: se è Virgilio che a Dante fa da additatore (cf. *v.* 52 e *segg.*), *vedi* e non *vidi* è la vera lezione. Coloro che fanno terminare il discorso di Virgilio col *v.* 63, e persistono a tener la lezione *vidi*, come fanno a spiegare i versi 68 e 70, dove il Poeta ridice che fu appunto Virgilio a fargli la recensione di quelle anime? Soprachè, lo stesso modo occorre altrove, *Inf.*, XX, 118-123, per somigliante rassegna di dannati. — *Elena*, moglie di Menelao, il cui ratto da parte di Paride figliuolo di Priamo fu cagione della guerra troiana: fu poi uccisa da una donna greca per vendetta del marito

65 Tempo si volse, e vedi il grande Achille,
Che con amore al fine combatteo. 22
Vedi Paris, Tristano...; e più di mille

mortole sotto Troia. Tutti i qui nominati morirono di morte violenta. — *Reo tempo*, di guerra, con tutte le conseguenti disgrazie. — *Il grande Achille :* figliuolo di Peleo (*Inf.*, XXXI, 5) e di Teti, da Dante collocata nel Limbo (*Purg.*, XXII, 113). Achille fu dato a educare al centauro Chirone (*Inf.*, XII, 71) : scoppiata la guerra de' Greci contra i Troiani, la madre per iscongiurare il destino che a Troia il chiamava, lo tolse da Chirone e portollo alla corte di Licomede nell' isola di Sciro (*Purg.*, IX, 34-40), dove si innamorò di Deidamia figliuola del re. Se non che l' astuto Ulisse lo scoperse (*Inf.*, XXVI, 61), e lo trasse seco a Troia, dove, dopo l' amore per Briseide, egli, invitto nell' armi, fu vinto *al fine* dall' amor di Polissena figliuola di Priamo (*Inf.*, XXX, 17); ma nel momento che stava inginocchiato dinanzi all' ara per isposarla, Paride, fratello di lei, lo ferì con una freccia nel tallone, unica parte vulnerabile in lui, e l' uccise. Dice la favola, che Peleo ed Achille avevano una lancia, le cui ferite non si guarivano se non con la ruggine raschiata dalla lancia medesima (*Inf.*, XXXI, 4-6). Delle geste di Achille, Stazio aveva posto mano a scrivere un poema epico, che, prevenuto dalla morte, lasciò incompiuto (*Purg.*, XXI, 91). — *Il grande Achille :* altrove il *gran Chirone* (*Inf.*, XII, 71).

67-69. L' Alfieri, in un colle parole *più di mille*, trascrisse i due ultimi versi. — *Paris :* in questo *Paris* gli antichi chiosatori veggono concordi Paride o Alessandro, figliuolo di Priamo e d' Ecuba, il famoso rapitore di Elena testè ricordata, che pur dal Petrarca è detto latinamente *Paris.* Alcuni moderni (il Volpi, il Tommaseo, il Bianchi, il Fraticelli) intendono Paris, cavaliere errante della tavola Rotonda e amante di Vienna. Alla prima spiegazione per alcuni sembra fare intoppo il gran salto da Paride a Tristano; ma non vengono poscia tra tanti antichi Paolo e Francesca? Contro alla seconda sta una considerazione assai più grave, che non fu amore cagione della morte di Paris cavaliere errante, come di tutti i qui nominati (cf. *v.* 69); mentre di Paride si sa che l' amor suo per Elena lo trasse finalmente a morire per mano di Pirro. Io dunque accetto il commento antico. Anche il Blanc rigetta la spiegazione di coloro che spiegano *Paris*, il cavaliere errante; però parmi che erri assai quando dichiara che *Paris* è *un cavaliere oscuro, trovato dal Volpi*, sapendosi quanto popolare in Italia nel medio evo la leggenda di *Paris e Vienna.* — *Tristano :* il Boccaccio : « Tristano, secondo i romanzi di Francia, fu figliuolo del re Meliadus, e nepote del re Marco di Cornovaglia : e fu, secondo i detti romanzi, pro' uomo della persona e valoroso cavaliere; e d' amore men che onesto amò la reina Isotta, moglie del re Marco suo zio, per la qual cosa fu fedito dal re Marco d' un dardo avvelenato. Laonde vedendosi morire, ed essendo la reina andata a visitarlo, l' abbracciò, e con tanta forza la si strinse al petto, che a lei e a lui scoppiò il cuore, e così insieme morirono, e poi furono similmente seppelliti insieme. Fu costui al tempo del re Artù.» Altri fa Isotta morta alquanti mesi dopo l' amante. Il Tommaseo : « Dante congiunge la mitologia col romanzo cavalleresco, ch' erano, dopo la Bibbia. le due fonti poetiche dov' egli attinse.» Paris e Tristano, e i cavalieri erranti, bene notò il Ferri-Mancini, appartengono ad un ciclo epico ben differente da quello di Carlo Magno e d'Orlando; e Dante sel sapeva, e dà, con tocchi magistrali, il carattere differente de' due cicli, nel fatto che altrove colloca Carlo M. e Orlando in Paradiso, e *santa gesta* chiama la loro impresa; mentre qui pone Paris e Tristano tra coloro che la *ragion sommettono al talento.* Anche le Canzoni sul primo ciclo sono austere, animate da spirito religioso, senza quasi intervento di

Ombre mostrommi, e nominolle, a dito,
Ch' amor di nostra vita dipartille. 23
70 Poscia ch' io ebbi il mio Dottore udito
Nomar le donne antiche e i cavalieri,
Pietà mi vinse, e fui quasi smarrito. 24
I' cominciai : Poeta, volentieri
Parlerei a que' duo, che insieme vanno,
75 E paion sì al vento esser leggieri. 25

donne, con un maraviglioso che scende dal Cielo, e sono Angeli, Santi e miracoli; laddove nel ciclo d' Artù sono amori e romanzesche avventure, e maghi e incanti, che dànno materia ad un racconto spesso licenzioso con esempi di seduzioni, d' inganni e di convegni furtivi. Tale doppio carattere è manifesto anche nella *Gerusalemme liberata*. — *E più di mille* ecc. *Mille*, un numero tragrande. S. Gregorio M. (*Mor.*, IX, 2): *In scriptura sancta millenarius numerus pro universitate solet intelligi*. Nel *Conv.*, II, 15 : « Mille è il maggior numero, e più crescere non si può se non questo moltiplicando. » E ben s' avvisò il Perticari che appunto per questa ragione i nostri scrittori abbiano adoperata la voce *mille* per significare un numero infinito (cf. *Inf.*, VIII, 82; XII, 71 : *Purg.*, XIX, 29; XXVI, 78; *Par.*, XXIX, 134-5). — *Mostrommi a dito*, additandole colla mano (cf. commento, *Inf.*, X, 129). — *E nominolle*, facendomi d' ognuna il nome. — *Ch' amor* ecc., che amore tolse, divise, trasse fuori della vita presente. — *Dipartille* : cf. *Inf.*, I, 111; *Purg.*, IX, 39.

70-75. L' Alfieri notò l' ultimo verso. *Poscia ch' io* ecc. Dunque chi fece la recensione di quelle Anime fu Virgilio; dunque si rafferma la lez. *vedi* e non *vidi*. — *Nomar*, dire per nome (cf. *Inf.*, XXX, 101). — *Pietà mi vinse* (cf. *v.* 117) : gran dolore mi prese al cuore (cf. *Inf.*, VIII, 60) quando lo intesi ecc. Cf. *Inf.*, III, 135; VII, 116; XXXII, 51; *Purg.*, V, 127. — *Le donne antiche* ecc. Dante per ischiatte e famiglie usa la voce *antico* pur trattandosi di antenati morti da non molto tempo, forse avuto rispetto che son corte le vite nelle succedentisi generazioni (cf. *Purg.*, VIII, 119; XXII, 97); però trattandosi di avvenimenti, di accenni storici, mitologici o morali, alla voce dà senso ben più ampio (cf. *Inf.*, I, 116; XXIX, 62; XXX, 37; *Purg.*, VI, 140; *Par.*, VIII, 6). Perciò dicendo qui le *donne antiche* (e tutte invero le qui nominate appartengono agli antichi tempi), si potrebbe anche supporre che il Poeta non abbia inteso riferir tal voce ai *cavalieri*, perchè Tristano almeno era di data più recente. — *Fui quasi smarrito*, quasi venni meno (*v.* 141, e X, 125). Il Tommaseo : « Il verso *Pietà mi vinse e fui quasi smarrito*, mi suona dei più belli del canto, perchè è confessione e giudizio de' falli suoi propri. » Che Dante di colpe amorose fosse scevro, non dico; ma questo sentimento mi è troppo più bello farlo scaturire in lui non altro che da *pietà* verso quegli sventurati. — *Volentier parlerei* ecc. (cf. *Purg.*, IV, 85). — *Al vento*, alla bufera (*v.* 31); portati dalla bufera (non direi *innanzi al vento* o alla *bufera*, perchè da essa anzi *portati* o *menati*, *v.* 32) sembrano più leggieri, più volanti delle altre ombre. *Leggieri*, chiosa il Tommaseo, più forte menati, perchè più rei; e anche perchè più volonterosi a correre insieme. Ma lo Scartazzini, non approvando, risponde : « Meglio : non avendo questi due cercato di resistere all' impeto della passione non sono essi in istato di opporre alcuna resistenza all' impeto del vento » : sarà; ma chi poi ha detto al chiosatore che gli altri dannati abbiano resistito all' impeto della passione, e che oppongano resistenza all' impeto del vento? Io credo invece che tal pennellata desse l' Autore non per altro che per meglio distaccare l' attenzione del lettore dagli altri dannati, e tutta raccoglierla e quasi infiammarla al gran quadro che ora gli sta mettendo d' innanzi.

Ed egli a me : Vedrai quando saranno
Più presso a noi; e tu allor li prega
Per quell' amor che i mena; e quei verranno. 26
Sì tosto come il vento a noi li piega,
80 Mossi la voce : O anime affannate,

Conv. canz. I, 93.

76-78. *Li prega per quell' amor che i mena : il vento*, la *bufera*, che *mena* gli spiriti, qui è fatta sinonimo dell' *amore;* infatti quella era per questo. *I mena; i* per *li*, *Inf.*, VII, 53, XVIII, 18; *Purg.*, XXIV, 125; *Par.*, XII, 26. Terribile e pur vivace espressione, pregare e ottenere per ciò che fu ed è perpetua cagione di tanta ruina! Il Magalotti : « Efficacissima preghiera e convenientissima a due amanti, scongiurarli per lo scambievole amore. » E la ragione è tutta nelle parole dell' Aquinate (*Summ. Th.*, II II, 13, 4), che i dannati *diligunt ea pro quibus puniuntur, et vellent eis uti, si possent :* il che dal Poeta è qui confermato, e ancora in appresso (cf. *v.* 105). Come nelle anime pentite e ravvedute la memoria dei falli commessi è amarissima, e desta ribrezzo, ed è cagione di nuovo pentimento ed abborrimento al male (*Purg.* XXXI, 84 e *segg.*); così nei dannati tal memoria persevera con rinnovato desiderio del male, quasi parte del castigo di Dio, che non possano non amar quel male, che fu causa della loro dannazione; così l' odio di Capaneo verso Dio è sua debita pena (*Inf.* XIV, 65-66). Sull' episodio di Paolo e Francesca così, tra altro, scrisse il De Sanctis : « Di questa tragedia sviluppata nei suoi lineamenti sostanziali e pregna di silenzii e di misteri, Musa è la pietà, pura di ogni altro sentimento, corda unica e onnipotente, che fa vibrare l' anima fino al deliquio. E la Musa è Dante, che dà principio al Canto già commosso; che usa le immagini più delicate, quasi apparecchio alla scena; che al nome delle donne antiche e dei cavalieri rimane vinto da pietà e quasi smarrito; che si sente già impressionato alla sola vista di que' due che insieme vanno; che a renderne la figura trova un paragone così delicato e pieno di immagini tanto gentili; che alle prime parole di Francesca rimane assorto in una fantasia piena di dolore e di dolcezza, e tardi si riscuote ed ha le lacrime negli occhi; e che nella fine cade come corpo morto, e non è la donna che parla, è l' uomo che piange che fa su lui l' ultima impressione..... Tutta questa concezione è così viva e costante innanzi all' immaginazione, che non trovi qui la più lieve dissonanza e il menomo indizio di raffreddamento. Virgilio è di troppo in questa trilogia e scomparisce, non fa atto alcuno di presenza. Tutta la composizione sembra tirata d' un fiato e in una sola volta; tanta è l' armonia e la perfezione tecnica nei più piccoli particolari. Lo stesso verso ubbidisce alla possente volontà e risponde con la morbidezza musicale de' suoni alle più delicate intenzioni del Poeta. » — *E quei verranno :* come Virgilio potesse sapere che a quella chiamata sarebbero venuti, cf. Inf. VIII, 57.

79-81. *Sì tosto come* (cf. *Purg.*, XXV, 68; *Par.*, XXVIII, 134), non appena, e dimostra il vivo desiderio di parlare a quegli spiriti. — *A noi*, verso noi (cf. *Purg.*, XII, 88). — *Li piega*, li fa appressare, seguendo il giro del vortice. — *Mossi la voce;* dissi. Così, in quasi somigliante maniera, altrove (*Inf.*, XXVI, 76-78) :

Poichè la fiamma fu venuta quivi,
Ove parve al mio Duca tempo e loco,
In questa forma lui parlare audivi.

— *O anime affannate;* grido affettuoso (*v.* 87), e di tanto colore e sentimento d'affetto (*sì forte*), che subito s'insinua nell' anima della donna affettuosissima, così che subito ella si professa a Dante obbligata. Virgilio consigliò l' Allighieri a pregare que' due *per quell' amor che i mena;* e Dante prega

Venite a noi parlar, s' altri nol niega. 27
Quali colombe, dal disio chiamate,
Con l' ali aperte e ferme, al dolce nido
Volan per l' aer; dal voler portate 28
85 Cotali uscîr della schiera ov' è Dido,
A noi venendo per l' aer maligno;
Sì forte fu l' affettuoso grido! 29

colle parole *o anime affannate;* e bene, perchè *l' affanno* era conseguente *all' amore;* anzi qui *amore (vv.* 103-105) e *dolore* si identificano. — *Venite a noi parlar, venite a parlare a noi* (cf. *Purg.*, VIII, 38; XI, 51; XXXI, 136; *Par.;* IV, 122). — *S' altri nol niega*, non lo vieta (cf. *Inf.* VIII, 101 e 120). Altro modo per indicar forza superiore e indeterminata, *Inf.* XXVI, 141.

82-84. Terzina trascritta dall' Alfieri. — *Quali colombe* ecc. Cf. *Inf.*, VI, 28-31. Delle colombe Virgilio (*Æn.*, *v*, 213) :

Qualis spelunca subito commota columba,
Cui domus et dulces latebroso in pumice nidi,
Fertur in arva volans, plausumque exterrita pennis
Dat tecto ingentem; mox aëre lapsa quieto,
Radit iter liquidum, celeres nec commovet alas.

— *Dal disio chiamate :* il Giuliani : « *Desio*, come talora *desiderium* presso gli scrittori latini, significa l' *oggetto desiderato.* » Così è potente la similitudine che dall' augello, tutto innamorato dal desiderio di vedere gli *aspetti desiati de' suoi dolci nati*, trae fuori il Poeta (*Par.*, XXIII, 1-9; *e* cf. *ivi*, XIX, 91-93). Il Tommaseo : « *chiamate*, indica la prima mossa; *portate* la tendenza amorosa del volo; *con l'ali ferme*, chè così gli uccelli volano d' alto in basso. » -- *Ali ferme*, senza dibatterle. In luogo *di aperte*, molti codici e stampe hanno *alzate.* — *Dal voler*, dal desiderio de' loro nati, spiegano i più; ma hanno *volere* gli animali bruti? il nostro autore nella *Vulg. El.*, I, 2 : *inferiora animalia* (i bruti) *solo naturæ instinctu moventur;* e *ivi*, 3 : *homo non naturæ instinctu, sed ratione movetur.* E per tutto questo fa mestieri mettere punto e virgola dopo *aer*, e la frase *dal voler ecc.*, riferirla ai due dannati; ma so bene che a molti non piace.

85-87. Da quanto si rileva ai *vv.* 41 e 67, *schiera* ha qui un significato di grande *moltitudine.* Al C^to^ II, 105, tenendo conto che *infinito* è il numero degli stolti, *schiera* ha pur quivi il senso di *moltitudine grande.* — *Dido* (anche in prosa, *Conv.* IV, 26; come *sermo*, *Inf.*, XIII, 138, *e Par.*, XXI, 112; *Scipio*, *Par.*, XXVII, 61; *Varro*, *Purg.*, XXII, 98; *Curio*, *Inf.*, XXVIII, 102; *erro*, errore, *Inf.*, XXXIV, 102) : Didone; la rinomina o perchè una delle più sventurate, o perchè gli amori e la morte di lei erano i più celebri, mercè il poema di Virgilio. La *schiera*, ov' era Didone, pare formata da quei che peccarono in cose d' amore non per brutale sensualità, come fu Semiramide e Cleopatra, ma per un impeto di violenta passione, onde la nobiltà dell' animo non fu del tutto corrotta. Chi legge attentamente l'*Eneide* (VI, 442-451), non tarderà ad accorgersi che ebbe ragione il Tommaseo quando affermò che que' versi ispirarono a Dante l' idea di questo Cerchio. — *Aer maligno :* anche Virgilio *sub luce maligna* (Æn. VI, 270). — *Sì forte*, così potente all' anima di quegli sciagurati. -- *Affettuoso grido :* cf. *vv.* 80-81. È tanta la perversione della loro volontà nel male, che benchè per esso soffrano tal fatta d' inferno, tuttavia per la memoria di quel loro peccato ubbidiscono al grido di Dante : così altrove Ugolino s' induce a narrare la propria storia, perchè il Poeta gli promise d' infamare il suo nemico; amor perverso, odio, vendetta, tutto ciò ch' è inferno vero domina i dannati.

O animal grazioso e benigno,
Che visitando vai per l'aer perso
90 Noi che tignemmo il mondo di sanguigno; 30
Se fosse amico il Re dell' universo,
Noi pregheremmo lui per la tua pace,
Poi ch' hai pietà del nostro mal perverso. 31

Conv. IV, 25.
Mon. III, 15; Conv. I, 3.
Conv. II, 11.

88-90. L' Alfieri nota i due ultimi. *O animal* (*terreni animali*, *Par.*, XIX, 85) : il Tommaseo cita qui le parole di S. Tommaso : *Nell' uomo è la natura sensibile, dalla quale egli è detto animale, e la ragionevole, dalla quale uomo.* — *Grazioso:* nel *Conv*, IV, 25 : " In questa età (*nell' adolescenza*) comincia l' uomo a essere *grazioso*..... La qual grazia s' acquista per *soavi reggimenti* che sono *dolce e cortesemente parlare, dolce e cortesemente servire e operare.* " Scrive il Giuliani : " Dobbiamo osservare che quello dei due consorti, che viene introdotto a rispondere è la donna, come di cuore più gentile e meglio perciò adatta a far sentire la verità della tanto lacrimevole narrazione. Ella peraltro .... parla in nome di tutti e due. " — *Aer perso* (cf. *v*, 51) : nel *Conv.*, IV, 20 : " Il *perso* dal nero discende .... Il *perso* è un colore misto di purpureo e di nero, ma vince il nero, e da lui si denomina. " Dopo ciò chi attenda bene, si persuaderà che per Dante *perso* vale quanto *nero* (cf. *v.* 51), e così *perso*, *grigio* e *bigio* (*Inf.*, VII, 103, 104). Nel *Canzoniere* (p^te^ II, *canz.* 6) :

il mondo versi
I bianchi fiori in persi.

— *Sanguigno;* qui è sost. per *sangue*, o *colore rosso;* come altrove (*Inf.*, X, 86) *rosso* per *sangue.* Di *colore sanguigno* era vestita Beatrice la prima volta che Dante la vide (*Vit.* N., §. II). — *Tignemmo il mondo di sanguigno*, fummo ammazzati.

91-93. *Se fosse amico* ecc. E *amico* non poteva essere, perchè Dio è *l' avversario d' ogni male* (*Inf.*, II, 16); onde la sua giustizia doveva *frugar* que' miseri (*Purg.*, III, 3). — *Re dell' universo*, Dio, *dispensatore dell' universo* (*Conv.*, I, 3), *universi Princeps, qui Deus est* (*Mon.* I, 9; cf. III, 14); onde è *omnium spiritualium et temporalium gubernator* (*Mon.*, III, 15). — *Pregheremmo* ...... *per la tua pace;* un' anima del *Purgatorio* (XXI, 13) dice ai due Poeti : *frati miei, Dio vi dea pace.* Il De Sanctis : " Questa preghiera condizionata, che dal fondo dell' inferno manda a Dio un' anima condannata, è uno de' sentimenti più fini e delicati e gentili còlto dal vero. Non c' è la preghiera; ma c' è l' intenzione; ci è terra ed inferno mescolati nell' animo di Francesca; una intenzione pia con linguaggio ed abitudine di persona ancor viva, ma che non giunge ad essere preghiera perchè accompagnata con la coscienza dello stato presente. " — *Pietà* (cf. *Inf.*, IV, 21). Dante scrive (*Conv.* II, 11) : " Non è pietà quella che crede la volgare gente, cioè *dolersi dell' altrui male;* anzi è questo un suo speziale effetto, che si chiama *misericordia* ed è passione. Ma *pietade* non è passione, anzi è una nobile disposizione d' animo, apparecchiata di ricevere *amore*, *misericordia*, e altre caritative passioni.» — E il Giuliani commenta : " Questo serve a dichiarare in più sicura maniera quel notabile passo dell' *Inf.*, XX, 28. " Sta bene, ma la definizione del *Convito* fa proprio alle pugna colla *pietà* toccata da Francesca, perchè qui tal voce è usata nel senso, onde l' usa e l' intende la *gente volgare;* onde Dante si stacca manifestamente da ciò che aveva definito. Nè anco si sa capire perchè Virgilio non rivolga qui all' alunno per la sua *pietà* quel grave rimprovero, che altrove gli muove per simile *compassione* (*Inf.*, XX, 27-30). — *Mal perverso*, amaro, orribile.

Di quel ch' udire e che parlar vi piace,
95 Noi udiremo e parleremo a vui,
Mentre che il vento, come fa, si tace. 32

94-96. Dante aveva detto ai due amanti :

Venite a noi parlar, s' altri nol niega;

e qui per l' appunto risponde Francesca : *di quel che udire e che parlar vi piace* (*ti piace* altre edizioni; *ti piace;* perchè " Francesca rivolge le sue parole a Dante solo, " scrive lo Scartazzimi; ma come, se tosto soggiunge *parleremo a vui?*). Qualcuno legge : *Di' quel ch' udire e che parlar ti piace :* ad ogni modo la costruzione è : *noi udiremo ciò che a te piacerà di parlare; e parleremo a voi ciò che vi piacerà di udire.* — *Parleremo :* parlerà ella soltanto, ma sapendo che pari ai suoi erano i sentimenti del compagno, parlerà per tutti e due. — *Vui*, voi, dagli antichi usato pure in prosa. — *Mentre che il vento* ecc, (cf. *v.* 75); parrebbe contradditorio al *mai non resta* del *v.* 31; ma qui si deve pensare che Dio, quando dall' uomo vuole un fine, dà i mezzi necessari; e siccome Dante doveva trar profitto per sè e pe' suoi lettori dal colloquio di Francesca, per divina disposizione il vento, pur contimando per le altre anime, momentaneamente *si tace* (del vento si dice che *urla*, *rugghia*, *fischia*), sta queto, si ferma, sospende la sua *rapina* per i due cognati, senza di che il Poeta non avrebbe potuto indi trarne verun insegnamento; ma ciò non vuol dire che se per loro cessava il vento, cessasse anche la pena. Della contraddizione che ad alcuni qui pareva di scorgere, che pel Tommaseo *non è morale*, ma *letteraria*, mi sono ingegnato di chiarire altrove la cosa: cf. *Dizionario Dantesco*, artic. VENTO, *n.* III. E giova rammentare, che come per tutto il Poema, così per ogni singola parte, e per ciò per l' istesso episodio di Francesca, valgono le testuali parole dell' Autore altrove riferite : *finis totius et partis est removere viventes in hac vita de statu miseriæ, et perducere ad statum felicitatis* (*Epist.* X, §. XV). Fu giustamente notato che gli antichi chiosatori, poco dal più al meno, narran tutti il fatto di Francesca, in sostanza, colle medesime circostanze : chi meglio illumina l' episodio dantesco parmi l' Anonimo Fiorentino, allegato dallo Scartazzini e dal Casini; così scrive : " Gran tempo fu guerra tra messer Guido da Polenta et messer Malatesta vecchio da Rimino. Ora, perchè era rincresciuta all' una parte et all' altra, di comune concordia feciono pace, et acciò che meglio si osservasse, feciono parentado insieme... Madonna Francesca, figliuola di messer Guido, fu maritata a Gianciotto di messer Malatesta, et come ch' egli fosse savio, fu rustico uomo, et madonna Francesca bellissima.... Messer Guido, che aveva più caro il senno che la bellezza, volle pure che il parentado andasse innanzi : et come ch' elli si ordinasse, acciò che la buona donna non rifiutasse il marito, fece venire Polo a sposarla per Gianciotto suo fratello; et così credendosi avere Polo per marito, ebbe Gianciotto..... Ella il vide (*Paolo*) bello; posegli amore, e contentossene. Et essendo ita a marito, et trovandosi la sera a lato Gianciotto et non Polo, come ella credea, fu male contenta. Vide ch' ella era stata ingannata; non levò l' amore ch' ella aveva posto a Polo, ma crebbe continuamente : onde Polo, veggendosi amare a costei, come che prima ripugnasse, inchinossi agevolmente ad amare lei. Avvenne che in questo tempo ch' egli s' amavano insieme, Gianciotto andò fuori in signoria, di che a costoro crebbe speranza per la sua partita; et così crebbe amore tanto che segretamente essendo nella camera, et leggendo un libro di Lancillotto, com' egli innamorò della reina Ginevra, et come .... veggendola ridere prese sicurtà e basciolla; questi, dice, leggendo et venendo a questo punto si guardorono nel viso et scolororonsi ...... et nell' ultimo posono in pace i loro desii. Et più volte in diversi tempi facendo il simigliante, uno famiglio di Gianciotto se n' avvide : scrisselo a Gianciotto;

Siede la terra, dove nata fui,
Sulla marina, dove il Po discende
Per aver pace co' seguaci sui. 33

Conv. IV, 5

di che, per questa cagione tornato Gianciotto, et avuta un giorno la posta, gli sopraggiunse nella camera che rispondea di sotto; et troppo bene (Polo) si sarebbe partito, se non che una maglia del coretto ch' egli aveva in dosso, s' appiccò ad una punta d' aguto della cateratta, et rimase così appiccato. Gianciotto gli corse addosso con uno spuntone : la donna entrò nel mezzo; di che, menando, credendo dare a lui, diede alla moglie et uccisela; et poi uccise ivi medesimamente Polo dove era appiccato. " Cf. *vv.* 106-108. Quando avvenisse il sì lugubre fatto non dicono gli antichi; c' è piena discordia tra moderni; pel Balbo, nel 1289; per Teofilo Betti, nel 1288; secondo le ultime ricerche del Tonini, nel 1276. Ma ciò che importa avvertire, si è che non bisogna credere, come fu scritto da alcuni (e tra questi, parmi, anche dal Foscolo), che Francesca fosse figlia di Guido, detto il Novello, l' amico e il creduto ospite di Dante, sibbene figliuola di Guido il vecchio, e perciò sorella di Guido Novello. Ma per questa e per altre osservazioni io prego il lettore di volgere un' occhiata all' articolo FRANCESCA nel mio *Dizionario Dantesco.* Ridico solo che questo episodio è di quel genere di lavori d' arte, ai quali intendere fa duopo di sentimento e non di chiose; e chi non è nato agli affetti vivi, può leggere anche tutti i commentatori del mondo, ma non capirà nulla di ciò che più rileva.

97-99. L' Alfieri notò questa terzina. *Siede la terra* ecc. È Ravenna. *Siede :* " il suolo, dove Roma siede " (*Conv.*, IV, 5) : nel *Par.*, IX, 92 : " Buggea siede " : nell' *Inf.*, XX, 70, *siede Peschiera :* così, in luogo di *si è*, molti leggono *siè* per *siede* nell' *Inf.*, XXVII, 53. — *Nata fui*, latinismo, *nacqui :* cf. *Inf.*, XXII, 48; e *ivi* XXIII, 94, il Poeta di sè :

io fui nato e cresciuto
Sovra il bel fiume d' Arno alla gran villa :

che è precisamente la parola del *Convito* (I, 3) : " nel quale *(dolcissimo seno di Firenze) nato* e nudrito *fui* ". Cf. *Par.*, VIII, 146. — *Sulla marina* ecc., alle sponde dell' Adriatico, o *sul lito Adriano (Par.*, XXI, 123), chè Ravenna dal mare dista tre miglia, e un tempo v' era affatto vicina : così *sopra il bel fiume* udimmo testè; e altrove *sopra Senna*, *Par.*, XIX, 118. Non intenderei *sulla foce del Po* (cf. *Purg.*, V, 124), essendo Ravenna dalla foce del Po lontana delle buone miglia; ma è da intendere su quella marina, su quel lido dell' Adriatico dove ecc. — *Discende; mettendo cò (Inf.*, XX, 75) o *labendo dalle rocce* dell' Alpi (*Par.*, VI, 41), e percorrendo tutta la vallata,

Che da Vercello a Marcabò dichina (*Inf.*, XXVIII, 75),

sgorga in mare (*Par.*, VIII, 65). — *Per aver pace* ecc. Il *fiume* risveglia nell' esulante l' idea dell' umano esilio, e il *mare* l' idea di pace e riposo raggiunto : Dio è quel *Mare al qual tutto si muove*, e il fare la sua volontà è quanto trovar la *pace* (*Par.*, III, 86). — *Seguaci*, i suoi influenti; Virgilio, *Georg.*, I, 106; *fluvium rivosque sequentes.*

100-102. Furon trascritti dall' Alfieri. Per quello che in parte m' accadde di dire al *v.* 76, qui è chiaro il confronto tra i dannati e le anime del Purgatorio; queste, nel fuoco cocentissimo, narrano al Poeta i lor falli amorosi, ma la narrazione palesa l' abborrimento, e ridesta in loro soddisfattorio rossore, che è parte di penitenza, *rimproverando a sè*, senza ricercar cagioni, senza scuse, senza odio e vendetta (*Purg.*, XXVI, 80 e *segg.*);

Ed aiutan l' arsura vergognando;

ma nel racconto di Francesca, per quanto tinto di pietà, la vendetta e l' ira

100 Amor, ch' al cor gentil ratto s' apprende,
Prese costui della bella persona
Che mi fu tolta, e il modo ancor m' offende. 34

Ep. II

son palesi, come si palesa manifestamente, da un cotal fuocco della narrazione, che è vera la sentenza dell' Aquinate, che i dannati *diligunt ea, pro quibus puniuntur, et vellent eis uti, si possent* (*Summ. Th.*, II II, 13, 4.) — *Amor :* notabile l' incominciare tre terzine colla stessa voce *amore. Vit. N.* §. XX :

Amore e cor gentil sono una cosa

(e deesi legger il sonetto per intiero), dove l' Allighieri si richiama a questi versi d' una Canzone del Giunicelli :

Al cor gentil ripara sempre Amore
Siccome augello in fronda alla verdura;
Non fè Amore anzi che gentil core,
Nè gentil core, anzi che amor, Natura.....
E prende Amore in gentilezza loco,
Così propriamente
Come colore in chiarità di loco...
Fuoco d' Amore a gentil cor s' apprende.

E Cecco d' Ascoli nel poema sulla Fisica e Storia Naturale : *Amore e passion di cor gentile.* Il Boccaccio qui intende *gentile* per *cuor dolce* e naturalmente disposto ad amare; potendo questa facilità d' intenerirsi trovare qualche discolpa del grave fallo. E come nasca amore in noi, Dante altrove ricerca ed espone filosoficamente (*Purg.*, XVIII, 19 e *segg.*).—*Ratto s' apprende*, con prestezza, quasi furtivamente, nei suoi primi assalti; però il Poeta ne dichiara che " non subitamente nasce amore e fassi grande e viene perfetto, ma vuole alcun tempo e nutrimento di *pensieri* " (*Conv.*, II, 2); il che Dante conferma più avanti colle parole *quanti dolci pensier, quanto desio* ecc. (*v.* 113); dal che si dovrebbe anche conchiudere, che l' amor de' due cognati a divenir grande e a condurli al mal passo, richiese del tempo (cf. commento al *Purg.*, XVIII, 31-33). Delle cause poi che generano l' *amore* e l' accrescono, l' Allighieri discorre nel *Conv.*, I, 12; e prima di tutte pone la *prossimità*, cioè la vicinanza delle persone; cosa rilevante al caso presente. Qui è da leggersi tutta l' Epistola, da alcuni creduta apocrifa, a Moroello, che è la III nell' edizione del Giuliani. — *Prese*, accese, invaghì (cf. *vv.* 103 e 128); e così *l' animo preso entrò in desire* (*Purg.*, XVIII, 31);— *della bella persona*, del bel corpo; così di Beatrice (*Vit. N.*, XXXII) :

Partissi della sua bella persona
Piena di grazia l' anima gentile.

— *E il modo ancor m' offende;* il modo con che mi fu tolta, poichè la morte violenta la colse nell' atto del peccato, sì che non ebbe tempo a pentirsi; così, in generale, i chiosatori. Il Giuliani : " Al Poeta sembrano ambedue (queste *anime*) *offese*, più che dal loro martirio, dal tenace pensiero della rea fama lasciata e diffusa nel mondo. " Il Foscolo intende il *mi fu tolta* riferirsi alla frode usata perchè Francesca diventasse moglie di Gianciotto; e questa (ripeto quanto dissi altra volta, cf. *Diz. Dant.*, artic. FRANCESCA) è circostanza capitale a scusa della misera donna; non sarebbe stata troppo più rea, o certo men degna di *pietà* se a divenir moglie di Gianciotto avesse dato il suo libero e pieno consenso? E questa circostanza affermata dal Boccaccio e da altri antichi chiosatori, doveva il Poeta trascurarla ad accattare a Francesca scusa e commiserazione? e se non è inchiusa in queste parole, dove la si trova in tutto l' episodio? Ma v' ha di più; infatti, se la frase *mi fu tolta*, si spiega *fui uccisa*, è l' altra il *modo ancor m' offende*, si

Amor, ch' a nullo amato amar perdona,
Mi prese del costui piacer sì forte,
105 Che, come vedi, ancor non m' abbandona. 35
Amor condusse noi ad una morte :

Conv.IV. 23

deve intendere per la *mala fama* lasciata nel mondo, o che altro; vi par egli che Francesca avesse proprio tutto il diritto di querelarsi? e non pare ch' ella qui cerchi di attenuare il suo fallo, col mettere in chiaro che a Paolo ella intese di dare la *bella persona*, che altri poi *le tolse* con frode? Però altra spiegazione, più sottile, dà il Bartoli (*Stor. Lett. It.* vol. VI, P. II, cap. I), che quanto è ingegnosa, altrettanto non è di quelle campate in aria. Il Bartoli osserva che il Lana scrisse che Gianciotto trovati il fratello e la moglie " in sul peccato, prese una spada, e conficcolli insieme in tal modo che, abbracciati, ad uno morirono : » e il falso Boccaccio ripete : " gli giunse amendue, e amendue, a un' otta, gli uccise : " e il Bargigi : " li trafisse con uno stocco ambedue congiunti insieme : " Giovanni da Serravalle : " ambos unum super alium amplexatos interfecit : " perchè il Bartoli soggiunge : " E' questo forse il modo che ancora offende Francesca; più che della morte ella si duole dell' offeso pudore. Il pudore di donna, anche innamorata e colpevole, si ribella al pensiero di essere stata colta nel momento del peccato, e di essere stata dalla spada del marito come inchiodata all' amante. I più intimi sentimenti della verecondia femminile fremono in tempesta di rammarico per sè e di odio per l' uccisore. E questa circostanza del fatto, unita all' altra del fratricidio, può essere stata quella che abbia destata l' universale pietà.

103-105. Notati dall' Alfieri. *Amor che a nullo* ecc : *perdona;* qui vale *fa grazia, concede;* risponde al *parcere* de' Latini; amore che non consente che chi è amato non riami, non rimette ad alcuno amato il debito di riamare. Virgilio a Stazio (*Purg.*, XXII, 10-12) :

Amore,
Acceso di virtù sempre altro accese,
Pur che la fiamma sua paresse fuore.

— *Mi prese*, m' invaghì (cf. *v.* 101), mi fece schiava (al *v.* 128, *stringere*) : — *del costui piacer*, della costui bellezza, spiegano alcuni; altri : *del piacere, della gioia di amare costui*, o *del piacere ch' io faceva a costui*, mostrando così, dice il Magalotti, di essersi innamorata non tanto per genio, quanto per vaghezza d' accorgersi di piacere e di essere amata, e per certo obligo di gentil corrispondenza : onde acquisterebbe lume la sentenza del De Sanctis, a proposito di Francesca : *la poesia della donna è l' esser vinta.* Nella *Vit.N.*, § III, così Dante comincia il primo sonetto che sappiasi da lui scritto :

A ciascun' alma presa e gentil core....
Salute.

— *Ancor non m' abbandona*, cioè questo amore tuttavia m' accompagna; uniti in vita, in morte, nell' Inferno. S. Tommaso (*Summ. Th.*, I II, 32, 3) : *Amor est unio, vel connaturalitas amantis ad amatum.* Il Boccaccio : *i due amanti furono posti nella medesima sepoltura.* Scrive Dante (*Conv.*, IV, I) : " Pitagora dice : *Nell' amistà si fa uno di più.* E perocchè le cose congiunte communican naturalmente intra sè le loro qualità, intanto che talvolta è che l' una torna del tutto nello natura dell' altra, incontra che le passioni della persona amata entrano nella persona amante, sì che l' amor dell' una communica nell' altra; e così l' odio e il desiderio e ogni altra passione.

106-108. L' Alfieri notò il primo verso. *Ad una morte*, alla morte medesima e nel medesimo punto. — *Caina :* bolgia ove punisconsi i fratricidi,

Caina attende chi vita ci spense.
Queste parole da lor ci fûr porte. 36
Da ch' io intesi quell' anime offense,
110 Chinai il viso, e tanto il tenni basso,
Finchè il Poeta mi disse : Che pense? 37
Quando risposi, cominciai : O lasso,
Quanti dolci pensier, quanto disio

dicono il Tommaseo e lo Scartazzini, certo per isvista, perchè le dieci bolge sono tutte nell' ottavo Cerchio, mentre la *Caina* non è che uno de' quattro scompartimenti, in che è diviso il Cerchio nono, dove son puniti i traditori ed uccisori de' consanguinei, da Caino, uccisore del fratello. Su questo predire la dannazione a Gianciotto, si vegga *Inf.*, XVII, 69, nel commento (cf. *Par.*, III, 108, nel commento). L' allegato verso d' imprecazione e di profezia insieme c' è chi lo vorrebbe detto da Paolo, e chi da lui insieme e da Francesca (*da lor*); ma questa interruzione, nota a buon proposito il Casini, turberebbe lo sviluppo dell' episodio, nel quale Francesca, come ben dice il De Sanctis, empie di sè tutta la scena, e Paolo è solamente l' espressione muta di lei : alla donna il parlare, all' uomo il piangere, perchè come sono eternamente confusi quasi in un solo essere per forza d' affetto, così anche nelle loro manifestazioni si compiono a vicenda. — *Queste parole da lor ci fûr porte* : cf. *Inf.*, II, 135; XVII, 88; *Purg.*, XXXIII, 52; e anche *porgere* soltanto, *Inf.* VIII, 112. — *Chi vita* ecc; altri : *chi in vita* ecc. Della casa dei Malatesta (cf. *Inf.*, XXVII, 46-8 *e* XXVIII, 85) scrive la *Cronaca Riminese* (Muratori, *Rer. It. Script.*, XV, 896), che cacciati i Parcitadi (1295), ebbero la signoria di Rimini i Malatesta. " Questo Misser Malatesta (*il padre di Paolo* ecc.) ebbe tre donne; de la prima nacque Misser Malatestino dall' Occhio... Della seconda nacque Gianne Sciancato e Paolo. De la terza, che fu figliuola di Misser Righetto, nacque Pandolfo, il quale fu molto virtuoso. E da Paolo predetto discesero i Conti da Ghiazolo. "

109-111. L' Alfieri notò il *v.* 110. *Anime offense* (epentesi, come *offensa* per offesa, offensione, *Par.*, IV, 108), cf. *Purg.*, XXXII, 12; *Par.*, XVII, 52 : *offese* per doppia maniera, dal dolore cioè della qualità di lor morte e dall' eterno tormento. — *Chinai il viso* : atto di pietà e di raccoglimento (cf. *Inf.*, XXIII, 139). — *E tanto il tenni basso*, per la commozione, e, pensando, tenendo la testa

Come colui che l' ha di pensier carca (*Purg.*, XIX, 41).

— *Che pense?* (cf. *Purg.*, XXXI, 10), a che cosa pensi (*Inf.*, XI, 15)?

112-114. L' Alfieri, da *o lasso*, trascrisse tutto sino all' ultimo verso del Canto. *O lasso!* interiezione di dolorosa compassione. Il De Sanctis : " Dante non può rispondere subito, e quando lo fa, non volge la parola a Virgilio, ma parla come trasognato a sè stesso. " Però se da ciò solo si vuole inferire che Dante sentisse in questo istante rimordimento in sè per simili falli, come alcuni pretesero, bisognerebbe per la stessa ragione conchiudere che Dante, perchè sentesi indotto al piangere per la pena di Ciacco (*Inf.*, VI, 59), sia stato anche un parassita; o un indovino o stregone, perchè piange al contemplare la pena di simili dannati (*Inf.*, XX, 19 e segg.). — *Quanti dolci pensier* (cf. *v.* 100), perchè l' amore non puro, pur essendo *tosco di Venere* (*Purg.*, XXV, 132), ha i suoi allettativi inganni e seduttrici dolcezze (*Purg.*, XIX, 19-24). Nel *Canzoniere* (P. II, *canz.* VIII, *st.* 3) :

E gli dolci pensier non mi son tolti.

— *Menò costoro* : qui li *menò* il disonesto *desio*, là li *mena* la bufera infer-

Menò costoro al doloroso passo! 38
115 Poi mi rivolsi a loro, e parla' io,
E cominciai : Francesca, i tuoi martíri
A lagrimar mi fanno tristo e pio. 39
Ma dimmi : al tempo de' dolci sospiri,
A che e come concedette amore,
120 Che conosceste i dubbiosi desiri? 40
Ed ella a me : Nessun maggior dolore,
Che ricordarsi del tempo felice

Vit. N. 36.

nale (*v.* 32). — *Al doloroso passo* (in antitesi ai *dolci pensieri*), alla morte e alla dannazione.

115-117. *I tuoi martirj :* altrove a Ciacco (*Inf* VI, 58) :

Ciacco, il tuo dolore
Mi pesa sì, ch' a lagrimar m' invita.

E *Vit. N.*, §. XXXII (*canz.*, st. 3) *mi vien di pianger voglia.* — *A lagrimar : a*, fino alle lagrime; e trova rincalzo al *v.* 3, *pugne a guaio.* — *Tristo e pio*, dolente e pietoso. *Pio*, opposto a *spietato* (cf. *Inf.*, XIII, 38; XXIX, 36).

118-120. *Ma dimmi* ecc. Siccome nel racconto fatto da Francesca il Poeta scorse un' immensa lacuna tra il suo innamoramento e la morte, Dante *pensava* a ciò, pensava ai tanti *dolci pensieri*, a *sì gran disio*, che alla morte trasse costoro; ed ora, quasi ripresa padronanza sull' affetto commosso, chiede a Francesca ch' ella stessa riempia la lacuna lasciata nel primo racconto. — *Dolci sospiri* e *dolci pensieri* (*v.* 113); *a che*, a quale indizio (cf. *Inf.*, XXIII, 74); — *e come*, in quale guisa l' amore vi porse il destro di conoscere i desiderj reciproci? *dubbiosi*, per non essersi ancora vicendevolmente dichiarati. Il Boccaccio : " chiamagli *dubbiosi*, perciocchè, quantunque per molti atti appaia che l' uno ami l' altro, e l' altro l' uno, tuttavia suspicano non sia così come lor pare, insino a tanto che del tutto discoperti e sicuri sono ".

121-123. *Nessun maggior dolore* ecc. Boezio (*Cons. Phil.*, lib. II, pr. 4) : " *In omni adversitate fortunæ, infelicissimum est genus infortunii fuisse felicem.* Il Petrarca (*Canz.* III, in vit.) :

E quant' era mia vita allor gioiosa
M' insegna la presente aspra e noiosa.

E l' Aquinate (*Summ. Th.*, II II, 36, 1) : *Memoria præteritorum bonorum, in quantum fuerunt habita, delectationem causat; sed in quantum sunt amissa, causat tristitiam.* Se nei dannati la memoria del *tempo felice* fa massimo il *dolore* per la *miseria* presente; per somigliante maniera nessuna maggior contentezza nei Beati, che rammentarsi degli affanni patiti (*Par.*, XX, 47-8). E in una sua *Epistola* (VII, 8) scrive l' Allighieri : " Ac quemadmodum sacrosanctæ Jerusalem memores, exules in Babylone, *gemiscimus;* ita tunc cives, et respirantes *in pace*, confusionis *miserias in gaudio* recolemus. " E si legga il principio del §. XXXVI della *Vita Nuova.* A questo pensiero tener vivo nei cristiani mira ogni insegamento della Religione; e questo pensiero bellamente ripresenta ed illustra per esempi la calda parola di S. Agostino (*Serm.* 44 *de Sanctis*) *: Coronata est beati Martyris patientia...... Hoc attendens in agone suo gloriosus Christi athleta, non exhorruit carcerem. Ad imitationem Capitis sui toleravit probra, sustinuit irrisiones, flagella non timuit; et quot ante mortem pro Christo pertulit supplicia, tot ei de se obtulit sacrificia. Quod enim propinante Apostolo, biberat, alte retinebat :* quia

Nella miseria; e ciò sa il tuo Dottore. 41
Ma se a conoscer la prima radice
125 Del nostro amor tu hai cotanto affetto,
Farò come colui che piange e dice. 42
Noi leggevamo un giorno per diletto
Di Lancillotto, come amor lo strinse :
Soli eravamo e senz' alcun sospetto. 43

non sunt condignæ passiones huius temporis ad futuram gloriam, quæ revelabitur in nobis. *Et quia momentaneum hoc et leve nostræ tribulationis, æternum gloriæ pondus operatur in cœlis. Huius promissionis amore a terrenis suspensus, et prægustata supernæ suavitatis dulcedine ineffabiliter affectus, dicebat ecc.* — *Miseria;* cf. *Inf.*, XXX, 61, nel commento. — *Il tuo dottore :* per la sentenza di Boezio or ora allegata (*v.* 121), qualcuno intende che qui si accenni a lui, perchè uno degli scrittori da Dante studiato assai; però la forma assoluta e come antonomastica qui usata da Francesca, fa credere ragionevolmente che non d' altri s' intenda, che di Virgilio; onde il Talice : *tuus doctor, idest Virgilius : qui Virgilius fuit spoliatus suis bonis, et jam fuit in adversitate :* e meglio il Lana : " ricordandosi (Virgilio) del suo essere in lo mondo poeta e in grande stato, e ora vedersi nel Limbo senza grazia e speranza di bene, non è senza dolore e gramezza. " Si potrebbe anche ammettere che Francesca, anzichè al Limbo credesse Virgilio dannato in qualche altro Cerchio d' Inferno, se per tale reputollo anche Chirone (*Inf.* XII, 90).

124-126. *Ma* ecc; altrove : *Dacchè tu vuoi saper cotanto addentro* (*Inf.*, II, 85); e ancora (*Purg.*, I, 55) :

Ma dacchè' è tuo voler che più si spieghi
Di nostra condizione ecc.

— *Prima radice* (cf. *v.* 136-38); bella metafora, la prima cagione, la prima origine (cf. *Purg.*, XVII, 135)). — *Hai cotanto affetto*, cotanto desiderio (cf. *Purg.*, XVIII, 57; XXIX, 62); e Virgilio (*Æn.*, II, 10) :

Sed si tantus amor casus cognoscere nostros.

— *Farò come colui* ecc. Conte Ugolino (*Inf.*, XXXIII, 9) :

Parlare e lagrimare vedrai insieme.

127-129. *Per diletto*, per isvago, per passatempo. — *Lancillotto;* uno de' Cavalieri della Tavola Rotonda, amante della regina Ginevra (cf. *Par.*, XVI, 15). I romanzi di tali cavalieri, specialmente scritti in lingua francese, erano ai tempi di Dante molto in voga nelle corti e nelle case de' gran signori; e a che fatta di letture si dessero anche le donne, Dante ce ne porge qui un chiaro documento; e documento può essere, per quasi un secolo dopo, la lettera del pentito Boccaccio a Mainardo Cavalcanti sul suo Decamerone. Dante ne certifica de' molti romanzi notissimi al suo tempo, scritti in lingua d' *oil; videlicet biblia cum Troianorum Romanorumque gestibus compilata, et Arturi regis ambages pulcherrimæ* (*Vulg. El.*, I, 10). — *Come amor lo strinse;* nel Canzoniere (P. I, canz. X, st. 3) :

Ben è verace amor quel che m' ha preso,
E ben mi stringe forte.

Cf. *vv.* 101, 104; *Purg.*, XXII, 17. E *Vit. N.*, § XIII : « La donna, per cui amore ti stringe così, non è come l' altre donne; » e altrove *amore costringe* il Poeta (*Par.*, XXX, 15). E anco dell' *amore* al luogo nativo, *Inf.*, XIV, 2. — *Soli eravamo;* ecco il primo incentivo; *e senza alcun sospetto*, senza timore di essere sorpresi o scoperti : *sospetto* per *timore*, anche altrove (*Inf.*, XXII, 127; XXIII, 54), ovvero per temenza, dubitazione (*Inf.*, III, 14; IX, 51 e *altro-*

130 Per più fiate gli occhi ci sospinse
Quella lettura, e scolorocci il viso :
Ma solo un punto fu quel che ci vinse. 44
Quando leggemmo il disiato riso
Esser baciato da cotanto amante,
135 Questi, che mai da me non fia diviso, 45
La bocca mi baciò tutto tremante :

ve). Il De Sanctis : " Chi mai fa questa osservazione se non l' amore colpevole? Leggono una storia d' amore e non osano di guardarsi, e temono che i loro sguardi tradiscano quello che l' uno sa dell' altro e l' uno nasconde all' altro; e quando in alcuni punti della lettura veggono un' allusione al loro stato, uno stesso pensiero fa violenza, sforza, *sospinge i loro sguardi*, e gli occhi immemori s' incontrano, nè già osano di sostenerli e li ribassano, e la coscienza di essersi traditi e il fremito della carne si rivela nel volto che si scolora. "

133-136. *Riso* per bocca; nella *Vit. N.* § XIX (nella *canz.*) :

Voi le vedete Amor pinto nel riso,

ove spiegano *bocca*. E nella Canzone « *Amor, che nella mente mi ragiona* » (*st.* 4), si legge :

Cose appariscon nello suo aspetto,
Che mostran de' piacer di Paradiso;
Dico negli occhi e nel suo dolce riso,
Che le vi reca Amor com' a suo loco;

e Dante spiegando questo tratto (*Conv.*, III, 8), scrive : « Perocchè nella faccia, massimamente in due luoghi adopera l' Anima, cioè negli *occhi* e nella *bocca* (però che in quelli due luoghi quasi tutte e tre le nature dell' Anima hanno giurisdizione), quelli massimamente adorna, e quivi pone l' intento tutto a far bello se puote. E in questi due luoghi dico io, che appariscono questi piaceri, dicendo : *Negli occhi e nel suo dolce riso*. Li quali due luoghi per bella similitudine si possono appellar balconi della Donna che nello edificio del corpo abita, ch' è l' *Anima*, perocchè quivi, avvegnachè quasi velata, spesse volte si dimostra. » Dopo ciò mi sembrano non vere, per quanto colorite come sempre, le parole del De Sanctis, che qui non si tratta materialmente della *bocca*, sì bene del *riso* (benchè due versi dopo il Poeta usi *bocca* nel medesimo senso), *che è l' espressione, la poesia, il sentimento della bocca, qualche cosa d' incorporale che si vede errar fra le labbra e come staccato da esse, e che tu puoi vedere, ma non puoi toccare.* — *Esser baciato* ecc; e questo, se non il primo di fatto, *fu il primo fallo scritto* di questa regina (*Par.*, XVI, 15). Il libro qui accennato è uno de' più antichi che la Chiesa abbia proibito; fu proibito con Bolla di Innocenzo III (ma appunto per ciò non già nel 1313 come a torto dice il Perticari : cf. Foscolo, *Disc.*, sez. 104). E non occorre scendere, come si dice, in sagristia per ravvisare dal fatto di Francesca quanto provvida la legge della Chiesa; se que' meschini cognati le avessero prestato ossequio, forse non sarebbe loro accaduto quello che accadde. — *Questi, che mai* ecc. La misera donna, pur nella apparente letizia delle felici memorie, ha l' inferno davanti, lo sente nell' anima, e lo deve di necessità rammentare. Il De Sanctis : « Quando Francesca è vinta, quando il peccato ch' era già nell' anima si rivela, nel punto stesso del bacio, anzi prima ancora che il peccato le esca di bocca,.... tra l' amante e il peccato si gitta in mezzo l' inferno, e il tempo felice si congiunge con la miseria, e quel momento d' oblio, il peccato, non si cancella più, diventa l' eternità. » — *La bocca*, è il *disiato riso* (*v.* 133); — *tutto tremante*, il che rivela e tutta la passione, e lo spasimo non senza pudore.

Galeotto fu il libro e chi lo scrisse :
Quel giorno più non vi leggemmo avante. 46
Mentre che l' uno spirto questo disse,
140 L' altro piangeva sì, che di pietade
Io venni men così com' io morisse; 47
E caddi, come corpo morto cade.

Vit.

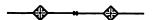
137-138. *Galeotto fu il libro :* quel libro, quella lettura fece tra Paolo e Francesca quel medesimo ufficio di mezzano, che tra Ginevra e Lancillotto compì Gallehaut (*Galeotto*) *: e chi lo scrisse*, e mezzano l' autore di esso, quant' a dire insinuatore di illeciti amori. Fu questa sciagurata lettura la prima radice (*v.* 124), la cagione onde i due cognati poterono a vicenda *conoscere* i *desiri* fin allora *dubbiosi.* Il Giuliani, in una nota marginale al testo della Div. Commedia da lui tanti anni usato : « Il libro Galeotto .... fu la *radice* prima del loro amore, come un sonetto del Cavalcanti fu il *principio* dell' amicizia fra lui e Dante : *Vit. N.*, § III. » Il Tommaseo : « Nelle vecchie edizioni il Decamerone s' intitola *Principe Galeotto ;* e *Galeotto* significava mezzano di turpi amori. » — *Quel giorno* ecc; questo verso, per l' intimo significato, è creaziome michelangiolesca; per me non trovo altro sì potente riscontro a questo punto, che l' altro potente del pari in bocca di Ugolino (*Inf.*, XXXIII, 75),

Poscia più che il dolor potè il digiuno.

Il Giusti : " Con questo verso volle il Poeta adombrare d' un velo onesto una cosa inonesta in sè, inonestissima in bocca d' una donna. Quasi ultimo tocco, volle ripercuotere tutte le corde sentimentali di quella lagrimevole istoria. " Conosciuti così i lor *dubbiosi desiri*, quanto durò quell' amore? non si sa : ma si può ammettere che l' orribile tragedia da parte di Gianciotto avvenisse la prima volta che furono insieme, quel dì che, leggendo di Lancillotto, conobbero i lor dubbiosi desiri? è impossibile, anche semplicemente considerando che Francesca parlò di *tempo felice*, espressione bastevole per intendere cha la cosa ebbe una durata, un periodo di tempo, per quanto resti indeterminato.

139-142. *L' uno spirto*, Francesca; — l' *altro*, Paolo. — *Di pietade* (cf. *vv.* 72, 93) *io venni men*, perchè la *pietà* lo *confuse di tristezza*, cioè gli tolse la coscienza di se stesso, *gli vinse ciascun sentimento* (*Inf.* III, 135), di guisa che per questa *pietà* sentendosi quasi morire, cadde svenuto. Nella *Vit. N.* §. XXII, di Beatrice piangente la morte del padre : " Certo ella piange sì, che qual la mirasse dovrebbe morir di pietade. " E si legga altro smarrimento di spirito in Dante, *Vit. N.* § XIV, per vedere come in cose d' amore il Poeta sentisse profondo; non già per trarne quella sbagliatissima induzione, che ne trasse il P. Tosti, nella prefazione alla stampa del famoso Codice Cassinese del 1865. — *Com' io morisse*, morissi (cf. *Inf.*, XIII, 25).— *E caddi ecc.* Il Venturi : " La scelta delle parole, tutte di due sillabe, e l' uniforme gravità degli accenti rendono stupendo questo verso per suono imitativo; e fan sentire la caduta d' un corpo con modo più efficace di quel d' Ovidio ove narra d' Alcione . *collapsaque corpore tota est* (*Met.*, XI, 460). "

Nota le terzine 4, 5. 10, 11, 12, 14, 15, 16, 18, 21, 24, 25, 27, 28, 31, 33 alla 41, 43 all' ultima.

CANTO VI.

Al tornar della mente, che si chiuse
Dinanzi alla pietà de' duo cognati,
Che di tristizia tutto mi confuse, 1
Nuovi tormenti e nuovi tormentati
5 Mi veggio intorno, come ch' io mi mova,
E come ch' io mi volga, e ch' io mi guati. 2
Io sono al terzo cerchio della piova

Il Tommaseo : " Raccoglie ne' primi versi del Canto la pietà degli amanti : poi fa vedere e sentire il tormento seguente. Il colloquio con Ciacco è rimesso, senza grandi bellezze, ma senza quegli sfoghi iracondi, che poi gli abbonderanno. Da ultimo una questione teologica, acciocchè sin dal principio dell' Inferno presentiscasi il Paradiso. "

1-6. L' Alfieri notò la seconda terzina. *Al tornar della mente*, al rinvenire dallo smarrimento, cioè *quando fui tornato in verace cognizione* (*Vit.N.*, § XXIII); — che *si chiuse* agli oggetti esterni, *smarrita* o *venuta meno* per *la pietà*. D' altro destarsi e risensare (*Purg.*, XV, 115) :

Quando l' anima mia tornò di fuori
Alle cose ecc.

Dunque nella condizione, in che per la *pietà* si ritrovava il Poeta, l' anima sua *dentro dormia* (*Purg.*, IX, 53), per l' inerzia delle sue potenze (cf. *Purg.*, IV *e segg.*). — *Dinanzi alla pietà* ecc., alla vista della pietà ecc.; richiama così l' attenzione del lettore al quadro contemplato e che sta tuttavia dinanzi alla mente. Non parmi da seguire il Torelli, approvato dal Blanc, che *dinanzi* intende *poc' anzi*. *Pietà* qui ha il senso che altrove *piéta* (*Inf.*, I, 21; VII, 97), cioè tormento da infondere pietà, *affanno* (*v.* 58), *angoscia* (*v*, 43), quell' *angoscia* che aveva dipinto *pietà* nel volto di Virgilio (IV, 19-21), e che tanto s' impadronì dell' anima di Dante, che tutto confondendolo *di tristezza ei venne meno* (*Inf.*, V, 140-141). — *Tristizia* è il dolore dell' animo derivante da commozione veemente (*Inf.*, XXX, 144; *Purg.*, XXII, 56; XXVI, 94; *Vit. N.* §. XXXII, " *disfogare la tristizia con parole dolorose :* e ivi XXXVII, la stessa frase). — *Tutto mi confuse*, perchè ogni nostra *virtù a troppo si confonde* (*Purg.*, VIII, 36). — *Nuovi tormenti* ecc., di genere differente da quelli del Cerchio precedente. — *Come ch' io* ecc., ovunque mi muova procedendo, mi rivolga e guardi pur stando fermo, *da ogni mano* (*Inf.*, VII, 32). Nel Canzoniere (P. I, *canz.* III), *ove ch' io miri*. Il Cesari : " L' affollar poi di quegli aggiunti di tanto peso, *come ch' io mi muova, e come* ecc., ricresce cento tanti l' orror della pena. "

7-9. L' Alfieri notò *della piova* col verso seguente. *Io sono al terzo Cerchio*, nel quale sono puniti i golosi : come venutovi nol dice; tale passaggio avvenne durante lo svenimento di Dante; ma chi il portò? non avendoci dato sentore di nulla, da lasciarci intravedere chi ve l' abbia portato, come fece altrove (cf. *Inf.*, III, in fine), è da ritenersi che tale ufficio sia stato compiuto da Virgilio. — *Piova*, di acqua, di neve e di grandine, che si rovescia sui dannati. — *Eterna*, perchè com' ogni altro tormento di laggiù non deve mai finire; — *maledetta; maledetti* i diavoli (*Inf.*, XXII, 42), *maledetta* la Lupa (*Purg.*, XX, 10); *maledetto* Pluto (*Inf.*, VII, 8); *gente male-*

Eterna, maledetta, fredda e greve :
Regola e qualità mai non l' è nova. 3
10 Grandine grossa, e acqua tinta, e neve
Per l' aer tenebroso si riversa :
Pute la terra, che questo riceve. 4
Cerbero, fiera crudele e diversa,
Con tre gole caninamente latra

Conv. II Vit. N. 1

detta e *spirti maledetti* i dannati (*Inf.*, VI, 109; VIII, 38; XI, 130), e *maledetto* il superbir di Lucifero (*Par.*, XXIX, 55); onde tutto ciò che è all' Inferno ben si può determinare con tale aggettivo; — *greve* (*v.* 35); pesante, e anche dolorosa (cf. *v.* 19). — *Regola*, sempre d' un modo, rispetto al suo *cadere* (cf. *Inf.*, XIV, 28; — *qualità*, sempre eguale, rispetto alle sostanze ond' è formata, per *grandine grossa*, *acqua tinta e neve*; — *non l' è nova*, non è mutabile. Nella *Vit. N.* (§. XXXII) per significare il mancamento del calor della vita, scrive di Beatrice :

Non la ci tolse qualità di gelo,
Nè di calor, siccome l' altre face.

10-12. Notati dall' Alfieri. *Acqua tinta;* alcuni intendono *acqua sporca*, onde si forma poi *la sozza mistura* (cf. *v.* 100); ma altri intendono il *nevischio* o pioggia con vento quasi gelata, che i Toscani dicon tuttavia *acqua tinta;* starei per la prima interpetrazione, perchè il concetto di *neve* o di *grandine* è già chiarito espressamente, senza bisogno di rinchiuderlo nell' *acqua tinta.* — *Si riversa :* detto dell' acque correnti (cf. *Inf.*, VII, 101); e un *riverso d' acqua*, per pioggia impetuosa, è dell' uso toscano. — *Pute*, da *putire;* la terra ricevente (*questo*) codesto miscuglio, manda fetore.

13-15. L' Alfieri notò questa terzina. *Cerbero :* cane di tre teste crinite di serpenti, figlio di Tifeo e di Echidna, che gli antichi poeti finsero custode della porta d' Inferno. Virgilio (*Æn.*, VI, 417) :

Cerberus has ingens latratu regna trifauci
Personat, adverso recubans immanis in antro.

E Ovidio (Met. IV, 448) :

Quo simul intravit, sacroque a corpore pressum
Ingemuit limen; tria Cerberus extulit ora,
Et tres latratus simul edidit : illa sorores
Nocte vocat genitas, grave et implacabile Numen :
Carceris ante fores clausas adamante sedebant,
Deque suis atros pectebant crinibus angues.

Cerbero fu vinto da Ercole, quando discese all' Inferno, che incatenato il trascinò fuori (cf. *Inf.*, IX, 98). Come notai altrove, sotto le spoglie mitologiche di Cerbero si nasconde un diavolo (cf. *Inf.*, III, 97-99 nel commento). Ma il Cerbero di Dante non ha la forma di cane, benchè latri, ma d' uomo, onde più sotto il Poeta parla di *facce* (*v.* 31), non di *ceffi*. Come ogni altro personaggio mitologico, posto da Dante a guardia de' Cerchi infernali, anche Cerbero fu bene trascelto a custode del Cerchio de' golosi per la sua insaziabile voracità; " Cerbero, che interpetrato vale *divoratore*, è il *verme* destinato al tormento de' ghiotti " (Bianchi). — *Diversa;* strana, orribile. Nella *Vit. N.* XXIII : " M' apparvero certi visi *diversi* e orribili. ". Cf. *Inf.*, III, 25; VII, 105; XXII, 10; XXIX, 43. — *Con tre gole*, perchè ha tre teste : così Lucifero, che ha tre facce, *per tre menti goccia il pianto.* L' Ottimo : " Che abbia *tre teste*, significa che abbia sua giustizia sopra li peccatori delle tre parti del mondo. " E Pietro : " Quidam dicunt quod Cerberus iste

15 Sovra la gente, che quivi è sommersa. 5
Gli occhi ha vermigli, e la barba unta ed atra,
E il ventre largo, e unghiate le mani;
Graffia gli spirti, gli scuoia, ed isquatra. 6
Urlar li fa la pioggia come cani :
20 Dell' un de' lati fanno all' altro sehermo;
Volgonsi spesso i miseri profani. 7
Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo,
Le bocche aperse, e mostrocci le sanne;

ponitur pro terra universali, quæ in tria capita dividitur ". Il verso deve leggersi dividendo ne' suoi elementi la voce *canina — mente*, come nell'*Inf.*, XXI, 6, e nel *Par.*, XI, 12. Di tali versi abbonda la nostra poesia; ma ci fu chi propose (a qual prò?) la variante, che è tra quelle raccolte dal Volpi : *Caninamente con tre gole latra;* ma in questo verso così rifatto ci si sente il retore a cento miglia di distanza.—*Sommersa*, affogata in quella fanchiglia : altrove dice *sommersi*, in genere, i dannati, intendendo della voragine infernale (*Inf.*, XX, 3).

16-18. Terzina trascritta dall' Alfieri. *Occhi vermigli*, ovvero di *bragia* per l' ira (*Inf.*, III, 109; cf. *ivi*, *v.* 99), ossia del *color del fuoco* (*Inf.*, VIII, 72), o del *sangue* (*Inf.*, XII, 101). — *Unta ed atra*, simbolo della golosità e voracità. — *Il ventre largo*, significa l' insaziabilità. — *E unghiate le mani*, la rapacità. — *Graffia* colle unghiate mani. — *Scuoia*, leva loro la pelle, gli scortica (cf. *Inf.*, XXII, 41; XXXIV, 58, 60); alcuni testi (Benvenuto, il Buti ed altri) e buoni Codici (l' Antald., l' Ang., il Vatic. 3199, ed altri) leggono *ingoia*, cioè divora : il Bargigi ha *ingolla*, e spiega li *tranghiotta*, *divora :* — *isquatra*, squarta (cf. *Inf.*, VII, 12), fa a brani.

19-21. L' Alfieri notò il *v.* 20. *Urlar ..... come cani*, perchè la pioggia è *greve* (*v.* 8). — *Dell' un de' lati fanno all' altro schermo*, riparo, difesa (cf. *Inf.*, XIII, 134; XXI, 60), e rammenta la povera inferma (*Purg.*, VI, 151),

Che con dar volta suo dolore scherma.

— *Volgonsi*, per trovare ad un lato un po' di riposo, esponendo a vicenda l' altro alle percosse della pioggia grandinosa. — *Profani; profani*, nota il Tommaseo, ben chiama coloro, *quorum deus venter est* (ad Philipp., III, 19); e *profani* aveva senso di irreligiosi, e nella Bibbia (*Machab.* II, XII, 23) anche di scellerati. Nell' *Epist.* I (§. 2), secondo l' ediz. del Giuliani, al Cardinale da Prato paciaro in Toscana per Papa Benedetto XI, l' Autore ringraziando scriveva : « ..... tantæ urbis misericordiam induistis, et ad sedanda civium *profana* litigia festinatis : » ove parmi potersi spiegare *empii* o *scellerati litigi.*

22-24. *Cerbero, il gran vermo :* più sotto (*v.* 115), *Pluto il gran nemico. Vermo* è detto anche Lucifero (*Inf.*, XXXIV, 108). Osserva il Tommaseo che *vermo* in antico valeva qualunque sia fiera schifosa; dunque sarebbe per indicare il sozzo aspetto di Cerbero. Il Bianchi : « Dicesi *verme* figuratamente nelle SS. Scritture tutto ciò che farà eterno supplizio de' dannati giù sotterra, ove si generano i vermi. » In Isaia (LXVI, 24) : *Vermis eorum non morietur*, intendendo, secondo il Tommaseo, la rea coscienza, della quale sarebbero qui simbolo i *latrati* di Cerbero. — *Sanne; sanne* o *zanne* son propriamente i due denti sporti delle labbra del porco o del cinghiale (*Inf.*, XXII, 52), onde *assannare* (*Inf.*, XXX, 29) nel senso proprio; e nel figurato per tormentare (*Inf.*, XVIII, 99), *mostrocci le sanne*, aperse le bocche in atto di mordere : così *mostrare i denti* si dice d' un cane corrivo al mordere; e

Non avea membro che tenesse fermo. 8
25 E il Duca mio, distese le sue spanne,
Prese la terra, e con piene le pugna
La gittò dentro alle bramose canne. 9
Qual è quel cane ch' abbaiando agugna,
E si racqueta poi che il pasto morde,
30 Che solo a divorarlo intende e pugna; 10
Cotai si fecer quelle facce lorde

nel senso figurato, di chi fa resistenza alle pretese altrui. — *Non avea membro* ecc.; mostra il tremito di tutto il corpo, che ben ritrae l'interna passione dell' ira e dell' ingordigia; e il Poeta meglio ancora ci dipinge questo momento di Cerbero colla similitudine, che tosto fa seguire :

Quale è quel cane che abbajando agugna,
E si racqueta poi che il pasto morde ecc.

Come l' *antica strega* sognata dal Poeta è simbolo altrove delle varie cupidigie, i cui rimasugli si puniscono ne' tre ultimi Cerchi del Purgatorio (*Purg.*, XIX, 7 *e segg.*, *e* 58-60; cf. DIZ. DANT., *Append.* III); e come Gerione (cf. *Inf.*, XVII, 1 *e segg.*, nel commento); così qui Cerbero potrebbe esser simbolo delle cupidigie multiformi che da questo punto in là si puniscono fuori delle Città di Dite. L' irrequietezza di Cerbero (*non avea membro* ecc.) è spiegata dall' *Imit.* Cr., I, 6, 1 : *Ogni volta che l' uomo disordinatamente desidera alcuna cosa, subitaneamente diventa inquieto a sè medesimo. L' uomo superbo ed avaro mai non sta in riposo.... Ma se avrà conseguito tutto quello che desidera, subitamente è gravato per lo rimorso della coscienza; poichè ha seguitato la sua passione, la quale non giova niente alla pace che esso aveva cercato.*

25-27. Notati dall' Alfieri. *Distese le sue spanne*, è l' ablativo assoluto de' Latini : *spanna* è la lunghezza della mano aperta, dice il Lombardi, distesa dalla estremità del dito mignolo a quella del grosso; ma qui sta per mano. — *Con piene le pugna*, colle mani (*pugno* è la mano chiusa) piene; ed è forma propria di nostra lingua, in luogo di *con le pugna piene*. — *Gittolla* ecc. Nell' Eneide la Sibilla, guidando Enea, nelle fauci di Cerbero, per acquetarlo (*Æn.*, VI, 420),

Melle soporatam et medicatis frugibus offam
Objicit.

Più bello qui, soprattutto pel simbolo, perchè la *terra* data in pasto mostra la viltà della fiera, cioè del vizio. Di qui, nota il Tommaseo, meglio s' intende quello dell' *Inf.*, I, 103 : *questi non ciberà terra*, detto del Veltro. — *Bramose canne*, piene di brama, *di voglia di mangiare* (*Inf.*, XXXIII, 59). Nel *Par.*, IV, 4, accenna *a due brame di fieri lupi*, per dire due lupi fieri e affamati; e altrove (*Inf.*, XIII, 125) nella selva de' suicidi vedrà correre *cagne bramose;* che fa rivenire a mente la parola d' Ugolino *cagne magre* (*Inf.*, XXXIII, 31).

28-33. Trascritti dall' Alfieri. *Qual è quel cane* .... *Cotai ecc.* Cf. *Inf.*, V, 82-85 (*Quali* colombe .... *cotali* ecc.); XII, 4-10 (*Qual' è* ...... *cotal* ecc), e altrove. — *Agugna*, agogna il cibo, appetisce con avidità : « ed è questo atto proprio di cani, li quali davanti altrui stanno quando altri mangia » (Boccaccio). — *Il pasto morde*, mangia (cf. *Purg.*, XXXIII, 61). — *Intende e pugna;* il Giusti : « lo strappare e l' affaticarsi del cane intorno ad un osso od altro. » Il Tommaseo : « *intende e pugna* rendono insieme il simile senso

Dello dimonio Cerbero, che introna
L' anime sì, ch' esser vorrebber sorde. 11
Noi passavam su per l' ombre, che adona
35 La greve pioggia, e ponevam le piante
Sopra lor vanità, che par persona. 12
Elle giacean per terra tutte quante,
Fuor ch' una, ch' a seder si levò, ratto
Ch' ella ci vide passarsi davante. 13
40 O tu, che se' per questo Inferno tratto,

del latino *contendere.* » Altrove, in luogo di *pugnare*, usa l' Autore *combattere*, là dove dice dell' agnellino (*Par.*, V, 84),

Seco medesmo a suo piacer combatte;

cioè, spiega il Buti, *saltando e corneggiando in tutto ciò che trova.* — *Introna*, stordisce co' suoi latrati uscenti contemporaneamente da tre gole (*v.* 14.). *Intronare;* dal lat. *tonitru* i nostri scrittori dedussero *tuono* e *trono;* e da *trono* (voce arcaica), *intronare :* quindi *intronar gli orecchi*, *Inf.*, XVII, 71. Il Landino : « Dicesi *intronare* dal *tonitruo*, cioè dal trono, ogni volta che la voce è sì grande, che oltra all' udirsi, ancora sì come fosse un trono offende il senso dell' udito. Hanno dunque (*i golosi*) oltra l' altre pene ancor questa, che di continuo Cerbero gl' intruona. » — *Esser vorrebber sorde :* nella *Sapient.* (XI, 17) :*per quæ peccat quis, per hæc et torquetur;* sta bene; codesti ghiottoni, com' è noto della brigata spendereccia (*Inf.*, XXIX, 130), hanno certo cercato anche i canti e i suoni a rendere più giulivi i loro banchetti; per i banchetti hanno la terra fetente; per musica, latrati di Cerbero; e s' augurano d' essere senza udito, come Curione s' angura altrove d' essere stato senza vista (*Inf.*, XXVIII, 87).

34-36. L' Alfieri notò le parole *ponevam le piante* col verso seguente. *Adona*, fa stare giù e doma, chiosa il Buti; e Dante spiega *batte* (*Inf.*, XI, 71), che è quanto a dire che quest' anime *si fiaccano alla pioggia* (*v.* 54); per traslato è nel *Purg.*, XI, 19, *si adona*, resta vinta, si abbatte; — *la greve pioggia*, cf. *v.* 8); — *ponevam le piante*, *calcavamo con le piante* le ombre (*Inf.*, XXXII, 20); — *sopra lor vanità*, sul loro *corpo fittizio* che par vero (*Purg.*, XXVI, 12), essendo *ombre vane, fuor che nell' aspetto* (*Purg.*, II, 79); arieggia al virgiliano *tenues sine corpore vitas ..... cava sub imagine formæ* (*Æn.*, VI, 292); — *che par persona*, cioè *par cosa salda*, cosa reale (*Purg.*, XXI, 136).

37-39. *Giacean per terra*, battute dalla greve pioggia; — *fuor ch' una* (cf. *Inf.*, XXI, 42), e sapremo chi era (*v.* 52); — *ch' a seder si levò* ecc.; questo levarsi a *sedere* ne indica il preciso senso del *giacer per terra*, che è *essere* o *starsi sdraiato*, rispondente all' altra frase *giacer supin in terra* (*Inf.*, XIV,2), o *giacer a terra volto in giù* (*Purg.*, XIX, 72) : dal che si fa palese che la prima frase indica in genere l' *essere sdraiato*, mentre le altre due, per l' aggiuntivo che le accompagna, indicherebbero il modo speciale dello starsi sdrajato. — *Ratto che*, cf. *Inf.*, III, 102; — *ci vide passarsi davante*, vide noi passare davanti a sè. Il Cesari a questo luogo crede buona spiegazione il passo del Boccaccio nella novella di Ciappelletto : *La mia usanza suole essere di confessarsi ogni settimana almeno una volta;* che mostra, soggiunge, dovesse dir *confessarmi.*

40-42. *O tu che se' ...... tratto.* Qui l' intonazione arieggia in parte all' altro punto del *Purg.*, III, 103-105. *Tratto*, se non m' inganno, comprende parte di quella violenza, per dolce e sapiente che si fosse, che Virgilio doveva

Mi disse, riconoscimi, se sai :
Tu fosti, prima ch' io disfatto, fatto. 14
Ed io a lei : L' angoscia, che tu hai,
Forse ti tira fuor della mia mente,
45 Sì che non par ch' io ti vedessi mai. 15
Ma dimmi chi tu se', che in sì dolente
Luogo se' messa, ed a sì fatta pena,
Che s' altra è maggio, nulla è sì spiacente. 16

usare per *guidar* Dante, derivante dalle incertezze, dai *sospetti*, dalla *viltà* dell' alunno : e non senza perchè Virgilio usa, in occasioni solenni, due volte questo medesimo verbo (*Purg.*, I, 67; XXVII, 130). — *Se sai* e *se puoi* abbiamo spesso nella *Commedia;* cf. *v.* 60; XIII, 89; *Purg.*, XXI, 34; XXII, 98, forme che, a parer mio, qualche volta rispondono all' altra *se ti piace*, *Purg.*, IV, 85; V, 59, e *altrove.* — *Tu fosti, prima ch' io disfatto, fatto*, tu nascesti prima ch' io morissi. Anche nel *Canzoniere* (P. II, canz. 5, st. 4):

Dimmi, che hai tu fatto,
Cieco avaro disfatto?
Rispondimi, se puoi....;

cioè, *avaro* che la morte *disfece*, cioè *or morto.* Il Boccaccio : *Hanno sè medesimi disonestamente disfatto* (uccisero). Dicono che Ciacco morisse nel 1286; Dante dunque, alla morte di Ciacco, era non pur nato, ma più che ventenne.

43-45. *L' angoscia* (cf. *Inf.*, IV, 19), l' affanno, il tormento; *Vit. N.*, § III : « io sostenea grande angoscia » (cf. *Purg.*, XXX, 98). — *Ti tira fuor* ecc.; *tirar fuori della mente* è quanto levare da essa, ed è il contrario d' *imprimere* (*Purg.*, XXXIII, 79-81), quasi *stampare* nella memoria, *fermarvi entro* (*Par.*, V, 41) una cosa : il Poeta dunque vuol dire : il dolore, trasmutando le tue sembianze, forse ti ha tolto, strappato dalla mia memoria, o fa sì ch'io non ti abbia in mente, non ti riconosca, come non t' avessi mai veduto. È notabile che qui è il tormento, la pena che trasfigura le sembianze, sì da renderle irriconoscibili; nei Beati è la letizia che li *trasmuta dai primi concetti*, facendo brillare ne' *loro aspetti non so che divino* (cf. *Par.*, III, 58 e *segg.* : vedi ivi il commento).

46-48. *Dolente luogo*, luogo di dolore, come vedemmo *città dolente* (*Inf.*, III, 3); *a sì fatta pena*, a tormento di tal qualità; il Cesari : « Vorrei notare questo *se' messa in luogo*, e *a sì fatta pena;* il primo è *allogare in un luogo;* l' altro, *crociare in un tormento;* e questo ama la particella *a;* e così si dice: *porre alla colla*, *mettere a morte*, *a sacco.*» — *Che s' altra è maggio* ecc., che se n'ha di maggior gravità, nessuna è tanto fastidiosa, nè tanto umilia e mortifica chi n'è soggetto. — *Maggio*, maggiore; come *peggio* per peggiore; nel Poema tre volte in fine di verso (*Inf.*, XXXI, 84; *Par.*, XXVI, 29; XXXIII, 55); nel luogo presente la Nidob. con altre antiche edizioni legge *maggior;* però non c' è dubbio che pur nel mezzo del verso usò Dante tal forma nel *Par.*, XXVIII, 77, ove a legger *maggio* ci obbliga la stessa misura del verso : *maggi*, nel plur. e in rima, due volte (*Par.*, VI, 120; XIV, 97). A questo luogo il Da Siena riferito dallo Scartazzini : « La pena minore può spiacer di più che la maggiore, non quanto all' intensità, ma al modo. Tutto l' Inferno non ha pena più *spiacente*, cioè che più mortifichi gli spiriti e gli faccia tenere a vile quanto quella che gli adegua alla terra e gli stiva e confonde nella brutta mistura di grossa grandine e di neve e d' acqua tinta. Servi ubbidienti al ventre, loro dio, sono i lecconi, bestie e non uomini; poichè, inchinati alla terra e dati ai sensi, ingrossano l' intendimento e non si levano più

Ed egli a me : La tua città, ch' è piena
50 D' invidia sì, che già trabocca il sacco,
Seco mi tenne in la vita serena. 17
Voi cittadini mi chiamaste Ciacco :

Conv. I, 12; II, 11.

su della loro testa; epperò come cani che solo a divorare pugnano, e simiglianti a Cerbero, il qual racquetasi come ha piene di fango le bramose canne, han degna pena giacer distesi e reietti su per la sozza terra, nè mai rizzarsi in piedi sino al dì del finale Giudizio.

49-51. *La tua città*, Firenze, così *piena d' invidia* (cf. *v.* 74), la quale fu causa che s' accendessero le gare e le discordie cittadine nel disputarsi l' un l' altro i pubblici uffici, e nel sobbalzarsi a vicenda, *abbominando l' uno l' altro*, come scrive il buon Dino (*Cron.*, I, 20). E il Villani (VIII, 38) : « Per le invidie si cominciarono tra' cittadini le sette ». — *Già trabocca il sacco;* non potrebb' esser maggiore, si dispande, si dimostra a' fatti; è ciò che avviene quando gli invidiosi, dopo d' aver covato in segreto i mali propositi, gli mettono ad effetto (e si leggano le calde parole e pietose verso la patria, con che il Compagni fa capo al libro II della sua *Cronica*). — *Mi tenne*, mi ebbe; ricorda il *me tenet* dell' epitaffiio virgiliano. E Dante nel *Conv.*, I, 12 : " Di tutte le terre (paese) è più prossima quella, dove l' uomo tiene sè medesimo. » — *In la*, nella; e *in della* i Toscani tuttavia e i Veneti; *in nella* troviamo ne' nostri trecentisti. — *Vita serena*, *dolce mondo* (*v.* 88, *e* X, 82), *vita bella* (XV, 57) o *vita lieta* (XIX, 102) : cf. *v.* 84.

52-54. *Voi cittadini mi chiamaste Ciacco.* L' Ottimo : « Fu uomo di corte, cioè buffone; li quali più usano questo vizio che altra gente. Fu questo Ciacco molto famoso in dilettazione dei ghiotti cibi, ed ebbe in sè, secondo buffone, leggiadri costumi, e belli motti; usò con li valenti uomini, e dispettò li cattivi. » Il Boccaccio : « Fu costui uomo non del tutto di corte, ma perciocchè poco aveva da spendere, erasi, com' egli stesso dice, dato del tutto al vizio della gola. Era morditore di parole, e le sue usanze erano sempre co' gentili uomini e ricchi, e massimamente con quelli che splendidamente e delicatamente mangiavano e beveano, da' quali se chiamato era a mangiare, v' andava, e similmente se invitato non era, esso medesimo s' invitava; ed era per questo vizio notissimo uomo a tutti i Fiorentini; senzachè fuor di questo egli era costumato uomo, secondo la sua condizione, ed eloquente e affabile e di buon sentimento; per le quali cose era assai volentieri da qualunque gentile uomo ricevuto. » Il Boccaccio poi riparla di Ciacco nel *Decamerone* (g. IX, n. 8), in forma poco differente. *Ciacco* propriamente significa *porco;* il Bianchi crede Ciacco corruzione di *Jacopo;* il Lombardi è d' avviso, che costui, pur avendo un nome proprio, fosse poi chiamato così per la sua ingluvie. Se ben si badi al verso

Voi cittadini mi chiamaste Ciacco,

l'opinione del Lombardi, come ho notato altra volta (*Diz. Dant.*, artic. CIACCO), acquista un peculiare valore, perchè da quel verso ci si fa chiaro che tal nome glielo avean dato i *cittadini di Firenze*, ma che altro doveva essere il suo nome battesimale. Di più; non credo neppure che Ciacco fosse Fiorentino; le parole, ch' egli rivolge a Dante, la *tua città* (*v.* 49), messe a confronto con un punto consimile (cf. *Inf.*, XVI, 68); e quel *voi cittadini* (*v.* 52), quasi dica *voi di Firenze*, mi fanno persuaso che Ciacco non era Fiorentino. Ma v' ha di più; non tenendo conto di quanto dissero chiosatori lontani da quel tempo, e badando a quello che ne dissero i primitivi, risorge chiaro che se Ciacco era un ghiottone, era pure un uomo d' ingegno e di spirito, frequentatore della buona società; se ciò non fosse, come mai

Per la dannosa colpa della gola,
Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco. 18
55 Ed io anima trista non son sola,
Chè tutte queste a simil pena stanno
Per simil colpa : e più non fe' parola. 19
Io gli risposi : Ciacco, il tuo affanno
Mi pesa sì, che a lagrimar m'invita :
60 Ma dimmi, se tu sai, a che verranno 20

Dante si sarebbe servito di tal personaggio a discorrere delle condizioni morali di Firenze, e a farsi profetar cose del più alto affare, quale la cacciata de' Bianchi e per conseguente il suo stesso esilio? io dunque veggo in Ciacco un goloso bensì, ma non ghiottone plebeo, che gli uomini di cittadine virtù avrebbero avuto in obbrobrio e respintolo, non mai chiamato e tenuto in conto; e ci veggo un uomo non estraneo ai pubblici affari e all' andamento politico di Firenze, e alla conoscenza piena delle persone e dei partiti. Il Casini non è del tutto alieno dal credere che questo Ciacco possa essere quel Ciacco dell' Anguillaja, del quale ci restano alcune rime (cf. d'Ancona, III, 179); se ciò si potesse provare, cadrebbe bensì la suesposta opinione del Lombardi circa al preciso suo nome, ma sarebbe nuovo e più valido argomento a dimostrare che Ciacco, salvo il vizio della gola, era un uomo di valore : a ciò, per ultimo, m' induce la stessa parola di Dante (cf. *Par.*, XVII, 138), quando pur non s' abbia il capriccio di voler intendere la frase di *fama note* per *note* d' una fama infame. — *La dannosa colpa*, perchè la gola *gli fece danno* (*Purg.*, XI, 67), ed ora Ciacco *per esperienza conosce quanto caro costa seguir* tal vizio (*Par.*, XX, 46). Un proverbio toscano : *Ne ammazza più la gola che la spada.* Nell' *Ecclesiastico* (XXXVII, 34) : *Propter crapulam multi obierunt; qui autem abstinens est, adjiciet vitam.* Sulla *gola* e sull' astinenza è da leggersi il *Purg.*, XXII, 142-159, e XXIII e XXIV. Dante nel *Conv.*, IV, 17 : « Temperanza è regola e freno della nostra golosità. » — *Alla pioggia mi fiacco* (cf. *v.* 34), son *battuto* dalla *greve pioggia* (*v.* 35, *e* XI, 71), quasi *rotto* (*Purg.*, VIII, 75 : cf. *Inf.*, XII, 15).

55-57. *Anima trista* (cf. *Inf.*, XIX, 47), addolorata : — *non son sola :* i chiosatori tacciono quasi tutti; l' Andreoli : « Dante vedeva bene che vi erano altre anime, ma avrebbe potuto dubitar del perchè; » che è pure l' opinione del Castelvetro : « pare che queste parole sieno dette da Ciacco più per informazione di Dante, acciocchè intendesse quale gente era qui tormentata, che per consolazione d' esso Ciacco per aver molti compagni pesti dalla pioggia. » Ma Dante aveva già capito che là dov' era Ciacco era punito il vizio della gola; onde, con buona venia di tutti, a me sembra che le parole del dannato suonino proprio quello che il noto adagio, sotto un aspetto anticristiano, e perciò inumano : *solatium est miseris socios habere malorum;* e a ciò dà luce un luogo consimile, dove altro dannato s' ingegna di cavar a sè e scusa e conforto (*Inf.*, XVIII, 58-61). Il Postill. Cass. queste parole di Ciacco dice senz' altro *excusatio tristium.* — *A simil pena*, perchè simile la colpa. — *E più non fe' parola*, e tacque (cf. *Inf.*, XXIII, 86; *Par.*, XI, 52.)

58-63. L' Alfieri notò *il tuo affanno* e il verso seguente. — *Io gli risposi* (cf. *Inf.*, V, 115-116). — *Il tuo affanno*, la tua angoscia, il tuo tormento, la tua pena (*v.* 56); — *mi pesa sì* (cf. *Inf.*, XIII, 51), *m' incresce sì duramente* (*Canzon.*, P. II, canz. II, *v.* 1); — *ch' a lagrimar m'invita*, che mi *vien di pianger voglia* (*Vit. N.*, § XXXII, *canz.*, *st.* 3); cf. *Inf.*, V, 117. — *Se tu sai* (cf. *v.* 41), *dimmi* ecc. Dante, vinta la commozione, che gli destò la lagrime-

Li cittadin della città partita;
S' alcun v' è giusto; e dimmi la cagione,
Perchè l' ha tanta discordia assalita. 21
Ed egli a me : Dopo lunga tenzone
65 Verranno al sangue, e la parte selvaggia

Conv. I, 1

vole condizione di Ciacco, e allargando il pensiero e il sentimento alla patria, muove al dannato tre domande; 1ª) quale esito avranno le fazioni in Firenze; 2ª) se vi sia qualche cittadino *giusto* civilmente, cioè non irretito dai partiti; 3ª) quale sia la cagione delle discordie di Firenze. — *Città partita*, quasi per antonomasia, la città delle fazioni, che specialmente eran due (*Inf.*, XV, 71) i Bianchi e i Neri, dacchè i Ghibellini erano in esilio. Altrove per ironia, appunto per i partiti dissolventi ogni ordine, chiama Firenze la *ben guidata* (*Purg.*, XII, 102). Nella *Canzone* « *O patria, degna di trionfal fama* (*Canzon.* P. III, *canz.* II, st. 2), da alcuni attribuita a Dante, da altri negatagli, si legge di Firenze :

Superba, vile, nimica di pace.
O disnorata te, specchio di parte!

E nel *Convito* (IV, 27) : « O misera patria mia, quanta pietà mi strigne per te, qualvolta scrivo cosa che a reggimento civile abbia rispetto! » Cf. *Purg.*, VI, 134-151. — *S' alcun v' è giusto*, amatore di giustizia, che guardi al pubblico bene, non all' interesse d' una setta. I Fiorentini *popolo ingiusto*, (*Par.*, XXXI, 39), che avevano *giustizia in sommo della bocca* (*Purg.*, VI, 132), cioè giusti a parole. Qui Dante intende per *giusto* l' uomo, che ne' pubblici incarichi non si lascia guidare dallo spirito partigiano, nè da interesse personale, cioè quelli che *a ben far poser gli ingegni* (*v.* 81); onde parlando dell' uomo vecchio scrive (*Conv.*, IV, 27) : « Conviensi anche a questa età essere *giusto*, acciocchè li suoi giudicî e la sua autoritade sia un lume e una legge agli altri. E perchè questa singolar virtù, cioè giustizia, fu veduta per gli antichi filosofi apparire perfetta in questa età, il reggimento delle città commisero in quelli che in questa età erano; e però il collegio degli Rettori fu detto Senato » E Dante (*loc. cit.*) di questa *giustizia* si proponeva di parlare nel quattordicesimo trattato del suo *Convito*. Questo senso di *giusto* scaturisce limpido dalla stessa definizione, che della *giustizia* ne dà il nostro Autore (*Mon.* I, 13) : « Justitia de se et in propria natura considerata, est quædam *rectitudo* sive regula, obliquum hinc inde abjiciens; » quella *rettitudine* e *norma*, che non sanno mai serbare gli spiriti partigiani, che sempre trascendono e son trascinati alle esorbitanze, in che sta il vero *obliquum* dell' Autore : ma ciò sempre fu, è e sarà, finchè gli uomini saranno uomini. — *La cagione perchè* ecc., per la quale, onde ecc.; — *l' ha tanta discordia assalita*, soprattutto per le due case de' Cerchi e de' Donati, questi con Corso capo de' Neri, de' Bianchi gli altri con Vieri (cf. *Diz. Dant.*, vol. VIII, App. VII).

64-66. *Dopo lunga tenzone* ecc. Ciacco, sotto veste di profezia, raccoglie i principali avvenimenti dal 1300 al 1302, e così viene a fare profezia della storia. *Tenzone*, contesa, « riotta di parole, » spiega il Boccaccio; e il Postill. Cass : *diu contenderant intus et extra, Albi et Nigri coram Cardinali Matthæo et Papa Bonifacio.* « Già (prima del calendimaggio del 1300) s' erano manifestate più volte inimicizie tra i Cerchi e i Donati » (Casini). — *Verranno al sangue.* Ciò accadde la sera di calendimaggio. « In tal sera, scrive il Compagni, ch' è il rinnovamento della primavera, le donne usano molto per le vicinanze i balli. I giovani de' Cerchi si riscontrarono con la brigata de' Donati, tra i quali era uno nipote di messer Corso e Bardellino de' Bardi e Piero Spini ed altri loro compagni e seguaci, i quali assalirono

Caccerà l' altra con molta offensione. 22
Poi appresso convien che questa caggia
Infra tre Soli, e che l' altra sormonti
Con la forza di tal, che testè piaggia. 23

Purg. X 96.

la brigata de' Cerchi con armata mano, nel quale assalto fu tagliato il naso a Ricoverino de' Cerchi da uno masnadiere de' Donati....... Il quale colpo fu la distruzione della nostra città, perchè crebbe molto odio tra i cittadini. » Per tal fatto nel Giugno seguente (essendo Dante uno de' Priori), furono mandati a confine i capi dei due partiti (tra' quali Corso Donati e Guido Cavalcanti), che però tornarono presto. Non andò molto che i maggiorenti del partito de' Donati, radunatisi in Santa Trinita, deliberarono segretamente di cacciare l' altro partito, che allora era al governo della città; però scoperta tale congiura (Giugno 1301), furono mandati in bando Corso Donati, Rosso della Tosa, Geri Spini, Pazzino de' Pazzi ed altri, privando delle cariche i non esiliati. — *Parte selvaggia*, quella de' Bianchi, perchè capitanata dai Cerchi. I Cerchi, di piccolo stato fattisi grandi colla mercatura, erano venuti a Firenze dalla Val di Sieve, *dal pivier d' Acone* (*Par.*, XVI, 65); *uomini erano*, scrive G. Villani (VIII, 39), *salvatichi e ingrati* (e *ingrata* chiama Dante parte bianca, *Par.*, XVII, 64) : e Benvenuto : « *Casa rustica e proterva.* » — *Caccerà l' altra :* accenna alla cacciata de' principali tra' Neri nel Giugno del 1301 dopo la congiura di Santa Trinita : — *con molta offensione :* il Boccaccio : « mali, oppressioni e condannagioni pecuniarie grandissime. » Con grand' ira e molti danni, intende bene il Bianchi. Il Tommaseo : « Dà gran forza il Poeta alla voce *offendere*. *Inf.*, V : *anime offense*. Con questa parola Dante condanna gli eccessi de' Bianchi. »

67-69. *Poi appresso* ecc. La profezia trapassa, nota il Casini, alla caduta dei Bianchi, e al *sormontare* de' Neri. — *Infra tre Soli*, fra *tre giri* di Sole (*Par.*, XVII, 96), prima che passino tre anni : si comprende il periodo delle proscrizioni incominciate nel Gennaio del 1302 dal prodestà Cante de' Gabrielli (cf. *Purg.*, XIV, 55 *e segg.*), che durarono sino all' Ottobre dello stesso anno. V' ha chi intende i *tre Soli* dal plenilunio del Marzo del 1300, epoca della *Visione*, al 5 Aprile del 1302, data della condanna di Vieri de' Cerchi; e così sarebbero poco più che due anni. — *L' altra*, la parte de' Neri; — *sormonti*, prevalga, abbia il sopravvento. — *Con la forza di tal*, ecc. È da escludersi, contro l' opinione dell' Ottimo, e di moltissimi moderni, Carlo di Valois; per tutti gli altri deve intendersi Bonifazio VIII, dacchè *Carlo di Valois* nella primavera del 1300, anzichè *piaggiare*, era tutto occupato nella guerra fiamminga. Di Bonifazio scrive il Compagni (*Cron*, II, 11): « Parole lusinghevoli da una mano usava, e da l' altra produceva il Signore (*Carlo*) sopra di noi. » Però l' espressione di Dino, avviluppato in quelle faccende amarissime per lui, può aver preso, per quanto sincero nelle intenzioni lo storico, una tinta personale. Il Boccaccio annota : « Dicesi appo i Fiorentini colui *piaggiare* il quale mostra di volere quello ch' egli non vuole, o di che egli non si cura che avvenga; la qual cosa vogliono alcuni in questa discordia aver fatta papa Bonifazio, cioè d' aver mostrata egual tenerezza di ciascuna delle parti. » E parole altrettanto notabili ha il Buti : « Intende qui con la forza di papa Bonifazio VIII, il quale regnava in quel tempo che fu questa cacciata de' Bianchi e che ne fu cagione e che *testè piaggia :* cioè ora si sta di mezzo et indifferente; cioè non dà vista d' esser dall' una parte nè dall'altra, perchè *piaggiare* è andare fra la terra e l' alto mare. » Ma Bonifazio fece ogni sforzo per conciliare tra loro i due partiti, e mandò a bella posta a Firenze il Cardinale Matteo d' Acquasparta (cf. *Diz. Dant.*, vol. VIII, *App* VII, § 5); dunque vale la parola del Boccaccio, che il Papa *mostrò egual*

70 Alto terrà lungo tempo le fronti,
Tenendo l' altra sotto gravi pesi,

Par. VI, 107. IX, 50.

tenerezza di ciascuna delle parti; e vale pur quella del Buti, che *egli si stette di mezzo et indifferente;* se poi le fazioni non gli vollero dar retta, e colla caduta de' Bianchi *sormontarono* i Neri, di chi la colpa? e codesti signori Bianchi erano migliori poi dei Neri? Dante, che ne dà colpa a Bonifazio, non disse che i Bianchi *cacciarono* i Neri *con molta offensione?* E principale autore di questa cacciata non fu Dante, che qui, secondo l' Andreoli, cercherebbe di purgarsi dall' accusa di parzialità incorsa per simile fatto? Chi è avvolto nelle sventure, soprattutto per cause politiche, raro è che serbi serenità di giudizio, e non s' argomenti delle sue sventure e del suo partito di imputarne ad altri la cagione; se i Neri trionfanti si mostrarono violenti e ingiusti e oppressori, si deve credere che ciò fosse nell' intenzione del Papa? Ma Dante a Bonifazio nè la perdona, nè la perdonò mai. A questo punto mi par degna di considerazione un' osservazione dell' Andreoli, che discostandosi dagli altri interpetri, fa oggetto il *che* del verso 69, che gli altri fanno soggetto di *piaggia*, cavandone per conseguente nuova spiegazione, la quale, perchè molto semplice, parmi avere i caratteri della verità : « Carlo *lusingò* Firenze nel 1301, quando egli per esservi ammesso faceva dirle di esser venuto *per grande amore che alla città portava* (Dino); e Ciacco nel Marzo del 1300 parla del presente, quando Carlo in Francia a tutt' altro pensava che a Firenze. Ben è probabile che a Carlo pesasse la già declinante parte de' Neri, sapendo dover egli venire in Italia all' mpresa di Sicilia; e ch' essa fin d' allora studiasse i modi di averlo in aiuto. Fatto è che, scacciati i Neri, non Carlo ad essi si offerse, ma il Papa vivamente da lor pressato scrisse a Carlo che *lo volea fare paciaro in Toscana* (Dino). Onde io propongo d' intendere : *e che la parte Nera sormonti con l' aiuto di uno, cui ella già fin da ora sta lusingando.* » Che Carlo poi venisse in Toscana, di già diretto all' acquisto della Sicilia, ce lo attesta Dante medesimo (cf. *Vulg. El.*, II, 6), adombrandolo sotto il nome di *Totila*, già distruttore di Firenze. — « *Piaggiare*, nota il Blanc, da *plaga*, *plagia* de' medii tempi; tenersi alla spiaggia. » È certo di qui l' aggettivo *piagio* del dialetto Veneto, per intendere persona indolente, o che non sa senza lungaggini mandar a termine neppur le cose più semplici.

70-72. L' Alfieri trascrisse il *v.* 72.—*Alte ... le fronti;* è proprio di chi sente la propria forza (cf. *Inf.*, I, 47; *Par.*, VI, 108), o dei folli superbi (cf. *Purg.*, XII, 70); quindi *andar con la testa alta* (*Par.*, IX, 50) : — *lungo tempo;* è difficile stabilire con precisione la *lunghezza* di questo tempo nella mente del Poeta, dacchè i Bianchi propriamente non risalirono più al potere, e Dante non tornò più dall' esilio. Chi ammette che l' Inferno si cominciasse a comporre soltanto dopo la morte dell' Imperatore Enrico VII, qui ha diritto di vedere un periodo per lo meno di dodici anni; chi poi non sa capire come un siffatto poema forza umana il potesse comporre in sei anni, e tiene che la composizione cominciasse, se non prima, verso il 1304, qui può intendere un periodo di tre anni, che ben si posson dire *lungo tempo* per un povero esule. — *Tenendo l' altra sotto gravi pesi*, opprimendo con ogni gravame la parte Bianca, per rifarsi così della *molta offensione* con che fu prima cacciata : tempi miserabili. Dino Compagni, allegato dal Camerini : « Vacante l' impero per la morte di Federico II, coloro che a parte d' impero attendeano, *tenuti sotto gravi pesi* e quasi venuti meno in Toscana e in Sicilia. » Bene il Casini : « i vincitori iniziarono un' aspra persecuzione contro i vinti, cercando d' impedire che fossero accolti nelle vicine città, togliendo loro i castelli che possedevano nel contado, opponendosi vigorosamente ai ripetuti tentativi di rientrare in patria, guerreggiando contro Pistoia serbatasi

Come che di ciò pianga e che n' adonti. 24
Giusti son duo, ma non vi sono intesi :
Superbia, invidia ed avarizia sono

Ep I.

fedele a parte Bianca; fatti tutti che Dante doveva avere in mente scrivendo questi versi, sebbene non accenni ad alcuno in particolare. » — *Come che* ecc., per quanto i Bianchi menino dolore e sdegno; *n' adonti*, se n' adonti.

73-75. L' Alfieri notò i due ultimi. Ciacco risponde alla seconda domanda fattagli da Dante : — *Giusti son duo* (cf. *v.* 62); troppo pochi, peggio che per Sodoma e Gomorra (cf. *Genes.*, XVIII, 23 e *segg.*); ma, d' altra parte, in sì strana rigidezza di giudicio, se *due* soli *i giusti* tra gli uomini in Firenze, forse una sola *onesta* tra le donne (cf. *Purg.*, XXIII, 93), donde gran parte de' guai ivi liberamente pronosticati. Ma il popolo di *Fiorenza* era ingiusto e moralmente *malsano*, una vera e perfetta opposizione del Cielo (*Par.*, XXXI, 39); e Firenze non solo infetta di morali malattie, ma tale da diffondere nelle vicine città il tristo contagio (*Epist.* VII, § 7). Cf. *Purg.*, VIII, 132. Or chi sono questi due giusti? I più han creduto che il Poeta accenni a sè e all' amico Guido Cavalcanti; alcuni tra' moderni, pensando che il Cavalcanti era così turbolento, che l' Allighieri, come Priore, per quanto lo dicesse *il suo primo amico*, fu costretto di mandarlo in esilio, pensarono a Dino Compagni. Ma la parola prudente e dotta d' Isidoro del Lungo deve essere *piombo ai piedi a far muover lento* il chiosatore, specialmente per quanto risguarda l' uno de' *due giusti;* scrive l' illustre critico (II, 515) : « Non crederei probabile ciò che molti hanno detto, essere uno de' due l' Allighieri medesimo; certamente poi il pensare, come secondo, a Guido Cavalcanti, partigiano e fazioso se altri mai, è inammissibile..... Taluno fra gli antichi disse adombrarsi in que' *duo* due figure morali, la Giustizia e la Ragione (— Pietro : *jus et mores*....., *vel duo principalia jura, scilicet jus divinum et naturale, et jus gentium sive humanum :* il Postill. Cass. : *jus civile et canonicum quibus justitia ministratur; sed falsum est, nam intelligit de se et Guidone Cavalcante, qui erant duo oculi Florentiæ* —). Alcuni fra i moderni propongono, come secondo all' Allighieri, il Compagni, argomentando (e ciò invero a buon diritto) la rettitudine dell' animo suo dalla *Cronica.* Ma non mi pare sufficiente ragione; perchè credo che se di altri virtuosi cittadini possedessimo, come di Dino, memorie della vita scritte da loro medesimi, eguali argomenti potremmo trovarvi per aggiudicare a più d' uno di essi uno di quei posti d' onore.... Io temo che la prudente critica debba rinunciare all' interpetrazione di quel verso; nel quale, fors' anco, l' Allighieri volle semplicemente e senza allusioni personali, significare che in sì grande cittadinanza il numero de' giusti era piccolissimo, e quasi nullo; e quei pochissimi, non ascoltati. » Io però non so di tanto persuadermi che qui l' allusione personale non ci sia, e tengo per certo che Dante un di que' *duo* faceva sè stesso; e che tale si riputasse, n' ha cenni manifesti, benchè d' assai posteriore, l' *Epistola* all' *Amico Fiorentino*. Nell' *Epistola* al Cardinal da Prato, che andò tra le credute di Dante, e che il Del Lungo per tale non accetta (è la I^a nell' ediz. del Giuliani), si legge : *nos pacis amatores et justi.* — *Superbia, invidia ed avarizia* ecc. (cf. *Inf.*, XV, 68; XVI, 72) : risponde alla terza domanda : altrove (*Par.*, IX, 127-129) dice Firenze *pianta* del Diavolo, la cui *invidia* indusse tanti guai nel mondo. Nella Canzone *O patria, degna di trionfal fama* (*Canz.*, P. III, *canz.* II, *st.* 5), si legge :

> E la divoran (*Firenze*) Capaneo e Crasso,
> Aglauro, Simon mago, il falso Greco,
> E Maometto cieco :

in Capaneo la *superbia* (*Inf.*, XIV, 63; XXV, 14-15); l' *avarizia* in Crasso

75 Le tre faville, ch' hanno i cori accesi. 25
Qui pose fine al lacrimabil suono.
Ed io a lui : Ancor vo' che m' insegni,
E che di più parlar mi facci dono. 26
Farinata e il Tegghiaio, che fûr sì degni,
80 Iacopo Rusticucci, Arrigo e il Mosca,
E gli altri, ch' a ben far poser gl' ingegni, 27

nf. XV, 68 XVI, 72

nf. XVI, 59.

Conv. I, 5; IV 21.

(*Purg.*, XX, 117), e in Aglauro l' *invidia* (*Purg.*, XIV, 139). Simon mago poi (*Inf.*, XIX, 1; *Par.*; XXX, 147) significa la *simonia* (cf. *Inf.*, XI, 59; XIX, 94; *Par.*, XVIII, 122); Sinon *greco da Troia* (*Inf.*, XXX, 98) la falsità; e Maometto *i seminatori di scandalo e di scisma* (*Inf.*, XXVIII, 35). — *Le tre faville*, dalle quali conseguitò sì *gran fiamma* (*Par.*, I, 34). L' idea del fuoco trasportato agli affetti dell' animo è frequente in ogni lingua, e in Dante soprattutto.

76-78. L' ultimo è notato dall' Alfieri. — *Lacrimabil suono*, perchè parole profetizzanti su Firenze cotante sventure. — *Ancor vo'*; consimile forma imperativa nell' *Inf.*, XXXII, 109 : — *che m' insegni*, che m' ammaestri sur altre cose : — *e che di più parlar mi facci dono*, e che tu mi faccia la grazia, il *presente* (*Par.*, VII, 24) di continuare a parlarmi.

79-84. L' Alfieri notò i versi 81 e 84. — *Farinata* troveremo nel Cerchio sesto tra gli *eresiarchi* (*Inf.*, X., 22 e *segg.*); *Tegghiaio* degli Aldobrandi sta nel Cerchio settimo tra' Sodomiti, insieme a Jacopo Rusticucci (*Inf.*, XVI, 40-45). Per ragione metrica è mestieri leggere come la parola fosse *Tegghiai*; le sillabe finali *aio*, *oio*, *oia*, fuori di rima, dai poeti Toscani si valutano per una; così *primaio* in Dante (*Purg.*, XIV, 66) e *Uccellatoio* (*Par.*, XV, 110); e il Petrarca : *Ecco Cin da Pistoia, Guitton d' Arezzo.* — *Arrigo*, dei Giandonati, secondo alcuni; secondo altri, de' Fifanti, uno di que' che presero parte all' uccisione di Buondelmonte nel 1215; non è più nominato nel Poema; *il Mosca* de' Lamberti vedremo nella nona bolgia del Cerchio ottavo tra i seminatori di cittadine discordie (*Inf.*, XXVIII, 106). — *A ben far poser gl' ingegni*, posero l' *amore a drittura* (*Par.*, XX, 121), intendendo delle virtù civili, onde questi uomini furono adorni; parla adunque il Poeta di costoro non come peccatori, ma come benemeriti cittadini. Non si capisce adunque perchè dicano alcuni : « poichè egli ne domanda conto a Ciacco, Dante presuppone di necessità che costoro si ritrovino tra i dannati; dunque egli parla qui ironicamente. » Io non veggo nè in Dante nè altri tal *necessità di presupporre*, per la fatta domanda, che costoro sieno tra i dannati; basta leggere il *v.* 84; onde non regge l' illazione che il Poeta parli *ironicamente*. E a levare ogni dubbio d' ironia, son più che bastevoli e il vivo sentimento di rispetto, che traspira dal colloquio, che il Poeta ha con Farinata (*Inf.*, X, 32 e *segg.*), e la educatrice parola di Virgilio all' alunno, e il caldo elogio che questi fa dei tre illustri Fiorentini nel C^to XVI (14-18 *e* 46-60), de' quai tre, due sono per l' appunto il Tegghiaio e Jacopo Rusticucci; ora, non c' è via di mezzo, o si dee togliere qualunque senso ironico nelle parole di Dante a Ciacco, o di necessità bisogna credere ironici i sensi rispettosi e i grandi elogi di Dante parlando con que' personaggi; il che è affatto impossibile; ciò che, giunti a que' due luoghi non osano di affermare neppure i sostenitori del senso ironico nelle parole a Ciacco, trovandosi così in una bella e manifesta contraddizione. Giova dunque ripeterlo; Dante qui non intende di parlare che delle virtù civili, per le quali anche uomini miscredenti o di vita privata riprensibilissimi, possono nella civile convivenza p arer degni di rispetto e rendersi benemeriti del loro paese forniti cioè

Dimmi ove sono, e fa ch' io gli conosca;
Chè gran disio mi stringe di sapere
Se il Ciel gli addolcia, o l' Inferno gli attosca. 28
85 E quegli : Ei son tra le anime più nere;
Diversa colpa giù gli aggrava al fondo :
Se tanto scendi, gli potrai vedere. 29
Ma quando tu sarai nel dolce mondo,
Pregoti ch' alla mente altrui mi rechi :

di quella *giustizia*, che Dante toccò più sopra (*vv.* 62 *e* 73). — *Dimmi ove sono*, se tu lo sai (*v.* 60); se in Cielo o nell' Inferno; — *e fa ch' io li conosca*, e colle tue informazioni dammi modo ch' io possa saper di loro. — *Gran desio mi stringe;* come dell' *amore* (*Inf.*, V, 128; *Purg.*, XXXI, 119), così *stringere* è d' altri affetti dell' animo (cf. *Inf.*, IX, 102; XIV, 2; *Purg.*, XIV, 126; XXIX, 98; *Par.*, VI, 30); — *se il Ciel gli addolcia*, li fa beati, li consola in quella *dolce vita* (*Par.*, XXV, 93) : si cf. *vv.* 51, 88; *Inf.*, X, 69, 82; VII, 122; XV, 49-57; XIX, 102; XXVII, 26; XXVIII, 74 : — *gli attosca*; da *tosco* (*Purg.*, XXV, 132), gli attossica, li tormenta di eterna amarezza.

85-87. *Ei son* ecc.; sono tra anime più ree che non sieno le anime di questo Cerchio. Come quasi per vezzo dicesi ad alcuno *biricchino*, così nel dialetto Veneto dicesi del pari *anima negra*. — *Diversa colpa*, diversa dalla qui punita, e diversa tra loro; — *gli aggrava*, li trascina col proprio peso; tanto i dannati sono più giù e tanto più *gravi* di pene (cf. *Inf.*, VIII, 69), quanto è più grave, la lor colpa; quindi Lucifero, il primo e il maggior de' peccatori, è nel punto.

Al qual si traggon d' ogni parte i pesi (*Inf.*, XXIV, 111). —

Se tanto scendi, se vai sin là, se scendi tanto quanto essi son giù.

88-90. L' Alfieri notò i *vv.* 88 e 89. — *Dolce mondo*, per opposizione all' Inferno, *mondo senza fine amaro* (*Par.*, XVII, 112) : altrove *chiaro mondo* (*Inf.*, XXXIV, 134); dunque *chiaro* e *dolce* hanno lo stesso valore; la quale idea ancor meglio risorge dalle parole di Cavalcante *lo dolce lume* (*Inf.*, X, 69), e da quelle dei tuffati sotto il pantano dello Stige, *l' aer dolce, che del Sol s' allegra* (*Inf.*, VII, 122). Così altrove Dante di sè (*Vit. N.* § XXVI, nel *son.*) :

La qualità della mia vita *oscura* :

e *ivi*, §. XVI :

Spesse fiate venemi alla mente
L' *oscura* qualità, ch' Amor mi dona;

la qualità d' oscura vita, ovvero la *oscura qualità della vita*, come avverte il Giuliani, importa quanto la *trista condizione* della vita, la quale allora che è lieta, prende come abito di *chiarezza;* dacchè quegli che è addolorato si fa *scuro* nella sembianza, *cupo*, fosco; e così ha senso più preciso la forma gli *occhi biechi* detta de' dannati (*v.* 91), e *occhi ridenti* de' Beati (*Par.*, III, 42), perchè la varia passione dell' anima si riflette nelle sembianze esteriori (*Canz.* P. II, *canz.* II, st. 2); quindi la bella terzina (*Par.*, IX, 70-72) :

Per letiziar lassù fulgor s' acquista,
Sì come riso qui; ma giù s' abbuia
L' ombra di fuor, come la mente è trista.

— *Pregoti ch' alla mente altrui mi rechi :* Il desiderio di vivere nella memoria degli uomini vive pur ne' dannati, come avvertii al *v.* 47 del C^to^ III. Il Tommaseo : « I non vili Dante fa desiderosi di vivere nella memoria degli uomini (*Inf.*, XIII, XV, XVI). Ciacco adunque era a Dante uomo non tanto dispregevole. E i discorsi ch' e' gli pone in bocca sono di pio cittadi-

90 Più non ti dico, e più non ti rispondo. 30
Gli diritti occhi torse allora in biechi :
Guardommi un poco, e poi chinò la testa :
Cadde con essa a par degli altri ciechi. 31
E il Duca disse a me : Più non si desta
95 Di qua dal suon dell' angelica tromba.
Quando verrà lor nimica Podesta, 32
Ciascun ritroverà la trista tomba,

no. » — *Mente*, per memoria; *Vit. N.*, § XXXV : *Era venuta nella mente mia La gentil donna* ecc., e l' Autore spiega : *Dico che questa donna era già nella mia* memoria. — *Più non ti dico* ecc. *Dico*, accenna al parlare suo spontaneo; *rispondo*, a quello provocato dalle interrogazioni del Poeta. Altra anima, per altro motivo, gli dirà (*Purg.*, XIX, 139) :

Vattene via, non vo' che più t' arresti;

e altra ancora (*ivi*, XI, 139) : *più non dirò*.

91-93. Notati dall' Alfieri. — *Gli diritti occhi torse allora* (detto ciò) *in biechi : occhi biechi* è quanto *occhi torti* (*Inf.*, XXXIII, 76), in opposizione *a occhi diritti;* quindi, moralmente, *via diritta* e *via torta* (*Inf.*, I, 3; *Purg.*, X, 3); e *voler dirittamente* (*Par.*, XVII, 105), e *opere* e *parole bieche* (*Inf.*, XXV, 31; *Par.*, VI, 136) : cf. *Inf.*, I, 3. — *Guardommi un poco* ecc. Lo Scartazzini : « I non travolti occhi fece allora travolti; atto di dolore cagionatogli dal pensiero al dolce mondo, alla sua morente fama in esso ed alla sua presente condizione. *Guardommi :* questo sguardo doveva aumentare il suo dolore ricordandogli quanto diversa dalla sua fosse la condizione di chi lo ascoltava. » — *Cadde al par* ecc. *Ciechi* son qui detti i *golosi*, e *cieca* la *vita* degli ignavi (*Inf.*, III, 4); e *guerci della mente* dice nel Canto seguente (*v.* 40) gli avari e i prodighi; e il mondo *cieco* di passioni e vizi (*Purg.*, XVI, 66); e *cieche* le passioni (*Inf.*, XII, 49; *Par.*, XXX, 139), e *ciechi* i mali operanti (*Purg.*, XXXVI, 58; cf. *ivi*, XVI, 66). Qui Ciacco cadde dopo aver chinato la testa, onde cadde bocconi; e così stavan tutti gli altri; il loro dio fu il ventre, nè mai levarono gli occhi al Cielo, e qui son costretti per castigo a tener gli occhi nel fango. Può valere per questi golosi la parola di Adriano V nella Cornice, ove si scontano avarizia e prodigalità (*Purg.*, XIX, 118-120) :

Sì come l' occhio nostro non s' aderse
In alto, fisso alle cose terrene,
Così giustizia qui a terra il merse.

94-99. *Più non si desta* ecc. Più non si desterà, non si rialzerà, prima dell' universale Giudizio, quando al suono delle trombe angeliche tutti i morti risorgeranno per recarsi nella valle di Josaffà (*Inf.*, X, 11). — *Di qua dal*, prima del; — *tromba* chiamante al Giudicio; *in novissima tuba* dice S. Paolo, la tromba estrema. Nel *Canzon.*, P. II, *canz.* VII, *st.* 5.

questa gentil pietra
Mi vedrà coricare in poca pietra
Per non levarmi se non dopo il tempo,

cioè quando *del futuro fia chiusa la porta* (*Inf.*, X, 108), perchè dopo quel Giudizio è l' eternità. — *Lor nimica Podesta*, Cristo, *avversario* dei reprobi, con podestà di giudicar tutti. *Podesta*, come *Santa Trinita* si dice tuttavia a Firenze, e *Santa Felicita* in tutta Italia; e *soddisfára* per *soddisfarà* (*Par.*, XXI, 93). e *piéta* per *pietà* (*Inf.*, I,). — *Trista tomba*, perchè rinchiude la cenere di chi è dannato in eterno. Il Cod. Stuard., in luogo di *ritroverà*,

Ripiglierà sua carne e sua figura,
Udirà quel che in eterno rimbomba. 33
100 Sì trapassammo per sozza mistura
Dell' ombre e della pioggia, a passi lenti,
Toccando un poco la vita futura. 34
Perch' io dissi : Maestro, esti tormenti

legge *rivederà*. — *Ripiglierà* ecc.; ognuno *riprenderà* le primitive *spoglie* (*Inf.*, XIII, 103); — *figura* d' un corpo è l' impressione che la sua forma fa nell' occhio. — *Udirà* la *gran sentenza* (*v.* 104; *Purg.*, X, 111); dopo la quale

si partiranno i duo collegi,
L' uno in eterno ricco, e l' altro inópe (*Par.*, XIX, 110),

cioè questi eternamente dannati, quelli beati; e per gli uni e per gli altri il suono della *gran sentenza* sarà, ne' suoi effetti, eterno. Di bel commento pajono a me queste parole del Segneri (*Mann.*, Ag. 20, 1) : « *Discedite a me, maledicti, in ignem æternum.* Questa sarà una voce che eternamente risonerà sopra gli orecchi de' reprobi, eternamente gli affliggerà, eternamente gli accorerà, senza che essi mai possano divertire da lei la mente; anzi l' avranno tutto il giro de' secoli così viva in qualunque stante, come se in quello attualmente la udissero dalla bocca di Cristo giudice...... Sarà voce stabile, voce soda, qual' è la voce divina; e se pur nel suo effetto di mano in mano trascorrerà, trascorrerà senza mai finir di trascorrere, mentre con un moto perpetuo starà ella sempre su la gran ruota dell' eternità, producendo nel cuor de' reprobi l' effetto stesso di prima : *vox tonitrui tui in rota.* » L' Aquinate, tra altre ragioni della convenienza dal Giudizio universale, reca questa (*Summ. Th.*, III, 59, 5) : *quia anima non est mutabilis nisi per accidens, propter corpus; statim separata a corpore habet statum immutabilem, et accipit suum judicium. Sed corpus remanet mutabilitati subjectum, usque ad finem temporis; et ideo oportet, quod tunc recipiat suum præmium, vel pœnam in finali judicio.*

100-102. *Sì*, così parlando, *trapassammo*, passammo oltre, tagliammo il Cerchio per giungere dove la roccia si scoscende; — *per sozza mistura* ecc., *passando su per l' ombre* immerse in quella fanchighia (*v.* 34); — *toccando un poco* ecc., parlando alquanto della ecc. *Toccare* per trattare non a fondo un dato soggetto, coll' accusativo, anche *Par.*, XXIV, 143; *Vit. N.* § VIII; nel *Conv.*, I, 3 : « La ragione perchè ciò incontra mi piace brievemente toccare. » Col genitivo, *Inf.*, VII, 68; XXV, 94; nel *Conv.* II, 9 : « Perocchè della immortalità dell' anima è qui toccato, farò una digressione; » e la digressione risguarda appunto il trattare appieno di essa immortalità. Il Cesari : « *Toccare* è bel modo di lingua, per *parlar leggermente d' una cosa, assaggiarla;* credo ch' e' presero cagione di toccar così le cose della vita futura, dall' *angelica tromba*, ch' a Virgilio venne nominata. »

103-105. *Perch' io dissi :* non trovo ne' chiosatori avvertita la forza di questo *perchè :* a me pare che qui il Poeta voglia dire, press' a poco, così : « lasciato Ciacco, ci mettemmo a recidere il Cerchio per passare al di là sul suo orlo; e, intanto, essendo soli, si cominciò a ragionare *sulla vita futura;* via via così discorrendo, l' argomento giunse a tal punto, ch' a me, dalle generali venendo a un particolare, parve bello di chiedere a Virgilio ammaestramento sui tormenti de' dannati dopo il Giudizio finale, *perchè*, onde, per la qual cosa, mosso da ciò, dissi : *Maestro, esti tormenti ecc.* — *Esti tormenti* ecc. Dante domanda se dopo la risurrezione de' corpi questi tormenti cresceranno, sminuiranno, ovvero resteranno i medesimi. Il Maestro, richiamando l' alunno alla filosofia aristotelica, che su tale argomento è la cristiana,

Cresceranno ei dopo la gran Sentenza,
105 O fien minori, o saran sì cocenti? 35
Ed egli a me : Ritorna a tua Scienza,
Che vuol, quanto la cosa è più perfetta,
Più senta il bene, e così la doglienza. 36
Tuttochè questa gente maledetta
110 In vera perfezion giammai non vada,
Di là, più che di qua, essere aspetta. 37
Noi aggirammo a tondo quella strada,

Conv. II, 14; III, 11.
Conv. III, 15.
Conv. III, 6, 15.
Inf. VII, 127; III, 79.

gli risponde che essi cresceranno, perchè l' anima tanto è più disposta a sentire i dolori e le gioie, quanto è in condizione più perfetta, ciò che si avvera quando l' anima sarà ricongiunta al corpo. Simile quistione farà altrove sulla beatitudine de' Santi, e identica è la risposta (*Par.*, XIV, 13-51). — *Dopo la gran sentenza*, dopo il finale Giudizio (cf. *v.* 95) : — *sì cocenti*, sì dolorosi com' ora sono.

106-111. *Ritorna a tua scienza;* rifatti, torna colla mente alla Filosofia d' Aristotele, che tu facesti tua col lungo studio; anche la scienza umana sa definire tale questione; Virgilio più innanzi dirà *la tua Etica* (*Inf.*, XI, 80), come del pari *la tua Fisica*, parimenti d' Aristotile (*ivi*, 101) : — *che vuol*, che insegna : Aristotele dice che l' Anima in corpo più perfetto meglio conosce; in corpo cui alcuno organo manchi, manco è l' intendere. — *Più senta* ecc , più fruisca il bene e più senta il dolore. Il Postill. Cass.: *Quia perfectior res est anima cum corpore quam sine; ideo patietur majorem pœnam cum corpore quam sine.* — *Tuttochè* ecc. Benvenuto, dallo Scart. : « Quelle anime, quantunque non perfette,addiveranno tali rispetto alla ricongiunzione dell'anima al corpo, saranno almeno compite e quindi più perfette in confronto dello stato dal quale vengono evocate, ma di perfezione non vera, anzi dannosa. » Dal che si conchiude che i *tormenti cresceranno.* — *In vera perfezion*, ecc.; perchè non potrà mai ricongiungersi alla sua causa ch' è Dio. Onde Marsilio Ficino (*Conv. di Plat.*, ediz. Fir. 1544, pag. 203) : *Il vero uomo, e l' idea dell' uomo è tutt' uno. E però nessuno di noi in terra è vero uomo, mentre che da Dio siamo separati; perchè siamo disgiunti dalla nostra idea; la quale è nostra forma. A quella ci riducerà il divino amore con vita pia.* Cf. *Conv.*, III, 2, *e* IV, 28. Per *vera perfezione* è da intendersi la teologica, dice l' Andreoli, la quale da Virgilio è detta *vera;* a differenza della perfezione nel senso Scolastico, che è qualità o stato di ciò ch' è perfetto nel suo genere, che ha tutte le sue parti. Il Buti per *vera perfezione* intende quella de' Beati, che *hanno le quattro doti che dànno la glorificazione al corpo*, cioè *agilità, sottilità, clarità* ed *impassibilità.* — *Di là* del Giudizio, dopo il Giudizio (costruzione : *aspetta sè essere più perfetta di là dal Giudizio universale*, dopo, *che di qua da esso*, prima) : — *essere aspetta*, aspetta d' essere in istato di perfezione, cioè compiuta nell' esser suo. Il Cesari : « Bello questo *esser più!* non volendo Dante dire, ch' e' saran più perfetti, disse che saran più, dovendo essere tutti quanti, cioè corpo ed anima. » — *Aspetta;* notabile (e a qualcuno parrà strano) il senso che il Giuliani, in una postilla inedita, dà a questo *aspetta :* « tu aspetta, credi o tieni per certo che debbon costoro esser più perfetti allora, e quindi più tormentati. » S. Agostino : *Cum fiet resurrectio carnis, et bonorum gaudia erunt, et malorum tormenta majora.* E Pietro riferisce a questo senso le parole dell' Apocalissi : *justus justificetur adhuc, et qui in sordibus est sordescat adhuc.* L' Angelico, allegato dal Tommaseo : *l' anima senza corpo non ha perfezione.*

112-115. *Noi aggirammo* ecc., (cf. *Inf.*, VII, 127; VIII, 79). Dopo il discorso

Parlando più assai ch' io non ridico :
Venimmo al punto dove si digrada : 38
115 Quivi trovammo Pluto, il gran nemico.

con Ciacco *trapassarono* (*v.* 100) il Cerchio, discorrendo della *vita futura*; quindi, trattando la proposta questione e altre cose, che il Poeta tace (*v.* 113), camminarono sull' orlo per giungere al punto che metteva nel Cerchio seguente. — *Parlando più assai* ecc.; della *vita futura* parlando altre cose, che qui non narro (cf. *Inf.*, IV, 104 *e* 145; IX, 34). — *Dove si digrada*, si smonta lo scaglione, si discende dal terzo nel quarto Cerchio. — *Pluto, il gran nemico* dell' umanità, e nemico della sua pace e quieto vivere. Pluto, figlio di Demeter e di Jasione, divinità greca, che personifica la ricchezza. Per Dante però è un demonio (cf. *Inf.*, III, 97-99), custode del Cerchio ove è punito il *mal dare* e il *mal tener* (*v.* 58), cioè la prodigalità e l' avarizia, ovvero l' intemperanza nell' uso degli averi, *chè nullo spendio fecero con misura* (*v.* 42).

Nota le terzine 2 alla 10; 12 alla 15; 25, 31 alla 34.

CANTO VII.

Pape Satàn, pape Satàn, aleppe!
Cominciò Pluto colla voce chioccia :
E quel Savio gentil, che tutto seppe, 1 Vit. N. 20
Disse per confortarmi : Non ti noccia
5 La tua paura, chè, poder ch' egli abbia,

1-2. *Pape Satàn* ecc. Le tante e sì differenti spiegazioni, che si diedero e si continua a dare di questo verso, mi persuadono sempre più a rimanermi nell' opinione, ch' espressi altra volta (cf. *Diz. Dant.*, artic. PAPE), che cioè non sia possibile dargli una spiegazione, che possa scansare le troppo facili impugnazioni. Per me credo queste voci non altro che uno studiato composto di vocali e di consonanti, fatto a bella posta per darne indicio della confusione diabolica; e poco monta che una o più di esse possano, un po' modificate, trovar senso in qualche lingua antica o moderna : se Dante avesse voluto farsi capire, chi più atto di lui? e chi può mai credere che il Poeta abbia avuto con questo verso tale intento, se così opposte spiegazioni se ne trassero? Ma i chiosatori, in onta al preciso consiglio anzi comando di Virgilio a Dante non si peritarono d' interpetrare anche le parole di Nembrotte (*Inf.*, XXXI, 67); onde non fa maraviglia che pur qui, ove tale comando non c' è, abbian voluto far le mirabili prove della loro scienza magari ebraica, quasichè Dante sapesse l' ebraico; sì, anche in questi studi e con Dante avviene ciò che in altre discipline e con altri autori; chi nega a Dante sinanco il senso poetico e la scienza della propria lingua, e chi vuol farne un miracolo di ogni sapere, attribuendogli anche scienza di ciò che saper non poteva. Ciò che di vero e di chiaro si può tarre da tal verso si è, che tali voci, non dirò parole, furono da Pluto pronunciate a sfogo di *rabbia (v.* 9) e *crudeli (v.* 15) per insinuare spavento a' due viaggiatori, e che Virgilio per tali le intese, onde si ingegna di sgombrare dal cuor di Dante la *paura (v.* 5), certo tanto maggiore quanto più vedeva nell' *enfiata labbia* di Pluto i manifesti segni dell' ira e del fiero dispetto, e quanto meno capiva il senso di que' suoni articolati; nè altro aggiungo, perchè sarebbe tempo perduto, dando ragione al famoso poeta lombardo Carlo Porta, che con fine spirito, mostrando di capir qui Dante meglio di molti dottissimi, tradusse con tal giuoco di voci il giuoco dantesco :

Ala belara de scesa cornara.

— *Voce chioccia*, rauca e cupa per disdegno : così il Poeta, a descrivere il fondo infernale, il *tristo buco*, s' augura *rime e aspre e chiocce (Inf.*, XXXII, 1); e a manifestare la condizione del suo spirito travagliato, comincia in tal modo una sua canzone (*Canz.*, P. II, *canz.* XI) :

Così nel mio parlar voglio esser aspro,
Com' è negli atti questa bella pietra.

3-6. *E quel savio* ecc. Virgilio (*tutto seppe*, cioè *quanto ragion vede*, *Purg.*, XVIII, 46, cioè umanamente), che comprese appieno lo scopo di quelle misteriose voci, vedendo la paura di Dante, *disse : non ti noccia*, non lasciarti sopraffare, vincere dallo sgomento, il che sarebbe stato ben grave *nocumento* alla prosecuzione del viaggio, sviando dall' intento (cf. *Purg.*, V, 16-18); — *poder ch' egli abbia*, per quanto sia grande il suo potere; il Boc-

Non ti torrà lo scender questa roccia. 2
Poi si rivolse a quella enfiata labbia,
E disse : Taci, maledetto lupo :
Consuma dentro te con la tua rabbia. 3
10 Non è senza cagion l' andare al cupo :
Vuolsi nell' alto là, dove Michele
Fe' la vendetta del superbo strupo. 4
Quali dal vento le gonfiate vele
Caggiono avvolte, poichè l' alber fiacca;

caccio (*nov.* 61) : « Ella (*la fantasima*) non ci può, per poter ch' ella abbia, nuocere. » — *Non ti torrà*, non ti impedirà : *togliere* per *impedire*, come *dare* per *lasciar libero; Æn.*, VI, 477 : *inde datum molitur iter*. Altri leggono *terrà;* ma il *togliere* ha buon riscontro nell' *Inf.*, II, 120 e VIII, 105. Il Buti : *Lo malo amore delle cose mondane ci tiene l'entrata della penitenza.* — *Lo scender*, dal terzo nel quarto Cerchio.

7-12. *Enfiata*, gonfia per l' ira; *labbia*, aspetto, figura, sembiante : cf. *Inf.*, XIV, 67; XIX, 122; XXV, 21; *Purg.*, XXIII, 47. Nella *Vit. N.* (§. XXVI), della sua Beatrice :

E par che della sua labbia si muova
Uno spirto soave e pien d' amore.

— *Lupo;* come la *Lupa*, che già conosciamo (*Inf.*, I, 49), è simbolo della cupidigia. Nel *taci* detto con fierezza sdegnosa da Virgilio, si fa palese che il Mantovano aveva capito a che mirassero gli accenti di Pluto. — *Consuma* ecc., arrovellati a tuo talento, consuma internamente te medesimo con *l' ira* che *dentro ti fiacca* (*Inf.*, XII, 15), e non isfogarti in vane parole. Nell' Ecclesiastico (XXVII, 3) : *conteretur cum delinquente delictum.* — *Non è senza cagion*, *senza voler divino* (*Inf.*, XXI, 82), perchè tale officio di *guida* gli *fu commesso* da Donna *celeste* (*Inf.*, XII, 89). — *Cupo*, nel profondo inferno. — *Vuolsi così* ecc.; ridice così in altre parole la risposta data a Caronte (*Inf.*, III, 95) e a Minosse (*ivi*, V, 23). — *Nell' alto* ecc., in Cielo, dove l' Arcangelo Michele vinse gli Angeli ribelli : e ricordare a un di que' ribelli l' avuta sconfitta, è pennellata degna di Dante, atta ad *appianare il gran tumore* di Pluto (*Purg.*, XI, 119). — *Strupo;* per metatesi (come *isquatra*, *Inf.*, VI, 18, e *punga* per *pugna*, ivi, IX, 7), invece di *stupro*, che qui si prende per la ribellione fatta dagli Angeli contro Dio. Nelle S. S. Scritture è spesso detto *adulterio* e *fornicazione* per qualunque infedeltà alla legge di Dio : *Osea* (I, 2) : *Fornicans fornicabitur terra a Domino.* Altri deduce la parola dal latino *strupus* de' bassi tempi; « ma *far la vendetta d' una* moltitudine non pare che regga, » osserva il Tommaseo; e io non capisco il perchè, posto che si dice bene *vendicarsi* pur riferito a numero di persone (cf. *Inf.*,, XXVI, 34). Notò l' Alfieri le parole *dove Michele* col *v.* seg. (cf. *Inf.*, XXI, 85-6).

13-15. Versi notati dall' Alfieri. — *Quali dal vento* ecc. Il Boccaccio, nella *Fiammetta* : « Poichè il forte albero rotto da' potenti venti con le vele ravviluppate in mare a forza di quelli è trasportato. » Il Venturi : « Viva la similitudine e calzante. Le vele gonfiate dal vento danno idea dell' ira orgogliosa di Pluto. Se l' albero maestro, cui sono raccomandate, a un tratto si fiacca, le vele cascano giù d' un colpo ravviluppate; e così Pluto cadde a terra dòmo e quasi raggomitolato; quelle rese ormai inutili; questi non più temibile. » — *Gonfiate vele :* così Virgilio (*Æn.*, III) : *inflatur carbasus austro.* — *Caggiono;* questo dattilo, nota il Cesari, è parola efficace, perchè esprime col suono rapido il cader subitaneo. — *Quando l' alber fiacca;* son d' avviso

15 Tal cadde a terra la fiera crudele. 5
Così scendemmo nella quarta lacca,
Prendendo più della dolente ripa,
Che il mal dell' universo tutto insacca. 6
Ahi giustizia di Dio, tante chi stipa
20 Nuove travaglie e pene, quante io viddi?
E perchè nostra colpa sì ne scipa? 7

che qui sia verbo attivo, il cui soggetto è *vento*, e non già nentro assol.; come attivo è nell' *Inf.*, XII, 15 (per traslato); nel passivo è al *Purg.*, VII, 75. — *Fiera crudele* chiama Pluto, che poco prima aveva detto *maledetto lupo*. — *Quali...., tal* ecc., cf. *Inf.*, II, 127-130.

16-18. *Lacca*. Il passo del *Purg.* VII, 71, pare di grave inciampo alla esatta spiegazione di questo, perchè tutti spiegano cavità, valle; ma parmi che il Buti dia modo a correggere questo falso significato, spiegando egli *lacca* per quel punto « dove lo monte incomincia a chinare nella valle. » Il dottissimo Borghini (*Studi sulla Div. Comm.* Fir., 1855) scrisse già : « *Lacca* è propriamente *una parte del corpo*, o *coscia* (voce antica o francese ch' ella si sia), e ci è ancora rimasto *lacchetta di castrone; lacchette* chiamano per la somiglianza *mestole o altra istrumento di dare alla palla*. Or che i monti si chiamino, e le scese, e le salite co' medesimi nomi de' membri umani, è cosa troppo chiara : e ne è pieno questo scrittore e tutti gli altri, chè *capo*, *spalle*, *collo*, *piede*, *lacca*, *braccia* diconsi tutto il giorno. » Quindi *in fianco della lacca* nel cit. luogo del Purgatorio vale *in fianco del pendio*, accosto al punto dove il monte incomincia a chinar nella valle; e in questo luogo dell' Inferno vale il *pendio*, e non già il Cerchio, quel pendio che ad esso Cerchio menava. » — *Prendendo più* ecc., più avanzandoci giù per la ripa infernale. *Prendere* per avanzarsi nel cammino (cf. *Inf.*, XII, 28), come dicesi *guadagnare l'erta* d' un monte; e anche *acquistare* (*Purg.*, IV, 38), e *pigliare* (*ivi*, XI, 109) : e anche in senso attivo (*Purg.*, I, 108; XXVIII, 5); e *prender l' acqua* (*Par.*, II, 7), per mettersi in viaggio per mare : e questa idea di guadagno per procedere nel viaggio, e di *perdita* per chi contro suo grado è costretto di retrocedere, spicca bella e limpidissima nella graziosa similitudine del Nostro (*Inf.*, I, 55-57). — *Dolente ripa*, la caverna infernale, tomba. — *Insacca*. L' Inferno, immaginato da Dante, è una caverna che va restringendosi verso il centro; quindi ha l' immagine di *conca* (*Inf.*, IX, 16); tale immagine suggerì al Poeta l' idea di *sacco;* onde *insacca*, raccoglie insieme tutte le reità e male opere dell' universo, perchè tutti quelli che muoiono in disgrazia di Dio,

Tutti convegnon qui d' ogni paese (*Inf.*, III, 122).

— *Universo*, non dice della sola terra, perchè l' Inferno raccoglie le colpe non solo degli uomini, ma pur quelle degli Angeli rei, e anche le *schiume* delle colpe delle Anime, che dal Purgatorio passando al Paradiso, si lavano nel Leteo, le cui acque rese così immonde, van giù, universale deposito d' immondezze, nel centro dell' Inferno (cf. *Inf.*, XXXIV, 130).

19-21. *Ahi giustizia di Dio, chi* se non tu, *stipa*, (dà *stipa*, *Inf.*, XI, 3 *e* XXIV, 82, *mucchio*, *congerie*), accumula, ammucchia tanti dolori morali (*travagli*) e materiali (*pene*) *:* — *nuove*, straordinarie, inaudite; ma anche semplicemente *pene nuove*, cioè differenti da quelle sinora vedute (cf. *Inf.*, XX, 1) : — *viddi*, e così *veddi* ne' nostri antichi anche fuor di rima ed in prosa.— *Scipa*, guasta, sciupa, strugge : il Tommaseo : « Perchè siam noi tanto stoltamente rei e cupidi di rovinoso guadagno? (— ma anche di rovinoso gittar via —). Lo stipar delle pene si contrappone all' ammucchiare dell' oro; e lo

Non ti torrà lo scender questa roccia. 2
Poi si rivolse a quella enfiata labbia,
E disse : Taci, maledetto lupo :
Consuma dentro te con la tua rabbia. 3
10 Non è senza cagion l' andare al cupo :
Vuolsi nell' alto là, dove Michele
Fe' la vendetta del superbo strupo. 4
Quali dal vento le gonfiate vele
Caggiono avvolte, poichè l' alber fiacca;

caccio (*nov.* 61) : « Ella (*la fantasima*) non ci può, per poter ch' ella abbia, nuocere. » — *Non ti torrà*, non ti impedirà : *togliere* per *impedire*, come *dare* per *lasciar libero; Æn.*, VI, 477 : *inde datum molitur iter*. Altri leggono *terrà;* ma il *togliere* ha buon riscontro nell' *Inf.*, II, 120 e VIII, 105. Il Buti : *Lo malo amore delle cose mondane ci tiene l'entrata della penitenza.* — *Lo scender*, dal terzo nel quarto Cerchio.

7-12. *Enfiata*, gonfia per l' ira; *labbia*, aspetto, figura, sembiante : cf. *Inf.*, XIV, 67; XIX, 122; XXV, 21; *Purg.*, XXIII, 47. Nella *Vit. N.* (§. XXVI), della sua Beatrice :

E par che della sua labbia si muova
Uno spirto soave e pien d' amore.

— *Lupo;* come la *Lupa*, che già conosciamo (*Inf.*, I, 49), è simbolo della cupidigia. Nel *taci* detto con fierezza sdegnosa da Virgilio, si fa palese che il Mantovano aveva capito a che mirassero gli accenti di Pluto. — *Consuma* ecc., arrovellati a tuo talento, consuma internamente te medesimo con *l' ira* che *dentro ti fiacca (Inf.*, XII, 15), e non isfogarti in vane parole. Nell' Ecclesiastico (XXVII, 3) : *conteretur cum delinquente delictum.* — *Non è senza cagion*, *senza voler divino (Inf.*, XXI, 82), perchè tale officio di *guida* gli *fu commesso* da Donna *celeste (Inf.*, XII, 89). — *Cupo*, nel profondo inferno. — *Vuolsi così* ecc.; ridice così in altre parole la risposta data a Caronte (*Inf.*, III, 95) e a Minosse (*ivi*, V, 23). — *Nell' alto* ecc., in Cielo, dove l' Arcangelo Michele vinse gli Angeli ribelli : e ricordare a un di que' ribelli l' avuta sconfitta, è pennellata degna di Dante, atta ad *appianare il gran tumore* di Pluto (*Purg.*, XI, 119). — *Strupo;* per metatesi (come *isquatra*, *Inf.*, VI, 18, e *punga* per *pugna*, ivi, IX, 7), invece di *stupro*, che qui si prende per la ribellione fatta dagli Angeli contro Dio. Nelle S. S. Scritture è spesso detto *adulterio* e *fornicazione* per qualunque infedeltà alla legge di Dio : *Osea* (I, 2) : *Fornicans fornicabitur terra a Domino.* Altri deduce la parola dal latino *strupus* de' bassi tempi; « ma *far la vendetta d' una* moltitudine non pare che regga, » osserva il Tommaseo; e io non capisco il perchè, posto che si dice bene *vendicarsi* pur riferito a numero di persone (cf. *Inf.*,, XXVI, 34). Notò l' Alfieri le parole *dove Michele* col *v.* seg. (cf. *Inf.*, XXI, 85-6).

13-15. Versi notati dall' Alfieri. — *Quali dal vento* ecc. Il Boccaccio, nella *Fiammetta :* « Poichè il forte albero rotto da' potenti venti con le vele ravviluppate in mare a forza di quelli è trasportato. » Il Venturi : « Viva la similitudine e calzante. Le vele gonfiate dal vento danno idea dell' ira orgogliosa di Pluto. Se l' albero maestro, cui sono raccomandate, a un tratto si fiacca, le vele cascano giù d' un colpo ravviluppate; e così Pluto cadde a terra dòmo e quasi raggomitolato; quelle rese ormai inutili; questi non più temibile. » — *Gonfiate vele :* così Virgilio (*Æn.*, III) : *inflatur carbasus austro.* — *Caggiono;* questo dattilo, nota il Cesari, è parola efficace, perchè esprime col suono rapido il cader subitaneo. — *Quando l' alber fiacca;* son d' avviso

15 Tal cadde a terra la fiera crudele. 5
Così scendemmo nella quarta lacca,
Prendendo più della dolente ripa,
Che il mal dell' universo tutto insacca. 6
Ahi giustizia di Dio, tante chi stipa
20 Nuove travaglie e pene, quante io viddi?
E perchè nostra colpa sì ne scipa? 7

che qui sia verbo attivo, il cui soggetto è *vento*, e non già nentro assol.; come attivo è nell' *Inf.*, XII, 15 (per traslato); nel passivo è al *Purg.*, VII, 75. — *Fiera crudele* chiama Pluto, che poco prima aveva detto *maledetto lupo*. — *Quali...., tal* ecc., cf. *Inf.*, II, 127-130.

16-18. *Lacca*. Il passo del *Purg.* VII, 71, pare di grave inciampo alla esatta spiegazione di questo, perchè tutti spiegano cavità, valle; ma parmi che il Buti dia modo a correggere questo falso significato, spiegando egli *lacca* per quel punto « dove lo monte incomincia a chinare nella valle. » Il dottissimo Borghini (*Studi sulla Div. Comm.* Fir., 1855) scrisse già : « *Lacca* è propriamente *una parte del corpo*, o *coscia* (voce antica o francese ch' ella si sia), e ci è ancora rimasto *lacchetta di castrone; lacchette* chiamano per la somiglianza *mestole o altra istrumento di dare alla palla*. Or che i monti si chiamino, e le scese, e le salite co' medesimi nomi de' membri umani, è cosa troppo chiara : e ne è pieno questo scrittore e tutti gli altri, chè *capo*, *spalle*, *collo*, *piede*, *lacca*, *braccia* diconsi tutto il giorno. » Quindi *in fianco della lacca* nel cit. luogo del Purgatorio vale *in fianco del pendio*, accosto al punto dove il monte incomincia a chinar nella valle; e in questo luogo dell' Inferno vale il *pendio*, e non già il Cerchio, quel pendio che ad esso Cerchio menava. » — *Prendendo più* ecc., più avanzandoci giù per la ripa infernale. *Prendere* per avanzarsi nel cammino (cf. *Inf.*, XII, 28), come dicesi *guadagnare l'erta* d' un monte; e anche *acquistare* (*Purg.*, IV, 38), e *pigliare* (*ivi*, XI, 109) : e anche in senso attivo (*Purg.*, I, 108; XXVIII, 5); e *prender l' acqua* (*Par.*, II, 7), per mettersi in viaggio per mare : e questa idea di guadagno per procedere nel viaggio, e di *perdita* per chi contro suo grado è costretto di retrocedere, spicca bella e limpidissima nella graziosa similitudine del Nostro (*Inf.*, I, 55-57). — *Dolente ripa*, la caverna infernale, tomba. — *Insacca*. L' Inferno, immaginato da Dante, è una caverna che va restringendosi verso il centro; quindi ha l' immagine di *conca (Inf.*, IX, 16); tale immagine suggerì al Poeta l' idea di *sacco;* onde *insacca*, raccoglie insieme tutte le reità e male opere dell' universo, perchè tutti quelli che muoiono in disgrazia di Dio,

Tutti convegnon qui d' ogni paese (*Inf.*, III, 122).

— *Universo*, non dice della sola terra, perchè l' Inferno raccoglie le colpe non solo degli uomini, ma pur quelle degli Angeli rei, e anche le *schiume* delle colpe delle Anime, che dal Purgatorio passando al Paradiso, si lavano nel Leteo, le cui acque rese così immonde, van giù, universale deposito d' immondezze, nel centro dell' Inferno (cf. *Inf.*, XXXIV, 130).

19-21. *Ahi giustizia di Dio*, *chi* se non tu, *stipa*, (da *stipa*, *Inf.*, XI, 3 *e* XXIV, 82, *mucchio*, *congerie*), accumula, ammucchia tanti dolori morali (*travagli*) e materiali (*pene*) : — *nuove*, straordinarie, inaudite; ma anche semplicemente *pene nuove*, cioè differenti da quelle sinora vedute (cf. *Inf.*, XX, 1) : — *viddi*, e così *veddi* ne' nostri antichi anche fuor di rima ed in prosa.— *Scipa*, guasta, sciupa, strugge : il Tommaseo : « Perchè siam noi tanto stoltamente rei e cupidi di rovinoso guadagno? (— ma anche di rovinoso gittar via —). Lo stipar delle pene si contrappone all' ammucchiare dell' oro; e lo

Non ti torrà lo scender questa roccia. 2
Poi si rivolse a quella enfiata labbia,
E disse : Taci, maledetto lupo :
Consuma dentro te con la tua rabbia. 3
10 Non è senza cagion l' andare al cupo :
Vuolsi nell' alto là, dove Michele
Fe' la vendetta del superbo strupo. 4
Quali dal vento le gonfiate vele
Caggiono avvolte, poichè l' alber fiacca;

caccio (*nov.* 61) : « Ella (*la fantasima*) non ci può, per poter ch' ella abbia, nuocere. » — *Non ti torrà*, non ti impedirà : *togliere* per *impedire*, come *dare* per *lasciar libero*; *Æn.*, VI, 477 : *inde datum molitur iter.* Altri leggono *terrà*; ma il *togliere* ha buon riscontro nell' *Inf.*, II, 120 e VIII, 105. Il Buti : *Lo malo amore delle cose mondane ci tiene l'entrata della penitenza.* — *Lo scender*, dal terzo nel quarto Cerchio.

7-12. *Enfiata*, gonfia per l' ira; *labbia*, aspetto, figura, sembiante : cf. *Inf.*, XIV, 67; XIX, 122; XXV, 21; *Purg.*, XXIII, 47. Nella *Vit. N.* (§. XXVI), della sua Beatrice :

E par che della sua labbia si muova
Uno spirto soave e pien d' amore.

— *Lupo;* come la *Lupa*, che già conosciamo (*Inf.*, I, 49), è simbolo della cupidigia. Nel *taci* detto con fierezza sdegnosa da Virgilio, si fa palese che il Mantovano aveva capito a che mirassero gli accenti di Pluto. — *Consuma* ecc., arrovellati a tuo talento, consuma internamente te medesimo con *l' ira* che *dentro ti fiacca* (*Inf.*, XII, 15), e non isfogarti in vane parole. Nell' Ecclesiastico (XXVII, 3) : *conteretur cum delinquente delictum.* — *Non è senza cagion*, *senza voler divino* (*Inf.*, XXI, 82), perchè tale officio di *guida* gli *fu commesso* da Donna *celeste* (*Inf.*, XII, 89). — *Cupo*, nel profondo inferno. — *Vuolsi così* ecc.; ridice così in altre parole la risposta data a Caronte (*Inf.*, III, 95) e a Minosse (*ivi*, V, 23). — *Nell' alto* ecc., in Cielo, dove l' Arcangelo Michele vinse gli Angeli ribelli : e ricordare a un di que' ribelli l' avuta sconfitta, è pennellata degna di Dante, atta ad *appianare il gran tumore* di Pluto (*Purg.*, XI, 119). — *Strupo;* per metatesi (come *isquatra*, *Inf.*, VI, 18, e *punga* per *pugna*, ivi, IX, 7), invece di *stupro*, che qui si prende per la ribellione fatta dagli Angeli contro Dio. Nelle S. S. Scritture è spesso detto *adulterio* e *fornicazione* per qualunque infedeltà alla legge di Dio : *Osea* (I, 2) : *Fornicans fornicabitur terra a Domino.* Altri deduce la parola dal latino *strupus* de' bassi tempi; « ma *far la vendetta d' una* moltitudine non pare che regga, » osserva il Tommaseo; e io non capisco il perchè, posto che si dice bene *vendicarsi* pur riferito a numero di persone (cf. *Inf.*, XXVI, 34). Notò l' Alfieri le parole *dove Michele* col *v.* seg. (cf. *Inf.*, XXI, 85-6).

13-15. Versi notati dall' Alfieri. — *Quali dal vento* ecc. Il Boccaccio, nella *Fiammetta* : « Poichè il forte albero rotto da' potenti venti con le vele ravviluppate in mare a forza di quelli è trasportato. » Il Venturi : « Viva la similitudine e calzante. Le vele gonfiate dal vento danno idea dell' ira orgogliosa di Pluto. Se l' albero maestro, cui sono raccomandate, a un tratto si fiacca, le vele cascano giù d' un colpo ravviluppate; e così Pluto cadde a terra dòmo e quasi raggomitolato; quelle rese ormai inutili; questi non più temibile. » — *Gonfiate vele :* così Virgilio (*Æn.*, III) : *inflatur carbasus austro.* — *Caggiono;* questo dattilo, nota il Cesari, è parola efficace, perchè esprime col suono rapido il cader subitaneo. — *Quando l' alber fiacca;* son d' avviso

15 Tal cadde a terra la fiera crudele. 5
Così scendemmo nella quarta lacca,
Prendendo più della dolente ripa,
Che il mal dell' universo tutto insacca. 6
Ahi giustizia di Dio, tante chi stipa
20 Nuove travaglie e pene, quante io viddi?
E perchè nostra colpa sì ne scipa? 7

che qui sia verbo attivo, il cui soggetto è *vento*, e non già nentro assol.; come attivo è nell' *Inf.*, XII, 15 (per traslato); nel passivo è al *Purg.*, VII, 75. — *Fiera crudele* chiama Pluto, che poco prima aveva detto *maledetto lupo*. — *Quali...., tal* ecc., cf. *Inf.*, II, 127-130.

16-18. *Lacca*. Il passo del *Purg.* VII, 71, pare di grave inciampo alla esatta spiegazione di questo, perchè tutti spiegano cavità, valle; ma parmi che il Buti dia modo a correggere questo falso significato, spiegando egli *lacca* per quel punto « dove lo monte incomincia a chinare nella valle. » Il dottissimo Borghini (*Studi sulla Div. Comm.* Fir., 1855) scrisse già : « *Lacca* è propriamente *una parte del corpo*, o *coscia* (voce antica o francese ch' ella si sia), e ci è ancora rimasto *lacchetta di castrone; lacchette* chiamano per la somiglianza *mestole o altra istrumento di dare alla palla*. Or che i monti si chiamino, e le scese, e le salite co' medesimi nomi de' membri umani, è cosa troppo chiara : e ne è pieno questo scrittore e tutti gli altri, chè *capo*, *spalle*, *collo*, *piede*, *lacca*, *braccia* diconsi tutto il giorno. » Quindi *in fianco della lacca* nel cit. luogo del Purgatorio vale *in fianco del pendio*, accosto al punto dove il monte incomincia a chinar nella valle; e in questo luogo dell' Inferno vale il *pendio*, e non già il Cerchio, quel pendio che ad esso Cerchio menava. » — *Prendendo più* ecc., più avanzandoci giù per la ripa infernale. *Prendere* per avanzarsi nel cammino (cf. *Inf.*, XII, 28), come dicesi *guadagnare l'erta* d' un monte; e anche *acquistare* (*Purg.*, IV, 38), e *pigliare* (*ivi*, XI, 109) : e anche in senso attivo (*Purg.*, I, 108; XXVIII, 5); e *prender l' acqua* (*Par.*, II, 7), per mettersi in viaggio per mare : e questa idea di guadagno per procedere nel viaggio, e di *perdita* per chi contro suo grado è costretto di retrocedere, spicca bella e limpidissima nella graziosa similitudine del Nostro (*Inf.*, I, 55-57). — *Dolente ripa*, la caverna infernale, tomba. — *Insacca*. L' Inferno, immaginato da Dante, è una caverna che va restringendosi verso il centro; quindi ha l' immagine di *conca* (*Inf.*, IX, 16); tale immagine suggerì al Poeta l' idea di *sacco;* onde *insacca*, raccoglie insieme tutte le reità e male opere dell' universo, perchè tutti quelli che muoiono in disgrazia di Dio,

Tutti convegnon qui d' ogni paese (*Inf.*, III, 122).

— *Universo*, non dice della sola terra, perchè l' Inferno raccoglie le colpe non solo degli uomini, ma pur quelle degli Angeli rei, e anche le *schiume* delle colpe delle Anime, che dal Purgatorio passando al Paradiso, si lavano nel Leteo, le cui acque rese così immonde, van giù, universale deposito d' immondezze, nel centro dell' Inferno (cf. *Inf.*, XXXIV, 130).

19-21. *Ahi giustizia di Dio, chi* se non tu, *stipa*, (da *stipa*, *Inf.*, XI, 3 *e* XXIV, 82, *mucchio, congerie*), accumula, ammucchia tanti dolori morali (*travagli*) e materiali (*pene*) : — *nuove*, straordinarie, inaudite; ma anche semplicemente *pene nuove*, cioè differenti da quelle sinora vedute (cf. *Inf.*, XX, 1) : — *viddi*, e così *veddi* ne' nostri antichi anche fuor di rima ed in prosa.— *Scipa*, guasta, sciupa, strugge : il Tommaseo : « Perchè siam noi tanto stoltamente rei e cupidi di rovinoso guadagno? (— ma anche di rovinoso gittar via —). Lo stipar delle pene si contrappone all' ammucchiare dell' oro; e lo

Non ti torrà lo scender questa roccia. 2
Poi si rivolse a quella enfiata labbia,
E disse : Taci, maledetto lupo :
Consuma dentro te con la tua rabbia. 3
10 Non è senza cagion l' andare al cupo :
Vuolsi nell' alto là, dove Michele
Fe' la vendetta del superbo strupo. 4
Quali dal vento le gonfiate vele
Caggiono avvolte, poichè l' alber fiacca;

caccio (*nov.* 61) : « Ella (*la fantasima*) non ci può, per poter ch' ella abbia, nuocere. » — *Non ti torrà*, non ti impedirà : *togliere* per *impedire*, come *dare* per *lasciar libero; Æn.*, VI, 477 : *inde datum molitur iter.* Altri leggono *terrà;* ma il *togliere* ha buon riscontro nell' *Inf.*, II, 120 e VIII, 105. Il Buti : *Lo malo amore delle cose mondane ci tiene l'entrata della penitenza.* — *Lo scender*, dal terzo nel quarto Cerchio.

7-12. *Enfiata*, gonfia per l' ira; *labbia*, aspetto, figura, sembiante : cf. *Inf.*, XIV, 67; XIX, 122; XXV, 21; *Purg.*, XXIII, 47. Nella *Vit. N.* (§. XXVI), della sua Beatrice :

E par che della sua labbia si muova
Uno spirto soave e pien d' amore.

— *Lupo;* come la *Lupa*, che già conosciamo (*Inf.*, I, 49), è simbolo della cupidigia. Nel *taci* detto con fierezza sdegnosa da Virgilio, si fa palese che il Mantovano aveva capito a che mirassero gli accenti di Pluto. — *Consuma* ecc., arrovellati a tuo talento, consuma internamente te medesimo con *l' ira* che *dentro ti fiacca (Inf.*, XII, 15), e non isfogarti in vane parole. Nell' Ecclesiastico (XXVII, 3) : *conteretur cum delinquente delictum.* — *Non è senza cagion*, *senza voler divino (Inf.*, XXI, 82), perchè tale officio di *guida* gli *fu commesso* da Donna *celeste (Inf.*, XII, 89). — *Cupo*, nel profondo inferno. — *Vuolsi così* ecc.; ridice così in altre parole la risposta data a Caronte (*Inf.*, III, 95) e a Minosse (*ivi*, V, 23). — *Nell' alto* ecc., in Cielo, dove l' Arcangelo Michele vinse gli Angeli ribelli : e ricordare a un di que' ribelli l' avuta sconfitta, è pennellata degna di Dante, atta ad *appianare il gran tumore* di Pluto (*Purg.*, XI, 119). — *Strupo;* per metatesi (come *isquatra*, *Inf.*, VI, 18, e *punga* per *pugna*, ivi, IX, 7), invece di *stupro*, che qui si prende per la ribellione fatta dagli Angeli contro Dio. Nelle S. S. Scritture è spesso detto *adulterio* e *fornicazione* per qualunque infedeltà alla legge di Dio : *Osea* (I, 2) : *Fornicans fornicabitur terra a Domino.* Altri deduce la parola dal latino *strupus* de' bassi tempi; « ma *far la vendetta d' una* moltitudine non pare che regga, » osserva il Tommaseo; e io non capisco il perchè, posto che si dice bene *vendicarsi* pur riferito a numero di persone (cf. *Inf.*,, XXVI, 34). Notò l' Alfieri le parole *dove Michele* col *v.* seg. (cf. *Inf.*, XXI, 85-6).

13-15. Versi notati dall' Alfieri. — *Quali dal vento* ecc. Il Boccaccio, nella *Fiammetta :* « Poichè il forte albero rotto da' potenti venti con le vele ravviluppate in mare a forza di quelli è trasportato. » Il Venturi : « Viva la similitudine e calzante. Le vele gonfiate dal vento danno idea dell' ira orgogliosa di Pluto. Se l' albero maestro, cui sono raccomandate, a un tratto si fiacca, le vele cascano giù d' un colpo ravviluppate; e così Pluto cadde a terra dòmo e quasi raggomitolato; quelle rese ormai inutili; questi non più temibile. » — *Gonfiate vele :* così Virgilio (*Æn.*, III) : *inflatur carbasus austro.* — *Caggiono;* questo dattilo, nota il Cesari, è parola efficace, perchè esprime col suono rapido il cader subitaneo. — *Quando l' alber fiacca;* son d' avviso

15 Tal cadde a terra la fiera crudele. 5
Così scendemmo nella quarta lacca,
Prendendo più della dolente ripa,
Che il mal dell' universo tutto insacca. 6
Ahi giustizia di Dio, tante chi stipa
20 Nuove travaglie e pene, quante io viddi?
E perchè nostra colpa sì ne scipa? 7

che qui sia verbo attivo, il cui soggetto è *vento*, e non già nentro assol.; come attivo è nell' *Inf.*, XII, 15 (per traslato); nel passivo è al *Purg.*, VII, 75. — *Fiera crudele* chiama Pluto, che poco prima aveva detto *maledetto lupo*. — *Quali...., tal* ecc., cf. *Inf.*, II, 127-130.

16-18. *Lacca.* Il passo del *Purg.* VII, 71, pare di grave inciampo alla esatta spiegazione di questo, perchè tutti spiegano cavità, valle; ma parmi che il Buti dia modo a correggere questo falso significato, spiegando egli *lacca* per quel punto « dove lo monte incomincia a chinare nella valle. » Il dottissimo Borghini (*Studi sulla Div. Comm.* Fir., 1855) scrisse già : « *Lacca* è propriamente *una parte del corpo*, o *coscia* (voce antica o francese ch' ella si sia), e ci è ancora rimasto *lacchetta di castrone; lacchette* chiamano per la somiglianza *mestole o altra istrumento di dare alla palla.* Or che i monti si chiamino, e le scese, e le salite co' medesimi nomi de' membri umani, è cosa troppo chiara : e ne è pieno questo scrittore e tutti gli altri, chè *capo*, *spalle*, *collo*, *piede*, *lacca*, *braccia* diconsi tutto il giorno. » Quindi *in fianco della lacca* nel cit. luogo del Purgatorio vale *in fianco del pendio*, accosto al punto dove il monte incomincia a chinar nella valle; e in questo luogo dell' Inferno vale il *pendio*, e non già il Cerchio, quel pendio che ad esso Cerchio menava. » — *Prendendo più* ecc., più avanzandoci giù per la ripa infernale. *Prendere* per avanzarsi nel cammino (cf. *Inf.*, XII, 28), come dicesi *guadagnare l'erta* d' un monte; e anche *acquistare* (*Purg.*, IV, 38), e *pigliare* (*ivi*, XI, 109) : e anche in senso attivo (*Purg.*, I, 108; XXVIII, 5); e *prender l' acqua* (*Par.*, II, 7), per mettersi in viaggio per mare : e questa idea di guadagno per procedere nel viaggio, e di *perdita* per chi contro suo grado è costretto di retrocedere, spicca bella e limpidissima nella graziosa similitudine del Nostro (*Inf.*, I, 55-57). — *Dolente ripa*, la caverna infernale, tomba. — *Insacca.* L' Inferno, immaginato da Dante, è una caverna che va restringendosi verso il centro; quindi ha l' immagine di *conca* (*Inf.*, IX, 16); tale immagine suggerì al Poeta l' idea di *sacco;* onde *insacca*, raccoglie insieme tutte le reità e male opere dell' universo, perchè tutti quelli che muoiono in disgrazia di Dio,

Tutti convegnon qui d' ogni paese (*Inf.*, III, 122).

— *Universo*, non dice della sola terra, perchè l' Inferno raccoglie le colpe non solo degli uomini, ma pur quelle degli Angeli rei, e anche le *schiume* delle colpe delle Anime, che dal Purgatorio passando al Paradiso, si lavano nel Leteo, le cui acque rese così immonde, van giù, universale deposito d' immondezze, nel centro dell' Inferno (cf. *Inf.*, XXXIV, 130).

19-21. *Ahi giustizia di Dio, chi* se non tu, *stipa*, (da *stipa*, *Inf.*, XI, 3 *e* XXIV, 82, *mucchio*, *congerie*), accumula, ammucchia tanti dolori morali (*travagli*) e materiali (*pene*) : — *nuove*, straordinarie, inaudite; ma anche semplicemente *pene nuove*, cioè differenti da quelle sinora vedute (cf. *Inf.*, XX, 1) : — *viddi*, e così *veddi* ne' nostri antichi anche fuor di rima ed in prosa.— *Scipa*, guasta, sciupa, strugge : il Tommaseo : « Perchè siam noi tanto stoltamente rei e cupidi di rovinoso guadagno? (— ma anche di rovinoso gittar via —). Lo stipar delle pene si contrappone all' ammucchiare dell' oro; e lo

Come fa l' onda là sovra Cariddi,
Che si frange con quella in cui s' intoppa;
Così convien che qui la gente riddi. 8
25 Qui vid' io gente più ch' altrove troppa,
E d' una parte e d' altra, con grand' urli
Voltando pesi per forza di poppa. 9

sciupo che fa la colpa alle ricchezze avare da' prodighi sciupate. » La terzina ha buon commento dell' *Imit. Cr.* I, 21, 5 : *Se tu pensassi cordialmente le pene infernali, e quelle del Purgatorio, io credo che volontieri soffriresti ogni pena e dolore, e non temeresti niuna rigidità.*

22-24. L' Alfieri nota il *v.* 23. — Dall' infrangersi dell' onde tra Scilla e Cariddi, come avverte il Venturi, trasse similitudini Omero (*Odiss.* XII), Virgilio (*Æn.*, III, 420), e Ovidio (*Metam.* VII, 63). *Come fa l' onda* ecc.; come nello stretto di Messina le onde, che vengono dall' Jonio e dal Tirreno incantrandosi s' infrangono rumorosamente, così le due schiere dei prodighi e degli avari dannati in questo Cerchio, s' incontrano, s' urtano, *gridandosi loro ontoso metro* (*v.* 33). Un Siciliano, il Vigo : « Descrive (*Dante*) la *reuma;* cioè la corrente sottomarina e il fluire e il rifluire delle onde vorticose tra Scilla e Cariddi. Questo fenomeno dei fili reflui o vortici apparenti del Bosforo Zancleo è causato dalle correnti sottomarine incontrantisi dal Jonio e dal Tirreno, come bene significò Dante, e non già dai venti; poichè i vortici si reggono anche nella perfetta calma, e i fili reflui corrono spesso contro vento. » — *Riddi; riddare* è ballar la *ridda* che è un ballo in tondo accompagnato con canto. Il Gelli (*Lett.* III, lez. VIII) : « *Ridda*, ovveno *riddone*, si chiamava a quei tempi, e si chiama ancor oggi in alcuni luoghi del nostro contado, quella sorte di ballo tondo, nel quale le persone, presesi per la mano l' una l' altra, vanno aggirandosi e cantando. » Qui dunque *riddare* vuol dire *ballare*, ma nel senso dell' *Inf.*, XXI, 53; e *far ballare* uno, diciam comunemente per *castigare* o fargli pagare il fio del mal fatto (cf. *Inf.*, XIV 40, *trescare*).

25-27. *Gente .... troppa*, numerosa assai perchè se *l' avarizia* ha segnaci senza numero (anche Virgilio disse degli avari : *maxima turba est*, *Æn.*, VI); la *prodigalità*, non credendosi peccato, perchè forse men turpe del vizio opposto, ne fa andar dannati un gran numero; onde Stazio (*Purg.*, XXII, 46-48) :

Quanti risurgeran co' crini scemi
Per l' ignoranza, che di questa pecca
Toglie il pentir vivendo, e negli estremi!

A conti fatti, la Lupa dopo il pasto ha più fame che pria (*Inf.*, I, 99), e ha preda più di tutte le altre fiere (*Purg.*, XX, 11). Il Gelli : « Dice che com' egli arrivò in questo cerchio, vide gente *più che altrove troppa*, cioè in maggior moltitudine ch' ei non aveva vista altrove; denotando che in questa azione del ragunar facultà, o saper male usarle, errano più persone, che in alcuno altro vizio ch' egli avesse veduto punire da quivi innanzi. » — *E d' una parte e d' altra* ecc. Il Cerchio era diviso in due *parti*, l' una occupata dai prodighi, l' altra dagli avari; identica la pena per ciò che Stazio dice a Virgilio (*Purg.*, XXII, 49-51) :

E sappi che la colpa, che rimbecca
Per dritta opposizione alcun peccato,
Con esso insieme qui suo verde secca;

e ciò tanto nel Purgatorio, quanto nell' Inferno. — *Con grand' urli*, dicendosi a vicenda ciò che riferisce il *v.* 30 — *Voltando pesi*, cioè cacciando

Percotevansi incontro, e poscia pur lì
Si rivolgea ciascun, voltando a retro,
30 Gridando : Perchè tieni? e perchè burli? 10

innanzi enormi macigni, *per forza di poppa*, col petto; il Tommaseo ne induce che *dunque* dovevano andare *carponi;* a me parrebbe potersi anche intendere che le mani erano occupate dall' una e dall' altra parte del macigno perchè stesse in equilibrio. Si avverta anco la frase *vidi gente ...... voltando*, in luogo di *voltante;* come nel *Purg.*, IX, 38; XXIV, 125.

28-30. *Percotevansi incontro*, in un punto estremo del diametro, dove s' incontravano. Dunque Virgilio e Dante s' eran collocati sovra uno de' due punti, dove avveniva l' incontro o il *cozzo (v.* 55), donde potevano vedere l' amara *zuffa (v.* 59) o *giostra (v.* 35). — *Pur lì*, nel punto medesimo dell' incontro : negli antichi nostri poeti non è infrequente l' uso d' un monosillabo, che nella pronuncia perda il proprio accento, unendosi nella pronuncia a uno o due monosillabi precedenti, o a bisillabo, dalla quale riunione risorge la rima; così Dante *o me* accoppia a *come* e *chiome (Inf.*, XXVIII, 123); *non ci ha* a *oncia* e *sconcia (Inf.*, XXX, 87); *almen tre* a *ventre* e *entre (Purg.*, XIX, 34); *di' di'* ad *annidi* e *ridi (Par.*, V, 123). Però credo anch' io coll' Andreoli che non sia punto necessario nella grafia di tali monosillabi, ove l' abbiano, sopprimere l' accento; perciocchè la diminuzione dell' accento dipendendo dal magistero del poeta nel disporre l' intero verso e dall' accorgimento di chi lo legge, non può nè deve dipendere da una trasfigurazione grafica di parole. — *Voltando a retro*, per ritornarsi *all' opposito punto* del diametro (*v.* 32). — *Perchè tieni*, o avaro? gridano i prodighi; *perchè burli*, o prodigo? gridano gli avari. — *Perchè*, a quale scopo, a che prò. — *Burli; getti via*, spiegano tutti, seguendo il Buti; e *gittar via*, *usar prodigalità*, spiega la Crusca. Il Tommaseo ne accerta che *burlare* nell' antico parlar di Siena valeva *gettare*. Il Cesari, non avendo veduto negli scrittori altro esempio, nè sapendo, ei dice, indovinare donde il Buti avesse cavata quella sua spiegazione, salvo dalla ragione del senso, era d' opinione che *burlare* fosse quanto *brullare*, e questo dal *bruler* de' Francesi, *brugiare;* certo, soggiunge, *brullo (brulè)* val *cotto*, *brugiato :* e perocchè d' uno che *biscazza e fonde sua facoltade*, dicesi *egli è brugiato di danari;* di qua, secondo il Cesari, tolse Dante questo *burlare* o *brullare*, per *fondere* e *gittar via;* sicchè l' avaro dica al prodigo : *perchè brugi;* ovvero *se' brugiato tu*, per gittar via il tuo? A ben pensarci, l' opinione del Cesari non è in tutto da rigettarsi; solo pare che il valentuomo colla citazione del *biscazzare* e *fondere* (cf. *Inf.*, XI, 44) confonda i *prodighi* cogli *scialacquatori*, che sono troppo altra cosa, e che perciò dal Poeta sono dannati in due Cerchi differenti (cf. *Inf.*, XIII, 111 e *seg.*). Or raccogliamo degli avari e de' prodighi il pensiero di Dante. *Avarizia* e *prodigalità* sono egual peccato, e tanto è *mal dare* che *mal tenere (v.* 58), di guisa che sì i *prodighi* che gli *avari* non fecero le loro *spese* colla debita *misura (v.* 42), nel che sta la colpa (cf. *Conv.*, I, 8; IV, 17); eguale pertanto la pena sia qui che nel Purgatorio : ciò udimmo da Stazio (*Purg.*, XXII, 49-51), perchè questi due vizi sono spesso correlativi. Sallustio : *Largitio, avaritia vigebant. Alieni appetens, sui profusus ..... sua parvi pendere, aliena cupere.* Cf. *Diz. Dant.*, artic. AVARIZIA e PRODIGALITÀ. Da ciò deriva che è virtù la *liberalità*, la quale, secondo S. Tommaso (*Summ. Th.*, II II, 117, 1), sta nell' adoprar bene le ricchezze in buoni usi per sè, pe' proprj e per il prossimo, e secondo Dante risulta da uso di *prudenza* e *giustizia (Conv.*, IV, 27) : onde il suo contrario, che è la *prodigalità*, resta che sia colpa. Delle due colpe però, *avarizia* e *prodigalità*, è per molte ragioni più odiosa la prima; e l' Angelico anzi dichiara che l' *avarizia* più si oppone alla virtù della *liberalità* che non la prodigalità (*Summ. Th.*, II II,

Così tornavan per lo cerchio tetro,
Da ogni mano, all' opposito punto,
Gridando sempre in loro ontoso metro. 11

107, 2); e de' due vizi in opposizione alla *liberalità* ragiona a lungo per tutta la *questione* CXVIII della cit. *Parte.* Dante nel *Conv.*, II, 11 : « Per costoro (gli *avari*) dice Salomone nell' Ecclesiaste : *e un' altra infermità pessima vidi sotto il Sole; cioè ricchezze conservate in male del loro signore.* » E *ivi*, III, 15 : « L' avaro maledetto non s' accorge che desidera sè sempre desiderare, andando dietro al numero impossibile a giungere »; perchè appagato un desiderio di guadagno, altro più forte ne sorviene, e così via. Il Poeta, che sapeva che sia povertà (*Epist.*, X, 32; *Conv.*, I, 3), scrisse nel *Canzoniere* (Pte II, canz. V, *st.* 5) degli avari :

Falsi animali, a voi ed altrui crudi;
Che vedete gir nudi
Per colli e per paludi
Uomini, innanzi a cui vizio è fuggito;
E voi tenete vil fango vestito;

gli avari *crudi a sè* (privandosi degli onesti beni, che può dar la ricchezza), crudeli agli altri, al cui ajuto la ricchezza si dovrebbe pur rivolgere; dacchè *la pecunia allora è buona, quando tramutata negli altri per uso di larghezza, più non si possiede (Conv.*, IV, 13). Di certi *prodighi*, *Conv.*, IV, 27 : « Ahi malestrui e malnati! che disertate vedove e pupilli, che rapite alli meno possenti, che furate e occupate l' altrui; e di quello corredate conviti, donate cavalli e arme, robe e danari; portate le mirabili vestimenta; edificate li mirabili edifizi e credetevi larghezza fare! e che è questo a fare altro che levare il drappo d' in su l' Altare, e coprirne il ladro e la sua mensa? Non altrimenti si dee ridere (*ridire?*), tiranni, delle vostre messioni (*larghezze*), che del ladro che menasse alla sua casa li convitati, e la tovaglia furata di su l' Altare con li segui ecclesiastici ancora ponesse su la mensa; e non credesse che altri se n' accorgesse. Udite, ostinati, che dice Tullio contro a voi nel libro *degli Ufficj : Sono molti certo desiderosi d' essere apparenti e gloriosi, che tolgono agli altri per dare agli altri; credendosi essere buoni tenuti, se arricchiscono gli amici per qual ragione esser voglia. Ma ciò tanto è contrario a quello che fare si conviene, che nulla è più :* » dacchè poco prima Dante aveva scritto queste parole, pur citando gli *Ufficj* di Tullio (I, 13) : « la larghezza vuole essere a luogo e tempo, tale che il largo non noccia a sè, nè ad altrui. » Ne viene adunque che la *liberalità* si dimostra perfetta in tre cose, cioè nel *dare a molti*, nel *dare cose utili*, nel *dare non domandato* (*Conv.*, I, 8 : cf. *Par.*, XVII, 73-75); e tutto questo non può riuscire a perfezione se è discompagnato da *prudenza* e da *giustizia* (*Conv.*, IV, 27). E leggasi nel *Canzoniere*, P. II, la *st.* 2 della *canz.* IV.

31-35. — *Così*, in tal guisa, tornavano per l' oscuro Cerchio, gli avari da una e i prodighi dall' altra parte; — *mano*, parte (cf. *v.* 26), lato (cf. *Inf.*, IX, 110; X, 133; XIV, 8; XIX, 31; XXIII, 68); ma da che *parte*, da che *mano* stavano i *prodighi* e da quale gli avari, rispetto ai Poeti? gli *avari* alla *sinistra*, i prodighi alla *destra*, dicono il Tommaseo, l' Andreoli, il Casini; anzi il Tommaseo soggiunge : «Gli avari a sinistra; sempre a sinistra il peggio :» confesso di non capire, anzi tengo il contrario, obbligatovi dal *v.* 39. — *Da ogni mano;* è vezzo di nostra lingun in consimili costrutti usare reciprocamente le partic. *a* o *da;* cf. *Inf.*, IX, 46 *e* 110; X, 133; XVII, 69; XXII, 146; XXIII, 68; *Purg.*, III, 58. — *All' opposito punto* del semicerchio a ciascuna delle due schiere destinato. — *Gridando* ecc., quivi pure, *loro ontoso metro*, l' ingiuriosa parola *perchè tieni*, *perchè burli : metro* per *parola*, *dis*

Poi si volgea ciascun, quand' era giunto,
35 Per lo suo mezzo cerchio, all' altra giostra,
Ed io, ch' avea lo cor quasi compunto. 12
Dissi : Maestro mio, or mi dimostra
Che gente è questa, e se tutti fûr cherci
Questi chercuti alla sinistra nostra. 13
40 Ed egli a me : Tutti quanti fûr guerci
Sì della mente in la vita primaia,

Conv. II 13.
Conv. IV, 27.

corso, cf. *Inf.*, XIX, 89 (cf. *rima*, *Inf.*, XIII, 48). — *Poi*, daccapo, di bel nuovo, perchè *in eterno verranno alli due cozzi* (*v.* 55).—*All' altra giostra*, al cozzo, alla zuffa (*v.* 59) rinnovantesi alla parte opposta de' due semicerchi. Altrove il Poeta questi incontri, che dureranno eterni, chiama *giostre grame*, *Purg.*, XXII, 40.

36-39. *Ed io che avea lo cor quasi compunto* (cf. *Inf.*, I, 15), o *punto di compassione* (*Purg.*, XIII, 53) : nel *Conv.*, II, 11 : «Come fu perduto il primo diletto della mia anima (Beatrice), rimasi *di tanta tristizia punto*, che ecc.» Dice *quasi*, non del tutto, non appieno, come di sopra *dinanzi alla pietà* di Paolo e Francesca (VI, 2); forse può essere per quello che dice l' Andreoli, che per la cresciuta gravità del vizio è scemata in gran parte la compassione del Poeta; ma nel Poema vi sarebbero luoghi da opporre in contrario; più che per la cresciuta gravità morale, a me parrebbe che ciò derivi dalla spregevolezza dell' opposto peccato qui punito, che non poteva insinuare profonda pietà in uno spirito alto e magnanimo, che in tante guise e in tante sue opere mostrò de' prodighi e degli avari l' insensatezza. — *Mi dimostra*, piacciati ch' io sappia (*Purg.*, XXI, 77; cf. *Inf.*, III, 72). — *Fûr cherci*, chierici, gente di chiesa; — *questi chercuti*, chiericuti, colla chierica, o tonsura de' capelli. — *Alla sinistra nostra;* se i *chercuti* sono i prodighi, i prodighi erano dunque alla sinistra (cf. *v.* 32).

40-45. *Guerci della mente;* ottenebrata la mente dall' errore, perchè ogni passione accieca, gli uni ammassando *senza misura* le ricchezze, gli altri *senza misura* gettandole; nel *Canzoniere* (P^te^ II, canz. V, st. 4) *cieco* dice l' avaro, e *mente cieca*, perchè *non s' accorge* dell' inganno (*Conv.*, III, 15); soprachè, la prodigalità ancor peggio inganna, per le false apparenze di virtù e di liberalità (cf. *Purg.*, XXII, 46-48). Come l' uomo *guercio* d' occhi, mal vede, così l' anima (che pur ha suoi *occhi*, *Conv.*, II, 5; *Purg.*, XXV, 31; *Par.*, X, 121), malata di passioni è guercia e mal giudica (*Conv.*, I, 4). *La rettitudine*, ch' è quanto *sanità* della mente e degli affetti (*Purg.*, XXVII, 140), è base del retto apprezzamento delle cose; quindi il bel verso *mirare* una cosa, per farne giudicio,

Con occhio chiaro e con affetto puro (*Par.*, VI, 87) :

e l' elogio d' un personaggio (*Epist.* II, 1) : *deferebat mentem in amore virtutum vitia repellentem.* Cf. *v.* 73. I golosi disse *ciechi* (*Inf.*, VI, 93); prodighi e avari *guerci della mente*, e non possibili a conoscersi (*v.* 54); e fa rivenire alla mente la *cieca vita* degli ignavi (*Inf.*, III, 47). — *In la vita primaia*, o *nel primo mondo* (*Inf.*, XXIX, 104), cioè nella vita presente, più essendo i *mondi*, secondo la varia condizione dell' anima umana (*Purg.*, V, 63). — *Con misura;* nel serbar misura, che è *regola* (cf. *Mon.*, I, 16), sta la virtù. A buon proposito Dante nel *Canzoniere* (P^te^ II, *canz.* V, st. 5) interpetra se stesso :

Come con dismisura si raguna,
Così con dismisura si distringe.
Questo è quello che pinge
Molti in servaggio.

Che con misura nullo spendio fêrci. 14
Assai la voce lor chiaro l' abbaia,
Quando vengono a' duo punti dal cerchio,
45 Ove colpa contraria li dispaia. 15
Questi fûr cherci, che non han coperchio
Piloso al capo, e Papi e Cardinali,
In cui usa avarizia il suo soperchio. 16
Ed io: Maestro, tra questi cotali

Mon. I, x
Conv. IV,
Conv. IV
Par. VI, 1

Con dismisura si distringe, perchè lo *nuovo ragunamento d' avere, nuovi desiderî discopre (Conv.*, IV, 12). E qui è notabile che ogni virtù morale «ha due nemici collaterali, cioè vizi, uno in *troppo* e un altro in *poco* » *(Conv.*, IV, 17); che è quello che il Poeta poi tratta nel *Purg.*, XVII, 96, perchè si può *peccare e si pecca nel troppo e nel poco (Conv.*, IV, 6); dal che deriva che l' uomo, a non ismarrire la dritta via, ha bisogno di *freno* e di *sprone (Conv.*, IV, 26; cf. *Purg.*, VI, 95), ovvero *guida e freno (Purg.*, XVI, 93; cf. *ivi*, XIII, 37-40; XIV, 143). Da ciò si capisce la forza del noto adagio: *In medio stat virtus*. Dall' esposta dottrina s' interpetra la *dismisura* di Firenze al tempo del Poeta (*Inf.*, XVI, 74; *Par.*, XV, 105), principale cagione delle sue sventure, e il *misuratamente* detto dello zelo di Forese (*Purg.*, XXIII, 65). Cf. *vv.* 57-58. — *Spendio*, spesa; anco in prosa nel Sacchetti. — *La voce lor*, il *loro ontoso metro*, cioè *perchè tieni*, ecc.; — l' *abbaja*, lo palesa come abbajando, urlando come cani: il Lana: «dice *abbaja*, quasi in dispregio di loro parlare, ch' énno sì come cani.» Dante, di certa gente che parla a vanvera, dice: *quasi tutti così latrano (Conv.*, IV, 3); come pur *latra* nell' Inferno Bruto con Cassio (*Par.*, VI, 74). — *Ove colpa contraria* ecc., dove diversità di colpa li disgiunge, li tien separati.

46-48. L' Alfieri con *Papi e Cardinali* trascrisse il *v.* seguente. — *Coperchio piloso al capo*, per essere tonsurati, della tonsura però di que' tempi, che, tranne piccolo cerchio di capelli in forma di corona, tutto il capo degli ecclesiastici veniva raso, come si vede in molte pitture di Giotto. — *Papi e Cardinali* ecc. Se questi Papi e Cardinali sono dalla parte, ove sono i *chercuti*, e se i chercuti è evidente che sono i prodighi (cf. *v.* 57), di necessità il *soperchio dell' avarizia* non può essere che prodigalità: ciò ho mostrato altra volta (cf. *Diz. Dant.*, artic. *Avarizia*); ma è chiaro senza lunghe dimostrazioni. Chi poi voglia spassionatamente considerare i luoghi almeno più celebri del Poema, dove il Poeta riprende negli ecclesiastici l' amor dell'avere, si persuaderà facilmente che più che all'avarizia Dante tende l'arco alla loro prodigalità; così la sferzata generale dell' *Inf.*, XIX, 112-114, ha occasione dalle parole di Nicolò III Orsini, che fu *cupido in avanzar gli orsatti (ivi*, 71); altrove, delle rendite ecclesiastiche, dice che sono *pauperum Dei (Par.*, XII, 93), cioè

della gente, che per Dio dimanda,
Non di parente, nè d' altro più brutto (*Par.*, XXII, 83):

della quale prodigalità sì biasimevole perchè tanto ingiusta, ammesse le cose come al Poeta pareva vederle, nella *Monarchia* (II, 11) abbiam nuovo argomento: *Quid ad pastores tales? Quid, si Ecclesiæ substantia diffluit, dum proprietates propinquorum suorum exaugeantur?* E l' Angelico (*Summ. Th.*, II II, 119, 3, *ad* 1): *Prodigus peccat .... etiam in alterum, consumendo bona, ex quibus aliis deberet providere; et præcipue hoc apparet in Clericis, qui sunt dispensatores bonorum Ecclesiæ, quæ sunt pauperum, quos defraudant, prodige expendendo.*

50 Dovre' io ben riconoscere alcuni,
Che furo immondi di cotesti mali. 17
Ed egli a me : Vano pensiero aduni :
La sconoscente vita, che i fe' sozzi,
Ad ogni conoscenza or li fa bruni. 18
55 In eterno verranno agli due cozzi;
Questi risurgeranno del sepulcro

Conv. I, 8; IV, 15.

49-51. *Alcuni* qui ha senso di numero grande, se l' *avarizia* (che nel linguaggio di Dante vale *cupidigia*, e perciò comprende anche la prodigalità) era una delle tre piaghe di Firenze : anche nel linguaggio comune, per via di risposta diamo ad *alcuni* un tal significato. — *Immondi*, macchiati, colpevoli d' avarizia o di prodigalità. -- *Mali*, colpe; *mali* per *colpe* anche in Virgilio (*Æn.*, VI) : *opes irritamenta malorum.*

52-54. Tranne le parole *ed egli a me*, l' Alfieri notò questa terzina.— *Vano pensiero aduni*, accogli in te, nella tua mente. Nel *Conv.*, II, 8 : «Il pensiero è proprio atto della ragione.» Il Tommaseo : «*Aduni.* La memoria è l' atto di far uno nel pensiero il presente e il passato : e il pensiero stesso richiede e dimostra l' unità della mente.» Quindi la frase *far tesoro nella mente* di cose degne (*Par.*, I, 11); e *raccogliersi dentro (Purg.*, IV, 3), tener uniti i pensieri, ben ponderare una cosa : quindi *raccolto*, meditabondo, *ivi*, IV, 3. E il *far tesoro*, richiama all' altra frase *riporre nella mente*, che ha in sè l' idea del *raccogliere* e del *conservare;* onde del primo verso della prima Canzone della *Vita Nuova* (§ XIX), venutogli sulle labbra d' improvviso, Dante ne dice : « Queste parole io *riposi nella mente* con grande letizia, pensando di prenderle per mio cominciamento.» *Vano*, cioè *senza valore (Conv.*, IV, 15); e da tale definizione chiaramente si rileva il significato dei *beni vani* del *v.* 79, e dei *vani pianti* dei dannati (*Inf.*, XXI, 5), cioè pianti inutili, senza speranza che pieghino la Divinità : e a questo *pensier vano* ben s' oppongono i *pensier gravi*, le gravi e piene ed efficaci meditazioni di Sigieri sulla vanità delle cose mondane (*Par.*, X, 134). — *La sconoscente vita* ecc. L' uomo è fatto *per seguir virtute e conoscenza (Inf.*, XXVI, 120); ma l' amore alle cose terrene, che è *amor malo (Purg.*, X, 2), tira l' uomo alle cose transitorie, facendogli postergare le *bellezze eterne (ivi*, XIV, 145-149), *spegnendo* questo amore l' *amore a ciascun bene (ivi*, IX, 121); onde *vita sconoscente* è quanto vita ignobile, dissennata, senza intelletto, cioè *vita bestiale (Inf.*, XXIV, 124), perchè i prodighi e gli avari disconoscono il vero valore delle cose. — *I fe' sozzi* ecc.; *i* per *li*, come *Inf.*, V, 78; *Par.*, VII, 26, e altrove : *sozzi*, lordi, macchiati di avarizia o di prodigalità : — li rende *bruni*, oscuri ad ogni conoscenza, li sottrae al conoscimento altrui. Bello e vivo commento alla *vita sconoscente* e al *bruni ad ogni conoscenza* mi sembrano queste parole del profeta Isaia di chi allarga il cuore e la borsa in sussidio del prossimo bisognoso (LVIII, 7-11) : *Frange esurienti panem tuum, et egenos vagosque induc in domum tuam : cum videris nudum, operi eum, et carnem tuam ne despexeris. Tunc erumpet quasi mane lumen tuum, et sanitas tua citius orietur, et anteibit faciem tuam justitia tua, et gloria Domini colliget te .... Cum effuderis esurienti animam tuam, et animam afflictam repleveris, orietur in tenebris lux tua, et tenebræ tuæ erunt sicut meridies. Et requiem tibi dabit Dominus semper, et implebit splendoribus animam tuam.*

55-60. *In eterno*, perchè ogni tormento, di qualsiasi natura, ne' dannati è *eterno : — due cozzi*, ai due punti estremi del Cerchio (*v.* 44) a questi e a quelli assegnati, dove avviene la *giostra (v.* 35) o il *cozzo*, e l' *ontoso metro*, che a vicenda si rivolgono. — *Questi risurgeranno .... col pugno chiuso*, gli

Col pugno chiuso, e questi co' crin mozzi. 19
Mal dare e mal tener lo mondo pulcro
Ha tolto loro, e posti a questa zuffa :
60 Qual' ella sia, parole non ci appulcro. 20
Or puoi, figliuol, veder la corta buffa

avari, *e questi*, i prodighi, *co' crin mozzi* (cf. *Purg.*, XXII, 46). — *Col pugno chiuso*, per paura di perdere : dell' avaro (*Canz.*, Pte II, *canz.* V, st.) :

Maladetto lo tuo perduto pane ....
Che da sera e da mane
Hai ragunato, e stretto ad ambe mano
Ciò, che sì tosto ti si fa lontano.

Crini mozzi o *crini scemi* (*Purg.*, XXII, 46), perchè *chercuti* o senza *coperchio piloso al capo* (*vv.* 39 *e* 46), de' prodighi sconsigliati perditori d' ogni cosa, quasi consumatori sinanco de' propri capelli, difesa al capo. *Scapigliato*, nota la Crusca, vale *dissoluto*, che getta gli averi nelle dissolutezze; e *pelare* fin dai principj della nostra lingua ha pur troppo il senso di *togliere con soprusi la roba altrui*, nuovo genere di parrucchieri, onde il mondo presente è pieno. — *Mal dare* per prodigalità, e *mal tener* per avarizia ha lor fatto perdere il *mondo pulcro :* così inferno in questo e nell' altro mondo, dacchè chi è signoreggiato dalla cupidigia non sa che sia pace ne' riposo : nel *Conv.*, IV, 12 : « Promettono le false traditrici (le *ricchezze*) di tôrre ogni sete e ogni mancanza, e apportar saziamento e bastanza .... e in loco di saziamento e di refrigerio, dànno e recano sete di esse con febbre intollerabile; e in loco di bastanza, recano nuovo termine, cioè maggior quantità al desiderio; e con questo, paura e sollecitudine grande sopra l' acquisto. E però dice Tullio in quello di *Paradosso*, abbominando le ricchezze :..... *In nullo tempo si compie nè si sazia la sete della cupidità; nè solamente per desiderio di accrescere le cose che quelli hanno, si tormentano, ma eziandio tormento hanno nella paura di perdere quelle.* » Or dopo questo tratto di Dante a me viene un dubbio, che sottopongo alla considerazione e alla risoluzione dei savj in questi studi. Per *mondo pulcro* i chiosatori intendono il *Cielo*, il *Paradiso;* sta bene; ma sembra che il dire *ha tolto loro* il *Paradiso e gli ha tratti all' Inferno* non sia poi una grande novità, nè per ciò necessaria la doppia espressione per dire, al trar de' conti, la stessa cosa. Di più; *dolce mondo*, *vita lieta* e *serena*, *vita bella* (dunque *mondo pulcro*) ho già detto (cf. *Inf.*, VI, 51) che nel linguaggio di Dante son forme varie per dire il *mondo presente*, la *vita umana :* dunque *mondo pulcro* non si potrebbe intendere per *mondo* o vita *presente*, in questo senso che i prodighi e gli avari non ebbero *contentezza* e *pace* in questo mondo, e ora hanno l' Inferno? risulterebbe il senso : *mal dare e mal tenere ha tolto loro la pace, vivendo, e ora in premio son posti a questa zuffa;* e così come i buoni hanno qui un anticipato Paradiso (*Par.*, XXXI, 111), così i cattivi hanno il loro anticipato Inferno. — *Posti a questa zuffa*, a tale *giostra* d' incontrarsi e d' ingiuriarsi gli uni gli altri. — *Parole non ci appulcro*, non l' abbellisco con parole; « chente e come fatto egli sia, tu te lo vedi per te stesso, chè io non ci appulcro parola, cioè senza che io lo abbellisca e lo accresca colle parole, » spiega il Gelli. Ci dovette esser momento che il Giuliani dubitò che *ci appulcro* fosse la vera lezione, pur da lui seguita nella sua edizione della *Commedia* del 1880; infatti nell' esemplare da lui adoperato per circa trent' anni, or posseduto da me, nel margine si legge distinto, scritto di sua mano, *v' affulcro;* voce, la cui origine se è manifesta dal *fulcrum* de' Latini, non esiste tuttavia ne' nostri Dizionari. *V'affulcro* lesse pur lo Zani.

61-63. Terzina notata dall' Alfieri. — *Corta buffa : buffa* è propriamente soffio di vento; e siccome il vento viene e passa, così per trasl. è quanto

De' ben, che son commessi alla Fortuna,
Perchè l' umana gente si rabbuffa : 21
Chè tutto l' oro, ch' è sotto la luna,
65 E che già fu, di quest' anime stanche
Non poterebbe farne posar una. 22
Maestro, dissi lui, or mi di' anche :
Questa Fortuna, di che tu mi tocche,

Inf. XXII. — Conv. IV, 11. — Conv. IV, 12, 13. — Conv. III, 15. — Conv. IV, 4. — Mon. II, 10.

breve durata, vanità; benchè in forma differente, i chiosatori antichi vengono alla medesima conclusione (per l' Ottimo *buffa* è *bugia;* per il Lana *bontà ed ajutorio;* per l' Anonimo Fior., *potenzia; vanità* pel Boccaccio e Benvenuto). Dunque *buffa* è *cosa da burla* (onde *buffone); cf. Inf.*, XXII, 133 : così da *buffo*, folata di vento, abbiamo *sbuffare (Inf.*, XVIII, 104), che non so perchè il Blanc dica d' origine incerta. Qui cade il proverbio : *quel che vien di ruffa e raffa, se ne va di buffa in baffa (baffa* non notano i Dizionari, ma *baffare* per *radere* usò fra Jacopone). *Corta*, perchè essendo *corta* la vita presente (*Inf.*, XII, 50; *Purg.*, XX, 38; cf. *ivi*, XXXIII, 54), cotal *buffa* si dilegua presto. — *I ben commessi alla Fortuna*, i beni *mondani (v.* 67 *e* 77), le cose di quaggiù soggette a tante permutazioni. — *Perchè*, pei quali beni, a cagion dei quali, l' *umana specie (Inf.*, II, 77) si turba, si agita, si guerreggia ferocemente (*Par.*, XXII, 151). Nel *Conv.*, IV, 11, cita la sentenza di Lucano : «voi, ricchezze, vilissima parte delle cose, *moveste battaglia.*» E di qui risorge chiaro perchè i Fiorentini, essendo servi della cupidigia dell' *avere (Inf.*, VI, 74), erano senza *pace (Purg.*, VI, 137), e si rodeano nimicamente l' un l' altro, *guerreggiandosi* a vicenda (*ivi*, 82-84); ed ecco la *bestia* che non ha nè lascia *pace (Inf.*, I, 58). Il Boccaccio così spiega *si rabbuffa :* «Il significato di questo verbo *rabbuffa* pare che importi sempre una cosa intervenuta per riotta o per quistione, siccome è l' essersi l' un uomo accapigliato col-l' altro, per la qual capiglia i capelli sono rabbuffati, cioè disordinati, e ancora i vestimenti talvolta.»

64-66. *Chè tutto l' oro ch' è sotto la Luna;* è così poco il valore di questi beni, che tutte le ricchezze di questo mondo (*sotto la Luna*), non potrebbero dare un istante di riposo a questi dannati. Nel *Canzon.* (Pte II, *canz.*, V, *st.* 4) :

Corre l' avaro, ma più fugge pace.

Nella Canzone del Tratt. IV del *Conv.*, *st.* 3, dichiara che *le divizie vili son di lor natura*, e prosegue :

Che sieno vili appare ed imperfette,
Chè, quantunque collette,
Non posson quietar, ma dan più cura;

e questo pensiero esplica poi in diffuso nel commento, dove dopo Cicerone reca le parole di Boezio (cap. 12) : « Se quanta rena volge lo mare turbato dal vento, se quante stelle rilucono, la Dea della ricchezza largisca, l' umana generazione non cesserà di piangere.» S. Gregorio (*Homil.* 15) : *Quis mihi crederet, si spinas divitias interpretari voluissem? maxime cum illæ pungant, istæ delectent. Et tamen spinæ sunt, quia cogitationum suarum punctionibus mentem lacerant, et cum usque ad peccatum pertrahunt, quasi inflicto vulnere cruentant. Quas bene hoc in loco nequaquam Dominus divitias, sed fallaces divitias appellat. Fallaces enim sunt, quia nobiscum diu permanere non possunt; fallaces sunt, quæ mentis nostræ inopiam non expellunt. — Anime stanche : Inf.*, II, 130, XXIII, 60.

67-69. *Questa Fortuna*, della quale mi hai fatto or cenno (*toccare*, cf. *Inf.*, VI, 102), *che è*, che cosa è, perchè debba avere in sua balìa i beni di quag-

Che è, che i ben del mondo ha sì tra branche? 23

giù? — *Ha sì tra branche :* il Tommaseo : « *Branche :* parola di spregio. Onde Virgilio lo riprende, e dimostra che la Fortuna è Spirito celeste ministro di Dio. » Il sommo Maestro nell' ordinamento dell'universo scorgeva viva la mano di Dio; e a questo punto si spiana la via a mettere in sodo i suoi pensamenti di grande filosofo e di sincero credente. Nel *Convito* (IV, 11) dimostra l' imperfezione delle ricchezze per più modi, e scrive : « La loro imperfezione si può notare nella indiscrezione del loro avvenimento, nel quale nulla distributiva giustizia risplende.... Che se si considerano li modi, per li quali esse vengono, tutti si possono in tre maniere ricogliere : chè, o vengono di pura fortuna, siccome quando senza intenzione o speranza vengono per invenzione alcuna non pensata; o vengono da fortuna ch' è da ragione ajutata, siccome per testamenti o per mutua successione; o vengono da fortuna ajutatrice di ragione, siccome quando per licito o per inlicito procaccio: *licito*, dico, quando per arte o per mercatanzia o per servigio meritate; *inlicito* dico, quando per furto o per rapina. » Però tutto questo nulla toglie al principio fondamentale dell' Autore, che sopra alle umane volontà e a ciò che diciam *caso* o *ventura*, pone un ordinamento provvidenziale che modera il tutto, il perchè della cui operazione sfugge al nostro intelletto. Nella *Mon.*, II, 10 : « Heram vocabat (*Pyrrhus*) Fortunam, quam Causam melius et rectius nos *divinam Providentiam* appellamus. » In quella guisa che la virtù dei Cieli e gli Angeli, che ne sono i ministri e la fan discendere quaggiù, tengono l' ufficio della divina Provvidenza (*Par.*, VIII, 97); così Iddio *ordinò* una Creatura angelica, *general ministra e duce*, che e governasse i beni mondani, e gli avesse a distribuire, togliendo ad uno per dare ad altro, *oltre la difension de' senni umani*, solo prendendo norma dai voleri della Provvidenza, della quale essa Creatura angelica tiene le veci. Quindi per Dante *provvidenziale* ogni avvenimento, o lieto od avverso; e quindi quella fede inconcussa, per la quale teneva fermissimo che quando le condizioni dell' umana famiglia son giunte a tanto di male, che l' umana forza non vi possa mettere alcun riparo e rimedio, la Provvidenza interviene (cf. *Inf.*, I, 101 e segg.; *Purg.*, VI, 118-123; *Par.*, XXVII, 61; *Mon.*, II, 11, e altrove). Notabile questo tratte di Boezio (*Consol. Philos.*, IV, *pr.* 6) : « La generazione di tutte le cose, e ogni processo delle nature mutabili, e ciò che in qualunque luogo si muove, le cagioni, l' ordine e le forme della stabilità della mente divina sortisce e trae. Questa, standosi nella rôcca della sua semplicità riposta e assettata, ordinò non un modo solo, ma diverso, e di molte e varie maniere, alle cose che far si dovevano. Il qual modo, quando nella propria purità della intelligenza divina si considera, si nomina *provvidenza;* ma quando a quelle cose, ch' egli muove e dispone, si riferisce, fu dagli antichi chiamato *fato :* le quali cose essere diverse agevolmente sarà chiaro, se alcuno la forza dell' una e dell' altra risguarderà. Perchè la *provvidenza* è quella stessa ragione divina, la quale posta nel sommo Principe di tutte le cose, tutte le cose dispone; e il *fato* è una disposizione, la quale sta congiunta e appiccata alle cose mobili e temporali, mediante la quale la *provvidenza* ciascuna cosa con debiti ordini lega e annoda : perchè la *provvidenza* tutte le cose egualmente, ancorachè diverse, ancorachè infinite, abbraccia e comprende; ma il *fato* tutte le cose particolarmente a una a una divise in luoghi, forme e tempi dispone e muove in guisa, che questo spiegamento dell' ordine temporale, adunato nella veduta della mente divina, è *provvidenza;* e il medesimo ragunamento, ordinato e spiegato in tempo, si chiama *fato :* le quali due cose, non ostante che siano diverse, pendono nondimeno l' una dall' altra; perchè l' ordine fatale dalla semplicità della *provvidenza* procede : imperocchè, sì come l' artista, comprendendo colla mente la forma e il modello della cosa che egli vuol fare, comincia a metterla in opera, e quello che egli sem

70 E quegli a me : O creature sciocche,
Quanta ignoranza è quella che v' offende!
Or vo' che tu mia sentenza ne imbocche. 24
Colui, lo cui saver tutto trascende,

IV. 4. Conv. IV, 1. Conv. II, 9. Conv. II, 14; III, 12.

plicemente e tutto in un tempo solo veduto aveva, per varii ordini e diversi tempi conduce; così Dio in un modo solo e stabilmente le cose, che fare si debbono, colla sua *provvidenza* dispone.»

70-72. *O creature sciocche :* nel *Par.*, XIX, 85 :

O terreni animali, o menti grosse;

sciocche («per difetto di ragione e per difetto d' ammaestramento,» *Conv.*, II, 5), nel credere che i beni di questo mondo sieno in pieno potere di ciò, che comunemente dicesi *fortuna.* Al Poeta cristiano sta a cuore di toglier via questa falsa opinione, perchè *dalla falsa opinione nascono i falsi giudicj* (*Conv.*, IV, 1), come nel caso presente (cf. *vv.*, 91-93. — *Ignoranza :* molte cose, che *vediamo per fede perfettamente, per ragione le vediamo con ombra d' oscurità, mentre che il nostro immortale col mortale è mischiato (Conv.*, II, 9); onde la nostra mente *è ingombra (Purg.*, XXXI, 142), ed ha *corte l' ali (Par.*, II, 57); e perciò avviene che molte volte l' uomo *di vera luce tenebre dispicca (Purg.*, XV, 64), perchè *la maggior parte degli uomini vivono secondo senso a guisa di pargoli; e questi cotali non conoscono le cose se non semplicemente di fuori (Conv.*, I, 4). — *Or vo'* ecc.; voglio che la tua mente accolga la mia salubre dottrina, come il fanciullo *imbocca* il cibo. *Imboccare* per *ricevere in bocca*, cioè *intendere*, spiega il Cesari. La Nidob. legge :

Or vo' che tutti mia sentenzia imbocche.

La scienza, notò il Tommaseo, ha sovente in Dante figura di cibo, ma qui gli è rimprovero, quasi bimbo da imboccare.

73-81. L' Alfieri notò la prima terzina e il verso 80. — *Colui* ecc. Dio, nel quale è *somma Sapienza (Conv.*, III, 12; *Inf.*, III, 6), *Consiglio, che per tutti provvede (ivi*, IV, 4), *Mente, ch' è da sè perfetta (Par.*, VIII, 101), *Culmen totius entis (Mon.*, III, 12); dal che avviene che Dio è quel

verace speglio
Che fa di sè pareglio all' altre cose,
E nulla face lui di sè pareglio (*Par.*, XXVI, 106-108),

dacchè *sè medesimo mirando vede insiememente tutto (Conv.*, III, 12) :

E quinci appar ch' ogni minor natura
È corto ricettacolo a quel Bene
Ch' è senza fine, e sè in sè misura (*Par.*, XIX, 49-51).

—*Trascende* (cf. *v.* 40, nel commento) : *Conv.*, II, 5 : « L' umano intelletto è dall' Intelletto divino improporzionalmente soverchiato ; » perciò la nostra mente non basterà mai a capire la Mente divina (che *sola sè compiutamente vede, Conv.*, II, 4; *Par.*, XXXIII, 125) e le sue mirabili operazioni (*Conv.*, IV, 5, *ante med.;* cf. *Par.*, XIX, 57). A questi e ai seguenti versi dà lume questo tratto del *Convito* (II, 5) : « Nè si maravigli alcuno, se queste ed altre ragioni, che di ciò avere potemo, non sono del tutto dimostrate..... Poichè non avendo di loro (de' *Celesti Motori*) alcuno senso, dal quale cominci la nostra conoscenza, pure risplende nel nostro intelletto alcuno lume della vivacissima loro essenza, in quanto vedemo le sopraddette ragioni e molte altre. Siccome afferma chi ha gli occhi chiusi, l' aere essere luminosa per un poco di splendore, ovvero raggio che vi passa come per le pupille del vipistrello; chè non altrimenti sono chiusi li nostri occhi intellettuali, mentre che l' ani-

Conv. II, 15.

Fece li Cieli, e diè lor chi conduce,
75 Sì ch' ogni parte ad ogni parte splende, 25
Distribuendo ugualmente la luce:
Similemente agli splendor mondani
Ordinò general ministra e duce, 26
Che permutasse a tempo li ben vani,
80 Di gente in gente e d' uno in altro sangue,
Oltre la difension de' senni umani. 27

Conv. II / Conv. II / Conv. IV, II. / Conv. IV

ma è legata e incarcerata per gli organi del nostro corpo. » — *Fece li Cieli* (cf. *Conv.*, II, 5 *e* 15), *e diè lor chi* li *conduce* (cf. *Inf.*, XXVII, 50), cioè i celesti Motori (dei quali parla nel *Conv.*, II, 5 *e segg.*), che sono *sostanze separate da materia, cioè Intelligenze, le quali la volgare gente chiama Angeli (Conv.*, II, 5). — *Sì ch' ogni parte* ecc., così che *ogni parte* del Cielo immateriale ossia ogni Coro degli Angeli, splende, riverbera l' eterno splendore sul Cielo materiale, o per ciascuna delle nuove sfere celesti, secondo la corrispondenza tra Cori e Sfere: cf. *Par.*, XXVIII, 64 e *segg.* Il Tommaseo: « Allo splendore d' ogni Cielo risponde un lume spirituale; e, da questo diretti, tutti i Cieli riflettono la propria luce a vicenda in armonica proporzione.» — *Distribuendo* esso Iddio la sua luce con proporzione eguale tra Cori angelici e sfere celesti corrispondentisi, cioè maggiore a' più vicini, minore a' più lontani (cf. *Par.*, XXVIII, 73-78; cf. *ivi*, I, 1-4; XXXI, 22; *Conv.*, III, 7); dal che ancor meglio si chiarisce ciò che altrove si argomenta intorno alle macchie lunari (*Par.*, II, 61 e *segg.*). — *Similemente* (cf. *Inf.*, III, 115) *agli splendor mondani*, ai *beni del mondo* (*v.* 69), ricchezze, onori, potere e simili, che sono *beni vani* (*v.* 79), e che costituiscono la *grandezza temporale (Conv.* II, 11); *ordinò*, prepose un' amministratrice e guida generale (*ministra* del voler di Dio, *duce* delle cose umane), la quale è una angelica Intelligenza, una delle *prime creature* (*v.* 95). Nel *Conv.*, II, 5: « Altri Filosofi furono, siccome Plato, che puosono non solamente tante Intelligenze, quanti sono li movimenti del Cielo, ma eziandio quante sono le spezie delle cose, cioè le maniere delle cose; siccome una spezie tutti gli uomini, o un' altra tutto l' oro, e un' altra tutte le ricchezze, e così di tutto; e vollero che siccome le Intelligenze de' Cieli sono generatrici di quelli, ciascuna del suo, così queste fossero generatrici delle altre cose, ed esempli ciascuna della sua spezie; e chiamale Plato *Idee*, che tanto è a dire quanto forme e nature universali. Li Gentili le chiamano Dei o Dee.» — *Che permutasse a tempo*, venuto il tempo decretato dalla Provvidenza, secondo il non fallibile *giudicio* della Intelligenza, ministra generale (*v.* 86). Il Tommaseo: « *Tempo.* Le alterazioni dal bene al male non possono essere se non circa le cose che soggiacciono al tempo e al moto. » Per questo Dante (*Conv.*, IV, 11): « Disse Aristotele che *quanto più l' uomo soggiace allo intelletto, tanto meno soggiace alla fortuna.* » San Giacomo (I, 17): *Apud Deum non est trasmutatio* (cf. *vv.* 88-90), *nec vicissitudinis obumbratio*: al mondo tutto è trasmutazione. — *Li ben vani*, beni che non hanno in sè *valore* (cf. *v.* 52), perchè son *cose che la fortuna può dare e tòrre (Conv.*, IV, 8); — *di gente in gente*, di nazione in nazione, d' una in altra famiglia, *sangue* (cf. *Inf.*, XXI, 20; XXX, 2; *Purg.*, VI, 101; XIX, 102, e *altrove); oltre la difension* ecc., senza che umana forza possa resisterle, perchè ella opera e si muove per norme più alte dell' umano vedere; « per sì fatto modo, spiega il Buti, che senno umano a questa mutazione non può resistere, nè ripararsi. » Di questi versi (73-81) ben dice il Cesari: « nobile concetto con nobilissime forme adombrato! »

82-84. *Perchè*, per il che, un popolo è dominatore ed altro *langue*, è oppresso, dominato; e ciò può accadere, come accade, per molte ragioni, che

Per che una gente impera, e l' altra langue,
Seguendo lo giudicio di costei,
Che è occulto, com' in erba l' angue. 28
85 Vostro saver non ha contrasto a lei :
Ella provvede, giudica, e persegue
Suo regno, come il loro gli altri Dei. 29
Le sue permutazion non hanno triegue :
Necessità la fa esser veloce;
90 Sì spesso vien chi vicenda consegue. 30

Conv. IV, 11.

Conv. II, 5.

possono comprendersi nel versetto dell' Ecclesiastico (X, 8) : *Regnum a gente in gentem transfertur propter injustitias* (sì del vincitore che del vinto), *et injurias, et contumelias, et diversos dolos;* ma non potrassi mai attribuire alla Provvidenza il volere che certi popoli sieno schiavi per far commodo alla prepotenza d' altri; nè si potrà a chiusi occhi accettare questa gravissima dottrina politica dell' Allighieri, per quanto suffragata dall' autorità d' Aristotele : « *Videmus quod quidam non solum singulares homines, quin etiam populi, apti nati sunt ad principari, quidam ad subjici atque ministrare; ut Philosophus adstruit in iis, quæ de Politicis; et talibus, ut ipse dicit, non solum regi est expediens, sed et justum, etiamsi ad hoc cogantur* » (*Mon.*, II, 7) : perchè a queste parole mirando, non ebbe tutto il torto il Tommaseo, nel discorso *Guelfi e Ghibellini* (pag. LXXII dell' ediz. della *D. Commedia*, Mil., Pagnoni, 1869) di dire che nè la rettitudine dell' animo, nè le memorie guelfe salvarono Dante *da certe opinioni crudeli, che appena a' politicanti pagani si possono perdonare.* — *Lo giudicio di costei*, nel fare le sue *permutazioni* (*v.* 88), *è occulto*, sfugge al nostro occhio, perchè questa celeste Intelligenza, ministra di Dio, adempie a tempo e a luogo l' ordinamento divino, e Dio ai *senni umani* sì nasconde

Lo suo primo perchè, che non gli è guado

(*Purg.* VIII, 69); onde tali permutazioni quanto improvvise, altrettantò arrivano meno prevedute : nell' *Æn.*, X, 501 :

Nescia mens hominum fati sortisque futuræ :

— *come in erba l'angue*, che è il *latet anguis in herba* di Virgilio (*Buc.*, III, 93). Il Da Siena, cit. dallo Scart.; « Quando talora pare che la fortuna ci assecondi, il suo riso è come di fiori, tra cui la serpe velenosa s' asconde. »

85-90. L' Alfieri notò i versi 86 e 87. — *Vostro saver*, il vostro *senno* (*v.* 81) non può contrastare a lei; *ella provvede, giudica* ed *eseguisce* i suoi giudizî rispetto ai beni di quaggiù, che sono il suo regno. Il Tommaseo : « *Persegue* : nel senso latino di *persequi suum jus*, che seguiva all' atto del giudizio. Nota i tre atti di *vedere, giudicare, operare* secondo la sentenza data. » Fa rammentare Minosse, che *esamina, giudica* e *manda* (*Inf.*, V, 5). — *Gli altri Dei*, le altre celesti Intelligenze, delle quali è una (*v.* 95), che « Plato chiama *Idee* ..... Li Gentili le chiamavano Dei e Dee, avvegnachè non così filosoficamente intendessero quelle, come Plato » (*Conv.*, II, 5). Nella S. Scrittura gli Angeli son chiamati *Dei;* e *Dee* chiama Dante i tre Cori angelici Dominazioni, Virtù e Podestà formanti la seconda Gerarchia (*Par.*, XXVIII, 121). E Boezio, citato dall' Andreoli : *Omnis beatus, Deus :* e Dante (*Mon.*, I, 14) : *Per Ipsum* (Deum) *hic felicitamur, ut homines; per Ipsum alibi felicitamur, ut Dii :* e *Dii* altrove i Beati (*Par.*, V, 122). — *Triegue*, non hanno sospensione, interrompimento, non ammettono *tregue*, come suolsi fare tra due eserciti combattenti. — *Necessità*, del divino ordinamento : Orazio, parimenti della Fortuna (I od., 35, 18) : *Te semper anteit sæva Necessitas.* — *Sì spesso vien chi* ecc; perchè rapidi e frequenti i muta-

Quest' è colei, ch' è tanto posta in croc
Pur da color, che le dovrian dar lode,
Dandole biasmo a torto e mala voce. 31
Ma ella s' è beata, e ciò non ode :
Conv. III, 6. 95 Con l' altre prime Creature lieta
Volve sua spera, e beata si gode. 32

menti della Fortuna, *spesso vien chi* ecc. Non arrivo a capire perchè molti chiosatori, nelle parole *chi vicenda consegue*, intendano il *fortunato*, *che ottiene la sua parte di beni;* ma e non s' ha insiememente da intendere lo *sventurato*, che da ricco all' improvviso si trova sul lastrico? quel *chi vicenda consegue* non c' è motivo da tirarlo stortamente a comprendere più l' una che l' altra condizione di persone; chi va su, chi va giù : nè giova dire, come fu detto, che i pagani avevano *due* fortune, l' una prospera, l' altra avversa, ma che Dante ne conosce *una sola;* imperocchè è chiaro (cf. *vv.* 79-84) che la Fortuna di Dante compie quel duplice ministero. Assai bene, a parer mio, il Cesari : « Per questa fermezza e *necessità* del divino ordinamento andando queste permutazioni difilatamente, vanno *veloci* senza ritardi; e così spesso avvengono i detti avvicendamenti; che è il *vicenda consegue;* cioè seguita l' avvicendar d' una cosa con altra; che è un dire, viene qui *vicem alterius excipit.* » Cf. *v.* 79. — Il Blanc, in luogo di *chi vicenda*, propugna la lez. *che*, e allora il *consegue* vorrebbe dire *avviene.* Il Tommaseo trova ambiguo il costrutto. Se *chi*, soggiunge, intendi primo caso, *conseguire* vale *ottenere;* se quarto, *conseguire* val *seguire;* la vicenda allora *segue*, *incalza* l' uomo : *Par.*, XVII, 52 : *La colpa seguirà la parte offensa.*

91-96. L' Alfieri nota i versi 91-94. — *È posta in croce*, è bestemmiata e svillaneggiata; ma *esser posto in croce* vale anche esser messo ad un tormento, come suona la dolorosa parola del Rusticucci (*Inf.*, XVI, 43); e *porre ad una croce*, del pari condannare ad una pena, a un tormento (*Inf.*, XXXIII, 87) : — *pur da color* ecc.; qui *pur* non parmi doversi con alcuni intendere per *solamente*, chè così non viene senso, sibbene per *anche;* e vuol dire : è bestemmiata sinanco da coloro, che la dovrebbero lodare e ringraziare d' aver avuto de' suoi favori, ma che pur si lagnano e la imprecano se ogni cosa non va a seconda de' lor desiderj; oppure : la dovrebbero ringraziare e lodare d' aver loro lasciato alcun tempo godere de' suoi favori, che poi senza ingiuria si ripiglia, essendo suoi. — *A torto*, contro giustizia e ragione. — *Mala voce*, cattiva fama (cf. *Inf.*, XVI, 41; XXXIII, 85). — *Ma ella s' è* (*si*, riempitivo; anco nel linguaggio vivente) *beata;* nel *Convito* (II, 5) : « Nessuno dubita, nè filosofo, nè Gentile, nè Giudeo, nè Cristiano, che le celesti Intelligenze non sieno piene di tutta beatitudine. » — *E ciò non ode*, non dà retta a tali ingiurie e sciocchi lamenti, che non possono per nulla turbare la sua beatitudine. Boezio (*Consol. Phil.*, V, *r.* 1) :

Non ode ella i lamenti,
Nè gli altrui pianti cura;
Anzi, quanti ne fa tristi e dolenti,
Tanti ne scherne dura.

— *Prime creature* son detti gli Angeli (*Purg.*, XXXI, 77), perchè sono anch' essi de' *primi effetti* dell' Amor creante (*Purg.*, XI, 3). — *Volve sua spera* (cf. *Inf.*, XV, 95), la sfera di questo mondo, il regno de' beni terreni (*v.* 87) a lei affidato da Dio. Qui il Cesari, sempre inteso al *bello stile*, di questi versi esclama, e a buon diritto : « Che numero! che eletta di parole e di modi ! chi ha fior di natura poetica se lo sente. » E quanto il nostro Poeta non ha nobilitato il folle pensiero pagano, che tenea *cieca* la Fortuna, sovra una

Or discendiamo omai a maggior piéta;
Già ogni stella cade, che saliva
Quando mi mossi, e il troppo star si vieta. 33

volubile ruota! pensiero che pigliò campo anche nell' arte cristiana, non senza scapito della vera ed alta ispirazione. E, sotto il velame della poesia, alta ispirazione fu quella di Dante sulla Fortuna, rifioritagli nella fantasia dalla Bibbia, dai Padri, dai Teologi, dallo spirito della Religione cristiana. La Bibbia a ogni nazione dà per custode e ministro un Angelo; e così S. Giovan Grisostomo e S. Cirillo Alessandrino. S. Agostino (*Civ. D.*, v), tanto da Dante studiato, ebbe a dire : *Quelle cause, che diconsi fortuite, non le diciamo nulle, ma latenti, e le rechiamo alla volontà o del vero Dio, o d' altro Spirito.* Ora, l' Universo, secondo Dante e i Dottori e gli Scolastici, è da Dio governato parte immediatamente (cf. *Par.*, XXX, 122), parte col ministero degli Angeli, come sa ognuno che nello studio del Nostro non sia nuovo del tutto. Se dunque i nove Cieli Mobili, girantisi intorno alla terra, lor centro, con impulso d' amore graduale, sono governati dai Cori Angelici, da' quali ricevono la vita e la potenza, non doveva il Poeta raccogliere nell' alta fantasia il fior fiore dell' idea cristiana, e dare alla terra un ministro, una guida che in parte ritraesse e la Providenza di Dio e il governo de' Cieli? Da Aristotele aveva imparato, che *sono taluni a cui la fortuna pare che sia cagione delle cose, ma incognita all' umana mente* (cf. *vv.* 83-84), *quasi divino e ammirando Nume.* Il concetto del Gentile trovava riscontro nell' allegata sentenza di Sant' Agostino, cosa avvertita dagli Scolastici; Dante vi diè nuova vita; e non parendogli conveniente che la terra, per la sua inferiorità rispetto alla nobiltà de' Cieli, venisse governata da un Coro angelico, inventò una celeste Intelligenza, la quale, ministra di Dio, governasse le cose di quaggiù; ond' è che la Fortuna di Dante ognun vede quanto differisca dall' idea pagana, e come per ciò stesso debba intendersi il modo proverbiale dell' *Inf.*, XV, 95, che non può contraddire al fondamentale principio svolto nel Canto presente. Cf. Boezio. (*Consol. Phil.*, V, *r.* 1).

97-99. *Piéta;* il Carducci accosta questo luogo e l' altro dell' *Inf.*, XVIII, 22 a quello della *Vit. N.*, § XXII (son.), *E se venite da tanta pietade*, e spiega : *da vista, da spettacolo tanto pietoso.* — *Già ogni stella cade* ecc. Cadeva la sera (*v. segg.*), quando i due Poeti avean risolto di cominciare il loro viaggio (*Inf.*, II, 1), e adesso è già varcata la mezzanotte, cioè le stelle, che prima dall' oriente salivano, ora, giunte in mezzo del cielo o del semicerchio, avean cominciato la loro discesa dal meridiano verso l' occidente, onde siamo al principio del Sabbato Santo. Nel *Conv.*, IV, 23, il Poeta ne discorre di questo movimento degli astri, che a noi è visibile in forma di semicerchio, *montando* e *discendendo (salire e cadere);* onde si chiarisce quello del *Purg.*, XXXIII, 104; e così a foggia di semicerchio ne dipinge il *salire* e lo *scendere* delle *ore (Purg.*, IX, 7-9; XXII, 118-120). Questo luogo di Dante, nota il Daniello, fa più chiaro quello di Virgilio nel secondo dell' Eneide : *suadentque cadentia sidera somnos.* E nel Lib. VIII : *primisque cadentibus astris.* Dichiariamo. Dante, *trovatosi* nella selva la notte sopra il Giovedì Santo del 1300, spende tutto il giorno nei possibili tentativi d' uscirne, d' ascendere il *Monte dilettoso*, nell' incontro e nel colloquio con Virgilio. Cade la notte del Venerdì (*Inf.*, II, 1), ed è già varcata la mezzanotte quando esce dal quarto Cerchio (*Inf.*, VII, 98); e siam dunque al Sabato Santo. Son circa le ore tre antimeridiane quando i Poeti si staccano dalla tomba di *papa Anastasio* per uscire dal sesto Cerchio (*Inf.*, XI, 113), e si troveranno sull' argine, che separa la quarta dalla quinta bolgia circa alle ore sette antimeridiane del medesimo dì (*Inf.*, XX, 124; cf. XXI, 112). Cade la notte del Sabato Santo, già *veduto tutto* l' Inferno (*Inf.*, XXXIV, 68). — *Quando mi*

100 Noi ricidemmo il cerchio all' altra riva
Sovra una fonte, che bolle, e riversa
Per un fossato che da lei deriva. 34
L' acqua era buia molto più che persa:
E noi in compagnia dell' onde bige
105 Entrammo giù per una via diversa. 35
Una palude fa, che ha nome Stige,
Questo tristo ruscel, quando è disceso

Conv. IV,

mossi (cf. *Inf.*, I, 136; II, 141), mi misi in cammino per entrare nell' Inferno. — *Il troppo star si vieta*, perchè *lunga la via* (*Inf.*, IV, 23), ed *altro* era da *veder*, che qui non si vedeva (*Inf.*, XXIX, 12). Da ciò derivano i frequenti accenni alla necessaria rapidità del viaggio : cf. *Inf.*, XII, 26; XIII, 1-2; XIV, 73 *e* 139; XV, 13-15 *e* 36; XVI, 91 *e* 121; XVII, 40 *e* 76-77; XVIII, 20-21 *e* 68-72; XIX, 40-41. Il Buti : « Questo dice (..... *si vieta*) perchè non era conceduto di stare più che una notte nell' inferno; » e reca l' avviso dalla Sibilla ad Enea (*Æn.*, VI, 539) :

Nox ruit, Ænea; nos flendo ducimus horas.

E bene il Lombardi : « Allude all' insegnamento degli Ascetici, che nella considerazione de' vizi non si fermi la mente di soverchio, ma solo quanto basta a conoscerne la bruttezza loro e pernizie. » « Non così, aggiunge l' Andreoli, la intendono molti romanzieri moderni; ed è gran danno. »

100-102. *Ricidemmo*, tagliammo il cerchio (*trapassammo*, *Inf.*, VI, 100) infino alla riva che chiude il cerchio seguente. — *Sovra* (perchè appunto la [illegible] era sottostante al piano del presente Cerchio) *una fonte* che scaturisce da quella riva, e *riversa* le sue acque per entro un canale, un *fossato*, che si fa *Inf.*, XIV, 116) di quella fonte, ovvero *esce* di lei (*Purg.*, XXVIII, 124; XXXIII, 113. — *Bolle*, de' liquidi, cf. *Inf.*, XXI, 17 (*ivi*, *v.* 20); *Purg.*, XXVII, 40. — *Riversa*, versa, *Purg.*, XXVIII, 126.

103-105. *Persa*, cf. *Inf.*, V, 89. Il Boccaccio : « Se questa acqua era più oscura che il color perso, seguita ch' ella doveva esser nerissima. » E Benvenuto : « *buia* ......, idest bura (— *il Cod. Est. ha* obscura —), more lombardo. Et bene dicitur obscura, quia ira et tristitia obfuscant animum cuiusque. » *In compagnia* ecc., lunghesso la corrente. Il Cesari : « Chi va così, mostra aver uno dal lato, che lo accompagna : e in questo senso medesimo, in luogo di *in compagnia* usò altrove il *con*, per accennar cosa che altri fa [illegible] altro, o con altra cosa, che mostra di farne un' altra con lui nel medesimo tempo; il che ha somiglianza di accompagnamento. Ecco Dante, *Purg.*, [illegible] *Noi venivam con questo giorno innanzi*, *Rispose*, *quanto più potremo* : [illegible] della notte, *ivi*, VII : *Ben si potria con lei* (*con* la notte) *tornar in giuso.* [illegible] e la notte col loro durare danno vista d' un cotal andare; e chi va [illegible] tempo, accompagnasi con essi nel suo cammino; e così va *con loro*, [illegible] *loro.* » — *Entrammo giù*, nel quinto Cerchio. — *Bige*, cioè [illegible] infatti avendo detto che l' acqua era *buia molto più che persa*, [illegible] può significare color di *cenere*, sibbene *buie*. — *Via diversa*, (*scili*[illegible] chiosa Benvenuto), non in dirittura del Cerchio, dichiara il [illegible] intendendo, parmi, che la via corresse obliqua per il pendio, per [illegible] intendono orrida e malagevole (cf. *Inf.*, VI, 13).

[illegible] *palude fa*: questo ruscello forma la palude chiamata *Stige*, [illegible] città di Dite. Pietro : *Stygia palus* tristitia interpretatur. — [illegible] onde nascono queste acque cf. *Inf.*, XIV, 113 e *segg.*); *tristo*, [illegible] denomina quel ruscello, e rispetto al luogo pien di tristi-

Al piè delle maligne piagge grige. 36
Ed io, che di mirar mi stava inteso,
110 Vidi genti fangose in quel pantano,
Ignude tutte e con sembiante offeso. 37
Questi si percotean, non pur con mano,
Ma con la testa, col petto e co' piedi,
Troncandosi co' denti a brano a brano. 38
115 Lo buon Maestro disse : Figlio, or vedi
L' anime di color, cui vinse l' ira :
Ed anche vo' che tu per certo credi, 39
Che sotto l' acqua ha gente che sospira,
E fanno pullular quest' acqua al summo,
120 Come l' occhio ti dice u' che s' aggira. 40

zia, e rispetto al fine per cui scorre, ch' è d' impaludarsi e rattristare e tormentar anime. — *Piagge*, è la costa intorno al quinto Cerchio : — *maligne :* più che intendere con alcuni, *malagevoli*, *scoscese*, intenderei rispetto al luogo fatto per tormentare e nuocere, come il *tristo* accoppiato a *ruscello.*

109-111. *Inteso* (cf. *Inf.*, XXV, 44), intento, con attenzione, perchè i suoi occhi, ne dice il Poeta, erano sempre *vaghi di veder novità (Purg.*, X, 104). E poi notabile qui l' uso della particella *di* in cambio di *a.* — *Genti fangose*, gli iracondi, — *in quel pantano* della palude : — *ignude* (cf. Inf., III. 65); il Buti : « imperò che l' iroso nella vita mondana si priva d' amici, di parenti e di ricchezze : » — *con sembiante offeso*, sembiante d' uomo addolorato e dispettoso (dispettoso e tristo, *Purg.*, X, 69); anche Cicerone (ad Att. I, *ep.* 17) : *alienatus et offensus animus;* e *Tusc.*, V, 37 : *aliena et offensa populi voluntas.*

112-114. L'Alfieri notò questa terzina. — *Questi :* cf. commento al *v.* 121. — *Si percotean* l' un l' altro; il Buti : « È conveniente che nell' inferno si percotano coloro, che nel mondo s' hanno percosso, e straccinsi con li denti a pezzo a pezzo, come hanno stracciato nel mondo lo prossimo e ancora sè medesimi.»

115-120. L' Alfieri trascrisse i versi 118 e 119. — *Vinse l' ira* (cf. *Inf.*, XXXII, 51); veggasi la nota nel C[to] *segg.*, *vv.* 43-45. — *Vo' che per certo credi*, che tu sia certo (*Par.*, XXIX, 64). — *Sotto l' acqua ha gente che sospira :* su ciò veggasi la NOTA in fine del presente Canto. — *Pullular*, gorgogliare, spiega il Tommaseo, e non bene, chè un' acqua stagnante può *pullulare* e non *gorgogliare;* (cf. *v.* 125); vien da *pulla* o *polla;* e *polla d' acqua* diciam bene, onde *rampollare;* e da ciò le bolle o sonagli, dice il Cesari, che forma di sopra l' aria, nell' acqua richiusa. Il Boccaccio : « Noi diciamo nell' acqua *pullurare* quelle gallozzole o bollori, le quali noi veggiamo fare all' acqua, o per aere che vi sia sotto racchiusa e esce fuori, o per acqua che di sotto terra vi surga. » Il Buti : « Per lo fiatare sotto l' acqua venivano li bollori suso.» — *Come l' occhio ti dice* ecc. (cf. VIII, 8), ti mostra : questo *dire* dell' *occhio* è una bella metafora, scrive il Cesari, simile all' altra *parea beato per iscritto (Purg.*, II, 44); che è un illuminar l' idea, scambiandola con altra del medesimo genere, ma più viva e colorita : il far *dire* all' *occhio* una cosa, è più che fargliene rappresentar l' immagine. -- *U' che s' aggira* (cf. *Inf.*, VI, 5-6), in qualunque parte si volga.

121-124. *Fitti* ecc. (*idest fixi et submersi in palude*, spiega Benvenuto). Al *v.* 110 ha detto *genti*, e al *v.* 112, *questi*, che gli Editori della Minerva, se-

Fitti nel limo dicon : Tristi fummo
Nell' aer dolce, che dal Sol s' allegra,
Portando dentro accidioso fummo : 41
Or ci attristiam nella belletta negra.
125 Quest' inno si gorgoglian nella strozza,

guendo altri, s' avvisarono di mutarono in *queste;* al *v.* 118 di nuovo *gente*, e qui *fitti*, che non si capisce perchè gli Editori suddetti non abbiano mutato in *fitta;* ma non c' era di che, nè qui nè là; questa forma che ad altri può parere una sgrammaticatura, arieggia all' altra (*Purg.*, III, 37) :

State contenti, umana gente al quia.

Qui *fitti* ha senso moralmente bello: dice l'Angelico (*Summ.Th.*, I II, 35, 8) che l' accidia *exteriora membra immobilitat ab opere;* ed ecco qui gli accidiosi *fitti nel limo. Limo :* dice l' Aquinate che *limus est terra permixta aquæ;* e il Boccaccio : «È quella spezie di terra, la quale suole lasciare alle rive de' fiumi l' acqua torbida, quando il fiume viene scemando, la quale noi volgarmente chiamiamo *belletta :* e di questa maniera sono quasi tutti i fondi de' paduli.» — *Tristi fummo;* e più sotto (*v.* 124), *or ci attristiam;* e nel *Purg.*, XVII, 120 degli invidiosi (cf. ivi, nel commento) :

È chi podere, grazia, onore e fama
Teme di perder, perch' altri sormonti;
Onde s' attrista sì, che il contrario ama :

e da questo passo traggono argomento coloro che nella palude, oltre che gli *iracondi* e gli accidiosi, veggono anco gli *invidiosi.* S.Tommaseo (*Summ.Th.*, II II, 20, 4) : *Homo in tristitiis constitutus non de facili aliqua magna et jucunda cogitat, sed solum tristia.* — *Nell' aer dolce* ecc. (cf. *Inf.*, VI, 88), nella vita presente, nel nostro mondo, che dal Sole ritrae vita e letizia. — *Dal Sol* ecc., (cf. *Inf.*, XVI, 83) : il solo Cod. Stuard. legge *del Sol;* anche in prosa, il Boccaccio, *ombroso da molti alberi*, onde *dal* qui indica la cagione. — *Portando dentro*, in noi, nell' anima nostra, *accidioso fummo* (*fummo* per *fumo*, anche in prosa adoperarono i nostri scrittori), vinti dall' accidia, che quel fumo vaporante toglie all' anima l' aspetto ridente d'ogni virtù, onde resta sopita e intenebrata. Il Boccaccio : « L' accidia tiene gli uomini così intenebrati e oscuri, come il fummo tiene quelle parti alle quali egli si avvolge.» Il Gelli : «*Accidioso fummo*, cioè fummo ripieni e dominati da l' accidia; la quale eglino assomigliano al fumo, perchè come il fumo annerisce e guasta quei luoghi nei quali egli è, e principalmente le parti più alte, così guasta e oscura l' accidia quegli uomini ne' quali ella regna, e principalmente le parti loro più alte, cioè lo intelletto e la volontà, empiendo di tristizia e di negligenza lo intelletto col mostrargli che l' operar bene è cosa faticosa e difficilissima; e spaventando la volontà e rendendola pigra e tarda a eleggere, e conseguentemente a incominciare il bene.» — *Belletta*, cf. *v.* 121, *limo.*

125-130. *Inno*, per antifrasi, questo lamento (cf. *Inf.*, XXXI, 69): — *si gorgoglian* ecc.; *gorgogliare* è proprio de' ruscelli, allorquando trovando qualche sasso e leggermente cadendo, l' acqua manda quel suono, dice il Cesari, simile al borboglìo del pajuolo, che bolle a ricorsojo, e che noi chiamiamo *far glò glò;* come i Greci dicon *cachlazo* quel verso che fa l' acqua uscendo da un riversato fiasco di grosso ventre per collo stretto. E bellissimo questo frastagliar delle parole, che que' tristi mandano su dalla belletta. Il Varchi nell' Ercolano : «Quand' uno barbugliando si favella in gola, di maniera che si sente la voce, ma non le parole, s' usa il verbo *gorgogliare.*» Ma qui è più proprio che mai, e col suono medesimo imita le cose. Il Cod. Stuard. legge : *Quest' inno lor gorgoglia nella strozza*, lez. non dispregevole.—*Strozza*, gola,

Chè dir nol posson con parola integra. 42
Così girammo della lorda pozza
Grand' arco, tra la ripa secca e il mezzo,
Con gli occhi vòlti a chi del fango ingozza : 43
130 Venimmo appiè d' una torre al dassezzo.

gorgozzule. — *Dir nol posson*, impediti dall' acqua fangosa, che, volendo parlare, entrerebbe loro in gola. — *Intégra*, con parola intera, perchè l' acqua e il fango imbrogliano e affogano le sillabe; onde la loro voce era proprio, come d' altro imbarazzo dice il Poeta (*Inf.*, XXIV, 66),

A parole formar disconvenevole.

Ma di sotto la buccia delle parole c' è forse una grande ragione in questo smozzar di sillabe, in questa voce, che non rende pieno il suo officio : l' Angelico notò (*Summ. Th.*, I II, 35, 8): *acedia dicitur vocem amputare;* inerti ad ogni bene, volontariamente fattisi impotenti a cose degne, sono fatti per pena impotenti alla piena parola, che per Dante è quasi seme d' operazione (*Conv.*, IV, 2). — *Così*, vedendo e ascoltando que' miseri, *girammo*, percorremmo lungo tratto di quel Cerchio, procedendo tra la ripa asciutta (la quale metteva nel Cerchio sottostante), e il *mézzo*, la molle palude, il fradicio, il molliccio di quella *pozza*. *Arco* (cf. *Inf.*, XII, 52; *Purg.*, XIII, 6; *Par.*, XVIII, 62) chiama Dante, come insegna la geometria, una parte della circonferenza d' un cerchio; cf. *Conv.*, IV, 23. Il Cesari : « Quel *mezzo* coll' *e* stretto e le *zete* schiacciate, è il contrapposto di *secco*, cioè *molliccio.*» Cf. *Diz. Dant.*, artic. MEZZO, *B*). — *Con gli occhi vòlti*, guardando, *chi del fango ingozza*, i peccatori dannati in quel fango. Qui parrebbe che il Poeta accennasse agli accidiosi *fitti nel limo;* ma costoro non eran visibili, onde *con gli occhi volti* deve riferirsi agli iracondi, che soli eran visibili; anch' essi, nota l' Andreoli, in quel loro gran tempestare (cf. *vv.* 112-114) ne ingozzavano la loro parte. — *Venimmo* ecc. : il Lana : « Vero è che innanzi che fossero ivi .... si se ne avvidono e fenno considerazione per alcuni segni che videro di quella (*torre*).» — *Appiè*, cf. *Inf.*, VIII, 2, *e* X, 40. — *Al dassezzo*, da ultimo, finalmente; forma comune a' tempi del Poeta, ora antiquata. — *La torre* qui accennata era posta al di qua dello Stige, per dare al barcajuolo Flegias e ai Demoni della città di Dite il segnale di qualche arrivo.

Nota le terzine 4, 5, 6; 8 alla 12; 18, 19, 22, 26, 28, 30, 32, 35, 38, 40, 42, 43.

NOTA.

Sulla qualità delle colpe punite nella palude dello Stige non concordano gli espositori; gli antichi ci scorsero soltanto gli *iracondi* e gli *accidiosi*, salvo Pier di Dante (e in parte l' Ottimo) che ci vede anche *superbi* e *invidiosi*, in ciò seguito da alcuni moderni; onde lo Stige, o quinto Cerchio, sarebbe diviso in tre zone concentriche ovvero circuizioni; la prima ha 1) gli *iracondi*, che si percuotono e lacerano a vicenda (*vv.* 122-116); e sotto ad essi, gli *accidiosi* (*vv.* 117-126); 2) i *superbi*, colla stessa pena assegnata agli iracondi, ma separati di spazio da loro e più vicini alla Città di Dite (*Inf.*, VIII, 49-63), e gli *invidiosi*, dei quali il Poeta non fa distinta menzione; 3) l' ultima circuizione o zona comprende le *alte fosse*, che circondano l' infocata Città. Di ciò s' è disputato più volte, e non senza dottrina, sì che parve in ciò doversi alquanto modificare il commento antico. Infatti non pare che Filippo Argenti, *persona* che il Poeta dice *orgogliosa* (*Inf.*, VIII, 46), sia da porsi tra gli *iracondi*, da loro tanto separato di luogo; e tanto meno le *fangose* genti, che di lui *fanno strazio* (*ivi*, 58), si potranno ascrivere alle precedenti categorie di dannati nella *belletta negra*, onde è verisimile essere gli *invidiosi*. La questione è rilevante assai; onde stimo utile riferir quanto su

questo proposito ho raccolto e scritto nel *Dizionario Dantesco* agli articoli INVIDIA (n. III) e STIGE, perchè il lettore abbia modo di ponderare il soggetto. — Non trovando nell' Inferno Dantesco un luogo chiaramente determinato al peccato dell' invidia, si cercò dove tale colpa potesse essere punita; il valente Del Lungo è d' opinione che gli invidiosi sieno puniti insieme agli accidiosi sotto il fango della palude di Stige. Di tale opinione, ancor prima del Del Lungo, fu il Tommaseo, quando su ciò scrisse (allegando l' Angelico) : « *Accidia è tristezza del bene spirituale rispetto a Dio; invidia è tristezza del bene de' prossimi.* Questo sapiente raffronto dimostra il perchè l' invidia sia inerte e gemella all' accidia, e il perchè e questa e quella non si muovono se non per tormentare altri e sè; e dichiara ancor meglio perchè Dante ponga e invidiosi e accidiosi e iracondi e superbi entro al medesimo fango. » Ma oltre a Pier di Dante, trecent' anni prima del Tommaseo a ciò pensò pure il Castelvetro, che chiosando il C. VII dell' inferno, scrisse : « Per intendere bene l' ordine delle pene infernali, è da sapere che altro è l' ordine delle pene del Purgatorio, perciocchè nel Purgatorio si purgano i sette peccati mortali con questo ordine : Superbia, Invidia, Ira, Accidia, Avarizia e Prodigalità, Gola, Lussuria. Ma nello Inferno sono puniti con ordine contrario così : Lussuria, Gola, Avarizia e Prodigalità, Ira, Accidia. Restano due peccati non puniti : Invidia e Superbia. Ma è a dire che con l' accidia è punita l' invidia sotto il pantano, essendo l' uno e l' altro peccato fumo accidioso e consumante dentro l' uomo di tristizia, e che la superbia è punita insieme con l' ira nella sommità della palude, non essendo l' una molto differente dall' altra. E questa punizione è di quei peccati, che sono accompagnati da incontinenza, e perciò sono puniti fuori della città di Dite. »

Anche il Witte e il Todeschini furon d' avviso che nell' Inferno Dantesco non sieno puniti i due peccati capitali la Superbia e l' Invidia. Però il ch. Lubin, con molta erudizione e con sano ragionamento confutando il Witte, venne anche implicitamente a confutare coloro che fanno punita la Superbia e l' Invidia sotto il fango della palude dello Stige; egli vede puniti questi due peccati nel Pozzo dei Giganti; e dal suo ragionamento, ch' io non posso riferire senz' andare troppo in lungo, si potrebbe non illogicamente inferire (e così si concilierebbero in parte le due opposte opinioni), che in quanto la Superbia e l' Invidia si mantennero passive, hanno punizione nella palude di Stige; ma in quanto si svolsero in atto, essendo cagione dei più gravi eccessi, sono punite nel Pozzo. Certo, se la Superbia e l' invidia s' incarnano in Lucifero, questi due vizi, in quanto si rivelarono nell' opera, da Lucifero non debbono essere tanto lontani (V. nel *Diz. Dant.* IRA e STIGE). Si potrebbe anche dire, se non m' inganno, che in quella guisa, come vedemmo testè dalle parole dell' Angelico, che l' *accidia spinge l' uomo a far cose per fuggire tristezza e per soddisfare a quella*, così quando l' invidia trascina l' uomo a dannazione, va sempre unita con altre colpe che ne sono una conseguenza, e che, per così dire, la cuoprono e la scagionano. Così, a mo' d' esempio, se uno per invidia commette un omicidio, questo secondo peccato è più grave del primo e l' anima rea è condannata fra i violenti contro il prossimo : e lo stesso si dica di tutte le altre colpe, che sono effetto dell' invidia ; come più gravi di quella, determinano la pena, che devono avere i peccatori. Il Paravia, in una sua lettera al Lanci, scrisse : — Nello Stige non si puniscono che gli iracondi; ma perchè v' ha due diverse sorta d' ira, o per meglio dire, due diversi procedimenti di essa, l' uno impetuoso e l' altro lento, l' uno patente e l' altro celato, poichè in somma altro è l' ira che scoppia, altro quella che cova; quindi viene, che di quegli iracondi danteschi, gli uni vengono a tristi fatti, e cozzano, e si mordono e si sbranano fra loro; gli altri invece nulla fanno di tutto ciò, ma chiudono e nutriscono la ira nel fondo del proprio cuore, ira tanto più terribile, quanto più rattenuta; ecco

perchè la prima divampa e l'altra fuma. Ed è poi detto *accidioso* quel fumo, o perchè lento, o perchè tristo e affannoso, entrambi i significati di *accidia*, come si ha nel Ducange. E il Todeschini, op. cit. Vol. I, 38, (che così si accosterebbe in parte all' opinione del Lubin, di cui parlai nel luogo succitato all' articolo *Invidia*) : « Dante che aveva presa per base del suo sistema punitivo la considerazione, non già dei principii moventi a peccare, ma degl effettivi peccati, trovò bensì ragione di contemplare come oggetto immediato di pena la lussuria, la gola, l' avarizia e l' ira, ed in qualche modo anche l' accidia (non come gastigo dei vizi capitali, ma de' peccati d' incontinenza che si possono considerare come semplici trascorsi della natura umana tratta dal concupiscibile o dall' irascibile appetito, e non tenuta a freno, com' era di dovere, giusta la norma delle leggi divine); ma non considerò come oggetto di speciale e proprio gastigo nè la invidia, nè la superbia, mentre gli effetti peccaminosi da esse prodotti costituiscono tali colpe, ch' erano da lui sotto altri rispetti contemplate e punite. Questa osservazione non isfuggì a quel valentuomo di Girolamo Benivieni. »

Però il valentissimo Del Lungo è d' altra opinione che egli espone così : Non si può oggimai più dubitare, per la diligenza dei migliori commentatori, che i superbi non sieno compresi nella prima regione infernale, in quella cioè che termina con la palude stigia, appiè delle mura di Dite, e non sieno rappresentati nel tipo vivissimo di Filippo Argenti. Se non che il Del Lungo pone il quesito, in quale cioè degli scompartimenti del suo inferno abbia Dante collocati gli invidiosi. — Richiamata alla mente de' suoi lettori la nota partizione dell' Inferno Dantesco, secondo la quale (*Inf.*, XI) i peccati distribuisconsi sotto tre grandi generi, ciascun d' essi allogato in una distinta regione, ci dimostra la rispondenza che corre tra la prima regione infernale e il Purgatorio, la qual rispondenza fa necessario che la detta regione dove son dannati *quelli di fuori*, cioè fuori della città di Dite, contenga tutte e compiutamente le medesime specie di peccatori non pentiti, che contiene, ravveduti, il Purgatorio; senza di che sarebbe incompleto il riscontro dei cerchi infernali della prima regione coi sette balzi del Purgatorio. Vi devono dunque aver posto anche gli invidiosi. Ed essi sono le ultime *fangose genti*, ultime che Dante, prima di giunger nell' *alte fosse*, terza circuizione, che *vallano* la città *sconsolata* (*Inf.*, VIII, 76-77), vede entro la palude, e che si slanciano addosso all' Argenti (anzi proprio nell' *alte fosse* pone gli invidiosi l' Andreoli, mentre Pier di Dante ed altri li mettono sotto i superbi). Dagli iracondi, dice egli, ci siamo allontanati che è un pezzo; lo *strazio* è mprovviso e nuovo, e diverso da quei primi azzuffamenti. Non sono più, nfatti, anime che *si percuotono* e si *troncano co' denti* le une con le altre : queste vanno tutte d' accordo, addosso ad un solo, a quello gridano, a quello si scagliano, di quello fanno strazio : ed egli anche laggiù nella disperazione infernale, superbo, non le respinge, non si accapiglia con loro, ma il proprio furore e il disprezzo verso gli assalitori sfoga sopra sè medesimo. Or non è questo precisamente lo spettacolo che di sè presentano nel mondo i superbi e gli invidiosi? Dante nello Stige incontra, colpite dalla medesima punizione d' essere immerse in quell' onde, le anime degli iracondi e degli accidiosi, dei superbi e degli invidiosi. Nella prima circuizione gli iracondi e gli accidiosi : di sopra quelli, in continua guerra tra loro : di sotto questi *fitti nel limo*, e perpetuamente molestati, essi gli amatori del placido vivere, da quella orribile e sfrenata lotta che si combatte al di sopra delle lor teste Nella seconda circuizione i superbi e gli invidiosi : di sopra i superbi, nel medesimo modo che gli iracondi, e quanto a sè, disdegnosi, non d' offendersi a vicenda, ma pur di guardarsi; perciò l' Argenti al Poeta si presenta tutto solo, nè è disturbato da alcun assalto durante il lor breve dialogo, il che parrebbe difficile a immaginarsi d' un iracondo tra gl' iracondi. Se non che essi pure hanno sotto di sè un altro ordine di dannati; e qui, al contrario di

ciò che segue nella prima circuizione, sono quelli di sotto che molestano quelli di sopra. Gli invidiosi, nascosti, com' è conveniente alla lor cupa e simulata natura, entro le acque della palude, ogni tanto ne sbucano fuori per aggredire i superbi, e fanno di loro tanto più fiero strazio, quanto questi, divorati dalla loro passione, sdegnano di opporre alcuna resistenza. Così ai superbi il vantaggio dello stare all' aria aperta è bilanciato, rispetto agli invidiosi, dall' incomodo degli assalti di costoro e dallo strazio rabbioso ch' essi medesimi di sè fanno : e agl' invidiosi che, come gli accidiosi, *si attristano nella belletta negra*, lo uscirne fuori a combattere forzatamente, non è, se si pensi, minor pena che lo starsene. Del resto nello Stige, più forse che in qualunque altro luogo dell' Inferno dantesco, è ciascun vizio pena a sè stesso; un bestiale interminabile impeto d' ira sconvolge e fiacca gli iracondi; uno starsi sozzo e turpissimo affoga gli accidiosi; i superbi si consumano in vano furore (*così è l' ombra sua qui furiosa*), a vedersi eterno bersaglio d' altrui offese; gl' invidiosi dal fango ove si macerano, sono tratti a dare addosso senza alcun pro a chi non ha ormai più nulla da essergli invidiato. E di questa nuova sua interpretazione il Del Lungo enumera le ragioni, la quale avrebbe il vantaggio di compiere la topografia dell' Inferno e tutto il morale e penal sistema del divino Poema e di rendere più ragionevole insieme e più artistico lo svolgimento di quelle tetre scene dello Stige dantesco. — Però all' opinione del Del Lungo vigorosamente s' è opposto il Bartoli, i cui argomenti sarà bene che il giovane studioso conosca e ponderi (cf. *Stor. Lett. It.*, vol. VI, Parte I, pag. 52 e segg.), poichè dalla discrepanza d' opinione e dalla discussione d' uomini valenti v' è sempre molto da apprendere.

CANTO VIII.

In dico, seguitando, ch' assai prima
Che noi fussimo al piè dell' alta torre,
Gli occhi nostri n' andâr suso alla cima, I
Per due fiammette che i' vedemmo porre,
5 E un' altra da lungi render cenno,
Tanto ch' a pena il potea l' occhio tôrre. 2

1-6. *Dico, seguitando* l' argomento, seguitando il mio canto. Non è (nota il Tommaseo), come vuole il Boccaccio, indizio d' interruzione lunga del lavoro (il Certaldese vorrebbe i Canti precedenti scritti prima dell' esilio, e che da questo punto, dopo parecchi anni, avesse Dante ripreso il suo lavoro), ma vincolo tra l' un Canto e l' altro. Anche l' Ariosto comincia il Canto XVI del suo *Orlando :*

Dico, la bella istoria ripigliando;

e Dante (*Conv.*, I, 10), riassumendo l' argomento : *proseguendo, dico.* — *N' andar suso* ecc., si volsero (cf. *Inf.*, XXVII, 5-6), si drizzarono alla cima dell' alta torre. Di questo *andare* gli occhi all' *oggetto*, o del *venire* l' oggetto agli occhi, si legga la dottrina di Dante nel C^to^ seg., *vv.* 73-75. Qui è notabile che il Poeta non dice *vedemmo*, non *volgemmo gli occhi*, che non darebbe l' idea rilevata; vuol dire, nota bellamente il Cesari, che gli occhi tirati a quel nuovo segno, v' andarono da sè, non aspettando d' esservi mandati per impero della volontà; il che è proprio de' casi repentini (cf. *Inf.*, IX, 35-36), o dell' apparire cosa inaspettata e d' insolita vista, che gli occhi ci corrono, nescienti noi medesimi; nel qual senso (rivoltando il costrutto) si dice, che una cosa ci corre agli occhi (cf. *Inf.*, XXIII, 110; *Par.*, III, 7-9), alla lingua, quando ella ci viene veduta o detta imconsideratamente, senza nostra elezione. — *Per due fiammette*, trattivi da due fiamme che sovr' essa apparvero; — *i'*, vi, ivi, corrispondente all' *y* de' Francesi. — *Ed un' altra* fiamma *render cenno* (cf. *Purg.*, XXI, 15), dar segnale. Dagli usi militari del tempo tolse Dante l' immagine di questa sua città fortificata. Il Boccaccio : « Far si suole per le contrade nelle quali è guerra, che avvenendo di notte alcuna novità, il castello o il luogo vicino al quale la novità avviene, incontanente per un fuoco o per due, secondo che insieme posti si sono, il fa manifesto a tutte le terre del paese. » Due son le torri, l' una al di qua, l' altra al di là dello Stige (cf. *Inf.*, IX, 36), sulle quali stan di sentinella alcuni diavoli ; dalla prima si dava il segnale a Flegias d' ogni nuovo arrivo con tante fiamme quanti erano i viandanti (« come si dà tocchi di campane alle castella di guardia secondo vegnono cavalieri, » Buti); dall' altra con una sola fiamma si dava indicio che s' era capito l' avviso. La piccolezza poi della fiamma della torre interna al di là dello Stige, altro non significa se non la grande distanza, che separava le due torri, e per conseguente la immensa ampiezza di questi Cerchi infernali. — *Tanto, che* ecc., cioè *render cenno tanto da lungi, che* ecc. — *Il potea l' occhio tôrre* (Virgilio, *Georg.*, II, scrisse: *locum capies oculis*), scernere, distinguere, apprendere. Virgilio, in cambio di due, all' entrata di Dite mette una torre sola : *stat ferrea turris ad auras;* Dante imita e non ricopia. Il Postill. Cass. : *Ad allegoriam prædictorum præmittendum est, quod vitium superbiæ dividitur ut genus in duas species; scilicet in superbiam exteriorem et interiorem. Exterior est illius hominis, qui*

Ed io, rivolto al Mar di tutto il senno,
Dissi : Questo che dice? e che risponde
Quell' altro foco? e chi son quei che il fenno? 3
10 Ed egli a me : Su per le sucide onde
Già scorgere puoi quello che s' aspetta,
Se il fumo del pantan nol ti nasconde. 4
Corda non pinse mai da sè saetta,
Che sì corresse via per l' aer snella,
15 Com' io vidi una nave piccioletta 5

in arrogantia et præsumptuositate superbit; et hanc primam turrim Auctor accipit pro dicta prima superbia; dictas vero duas flammas accipit pro dictis duabus callidis eminentiis. Secundam vero turrim inclusam in dicta civitate accipit pro dicta superbia interiore; et unicam ejus flammam pro vana gloria derivante ab appetitu excellentiæ, et ab ea superbia interiore descendente; per quem appetitum quis aliis se præferre vult, putando se habere sua bona a se, vel a Deo suis meritis.

7-9. *Mar di tutto il senno*, Virgilio, il *savio gentil che tutto* sapeva (*Inf.*, VII, 3), *somma virtù* (*ivi*, X, 5); l' amore, la riverenza, la gratitudine dell' alunno sono ormai di tal natura, che si esplicano nel più grande entusiasmo. — *Questo che dice?* questo porre di qua due fiammette, che indica, che significa? di sopra era *l' occhio*, che *diceva* (*Inf.*, VII, 120), guardando gl oggetti ; qui è un oggetto che viene all' occhio, avente forza di favella; perciò al *dire*, segue il *rispondere.*— *Che il fenno?* che misero fuori le due fiammette sulla torre, presso la quale erano giunti, e la fiamma come di risposta sulla torre più presso alla città di Dite.

10-12. *Sucide onde*, perchè *nere* e *fangose* (*Inf.*, VII, 124 e 129). — *Quello che s' aspetta*, da chi fece il primo segno; aspettavasi Flegias colla barca; da chi poi fosse mandato Flegias, cf. la nota ai *vv.* 82-85. — *Se il fumo*, cioè la *nebbia folta* (*Inf.*, IX, 6) formata dalle esalazioni vaporanti da esso pantano.

13-18. L' Alfieri notò i versi 13 e 14. — *Corda* (di arco) ecc. Similitudine mutuata dall' altra di Virgilio (*Æn.*, X, 247) :

fugit illa per undas
Ocior et iaculo et ventos æquante sagitta;

e altrove (*ivi*, XII, 853) :

Illa volat.......
Non secus ac nervo per nubem impulsa sagitta......
Stridens et celeres incognita transilit umbras :

nel primo verso, per l' incontro di *sè* con *saetta*, i suoni esprimono il sibilar della faccia; nel secondo il rapido volar della stessa; onde la cosa si vede, non pur si ode. Dello scoccar della freccia veggansi altre similitudini, *Inf.*, XVII, 133; *Par.*, II, 22; V, 91 : similitudini poi e perifrasi indicanti celerità somma, cf. *Inf.*, XVI, 88; XXII, 24; XXIV, 100; *Purg.*, V, 37-40; XI, 107; XXXII, 140-141; *Par.*, X, 34 e *segg.*, e 39, XVIII, 64 e *segg.*; XXII, 109; XXIX, 4 e *segg.*, 25 *e* 49. Nel *Canzoniere* (Pte I, canz. III) :

Distendi l' arco tuo, sì che non esca
Pinta per corda la saetta fuore,

che fa rammentare quello del *Purg.*, XVI, 47. — *Snella*, qui della *barca;* altrove del *falcone*, *Inf.*, XVII, 130. — *Nave picciolettta* ecc., fa rivenire alla memoria il *vascello snelletto e leggiero*, con che l' Angelo dalla foce del

Venir per l' acqua verso noi in quella,
Sotto il governo d' un sol galeoto,
Che gridava : Or se' giunta, anima fella! 6
Flegiàs, Flegiàs, tu gridi a vuoto,
20 Disse lo mio Signore, a questa volta :

Tevere traghetta le anime sante al Purgatorio (*Purg.*, II, 41). — *In quella* (forma ancor dell' uso), in quel medesimo istante che Virgilio parlava. — *Sotto il governo*, guidata; — *galeoto*, nocchiero; e così è pur denominato l' Angelo, che guida le anime al Purgatorio (*Purg.*, II, 27). Sul senso, il Boccaccio : « *Galeoti* son chiamati que' marinari, i quali servono alle galee; ma qui, licenza poetica, nomina galeotto il governatore d' una piccola barchetta. » Sulla grafia, il Varchi (nell' Ercolano) : « I poeti toscani e massimamente Dante, seguitando le figure così de' Greci come de' Latini, levano talvolta dalle dizioni una consonante : » e così in Dante, oltrechè *galeoto*, abbiamo *Baco (Inf.*, XX, 59*)*, *sane (Inf.*, XXXIII, 35), *affige (Par.*, XXXIII, 133), *fusi (ivi*, III, 108). — *Gridava* (cf. verso seg.). — *Anima fella*, trista, malvagia; e *felli* i dannati d' eresia, *Inf.*, XI, 88. De' chiosatori, chi intende, seguendo il Boccaccio, che Flegias si volga solo a Virgilio, avendo conosciuto che Dante non era ombra; chi tiene col Buti, che la parola del fiero barcaiuolo intende rivolta a Dante; il Lana, che piace ad altri, intenderebbe tali parole come una formula abituale di Flegias « lo dittato che agli altri usava, » intendendo di riferirsi ad ambedue i poeti; dalla risposta di Virgilio (*vv.* 20 *e* 21) a *questa volta*, e *più non* CI *avrai*, parrebbe giusta l' osservazione.

19-21. *Flegiàs;* come fu detto di Minosse e di Cerbero, anche sotto il nome di Flegias s' intende un diavolo. Flegias figliuolo di Marte e di Crise, per vendicar l' onta fatta da Apollo alla figlia Coronide, che l' aveva resa madre d'Esculapio, bruciò il tempio a lui sacro in Delfi : da ciò il nome Flegias, bruciatore, da φλέγω, *ardere;* e così Virgilio, in punizione, cel dipinge, moralizzando sapientemente (*Æn.*, VI, 618) :

Flegyasque miserrimus omnis
Admonet, et magna testatur voce per umbras :
Discite justitiam moniti, et non temnere Divos.

L' officio affidato a Flegias, di traghettare le anime alla città di Dite, è bella fantasia di Dante; e sta bene un sacrilego bruciatore di templi fatto barcaiuolo della *Città del fuoco*, Città del diavolo. Flegias, sotto un certo rispetto, fa rammentare altro sacrilego, *il ladro de' begli arredi (Inf.*, XXIV, 138), e un sacrilego veramente celebre (*Purg.*, XX, 113) : ma le parole di Virgilio testè allegate, nella loro tremenda schiettezza dicono il rispetto degli antichi alle cose sacre; e di questo rispetto son testimonio anche le favole. Erodoto (*lib.* I, *n.* 105) : *Agli spogliatori del tempio degli Sciti mandò la Dea femminil morbo* (cit. dal Gori, nella trad. di Longino, del *Sublime*, sez. 28); morbo degno di tali eroi. Il Tommaseo nota che è bene scelto l' ufficio dato a Flegias « di condurre gli iracondi *dalla palude* alla campagna infocata degli eretici e de' miscredenti : » a parer mio, non gli *iracondi*, che in eterno staranno nella palude, sibbene quelli tutti che alla città di Dite dovevano per pena andare. Un chiosatore moderno : « *Flegias* ..... gli fu dato questo nome perchè barcaiuolo della Città di Dite, città ardente : » ma no, signor mio, non del barcajuolo Dante fece Flegias, ma di Flegias fece un barcajuolo. — *Gridi a vôto*, invano : così *parlare a vuoto*, *Inf.*, XXXI, 79 : — *a questa volta*, questa volta (dal che si confermerebbe l' opinione del della Lana, che Flegias così gridò perchè questo era « lo dittato che agli

Più non ci avrai, che sol passando il loto. 7
Quale colui che grande inganno ascolta
Che gli sia fatto, e poi se ne rammarca,
Tal si fe Flegiàs nell' ira accolta. 8
25 Lo Duca mio discese nella barca,
E poi mi fece entrare appresso lui;
E sol, quand' io fui dentro, parve carca. 9
Tosto che il Duca ed io nel legno fui,
Segando se ne va l' antica prora

Purg.

altri usava » avvezzo che non gli sfuggiva la preda. — *Più non ci avrai (che sol,* altri *se non)* in tua balìa se non affine di passarci al di là; non isperar di noi altro. — *Loto* (lat. *lutum*), fango (e in tale senso lo adoperò anche l' Ariosto), palude fangosa.

22-24. *Qual è colui* ecc. Il Venturi : « Miscredente e iroso (Flegias), udendo che non sono essi anime dannate, come uomo grandemente ingannato si rammarica. La similitudine sarebbe debole, se Dante non avesse aggiunto che quel demonio si fece tale *nell' ira accolta*. Resta così compiuta l' idea della rabbia del disinganno per privazione di cosa malvagia agognata, e della impossibilità di trarne vendetta. » — *Se ne rammarca* (cf. *Purg.*, XXXII, 127), si duole, mostra rammarico. Il Petrarca imitò questa similitudine :

Qual è chi in cosa nova gli occhi intende,
E vede ond' al principio non s' accorse,
Sicch' or si maraviglia, or si riprende ....

— *Nell' ira accolta;* non già nell' *ira accolta* o *concepita in seno*, com' è la comune spiegazione, bensì nell' *ira compressa*, nel *comprimer l' ira in seno*, senza di che non ha senso la similitudine, chi ben pensi.

25-27. *Discese nella barca; discese*, perchè la ripa, sulla quale stavano i Poeti, era più alta. — *Appresso lui :* un chiosatore moderno : *non dopo lui, ma accanto di lui;* ma chi badi al *poi*, che precede, vedrà che tal chiosa è un gergo. — *E sol quand' io fui dentro*, perchè vivo ancora, *parve*, apparve, mostrò, col prender più acqua, di esser carica (cf. *v.* 30). Virgilio, di fatto consimile (*Æn.*, VI, 412) :

simul accipit alvo
Ingentem Æneam : gemuit sub pondere cymba
Sutilis, et multam accepit rimosa paludem.

Virgilio, nota il Cesari, fece intendere il peso del corpo di Enea al cigolar che fece la barca; Dante invece al pigliar più dell' acqua, anzi al solco che la prora ne menava più fondo; delle quali due immagini non si saprebbe a cui dar la mano.

28-30. *Tosto che ..... fui :* la grammatica materiale, annota il Tommaseo, insegna *fummo;* ma anche Virgilio disse (*Æn.*,I,20) : *Hic illius arma, Hic currus fuit.* — *Nel legno*, nella barca. Il Boccaccio : « Usa qui il general nome delle navi per lo speciale, perciocchè generalmente ogni vascello da navigare è chiamato legno, quantunque non s' usi se non nelle gran navi. » — *Segando;* frequente ne' Latini il *secare* in questo medesimo senso, per *tagliar l' acqua, fare un solco.* — *Antica prora* (per sinedoche, cf. *Par.*, XXIII, 68); e più sotto *antica schiuma* (IX, 74); e Caronte *vecchio bianco per antico pelo* (*Inf.*, III, 83), perchè antichi quanto l' Inferno : ma forse nell' *antica* volle il Poeta ritrarre in parte il *rimosa* di Virgilio, con ricisa pennellata mettendoci sott' occhio un battellaccio vecchio e sdruscito, che faceva acqua per

30 Dell' acqua più che non suol con altrui. 10
Mentre noi correvam la morta gora,
Dinanzi mi si fece un pien di fango,
E disse : Chi se' tu che vieni anzi ora? 11
Ed io a lui : S' io vegno, non rimango :
35 Ma tu chi se', che sì sei fatto brutto?
Rispose : Vedi che son un che piango. 12
Ed io a lui : Con piangere e con lutto,
Spirito maledetto, ti rimani,

tutto. — *Dell' acqua più* ecc.; immergendosi nell' acqua più che non solesse quand' era carico soltanto d' anime. E qui per ogni conto sarà bello il paragone tra questo legno, e l' altro sospinto dall' Angelo (*Purg.*, II, 41).

31-33. *Correvam* ecc.; così altrove (*Purg.*, I, 1) : *per correr miglior acqua* (che ha qualche somiglianza con quello del *Par.*, II, 7, *l'acqua ch' io prendo*, ecc.) : anche Virgilio (*Æn.*, V, 237) disse *æquora curro.* — *Morta gora*, la palude stigia; « *gora*, scrive il Boccaccio, è una parte d' acqua tratta per forza del vero corso d' alcun fiume, e menata ad alcun mulino o altro servigio, il quale fornito si ritorna nel fiume onde era tratta : » e il Postill. Cass.: « *Gora* dicitur in Thuscia quilibet canalis tractus seorsum de aliquo flumine, ut aqua molendini. » Però come diciamo *acqua morta*, intendendola stagnante e senza corso, così *morta gora* s' ha da intendere per quella parte dello Stige, ch' era una mescolanza ancor più pantanosa della precedente (è la seconda circuizione, che contiene i superbi), per distinguerla dalla prima, la cui superficie *pullulava* (VII, 119), e perciò non era del tutto stagnante.— *Un* (cf. *v.* 36, *e* XXIII, III) *pien di fango*, tutto infangato; Filippo Argenti degli Adimari, fiorentino (che Pier di Dante dice *hominem multum jam superbum et arrogantem); l'* Ottimo : « L' Autore mostra alcuno famoso in questo vizio d' arroganza...... Filippo Argenti ...... cavaliere di grande vita, e di grande burbanza, e di molta spesa, e di poca virtude e valore; e però dice l' Autore : *bontà non è che sua memoria fregi.* » Il Boccaccio : « cavaliere ricchissimo, tanto che esso alcuna volta fece il cavallo, il quale usava di cavalcare, ferrare d' ariento, e da questo trasse il soprannome. » (Cf. *Diz. Dant.* artic ADIMARI, e ARGENTI FILIPPO). Alla schiatta di costui son rivolte le fiere parole del *Par.*, XVI, 115-118. — *Anzi ora*, prima del tempo, essendo ancor vivo (cf. *Inf.*, XXVIII, 46); prima che la morte ti abbia dato il volo (*Purg.*, XIV, 2), ovvero *senza morte (v.* 84). « Mostra di credere che un giorno quel vivo verrebbe in Inferno davvero E anche perciò Dante risponde cruccioso » (Tommaseo).

34-36. *S' io vegno non rimango :* il Poeta ben sapeva che appunto nel fatto di far questo viaggio stava per lui la salvezza, ricordevole della promessa di Virgilio che tal viaggio gli era mezzo al Paradiso (*trarrotti di qui per luogo eterno*), il che ben si pare dalle risposte a Caronte, a Minosse, a Pluto, a Flegias, e che in appresso rafferma più e più volte, specialmente in questa Cantica (cf. XII, 85 e *segg.;* XXI, 79 e *segg.;* XXVIII, 46-50). — *Brutto*, perchè *pien di fango (v.* 32). — *Vedi* ecc. Non vuol dire il suo nome, chiaro indicio che di nulla poteva gloriarsi, quand' anzi non avesse di che arrossire; o anche, superbissimo tuttavia, si vergogna di farsi conoscere in condizione così umiliante. — *Son un che piango*, son uno di questi miserabili qui dannati.

37-39. *Piangere e lutto*, pianto e dolore. — *Ti rimani*, resta pur qui. — *Ti conosco :* narra il Boccaccio che Filippo Argenti visse a' tempi di Vieri

Ch' io ti conosco, ancor sie lordo tutto. 13
40 Allora stese al legno ambe le mani :
Perchè il Maestro accorto lo sospinse,
Dicendo : Via costà con gli altri cani. 14
Lo collo poi con le braccia mi cinse,
Baciommi il volto, e disse : Alma sdegnosa,

de' Cerchi (*Decam.* IX, 8); dunque doveva esser notissimo a Dante; e da questa lieta accoglienza, che i due concittadini qui si fanno, ben si può argomentare che debba esserci stato fra loro qualche motivo di privato dissidio, di cui la storia non ci tramandò notizia. Però sappiamo che gli Adimari erano fierissimi avversari di parte Bianca; e le *Chiose Dant.* ne dicono che *uno fratello di messer Filippo godè i beni di Dante* dopo che il Poeta fu cacciato in esilio. — *Ancor*, ancorchè, quantunque : omettere il *che*, nota il Tommaseo, piace tuttavia al popolo Toscano. — *Sie*, sii, sia.

40-42. *Stese ..... ambe le mani*, per rovesciare la barca, e vendicarsi di Dante della fiera risposta trascinandolo seco nella palude : — *ambe le mani*, dice qui supremo sforzo, l' usar tutto se stesso; e ciò anche rispetto ad altre passioni (cf. *v.* 43; XXXIII, 58; *Purg.*, II, 80). — *Accorto*, del tentativo dell' Argenti; — *lo sospinse*, lo respinse dalla barca, cacciollo indietro. — *Via costà*, via di qua (cf. *Inf.*, XXII, 96) : — *cogli altri cani*, con codesti tuoi compagni di rabbia, fatti furiosi per non aver lasciato nel mondo memoria d' alcuna bontà (*v.* 46-48). L' Ottimo. « Qui dimostra l' accorgimento della ragione, per la quale è dato che giustamente noi possiamo ripignere da noi chi ingiuria ci vuol fare contra parole. Parola contra fatti per discrezione discreta si concede; e disse : va con gli altri cani; e questa parola bene ci cadde, come a quello proverbio : *a cane orgoglioso* (cioè arrogante e non potente) *guai alla sua pelle*, però che n' è dilacerata. » E questa spiegazione *di orgoglioso* con *arrogante e non potente* ci ricorda gli Aretini *botoli*

Ringhiosi più che non chiede lor possa (*Purg.*, XIV, 46).

Nota il Tommaseo, che i Ghibellini in Firenze chiamavano i popolani *cani del popolo;* e il Camerini ricorda che *cane* era il complimento che si scambiavano già cristiani e infedeli (i Mussulmani cel fanno tuttavia, non noi a loro) : ma forse la cosa, rispetto ai cristiani, ha origine più alta, che non si avverta, da quando il divin Salvatore, per dare argomento alla Cananea di mostrare la sua fede, alle preghiere di lei dapprima rispose : *non est bonum sumere panem filiorum, et mittere canibus* (*Matth.*, XV, 26). Però si avverta che qui (come par frantendere il Boccaccio e altri dopo di lui) non siamo tra coloro cui vinse l' ira (cf. VII, 116), sibbene tra gli *orgogliosi e superbi*, or fatti *furiosi* per effetto d' orgoglio punito (*vv.* 46-48). Notino i giovani la grand' arte del Poeta nel crear sempre nuovi accidenti e sì varj, e nel colorirli con quella franchezza e precisione, che sole danno rilievo e risalto con drammatica proporzione, con grande sapienza aprendosi la via alla moralità rispetto alla virtù opposta al vizio qui condannato.

43-45. *Lo collo poi ecc.*; mi gittò le braccia al collo, m' abbracciò (cf. *Purg.*, II, 76-81; VI, 75; VII, 1-2). — *Baciommi;* è questo l' unico bacio, che Virgilio dà al Poeta; dall' abbraccio e dal bacio di tanto Maestro si può argomentare e l' affetto e la stima, ch' ei faceva dell' alunno, che sempre meglio conosceva nato a grandi cose perchè fornito di nobili sentimenti. Il Postill. Cass. : *Allegorice dicit se obsculatum a Virgilio fuisse, hoc est a ratione congratulatum, quae habet nos tales superbos facere vilipendere in hoc mundo tamquam porcos in braco.* — *Alma sdegnosa* ecc., (queste parole col *v.* seguente si notano dall' Alfieri). *Sdegnosa* qui ha senso nobile, cioè che rifugge

45 Benedetta colei che in te s' incinse. 15
Quei fu al mondo persona orgogliosa;
Bontà non è che sua memoria fregi :
Così è l' ombra sua qui furiosa. 16
Quanti si tengon or lassù gran regi,

r. IV, 19

Conv. I, 12; II, 11.
Conv. IV, 17.
Conv. II, 11; Par. XIII, 108.

dal male e di esso si sdegna. Adirarsi del male e sentirne sdegno è virtù ; ne' Salmi (IV, 5) : *irascimini, et nolite peccare :* Dante qui si sdegna d' un folle orgoglioso, e lo rimbrotta, e si fa lodar da Virgilio; e mostra, per disdegno, desiderio di vederlo umiliato in quel pantano, e poi ringrazia Dio d' averlo veduto malmenare da altri dannati degni di lui; dunque è chiaro che distingueva l' *ira mala (Purg.*, XVII, 69) dallo sdegno onesto nascente da virtù, distinzione in tutto conforme ai precetti della cristiana filosofia, e agli esempi della vita di Cristo. Dante danna l' ira, cagione di *fumi* ottenebranti l'intelletto (cf. *Conv.*, IV, 17); onde sì dalla palude stigia che dalla Cornice del Purgatorio, ove tal vizio si sconta, fa nascer *fumo (Inf.*, VIII, 12; *Purg.*, XV, 142), che chiama *acerbo (Inf.*, IX, 75), e *aspro* e *amaro (Purg.*, XVI, 6, 13); e certo la *belletta negra* dello Stige (*Inf.*, VII, 124), e il limo (*ivi*, 121), che fa brutti e sozzi que' dannati (*ivi*, VIII, 35 e 39), ha viva relazione coll' *aer sozzo (Purg.*, XVI, 13) della detta Cornice. Per la bellezza della dottrina, per i passi che arreca d' altri autori, che danno gran luce ai dannati di questo Cerchio, consiglio il lettore a voler leggere per intiero gli otto articoli della *Somma*, II II, onde si compone la *questione* 158. — *Benedetta, colei* ecc.; benedetta tua madre, che ti concepì uomo di sì nobile disdegno contro l' orgoglio; e ricorda le parole del Vangelo (*Luc.*, XI, 27) : *Beatus venter qui te portavit.* — *In te :* nota il Tommaseo, che in Toscana dicesi tuttora *essere nel secondo, nel terzo figliuolo.* Bene lo Scartazzini : « In queste parole il Poeta erige un monumento di pietà e gratitudine figliale alla madre sua. » Non bene però per quelle che seguono a queste : « È questo il solo passo in tutto il poema dov' egli menziona alcuno de' suoi congiunti. » O che non gli erano *congiunti* e *Cacciaguida (Par.*, XV-XVII), e *Moronto* ed *Eliseo (ivi*, XV, 136), e donna *Aldighiera (ivi*, 137), e la madre di *Cacciaguida (ivi*, XVI, 35), e Aldighiero I suo bisavolo (*ivi*, XV, 91-94), e *Geri del Bello (Inf.*, XXIX, 27)?

46-48. *Persona orgogliosa*, dominata dall' orgoglio. — *Bontà* ecc.; cioè nessuna fama o ricordanza di buone azioni e qualità; *bontà* prende qui il significato di *atto di virtù*, *pregio; Conv.*, II, 11 : « Le due predette bontadi » (cioè il *sapere* e la *cortesia*). — *Fregi*, il verbo dice l' eccellenza della virtù, de' fregi il più bello (cf. *Inf.*, XIV. 72; *Purg.*, I, 38; *Par.*, XVI, 132). Perciò nel *Convito*, I, 10 : « Nulla fa tanto grande, quanto la grandezza della propria bontà, la quale è madre e conservatrice delle altre grandezze. Onde nulla grandezza puote l' uomo avere maggiore, che quella della virtuosa operazione, che è sua propria bontà. » Onde della sapienza si legge in *Giobbe (cap.* XXVIII) : *excelsa et eminentia non memorabuntur comparatione eius.*— *Così;* però, per questa ragione; risponde all' *itaque* de' Latini. — *S' è; si* è qui riempitivo. — *Furiosa*, di cruccio, di rabbia per non aver lasciato al mondo niente di bene, e per essere stato scoperto da un vivo in sì miserabile luogo, il qual pensiero è di tortura pur ai dannati (cf. *Inf.*, XVIII, 47; XXIV, 133-135; XXVII, 61-63, *e altrove.*). Sembrano fatte appunto per l' Argenti e pe' suoi pari queste parole de' *Prov.*, XII, 8 : *Qui vanus et excors est, patebit contemptui.*

49-51. Terzina notata dall' Alfieri. — Quanti mai ora sono nel mondo (*lassù*, rispetto all' Inferno dove Virgilio parlava) tenuti in conto di grandi signori (« non solamente si deve intendere de' re et de' signori, ma ancora

50 Che qui staranno come porci in brago,
Di sè lasciando orribili dispregi! 17
Ed io : Maestro, molto sarei vago
Di vederlo attuffare in questa broda,
Prima che noi uscissimo del lago. 18
55 Ed egli a me : Avanti che la proda
Ti si lasci veder, tu sarai sazio :
Di tal disio converrà che tu goda. 19

Conv. I, 4

degli uomini privati » *Anon. Fior.*), che nell' Inferno staranno nel fango (*brago*, cf. *Purg.*, V, 82, *braco*) come porci : e l' amaro, nota il Cesari, sta in quel contrapporre i *gran Regi a' porci* in *brago;* parole tratte in vero studio dal truogolo e dal porcile. — *Brago (o braco*, *Purg.*, V, 82), fango, acqua fangosa. — *Di sè lasciando* nel mondo, dice bene il Boccaccio, « memoria di cose orribili e meritamente da dispregiare, state operate da loro. » — *Dispregi*, per opere malvage di re, anche nel *Par.*, XIX, 114. Si rammenti che dica altrove l' Autore di certi re e grandi, *Par.*, XIX, 112 e *segg.; Conv.*, IV, 6. Nell' *Ecclesiastico* (XXIII, 36) : *lasceranno memoria in maledizione.* E nel libro della *Sapienza* (IV, 19), di certi empi orgogliosi : *Et erunt post hæc decidentes sine honore, et in contumelia inter mortuos in perpetuum; quoniam disrumpet illos inflatos sine voce ...... et erunt gementes, et memoria illorum peribit;* e la dizione *porci in brago (*che rammenta l' altra d' Orazio, *Ep.*, I, 2, 26, *amica luto sus*, e quella ancor di Dante di certi frati, *Par.*, XXIX, 125, *che son peggio che porci*), accoppiata all'altra *di sè lasciando* ecc., rende chiara la parola della *Sapienza* (*loc. cit.*, *v.* 18), *illos Dominus irridebit;* e l' altra ancora, *qui contemnunt me erunt ignobiles :* e il profeta Geremia d' altri peccatori (*Thr.*, IV, 5) : *qui nutriebantur in croceis, amplexati sunt stercora;* e Dante (*Conv.*, II, 11) : « Meglio sarebbe alli miseri grandi matti, stolti e viziosi essere in basso stati, che nè in mondo nè dopo la vita sarebbono tanto infamati. » Del molto che intorno alla Giustizia e alla legge ho discorso e raccolto nel *Dizionario Dantesco* (cf. *vol.*, IV, pagg. 38-51), mi piace riferire questo tratto del *Saint-René Taillandier;* « *Sa libre distribution des châtiments est le triomphe de la justice chrétienne. La conscience du coupable est mise à nu, et plus il était placé haut dans la hiérarchie des pouvoirs, plus lourde pèse sur lui la responsabilité de ses œuvres. Point de ménagements pour les grands de ce monde! Combien se tiennent là-haut pour de grands rois, qui seront couchés comme des porcs dans ce bourbier, ne laissant d'eux-mêmes que d'horribles mépris!* »

52-54. *Vago di*, desideroso, voglioso (cf. *Inf.*, XXIX, 3; *Purg.*, XXIV, 40; XXVII, 106; *Par.*, III, 34); — *attuffare* (cf. *Inf.*, XXI, 56), nel senso pass., *essere da altri attuffato :* il Codice Ambrosiano ha *acciuffare*, e il Campostrini *azzuffare : — in questa broda; broda* è l' acqua mescolata col fango. Vaghezza non capricciosa, ma lodevole è di vedere l' orgoglioso umiliato nella sua superbia. — *Lago*, la palude stigia : Virgilio (*Æn.*,VI,134) : *stygios innare lacus;* e ne' Salmi (XXXIX, 2) : *de lacu miseriæ, et de luto fæcis.*

55-57. *Avanti che la proda*, la riva (cf. *Inf.*, XII, 101; XXII, 80; *Purg.*, VI, 85, onde *approdare*), l' estremità della palude, dove doveva approdare la barca di Flegias. — *Sazio*, soddisfatto; perchè il desiderio di sapere è per l' anima ciò che pel corpo son la *fame* e la *sete*, così il Poeta in cose intellettuali e nell' amore di loro scienza usa voci di *fame* e *sete :* cf. *Purg.*, XV, 58; XXI, 1 e 39; XXVI, 61; XXVIII, 134; *Par.*, IV, 124; V, 120; VII, 12; X, 50; XV, 49; XIX, 25, e *spesso. — Di tal disio* ecc., cioè *di tal vista (Inf.*, XXIV, 140); *convien che tu goda*, vedendo come il vizio è qui punito. Ogni desiderio

Dopo ciò poco, vidi quello strazio
Far di costui alle fangose genti,
60 Che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio. 20
Tutti gridavano : A Filippo Argenti!
E il fiorentino spirito bizzarro

Mon. III, 12.

è una specie d' inquietezza dell' anima, che non s' acqueta se prima la cosa desiderata non venga in suo possesso, e così si compie il desiderio, il quale possedimento è *godimento*, è *gioia* (cf. *Purg.*, XVIII, 31-33; *Conv.*, IV, 22; *Mon.*, I, 15). Il Lombardi : « suppone per fondamento della promessa, che avessero i tormenti di costoro cortissima triegua, quasi dica : tanto spesso rissano costoro, che non può non accadere che tu non goda del bramato spettacolo. » Va bene; ma e non si potrebbe ammettere in Virgilio una certa intuizione, o perchè spirito, o perchè, in servizio di Dante, datagli in modo speciale da Dio? Come si possono altrimenti spiegare certi passi del Poema? cf. *Inf.*, V, 76-78; X, 32; XIV, 43-48 *e* 63; XXVI, 55 e *segg.*; XXXIV, 61-67, e molti altri. Se Dante aveva tal desiderio e Virgilio gli promette che sarà appagato, convien dire che il desiderio era *onesto*, *Inf.*, V, 73-78; XXIV, 77-79; XXVI, 64-71. Cf. *vv.* 58-60.

58-60. *Dopo ciò poco*, poco dopo queste parole; — *strazio*, non pare che fosse di percosse, ma sol di parole, di grida insultanti : — *far di costui*, esser fatto, come l' altro dell' *Inf.*, XXVIII, 87; XXX, 129; *Purg.*, VI, 135. — *Alle fangose genti; alle* per *dalle*, è proprietà di nostra lingua : — *che Dio* ecc. : alcuni spiegano *quello*, del *v.* 58, per *tale*, e così fan da esso dipendere questo *che*; altri tacciono, e fa più comodo; a me pare questo *che* star qui in senso di *del quale*, com' è precisamente dell' altro dell' *Inf.*, XXVI, 48; *Purg.*, III, 30; *Par.*, I, 27; XIV, 136. « Dal confronto de' luoghi, saviamente nota il Lombardi, ove Dante compassiona i dannati, ed ove compiacesi del loro castigo, sembra che possa stabilirsi, che compiacciasi egli del castigo di quelli che se la sono presa immediatamente contro Dio o contro il prossimo, e che tutti gli altri compassioni. » In queste parole c' è molto di vero; infatti Dante compassiona vivamente Paolo e Francesca, e Ciacco, e Brunetto, Guido Guerra, il Tegghiaio, il Rusticucci, gli storpiati della quarta bolgia, ed altri; ma gode dello strazio di Filippo Argenti, di Capaneo, di papa Nicolò III, del Mosca, di Bocca degli Abati, perversi d' iniquità cupa e di tradimenti.

61-63. L' Alfieri notò il verso ultimo. *Tutti gridavano :* questa nuova turba sopravvegnente sarebbe quella degli invidiosi, coi superbi in continuo contrasto, e che dal fango, ove si macerano, scrisse il Del Lungo, sono tratti a dare addosso senza alcun pro a chi non ha ormai più nulla da essergli invidiato. — *A Filippo Argenti*, quasi dicessero; *dàgli, dàgli, a Filippo Argenti.* « E tutto poetico, nota il Cesari, quel gridar addosso a costui senza verbo, *a Filippo Argenti.* .... Queste ellissi convengono alla foga delle passioni veementi, che non patiscono ritardi, e vogliono essere intese anche di ciò che non dicono. » — *Bizzarro*, spiegano stizzoso, iracondo; Pietro : « vocat ipsum *bizzarrum*, id est *bis errantem* in dictis duabus speciebus superbiæ; » interiore cioè ed esteriore. Il Postill. del Cod. Caet. dice l' Argenti *ferris argenti ferrari fecit* i suoi cavalli (cf. *v.* 31 e segg.). Il Buti : « imbizzarrito e crucciato contro sè medesimo : » il Boccaccio : « Credo questo vocabolo *bizzarro* sia solo de' Fiorentini, e suona sempre in mala parte; perciocchè noi tegnamo bizzarri coloro che subitamente e per ogni piccola cagione corrono in ira, nè mai da quella per alcuna dimostrazione rimanere si possono. » Però non parmi che per l' *ira* sia l' Argenti all' Inferno; certo la *circuizione* ovvero girone degli irosi l' abbiam lasciato già insieme a quello degli acci-

In sè medesmo si volgea co' denti. 21
Quivi il lasciammo, chè più non ne narro :
65 Ma negli orecchi mi percosse un duolo,
Perch' io avanti intento l' occhio sbarro. 22
Lo buon Maestro disse : Omai, figliuolo,
S' appressa la città che ha nome Dite,

Inf. IV, 1

diosi (cf. VII, 110 e *segg.*), e siam ora in quella sei *superbi*. Pertanto, considerando che *bizzarro* val anche *capriccioso*, e che *bizza* (onde *bizzarro*) significa anche *voglia impaziente*, in questo senso, e non altro, parmi doversi intendere tal voce; e il Boccaccio stesso, parlando in altro luogo dell' Argenti, ci ajuta a stabilire il vero senso della parola meglio che egli non facesse nell' allegato commento; infatti nella *novella* 88 del suo Decamerone, scrive in proposito : «Messer Filippo Argenti.... sdegnoso, iracondo, bizzarro più che altro :» dunque *bizzarro* significa altra cosa che *iracondo*, cioè uomo di voglie impazienti, capriccioso, di orgoglio sprezzante, che è quello perchè è qui dannato. — *In sè medesmo* ecc., (contro sè, cf. *Inf.*, XXVIII, 136); richiama alla memoria ciò che Dante scrive del peccato e dell' opera malvagia, *quæ plerumque serpentis modo torquetur et vertitur in se ipsam (Epist.* V, 6). — *Si volgea co' denti*, per dispetto mordendosi. Non credo vera l' osservazione del Casini, che mentre gli invidiosi « si scagliano contro l' Argenti, facendone strazio, egli non gli respinge, ma fieramente superbo e sprezzante sfoga sopra se stesso il proprio furore; » io credo che non gli respingesse non per nativa fierezza ma perchè impotente a farlo; e da questa impotenza ne rimaveva ferito il suo orgoglio; e come fanciullo assalito da tanti, nè si potendo vendicare, si sfogava stupidamente sopra se stesso; e a Dante doveva premere assai di tirar addosso a tal personaggio il ridicolo. Il Cesari : «L' atto della rabbia di quel bizzarro, che non potendo gli altri, morde se stesso, è pretta natura. »

64-66. *Quivi il lasciammo, chè* ecc., lo lasciammo quivi, per il che nulla ho più da aggiungere. Di gente siffatta non è bene occuparsi a lungo; d' altra specie di vili aveva il Poeta sentito dirsi : *Non ti curar di lor (Inf.*, III, 51). — *Negli orecchi mi percosse un duolo*, un grido doloroso, metonimia, usandosi la causa per l' effetto; nell' *Inf.*, V, 26 :

or son venuto
Là dove molto pianto mi percuote.

— *L' occhio sbarro* (spalanco, fissandolo nella direzione di quel suono) : *s' aguzzan gli occhi* per curiosità o per attenzione (*Inf.*, XV, 20; XXIX, 134; *Purg.*, VIII, 19); *si sbarrano* per paura, per improvviso sopravvenire di grave cosa. Cf. *Inf.*, IX, 73.

67-69. *Omai, figliuolo* ecc.; il tuono solenne che qui piglia Virgilio, è indicio palese d' una notizia importante, quale si è appunto quella che ormai era pressochè finito il viaggio per l' Inferno superiore comprendente i primi cinque Cerchi, ove son puniti i peccati d' *incontinenza* o per umana fragilità (cf. *Inf.*, XI, 83-90), e s' appressava l' *Inferno basso* o *profondo*, comprendente gli ultimi quattro Cerchi, ove si punisce la *malizia* e la *matta bestialità (loc. cit.*, 83-84); ond' è che la Città di Dite e quanto in essa era racchiuso, formava un luogo notabilmente distinto da quanto i Poeti avean visitato finora; termine di separazione eran dunque le mura della città del fuoco (*Inf.*, X, 22). — *S' appressa la città* ecc., in luogo di *ci appressiamo* alla città; veramente chi naviga pare che la nave resti immobile, e che sia il lido, al quale tende, che s' appressi; il simile è a dirsi di quanto a Dante incontra stando sul dorso di Gerione, (*Inf.*, XVII, 126) : però il nostro Autore adopera

Co' gravi cittadin, col grande stuolo. 23
70 Ed io : Maestro, già le sue meschite
Là entro certo nella valle cerno

tal forma anche per chi non va per nave (cf. *Inf.*, XII, 46-7; XXIII, 134). — *La città, che ha nome Dite;* Dite era pe' Gentili il Dio della ricchezza, ed equivaleva a Plutone, due nomi che corrispondono a ciò che noi diciamo *Satana* o *Lucifero;* e così Dante lo intende (cf. *Inf.*, XII, 39; XXXIV, 20; cf. anche XI, 65); e qui significa : *la città che si appella dal suo imperatore o capo, ch' è Dite.* Il Landino commenta così : « Navigando erano sì appresso alla Città posta nel mezzo della palude, che vi si cominciava a scorgere i maggiori e più alti edificj. Dove è da intendere, che il Poeta in questo imita Virgilio, quanto sopporta la nostra Religione; perciocchè Virgilio descrive l' Inferno, e ne' primi cerchi pone i minori peccati, e quelli co' quali fu mista alcuna immagine di virtù. Dopo descrive i Tartari circondati da Flegetonte, fiume focoso; pone le porte con colonne di diamante; pone le torri di ferro; pone a guardia della porta Tesifone, furia infernale; Similmente Dante ne' superiori cerchi ha posto i più leggieri peccati, i quali, perchè procedono da incontinenza, son degni di qualche commiserazione » (cf. *vv.* 76-78). Dunque si avverta bene che non è vero quanto afferma un chiosatore moderno, che la città di Dite formi il sesto Cerchio infernale; essa città comprende tutto quanto il basso Inferno sino a Lucifero, e il sesto Cerchio non è che una parte. Il piano però del sesto cerchio è lo stesso che quello del quinto, tra loro separati non da discesa, ma da torri, da alte fosse e dalle mura infocate. — *Gravi cittadin;* gravi di *colpa* e perciò di *pena*, a differenza dei dannati fuor di essa Città, meno tormentati perchè di minore reità le lor colpe (cf. *Inf.*, XI, 85-90). Il Carducci, a quel passo della *Vit. N.*, § XXXII,

Dannomi angoscia li sospiri forte,
Quando il pensiero nella mente *grave*
Mi reca quella che mi ha il cor diviso,

spiega *penosa*, *dolorosa*, e a rincalzo cita il presente luogo dell' *Inferno*. Il Bargigi : «*Gravi* chiama i cittadini di questa città, perchè gravi sono i peccatori qui puniti per rispetto degli altri, discendendo a questa città quelli che han peccato per malizia o bestialità, e di fuori ha veduto punir quelli che per incontinenza e fragilità.» Nè mi parrebbe fuor di luogo per *cittadini* intendere col Ponta propriamente i diavoli, e per *grande stuolo* i dannati; infatti l' Inferno fu fatto propriamente per loro, e quivi stanziati da lungo tempo, son come i cittadini maggiori, l' aristocrazia; gli altri, i nuovi venuti, la plebe, una specie d' inquilini; inoltre è proprio qui che i diavoli si mostrano per la prima volta ai Poeti. In tal caso si capisce perchè il Tommaseo a *gravi* spieghi : «*gravi* a sè e ad altri,» martoriando i dannati. — *Grande stuolo*, perchè è maggiore lo spazio infernale, che ancor ci resta da percorrere, e maggiori anco di numero le colpe che vi si puniscono.

70-75. *Già*, ormai. — *Meschite;* lo derivano dall' arabo *meschid;* e il Sigoli nel suo *Viaggio al Monte Sinai* dice anche *moschette*, e *moschete* il Frescobaldi le torri, somiglianti nella forma alle moschee de' Maomettani ; il Tommaseo : « *Meschite* le chiama come se le moschee fossero cosa diabolica; e così *Sinagoga* dicesi per luogo di confusione o di trame : » e s' accorda con Pier di Dante : « Dicit quomodo vidit eius meschitas, idest ecclesias et templa, saracenico vocabulo loquendo; nam ecclesiæ christianæ non possunt ibi dici, sed saracenæ et infideles, de quibus ait Psalmista : *Odivi ecclesiam malignantium, et cum impiis non sedebo.* Il Buti : « *Meschita* è vocabolo saracinesco, et è luogo ove li Saracini vanno ad adorare; e perchè

Vermiglie, come se di foco uscite 24
Fossero. Ed ei mi disse : Il foco eterno,
Ch' entro le affoca, le dimostra rosse,
75 Come tu vedi in questo basso inferno. 25
Noi pur giugnemmo dentro all' alte fosse,
Che vallan quella Terra sconsolata :
Le mura mi parea che ferro fosse. 26

quelli luoghi hanno torri a modo di campanili, ove montano li sacerdoti loro a chiamare lo popolo che vada ad adorare Iddio, però l' Autore chiama le torri di Dite *Meschite.* » — *Là entro*, dice la lunga distanza, che ancor li separava dalla città (cf. *v.* 76); or, se si ripensi che Stige precedente le *fosse*, che la *vallavano*, la circondavano (*v.* 77), era disposto in giro, e tuttavia la Città si affaccia ai Poeti come punto diretto, si potrà argomentare l' immensa ampiezza del Cerchio stesso, avente un arco che sì lento piegava (cf. *Purg.*, XIII. 6). — *Certo*, chiaramente, distintamente. — *Cerno* (dal *cernere* de' lat.), discerno, distinguo, (quindi *discernere*, distinguere il vero dal falso, *Purg.*, IV, 77; cf. *ivi*, XXVII, 129; e *cernere* anche in prosa; donde *far la cerna*). Virgilio (*Æn.*, VI, 630) : *Cyclopum educta caminis Moenia conspicio.* — *Vermiglie* (cf. *Inf.*, XI, 73), rosse come il sangue (cf. *Inf.*, XII, 101; XIV, 78), o come ferro rovente (cf. *Inf.*,IX,120; *Purg.*,XXIX, 123; *Par.*,I,60; XXVIII,89). Dunque non solo le tombe, che dentro alla città vedremo, erano roventi, ma pur anco le torri, come il Poeta stesso ne accerterà nel Canto *seg.*, al *v.* 36. Il Buti : « Puossi intendere che, perchè Dante finge che le mura della città di Dite erano di ferro, che ancor le torri fossero di ferro e fossero roventate per lo continuo fuoco che dentro v' è. » — *Affoca*, arroventa. — *Basso inferno*, cf. *vv.* 67-69.

76-78. Tre versi da far invidia ad Omero, esclama il Cesari. — *Pur giugnemmo*, finalmente; dunque assai lungo il tragitto dal punto in che Dante cominciò a vedere le *meschite* insino a qua; il viaggio percorso sulla barca di Flegias qualcuno computa di miglia trantasette e mezzo. Virgilio (*Æn.*,VI, 415) :

Tandem trans fluvium incolumes vatemque virumque
Informi limo glaucaque exponit in ulva.

Il Gelli (Lett. IV, lez. VI), dopo aver osservato che il Poeta *camminò non a' suoi piedi, ma portato nella barca*, soggiunge : « E niente dimanco ei dimostra che questo poco del cammino lo stancasse e gli venisse a noja, avendo queste parole, *noi pur giugnemmo*, se voi le notate bene, una certa forza di dimostrare tal cosa. Il che considerando io, dico (e notate questa spressione), che il Poeta ha finto tal cosa per darci questa dottrina, ch' ei non è sorte alcuna d' uomini che dispiaccino più a gl' ingegni elevati, com'era il suo, che i pigri e i dappochi e che non son buoni a nulla, come gli accidiosi.» —*Alte fosse*, l' ultima delle tre circuizioni dello Stige (veggasi la NOTA in fine del C^to precedente), dove l' acqua della palude stigia si scarica, formando così, a foggia delle città medioevali, una difesa intorno alla città di Dite. — *Vallan;* dal *vallum* de' Latini, steccato, riparo; quindi *vallare*, circondare di steccato e di difesa. Il Boccaccio : «Vallo, secondo il suo proprio significato, il quale a' tempi di guerra si fa d' intorno alle terre, acciocchè sieno più forti, e che noi volgarmente chiamiamo *steccato;* e da questo pare venga nominata ogni cosa la quale fuor delle mura si fa per afforzamento della terra; e perciò dice l' autore, che giunse nelle fosse che *vallano*, cioè fanno più forte quella terra. » — *Che vallan quella terra sconsolata;* il verso ha suon di pianto; *terra sconsolata*, città del pianto e del dolore. — *Le mura mi parea* (hanno *parean* ventisei Codd. accennati dal Campi) *che ferro fosse;*

Non senza prima far grande aggirata,
80 Venimmo in parte, dove il nocchier, forte,
Uscite, ci gridò, qui è l' entrata. 27
Io vidi più di mille in sulle porte

Conv. II, 15.

fu ed è aspra battaglia su questa apparente sconcordanza, che il Venturi chiama *discordanza attica*, e il Tommaseo, *sconcordanza gentile;* e il Fraticelli : « Dante per proprietà di lingua accorda qui *fosse* con *ferro*, più tosto che *fossero* con *mura.* » Il Cesari lo dice *modo proprio* di nostra lingua ; e allega questo passo dei *Fioretti :* « i loro letti si *era* la nuda terra : » e poi argomenta : « se di due cose l' una è l' altra (come qui, che le mura erano ferro), dunque il verbo *essere* ci sta a comune per ambedue, e ciò essendo anche delle due l' una sola del numero dei più; dunque il numero dei più sarà eziandio numero del meno, et e converso : e così tanto la *terra* sono *i letti*, quanto i *letti* è *la terra* .....; e per egual modo le *mura era ferro* e *ferro erano le mura* » (cf. il periodico l' *Alighieri*, ann. 1889-1890, pagg. 247, 339, 380). *Lo muro* legge l' ottimo Cod. di S. Pantaleo (Batines, II, 208), uno della Corsiniana (44, F. 31) e lo Strozziano 162 : *la mura* ..... *fosse* legge l' Estense (VIII, F. 21). Virgilio, *Æn.*, VI, 548 e *segg.*) .

Respicit Æneas subito, et sub rupe sinistra
Mœnia lata videt, triplici circumdata muro,
Quæ rapidus flammis ambit torrentibus amnis
Tartareus Phlegethon, torquetque sonantia saxa.
Porta adversa ingens, solidoque adamante columnæ,
Vis ut nulla virûm, non ipsi excindere bello
Cælicolæ valeant; stat ferrea turris ad auras,
Tisiphoneque sedens, palla succincta cruenta,
Vestibulum exsomnis servat noctesque diesque.
Hinc exaudiri gemitus et sæva sonare
Verbera : tum stridor ferri tractæque catenæ.

79-81. *Non senza prima* ecc.; questa *grande aggirata* per le fosse era necessaria per giungere alla porta (*aggirata* da *aggirare*, *Inf.*, III, 28; VII, 120). — *Venimmo in parte, dove* ecc., (cf. *Inf.* IV, 151; *Purg.*, I, 122; XXVII, 128); — *il nocchier :* Il Boccaccio : « *Nocchiero* è il proprio nome di colui al quale aspetta il governo generale di tutto il legno, e a lui aspetta di comandare a tutti gli altri marinari, secondochè gli pare di bisogno, e chiamasi *nocchiero* quasi *navicchiero.* » E Dante (*Conv.*, IV, 4) : « Quando più cose a un fine sono ordinate, una di quelle conviene essere regolante, ovvero reggente, e tutte le altre rette e regolate, siccome vedemo in una nave, che diversi uffici e diversi fini di quella a un solo fine sono ordinati, cioè a prendere lo desiderato porto per salutevole via; dove, siccome ciascuno ufficiale ordina la propria operazione nel proprio fine, così è uno che tutti questi fini considera, e ordina quelli nell' ultimo di tutti; e questi è il nocchiere, alla cui voce tutti ubbidire deono. » — *Forte*, chi lo riferisce a *gridò*, e vale fortemente, con voce forte (e *forte gridare* anche altrove, *Purg.*, XV, 108); chi a *nocchier*, e forse men bene, e varrebbe robusto. Il Buti : « Si conviene a Flegias gridare come ad iroso et ad arrogante. » Doveva *gridar forte* per essere inteso in mezzo allo strepito proveniente dal *duolo*, già prima accennato (*v.* 66), e in mezzo al vociare stizzoso d' una infinità di diavoli (*vv.* 82-83). — *Uscite* dalla barca, prendete terra. — *Entrata*, ingresso, porta, *Inf.*, V, 5; *Purg.*, IX, 51.

82-85. L' Alfieri notò i versi 84 e 85. *Più di mille*, numero incalcolabile, cf. la nota, *Inf.*,V,67;—*in su le porte*, sulla soglia dell' entrata: questo plurale indicherebbe che se una l'entrata, più erano, l' una dietro all' altra, le porte

Dal Ciel piovuti, che stizzosamente
Dicean : Chi è costui, che senza morte 28
85 Va per lo regno della morta gente?
E il savio mio Maestro fece segno
Di voler lor parlar segretamente. 29
Allor chiusero un poco il gran disdegno,

per riparo; — *dal ciel piovuti* (cf. *Inf.*, XXX, 96, nel commento), Angeli rei, cacciati dal Cielo (*Inf.*, IX, 91), caduti come pioggia dal cielo, quando Michele

Fè la vendetta del superbo strupo (*Inf.*, VII, 9);

nella *Vulg.*, *El.*, I, 2, li chiama *Spiritus*, *qui corruere* (cf. *Par.*, XXXIX, 49). Ma è notabile che qui, per la moltitudine dei cadenti, ricorre alla *pioggia;* altrove per la caduta di Lucifero fa pensare alla folgore (*Purg.*, XII, 27). Il Giuliani, in margine a questo verso, scrisse : « Son gente *piovuti* di montagna, è dell' uso. » Dante nel *Conv.*, II, 6 : « La Chiesa crede e predica quelle nobilissime creature (gli *Angeli*), essere in lunghissimo numero, quasi innumerabili (cf. *Par.*, XXIX, 130 e *segg.*)..... Di tutti questi Ordini si perderono alquanti tosto che furono creati (cf. *Par.*, XXIX, 50), forse in numero della decima parte; alla quale restaurare fu l' umana natura poi creata. » — *Stizzosamente*, pieni di dispetto e di stizza. — *Chi è costui*, cioè Dante. — *Senza morte*, ancor *in prima vita* (*Purg.*, VIII, 59), prima che morte l' abbia giunto (*Inf.*, XXVIII, 46); e qui è da richiamare l' *anima viva* tra' *morti*, che sentimmo più addietro (*Inf.*, III, 88, 89). — *Regno della morta gente*, ovvero *mondo defunto* (*Par.*, XVII, 21) è detto l' Inferno, anzi il luogo de' veri *morti* (*Purg.*, XXIII, 122). Qui il giovane studioso faccia tesoro di questa bella osservazione del buon Cesari, troppo poco studiato ai dì nostri : « Qui l'altissimo ingegno di Dante gli trovò un nuovo e maraviglioso accidente, che gli fa il ponte ad altri altrettanto belli e maravigliosi, e tuttavia appropriati alla materia e al luogo; sicchè senza uscir di natura, muove e desta la maraviglia con pitture risentite al possibile e forti, pietose e vaghe : ma è da sentirle, e confesseremo, che nessuno da Dante in fuori, avrebbe saputo cavarsi dalla mente tante novità di casi, da ricreare il lettore, senza lasciarlo stancar giammai. Innanzi tratto; i Demoni di entro, i quali veduto il cenno, avevano mandato Flegias colla barca per passar gente, son tratti alla porta a vedere chi fosse. Veduto de' due un uom vivo, infuriano e gli bestemmiano contro ...... Bello quel *piovuti!* che ben potea dire *caduti*, o simile, ma non dicea uno a cento di quel che l' altro. Prima il *piovuti* dice l' infinito numero degli Angeli ribelli, di ciel caduti come una pioggia : l' altra; egli è un venir giù a piombo ed a scavezzacollo; le quali idee sono espresse nella voce *piovuti*, e non punto sarebbon nell' altra. Pensate ora, se Dante sia un poeta da leggere al fuoco, o correndo; tante considerazioni ci son da fare ad ogni parola! che colui non iscreveva mica all' impazzata. » (Cf. *Inf.*, XIII, 97).

86-87. *Fece segno*, colla mano (*Purg.*, III, 102). Si raffronti questo luogo all' altro dell' *Inf.*, XXI, 72-75. — *Segretamente;* avendo già capito che i diavoli erano indispettiti della venuta di Dante, e non già della sua, Virgilio confidasi di meglio acquetarli venendo con loro a parlamento, nel quale avrebbe loro esposto le ragioni di sì insolito viaggio; e in ciò sta la ragione del verso seguente.

88-93. Il primo verso fu notato dall' Alfieri. — *Allor*, dopo il *segno* di Virgilio; — *chiusero un poco*, non del tutto; e non *spensero*, ma *chiusero*, *repressero*, perocchè non mitigarono dentro sè lo *sdegno*, ma lo repressero, non parlando più così stizzosamente come dapprima, aspettando di sentir quello

E disser : Vien tu solo, e quei sen vada,
90 Che sì ardito entrò per questo regno. 30
Sol si ritorni per la folle strada :
Pruovi, se sa; chè tu qui rimarrai,
Che scorto l' hai per sì buia contrada. 31
Pensa, lettor, s' io mi disconfortai

che Virgilio avrebbe lor communicato : « finsero, e fecero vista d' acquetarsi, e d' aver lasciato lo sdegno, » nota il Daniello : « qui *sdegno*, scrive il Boccaccio, si prende in mala parte, perciocchè negli spiriti maledetti non può esser nè è cosa che a virtù aspetti. » — *Quei*, Dante, — *sen vada*, torni addietro. — *Sì ardito*, tanto audace; e di tale ardimento gli faran carico anche le Furie (*Inf.*, IX, 52-54).— *Sol*, senza scorta; — *folle strada*, la strada follemente, temerariamente presa; e tale dapprincipio, nella sua viltà, sembrava anche a Dante, quando disse a Virgilio (*Inf.*, II, 34-5) :

se del venire m' abbandono,
Temo che la venuta non sia folle;

onde qui i Diavoli astutamente prendono Dante pel suo verso, rincarandogli la paura, raffermandolo nell' idea che l' essersi lasciato indurre a tal viaggio altro non fu che una *follia.* Il Landino : « *Sol si ritorni* ecc.; cioè egli *folle* si ritorni solo; et è modo poetico di dar alla cosa quello ch' è dell' uomo. » — *Provi*, *se sa;* questa forma *se sa*, nota il Cesari, ha valor più dall' uso, che da ragione grammaticale; e significa, *provi a sua posta*, *provi quant ei vuole; faccia che vuole*, *tu rimarrai qui*. — *Che gli hai scorta* ecc. Propriamente *scorgere* si dà alla persona, non al luogo; cioè *scorgere alcuno per alcun luogo*, non scorgere un luogo ad alcuno; ma chi, soggiunge il Cesari, vorrebbe citare al tribunale della grammatica Dante, che alla grammatica diede esso le regole? Questo *scorgere*, in tale significato, manca al grande *Dizionario* di Torino. Caronte, Minosse, Flegias, qui i Diavoli, più innanzi le Furie s' oppongono al viaggio del Poeta, perocchè i tristi, avverte il Tommaseo, negano che si prenda conoscenza di loro per far noi migliori. Il Boccaccio : « In queste parole (*de' diavoli*) vuole l' autore quello dimostrare che negli altri cerchi di sopra ha dimostrato, cioè che per alcun de' ministri infernali sempre all' entrar del cerchio sia spaventato; e così qui, dovendo dal quinto cerchio passar nel sesto, il quale è dentro della città di Dite, introduce questi demoni a spaventare, acciocchè del suo buon proponimento il rimovessero. » Ma v' ha altro punto degno di considerazione; or perchè a questi diavoli Virgilio non fece sentire il potente *vuolsi così colà* ecc., che disse a Caronte e a Minosse, o altra forma da umiliare la superba opposizione come fece con Pluto e con Flegias? Virgilio, *savio Maestro* (*v.* 86), sapeva che non sarebbe stato ascoltato, e che forza maggiore della sua occorreva a sbaldanzire que' protervi, e sapeva ancora che non sarebbe indugiato di molto a venire questo potente (cf. IX, 9); intanto, da *savio* che era, voleva guadagnar tempo, fare un tentativo, sperando che l' ira bestiale desse lor giù. Qui cade, sotto un certo rispetto, opportuno quanto Dante scrive nel *Conv.*, II, 2 : « Le parole si deono molto discretamente sostenere e lasciare, sì perchè bene sieno ricevute e fruttifere vengano, sì perchè dalla loro parte non sia difetto di sterilitade. E però il tempo è da provvedere, sì per colui che parla, come per colui che dee udire : chè, se il parlatore è mal disposto, più volte son le sue parole dannose; e se l' uditore è mal disposto, mal sono quelle ricevute, che buone sono. E però Salomone dice nell' *Ecclesiaste : Tempo è da parlare*, *tempo è da tacere.* »

94-96. *Pensa*, *lettor* ecc.; altrove (*Inf.*, XXXIV, 26) : Pensa, lettor, per te, s' hai fior d' ingegno. — *Mi disconfortai* (*mi sconfortai* ha al Nidob. e

95 Nel suon delle parole maledette,
Ch' io non credetti ritornarci mai. 32
O caro Duca mio, che più di sette
Volte m' hai sicurtà renduta, e tratto
D' alto periglio che incontra mi stette, 33
100 Non mi lasciar, diss' io, così disfatto;
E se l' andar più oltre c' è negato,

Inf. II

molte ediz.), mi disconsolai (*Vit. N.*, § XXXII, *canz. v. ult.*), *nel suon* ecc., nel sentire quelle maledette parole. Nella *Vit. N.*, § VII : « Quasi sbigottito della bella difesa, che mi era venuta meno, assai me ne disconfortai. » Il Buti : « Queste parole possono essere tutte le dette di sopra dai demoni, et ancora si può intendere pur di quest' ultime : *chè tu qui rimarrai;* » anzi di queste più che delle altre. — *Ritornarci; ci*, di là, dall' Inferno in questo mondo.

97-102. *O caro duca mio* ecc.; è pretta tenerezza filiale, ond' è grand' arte d' eloquenza questo rivolgersi a Virgilio, e ricordargli i beneficii da lui ricevuti; ottimo modo per ben disporlo a trarlo del presente pericolo. Ogni parola poi, nota il Cesari, è impressa delle forme della paura, e dello scoraggiamento. — *Più di sette volte;* e sono nove di fatto le volte che Virgilio gli ha *sicurtà renduta;* 1) contro la Lupa (*Inf.*, I, 89 e *segg.*); 2) quando gli sciolse i suoi dubbi (II, 127 e *segg.*); 3) contro l' opposizione di Caronte (III, 94 e *segg.*); 4) quando gli spiegò la ragione del suo pallore all' entrar del Limbo (IV, 16 e *segg.*); 5) quando il difese dall' opposizione di Minosse (V, 21 e *segg.*); 6) di Cerbero (VI, 22 e *segg.*); 7) di Pluto (VII, 4 e *segg.*), 8) di Flegias (VIII, 18 e *segg.*); 9) quando lo protesse contro Filippo Argenti (VIII, 41). Senonchè, dice a buon diritto lo Scartazzini, sembra cosa ridicola che Dante in un momento di così terribile angoscia facesse i conti quante volte Virgilio gli abbia renduto sicurtà. *Sette* è pertanto numero indeterminato, come spesso nella S. Scrittura. Il Vellutello : « Et dice *più di sette volte*, prendendo questo molto usitato numero per *molte*, come quando diciamo : *sono stato nel tal luogo più di cento* o *più mille volte;* et come poco di sopra: *Io vidi più di mille in sulle porte.* » — *Tratto*, cavato fuori, liberato; — *d' alto periglio*, grande; e qui io son d' avviso che mentre la forma *m' hai sicurtà renduta*, si riferisce a tutte quelle *volte*, questa, *d' alto periglio* ecc., che il Poeta distingue manifestamente dall' altra, debba riferirsi esculsivamente all' averlo Virgilio salvato dalla Lupa; al che Virgilio stesso par accennare altrove (*Inf.*, II, 119); — *che incontra mi stette*, che mi si affacciò, mi occorse, dacchè la Lupa gli *veniva incontro* paurosa (*Inf.*, I, 59-60). — *Disfatto*, perduto, abbandonato, senza guida e conforto, nel supposto che Virgilio dovesse rimanersi tra que' diavoli (*v.* 92); ciò dichiarano palesemente le parole, che Virgilio rende all' intimorito Allighieri : *Non temer* ecc., *vv.* 104-108. Il Cesari : « *Disfatto*, è il sommo dello smarrimento, ed è il nostro *rovinato;* ed il partito altresì da lui preso di ritornarsene addietro, è naturalissimo; cio è appunto il proprio del timoroso, di fuggire ogni risico; dove l' animoso gli scontra senza smarrirsi. » Nell' anima di Dante fa capolino di nuovo quella *viltà*, della quale Virgilio ebbe già a riprenderlo (*Inf.*, II, 45; III, 15). Nell' *Imit. Cr.*, I, 25, 3 (cf. *Inf.*, II, 4 *e segg.;* III, 88-89) : *Una cosa è la quale tira indietro dalla perfezione spirituale e dalla sollecita emendazione, cioè la orribilità delle difficoltà, ovvero la fatica della battaglia. Certo che quelli sopra gli altri acquistano la virtù, i quali si sforzan di vincere le cose che loro sono gravi e contrarie. Imperocchè l' uomo più guadagna e merita maggiore grazia dove vince sè medesimo e mortifica i suoi vizi col vigore dello spirito.* — *E se l' andar* ecc.; altri *il passar.* — *C' è negato*, impe-

Ritroviam l' orme nostre insieme ratto. 34
E quel Signor, che lì m' avea menato,
Mi disse : Non temer, chè il nostro passo
105 Non ci può tôrre alcun; da tal n' è dato. 35
Ma qui m' attendi; e lo spirito lasso
Conforta e ciba di speranza buona,
Ch' io non ti lascerò nel mondo basso. 36
Così sen va, e quivi m' abbandona
110 Lo dolce Padre, ed io rimango in forse,
Chè il no e il sì nel capo mi tenzona. 37
Udir non pote' quello ch' a lor porse;

Conv. I, 5.

v. 75.

dito, contrastato da questi demoni; — *ritroviam l' orme nostre* ecc., rifacciamo prestamente insieme la strada fatta, torniamo tosto indietro per la via, onde siamo venuti. Virgilio (*Æn.*, IX, 391) :

rursus perplexum iter omne revolvens
Fallacis sylvæ, simul et vestigia retro
Observata legit.

In Osea (II, 6) : *Vias suas non invenit.* Bellissimo, dice il Cesari, quel *ritroviam l'orme nostre*, per *torniamo sull' orme nostre.* Dante dà allo stesso concetto mille svariate forme, che è prova di grande ingegno, colla varietà diletta, e fa gran segno della ubertà della lingua.

103-108. *E quel signor*, Virgilio, che là m' aveva condotto. — *Non temer* (cf. *Inf.*, XXI, 62), non aver paura, *non sbigottir (v.* 122); dunque Virgilio s' aspettava un' opposizione, e tanto che si studia di prevenirne l' alunno :— *il nostro passo*, la nostra andata, il nostro procedere innanzi; *tôrre* (cf. *Inf.*, II, 120; VII, 6), impedire, vietare. — *Da tal n' è dato;* n' è dato da Dio, il cui volere è potere. Il Petrarca :

Ma miracol non è; da tal si vuole.

Dato; in Virgilio (*Æn.*, VI) : *datum molitur iter.* — *Lo spirito lasso*, abbattuto, impaurito; — *conforta*, risolleva, — *e ciba*, e pasci di buona speranza, perchè c' è anche una speranza fallace; — *conforta e ciba*, ecc., incuora buona speranza (*Purg.*, XI, 118; cf. *ivi*, III, 66). — *Non ti lascerò* ecc.; rinnova la promessa già fattagli fin dal principio di *non lasciarlo* mai, se prima non lo avesse condotto sino a trovar Beatrice, con lei lasciandolo (*Inf.*, I, 123). — *Mondo basso*, il basso inferno (cf. *v.* 75), che incomincia con la città di Dite, dinanzi alla quale sono arrivati.

109-111. *Così*, nel senso dell' altro dell' *Inf.*, IV, 23. — *Rimango in forse* (onde *inforsarsi*, *Par.*, XXIV, 83), in dubbio, incerto (cf. *Purg.*, XXIX, 18), rimango con pensier dubbio nella mente (cf. *Par.*, XXVIII, 97), ovvero *i miei pensier discordi fênsi (Purg.*, X, 63). — *Sì*, vincerà l' opposizione de' diavoli; *no*, non la vincerà : Dante era tra il *no*, risorgente dalle parole de' diavoli a Virgilio : *tu qui rimarrai;* e il *sì*, da quelle di Virgilio a lui : *io non ti lascerò nel mondo basso;* — *nel capo mi tenzona*, contrasta nel mio cervello, nella mente. Il Petrarca :

Nè sì nè no nel cuor mi suona intero;

su di che il Tommaseo : « Il *cuore* invece del *capo* e il *sonare non intero* invece del *tenzonare* distinguono le anime de' due poeti ben più che dissertazioni lunghe. Gozzi : *Combattuto dal sì e dal no.* »

112-114. *Udir* ecc. Il Buti : « E qui possiam pensare che Virgilio dicesse loro che Dante veniva per grazia concedutali da Dio, e che Iddio voleva

Ma ei non stette là con essi guari,
Che ciascun dentro a prova si ricorse. 38
115 Chiuser le porte que' nostri avversari
Nel petto al mio Signor, che fuor rimase,
E rivolsesi a me con passi rari. 39
Gli occhi alla terra, e le ciglia avea rase
D' ogni baldanza, e dicea ne' sospiri :

Conv. c II, 4.
Vit. N.
Vit. N.

così; ma quelli che sono ostinati in male, più che li altri, non vollono credere a Virgilio. » — *Quel ch' a lor porse*, che Virgilio disse a loro; altri : *udir non potei quel che a lor si porse*. *Porgere* per dire; altrove (*Purg.*, XXXIII, 52), porger parole. — *Guari*, molto. — *Dentro*, della porta. — *A prova*, a gara, facendo a chi correva più. Nel *Canz.* (Pte II, *canz.*, II, *st.* 3) :

Gli atti soavi, ch' ella mostra altrui,
Vanno chiamando Amor ciascuno a prova.

— *Si ricorse*, si ritrasse, si ritirò.

115-117. *Nostri avversari*, nostri oppositori alla continuazione del viaggio : intende il Poeta parlare di sè e di Virgilio; quando non vogliasi intendere ch' ei parli come in se stesso rappresentante l' umanità in genere, essendo i diavoli naturali nemici di lei diretta per la via del bene ; onde S. Pietro (I, *Ep.*, V, 8) : *adversarius vester diabolus;* cf. *Purg.*, VIII, 95; XI, 20; XIV, 146. — *Nel petto*, contro il petto (cf. *Par.*, XI, 100). — *E rivolsesi*, ritornò verso me : — *con passi rari*, non rispetto al numero ma al tempo, onde lenti; ed è proprio di chi ha preoccupata la mente da gravi e molesti pensieri. Il Petrarca, ad altro soggetto, colla solita sua profusione :

Solo e pensoso i più deserti campi
Vo misurando a passi tardi e lenti.

Altrove (*Purg.*, X, 100) il nostro Autore *fare i passi radi;* e *ivi*, XX, 16 :

Noi andavam con passi lenti e scarsi.

Il Cesari : « Ecco un uomo indegnato e immalinconito; viene a passi tardi e lenti (e però *rari*), col viso basso, e le ciglia rase di baldanza; con un sembiante sfiduciato. »

118-120. *Gli occhi alla terra*, teneva il viso basso (*Purg.*, III, 55), tra pensoso e addolorato di tornarsene senza aver vinto l' opposizione de' diavoli; nella *Vit. N.*, §. IX : « Egli mi pareva sbigottito, e guardava la terra. » E *ivi :* « Quasi cambiato nella vista, cavalcai ..... pensoso molto, e accompagnato da molti sospiri. » E *ivi* (nel *son.) :*

E sospirando pensoso, venía .....
A capo chino.

—*Le ciglia* ecc.: umili, dimesse; ma è espressione potente,creata da lui,verso della quale ogni altra sarebbe fievole; com' è fievole questa di Virgilio (*Æn.*, VI, 863) :

Sed frons læta parum, et dejecto lumina vultu;

e questa dell' Ariosto :

Veniano sospirando, e gli occhi bassi
Parean tener, d' ogni baldanza privi.

— *Baldanza*, non ha qui il senso di alterigia, sibbene di sicurtà, fiducia, ch' è forza morale, il che ben si pare negli occhi. Nella *Vit. N.*, § VII : « Quasi sbigottito della bella difesa, che mi era venuta meno, assai me ne disconfortai più che io medesimo non avrei creduto dinanzi : » E *ivi :*

Ora ho perduto tutta mia baldanza.

120 Chi m' ha negate le dolenti case? 40
Ed a me disse : Tu, perch' io m' adiri,
Non sbigottir, ch' io vincerò la prova,
Qual ch' alla difension dentro s' aggiri. 41
Questa lor tracotanza non è nuova,
125 Chè già l' usaro a men segreta porta,

E *Canzon* (P[te] I, *canz.* III, *st.* I) : *mi spoglia* (questa donna) *d' ogni baldanza.* — *E dicea nè sospiri :* col sospirare (chè anche i sospiri parlano, e più delle parole, linguaggio eloquente) : e non vuol già dire, che sospirando altresì dicesse le dette parole. — *Chi* ecc.; « Dicea : *A me? a me?* que' superbi malnati *negar il passo?* » (Cesari). Nella *Vit. N.* § XLI (nel *son.*) :

Certo lo core ne' sospir mi dice ecc.

— *Chi m' ha negato :* esclamazione di sorpresa e d' indegnazione contro l' oltracotanza de' diavoli. — *Dolenti case,* ovvero la *città dolente,* l' abitazione dell' *eterno dolore* (*Inf.*, III, 1-2). Virgilio (*Æn.*, VI) : *tristes sine sole domos.* L' Ottimo : « L' Autore descrive in che abito si convertì Virgilio per la risposta de' demoni, e per lo chiudersi le porte nel petto; ove li feciono due ingiurie, una di contumeliose parole, le quali l' Autore non recita, l' altra d' offensione di fatto; di che Virgilio come pensoso, turbato e sbaldanzito divenne. » Ma qui si domanda : Se Virgilio era certo che sarebbe venuto di tosto un Messo del Cielo (*v.* 128, e C[to] *seg.*, *v.* 9), perchè tale abbattimento? E se nel colloquio con Beatrice era stato prevenuto (non si può intendere altrimenti) della missione d' un Ministro celeste a raumiliare la tracotanza de' diavoli, a questo luogo perchè maravigliarsi e addolorarsi d' averla incontrata? Ed egli stesso tale opposizione se l' aspettava (*v.* 104). Per ispiegar tutto ciò, bisogna, a parer mio, ammettere che Beatrice non lo abbia istrutto in maniera speciale di questi impedimenti, ma siasi a Virgilio, in forma generale, legata per fede, che qualvolta colle sole sue forze ei non fosse giunto a vincere gli ostacoli, la vigile Provvidenza sarebbe intervenuta con mezzi straordinari; onde Virgilio, fermo in questa credenza, si addolorò e indispettì del diniego de' diavoli, che forse non s' attendeva così forte (vinti Caronte, Minosse, Cerbero, Pluto, Flegias, demoni pur essi), ma non esitò un istante sull' aiuto divino rispondente alla gravità dell' opposizione. Cf. *vv.* 13-15.

121-123. *Tu, perch' io m' adiri, non sbigottir,* non temer (*v.* 104), *non ti sconfortare* (*Vit. N.*, § XXIII); altrove, d' altri diavoli (*Inf.*, XXI, 61-2) :

E per nulla offension ch' a me sia fatta,
Non temer tu.

— *Vincerò la prova,* la lotta, il contrasto (cf. *Inf.*, XXVIII, 43), la *pugna* (*ivi*, IX, 7). — *Qual ch' alla difension dentro s' aggiri,* qualunque sia che al nostro entrare s' opponga. Se *prova* del *v.* preced. vale *lotta*, *contrasto*, ragion vuole che qui *difensione* s' abbia a intendere non già per la difesa della città (chè i due poeti non s' eran presentati quali assalitori), sibbene impedimento, opposizione; così *difensione* altrove (*Inf.*, VII, 8), e così il verbo *difendere* (*Inf.*, XV, 27).

124-126. *Tracotanza,* (presunzione, temerità), sinc. di *oltracotanza* (*Inf.*, IX, 93), *ultra cogitatio,* come opina il Blanc; sull' analisi che da *cogitatio* abbiam *coto* (*Inf.*, XXXI, 77; *Par.*, III, 26); donde *oltracotato* (*Par.*, XVI, 115). Nel *Conv.*, IV, 8, l' Autore distingue tra *irriverente* e non *riverente;* e dichiara che il primo atto è *tracotanza,* non il secondo. — *L' usaro a men segreta porta :* suppone il Poeta che quando Cristo *descendit ad inferos,* appena morto, per trarne dal Limbo le anime de' SS. Padri (*Inf.*, IV, 52;

La qual senza serrame ancor si trova. 42
Sovr' essa vedestù la scritta morta;
E già di qua da lei discende l' erta,
Passando per li cerchi senza scorta, 43
130 Tal, che per lui ne fia la Terra aperta.

XIII, 38 e *segg.*), i diavoli sul primo ingresso gli opponessero quella resistenza, che qui a Virgilio, e che Cristo quindi ne sconficasse l' uscio, onde da quel punto quella porta rimase *aperta*, perchè ciò che Dio edifica, nessuno può distruggere; ciò ch' ei distrugge, nessuno può riedificare. A questa tradizione accenna la Chiesa, quando nell' Officio del Sabato santo si canta: *Hodie portas mortis et seras Salvator noster disrupit.* In Isaia (XLV, 2): *Portas æreas conteram, et vectes ferreos confringam.* Così si fa chiaro quanto insegna il S. Vangelo: *portæ inferi non prævalebunt.* — *A men segreta porta*, cioè tanto meno in giù che questa; rammenta le *segrete cose* del C[to] III, 21; onde quanto più una cosa s' incentra, e più sfugge all' occhio, e più diventa segreta, impenetrabile (cf. *Par.*, XXV, 41). — *La qual* ecc., la qual porta da quel momento in poi rimase, e *si trova* tuttavia *senza serrame* (chiavistello), senz' uscio.

127-130. *Vedestù*, sinc. vedesti tu; anche nella *Vit. N.*, § XXII (nel *Son.* II): *Vedestù pianger lei?* E *ivi*, § XXIII (nella *canz. st.* 2):

Che vedestù, che tu non hai valore?

— *Scritta morta* chiama l' iscrizione veduta sulla porta dell' Atrio infernale (*Inf.*, III, 1-9): *morta*, perchè parla della città de' *veri morti*, oscura di colore, grave all' animo pel suo significato (cf. *Inf.*, III, 10). — *E già di qua da lei*, varcata omai quella porta; e se così s' ha da intendere questa espressione del Poeta, cade di per sè l' affermazione del Caetani che questo Messo fosse Enea che vedemmo nel Limbo (*Inf.*, IV, 122). — *Erta*, rispetto ai poeti (cf. *Inf.*, I, 31), *scesa* o *china* rispetto al Messo (cf. *Inf.* XII, 10; XVI, 101). — *Passando per li cerchi* ecc. *Cerchi*, come altrove *giri* (cf. *Inf.*, X, 4), usa il Poeta per le divisioni dell' Inferno (*Inf.*, IV, 24; V, 7; VII, 44; VIII, 129; XI, 28, 57 *e* 64; XII, 39; XVII, 44; XXV, 12; *Purg.*. I, 78; VII, 22); per le cornici o ripiani del Purgatorio (*Purg.*, XVII, 137; XXII, 92), e per le orbite de' Cieli (*Inf.*, II, 78; *Purg.*, XI, 108; *Par.*, XXVII, 112 *e* 144). — *Tal*, tal personaggio, (cf. *Inf.*, IX, 80). — *Terra*, città, luogo murato (cf. *Inf.*, XXX, 21); qui per la Città di Dite come al *v.* 77, IX, 104; X, 2; Dante tal voce nel detto senso usa di frequente; onde *Inf.*, V, 97 è Ravenna; XVI, 9 *e* 58, *e* XXIII, 105 è Firenze; XX, 98, *e Purg.*, VI, 75 *e* 80 è Mantova; Lucca, XXI, 40; Forlì, XXVII, 43; Rimini, XXVIII, 86; Marsiglia, *Par.*, IX, 92.

Nota le terzine 2, 5, 8, 9, 11, 12, 14, 16, 17, 21, 22, 24, 26, 27, 28, 37, 38, 40, 43.

CANTO IX.

Quel color che viltà di fuor mi pinse,
Veggendo il Duca mio tornare in volta,
Più tosto dentro il suo nuovo ristrinse. 1
Attento si fermò com' uom ch' ascolta;

Conv. I, 11; Conv. canz., I, 44. Conv. II, 8; Vit.N. 15,19. Conv.IV, 19. Conv. canz., II, 6.

1-3. L' Alfieri notò il primo verso. Ai *vv.* 121-123 del Canto precedente è fatto cenno dell' *ira* di Virgilio per l' opposizione de' diavoli; il che viene confermato dai *vv.* 7-15 del Canto presente. Giova pensare che paura Virgilio non poteva sentire, sicuro com' era della vittoria; ma l' *ira*, come il *fuoco*, *accende* il volto (*Purg.*, XV, 106), e lo fa divampare, lo colora di rosso; questo basti per escludere affatto l' interpetrazione di molti moderni, contro a quella de' migliori antichi, che Dante fosse impallidito di sgomento per aver veduto pallido Virgilio. L' Ottimo : « Virgilio era arrossato per l' ira conceputa debitamente contra li demonj per la ingiuria ch' elli li fecero; ma da che Virgilio vide, che non bastava il conforto delle sue parole a rinvigorire l' Autore, e torli la paura dell' animo per li segni del suo viso, che manteneva la paura nell' Autore; come savio s' attemperò, e ristrinse quella ira, sì che il proprio e usato colore tornò nel viso; e però dice : lo *suo nuovo ristrinse*. E con lo atto mostrò che attendeva il soccorso, ch' elli avea detto. » — *Quel color*, il pallore, *che* (cui) *viltà*, vil paura, o tema (*Inf.*, II, 49), cioè *viltà d' animo*, ossia *pusillanimità* (*Conv.*, I, 11; *Par.*, XI, 88) mi dipinse nel volto, fu cagione che Virgilio (più presto che non avrebbe fatto senza questa ragione) restringesse, ritirasse dentro il colore di sdegno, che testè gli apparve in viso per l' opposizione de' diavoli, e ricomponesse a serenità il volto, per non iscoraggiare vie più l' alunno. Nel *Conv.*, II (nella *Canz.*, *st.* 4) :

questa bella Donna, che tu senti
Ha trasformata in tanto la tua vita,
Che n' hai paura, sì se' fatta vile.

Cf. commento dopo il *v.* 30. — *Tornare in volta*, dar volta (*Purg.*, VIII, 107), tornare indietro. A questa terzina è buon commento questo tratto del *Conv.*, III, 8 : « Sei passioni sono proprie dell' anima umana; di nulla di queste puote l' anima essere passionata, che alla finestra degli occhi non vegua la sembianza, se per grande virtù dentro non si chiude. » E *Vit. N.*, § XXXVI :

mi giunse nello cor paura
Di dimostrar negli occhi mia viltate;

perchè appunto gli occhi sono il luogo *ove il sembiante più si ficca* (*Purg.*, XXI, 111); il perchè Dante nella *Vit. N.*, § XXXVIII, comincia il *sonetto :*

Color d' amore e di pietà sembianti.

—*Viltà :* Dante mostra così ch' egli aveva tratto buon frutto dal doppio e giusto rimprovero del suo maestro (*Inf.*, II, 45 *e* III, 15) : ma non però è sanato tanto, che altre viltà non commetta anche più avanti nel suo viaggio. — *Mi pinse*, mi dipinse, e ben conviene all' idea di *colore;* però l' Andreoli intende *pinse* per *spinse* (cacciò fuori), vedendoci più stretta relazione col *ristrinse*, represse.

4-6. L' Alfieri notò questa terzina. *Attento si fermò* ecc. È un verso da Michelangiolo; è scultura viva, parlantissima nel silenzio. Il Cesari : « Or

5 Chè l' occhio nol potea menare a lunga,
Per l' aer nero e per la nebbia folta. 2
Pur a noi converrà vincer la punga,
Cominciò ei : se non... tal ne s' offerse.....
Oh quanto tarda a me ch' altri qui giunga! 3
10 Io vidi ben sì com' ei ricoperse

siamo alla pittura più espressiva che uomo facesse mai .... qui tutto si vede; il fermarsi, per sentire se nulla gli veniva agli orecchi; lo stare attento (il che appare all' atto della bocca e degli occhi); finalmente, *com' uom che ascolta;* cioè, porgendo la persona e l' orecchio a quella tal parte; che si dice *origliare*, ovvero *stare in orecchi.* » — *Attento si fermò*, stette *fisso ed attento (Purg.*, II, 118). Nel *Conv.*, III (nella *Canz.*, *v.* 6) :

Lo suo parlar sì dolcemente suona,
Che l' anima ch' ascolta e che lo sente ecc.

— *Chè l' occhio* non potea guidar molto lontano (cf. *Inf.*, XXIV, 70-71); s' aiutava con l' orecchie per conoscere se veniva il Messo celeste, perchè la nebbia e il buio non gli lasciavano vedere molto in là, sì che nulla poteva *raffigurare (Inf.*, XXIV, 75). *Occhio* è qui sogg. della propos., e *mena* l' uomo; di sopra (*Inf.*, VIII, 3) gli *occhi* vanno alla cima della torre; il che mostra che un oggetto non si può vedere e distinguere se non nel caso che esso venga a noi, o che noi andiamo a lui (cf. *Inf.*, IV, 11); ed ecco donde venga questa figura dell' andare degli occhi, o del menare che gli occhi fanno la persona che guarda, all' oggetto. — *Aer nero* (cf. *Inf.* V, 51), oscuro, *nebbia folta*, per gli *grossi vapori (Purg.*, II, 14), a cagione del *fumo della palude*, che nascondeva gli oggetti (*Inf.*, VIII, 12; cf. *Purg.*, XV, 142).

7-9. L' Alfieri notò l' ultimo verso. *Punga*, per metatesi comune agli antichi per *pugna*, come *pugnere* per *pungere*, *strupo* per *stupro (Inf.*, VII, 12), *vegno* per *vengo*, *giugne* per *giunge* e simili. *Punga*, lotta, contrasto (cf. VIII, 122); G. Villani (*Cron.*, VII, 8) : « Eglino per loro grande ardire e virtù pur vinsono la punga alla porta. » Scrive il Blanc : « L' aspettatto Messo del Cielo indugia a venire, e Virgilio, crucciato, si ferma in atto di ascoltare, e apre di nuovo in un soliloquio la sua fiducia : *Pure a noi converrà vincer la punga;* ma il dubbio l' assale *se non* .... se forse non intesi male la promessa di Beatrice, o se forse l' andare innanzi è del tutto impossibile .... Ma subito egli rigetta indegnato un tal pensiero : *Tal ne s' offerse*, tale invero è chi ci si offerse ad ajuto. Ed ecco che egli novellamente si acqueta, e manifesta l' impaziente suo desiderio dell' aiutatore che indugia, esclamando : *oh quanto* ecc.» Tutto dunque si riduce a queste chiare parole del Cesari : «Stando Virgilio così origliando, e non sentendo anche nulla, esce seco in questo parlare : *Certo noi abbiamo a vincere questa prova; se già non fossimo ingannati. Ma e' non può essere; tal persona ci si offerse per soccorso, e sì leale, qual fu Beatrice*, *o Dio* (che è il medesimo, chè sopra aveva detto

il nostro passo
Non ci può tôrre alcun; da tal n' è dato):

ma ben è una morte questo non venir mai chi s' aspetta. » — *Oh quanto tarda a me*, quanto desidero, quanto mi sta a cuore (cf. nota, *Inf.*, II, 80).— *Altri;* il Messo celeste già accennato (cf. VIII, 130).

10-12. *Vidi ben*, compresi, chè anche l' Anima ha i suoi occhi (*Par.*, X, 121); quindi *oculos mentis infigere*, *Mon.*, II, 1; e *ante oculos mentales affigere aliquid*, *Epist.* X, §. X (cf. *Purg.*, XXXIII, 126); e perciò guardar le cose *con occhio chiaro (Par.*, VI, 87), cioè non offuscato da ignoranza o da passione. — *Ricoperse l' incominciar*, nascose il senso della frase incominciata

Lo cominciar con l' altro che poi venne,
Che fûr parole alle prime diverse. 4
Ma nondimen paura il suo dir diénne,
Perch' io traeva la parola tronca
15 Forse a peggior sentenza ch' ei non tenne. 5
In questo fondo della trista conca
Discende mai alcun del primo grado,
Che sol per pena ha la speranza cionca? 6

Mon. III, 9, lin., 90.

Conv. III, 5

se non; e la ritrattò, la corresse in certo modo, con l' altra : *tal ne s' offerse.* — *Che fûr parole :* mentre le prime dimostravano dubbio, le altre palesavano fiducia. — *Diverse alle*, col dat., cf. *Purg.*, XIII, 48. Qui Virgilio *tronca* il discorso, con altro concetto correggendolo, perchè amaro era l' argomento; di cose nobilmente altere, e di argomenti lieti e dottrinali, Dante e altri personaggi il discorso condurranno aperto, diffuso; cf. *Inf.*, X, 44; *Purg.*, XXVIII, 125; XXXIII, 102; *Par.*, III, 2; V, 36.

13-15. *Diénne*, diè a noi, in luogo di *diemmi, diè a me :* abbenchè le ultime parole di Virgilio, che servivano di temperamento alle prime, dimostrassero fiducia, tuttavia quel discorso, avendo ormai la mente preoccuppata, mi fece paura, perchè *io traeva*, tirava, volgeva *la parola tronca*, troncata, interrotta (*Inf.*, XX, 51, *vista tronca*), quella sospensione *se non* ...... a peggior significazione, che Virgilio non avesse dato alle sue parole, modificate dall' *altro che poi venne*, *Tal ne s' offerse*, che

Fûr parole alle prime diverse.

Non trovo nei chiosatori chi avverta che la frase *traeva la parola* ha un significato di violenza, quasi *trarre fuori dal senso naturale*, *male interpetrando.* Dante nella *Mon.*, III, 9, interpetra questo passo del Poema : « Quod si *verba* illa Christi et Petri typice sunt accipienda, non *ad hoc* tamen *trahenda* sunt, sed referenda ad sensum illius gladii. » — *Paura ..... dienne*, mi fè paura (*Purg.*, XXIX, 141). In quanto a questo succedersi di opposizioni diaboliche al mistico viaggiatore, che altro non sono che tentazioni per farlo desistere dalla via del bene (cf. Inf., III, 88 e segg.; V, 16-20; VI, 22-24; VIII, 1 e segg., e più oltre di spesso), dà spiegazione l' *Imit. Cr.*, I, 13, 6 : *Alcuni nel principio della loro conversione sostengono gravi tenta zioni* (— cf. *Inf.*, I, 34-54; II, 1-42 —), *alcuni altri nella fine. Alcuni quasi in tutta la vita loro sempre sono tribolati ed afflitti. Alcuni sono tentati leggermente secondo la divina dispensazione, la quale considera lo stato e li meriti degli uomini, e ordina tutte le cose alla salute de' suoi eletti.*

16-17. Come altrove, per aver certezza materiale sopra un punto di Fede, *fece* a Virgilio una *quistione* (*Inf.*, IV, 46 e *segg.*) ; così qui, per accertarsi se Virgilio sapesse la strada, o fosse tale, come relegato nel Limbo, da poter avere forza bastevole a guidarlo, gli chiede in modo coperto se ci sia stato altre volte in questo *basso inferno.* — *Trista conca*, l' Inferno, in generale ; la caverna infernale, *trista* da martirj (*Purg.*, VII, 28); *conca* perchè tale caverna, come conca, si va restringendo, quasi a guisa di sacco (*Inf.*, VII, 18). — *Primo grado*, primo cerchio che comprende il Limbo, paragonando la cavità infernale ad un anfiteatro con gradi o scaglioni rigiranti (cf. *Inf.*, V, 12; XI, 18); e così de' ripiani o cornici del Purgatorio (*Purg.*, IX, 93; X, 102), e de' varj Cieli (*Par.*, V, 128; IX, 117; XXXI, 47). — *Che sol per pena* ecc.; costruz. : *che ha sol per pena la speranza cionca;* cioè dove sola pena è il non aver speranza alcuna di riacquistar Dio; il che è quanto a dire che quivi c' è solo la pena del danno, ma non quella del senso (cf. *Inf.*, IV, 42; cf. *Purg.*, VII, 25-36). *Cionca* per cioncata (da *cioncare*, troncare), come

Questa question fec' io : e quei : Di rado
20 Incontra, mi rispose, che di nui
Faccia il cammino alcun, pel quale io vado. 7
Vero è ch' altra fiata quaggiù fui,
Congiurato da quella Eriton cruda,
Che richiamava l' ombre a' corpi sui. 8
25 Di poco era di me la carne nuda,
Ch' ella mi fece entrar dentro a quel muro,
Per trarne un spirto del cerchio di Giuda. 9

tronca per troncata al *v.* 14, e *calpesto* per *calpestato* (cf. *Inf.*, III, 54). *Cionco* per *monco*, nota il Tommaseo, vive in qualche dialetto; il Giuliani lo dice vivente in Toscana. Più sotto (*Inf.*, XIII, 30) abbiamo *pensier monchi*, e in questo Canto (*v.* 95), il *fine mozzo*, troncato. I Veneti hanno l' affine *zoncar*, come da *ciocco* hanno *zocco*.

19-21. *Questa quistion fec' io;* nell' identico senso di *fare una domanda*, la stessa frase s' incontra nel *Conv.*, IV, 7; e per domanda, *quistione*, *Inf.*, XIV, 133; *Purg.*, XXVIII, 84. — *Incontra*, avviene, accade (*Conv.*, I. 3 : « La ragione per che ciò incontra qui mi piace toccare »). — *Di nui*, di noi del primo Cerchio.

22-24. L' Alfieri trascrisse i due ultimi. *Vero è*, il fatto sta (cf. *Inf.*, IV, 7; XXIX, 112; *Purg.*, III, 136, e *altrove*). Per insinuare coraggio al suo alunno, altre volte Virgilio rammenta, in casi pericolosi, questo suo viaggio (*Inf.*, XII, 34; XXI, 60-62). — *Congiurato*, scongiurato, obbligato dagli scongiuri della maga Eritone. — *Eriton :* famosa maga di Tessaglia, della quale narra Lucano (Phars., VI, 507-827) che colle sue malìe richiamò a vita un morto, perchè predicesse a Sesto Pompeo qual sarebbe l' esito della battaglia di Farsalo tra il padre di lui e G. Cesare. Ciò accadde trent' anni prima della morte di Virgilio. Or Virgilio narrando quanto incontrò a lui stesso, poco appresso alla sua morte, ne viene che fa che Eritone gli sopravvivesse; onde cade il falso supposto d' un anacronismo, che alcuni ci vollero qui vedere, come rilevai nel *Dizionario Dantesco*, all' artic. ERITONE. Il Casini : « Di questa prima discesa di Virgilio all' Inferno per trarne fuori l' anima d' un traditore, la prima idea sarà forse venuta a Dante dalle leggende medioevali intorno alla magìa virgiliana; sebbene in nessuna di esse si parli di Eritone : cf. Comparetti, *Virgilio nel medioevo* (Livorno, 1872), I, 287.» — *Cruda;* il Tommaseo : « Viveva in caverne (— cf. *Inf.* XX, 46-51 —), usava tra le sepolture. Lucano la chiama *fera*, *effera*, *tristis.* » — *Che richiamava* le anime ai corpi loro, già da essi partite per morte.

25-27. L' Alfieri trascrisse il primo. *Di poco* ecc.; io era nuovo in questo stato del Limbo (*Inf.*, IV, 52), cioè morto di fresco : — *di me*, perchè è l' anima che è forma del corpo : Buonconte dice (*Purg.*, V, 102) :

Caddi, e rimase la mia carne sola.

Da questo *nuda* apparisce chiaramente come il corpo sia una *spoglia* (*Inf.*, XIII, 103), una *veste* (*Par.*, XXV, 92; cf. *Inf.*, XIII, 104). — *Mi fè entrar* (*Inf.*, IV, 23), cioè *mi fece andare* (*Inf.*, II, 70); — *dentro a quel muro*, additando le mura della città di Dite (cf. *v.* 45). — *Cerchio di Giuda*, ovvero *Giudecca*, è la quarta ed ultima circuizione dell' ultimo cerchio infernale, il punto più basso di tutto l' universo, dove con Giuda, traditore di Cristo, son puniti i traditori de' benefattori, *Inf.*, XXXIV, 117. Queste parole del Mantovano, che hanno rincalzo dalla terzina seguente, mirano a persuader Dante ch' egli ben conosceva la strada, e che perciò non temesse (cf. *Inf.*,

Quell' è il più basso loco e il più oscuro,
E il più lontan dal Ciel che tutto gira :
30 Ben so il cammin; però ti fa sicuro. 10

Conv. III, 5.
Conv. II, 3.
V. El. I, 9.

XXI, 62). Il Biagioli afferma con tutta sicurrezza, esservi questa legge infernale, che quando una maga (— e un mago perchè no? —) vuole cavare un' anima dall' inferno, per servirsene pe' suoi bisogni, ella deve, per l' intervallo che ne la tien fuori, mandarne un' altra in suo luogo, e di quelle che non hanno passato l' Acheronte. Ma innanzi tutto, che si deve intendere per *anime che non hanno passato l' Acheronte?* Il passaggio dell' Acheronte non viene impedito che all' anime triste di coloro,

Che visser senza infamia e senza lodo (*Inf.*, III, 36);

ma come intender di que' vili, se Virgilio, appartenendo al Limbo, di necessità passò l' Acheronte? Soprachè, è difficile conghietturare per che argomenti si sentisse indotto il Biagioli a così recisa affermazione, se in tutto il sacro Poema non c' è neppur ombra che a ciò si riferisca. Notò il Blanc che in tale spiegazione il Biagioli sinora rimase solo; a' dì nostri lo Scartazzini pare non alieno dal seguire quest' opinione del Biagioli, dacchè la fa sua, senza pur motto dell' origine.

28-30. L' Alfieri notò i due primi. *Quell' è il più basso loco, e il più oscuro* (cf. *Inf.*, XI, 64; XXXII, 74), perchè maggiore la reità della colpa; l' Angelico (*Summ. Th.*, *Suppl.*, 69, 5) : *Existentes in inferno, secundum diversitatem culpæ diversam sortiuntur et pœnam; et ideo secundum quod gravioribus peccatis irretiuntur damnati, secundum hoc obscuriorem locum et profundiorem obtinent.* — *Più basso*, perchè quello è il centro della terra (*Conv.*, III, 5). — *Il più lontan* ecc., perchè secondo la dottrina tolomaica, la terra essendo il centro dell' universo (*Inf.*, XI, 64-65; *Conv.*, III, 5), il suo era centro dei centri (*Quæst. Aq. et Terr.*, § III). Acuta questa osservazione dello Scartazzini sulla *Giudecca.* « Giuda Iscariotte, da cui il cerchio de' traditori della divina ed imperial podestà si nomina, non morì che cinquant' anni dopo Virgilio; prima della sua morte quel cerchio infernale doveva avere un altro nome. » Però altrettanto dovrebbesi dire della Tolomea e dell' Antenora prima della morte de' personaggi, da cui ebbero il nome. — *Il ciel che tutto gira*, cioè il primo Mobile, che dentro sè contiene e muove in giro tutti gli altri Cieli (*Conv.*, II, 3), in cui ha fondamento l' essenza di tutte le cose (*Par.*, II, 112:114), e il quale

tutto quanto rape
L' alto universo seco (*Par.*, XXVIII, 70),

essendo *il Cielo velocissimo*, che ha le sue parti *vivissime ed eccelse* (*ivi*, XXVII, 95-100), ond' è proprio il *Cielo che più alto festina* (*Purg.*, XXXIII, 90), e per conseguente il *maggiore* de' Corpi celesti (*Par.*, XXX, 39), col quale finisce il tempo e lo spazio (*ivi*, XXVII, 118). — *Ben so il cammin* ecc., la strada m' è del tutto nota, onde lascia fare a me, e sta di buon animo : rammenta quello della *Vulg. El.*, I, 9 : *Per notiora itinera securius breviusque transitur;* e il *pervius callis* del *cap.* XI. E tutto questo è in sentenza dichiarato nel *Conv.*, IV, 24 : « Quei che mai non fosse stato in una città, non saprebbe tenere la via senza insegnamento di colui che l' ha usata. » A buon proposito il Tommaseo : « L' accenno mitologico a Teseo (*v.* 54), e la invenzione fondata sopra Lucano, la quale rende ragione del potere Virgilio condurre Dante in fondo all' abisso, non sono bellezze; ma quand' anche difetti fossero, li compensa la bellezza morale dell' affetto con cui Virgilio rassicura il Poeta temente, e della schiettezza con che questi confessa il proprio timore, chiamandolo addirittura *viltà*. I vili non sono così modesti. E la paura in Dante dell' essere abbandonato è più bella che la spaval-

Questa palude, che il gran puzzo spira,
Cinge d' intorno la città dolente,
U' non potemo entrare omai senz' ira. 11
Ed altro disse, ma non l' ho a mente;
35 Perocchè l' occhio m' avea tutto tratto

Conv. II, 7. Purg. XXXIII.

deria di Enea ad avventarsi col ferro per trafiggere le Ombre. » Così per somigliante maniera a rassicurare Enea Virgilio fa dire alla Sibilla (*Æn.*, VI, 564):

Sed me cum lucis Hecate præfecit avernis,
Ipsa Deûm pœnas docuit perque omnia duxit.

31-33. L' Alfieri trascrisse i due primi. *Questa palude .... spira*, esala; il Crescenzio: *spira vapore pestilenziale;* Virgilio (*Æn.*, VII, 83): *saevamque exhalat opaca mephitim.* Il Boccaccio: « in questo dimostra la natura universale de' paduli, i quali putono per l' acqua, la quale in essi per lo star ferma si corrompe, e corrotta pute; e così faceva quella, e tanto più quanto non avea aere scoperto, nel quale il puzzo si dilatasse e divenisse minore. » Dal principio che quanto più si va giù, nell' inferno crescono i mali, e per la stessa considerazione fisica del Boccaccio si conchiude che anche il puzzo, in que' cerchi ove sarà, andrà molestamente crescendo (*Inf.*, XI, 4-5; cf. XXIX, 50). Il Tommaseo illustra questo *puzzo* colle parole dell' Aquinate, *fœtor peccatorum;* il che mi riporta di nuovo a Dante là dove le male opere del Paganesimo chiama *puzzo* (*Par.*, XX, 125); dove per converso l' amore al vero Dio chiama *quel caldo*

Che fa nascere i fiori e i frutti santi (*ivi*, XXII, 47):

e si leggano, come illustrazione, i versi divinissimi, *Par.*, XXX, 61-69, *e* XXXI, 1-18. — *Cinge d' intorno*, rigira, circonda; Virgilio dice che il Flegetonte *ambit* la città infernale (*Æn.*, VI, 350); e dello Stige (*loc. cit.*, 39): *Palus.... alligat.— Città dolente* (*Inf.*, III, 1). Nel *Conv.*, II, 7, scrive: « Chiamare solemo *la cittade* quelli che la tengono, e non quelli che la combattono. » — *U'*, dove (cf. *Inf.*, II, 24). — *Senz' ira;* io non intendo questo inciso riferito nè all' Angelo, che doveva venire ad aprir la porta diniegata, secondo il *v.* 88; nè ai diavoli che con ira e sdegno chiusero le porte in petto a Virgilio; ma credo accennarsi in genere all' idea risorgente dalla forma *colle buone;* e *ira* non ispiego secondo il preciso senso dalla parola, ma nel generico di *guerra*, lotta, contrasto, secondo il *v.* 106. Ben osserva il Casini, che Virgilio, per accertar Dante ch' ei ben conosceva il luogo, gli narra che la palude stigia cinge tutt' all' intorno la città di Dite; sebbene nel loro viaggio i due poeti, pur facendo *grande aggirata* (*Inf.*, VIII, 79), non abbiano percorso neppur la quarta parte della palude stessa.

34-36. L' Alfieri notò l' ultimo. *E altro disse* ecc.: altrove (*Inf.*, VI, 113):

Parlando più assai, ch' io non ridico.

— *Non l'ho a mente*, cioè *la mia memoria non si ricorda* (*Par.*, XXVIII, 10); e i due versi, che seguono, rendono spiegazione del fenomeno, che è ritoccato altrove per bocca di Beatrice, in non dissimile argomento (*Purg.*, XXXIII, 122-124):

maggior cura,
Che spesse volte la memoria priva,
Fatto ha la mente sua negli occhi oscura.

— *Perocchè* ecc.; frequente in Dante questo rapido passaggio d' una in altra cosa e il fissarvisi tutto: cf. *Purg.*, XXVI, 25-27; *Par.*, III, 7-9; X, 55-60; XXIII, 89. — *L' occhio .... tratto* (cf. *v.* 5). — *Torre:* il Tommaseo: « Torre, senti-

Vêr l' alta torre alla cima rovente, 12
Ove in un punto vidi dritte ratto
Tre Furie infernal di sangue tinte,
Che membra femminili aveano ed atto; 13
40 E con idre verdissime eran cinte :
Serpentelli e ceraste avean per crine,
Onde le fiere tempie erano avvinte. 14
E quei, che ben conobbe le meschine
Della Regina dell' eterno pianto,
45 Guarda, mi disse, le feroci Erine. 15

Vit. N. 9.

nelle, vedette, segnali, vera città.» — *Alla cima* ecc., (cf. *Inf.*, VIII, 3); *alla* per *dalla* (cf. *Inf.*, I, 42; XVI, 108). Però merita attenzione quanto scrive il Da Siena, allegato dallo Scartazzini : « Alcuno intende qui *alla*, messovi invece di *dalla;* ma vi starebbe fuori di luogo. Il costrutto dinota per la voce *vêr* la direzione, ed *alla* esprime proprio la parte obbiettiva o il punto, al quale erano attesi gli occhi del Poeta. » È questa la torre, dalla quale il Poeta vide *render cenno* all' altra, che trovammo all' opposta riva dello Stige (*Inf.*, VIII, 2-5).

37-42. Furon trascritti dall' Alfieri. *In un punto*, nel medesimo istante (*Inf.*, XXII, 122). — *Tre furie;* sono le Erinni (*v.* 45) od Eumenidi, figliuole di Acheronte e della Notte, ancelle di Proserpina, come seminatrici di discordia e tormentatrici de' dannati (cf. ai *vv.* 46-48). Anche Virgilio pone nel vestibolo dell' Inferno i *ferrei talami* delle Eumenidi, nota il Tommaseo; poi le dipinge entro alle mura,a straziare i colpevoli (*Æn.*,VI,355).—*Di sangue tinte :* Virgilio dice Tesifone (*Æn.*, VI, 555) *palla succincta cruenta;* e *ivi*, *v.* 281, della Discordia, *vipereum crinem vittis innexa cruentis.* — *Atto*, atteggiamento, portamento (cf. *Inf.*, XXI, 32; *Purg.*, VII, 88; XXX, 70). — *Idre;* serpenti di color verde, che, come dice l' origine della voce, vivono nell' acqua. — *Cinte;* cioè avean per cintura, dacchè della testa parla appresso; le *Chiose Dant.* : «gli parve che le loro cinture fussono di serpenti.» — *Ceraste;* sono una specie di serpenti, dice il Boccaccio, li quali hanno uno o due cornicelli in capo. *Serpentelli e ceraste;* serpenti piccoli e serpenti grossi, che erano, secondo il Lombardi, in luogo dei capelli disciolti e dei capelli raccolti in trecce. Ovidio (*Metam.*, IV, 451-454), di Medusa :

illa sorores
Nocte vocat genitas, grave et implacabile numen.
Carceris ante fores clausas adamante sedebant;
Deque suis atros pectebant crinibus angues.

43-45. Notati dall' Alfieri. *Quei*, Virgilio. — *Ben conobbe*, chè le vide nel viaggio precedente. *Vit. N.*, § IX : « Io la conobbi bene. » — *Meschine*, ancelle, serve; e tale è il senso che Dante dà alla voce *meschino* (cf. *Vit. N.*, § IX, nel *son.; Inf.*, XXVII, 135). — *Regina* ecc.; Proserpina, *la donna che regge* all' Inferno (*Inf.*, X, 80), figlia di Giove e di Cerere, e moglie di Plutone (cf. *Purg.*, XXVIIII, 50). — *Erine* (per *Erinni*), plur. da *Erina*, come abbiamo ne' vecchi scrittori. Il Bargigi : « *Erine* tanto vuol dire, quanto discordia, litigio, contenzione; onde ciascuna Furia si può chiamar Erine, perocchè Megera semina discordia di volontà; Tesifone fiorisce litigio di parole; ed Aletto matura contenzione di opere.» — *Feroci*, richiama le *fiere tempie* del *v.* 42. — *Guarda :* lascia intendere un gesto in Virgilio verso le Furie, che additava, come al *v.* 26, e X, 32, 62.

Quest' è Megera, dal sinistro canto;
Quella, che piange dal destro, è Aletto;
Tesifone è nel mezzo : e tacque a tanto. 16
Coll' unghie si fendea ciascuna il petto;
50 Batteansi a palme, e gridavan sì alto,
Ch' io mi strinsi al Poeta per sospetto. 17
Venga Medusa; sì il farem di smalto!

46-48. Megera sta alla sinistra (*dal*, cf. *v.* 110); Aletto alla destra; Tesifone nel mezzo. Pier di Dante così le nomina, e ne spiega un certo simbolo, riferendo questi versi d' ignoto autore :

Tres agitant mentem Furiæ, ratione carentes;
Si tibi bacchatur mens, tunc Alecto vocatur;
At tunc Tisiphone, rumpunt cum jurgia voce;
At si lethifera despumant ora, Megera.

E poco prima : « Dicuntur istæ tres Furiæ, in Cœlo *Diræ*, quasi Deorum iræ : in terra vero *Furiæ*, eo quod in terra homines furere faciunt; in Inferno dicuntur *Eumenides*, ab *eu*, quod est bonum, et *mene*, defectus, quasi a bono deficientes » (dove il Nannucci saviamente annota : « Mene *non è parola* greca. Eumenidi *furon dette da* εὖ, bene, *e* μένος, animo, cioè benevoli, *per antifrasi*»). Nel testo, tanti anni usato dal Giuliani, di fronte a questa terzina leggo scritto, alla destra. — « Le *Furie* sono *il mal del prossimo* o odio; » — a sinistra : « Megera, *Odio*, che si genera dalla colpa; Aletto, *Inquietudine*, che ne segue; Tesifone, *Vendetta*, che fa di se stessa. Ed indicano puranche gli *effetti* della *pena eterna*, che priva le peccatrici dell' *amore*, della *pace*, e fa vendetta del colpevole, come ministra dell' eterna Giustizia.» Il Salvini : « Megera, dal gr. μεγαίρειν, *odiare*, *invidiare;* Aletto, *irrequieta;* Tesifone, *homicidiorum ultrix.*» — *E tacque a tanto;* e detto ciò, tacque, non aggiunse altro, e *più non disse* (*Purg.*, III, 45). *A tanto*, vale *a questo solo;* come nell' *Inf.*, IV, 99, *di tanto*, vale *di questo solo;* dunque erra chi *a tanto* spiega *intanto*, *in questo mentre.*

49-51. Trascritti dall' Alfieri. *Coll' unghie si fendea*, si lacerava, si squarciava (cf. *Inf.*, XXXIII, 36; *Purg.*, XIX, 32, dove *fendere i drappi*). Di Anna, sorella di Didone, scrive Virgilio (*Æn.*, VI, 671) :

Unguibus ora soror fœdans, et pectora pugnis.

—*Batteansi a palme*, con le palme delle mani (cf. *Inf.*, VII, 112; XVIII, 105). Virgilio (*Æn.*, I, 482) :

ibant Iliades ...
Suppliciter tristes, et tunsae pectora palmis.

— *Mi strinsi* ecc. Affine all' altro del *Purg.*, III, 4; VIII, 41; cf. *Inf.*, XXIII, 54; — *per sospetto*, cf. *Inf.*, III, 14.

52-54. *Medusa :* la più giovane delle tre Gorgoni (*Medusa*, *Stennione* ed *Euriale*, dice Pietro), figliuola di Forco dio marino, uccisa insieme colle sorelle da Perseo figliuolo di Giove e di Danae; il capo di lei mozzato dal busto aveva la virtù di cambiare in sasso chiunque lo mirasse. Pertanto le Furie, sperando di impedire il viaggio al Poeta, facendolo di sasso, gridano : *Venga Medusa!* — *sì il farem di smalto; sì*, particella riempitiva; — *smalto*, corpo duro e freddo, spiega il Tommaseo; e il Buti : «Lo smalto è pietra, però che di pietra si fa.» *Venga* ecc. : Virgilio (*Æn.*, VI, 572) : *Tisyphone vocat agmina sæva sororum.* Di Medusa il Petrarca (nella canz. *Vergine bella) :*

Medusa e l' error mio m' han fatto un sasso
D' umor vano stillante.

(Gridavan tutte, riguardando in giuso);
Mal non vengiammo in Teseo l' assalto. 18
55 Volgiti indietro, e tien lo viso chiuso;
Chè se il Gorgon si mostra, e tu il vedessi,
Nulla sarebbe del tornar mai suso. 19
Così disse il Maestro; ed egli stessi
Mi volse, e non si tenne alle mie mani,

Conv. III, 3.

Nel *Conv.*, III, I : «Coloro che non hanno vita ragionevole alcuna, sono quasi come pietre.» — *Dicevan tutte*, cioè *tutte insieme ad una voce (Purg.*, II, 47); e rammenta altra scena diabolica (*Inf.*, XXII, 42) :

Gridavan tutti insieme i maledetti.

— *Riguardando in giuso*, verso Dante, dice il Casini; l' Andreoli spiega : « giù nell' interno della torre, onde le Furie chiamavano a sè Medusa. » Parmi meglio, e la scena si fa più viva e paurosa, intendere che guardassero Dante per vie più incutergli spavento. — *Mal :* mal fu per noi non aver vendicato l' assalto dato da Teseo (*in Teseo*, sopra Teseo, nella persona di Teseo) all' inferno; che se l' avessimo fatto, nessun altro avrebbe osato più mai di venirci. Teseo recossi all' inferno per rapire Proserpina, e fatto prigioniero, vi stette insino a tanto che Ercole non vi discese a liberarlo. — *Vengiammo;* voce arcaica, che ricorre altre volte nel Poema, l' una in senso passivo (*Par.*, VII, 51), e l' altra in senso neutro passivo (*Inf.*, XXVI, 34). Dell' andata di Teseo all' inferno, cf. commento, *Inf.*, II, 28-30.

55-57. *Volgiti indietro :* il pericolo era grave ed imminente, e Virgilio è pronto al bisogno dell' alunno; comincia coll' insegnamento di rivolgere gli occhi per non rimanere di *smalto* vedendo il capo di Medusa. Benchè *volgersi indietro* qui non indichi *retrocedere*, ma solo *rivolgere l' occhio* da un oggetto, tuttavia è un antitesi al sollecito e frequente incalzar che il Maestro fa all' alunno a proseguire il suo mistico viaggio; dunque c' è un *volgersi*, il quale, nonchè non interrompere il cammino intrapreso, lo fa e più spedito e più sicuro, e rafforza l' animo abituandolo a non degnare d' un guardo le cose abbiette e vili; questo è quasi riposo all' anima, che la rende più forte (cf. *Purg.*, IV, 52-54), è parte di quella manna vivificante, senza la quale non si possono vincere gli ostacoli, che nella via del bene ci si oppongono frequenti (*Purg.*, XI, 13 e *segg.). — Tien lo viso chiuso;* secondo avviso, di cautela maggiore, *chiudi gli occhi (viso* per *occhi*, *v.* 74, e X, 34). — *Il Gorgon;* anche il Semintendi, nota il Tommaseo, usa *Gorgone* nel gen. mascolino. Virgilio unisce le Gorgoni con le Furie (*Æn.*, VII, 338) : *Gorgoneis Alecto infecta venenis.* Il nome di *Gorgone* è di tutte e tre le figliuole di Forco (*quarum*, cioè delle tre sorelle, *nomen generale est Gorgon*, *quod interpretatur* terror : Pietro), ma qui Dante l' attribuisce in modo speciale a Medusa. — *Nulla* ecc.; del tuo ritornare nel mondo non ne sarebbe più nulla, non ci ritorneresti mai più : ellissi simile all' altra (*Inf.*, XXII, 143; cf. XXVIII, 20). — *Tornar suso*, cioè *nel mondo su (Inf.*, XIII, 54).

58-60. L' Alfieri notò dal *v.* 58 al *v.* 72. *Egli stessi*, egli stesso (cf. *Par.*, V, 133); come di persona, *questi* per *questo* ne obbliga tuttavia di dire la grammatica. I Deputati alla correzione del Decamerone scrissero già (*Annot.* 40) : « Per una cotal proprietà dice (*il Boccaccio) egli stessi* qualche volta, che per l' ordinario si direbbe *egli stesso;* ma non si direbbe *esso stessi* o *quello stessi.*» — *Mi volse*, cautela ancor più affettuosa. — *E non si tenne* ecc.; dunque oltre che averlo avvisato di volgersi indietro, di chiuder gli occhi, e d' averlo voltato egli stesso, gli fece anco mettere sugli occhi le mani; ma Virgilio per giunta *non si tenne alle mani* di Dante, non si fidò, non si tenne

V. El. I, 4.

Conv. II, I.

60 Che con le sue ancor non mi chiudessi. 20
O voi, ch' avete gl' intelletti sani,
Mirate la dottrina che s' asconde
Sotto il velame degli versi strani. 21
E già venia su per le torbid' onde
65 Un fracasso d' un suon pien di spavento,
Per cui tremavano ambedue le sponde; 22
Non altrimenti fatto che d' un vento

Conv. I
Conv. I
III, 73.
IV, 15.
Conv. I

contento di tale precauzione, e cresce di previdenza, tant' era il pericolo, sopra a quelle di Dante mettendo le sue mani. — *Chiudessi* per *chiudesse;* e l' Ariosto *importassi* per *importasse;* e Dante *dicessi* per *dicesse (Inf.*, IV, 64), e *fossi* per *fosse (Purg.*, XXIV, 136). « La magnifica espressione dell' affetto di Virgilio che è qui, scrive il Cesari, non lascia por mente alle licenze, che il Poeta si prende quanto a grammatica ..... A queste minute particolarità è da tener l' occhio in questo poeta, le quali esprimono tutto al vivo essa natura; notando i più segreti e meno osservati movimenti dell' animo, in qualunque stato o circostanza l' uomo si trovi, che meglio non fa d' ogni fibra o nerbolino del corpo il miglior notomista; nel che dimora l' eccellenza della poesia e dell' eloquenza.» Tutte queste cure affettuosamente paterne scaturiscono dal vero concetto di *maestro* del *v.* 58, *così disse il Maestro; ed egli stessi* ecc.; non solo insegna, ma fa; onde tra *Maestro* e *padre*, Dante non iscorgeva molta differenza; cf. *Conv.*. IV, 24.

61-63. *Intelletti sani :* nel *Conv.*, IV, 15 : « E dico *sani*, non senza cagione. Onde è da sapere che lo nostro intelletto si può dire *sano* e *inferno* (— cf. *Purg.*, X, 122 —) .... *Sano* dire si può, quando per malizia d' animo o di corpo impedito non è nella sua operazione; che è conoscere quello che le cose sono, siccome vuole Aristotele nel terzo *dell' Anima.* » Cf. *Purg.*, XXVII, 140. — *Mirate*, osservate; — *s' asconde*, allegoricamente : nel *Conv.*, II, I : « Lo senso allegorico è quello che si nasconde sotto il manto delle favole. » — *Versi strani*, straordinari, spiega il Blanc, quanto a dire *nuovi*, non usitati, il che avrebbe relazione colle *nuove rime* (*Purg.*, XXIV, 50) e col *dolce stil nuovo* (*ivi*, 57), di che l' Autor nostro si pregiava. Ma il Buti intende *strani* per *differenti dalla sentenza allegorica;* e col Buti concorda il Bargigi : « Denota il nostro Autore sotto il velame, sotto il coprimento di versi strani comprendersi buona sentenza : *strani* dic' essere i sopraddetti versi, perocchè parendo, quanto a testual significato, recitare favole, pure importano sentenza morale, e fruttuosa, molto diversa dalla propria significazione delle parole. » Veggasi il principio della NOTA al fine di questo Canto, dove pur si discorre del simholo di Medusa, che l' Autore qui ci avverte di ricercare attentamente.

64-72. *E già :* frequente in Virgilio, al principio o di nuova azione o di più vigorosa, il *jamque.* — *Venìa*, s' avanzava il suono come quello d' onda strepitosa o di vento che tutto rompe. — *Torbide onde*, sucide (*Inf.*, VIII, 10). — *Un fracasso* ecc. : posta l' idea di *fracasso* (da *frangere*, onde *fragore*), stupenda la similitudine, ove *impetuoso*, *fiera*, *schianta*, *abbatte* e *porta* sono altrettanti tocchi risentiti e scorci, che i piccoli artisti non sanno. — *Per cui*, pel quale. — *Ambedue le sponde* dello Stige. — *Non altrimenti* ecc.; *haud aliter* de' Latini. — *Vento impetuoso :* nel *Canzoniere* (Pte II, canz. VIII, *st.* 2) :

Levasi della rena d' Etiopia
Un vento pellegrin, che l' aer turba,
Per la spera del Sol, ch' or lo riscalda;

Impetuoso per gli avversi ardori,
Che fier la selva, e senza alcun rattento 23
70 Li rami schianta, abbatte, e porta fuori,
Dinanzi polveroso va superbo,
E fa fuggir le fiere e li pastori. 24

Vit. N. 14.

ed è ciò che significa gli *avversi ardori;* che è quel d' Ovidio, descrivendo il Caos : *frigida pugnabant calidis, umentia siccis.* Il Venturi : « L' idea del vento, che si fa impetuoso pei calori di paese opposto, è più precisa e compiuta del virgiliano (*Æn.*, II, 416) :

Adversi rupto ceu quondam turbine venti
Confligunt ..... stridunt silvæ. »

Il Tommaseo : « L' aria scaldata, crescendo in volume, riversa, per equilibrarsi, le sue più alte colonne sulle più fredde; quindi i gran calori dell' una parte del globo danno venti all' altra. » Il Boccaccio (all' *Inf.*, V, 31) : « Il vento è causato da esalazioni calde e secche (— cf. *Purg.*, XXVIII, 98 —) levantisi dalla terra e saglienti in alto : le quali come tutte insieme pervengono in aere ad alcuna nuvola, cacciate indietro dalla frigidità della fredda nuvola con impeto divengon vento, non solamente impetuoso, ma eziandio valido e potente di tanta forza, che per quella parte dove discorre egli abbatte case, egli divelle e schianta alberi, egli percuote e uccide uomini e animali. » Dante tocca altrove la dottrina di Aristotele, che dichiara che i vapori caldi e secchi, montando all' estremo della terza regione dell' aria, percossi da fredde nuvole, commuovono l' aria, donde il vento, *Par.*, VIII, 22-24 (dove *o visibili o no* accenna alle nubi, che menano seco, o invisibili o sensibili per le impressioni, che fanno nei corpi). E osservò anche che il turbamento dell' aria nasce non solo dai vapori e dai raggi solari (*Inf.*, XXXIII, 104-105 — cf. nel *Diz. Dant.* l' artic. VAPORE), ma anche da vapori accesi nell' interno della terra, *per nascente zolfo*, *Par.*, VIII, 70. Anche Aristotele distinse i vapori umidi dai secchi; dagli umidi, la pioggia, la neve, la brina, la grandine; dai secchi, il vento, se il vapore è sottile; se è più forte, il tremuoto (cf. *Purg.*, XXI, 55; cf. *ivi* 40-54; *Inf.*, III, 133-135 : veggasi *Diz. Dant.*, artic. VENTO). Nella *Vulg. El.*, I, 4 : « Ad tantas alterationes movetur aer imperio Naturae inferioris, ut tonitrua personet, ignem fulgoret, aquam gemat, spargat nivem, grandines lancinet. » — *Fier*, per *fiere*, ferisce; cf. *Inf.*, X, 69; XI, 37; *Vit. N.*, § XIV (nel *son.*). — *Rattento*, rattenimento, ostacolo che rattiene (cf. *v.* 90, *ritegno*). — *Schianta*, rompe, frange, spezza; — *abbatte*, stacca dal tronco; — *e porta fuori* dalla selva, tanto è forte e impetuoso; così la gradazione ha il suo crescendo, come dicono; e di qui, benchè propugnata dal Monti e da altri valorosi, apparisce poco men che ridicola la lez. *porta i fiori* (cf. *Diz. Dant.*, artic. FUORI, *D*). Virgilio (*Georg.*, II, 440) :

Silvæ,
Quas animosi Euri assidue franguntque, feruntque :

e Lucrezio (*Rer. nat.*, I, 274);

rapido percurrens turbine, campos
Arboribus magnis sternit, montesque supremus
Silvifragis vexat flabris.

— *Polveroso .... superbo;* par di vedere un focoso destriero, e per poco ci si sente la possente armonia del virgiliano *quatit ungula campum.* — Tutto questo *fracasso*, reso più vivo ed efficace dalla similitudine tanto vera e pur maravigliosa, è prenunzio della venuta del Messo del Cielo; e tutto ciò fa rammentare i fenomeni, che precedettero la venuta dell' Angelo alla sponda

Gli occhi mi sciolse, e disse : Or drizza il nerbo
Del viso su per quella schiuma antica,

dell' Acheronte (*Inf.*, III, 130 e *segg.*). Negli *atti degli Apostoli* (II, 2) : *factus est repente* (— e già venìa ecc. —) *sonus, tamquam advenientis spiritus vehementis, et replevit totam domum.* Il Buti : « S' accorda con li teologi, che dicono che, quando l' Angelo viene, prima dà spavento e poi sicurtà; e li demonj fan il contrario. » Il Cornoldi : « L' ascetica ci ammaestra, che ordinariamente l' apparizione degli Angeli buoni desta in sulle prime timore, ma poscia reca consolazione e cara pace. Viceversa l' apparizione degli Angeli cattivi cagiona piacere in principio, ma lascia l' anima costernata e paurosa. »

73-75. L' Alfieri li notò, dalle parole *or drizza* ecc. — *Gli occhi mi sciolse:* Virgilio tolse le mani sue di sopra le mie, e le mie dagli occhi, e così mi rese libero il vedere; il pericolo era cessato. — *Or drizza il nerbo del viso* ecc. : *nerbo del viso* o *degli occhi* è l' acume del vedere, e risponde all' *acies oculorum* de' Latini, dall' *acuere* loro; onde il nostro *acuire* e *aguzzare* gli occhi, lo sguardo, la vista, così fisicamente, come intellettualmente. Il Bargigi : « Nervo dice, perocchè secondo i filosofi naturali all' occhio risponde un nervo chiamato ottico, per lo quale si manda entro il senso comune la effigie delle cose vedute. » Per molti luoghi del Poema sacro è utile mettere in chiaro quanto il nostro Autore pensava sul *vedere*. Nel *Conv.*, II, 10: « Avvegnacchè più cose nell' occhio a un' ora possano venire, veramente quella che viene per retta linea nella punta della pupilla, quella veramente si vede, e nella immagine si suggella solamente. E questo è, perocchè il nervo, per lo quale corre lo spirito visivo, è diritto a quella parte; e però veramente l' un occhio l' altro occhio non può guardare sì, ch' esso non sia veduto da lui; chè siccome quello che mira riceve la forma nella pupilla per retta linea, così per quella medesima linea la sua forma se ne va in quello cui mira. » Se poi sia l' oggetto, che venga al nostro occhio, o la virtù visiva che vada all' oggetto, diversamente pensarono i Filosofi. Nel *Conv.*, III, 9 : « Propriamente è visibile il colore e la luce.... Ben è altra cosa visibile; ma non propriamente, perocchè altro senso sente quello, sicchè non si può dire che sia propriamente visibile, nè propriamente tangibile, siccom' è la figura, la grandezza, il numero, lo movimento e lo star fermo; le quali cose, che con più sensi comprendiamo, sensibili comuni si chiamano. Ma il colore e la luce sono propriamente visibili, perocchè solo col viso le comprendiamo. Queste cose visibili, sì le proprie, come le comuni, in quanto sono visibili, vengono dentro all' occhio; non dico le cose, ma le forme loro, per lo mezzo diafano, non realmente, ma intenzionalmente, siccome quasi in vetro trasparente. E nell' acqua, ch' è nella pupilla dell' occhio, questo discorso (— cioè *discorrimento* —), che fa la forma visibile per lo mezzo suo, si compie, perchè quell' acqua è terminata quasi come specchio, che è vetro terminato con piombo (— cf. *Par.*, XVII, 41-42 —); sicchè passar più oltre non può, ma quivi, a modo d' una palla percossa, si ferma. Sicchè la forma, che nel mezzo trasparente non pare, luce dov' è terminata; e questo è quello per che nel vetro piombato la immagine appare, e non in altro. Da questa pupilla lo spirito visivo, che si continua da essa alla parte del cerebro dinanzi, dov' è la sensibile virtù siccome in principio fontale, subitamente senza tempo la ripresenta, e così vedemo. Per che, acciocchè la sua visione sia verace, cioè cotale qual' è la cosa visibile in sè, conviene che il mezzo, per lo quale all' occhio viene la forma, sia senza ogni colore, e l' acqua della pupilla similmente; altrimenti si macolerebbe la forma visibile del colore del mezzo e di quello della forma.... Veramente Plato e altri filosofi dissero che il nostro vedere non era perchè il visibile venisse all' occhio,

75 Per indi ove quel fumo è più acerbo. 25
Come le rane innanzi alla nimica
Biscia per l' acqua si dileguan tutte,
Fin ch' alla terra ciascuna s' abbica; 26

ma perchè la virtù visiva andava fuori al visibile. E questa opinione è riprovata per falsa dal Filosofo in quello di *Senso e Sensato.* » Ad onta della sua riverenza per le dottrine di Aristotele, nondimeno l' Allighieri in questo soggetto or segue l' uno or l' altro dei due sommi filosofi : segue Platone quando usa le forme *ficcare*, *figgere*, *spingere* (e i neutri *scendere*, *aggirarsi*, *seguire*, ed altri), *drizzare*, e simili (*Inf.*, IV, 11; VII, 12; VIII, 66; X, 34; XII, 46; XV, 26; XVIII, 43 *e* 128; XX, 10; XXIV, 71; XXIX, 5, 54-5, 134; XXXI. 11; XXXIV, 70; *Purg.*, VIII, 11; IX, 84; XIII, 83; XXIII, 1-2; *Par.*, I, 54; VII, 94; X, 48; XXI, 16; XXVII, 76; XXXI, 47; XXXIII, 83); e segue Aristotele *Inf.*, I, 62; *Par.*, III, 15; XVII, 41; XXVII, 6. — *Schiuma antica* dello Stige, come *antica prora* (*Inf.*, VIII, 29; cf. *Purg.*, XIX, 58, *antica strega*, e *ivi*, XX, 10, *antica Lupa*, identico significato). — *Per indi*, di là, il Tommaseo; verso quella parte, parmi meglio : — *acerbo*, dal lat. *acuere;* nel *Par.*, I, 84, *acume di desiderio*, violenza, ardore : Orazio (*Od.*, I, 4); *solvitur acris hyems*; e ben dicesi nel dial. Veneto *un freddo che taglia :* quindi qui *acerbo* se ha l' idea di *denso* ha pur quella di *pungente*, come d' altro *fumo* dice aperto l' Autore (*Purg.*, XVI, 6), dove notabile *l' aspro;* tanto più che i vapori risorgenti da acque stagnanti, oltrechè ingrati all' olfato, son pur gravi all' occhio, facendo sentire un cotal bruciore, sì da provocar le lagrime; e qui la palude spirava *gran puzzo.* S. Bernardo (*Serm.*, III), cit. dal Tommaseo : *Il peccato è alla natura quel che il fumo agli occhi.* Ma da che proveniva questo levarsi di fumo sì grosso e molesto dalla palude? Eran le anime (risponde egregiamente solo fra tutti il Cesari), che spaventate dinanzi all' aspetto dell' Angelo, spicciavano cacciandosi sotto la belletta, e però quivi levavano con quel quasi sobbollire il vapore più grasso. Così vedremo altrove (*Inf.*, XXII, 29-30), che l' anime della quinta bolgia, che per cercare qualche refrigerio si mettean fuori della pece bollente, all' appressarsi del diavolo Barbariccia *si ritraean sotto i bollori.*

76-81. L' Alfieri trascrisse i tre primi e l' ultimo. — *Come le rane :* altre due volte ricorre Dante alla similitudine tratta dalle rane (*Inf.*, XXII, 25; XXXII, 31); e rammenta anche l' apologo d' Esopo *della rana e del topo* (*Inf.*, XXIII, 6). — *Nimica biscia :* il Boccaccio : « Dice la *nimica biscia*, usando questo vocabolo generale quasi di tutte le serpi, per quello della idra, la quale è quella serpe che sta nell' acqua, e che inimica le rane, siccome quella che di loro si pasce. » Il Venturi : « Giunge un messo celeste per aprire ai poeti le porte di Dite; e al suo presentarsi le anime dei dannati si ricacciano dentro la stagnante palude. La similitudine risponde esattamente non solo all' atto del gittarsi d' un salto e dell' involarsi ad altrui, ma eziandio alla cagione di quell' atto, che è il timore. » Il buon Cesari, tutto entusiasmo, e giustamente, esclama : « Non era in tutto il mondo cosa, che meglio esprimesse l' atto del dileguarsi sotto delle anime; ed è ben magnifica pittura cotesta, di far vedere il passo così sgombrato a quel gran potente che ne veniva. » — *Si dileguan* (cf. *Inf.*, XVII, 136), spicciano (*Inf.*, XXII, 33). — *S' abbica*, s' ammucchia, spiegano i chiosatori moderni; gli antichi, s' attacca, s' aggiunge. *Abbicare* è da *bica*, mucchio fatto di covoni; quindi ha senso di *mucchio di grano;* poi quello di *mucchio*, in genere; in quest' ultimo senso l' adopera Dante nell' *Inf.*, XXIX, 66; qui dunque ammonticchiarsi le une sulle altre. Il dottissimo Borghini, chiosando questo luogo : « Chi è stato nel Mantovano, dove se ne vede i monti, intende benissimo,

Vid' io più di mille anime distrutte
80 Fuggir così dinanzi ad un, ch' al passo
Passava Stige colle piante asciutte. 27
Dal volto rimovea quell' aer grasso,
Menando la sinistra innanzi spesso;
E sol di quell' angoscia parea lasso. 28
85 Ben m' accorsi ch' egli era del ciel Messo,

come propriamente usasse questa metafora. » Oltre di che, deve notarsi che quelle *anime distrutte*, pur viste dal Poeta, eran *più di mille*, moltitudine innumerevole; quindi ben si conviene *l' abbicarsi* nel senso predetto. — *Anime distrutte*, infelici, perdute, desolate; il Cesari e il Tommaseo danno qui a *distrutte* il significato di *disfatte* dell' *Inf.*, VIII, 100. Il Landino : « *Distrutte*, dannate, perciocchè l' anima privata del suo bene, si può dire disfatta. » Infatti, *fecisti nos, Deus, ad te*, dice sant' Agostino; onde se non conseguiamo Dio, l' anima è peggio che non fatta. — *Dinanzi ad un* ecc.; in quest' *uno* Pier di Dante ci scorge la *eloquentia cautelosa*, *quæ in persona Mercurii hic ponitur* (e il Betti tra' moderni ribadì quest' opinione, strana davvero), credendo che il Poeta avesse preso tal concetto da Stazio, che ei cita (*Theb.*, II, 1-31), là dove ei fa che Mercurio con una verghetta plachi l' ira di Cerbero; il Caetani ci vede Enea; il Di Giovanni lo stesso spirito di Dio (e nient' altro!), come di sopra alla fine del C^to terzo (ma non bastava anche solo avvertire che Dio non può essere *del Ciel messo? v.* 85); ma non è da fermarsi a ciò, ma da accettare senza più la costante e fra tutte la più ragionevole spiegazione sì degli antichi che de' moderni espositori, che non altro veggono in quest' *uno* che un *Angelo*, che il Poeta stesso al *v.* 88 dice *del Ciel messo* (e non *dal* Limbo o da altro luogo), che usa *parole sante* (*v.* 105) : cf. *v.* 99. — *Al passo*, al varco dello Stige, al punto ove si passa, là dove Dante stesso era passato sulla barca : è voce viva nel dialetto Veneto. Altro significa *al passo* dell' *Inf.*, XX, 8. — *Con le piante asciutte :* nessuna maraviglia che un *Messo del Cielo* passi Stige senza bagnarsi le piante, se anche il Poeta aveva passato il fiumicello come fosse terra dura (*Inf.*, IV, 108).

82-84. Notati dall' Alfieri. — *Aer grasso*, il *fumo acerbo* del *v.* 75, denso e pesante di vapori mefitici : lo Stige è detto altrove (*Inf.*, XI, 70) *palude pingue*. — *Menando la sinistra* ecc. L' Ottimo : «In quelle parti inferiori l' Angelo usa la sua minore potenza.» Nella destra teneva una verghetta (*v.* 89). — *E sol di quell' angoscia* ecc. Non sentiva pietà de' dannati, non paura de' diavoli (cf. *Inf.*, II, 91-93), ma solo parea sentire qualche fastidio di quell' aria pesante e puzzolente. Il Tommaseo : « Altre bellezze morali (*in questo Canto*) sono i rimproveri dell' Angelo a chi cozza contro la provvida necessità delle cose per impedire ad altri il cammino del bene; e la fatica che prova esso Angelo non del correre leggero sulle acque, ma del rimovere da sè l' aria grossa del pantano (giacchè alle anime elette, più ch' altro, pesa il dover vivere in più bassa regione di quella a cui si sentono destinate); e quindi il rivolgersi, ch' egli fa, senza dire parola ai Poeti, come da più alta cura occupato. »

85-87. L' Alfieri notò i due ultimi dalle parole *e quei fè segno*. — *Ben m' accorsi*, e per il fracasso, che precedette il suo arrivo, e per il fuggi fuggi de' dannati, per il prodigioso quasi volar sulle acque dello Stige con le *piante asciutte*, e certo per l' aria divina che pur laggiù gli doveva trasparire dal volto; e Dante avea preso ormai qualche esperienza di simili ajuti celesti mandatigli da Dio. — *Del Ciel Messo;* se Angelo, nella sua origine greca, è

E volsimi al Maestro : e quei fe' segno,
Ch' io stessi cheto, ed inchinassi ad esso. 29
Ahi quanto mi parea pien di disdegno!
Giunse alla porta, e con una verghetta
90 L' aperse, che non v' ebbe alcun ritegno. 30
O cacciati del Ciel, gente dispetta,
Cominciò egli in sull' orribil soglia,

quanto *messo*, *mandato*, basta anche sola questa frase resa sacra dall' uso, a scoprire chi debba essere costui; ad ogni modo, personaggio celeste. Nel *Purg.*, XXX, 10, d' uno de' Santi :

Ed un di loro, quasi da Ciel messo :

e di S. Domenico (*Par.*, XII, 73) :

Ben parve messo e famigliar di Cristo.

— *Volsimi al Maestro :* è tocco vero e di profonda eloquenza; a cose inattese e mirabili l' inesperto alunno si rivolge al Maestro per averne spiegazione e conoscere il da fare : è uno di que' luoghi, che preparano il lettore alla costante abitudine del Poeta nel Paradiso di non fare nè dir mai nulla senza prima aver letto nell' occhio di Beatrice il suo dovere. — *Fe' segno* col sembiante, coll' occhio, con quegli indicj, che, pur esprimendosi senza parole, son d' ogni parola più eloquenti. — *Ch' io stessi cheto, ed inchinassi ad esso*, due modi di mostrar riverenza : *inchinassi* me, afferma il Tommaseo. *Inchinare* col terzo caso, e assol., è proprietà di nostra lingua : il Caro (*En.*, VIII, 458) :

A te, vera di Giove inclita prole,
Umilmente inchiniamo.

È notabile che qui Virgilio *fa segno* a Dante di *inchinare* all' Angelo; invece nel *Purg.*, I, 49-51, al veder Catone, dice il Poeta :

Lo Duca mio allor mi diè di piglio,
E con parole e con mani e con cenni,
Riverenti mi fè le gambe e il ciglio.

88-90. L' Alfieri notò il primo verso. — *Pien di disdegno*; disdegno santissimo contro i protervi oppositori ai divini voleri; e tale disdegno Dante gliel leggeva nel sembiante e nell' atto degli occhi, che più appalesano gli interni affetti (*Conv.*, III, 8). — *Verghetta*, che teneva nella destra; la *verga* è segno di comando e potenza (*Conv.*, IV, 6); la usavano nelle loro magie anche gli indovini (*Inf.*, XX, 44), ed è pur simbolo dell' autorità pastorale de' Vescovi, *Purg.*, XXIV, 30 (secondo chi *rocco* intende il *bastone vescovile*), tratta l' idea dalla *verga* de' pastori (*Purg.*, XXVII, 80). E se Dante, di fronte a tanto superba opposizione e potenza, usa non *verga*, ma *verghetta*, gli è da pensare che il fece a bello studio, per mostrare che non *est sapientia*, *non est consilium contra Deum*, e che un fuscellino, quand' Egli il vuole, è bastevole ad abbattere la forza di tutto l' Inferno. — *L' aperse, che :* questo *che*, sul quale tacciono i chiosatori, parmi aver la forza di *perchè*, l' aperse, perchè non vi era nè vi poteva essere alcuna resistenza, ostacolo (cf. *v.* 69, *rattento*).

91-93. Notati dall' Alfieri. — *Cacciati del Ciel :* cf. *Inf.*, III, 40; VIII, 11 *e* 83. — *Gente dispetta*, disprezzata da Dio e dagli uomini. Il Cesari : « Un tratto di eloquenza terribile, da attutire l' orgoglio di que' superbi...... La prima cosa rinfaccia loro la maggior vergogna che mai avessero, come dicesse : Razza di canaglia plebea, che essendo cacciati di Cielo, potete ancora ritener tanto di oltracotanza! » — *In sull' orribil soglia* della Città di Dite,

Ep. V.

Ond' esta oltracotanza in voi s' alletta? 31
Perchè ricalcitrate a quella Voglia,
95 A cui non puote il fin mai esser mozzo,
E che più volte v' ha cresciuta doglia? 32
Che giova nelle fata dar di cozzo?
Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
Ne porta ancor pelato il mento e il gozzo. 33

senza entrarvi; e così meglio dimostra il potere, bastevole pur di lungi a raumiliare quei superbi. — *Ond' esta oltracotanza (tracotanza, Inf.*, VIII, 124), baldanza, orgoglio; — *onde*, di che, per qual motivo; che ragione avete per ecc. — *S' alletta*, s' annida, si fomenta, alberga (cf. *Inf.*, II, 122). Il Tasso (Ger. lib.) :

Ond' è che tanto ardire in voi s' allette?

94-96. Trascritti dall' Alfieri. — *Ricalcitrate a* .... ecc. Nell' *Epist.* V, § 4 : *Qui divinæ Ordinationi resistit, Voluntati Omnipotentiæ coæquali recalcitrat* (cf. *v.* 97); e Dio, potendo tutto, il fine da Lui voluto non Gli *può mai esser mozzo.* — *Voglia*, volontà, *Voglia divina (Par.*, III, 80). — *A cui* ecc.; perchè nel *Cielo si puote ciò che si vuole* (*Inf.*, III, 95). — *E che più volte* ecc.; ogni volta che tentaste di opporvi al suo volere, specialmente quando v' opponeste all' entrata di Cristo dopo la sua morte. Secondo l' Angelico e gli Scolastici, la pena *secondaria* o *accidentale* de' demoni e de' dannati è aumentabile sino alla fine del mondo. Il Cornoldi : « La doglia dei dannati è doppia (come la gioia dei beati), essenziale e accidentale : la prima deriva dall' essere dannati, la seconda da varie cagioni che hanno a loro un successivo riguardo. Come nell' uomo v' è una perfezione essenziale, che deriva solo dall' esser uomo, la quale non cresce mai nè scema, e ci è una perfezione accidentale la quale cresce o scema, come l' essere buono, sapiente, così la pena essenziale nei dannati rimane la stessa; può variare l' accidentale. Se uno scrittore empio od impudico si danna, la sua doglia accidentale potrà crescere fino all' estremo giudizio, a mano a mano che i leggitori delle sue opere peccano e si dannano. Il demonio seducendo gli uomini attenta alla gloria divina, e la divina volontà *cresce* la sua doglia accidentale. »

97-99. *Nelle fata* ecc.; *fata*, destini, decreti di Dio, perciò immutabili : — *dar di cozzo*, cozzar contro, opporsi (cf. *Inf.*, V, 22). Nell' *Epist.* VI, 3 (grave ammonimento, che illustra il tratto dell' *Epist.*, V, § 4, allegato più sopra al *v.* 94) : *Miro Dei judicio quandoque agi credendum est ..., ut qui divinæ Voluntati reluctatus est et sciens et volens, eidem militet nesciens atque nolens* (e questo è proprio il caso). Del modo di conciliare il *fato* de' Pagani con la Provvidenza de' Cristiani, parla Boezio (*Cons. Phil.*, IV, *pr.* 6 e *segg.*), e il Vico nel libro *De antiqua Italorum sapientia*, cap. VIII, § 2. — *Cerbero vostro* ecc., quando volle opporsi all' ingresso d' Ercole all' Inferno, il quale incatenato il trasse fuor della porta (cf. *Æn.*, VI, 395). Questo *vostro*, detto a' Diavoli, fa ancor più manifesto che il Poeta sotto nome mitologico nasconde un Diavolo. — *Il mento e il gozzo*, come parti che più erano a contatto colla catena. Il Cesari : «Quanto a Cerbero; io non l' intenderò mai altro, che per Lucifero maggiore, incatenato e infrenato da quel gran possente : *Morsus tuus ero, inferne.* » Qui, a rincalzo di quanto ho affermato al *v.* 80, giova notare, che se il *Messo del Cielo*, in cambio d'un Angelo, fosse uno del Limbo, come tanta forza di linguaggio, tanto disdegnoso disprezzo ai diavoli perchè *cacciati dal Cielo*, se costui dal Cielo era tenuto nell' eterno esilio? L' eloquenza di costui è giustamente detta *imperiosa*, e i modi vilificativi, eletti in bello studio, *dure mazzate* a que' superbi; per picchiar con

100 Poi si rivolse per la strada lorda,
E non fe' motto a noi; ma fe' sembiante
D' uomo, cui altra cura stringa e morda, 34
Che quella di colui che gli è davante.
E noi movemmo i piedi in vêr la Terra,
105 Sicuri appresso le parole sante. 35
Dentro v' entrammo senz' alcuna guerra :
Ed io, ch' avea di riguardar disio
La condizion che tal fortezza serra, 36
Com' io fui dentro, l' occhio intorno invio,
110 E veggio ad ogni man grande campagna
Piena di duolo e di tormento rio. 37
Sì come ad Arli, ove il Rodano stagna,
Sì come a Pola presso del Quarnaro,

sì larga e potente parola, bisognava essere di più spirabil aere che non del Limbo.

100-105. L'Alfieri trascrisse dalle parole *ma fè sembiante*. — *Strada lorda*, lo Stige, *lorda pozza* (VII, 127), la *morta gora* (VIII, 31), le *sucide e torbide onde* (*ivi*, 10 e 64), *palude pingue* (XI, 70) dall' *aer grasso* (*v.* 82); e *broda* quell' acqua (VIII, 53), e *fangosi* i dannati di quella palude (*ivi*, 58), e *pieni di fango* e *lordi* tutti (*ivi*, 32 e 39). — *Non fè motto*, non fece parola (*Inf.*, VI, 57), cf. *Inf.*, XIX, 48; XXXIII, 48; XXXIV, 66; *Purg.*, II, 25; IX, 78; XIII, 141. Fornito l' ufficio, onde da Dio era stato mandato, l' Angelo ritorna per la sua via; è vano pensare ch' ei non parlasse a Virgilio perchè pagano, nè a Dante perchè non anco purificato, quando ei parla agli stessi demonj; ma non era venuto per parlare a' due Poeti, ma per ispianar loro la via; fatto ciò, non altro gli resta, e sen torna, desideroso anch' egli di ritornarsene, come Beatrice, al suo luogo in Cielo (*Inf.*, II, 71). — *Fè sembiante*, fece mostra, diè a divedere che *altra cura* gli occupava l' animo. Cf. *Par.*, IX, 64.— *Cura*, pensiero, desiderio; — *stringa*, occupi (cf. *Inf.*, VII, 83; XIV, 2; *Purg.*, XXIX, 98; — *morda*, incalzi (altrove, della *gratitudine*, *Purg.*, XXXI, 98; e dell' *amore*, *Par.*, XXVI, 51; cf. commento, *ivi*). — *Movemmo i piedi*, ci avviammo verso la città di Dite. — *Sicuri* ecc., senz' altro timore dopo le parole del Messo celeste dette ai demonj (*v.* 91 e *segg.*).

106-111. L' Alfieri notò la seconda terzina. — *Guerra*, opposizione, contrasto (cf. *v.* 33; II, 4). — *La condizion*, la qualità de' dannati : *condizione*, nota il Tommaseo, nel linguaggio scolastico era lo stato e la qualità delle cose. Il Boccaccio, nella *Vita di Dante*, parlando di lui : *disceso in Inferno, e veduto l' abito del luogo, e le varie condizion degli abitanti.* — *Serra*, contiene, rinchiude dentro alle sue mura. — *L' occhio intorno invio*, giro attorno, volgo in giro (*e menar gli occhi per.... Par.*, XXXI, 47; cf. *v.* 5).—*Ad ogni man*, ad ogni lato, a destra e a sinistra, *d' ogni parte* (*v.* 116), da tutte le parti (cf. *Inf.*, VII, 32). — *Grande campagna*, amplissimo piano; — *piena di duolo*, di anime addolorate; — *tormento rio*, cocente, gravissimo.

112-117. *Arli*, Arles (l' *Arelas* de' Latini) città della Provenza, dove Rodano *stagna*, vi forma un lago, *impaluda* un tratto di terreno (*Inf.*, XX, 80). Il Bargigi : « Arli, città metropolitana, ... sopra la gran fiumara del Rodano, sei leghe, diciotto miglia di sotto d' Avignone, in luogo basso, dove spesse fiate inonda il Rodano, e produce stagni e paludi.» — *Pola*, città marittima sulla costa meridionale dell' Istria, bagnata ad oriente dal golfo

Ch' Italia chiude e i suoi termini bagna, 38

del Quarnaro, oggi Quarnero, — che *Italia chiude*, la divide dalla Croazia, segnando i suoi *termini*, il suo confine orientale. Il Postill. Cass. : « *Quarnaro*, brachium maris dictum ex eo quod XIV milliaria se extendit infra terram; quod brachium dicitur esse unus ex confinibus Italiæ.» Sia ad Arles che a Pola anche ai tempi dell' Autore erano conservati due sepolcreti, questo di carattere romano, quello di carattere medioevale. I sepolcri di Arles dovevano avere una certa celebrità, dacchè Fazio degli Uberti (*Ditt.*, IV, 21) scrisse :

fui ad Arli ......
Là vidi tanti avelli, che a guardarli
Un miracol mi parve :

e l' Ariosto con manifesta imitazione di Dante (*Orl. Fur.*, XXXIX, 72) :

presso ad Arli, ove il Rodano stagna,
Piena di sepolture è la campagna.

Del sepolcreto arelatense è da qualche chiosatore tenuta vera l' origine da una battaglia quivi combattuta nel secolo VII tra Saraceni e Cristiani; ma perchè pei trecentisti doveva in quei tempi essere stato fatto da Carlo Magno, il Buti scrive, forse seguendo qualche romanzo francese : « La cagione perchè ad Arli siano tanti sepolcri, si dice che avendo Carlo Magno combattuto quivi con infedeli, ed essendo morta grande quantità di Cristiani, fece priego a Dio che si potessino conoscere dalli Infedeli, per poterli sotterrare : e fatto lo prego, l' altra mattina si trovò grande moltitudine d' avelli et a tutti li morti una scritta in su la fronte, che dicea lo nome e lo soprannome; e così conosciuti li seppellirono in quelli avelli.» E proprio quello che in certe cronache romanzesche si legge avvenuto dopo la battaglia di *Poitiers*, che Carlo Martello combattè contro gli Arabi di Spagna. E siccome la fantasia è facile a volare, si trasportò a Pola ciò che si disse avvenuto ad Arli; onde il chiosatore del Codice Fontanini annotò : *Penes Carnarium multa sunt monumenta et sepulcra defunctorum, quia, secundum quod dicitur, antiquis temporibus inter Christianos et Saracenos fuit magnum prœlium in dicto loco, ex quo multi ceciderunt utrinque; et locus ille est varius propter inæqualitatem sepulcrorum.* Perchè è da lodare il senno e la discrezione del Bargigi, che, sia pei sepolcri d' Arles che di Pola, conchiude : « La qual cosa, donde sia proceduta, non lo so per alcuna autentica istoria, e però non mi curo recitar fanfalucche.» Quello che parmi notabile è questo, che Dante, a parer mio, s' appella ai sepolcri d' Arles e di Pola, non per rendere col paragone manifesta la *forma* delle *arche* degli eretici, ma solo per dare un' idea del luogo fatto *varo*, vario, disuguale (*varo*, come *matera*, cf. *Purg.*, XVIII, 32) dai sepolcri, dappoichè qui, ove siamo, i sepolcri (almeno de' peccatori della specie di Farinata) non erano *tombe terragne* (*Purg.*, XII, 17), sibbene molto rilevati dal piano della *campagna;* ciò non fu, parmi, avvertito nè dai chiosatori, nè da chi illustrò Dante coll' arte de' disegni, non escluso il Dorè; ma a questo ne obbliga lo stesso Dante colle espressioni *al piè della sua tomba* (X, 40), frase senza senso o contro senso se le tombe non fossero state rilevate; e se le tombe fossero state *terragne*, non solo il Poeta, presso alla tomba di Farinata, lo avrebbe visto *tutto dalla cintola in su* (*v.* 33), ma qualcosa anche dalla cintola in giù; nè avrebbe avuto punto mestieri di chiedergli chi con lui si stesse in quella tomba (X, 116-117). Soprachè, se le tombe non erano rilevate, come potevano i due trovar riparo dietro al coperchio d' una di esse? (XI, 6). A dir breve, codeste tombe erano rilevate così, che, come il pozzo ai Giganti, erano *perizoma* al dannato che vi si affacciasse (*Inf.*, XXXI, 61). Di questi eresiarchi veggasi il pensiero del valentissimo Del Lungo (cf. X, 1-3). — *Varo*, vario; come *contraro* (*Purg.*, XVIII, 15),

115 Fanno i sepolcri tutto il loco varo;
Così facevan quivi d' ogni parte,
Salvo che il modo v' era più amaro : 39
Chè tra gli avelli fiamme erano sparte,
Per le quali eran sì del tutto accesi,
120 Che ferro più non chiede verun' arte. 40
Tutti gli lor coperchi eran sospesi,
E fuor n' uscivan sì duri lamenti,
Che ben parean di miseri e d' offesi. 41
Ed io : Maestro, quai son quelle genti,
125 Che, seppellite dentro da quell' arche,
Si fan sentir con gli sospir dolenti? 42
Ed egli a me : Qui son gli eresiarche
Co' lor seguaci d' ogni setta; e molto
Più che non credi, son le tombe carche. 43

Conv. I, 11, 13.
Conv. IV, 3
Conv. I, 11.

avversaro (*ivi*, VIII, 95), *matera* (*ivi*, XVIII, 37 *e* XXII, 29), *sorco* (*Inf.*, XXII, 58), *ingiura* (*Par.*, VII, 43), ed altri ancora. — *Così*, in somigliante maniera i sepolcri facevano ineguale il terreno. — *Salvo che*, tranne che, eccetto che. — *Il modo v' era più amaro;* perchè ad Arli e a Pola c' eran solo le tombe, ma qui nelle tombe vi avea dannati e *fiamme sparte.*

118-120. L' Alfieri notò il primo. — *Tra gli avelli :* qui *tra* non ha il senso che prende al *v.* 28 del C^to seguente; onde, non già tra l' uno e l' altro degli avelli, come spiega qualcuno, sibbene *intra* gli avelli, onde le fiamme gli accendevano (*v. segg.*) e facean dell' interno delle tombe un ben tristo *letto* (X, 78) : se le fiamme fossero state anche *tra* uno ed altro avello, come avrebbe fatto il Poeta a camminar tra quelli?— *Sparte* (cf. *Inf.*, XIV, 2; *Purg.*, XII, 33, e altrove), sparse. — *Che ferro* ecc., eran così accesi e roventi quegli avelli, come se di fuoco usciti fossero (*Inf.*, VIII, 72) : cf. *Par.*, I, 60; XXVIII, 89-90. Il Postill. Cass. : *Per quos avellos sive areas accipit Auctor malitiosas eorum credulitates et doctrinas claudentes eos in locis asconsis ad eorum perfidiam peragendam.*

121-123. L' Alfieri trascrisse i due primi. — *Coperchi .... sospesi*, sollevati (X, 8), per poter ricever altri fino al dì del Giudizio universale quando per sempre saranno chiusi (X, 10-12). — *Offesi* di dolore.

124-126. Notati dall' Alfieri. — *Quai son*, che qualità, che sorta di peccatori. — *Arche*, sepolcri, avelli (cf. X, 29). -- *Si fan sentir;* non si scorgeva persona (cf. X, 7-9), ma solo s' udivano i lamenti dolorosi. Il Bargigi : « Il nostro Autore convenevolmente finge essere gli eretici puniti in avelli affocati, e mandar fuora gran lamenti, attendendo a quel detto di David ne' Salmi : *Sepulcrum patens est guttur eorum, et linguis suis dolose agebant.* »

127-131. L' Alfieri notò i due penultimi. — *Eresiarche*, eresiarchi, capi delle eresie. Il Tommaseo : « *Eresiarchi* chiama gli increduli tutti, come se dal negare una cosa al negare tutto non sia grande il passaggio. » *L' Anonimo Fior. :* « *Eresiarche* vuol dire principe di eresia, et dicitur *ab arcos* grece quod est *princeps*, et *heresis* quod est *cresia.*» — *Co' lor seguaci* ecc.; in ciascun sepolcro stanno i seguaci (*v.* 130) d' una data setta (cf. X, 118).— *Molto ..... son le tombe carche;* Benvenuto : «Hoc dicit quia non videbatur bene verisimile quod una arca contineret omnes animas unius sectæ, quæ

130 Simile qui con simile è sepolto;
E i monimenti son più e men caldi.
E poi ch' alla man destra si fu volto, 44
Passammo tra i martiri e gli alti spaldi.

videntur aliquando innumerabiles. » Ricordano Malaspini (*Stor. Fior.*, cap. LX), del tempo poco prima di Farinata scrive : « E' Fiorentini erano corrotti d' eresia, e intra l' altre cose erano epicurii, e di vizio di lussuria e di gola, ed erano sì gran parte gli eretici, che tra loro medesimi se ne combatteano con armi per la fede in più parti. » — *Simile con simile*, ognuno con quelli della sua setta (però cf. *Inf.*, X, 28-30). — *Qui* ecc.; *id est* (dice Benvenuto) *in istis arcis, quia Ariani sunt cum Ario, et ita de ceteris, quia sectæ sunt multæ.* E prima aveva detto : *Sequaces stant in eadem arca, quasi in una Ecclesia clausi.* — *I monimenti* ecc., (anche i Lat. *monumentum* e *monimentum;* e anche in prosa *monimento*, *Conv.*, IV, 22); il Bargigi : « Le tombe son carche, e piene molto più che non credi ..... Diverse sono state le sette degli eretici, alcuni errando in un articolo della fede, alcuni in un altro; alcuni per un modo, alcuni per un altro. Or qui è sepolto simile con simile, e i monimenti son caldi più e meno, secondo che maggiore è stata o minore la perfidia dell' uno, che dall' altro. »

132-133. *Alla man destra* ecc. È certo notabile che solo due volte in tutto l' Inferno accenni il Poeta d' essersi volto *a man destra* (cf. *Inf.*, XVII, 31), mentre per tutti gli altri Cerchi e Bolge, dove gli paja opportuno di accennare al lettore il processo del suo viaggio, dichiara sempre d' aver tenuto a sinistra (cf. XIV, 126; XVIII, 21; XIX, 41; XXI, 136; XXIII, 68; XXIX, 53; XXXI, 83). Pel fatto materiale si può credere, che qui i Poeti avendo prima dovuto fare una *grande aggirata* (*Inf.*, VIII, 79) sulla barca di Flegias per giungere alla porta della Città di Dite, ora, entrativi, sien costretti di rivolgersi a destra per trovare il punto coincidente con quello, dal quale esteriormente alla Città la *grande aggirata* cominciò, e che sarebbe il sentiero prescritto alla loro traversata del sesto Cerchio. Ma, dopo tutto, ha ragione lo Scartazzini di dire, che rimane sempre la domanda, quale sia la *dottrina* che Dante ha nascosta sotto il velame di queste due esplicite eccezioni; e l' illustre dentista scrive in proposito : « Due volte deviano i Poeti a *man destra :* la prima quando vanno incontro agli *eretici* (*Inf.*, IX, 132), e la seconda quando vanno incontro alla *frode* (*Inf.*, XVII, 31). In quanto alla prima volta, si può forse supporre che Dante abbia voluto accennare i primi passi sulla via, il cui fine è la miscredenza, non esser per sè viziosi e peccaminosi, ma derivare dal naturale desiderio di sapere. Si osservi inoltre che *miscredenza* e *frode* sono appunto i due vizi, le cui armi sono *false parole*, e che l' andare a man destra si prende per segno o simbolo di dirittura, lealtà, sincerità, schiettezza. Or queste sono appunto le migliori armi, onde andare incontro alla miscredenza e alla fraudolenza. Dirittura, lealtà, sincerità e schietezza sono come il sole, dinanzi al quale come nuvole si dileguano e i falsi argomenti del miscredente e le ingannevoli parole del fraudolente. » — *Passammo tra i martirj*, le tombe infocate, luogo di pena per gli eretici, e le mura (*spaldi*) della Città di Dite (cf. X, 2). — *Spaldi*, che alcuni deducono dal verbo lat. *expandere*, sono i ballatoi che si facevano in cima alle mura e alle torri; qui per mura in genere.

Si notino le terzine 1, 2, 5, 13, 14, 17, 20, 23, 24 alla 30, 32, 34, 37, 38, 40, 41, 44.

NOTA.

(ai vv. 61-63).

Il modo del tutto solenne, con che il Poeta avverte qui il suo lettore di ben attendere a ciò che si nasconde sotto il velame delle parole, manifesta

che vi è racchiusa una bella dottrina, non però agevole a discoprirsi da tutti. Così, un avvertimento consimile, pur là interrompendo quasi il seguito del suo discorso, ne dà nel *Purg.*, VIII, 19-21 :

> Aguzza qui, lettor, ben gli occhi al vero,
> Chè il velo è ora ben tanto sottile,
> Certo, che il trapassar dentro è leggiero.

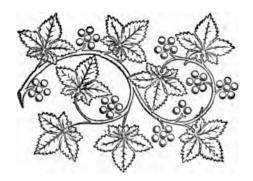
Così nel *Conv.*, II, 1, ne ammaestra a ben distinguere i vari sensi delle scritture, cioè il *letterale*, *l' allegorico*, il *morale* e *l' anagogico*, « in dimostrare i quali, sempre *lo litterale* dee andare innanzi, siccome quello, nella cui sentenza gli altri sono inchiusi, e senza lo quale sarebbe impossibile e irrazionale intendere agli altri, e massimamente all' allegorico ..... perocchè in ciascuna cosa che ha il di dentro e il di fuori, è impossibile venire al di dentro,se prima non si viene al di fuori.... Ancora è impossibile, perocchè in ciascuna cosa naturale e artificiale è impossibile procedere, se prima non è fatto lo fondamento.... Onde, conciossiacosachè la litterale dimostrazione sia fondamento dell' altre, massimamente dell' allegorica, impossibile è all' altre venire prima che a quella. .... Lo primo (*senso*) si chiama *litterale* (— la *litterale storia*, Conv., I, 2; cf. *Epist.*, X, §. 7 —), e questo è quello che risulta dalle favole o dalla storia della lettera, nè si stende più che la lettera suona. Lo secondo si chiama *allegorico;* e questo è quello che si nasconde sotto il manto di queste favole, ed è una verità ascosa sotto bella menzogna..... Il terzo senso si chiama *morale;* e questo è quello che li lettori deono intentamente andare appostando per le scritture, a utilità di loro e de' loro discenti..... Lo quarto senso si chiama *anagogico*, cioè sovra senso; e questo è, quando spiritualmente si spone una scrittura, la quale, ancorchè sia storica nel senso litterale (o *narrativa* di *vicende terrene*) per le cose significate significa delle cose della eternale gloria. » Questa dottrina, che concorda a capello con quanto sullo stesso argomento l' Autore espone nella *Epistola* a *Cangrande* (*Epist.*, X, §. §. VII, VIII), è dall' Allighieri messa a rigida prova nell' esposizione o commento che nel *Convito* fa delle Canzoni; alle quali norme i suoi studiosi debbono strettamente conformarsi per corrispondere a' suoi intenti. Posto ciò, quale è il simbolo che moralmente si contiene nella *Medusa?* Si rileggano attentamente quei versi (*vv.* 52-63). Le opinioni degli antichi chiosatori variano grandemente : il Lana vede in Medusa il simbolo dell' *eresia*, la quale *fa diventare l' uomo pietra*, *perchè lo eretico vuole più credere alle sensualitadi*, *che alla Sacra Scrittura;* l' Ottimo e l' Anon. Fior., ci vedono la *dimenticanza*, per la quale l' uomo, di animale razionale, morale e intellettivo si converte in pietra; le Chiose, la *coscienza de' peccati;* per Pier di Dante è *caligatio visus;* pel Buti *la dimenticazione* e *durezza di cuore;* Benvenuto ci ravvisa il terrore; il Talice di Ricaldone il *timore;* il Landino *l' oblivione* e *l' ignoranza;* Jacopo di Dante *le mondane operazioni contro dovere di sapienza*, *senza alcun senso di ragione;* il Boccaccio la libidine, che accieca gli uomini; il Bargigi : « *per Medusa dobbiamo intendere i beni mondani; per lo suo viso e capo tanto adorno*, *quanto già ebbe*, *intendiamo lo splendor di quei beni*, *al quale chi guarda*, *mettendo loro affetto*, *comunemente con ogni astuzia e malizia si sforza di ottenerli*, *ed indi indura*, *ostinato diventa*, *ed incorreggibile nel suo vizio. E questa opposizione mi par molto conveniente alle qualità ch' ebbe Medusa secondo verità di storia; molto ancora è conforme alle finzioni che han fatto i poeti circa essa.* » Il falso Boccaccio vede in Medusa la *bella donna*, che colle sue bellezze accieca gli uomini, che la guardano. Tra i moderni è prevalsa oramai l' opinione che in Medusa sia simboleggiato l' amore dei beni terreni, il cui aspetto falsamente specioso può sedurre e perdere l' uomo. A ciò pensava certo il Petrarca, che allegai nel commento, quando tutto contrito dichiara che l' amore a Laura l' avea fatto un *sasso*. Ma, secondo la tradizione venutaci dalla mitologia e dai poeti, che relazione può correre tra Medusa, *fan-*

ciulla bellissima e *lussuriosissima*, dice Natal Conti (*Mythol.*, lib. VII, cap. XI), coll' *eresia*, col *deviamento in cose di fede*, col *dubbio sulle verità rivelate?* Il volercela vedere non è che un preconcetto, tanto più da scansarsi, perchè porterebbe ad ammettere che lo smarrimento di Dante nella *selva selvaggia* derivasse, come pretese il Witte, e, dopo di lui, lo Scartazzini, non già da errori morali ma da errori di Fede, il che fa contro alle non dubbie dichiarazioni di Dante stesso (cf. *Diz. Dant.*, vol. VIII, *App.* I). Per me nessuno meglio del Castelvetro: « La dottrina, che s' asconde sotto il velame delli versi strani, s' è che non dobbiamo amare i beni di questo mondo, ne' guardargli e non ci dobbiamo fidare delle nostre forze, ma dobbiamo ancora prendere consigli e conforti in fuggirgli dagli uomini, che ci sono stati dati da Dio per maestri e per guide. Medusa adunque sono i beni del mondo; il vederla s' è porre in loro amore e fidanza; il rivolgersi a dietro s' è il fuggirgli di sua spontanea volontà; il chiuder gli occhi che fa Virgilio a Dante con le mani, sono i consigli e i conforti degli uomini santi, che non ci lasciano indurre ad amarli.» Egli è bensì vero che il luogo dove al Poeta è minacciato l' inciampo di Medusa pare escludere un tale significato. Infatti, dei cerchi dove son puniti i peccati derivanti da corruzione di cuore, che son più lievi (*Inf.*, XI, 83-4), il Poeta avea già superato i contrasti e i pericoli, e varcata la prima divisione infernale, era *giunto dentro all' alte fosse che vallano* la città di Dite (cf. *Inf.*, VIII, 76), quanto a dire era entrato nei confini territoriali del *basso Inferno* (cf. *ivi*, 75), o seconda divisione. Il minacciato pericolo deve dunque, dicono alcuni, aver relazione coi vizî e coi peccati che dentro alla Città di Dite vengono puniti. Io per me non so acconciarmi a tale spiegazione, onde non posso altro che ripetere quanto ad altra volta m' accadde di scrivere nel mio *Dizionario Dantesco* (*artic.* MEDUSA); pertanto nella Medusa non altro so vedere se non l' allettamento ai beni terreni, ai mondani diletti, a quello che genericamente il notro Autore chiama *false immagini di bene* (*Purg.*, XXX, 131); in altre parole, *Medusa* vale per me l' *antica strega* o donna seducente, che il Poeta sognò nel Purgatorio (C. XIX, 7 e 58); a liberarlo da quel pericolo, risorgente da passionate trasformazioni e da un canto allettativo, sogna il Poeta che intervenisse la stessa Beatrice; come indirettamente a distrarlo dall' instante pericolo della faccia di Medusa viene il *Messo* del Cielo (*Inf.*, IX, 64 e *segg.*). Ma più che questo, a me fa specie, che se nell' Inferno abbiamo le precauzioni di Virgilio (cf. *ivi*. 55-60) in benefizio dell' alunno, nel citato luogo del Purgatorio abbiamo dello stesso la calda parola, che suona consiglio, lode, vittoria, quando a lui sciolto da tali pericolose fantasie ebbe a dire :

Vedesti .... quell' antica strega,
  Che sola sovra noi omai si piagne?
  Vedesti come l' uom da lei si slega?
Bastiti, e batti a terra le calcagne;
  Gli occhi rivolgi al logoro, che gira
  Lo Rege eterno con le rote magne (*ivi*, 58-63) :

dunque fuga dell' occasione e ricorso a Dio, dalle seduzioni terrene levar l' occhio alle eterne speranze, dalle ingannevoli parvenze di quaggiù alle bellezze indefettibili di lassù. Adunque le parole usate qui da Virgilio equivalgono all' opera da lui compinta all' Inferno. Di più; si badi che i traviamenti del cuore portano dritti alla perversione dell' intelletto, acciecano l' uomo, lo fanno di smalto. (Cf. *Diz. Dant.* a LUSSURIA). Inoltre, se la sognata donna del Purgatorio è simbolo dei peccati derivanti da corruzione di cuore o che provengono *per troppo di vigore* (*Purg.*, XVII, 96) messo nell' amare le cose del mondo, ed è posta come ostacolo di entrata alla terza grande divisione del Purgatorio stesso, che cosa vieta che altrove Medusa, nell' intento di identico simbolo, sia stata posta all' entrata della seconda divisione infernale, come ultimo tentativo di seduzione rispetto ai peccati

dal Poeta già veduti? Non si vuole ammetter questo? ebbene, e io dirò: molti peccati puniti entro alla Città di Dite, peccati derivanti da corruzione d' intelletto, da che provennero, in che ebber lor fondamento? a mo' d' esempio, gli scialacquatori, i peccatori contro natura, i seduttori di donne, i lusinghieri, i simoniaci, i barattieri, gli ipocriti, i falsatori delle diverse specie, e altri ancora come giunsero a tali eccessi? certo per precedente traviamento di cuore, per soverchio ardore messo nell' amare e pregiare le cose caduche; Dante, com' ho avvertito altrove, punisce la colpa maggiore, ma nella punizione della maggior reità non esclude di certo la minore che a quella fu d' impulso, di formite, di causa; ed ecco che in quella guisa che la sognata strega è simbolo dei vizî, che da quel punto in poi si puniscono nel Purgatorio, Medusa prende egual significato in quanto *il malo amore* (pur per sè grave di reità, ma punito fuori della Città di Dite) fu disposizione a colpe maggiori, che son punite al di dentro di essa città. D' altra parte, mal si capisce perchè Medusa debba rappresentare *l' eresia* anzichè altro vizio punito nel *basso Inferno.* E per tal modo, se mal non veggo, resterebbe senza interruzione di secolo in secolo anco il consenso di molti chiosatori nello stesso concetto, cominciando da Jacopo di Dante, in parte dal Buti e dal falso Boccaccio (e il passo da me più su allegato dal Petrarca è di non poco valore) giù pel Castelvetro ed altri sino ai giorni nostri col Tommaseo, col Bianchi, col Fraticelli, coll' Andreoli. Ma già è ben difficile far convergere a una sola conclusione disparate opinioni; però anco nella discrepanza vi può essere e frutto fecondo e bella concordia, quando l' intento non è che pel vero.

CANTO X.

Ora sen va per un segreto calle
Tra il muro della Terra e gli martíri
Lo mio Maestro, ed io dopo le spalle. 1

1-3. L' Alfieri notò la frase *ed io dopo le spalle.* — *Ora*, vinti i diavoli ed entrati nella Città : — *segreto calle* (altri, *stretto calle*), rammenta il virgiliano (*Æn.*, VI, 443) *secreti celant calles*, cioè sentiero distinto e separato dalle mura e dalle tombe. Ma quelli che preferiscono *stretto calle* ben possono appellarsi del pari a Virgilio, là dove dice (*Æn.*, IV, 405) *convectant calle angusto;* e di questo *calle* desumere la *strettezza* dal fatto che Virgilio e Dante eran costretti d'andare l' un dopo l' altro, non c' essendo spazio sufficiente per andare di pari (*Purg.*, XII, 1), come intende anche lo Scartazzini, che pur tiene che la lez. *stretto calle* sia « probabilmente correzione di copista, che non attese la proprietà della voce *segreto.* » Di questo andare, per angustia di sentiero, l' un dopo l' altro, cf. *Inf.*, XIV, 140; XV, 97; XVI, 91; XXIII, 2. — *Martirj*, gli avelli fiammanti (IX, 118); cioè tra i *martirj e gli alti spaldi* (IX, 133; e di tal guisa per simile strada procederanno sino alla fine del Canto (*v.* 134). — *Dopo le spalle* (*Purg.*, XVIII, 89), dietro a lui. In quanto agli Epicurei, posti in questo Cerchio da Dante, scrive il Del Lungo : « Mi sembra nobilissimo e sottile concetto, e degno come di Dante così d' essere meglio rilevato e chiarito che non siasi fatto fin qui, quello d' avere lungo le mura della triste città, ad di dentro, collocati gli Epicurei, cotesti grandi eresiarchi del paganesimo, e gli eretici dell' evo cristiano. Il loro spaventoso sepolcreto rovente incorona la città del male, senza ch' egli appartengano ne' alla prima regione, che è finita appiè delle mura di quella, nè alla seconda, che si parte dall' abisso scavato nel centro della città medesima; e così, nè alla categoria degli incontinenti, terminata, nè a quella, non ancor cominciata, de' violenti. Cosiffatto rimaner essi interamente fuori del sistema penale dantesco non può non avere un perchè : il quale è questo, a mio avviso; che la natura del loro peccato si sottrae alla comunicazione diretta, non che con la Grazia, secondo è di tutti i dannati, che più non hanno *amico il re dell' universo*, ma con la Giustizia medesima di quel Dio ch' e' disconobbero e negarono, e perciò li pone tra le *perdute genti*, quasi fuori di schiera. » Savie parole, che i men provetti potrebbero però frantendere; nè io so se arrivo a spiegarle secondo il genuino senso dell' Autore. Il sesto Cerchio, che è il primo dentro alla Città di Dite, e che è sullo stesso piano del Cerchio quinto, per espressa dichiarazione di Dante comprende gli *eresiarche coi lor seguaci :* non c' è dubbio che appena dentro alla ardente città e lungo le mura di essa non ci sieno, come ben afferma il Del Lungo, gli Epicurei (X, 13-15), che più propriamente diremmo oggi *materialisti;* ma lo spazio immenso, *grande campagna* (IX, 110), che da ogni punto delle mura si stendeva verso il centro di essa città, dove vaneggia la caverna dei Cerchi sottostanti, è pur *piena di duolo e di tormento rio* (IX, *v.* 111), cioè di avelli del pari infocati (cf. *vv.* 28-30). Ora, bisogna convenire che se torno torno agli *alti spaldi* vi erano le tombe degli Epicurei, nel tratto che dal *muro* va sino al *mezzo* (*v.* 134) vi doveano essere *eresiarche* d' altra qualità, come ne accerta la tomba di *Papa Anastasio* (XI, 7-9) dietro alla quale si riparano i Poeti, cioè, se ben capisco, gli *eretici dell' evo cristiano*, come dice il Del Lungo. Però non oserei dire che gli *eresiarche* e lor

O Virtù somma, che per gli empi giri
5 Mi volvi, cominciai, com' a te piace,
Parlami, e soddisfammi a' miei desiri. 2
La gente, che per li sepolcri giace,
Potrebbesi veder? già son levati
Tutti i coperchi, e nessun guardia face. 3

Conv. III, 3.

Conv. IV, 1.

seguaci, posti in tal luogo, rimangano per questo *interamente fuori del sistema penale dantesco;* secondo me, v' entrano per bene, e ben determinatamente secondo la divisione stessa, che delle colpe e delle pene udiremo fare al nostro Autore; ma di ciò dirò nella NOTA, che verrà in fine di questo Canto.

4-6. L' Alfieri nota la forma *mi volvi.* — *O virtù somma*, o sommamente virtuoso, non già *o uomo virtuosissimo*, come dice il Lombardi, dacchè Virgilio *uomo* non era, *Inf.*, I, 67. Di persona, osserva il Tommaseo, anco in Virgilio (*Æn.*, V) :

Exigui numero, sed bello vivida virtus.

— *Empi giri* (dove altri mal legge *ampii*), perchè contenenti i rei d' ogni empietà : *impia Tartara*, dice Virgilio (*Æn.*, VI,543); « *empii giri*, vocabolo che ben conviene a questi cerchi, nei quali è punita molto maggior empietà che ne' superiori » (Bargigi); anzi la vera *empietà* qui proprio comincia. *Giri*, pei *cerchi* infernali (cf. *Inf.*, XVI, 2; XXVIII, 50), come per le cornici del Purgatorio (*Purg.*, XVII, 83; XIX, 70; XXII, 2; XXIII, 90), e per le orbite de' Cieli (*Purg.*, I, 15; XXX, 93; *Par.*, II, 127; III, 76; IV, 34; XXVIII, 139); e così del pari adopera a vicenda il Poeta la voce *cerchio* per tutti e tre i Regni (cf. *Inf.*, VIII, 129). — *Mi volvi*, mi conduci; ma la bella proprietà del *volvere* vien dall' osservare che i poeti scendevano d' uno in altro cerchio girandone attorno una parte (cf. *Inf.*, XIV, 124-6), di sorte che, compiuto il viaggio, avranno essi compiuto un cerchio perfetto. — *Come a te piace*, a tuo beneplacito, secondo il tuo volere; perchè Virgilio non doveva dar retta ai capricci dell' alunno, che sarebbero tornati in suo danno rompendo a mezzo per viltà d' animo la ben cominciata e avviata impresa (cf. *Inf.*, VIII, 102), ma doveva seguire l' operazione del bene con mente serena; vinto il primo assalto della paura, Dante riconosce che Virgilio tutto operava in suo bene, e perciò gli doveva *esser caro tutto quello che a Virgilio piaceva (Inf.*, XIX, 37), rimettendo ad altro tempo, cioè dopo compiuta la sua purificazione, di *prendere per duce il piacer proprio*, cioè di far la propria volontà (*Purg.*, XXVIII, 137).—*Parlami*, dimmi, ammaestrami.—*Soddisfammi a' miei desiri;* il pron. pers. *mi* accoppiato *a me* o all' aggett. poss., non è nè infrequente ne' classici nostri, nè inelegante; così a *me mi pare;* qui *soddisfammi a' miei desiri*, per *soddisfa a'* ecc.; più sotto (*v.* 126) : *gli soddisfeci al suo dimando.* Egual frase ai *vv.* 16-18, e nel *Par.*,IX, 79 :

Perchè non soddisface a' miei desii?

Il Tommaseo : « Tante cose il Poeta ha a dire, e dell' anima, in questo Canto; tuttavia non s' affretta; tuttavia comincia da un accenno teologico, e dall' usato ritegno suo verso il dolce Poeta. Poi trova spazio alla fine, d' ascendere al Cielo alla sua Beatrice. Come gli affetti civili in lui rimanessero affetti, anche quando si tingevano di passione, questo Canto dimostra. »

7-9. Sempre vivo in Dante l' ardore di nuova scienza, per la quale l' uomo è nato (*Inf.*, XXVI, 120); onde sempre forte il desiderio di conoscere quanto gli veniva innanzi. — *Già;* siccome le tombe eran sempre scoperchiate, *già*, non è altrimenti avverbio di tempo, sibbene particella riempitiva. — *Levati*, alzati, sollevati (cf. *Inf.*, XI, 6). — *E nessun* ecc. I diavoli impauriti e sver-

10 Ed egli a me : Tutti saran serrati,
Quando di Iosaffà qui torneranno
Coi corpi che lassù hanno lasciati. 4
Suo cimitero da questa parte hanno
Con Epicuro tutti i suoi seguaci,
15 Che l' anima col corpo morta fanno. 5

gognati dal Messo celeste s' eran ritirati, onde non v' avea più nessuno che guardasse le tombe, e potesse mettere ostacolo al desiderio di Dante.

10-12. *Tutti saran serrati* ecc. Siccome qui *simile con simile è sepolto*, e siccome eresie ce ne saranno sempre fino alla fine del mondo, così questi avelli restano aperti per accogliervi anime ancora; e solo si chiuderanno il dì del Giudizio, quando il mondo sarà finito. — *Quando di Iosaffà* ecc., quando riprese le loro spoglie (*Inf.*, v, 98 e XIII, 103), e udita la *gran sentenza* (*Inf.*, VI, 104), qui ritorneranno per essere eternamente martoriati coi loro corpi. *Iosaffà* è una piccola valle all' oriente di Gerusalemme, dove avrà luogo il Giudizio universale. Joel, III, 2 : *Congregabo omnes gentes, et deducam eas in vallem Iosaphat.* Cf. *Summ. Th.*, *Suppl.*, quæst. 88, art. 4. — *Coi corpi che ...... hanno lasciati :* frase simile nell' *Inf.*, XV, 114, per significare il disciogliersi dell' anima dal corpo (cf. *Par.*, XI, 115-116). — *Lassù*, nel nostro mondo.

13-15. L' Alfieri notò i due ultimi. — *Suo cimitero* ecc. Ne' nostri buoni scrittori *suo* fu adoperato anche col soggetto di numero plurale (cf. *Inf.*, XXII, 144, nel commento). — *Epicuro :* nel *Convito* (IV, 6) : « Furono filosofi molto antichi, delli quali primo e principe fu Zenone, che videro e credettero questo fine della vita umana essere solamente la rigida onestà; cioè rigidamente, senza rispetto alcuno, la verità e la giustizia seguire, di nulla mostrare dolore, di nulla mostrare allegrezza, di nulla passione avere sentore .... Altri filosofi furono, che videro e credettero altro che costoro; e di questi fu primo e principe uno filosofo, che fu chiamato Epicuro, che veggendo che ciascuno animale, tosto ch' è nato e quasi da Natura dirizzato nel debito fine, fugge dolore e domanda allegrezza, disse questo nostro fine essere *voluptate* .... E però che tra il diletto e il dolore non parea mezzo alcuno, dicea che *voluptate* non era altro, che *non dolore;* siccome pare Tullio recitare nel primo *di fine de' Beni.* E di questi, che da Epicuro sono Epicurei nominati, fu ecc. » (cf *ivi*, 22). Epicuro nacque nelle vicinanze d' Atene nell' anno 342 e morì nel 270 a. Cr.; e fondò la scuola che da lui ebbe il nome di epicurea. Dante, scrive il Casini, che ne conosceva le dottrine da Cicerone (*De Offic.* III, 33, 117; *Tuscul.*, V, 30, 31; *De Finib.*, II, 25), teneva ch' egli fosse stato il primo a considerare la voluttà come sommo bene, e a proclamare che l' anima è mortale; mentre primo autore di codeste dottrine era stato Aristippo di Cirene (nato nell' a. 404 a. Cr.). — *Che l' anima col corpo morta fanno : fanno*, per *credono, reputano*, è anche del linguaggio comune; che affermano, credono che l' anima muoia insieme col corpo. Nel *Conv.*, II, 9 : « Dico che di tutte le bestialità quella è stoltissima, vilissima e dannosissima chi crede, dopo questa vita, altra vita non essere. » Ond' è che per infrenare cotali stoltezze e viltà e impedire codesti danni, non v' ha tra' nostri classici nessun altro scrittore che dell' origine dell' anima umana, delle sue facoltà, della sua immortalità tanto siasi occupato quanto l' Allighieri, come puossi vedere nel mio *Diz. Dant.*, all' art. Anima, § I. — *I suoi seguaci :* e questi seguaci ci dovettero essere anche al tempo di Dante, se egli ne pone qui parecchi, pur da lui per altre ragioni riveriti; lo sentimmo dal Malaspini (cf. *Inf.*, IX al *v.* 129); nè senza motivo si deve credere che l' Ottimo facesse questa

Però alla dimanda, che mi faci,
Quinc' entro soddisfatto sarai tosto.
E al disio ancor, che tu mi taci. 6
Ed io : Buon Duca, non tegno nascosto
20 A te mio cor, se non per dicer poco;
E tu m' hai non pur mo a ciò disposto. 7

Conv. IV, 27; Ep. IV.
Conv. II, 7.
Conv. IV, 25

chiosa : «Tennero (gli Epicurei) che, morendo il corpo, muore l' anima dell' uomo come quella dei bruti. In questo errore cadono molti del presente tempo, commemorati sotto il generale vocabolo di *Paterini.*» Ond' è affatto necessario distinguer bene tra Ghibellini politici e Ghibellini eretici; Farinata, Cavalcante, Federico II, l' Ubaldini e più di mille altri (cf. *v.* 118) non son qui per ghibellinismo politico, ma per eresia. « I Ghibellini (scrive lo Schlegel) si distinguevano non solo per uno spirito di superbia lor proprio, e per la prevalenza che volevano dare al temporale sopra lo spirituale, ma per questa massimamente, che negavano la potenza dell' invisibile. » L' opera *Gli eretici in Italia* di Cesare Cantù può dar larga materia a illustrare questo punto del sacro Poema.

16-18. *Alla dimanda*, che Dante espresse ai *vv.* 7-8. — *Quinc' entro*, di qui dentro (cf. *Inf.*, XXIX, 89; *Purg.*, XIII, 18. — *Tosto;* dinota intervallo di tempo più o meno lungo : qui, un istante; altrove, qualche ora (*Purg.*, XV, 35), e parecchi anni (*Par.*, IX, 46), ed epoca del tutto indeterminata (*Par.*, XXVII, 67 : cf. *Purg.*, XXXIII, 37 e *segg.*) — *Al disio .... che mi taci :* e questo desiderio doveva esser quello di sapere se quivi c' erano de' suoi compatriotti; e avendo inteso da Ciacco che Farinata e gli altri là nominati eran di certo all' Inferno, e tra l' anime più nere (dentro cioè alla città di Dite, dove ben maggiore, che non al di fuori, la reità), tutto induce a credere (dal susseguente si spiega l'antecedente) che proprio Farinata e Cavalcante desiderasse di vedere, perchè li sapeva, come nota il Buti, *vivuti in sì fatta resia.* Questo tacere in Dante vedrem tosto da che provenisse, ma la risposta di Virgilio, che mette in rilievo il tacito desiderio dell' alunno, come non è rimprovero per Dante, manifesta il vero prudente che previene i bisogni delle anime, troppo più rilevanti che non quelli che risguardano il corpo. Nel *Conv.*, IV, 27 : «Dalla prudenza vengono i buoni consigli, i quali conducono sè ed altri a buon fine nelle umane cose e operazioni .... Nè questo cotale prudente non attende chi gli domandi consiglio; ma preveggendo per lui, senza richiesta, colui consiglia.» Virgilio conosce i pensieri di Dante per intuizione : *Inf.*, XVI, 122; *Purg.*, XV, 127-129.

19-21. *Non tegno nascosto .... mio cor*, il mio disio (*v.* 18); ma il disio è passione, onde vale anche affetto; nella *Vita N.*, § XIII : «La donna, per cui amore ti stringe così, non è come le altre donne che leggermente si muova del suo cuore.» E nel *Convito* (II, 7) spiegando il verso :

Udite il ragionar, ch' è nel mio core,

Dante chiosa : «Il cuore si prende per il *secreto dentro.*» — *Se non per dicer poco;* al solo fine di esser breve per non darti noja, ma non già all' intento di tenerti nascosta cosa veruna. — *Non pur mo'*, non solamente ora, cioè, ancor prima d' ora; *mo'* sincopato dell' avv. lat. *modo*, ora, voce dell' antico dialetto toscano, ma in appresso diffusasi anche nelle altre province d' Italia (cf. *Par.*, XXXI, 48). — *A ciò disposto*, «tu me n' hai ammaestrato, chiosa il Buti, ancora altra volta.» Nel *Convito* (IV, 25), ragionando come un corpo *bene ordinato e disposto* è *bello*, conchiude che *disposto*, rispetto all' anima, altro non significa che *acconciato a perfezione d' ordine;* onde ordine e non disordine risulta nella *disposizione* di riserbo, che qui Dante confessa a Vir-

O Tosco, che per la città del foco
Vivo ten vai così parlando onesto,
Piacciati di ristare in questo loco. 8
25 La tua loquela ti fa manifesto
Di quella nobil patria natio,
Alla qual forse fui troppo molesto. 9

Conv. I
Vit. N.
Conv. I
Conv. I

gilio. Con tale dichiarazione il Poeta si richiama qui all' avviso che gli parve indirettamente aver da Virgilio ricevuto sin dal principio del viaggio (*Inf.*, III, 79-81). Anche in appresso lo consiglierà di usar parole *conte*, cioè chiare, e perciò non prolisse; onde il Poeta, forte di questi ammaestramenti, saprà e usare debito riserbo, come avvien qui, e calda franchezza, come al *v.* 44, e altrove, tale da indurre a lode e a maraviglia gli stessi dannati (*Inf.*, XVI, 79-81). Ma l' avviso virgiliano di essere breve ed arguto (*Purg.*, XIII, 78) può mettersi a riscontro con quello di Cacciaguida (*Par.*, XVII, 124 e *segg.*), perchè l' uno compie l' altro; e s' ha così non solo ciò che risguarda l' arte del dire, ma sì quanto s' appartiene alla moralità della parola, supremo intento dello scrittore (cf. *Purg.*, XXXII, 102; *Conv.*, I, 2; IV, 2).

22-24. *O Tosco*, toscano (*toscano* una sola volta nel Poema, per il paese di Toscana, *Par.*, IX, 90) : per abitante di là (*Inf.*, XXII, 99; XXIII, 91; XXVIII, 108; XXXII, 66; *Purg.*, XI, 58; XIV, 103), e per la lingua (*Inf.*, XXIII, 76; *Purg.*, XVI, 137), e per l' aere (*Par.*, XXII, 117) usa sempre *tosco*, come più affine al lat. *Tuscia* (*Vulg. El.*, I, 6, 10; *Epist.*, VII, 3); e *Tuscus* (*Epist.*, VI, 5; *Vulg. El.*, I, 13). — *Città del fuoco*, la città *roggia* (*Inf.*, IX, 73), ossia la *città che ha nome Dite* (*Inf.*, VIII, 68), resa rovente dalle fiamme (*Inf.*, VIII, 70-74). Dante, tra altri peccatori condanna, nota il Tommaseo, al fuoco gli eretici e i sodomiti e gli usurai, come l' Inquisizione.— *Vivo*, in carne ed ossa (*Inf.*, XXVII, 73). — *Parlando onesto* (cf. *Inf.*, II, 113), parlando onestamente, cioè colla riverenza e modestia dimostrate nel rispondere testè a Virgilio. Questa onestà di parlare è quanto la grazia, la *soavità*, « la qual grazia s' acquista per soavi reggimenti, che sono dolce e cortesemente parlare, dolce e cortesemente servire e operare » (*Conv.*, IV, 25). — *Piacciati di ristare* ecc. : *ristare*, fermarsi (*Inf.*, XII, 58; XVI, 19 e spesso) : nella *Vita N.*, § XXII, nel *son.* :

Piacciavi di ristar qui meco alquanto :

e *Inf.* XXVII, 23 :

Non t' incresca ristare a parlar meco.

25-27. L' Alfieri notò i due primi. *La tua loquela : loquela tua manifestum te facit* (*Matth.* XXVII. 73); ma qui *manifesto* è per enallage in luogo dell' avverbio, *ti appalesa chiaramente nativo di* ecc. Altrove si fa Dante riconoscere per Toscano dal linguaggio (*Inf.*, XXIII, 76 e 91); e qui e altrove, dalla gorga, per Fiorentino (*Inf.*, XXXIII, 11); e per Fiorentino anco dal modo di vestire (*Inf.*, XVI, 8). Qui *loquela* più che linguaggio, vuol dire appunto la gorga, il modo speciale di pronunzia, onde un Fiorentino si distingue dagli altri Toscani; perciò non credo affatto, come vorrebbe qualche interprete, che i modi *tegno*, *dicer*, *pur mo* fossero forme esclusivamente fiorentine, così che da queste, più che dall' accento, Farinata conoscesse che Dante era Fiorentino. — *Nobil patria*, Firenze. *la gran villa* (*Inf.*, XXIII, 95), *la bellissima e famosissima figlia di Roma*, *Fiorenza* (*Conv.*, I, 3), della quale, dice Dante, *ad voluptatem nostram, sive nostrae sensualitatis quietem, in terris amœnior locus non existit* (*Vul. El.*, I, 6). Ma certo il Poeta intendeva qui di accennare a quella *nobiltà* degli *alti Fiorentini*, che caramente ricorda nel *Par.*, XV, 112 e segg., e XVI, 85 e segg. — *Forse fui* ecc. *Molesto*,

Subitamente questo suono uscío
D' una dell' arche : però m' accostai,

combattendo contro i Guelfi di Firenze e per due volte disperdendoli (*v.* 48). —*Forse :* è potente di verità e di affetti; e' s'accusa e si scusa; non può negare d' aver recato a Firenza dei danni, ma vuol mostrare che ci fu costretto dalla cattiveria degli avversari. Il Landino : « Disse *forse* per non si privare al tutto di scusa; quasi dica : se io fui empio, i miei avversari me ne dieron cagione. » Il De Sanctis : « Sono le sfumature e le delicatezze dell' anima, che balzan fuori in modo spontaneo e irriflesso, evocate da fatti inaspettati e così ingegnosamente inventati. L' improvviso è espresso fino in quel subito erompere delle parole prima ancora che noi sappiamo onde vengano e da chi. Se Farinata dicesse : Io fui molesto alla mia patria, sarebbe un giudizio già fatto e vagliato e determinato. Ma questo concetto gli si presenta ora la prima volta innanzi, côlto all' improvviso da una di quelle gagliarde impressioni che mettono l' anima a nudo, e sotto la pressione di dolci sentimenti gli esce dalla bocca una confessione in quella forma provvisoria di un giudizio nuovo e improvviso, che non si è avuto il tempo di esaminare. »

28-30. *Subitamente*, d' improvviso, all' impensata (cf. *Purg.*, I, 136; II, 128; XXVIII, 38) : nella *Vita N.*, § 11, (nel *son*) : *m' apparve Amor subitamente.* — *Questo suono*, queste parole. — *Una dell' arche :* « Dante non dice, avverte bene il Casini, che quella fosse proprio l' arca stessa dov' erano con *Epicuro tutti i suoi seguaci;* ma che non si tratti d' altra arca intendono tutti i commentatori, parlando di Farinata come di un epicureo. » Sta bene : ma non so s' io mi sia troppo ardito a ritenere, che quantunque Farinata sia da tutti i chiosatori tenuto per epicureo, e come tale da Dante condannato, non è mestieri supporlo proprio nell' arca di Epicuro; per qual motivo si vuol supporre tutti gli epicurei in una sola e medesima tomba? Virgilio dapprima ha detto semplicemente :

Simile qui con simile è sepolto (IX, 130) :

e appresso (*vv.* 13-14) :

Suo cimitero da questa parte hanno
Con Epicuro tutti i suoi segnaci;

nè più, nè meno. Or dico : *cimitero*, più che tomba, significa luogo seminato di tombe: se per tutti gli epicurei ammettasi una sola tomba, di necessità una sola tomba bisogna ammettere per ogni altra singola eresia, e non più; e allora si domanda : quante poi posson essere codeste eresie, da aver bisogno di sì *grande campagna* (IX, 110), e così fitta di tombe, da non lasciarvi che qualche angustissimo sentiero (*v.* 3)? dunque, per *cimitero* io intendo uno scompartimento di tombe, un tratto di terreno sparso d' avelli; onde divido la campagna in tante sezioni quante sono o possono essere le eresie; ogni eresia ha il suo scompartimento e molte tombe, quante possono essere le varie gradazioni di maggiore o minore reità nei professanti l' eresia stessa; per ogni gradazione, una tomba; e così abbiamo limpido e ragionevole e teologico il senso del verso (IX, 131)

E i monimenti son più e men caldi;

perchè non è giusto il credere che Epicuro sia in avello del pari caldo come quello in che si trovi un povero zotico, pur pertinace e infetto di quella eresia, che del suo errore nè fece proseliti, nè seppe in tutto ponderarne la reità. Con questo pensiero non trovo strani nè la *grande campagna*, nè l' immenso numero di tombe; e innoltre trovo il Poeta in accordo con sè stesso, che altrimenti non sarebbe. Mi spiego : nel Cerchio seguente (XII, 100 e *segg.*) nella riviera del sangue bollente stanno i tiranni

Che diêr nel sangue e nell' aver dì piglio :

30 Temendo, un poco più al Duca mio. 10
Ed ei mi disse : Volgiti : che fai?
Vedi là Farinata, che s' è dritto : Conv.I
Dalla cintola in su tutto il vedrai. 11

il Poeta ne scorge alcuni immersi in quel sangue *infino al ciglio*, chi sino alla gola, altri fin sotto al casso, e chi non ha in quel sangue che appena i piedi (loc. cit. 103-125) : che significa ciò? non v'ha dubbio che la maggiore o minore immersione, che è pena, indica la maggiore o minore gravità personale di colpa pur nella stessa qualità di peccato. Il simile avviene de' violenti nel terzo girone del settimo cerchio (*Inf.*, XIV. 25-27). Così nella bolgia de' simoniaci Dante vede un condannato, le cui piante *più rossa fiamma succia* (*Inf.*, XIX, 33) : ma la fiamma è il tormento; dunque in colui, pur fra tutti gli altri simoniaci, più grave è la reità. Del pari nella bolgia dei seminatori di discordie religiose e civili e domestiche, differenti del tutto le grandezze delle squarciature nei dannati (*Inf.*, XXVIII, 22 e *segg.*); e il Poeta si fa premuroso di metterlo in chiaro. Altrettanto avviene nel Purgatorio; i pazienti della prima Cornice si presentano al Poeta (*Purg.*, X, 136)

più e men contratti,
Secondo ch' avean più e meno addosso;

perchè il peso ch' avevano addosso è proporzionato al grado della loro colpa; e altri luoghi si patrebbero recare : dunque è chiaro che in uno stesso cerchio, ove un peccato si sconta, tra i pazienti colpevoli di offesa per qualità eguale, c' è differenza manifesta nella quantità della pena; e non volete che altrettanto s' abbia a dire degli epicurei? dunque, una sezione della grande campagna serve di cimitero a costoro, divisi in più gradazioni, e per ciò in più tombe, secondo il grado della loro reità, onde i monumenti erano *più e men caldi* non solo raffrontata la gravità d' un eresia ad un' altra, ma anche messe tra loro a confronto le specie varie dei peccati d' epicureismo. Forse io traveggo; ma la cosa parmi tanto chiara, anzi così necessaria ad ammettersi, che mi fa specie che sinora non sia stata veduta da chi in questi studi ha l' occhio troppo più acuto del mio. — *M' accostai*, *temendo* ecc.; mi strinsi, per sospetto, a Virgilio (*Inf.*, IX, 51). Dante che nulla s'aspettava, osserva il Cesari, nè avea veduto, rimase sbigottito da quella voce, e si raccostò più a Virgilio, senza voltarsi a veder che fosse.

31-33. L' Alfieri notò il 32. *Volgiti;* si vede che il Poeta per paura s' era tutto converso e rivolto a Virgilio : — *che fai?* di che paventi? di che vuoi aver paura? — *Vedi là Farinata* (lascia intendere il gesto; cf. IX, 45, e qui sotto *v.* 62, e XV, 36, 117); e comincia il sì ammirabile episodio, dove è scolpito con perfezione inarrivabile un tipo di passione politica. — *Dalla cintola in su* ecc. (dall' umbilico in su *Inf.*, XXXI, 33), quasi da mezzo il petto in su (*Inf.*, XXXIV, 22), per quello che son venuto sponendo nel C^to^ precedente *vv.* 112-117. Il De Sanctis : « L' inattesa comparsa di Farinata sulla scena è apparecchiata in modo ch' egli è già grande nella nostra immaginazione, e non l' abbiamo ancora nè veduto nè udito. Farinata è già grande per l' importanza che gli ha dato il Poeta, e per l' alto posto che occupa nel suo pensiero. E non lo vediamo ancora, e già ce lo figuriamo calossale dalle parole di Virgilio. » Certo, l' Allighieri doveva pensare a Farinata anche quando scrisse (*Conv.*, IV, 20) : « Come uomini vi sono vilissimi e bestiali, uomini vi sono nobilissimi e divini. Sicchè non dica quegli degli Uberti di Firenze, nè quegli de' Visconti di Milano : *perch' io sono di cotate schiatta, io sono nobile :* chè il divino seme (della nobiltà) non cade in ischiatta, cioè in istirpe, ma cade nelle singulari persone; e la stirpe non fa le singulari persone nobili, ma le singulari persone fanno nobile la stirpe. » Di Farina-

Io avea già il mio viso nel suo fitto;
35 Ed ei s' ergea col petto e colla fronte,

ta, Filippo Villani (*Vite d' Uomini illustri Fiorentini*): » Farinata Uberti fu uomo d' ordine militare, nato della nobile stirpe degli Uberti discesi di Catilina. Nella sua adolescenza fu nelle arti liberali esercitato, dove dette speranza di grande uomo, e pervenuto alla gioventù, scorrendo spesso a' nemici infino presso alla terra, per le divisioni che in quei tempi regnavano, era quasi sempre capitano dell' esercito; e spesse volte con tanta prestezza vinse i superbi nemici, che impossibile parea pure a pensare; donde la sua fama diventò celebre per tutta l' Italia. Ma fidandosi egli troppo del riso della fortuna, e volendo quasi solo governare la repubblica, fu cacciato dalla parte contraria, onde a Siena, dove gran copia di sbanditi si trovava, n' andò : e quivi essendo da ciascuno tenuto per capitano e principale consiglio, fu autore, che al re Manfredi, il quale allora vituperosamente reggeva nel reame di Puglia e Sicilia, si addimandasse aiuto, avendo con alcuni segreti mandatarii fatto dare speranza ai Fiorentini di pigliare Siena, perchè loro avesser cagione d' entrare alla difesa, sperando in questo modo o vittoria o gloriosa morte. Tenne alquanto tempo Manfredi la loro addimandita sospesa, quasi non la curasse, alfine poi offerse loro cento cavalieri, la qual cosa gli altri ambasciadori sdegnando volevano rifiutare, ma per consiglio di Farinata l' accettarono; solo addimandando, che quelli potessero sotto la sua reale insegna militare, la qual cosa loro fu conceduta. Fece allora Farinata avvisati i Sanesi, che la piccola schiera del re ricevessero, in sè tenendo occulto il suo pensiero; donde avvenne, che i cavalieri del re da quell' onore e da molte lode sollevati, spesso domandavano d' uscire alla battaglia. Alla fine, quando gli parve, ordinò loro un magno convito, nel quale a ciascun cavaliere pose allato una bella dama, colle quali aveva ordinato, che ciascuna facesse bere assai, e molto favellando riscaldare, e quando così fossero caldi, gli addimandasse di grazia di portarsi bene per suo amore contro a' nemici; la qual cosa gli riuscì appunto. Ed essendo i cavalieri per amore delle dame volonterosi di combattere, gli mise in fretta contro a' nemici, dove, non gli seguitando lui, furono tutti morti, e la loro insegna presa, e da' Fiorentini strascinata e molto vilipesa. La qual cosa dagli usciti a Manfredi referita, dolendosi più dell' offesa reale che di sè; onde il re sollevato e adirato dette loro aiuto d' ottocento cavalieri, coi quali poi allato a Monteaperti furono i Fiorentini vinti e sconfitti. Per la qual cosa fu tanto dagli avversari temuto, che cedendoli gli lasciarono la patria, la quale egli aveva tanto afflitta, e così vi tornò. Fu Farinata di statura grande, faccia virile, membra forti, continenza grave, eleganza soldatesca, parlare civile, di consigli sagacissimo, audace, pronto e industrioso in fatti d' arme. Fiorì vacante l' imperio per la morte di Federigo secondo, e di nuovo cacciato e fatto rubello morì in esilio. » Queste ultime parole del buon Villani non sono che il succo spremuto di quanto il Poeta espone del carattere dell' Uberti; e tanto, che se il Villani fosse stato anteriore a Dante, qualcuno sarebbe tentato di credere che da questo parole il Poeta si fosse stampato in mente il tipo di Farinata.

34-36. Notati dall' Alfieri. *Io avea già il mio viso* (cf. *Inf.*, IV, 11; IX, 55) *nel suo fitto;* da *figgere*, fissare, *fitto* e *fisso;* qui segue l' opinione di Platone (cf. *Inf.*, IX, 73-75). Il nome di uomo sì famoso l' aveva tutto tratto in quella sembianza; onde non *rivolto*, ma *fitto;* come noi, per dimostrare un affetto potente verso o contro alcuno, diciamo : *gli piantai gli occhi addosso.* Il Poeta usa altrove la frase pur viva *tutto attaccarsi in veder alcuno* (*Inf.*, XXVIII, 28). *Figgere gli occhi* a una cosa (*Par.*, I, 54); ma più è *figgerli in* (*Par.*, XXI, 92); di qui *fisso* per attento (*Inf.*, XXX, 131; *Par.*, VII, 96). Virgilio (*Æn.* XII), *figitque in virgine vultus.* — *Ed ei s' ergea* ecc.; questa pittura quasi ci porta

Come avesse lo Inferno in gran dispitto. 12
E le animose man del Duca e pronte
Mi pinser tra le sepolture a lui,
Dicendo : Le parole tue sien conte. 13
40 Tosto ch' al piè della sua tomba fui,

a quella, benchè d' altro stile e colore, di Capaneo (*Inf.*, XIV, 46-48); qui al tutto si vede l' atto di quel protendersi vigoroso e superbo, quasi per cacciarsi sotto tutti gli altri, e l' Inferno, e i suoi tormenti; e così ci si presenta colossale, quale, ancor prima di vederlo, come notò il De Sanctis, c' e lo avevan fatto credere le parole di Virgilio. « Quell' ergersi, dice il De Sanctis, ti dà il concetto d' una grandezza tanto più evidente, quanto meno misurabile; è l' ergersi, l' innalzarsi dell' animo di Farinata sopra tutto l' inferno. Così con un colpo solo di scalpello Dante ha abbozzato la statua dell' eroe, e ti ha gittato nell' animo l' impressione d' una forza e d' una grandezza quasi infinita. » — *Come avesse .... in gran dispitto*, a *disdegno* (*v.* 63), in disdegno (*Inf.*, XIV, 69), in *dispregio* (*Inf.*, XXIII, 93). Il baldo sprezzatore della vita futura pare, pur provandone sì terribili effetti, che non abbia smesso punto dal suo orgoglioso disprezzo; ma come a Capaneo (*Inf.*, XIV, 64-66) forse questa permanente superbia è castigo maggiore della stessa fiamma, che il succia. Virgilio, di Mezenzio (*Æn.*, X, 770) :

manet imperterritus ille
Hostem magnanimum opperiens, et mole sua stat.

Cf. *v.* 73.

37-39. L' Alfieri trascrisse i due primi. *Le animose man* ecc. « Le mani, per loro medesime, non sono nè vili nè animose, ma per l' atto ch' elle fanno, nel quale atto si considera l' anima e la volontà di colui che le muove » (*Anon. Fior.*). — *Le parole tue* ecc.; *a*) ai contemporanei, nell' Inferno, parla Dante; *b*) agli antichi Virgilio : *A*) cf. V, 80 e *segg.*; VI, 58 e *segg.*; XV, 30 e *segg.*; XVI, 52 e *segg.*; XVIII, 48 e *segg.* e 120 e *segg.*; XIX, 90 e *segg.*; XXIII, 97; XXVII, 36 e *segg.*; XXVIII, 91 e 109; XXIX, 103 e *segg.*; XXX, 34 e *segg.*; XXXII, 43 e *segg.*, e 91 e *segg.*, e 133 e *segg.*; XXXIII, 115 e *segg.* : — *B*) cf. XII, 64 e 85; XIV, 61 e *segg.*; XXVI, 73 e *segg.*; XXXI, 115 e *segg.* Però anco a' contemporanei di Dante qualche volta parla Virgilio, cf. XIII, 46 e *segg.*; XXII, 47 e *segg.* e 79; XXIII, 127; XXIV, 121. — *Conte* : chi intende *conte* quasi per cognite, cioè palesi e senza oscurità; e ciò potrebbe trovare conferma nel *v.* 44 : altri, come il Cesari, intende *contate*, cioè numerate, « quasi dicesse : *non le affastellare alla rinfusa, ma ben pesate per singula;* » nè questo è consiglio grave; troppo sottile il Daniello : « sieno manifeste e chiare, e non ambigue, o dubbie, perciò che a parlar con heretici bisogna esser molto accorto e riguardoso. » Meglio il Buti : « parla apertamente e ordinatamente, » cioè con quella franchezza e decoro, di cui Dante era debitore a sè e ad avversario così rispettabile; onde *conto* io derivo da *comptus*, *nobile*, *ornato*. Dante nella *Vulg. El.*, I, 11, dice *incomptum et ineptum* il linguaggio di non poche province d' Italia; e l' *ineptum* aiuta a meglio capire la parola *conte*, cioè *nobili ed efficaci;* e questa efficacia è quell' *aprire*, onde è cenno al *v.* 44. E così può giovare l' avvertire come il nostro Autore suddivida i vocaboli in *puerilia*, *muliebria* e *virilia;* altri in *silvestria et urbana;* e ancora in *pexa* (qui ritorna l' idea di *comptus*), *lubrica*, *irsuta et reburra; inter quæ quidem pexa et irsuta sunt illa, quæ vocamus grandiosa* (*Vulg. El.*, II, 7).

40-42. *Tosto che al piè* ecc. (altri : *com' io al piè*); se aveva *piè*, dunque s' innalzava, dunque non era tomba terragna. Della scena, che ora ci si pone

Guardommi un poco; e poi, quasi sdegnoso.
Mi dimandò : Chi fûr li maggior tui? 14
Io ch' era d' ubbidir disideroso,
Non gliel celaï, ma tutto gliel apersi :
45 Ond' ei levò le ciglia un poco in soso; 15

dinanzi, è da attendere ad ogni sua parte più minuta, chè tutto è qui bellezza maravigliosa. — *Guardommi un poco;* è l' atto di chi cerca di raccogliere le impressioni; così Dante con Ciacco (*Inf.*, VI, 41-45), con Manfredi (*Purg.*, III, 106) e con Piccarda (*Par.*, III, 47-8, 58-63). — *Quasi sdegnoso*, di non essere riuscito a riconoscermi. — *Maggior;* avi, antenati; di che schiatta sei? cf. *Purg.*, XI, 62; *Par.*, XVI, 43. Non tanto a Farinata sta a cuore di conoscere chi sia propriamente questo suo compatriota, quanto di qual partito fossero i suoi avi. Il De Sanctis : « Quando Farinata si vede presso quell' uomo, e lo ho squadrato, e non lo ha conosciuto, diviene quasi sdegnoso, sospettando non forse appartenesse al partito contrario al suo. Chi poco innanzi sentia rimorso di essere stato troppo molesto alla patria con le passioni, un momento appresso si lasciò invadere da quelle passioni. La natura ripiglia il suo posto; il partigrano si presenta nella sua nudità. Non basta a Dante esser toscano : per trovar grazia presso a Farinata bisogna ch' egli sia ghibellino. *Chi fur gli maggior tui?* In quei tempi di tanta energia il partito non era solo legame di opinione, ma eredità di famiglia. »

43-45. *D' ubbidir desideroso*, d' ubbidire a Virgilio, che gli aveva ingiunto : *le parole tue sien conte;* ma non già, credo io, desideroso di far conoscere la nobile sua stirpe, come spiegano alcuni, sibbene incalzato dal desiderio di parlare con tal personaggio, e di manifestare le sue idee politiche. — *Non gliel celai* ecc.; si notino le due forme, a bello studio usate, benchè l' una dica l' altra; ci si sente palese la voglia d' uno sfogo di passione politica; come pure nella terzina seguente, per la sua abbondanza incalzante di parole, e financo pel suono : la risposta di Farinata chiarisce egregiamente che il dannato aveva compreso che qui si trattava d' un avversario; e si danno pane per focaccia. — È da notarsi che Brunetto Allighieri fu tra' Guelfi alla battaglia di Montaperti. — *Gliel apersi;* bello l' *aprire* per *dichiarare*, manifestare (cf. *Inf.*, II, 81); dal senso fisico (cf. *Inf.*, II, 128), con ascendenza al morale dell' aprirsi il cuore a speranza (cf. *Purg.*, XV, 131), all' intellettuale; di Dio creante :

S' aperse in nuovi amor l' eterno Amore

(*Par.*, XXIX, 18); e Beatrice, *Par.*, XIII, 49 (cf. *ivi*, VII, 34, e *Purg.*, XVII, 89):

Or *apri* gli ochi a quel ch' io ti rispondo;

e della mente udimmo il Poeta (*Inf.*, VI, 1-2) :

Al tornar della mente, che si *chiuse*
Dinanzi alla pietà di due cognati ecc.;

e notabile l' altro del *Purg.*, XXXII, 93 : quindi *chiuso* per *oscuro*, *non facile a capirsi* (*Purg.*, XI, 139; *Par.*, XI, 73, anche di persona). Onde *aprire*, come qui Dante a Farinata, per *ispiegare;* e *Inf.*, XI, 33 *aperta ragione;* e *aprire il senso delle parole* diciam bene; cf. *Purg.*, V, 52; onde nel *Purg.*, XVIII, 85 *ragione aperta e piana :* e Farinata tosto si pregerà (*v.* 93) d' aver difeso Firenze, *a viso aperto*, cioè senza secondi fini, con lealtà palese. — *Ond' ei levò le ciglia un poco* ecc.; atto di chi cerca risovvenirsi di qualche cosa, dicono i chiosatori; e a me pare invece che sia atto del tutto contrario, di chi cioè avendo troppo ben capito, nè avendo bisogno d' altre ricordanze, sente vivo cruccio di quanto ha inteso, e si prepara al ripicco. Non è atto naturale nell' uomo, che pensa o vuol chiamare alla memoria le cose, alzar la fronte in

Poi disse : Fieramente furo avversi
A me e a' miei primi ed a mia parte,
Sì che per due fiate gli dispersi. 16
S' ei fûr cacciati, ei tornâr d' ogni parte,
50 Risposi lui, e l' una e l' altra fiata;
Ma i vostri non appreser ben quell' arte. 17

Conv. I'

su, sibbene di abbassarla; questo lo prova l' esperienza tutto dì; di questo Dante ne porge non pochi esempi (cf. *Inf.*, V, 110-111; VIII, 118; XII, 31; *Purg.*, XII, 7-9). — *Soso* (e *zoso* dicesi in molte parti del Veneto per *giuso*), per *suso* (cf. *Inf.*, XVI, 131, dal *susum* per *sursum*, come vuole il Diez). I nostri antichi usavano indifferentemente le vocali *u* e *o*, come *vui* per *voi*, *foro* per *furo*, *lome* per *lume*, *summo* per *sommo*, come i Latini *voltus* per *vultus*, *adulescens* per *adolescens*.

46-48. *Fieramente;* senza modo di riconciliazione; — *a me*, personalmente, — *a' miei primi;* a' miei antenati; — *parte;* partito, fazione. — *Si che* ecc.; è verso pieno e potente, e ci si sentono e cruccio vivo, e alterezza soddisfatta; quasi dicesse : que' sciocchi tuoi Guelfi vollero incontrarsi con me, ma trovaron pane pei loro denti! — *Due fiate* (cf. *v.* 50), ciò fu nel Febbraio del 1248 cogli aiuti di Federico II; e nel 1260 dopo la battaglia di Montaperti (cf. G. Villani, VI, 33, e 78-81). — *Gli dispersi*, li cacciai in esilio in varie parti (*v.* 49).

49-51. Passione per passione, botta e risposta; Dante punto in sul vivo, gli rimbecca il suo vanto a dieci per uno. *Ei tornâr d' ogni parte;* dunque i membri d' una stessa famiglia, cacciata in esilio, si *dispergevano* (*v.* 49), certo per meglio tenerla svigorita. Nel dialogo tra Dante e Farinata ognun vede che è ben messo in atto il precetto del nostro Autore (*Conv.*, IV, 8) : « Perocchè dinanzi all' avversario si ragiona, il rettorico dee molta cautela usare nel suo sermone, acciocchè l' avversario quindi non prenda materia di turbare la verità. » — *E l' una e l' altra fiata* (cf. *v.* 48; *Inf.*, XXX, 3): i Guelfi sbanditi nel '48 ritornarono in Firenze nel Gennaio del '51, richiamativi dal popolo, che si levò contro il governo de' Ghibellini (cf. G. Vill., VI, 42); e la seconda volta ritornarono sullo scorcio del '66, dopo che il ghibellinismo ebbe la sua disfatta colla battaglia di Benevento, morto Manfredi (G. Vill., VII, 14). — *I vostri;* qui non intenderei i Ghibellini, que' di vostra parte, sibbene quei di vostra casa (cf. *v.* 47 *e* 84), perchè questo *vostri* è in intima relazione di risposta con *maggior tui* (cf. *v.* 82-84); soprachè, or siamo nel 1300, e bisogna ricordarsi che nel 1268 alunni tra' Ghibellini furono richiamati per intromissione del Legato del Papa : e che nel 1280 tra Guelfi e Ghibellini fu fatta pace generale, escludendosi però dal richiamo in patria circa sessanta famiglie de' Ghibellini, in capo alle quali quella di Farinata, la quale era in esilio tuttavia mentre il Poeta parlava con lui (cf. G. Vill., VII, 56). — *Quell' arte*, di ritornare; non trovarono la via. Dante (*Epist.*, IX, 4) : *Via redeundi ad patriam.* Questa risposta così *conta*, sì precisa e dignitosa, doveva cuocere al fiero Ghibellino, il quale, dopo l' episodio di Cavalcante, se ne vale come d' introduzione alla seconda parte del suo discorso.

52-54. Da quel maestro, ch' egli è, quasi a tramezzare il quadro, il Poeta fa nascere un bellissimo incidente, che mostra l' ubertà della sua fantasia e il magistero della sua arte. Da un carattere fieramente superbo, a un carattere dolce; da passione politica, ad effetti paterni; da tragedia ad idillio; e come nella pittura l' oscuro ravviva il chiaro, così quella certa soavità, che traspira dalle parole di Cavalcante, mette più in rilievo l' indomabile fierezza

Allor surse alla vista scoperchiata
Un' ombra, lungo questa, infino al mento :
Credo che s' era inginocchion levata. 18

55 D' intorno mi guardò, come talento
Avesse di veder s' altri era meco;
Ma poi che il suspicar fu tutto spento, 19

Piangendo disse : Se per questo cieco
Carcere vai per altezza d' ingegno,

di Farinata. — *Allor*, dopo quelle parole. — *Vista scoperchiata;* apertura senza coperchio; *vista* per apertura (*Purg.*, X, 67); dunque s' affacciò all' apertura o alla bocca della tomba, dacchè era senza *coperchio* (*v.* 8-9). Male intendere *scoperchiata* riferito ad *ombra*, se *scoperchiato* non puossi riferire che a ciò che ha *coperchio.* — *Un' ombra;* è quella di Cavalcante Cavalcanti, padre del celebre Guido, il *primo amico* di Dante (cf. *v.* 63). Di Cavalcante il Boccaccio : « Leggiadro e ricco cavaliere, e seguì l' opinione d' Epicuro, in non credere che l' anima dopo la morte del corpo vivesse, e che il nostro sommo bene fosse ne' diletti carnali. » — *Lungo questa*, d' accosto, rasente a questa; dunque *lungo* e *lunghesso* non solo si dà a luoghi, ma anco a persone (cf. *Inf.*, XXI, 98); nel *Par.*, XXXII, 127-131 :

E quei che vide tutti i tempi gravi ....
Siede lungh' esso; e lungo l' altro posa
Quel duca ecc.

Nella *Vit. N.*, XII : « Mi parve vedere lungo me sedere un giovane ecc. » — *Credo che fosse inginocchion levata*, appunto perchè la vide non dalla cintola in su, come Farinata, ma soltanto infino al *mento.*

55-60. L' Alfieri notò la prima terzina. *D' intorno mi guardò;* il primo atto di Cavalcante è quello che meglio risponde al suo cuore di padre, di conoscere cioè se in compagnia di Dante vi fosse il suo Guido. — *Talento*, desiderio, volontà (cf. *Inf.*, II, 81); e anche mala inclinazione (*Inf.*, V, 39; *Purg.*, XXI, 64). — *Il suspicar* (altri *sospicar*, *sospiciar* e *sospeciar*); è il *suspicari* de' Latini, e vale sospettare, dubitare (cf. *Purg.*, XII, 129); e tal verbo dipinge a capello il dubbio e l' incertezza che si mescolavano al desiderio e alla speranza del dannato. — *Fu tutto spento :* ma poi che il *suspicare*, in quant' era desiderio e speranza, fu del tutto levato via (poi che il suo credere vide *sommerso nel falso*, *Par.*, II, 61). — *Piangendo* (*con voce di pianto*, *Inf.*, XIX, 65) : serve di sfondo mirabile alla fierezza di Farinata; Farinata ardito, Cavalcante lagrimoso; quegli sprezza l' inferno men potente della sua passione politica (*v.* 78), questi si lascia vincere al dolore di padre. — *Cieco carcere*, muto d' ogni luce (*Inf.*, V, 28); *cieco carcere* anche nel *Purg.*, XXII, 103; come nell' *Inf.*, IV, 13, e XXVII, 25, *cieco mondo*, perchè privo non solo della luce del Sole fisico, ma e sì dell' intellettuale, che è dell' intelletto il solo e vero bene (*Inf.*, III, 18). — *Per altezza d' ingegno* ecc.; ecco il mezzo onde Dante potè intraprendere e fare il suo viaggio; e a Cavalcante piace di credere che il suo Guido non fosse da meno. Questa sorpresa di vedere Dante senza Guido, ne fa certi che i due amici ben di rado stavano separati. L' Ottimo : « L' autore e Guido Cavalcanti furono amicissimi; la quale amistade si creò in loro per similitudine d' abito scientifico, e per similitudine di costumi, e di passioni d' animo e di vita, e di parzialitate, e di cittadinanza : le quali similitudini tennero in amistade congiunti li animi dell' Autore e di Guido : quanto Guido visse, amendue studiarono in Firenze, amendue amarono per amore, amendue parlarono in rime, canzoni, ed altre specie di dire con misura di piedi, e di tempi sillabati, amendue seguitavan

60 Mio figlio ov' è? e perchè non è teco? 20
Ed io a lui : Da me stesso non vegno :

un volere in governare la Repubbl.ca di Firenze, per la quale con gli altri furono chiamati Bianchi, e per quello volere cacciati furono di Firenze con gli altri. » Fra Guido e Dante però doveva correre non lieve differenza d' età, quando s' attenda che del 1267 (quando l' Allighieri non aveva che due anni), allorchè a garanzia di pace tra Guelfi e Ghibellini si stabilirono dei parentadi, Guido fu fidanzato a Beatrice degli Uberti figliuola di Farinata, dalla quale ebbe poscia diversi figliuoli. Come guelfo ebbe parte nel governo di Firenze, e nel 1280 fu tra i mallevadori dei patti giurati al cardinale Latino, Legato di papa Niccolò III; e nel 1284 lo troviamo con Brunetto Latini e con Dino Compagni tra i consiglieri della città. Il Compagni lo chiama *cortese e ardito, ma sdegnoso e solitario, nimico di messer Corso; e messer Corso forte lo temea, perchè lo conoscea di grand' animo, e cercò di assassinarlo andando Guido in pellegrinaggio a San Jacopo, e non gli venne fatto.* Quando i Guelfi di Firenze si divisero in Bianchi e in Neri, Guido, ch' era de' Bianchi, ebbe non piccola parte nelle lotte faziose, specialmente contro gli Uberti; onde nel giugno del 1300, essendo Dante de' Priori, Guido fu mandato a confine a *Sarezzana indignissimamente*, dice Filippo Villani, dove contrasse quella malattia della quale, ritornato a Firenze, morì. Dell' amicizia tra Guido e Dante fu occasione quel sonetto, che è il primo nella *Vita Nuova*, e indi Guido divenne il *primo amico* di Dante (*Vit. N.*, III, 3), anzi la *Vita Nuova* fu scritta e indirizzata a lui (*Vit. N.*, XXV, 3). Guido fu cultore egregio della poesia lirica volgare (cf. *Vit. N.*, XXV, 3), da Dante recato in esempio tra' poeti migliori (*Vulg. El.*, II, 6, 12), e scrisse sonetti e ballate di tutta eleganza; ed è tuttavia celebre quella Canzone che Filippo Villani chiama *elegantissima e mirabile*, sulla natura dell' amore, commentata nel trecento da Dino del Garbo, da Egidio Romano e da Ugo dal Corno.

61-63. *Da me stesso non vegno;* di questa frase, a prima giunta sì semplici e facile, e che in germe contiene la risposta a Cavalcante, s' è fatto un nodo gordiano : parecchi intendono che Guido, tutto inteso agli studi filosofici (*Boccaccio Anonimo Fior.*, *Benvenuto*, *Landino*), disprezzava i poeti (*Lana*, *Ottimo*, *Buti*); ma come, se Guido era poeta anche lui? e, se innamorato degli studi filosofici, come poteva avere a *disdegno* quel Virgilio, nel quale l' amico suo scorgeva il vero tipo della moral filosofia? chi intende, tra' moderni, che Guido, guelfo, non poteva amare Virgilio, il cantore dell' idea imperiale. Altri trovano nella *Vit. N.*, XXX, 9, il motivo di questo *disdegno* di Guido per Virgilio, cioè ch' ei non amava le scritture latine. E quantunque dal passo più sopra allegato di Dino Compagni, suo coetaneo e commilitone nel governo di Firenze, sia stabilita la religiosità di Guido dal fatto, che andò in pelligrinaggio a Tolosa alla tomba di San Giacomo (cf. Mazzuchelli, Note alle *Vite d' Uomini illustri* di Fil. Villani, pagg. 154-5, Firenze, 1826), tuttavia il D' Ovidio, seguendo il Boccaccio (nel *Decam.*, g. VI, n. 9, scrisse di Guido : *alquanto teneva dell' opinione degli epicurei; si diceva tra la gente volgare che queste sue speculazioni eran solo in cercare se tròvar si potesse che Iddio non fosse*) e Benvenuto da Imola (*errorem, quem pater habebat ex ignorantia, ipse conabatur defendere per scientiam*), ne volle indurre che il Poeta volle fare intendere a Cavalcante che tra Virgilio e Guido non ci poteva essere accordo, perchè Virgilio era troppo credente nella Divinità. Finalmente v' è chi tiene (e questa è più grossa di tutte) che *Colui che attendè là*, non si debba intendere riferirsi a Virgilio, bensì a Dio, quasi dica; *mi mena per qui*, mi trae per l' inferno la volontà di *Colui che attende là*, di Dio che aspetta me purificato nel Cielo; il quale Dio forse il vostro

Colui, che attende là, per qui mi mena,
Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno. 21
Le sue parole e il modo della pena
65 M' avevan di costui già letto il nome :
Però fu la risposta così piena. 22
Di subito drizzato, gridò : Come
Dicesti, *egli ebbe?* non viv' egli ancora?
Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome? 23

V. EL II, 12.

Guido non adorò debitamente. E come uscire di tal labirinto? *da me stesso non vegno* significa *colle mie forze* (cf. *Purg.*, XI, 8), oppure *per mia scelta*, *per mia deliberazione* (*Purg.*, I, 52); il quale luogo vale pure *colle mie forze*, ove si voglia attendere a quanto poscia risponde Catone (*ivi*, *v.* 91) : perchè poi tale aiuto da Virgilio non potesse aver anche Guido, mi pare che si debba ritenere che ciò dovesse provenire o perchè Guido non amava gli scritti latini (e siamo nel campo letterario col ducumento della *Vita Nuova*), o perchè i Guelfi non potevano acconciarsi all' idea imperiale (e siamo nel campo politico); ma è si debole induzione che si può subito rispondere : e nel 1300 non era poi guelfo anche Dante? diciamo dunque francamente che questo è un punto assai grave, e per ora indecifrabile. — *Colui che attende là* (lascia intendere un gesto della mano; cf. IX, 32; XV, 45; 36 *e* 117). — *Per qui* ecc.; fa ricordare la promessa di Virgilio (*Inf.*, I, 114) : *E trarrotti di qui per* ecc. — *Ebbe a disdegno* (cf. *v.* 36.)

64-66. Notati dall' Alfieri. *Le sue parole*, con che m' aveva chiesto del figliuolo : — *il modo della pena*, trovandolo tra gli epicurei, de' quali era a tutti noto che Cavalcante era stato seguace : — *mi avevan letto il nome*, mi avean fatto palese, mi avean detto il nome; il Tommasso : « *Leggere* in questo senso usa Arrighetto, e λέγω vale *dico :* » e questo *letto* fa ricordare l' Angelo che *parea beato per iscritto* (*Purg.*, II, 44). — *Però*, per tale motivo : — *piena*, completa in ogni sua parte sul non esser Guido con me.

67-69. Trascritti dall' Alfieri. La scena si ravviva, il movimento diventa più drammatico, e da un accidente l' innarrivabile arte dell' Autore sa trarne un altro, mettendo per fino a partito e lumeggiando un equivoco. Dante rispose *ebbe a disdegno;* quell' *ebbe* è tutto il fondo della nuova scena; Cavalcante sgomento balza in piedi, e a chiarirsi se dunque il figlio non fosse ancor vivo, assedia Dante di domande. — *Di subito* : (cf. *Inf.*, XXIII, 37.) — *Drizzato*, balzato in piedi, da inginocchioni che prima era (*v.* 54).— *Non viv' egli ancora?* non è ancora in *prima vita?* (cf. *Inf.*, VI, 88). — *Non fiere*, ferisce (cf. *Inf.*, IX, 69, e XI, 37). — *Lome*, lume (cf. *v.* 45). Dante nel *Convito* (III, 13), osservando come a filosofare sia necessario *Amore*, scrisse : «per questo si esclude le Intelligenze che sono in esilio della superna patria, le quali filosofare non possono, perocchè Amore è in loro del tutto spento;» diffatti hanno perduto *il Bene dell' intelletto* (*Inf.*, III, 18). E se ciò avviene de' diavoli, avviene pure de' dannati, che son tutti corrivi e solo al mal volere (cf. *Purg.*, V, 112). Tuttavia ne' dannati Dante non niega un cotal amore umano, un amore dirò sensibile tra padre e figlio; ma ciò non è un capriccio del Poeta, ma trova rincalzo nel santo Vangelo, dove il Salvatore narra la parabola del ricco epulone dannato all' inferno, cui tanto stava a cuore che i fratelli non cadessero in quei tormenti. Degli affetti vari di paternità e figliolanza, che si veggon durare anche nell' altro mondo, ho notato nel mio Dizionario Dantesco (art. *Figliuolo*) questi punti che mi paiono assai rilevanti :

70 Quando s' accorse d' alcuna dimora
Ch' io faceva dinanzi alla risposta,
Supin ricadde, e più non parve fuora. 24
Ma quell' altro magnanimo, a cui posta
Restato m' era, non mutò aspetto,
75 Nè mosse collo, nè piegò sua costa. 25
E se, continuando al primo detto,

Conv. I, IV, 17.

Conv. II,

a) Amore d' un dannato verso il figlio, *Inf.*, x, 60. Sprezzo d' un figlio dannato verso un padre vizioso, *Inf.*, XXII, 50-51.

b) Amore di due padri nel Purgatorio alle loro figlie, e fiducia nelle loro preghiere *Purg.*, III, 115 e *segg.;* VIII, 11 e *segg.*

c) Amore di Anime beate ai loro genitori, ai loro figliuoli, e desiderio di riunirsi a loro, *Par.*, XIV, 64.

d) Ricordo caro d' un beato a madre beata, *Par.*, XVI, 35.

e) Sentimento di padre beato in Cielo verso figlio penante nel Purgatorio, *Par.*, XV, 91-96.

70-72. Notati dall' Alfieri. Dante, che aveva sentito da Ciacco predirsi il futuro, resta sorpreso che Cavalcante non sappia il presente; e questa sorpresa è cagione ch' egli, pensando à ciò (cf. *v.* 113), faccia *alcuna dimora* prima di rispondere : donde nuova scena pietosissima : Cavalcante tiene il silenzio di Dante per conferma della morte di Guido, e vinto al dolore cade rovescio nella tomba. — *Dimora*, indugio : — *dinanzi alla risposta*, prima di rispondere : è questo il caso avvertito altrove dal Poeta, che quando un pensiero *rampolla sovra pensier, la foga l' un dell' altro insolla* (*Purg.*, V, 16-18). — *Supin*, rovescio (cf. *Inf.*, XIV, 22); è la positura contraria a quella che tengono i pazienti della quinta cornice del Purgatorio, che avevano *i diretri rivolti al cielo* e *l' occhio merso a terra*, cioè stavan bocconi (*Purg.*, XIX, 97 *e* 120).

73-75. *Magnanimo :* ho detto altrove (*Inf.*, II, 44), che in tutto il Poema due sole volte occorre questa voce, e Dante la riferisce qui a Farinata, e là a Virgilio; fatto notabile. Aristotele (Eth., IV) : *il magnanimo ama in ogni cosa essere manifesto;* Virgilio dà tale appellativo a persone di grande affare : *magnanimum heroum* (*Æn.*, VI, 307) : e Dante (*Conv.*, I, 11) : « Sempre il magnanimo si magnifica in suo cuore.... E perchè magnificare ha rispetto ad alcuna cosa, per comparazione alla quale si fa lo magnanimo, grande; avviene che il magnanimo fa sempre minori gli altri che non sono...... Al magnanimo le sue cose paiono sempre migliori che non sono, e le altrui meno buone. » E *ivi*, IV, 17 : « Magnanimità è moderatrice e acquistatrice di grandi onori e fama. » — *A cui posta*, a cui richiesta (cf. *v.* 24). — *Restato m' era*, m' ero fermato. — *Non mutò aspetto* ecc.; non mostrò nel sembiante dolore, nè fece movimento nè col capo nè col corpo alla caduta del misero Cavalcante. « Egli non vede, dice il De Sanctis, e non ode perchè la sua anima e tutta in un pensiero unico, rimasole infisso come uno strale, *l' arte male appresa*, e tutto quello che avviene fuori di sè, è come non avvenuto per lui. » Onde unico pensiero, quasi sdegnoso dell' avvenuto interrompimento, è per Farinata di riappiccare il discorso là dove venne interrotto.

76-78. *Continuando al primo detto* (nel *Purg.*, XXIX, 2; Continuò col fin di sue parole); nel *Conv.*, III, 11 : « Continuandosi al primo detto. » (E *ivi*, 7 : « L' uno all' altro continuo : » dove *al* in cambio di *il* e suggerito dal Giuliani sull' autorità del Codice Vaticano). — *Primo detto :* ripigliando il di-

Egli han quell' arte, disse, male appresa,
Ciò mi tormenta più che questo letto. 26
Ma non cinquanta volte fia raccesa
80 La faccia della Donna, che qui regge,
Che tu saprai quanto quell' arte pesa. 27
E se tu mai nel dolce mondo regge,

scorso interrotto dall' apparire di Cavàlcante (*v.* 51). — *Egli;* risponde al *vostri*, usato nel rispondere da Dante (*v.* 51); — *quell' arte*, di ritornare in patria. — *Mi tormenta*, mi pesa (*Inf.*, XI, 59); — *più che questo letto*, che questa tomba infocata, nella qual giaccio. È tremendo! verso il dolore del non aver potuto i suoi ritornare, stimava una ciancia quel letto terribile (cf. *Inf.*, XXIV, 153-35). *Letto di morte* diciamo; e questi tali, che fecero l' anima morta col corpo, hanno qui il loro letto eterno, e di questa fatta riposo.

79-81. L' Alfieri notò l' ultimo. Come altrove lo scellerato Fucci, si vendica col Poeta prenunciandogli la disfatta de' Bianchi (*Inf.*, XXIV, 150), e pieno d' amara esultanza, soggiunge :

E detto l' ho perchè doler ten debbia;

così qui Farinata, non potendo altro, sfoga il suo cruccio, però alquanto velato, sopra il suo interlocutore, prenunziandogli che quell' arte sarebbe a lui pure tra qualche anno riuscita d' assai malagevole. — *Non cinquanta volte* ecc. La *donna che regge* all' Inferno è Proserpina (cf. *Inf.*, IX, 44), moglie di Plutone, che nel cielo si chiama Luna, la cui faccia si *raccende*, si illumina per intiero una volta il mese; e *luna* diciam per *mese* (cf. *Par.*, XXVII, 132), come *sole* per *anno* (cf. *Inf.*, VI, 68; XXIX, 105; *Purg.*, I, 101); dunque vuol dire : non passeranno cinquanta mesi, che tu pure conoscerai quanto sia difficile agli esuli apprender l'arte di tornare in patria. Dante cacciato in esilio nel Gennaio del' 302, co' suoi compagni d' esilio prese parte ai tentativi di rientrare in Firenze colla forza; ma falliti tentativi e esperanze, da loro, *compagnia malvagia e scempia* (*Par.*, XVII, 62), si distaccò nel giugno del 1304, dopo riuscite vane le pratiche del Cardinale da Prato (cf. *Epist.* I), legato di Benedetto XI, di riconciliar tra loro Neri e Bianchi, e rimetter questi in Firenze. — Il Balbo (*Vit. Dant.*, II, 3) : « Cinquanta mesi appunto corsero dal 7 Aprile 1300, data supposta della discesa di Dante all' inferno e così del colloquio (*con Farinata; ma che fosse propro il* 7 *Aprile*, *tutti non consentano*), fino agli 8 giugno 1304, data della rottura dei negoziati dei Bianchi col Cardinal da Prato. » — *Regge*, governa, impera, è regina (cf. *Inf.*, IX, 44). Pel fatto che i medioevali, come avverte il Balbo, per difetto d' erudizione, s' attennero all' identità degli Iddii coi demoni, così avviene che qui a Lucifero, *imperator del doloroso regno*, che pei pagani è Plutone, è attribuita in mogli Proserpina.

82-84. *E se tu* ecc.; così tu possa ecc. Questo *se* è deprecativo, ed è frequente nel sacro Poema (cf. *v.* 94; *Inf.*, XIII, 85; XIV, 64 *e* 129; XX, 19; XXVII, 57, e spesso), e serve, nota il Tommaseo, a conciliare favore al discorso; risponde al *sic te Deus adiuvet* (se il ciel ti aiuti); onde Virgilio (*Ecl.*, IX, 29) :

Sic tua Cyrneas fugiant examina taxos;
Sic cytiso pastae distendant ubera vaccae;
Incipe....

Mai, nota il Tommaseo, « qui è intensivo, come quando tiene dell' esclamazione. » È in tutto simile a quello del *v.* 94; ed in parte affine all' altro *se mai* di Pier da Medicina (*Inf.*, XXVIII, 74). — *Nel dolce mondo* (cf. *Inf.*,

Dimmi, perchè quel popolo è sì empio
Incontro a' miei in ciascuna sua legge? 28
85 Ond' io a lui : Lo strazio e il grande scempio,
Che fece l' Arbia colorata in rosso,
Tale orazion fa far nel nostro tempio. 29

VI, 88) *regge :* dal *redire* dei Latini noi abbiamo *riedere*; e come da *cadere* abbiamo il pres. congiuntivo *cada* e *caggia (Purg.*, XX, 127, e *Inf.*, VI, 67), e da *sedere*, *sieda* e *seggia (Inf.*, XV, 35), e da *fiedere*, *fieda* e *feggia (Inf.*, XV, 39; XVIII, 75), e da *chiedere chiegga* e *chieggia (Purg.*, XVI, 83), e altri ancora; così da *riedere*, *rieda* o *reggia;* e in luogo di *reggia*, *regge*. — *Quel popolo*, il fiorentino. — *Empio*, senza pietà, spietato, crudele : — *incontro a' miei in ciascuna sua legge :* dice G. Villani, che da tutti i perdoni concessi ai Ghibellini, gli Uberti erano sempre esclusi. Il Boccaccio : « Mai della famiglia Uberti alcuna cosa si voleva udire, se non in disfacimento e distruzione di loro. » E Benvenuto : « Quando fit aliqua reformatio Florentiæ de exulibus rebanniendis, excluduntur Uberti. » Cf. *v.* 87. Dunque esclusi nominatamente dal richiamo quand' altri si richiamavano, e gravati sempre di nuova candanna in *disfacimento e distruzione loro*, ciò che afferma il Buti, che esplica e compie il quadro : « Questo dice perchè d' ogni legge che si faceva a grazia delli usciti, li Uberti n' erano eccetti; e, se si faceano a danno, v' erano nominati. »

85-87. *Lo strazio* ecc. La battaglia di Montaperti (« in sul fiume d' Arbia, nel luogo detto Montaperti » G. Villani, VI, 50) in su quel di Siena, fu combattuta tra i Senesi e gli esuli Ghibellini da una parte e i Fiorentini Guelfi dall' altra. « E ciò fu un martedì, a' dì quattro di Settembre, gli anni di Cristo 1260; e rimasevi il Carroccio e la campana detta Martinella, con innumerabile preda d' arnesi de' Fiorentini e di loro amistade » (G. Villani, VI, 80); e tale ne fu la strage (*strazio* e *scempio*), che i Guelfi « senz' altro commiato o cacciamento, colle loro famiglie piangendo uscirono di Firenze e andârsene a Lucca » (*ibid*). Cf. Ricordano Malaspini, *Stor. Fior.*, cap. 171. Capo de' Senesi era Provenzan Salvani (cf. *Purg.*, XI, 121 *e segg.*), ma della sconfitta de' Fiorentini ebbe principalissima parte Farinata; di che i Guelfi, rimpatriati nel 1266, non si dimenticarono mai. Dante ricorda il tradimento a Montaperti compiuto da Bocca degli Abati (*Inf.*, XXXII, 79 e *segg.*). — *Arbia*, « finmiciatolo a poca distanza da Siena sulla via che conduce a Roma » (Ampère, *Viaggio dantesco* ecc.). — *Colorata in rosso* (cf. *Inf.*, V, 90), tinta di sangue. Orazio (II Carm., XII, 2-3) :

Siculum mare
Poeno purpureum sanguine.

— *Tale orazion* ecc. Le leggi e li statuti, dice il Buti, si solevano fare coi consigli (*riunioni*, *radunanze*), che si facevano nelle chiese, per la moltitudine del popolo. Ma altri per *tempio* intende *curia*, *senato*, « dove si fanno le riformagioni e gli ordini e le leggi : il quale chiama *tempio*, siccome facevano i Romani, i quali chiamavano talvolta *tempio* il luogo dove le loro deliberazioni facevano » (*Boccaccio*). Se poi fosse vero che il popolo nelle pubbliche preghiere in chiesa cantava *a familia Uberta libera nos, Domine* (cf. Foscolo, cit. dal Camerini), l'*orazion* acquista *senso* più spiccato. Dunque tutto sta nell' intendere *orazione* e *tempio* nel senso proprio, ovvero nel figurato. L' Ampère (op. cit.) : « Nella splendita cattedrale di Siena si può vedere ancora intatto il crocifisso, che serviva d' insegna ai Senesi, e l' albero che stava fitto sul Carroccio dei Fiorentini, al quale appendevasi lo stendardo.... Fu questo valorosamente difeso e conquistato. Un Fiorentino, certo Tornoquinci, lasciò

Poi ch' ebbe, sospirando, il capo scosso,
A ciò non fu' io sol, disse, nè certo
90 Senza cagion sarei con gli altri mosso : 30
Ma fu' io sol colà, dove sofferto
Fu per ciascun di tôrre via Fiorenza,
Colui che la difese a viso aperto. 31

Inf. XXX, 84.

la vita insieme con sette figliuoli in difesa del Carroccio.» E leggasi, ivi appresso, il bel fatto di Bonaguida, e la tradizione del ciuco d' Ussiglia. All' *Esposizione Dantesca* in Firenze (1865) faceva bella mostra il libro volgarmente detto di *Montaperti* (che si conserva nel R. Archivio Centrale in Firenze), caduto in quella sanguinosa battaglia nelle mani de' Senesi; in esso sono scritti i nomi de' capitani e soldati, che componevano l' oste dei Fiorentini. Nell' Archivio di Stato in Siena (e faceva parte dell' *Esposizione* suddetta) si conserva la Provvisione del *Comune di Siena*, che intorno al 1263 ordina l' edifizazione di una chiesa in onore di S. Giorgio nel campo di Montaperti a ricordanza della celebre vittoria.

88-90. Il primo fu trascritto dall' Alfieri. *Poi ch' ebbe, sospirando, il capo scosso :* « sospira, dice il Cesari, di quel che non può negare; scuote la testa per isdegno, che gli sia fatta ingiuria. » Ma forse questo *scuotere il capo* è qui atto proprio di chi vuol cacciare un doloroso pensiero, che gli incombe sull' anima. Il De Sanctis : « Quando Farinata ha detto : *Io per due fiate li dispersi*, quel motto ci par subblime, perchè ci mostra un grand' uomo, che quasi con un solo sguardo mette in fuga gli avversari. Ma quando Dante gli gitta sul viso il sangue cittadino, e gli mostra *l' Arbia colorata in rosso*, il fiero uomo sospira, egli che aveva detto testè *io*, e non soffre ora di regger sulle spalle egli solo il peso di quel rimprovero, e va cercando compagni; ma rileva tosto il capo, trovando nella sua vita la più bella delle sue azioni, di cui la gloria è tutta sua, di lui solo : la scena si rischiara e si abbella; al cruento vincitore dell' Arbia succede il salvatore di Firenze, ultima immagine, che è la purificazione e la trasfigurazione del partigiano.» — *A ciò*, a far lo *strazio e il grande scempio:* — *con gli altri*, coi Senesi, coi Pisani, coi conti Guidi, come scrive G. Villani; — *mi sarei mosso*, avrei intrapreso quell' azione bellica contro i Fiorentini.

91-93. *Colà*, ad Empoli dove, dopo la vittoria di Montaperti, si radunarono i Ghibellini toscani : per togliere la cagione de' loro timori si discusse di *toglier via*, di distruggere Firenze; ma Farinata vi s' oppose vigorosamente, e senza paura, *a viso aperto*. Il Villani (VI, 81) : « Nel detto parlamento tutte le città vicine, e' conti Guidi, e' conti Uberti e que' da Santafiore, e gli Ubaldini, e tutti i baroni d' intorno proposero e furono in concordia per lo migliore di parte Ghibellina di disfare al tutto la città di Firenze, e di recarla a borgora, acciocchè mai di suo stato non fosse rinomo, fama, nè podere. » Questo consiglio o parlamento d' Empoli, si tenne *nel palazzo tuttora detto del Consiglio, quasi di fronte al Duomo;* e la storia di ciò si offre dipinta nella facciata di esso (cf. Giuliani, *Delizie del parlar toscano*, lett. X). Dunque Firenze, per la virtù d' un suo cittadino, rimase; e Farinata non aveva di che giustamente gloriarsene? del quale, scrive il Villani (*Cron.*, VI., 81), « buono e virtudioso è da fare notabile memoria, che fece a guisa del buono antico Camillo di Roma. » E Dante il loda; ma tant' è; nel Maggio del 1311 Dante stesso da parte dell' Imperatore Enrico invocava su Firenze, se non la distruzione, impedita da Farinata, qualcosa di simile, tanto almeno per far meglio conoscere l' umana fralezza, che loda in altrui, ciò che ella stessa non si sente in grado di fare; scriveva adunque (*Epist.*, VII, 7) : *An*

Deh, se riposi mai vostra semenza,
95 Prega' io lui, solvetemi quel nodo,
Che qui ha inviluppata mia sentenza. 32
E' par che voi veggiate, se ben odo,
Dinanzi quel che il tempo seco adduce,
E nel presente tenete altro modo. 33

ignoras, excellentissime Principum, nec de specula summæ celsitudinis deprehendis, ubi vulpecula foetoris istius, venantium secura decumbat? Quippe nec Pado præcipiti, nec Tyberi tuo criminosa potatur, verum Sarni fluenta torrentis adhuc rictus eius inficiunt, et Florentia (forte nescis?) dira hæc pernicies nuncupatur. Hæc est vipera versa in viscera genitricis: hæc est languida pecus, gregem Domini sui sua contagione commaculans: hæc Myrrha scelesta et impia, in Cinyræ patris amplexus exæstuans: hæc Amata illa impatiens, quæ, repulso fatali connubio, quem fata negabat generum sibi adscire non timuit, sed in bella furialiter provocavit, et demum, male ausa luendo, laqueo se suspendit; e prosegue colle prove.

94-96. *Se* (cf. 82) *riposi mai vostra semenza*, per quanto auguro che i vostri discendenti (cf. *Par.*, IX, 3) abbiano pace quando che sia, ritornino in patria e si riposino de' travagli dell' esilio. — *Solvetemi quel nodo*, ecc.; (cf. *Par.*, VII, 53), spianatemi quelle difficoltà, chiaritemi quel dubbio ecc. Il dubbio è *nodo*, e *groppo;* quindi s' usano que' verbi che a tali nomi soglionsi accoppiare; nella *Vita N.*, XII, 9 : « Questo dubbio io lo intendo *solvere* e dichiarare : » e *ivi*, XIV : « Questo dubbio è impossibile a *solvere.* » Più sotto Dante dirà a Farinata (*v.* 114) : l' error, *che m' avete soluto;* e a Virgilio (*Inf.*, XI, 96) : il groppo *svolvi.* Nel *Purg.*, XXXIII, 50 : « Li fatti *solveranno* questo enigma forte : » nel *Par.*, XXXII, 50, Beatrice al Poeta, avviluppato in forte dubbio :

Ma io ti *solverò* il forte legame,
In che ti stringon li pensier sottili

(dacchè il dubbio è anche *rete*, ove l' animo s' impiglia, *Par.*, I, 96). Al profeta Daniele disse re Baldassarre (Daniel, V, 16) : *Audivi de te quod possis obscura interpretari, et ligata dissolvere.* E Dante (*Conv.*, III, 8) : « Intendo .... almeno alcuna cosa (*in parte*) di tanto nodo disnodare. » Quindi *disgroppare il nodo* (*Purg.*, IX, 126; cf. *ivi*, XXIV, 55) : cf. *Par.*, XXVIII, 58. — *Ha inviluppata*, in relazione a *nodo :* — *mia sentenza*, la mia opinione, il mio giudicio.

97-99. *E'* per *egli*, pleonasmo non senza leggiadria, come il pronome indeterminato *il* de' Francesi, e sì il primo (cf. *Inf.*, XXXI, 120) come il secondo precedono sempre ad un verbo (cf. *Inf.*, XXIII, 31 *e* 64; *Purg.*, II, 85; XXVIII, 37; *Par.*, II, 52; III, 91; XIII, 118.). — *Veggiate .... dinanzi* ecc., prevediate le cose future; il moto è misura del tempo, ma anco il tempo è moto (cf. *Inf.*, II, 60); ma perchè dagli Scolastici l' origine del moto si attribuiva al primo Mobile, così ad esso, più che al moto apparente del Sole Dante attribuiva la misura del tempo, (*Par.*, XXVII, 118-120). Il verbo della prima proposizione, *veggiate*, è al congiuntivo, esprimendosi un giudicio incerto e dubbioso; ma perchè appresso s'esprime un giudicio positivo, il verbo (*tenete*) è all' indicativo.— *Il tempo seco adduce*, mena, conduce ad effetto. — *E nel presente*, rispetto alle cose presenti, — *tenete altro modo*, non avete conoscenza, non sapete quello che avviene nel mondo. Dante da Ciacco aveva inteso predirsi il futuro; vide che Cavalcante ignorava il presente; intese che Farinata conosceva l' avvenire; non sa come spiegarsi tal cosa, e ne chiede lume.

100 Noi veggiam, come quei che ha mala luce,
Le cose, disse, che ne son lontano:
Cotanto ancor ne splende il sommo Duce: 34
Quando s' appressano, o son, tutto è vano
Nostro intelletto; e, s' altri nol ci apporta,
105 Nulla sapem di vostro stato umano. 35

Conv. III, 4, 13.

100-102. *Noi*, qui dannati, *veggiam come quei che ha mala luce*, vista imperfetta; come chi è presbite, che vede le cose discoste, ma non le vede quando son vicine. Delle cause e degli effetti della presbitia scrive Dante nel *Convito* (III, 9): « L' occhio per infermità e per fatica si trasmuta in alcuna debilità .... E per essere lo viso debilitato, incontra in esso alcuna disgregazione di spiriti, sicchè le cose non pajono unite, ma disgregate, quasi a guisa che fa la nostra lettera in sulla carta umida. E questo è quello per che molti, quando voglion leggere, si dilungano le scritture dagli occhi, perchè la inmagine loro venga dentro più lievemente e più sottile; e in ciò non rimane la lettera discreta nella vista. » — *Cotanto ancor*, ancora di tanto, di sì fatto favore ne grazia Iddio di vedere il futuro, ma *volle noi privare della luce* di vedere il presente (*Conv.*, III, 4). Ma è certo notabilissimo lo *splende* qui usato da Dante, che non disse *illumina*, *raggia* o che altro. Dio è la vera luce (*Par.*, III, 32); beneficio di Dio la scienza, che pur è luce, onde per Dante *luce* Virgilio (*Purg.*, VI, 29) e *luce* Beatrice (*Purg.*, XXXIII, 115); Dio *Luce* e *Duce*, «che mena dritto per ogni calle (*Inf.*, I, 18). Si attenda a questo schiaritivo luogo del *Convito* (III, 14): «È da sapere che il primo Agente, cioè Dio, pinge la sua virtù in cose per modo di diritto raggio, e in cose per modo di splendore riverberato. Onde nelle Intelligenze la divina Luce raggia senza mezzo, nelle altre si ripercuote da queste Intelligenze prima illuminate. Ma perocchè qui è fatta menzione di *luce* e di *splendore*, a perfetto intendimento mostrerò differenza di questi vocaboli, secondo che Avicenna sente. Dico che l' usanza de' Filosofi è di chiamare il Cielo *lume*, in quanto esso è nel suo fontale principio; di chiamare *raggio*, in quanto esso è per lo mezzo dal principio al primo corpo dove si termina; di chiamare *splendore*, in quanto esso è in altra parte illuminata percosso. » Dunque anche questa visione del futuro è in questi dannati imperfetta, perchè perfetto non è le *splendore*, derivando non dal principio della Luce, sì bene ripercosso da altra parte illuminata; e così suona il verso 100.

103-105. *Quando s' appressano*, son vicine, *o son*, o son presenti, *è vano*, cessa (*Purg.*, V, 97) nostro intelletto rispetto alle immagini delle cose nel futuro vedute; *e, se altri nol ci apporta* (*Par.*, XXV, 129; cf. *ivi*, 59), non ne riferisce (è proprio l' *afferre* de' Latini in egual senso), non cel fa sapere. — *Stato umano*, le condizioni degli uomini, del mondo (nel *Conv.*, II, 11, *essere in basso stato*). Di qui si fa chiara la risposta di frate Alberigo (*Inf.*, XXXIII, 123). A chiarezza di dottrina, utile per questa e per ogni altra parte del Poema, è bene sapere che ne pensino i santi Dottori su questa materia. I Beati conoscono il presente *stato umano*, perchè guardano in Dio, *Ov' ogni cosa dipinta si vede* (*Par.*, XXIV, 42). Altrimenti delle Anime del Purgatorio e dell' Inferno; S. Tommaso (*Summ. Th.*, 1. 89, 8): Possunt etiam facta viventium non per seipsos cognoscere, sed vel per animas eorum, qui hinc ad eos accedunt, vel per Angelos, seu dæmones, vel etiam spiritu Dei revelante. » E così la pensa S. Gregorio (*Moral.*, XII, 14); invece S. Agostino nega tale conoscenza anco ai Beati, onde l' Angelico s' ingegna di mettere tra loro d' accordo i due grandi i Dottori. Il Tommaseo: «Dante avrà forse pensato che la ignoranza del presente ai dannati era pena; ai purganti diminuzione di pena; e così l' antiveggenza del futuro

Però comprender puoi, che tutta morta
Fia nostra conoscenza da quel punto,
Che del futuro fia chiusa la porta. 36
Allor, come di mia colpa compunto,
110 Dissi : Or direte dunque a quel caduto,
Che il suo nato è co' vivi ancor congiunto. 37
E s' io fui dianzi alla risposta muto,
Fat' ei saper che il fei, perchè pensava
Già nell' error che m' avete soluto. 38

a quelli maggior tormento pe' mali che leggevano in esso cagionati da' propri peccati e dagli altrui; a questi cagione di pentimento, ed insieme anticipazione di quel soddisfacimento, che le anime rette provano nel vedere adempiuto comechesia l' ordine della Giustizia infallibile. » Del non sapere le anime di là ciò che si compie nel nostro mondo, parrebbero una prova di tale credenza anche presso i Gentili le parole di Pirro ai rimproveri di Priamo (Æn., II, 547-550) :

Referes ergo hæc, et nuntius ibis
Pelidæ genitori; illi mea tristia facta,
Degeneremque Neoptolemum narrare memento :
Nunc morere.

106-108. *Però*, per questa ragione. — *Morta*, spenta (*Conv.*, III, 13). — *Da quel punto* ecc.; dal dì del Giudizio finale, quando sarà finito il tempo, e tutto sarà eternità. — *Che del futuro* ecc.; nel Canz. (P. II, canz. VII, 51-5) :

Mi vedrà coricare ....
Per non levarmi se non dopo il tempo,

cioè alla fine del mondo, e perciò alla fine del tempo. — Vi fu tempo (cf. Ferrazzi, *Manuale Dantesco*, vol. V, pag. 518, e il mio *Diz. Dantesco* all' artic. CAVALCANTE CAVALCANTI) che stetti in dubbio se questa privazione di conoscere il presente non fosse, anzichè di tutti i dannati, una pena speciale dei negatori dell' immortalità dell' anima, per quello che ivi son venuto argomentando : ora però considerando la risposta di frate Alberigo (*Inf.*, XXXIII, 12), mi sentirei più perplesso, benchè nell' Inferno non manchino argomenti e conchiudere che certi dannati degli altri cerchi conoscono anche il presente; onde da questo lato la questione, allora proposta, per me rimane tuttavia intatta.

109-111. *Di mia colpa compunto*, contrito, rincrescioso (cf. *Inf.*, XXII, 124, e in senso un po' differente, *Inf.*, VII, 36) dell' aver indugiato a rispondere a Cavalcante, ed essere stato così cagione dell' errore di lui e della conseguente sua ambascia. — *Quel caduto;* Cavalcante. Il Tommaseo : « In Farinata l' amore di patria dall' altero disdegno traspare giustamente. Nel Cavalcanti non men bello di *non viv' egli ancora?* forse più tenero e più accorato è *direte adunque a quel caduto.* — *Il suo noto* , suo figlio (*Inf.*, IV, 59). — *Coi vivi ancor congiunto*, vive ancora; *animæ separatæ* dicevano le Scuole, per indicare i morti. Guido morì sulla fine del 1300.

112-114. *Dianzi*, poco fa, testè;— *alla risposta muto*, fui muto alla risposta, tacqui alla sua domanda : *fat' ei* (*ei* per *gli*, a lui, cf. *Inf.*, II, 13 e *Purg.*, XII, 83), fategli sapere, ditegli che ciò provenne perchè l' animo mio in quel momento era tutto inteso a pensare come voi, conoscendo il futuro, non conoscete il presente (cf. *Inf.*, VI, 60), cosa che voi mi avete oramai sciolto (cf. *v.* 95). Ma però resta sempre che Ciacco e Brunetto sanno il presente, e gli epicurei lo ignorano come lo ignora il traditor Alberigo.

115 E già il Maestro mio mi richiamava:
Perch' io pregai lo spirito più avaccio,
Che mi dicesse chi con lui si stava. 39
Dissemi: Qui con più di mille giaccio:
Qua entro è lo secondo Federico,

115-117. *Mi richiamava* a sè, al luogo donde m' avea pinto tra le sepolture (*v*. 38). — *Avaccio* (onde *avacciare* e *avacciarsi*, *Purg*., IV, 116; VI, 27), presto, con fretta, tosto (cf. *Inf*., XXXIII, 106; *Par*., XVI, 70); la dicono voce antiquata, ma il Tommaseo afferma che s' usa tuttavia in certi paesi di Toscana. Si vegga eguale domanda e consimile risposta nell' *Inf*., XV, 111 e segg.

118-120. *Con più di mille* (cf. *Inf*., VIII, 82); già aveva detto Virgilio (*Inf*., IX, 128):

e molto
Più che non credi son le tombe carche.

— *Qua entro;* Benvenuto: « idest intra arcam istam in qua sum; et cui non sufficiebant tot regna in mundo, nunc iacet inclusus in isto carcere cæco. » — *Lo secondo Federico*, figlio di Enrico VI e di Costanza ultima della casa Normanna di Puglia e Sicilia, *terzo* Imperatore della casa degli Hoenstauffen, contando dall' avolo Barbarossa, ed *ultima possanza* (*Par*., III, 120), cioè ultimo Imperatore dei Romani, che tale dignità abbia esercitato efficacemente; e tale spiegazione di quel luogo del *Paradiso* è di Dante che scrive (*Conv*., IV, 3): « Federigo di Soave, ultimo Imperadore e Re dei Romani, (ultimo dico, per rispetto al tempo presente, nonostante che Ridolfo, e Adolfo, e Alberto poi eletti sieno appresso la sua morte e de' suoi discendenti). » E *ivi*, 10: « Secondo la fama che di lui grida, Federigo fu laico e cherico grande. » Nella *Vulg. El*., I, 12: « Fama Trinacriæ terræ, videtur tantum in opprobrium italorum Principum remansisse, qui non heroico more, sed plebeo sequuntur superbiam. Siquidem illustres heroes Federicus Cæsar, et bene genitus ejus Manfredus, nobilitatem ac rectitudinem suæ formæ pandentes, donec fortuna permansit, humana secuti sunt, brutalia dedignantes. » E in appresso lo sentiremo lodare come assai degno d' onore (*Inf*., XIII, 75). Ad ogni modo, qui non bada che all' epicureo, e per tale il condanna; ma è notabile che coll' avolo di costui, Federigo Barbarossa (*Purg*. XVIII, 119), e con Manfredi suo figliuolo (*Purg*., III, 106 e segg.) Dante si mostri assai più mite. Il Villani: « Federico menava vita epicurea, non facendo conto che mai altra vita fosse. » Il Malaspini (*Stor. Fior*., cap. 107): « Questo Federico fu erudito e franco e di gran valore, e di scrittura e di senno naturale fu savissimo e seppe la lingua nostra latina e il nostro volgare, e tedesco, e francesco, e greco, e saraceno, e di tutte virtù copioso, largo e cortese; ma fu dissoluto in lussuria .... e in tutti diletti corporali si diede, e quasi vita epicurea tenne, non facendo che mai fosse altra vita. E questa fu principale cagione perchè divenne nemico de' cherici, e di santa Chiesa, e ancora volle occupare le ragioni di santa Chiesa per male ispenderle. » Fa di Federio una bella sintesi Benvenuto desunta appieno dalla storia: « Fuit vere epicureus; quoniam intendens potentiæ et imperio, per fas et nefas insurrexit ingrate contra matrem Ecclesiam, quæ ipsum pupillum educaverat et exaltaverat ad imperium; et ipsam Ecclesiam variis bellis afflixit per spatium triginta annorum et ultra; pacem turpem fecit cum Soldano, cum posset totam Terram Sanctam recuperare, multos prælatos captos venientes ad Concilium per mare (*al Concilio di Lione*, ann. 1245) inhoneste tractavit et in carceribus maceravit: Saracenos induxit in Italiam, beneficia ecclesiarum contulit et bona earum usurpavit. » Scrive il Cantù (*Stor. Univ*.): « Federico solea dire,

120 E il Cardinale; e degli altri mi taccio. 40
Indi s' ascose : ed io in vêr l' antico
Poeta volsi i passi, ripensando
A quel parlar che mi parea nimico. 41
Egli si mosse; e poi, così andando,
125 Mi disse : Perchè sei tu sì smarrito?
Ed io li soddisfeci al suo dimando. 42
La mente tua conservi quel ch' udito
Hai contra te, mi comandò quel Saggio;
E ora attendi qui : e drizzò il dito. 43

narrasi, che *se Dio avesse vista Napoli, mai più avrebbe eletto per regno suo la Palestina.*» Coronato dal Papa nel 1220, scomunicato e deposto dal Concilio di Lione, morì senza riconciliarsi con la Chiesa, soffocato, dicesi, tra due guanciali dal figlio spurio Manfredi, che ambiva all' Impero. Del suo segretario Pier della Vigna, cf. *Inf.*, XIII, 33 e *segg.* — *Il Cardinale :* Ottaviano degli Ubaldini, di cui si parla nel *Purg.*, XIV, 105, e zio dell' Arcivescovo Ruggeri (*Inf.*, XXXIII, 14). Gli Ubaldini ebbero signoria nel Mugello e nella Romagna toscana. Ottaviano fu Arcivescovo di Bologna dal 1240 al 1244; fatto Cardinale nel 1245, morì nel 1273. Combattè pel Papa contro Federico II, ma di spirito lo fanno in tutto ghibellino. Benvenuto : « *Il Cardinale :* anthonomastice loquitur de eo, quia fuit vir valentissimus tempore suo, sagax et audax quia Curiam Romanam versabat (— *il Cod Estense* vexabat —) pro velle suo, et aliquando tenuit eam in montibus Florentiæ in terris suorum per aliquot menses.» L' Anonimo Fior. : « Guidò la corte di Roma com' egli volle, e inalzò molto i consorti suoi e i Ghibellini di Toscana, tanto ch' egli usò di dire : *se anima è, per i Ghibellini io l' ho perduta;* e però che parve dubitare se anima fosse o spirito dopo il corpo morto, il pone l' autore tra gli eretici. » Dell' Ubaldini il Nannucci riporta un sonetto sulla natura dell' amore.—*Degli altri mi taccio*, perchè non essendo illustri, non era *buono* il parlarne (*Inf.*, XV, 103), perchè Dante per suo ammaestramento avea bisogno *d' anime di fama note* (*Par.*, XVII, 138), e perchè essendo quivi *più di mille*,

Il tempo saria corto a tanto suono (*Inf.*, XV, 105).

E la scena di questo Canto si chiude appunto come quella del XV.

121-123. *Indi*, detto questo.—*S' ascose*, si ripose a *giacere* nel suo letto (*vv.* 78 *e* 118), nella sua tomba. — *A quel parlar*, a quanto gli aveva, profetando, parlato Farinata (*vv.* 79-81) : — *nimico*, ostico, doloroso, perchè gli annunziava guai e dolori. Però aveva capito così all' indigrosso, ma anche ciò bastava a rischiarargli alquanto quello che avea inteso da Ciacco (*Inf.*, VI, 64-73); man mano che procederà avrà altri e schiarimenti e conferme di ciò che l' attendeva (cf. *Inf.*, XV, 64 e *segg.; Purg.*, VIII, 133 e *segg.;* XI, 140; *Par.*, XVII, 112 e *segg.;* dove saprà tutto, e anco il modo onde dovrà comportarsi).

124-126. *Così andando*, nell' atto dell' andare (cf. *Inf.*, XXIII, 75 : cf. *Purg.*, III, 104). — *Sì smarrito*, nel sembiante, sbigottito, ripensando alla infausta profezia di Farinata. — *Gli satisfeci* ecc. (cf. *v.* 6), gli espressi quello che io pensavo, che era cagione del mio smarrimento.

127-129. Notati dell' Alfieri. *La mente tua conservi* ecc.; tieni a mente quanto de' tuoi mali futuri da Farinata t' è stato detto; e Dante *serberà* questa ed altra predizione, per averne spiegazione altrove (cf. *Inf.*, XV, 88-89). — *Contra te;* di contrario, di nefasto a te. — *Ora attendi qui;* per ora, tieni

130 Quando sarai dinanzi al dolce raggio
Di quella, il cui bell' occhio tutto vede,
Da lei saprai di tua vita il viaggio. 44
Appresso volse a man sinistra il piede :
Lasciammo il muro, e gimmo in vêr lo mezzo
135 Per un sentier che ad una valle fiede, 45
Che in fin lassù facea spiacer suo lezzo.

Conv. II, 2; IV, 1.
Conv. II, 8; III, 12.

bensì a mente quanto ti fu profetizzato, ma però *non si franga lo tuo pensier da qui innanzi* su ciò (*Inf.*, XXIX, 22, 23), cioè per *ora* non ripensare a ciò, ma *age quod agis*, attendi a questa pena, a questi dannati, la cui contemplazione è il vero scopo del tuo viaggio (e il *quando* del *v.* 130 dà valore e conferma a tale spiegazione) : — *e drizzò il dito* (questa frase non ha qui il senso speciale che altrove, *Purg.*, VIII, 96, o *ivi*, V, 3, ove esprime curiosità); non perchè Dante stesse attentò alle parole, che seguono, *quando sarai* ecc., ma accompagnando la parola all' atto, per additargli l' Inferno circostante, come oggetto pel quale era venuto, e al quale solo per *ora* doveva attendere. Cf. *Purg.*, V, 10-18.

130-132. L' Alfieri notò questa terzina. *Quando sarai* ecc.; quale sia per essere il *viaggio della tua vita*, quali avvenimenti ti aspettino, ciò saprai da Beatrice; dunque infino a che non sarai dinanzi a lei, pensa al viaggio presente, e non ad altro. — *Dinanzi al dolce raggio di quella* ecc.; quando sarai giunto dinanzi a Beatrice, la quale, *vigilando nell' eterno die*, vede *ogni passo che faccia il secol per sue vie* (*Purg.*, XXX, 105-107), saprai quanto ti aspetta nell' avvenire, il *viaggio* o *corso*, o *cammino* della tua vita (cf. *Inf.*, I, 1; XV, 88; *Purg.*, XX, 31; *Conv.*, III, 15), ella che è *lume tra il vero e l' intelletto*, (*Purg.*, VI, 45). — *Il cui bell' occhio* ecc.; è qui mantenuto il tipo dell' *Inf.*, II, 55. In quel *bell' occhio*, *che tutto vede* (in Dio), quale ampiezza d' orizzonte non si dischiude per Dante ad appagare, quando sarà con lei, la sua sete di sapere! Cf. *Diz. Dant.*, vol. VIII, App., I. Degli occhi di Beatrice cf. *Par.*, III, nella *Nota*, in fine.— *Da lei saprai.* Il suono, il ritmo, il movimento di questo verso trasfondono come un senso di stanchezza, quasi il Poeta voglia significare la terribile serie di stenti che l' attendevano. Veramente non è proprio da Beatrice che Dante avrà la spiegazione di quanto per l' Inferno e pel Purgatorio gli vien profetato sul suo avvenire, sibbene da Cacciaguida (*Par.*, XVII, 19-27); ma ciò non contraddice alla presente affermazione di Virgilio, perchè sarà Beatrice che lo esorterà e chiedere al suo antenato tale spiegazione (cf. *ivi*, 7-12, e 29-30). Cf. *Inf.* XV, 89-90.

133-136. L' Alfieri notò i due ultimi. — *Appresso*, dopo tali parole. — *A man* ecc.; cf. *Inf.*, VII, 32. — *Lasciammo il muro* (cf. *v.* 2); lasciano il punto, ch' era tra le mura della città e le tombe infocate, e s' avviano verso il centro del sesto Cerchio, per una strada che sbocca, che riesce ad un' alta ripa (cf. *Inf.*, XI, 11), per la quale si discende nel *profondo abisso*, di dove veniva su un puzzo intollerabile (cf. *Inf.*, XI, 4-6, e 12). — *Fiede* (cf. *v.* 82 e *Inf.*, XV, 39).

Nota le terzine 3, 4, 9; 11 alla 20; 22, alla 28; 30, 31, 37, 39, 40, 44, 45.

NOTA.

Prego innanzi tutto il lettore di richiamarsi alla mente quanto ho dichiarato ai *vv.* 28-30, tenendo io per fermo non solo non essere possibile, ma affatto sconvenire e alla mente di Dante e al disegno stesso di questo Canto ammettere gli Epicurei tutti in una sola tomba; possibile che il Poeta, che fa tante e così giuste distinzioni in ogni cosa, e divisioni e suddivisioni, non

abbia qui voluto distinguere e separare almeno gli epicurei del paganesimo da quelli dei secoli cristiani? su ciò io non ammetto nessun dubbio, e al citato luogo credo aver detto abbastanza. Per quant' è all' opinione del Del Lungo da me riferita (cf. *vv*, 1-3), non parmi per verun modo potersi dire che gli *eresiarchi* rimangono « interamente fuori del sistema penale dantesco, » come afferma l' egregio scrittore, dacchè in questo sistema io credo che v' entrino del tutto, e v' entrino palesemente. E neppure si può, credo, accettare l' opinione del Postill. Cass. propugnata dal Filalete, che la *bestialità*, anzichè nel sesto, sia punita nel settimo Cerchio (cf. *Inf.*, XI, 79-84, nel commento). Dante, seguendo la dottrina di Aristotele, con molta chiarezza dintingue il suo Inferno in tre grandi sezioni, secondo le tre cose che nella vita son da fuggirsi, cioè *incontinenza*, *malizia* e *la matta bestialità* (*Inf.*, XIII, 83-84). Ora *l' incontinenza* è punita fuori della Città di Dite fino al quinto Cerchio inclusivamente; la *malizia*, che si esplica in tutte le specie di violenza e di frode (cf. *Inf.*, XI, 22-26), è punita dentro alla Città di Dite, dal settimo Cerchio inclusivamente sino all' ultima sezione del Cerchio nono ed ultimo, quanto a dire fin dove arriva l' Inferno. Anche da ciò solo scaturisce che la *matta bestialità* deve esser punita nel sesto Cerchio, o primo dentro alla Città di Dite, ch' è appunto compreso nel Canto testè commentato; e se qui non si pone, la *bestialità*, con sì chiara parola accennata da Dante nella triplice divisione delle colpe e del suo Inferno, in tutto l' Inferno non trova altro posto, perchè sott' essa Dante in modo esplicito non pone peccato di sorta; quando non si voglia ammettere col Tommaseo, seguito da parecchi altri, che nel *sistema penale di Dante tutti quanti i peccati possono passare per detti tre gradi*, *d' incontinenza*, *malizia*, *bestialità; e però Dante a' bestiali non assegna posto distinto*, *ma questi insieme co' maliziosi rinchiude entro delle mura infuocate;* ma io non posso credere a tale conclusione. Sia pure che tutti quanti i peccati possano passare per detti tre gradi; ma, appunto per ciò, se il Poeta ha dato luogo preciso *all' incontinenza* e alla *malizia*, perchè non alla *bestialità?* So bene che in effetto un peccato d' un dato genere può assumere speciale reità, secondo l' affetto, che muove l' operante, e secondo il modo, e perciò vi può essere un' incontinenza bestiale, e una bestiale malizia; ma qui si tratta di vedere se la bestialità, secondo la divisione generale delle tre grandi *disposizioni*, *che il Ciel non vuole*, abbia o non abbia luogo determinato nell' Inferno Dantesco. La cosa per sè è semplice.

Che Dante tenesse *bestialità* negare l' immortalità dell' anima, lo disse senza ambagi, anzi la disse la massima di tutte le bestialità. (*Con.*, III, 9) : *intra tutte le bestialità quella è stoltissima*, *vilissima e dannosissima chi crede*, *dopo questa vita*, *altra vita non essere*. Dunque non ci può essere ragionevole opposizione a non vedere punita nel sesto Cerchio la *bestialità* per quelli che *l' anima col corpo morta fanno*. Resterebbe però da spiegarsi per qual motivo il Poeta abbia voluto comprendere tra i rei di *bestialità* anco gli *eresiarchi*, infetti d' altre negazioni che non sia la negazione dell' immortalità dell' anima. Ed è questo ch' io m' ingegno di fare, raccogliendo i debiti argomenti.

Il Tommaseo ha detto una parola feconda : « *Eresiarchi* chiama Dante gli increduli tutti, come se dal negare una cosa al negare tutto non sia grande il passaggio, » (al C. IX. *Inf.*, terz. 43). E altrove (C. XI, nel *discorso*, in fine) così ragiona : « Collocando gli eretici tutti a pena men dura de' frodolenti, poi gli scismatici a pena più grave (*Inf.*, XXVIII), mostra com' egli distingua la incredulità personale dalla incredulità seduttrice e sconvolgitrice de' popoli. »

Chi ben consideri il testè allegato punto del *Convito*, con quanto precede e segue, non istenterà ad accorgersi che tale *bestialità* per l' Autore risulta appunto dal non vedere quanti argomenti e quante prove somministra la stessa ragione, per indurre l' uomo ad ammettere e professare una tale immortalità :

dunque *bestia* chi non adopera questo lume della ragione e non ascolta i suoi insegnamenti. Notabile al mio intento questo passo (*Conv.*, II, 8): « Quando si dice l' uomo *vivere*, si dee intendere l' uomo *usare la ragione*... E però chi dalla ragione si parte, e usa pur la parte sensitiva, non vive uomo, ma vive *bestia;* siccome dice quello eccellentissimo Boezio: *asino vive.* Dirittamente dico, perocchè il pensiero è proprio atto della ragione, perchè le bestie non pensano, che non l' hanno; e non dico pur delle minori bestie, ma di quelle che hanno apparenza umana, e spirito di pecora o di altra bestia abbominevole. » E questa conclusione ci porta naturalmente a quella esortazione, che il nostro Autore rivolge a certa gente, che opera improvvidamente per falsa devozione (*Par.*, V, 80):

Uomini siate, e non *pecore* matte.

Ancora (*ivi*, IV, 7): « Di chi non usa ragione, tanto è da curare, quanto di *bruti animali:* » e appresso: « Vivere nell' uomo è ragione usare. Dunque se vivere è l' essere dell' uomo, così da quello uso partire è partire da essere, e così è essere morto. E non si parte dall' uso della ragione chi non ragiona il fine della sua vita? E non si parte dall' uso della ragione chi non ragiona il cammino che far dee? » Dunque *bestialità* anche codesta: dunque dai passi allegati si fa chiaro che *bestialità*, *pazzia*, *stoltezza* hanno identico valore; il che ancor meglio apparirà qui appresso. Altrove (*ivi*, II, 11): « Quanta *matteria* e quanti vizi si discernono per avere questo lume (*derivante dalla pietà*)! Meglio sarebbe alli miseri *grandi matti*, stolti e viziosi essere in basso stato, chè in mondo nè dopo la vita sarebbon tanto infamati. » Ora avendo dichiarato l' Autore che *chi non ragiona il fine della vita e il cammino che far dee*, si parte dall' uso della ragione, cioè *vive bestia*, è *matto*, *stolto;* chiedo: qual è per Dante questo fine? Iddio, porto delle nostre anime (*Conv.*, IV, 28): e il *cammino* luminoso, verace e diritto? *la dottrina veracissima di Cristo*, *la quale* è Via, Verità *e* Vita (*Conv.*, II, 9). E questa *via* o *cammino* sicurissimo v' è altrove tracciato così (*Par.*, V, 76-80):

Avete il vecchio e il nuovo Testamento,
E il Pastor della Chiesa, che vi guida;
Questo vi basti a vostro salvamento.

Se mala cupidigia altro vi grida,
Uomini siate, e non pecore matte.

Dunque il negare qualcuna delle verità rivelate, comprese nell' uno o nell' altro Testamento, o per superbia dar loro un senso contrario a quello che vi dà il *Pastor della Chiesa* (*Papa* e *Chiesa* nel Nostro han senso teologico equipollente, ben prima dunque della promulgazione dell' infallibilità del Papa), per Dante è *matteria*, *stoltezza*, *bestialità.* E con ciò si spiega in tutta la sua pienezza un altro genere *di matti* (*Purg.*, III, 34-6):

Matto è chi spera che nostra ragione
Possa trascorrer l' infinita via,
Che tiene una Sustanza in tre Persone;

e questo genere *di matti* non è per Dante guari differente da quest' altro (*Par.*, XIII, 127):

Sabellio ed Ario, e quegli *stolti*,
Che furon come spade alle Scritture,
In render torti li diritti volti.

Dunque gli *eretici*, per manifesta equipollenza di vocaboli (*matto stolto*, *bestia*), sono da Dante tenuti in conto di rei di *bestialità*, bestialità di credere stortamente, assimilata in tutto alla *bestialità* degli epicurei, e perciò con loro puniti della medesima pena e nel medesimo Cerchio. E si noti che, mentre in altre parti delle sue Opere, come vedemmo, Dante disgiunge *matto* e *stolto* da

bestia, e l' accoppiamento lascia soltanto intravedere; nel luogo dell' *Inferno* (XI, 82-3), dove fa la triplice divisione delle colpe e delle pene, *bestialità* e *matta* sono indivisibilmente congiunte; gli scrittori, come lui, non parlano a caso; onde quel pensato connubio di parole io lo credo senz'altro un avviso, un lume, una guida sicura messa innanzi a' suoi chiosatori. A raccogliere il tutto in breve, ogni forza d' argomento sta qui. Dante pone chiaro le tre grandi classi di peccati; *incontinenza*, *malizia* e *bestialità;* l' incontinenza è punita dal secondo al quinto Cerchio; la *malizia* dal settimo all' ultimo; dunque non altro che nel sesto Cerchio deve cercarsi la *bestialità*.

CANTO XI.

In su l' estremità d' un' alta ripa,
Che facevan gran pietre rotte in cerchio,
Venimmo sopra più crudele stipa : 1
E quivi per l' orribile soperchio
5 Del puzzo, che il profondo abisso gitta,
Ci raccostammo dietro ad un coperchio 2
D' un grand' avello, ov' io vidi una scritta

In questo Canto, dice il Tommaseo, il Poeta non *canta*, *ma ragiona con precisione evidente*.

1-3. Notati dall' Alfieri. *Alta ripa :* questa ripa circolare al pari dei Cerchi infernali, è quella che serve di muraglione, di sostegno, dirò così, al Cerchio sesto, e per la quale si discende (si dismonta, *v.* 115) al settimo; tutt' intorno era una rovina di pietre rotte; come e perchè, il Poeta ne dirà nel Canto seguente (*vv.* 1-10, *e* 28-45). — *Che*, cui. — *Più crudele stipa*, più crudele *cumulo* di tormenti e di tormentati. *Stipare* e *stivare* diciam tuttavia per mettere molte cose insieme (cf. *Inf.*, VII, 19). Il Boccaccio citato dal Camerini : « *Stipa*, le cose stipate, cioè accumulatamente poste, siccome i naviganti le molte cose poste ne' lor legni dicono *stivate;* e s' intende che sotto il luogo dove pervennero, erano stivate grandissime moltitudini di peccatori in più crudel pena, che quelli i quali infino a quel luogo veduti aveano. » Cf. *Inf.*, XXIV, 82. Benvenuto però vorrebbe intendere *prigione*, *chiusura*, da *stipa (stia* dicono i Veneti), gabbia in cui si rinchiudono i polli.

4-9. Trascritti dall' Alfieri. *Soperchio*, eccesso; tutto va laggiù crescendo orribilmente, numero, colpa, pena e fetore (cf. *Inf.*, IX, 31, *e* 128-29); e questo puzzo proveniva *dall' abisso profondo* o *alta valle feda (Inf.*, XII, 40), in generale; la quale accogliendo, *insaccando il mal di tutto l' universo* (*Inf.*, VII, 18), non può che essere riboccante di puzza; nella *Somma* si dice *fœtor peccatorum.* Virgilio (*Æn.*, VII, 565) :

Hîc specus horrendum, et sævi spiracula Ditis
Monstrantur, ruptoque ingens Acheronte vorago
Pestiferas aperit fauces.

Però io credo che tal puzzo provenisse specialmente dalla riviera del sangue, che troveremo appena discesi nel Cerchio, *sangue* e *puzza*, una *cloaca* (cf. *Par.*, XXVII, 25-26). — *Ci raccostammo*, ci ritraemmo, per ripararci da tanto fetore, dietro al coperchio d' una tomba assai grande; dietro a questo coperchio i due Poeti staranno sino al *v.* 112.—*Grande avello :* la ragione di questa ideata grandezza è perchè molti gli infetti dell' eresia di Fotino, parecchi de' quali posti in ecclesiastica dignità, e per ciò più rei; sopracchè, qui, per ismuovere la retta fede del mistico viaggiatore nella guida infallibile del Papa, in cose di fede e di morale, l' Inferno gli pone innanzi la famosa scritta di Papa Anastasio là posto come eretico (Anastasio II successo ad Adelasio I nel 496, essendo imperatore d' Oriente Anastasio I). Prima di tutti si legga l' iscrizione attentamente, e poi mi si dica : fu Papa Anastasio che trasse Fotino *della via dritta*, cioè *dalla fede sincera*, (*Par.*, VI, 17), ovvero Fotino trasse all' eresia papa Anastasio? non si può rispondere, perchè quelle parole son siffatte, che si prestano commodamente all' una e all' altra interpretazione : dunque la cosa non è chiara. Di più; dice sant' Agostino (*Tract.* XXVI in Joann.) : « Photinus dicit : *Homo solum est*

Che diceva : *Anastasio Papa guardo,*
Lo qual trasse Fotin della via dritta.

Christus, non est et Deus; sta bene; ma il Fotino della Commedia è il Fotino vescovo di Sirmio (condannato dal Concilio di Milano nel 347 e da quello di Sirmio del 351, e morto nel 376, e perciò morto centoventi anni prima dell' elezione di Anastasio a Pontefice), del quale parlò sant' Agostino; ovvero è Fotino, diacono di Tessalonica, intinto degli errori di Acacio, e dal suo vescovo mandato a papa Anastasio II, mentre Anastasio I imperatore d' Oriente tutto metteva in opera per mantenere la sciagurata divisione della Chiesa d' Oriente da quella d' Occidente? (cf. Rohrbacher, *Stor. Univ. della Chiesa*, lib. XXXIII, cap. 43). Alcuni chiosatori mi dicono che Dante intende di parlare di Fotino diacono : ma altri credono Fotino vescovo; tant' è vero che lo stesso Tommaseo, dopo d' aver ammesso Fotino diacono, ripensa a Fotino vescovo, e riporta questo passo della *Somma* di S. Tommaso : *Fotino pose che Cristo fosse prima uomo puro, e per merito della vita buona diventasse figliuolo di Dio;* dove invece è manifesto che l' Angelico parla di Fotino vescovo : dunque anche qui le cose sono oscure parecchio, e ho cercato di mostrarlo nel mio *Dizionario Dantesco* (artic. ANASTASIO). Inoltre mi pare opportuna, almeno nella sua generalità, questa nota del Tommaseo : «Natale Alessandro (*Annali*, sec. V) dimostra che non fu Anastasio papa l' errante, sibbene Anastasio l' imperatore. Il Poeta fu ingannato dalla Cronaca di Martino Polono. Gli eruditi ora trovano che papa Anastasio fu da taluni accusato dell' accogliere troppo benevolmente Fotino; e la morte d' esso papa, quasi subita, a gastigo di Dio attribuiscono. Ma non è detto ch' egli ammettesse Fotino alla comunione, e l' accoglierlo poteva essere prudente carità, vedendo quanto importante l' unione delle due Chiese e la scissura dannosa.» Se Dante conoscesse la Cronica di Martino Polono, io non so, nè altri può con certezza affermarlo; ma questo so, che nella Divina Commedia (come per papa Celestino, e Nicolò III, e altri anco non papi) le opinioni volgari, appunto perchè tali, hanno luogo, e lo mostrai altra volta (cf. *Diz. Dant., artic.* ALLIGHIERI, nell' *Avvertenza* in fine, GUIDO DA MONTEFELTRO *e* PIER DELLA VIGNA), anche quando tali opinioni sono in manifesta opposizione colla storia. Che poi dalla caritatevole tolleranza di questo Papa verso l' errante altri abbia voluto trarne argomento di calunnia, per chi conosce il mondo non è novità : infatti proprio oggi (25 Settembre) di S. Eusebio papa nel Breviario Romano a buon proposito si legge : *Sanctus hic Pontifex boni pastoris Christi Jesu misericordiam imitatus, benignum erga eos quoque se ostendit, qui ob persecutionis metum in idololatriam lapsi fuissent: et improbam nonnullorum e clero, quodam Heraclio ductore, severitatem offendit. Quorum ardens studium adeo in Eusebium efferbuit, ut non modo ipsum lacessiverint* (certo lo dissero fuori di strada!), *sed studiis discordiisque Romæ excitatis, occasionem tyranno Maxentio præbuerint, qua ad publicam quietem restituendam, sanctum Pontificem pacis sequestrem, tamquam seditionis auctorem, in Siciliam relegavit.* Avete inteso che belle cose? Ma già, tra le miserie tante, ci ha da essere pur quella di certa gente, che vuol essere più papista del Papa, *chi per poco* e chi per *troppo di vigore*, direbbe Dante (*Purg.*, XVII, 96), cioè quelli fatuamente accidiosi, questi stolidamente superbi; agli uni par sempre troppo, agli altri poco; e questi e quelli vogliono insegnare al Papa il da farsi, chi frenando, chi spingendo; erranti gli uni e gli altri, e così che di loro si può dire quello che l' Allighieri de' Guelfi e de' Ghibellini del suo tempo, *è forte a veder qual più si falli* (*Par.*, VI, 102). Ad ogni modo, Dante che senza ambagi fa del Papa uno dei due punti cardinali, sui quali fonda l' infallibilità della Chiesa e sicura guida del popolo cristiano. (*Par.*, V, 76; e *Diz. Dant.*, artic. PAPA), non poteva in nessuna maniera consentire all' erro-

10 Lo nostro scender conviene esser tardo,
Sì che s' ausi prima un poco il senso
Al tristo fiato; e poi non fia riguardo. 4
Così il Maestro; ed io : Alcun compenso,
Dissi lui, trova, che il tempo non passi
15 Perduto; ed egli : Vedi che a ciò penso. 5

Conv. IV, 21.

Par. XXVI, 7.

nea opinione del medio evo, anche se la genuina storia del fatto non fosse stata a quel tempo conosciuta. Dunque nella tomba, che guardava papa Anastasio, io non veggo altro che un' opposizione diabolica; come se i diavoli, che tutto avevano infruttuosamente messo in opera per impedire al Poeta l' ingresso nella Città di Dite, volessero, scornati, fare un altro, ma più coperto ed astuto tentativo, per render vano il suo mistico viaggio, facendo titubare la fede di lui nella verace e infallibile guida del Papa come organo dello Spirito Santo (*Par.*, XI, 98) a tutto il mondo cattolico (cf. *Par.*, VI, 16-21). — *Via diritta;* in cose del credere altro non significa che ciò che dice Giustiniano (*Par.*, VI, 17) *la Fede sincera;* dunque via *diritta* nel credere, *via diritta* nell' operare (*Inf.*, I, 3), ambedue conducenti al bene supremo, l' una agevolando l' altra. Qui parla l' *avello;* altrove sentimmo parlar la porta (*Inf.*, III, 1-9).

10-12. L' Alfieri notò i due primi, e dal terzo fino alle parole *e poi ecc.* — *Conviene esser tardo*, è mestieri che si ritardi : — *sì che s' ausi* (cf. *Purg.*, XIX, 23; *Par.*, XVII, 11), s' avvezzi l' odorato (il *senso*), s' assuefaccia alquanto *al tristo fiato*, all' aria pestifera (cf. *Purg.*, XXV, 113), all' orribile soperchio del puzzo (*v.* 4) : nel *Conv.*, IV, 21 : *l' uomo s' ausi a ben fare.* — *Poi non fia riguardo;* non sarà mestieri di riguardi, potrem proseguire senza troppa molestia. In questa terzina c' è un completo sistema di ascetica e di studio; gli elementi ne son questi : in ogni cosa fa duopo vincere le prime difficoltà, tolte le quali si procede con ispeditezza non solo, ma ancora con diletto : e questo ben si conviene con quanto il nostro Autore dichiara del vincere le male inclinazioni (*Purg.*, XVI, 76-78; *Conv.*, III, 8; IV, 21, 26); si conviene con quanto afferma del conquisto progressivo della virtù (*Par.*, XVIII, 58-60); si conviene colla pratica della vita ne' suoi tre periodi 1) di penitenza incipiente, tutta intoppi, lotte, difficoltà esteriori ed interiori (ed ecco il viaggio per l' *Inferno*); 2) di purificazione non anco in tutto perfetta, un misto di interne dolcezze e di difficoltà, di spirituale profitto ma non iscevro di debolezze, che però sempre più scompaiono e lasciano luogo alla ben nutrita e progrediente operazione del bene (ed ecco il viaggio pel monte del Purgatorio, che è tale, *Purg.*, IV, 90,

Che quant' uom va più su, e men fa male);

3) di pieno distacco dai beni sensibili, di libero esercizio anzi di pieno possesso della virtù colla piena fruizione delle sue dolcezze (cf. *Purg.*, IV, 91-94; XXVII, 140-141, ed ecco il viaggio pel Paradiso); e così dicasi e degli studi e d' ogni arte.

13-15. L' Alfieri notò dalle parole *alcun compenso* a *perduto.* Perchè il tempo ha per Dante un sommo valore (cf. *Purg.*, III, 78), così in certi forzati intervalli non perde mai occasione di metterlo a buon profitto (cf. *Purg.*, XV, 40; XVII, 84; XVIII, 5); e i Santi stessi in ciò ben lo assecondano (cf. *Par.*, XXVI, 4). — *Compenso* (*Par.*, IX, 19), compensazione o *ristoro* (*Par.*, V, 31); che è proprio quello, che altrove dice al Poeta S. Giovanni, *compensare* una cosa *ragionando* (*Par.*, XXVI, 4-6). — *Il tempo* che dobbiam qui soffermarci. — *Vedi che a ciò penso :* da che poteva Dante *vedere* che Virgilio *a ciò pensava?* penso io che il *vedeva* dall' atto di Virgilio di essere tutto raccolto e

Figliuol mio, dentro da cotesti sassi,
Cominciò poi a dir, son tre cerchietti
Di grado in grado, come quei che lassi. 6
Tutti son pien di spirti maledetti :
20 Ma, perchè poi ti basti pur la vista,
Intendi come e perchè son costretti. 7
D' ogni malizia ch' odio in Cielo acquista,
Ingiuria è il fine, ed ogni fin cotale
O con forza o con frode altrui contrista. 8

a testa china, che è proprio di chi *pensa*, di chi cerca nella sua mente qualche cosa (cf. *Inf.*, XXIII, 139) : Filippo Argenti, a una domanda del Poeta l' udimmo rispondere : « *vedi* che son un che piango » (*Inf.*, VIII, 36).

16-18. *Dentro da questi sassi;* non *dentro*, come a dire *sotto a' que' sassi*, ma nello spazio compreso dalla *ripa* formata dalle *gran pietre rotte* (*v.* 2); in altre parole : il rimanente Inferno, che ancor ci resta da percorrere, è formato da tre Cerchi (il settimo, l' ottavo e il nono), meno ampi però dei percorsi finora (perchè la caverna infernale digrada restringendosi come una *conca*, a forma di cono o di piramide arrovesciata). — *Cerchietti;* benchè amplissimo lo spazio che occupano circolarmente, per rispetto a quello troppo più ampio de' Cerchi superiori, li dice *cerchietti*. — *Di grado in grado*, digradanti, a forma de' gradini d' una scala, che i più bassi, più s' accostano al punto della verticale. — *Quei che lasci*, sono i sei Cerchi sinora percorsi.

19-21. *Tutti* questi tre *cerchietti*. — *Spirti maledetti*, diavoli e dannati, maledetti da Dio : *ite*, *maledicti in ignem æternum; i maledetti*, per diavoli, altrove (*Inf.*, XXII, 42). — *Poi*, quando saremo là, quando li vedrai. — *Ti basti pur la vista*, ti sia sufficiente il solo vederli per capire di per te, senza ch' io te ne spieghi, qual fatta di dannati si trovi in ogni cerchio. Tale spiegazione di Virgilio non torna certo infruttuosa all' Allighieri, il quale mostrerà per effetto d' averla sì ben compresa, che quinci innanzi non moverà più domande a Virgilio intorno alla qualità de' dannati e delle loro colpe come ha fatto finora (cf. *Inf.*, III, 33, 73; IV, 74; V, 50-51; VII, 37-38; IX, 124-126). — *Come e perchè*, in qual modo e per qual ragione sono quegli *spiriti maledetti* rinserrati insieme in que' tre *cerchietti* (*costretti*, cioè stretti insieme, stivati, ammassati, corrispondentemente alla *crudele stipa* del *v.* 3, come intende il Monti); non parmi dunque ragionevole riferire *costretti* a *cerchietti*, intendendo *stretti*, *serrati* l' un dentro l' altro; infatti non era per vedere la struttura dell' Inferno che Dante faceva il suo viaggio, sibbene per vedere i dannati e considerare i loro tormenti, per trarne indi salutari ammaestramenti; onde se Virgilio gli parla qui del *vedere*, di questi intende, e non di quelli.

22-24. Ora Virgilio procede alla divisione penale dell' Inferno. Così Dante approfitta nel Purgatorio d' un consimile forzato riposo per farsi spiegare da Virgilio le pene del secondo regno. (*Purg.*, XVII, 84 e *segg.*). La lezione che qui, come là Virgilio fa a Dante, è tutta di moral filosofia, come nota il Cesari, intorno alla natura dei peccati; ma qui nell' Inferno la lezione si rivolge in più distinzioni, dividendo il Maestro ciascuna specie di peccati ne' suoi rami, e questi in altri da loro rampollanti, scompartendo questa divisione a luogo a luogo ne' propri gradi assegnati a' vari gironi, ne' quali suddivide i tre Cerchi, che ancora rimangono da percorrere. — *D' ogni malizia, che odio in Cielo acquista* (*che accatta biasmo*, *v.* 84), per la quale l' uomo incorre nella indignazione di Dio, *ingiuria è il fine*, cioè ogni malizia si risolve in ingiustizia (*ingiuria*, parola solenne di Aristotele, dice il Tommaseo). Anche Cicerone (*De Off.*, I,

25 Ma perchè frode è dell' uom proprio male,
Più spiace a Dio; e però stan di sutto
Gli frodolenti, e più dolor gli assale. 9
De' violenti il primo cerchio è tutto:
Ma perchè si fa forza a tre persone,
30 In tre gironi è distinto e costrutto. 10

Mon. I, 16.

13) fa dell' ingiuria una simile divisione. *Cum autem duobus modis, idest aut vi aut fraude fiat injuria, fraus quasi vulpeculae, vis leonis videtur; utrumque alienissimum ab homine est, sed fraus odio digna maiore.* — *Ed ogni fin cotale*, ogni fine somigliante, l' ingiuria, qual ch' ella sia, offende l' ingiuriato o con violenza o con frode, (*o per forza o per fraude*, *Conv.*, IV, 11).

25-27. La *frode* è male proprio dell' uomo, non d' altri animali, perchè per concepirla e maturarla fa duopo abusare dell' intelletto, all' uomo solo concesso (dote sua propria); e appunto perchè la *frode* si opera mediante tale abuso, più offende Iddio. Dio ama il bene, vuole il bene; tanto una cosa è più perfetta, tanto è a Dio più cara (cf. *Purg.*, XXIII, 91-93, *Mon.*, I, 16); qui dunque vale la ragione de' contrari; e *però*, per questo i frodolenti stan *di sutto* (è il preciso *subtus* de' Latini), cioè più bassi de' violenti nell' Inferno, e per conseguente hanno maggior tormento (stanno ne' due ultimi cerchi, mentre i violenti stanno nel terz' ultimo). S. Tommaso (*Summ. Th.*, II II, 55, 5) distingue *fraus* da *astutia* e da *dolus* (« *dolus* pertinet universaliter ad executionem astutiæ, sive fiat per verba, sive per facta; *fraus* autem magis proprie pertinet ad executionem astutiæ, secundum quod fit per facta »); e ancor meglio altrove (*ivi*, 118, 8): « Avaritia in duobus excedit; *primo* enim superabundat in retinendo (— cf. *Inf.*, VII, 30 —); et ex hac parte oritur ex avaritia obduratio contra misericordiam, quia scilicet cor ejus misericordia non emollitur, ut de divitiis suis subveniat miseris. *Secundo* ad avaritiam pertinet superabundare in accipiendo. Et secundum hoc avaritia potest considerari dupliciter » (cioè *in affectu* e *in effectu;* in quanto all' *effetto*, segue): « et sic in acquirendo aliena utitur quandoque quidem *vi*, quod pertinet ad *violentias*, quandoque autem *dolo;* qui quidem si fiat in verbo, *fallacia* erit, quantum ad simplex verbum; *perjurium*, si addatur confirmatio sacramenti: si autem *dolus* committitur opere, sic quantum ad res erit *fraus*, quantum autem ad personas erit *proditio*, ut patet de Juda. » Tutto preciso quanto Dante dichiara nel fatto. De' frodolenti in genere e delle loro arti maligne puossi dire, in genere, quello che, in ispecie, dice di sè Niccolò III nella bolgia de' simoniaci (*Inf.*, XIX, 72), *su l' avere, e qui me misi in borsa:* e i frodolenti, che sempre intesero a cacciar *sotto* gli altri, qui *stanno* essi *di sotto*, perchè, o tardi o tosto, in tutte e di tutte le umane malvagità s' avvera sempre la parola divina, che il peccatore *incidit in foveam quam fecit* (*Psalm.* VII, 16); onde l' Aquinate (II II, 55, 5): « Qui fraudes faciunt, ex eorum intentione non moliuntur aliquid contra seipsos, vel contra animas suas; sed ex justo Dei judicio provenit, ut id quod contra alios moliuntur, contra eos retorqueatur. » Cf. *Epist.* VI, 3.

28-30. *De' violenti il primo cerchio è tutto;* il primo de' tre Cerchi, de' quali qui si ragiona (ovvero il Cerchio settimo), è tutto occupato dai violenti nelle loro varie divisioni, come or ora si vedrà. — *Si fa forza in tre persone:* la violenza si può esercitare in tre modi, contro tre differenti qualità di persone. — *In tre gironi è distinto e costrutto;* il settimo Cerchio è formato e diviso in tre altri cerchi, o circuizioni concentriche. *Gironi* qui e in tutto l'*Inferno* ha senso distinto da *cerchi* (come avviene più sotto, *vv*, 39, 42, 49; XIII, 17; XIV, 5; XVII, 38), e significa le tre divisioni concentriche del settimo Cerchio, la prima delle quali troveremo *Inf.*, XII, 46-139; la seconda, *ivi*,

A Dio, a sè, al prossimo si puone
Far forza; dico in sè ed in lor cose,
Com' udirai con aperta ragione. 11
Morte per forza e ferute dogliose
35 Nel prossimo si danno; e nel suo avere
Ruine, incendi e tollette dannose: 12
Onde omicide e ciascun che mal fiere,
Guastatori e predon, tutti tormenta
Lo giron primo per diverse schiere. 13

Conv. II

XIII, 1-151; la terza comprende dal Canto XIV fino al Canto XVII, 78; (cf. il passo del Galilei, *Inf.*, XIII, 16-21). Altrove ***gironi*** pei ***ripiani*** o cornici del Purgatorio (*Purg.*, XII, 107; XV, 83; XVII, 80, XVIII, 94; XIX, 38), e pei diversi Cieli o loro orbite (*Par.*, II, 118). Questa divisione del Cerchio in tre altri cerchi, e i tre modi, onde si esercita la violenza, fanno in certo modo ripensare ai *tre modi* pei quali s' ottengono le ricchezze, e di che Dante discorre nel *Conv.*, IV, 11.

31-33. *Puone* in luogo del semplice ***può;*** i vecchi scrittori toscani rifuggivano dalle finali accentate (perciò *noe* per *no*, *sie* per *sì*, *andoe* per ***andò***, *morio* per *morì*, e altri simili), onde specialmente ai verbi monosillabi accoppiavano l' enclitica *ne;* di qui *puone*, *fane* (*Par.*, XXVII, 33), *fene* (*Inf.*, XVIII, 87), per *fa*, *fè;* ma *puone* vive tuttavia in Toscana. — *Far forza*, usar violenza (cf. *v.* 46). — *In loro; in* (cf. *v.* 40), contro (*spirito in Dio superbo*, è detto Vanni Fucci, *Inf.*, XXV, 14): — *in lor cose* (*cose di Dio* dice altrove gli ecclesiastici benefizi e dignità, *Inf.*, XIX, 2); dunque la violenza si può usare o contro le persone, o contro le cose. — *Con aperta ragione* (cf. *Inf.*, X, 44), con chiaro ragionamento (cf. *Purg.*, XXII, 130; e prima, *v.* 128, aveva detto *sermoni;* infatti *ragionamento* viene da *ratio*); e appresso (*v.* 68) ricorre ***ragione*** in egual senso. Cf. *Purg.*, IV, 22, la nota dal Varchi.

34-39. *Morte* ecc. Mette in chiaro le colpe alle quali dà origine la violenza contro il prossimo, la quale si svolge o contro le persone (*morte* o *ferite*), o contro le sue sostanze (*ruine*, *incendi* e *ruberie*). — *Ruine* ecc.; il Buti: « S' offende lo prossimo nelle sue cose, o disfacendo li suoi edifici, e però dice *ruine*, o ardendo li suoi beni, e però dice *incendi*, o rubando le sue facoltà, e però dice *tollette dannose* »; e il Boccaccio: « *tollette dannose*, com' è il rubargli le sue cose, torgli la moglie, la figliuola, il bestiame, e simili sostanze; » onde bene in quel *dannose* l' *Anon Fior.* intende *ruberie con danno et vergogna del prossimo. Tollette dannose* sono certamente, nota il Blanc, il *maltollettum* o *maletolletum*, o *maletolta* del medioevo, balzelli, estorsioni, gravezze ingiuste e rovinose. Dunque il Blanc propenderebbe pel senso che il Foscolo ravvisa nella lezione, ch' ei presceglie, di *collette*, e dove dice: « Io trovo nell' aurea latinità *collectam exigere* (Cic., *de Orat.*, II, 57), e parmi che Dante alluda alle tante tasse e concussioni, sotto nome di doni gratuiti per pubblico bene, imposte da principi e magistrati, e perciò vi aggiunge *dannose*. Altrove (nel *Convito*) s' adira ch' ei le vedeva da per tutto in Italia, e qui fors' anche ebbe in mente il passo della Scrittura: *Populum meum exactores sui spoliaverunt* (Isaia, III, 12). » Nel *tollette* è palese l' origine da *tollere*, quindi *mal tolletto* (*Par.*, V, 33): *guastatori* perciò ha rispetto a *ruine*, come *predon* a *tollette*.— *Onde*, per la qual ragione, il primo girone punisce chi inferisce al prossimo *morte* e *ferite* (*mal fiere*, ferisce ingiustamente), e chi danneggia il prossimo nelle cose sue; e tutti questi son divisi in *diverse schiere* o compagnie, secondo la corrispondente qualità dei loro reati, cioè guastatori con guastatori, predoni con predoni, benchè nel girone medesimo. Infatti il Poeta nel primo

40 Puote uomo avere in sè man violenta
E ne' suoi beni : e però nel secondo
Giron convien che senza pro si penta. 14
Qualunque priva sè del vostro mondo,
Biscazza e fonde la sua facultade,

Conv. III,

girone del sottostante Cerchio troverà Alessandro, Dionigi, Ezzellino, e simili altri tiranni, che non furono mai sazi di sangue; quindi Attila e Pirro, distruttori di città e devastatori di contrade; quindi Sesto Pompeo, predatore di mare, e Rinieri da Corneto, e Rinieri de' Pazzi, assassini di strade. L'Andreoli : « Tra *predone* e *ladro* è questa differenza, che il predone ruba anch' egli come il ladro, ma di più violenta maniera : *quis enim* (dice Giustiniano nelle Istituzioni) *magis alienam rem invito domino contractat, quam qui vi rapit? ideoque recte dictum est, eum improbum furem esse.* Dante mette i ladri molto più giù, perchè a' suoi tempi il prender per forza aveva del grande. » Se ciò avesse del grande, non so; ma certo aveva allora ed ha tuttavia di meno abbominevole; e certi atti generosi di certi assassini e aggressori di strada (cominciandò da Disma, che fu poi ed è detto il *buon ladrone*, morto in sulla croce con Cristo), come abbiamo ne' nostri novellieri dal Boccaccio sino al Cesari (che ne parla del famoso Stella), i ladri non li compiono mai, sieno essi privati, o, come si dicono, gabellieri publici, che rubano colla legge alla mano; ladreria doppia.

40-42. Specifica le colpe derivanti dalla violenza contro sè stessi (suicidio), o contro le proprie cose (dissipamento delle sostanze); e costoro son puniti nel secondo girone, dove Dante incontra, de' primi, Pier della Vigna, de' secondi, Rocco de' Mozzi e Jacopo da Sant' Andrea.

43-45. L' Alfieri notò *e nè suoi beni* e l' ultima terzina. *Puote uomo avere in sè* (cf. *v.* 32), contro di sè. *Senza pro;* oramai inutilmente, perchè per tale pentimento non *s' ammenda il difetto.* (*Purg.*, VI, 41). Il Buti : « *Pentire* in questa parte s' intende sostenere pena et avere stimolo e dolore d' aver fatto tal peccato : » però non istimolo di carità, cioè d' aver offeso Iddio, il che ne' dannati è impossibile, ma perchè tal peccato è causa di tal dolore, il che i dannati non vorrebbero (cf. *Inf.*, V, 76-8, dove è allegata la sentenza dell'Aquinate).— *Qualunque* si toglie la vita, si priva del *mondo.* Nel *Conv.*, III, 5 : « Per lo *mondo* io non intendo qui tutto il corpo dell' Universo, ma solamente questa parte del mare e della terra, seguendo la volgare voce, chè così s' usa chiamare. » -- *Biscazza;* biscazzare, nota la Crusca, è dissipare nelle bische, al giuoco; e deriva dal sostantivo *biscazza* o *biscaccia*, peggiorativo di *bisca.* Il Gelli (Lett., V, lez, VI) : « Questa voce *biscazza* significa nella nostra lingua un luogo nel quale si ritenga il giuoco, ma non così pubblicamente come nelle baratterie; perciocchè nelle baratterie va a giuocare chiunche vuole senza essere conosciuto, ... e nelle bische vanno a giuocare solamente quei che vi hanno pratica e conoscenza. » — *Fonde*, profonde, spende con riprensibile profusione, getta via; il Gelli (*loc. cit.*) : « Usa questo verbo *fonde*, pigliando la traslazione de la natura de' metalli .... i quali quando si fondono, passano per ogni minima fessura, e perdonsi, e vanno agevolmente male. Questa traslazione di questo verbo *fonde* non considerando il Bembo, nè manco intendendo la proprietà di quell' altro *biscazza*, e volendosi far censore d' una lingua che, non essendo sua natia, ei non intendeva bene la forza delle sue parole, biasimò questo luogo, e disse che Dante avrebbe fatto meglio a dire, in luogo di *biscazza* e *fonde*, *consuma* e *spende.* » Ma siamo sempre al punto, che, in tal caso, *biscazza* non differisce da *fonde.* Il Giuliani, credo mosso da ciò, nella sua ediz. del *testo* della Commedia, in cambio di *fonde*, adottò la lez. *froda;* e nell' edizione del Le Monnier del 1854 (col commento di Bianchi),

45 E piange là dov' esser dee giocondo. 15
Puossi far forza nella Deitade,
Col cor negando e bestemmiando quella,
E spregiando Natura, e sua bontade : 16
E però lo minor giron suggella

da lui sempre usata, leggo nel margine : — « *froda. Egomet* me *defraudavi :* Plaut., *Aulul.*, 4, 9, 15. » Di ciò si vegga *Inf.*, XIII, 151. — *E piange* là ecc. Nè l' Ottimo, nè il Buti, nè il Boccaccio danno una spiegazione accettabile : forse non lontana dal vero quella di Benvenuto riferita dal Gelli (*loc. cit*) : « Ei piange e s' attrista e si duole nella vita dov' ei doveva allegrarsi; perchè si ha tolto il bene essere, cioè lo avere, senza il quale non può l' uomo vivere bene e acconciamente. » Bella la chiosa, che propone il Fanfani, seguito dallo Scartazzini e dal Casini, se, a parer mio, non contenesse un membro più che il testo non presenti : « Bellissimo e chiarissimo ne emerge il significato morale interpretando : E così quelle cose che a ciascuno dovrebbero essere cagione di gioia e scala al paradiso, con la vita e le ricchezze bene usate, quelle stesse gli son scala di pianto e di dannazione usate male. » L' Autore insomma vuol dire : e piange di ciò (avendone fatto sperpero) di che avrebbe dovuto godere (bene usandone). Nell' *Ecclesiastico* (XIV. 5) : *Qui sibi nequam est ...., non jucundabitur in bonis suis.* Dante danna gli scialacquatori nel medesimo girone coi suicidi, benchè ad altra fatta di pena; ei distingue con Aristotele la prodigalità, punita nel quarto Cerchio, la quale propriamente consiste nel *mal dare* (*Inf.*, VII, 58), dalla dissipazione e profusione delle proprie sostanze nelle bische, nelle crapule, in certe grandigie, senza nulla donare altrui. Perciò opportuno questo passo del Segneri : (*Mann.*, Ag., 21, 2) : « Se tu nello spendere sei liberale, tu semini un seme buono; ma se tu spendi in tal forma per tuo piacere, spendi in crapule, spendi in lussi, spendi in lascivie, spendi in commedie profane, ecco che già tu semini nella carne, perciocchè spendi in prò della sua sensualità. » Cf. *Conv.*, IV, 27, *post med.*

46-48. Notati dall' Alfieri. *Puossi far forza* (cf. *v.* 32) *nella Deitade*, usar violenza con Dio; — *col cuor* (cf. *v.* 51), nel suo dentro, in segreto, tra sè e sè, negando i suoi divini attributi (ne' Salmi, XIII, 1 : *Dixit insipiens in corde suo : Non est Deus);* o disprezzando la Natura, figlia di Lui (cf. *vv.* 99, 100), e la bontà di esso Dio. Qui il Poeta determina le colpe di violenza contro Dio, riducendole a tre specie; 1) o contro Dio direttamente (*empietà*); 2) o contro la Natura, violando le sue leggi (*soddomia*); 3) o contro la bontà di Dio (cf. *v.* 96) che si esplica nella Natura co' suoi beni e prodotti (*usurai*); del qual punto si tratta in sul fine del presente Canto. Cf. *Conv.*, III, 2. Il Lombardi : « Landino, Vellutello e Venturi capiscono che non aggiunge Dante *col cuore*, se non per escludere quelli che bestemmiano *solo colla bocca.* Mai no : bestemmiare la *Deitade*, Iddio, è attribuire ad essa quello che non le si conviene, ovvero rimuovere dalla medesima quello che le si conviene. Coloro adunque che la *Deitade* col cuore e colla bocca bestemmiano, come eretici manifesti che sono, gli intende Dante tra gli eretici da lui nel sesto passato cerchio collocati; e in questo più basso luogo vuole anzi collocare tra i maliziosi coloro, che per umani rispetti, o per ottenere utile, o per evitar danno, astutamente coprono la loro perversa credenza con cristiano parlare. Questo adunque vuol dire col *cuor negando* nel presente verso, e col *cuor favella* nel *v.* 51; altrimenti a che collocherebbeli tra' maliziosi? essendo anzi di ingenuità che quanto è in bocca sia pure nel cuore. » Ma, con buona pace del Lombardi, come si fa a mettere Capaneo tra' bestemmiatori nascosti?

50 Del segno suo e Sodoma e Caorsa,
E chi, spregiando Dio, col cor favella. 17
La frode, ond' ogni coscienza è morsa,
Può l' uomo usare in colui che si fida,
E in quello che fidanza non imborsa. 18
55 Questo modo di retro par ch' uccida
Pur lo vincol d' amor che fa natura :
Onde nel cerchio secondo s' annida 19

Conv. IV, 18.
Conv. I 1; III, 11.
Mon. II, 1, 5.
IV, 4

49-51. L' Alfieri notò l' ultimo. *Lo minor girone*, l' ultimo dei tre, in che il Cerchio è distinto; il qual girone, per essere racchiuso dagli altri due, di necessità ha minor diametro. — *Suggella*, tien come sotto sigillo, tien fissi e chiusi in sè i sodomiti, gli usurai, gli empi. Nel Digesto (XVIII, 6, 14), nota l' Andreoli, tra i modi antichi di prender possesso di mobili era quello di segnarli del proprio suggello. — *Sodoma*, antica città della Pentapoli in Palestina, da Dio distrutta colle fiamme in punizione de' suoi abitatori peccanti contro natura (cf. Genesi, XVIII-XIX, e *Purg.*, XXVI, 40). — *Caorsa* (onde *Caorsini*, *Par.*, XXVII, 58), città della Gujenna in Francia, ora capoluogo del dipartimento del Lot, i cui abitanti esercitavano così l' usura, che *caorsini* si dicevano nel medioevo gli usurai d' ogni paese (cf. Diz. Dant., artic. CAORSA). — *E chi* ecc.; cf. *v.* 47: cioè che bestemmia Dio non per reo abito di parola, o per impeto impensato d' ira, ma per insipiente pensata malizia. Abbiam veduto (*v.* 24) che il male operare dell' uomo contro il prossimo si effettua o con violenza o con la frode; distinto e ragionato il primo modo, Virgilio passa ora al secondo, e procede nella incominciata divisione penale de' Cerchi seguenti, cioè ottavo e nono.

52-54. *La frode, ond' ogni cosciensa è morsa;* vuol dire o che tutti, qual più qual meno a que' tempi eran macchiati di questo bruttissimo vizio, come intenderebbe il Tommaseo, o perchè, come dichiara il Buti, ciascuno che l' usa, ne sente poi rimordimento di coscienza : lo Scartazzini invece intende in genere, cioè che di tal vizio, gli uomini, qual più qual meno, sono tutti rei in ogni tempo. — *È morsa*, si sente rimordere. Onde Cicerone *(pro Roscio Amer.) : sua quemque fraus et suus terror maxime vexat; suum quemque scelus agitat.* — *Può l' uomo usare in colui, che si fida;* ed ecco il traditore. Nel *Conv.*, IV, 12 : « Le cose difettive possono avere i loro difetti per modo, che nella prima faccia non pajono, ma sotto pretesto di perfezione la imperfezione si nasconde.... E quelle cose che nella prima faccia non mostrano i loro difetti, sono più pericolose, perocchè di loro molte fiate prendere guardia non si può, siccome vedemo nel traditore, che nella faccia dinanzi si mostra amico, sicchè fa di sè fede avere, e sotto pretesto di amistà chiude il difetto della nimistà.» — *Ed in quei che fidanza non imborsa*, contro colui che non si fida; onde per fargli il mal giuoco bisogna aver ricorso a maggiore astuzia, agli inganni più sottili; ed ecco il frodolente. *Imborsare*, avere, quasi mettere *in borsa (Inf.*, XIX, 72) : non dissimile dall' altro, *ringavagnar la speranza* (da *cavagno* o *gavagno* de' Romagnoli e de' Lombardi, per *canestro, paniere*); onde acutamente il Tommaseo : « dal mettere la speranza in borsa al metterla in paniere, non corre gran cosa.»

55-60. L' Alfieri notò l' ultima terzina. *Questo modo di retro*, quest' ultimo modo, cioè dell' usar l' inganno verso chi non si fida; — *par che uccida*, par che rompa, che tronchi solamente (*pur*) quel vincolo d' amore, onde la Natura unisce l' uomo all' altro uomo, cioè i vincoli naturali, pei quali l' un uomo deve amare l' altro. Or questo *vincol d' amor, che fa Natura*, altro, in sostanza non è, che quella *universale religione dell' umana specie*, di cui

Ipocrisia, lusinghe, e chi affattura,
Falsità, ladroneccio e simonía,
60 Ruffian, baratti, e simile lordura. 20
Per l' altro modo quell' amor s' obblia
Che fa natura, e quel ch' è poi aggiunto,
Di che la fede spezial si cria : 21

Dante ragiona nel *Convito* (IV, 4), come ben s' apposero gli Edd. Mil., quel luogo chiosando, e come conferma il Giuliani (cf. *v.* 63); in altre parole è quella *naturale amistà, per la quale tutti a tutti semo amici (Conv.*, III, 11), perchè *ciascun uomo a ciascun uomo è naturalmente amico (ivi*, I, 1). Di qui scaturisce il dovere, che ogni uomo ha di lavorare in beneficio di tutti, per rendere sempre migliori lo stato e le condizioni morali e civili dell' umana famiglia (*Mon.* I, 1; II, 5). Ogni frode vedremo punita nel secondo e nel terzo de' *tre cerchietti* più su nominati da Virgilio (cf. *v.* 18), cioè nel Cerchio ottavo e nono. Pertanto la frode, che si usa verso chi *non si fida*, nelle molteplici forme, nelle quali si effettua, vedremo punita nel secondo de' tre *Cerchietti*, ovvero nel *cerchio* ottavo, *distinto in dieci valli*, ossia bolge, perciò detto anche *Malebolge* (cf. *Inf.*, XVIII, 1-9). La frode poi che s' usa verso *chi si fida*, sarà punita, come di maggiore reità, nell' ultimo Cerchio infernale. Le bolge sono così, in quanto alle colpe, divise : 1) i seduttori di donne (*ruffian*); 2) gli adulatori (lusinghe); 3) i simoniaci (*simonia*); 4) gli indovini (*chi affattura*); 5) i barattieri (*baratti*); 6) gli ipocriti (*ipocrisia*); 7) i ladri (*ladroneccio*); 10) i falsificatori (*falsità*); 8 *e* 9 che comprendono i frodolenti consiglieri e i seminatori di scandalo e di scisma, che l' Autore accenna sotto il termine generico di *simile lordura*. — *Ipocrisia*, onde sotto false apparenze si nasconde il perverso animo, per meglio riuscire negli inganni. — *Lusinghe*, i mentiti sentimenti, le parole adulatorie, i lenocinj, co' quali si tradisce la verità, e con sottile veleno il malvagio s' apre la via ad attentare all' altrui virtù e a trar nell' inganno i semplici e i creduli. — *Chi affattura;* gli indovini, i fattucchieri; manifesto argomento del bell' intelletto di Dante, che, in onta ai pregiudizi del suo tempo, mette la magia tra le frodi (*il giuoco delle magiche frodi, Inf.*, XX, 117), dando bere ai gonzi di poter l' impossibile; e altrove par deridere i geomanti (cf. *Purg.*, XIX, 4). — *Falsità;* ogni specie di falsificazione, colla quale si dà ad una cosa una apparenza non sua. Nel *Conv.*, I, 12 : «Tradimento, ingratitudine, falsità, furto, rapina, inganno e loro simili; li quali sono inumani peccati.» Questi peccati pertanto, quivi accennati, e puniti dentro alla Città di Dite, e in una quasi città da quella distinta, il Filosofo Poeta li chiama *inumani;* dunque *umani* que' puniti fuori della città di Dite, cioè i peccati d' incontinenza; e in ciò conviene anche il linguaggio comune, quando di certe *colpe* e scappate, pur con rammarico ma anche con caritatevole indulgenza,s ode dire : *miserie umane!* cioè quasi inseparabili dalla nostra misera natura. Il ritmo stesso di quest' ultima terzina, così quasi ondeggiante di suono e di movenza, dice che sgorgò dall' anima onesta di Dante, quasi a preludio di quanto verrà poscia esponendo di riflessioni morali nelle singole bolge.

61-63. *Per l' altro modo* di frode, cioè d' ingannar chi si fida (*v.* 53), si mette in dimenticanza (*s' obblia*), si trasanda, si rompe il vincolo dell' amor naturale (*v.* 56) non solo, ma anche il vincolo di quell' affetto particolare (*quel che poi è aggiunto)*, dal quale nasce (*si cria*), si origina una speciale fidanza tra uomo e uomo, cioè, come spiega il Boccaccio, «la singulare e intera confidenza, che l' uno uomo prende dell' altro, per singulare amicizia congiuntogli.» Sì l' amore naturale (*v.* 55) che lo speciale sono bellamente chiariti dal nostro Autore : *Conv.*, III, 11 : « Non diciamo Giovanni *amico*

Onde nel cerchio minore, ov' è il punto
65 Dell' universo, in su che Dite siede,
Qualunque trade, in eterno è consunto. 22

Conv. III 5
Qu. 7.

di Martino, intendendo solamente la *naturale amistà* significare, ma l' amistà sopra la natural generata, che *è propria e distinta in singolari persone.* » Nell' *Epistola* a Cangrande l' Allighieri ben osserva che gli uomini in guisa speciale *connectuntur amicitiæ sacramento* (§. II); e questo altro non è che quest' amore d' amicizia, che a quello di natura s' *aggiunge.*

64-66. *Nel cerchio minore* ecc.; è il terzo de' tre cerchietti (*v.* 17), e l' ultimo di tutto l' Inferno, il quale per la forma già detta della caverna infernale, è il minore, il meno ampio di tutti, e *il più lontan dal Ciel che tutto gira* (*Inf.*, IX, 29); perchè nella dottrina di Dante ciò che più si discosta da Dio, è meno perfetto; onde il primo Mobile è il più ampio, il più luminoso, il più virtuoso de' nove Cieli mobili; e perciò l' ultimo Cerchio infernale deve di sua stessa natura, come il più lontano da Dio, essere il Cerchio men grande, e quello che *insacca* in sè i peccati più gravi (cf. *Par.*, XXVII, 109 e *segg.*). Siccome questo Cerchio è a sua volta diviso in quattro circuizioni, ciò sono la Caina, l' Antenera, la Tolomea e la Giudecca, ne scaturisce che quest' ultimo girone sarà di tutto l' Inferno il luogo più lontano da Dio (*Inf.*, IX, 27-29) e il più *empio* di tutti (*Inf.*, X, 4), salvo il *punto* occupato da Lucifero, il qual punto è dalla Giudecca cerchiato e compreso. — *Il punto in su che Dite siede* (Dite per Lucifero, cf. *Inf.*, XII, 39; XXXIV, 20), il punto dove Lucifero ha il suo seggio, dicono tutti concordi i chiosatori; ma ciò non è, perchè Dante avrebbe in tal caso usato altra forma, come a dire, *dove Dite siede* (nel senso già notato altrove del verbo *sedere*, *Inf.*, V, 97, per *esser posto*, e simili); ma dicendo il *punto in su che Dite siede*, non è più possibile ricorrere a tal significato: dunque *sedere*, colla forma *in su che*, dovrebbe avere, trattandosi di persona, senso proprio; ma Lucifero non non *siede*, non è seduto *su* nessun *punto*, ma semplicemente *fora il mondo* (*Inf.*, XXXIV, 108), cioè è per una metà nel nostro, per l' altra nell' altro emisfero: dunque questa frase bisogna ridurla ad un' altra consimile, che nel Poema è bella e lampante: il Poeta parlando del centro della terra, lo dice il punto

Sovra il qual pontan tutte l' altre rocce (*Inf.*, XXXII, 3);

e questo passo è a sua volta chiarito, o esso li chiarisce, da altri due, dove il Poeta dice questo centro quel punto

Al quale ogni gravezza si rauna (*Inf.*, XXXII, 74),

che è quanto a dire il *punto*,

Al qual si traggon d' ogni parte i pesi (*Inf.*, XXXIV, 111);

e Dante rende ragione di tutto ciò, e spiega sè stesso, là dove (*Quæst. Aq. et Terr.*, §. XII) dichiara che *omne grave movetur ad centrum propriæ circumferentiæ naturaliter* (cf. *Conv.*, III, 5). Dunque il *punto su che Dite siede* non significa che *il punto* sul quale è *posta*, sul quale gravita la *città che ha nome Dite;* soprattutto ove si pensi che la città di Dite (anche rispetto ai dannati) propriamente si stende dal Cerchio sesto fino all' estremo punto del profondo abisso, sul quale dunque *siede*, s' appoggia. E così la pensava il benemerito Giuliani, il quale scrisse nel margine di quel testo più volte allegato: « *Dite*, non Lucifero, ma la *città* che ha nome Dite. » — Il *punto dell' universo* ecc.; è il centro della terra, dacchè la *terra col mare è centro di tutto* (*Conv.*, III, 5); onde *centrum terræ est centrum Universi, ut ab omnibus confirmatur* (*Quæst. Aq. et Terr.*, §. III). — *Qualunque trade* (cf. *Inf.*, XXXIII, 129), chiunque fa o commette tradimenti, ogni traditore; — *in eterno è consunto*, consumato per *istraziato* dal tormento. Quest' ultimo Cerchio si estende dal Canto XXXII, *v.* 1, sino al XXXIV, *v.* 75.

Ed io : Maestro, assai chiaro procede
La tua ragione, ed assai ben distingue
Questo baratro e il popol che il possiede. 23
70 Ma dimmi : quei della palude pingue,
Che mena il vento, e che batte la pioggia,
E che s' incontran con sì aspre lingue, 24
Perchè non dentro della città roggia
Son ei puniti, se Dio gli ha in ira?
75 E se non gli ha, perchè sono a tal foggia? 25
Ed egli a me : Perchè tanto delira
Disse, lo ingegno tuo da quel ch' ei suole?

67-69. *Procede;* il processo o procedimento d' un discorso, perchè va d' una in altra idea, quasi via; gli Scolastici sempre : *ad primum, ad secundum* ecc. *sic proceditur.* — *La tua ragione*, il tuo ragionare (cf. *v.* 33). — *Distingue* l' una dall' altra colpa e il vario luogo a ciascuna assegnato. — *Il popol che il possiede*, la *gente* che lo occupa (cf. *Inf.*, IV, 72).

70-75. *Palude pingue* (richiama *l' aer grasso, Inf.*, IX, 82), la palude di Stige, ove son puniti i peccatori dei quali parlammo più sopra (*Inf.*, VII, 100-130, e VIII, 1-63) : — *che mena il vento*, coloro cui la bufera infernale mena seco (*Inf.*, V, 31-32 *e* 43), cioè i lussuriosi (*Inf.*, 31-142); — *che batte la pioggia*, coloro cui *adona*, abbatte, doma la greve *pioggia (Inf.*, VI, 34-35), cioè i golosi (*Inf.*, VI, 4-113); — *e che s' incontran*, percotendosi incontro (*Inf.*, VI, 28), *con sì aspre lingue, gridandosi* il loro *ontoso metro* « perchè tieni? perchè burli? », cioè i prodighi e gli avari (*Inf.*, VII, 16-99). — *Città roggia*, rossa, che ha le sue mura *vermiglie*, rosse pel *fuoco ch' entro le affoca (Inf.*, VIII, 72, 74), onde è detta la *città del fuoco (Inf.*, X, 22). *Roggia*, da *roggio*, rosso, come ferro rovente (*Purg.*, III, 16; *Par.*, XIV, 87), dal *rubeus* de' Latini, dal quale abbiamo altresì *robbio (Par.*, XIV, 94), e *rubro (Par.*, VI, 79). Il Borghini (*Osserv.* 22) scrive : « *Roggio* non significa a noi propriamente *rosso* .... che tre colori abbiamo : *rosso*, ch' è quello del cinabro; *vermiglio*, che è del verzino e della lacca; *roggio*, che è del fuoco rovente e che tende al colore della ruggine. » Ad ogni modo giova pur notare che Dante non fa tale sottile distinzione, e dice *vermiglio* e *rosso* (*Inf.*, VIII, 72 *e* 74) nell' istessissimo senso che qui *roggio.* — *Gli ha in ira*, gli odia. Nel *Canzon.*, P. II, *canz.* V, *st.* 7, ricorre la stessa frase *aver in ira alcuno.* — *E se non gli ha*, cioè *in ira, perchè sono a tal foggia* di pene, sono così puniti? Il Poeta vuol dire a Virgilio : i lussuriosi, i golosi, i prodighi e gli avari, e tutti quelli che son dannati nella palude di Stige, perchè, invece di là, non sono anch' essi puniti qui dentro nella Città di Dite? perchè, se incorsero nell' ira di Dio, son trattati con minor pena? e se quell' ira non si meritarono, perchè son puniti?

76-78. *Perchè tanto delira* ecc. (con queste parole l' Alfieri notò i due versi seguenti); perchè la tua mente (*l' ingegno tuo*) esce sì stranamente dalle consuete norme del giudicare, si scosta dalla solita rettitudine di giudizio? Il Boccaccio : « *Lira liræ* si è il solco, il quale il bifolco arando mette diritto co' suoi buoi, e quinci viene *deliro, deliras;* il quale tanto viene a dire, quanto uscire del solco; e perciò *metaphorice* parlando, in ciascuna cosa uscendo della dirittura e della ragione si può dire e dicesi *delirare.* » E così s' intendono meglio le altre consimili frasi : *uscire di correggiata, uscire del seminato*, per *perdere il filo del discorso*, ragionando male e dicendo stranezze e cose illogiche. — *Da quel*

Ovver la mente tua altrove mira? 26
Non ti rimembra di quelle parole,
80 Con le quai la tua Etica pertratta
Le tre disposizion, che il Ciel non vuole, 27

nv. II, 15: 17.

Conv. I, 9; IV, 19; Mon. III, 1. Mon. II, 2.

ch' ei suole; non è piccola lode questa che il Maestro fa all' alunno. — *Ovver;* il Tommaseo : «perchè l' ingengno travia, o la mente si svaga; due cagioni d'errore.»— *Altrove mira?* o forse la mente è occupata in altri pensieri, onde resta offuscata intorno al soggetto presente? (cf. *Purg.*, XXXIII, 124-126).

79-84. L' Alfieri notò la seconda terzina. *La tua Etica* (cf. *v.* 101), l' Etica d' Aristotele, che tu imparasti, così facendola tua (cf. *Inf.*, VI, 106). — *Pertratta*, tratta distesamente (*Purg.*, XXIX, 133). — *Le tre disposizion* ecc. Secondo Aristotele (Eth., VII, 1 e segg.), tre sono le disposizioni dell' animo umano, che han bisogno di freno, ovvero tre le cose che nel nostro operare devono fuggirsi, cioè *l' incontinenza* ('ακρασία), la *malizia* (κακία), e la *bestialità* (θηριότης); di qui la triplice divisione di tutto l' Inferno (cf. la *Nota* in fine del C. X.). Dalla *pertrattazione* però che Aristotele fa di questi tre vizi, bisogna dire che Dante nell' intenderli e nell' applicazione di essi, o meglio nella distribuzione speciale, da lui alquanto si discosti, perchè non tutti saranno corrivi ad accettare le conclusione del Postill. Cass. seguito dal Filalete, che la *bestialità* comprenda il settimo Cerchio, dove oltre agli omicidi e predoni e suicidi e soddomiti, ci sono i bestemmiatori e gli usurai. Il Postill. Cass. chiosa : « *Incontinentia :* in qua incontinentia sunt luxuriosi, superbi, invidi, accidiosi et iracundi. *Malitia*, idest fraus in specie; in qua sunt decipientes alios, et istam fraudem dividit in duas partes, scilicet, in decipientes junctos tantum jure naturali, quos dividit in decem bulgias contentas in octavo circulo; et in decipientes conjunctos jure naturali et amicitia, qui sunt in nono circulo. *Bestialitate :* macta bestialitas; violentiam dividit in tres circulos contentos in septimo principali circulo, in quo sunt omnes violenti. » Ma come si fa da tal Cerchio escludere la *malizia?* escludere la *malizia* da chi per forza dà nel *prossimo ferute e morte*, da chi reca alle sostanze di lui

Ruine, incendi e tollette dannose?

E non saranno *maliziosi* i violenti contro la *Divinità*, i soddomiti e i Caorsini? E come la *malizia* non si può escludere dal settimo Cerchio, meno ancora puossi escludere dagli altri due. Soprachè, ammettendo la *bestialità* nel settimo Cerchio, e la malizia nell' ottavo e nel nono, bisogna ammettere quello che pensò il Del Lungo, che cioè il sesto Cerchio rimanga fuori del sistema penale dantesco; ma per quanti argomenti si portino, per quante induzioni si facciano, come sarà possibile credere che Dante abbia voluto ciò fare? Io non posso indurmi a tanto, e veggo *l' incontinenza* fuori della Città di Dite, la *bestialità* nel sesto Cerchio, la *malizia* negli altri tre. Vero è, come afferma il Tommaseo, che *bestialità*, secondo il greco Filosofo, essendo qualunque vizio condotto a tale eccesso che par degno di ente irragionevole e degrada l' umana dignità, ne deriva che la *bestialità*, in certo modo, non altrimenti che la superbia, può distendersi per tutto quanto l' Inferno, in quanto un peccato speciale può assumere carattere di eccesso; come del pari ne deriva che ogni peccato può, sotto certo rispetto, avere in sè più o meno di malizia, d' incontinenza e di bestialità : non però parmi doversi affermare che il Poeta non abbia alla bestialità assegnato un luogo distinto, pensando che anche l' Angelico (*Summ. Theol.*, II II, 89, 2) dice espresso che *malitia humana differt a bestialitate.* — *Che il Ciel non vuole*, che Iddio divieta, che dunque l' uomo deve scansare, perchè *quidquid divinæ Voluntati non consonat*, l' uomo non può fare (*Mon.*, II, 2) senza atti-

Incontinenza, malizia, e la matta
Bestialitade? e come incontinenza
Men Dio offende, e men biasimo accatta? 28

85 Se tu riguardi ben questa sentenza,
E rechiti alla mente chi son quelli,
Che su di fuor sostengon penitenza, 29

Tu vedrai ben perchè da questi felli
Sien dipartiti, e perchè men crucciata
90 La divina Giustizia gli martelli. 30

O Sol che sani ogni vista turbata,
Tu mi contenti sì quando tu solvi,
Che, non men che saver, dubbiar m' aggrata. 31

Conv. IV
Conv. III
V. El. II
Mon. II.
Conv. III
Vit. N. 1

rarsi *l' ira* del Cielo (*v.* 74). - - *Incontinenza men Dio offende;* a ciò, in certa guisa, risponde S. Giov. Crisostomo : *Non est corporum et pecuniæ par cupiditas; sed acrior multo et vehementior illa corporum.* Dunque maggiore scusa, perchè la tendenza nell' uomo ai beni caduchi è naturale; la colpa sta pertanto in ciò, di non saperla l' uomo debitamente frenare e contenere; ed ecco perchè *men biasimo accatta* (acquista, procura), meno s' attira *l' ira* e i castighi di Dio.

85-90. *Se tu*, coll' occhio della mente, (*Purg.*, X, 122; *Par.*, X, 121) riguardi, osservi, consideri (*se l' intelletto tuo ben chiaro bada, Purg.*, IV, 75) la *sentenza* d' Aristotele, e richiami al pensiero che fatta di peccatori son quelli puniti nei Cerchi fuori della Città di Dite (*sostenèr penitenza*, soffrire; altrove *sostener pena*, *Purg.*, XI, 137; e *sostener la morte, Par.*, XXVI, 59);— capirai facilmente (*vedrai ben*, è quanto *vedrai chiaro, Purg.*, IV, 77), perchè sien separati da questi crudeli (*felli*), che peccarono per nera malizia, e, per conseguente, perchè la giustizia di Dio men severamente li punisca.

91-93. Notati dall' Alfieri. *O sol, che sani* ecc.; così nel Purgatorio, dopo che Virgilio gli fece la chiara esposizione delle colpe e delle pene di quel secondo regno, dice con grata porola al Maestro (*Purg.*, XVIII, 10-12) :

Maestro, il mio veder s' avviva
Sì nel tuo lume, ch' io discerno chiaro
Quanto la tua ragion porti o descriva;

e gli soggiunge tosto una preghiera di continuare, per altra illustrazione, l' argomento proprio, come fa tosto qui appresso. L' Anon. Fior. « Il sol naturale caccia via le tenebre della notte e disfà i nuvoli e la cechità della nebbia; così Virgilio nello Autore dissipò et spense ogni cechità d' ignoranzia; et pertanto per similitudine chiama Virgilio *Sole.* » — *Vista turbata; turbata* dall' ignoranza, la quale non lascia vedere *faciem causæ*, e nè *infigere medullitus* nelle questioni *oculos mentis* (*Mon.*, II, 1). Come la nebbia turba, (cf. *Par.*, XIX, 65;XXVIII, 83), offende la vista, così l' ignoranza *turba*, *offende* l' intelletto (*Inf.*, VII, 71). — *Mi contenti* (cf. *Par.*, III, 40; VIII, 98), appaghi la mia mente, la fai contenta, dacchè essa *non posa*, non *è contenta* (*Purg.*, XV, 58) se prima non ha raggiunto il vero, non ha bene inteso (*Par.*, I, 97; IV, 127; XVII, 139). — *Solvi;* sciogli, spieghi, snodi le intricate quistioni (cf. *Inf.*, X, 95); e *sciogliere i dubbi* diciam di frequente, perchè anche il *dubbio* è *catena* che non lascia libera l' anima. — *Che non men* ecc., che il *dubbio* m' è non meno caro della scienza, perchè non sì tosto te lo disvelo e propongo, tu me lo sciogli e me lo converti in scienza sicura; ond' è che, in effeto, il *dubbiare* si risolveva in *sapere*, che tanto era caro a

III. 4.
III. 11: IV. 30.

Ancora un poco indietro ti rivolvi,
95 Diss' io, là dove di' ch' usura offende
La divina Bontade; e il groppo svolvi. 32
Filosofia, mi disse, a chi l' attende,
Nota non pure in una sola parte,
Come Natura lo suo corso prende 33
100 Dal divino Intelletto e da sua Arte:
E se tu ben la tua Fisica note,
Tu troverai, non dopo molte carte, 34
Che l' Arte vostra quella, quanto puote,
Segue, come il maestro fa il discente,

Conv. I. 13: III, 12; IV, 28.
Conv. II. 13. 16.
Conv. II. 14: III. 11.
Mon. III. 13.
Mon. II. 2.
Conv. II. 14.
Conv. IV, 7, 9.

Dante. — *Aggrata;* aggrada, come *satisfare*, per soddisfare; e quindi *aggrato* per *grato (Par.*, XXIII, 6). — *Saver*, sapere, come *savor* per *sapore (Par.*, XVII, 117).

94-96. Notati dall' Alfieri. *Ancora un poco* ecc., rifatti indietro (cf. *Inf.*, I, 25), torna indietro ancora un pochino sull' argomento, a quel punto dove dicesti ecc. *Rivolvi;* anco del rifarsi sur un argomento, raccogliendo insieme le prove d' una dimostrazione, *Conv.*, I, 13 : « Rivolgendo gli occhi addietro, e raccogliendo le prove prenotate, puotessi vedere ecc. » E anche della memoria; *Conv.*, IV, 28 : « La nobile Anima per li tempi passati rivolvendo la sua memoria, essa si rimembra della sue diritte operazioni. » — Il *groppo svolvi*, cf. *Inf.*, X, 95, *e* 114). Dante opinava che l' usuraio recasse offesa solamente al prossimo; ma sentì invece da Virgilio ch' egli offende la *divina bontà (v.* 48); di qui la preghiera per essere su ciò chiarito.

97-111. L' Alfieri notò le tre prime terzine. *Filosofia* ecc.; la filosofia d' Aristotele. Aristotele in più luoghi delle sue opere filosofiche, scrive egregiamente il Casini, accenna ai rapporti tra l'arte e la Natura; e Dante, movendo dal concetto aristotelico, pone che la Natura *lo suo corso prende*, cioè procede, dall' Intelletto divino e dal divino operare (che è la Natura), e che l' arte umana procede dall' imitazione della Natura, e viene ad esser così figlia di essa e nipote di Dio : l' arte e la Natura, egli seguita, devono dunque essere fondamenti d' ogni operosità umana; e perciò l' usuraio, che esercita la sua attività all' infuori dell' arte e della Natura, viene ad offendere Dio, dal quale l' una e l' altra procedono. — *A chi la intende* (altri *attende*), a chi ben la capisce, la intende nel suo senso genuino (*Conv.*, II, 16); *nota*, tratta. — *Natura lo suo corso prende* ecc., deriva, *muove* (nel *Canz.*, P. II, canz. IX, st. 1; *Amor, che muovi tua virtù dal Cielo*). *Corso*, per significare che la Natura è ordine specchiato della Mente eterna (*Mon.*, II, 2); al che fa riscontro l' altro punto del *Par.*, III, 86, che spiega dove metta capo questo *corso. Natura :* nella *Vulg. El.*, I, 4 : *Natura ministra et factura Dei est :* e nella *Mon.*, I, 4 : *Deus æternus arte sua, quæ Natura est* ecc.; diffatti la Natura, in idea, risiede nella Mente divina, ovvero *in mente* primi Motoris, *qui Deus est* (Mon., II, 2); onde tanto è dire *Natura*, quanto *arte di Dio;* di qui si spiega perchè dica altrove (Mon., III, 13) : *quod a natura recipitur, a Deo recipitur.* — *La tua Fisica* (cf. *v.* 80); — *non dopo molte carte*, quasi al principio (lib. II, 2; *ars imitatur Naturam in quantum potest). — Quanto puote;* non può in tutto, perchè nessun effetto è mai pari alla sua causa (cf. *Conv.*, II, 5; III, 2; IV, 23; cf. *Diz. Dant.*, alla voce EFFETO). — *Come il maestro fa il discente;* come lo scolaro, in quanto può, tien dietro al maestro, ritrae le sue dottrine, così l' Arte rispetto alla Natura. Questo concetto, ben

CANTO XII.

Era lo loco, ove a scender la riva
Venimmo, alpestro, e, per quel ch' ivi er' anco,
Tal, ch' ogni vista ne sarebbe schiva. 1
Qual' è quella ruina, che nel fianco
5 Di qua da Trento l' Adice percosse,
O per tremuoto, o per sostegno manco; 2
Che da cima del monte, onde si mosse,

V. El. II.

1-3. L' Afieri notò il terzo. *Lo loco*, il balzo (cf. *Inf.*, XI, 115), dove i Poeti, lasciato il riparo del coperchio del grande avello (cf. *ivi* 4-6), erano arrivati per discendere dalla estremità del sesto Cerchio nel settimo. — *Alpestro*, dirupato, discosceso per *le pietre rotte (Inf.*, XI, 2), come sono que' dicrollamenti di macigni, che si veggono in qualche parte delle alpi. — *E per quel* ecc., pel Minotauro che era là disteso e attraversante la via di discesa, dove questa facea capo (*v.* 11). — *Anco*, per giunta, inoltre; dunque doppia la difficoltà. — *Schiva*, avrebbe provato ribrezzo a guardare la *natura* del luogo (*Inf.*, XVI, 17), e quella *bestia (v.* 15).

5-15. L' Alfieri notò il 7 e 8 e i due ultimi. *Qual' è .... cotal* ecc.; cf. *Inf.*, VI, 28-31. — *Ruina*, dice il Giuliani, per *frana*, è d' uso costante presso i Toscani; e sulla montagna di Pistoja la frana di Lizzano è pur chiamata *la ruina*. Della *ruina*, onde qui parla il Poeta, trattai ampiamente nel *Dizionario Dantesco* (cf. artic. LAVINE DI MARCO), e qui riassumo quanto parmi del caso presente. I dotti non s' accordano nel definire di quale *ruina* parli il Poeta, essendocene più d' una; ma i più credibili affermano esser quella che è sulla sinistra dell' Adige, circa a quattro miglia da Rovecedo, venendo da Verona, ed ha forse tre miglia d' estensione. Tale *ruina* fu ed è detta *le Lavine, i Lavini* o *gli Slavini di Marco;* onde osserva Benvenuto : *nota quod istud præcipitium vocatur hodie Slavinum ab incolis. Et ibi est unum castellum, quod vocatur Marcum.* Quando avvenisse tale dicrollamento, non è facile dire con sicurezza; ma dal modo incerto, in quanto al tempo e ai motivi, che la produssero, con che ne parla il Poeta, ha ragione il Telani d' impugnare l' opinione del Maffei, che la riteneva esser quella avvenuta il 20 giugno del 1309, della quale parla il Della Corte, a questo luogo allegato dallo Scartazzini; e altrettanto fece il Troja, argomentandosi di dimostrare che la comparazione poetica dell' Allighieri deve riferirsi ad una *ruina* più antica, della quale sono incerti *e l' età e la cagione .... poichè Dante assicura di non sapere se fu prodotta da tremuoti o da pochezza di sostegni.* — *Nel fianco .... l' Adige percosse;* immagine vaghissima, che ci fa veder vivo e parlante il fiume, che riceve nel fianco sì grand' urto; così gli antichi del *padre Po* e *Tevere*. — *O per tremuoto* ecc.; dunque non è credibile che Dante parli della *ruina* del 1309, della quale discorre Girolamo Della Corte, dacchè lo storico dice chiaramente che la *ruina sopra la Chiusa verso Verona, avvenne con gran maraviglia di tutti, perchè in quell' ora non si sentì nè tremuoto, nè vento alcuno;* Dante non sa se *per tremuoto* o per lenta corrosione delle basi del monte. — *Per sostegno manco* (cf. *Purg.*, X, 30), manchevole, pel continuo rodere del fiume, dacchè se *gutta cavat lapidem*, più agevole è il rodimento dell' onda sbattente (cf. *Inf.*, XXXIV, 130-132). — *Da cima* ecc., dalla cima di dove il franamento fece capo, *al piano*, sino giù al

Al piano, è sì la roccia discoscesa,
Ch' alcuna via darebbe a chi su fosse; 3
10 Cotal di quel burrato era la scesa :
E in su la punta della rotta lacca
L' infamia di Creti era distesa, 4
Che fu concetta nella falsa vacca :

Conv. IV, 27

piano, al livello del fiume la roccia è così *discoscesa*, non più repente e stagliata, ma frantumata e seminata di sassi, che *alcuna via darebbe*, che porgerebbe, lascerebbe modo di trovare qualche discesa a uno che fosse nell' alto, e volesse venire in giù, per quanto sia dirupata e malegevole. Da tutto questo (e non c' è altro modo da cavarne spiegazione possibile) par molto strano come il bell' ingegno del Monti (e parecchi il vollero seguire) abbia voluto incapponirsi a sostenere, che Dante intendesse, che la roccia era qui sì discoscesa e ripida, che non sarebbe stato possibile trovarci verun passaggio; ma ciò è semplicemente falso. Infatti Dante paragona la *ruina che percosse l' Adige* al burrato custodito dal Minotauro; ma se Virgilio e Dante discendono davvero (*vv.* 115), non si deve intendere che appunto a cagione dell' avvenuta *ruina* non tornava più impossibile trovare una via, per quanto difficile e aspra, a discendere? Altrimenti, stando col Monti, dove sarebbe la proprietà della similitudine? il ragionamento del Poeta si ridurrebbe a questo gergo stranissimo : « siccome nei Lavini di Marco non c' è nessuna via per discendere, così anche qui ce n' era una! »; ovvero a quest' altro : « perocchè lo scendere era impossibile, così noi scendemmo. » Perciò rettamente scrisse Benvenuto : *Illa enim ripa, antequam fieret istud præcipitium maximum, erat ita recta et repens in modum muri, quod nullus potuisset ire a summo ripæ ad fundum flumanæ inferioris; sed post ruinam factam posset nunc aliqualiter iri.* E non meno chiaramente spiegò il Bargigi : « Per quella ruina, essendo disfatta quella tagliata (*roccia stagliata*) che prima vi era, e rimanendo la parte ruinata appoggiata a quella parte che non si mosse dal monte, viene ad essere ivi da quel tempo in qua una calata pendente, sicchè dalla cima si può discendere giù al piano della ripa.» Altri luoghi del Poema spiegan questo nettamente. Prima che avvenisse tale *ruina* o dicrollamento, era impossibile calar giù, se non volando; ma per *tremuoto*, o altro, rotolando dalla cima al piano i macigni spiccati dalla punta, questa venne come a ritirarsi, a *raunarsi indietro* (*Purg.*, X, 18), onde le falde della montagna, per lo scarico (*v.* 28), si levarono, di sorte che il pendio, che prima era stagliato, a perpendicolo, divenne declive; che è il medesimo a dire che prima *cadea ben ratta*, e ora allentò, cioè *ruppe del montar l' ardita foga* (*Purg.*, XIII, 103-107). — *Burrato*, luogo scosceso, precipizio (cf. *Inf.*, XVI, 114). — *Punta*, il punto più elevato, l' estremità superiore della frana (cf. *Inf.*, XXIV, 41); — *della rotta lacca*, della valle o cavità *cerchiata* dalle *rotte pietre* (*v.* 2). Di *lacca* cf. *Inf.*, VII, 16. — *L' infamia di Creti* è il Minotauro (*Veneris monimenta nefandæ*, Virgilio, *Æn.*, VI, 26), nato dal bestiale commercio, che Pasifae, moglie di Minosse, ebbe con un toro (cf. *Purg.*, XXVI, 41); e per questo il Poeta moralizzante lo chiama l' *infamia* dell' isola. Il Minotauro era bue dalla cintola in giù, da indi in su aveva forma umana. — *Che fu concetto nella falsa vacca;* il Bargigi : « Pasifae .... s' innamorò di questo toro, e per industria di Dedalo, grandissimo ingegnere, bestialmente peccò con esso, entrando Pasifae in una vacca di legno coperta della pelle di quella, che più soleva essere amata dal toro. Nel *Purg.*, XXVI, 86-87, con verso scaturiente dal ribrezzo dell' anima, Pasifae è detta

colei
Che s' imbestiò nelle imbestiate schegge.

E quando vide noi, sè stesso morse,
15 Sì come quei, cui l' ira dentro fiacca. 5
Lo Savio mio in vêr lui gridò : Forse
Tu credi che qui sia il Duca d' Atene,
Che su nel mondo la morte ti porse? 6
Pártiti, bestia, chè questi non viene
20 Ammaestrato dalla tua sorella,
Ma vassi per veder le vostre pene. 7
Qual è quel toro che si slaccia in quella
Che ha ricevuto già il colpo mortale,
Che gir non sa, ma qua e là saltella; 8
25 Vid' io lo Minotauro far cotale.

V. 58. Conv. IV.

— *Creti*, anche nel Convito (IV, 27), come *Esti* per Este (*v.* 111), e *Cipri* per Cipro (*Inf.*, XXVIII, 82). — *Sè stesso morse*, per rabbia, non potendo più mordere altrui; così Filippo Argenti (cf. *Inf.*, VIII, 63). — *L' ira dentro fiacca*, indebolisce, consuma (cf. *Inf.*, VII, 9), togliendo l' uso della ragione. Il Venturi : «L' ira, che fiacca dentro l' uomo, accenna al sentimento della propria impotenza; e quando lo spinge (come nel Minotauro) a morder sè stesso, trascende in rabbia brutale confinante con la stoltezza.» Dice la mitologia che il Minotauro si pasceva di carne umana; ben dunque il Poeta, sotto le spoglie di questo ferocissimo mostro, nasconde un demonio (cf. *Inf.*, III, 99, e V, 6), e lo mette a custode di quel Cerchio, ove stan coloro (*v.* 105),

Che diêr nel sangue e nell' aver di piglio.

Il Tommaseo : « Il Minotauro, bestia e figlio di re(!), figura l' ira e la rapina tirannica, la quale si nutre di carne umana e di giovane sangue. »

16-21. *Forse tu credi*, tu forse pensi (*Inf.*, XXVII, 122). — *Il Duca d' Atene;* Teseo (cf. *Inf.*, IX, 54), re d' Atene, guidando in Creta i sette giovani e le sette fanciulle del suo regno, estratti in sorte per esser pasto del Minotauro, s' innamorò d' Arianna, sorella del Minotauro, la quale lo ammaestrò come entrare, e gli diè il famoso filo per uscire sicuro del labirinto, e così Teseo potè uccidere il mostro e liberare i suoi sudditi da sì disonesto tributo. *Duca d' Atene* chiama Teseo per uno di quegli anacronismi, che più volte s' incontrano nel sacro Poema; Atene, ai tempi del Poeta, era Ducato (cf. Diz. Dant., artic. ANACRONISMI). — *Ma vassi* ecc.; accenna al supremo scopo del viaggiatore, che non era di recar danno ad alcuno, sibbene di render migliore sè stesso (cf. *v.* 85 e segg.; *Inf.*, XVI, 61 e segg.).

22-27. L' Alfieri notò la prima terzina, e il primo verso della seconda. — *Qual' è quel toro che si slaccia*, si dislega, rompe il suo laccio; — in *quella che*, nell' istante che (cf. *Inf.*, VIII, 16); la bella ed efficace similitudine è presa da Virgilio (*Æn.*, II, 223, 224) :

Quales mugitus, fugit quum saucius aram
Taurus, et incertam excussit cervice securim;

ma tra le due, il Venturi vede più viva nei particolari la dantesca. — *Gir non sa*, sbalordito pel colpo mortale ricevuto (dove il Cod. Caetani legge : *C' ha ricevuto lo colpo mortale*). — *Qua e là saltella*, all' impazzata. — *Far cotale; cotale* è qui avverbio, e vale *così*, *nello stesso modo*. *Cotale*, secondo il Biagioli (tanto per contraddire al Lombardi), è voce elamentare della formula *in modo tale;* ma in *modo tale* non è forse *così? Colpo mortale* pel Minotauro furono le parole di Virgilio, dandogli della *bestia*, e rammentan-

E quegli accorto gridò : Corri al varco;
Mentre ch' è in furia, è buon che tu ti cale. 9
Così prendemmo via giù per lo scarco
Di quelle pietre, che spesso moviensi
30 Sotto i miei piedi per lo nuovo carco. 10
Io gía pensando; e quei disse : Tu pensi
Forse a questa ruina, ch' è guardata
Da quell' ira bestial, ch' io ora spensi. 11
Or vo' che sappi, che l' altra fiata
35 Ch' io discesi quaggiù nel basso Inferno,
Questa roccia non era ancor cascata. 12

dogli la dolorosa morte; i violenti, ben avverte lo Scartazzini, fremono al solo pensiero di dover soffrire alcun che da altri, essi che non sono usi che a far soffrire. — *E quegli accorto* ecc.; Virgilio, il savio maestro, conoscendo esser quello il momento opportuno di prender la via, prima impedita dal Minotauro che l'attraversava sdraiato, gridò a Dante, *corri al varco*, affrettati di guadagnare l' ingresso, allora lasciato in parte libero dal Minotauro, che qua e la saltellando, lasciava luogo al passaggio. Virgilio (*Æn.*, VI, 422): *Occupat Aeneas aditum.* —*In furia*, furioso per la collera, che il divora e l' accieca pazzamente. — *È buon;* questa frase, che rammenta il *bonum est* dei Latini, *giova*, *è utile*, *è bello*, ricorre più volte nel Poema. (*Inf.*, XV, 103; *Purg.*, VII, 45; XXXIII, 30; *Par.*, XVII, 109) : — *che tu ti cale* (per *cali*), che tu scenda (*v.* 58).

28-30. *Così*, in tale congiuntura; *prendemmo via*, cominciammo la strada (cf. *Inf.*, VII, 17; *Purg.*, I, 108; XXV, 8; XXVIII, 5; *Par.*, II, 7). — *Scarco di quelle pietre;* è il rovinio, la frana delle pietre, dalla rotta cima rotolate giù, scaricandosi per le falde della montagna; non è insomma che la *ruina.* — *Moviensi*, si movevano (cf. *Purg.*, III, 59; XXIII, 59; *Par.*, XVIII, 79). — *Nuovo carco*, il peso insolito del corpo di Dante, dacchè per di là non passarono mai piedi di vivi (cf. *v.* 82).

31-33. *Gía pensando*, camminava pensieroso; e così prepara una nuova scena, dà luogo a Virgilio di somministrargli nuova scienza, e abbellisce il suo viaggio di quelle novità, senza le quali mancherebbe nel lettore l' utile e il dilettevole. Le parole di Virgilio, che ad onta d' un *forse*, leggeva tutti i pensieri dell' alunno (cf. *Inf.*, XVI, 118-123; *Purg.*, XV, 127-129), ci fanno palese a che cosa Dante pensasse. — *È guardata*, custodita, difesa, perchè non entri chi non deve. — *Ira bestial*, bestia adirata, il Minotauro; *che io ora spensi*, che fiaccai, che resi impotente a nuocerti; e lo fiaccò appunto facendolo montare in maggior ira, senza di che il Minotauro non sarebbesi mosso del suo posto, e Dante non saria potuto passar oltre. Dunque è chiaro che errano a partito que' chiosatori che il *spensi* riferiscono all' *ira*, e non alla *bestia irosa*, spiegando del *quale Minotauro smorzai l' ira.*

34-36. *Or vo' che sappi* (cf. *Inf.*, IV, 33), *che l' altra fiata;* che l' altra volta ch' io discesi quaggiù, (cf. *Inf.*, IX, 22 e segg.),

Congiurato da quella Eriton cruda,
Che richiamava l' ombre a' corpi sui.

— *Basso inferno* (cf. *Inf.*, VIII, 75), rispetto al Limbo, e al *cerchio superno*, dove Virgilio era rilegato (cf. *v.* 39, e *Purg.*, XXI, 18) *in eterno esilio.* —*Questa roccia*, questa ripa, non aveva ancor fatto questo *riverso* (*v.* 45), non era peranco cascata, non c' era questa *ruina*, come non era ancora cascato

Ma certo, poco pria, se ben discerno,
Che venisse Colui, che la gran preda
Levò a Dite del cerchio superno, 13
40 Da tutte parti l' alta valle feda
Tremò sì, ch' io pensai che l' universo
Sentisse amor, per lo quale è chi creda 14
Più volte il mondo in caos converso :
Ed in quel punto questa vecchia roccia
45 Qui ed altrove tal fece riverso. 15

l' arco o ponte della sesta bolgia, che cascò nel punto stesso e per la stessa causa della presente *ruina* (cf. *Inf.*, XXI, 106-104.). Cf. *v.* 45. Tale *ruina* avvenne alla morte di Cristo; sappiamo che Virgilio morì dicianove anni prima della venuta del Redentore, e che egli dalla maga Eritone fu co' suoi scongiuri mandato nel cerchio di Giuda poco appresso alla sua morte; la *ruina* pertanto gli era nuova.

37-45. *Poco pria*, pochi momenti innanzi che venisse al Limbo (*cerchio superno* o primo cerchio, *Inf.*, IV, 24) *con segno di vittoria incoronato* (*Inf.*, IV, 54) quel Possente, Cristo, che *levò a Dite* (*Inf.*, XXXIV, 20), tolse a Lucifero *la gran preda*, tutti i Santi Padri liberando dall' infernale ambascia (*Par.*, XXVI, 133), ove stavano *in pena ed in desio* (*Purg.*, XXXIII, 61). — *Se ben discerno*, se non m' inganno. — *L' alta valle* (*profonda*, *Inf.*, IV, 10); *feda*, sozza, fetente, perchè insacca il mal di tutto l' aniverso (*Inf.*, VII, 18; cf. XI, 5); — *tremò;* S. Matteo (XXVII, 51) ne dice che all' ultimo respiro di Cristo *terra tremuit, et petræ scissæ sunt;* fa meraviglia che, chiosando questo punto, lo Scartazzini scriva : *secondo la leggenda evangelica tutta quanta la terra tremò al momento della morte di Cristo;* ma che vuol dire, in grazia, *leggenda evangelica?* e il Casini ricopia tale espressione, che, per cristiani, stride.-- *Pensai che l' universo* ecc.; Empedocle (*Inf.*, IV, 138) professava la dottrina che il mondo si regga mediante la discordia degli atomi, ond' è composto; cessando la quale, e facendosi concordia (*sentendo amor*), il mondo si dissolverebbe e ritornerebbe nel caos; dietro poi a quella concordia, succedendo ancora discordia ed odio, nota il Bargigi, e separandosi una cosa dall' altra, di nuovo si riformerebbe il mondo, per ritornare poi da capo con tal giuoco alternantesi di discordia e di concordia; e questo indica la frase *più volte il mondo in caos converso.* — *Sentisse amor,* « di Colui che spirava in quel punto, » dice lo Scartazzini; e non si capisce; anzi nelle parole, che seguono a queste, viene egli stesso a dire in sostanza che così non è. — *Vecchia roccia;* vecchia quanto l' Inferno; e rammenta l' *antico pelo* de Caronte (*Inf.*, III, 83), e *l' antica prora* di Flegias (*ivi*, VIII, 29), e la *schiuma antica* dello Stige (*ivi* IX, 74). — *Qui e altrove*, qui e nella sesta bolgia dell' ottavo Cerchio, ove son puniti gli ipocriti (cf. *Inf.*, XXI, 106-114), dicono molti chiosatori; ma si domanda : e sapeva Virgilio in questo momento della caduta del ponte della sesta bolgia? non ne sapeva affatto; tanto è vero che giunto a quel punto, si lascia su ciò gabbare dai diavoli. Nè è facile ammettere che qui dal Mantovano si accenni alla *ruina* del Cerchio de' lassuriosi (cf. *Inf.*, V, 34), per quanto ho quivi ragionato. Il Blanc ricorre alla supposizione che nel corso dei secoli una qualche altra ombra del Limbo sia discesa nel basso Inferno, dalla quale Virgilio abbia saputo degli effetti del terremuoto alla morte di Cristo; ma, come si vede, la supposizione non regge, almeno per la sesta bolgia. Altri cerca un argomento nelle parole che Virgilio *tutto seppe* (*Inf.*, VII, 3); ma se tutto sapeva, anche sugli effetti locali di quel terremuoto, perchè poi, giunto tra gli ipocriti, mo-

Ma ficca gli occhi a valle, chè s' approccia
La riviera del sangue, in la qual bolle
Qual che per violenza in altrui noccia. 16
O cieca cupidigia, o ira folle,
50 Che sì ci sproni nella vita corta,

Mon. I, 13; III, 3; Conv. IV, 12; Ep. VI

stra di non saperne nulla? Piuttosto è da credere collo Scartazzini che Virgilio, avendo udito quel terremuoto sì terribile, poteva ben immaginarsi che esso avesse dovuto esser cagione di grandi rivoluzioni nel basso Inferno. — *Tal fece riverso*, rovesciamento, ruina, crollo. Il Tommaseo : « Si notino gli iati del verso, sonante rovina. »

46-48. *Ficca gli occhi* ecc. (cf. *Inf.*, X, 34), guarda attentamente; ma qui tal forma esprime anche la difficoltà del vedere, e per la *profondità* della *valle*, e per la sua oscurità, come altrove ne dice (*Inf.*, IV, 10-11), usando la stessa frase.—*A valle*, giù nella valle, al basso. Il Manzoni, d' un masso, *precipitando a valle*. E Dante : *ruinando a valle*, d' un peccatore inghiottito dalla terra (*Inf.*, XX, 35); che fa ripensare all' altro, del *ruinar* di Dante *in basso loco*, inseguito dalla Lupa (*Inf.*, I, 61). — *S' approccia*, s' appressa, s' avvicina (cf. *Inf.*, VIII, 68). Nota il Casini che di questo verbo Dante usa solamente questa voce, e solo in rima (cf. *Inf.*, XXVIII, 48; *Purg.*, XX, 9); è verbo vivo tuttavia nel linguaggio militare. — *La riviera del sangue;* è il Flegetonte, uno dei tre fiumi infernali (cf. *Inf.*, XIV, 130-135), formato di sangue bollente (cf. *v.* 101), in cui son puniti i violenti contro il prossimo; la pena corrisponde alla colpa : *sangue sitisti, ed io di sangue t' empio* (*Purg.*, XII, 57). « L' idea del sangue, che forse gli venne dalla storia di Tamiri, accennata nel XII del Purgatorio, e molte espressioni potenti fanno bello il canto » (Tommaseo). — *In la qual bolle*, è dannato. — *Qual che*, chiunque usò violenza contro il prossimo. — Furono notati dall' Alfieri.

49-51. Notati dall' Alfieri. *O cieca cupidigia; cieca* perchè non vede, o, peggio, travede; il *mondo*, perchè servo della cupidigia, era *cieco* (*Purg.*, XVI, 66); *e cieco* Dante per egual motivo (*ivi*); onde per isgombrare dalla sua anima tal cecità il Poeta faceva il suo mistico viaggio. (*Purg.*, XXVI, 58). Ai Fiorentini, *scelestissimis intrinsecus*, dopo aver detto che *dira cupiditatis ingluvies paratos in omne nefas illexit*, scriveva : *nec advertitis dominantem cupidinem, quia cœci estis* (*Epist.*, VI, 2 *e* 5). *Cieca* la cupidigia, mentre la *carità*, che drittamente le si oppone, è *illuminante;* nella *Mon.*, I, 13 : « Quemadmodum cupiditas habitualem justitiam quodammodo, quantumcumque pauca, obnubilat; sic charitas, seu recta dilectio, illam acuit atque dilucidat. » Cf. *Par.*, XXX, 139. Qualche Codice legge : *O cieca ..... e ria e folle;* qualche altro, *e dira e folle;* ma Dante, nota il Foscolo, intende del doppio furore ira ed avidità, che spinge a dare *nel sangue e nell' aver di piglio* (*v.* 105); onde la cupidigia trascina a recar violenza al prossimo nella roba, l' ira nella persona. — *Ira folle*, matta, insensata; e le passioni, di qualsiasi genere, perchè hanno loro radice nella cupidigia, tutte acciecano per differente maniera; l' Apostolo : *O insensati Galates, quis vos fascinavit non obedire veritati?* cf. *Par.*, XXX, 139). — *Ci sproni*, ci molesti, ci incalzi stoltamente alle rapine e alle crudeltà. — *Vita corta*, la vita presente, che ha *corto cammino* (*Purg.*, XX, 38); è brevissima (nel *Conv.*, III, 15 : *il cammino di questa brevissima vita*); anzi la vita stessa non è altro che *un correre alla morte* (*Purg.*, XXXIII, 54), per la ragione che il Poeta reca altrove (*Purg.*, XI, 106-108); e questo pensiero è così bellamente chiarito da S. Gregorio M. (*Homil.* 27) : *Temporalis vita æternæ vitæ comparata, mors est potius dicenda, quam vita. Ipse enim quotidianus defectus corruptionis quid*

E nell' eterna poi sì mal c' immolle! 17
Io vidi un' ampia fossa in arco torta,
Come quella che tutto il piano abbraccia,
Secondo ch' avea detto la mia Scorta : 18
55 E tra il piè della ripa ed essa, in traccia
Correan Centauri armati di saette,
Come solean nel mondo andare a caccia. 19
Vedendoci calar, ciascun ristette,
E della schiera tre si dipartiro
60 Con archi ed asticciuole prima elette : 20

est aliud, quam quædam prolixitas mortis? — *Sì mal c' immolle*, in siffatto bagno. Il Tommaseo : « Non paia strano che nell' entrare alla pena de' violenti il Poeta esclami :

Oh cieca cupidigia, oh ira folle!

L' Apostolo chiama *radice di tutti i mali la cupidità*, cioè la volontà disordinata di cosa qualsiasi; però c' entra l' ira violenta e rapace sì degli omicidi, sì de' ladroni di strada, e sì de' governanti non giusti..... L' ira incontinente è fuori di Dite; l' ira bestiale de' tiranni, dentro..... La cupidigia muove i tiranni a rapina, l' ira a dare la morte. »

52-54. L' Alfieri nota i due primi. *Fossa in arco torta*, disposta in arco, in cerchio; — *ampia*, di molta larghezza; — *come quella che* (è l' *ut quæ, utpote quæ* de' Latini), dacchè essa rinchiudeva tutto il piano, che forma il settimo Cerchio, e forma il primo de' tre gironi in che è diviso; onde il Cerchio comprende 1) violenti contro il prossimo e le sue cose; 2) violenti contro di sè e le cose proprie; 3) violenti contro Dio e le cose sue. — *Secondo che avea detto* Virgilio (*Inf.*, XI, 28-30, e 37-39).

55-57. *Tra il piè della ripa* (cf. *Inf.*, XVII, 134), alla base della roccia ruinata e la fossa (rammenta l' *Inf.*, X, 1-3) ci aveva un angusto sentiero, pel quale vidi correre in traccia (cf. *Inf.*, XV, 33), in fila, l' un dopo l' altro (cf. *Inf.*, XXIII, 1-3), dei Centauri armati di frecce : altri spiega *in traccia*, in cerca d' anime da saettare (cf. *v.* 74). Il Nannucci (e del pari ne risulta chiaro il senso) segue la seconda spiegazione, e dice che *traccia* viene dal latino barbaro (*trassare* indicava *perquirere*), in senso di *perquisizione per qualunque via*. I Centauri (« uomini mostruosi, molto veloci, violenti e feroci, che dall' umbilico in su avevano figura d' uomo, e nel restante avevano figura di cavallo », *Bargigi*), figliuoli d' Issione, re de' Lapiti, e d' una nuvola (cf. *Purg.*, XXIV, 121-123). Secondo il Boccaccio e Benvenuto i Centauri figurano i soldati e i mercenari, coll' aiuto de' quali i tiranni usano le loro violenze contro le persone e la roba. Virgilio, osserva il Tommaseo, mette i Centauri alle porte d' Inferno, a posare, *stabulant* (*Æn.*, VI,, 386); meglio metterli *in caccia* (cf. *Inf.*, XXXI, 71, nel commento). I violenti in Ezechiele (XXXII, 30) son detti *cacciatori*; e nella Genesi, Nemrod. E i Centauri in Inferno saettano i violenti contro il prossimo come fossero fiere selvagge; il che rammenta la storia di Nabucco (cf. *Dan.*, IV, 28 e segg.).

58-60. *Vedendoci calar* (cf. *v.* 27) giù per lo *scarco* delle *pietre rotte* (*v.* 28), *ciascun ristette;* prima correvano (*v.* 56). — *Tre;* erano Nesso, Chirone e Folo (*vv.* 67-72) : — *si dipartiro*, si scostarono dalla compagnia degli altri. — *Con archi*, armati d' arco, e di dardi (*asticciuole*) prima trascelti dalla faretra : — *asticciuole*, perchè que' dardi eran fatti a guisa di piccole aste.

E l' un gridò da lungi : A qual martiro
Venite voi, che scendete la costa?
Ditel costinci; se non, l' arco tiro. 21
Lo mio Maestro disse : La risposta
65 Farem noi a Chiron costà di presso;
Mal fu la voglia tua sempre sì tosta. 22
Poi mi tentò, e disse : Quegli è Nesso,
Che morì per la bella Deianira,
E fe' di sè la vendetta egli stesso : 23

61-63. L' Alfieri notò l' ultimo. *E l' un gridò;* questi è Nesso (*v.* 67) : — *a qual martiro;* a qual sorta di pena, dicono i chiosatori in genere; a qual cerchio, a qual girone, dice il Lombardi : a me parrebbe che siccome i Centauri non avevano giurisdizione nè sugli altri Cerchi, nè su' due altri gironi di questo, la domanda di Nesso miri a sapere se eran anime che nella riviera del sangue dovevano star sotto del tutto, o infino al ciglio, o infino alla gola ecc. (*vv.* 107-125). — *Ditel costinci* (cf. *Purg.*, 85-87), di costì, dal luogo ov' ora siete, senza punto fare un passo. — *Se non*, se non lo dite; — *l' arco tiro*, scarico l' arco, vi saetto. Così in Virgilio (*Æn.*, VIII, 112) :

Juvenes, quæ causa subegit
Ignotas tentare vias? quo tenditis?

E altrove (*ibid.*, IX, 376), Volscente a Niso ed Eurialo :

State, viri; quae causa viae? quive estis in armis?
Quove tenetis iter?

E Caronte (*ivi*, VI, 385) ad Enea :

Navita quos iam inde ut Stygia prospexit ab unda
Per tacitum nemus ire, pedemque advertere ripæ,
Sic prior aggreditur dictis, atque increpat ultro :
«Quis es, armatus qui nostra ad flumina tendis,
Fare age, quid venias; jam isthinc et comprime gressum.

64-66. L' Alfieri nota l' ultimo. *La risposta farem* (simile frase, *Inf.*, XXIX, 17; XXXIII, 107; *Par.*, XXII, 35), renderemo la risposta (*Inf.*, XXIV, 76). — *Chiron* (cf. *v.* 71), capo de' Centauri. — *Costà di presso*, giunti che saremo presso voi. — *Mal* (cf. *Inf.*, IX, 54), mal per te, in tuo danno. — *Voglia*, libidine. — *Tosta*, avventata, impetuosa; e allude all' amore impetuoso, ch' ebbe per Deianira, il che gli costò la vita.

67-69. *Mi tentò*, mi toccò col gomito; *mi tentò di costa*, dice altrove (*Inf.*, XXVII, 32); «atto naturale, volendo recare altrui a por mente a ciò che vuoi dirgli; scuoterlo in una spalla, e frugarlo alle coste » (*Cesari*). — *Nesso che morì* ecc. Dopo la disfatta de' Centauri alle nozze di Piritoo (cf. *Purg.*, XXIV, 121-23), Nesso si ritrasse nel reame di Caledonia, dove s' innamorò di Deianira, figliuola del re Oeneo; ma Ercole avendola vinta per isposa, stava per menarla in patria. L' astuto Nesso andò ad attendere gli sposi al fiume Eveno, dove propose ad Ercole di traghettar al di là la sposa in sulla sua groppa : ma quando fu nel fiume pensò di rapire Deianira, dandosi alla fuga; ma Ercole lo ferì mortalmente con una freccia avvelenata : onde Nesso per trarne vendetta, diede a Deianira la sua camicia intrisa di sangue avvelenato, assicurandola, che se ella fosse riuscita a farla indossare ad Ercole, il marito le sarebbe stato per sempre fedele; la donna, saputo Ercole ardere per Iole (*Par.*, IX, 102), seguì il perfido consiglio, ed Ercole, indossata la camicia di Nesso, infermò e morì : onde Nesso così *fè di sè la vendetta egli stesso.*

70 E quel di mezzo, ch' al petto si mira,
È il gran Chirone, il qual nudrì Achille :
Quell' altro è Folo, che fu sì pien d' ira. 24
Dintorno al fosso vanno a mille a mille,
Saettando quale anima si svelle
75 Del sangue più, che sua colpa sortille. 25
Noi ci appressammo a quelle fiere snelle :
Chiron prese uno strale, e con la cocca
Fece la barba indietro alle mascelle. 26
Quando s' ebbe scoperta la gran bocca,

70-72. *Quel di mezzo;* come capo aveva gli altri due ai lati; — *al petto si mira*, sta grave, pensoso, a capo chino. — *Il gran Chirone;* figliuolo di Saturno e di Filira; secondo la mitologia fu maestro d' Achille (*Purg.*, IX, 37), d' Esculapio e d' altri famosi. — *Nudrì*, verbo potente pensando all' ufficio di Chirone verso l' alunno; la scienza è il più utile de' nutrimenti. — *Folo;* altro de' Centauri, che insieme co' suoi compagni tentò di rapire Ippodamia e di violare le donne de' Lapiti. In Nesso, dice il Tommaseo, è figurata la cupidigia violenta, in Folo il violento furore.

72-75. Notati dall' Alfieri. — *D' intorno al fosso*, alla *riviera del sangue* (*v.* 47) o all' ampia fossa (*v.* 52). — *A mille a mille*, cf. *Inf.*, V, 67; VIII, 82.— *Si svelle del sangue*, vien fuori, si sciorina (*Inf.*, XXI, 116, dove i diavoli fanno il simile officio verso è barattieri sommersi nella pece bollente). E perchè *svellere* indica prima *staccare*, *dibarbicare*, così *divellersi* vuol dire *allontanarsi*, *staccarsi* da un luogo (*Inf.*, XXIX, 100). — *Più che sua colpa sortille* (cf. *Par.*, XVIII, 105), più che non comporti la colpa, cui è stabilita tal pena : così per converso le buone opere sortirono ai Santi la gloria (*Par.*, XXXI, 69). La colpa di questi dannati, benchè della stessa qualità, è diversa di grado, quindi diversa la pena rispondente alla colpa (cf. *vv.* 103, 116, 121, 126) : quindi s' induce perchè in un medesimo Cielo Dante vegga più o men ridenti e luminose le anime de' Beati (cf. *Par.*, III, 109-111; X, 109 *e* 118; XX, 34-36, e altrove).

76-78. Notati dall' Alfieri. *Fiere*, perchè avevan forma di cavallo dall' umbilico in giù. — *Snelle*, leggiere, veloci, come si conveniva a chi doveva tener d' occhio tanti dannati e una fossa *sì ampia*. *Snelletto* il navicello dell' Angelo (*Purg.*, II, 4); e *snella* la barca di Flegias, e una freccia scoccata dall' arco (*Inf.*, VIII, 14); e *snelle* le gambe al corso (*Inf.*, XVI, 87); e *snello* un falcone al volo (*Inf.*, XVII, 130; cf. *Purg.*, IV, 28). — *Cocca*, dello *strale*, è propriamente la tacca della freccia, dove entra la corda, ossia la parte contraria alla punta, dove ha le penne (onde *scoccare*, nel senso proprio, *Purg.*, XXXI, 16; *Par.*, I, 126, e anco figurato, *Inf.*, XXV, 96; *Purg.* XXV, 17); altrove *cocca* per istrale, in genere (*Inf.*, XVII, 136; *Par.*, VIII, 105). — *Fece la barba* ecc.; si ravviò la barba all' indietro, per attirare alle sue parole maggiore attenzione; nuovo e stupendo quest' atto di ravviarsi la barba colle penne dello strale, quasi pettine. L' Ottimo : « Qui mostra l' autore il suo processo e l' atto di contenenza di Chirone; dice ch' elli prese uno strale, e con la cocca d' esso a guisa di saettatore la grande barba ch' elli avea, la quale li copria la bocca, levò dinanzi della bocca, e fecela verso le gote. » Così una Ninfa in Ovidio (*Met.* V, 487) :

Rorantesque comas a fronte removit ad aures,
Atque ait.

79-81. Trascritti dall' Alfieri. *La gran bocca;* se il *v.* 83, come vogliono i chiosatori che parlano (i più tacciono), significa la grandezza non comune

80 Disse a' compagni : Siete voi accorti
Che quel di retro muove ciò ch' ei tocca? 27
Così non soglion fare i piè de' morti.
E il mio buon Duca, che già gli era al petto,
Ove le duo nature son consorti, 28
85 Rispose : Ben è vivo, e sì soletto
Mostrargli mi convien la valle buia :
Necessità il conduce, e non diletto. 29

di Chirone, *gran bocca* manifesta proporzione colle altre membra. — *Disse ai compagni*, a Nesso e a Folo. — *Siete voi accorti*, vi accorgeste, osservaste; — *che quel di retro*, Dante che seguiva Virgilio. — *Muove* ecc.; camminando moveva le pietre (cf. *vv.* 29-30), perchè *conducevasi come vivo (Purg.*, V, 6). In questo luogo Chirone che Dante è vivo s' accorge dal *muover ciò ch' ei tocca;* Bocca degli Abati se n' accorgerà dal sentirsi calpestar la testa dal Poeta, che indi passava (*Inf.*, XXXII, 19); altri dannati, guardandolo da vicino, il riconosceran vivo dall' atto del respirare (*Inf.*, XXIII, 88). Le anime del Purgatorio s' accorgeranno che Dante era ancora in *prima vita* dal respirare (*Purg.*, II, 68), ma più spesso dal rompere i raggi del sole (ivi, III, 88-90; V, 25-27; XXVI, 7-12). Per le parole di Chirone nuova scena, e la curiosità ravviva l' attenzione del lettore.

82-87. L' Alfieri trascrisse la prima terzina. Quantunque rotte e sconnesse, sotto i piè de' morti quelle pietre non si movevano; ben si muovono sotto a' piè di Dante, *nuovo*, insolito *carco (v.* 30). — *Al petto;* con ciò viene a significare la straordinaria grandezza di Chirone (cf. *v.* 79, *gran bocca);* così più innanzi (*v.* 104) dirà *il gran Centauro*, intendendo di Nesso. — *Ove le due nature*, la umana e la equina si confondevano insieme, l' una morendo nell' altra, o, che torna lo stesso, dove l' una cominciava a distinguersi dall' altra. — *Ben è vivo* (questo *ben* può esser inteso in opposizione a *mal* del *v.* 66, e del IX, 54, cioè *buon per lui che è vivo?*), e vivo senza dubbio, corporalmente e spiritualmente, che già viaggiava per ritornarsene a Dio. — *Sì soletto;* il Lombardi, e il Tommaseo, pare, intendono *soletto* riferito a Virgilio; a sua volta lo Scartazzini scrive : «Da Virgilio in fuori nessun altro poeta descrisse una discesa all' inferno fuorchè Dante. Con questo verso Dante protesta profeticamente contro l' accusa, aver egli imitato un qualche fratuccio od attinto alle sue visioni.» Ma codeste le mi sembrano visioni davvero, e credo che a Dante si faccia dire più che non pensasse. Il Fraticelli e l' Andreoli, in differente senso, riferiscono *soletto* a Dante; e questi spiega : *Solo vivente quaggiù;* ma non regge; quegli : *a lui così solo, perchè non si concede da Dio ad altri che a lui questa grazia.* Credo doversi intendere *abbandonato da tutti, smarrito;* e questa risposta a Chirone ha molta rassomiglianza con quella che Virgilio darà a Cotone (*Purg.*, I, 58-66), e del pari a quella che dà a Maometto (*Inf.*, XXVIII, 46, 50). Ma forse, chi ci pensi addentro, questo luogo potrebbe aver lume dall' altro (*Inf.*, X, 61-63). — *La valle buia;* cf. *Purg.*, I, 44-45. — *Necessità* ecc.; infatti questo viaggio era per Dante di tutta necessità, perchè alla sua salvezza non c' era altra strada che questa (cf. *Inf.*, I, 114; *Purg.*, I, 62, 63), e questa è la *cagion* di che Virgilio favellò a Pluto (*Inf.*, VII, 10); il che è poi pienamente confermato da Beatrice (*Purg.*, XXX, 136 e segg.) : Virgilio poi dirà a Malacoda che il viaggio di Dante era per *voler divino (Inf.*, XXI, 82-83); il che conferma le risposte a Caronte, a Minosse, a Pluto.

88-90. *Tal*, una tale, Beatrice; *si partì* dal Paradiso (cf. *Inf.*, II, 71 e 112; *Purg.*, XXX, 139; *Par.*, XXXI, 80-81), dove si canta gloria a Dio (*alleluia*,

Tal si partì da cantare *alleluia*,
Che mi commise quest' ufficio nuovo :
90 Non è ladron, nè io anima fuia. 30
Ma per quella virtù, per cui io muovo
Li passi miei per sì selvaggia strada,
Danne un de' tuoi, a cui noi siamo a pruovo, 31
Che ne dimostri là ove si guada,
95 E che porti costui in su la groppa,
Che non è spirto che per l' aer vada. 32

cf. *Purg.*, XXX, 15). — *Da cantare alleluia;* il Cesari : «Proprietà della lingua nostra, che co' verbi di moto da luogo, *partire*, *venire*, ecc. si esprime il termine dal quale altri viene (quando agli sia un' azione) con un' infinito che scusa nome. *Io vengo ora da udir la messa; Io torno da veder la commedia*, o simili; non mica *io vengo di ricevere*, *vengo d' intendere*, per *intesi*, *ricevetti*, che è tutto francese, e non ha che fare con noi .... Sicchè il costrutto suddetto nella lingua nostra si vuol sempre adoperare in *venire* o *tornare* di vero moto, non di metaforico e figurato.» — *Che mi commise* ecc. L' ufficio fu affidato a Virgilio, ed era quello di guidar Dante pei due primi regni oltremondani (cf. *Inf.*, II,112-120; *Purg.*, I,64-66), nè a Dante fu affidato ufficio di sorta, nè da chichessia : non si capisce adunque perchè da alcuni si seguiti la lezione *ne commise*. Da questo *commettere* ben si rileva la superiorità di Beatrice verso Virgilio, e fa ricordare il verso (*Inf.*, II, 70),

Io son Beatrice che ti faccio andare :

onde ha ragione il Tommasseo di scrivere a questo luogo : «La filosofia naturale e politica non fu mai posta finora così direttamente per grado alla divina. » — *Ufficio nuovo*, di guidare un vivo pel regno de' morti. — *Non è ladron*, non è uno de' violenti, che son qui sotto la tua guardia. — *Anima fuia* (cf. *Purg.*, XXXIII, 41, e *Par.*, IX, 75); *fuia* da *furo*, ladro (cf. *Inf.*, XXVII, 127), mutata la *r* in *i*, come *usuraio* e *usuraro*, *danaio* e *danaro*, *paio* e *paro*. Virgilio vuol dire : non è egli ladro, nè io anima di ladro; dunque non mettere ostacoli al nostro andare voluto dal Cielo, dacchè non siam de' rei, che stan sotto la tua giurisdizione.

91-96. *Per quella virtù* ecc. Virgilio a Catone (*Purg.*, I, 68) :

Dell' alto scende virtù, che m' aiuta
Conducerlo (Dante);

e a Sordello (*Purg.*, VII, 24; cf. III, 58) :

Virtù del Ciel mi mosse, e con lei vegno

Con Chirone, reputato tra' dotti, Virgilio non impero (come fece con Caronte, con Minosse, con Pluto e con Flegias), ma usa parole quasi di preghiera; però la vernice della parola non fa nella sostanza differire qui il senso implicito da quello de' luoghi ora accennati; è differente solo la forma. — *Selvaggia strada*, difficile, aspra; e di qui ha luce e il *selvaggia* e il *selvaggio* dell' *Inf.*, I, 5 *e* 93. — *Un de' tuoi* Centauri, de' quali Chirone si scorge così ch' era il capo. — *A pruovo; essere a pruovo* il Boccaccio spiega per essere *allato;* e tal forma alcuni derivano dal latino *ad prope;* il Giannini osservò che vive tuttora nel popolo genovese; certo vive nel dial. Lombardo; il senso è : danne un Centauro che ci sia di scorta sicura (cf. *v.* 100), alle cui pedate terrem dietro. — *Ne dimostri là* ecc., che ne insegni il luogo della fossa del sangue, dov' è il guado o passaggio. — *E che porti costui* ecc., perchè il sangue essendo bollente (*v.* 101), Dante si sarebbe cotto i piedi, non essendo egli spirito da poter volare.

Chiron si volse in su la destra poppa,
E disse a Nesso : Torna, e sì gli guida,
E fa cansar, s' altra schiera v' intoppa. 33
100 Noi ci movemmo con la scorta fida
Lungo la proda del bollor vermiglio,
Ove i bolliti facean alte strida. 34
Io vidi gente sotto infino al ciglio;
E il gran Centauro disse : Ei son tiranni,

Mon. III, 4.

97-99. *Chiron si volse* in sul lato destro (*poppa* o *mammella*, *Inf.*, XVII, 31), alla parte destra, sul destro canto (*Inf.*, XVI, 112), sul *fianco* destro (*Par.*, I, 45); è affine all' altro (*Purg.*, XIII, 14) :

Fece del destro lato al muover centro.

— *Torna*, torna indietro. I tre Centauri avean tenuta strada opposta a quella che ora dovevan fare i Poeti; onde Nesso, per guidarli, ora ritorna sulle sue orme. — *E sì li guida*, così, come costui ha chiesto. — *E fa cansar*, allontana, scosta, fa che lasci libero il passo, s' altra schiera *v' intoppa*, vi scontra, e volesse metter intoppo. Il Giuliani ne' commenti al *Convito* (II, 2), citando questo passo, legge *cessar*, benchè *cansar* abbia la sua ediz. del Poema; ma il senso riuscirebbe eguale. *Intoppare* col quarto caso, avverte il Tommaseo, vive in Toscana. E nel proverbio, dal quale incominciò Farinata : *Vassi capra zoppa, se lupo non la intoppa.* Altri legge : *s' intoppa*, cioè s' imbatte in voi. Il Cellini (Vita I, 115). «Questi mi portavano turato e coperto, e quattro de' loro andavano innanzi, facendo iscansare quelli pochi uomini che ancora si trovavano per la strada.» — *Altra schiera;* le schiere de' Centauri dovevano esser molte per custodire fossa sì ampia (*vv.* 52-54); e già il Poeta ha detto (*v.* 73), che

D' intorno al fosso vanno a mille a mille.

100-102. L' Alfieri nota i due ultimi. *Noi* (altri *or) ci movemmo*, ci mettemmo in cammino (cf. *Inf.*, XVII, 97); — *scorta fida*, Nesso (altrove Virgilio, *Purg.*, XVI, 8, è detto *scorta saputa* e *fida*) : *fida*, di cui potevano fidarsi; e in parte risponde alla frase *a cui noi siamo a pruovo* (*v.* 93) : però il Buti intende *fida* per ironia, spiegando : « Parla quivi per lo contrario, che non fu fido a Deianira.» Il Bargigi : « alla fede del quale eravamo raccomandati.» — *Lungo la proda*, (cf. *Inf.*, XV, 7 e 17; *Purg.*, II, 10), lunghesso la riva del Flegetonte (che tanto vale *ballor vermiglio*, cf. *Inf.*, XIV, 130-135). — *Bollor* (cf. *Inf.*, XXII, 30).— *Vermiglio* (cf. *Inf.*, XI, 73).—*I bolliti*, i dannati che entro vi bollivano (cf. *v.* 47). Qui è troppo chiara la parola, nè per la sua grafia si presta punto a distorsioni e a contrazioni de' critici acuti, come avvenne del *lessi* o *lesi* dall' *Inf.*, XXI, 135; e posto che qui di necessità s' ha *bolliti*, non si capisce perchè s' abbiano a fare tanti strepiti perchè là c' è *lessi*. — *Facean alte strida*, cacciavan fuori angoscioso pianto (*Inf.*, XX, 22), *pianti ed alti guai* (*ivi*, III, 22).

103-105. Notati dall' Alfieri, tranne le parole *e il gran Centauro. Io vidi gente* ecc. Vede prima i tiranni (*v.* seg.); poscia gli *omicidi* (*v.* 116), poi i *violenti comuni*, cioè rei di ferite e d' estorsioni (*v.* 121), e da ultimo i guastatori, i predoni, i pirati (*v.* 133); e la progressione e a *maiori* ad *minus* (cf. *vv.* 127-132). — *Infino al ciglio*, infino alle ciglia. — *Ei son tiranni* ecc.; *dar di piglio nel sangue e nell' avere*, manomettere le persone e la roba. L' Ottimo (e serve a illustrare questo e altri punti non solo del Poema, ma e del Convito e della Monarchia) : *La tirannica signoria è pestilenziosa e malagia..... Intende il tiranno solamente il suo bene proprio; di che elli è male*

105 Che diêr nel sangue e nell' aver di piglio. 35
Quivi si piangon gli spietati danni :
Quivi è Alessandro, e Dionisio fero,
Che fe' Cicilia aver dolorosi anni : 36

di tutto il rimanente... È senza ragione rubesto e fiero .... e questo perchè non si fida; elli crede che ciascuno procuri il suo distruggimento....Toglie le forze d' ogni singulare persona, perchè non gli possano rubellare; vive con gente strana e di mala condizione, li quali per la loro crudeltade tengono sotto paura tutto il popolo.... E però che li tiranni hanno tali condizioni nel mondo, sì li accompagna là con quelli Centauri, animali mostruosi. Si legga ora *Par.*, VIII, 73-81, e si troverà egregiamente spiegato il famoso avvenimento. E i tiranni, quando pure non abbiano guerra palese, tuttavia sempre la covano nel lor cuore malvagio. (*Inf.*, XXVII, 37-39); or si capirà che bel vivere doveva esser quello, quando *le terre d' Italia eran tutte piene di tiranni.* (*Purg.*, VI, 124-125); e codeste tirannie, pur levate a forma di governo, eran nate fatte *a costringere in servitù il genere umano* (*Mon*., I, 14); dove, poco appresso, c' è questa solenne e cristiana affermazione : *Non cives propter consules, nec gens propter regem; sed e converso consules propter cives, rex propter gentem;* il che è proprio quello di S. Tommaso (De Reg. Princ, III, 11) : *Regnum non est propter regem, sed rex propter regnum, quia ad hoc Deus providit eis, ut regnum regant et gubernent, et unumquemque in suo iure conservent; et hic est finis regiminis; quod si aliud faciunt in seipsos commodum retorquendo, non sunt reges, sed tyranni.* E Dante (Mon„ III, 4) : *Tyranni publica iura non ad communem utilitatem sequuntur, sed ad propriam retorquere conantur.*

106-108. L' Alfieri notò i due primi. — *Spietati danni*, fatti senza pietà, spietatamente nelle persone e nella roba del prossimo. La pietà, dopo Dio, si esercita propriamente verso il prossimo (cf. *Inf.*, IV, 21; V, 72, 93, 117; XIII, 38, 84). —*Alessandro :* del Macedone scrive nel *Convito* (IV, 11) : *E chi non ha ancora nel cuore Alessandro, per li suoi reali beneficj?* nella mente di Dante non par dunque un tiranno. Nella *Monarchia* (II, 9): *Alexander rex Macedo maxime omnium ad palmam monarchiæ propinquans ..... in medio quasi cursu collapsus est* (prevenuto dalla morte non potè compiere il grande fatto, al quale pareva destinato). Dunque non parrebbe che l' *Alessandro*, che qui troviamo tra' violenti, possa essere il Macedone. Però è necessario ben distinguere e tener fisso nella mente che altro è il parlar del filosofo, altro quello del poeta; nelle Opere Minori, rispetto a fatti e a persone, segue la storia (almeno per quel tanto che a' que' tempi era saputa); ma nel Poema, che è *fictio rhetorica* (*Vulg. El.*, II, 4), segne la tradizione popolare e la favola; così si spiega perchè nel *Poema* danni all' inferno chi nelle Opere Minori è portato alle stelle, com' avviene di Federico II (*Inf.*, X; *Vulg. El.*, I, 12; *Conv.*, IV, 16), di Guido da Montefeltro (*Inf.*, XXVII; *Conv.*, IV, 28), e forse dei Conti da Romena (*Inf.*, XXX, 77; *Epist.* II), e d' altri ancora (cf. commento, *Inf.*, III, 58-60) : quando non si debba dire, che nelle *Opere Minori* bada ai fatti, in genere, più che al giudicarli partitamente sotto l' aspetto morale, e che nel *Poema* dell' idea morale, costituente la personalità degli individui, s' occupi piu che non dei fatti, secondo l' opinione corrente. Pertanto, se non è il Macedone (ma io credo quello, perchè più vivo nella tradizione popolare d' allora), non può essere che Alessandro di Fere in Tessaglia, delle cui ferocissime violenze e crudeltà parlano Valerio Massimo e Diodoro Siculo, ed altri. Narrasi, tra altro, che coloro, cui destinava alla morte, altri facesse vestire di pelli ferine, per poi aizzar lor contro mastini feroci, altri facesse sotterrar vivi. — *Dionisio* (*fero*

E quella fronte, che ha il pel così nero,
110 È Azzolino; e quell' altro, ch' è biondo,
È Obizzo da Esti, il qual per vero 37
Fu spento dal figliastro su nel mondo.
Allor mi volsi al Poeta; e quei disse:
Questi ti sia or primo, ed io secondo. 38

quasi per antonomasia); non *probabilmente il giovane*, come crede il Blanc, ma Dionigi il vecchio (morto il 367 a Cr.), il quale durante una signoria di trentanov' anni, malmenò non pur Siracusa, ma tutta la Sicilia. Testimonio della costui tirannide resta ancora, a quanto si crede, una delle *Latomie* o Petriere di Siracusa, che servivano di prigione a quelli, che gli davan sospetto.

109-112. *E quella fronte ..... è Azzolino*: una pennellata maestra, scrive il Cesari, e un guizzo di lume vien qui in una parola. Ezzelino III da Romano (dalla stanza, ove scrivo, prospetto bello e ridente nella sua postura quel paese) conte di Onara, Vicario imperiale della Marca Trivigiana, genero di Federico II e l' anima di parte ghibellina nell' Italia superiore. Per trent' anni commise nequizie senza nome, le più terribili a Padova, ove trucidò dodicimila cittadini (cf. *Par.*, IX, 25-30). Le leggende su Ezzelino, testè raccolte sui luoghi da un uomo operoso, il Brentari, fan conoscere come la mente del popolo, pur dopo tanti secoli, sia ancor piena dello spauracchio di questo tiranno inumanissimo; e la leggenda trova riscontro e rincalzo in quanto dicono i chiosatori e i cronisti, che ne fanno un secondo Attila (nel testo postillato dal Giuliani, nel *Par.*, IX, 29, dove la sorella Cunizza lo dice *una facella*, il bravo dantista scrisse di contro nel margine: « *Etzel*, piccolo Attila »). Basta per tutti G. Villani (*Cron.*, VI, 73): « Azzolino fu il più crudele e ridottato tiranno che mai fosse fra' Cristiani, e signoreggiò per sua forza e tirannia, grande tempo, tutta la Marca di Trevigi e la città di Padova e gran parte di Lombardia; e' cittadini di Padova molta gran parte consumò, e pur de' migliori e de' più nobili in grande quantità, e togliendo le loro possessioni e' mandogli mendicando per lo mondo, e molti altri per diversi martirii e tormenti fece morire, e a un' ora undicimila Padovani fece ardere ..... e sotto l' ombra di una rudda e scellerata giustizia fece molti mali, e fu uno grande flagello al suo tempo. » Ezzelino, mortalmente ferito ad un piede al ponte di Cassano sull' Adda, morì il 27 Settembre 1259, essendosi accelerata la morte collo sfasciarsi le ferite per isfuggire le contumelie del popolo e forse i temuti raffinati tormenti. — *Obizzo da Esti* (cf. *v.* 12): Obizzo od Opizzone II di casa d' Este, figliuolo di Rinaldo e di Adelaide da Romano, marchese di Ferrara e della Marca d' Ancona, guelfo crudele e rapace; morì nel 1293, successo all' avo Azzo VII nel 1263 nella signoria di Ferrara. Si sparse la voce che Obizzo morisse strangolato dal figlio Azzo VIII, e Dante lo tiene *per vero;* la qual forma esprime anche che non tutti a' suoi tempi a tal notizia prestavano fede, come si cercò di negarla più tardi. Dice poi *figliastro*, non perchè *figliastro* davvero, ma per l' enormità del delitto: ma di tutto ciò veggasi nel *Diz. Dant.*, artic. AZZO D' ESTE, FIGLIASTRO e OBIZZO. — *Spento*, soffocato, dicono, con un piumaccio.

113-114. *Allor* (udita con maraviglia questa narrazione *per vera*), *mi volsi al Poeta;* altre volte, per averne consiglio, si volge senza parlare a Virgilio (*Purg.*, XIII, 76; XIX, 85), e a Beatrice (*Par.*, III, 22; XV, 70 e altrove). — *Questi ti sia or primo* ecc.; su ciò credi a Nesso, *scorta fida;* ora ti sia egli maestro, io ti sarò maestro in appresso, quando l' avrem lasciato.

115 Poco più oltre il Centauro s' affisse
Sovr' una gente che infino alla gola
Parea che di quel bulicame uscisse. 39
Mostrocci un' ombra dall' un canto sola,
Dicendo : Colui fesse in grembo a Dio
120 Lo cor che in sul Tamigi ancor si cola. 40
Poi vidi gente, che di fuor del rio
Tenean la testa ed ancor tutto il casso :

115-117. *Dopo più oltre*, dopo essere giunti alquanto più in là del luogo, dove Nesso m' aveva mostrato Obizzo da Este : — *s' affisse* (cf. *Purg.*, XVII, 77; *Par.*, XXV, 26), si fermò : — *Sovra una gente* ecc.; *sovra* perchè i viaggiatori eran sulla proda *del bollor vermiglio* (*v.* 101); questa *gente*, turba o schiera (cf. *Purg.*, III, 58), sono gli *omicidi*, men rei dei tiranni, e per ciò men sotto nel sangue. — *Parea che;* il verso manca di quegli accenti, che la prosodia crede necessari. Altri esempi ne porge il Poema; cf. *Inf.*, X, 7; XV, 68; *Purg.*, XVIII, 41 e 101; XXI, 9 e 41; XXVIII, 144; *Par.*, XIII, 126. — *Quel bulicame* (cf. *v.* 128); il Bargigi : « Quel bollor di sangue....... Bulicame qui appella quel bollore di sangue, a similitudine di un luogo chiamato *bulicame* vicino a Viterbo (— cf. *Inf.*, XIV, 79 —), il qual luogo bolle acqua sulfurea caldissima, che rosseggia. » — *Parea;* non *sembrava* ma *appariva*, *si vedeva.*

118-120. L' Alfieri notò dalle parole *colui fesse.* — *Un' ombra dall' un canto sola* (cf. *Inf.*, IV, 129); sola per l' enormità del delitto, dice il Tommasseo. Questi è Guido di Monforte vicario di Carlo d' Angiò in Toscana che uccise in Viterbo Enrico figliuolo di Riccardo conte di Cornovaglia, e nipote di Enrico III re d' Inghilterra. Del Monforte fu cancelliere un tempo Brunetto Latini (cf. *Inf.*, XV, 30). La storia, dice a buon diritto il Bargigi, in diversi modi, discordanti l' uno dall' altro, è recitata da diversi espositori. Il padre di Guido, Simone di Monforte conte di Leicester avea fatti prigioni Enrico III e il fratello di lui Riccardo di Cornovaglia. Edoardo, figliuolo d' Enrico, potè fuggire, e nella battaglia di Evesham (1265) battè Simone, che fu ucciso, e il cadavere trascinato nel fango. Guido, saputo in Viterbo il principe inglese, per vendicarsi dell' uccisione del padre fatta dallo zio di Enrico, lo appostò in chiesa mentre ascoltava la Messa, e all' atto della elevazione gli piantò un pugnale nel cuore (1270), e trattone il cadavere di chiesa, trascinollo nel fango. Il cuore dell' ucciso fu portato a Londra, dove, come scrive Benvenuto, *posita fuit una statua inaurata, quae in manu dextra tenet calicem sive craterem aureum, in quo est cor dicti Henrici balsamatum, et supra cor stat gladius nudus, testis huius necis.* Il Boccaccio dice l' assassinato *divoto e buon giovine; semplice, dolce, e mansueto e angelico* lo chiama l' Ottimo; *a lui è avuta venerazione, come a santo*, aggiunge il Bargigi. — *Fesse*, squarciò, spaccò; da *fendere* (cf. *Inf.*, XXV, 104). — *In grembo a Dio*, « nella chiesa sacrata, ch' è grembo di Dio » (Bargigi). — *In sul Tamigi*, a Londra; così *sovra il fiume d' Arno* (*Inf.*, XXIII, 95) per Firenze; *sopra Senna* (*Par.*, XIX, 118), Parigi; *Bacchiglione* (*Inf.*, XV, 113), Vicenza. — *Ancor si cola*, ancor si venera, come di Santo : *cola* dal lat. *colere; colere* e *colare*, come *spegnere* e *spegnare*, come afferma il Nannucci.

121-123. *Poi* (continuando il cammino), *più oltre* (*v.* 115), *vidi gente;* sono i violenti comuni, o rei di ferite ed estorsioni, men rei de' precedenti. — *Di fuor del rio*, il Flegetonte, così chiamato anche in appresso (*Inf.*, XIV, 89) : ma *rio*, ho gia notato altrove (cf. *Inf.*, III, 124), non ha il senso,

E di costoro assai riconobb' io. 41
Così a più a più si facea basso
125 Quel sangue sì, che copria pur li piedi :
E quivi fu del fosso il nostro passo. 42
Sì come tu da questa parte vedi
Lo bulicame che sempre si scema,
Disse il Centauro, voglio che tu credi 43
130 Che da quest' altra a più a più giù prema
Lo fondo suo, infin ch' ei si raggiunge
Ove la tirannia convien che gema. 44

che gli diam noi moderni, cioè di *ruscello*, piccolo corso d' acqua, ma può aver pur quello di gran fiume; perciò qui non contraddice all' *ampia fossa*, accennata più sopra (*v.* 52). — *Il casso*, è la parte dell' uomo contenuta dalle costole (cf. *Inf.*, XXV, 74; *Purg.*, XVIV, 71). — *Assai riconobbi io;* certo, se l' un l' altro si rodea

Di quei che un muro ed una fossa serra,

e per tutto era guerra (*Purg.*, VI, 82-84), e ancora si reputava dovere che i consorti accoltellassero chi avesse accoltellato un di loro (cf. *Inf.*, XXIX, 31-33), di cotali il Poeta, e a questo mondo e all' Inferno, dovette averne conosciuto più d' uno. Della pena inflitta ai tiranni, omicidi, e simili, d' essere nel sangue, danno spiegazione le parole di S. Giovanni (*Apoc.*, XVI, 4-6) : *Et tertius* (Angelus) *effudit phialam suam super flumina, et super fontes aquarum, et factus est sanguis. Et audivi Angelum aquarum dicentem : Justus es, Domine, qui es, et qui eras sanctus, qui hæc judicasti; quia sanguinem Sanctorum et Prophetarum effuderunt, et sanguinem eis dedisti bibere; digni enim sunt.*

124-126. *A più a più* (cf. *v.* 130), sempre più; quanto più andavano innanzi, tanto più la *fossa* elevava il suo letto, onde minore era la sua profondità. — *Copria*, s' innalzava sino a' piedi (altri *cocea*). — *Pur*, solo soltanto. — *Quivi*, là, in quel punto, dove il Flegetonte era meno che altrove profondo. — *Passo*, guado (*vv.* 94 e 139), varco, punto di passaggio. Nesso prende in groppa Dante; Virgilio non aveva bisogno di cotale aiuto; se sovra Gerione (cf. *Inf.*, XVII, 79 e segg.) montano tutti e due, gli è che Virgilio lo fa per dar coraggio a Dante, e per sorreggerlo in quell' orrenda calata. — *Da questa parte*, ove siamo; nel qual senso la frase è confermata dall' altra, per opposizione, del *v.* 130.

127-132. L' Alfieri, colle parole *infin ch' ei si raggiunge*, notò il verso seguente. *Sempre*, sempre più, a più a più(*v.* 124), *si scema*, va mancando, si fa men profondo. — *Voglio che tu credi; credi* per *creda*, come spesso gli antichi. — *Da quest' altra*, dalla parte, che si prolungava circolare dopo questa (*v.* 127). — *A più a più* (cf. *v.* 124); — *giù prema*, abbassi il suo letto, fino che raggiunge la sua maggior profondità, colà dove sono puniti i tiranni. — *Si raggiunge*, s' unisce (cf. *Inf.*, XVII, 67), vieppiù profondandosi, con quella parte del girone, dov' è punita la tirannia. E qui mi viene un dubbio, al quale i chiosatori non rispondono, ch' io sappia. Questa riviera ha il suo letto in guisa che per mezzo cerchio lo innalza sempre più, per altro mezzo sempre più lo abbassa. Della proda sua i Poeti guidati da Nesso han percorso un piccolo arco; ma se in questo tratto hanno veduto i tiranni immersi nel sangue bollente insino al ciglio, e Nesso ne dice che il letto del fiume preme giù a più a più, fino al luogo di essi tiranni (dove per conseguente comincia ad innalzarsi), credo che debba intendersi che Attila e Pirro e gli altri

La divina Giustizia di qua punge
Quell' Attila che fu flagello in terra,
135 E Pirro, e Sesto; ed in eterno munge 45
Le lagrime, che col bollor disserra
A Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo,

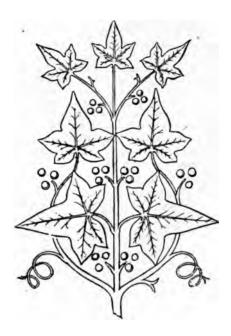
sieno immersi del tutto, non altrimenti che gli accidiosi nello Stige. Se ciò non fosse, bisognerebbe dire che i Poeti dal punto onde partirono con Nesso, sino al *passo* (*v.* 126), han percorso un semicerchio; il che ognun vede quanto sia strano e fuor della possibilità : infatti, se il *passo*, pel quale si recarono sull' altra sponda, è il punto dove il Flegetonte era meno profondo, ne viene che il punto di maggior profondità sarà il punto a questo perfettamente opposto; ma i Poeti non percorsero che forse appena la nona parte del cerchio totale, e videro dannati quali immersi fino al ciglio, quali solo fino alla cavicchia; dunque nel tratto rimanente, tratto vastissimo, ci doveva essere un punto di grande profondità, dove i dannati dovean essere del tutto sprofondati nel sangue; e là io intendo gemere Attila e gli altri.

133-139. L' Alfieri notò sino al 136. *Di qua*, da quest' altra parte (*v.* 130); — *punge*, tormenta, ricambia le punture ch' essi diedero al prossimo; accenna ai guastatori e pirati. — *Attila;* re degli Unni, del quale non c' è ferocia e inumanità che la storia e le leggende non gli attribuiscano; e come nel medioevo non si sapeva ideare impresa grande e magnanima senza attribuirla a Carlo Magno, così non sapevasi concepire ferocia senza imputarla ad Attila, incolpandolo anche di ciò che non fece, nè potè fare (cf. *Inf.*, XIII, 149). Tra i suoi titoli dicono che ponesse pur quelli delle devastate province, e la recensione finisse colle parole *metus orbis, flagellum Dei*, — e Dante (e tutto il mondo anch' oggi) gli serba questo titolo, *flagello in terra*, flagello alle genti. — *Pirro :* e qui siamo alla stessa quistione che vedemmo d' Alessandro (*v.* 107) : chi tien Pirro, re dell' Epiro, prima infesto ai Romani, poscia ai Greci; ma siccome nella *Monarchia* (II, 10) lo dice *tam moribus ..... quam sanguine generosus*, così molti pensano si parli di Pirro o Neottolemo figliuolo d' Achille e di Deidamia, ricordato nell' *Eneide* come fierissimo contro i Troiani (II, 526-528); il quale, aggiunge il Tommaseo, fece sua sposa Andromaca, sebbene sposo ad Ermione; però doppiamente violento e tiranno. — *Sesto;* qualcuno credette costui essere Sesto figliuolo di Tarquinio il violatore di Lucrezia; ma i più vi ravvisano giustamente Sesto figliuolo di Pompeo il grande, il quale dopo la morte del padre continuando nell' opposizione a G. Cesare, divenne, nota il Daniello, *grandissimo corsale*, infestando il mare di Sicilia, come rammenta Lucano (*Phars.*, VI, 113-115), ove è detto *magno proles indigna parente*. — *Munge le lagrime*, cava fuori il pianto, spreme (nel *Purg.*, XIII, 57 : *Per gli occhi fui di grave dolor munto;* cf. *Inf.*, XXIII, 97-99). — *Disserra*, fa piovere, apre il varco. Ben osserva il Tommaseo, che il sangue bollente allarga quasi il varco alle lagrime, mentre il gelo lo stringe (*Inf.*, XXXII). — *Rinier da Corneto e Rinier Pazzo;* signorotti di contado, i quali circondandosi d' ogni gente di mal affare, facevano gli aggressori di strada. Del primo l' Ottimo : « Questo Rinieri da Corneto molto famoso rubatore fu nel suo tempo, e molta gente sommesse e uccise. Corneto è in Maremmi.» Del secondo, l' Anonimo Fior : « Messer Rinieri de' Pazzi di Valdarno fue similmente grande rubatore dovunche potea, massimamente in sulle strade di Valdarno infino alla città di Arezzo;» e l' Ottimo dice in più : «questi fu a rubare li prelati della Chiesa di Roma per comandamento di Federigo II imperadore delli Romani, circa li anni del Signore mille dugento ventotto; per la qual cosa elli e li suoi discendenti furon sottoposti a perperua scomunicazione, e contro loro furon fatte

Che fecero alle strade tanta guerra. 46
Poi si rivolse, e ripassossi il guazzo.

leggi municipali in Firenze, le quali li privarono in perpetuo d' ogni beneficio.»—*Poi* (dette queste parole), Nesso si volse indietro, si avviò per ritornare a Chirone, *e ripassò il guazzo,* cioè quel punto della riviera ove *si guada* (*v.* 94), e che servì di *passo* nel varcarlo (*v.* 126), portando Dante in sulla groppa, secondo la domanda di Virgilio (*v.* 93).

Nota le terzine 4, 8, 10, 14; alla 22, 24, 25, 28, 34, 35, 37, 42, 44.

CANTO XIII.

Non era ancor di là Nesso arrivato,
Quando noi ci mettemmo per un bosco,
Che da nessun sentiero era segnato. 1 Conv. IV,
Non frondi verdi, ma di color fosco,
5 Non rami schietti, ma nodosi e involti,
Non pomi v' eran, ma stecchi con tosco. 2
Non han sì aspri sterpi nè sì folti
Quelle fiere selvagge, che in odio hanno

Di questo Canto il Cesari: «Noi siamo ad uno de' più risentiti quadri, che abbia la poesia nostra; e comechè Dante abbia presolo da Virgilio, parmi se l' abbia fatto per venire con lui a prova di superarlo.»

1-3. L'Alfieri notò il secondo e il terzo. *Di là*, al di là del fosso di sangue, sull' *opposita sponda* (*Purg.*, VIII, 32), donde erano, passando il fiume, venuti con Nesso i Poeti. — *Ci mettemmo per* ecc.; notammo *mettersi* per *mettersi in via;* qui *mettersi per un luogo* è *quanto mettersi per una via* (*Inf.*, XXX, 84), che a quel luogo conduca (cf. *Inf.*, XXVI, 100). Intanto adunque che Nesso ripassava *sull' altra sponda* (*Purg.*, XXIX, 89), i Poeti s' avanzano nel secondo girone formato da un bosco aspro e selvatico, dove sono puniti coloro che *privan sè del nostro mondo*, i suicidi, e chi

Biscazza e fonde la sua facultade,

gli scialacquatori (*Inf.*, XI, 40-45). — *Da nessun sentiero* ecc.; *d' alcuno sentiero vestigio non si vedea* (*Conv.*, IV, 7).

4-6. Notati dall' Alfieri. — *Non frondi verdi* ecc.; le piante non verdeggiavano, ma avevano un color fosco; i rami non erano lisci e dritti, ma nodosi e intralciati, e in luogo di frutta, producevano spine attossicate, e su questi alberi le brutte Arpie pascentisi delle lor foglie (*v.* 101). Lo Scartazzini: «Bruttissimo e spaventevole il luogo di dimora di coloro ai quali questo mondo non era bello abbastanza, avendolo abbandonato volontariamente prima che l' ora loro suonasse.» Or si legga a ristoro quale fosse la *divina foresta spessa e viva* nell' alto del Purgatorio, e si vedrà che fatta di tavolozza fosse mai quella dell' Allighieri (*Purg.*, XXVIII, 1 e segg.). — *Rami schietti*, stesi, dilicati e diritti, dice il Buti, affatto l' opposto di *nodosi e involti* (cf. *Purg.*, I, 95; XIII, 8). — *Stecchi con tosco;* stecchi, punte di rami, spine; ciò fa venire a mente quello che (per similitudine di certa gente che infetta col malo esempio) dice Dante di certe male piante, alle quali tagliando solo i rami, e non le radici, *multiplicius virulenter ramificant* (*Epist.*, VII, 6); anche richiama alla memoria i *venenosi sterpi*, de' quali per la tristizia delle sue genti era tutta ripiena la Romagna (*Purg.*, XIV. 95), non meno che gli *sterpi eretici*, incapaci di frutto, *ne' quali percosse* S. Domenico (*Par.*, XII, 100).

7-9. Trascritti dall' Alfieri. *Sterpi:* «sono pruni et altri piccoli arboscelli, i quali sono molto folti ed involti insieme, nella maremma che è tra Pisa e Corneto, che si chiamano macchie» (*Buti*). — *Fiere selvagge*, animali selvatici, che appunto per questo *hanno in odio i luoghi colti*, i luoghi coltivati e

Tra Cecina e Corneto i luoghi colti. 3
10 Quivi le brutte Arpie lor nido fanno,
Che cacciâr delle Strofade i Troiani,
Con tristo annunzio di futuro danno. 4
Ale hanno late, e colli e visi umani,
Piè con artigli, e pennuto il gran ventre :
15 Fanno lamenti in su gli alberi strani. 5

abitati, cercando invece boscaglie deserte. — *Tra Cecina e Corneto;* sono i due punti estremi della Maremma Toscana; Cecina, fiume sul quale sorge la borgata omonima, è il confine settentrionale; Corneto Tarquinia è il meridionale.

10-12. L' Alfieri trascrisse l' ultimo. — *Le brutte Arpie* ecc. (*obscenas volucres* le chiamò Virgilio, *Æn.*, III, 241). « Le Arpie sono uccelli col volto virgineo, col corpo molto piumato e con gli artigli molto grandi e aguzzi » (ne' *Fatti d' Enea*, rubr. 5). La mitologia le faceva figliuole di Taumante e d' Elettra; furono tre, Aelo, Ocipete, e Celeno. I poeti le dicono rapacissime; e il verbo greco ἁρπάζειν, onde *Arpia* deriva, indica appunto *rapire :* la voce presso noi è fatta comune per indicare persona avida dell' avere e tenacissima e senza pietà d' alcuno. Così le descrive Virgilio (Æn., III, 210 e segg.) :

Strophades Graio stant nomine dictæ
Insulæ Ionio in magno; quas diva Celæno
Harpiæque colunt aliæ, Phineïa postquam
Clausa domus, mensasque metu liquere priores.
Tristius haud illis monstrum, nec sævior ulla
Pestis et ira Deûm Stygiis sese extulit undis.

Il Bargigi : «Secondo i poeti le tre Arpie altro non sono, che le tre Furie infernali, che pigliarono forma d' uccelli, quando furono mandate ad affliggere Fineo, e sotto tale figura molto convenevolmente Dante le deputa a far loro nidi in questo bosco, e a dare pena a questi violenti, conciossiachè nessun peccato è, nel quale mirando l' uomo, così chiaramente si possa comprendere, nella mente sua sedere le furie infernali, ed avervi fatti loro nidi, quanto in questo di far forza a se medesimo.» — *Cacciâr delle Strofade* ecc.; « Dopo molta tempesta, che sostennero, i Troiani capitarono alle Strofadi.... Da una montagna scesero le Arpie..., e volando loro sopra capo, del gran puzzo che uscì loro di corpo, bruttarono le mense, e i cibi rapivano » (*Fatti d' Enea*, loc. cit.). — *Con tristo annunzio* ecc.; Celeno annunziò ai Troiani la fame crudele che gli avrebbe travagliati prima di poter fondare in Italia il loro regno (Æn., III, 247, e segg.) :

Italiam cursu petitis, ventisque vocatis
Ibitis Italiam, portusque intrare licebit :
Sed non ante datam cingetis mœnibus urbem,
Quam vos dira fames nostræque iniuria cædis
Ambesas subigat malis absumere mensas.

13-15. L' Alfieri li notò. *Late*, larghe; i primi due versi rispondono alle parole di Virgilio (Æn., III, 216-218) :

Virginei volucrum vultus, fœdissima ventris
Proluvies, uncæque manus, et pallida semper
Ora fame.

—*Fanno lamenti in su gli alberi strani :* che gli alberi di questa selva fossero *strani*, il Poeta ce l' ha già fatto capir troppo bene (*vv.* 4-6); onde qui non è

E il buon Maestro : Prima che più entre,
Sappi che se' nel secondo girone,
Mi cominciò a dire, e sarai mentre 6
Che tu verrai nell' orribil sabbione.
20 Però riguarda bene, e sì vedrai
Cose che torrien fede al mio sermone. 7
Io sentia d' ogni parte tragger guai,
E non vedea persona che il facesse :

mestieri ripetere l' idea; perciò *strani lamenti.* — Il Ranalli (Amm. Lett., lib. II, p^te^ I, cap. 8), riportati i versi dal 16 al 52, scrive : «Veramente non ebbe torto chi disse, che in questa pittura Dante vantaggi in più luoghi il suo Maestro.»

16-21. *Prima che più entre* (entri, indic.; altrove, *Par.*, XXIII, 108, *entre* per *entri*, congiuntivo), prima d' inoltrarti più innanzi in questo bosco. — *Nel secondo* dei tre gironi, in cui è diviso il settimo cerchio (cf. *Inf.*, XI, 28 e segg.). Il Galilei nella prima delle lezioni *intorno la figura, e sito e grandezza dell' Inferno* di Dante, scrive : « Il settimo cerchio è distinto in tre *gironi* così nominati dall' Autore; e qui possiamo notare la differenza che pone Dante tra *cerchio* e *girone*, essendo i gironi parti di cerchi, come di questo settimo diviso in tre gironi, de' quali l' uno racchiude l' altro; e il primo è maggiore di circuito, che è un lago di sangue, e racchiude il secondo che è un bosco di sterpi, il quale rigira intorno al terzo girone che è un campo di rena. » — *E sarai*, e continuerai ad essere in esso, *mentre che*, finchè, fino a tanto che non arriverai fuor di questo bosco nello *spazzo*, nella spianata di sabbia, dove fa capo il terzo girone (cf. *Inf.*, XIV, 13). — *Mentre che* (cf. *Inf.*, XXXIII, 132; *Purg.*, II, 26; III, 135; XVII, 136; *Par.*, XXV, 125; *Conv.*, II, 5 al fine) : *Canzon.*, P^te^ II, canz. VIII, *st.* 5.

mentre
Che durerà del verno il grande assalto,

cioè *per tutto quel tempo che* ecc. — *Orribil sabbione* (cf. *Inf.*, XIV, 13 e 28); *orribile* per i tormenti di cui era sede, piovendovi *di fuoco dilatate falde* (*Inf.*, XIV, 29). — *Vedrai cosa che* non la crederesti s' io te le *narrassi.* — *Torrien fede;* così diciamo *prestar fede*, *aggiuntar fede* ad alcuno per *credergli; impugnar la fede*, scuotere con nuovi argomenti la prima convinzione (*Purg.*, XXVIII, 86); *fermar fede*, prestar fede (*Par.*, XVII, 140). Il Blanc propugna la lez. della Nidob., seguita dal Lombardi e da altri, *daran fede;* ma ciò non par necessario; infatti qui *sermone* non ha altro senso che di *discorso*, *narrazione* in genere, e non di accenno speciale alla narrazione, ch' ei fa nel- l' Eneide del fatto di Polidoro, al quale accenna più sotto (*v.* 48); ma ciò che parmi argomento irrefutabile a tener surretizia la lezione *daran fede*, è questo, che *dar fede* si dice dell' uomo, che s' induce a credere, ma non mai d' una cosa che sia di argomento ad acquistar fede ad altra cosa, come sarebbe nel caso presente; in tal caso Dante dice *far fede* o *credenza* (*Purg.*, XXVII, 29; *Par.*, VIII, 14). Cf. *v.* 30.

22-24. Furono notati dall' Alfieri. *D' ogni parte*, da tutti i canti. — *Tragger guai*, mandar grida di forte lamento (cf. *Inf.*, V, 48). Questi sono i violenti contro sè medesimi nella vita, ovvero suicidi (cf. *Inf.*, XI, 40). — *Non vedea persona*, non vedevo alcuno (*persona*, in luogo di *alcuno*, s' accompagna colla negativa; così diciamo : *osservai, ma non v' era persona;* cf. *Purg.*, XXII, 135). — *Tutto smarrito*, impaurito, sbigottito (cf. *Inf.*, V, 72; X, 125), confuso di quella novità. — *M' arrestai :* s' arrestò non per vedere dove

Perch' io tutto smarrito m' arrestai. 8
25 Io credo ch' ei credette ch' io credesse
Che tante voci uscisser tra que' bronchi
Da gente che per noi si nascondesse. 9
Però disse il Maestro : Se tu tronchi
Qualche fraschetta d' una d' este piante,
30 Li pensier ch' hai si faran tutti monchi. 10

Mon. I, 15.

fossero nascosti coloro che traevano guai, al che aveva guardato prima; ma appunto perchè guardando intorno, non aveva veduto *persona che il facesse*, s' arrestò come *smarrito*, confuso.

25-27. *Io credo* ecc. *Bel modo di dire* chiama il Daniello questo giuoco di parole; ma certo se non è bello, Dante non meritava neppure l' offesa che il Venturi si desse la briga di racconciargli il latino in bocca, sostenendo ch' egli avrebbe dovuto fare il verso così :

I' penso ch' e' stimasse ch' i credessi;

e volete poi dire che tutti i matti sono all' ospitale? Dante non rifugge dalla riunione di più voci simili (cf. più sotto, *vv.* 67 — 68 e 72; *Inf.*, I, 36; XXVI, 65; *Purg.*, XX, 1; XXVII, 132; XXXI, 136; XXXIII, 143; *Par.*, III, 57; V, 139; XXI, 49), come non se ne guardano altri scrittori, pur de' migliori presso ogni gente. L' Ariosto (*Orl. Fur.*, IX, 23) :

Io credea e credo, e creder credo il vero;

e *ivi* XLII, 102 :

Com' io credo, che credi, e creder dèi.

Però chi pensi quale abuso ne facessero i suoi contemporanei, e com' egli fosse avvezzo alla lettura degli Scolastici e de' Padri, specialmente di S. Gregorio e di Sant' Agostino, che di simili ritornelli di parole riboccano, non potrà farsi maraviglia se Dante non seppe guardarsene del tutto. Ad ogni modo Dante vuol dire : reputo che Virgilio, vedendomi ristare, pensasse che *io credessi* ecc. — *Ch' io credesse* (credessi); nel l' *Inf.*, V, 141, abbiam veduto *io morisse* in luogo di *morissi;* su di che il Fornaciari : « Que' modi *io morisse*, *io credesse* ecc., son forme antiche, più vicine ai vocaboli latini *credidissem*, *fuissem* ecc., i quali dalla barbara latinità si erano adoperati in luogo dell' imperfetto del soggiuntivo, e da' quali appunto ebbe origine questo tempo dell' idioma italiano. » — *Bronchi*, sterpi (*v.* 7), non *rami*, dacchè il Vocabolario a *bronco* definisce *tronco* o *sterpo;* poi se quelle voci potevan uscire da gente che si nascondesse, è chiaro che tra il fitto delle piante si sarebbe nascosta, non tra i rami. — *Da gente*, voci fatte da ecc. — *Per noi*, per paura o per cagione di noi, per non lasciarsi scorgere da noi.

28-30. *Però*, per questo, cioè pensando ch' io credessi che tante voci ecc. — *Li pensier che hai;* i tuoi pensieri, il *credere* cioè che queste voci vengano da gente che per noi si nasconda; — *si faran tutti monchi*, verran meno, o, come dice altrove (*Par.*, II, 84),

Falsificato fia lo tuo parere.

È bello osservare come Virgilio, avendo affermato che le cose qui sono tanto strane, che *torrian fede* alle sue parole, s' egli le narrasse; per convincer Dante della verità lo *induce all' ovra* (*v.* 51), perchè è più potente i fatto che non le parole; onde Dante : « *plus persuaserunt manus Jacob quam verba, licet illæ falsum, illa verum persuaderent* (*Mon.*, I, 15).

Allor porsi la mano un poco avante,
E colsi un ramoscello da un gran pruno;
E il tronco suo gridò : Perchè mi schiante? 11
Da che fatto fu poi di sangue bruno,
35 Ricominciò a gridar : Perchè mi scerpi?
Non hai tu spirto di pietate alcuno? 12

Vit. N.;

31-33. *Allor* (sentite le sue parole, e per seguire il suo consiglio), *porsi*, distesi la mano (*v.* 49); *e colsi*, strappai *un ramoscel*, una fraschetta (*v.* 29); — *pruno* (*v.* 108), sterpo (*vv.* 7 *e* 37); — *il tronco suo*, del pruno; — *mi schiante*, mi schianti, mi strappi, bella esagerazione, dice il Cesari; si duole codesto tronco d' essere stato tutto diradicato, quando Dante non ci aveva fatto più che una piccola intaccatura; il che serve a fare intendere più il suo dolore. È qui dove Dante rimette a nuovo l' invenzione di Virgilio intorno a Polidoro, tradito iniquamente di Polinestore (cf. *Purg.*, XX, 115). Narra il Mantovano che Enea giunto in Tracia, *cogliendo* de' virgulti presso ad una tomba, vedesse da quelle rotture uscir sangue; vinto dalla curiosità, ripetè la prova, e sentì la voce lamentosa di Polidoro, non altrimenti che Dante quella di Pier della Vigna; parla, raccontando, Enea (Æn., III 32 e segg.) :

.... Mihi frigidus horror
Membra quatit, gelidusque coit formidine sanguis.
Rursus et alterius lentum convellere vimen
Insequor, et causas penitus tentare latentes,
Ater et alterius sequitur de cortice sanguis.
Tertia sed postquam maiore hastilia nisu
Aggredior, genibusque adversæ obluctor arenæ,
(Eloquar, an sileam?) gemitus lacrimabilis imo
Auditur tumulo, et vox reddita fertur ad aures :
Quid miserum, Ænea, laceras? jam parce sepulto,
Parce pias scelerare manus.

Dove l' arte più schietta, dove più viva sia e spontanea la scena e più atta all' inteso effetto, ognun vede.

34-39. L' Alfieri notò dal 34 al 37. *Fatto di sangue bruno*, rosseggiante del sangue, che usciva dalla *punta* (*v.* 137). — *Perchè mi scerpi?* scrisse il Blanc: « I vocabolari non registrano *scerpere*, lat. *discerpere*, ma hanno tutti *scerpare;* io credo nondimeno che la forma *scerpere* sia da preferirsi. » Il desiderio dell' egregio alemanno fu in parte esaudito; infatti nel grande Dizionario compilato dal Tommaseo e da altri, e publicato dall' *Unione Tipografico editrice* Torinese, fu ammesso anche *scerpere*, suggerito dal Fanfani, che vi aggiunge : « verbo att. *Divellere* : » e il compilatore aggiunge : « *Discerpere*, *aureo;* come da Discernere, *Scernere.* » Al che soggiunge il Tommaseo : « *L' es. di Dante e quello del Caro, recati a* Scerpere, *cadrebbero forse meglio qui.* » L' esempio di Dante è quello, che ora abbiamo sott' occhio ; quello del Caro, dove traduce l' allegato luogo di Virgilio, è questo :

ritentando ancora
Vengo al terzo virgulto, e con più forza
Mentre lo scerpo, e i piedi al suolo appunto
E lo scuoto e lo sbarbo ecc.

Dunque lo *scerpere* di Dante e del Caro non è che il *convellere* di Virgilio; onde il Buti spiega *mi scerpi* per *mi stracci e schianti.* — *Non hai tu spirto* ecc. Questo *spirito di pietà* è quello che nella Vita N., §. XXXII (nella canz., st. 3), chiama *spirito benigno :* il Boccaccio, allegato dal Tommaseo : *se in*

Uomini fummo, ed or sem fatti sterpi :
Ben dovrebb' esser la tua man più pia,
Se stati fossim' anime di serpi. 13
40 Come d' un stizzo verde, ch' arso sia
Dall' un de' capi, che dall' altro geme,
E cigola per vento che va via; 14
Così di quella scheggia usciva insieme

lui fia spirito di pietà alcuno. — *Uomini fummo* ecc.; il Postill. Cass. così commenta : « Merito auctor finxit animas talium esse truncas (*truncos?*) et non habere speciem humanam, nam isti tales sibi ademerunt in hac vita animam rationalem et intellectivam, quae dicitur forma essentialis humani corporis : merito igitur ita informes, uti vegetativæ potius quam rationales dictæ eorum animæ debeant censeri. » — *Sterpi;* piante silvestri (v. 100). L' anonimo chiosatore, allegato dall' Andreoli : « Questa fu bella e nobile finzione, e non potea essere nè più bella nè più propria. Imperocchè sono di tre generazioni anime, cioè anima vegetativa e anima sensitiva e anima razionale. » E seguita il chiosatore dicendo, che per avere i suicidi contraffatto alla ragione ed allo stesso istinto animale della propria conservazione, debitamente l' Autore « gli mette nella più minima anima, cioè vegetabile. » Chi si dà alla disperazione, anzichè rivolgersi per aiuto a Dio, ha già perduto la vita razionale, per cui era uomo; getta la vita sensibile uccidendosi, e non resta che tronco dispogliato e orrido, pasto alle eterne arpie della condanna e del dolor senza frutto.

40-45. Notati dall' Alfieri. — *Come d' un stizzo* ecc. « La similitudine e delle più preziose del Poema per verità d' immagine e rara perspicuità di forma » (*Venturi*). *Come* da uno stizzo verde, che si mette a bruciare dall' un capo, dall' altro capo emette l' umidità (*geme*) in forma d' acqua e in forma di vapore che cigola nell' uscire, così ecc.; non c' è parola che manchi nè che soverchi; il fenomeno naturale fu colto ed espresso in tutta la sua vitale e perpetua verità : e l' ammirabile proprietà sta in questo, che qui la cosa è da ramo a ramo, da umidità a sangue, da cigolio a lamento, dalla forza del calore alla forza del dolore; tutto qui si vede e sente. Il Cesari : « Mi perdonerete se dirò che l' Ariosto, il qual volle in due luoghi del suo *Furioso* imitare questa pittura divina, fece del brodo lungo. » E i due luoghi, a' quali il Cesari accenna, credo sien questi. (Or. Fur. VI, 27) :

Come ceppo talor che le midolle
Rare e vote abbia, e posto al fuoco sia,
Poichè per gran calor quell' aria molle
Resta consunta, che in mezzo l' empia,
Dentro risuona, e con strepito bolle
Tanto che quel furor trovi la via;
Così mormora e stride e si corruccia
Quel mirto offeso, e al fine apre la buccia.

E più innanzi, quando il mirto, allettato dalle parole di Ruggieri, s' induce a parlargli (*ivi*, 32) :

Poi si vide sudar su per la scorza
Come legno dal bosco allora tratto,
Che del fuoco venir sente la forza,
Poscia che invano ogni ripar gli ha fatto.

— *Come* accade d' un stizzo ecc.—*Geme*, stilla, emette gocce (cf. *Purg.*, XXV, 44). — *Cigola per vento* ecc.; la ragione del cigolio è la forza con che l' aria si sprigiona. — *Scheggia*, ramo rotto, scavezzato. — *Usciva insieme parole e*

Parole e sangue : ond' io lasciai la cima
45 Cadere, e stetti come l' uom che teme. 15
S' egli avesse potuto creder prima,
Rispose il Savio mio, anima lesa,
Ciò ch' ha veduto pur con la mia rima, 16

Vit. N. 13; Inf. XXXI.

Conv. IV. Vit. N. 25

sangue (doloroso sermo, *v.* 138); di questo unire *usciva* con *parole*, adoprandolo quasi a modo d' impersonale, come quando si dice *piove saette*, lasciamo che i novizi, come dice il Cesari, se ne scandolezzino. Però il Codice Bartolin. ha *uscieno*, e il Frullan. *usciro;* ma son lezioni sospette. — *La cima* del ramoscello strappato, e che Dante teneva in mano (cf. *v.* 32). — *E stetti* ecc., come l' uomo *cui paura subita sgagliarda* (*Inf.*, XXI, 27). Sentimmo da Virgilio, ad esprimere egualissima idea, *mihi frigidus horror membra quatit, gelidusque coit formidine sanguis;* l' abbondanza non fa difetto a Virgilio; ma la copia stempera; onde il Venturi della similitudine de' due grandi : « Dante in meno parole dice più, perchè non determinando ciò che l' uomo teme, nè descrivendo gli effetti della paura in lui, quella breve comparazione comprende nella generalità dell' idea infiniti oggetti spaventosi, e lascia che il lettore immagini a suo talento non solo la cosa più atta ad incuter timore, ma anche l' aspetto pallido, e la figura tremante, sbigottita di colui *che teme.* » Ma altra bellezza sana e vera, in confronto alla narrazione di Virgilio, rilevò il Cesari nella sobrietà di Dante : « Dante, dopo lasciata cader la vettuccia, non s' arrisica di più toccare altri rami, avendone avuto assai da toccarne pur uno; e in questo Virgilio troppo mi pare trasviatosi dalla natura....; conciossiachè non per una e due, ma fino a tre volte fa ad Enea ritentar la prova dello svellere la pianta; e (che è peggio) la terza volta pontando anche i ginocchi contro la terra tirando; il che quanto è maravigliosamente da lui dipinto, tanto a mille miglia si strania dalla natura.»

46-51. *S' egli*, senza prima vederlo coi proprii occhi, avesse potuto prestar fede a ciò che intese come vero soltanto da' miei versi, certo non avrebbe strappato da te quel ramoscello; ma la cosa da me narrata essendo da tutti tenuta in conto di favola, per convincerlo ch' era pura verità, fece sì ch' io l' inducessi a tale strappo. — *Il Savio mio*, Virgilio (cf. *Inf.*, IV, 110; VII, 3; XII, 16). — *Anima lesa* (da *laedere* de' Latini), anima ferita, offesa di nuovo dolore dall' atto di Dante, che strappando quel ramoscello, aveva strappato una parte di quell' anima dannata. Il Tommaseo : « *Lesione* per *mutilazione* era voce del tempo, ed è tuttavia termine medico e legale.» — *Pur*, solamente, perchè un simil fatto non fu narrato da altri. — *Rima*, versi. *Vita N.*, § XXV : *dicitori per rima non sono altro che poeti volgari.* E ivi, §, XIII, *parole rimate.* Nel *Conv.*, IV, 2 : « Saper si conviene che *rima* si può doppiamente considerare, cioè largamente e strettamente. Strettamente, s' intende per quella concordanza che nell' ultima o penultima sillaba far si suole; largamente, s' intende per tutto quello parlare che con numero e tempo regolato in rimate consonanze cade. » Ma, come nel caso presente, *rima* acquista senso ancor più largo, quello cioè di *discorso in versi;* onde nel *Conv.*, III, 4 : « Quando dico : *se le mie rime avran difetto*, escusomi da una colpa, della quale non deggio essere colpato, veggendo altri le mie *parole* essere minori che la dignità di questa (della Filosofia). E dico che se difetto fia nelle *mie rime*, cioè nelle mie parole che a trattare di costei sono ordinate ecc. » E così è da intendersi l' *Inf.*, XXXII, 1; e le *nuove rime* del *Purg.*, XXIV, 50 (che trova spiegazione nel *dolce stil nuovo* del *v.* 57); e *le dolci rime d' Amor*, con che Dante comincia una canzone (Canzon. Pte II, canz. III); sempre tenendo conto che allora non si sapeano versi disgiunti dalla rima. E si rammenti che *metro* chiama altrove le oltraggiose parole, di che

Non averebbe in te la man distesa;
50 Ma la cosa incredibile mi fece
Indurlo ad ovra, ch' a me stesso pesa. 17
Ma dilli chi tu fosti, sì che, in vece
D' alcuna ammenda, tua fama rinfreschi
Nel mondo su, dove tornar gli lece. 18
55 E il tronco : Sì col dolce dir m' adeschi,
Ch' io non posso tacere; e voi non gravi
Perch' io un poco a ragionar m' inveschi. 19
Io son colui, che tenni ambo le chiavi

Vit. N. 4. 10

Conv. II, 8.

a vicenda si gratificavano i prodighi e gli avari (*Inf.*, VII, 33; st. *Inf.*, XIX, 89). — *Averebbe*, inflessione primativa e più affine all' origine del verbo, e perciò più regolare di quella sanzionata dall' uso (cf. *Purg.*, XXX, 117); come *poterebbe* (*Inf.*, VII, 66), *vederebbe* (*Par.*, XXIX, 119), e simili. — *In te*, contro di te, in tuo danno, cogliendo il ramoscello. — *La man distesa* (cf. *v.* 31). — *La cosa incredibile*, non possibile a esser creduta a sole parole (cf. *v.* 21). — *Ad ovra;* a una cosa, a un fatto, quale si fu quello di indurlo a quello strappo, pur sapendo il dolore, ch' avrebbe procurato a quell' anima quivi rinserrata. — *Pesa;* della quale sento dispiacere. Nella *Vit. N.*, §, IV : « Venni di sì frale condizione, che a molti amici pesava della mia condizione. » A Ciacco disse il Poeta (*Inf.*, VI, 58) :

il tuo affanno
Mi pesa sì, ch' a lagrimar m' invita.

E qui è ben da notare la bontà del cuore di Virgilio, e in quanto si mostra dispiacente dell' accaduto, e in quanto, imputandola a sè, s' ingegna di divertire la colpa dal suo alunno; vero padre; ma intanto, e qui è l' arte sapiente, con questa confessione s' apre la via a cavare al dannato di bocca il suo nome; per ottenere tale intento, non manca che un altro passo, che vien tosto.

52-54. L' Alfieri li notò. *Ma dilli chi tu fosti*, parlagli, sì che *al fatto* o *al nome ei ti conosca* (*Inf.*, XXIII, 74), affinchè ravvivi nel mondo la tua fama, il che terrà luogo di riparazione e compenso (*vece d' ammenda*) del dolore, che ti procurò. — *Tua fama rinfreschi;* perchè le passioni boriose non son morte laggiù, questa era la sola lusinga che il Poeta potesse usare con sicuro effeto (cf. *Inf.*, VI, 89), come attesta il *v.* 55. Più sotto apprenderemo che questo dannato coglierà l' occasione di pregare di essere *rinfamato* ai viventi contro alle calunnie (cf. *vv.* 76-78); la qual cosa, per altro fine però, sta pur a cuore a quei del Purgatorio (cf. *Purg.*, III, 114-117; XIII, 148-150). — *Nel mondo su*, tra gli uomini, tra' quali, per essere ancor vivo, ritornerà.

55-57. Notati dall' Alfieri. — *M' adeschi* (da *esca*, con che s' attirano i pesci all' amo, *Purg.*, XIV, 145), m' alletti, mi lusinghi così, che non posso frenarmi dal parlare. — *Voi non gravi* (a voi, cf. *Purg.*, XVIII, 6), colla partic. *a* sottintesa (cf. *Inf.*, I, 81); *non gravi*, non vi sia grave, molesto, importuno (cf. *Inf.*, III, 8; *Purg.*, IX, 87). — *Perchè*, qui ha senso di *se*, affine all' altro, *Purg.*, VI, 88; *Par.*, III, 25; XXVI, 95. — *M' inveschi;* non è *quasi andare all' esca*, come vuole il Biagioli, sibbene *quasi andare al vischio*, cioè alla pania (onde non differisce dall' *invischiare* e *inviscare*, *Inf.*, XXI, 18; *Par.*, XVII, 32), e vale prendere, irretire (cf. *Par.*, I, 96) : onde qui : mi lasci prendere dall' allettamento di ragionare con voi.

58-63. Trascritti dall' Alfieri. *Io son colui* ecc.; Pietro delle Vigne (*Petrus de Vineis de Capua*, lo appella Pier di Dante). Non si sa della sua origine; e

Del cor Federico, e che le volsi,
60 Serrando e disserrando, sì soavi, 20
Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi :

V. El. I, 1

chi lo vuole di condizione nè bassa nè povera; chi di abbietta e poverissima; e lui altri dicono limosinante a Bologna, dove andò per amore di studi, pe' quali potè entrare come notaro nella Corte di Federico II, dal quale fu poscia innalzato alla suprema carica di cancelliere del regno. Il Bargigi : « Uomo eloquente ed eccellente giurista.... Per sua sufficienza montò in tanta grazia dell' Imperator Federigo secondo, che niente voleva esso Imperatore, se non ciò che piaceva a lui. Per la qual cosa a tanta invidia si commossero tutti gli altri della corte, i quali solevano avere autorità appresso il loro signore, che mai non cessarono con lettere contraffatte, con messi dubbi, con maligne mormorazioni e false infamie, fintanto che iniquamente lo fecero sospetto di molte cose. Fu dunque imprigionato, e non potendosi chiaramente mostrare alcuna sua colpa, rimanendo però l'animo dell' Imperatore indignato contra di lui, lo fece abbacinare, sicchè diventò cieco.» Ciò avvenne nel 1248. Tal fatto fa ricordare d'altro illustre servitor di re e della sua disgrazia non guari differente, Boezio; il quale però anzichè uccidersi disperato, del carcere seppe far scuola a sè e a tutto il mondo (*Par.*, X, 121-129). Il misero cancelliere, non sapendo rassegnarsi a tanta disgrazia, s' uccise nel 1249; ma se ne ignora e il luogo e il modo (cf. *vv.* 70-72). Pier delle Vigne è nome caro anche alla nostra letteratura, ed è certo da annoverarsi tra coloro, i quali *corde nobiles atque gratiarum dotati, inhærere tantorum Principum maiestati conati sunt* (Vulg. El., I, 12), cioè tra que' primi dicitori in *lingua di sì*, che s' ingegnarono, per l' esempio che lor veniva da Federico II e dal figlio Manfredi, di dar poetando vigore e crescimento alla nostra lingua. Scrisse epistole latine, orazioni in difesa del suo sovrano, e rime volgari di materia amorosa, e la sua nominanza, come nota il Casini, fu tale, che venne salutato *egregium dictatorem et totius linguæ latinæ jubar.* Però sarebbe bello il poter sapere quali sieno i *versi italiani* di Pier delle Vigne *citati anche da Dante*, come scrive il Fraticelli a questo luogo, e in quale delle sue opere Dante faccia tale citazione. (Di Pier delle Vigne cf. *Diz. Dant.* artic. PIER DELLA VIGNA). Dal modo, onde il Poeta fa parlare il dannato, si pare ch' ei lo credeva innocente. — *Tenni ambo le chiavi*, quella del sì e quella del no, cioè signoreggiai il suo cuore di guisa, da fargli concedere o negare le grazie secondo che piaceva a me; onnipotenza di ministro, ad onta che allora i re *per grazia di Dio* non solo regnassero, ma anche governassero, *per volontà*, o no, delle nazioni. Men bello questo del Petrarca (canzon. III, *in Vit.*) :

non veggio
Que' begli occhi soavi
Che portaron le chiavi
De' miei dolci pensier, mentre a Dio piacque.

—*Le volsi .... sì soavi;* e questo mostra la fina arte, la destrezza dell' uomo che nel far dir sì o no al suo sovrano adoperava modi sì graziosi e dimostrativi e insinuanti, da far credere che il no e il sì dipendessero da lui, mentre non erano, al trar dei conti, che effetto della scaltrezza del ministro.— *Serrando e disserrando*, chiudendo il suo cuore od aprendo a volontà mia. — *Dal segreto suo* ecc.; egli solo rimase il confidente; ma da ciò la sua rovina. Narra, tra altro, Benvenuto, che il popolo, presentandosi nelle proprie quistioni a Federigo per averne giustizia, pregasse così l' Imperatore (popolo poeta era quello! ma qui popolo e re fanno rammentare, in men poetiche condizioni, altro re e altro popolo; dell' Egitto affamato dice la *Genesi*, XLI, 55 : *clama-*

Fede portai al glorioso ufizio,
Tanto ch' io ne perdei lo sonno e i polsi. 21
La meretrice, che mai dall' ospizio
65 Di Cesare non torse gli occhi putti,
Morte comune, e delle corti vizio, 22

Vit. N. 13.
Conv. IV, 4.

vit populus ad Pharaonem, alimenta petens : quibus ille respondit : Ite ad Joseph, et quidquid ipse vobis dixerit, facite) :

Cæsar amor legum Friderice piissime regum,
Causarum telas nostrarum solve querelas;

alla qual petizione Federico rispondeva :

Pro vestra lite Censorem juris adite,
Hic nam jura dabit vel per me danda rogabit :
De Vinea cognomen Petrus est sibi nomen.

— *Fede portai* ecc. (la stessa frase, *Vit. N.* I, § XIII), fui fedele, non ruppi fede (*v.* 74, e *Inf.*, V, 62).— *Lo sonno e i polsi*, tanto che ci spesi nel lavoro e notte e giorno, cioè il riposo della notte e ogni mio vigore del giorno. La lez. *le vene e i polsi*, intendendo *la vita*, non può reggere, dacchè, ben pensandoci, ognuno s' accorge che la *fede* portata al suo officio non poteva mai esser cagione di tanta disgrazia : dunque il senso è semplice e chiaro così : tanto fui ligio al mio dovere, che non badai a fatiche nè dì nè notte per adempierlo degnamente. E si avverta che qui non è che semplice narrazione della sua vita, esposizione di ciò che fece; intendere della morte, sarebbe un far dire al dannato qui ciò ch' ei dice chiaramente in appresso (*v.* 72). Ma i gusti son gusti, e la differenza deriva molte volte dalle disposizioni patalogiche del palato. Michelangelo Caetani, convinto sostenitore delle *vene*, in una lettera inedita dell' Aprile 1880, osservando che Aristotele dichiara che l' anima sedeva sul sangue, ne inferiva che qui *nei polsi s' intende l' anima, come nelle vine la vita;* onde qui, a suo giudizio, il dannato vorrebbe dire : *perdei la vita col suicidio, e l' anima in punizione della colpa di esso.* Della frase poi *perdei lo sonno*, il Caetani scriveva : *lamento più assai proprio d' un cameriere che d' un cancelliere.* Ma *lamento* non è, è discolpa, è vanto.

64-69. Notati dall' Alfieri. *La meretrice* ecc.; l' invidia, la quale, se infetta tutti, è però vizio specialissimo delle case de' Principi. Nel *Convito*, I, 4 (cf. *Purg.*, XIII, 120; XIV, 83; XVII, 118; *Par.*, VI, 136) si legge : « La paritade ne' viziosi è cagione d'invidia, e invidia è cagione di mal giudicio, perocchè non lascia la ragione argomentare per la cosa invidiata; e la potenza giudicativa allora è come quello giudice che ode pure l' una parte. Onde quando questi cotali veggono la persona famosa, incontanente sono invidi, perocchè veggiono essi pari membra e pari potenza : e temono, per la eccellenza di quello cotale, meno essere pregiati. E questi non solamente passionati mal giudicano, ma diffamando, agli altri fanno mal giudicare.» E credo che Dante, dal come ne parla, potesse dire anche di Pier delle Vigne quanto scrive altrove (*Conv.*, IV, 29) : « Chi uno volente uomo infama, è degno d' essere fuggito dalla gente e non ascoltato. » — *Ospizio di Cesare*, la reggia, l' aula dell' Imperatore (*Vulg. El.*, I, 18). — *Occhi putti*, meretricii, sfacciati (cf. *Purg.*, XI, 114). — *Morte comune*, dacchè per *l' invidia del diavolo la morte entrò nel mondo* (Sap. II, 24). — *Delle corti vizio*, vizio predominante delle corti. La Crusca (alla voce CORTE) reca questo proverbio :

Chi in corte è destinato,
Se non muor santo, e' muore disperato;

e poi spiega : *l' invidia, che regna nelle corti, rende altrui o sofferente, o disperato.* I due primi versi arieggiano alle parole, che riguardano altro infe-

Infiammò contra me gli animi tutti,
E gl' infiammati infiammâr sì Augusto,
Che i lieti onor tornaro in tristi lutti. 23
70 L' animo mio, per disdegnoso gusto,
Credendo col morir fuggir disdegno,
Ingiusto fece me contra me giusto. 24
Per le nuove radici d' esto legno

lice e calunniato ministro (*Par.*, VI, 136 e segg.); e altro calunniato, tra ministri, ricorda e difende il Poeta (*Purg.*, VI, 19-24). — *Infiammò;* vivace il verbo per significare che razza di fuoco sia capace di suscitare questo vizio. — *Gli animi tutti;* nell' unione la forza; e *quasi* tutti egli aveva tolto dal segreto di Cesare (*v.* 61), onde grande e forte il numero degli avversari. — *Gli infiammati* d' invidia contro me, *infiammarono* di sospetto e di sdegno l' animo d' *Augusto*, dell' Imperatore (d' altro Imperatore; *Divus*, *Augustus et Cæsar*, Epist., V, 2). Il Buti; « L' Imperadore si fidava tanto di lui, che quasi niun altro avea il suo segreto consiglio se non lui, e per questo li altri baroni dello Imperadore lo cominciarono a odiare et averli invidia, et apposonli, mostrando con false lettere, ch' elli rivelava i segreti dello Imperatore a' suoi nimici, cioè al Papa. » — *I lieti onor*, che mi venivano dal glorioso officio. — *Tornaro in tristi lutti* (bella antitesi), si mutarono, si convertirono (cf. *Purg.*, XIV, 99) in luttuoso pianto. Così Ulisse, narrando la sua peregrinazione (*Inf.*, XXVI, 136) :

Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto.

70-72. Notati dall' Alfieri. *L' animo mio*, per isfogare il disdegno (per *disdegnoso gusto*, e nel *disdegno* è implicato il disprezzo e l' avversione a quelle calunnie oltraggiose) per l' umiliazione irrogatami. — *Credendo* colla morte di sfuggire all' onta, che pativo, e ad altre umiliazioni del disdegno altrui. Il Tommaseo cita qui le parole della *Somma :* «taluno per l' uccisione di sè stesso si crede evitare altro male maggiore. » — *Ingiusto* ecc.; fece ingiusto me contro di me, ch' ero giusto, non avendo di che incolparmi; uccidendomi divenni reo d' ingiustizia contro me stesso. Della *Esposizione Dantesca* in Firenze (1865) fece parte una Memoria autentica del secolo XIV (che si conserva nell' Archivio di Stato in Pisa nel *registro de' Privilegi dell' Ospedale Nuovo* di quella città) riguardante Pier delle Vigne; in esso si narra, che trovandosi Pietro con Federico a Sanminiato, là dall' Imperatore fu fatto *abbacinare, e quindi tradurre a Pisa per esservi lapidato. Lo che Pier delle Vigne prevenne, precipitandosi a terra da un mulo, su cui era tratto, e sfracellandosi disperatamente le cervella. Donde fu che morisse nella chiesa di S. Andrea in Borattolaia.* Ma altri la pensano diversamente (cf. *v.* 58); e Benvenuto anzi sostiene che Pietro s' uccidesse in carcere.

73-75. L' Alfieri li notò. Prima (*vv.* 62-63) protestò d' avere speso tutto sè stesso dì e notte nell' adempiere debitamente il glorioso ufficio; ora giura solennemente per parte dell' anima sua, per le nuove radici della fraschetta, che Dante si lasciò cader di mano, e che al dannato erano nuovo tormento; e giura d' essere stato fedele al suo signore : tal giuramento, quanto mette tristezza, altrettanto è eloquente e vince l' animo a prestarvi fede. — *Nuove radici.* Il Boccaccio, il Buti, Benvenuto ed altri tra gli antichi, per *radici* intendono quelle del tronco, in che era Pietro, e *nuove* spiegano, perchè essendo egli morto nel 1249, si poteva dir *nuova*, recente quella pianta, rispetto ad altre troppo più vecchie; secondo poi i moderni *nuove* avrebbe il significato di *strane*, *mirande*, per la strana e mirabile trasformazione d' un' anima in pianta. Ma, da parte mia, ho già detto or ora che queste *nuove radici* non

Vi giuro, che giammai non ruppi fede
75 Al mio signor, che fu d' onor sì degno. 25
E se di voi alcun nel mondo riede,
Conforti la memoria mia, che giace
Ancor del colpo che invidia le diede. 26
Un poco attese, e poi : Da ch' ei si tace,
80 Disse il Poeta a me, non perder l' ora;
Ma parla, e chiedi a lui, se più ti piace. 27

Conv. I, 4; V, 29.

parmi che sieno quelle del tronco, sibbene quelle della *cima* (*v.* 44), che Dante si lasciò cader di mano : che questa cima, caduta a terra, mettesse radici, e col metterne si crescesse dolore al dannato, basta leggere la preghiera d' altro dannato (*vv.* 139-142), fatta apposta per quello ch' io spiego; e l' avervi assentito, Dante chiama *carità del natio loco;* perchè *carità?* perchè toglieva a quello sventurato cagione di nuovo tormento. Così e non altrimenti tutto risulta chiaro, e senza troppo palesi stiracchiature. — *Non ruppi fede al mio signor;* già aveva detto d' *aver portato fede al glorioso uffizio* (*v.* 62); ma qui ribaldisce il chiodo, e dall' uffizio passa al padrone. — *D' onor sì degno.* Federico era degno d' onore come amico delle lettere e protettore de' letterati, come uomo d' armi e di valore; per questo il Poeta lo loda (cf. *Inf.*, X, 119); ma come amico del peggior nemico della civiltà cristiana, il Soldano, Dante nol poteva lodare, e meno ancora come professante la dottrina di Epicuro. Qui poi la lode, nota il Casini, è tanto più opportuna, in quanto è messa sulle labbra del cancelliere imperiale, che afferma la sua fedeltà al signore, che lo aveva elevato ai primi onori. Narra il Villani (*Cron.*, VI, 41), che alla morte di Federico *uno chierico Trottano* fece questi versi, che *piacquero molto a Manfredi e agli altri baroni*, il perchè furono preferiti ad altri elogi scritti con *molte parole di sua grandezza e podere*, e fatti incidere sulla sepoltura :

Si probitas, sensus, virtutum gratia, census,
Nobilitas orti possent resistere morti,
Non foret extinctus Federicus, qui jacet intus.

76-78. Trascritti dall' Alfieri. *E se di voi alcuno* ecc.; aveva già inteso da Virgilio che il suo compagno sarebbe ritornato nel mondo (*v.* 54); però, non potendo vedere, non sapeva quale. — *Conforti la memoria mia*; la rinfami contro alle calunnie (cf. *v.* 53), rivendichi il mio onore offeso e violato dall' accusa di fellonia. Da ciò si vede che molti anche ai tempi di Dante lo reputavano reo; e già, i suoi calunniatori, dal fatto stesso del suicidio avran tratto argomento di tutta prova a convalidare le loro accuse, quasi egli convalidasse tali imputazioni, nè vedesse di poter trovare altro scampo. E la supposizione che ai tempi del Poeta molti prestassero fede al tradimento imputato al misero cancelliere, è confortata dalle parole *giace ancora*, è *tuttavia* disonorata, e nessuno l' aveva ancor validamente difesa.—*Giace :* come *sorgere* bellamente s' adopera per *venire in fama*, in sapere (cf. *Par.*, 114), quello che diciamo *innalzarsi;* così, per converso, *giacere* è essere oscuro, disonorato.

79-81. *Un poco attese :* Dante tace tra riverente a Virgilio e commosso per le pietose parole; Virgilio tace per debito rispetto, per vedere se quell' anima avesse altro da dire; ma l' anima tace pur ella; perciò Virgilio invita Dante a non perdere il momento propizio d' interrogare il dannato, se altro volesse saperne. — *Non perder l' ora*, il momento, l' occasione opportuna prima che la rottura si richiuda (cf. *v.* 102). Anche qui consiglio di cogliere

Ond' io a lui : Dimandal tu ancora
Di quel che credi ch' a me soddisfaccia;
Ch' io non potrei : tanta pietà m' accora! 28
85 Però ricominciò : Se l' uom ti faccia
Liberamente ciò che il tuo dir prega,
Spirito incarcerato, ancor ti piaccia 29
Di dirne come l' anima si lega
In questi nocchi; e dinne, se tu puoi,

Conv. II,

ogni buona occasione per apprendere (cf. *Purg.*, XII, 84). — *Se più ti piace* di sapere, di udire. Così Francesca (*Inf.*, V, 94) :

Di quel che udire e che parlar ti piace.

82-84. L' Alfieri notò l' ultimo. *Dimandal tu ancora;* continua tu nelle interrogazioni; e in Virgilio di buon animo si rimetteva, sapendo per prova ch' ei sapeva i suoi desiderii e ciò che gli poteva tornar utile. — *Tanta pietà m' accora;* tanto il cuore è vinto dalla *pietà*, dalla compassione di quello che ho udito. A Dante, e ciò disvela la bontà della sua anima, incontra spesso d' intenerirsi di compassione agli altrui mali (cf. *Conv.*, II, 11). Sin dal primo suo entrare nell' atrio dell' Inferno, al sentire i *sospiri*, i *pianti* e *gli alti guai*, ei *lagrima* (*Inf.*, III, 22-24) : nel Limbo, al sentirsi dire da Virgilio che quivi erano anime virtuose e nobilissime, *gran duol* lo *prende al cuore* (*Inf.*, IX, 43) : alla vista del patire di coloro che morirono per amore, pietà lo vince *e quasi si smarrisce* (*Inf.*, V, 72); ma nell' udire da Francesca la sì lagrimevole istoria, *ei vien men così come morisse*, e cade a terra *come corpo morto* (*ivi*, 141-42). Il dolore di Ciacco gli pesa sì che *a lagrimar* lo *invita* (*Inf.*, VI, 59); e qui l' affanno per le sventure del dannato non lo lascia parlare. Di tutti i dolori fece prova l' anima di Dante, e di tutti sente compassione; e poteva anch' egli in certo modo ridire con Didone :

Non ignara mali, miseris succurrere disco.

85-90. *Se* (è pur qui deprecativo, cf. *Inf.*, X, 82); così ti possa esser fatto quello che hai chiesto. — *L' uom ti faccia* ecc; non io che, *non uom, uomo già fui* (*Inf.*, II, 67), ma questi ch' è meco, ch' è ancor *forma d' ossa e di polpe, che la madre gli diè* (*Inf.*, XXVII, 73-74); ma però può anche considerarsi la frase come impersonale.—*Liberamente;* con libero animo,senza paura di sorta di chi sentisse e tenesse diversamente. Rammenta l' altro del *Par.*, XXXIII, 18, dove il Tommaseo : « Liberamente : *liberalità* e *libertà* erano anticamente promiscui. » Non è così ora, dacchè libertà e liberalità furono, nella loro promiscuità, ammazzate dal liberalismo, lor figliuolo bastardo. Qui dunque *liberamente* vuol dire *volonterosamente e generosamente.* — *Ciò che il tuo dir prega*, cioè *di confortare* la tua *memoria* calunniata. — *Spirito incarcerato :* la carcere per Boezio divenne e scuola e trono di libertà; per costui fu principio di carcere ben più angusta e tremenda; onde il Tommaseo : « *Incarcerato* rammenta la carcere disperata del cortigiano invano fedele. » Nel *Conv.*, II, 5 : « ..... Sono chiusi i nostri occhi intellettuali mentre che l' anima è legata e incarcerata per gli organi del nostro corpo. » Così qui, organi dell' anima sono il tronco, le frondi di color fosco, i rami nodosi e involti e gli stecchi velenosi (*vv.* 4-6). — *Ti piaccia* (*Purg.*, I, 70), non t' incresca (*Inf.*, XXVII, 23) dirne ecc. — *Come* ecc. La domanda è doppia, in qual modo cioè avvenga che l' anima entri e resti incarcerata in quei tronchi, e se avvenga mai che qualcuna si sciolga da essi; e ad ambedue risponde per ordine il dannato. — *Si lega*, come si lega nelle membra umane. — *Se tu puoi, se tu sai*, non sempre hanno il senso del tutto dubitativo, come suona la parola (cf. *Inf.* VI, 60; XXII, 43; *Purg.*, XXII, 98).—*Nocchi*, propria-

90 S' alcuna mai da tai membra si spiega. 30
Allor soffiò lo tronco forte; e poi
Si convertì quel vento in cotal voce :
Brevemente sarà risposto a voi. 31
Quando si parte l' anima feroce

Conv. III, 2.

mente nodi; ma qui tronchi, piante nodose. — *Si spiega, si slega, si disviluppa*, si libera (cf. *Purg.*, XVI, 54; XXXIII, 82; *Par.*, XV, 146).

91-93. *Soffiò :* per la rottura fatta da Dante, strappando il ramoscello; e si osservi come cominciansi a formar le parole in altro genere d' incarcerati (*Inf.*, XXVI, 85-90; XXVII, 5-18). Questo soffiare può tener luogo del sospirare bensì, e trattandosi di argomento doloroso, il *soffiare* o una interizione di dolore possono tener luogo di discorso o precederlo (cf. *Inf.*, XXIII, 113; *Purg.*, XVI, 64); ma qui il *soffiare* era anco di necessità come preparazione all' articolazione delle voci, in conseguenza dell' organo in parte storpiato da Dante. Così, per mancanza di *via* a *forame* si vede avvenire in Ulisse e in Guido da Montefeltro; ma qui perchè la *via* era stata, in certa guisa, rotta; onde avveniva dell' anima qui rinserrata, quello che ne' balbuzienti, alle cui parole precede un suono inarticolato, quasi preparazione delle parole. — *E poi* quel suono inarticolato, *vento*, si cambiò in questa *voce*. *Voce*, come *parola* altrove (*Inf.*, XXVIII, 62), si prende qui per più parole, per discorso, come nell' *Inf.*, XXIII, 127; *Par.*, IV, 56; VIII, 45. — *Brevemente :* nel ricordare il suo bell' operare in questo mondo e le ingiustizie altrui immeritate, non fu breve; breve promette d' essere nel parlare dell' inferno meritato; così Francesca tirò ben a lungo parlando del suo amore in questa vita; ma di ciò che avvenne dopo quello si sbriga con un tocco reciso :

Amor condusse noi ad una morte;
Caina attende chi in vita ci spense.

E così avviene in Brunetto, ne' tre Fiorentini del C^to^ XVI, in Niccolò III, in Ulisse, in Guido da Montefeltro, nel Conte Ugolino, e in altri ancora, chi voglia ben attendere; mentre nelle anime del Purgatorio si avvera il fatto che parlano più volentieri delle lor pene, che non delle cose di qua; e se delle cose di qua parlano, ne parlano in relazione alle lor colpe, quasi per trarne nuovo argomento d' umiltà e di salutare dolore, o per mettere in rilievo la bontà e la misericordia di Dio; così in Manfredi, in Oderisi, nella Sapia, in Adriano V, in Forese, in Guido Guinicelli.

94-96. L' Alfieri notò i due primi. Il dannato risponde ora alla prima domanda mossagli da Virgilio. Il De Sanctis, in un discorso su questo Canto, osservò che l' anima del disgraziato cancelliere, narrando la parte, diremo istorica, che lo riguarda, lo fa in modo calmo, con frase studiata, ma che quando viene alle discolpe dei falli addebitatigli, allora la sua anima si riscuote, e il suo dire si fa vivo ed eloquente. Di questo punto poi, che è come la seconda parte del discorso del suicida, il De Sanctis scrive : « Non vi è pensiero, ma azione narrata con una vigoria ed efficacia di stile insolito. Le parole sono molto comprensive e risvegliano parecchie idee accessorie. Nel *divelta* si sente non solo la separazione, ma la violenza e lo sforzo contro natura; nel *balestra*, non solo il cadere, ma l' impeto e la rapidità della caduta e l' ampio spazio percorso; nella parola *finestra* si sentono i sospiri ed i lamenti e il pianto ch' esce fuori per quel varco. E perchè tanto affetto e vivacità nella spiegazione di un fatto? Perchè è un suicida che spiega la pena del suicidio, e narrando la storia dell' anima suicida ricorda insieme la sua propria. » — *L' anima feroce*, contro di sè, e pel tempo e per l' eternità. Il Buti : « Ben la chiama feroce, imperò che come fiera incrudelisce

95 Dal corpo, ond' ella stessa s' è disvelta,
Minos la manda alla settima foce. 32
Cade in la selva, e non l' è parte scelta,
Ma là dove fortuna la balestra;
Quivi germoglia come gran di spelta. 33
100 Surge in vermena ed in pianta silvestra:
Le Arpie, pascendo poi delle sue foglie,

contro se medesima. Sant' Agostino, commentando le parole di Cristo: *qui amat animam suam in hoc mundo, perdet eam*, scrive: *Sed vide ne tibi subrepat, ut te ipsum velis interimere, sic intelligendo, quod debes odisse in hoc mundo animam tuam. Hinc enim quidam maligni atque perversi homines, et in se ipsis crudeliores et sceleratiores homicidae, flammis se donant, aquis se praefocant, praecipitio se collidunt, et pereunt.* E la ragione è così esposta dall' Angelico (*Summ. Theol.*, II II, 64, 5, *ad* 3): *Transitus de hac vita ad aliam, non subjacet libero arbitrio hominis, sed potestati divinae.* — *Divelta* (altri *disvelta*), strappata a forza e per violenza. — *Minos*, il confessore e giudice infernale, *a cui fallir non lece*, (*Inf.*, XXIX, 120), cingendosi sette volte con la coda (*Inf.*, V, 11-12), vede che è da essa, che le appartiene il settimo cerchio (cf. *Inf.*, XXVII, 124-125). — *Foce;* propriamente l' imboccatura di un fiume (*Inf.*, XXXIII, 83; *Purg.*, II, 103; V, 124), o l' apertura, l' ingresso, in genere (*Inf.*, XXIII, 129; *Purg.*, XXII, 7); ma qui per *cerchio* dell' Inferno (e in tal senso forse anche per *cornice* o ripiano del Purgatorio; cf. *Purg.*, XII a 112).

97-99. L' Alfieri notò il 98. *Cade:* ogni anima, al suo partire del corpo (essendo due le vite avvenire o Paradiso o Inferno) deve di necessità *cadere* per se stessa

Mirabilmente all' una delle rive,

o dell' Acheronte cioè, o del Mediterraneo in sulla foce del Tevere (*Purg.*, XXV, 85-86); quindi il *cadere*, in questo preciso senso, anche *Inf.*, XXVII, 26 e XXXIII, 125; che altrove dice *piovere* nell' istesso senso (cf. *Inf.*, VIII, 83; XXX, 95), e *ruinare* (*Inf.*, XXXII, 133); cf. *Inf.*, XXX, 96, nel commento. — *In la selva*, nella quale ora ci troviamo, la selva cioè de' suicidi. — *Non l' è parte scelta;* dove cade, cade; non le è destinato più questo che quel punto della selva, basta solo che sia dentro ai confini che la chiudono. — *Ma là;* ma cade là, dove la fortuna, il caso la scaraventa. Il Buti: « Dice che a caso hanno le anime quelli luoghi, notantemente per mostrare che la disperazione non ha gradi; imperò che in pari grado è ognuno che si dispera. » Nell' Ecclesiastico (XI, 3): *Si ceciderit lignum ad austrum aut ad aquilonem, in quocumque loco ceciderit, ibi est.* I suicidi balestrarono il loro corpo, e la fortuna balestra la loro anima. — *Quivi*, giunta nella selva. — *Germoglia*, attecchisce, mette radici; — *come gran di spelta:* « è una biada, la quale gittata in buona terra cestisce molto, e perciò ad essa somiglia il germogliare di queste misere piante » (Boccaccio). Nel testo annotato dal Giuliani, leggo appiè di pagina queste parole: *Spelta. Che vai a fare?* dissi a un contadino sanese: *vado a prendere della spelda*, mi rispose. *E che è la spelda?* ripigliai io: *è un certo seme che si sementa per poi segarlo in fieno pe' bovi; non c' è che i bovi che la mangino.*

100-102. *Surge in vermena* (*vermena*, piccola pianta), vien su in forma di sottil verga, di piccolo arboscello, che via via svolgendosi cresce in pianta selvatica, diventando *un gran pruno* (*v.* 32). — *Le Arpie* ecc. Il Boccaccio: « Il quale tormento mostra che stea nel rompere che fanno le Arpie delli loro ramicelli; e così pare quel tormento essere simile a quello, che nella

Fanno dolore, ed al dolor finestra. 34
Come l' altre, verrem per nostre spoglie,
Ma non però, ch' alcuna sen rivesta :
105 Chè non è giusto aver ciò ch' uom si toglie. 35
Qui le strascineremo, e per la mesta

presente vita si dà a' disleali e pessimi uomini, in quanto sono attanagliati. » Il Tommaseo (nel discorso, che fa seguire a questo Canto) : « Esempio del come congiungere le tradizioni pagane con le cristiane fosse vezzo non solo di Dante, ma del tempo suo e di tutto il medio evo, son le parole seguenti di S. Bernardo, che spiegano come nel Canto de' suicidi s' intreccino le due pitture virgigliane delle Arpie e delle frasche gementi parole e sangue : *Homo absque gratia, ferens fructus, quibus porci infernales, ut Arpiae, pascuntur.* » — *Pascendo*, tanto nel senso att. pascendo sè (cf. *Inf.*, XXIV, 109), come anche nel significato neutro, brucando di quelle foglie (cf. *Inf.*, XXIV, 15). — *Fanno dolore*, perchè i rami facendo quivi l' ufficio che nell' uomo le membra (cf. *v.* 87), il troncarne reca all' anima incarcerata quel dolore, che nel corpo umano il troncare di qualche membro. — *Al dolor finestra*, via, apertura di sfogo al dolore, come ne' traditori della ghiaccia il levar via dagli occhi i *duri veli* del ghiaccio (*Inf.*, XXXIII, 112-114). Perciò credo bella l' osservazione dello Scartazzini : « Sembra che queste anime non abbiano la possibilità di sfogare il loro dolore in lamenti, che mentre la rottura de' rami, ne' quali sono incarcerati, è fresca. Appunto per questo Virgilio esorta Dante (*v.* 81) a non perdere il tempo. » Ma se lo sfogo dell' ambascia poteva essere un momentaneo sollievo, la rigida giustizia, (che non vuole che i dannati abbiano neppur la speranza *di minor pena*, *Inf.*, V, 45), trovò a quel sollievo un compenso di pena ; non si può averlo senza precedente dolore; *fanno dolore*, e solo col dolore si fa la *fenestra;* dunque il sollievo bisogna anzi pagarlo anticipato. Il De Sanctis : « L' anima separatasi violentemente dal corpo, non lo riavrà più mai, e riman chiusa in corpo estraneo di natura inferiore, in una pianta, e la pianta sentirà ad ogni ora la trafittura che il suicida si fece in vita. La separazione è eterna, la ferita è eterna, l' inferno de' suicidi è il suicidio ripetuto eternamente in ogni istante. »

103-105. Notati dall' Alfieri. Ora risponde alla seconda domanda. *Come l' altre* anime dannate verrem su nel mondo a prendere i nostri corpi il dì del Giudizio universale (*Inf.*, VI, 98). *Andare, venire, mandare* per *alcuno* o per *alcuna cosa*, è bel modo di nostra lingua per *andare a cercare*, a *prendere*, e simili, secondo che porta la cosa stessa; qui dunque *verremo a ripigliare* i corpi, che abbian lasciati lassù (*Inf.*, X, 12). — *Spoglie*, per l' anima, sono le membra umane; onde lo *spogliare* dell' *Inf.*, XXXIII, 63. — *Non però;* verranno bensì a prendere i loro corpi, ma non ripiglieranno lor *carne* e lor *figura* (*Inf.*, VI, 98), cioè quest' anime non rientreranno in essi, da' quali liberamente si son divelte (*v.* 95), rompendo così la legge eterna, proibente quella violenta separazione. — *Non è giusto* ecc. Dio aveva dato all' anima il corpo per valersene a opere di bene, suo strumento, ma solo affidatole in deposito, non in proprietà; dunque « non è ragione, scrive il Buti, che l' uomo riabbia quel che s' ha tolto elli stesso; quelle cose che l' uomo non si può dare, non si dee togliere; anzi le dee tenere quanto vuol colui che gliele dà, e se le rifiuta, ragione è che non le riabbia. » Cf. *vv.* 94-96, nel commento. — *Ciò che uom si toglie :* quest' *uom* è spesso nel Poema in senso *di alcuno, altri*, e simili, come avvertirono già i Deputati alla correzione del *Decamerone* (105); cf. *Purg.*, XXIV, 43.

106-108. Notati dall' Alfieri. *Qui le strascineremo*, dopo il Giudizio universale; *strascinare* è di cosa spregevole, e può anche mostrare il cruccio di

Selva saranno i nostri corpi appesi,
Ciascuno al prun dell' ombra sua molesta. 36
Noi eravamo ancora al tronco attesi,
110 Credendo ch' altro ne volesse dire;
Quando noi fummo d' un rumor sorpresi, 37
Similemente a colui, che venire
Sente il porco e la caccia alla sua posta,
Ch' ode le bestie e le frasche stormire. 38
115 Ed ecco duo dalla sinistra costa,
Nudi e graffiati, fuggendo sì forte,
Che della selva rompiéno ogni rosta. 39

chi strascina; qui può esservi inchiusa e l' una e l' altra idea. — *Prun*, pruno (*v.* 32), perchè quegli alberi avevano rami nodosi e stecchi; e *pruno*, defenisce la Crusca, è nome generico di tutti i frutici spinosi. — *Mesta*, dolorosa. — *Molesta;* l' anima svellendosi dal corpo, fu a lui come nemica, infesta, avversa; e se volle privarsene,

Credendo col morir fuggir disdegno (*v.* 71),

vuol dire che lo trattò da nemico; dunque *molesta* a lui; e il senso è preciso, senza uopò di spiegare *molesta* per *molestata*, l' anima molestata dal corpo. Maravigliosa la fantasia di Dante in questa invenzione; e tanto che anche qui serba nella pena, dirò così, il contrappasso. L' anima ebbe per nemico il corpo, che gittò da sè; è costretta però a ripigliarlo, ma senza rifarlo suo; e per tener vivo il suo cruccio contro di lui, dal quale volle dividersi colla violenza, lo dovrà avere in eterno sempre davanti, odioso ingombro.

109-114. L' Alfieri notò il primo. *Attesi*, attenti se altro dicesse. — *Quando*, quand' ecco, *sorpresi*, colti all' improvviso. — *Colui*, il cacciatore appostato nella selva ad aspettare il venir delle fiere, che i cani e altri cacciatori stanno inseguendo. — *Il porco*, il cinghiale, che è porco selvatico. — *La caccia*, i cacciatori; così il Manzoni (*Adelchi*, att. IV, sc. 1, *coro*) :

Vedea sul pian discorrere
La caccia affaccendata.

—*Alla sua posta*, alla sua volta, verso il luogo dove s' è appostato (cf. *Inf.*, XXII, 148; *Purg.*, VIII, 108). — *Ode le bastie e le frasche stormire*, far rumore, urtate e rotte dalle bestie, cioè dal porco e dai cani. Nel verso, osserva il Rigutini, è inviscerata l' una cosa nell' altra, com' è il costume dello stile poetico.

115-117. L' Alfieri notò i due primi (cf. *Inf.*, XXX, 30, nel commento). *Ed ecco due :* violenti contro di sè nell' avere, ovvero dissipatori. — *Dalla sinistra costa*, dalla nostra parte sinistra. — *Nudi;* aveano in vita fatto getto di tutto. — *Graffiati*, dagli stecchi di quei cespugli. — *Rompieno*, rompeano : — *ogni rosta*, ogni ostacolo od impedimento, che loro si frapponesse, cioè i rami e gli arbusti, che loro attraversavano la via. Il Daniello : « *Rosta*, ogni impedimento. E *rosta* quella palificata che si suol fare per ritegno dell' acque impetuose. » Onde bene il Perazzini, in quelle sue correzioni e annotazioni alla D. Commedia, dice a questo luogo, ricercando il significato di tal voce : « Pueri apud nos, quando aquæ rivulum luto coercent, ne excurrat, dicunt se fecisse *la rosta*. Igitur *della selva ogni rosta*, quodvis est impedimentum excurrentibus per silvam obiectum; quod tamen impetu ipso superari non possit. »

Quel dinanzi : Ora accorri, accorri, morte :
E l' altro, a cui pareva tardar troppo,
120 Gridava : Lano, sì non furo accorte 40
Le gambe tue alle giostre del Toppo.
E poichè forse gli fallia la lena,
Di sè e d' un cespuglio fece groppo. 41
Diretro a loro era la selva piena
125 Di nere cagne bramose e correnti,

118-123. L' Alfieri notò i due ultimi. *Quel dinanzi;* il più lesto di questi due scialacquatori era Lano, ricco uomo di Siena, *qui de divite*, dice Pietro, *factus est pauper, et ut desperatus se moriturum inter inimicos præcipitavit in contrata, quæ dicitur Toppo.* Dicono che fosse uno della brigata spendereccia (*Inf.*, XXIX, 132, nel commento), con la quale sciupò tutte le sue sostanze. Il Buti : «Per molti modi fu guastatore e disfacitore di sue facultade .... Nella battaglia che ebbono i Sanesi con li Aretini alla pieve del Toppo, nel distretto d' Arezzo, ove i Sanesi furono sconfitti, Lano fu morto.» Dunque si tenga bene a mente che Lano cercò bensì la morte, ma non fu suicida.—*Accorri, accorri, morte;* invocava, ma invano, *la seconda morte* (*Inf.*, I, 17), cioè la morte dell' anima, la sua totale distruzione : e questo luogo illustra a maraviglia l' allegato passo, dove dovrebbe finire la discordia delle opinioni. In vita, ridotto sul lastrico, la morte la trovò; qui la invoca senza pro. — *E l' altro;* il secondo dei correnti, è Jacopo da Sant' Andrea (*v.* 133), il quale dà come la baia a Lano, e lo punge, rammentandogli che alla battaglia del Toppo non fuggì con tanta lestezza; l' argomento ha del veleno. Ma Lano poteva fuggire, ma non volle; le Chiose : « Com' uomo disperato, che malvolentieri tornava, sappiendo non gli era rimaso niente, si mise a combattere per disperato, e in quella battaglia fu morto.»—*Cui parea tardar troppo*, era meno lesto di Lano, che gli era entrato innanzi. — *Sì non furo accorte le gambe tue*, snelle; e così per *isnello* intende e spiega il Giuliani l' *accorto* del *Conv.*, IV, 25 (sul fine), e contro il Fraticelli allega questo esempio, e l' altro dell' *Inf.*, XXXIV, 87, dove forse non tutti saranno dello stesso avviso. — *Giostre*, perchè quella battaglia fu combattuta a corpo a corpo. — *Toppo*, borgata nel territorio d' Arezzo. — *E poichè ..... gli fallia la lena*, gli era *munta la lena del polmone* (cf. *Inf.*, XXIV, 43), gli mancava, gli veniva meno il fiato.—*Di sè e d' un cespuglio* ecc.; si appiattò in un cespuglio (*v.* 127), avvolgendovisi così da formare con esso come un nodo (cf. *Inf.*, XXXIII, 97); il fine era di potersi nascondere dalle cagne inseguenti. Intanto qui è notabile che Dante non dice più *gran pruno* (*v.* 32), *tronco* (*v.* 91), o *pruno* (*v.* 108), ma semplicemente *cespuglio*, e ciò due volte (*vv.* 123 *e* 131); ma di ciò veggasi la NOTA, alla fine di questo canto.

124-126. Notati dall' Alfieri. «Or udite, scrive il Cesari, stormo di cagne, che ve le par vedere correndo dileguarsi per la selva .... Talora, come fa qui, la similitudine per essere di fortissima espressione, vi mette sola essà la cosa sugli occhi; sentite voi scattar quasi, che fa questo verso, *come veltri* ecc.» Queste cagne, è chiaro, non possono essere che demoni, in forma d' esse, quivi posti a straziare que' miseri; e infatti contro costoro fanno quell' offizio che le Arpie contro i suicidi. — *Cagne;* il Postill. Cass. : « Fingit auctor animas talium ab istis canibus dilacerari, quæ allegorice pro indigentiis diversimode tales insultantes ponuntur, seu pro creditoribus suis persequentibus eos.» — *Bramose e correnti;* fa venire a mente le cagne *magre, studiose e conte* sognate dall' infelice Ugolino (*Inf.*, XXXIII, 31). Anche Pietro, prima del Postill. Cass., osservò : *Canes persequentes eos et devorantes sunt creditores, seu indigentiae supervenientes post lapsum facul-*

Come veltri ch' uscisser di catena. 42
In quel che s' appiattò miser li denti,
E quel dilaceraro a brano a brano;
Poi sen portâr quelle membra dolenti. 43
130 Presemi allor la mia Scorta per mano,
E menommi al cespuglio che piangea
Per le rotture sanguinenti, invano. 44
O Iacopo, dicea, da Sant' Andrea,
Che t' è giovato di me fare schermo?

tatum, unde ut desperati fugiunt homines et se occultant. A quel passo dell' *Eneide* (VII, 490)

Hunc .... rabidæ venantis Iuli
Commovere canes,

il Minelli annota : « Rispetto agli animali, è stato notato che quando si tratti di ferocità, soglion nominarsi le femine; e quando di generosità, i maschi.» — *Come veltri* ecc.; Nel *Conv.*, I, 12 : «Nel veltro bontà propria è bene correre.» La struttura del verso rammenta l' altro (*Inf.*, I, 22) :

E come quei che con lena affannata.

— *Veltri* : cf. *Inf.*, XXI, 44.

127-129. Notati dall' Alfieri. *In quel che s' appiattò*, in Iacopo da Sant' Andrea, che avea di sè e d' un cespuglio fatto groppo (*v.* 123), *miser li denti*, lo addentarono. — *E quel dilaceraro*, e dopo d' averlo sbranato, se ne portarono via quei pezzi, quei brani ancor palpitanti.

130-132. L' Alfieri notò i due ultimi. Per mettergli coraggio di appressarsi al cespuglio alla vista di spettacolo sì doloroso, Virgilio prende Dante per mano, come suol fare ne' punti gravi del viaggio (cf. *Inf.*, III, 19; XXXI, 28). — *E menommi al cespuglio*, nel quale Iacopo da Sant' Andrea s' era appiattato; — *che piangea .... invano*, che in causa delle rotture colanti sangue piangeva d' un pianto vano, poichè il pianto non giovava punto nè a sminuire il dolore, nè a richiudere le avute ferite, per le quali ora uscivano sangue e parole (*vv.* 44, 102, 138). V' ha chi crede che l' avverbio *invano*, anzichè riferirsi a *piangea*, e perciò al dannato incarcerato nel cespuglio, si possa riferire a *sanguinenti*, cioè rotture *sanguinanti senza pro* (invano) di Iacopo da Sant' Andrea, il quale, ad onta del suo appiattarsi nel cespuglio, non potè scansare di essere dalle cagne dilacerato; onde, pur procurando al Fiorentino tanto strazio, il suo appiattarsi fu inutile. E questo senso verrebbe confermato dal *v.* 134.

133-135. *Iacopo da Sant' Andrea, dicea*, diceva l' anima (era un Fiorentino, *v.* 143) incarcerata nel cespuglio. Iacopo da Sant' Andrea (possedeva la villa di Sant' Andrea di Codiverno, a pochi chilometri da Padova) fu uno scialacquatore famoso. Gli storici e i chiosatori ne narrano di curiose; tra altro che, per asciugarsi con alquanti amici, che cacciando in dì piovoso, eran tutti fradici, facesse metter fuoco alla casa d' un contadino, il dì addietro pagandogliela il triplo del valore; — che avendo invitato a cena nella sua villa una brigata d' amici, ed essendo già calata la notte e costoro indugiando, Iacopo facesse bruciare non so quante sue case coloniche lungo la via e per far lume agli ospiti, perchè non ismarrissero la strada, e per mostrar la letizia del suo animo per la loro venuta; ed altro ancora. Credesi lo facesse uccidere Eccelino nel 1239; e di costui dovette Dante aver sentito discorrere nel tempo (1306) della sua dimora a Padova. — *Fare schermo*,

135 Che colpa ho io della tua vita rea? 45
Quando il Maestro fu sovr' esso fermo,
Disse : Chi fusti, che per tante punte
Soffi col sangue doloroso sermo? 46
E quegli a noi : O anime, che giunte
140 Siete a veder lo strazio disonesto,
Ch' ha le mie frondi sì da me disgiunte, 47
Raccoglietele al piè del tristo cesto :
Io fui della città che nel Batista

riparo (cf. *Inf.*, VI, 20; XXI, 60). — *Che colpa ho io*, per essere così concio per tua cagione?

136-138. L'Alfieri notò i due ultimi. *Sovr' esso*, sovra il *cespuglio* (*vv.* 123 e 131); questa espressione, mentre significa che questa pianta, *cespuglio*, era ben differente dal *gran pruno* (*v.* 32), o *pruno* (*v.* 108), o *tronco* (*v.* 91), in che era incarcerato lo spirito di Pier delle Vigne, si deve anche tenere bene a mente per quello che dirò nella NOTA, alla fine del Canto. Intanto *cespuglio* (diminutivo di *cespo*, che significa *piante vive d' erbe o di virgulti accoste le une alle altre*, come definisce il Dizionario di Torino), non può essere un albero, ma solo molte fraschette accoste le une alle altre; onde più sotto (*v.* 142) questo *cespuglio* è detto *cesto;* dunque non poteva essere neppur alto, ed ecco perchè Virgilio, fattosegli presso, gli è sopra. — *Punte;* qui spiegano alcuni *cime de' ramoscelli spezzati dalle cagne;* può essere; ma si potrebbe anco intendere la voce *punte* semplicemente per punture, ferite, rotture, come nel *Purg.*, III, 119. — *Soffi col sangue* ecc.; emetteva *parole e sangue* (*v.* 44). — *Sermo*, parole (*sermo*, come *Plato* ecc., cf. *Inf.*, V, 85).

139-142. *Quegli*, il cespuglio piangente, ma in quanto racchiudeva un' anima. — *O anime :* non potendo vedere, non sa che Dante è *uomo* tuttavia; le crede ombre. — *Strazio disonesto*, sconcio, difforme; anche Virgilio (Æn., VI, 494 e segg.) ci descrive il mutilato Deifobo

lacerum crudeliter ora,
Ora manusque ambas, populataque tempora raptis
Auribus, et truncas inhonesto vulnere nares.

— *Frondi.... da me disgiunte*, dalle cagne, per l' impeto con che assalirono Iacopo da Sant' Andrea nel cespuglio appiattatosi, e per la rabbia con che, prima di trarlo del cespuglio, fecero a brani quel misero; così il cespuglio non poteva essere che tutto malconcio. — *Raccoglietele;* raccoglietele, sparse che son qui e là per terra, e mettetele appiè, dappresso, *al tristo*, all' infelice, allo sconciato *cesto* (dal *cespes* de' Lat.), cespo, cespuglio. Perchè questa sì sollecita e affannosa preghiera? Perchè quelle fronde avrebbero altrimenti messo radici e si sarebbero fatte cespugli, crescendo così il dolore del dannato, che sarebbesi di tanto moltiplicato, quanto maggiore fosse il numero de' cespugli, in che la sua anima fosse stata divisa. Senza di ciò mal si capirebbe perchè l' atto di esaudire la preghiera del dannato Dante lo chiamò *carità di compatriota* (cf. *v.* 1 del C^to^ seg.).

143-145. *Io fui* ecc. Qual si fosse il casato di questo Fiorentino, discordano i chiosatori; chi lo vuole (il Lana e l' Anon. Fior.) un Lotto degli Agli (priore in Firenze del 1285 e podestà di Trento nel 1287), il quale, dice l' Anonimo, «avendo renduto uno consiglio falso, et essendo stato condannato per questo vituperevolmente, se ne pose tanto dolore a cuore, ch' egli, tornato a casa sua, per disperazione s' impiccò per la gola.» Altri però (l' Ottimo e il Buti) invece intendono essere costui un Rocco dei Mozzi, che dato fondo

Cangiò il primo Padrone; ond' ei per questo 48
145 Sempre con l' arte sua la farà trista.
E se non fosse che in sul passo d' Arno
Rimane ancor di lui alcuna vista; 49
Quei cittadin, che poi la rifondarno
Sovra il cener che d' Attila rimase,
150 Avrebber fatto lavorare indarno. 50

Conv.

con iscialacqui ad ogni suo avere, per dolore e per disperazione siasi poscia impiccato. Dunque s' avrebbe qui un terzo genere di dannati, *suicidi*, *scilacquatori*, e *scialacquatori suicidi*. Di ciò dirò nella NOTA in fine di questo Canto. — *Io fui della città* ecc., di Firenze, la quale come pagana ebbe per patrono Marte, e come cristiana S. Giovanni Battista; ond' è detta anche *l' ovil di S. Giovanni* (*Par.*, XVI, 25), e a questo santo tutelare fu intitolata l' antica maggior chiesa di Firenze (*Inf.*, XIX, 17; cf. *Par.*, XXV, 8-9); e l' effige di lui era posta anco sui fiorini di quella republica (*Par.*, XVIII, 133-135). — *Ond' ei per questo*, per questo sfregio d' essere stato postergato all' altro e messo in non cale (cf. *Inf.*, XXXI, 51, nel commento).—*Coll' arte sua;* l' arte di Marte è la guerra, e assai peggiori delle esterne sono le lotte intestine; al che, più che ad altro, pare alludere il Poeta (cf. *Purg.*, VI, 82-84, che ha senso, rispetto a Firenze, dai *vv.* 127 e segg.; *Epist*, VI, 4; VII, 7).—*La farà trista*, infelice, sventurata.

146-150. *In sul passo d' Arno*, in capo del Ponte Vecchio.—*Alcuna vista*, qualche resto visibile, un mozzicone, onde la dice *pietra scema* (*Par.*, XVI, 146). Il Poeta allude a questo : Firenze, come pagana, innalzò a Marte una statua, rappresentante il dio armato e a cavallo, e la pose in quel tempio, che poi mutato *padrone*, fu dedicato a S. Giovanni. Espulso Marte di là, i Fiorentini non vollero distruggerne la statua, e la posero sur una torre presso l' Arno. Però quando i barbari (qui si dice Attila) distrussero Firenze, la statua di Marte fu gittata nell' Arno. Quando Carlomagno riedificò Firenze (nell' 801), come narra il Villani, la statua di Marte fu ripescata, ma non si rinvenne che la parte dalla cintola in giù; e quella *pietra scema* fu posta in capo del Ponte Vecchio, dove stette sino al 1333, nel qual anno una violenta innondazione distrusse il ponte, e del mozzicone di Marte ricaduto in Arno non se ne seppe più nulla. — *Quei cittadini* ecc.; coloro che poscia riedificarono Firenze sulle macerie che vi rimasero dalla distruzione d' Attila ecc. Dante raccoglie l' opinione allora corrente, che Attila avesse distrutto Firenze; e d' Attila parla il Malaspini; ma G. Villani, quasi ricopiando su ciò il Malaspini, muta Attila in Totila; bensì Totila cinse d' assedio Firenze nel 542, e Dante ben sel sapeva, e non ce ne lascia alcun dubbio nella *Vulg. El.*, II, 6, dove sotto il nome di Totila nasconde Carlo di Valois. — *Avrebber fatto lavorare indarno :* su ciò scrive G. Villani (Cron., III, 1) : «Dicesi che li antichi avevano opinione, che di rifarla non s' ebbe podere, se prima non fu ritrovata e tratta d' Arno l' immagine di marmo conservata per gli primi edificatori pagani per nigromanzia a Marte, la quale era stata nel fiume d' Arno dalla distruzione di Firenze infino a quello tempo.» Ma sotto la buccia di questo superstizioso racconto, d' altra parte sì strano anche in bocca ad un dannato, vi può essere allegoria; e Benvenuto e il Bargigi ne fanno accenno. Scrive infatti l' Imolese : «Præsens capitulum non est minus artificiosum et obscurum, quam præcedens ...; ideo considera bene hic, quod auctor non sequitur hic communem errorem vulgi, quia nimis esset absurdum, imo quasi saperet haeresim dicere, quod Florentia deberet recipere damnum, quia conversa sit ad christianismum ...... Auctor dat hic Florentinis suis unum scomma coopertum et mordax nimis; et vult latenter

Io fei giubbetto a me delle mie case.

dicere, quod postquam Florentia dimisit Martem, idest fortitudinem et virtutem armorum, et cœpit solum colere Baptistam, idest Florenum, in quo sculptus est Baptista, ita quod dedit se in totum avaritiæ, erit infortunata in rebus bellicis; ita quod breviter dicendo, Florentini olim cum intenderunt rebus militaribus et laboribus, fuerunt strenui et victoriosi; sed postquam cœperunt intendere harpiis rapacibus et accumulationi, licet visi sint ditiores et potentiores, tamen fuerunt parum honorati in gestis armorum, et receperunt magnos conflictus, et strages bellorum, et continuo plus invalescente avaritia.» E il Bergamasco : *Per questo parlare in effetto vuol dire questo spirito, che se ogni uomo si fosse dato all' avarizia del fiorino, sopra il quale è scolpito il Battista, e nessuno avesse ritenuto del magnanimo, Fiorenza sarebbe ancora disfatta.* Ora, a voler dare un po' di svolgimento a questo pensiero, l' allegoria starebbe in ciò : Marte, nume accenditore degli spiriti guerreschi; il Battista (e qui starebbe il giuoco), non il Santo, ma il fiorino sul quale era effigiato, promovitore di agi, di lussi, di malcostume, tutte cose, le quali, anzichè riedificare le città distrutte, disfanno le fatte. Delle cupidigie de' Fiorentini rammentatevi le parole di Ciacco (*Inf.*, VI, 74) e quelle di Brunetto (*ivi*, XV, 68), e i *subiti guadagni* dalla bocca stessa di Dante (*ivi.* XVI, 73); e ciò si metta a raffronto con quanto della vecchia Firenze in rimprovero della nuova dice Cacciaguida (*Par.*, XV e XVI), unendovi le gravi parole di Forese (*Purg.*, XXIII, 91 e segg.). Ricordatevi del *maledetto fiore*, che *disviava le pecore e gli agni* (*Par.*, IX,130), e il culto speciale, che al Battista professava papa Bonifazio (*Par.*,XVIII,133-135), onde poi molti l' imitavano, per quello che il Poeta fa dire a Marco Lombardo (*Purg.*, XVI, 98-102) : e poi leggete a che punto di vivere morale era giunta Firenze col suo Uccellatoio, raffrontato in suo discapito a Montemalo (rifatta adunque più che pagana), *Par.*, XV, 109-111; e a ciò accostate il *capo* quarto dell' Epistola *ai Fiorentini*, e sarà chiaro chiarissimo che nel discorso del dannato Fiorentino il Poeta pensò all' allegoria, la quale si può formulare così : finchè Firenze fu sobria e pudica, *non avea cagione onde piangesse, ed era*

glorioso
E giusto il popol suo tanto, che il Giglio
Non era ad asta mai posto a ritroso,
Nè per division fatto vermiglio (*Par.*, XVI, 150-154);

ma poi che dal semplice e frugale vivere, quasi soldatesco, passò ad amare le ricchezze, gli agi e ogni raffinatezza, Firenze decadde, infermò in quella maniera immedicabile, con che ce la rappresenta sul fine del Canto sesto del Purgatorio.

151. Notato dall' Alfieri. *Io fei giubbetto a me delle mie case.* Il Blanc ed altri deducono *giubbetto* (o *gibetto*, secondo il testo Viv., il Cod. Flor. e il Marciano 57) dal *gibet* de' Francesi, che vale *forca, patibolo :* però il Postill. del Cod. Cass. (e altri con lui) gli dà altra ragione di significato, scrivendo : *Giubettum est quædam turris Parisiis, ubi homines suspenduntur.* E l' Ottimo : *Il luogo dove s' impiccano li uomini, si chiama giubbetto in Parigi e per Francia* (cf. *Diz. Dant.*, artic. GIUBBETTO). Il senso pertanto, che i chiosatori ne traggono, è questo : *io mi servii delle travi delle mie case per impiccarmi;* ma su ciò discorro subito qui appresso nella *Nota.*

Nota le terzine 1, 2, 5, 8, 9, 12, 14, 15, 19, 22; 24 alla 27; 31; 33 alla 48.

NOTA.

I chiosatori e anco i critici (cf. Bartoli, Stor. Lett. It., vol VI, p^te^ II, p. 54) non veggono altro in questo girone che due sorta di puniti, cioè suicidi

e scialacquatori. Ma a me pare che non possa sfuggire a nessuno come il girone si divida in tre scompartimenti, o dirò meglio contenga tre qualità di peccatori; 1) suicidi; 2) scialacquatori non suicidi, e 3) altro genere di colpevoli, che ora ricercheremo. Per me è chiaro, come notai più sopra (*v.* 123), che il Poeta dovette aver avuto un chiaro e ben determinato motivo di mostrarci l' anima di Pier delle Vigne incarcerata in ***un gran pruno*** *(v.* 32) o *tronco (v.* 91) o ***pianta silvestra***, mentre quella del Fiorentino (mettiamo pure Rocco de' Mozzi) sul fine del Canto, ci vien rappresentata chiusa in un *cespuglio (vv.* 123, 131). Perchè questa differenza? Da quanto si scorge, la pena di Pier delle Vigne non differisce punto, almeno esteriormente, da quella di Rocco de' Mozzi; si direbbe anzi che il Poeta sia tutto inteso a descrivercela eguale, adoperando, sì per l' uno che per l' altro, forme consimili. Ad ogni modo, sia pur eguale la pena; ma differenza di carcere dice, almeno in genere, differenza di colpa; e qui la differenza tra ***gran pruno*** e *cespuglio* è palese a tutti; dunque la differenza di colpa ci deve essere senz' altro. Ricordiamoci che siamo nel Cerchio dei violenti, e propriamente nel *girone* ove son puniti quelli che ebbero man violenta o in sè, o ne' suoi beni (*Inf.*, XI, 40-41); onde qui, precisamente son puniti, dice a Dante Virgilio,

> Qualunque priva sè del vostro mondo,
> Biscazza e fonde la sua facultade,
> E piange là dov' esser dee giocondo (*ivi*, 43-45).

Sta bene, ed esaminando così buccia buccia la cosa, tutto è chiaro. Ma vedemmo che al Giuliani quel modo *biscazza e fonde* (che al trar de' conti dice lo stesso), non piacque, e al *fondere* nella sua edizione della Commedia sostituì *froda*, dando luogo così a intendere che in quel verso non una, ma due differenti qualità di *violenti* ne' lor beni intendesse il Poeta. Il pensiero del degno dentista parmi bello e fecondo, perchè trova il suo rincalzo nelle dottrine dell' Autore e in altra parte del Poema. Sappiamo già (cf. *Inf.*, VII, 28-30) come Dante professi chiaro con Aristotele e con S. Tommaso, che ogni virtù morale è *abito elettivo consistente nel mezzo* (*Conv.*, IV, 17), e com' ognuna di esse abbia « *due nemici collaterali*, *cioè vizi*, *uno in* troppo *e un' altro in* poco. » Da ciò emerge limpido quanto per bocca di Virgilio argomenta a lungo altrove, facendo la divisione penale del suo Purgatorio (*Purg.*, XVII, 85-139). Per questo l' Allighieri definisce così la temperanza : « Temperanza è regola e freno della nostra golosità e della nostra soperchievole astinenza nelle cose che conservano la nostra vita » (*Conv.*, l. cit.). E poi : « *Liberalità* è moderatrice del nostro dare e del nostro ricevere le cose temporali. » Ora, ben sappiamo che se Dante pone allo stesso tormento i rei di *mal dare* e di *mal tener* (*Inf.*, VII), pure ce li fece vedere in quel Cerchio del tutto distinti tra loro. Dunque siccome altro è ***prodigalità*** ed altro *avarizia* , così altro dev' essere, parmi, lo scialacquamento e altro la sordida spilorceria. Posta pertanto la *violenza* ne' proprii bene, vi deve essere anche in ciò sì la violenza nel *dare* che la violenza nel *tenere.* E da ciò sorge bel contrapposto anche qui, che ha la sua prova nel Cerchio dei *prodighi* e degli *avari.* Come là prodighi e avari s' incontrano e urtano a vicenda in eterno, gli uni agli altri strumento di vicendevole pena; così qui in eterno s' incontrano e sono causa mutua di offensione e di martirio gli scialacquatori e gli spilorci, quelli che *biscazzarono* e quelli che *frodarono* la lor *facultade.* Da questo io credo fosse mosso il Giuliani a fare nel testo l' allegato mutamento di lezione; e da questo, e non da altro, quando nell' edizione del Bianchi, più volte da me nominata, di fronte al *v.* 115 scrisse di sua mano nel margine « dissipatori », e di fronte al *v.* 139 scrisse « *frodatori del proprio avere.* Dunque una differenza la ci deve essere e per la dottrina da Dante teoricamente professata, e pel contrapposto veduto tra prodighi e avari, e per la differenza palese che Dante fa tra ***gran pruno*** o

pianta silvestra e *cespuglio;* onde il Giuliani sta fisso in questo che se il Fiorentino, onde qui si parla, si fosse ucciso impiccandosi al tetto della propria casa, avrebbe indi sortito la pena di tramutarsi, come gli altri suicidi, in una *pianta silvestra* ovvero *gran pruno*, non mai in un *cespuglio*. Nè a questo può far contro quanto de' suicidi e del loro castigo ragiona ai Poeti Pier delle Vigne; egli parla de' suicidi in genere, e dice aperto, che il suicida, appena compiuta l'opera sua scellerata, è mandato nel settimo Cerchio dell' Inferno, e precisamente *cade in la selva, là dove fortuna lo balestra;*

Quivi germoglia come gran di spelta :

e di questo germogliare nota sapientemente la trasformazione :

Surge in vermena, ed in pianta silvestra.

Vermena qualcuno potrebbe per avventura far la stessa cosa con cespuglio; ma perchè ciò non avvenisse, il Poeta disse *ed*, facendone così notare che la *vermena* non è che una transitoria condizione, uno stadio alla trasformazione *in pianta*, dacchè l' anima d' ogni suicida in pianta si deve trasmutare. L' Ottimo ben rilevò, questo fatto, scrivendo : « *Quella* (anima) *caduta in quel luogo della selva, germoglia come gran di spelta, e cresce poi, e fassi sterpo, e poi pianta selvatica, sicchè ha tre gradi : prima* erba, *poi* vermenetta, *poi* pianta. » Quello poi che le Arpie fanno co' suicidi, cioè *dolore* e *al dolor finestra;* qui cogli spilorci fanno le *cagne nere, bramose e correnti;* e in queste cagne non s' ha egli a vedere un' intima relazione del doppio vizio qui punito, che ha sua radice nella Lupa, che *dopo il pasto ha più fame che pria*, di tutto ammassatrice e di tutto in pari tempo disperditrice? Dunque Rocco de' Mozzi, o chi altro sia, non sarebbe un suicida, ma un violento taccagno, che siasi consumato a morte sulla sua mal vagheggiata e nelle sue case nascosta ricchezza. E la Crusca allega un antico testo, dove s' accenna al *giubbetto* della penitenza, a indicarne le afflizioni e la croce. Pertanto la selva conterrebbe 1) suicidi, come Pier della Vigna; 2 scialacquatori, come Lano e Jacopo di Sant' Andrea; 3) avari spilorci, come Rocco de' Mozzi; i primi, violenti contro sè stessi; gli altri, violenti, in opposto modo, contro le loro sostanze.

CANTO XIV.

Ep. I.

Poichè la carità del natio loco
Mi strinse, raunai le fronde sparte,
E rende' le a colui ch' era già fioco. 1
Indi venimmo al fine, ove si parte
5 Lo secondo giron dal terzo, e dove
Si vede di Giustizia orribil' arte. 2

Conv. II, IV, 5.

La miserabile anima del cespuglio straziata dal dolore per le ferite ricevute nella lotta impetuosa delle cagne contro Jacopo da Sant' Andrea, aveva pregato i Poeti di raccogliere le sparse frondi e di porle appiè del cespuglio; il sentimento del patrio amore muove Dante al pietoso ufficio verso il suo concittadino (cf. *Inf.*, XIII, 143).

1-3. *La carità del natio loco (locus suæ nationis*, dice Firenze, *Vulg. El.*, I, 6); è quell' amore, quella carità, ch' ogni anima sente verso il luogo natale, il quale nell' Allighieri era così vivo (cf. *Conv.*, I, 3; *Par.*, XXV, 1-6), da non vedere (e ne spiega il perchè) al mondo paese più ameno della sua Firenze (*Vulg. El.*, I, 6); e da questo amore trasse l' ispirazione dell' episodio di Sordello (*Purg.*, VI, 76-84) : e de' grandi Romani, che furono come i tutori e gli allevatori di Roma, non sa far altro elogio più grande di questo : « non umani cittadini, ma divini; nelli quali non amore umano, ma divino era spirato in amare lei » (*Conv.*, IV, 5). E nell' Epistola, da alcuni attribuita a Dante, al Cardinal da Prato (*Epist.*, I, 4), si legge, come in tuono di giurata affermazione : *a patriæ caritate numquam destitimus.* Anzi diceva franco : *Florentiam adeo diligimus, ut, quia dileximus, exilium patiamur iniuste* (*Vulg. El.*, I, 6); onde si paragonava all' antico Ippolito (*Par.*, XVII, 46). E questo amore al luogo natale è come germe dell' altro più largo e fecondo, che dicesi *amor di patria*, sì potente nell' uomo virtuoso da sacrificare per lei la stessa sua vita (cf. *Conv.*, IV, 5; Mon., II, 5), e che al nostro Filosofo — Poeta dettò la magnanima sentenza : *Homo pro patria debet exponere seipsum* (*Mon.*, II, 8). — *Mi strinse*, mi mosse, m' indusse (varia il significato della frase *amor lo strinse*, dell' *Inf.*, V, 128). — *Raunai*, raccolsi le fronde sparse (*Inf.*, XIII, 142), — *Sparte* (cf. *Inf.*, IX, 118), sparse, gittate qui e là dalle cagne. — *E rende' le*, le rendei, le restituii (essendo cosa sua, dal quale erano state strappate). — *A colui*, a quell' anima incarcerata. — *Ch' era già fioco* (altri legge *roco*), stanco per lo *soffiar* del *sangue* e *doloroso sermo* (*Inf.*, XIII, 138). *Fioco*, cf. *Inf.*, I, 63.

4-6. L' Alfieri notò l' ultimo. *Indi*, di là partendo, *venimmo al fine*, giungemmo al confine della selva, *ove* (altri *onde*) il secondo girone, formato dalla selva stessa, si disgiunge, e si separa dal terzo, onde la selva gli è *ghirlanda* (*v.* 10), cioè tutto lo circonda (cf. *Inf.*, XIII, 16-21, le parole del Galilei). — *Di Giustizia* (cf. *Inf.*, VII, 19), della Giustizia divina, della sua vendetta (*v.* 16); — *orribil arte*, modo spaventevole nel punire i peccati. E quest' *arte* è effetto della somma Sapienza, che concorse col Padre e collo Spirito Santo a formare l' Inferno (*Inf.*, III, 4-6); la quale Sapienza sì in Cielo, che in terra e nell' Inferno scompartisce giustamente, secondo i meriti, i premi e i castighi (*Inf.*, XIX, 10-12).

7-9. *A* (per) *ben manifestar* ecc.; nel *Conv.*, II, 7 : « A bene intendere la prima parte ecc. » E *ivi* : « A pieno intendimento di queste parole, dico

A ben manifestar le cose nuove,
Dico che arrivammo ad una landa,
Che dal suo letto ogni pianta rimove. 3
10 La dolorosa selva l' è ghirlanda
Intorno, come il fosso tristo ad essa :
Quivi fermammo i piedi a randa a randa. 4
Lo spazzo era un' arena arida e spessa,
Non d' altra foggia fatta, che colei

Conv. II, 7.

ecc. » — *Cose nuove;* non parmi necessario ricorrere al significato punto punto comune di *strane*, *insolite* (come pur si fa nell' *Inf.*, VII, 20; XIII, 73, e senza necessità); ma qui *nuove cose* altro non vuol dire se non che il terzo girone differiva dal secondo e per sè e per la qualità della pena; il secondo era formato da una selva, e questo da una landa di rena senza piante di sorta; di quello sappiam la pena, di questo eran fiamme cadenti. Così altrove (*Inf.*, VII, 20), passando dal terzo al quarto Cerchio s' ammira dell' orrore di nuove *travaglie e pene;* e nella prima bolgia vede *nuova piéta*, riferendosi alla qualità della pena differente da quella patita dai dannati precedenti. Il terzo girone e cosiffatto e distribuito : una landa renosa senza piante di sorte, sulla quale cadevano, come sull' antica Pentapoli, fiamme dal cielo. È in tre scompartimenti, ove stanno i violenti 1) contro Dio, 2)contro la Natura, 3) contro l' Arte : i primi ricevono le fiamme stando supini, i secondi camminando del continuo, i terzi stando seduti (cf. *vv.* 22-24). — *Landa*, pianura aperta, ove l' occhio può spaziar libero senza ingombro di piante; se poi sia orrida e sterile o deserta, come qui, o fiorente e amenissima, come altrove (*Purg.*, XXVII, 98), lo scrittore lo deve far conoscere per mezzo degli aggiunti. — *Dal suo letto*, dal suo suolo o piano, *rimuove* ogni pianta, chè non è atto, non ha umori perchè le piante v' attecchiscano, essendo tutto infocato (cf. *v.* 13).

10-12. L' Alfieri notò i due primi. *La dolorosa selva* de' violenti contro di sè e delle lor cose; — *le è ghirlanda* intorno (cf. *Par.*, X, 92; XII, 20), la corona (*Inf.*, XXXI, 41), la circonda; in quella guisa, che la riviera di sangue in arco torta (*Inf.*, XII, 48) circonda la selva già veduta. — *Quivi;* colà, in quel luogo giunti, cioè ove il lembo della selva moriva nell' arena; quest' avverbio e il tempo del verbo (*fermammo*) fanno manifesto che qui Dante non parla come viaggiatore in atto, ma siccome narratore di cose già vedute (cf. *v.* 19) : altrove parla come le cose gli fossero presenti. — *Fermammo i piedi* (cf. *Inf.*, III, 77), sostammo (*Inf.*, XVIII, 8). I due poeti si fermeranno quivi fino al *v.* 73. — *A randa a randa* (*ad randam*, dice Pietro, *idest ad spondam*), rasente rasente, vicin vicino (come *a piede a piè*, *Inf.*, XVII, 134, *ad imo ad imo*, *Purg.*, I, 100, e altre forme consimili). La ragione poi di starsi così *a randa a randa*, senza passar oltre in sull' *arena*, vedremo che era perchè quell' arena era rovente, e Dante si sarebbe scottato le piante (*vv.* 73-75). Alcuni chiosatori moderni dicono che *randa* derivi dal tedesco *rand*, orlo, estremità; sarà benissimo; ma che, forse, tal voce tedesca non derivi dalla nostra? domando solo, tanto più perchè parmi troppo frequente e non bene pensato il vezzo di dedurre, senza ragione manifesta, frasi e voci nostre da lingue forestiere.

13-15. Notati dall' Alfieri. *Lo spazzo;* il Borghini : « Noi abbiamo *spazio* e *spazzo*, diversi di dire e di significato; il primo importa *intervallum*, il secondo *solum*. Così si dice *lo spazzo d' una sala* ecc., onde è il verbo *spazzare;* sì che qui Dante parlò propriamente. » Cf. *Purg.*, XXIII, 50. Il *suolo* di quella landa era formato d' una rena arsiccia e finissima, simile a quella,

15 Che fu da' piedi di Caton sopressa. 5
O vendetta di Dio, quanto tu dêi
Esser temuta da ciascun che legge

che fu calcata (*soppressa*) dai piè di Catone l' Uticense (*Purg.*, I, 74), quando, come narra Lucano (*Phars.*, IX, 382 e segg.), dopo la disfatta di Farsaglia, condusse per il deserto della Libia i superstiti dell' esercito di Pompeo al re Giuba. A ciò riaccenna l' Allighieri nel *Convito* (III, 5), là dove parlando de' Garamanti, ne afferma che ad essi *venne Catone col popolo di Roma, la signoria di Cesare fuggendo.* Benvenuto è d' avviso che la *rena* figuri la violenza contro Dio; e lo Scartazzini crede che significhi l' *aridità interna de' violenti contro Dio.* Non parmi doversi ristringere la cosa ai soli violenti contro Dio, se è vero che la rena è come il campo chiuso in cui stanno non solo i violenti contro Dio, ma e sì quelli contro la Natura e contro l' arte; per ciò questa *rena*, se ha significato, esso deve esser tale, da potersi riferire a tutte e tre le qualità de' peccatori in essa puniti. Vediamo un poco. S. Gregorio ne' *Morali* (lib. IV, cap. 3), chiosa quel passo della S. Scrittura (II Reg., I, 21), dove Davide, all' annunzio della morte di Saule e di Gionata, prorompe in queste parole : *Montes Gelboe, nec ros nec pluvia veniant super vos :* e il Santo Dottore scrive : *Quid montes Gelboe Saul moriente deliquerunt, quatenus in eos nec ros nec pluvia caderet, et ab omni eos viriditatis germine sententiæ sermo siccaret? Sed quia Gelboe interpretatur decursus, per Saul autem unctum et mortuum, mors nostri Mediatoris exprimitur; non immerito per Gelboe montes superba Judæorum corda signantur, quæ dum in huius mundi desideria defluunt, in Christi, idest uncti, se morte miscuerunt; et quia in eis unctus rex corporaliter moritur, ipsi ab omni gratiæ rore siccantur.....* Dunque *campo deserto, e secco d' ogni germe verdeggiante i cuori superbi* de' deicidi Giudei; ma il bestemmiatore che fa se non se rinnovare la loro azione, quant' è da sè, *spregiando* Dio? cf. *Inf.*, XI, 5. E chi più *superbo* del bestemmiatore? cf. *Inf.*, XXV, 13-15. Così, pe' bestemmiatori, parmi che sia stato bene scelto questo *spazzo* di *rena arida.* E meglio ancora pel secondo genere di peccatori contro Natura : se dell' amore dell' adultero si legge in Giobbe (XXXI, 12), *ignis est usque ad perditionem devorans, et omnia eradicans genimina*, quanto più d' altro genere di lussuria, che perverte l' ordine della Natura figlia di Dio (cf. *Inf.*, XI, 99-100)? è fuoco tutto consumante piovve su Soddoma e Gomorra (cf. *Purg.*, XXVI, 40); e la frase *omnia eradicans genimina* del sacro Testo, meglio fa sentire la potenza delle parole del Poema

una landa
Che dal suo letto ogni pianta rimuove,

e *una rena arida.* E Platone (de legib., VIII) di questi pervertitori dell' ordine naturale : *Abstinendum jubeo; nam qui istis utuntur, genus humanum dedita opera interficiunt, in lapidem seminantes, ubi radices agere quod seritur numquam potest.* E degli usurai la cosa è pur manifesta; dacchè non dalla viva natura fecondata dalle loro fatiche vogliono *prendere sua vita e avanzar* (*Inf.*, XI, 108), ma da cosa per sè arida e infruttifera, e, come la rena, di frutto incapace, quale si è il danaro. E così lo *spazzo* può avere ragione allegorica.

16-18. L' Alfieri li notò. *Vendetta*, cioè Giustiza (cf. *v.* 6 e *Inf.*, VII, 19: XXIV, 119), tanto più che Dio nel punire le colpe sta sempre al di sotto del demerito (cf. *Inf.*, III, 50).—*Da ciascun che legge* ciò che ora narrerò. È proprio vero che il Sacro Poema non è che un continuo monito al lettore di allontanarsi dal male e di camminare sulla via del bene; oltrechè l' Autore ritrarci in sè stesso e in tutto il suo viaggio questo concetto, qualche volta o

Ciò che fu manifesto agli occhi miei! 6
D' anime nude vidi molte gregge,
20 Che piangean tutte assai miseramente;
E parea posta lor diversa legge. 7
Supin giaceva in terra alcuna gente;
Alcuna si sedea tutta raccolta;
Ed altra andava continuamente. 8

in sua persona o in quella di Virgilio porge al lettore più diretto ammonimento; l' intento finale della Commedia è proprio *removere viventes in hac vita de statu miseriæ, et perducere ad statum felicitatis*, cioè al ben fare e perciò a Dio (*Epist.*, x, 5, xv). — *Ciò che* ecc.; cf. *Inf.*, xxiv, 81. Cf. *Summ. Theol.*, I, 22, 4.

19-21. *Vidi:* il tempo del verbo ne accerta che qui il Poeta parla come scrittore, non come veggente in atto: e la prova maggiore per me sta in ciò, che qui ne dà come una sintesi di tutto il terzo girone, come chi l' ha veduto a parte a parte, e descrive non per atto di visione ma per aiuto di memoria (cf. *v.* 78); infatti stando a randa a randa tra il secondo e il terzo girone non poteva vedere che solo i violenti contro Dio; per vedere gli altri dovrà prima camminare ben innanzi (cf. *vv.* 139-142; e Canto seg., *vv.* 13-15). — *Molte gregge* (cf. *Inf.*, xv, 16), schiere, drappelli. Le voci e le frasi tratte dalla pastorizia, erano care a Dante. Qui *greggia* per brigata di dannati, come altrove (*Inf.*, xv, 27; xxviii, 120); e *greggia* e *mandria* pur rispetto alle anime del Purgatorio (*Purg.*, iii, 86; vi, 24; xxiv, 73): e se una volta gli piace di paragonar se ad *agnello* e Firenze a un *bell' ovile* (*Par.*, xxv, 5), un' altra si paragona ad una *capra mansa* e a pastori Virgilio e Stazio (*Purg.*, xxvii, 81). Da quest' amore l' innarrivabile similitudine delle pecorelle (*Purg.*, iii, 79-84), e l' accenno *all' agnello* (*Par.*, v, 82-84): e perchè *santa greggia* un Ordine religioso (*Par.*, x, 94), così *agni* i suoi membri (*ivi*); e *pecore* e *agni*, secondo la parola del sommo Pastore a Pietro, i pastori della Chiesa e i fedeli (*Par.*, ix, 131; cf. *Mon.*, iii, 14); e di qui *pasco* per cibo spirituale (*Par.*, xxvii, 56; xxi, 107), e i *pastori* cattivi fatti *lupi* (*Par.*, ix, 132; xxvii, 55); e altre voci e altre forme ancora; ma tutto ciò aveva origine dalle parole di Cristo: *ego sum pastor bonus*, immagine prediletta ai primi tempi cristiani, della quale s' impregnarono e le arti e le lettere dal cristianesimo rinnovate. — *Parea* ecc.; dalla differente positura nella quale Dante scorgeva quelle anime, saviamente argomentava che fosse *lor posta diversa legge*, cioè che avessero differente modo di pena. Così vedemmo che *diversa legge* era posta ai violenti contro il prossimo (*Inf.*, xii, 124 e segg.); e così vedremo differenti positure anche fra i traditori nella Giudecca (*Inf.*, xxiv, 13-15).

22-24. Trascritti dall' Alfieri. *Supin;* qui è avverbio, in luogo di *supinamente*, per enallage, come altrove (*Inf.*, x, 72; xxiii, 44). — *Giaceva* (cf. *vv.* 27 e 47) *supin*, cioè col ventre in su; i violenti contro Dio.—*Si sedea* (cf. *Inf.*, xvii, 36, 45, 69); — *tutta raccolta*, non partiva l' occhio dalla borsa pendente al collo (*Inf.*, xvii, 57); e sono gli usurai che non lavorarono in questo mondo, ma stando *seduti* fecero fruttare coll' usura il danaro. — *Altra andava continuamente;* e se un solo istante si fosse fermata, n' avrebbe pagato amarissimo fio (cf. *Inf.*, xv, 37-39). Nel *continuamente* ci si sente e il suono imitativo, e quasi l' ansare di quegli sventurati (cf. *Inf.*, xxiii, 82-84). Come i lussuriosi son menati in eterno dalla procella infernale (*Inf.*, v, 31-33), che raffigura la tempesta interna di desiderii e di colpe, che a questo mondo non lasciava quieta un istante l' anima loro; così questi son continuamente in moto, e guai se si fermano. Di donna di mal affare si fa questa pittura

25 Quella che giva intorno era più molta,
E quella men, che giaceva al tormento,
Ma più al duolo avea la lingua sciolta. 9
Sovra tutto il sabbion d' un cader lento
Piovean di fuoco dilatate falde,

Conv. II

nel libro de' *Proverbi* (VII, 10-12) : *garrula et vaga, quietis impatiens, nec valens in domo consistere pedibus suis; nunc foris, nunc in plateis, nunc juxta angulos insidians.*

25-27. L' Alfieri li notò. La più numerosa di queste genti era quella de' violenti contro Natura; la meno, quella de' violenti contro Dio; per ciò quelle de' violenti contro l' arte stava di mezzo; e così il Poeta ci dà una nozione statistica de' suoi tempi. « Per Dante adunque, dice l' Andreoli, più i Sodomiti che gli usurai, più gli usurai che gli empi; ma oggi il conto sarebbe da rifare. » Ed è proprio così. È notabile però che la greggia de' sodomiti venisse in gran parte formata dalla classe dei letterati, come il Poeta ne dirà nel Canto seguente (*v.* 106 e segg.), il che fa venire a mente quanto dice l' Ariosto in quella sua *epistola* in versi, con che al Bembo raccomandava un suo figlio spurio. -- *E quella men* ecc. Lo Scartazzini : « I più segnalati son sempre pochi, tanto nel male come nel bene. » — *Ma più al duol* ecc.; maggiore il tormento, che strappava i lamenti; ma giusto anche ciò; come in vita la lor lingua senza ritegno correva alle bestemmie contro Dio e la sua Providenza, così per eterna legge qui è sciolta alle grida di dolore e alle imprecazioni contro il castigo : così dinanzi alla ruina, ch' è parte di lor pena, i lussuriosi alzano *strida, compianto e lamento* e *bestemmiano Dio* (*Inf.*, V, 35-36); e così la piova maledetta fa *urlar come cani i golosi* (*Inf.*, VI, 19); e altro di simile per altri Cerchi. Ma bene osserva lo Scartazzini, che « questo inferno di dolori non è solamente nel mondo di là; questo inferno il peccatore lo porta nel suo proprio interno, e le di lui bestemmie non sono in fondo che lamentevoli strida prodotte dal tormento interno. » Di qui avviene che è profonda di significazione la parola del povero popolo, quando d' un bestemmiatore sfrontato suol dire : *ha l' inferno nell' anima.* Qui però cade d' osservare che i bestemmiatori, che sono i più addolorati (e in quel *giacere al tormento* si dovrebbero anche intendere gli usurai, che *sedevano?*), sono più lontani dal *burrato* (*Inf.*, XVI, 114) di Gerione, il quale è chiuso intorno da questo girone; parrebbe adunque che qui non fosse serbata la norma del meno a più in quanto all' intensità de' dolori, mano mano che il viaggiatore s' avvicina al profondo dell' abisso (cf. *Inf.*, III, *al princ.*). Capisco che sì gli uni che gli altri delle *gregge* di questo girone son tutti nel medesimo spazzo, ma pure i Sodomiti sono in mezzo tra i bestemmiatori e gli usurai, i quali ultimi *sedevano propinqui al loco scemo* (*Inf.*, XVII, 36), ovvero su la *strema testa del settimo cerchio* (*ivi*, 43), cioè rasente rasente al burrato di Gerione.

28-30. Notati dell' Alfieri. *Sabbion* (cf. *Inf.*, XIII, 19), lo *spazzo di rena* (*v.* 13). — *D' un cader lento piovean*, piovevano lentamente, venivano giù a guisa di lenta pioggia. Anche nel Genesi (XIX, 24) : *Dominus pluit super Sodomam et Gomorrham sulphur et ignem a Domino de cælo.* E in Ezechiele (XXXVIII, 22) : *ignem et sulphur pluam super eum.* Nella *Canzone* del *Conv.*, III, di Beatrice afferma :

Sua beltà piove fiammelle di fuoco,
Animate d' un spirito gentile;

e poi chiosa (*ivi*, 8) : «cioè ardore (cf. *v.* 37) d' amore e di carità, informato d'un gentile spirito, ch' è diritto appetito.» — *Come di neve* ecc.; come fiocca

30 Come di neve in alpe senza vento. 10
Quali Alessandro in quelle parti calde
D' India vide sovra lo suo stuolo
Fiamme cadere infino a terra salde; 11
Perch' ei provvide a scalpitar lo suolo
35 Con le sue schiere, perciocchè il vapore
Me' si stingueva, mentre ch' era solo; 12
Tale scendeva l' eternale ardore;
Onde l' arena s' accendea com' esca
Sotto focile, a doppiar lo dolore. 13
40 Senza riposo mai era la tresca

Mon. II, 9.

(*in dilatate falde*) la neve nelle alpi. — *Senza vento*, quando il vento *tace*, perchè altrimenti le *falde* si rompono, e la neve cade più minuta. I suoni aperti di questo verso, nota il Venturi, esprimono la larghezza dei fiocchi lentamente cadenti. E a questo luogo può essere spiegazione quanto, per cagione del vento, accade delle fiamme diversamente altrove (*Purg.*, XXV, 113-115).

31-36. L' Alfieri notò la seconda terzina. In una supposta lettera d' Alessandro il grande ad Aristotele si narra, che nella spedizione, ch' egli fece nell' India, cadde una volta straordinaria copia di neve *in modum vellerum*, in guisa ch' egli fu obbligato di farla calpestare dai soldati perchè non ingombrasse di troppo gli accampamenti. Alla neve seguì poi una dirotta pioggia, che la sciolse, e alla pioggia d' acqua tenne dietro altra pioggia di fuoco, contro alla quale Alessandro comandò che i soldati apponessero le loro vesti. Di questi due avvenimenti diversi Dante ne fece un solo.—*Alessandro*, detto il grande, *rex Macedo*, il quale colle sue imprese *maxime omnium ad palmam Monarchiæ propinquavit* (*Mon.*, II, 9; cf. *Inf.*, XII, 107). — *In quelle parti calde*, dove c' è *æstus aeris nimietas* (*Mon.*, I, 16); — *d' India*, delle cui boscaglie il Poeta accenna alle piante altissime (*Purg.*, XXXII, 41-42). — *Infino a terra salde;* non si spegnevano neppure giunte a terra. — *Provvide*, si prese cura di far calpestare il terreno dai soldati. — *Il vapore*, le fiamme : *me'* meglio (cf. *Purg.*, XII, 68).—*Si stingueva*, si estingueva, si spegneva : — *mentre ch' era solo*, mentre che esso vapore caduto dal cielo *era solo*, cioè prima ch' esso accendesse altre fiamme sul terreno, e quelle lo accrescessero. Il Lamennais qui osserva : *Dans la lettre apocryphe d'Alexandre à Aristote il est dit, non pas qu'il fit fouler le sol par ses soldats, mais qu'il opposa au feu leurs vêtements. Il pourrait être question du simoun, dont on atténuait les effets en s'enveloppant le corps et la tête.*

37-39. Notati dall' Alfieri. *Tale* ecc. Il Venturi : «Gli accenti gravi del verso esprimono l' incessante e interminabile pioggia di fuoco.» — *Ardore*, fiamma (cf. *Inf.*, XXV, 64; *Purg.*, XXV, 122; cf. *Conv.*, III, 8, al *v.* 30).— *Eternale;* senza interruzione (cf. *Par.*, V, 116); onde *eternalmente* (*Inf.*, XXIX, 90; *Purg.*, III, 49, e altrove; e anco in prosa, *Conv.*, II, 5; III, 7). — *S' accendea*, prendeva fuoco, come fa l' esca allo sprigionarsi della scintilla dalla pietra focaia battuta dall' acciarino. — *Focile :* il Dizionario di Torino : « Da *Focus*, *Foculus* e *Foculum*, aurei lat.; *Focillus* .... onde *arme da fuoco.*» Il Boccaccio : «Il fucile è uno strumento di acciaio a dovere delle pietre, le quali noi chiamiamo focaie, fare, percuotendole, uscire faville di fuoco. » — *Doppiar*, raddoppiare.

40-42. Trascritti dall' Alfieri. *Senza riposo*, senza tregua, senza star fermi un solo istante. — *Tresca*, dice il Boccaccio, è una maniera di ballare, la

Delle misere mani, or quindi or quinci
Iscotendo da sè l' arsura fresca. 14
Io cominciai : Maestro, tu che vinci
Tutte le cose, fuor che i Dimon duri,
45 Ch' all' entrar della porta incontro uscinci, 15
Chi è quel grande, che non par che curi
L' incendio, e giace dispettoso e torto
Sì che la pioggia non par che il maturi? 16
E quel medesmo, che si fue accorto
50 Ch' io dimandava il mio Duca di lui,
Gridò : Qual io fui vivo, tal son morto. 17

Inf. XVI.

quale si fa di mani e di piedi (cf. il *trescare* in senso onesto e bello, *Purg.*, X, 65). Qui per traslato; e ci fa vedere come quelle anime erano in un continuo sbattersi delle mani addosso, come schiaffeggiandosi, per levar da sè quelle fiamme, come fa chi vuol isbattersi di dosso le falde della neve. Ma qui l' idea di *ballo* ha senso di satira, come ho notato altrove d' altre voci (cf. *Inf.*, VII, 24). La cosa ne è poi ridetta più sotto, e dà luogo a una bella similitudine (*Inf.*, XVII, 47-51). — *Or quindi or quinci;* or dall' una, or dell' altra parte. — *Iscotendo*, scotendo, cacciando via. — *Fresca* (onde *rinfrescare* per *rinnovare*, *Purg.*, XXIII, 71), recente, nuova, cioè le fiamme che sempre di nuovo piovean su i dannati.

43-48. Trascritti dall' Alfieri. *Io cominciai* (cf. *Inf.*, II, 10; IV, 47; X, 5; XIX, 48, e ancora), io dissi, presi a dire.— *Vinci* ecc.; tutti gli ostacoli insino a qui aveva vinto Virgilio, salvo i demoni in sulle porte della città di Dite (*Inf.*, VIII, 115 *e segg.*).—*All' entrar della porta* della città di Dite, all' ingresso ecc. — *Incontro uscinci*, ci uscirono incontro. — *Quel grande* (anche di Giasone usa un tale aggettivo, *Inf.*, XVIII, 83) : è Capaneo, uno de' sette re, che furono all' assedio di Tebe (*v.* 69; cf. *Inf.*, XX, 32), che è l' argomento della *Tebaide* di Stazio (cf. *Purg.*, XXI, 92; XXII, 88-89). Capaneo, se stiamo a Stazio (Theb., III, 661), disse empiamente che *primus in orbe deos fecit timor* (un che di simile del Du Bois, maestro di Filippo d' Orleans Reggente di Francia, e poi vescovo di Cambrais, che disse che *il pudore fu inventato dai sartori*); non contento d' insultare Ercole e Bacco, patroni di Tebe (cf. *Purg.*, XVIII, 93), sfidò lo stesso Giove a salvar, se potesse, Tebe cadente; e Giove lo fulminò (cf. *Inf.*, XXV, 15).—*Non curi* (cf. *Inf.*, XX, 12), non si curi dell' ecc. (*Purg.*, XX, 84). — *Giace* : « s' era innalzato contro la divinità, e *chiunque s' innalza sarà abbassato*, S. Luc. XIV. 11 » (Scartazzini). — *Dispettoso e torto;* non indica *altero e disdegnoso*, come di Sordello (*Purg.*, VI, 62), nè la fierezza, che vedemmo in Farinata (*Inf.*, X, 35-36), ma in questo atteggiamento di dispetto e di viso torvo è parte d' inferno, è il più potente flagello di Dio, la superbia permanente (*vv.* 64-66).— *La pioggia*, di fiamme. — *Maturi*. *Acerbo* è l' opposto di *maturo* (*Purg.*, XI, 117); ma perchè le frutta acerbe son dure, *acerbo* vale anche *duro*, *ostinato*, *inflessibile* (cf. *Inf.*, XXV, 18); onde qui *maturare* è quanto *domare*, *fiaccare*. Altri leggono *marturi* (da *marturiare*), lo addolori; e *la pioggia dell' aspro martiro*, che dice altrove (*Inf*, XVI, 6), per indicare lo stesso fatto, può esserci lume a non dispregiare una tale lezione, benchè il Cesari, paragonata all' altra, la dica addirittura *un vinello al falerno*. Altro genere di pioggia, benchè assai meno dolorosa, pur *fiacca* i golosi (*Inf.*, VI, 54); ma questa pioggia di fiamme non matura questo scellerato.

49-51. *Qual io fui* ecc.; come fui sprezzatore degli Dei da vivo, gli sprezzo anche morto, non curandomi dei loro tormenti.

Se Giove stanchi il suo fabbro, da cui
Crucciato prese la folgore acuta,
Onde l' ultimo dì percosso fui; 18
55 E s' egli stanchi gli altri a muta a muta
In Mongibello alla fucina negra,
Gridando : Buon Vulcano, aiuta, aiuta; 19
Sì com' ei fece alla pugna di Flegra,

52-60. L'Alfieri notò fino al 55. Se Giove fulminasse contro di me tutte le saette che gli possono somministrare Vulcano e i Ciclopi, come fece contro i Giganti quando tentarono di cacciarlo dal Cielo, non potrebbe ancor vincermi ed umiliarmi.—*Se Giove stanchi*, se stancasse, per quanto stancasse : — *il suo fabbro*, Vulcano, figliuolo di Giove e di Giunone, il quale a Giove preparava le saette. Nel *Conv.*, II, 5 «Vulcano dissero (i Gentili) Dio del fuoco.» — *Da cui prese*, sdegnato contro di me (crucciato a me, cf. *Purg.*, XXII, 39), la saetta colla quale sulle mura di Tebe mi percosse (*l' ultimo dì* per l' individuo è la morte, per il mondo è la sua fine, *Inf.*, XV, 47; come *primo die* pel giorno della creazione, e *ultima notte* la sua fine, *Par.*, VII, 112; e *ultima sera* per la morte dell' uomo, *Purg.*, I, 58). — *Gli altri*, i Ciclopi compagni : — *a muta a muta*, dandosi il cambio gli uni cogli altri perchè il lavoro non resti mai interrotto. — *Mongibello;* d' origine araba (come *Gibilterra*), l' Etna in Sicilia : di questo vulcano (che la mitologia diceva originato dal gigante Tifeo fulminato da Giove e sepolto sotto l' Etna, cf. *Inf.*, XXXI, 124; *Par.*, VIII, 70) Dante accenna all' origine del fuoco, derivandolo dallo zolfo ivi nascente. — *Fucina* di Vulcano dicevano gli antichi l' Etna : — *negra* pel fumo e la fuliggine. E il Petrarca (Son. XXVI, in Vit.):

Sospira e suda all' opera Vulcano
Per rinfrescar l' aspre saette a Giove.

E nel Son. XXVII :

Le braccia alla fucina indarno move
L' antiquissimo fabbro siciliano,
Chè a Giove tolte son l' arme di mano,
Temprate in Mongibello a tutte prove.

—*Gridando* (altri *chiamando*), gridando Giove : « o valente Vulcano, porta, porta saette,» (Giove non fa qui la miglior figura di sua potenza!), com' egli fece nella battaglia contro i Giganti. *Gridando ...... aiuta, aiuta :* arieggia all' altro (*Purg.*, XV, 108) :

Gridando a sè pur : Martira, martira;

e all' altro ancora (*Par.*, VIII, 75) :

Mosse Palermo a gridar : Mora, mora.

Per simil modo Virgilio fa che Vulcano gridi a suoi Ciclopi (*Æn.*, VIII, 438 e *segg.*) :

Tollite cuncta, inquit, cœptosque auferte labores,
Ætnæi Cyclopes, et huc advertite mentem.
Arma acri facienda viro. Nunc viribus usus,
Nunc manibus rapidis, omni nunc arte magistro
Præcipitate moras.

—*Flegra* ecc.; luogo della Tessaglia, dove i Giganti ponendo il monte Pellio sopra il monte Ossa, volevano farsi scala per ascendere al cielo, e scacciar indi Giove e gli Dei (cf. *Inf.*, XXXI, 85 *e segg.*). Qui ognun può vedere una difformata tradizione di quello che narra la S.Scrittura della torre di Babel; onde Dante il racconto del sacro Testo e la credenza mitologica sapientemente congiunge insieme tra le punite superbie così nel Poema (*Purg.*,

E me saetti di tutta sua forza,
60 Non ne potrebbe aver vendetta allegra. 20
Allora il Duca mio parlò di forza
Tanto, ch' io non l' avea sì forte udito:

XII, 28-36), come altrove (*Vulg. El.*, I, 7), ove sono queste parole che all' error mitologico danno illustrazione, e mostrano non solo il credere ma tutta l' anima del Poeta: *Oh semper nostra natura prona peccatis! oh ab initio, et numquam desinens nequitatrix!* (e dopo aver accennato al peccato d'Adamo e al Diluvio universale prosegue:) *Ecce, lector, quod vel oblitus homo, vel vilipendens disciplinas priores, et avertens oculos a vibicibus, quæ remanserant, tertio insurrexit ad verbera per superbiam suam, et stultitiam præsumendo. Præsumpsit ergo in corde suo incurabilis homo, sub persuasione Gigantis, arte sua non solum superare Naturam, sed et ipsum Naturantem qui Deus est; et cœpit ædificare turrim in Sennaar, quæ postea dicta est Babel, hoc est confusio, per quam cœlum sperabat ascendere; intendens inscius non aequare, sed suum superare Factorem. Oh sine mensura clementia cœlestis Imperii! Quis pater tot sustineret insultus a filio? Sed exurgens, non hostili scutica, sed paterna, et aliis verberibus assueta, rebellantem filium pia correctione, nec non memorabili, castigavit* (si vegga nel *Par.*, XXVI, 124). — *Di tutta sua forza*, con tutto il suo poter divino. — *Non;* Giove, in onta a tutto questo, non potrebbe aver il gusto di vedermi umiliato, perch' io mi rimarrei egualmente suo sprezzatore. La bestemmia è portata al suo ultimo punto di bestiale superbia e di inflessibile pervicacia; il che non è spiegabile se non con quanto a Capaneo risponde Virgilio, esser quello il più atto castigo a punirlo; onde si avvera la parola del sacro Testo: *per quæ peccat quis, per ea et punietur* (cf. *Epist.*, VI, 3). — *Vendetta allegra:* bene osserva il Buti, che « sogliono gli uomini mondani, quando fanno vendetta di loro nemici, avere allegrezza, » e che qui il Poeta parla secondo la condizione della persona introdotta. Qui *vendetta*, rispetto a Dio, è giustizia; e questo punto ci riporta all' altro, dove Ugo Ciapetta così parla (*Purg.*, XX, 94-96):

O Signor mio, quando sarò io lieto
A veder la vendetta, che nascosa
Fa dolce l' ira tua nel tuo segreto?

E ciò si spiega ancor meglio colle parole di Sant' Agostino: *Deus patiens, quia æternus.*

61-66. L' Alfieri notò dalle parole *parlò di forza*. Il generoso sdegno e pio di Virgilio s' intende dal verso, che gli uscì vivace dalla sua venerazione agli Dei, parlando di Flegias (*Æn.*, VI, 620):

Discite justitiam moniti, et non temnere Divos.

Ma in Capaneo e ne' Giganti ci si disvela altra bella moralità delle antiche letterature: qualvolta gli Dei vengano in lotta tra loro, or vince l' uno, or vince l' altro (come vediamo del continuo in Omero, in Virgilio, in tutti i poeti); ma quando è l' umanità che si ribella alla divinità, l' uomo perde sempre, e del suo sacrilego ardimento ne paga amarissimo fio (cf. *Purg.*, I, 11-12; XII, 43; *Par.*, I, 21-21, e altrove). — *Allora il Duca mio;* la stessa umana ragione (Virgilio) vede quanto sia cosa empia la bestemmia contro Dio, e come i retti di coscienza non la debbano lasciar correre senza severo biasimo e proteste. — *Parlò di forza;* con forza ed ardore pari all' orrore e al nobile disdegno contro quel sacrilego. — *Tanto* ecc. Per nessun altro motivo Virgilio s' era mai tanto sdegnato ed acceso, neppure contro a Pluto e ai diavoli oppositori sulla porta della città di Dite (*Inf.*, VIII, 121 e segg.). Virgilio è corrivo a tutto compatire di male nella misera umanità, salvo il disprezzo contro Dio

O Capaneo, in ciò che non s' ammorza 21
La tua superbia, se' tu più punito :
65 Nullo martirio, fuor che la tua rabbia,
Sarebbe al tuo furor dolor compito. 22
Poi si rivolse a me con miglior labbia,
Dicendo : Quel fu l' un de' sette regi,
Ch' assiser Tebe; ed ebbe, e par ch' egli abbia 23

(cf. *Inf.*, XXXI, 91-96). Ma qui, oltre alla bestemmia, c' è il sacrilego vantarsi della propria empietà, in che sta il massimo della colpa e della cecità. E di codesto vantarsi di opere malvage l' Allighieri con vive parole riprende così gli Italiani (*Epist.*, V, 7) come i Fiorentini (*Epist.*, VI, 3). — *In ciò che non s' ammorza;* perchè non si attutisce, per ciò che non si spegne *la tua superbia* contro Dio, appunto per questo tu hai in te stesso la punizione maggiore che Dio potesse darti : quel *più* non mi pare riferirsi a senso di comparazione tra Capaneo e gli altri quivi condannati, com' a dire : *tu sei punito più degli altri tuoi compagni di pene*, come intende lo Scartazzini; ma lo intendo termine di paragone tra una ed altra pena nello stesso Capaneo; il che, parmi, scaturisce chiaro dai due versi, che seguono. — *Nullo martirio :* nessuna pena, che t' avesse dato Dio in punizione, poteva essere punizione così piena e adeguata quanto quella che ti deriva dalla tua permanente superbia ed ostinazione.— *Dolor compito*,compiutamente,del tutto corrispondente alla tua pazza superbia (cf. *v.* 72). Cf. *Inf.*, III, 103, nel commento. Capaneo colla sua ostinazione e disprezzo si credeva di umiliare la divinità, mostrandola impotente a punirlo debitamente; e non s' avvedeva che appunto in questo era riposto il castigo suo, avendo entro a sè stesso un degno carnefice e giustiziere, che il martoriava con pena uguale alla colpa. A questo luogo il Tommaseo cita Sant' Agostino : *Ogni animo disordinato è pena a sè stesso;* e l' Aquinate : *La perversa volontà nè dannati è la loro pena.* Ciò fa risovvenire quanto Dante scriveva ai Fiorentini (*Epist.*, VI, 3) : *Quo falsæ libertatis trabeam tueri existimatis, eo veræ servitutis in ergastula concidetis. Miro namque Dei judicio agi credendum est, ut unde digna supplitia impius declinare arbitratur, inde in ea gravius præcipitetur; et qui divinæ Voluntati reluctatus est et sciens et volens, eidem militet nesciens atque nolens.* Nella Canzone, da alcuni attribuita a Dante «*O Patria degna di trionfal fama*, » si legge di Firenze :

E la divoran Capaneo e Crasso,
Aglauro, Simon mago e il falso Greco.

67-72. L' Alfieri notò il primo, e poi le parole *ed ebbe e par* ecc. col verso susseguente. *Poi*, fatto quel rimprovero a Capaneo. — *Con miglior labbia*, con sembiante più calmo, con viso più mansueto (*labbia*, cf. *Inf.*, VII, 7). — *Quel*, colui, Capaneo. — *Sette regi*, collegati per togliere ad Eteocle (cf. *Inf.*, XXVI, 54) il regno; essi furono Adrasto re degli Argivi (*Conv.*, IV, 25), Anfiarao (*Inf.*, XX, 34), Capaneo, Ippomedonte, Partenopeo, Polinice (*Inf.*, XXVI, 54; *Conv.*, IV, 25), e Tideo (*Inf.*, XXXII, 130; *Conv.*, IV, 25). — *Assiser* (*da assidere*, lat. *obsidere*), assediarono. È anche in Fra Guittone (*Rim.* 192); e avverte il Tommaseo che a que' tempi s' usava anco in prosa; però non trovo esempi ne' Dizionari. Il Dizionario di Torino allega quest' esempio di Dante sotto la voce *assidere* (e sì il Torinese che la Crusca parecchi esempi hanno per *assediare*, neutr. e att., sotto la voce *assedere*); ma la Crusca, nell' ediz. che è in corso di stampa, in *assidere* non dà al verbo un tal significato, onde manca quest' esempio di Dante e quello di Fra Guittone allegati dal Diz. di Torino; non so il perchè. — *Ebbe*, da vivo; *abbia*, ora, anche morto. — *Par;* qui e nel *v. seg.* può aver senso di *si vede, si fa palese;* ma

70 Dio in disdegno, e poco par che il pregi :
Ma, com' io dissi lui, li suoi dispetti
Sono al suo petto assai debiti fregi. 24
Or mi vien dietro, e guarda che non metti
Ancor li piedi nell' arena arsiccia;
75 Ma sempre al bosco li ritieni stretti. 25
Tacendo ne venimmo là ove spiccia
Fuor della selva un picciol fiumicello,

Conv. IV, :

pure può valere anche *sembra*, e mi par bella l' osservazione dello Scartazzini : « La fiera sua superbia non è dunque altro che apparenza. Vuol sembrar grande quantumque abbia la coscienza di non esserlo. Immagine viva di quella classe di peccatori che egli rappresenta.»— *Ebbe .... Dio in disdegno*, disprezzò; Stazio chiama Capaneo *Superûm contemptor*. — *E poco par che il pregi;* veramente dopo l' affermazione che Capaneo ha tuttavia in *disdegno* Dio, questa pare aggiunta non necessaria. — *Dissi lui* (cf. *Inf.*, I, 81).— *Dispetti*, dispregi, le bestemmie che scaglia contro Dio (cf. *vv.* 52-60). — *Debiti fregi;* per ironia; pene convenienti, adeguate alla sua colpa (e ritocca ciò che disse ai *vv.* 63-66). Il Cesari. «Sentesi qui mutata la musica del verso, che dal forte e rubesto passa al molle ed al dolce. Virgilio degnamente indegnato per le bestemmie di Capaneo, avea preso aria di volto e tuono di voce fuori di sua natura sdegnoso e forte. Ora a mostrare, che per questo sfogo di giusto cruccio non era in lui la ragione punto turbata, egli di presente rimettesi allo stato ed aspetto di prima, chiaro e tranquillo; con che egli mostrasi virtuoso, che le passioni sue signoreggia e fa alla ragione servire. Quanti credete voi essere stati di coloro, che fino a qui lessero Dante, che a sì fino e sottil magistero abbiano posto mente?»

73-75. *Mi vien dietro* (dalla posizione delle parole acquista vario senso la frase, *Purg.*, V, 13; come è la differenza tra *buon dottore* e *dottor buono*), seguimi oramai (*Inf.*, XI, 112).— *Che non metti*, che non metta. —*Ancor;* credo, come vuole il Torelli, che sia da riferirsi a *guarda*, in senso di *pure* (cioè *seguimi e guarda pure* ecc.), e non a *metti* (cioè *guarda di non mettere per adesso i piedi* ecc.), perchè nella rena arsiccia Dante non mette i piedi mai ne qui, nè altrove. — *Arsiccia*, arida (*v.* 13).— *Al bosco*, lunghesso il lembo della selva de' violenti in sè e nelle lor cose. — *Stretti*, accostati (cf. *Purg.*, III, 71; IV, 65; XXIV, 59; cf. *Inf.*, IX, 51; *Purg.*, III, 70; XIV, 140).

76-78. Notati dall' Alfieri. *Tacendo :* dopo una grave disputa, o cosa che abbia attratto tutta l'attenzione, ovvero dappresso a luogo pericoloso, è cosa naturalissima il silenzio; e Dante ce ne porge non pochi esempi (cf. *Inf.*, VII, 127-130; X, 133-136; XI, 112-115; XIV, 1-6; XXIII, 1 e segg. e 145-148; XXXI, 7-9; *Purg.*, I, 1-20). — *Divenimmo; divenire* è giungere da un luogo ad un altro (cf. *Inf.*, XVIII, 68; *Purg.*, III, 46) : altri legge *ne venimmo*. — *Spiccia*, scaturisce, esce con impeto (cf. *Purg.*, IX, 102). — *Picciol fiumicello* (rammenta il Leteo dalle *picciole onde*, *Purg.*, XXVIII, 26); è proprietà di nostra lingua ad un sost. diminutivo aggiungere aggettivo, che del pari sminuisce; così nel *Convito* leggiamo un *piccolo lumetto;* e *piccola viuzza*, *piccola casina* sentiamo del continuo. — *Fiumicello;* il Postill. Cass. : « Tertius fluvius infernalis, qui Flegeton appellatur, qui interpretatur ardor irarum et cupiditatum, secundum Macrobium.» — Questo *fiumicello piccolo* è il Flegetonte, (cf. *vv.* 134-135), il quale si deriva dalla riviera del sangue (nella quale abbiam trovato i violenti contro il prossimo e i suoi averi), e tagliando per mezzo la selva, e attraversando il terzo girone (cf. *vv.* 124 e *segg.*) va poi a scaricarsi nell' ottavo Cerchio (cf. *Inf.*,

Lo cui rossore ancor mi raccapriccia. 26
Quale del Bulicame esce il ruscello,
80 Che parton poi tra lor le peccatrici,
Tal per l'arena giù sen giva quello. 27

XVI, 95-105; XVII, 118-119). — *Lo cui rossore*, la cui acqua rossa (*Inf.*, v. 34), o *tinta* in rosso (*Inf.*, XVI, 104; dell' Arbia mutata in sangue, disse *colorata in rosso*, *Inf.*, x, 86), perchè in cambio d' acqua limpida correva acqua *di color sanguigno* (Vit. N., § II); — *ancor*, anche al solo ripensarci (è preciso l' *ancor* dell' *Inf.*, XVI, 12 *e* XXX, 135); — *mi raccapriccia* (cf. *Inf.*, XXII, 31), mi mette orrore anche al solo ricordarlo, rinnova nel pensiero la paura (*Inf.*, I, 6). Il Tommaseo : « Orribile a vedersi quel sangue tra il fosco della selva, il rosso del fuoco, il gialliccio della rena. Non lo aveva prima veduto questo ruscello; dunque da Capaneo a quivi, era non breve lo spazio. »

79-81. *Quale* ecc.; piccolo corso d' acqua calda e rossiccia, che si deriva dal Bulicame, sorgente o laghetto termale presso Viterbo. — *Partono tra lor*, le peccatrici si dividono, si spartiscono tra loro l'acqua di quel ruscello, derivandola ai loro bagni privati per via di docce. — *Peccatrici :* s'è molto disputato, anche di recente, su costoro; ma non pare che il commento antico, che vede concorde delle *meretrici*, come sogliono trovarsi in ogni luogo di molta frequenza di forestieri, possa essere smentito (cf. *Diz. Dant.*, artic. BULICAME e PECCATRICE) : ma forse non sarebbe del tutto inammissibile, che invece di femmine quivi stanziate a scopo di esercitare il loro mestiere, qui si parli di simili disgraziate, che andavano a que' bagni per curarsi di brutte malattie contratte; e uno statuto allegato dal Ciampi lo farebbe credere. Su tale argomento si rifece nel 1889 l'illustre prof. Corradi in una sua Memoria all' Istituto Lombardo di Scienze, Lettere ed Arti (*Delle Stufe e bagni caldi nel medio evo e nei secoli posteriori*). Il Corradi propugna recisamente il commento antico, e confuta le due più recenti opinioni contro di esso, quella cioè del Bocci e del Cristofori. Il Bocci sarebbe d'avviso che colà non fossero già mondane, bensì donne le quali per umiltà s'intitolarono *peccatrici*, e che conducendo vita in comune profittavano dell' acqua scorrente a' piedi del monastero; ma agli argomenti già addotti da altri, contro al dare a *peccatrice* significato diverso da meretrice, l'autore ne adduce uno gravissimo, una deliberazione cioè del 1360 della Republica Veneta, nella quale le donne publiche non sono in altra guisa chiamate che *peccatrici*. All' ingegnosa opinione del conte Cristofori, che ammette quelle essere state sì meretrici, ma allora *penitenti* (che per espiazione delle colpe si tuffavano nelle acque caldissime tormentando così le membra peccatrici), il dottissimo medico oppone che l' acqua del Bulicame scotta sì donde gorgoglia, non più giù; e però le femmine che se ne servivano quando quello era già fatto ruscello, avrebbero avuto un bagno tiepido più atto a molcere le carni che a castigarle. Inoltre anche in simil caso resta la difficoltà dell' attribuire al vocabolo *peccatrice* un significato, che naturalmente non ha. Il Corradi, difendendo il commento antico, seguito dai migliori interpreti sino a noi, crede tuttavia ch' esso possa in parte modificarsi alquanto, e cioè che le meretrici, le quali avevano posto le loro stanze presso que' bagni allora molto frequentati, si servissero delle acque, che ricevevano dal Bulicame, non unicamente a proprio uso, ma altresì a quello de' clienti, facendo così del postribolo un bagno od una stufa, come per l'appunto questa mutavasi altrove in quello; e l'illustre uomo conforta tale sua opinione con documenti tratti dai costumi d' Inghilterra e di Francia ai tempi del Poeta. — *Tal*, così; — *per la rena* infocata; — *quello*, il Flegetonte.

Lo fondo suo ed ambo le pendici
Fatt' eran pietra, e i margini da lato;
Perch' io m' accorsi che il passo era lici. 28
85 Tra tutto l' altro ch' io t' ho dimostrato,
Posciachè noi entrammo per la porta,
Lo cui sogliare a nessuno è negato, 29
Cosa non fu dagli tuoi occhi scorta
Notabile com' è il presente rio,
90 Che sopra sè tutte fiammelle ammorta. 30
Queste parole fûr del Dùca mio :
Perchè il pregài che mi largisse il pasto,
Di cui largito m' aveva il disio. 31

82-84. *Il fondo suo*, il suo letto (*Inf.*, XVI, 98), *e ambo le pendici*, cioè i versanti degli argini (cf. *Inf.*, XVI, 3), che cadono nel fiume : — *i margini*, le parti più rilevate degli argini, sovr' una delle quali cammineranno i Poeti (cf. *v.* 141). Dovendo il Poeta attraversare quello spazzo di rena infocata, doveva di necessità prepararsi una via adatta; e nella sua alta fantasia se la prepara infatti, immaginando la proprietà spegnitrice di questo ruscello. — *Fatte eran di pietra*, s' erano impietrite, eran divenute pietra. Il Tommaseo : «Anco nel Bulicame di Viterbo le sponde erano impietrite; e così fa l' Elsa in Toscana (*Purg.*, XXXIII), in Tivoli l' Aniene.» — *Perch' io*, da questo fatto, dal non essere cioè quei margini un' arena infocata; — *che il passo*, che il sentiero, la via per cui andare innanzi; — *lici* (cf. *Purg.*, VII, 64), lì, come *laci* per là (*Purg.*, XXIV, 105).

85-90. L' Alfieri notò le parole *per la porta* col verso seguente. *Tra tutto l' altro* ecc.; tra tutte le altre cose, di tutte quello che insino a qui ti son venuto dimostrando dall' ingresso della porta, che mette nell' atrio dell' inferno (*Inf.*, III, 1 e segg.). — *Sogliare* per soglia (cf. *Inf.*, IX, 92), voce ormai disusata; qui vale ingresso; il cui ingresso è libero a tutti perchè è sempre aperto, non ci avendo uscio (*Inf.*, VIII, 125-126). — *Cosa non fu* ecc.; tu, in tutto questo viaggio,non vedesti,non t' imbattesti in cosa tanto degna di nota, come il presente fiumicello. — *Ammorta*, ammorza, spegne tutte le fiamme che vi piovon sopra (cf. *v.* 142). Nel *Canzon.*, P. II, *canz.* 8, *st.* 3 : *il freddo lor spirito* (degli animali) *ammorta*. Fra le non poche digressioni, onde la *Commedia* s' ingemma, questa, quella del *Purg.*, VI, 76 e segg., e l' altra del *Par.*, XXIX, 85 *e segg.*, per avviso del Giuliani sono le più notabili.

91-93. *Queste parole* ecc.; son parole che, mutate di posto, danno l' altro verso (*Purg.*, XVIII, 112)

Parole furon queste del mio Duca.

— *Perch' io* ecc. Virgilio con quelle parole sulla singolar natura di quel *rio* aveva messo l' alunno in grande curiosità; perciò Dante lo prega di dargli quel cibo, del quale, parlando, lo aveva messo in voglia, cioè di dirgli come e perchè questo fiumicello fosse la cosa più notabile fra tutte le vedute finora. — *Largito m' avea il disio:* nel *Conv.*, I, 1 : « E in ciò li ho fatti maggiormente vogliosi.» — *Pasto*, la scienza, che altrove chiama *pane degli Angeli* (*Conv.*, I, 1; *Par.*, II, 10); altrove (*Purg.*, XXXI, 128-129) :

L' anima mia gustava di quel cibo
Che saziando di sè, di sè asseta.

Ond' è che il vero per lui è *manna* (*Purg.*, XI, 13), anzi *verace manna* (*Par.*, XII, 84); e felicitando coloro che alla scienza ed al vero drizzano il loro

In mezzo il mar siede un paese guasto,
95 Diss' egli allora, che s' appella Creta,
Sotto il cui rege fu già il mondo casto. 32

Mon. I, 13: Par. XXI, 26.

amore; e compassionando coloro, che *di questo cibo da tutti, sempre vivono affamati*, esclama : *miseri quelli che colle pecore hanno comune cibo* (*Conv.*, I, 1); le quali fervide parole ci portano a quelle altre : *oh istoltissime e vilissime bestiuole che a guisa d' uomini pascete*, cioè per l' ignoranza, che v' offende, siete bestie in forma umana (*Conv.*, IV, 5). Onde belle le forme, rispetto al dare o al ricevere la scienza (*Par.*, III, 91 e segg.; V, 37 e *segg.;* X, 25, e altrove). E tanto cara cosa a Dante l' assomigliare il vero a cibo salubre e lieto, che l' esplicazione de' suoi pensieri d' *amore* e di *virtù* intitolò *Convito;* e tutta, direi quasi, la sostanza educatrice del Poema sacro gli piacque di racchiudere in questa sentenza (*Par.*, XVII, 130-132) :

Se la voce .... sarà molesta
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascerà poi, quando sarà digesta.

94-96. Quanto qui l' Allighieri ci racconta dell' isola di Creta e del monte Ida, è come un leggiadro rimpasto di pensieri virgiliani.—*In mezzo al mar* (Mediterraneo) *giace*, c' è, sta; quando anzi nel *giace* non si debba intendere la decadenza (*paese guasto*) alla quale era quell' isola venuta : Virgilio (Æn., III, 104-105) :

Creta Jovis magni medio iacet insula ponto;
Mons Idæus ubi, et gentis cunabula nostræ.

— *Paese guasto*, disertato, rovinato, decaduto dallo splendore d' un tempo, quando l' isola aveva, secondo Virgilio (Æn., III, 106), cento grandi e fiorentissime città;

Centum urbes habitant magnas, uberrima regna.

Il Boccaccio, più guardando all' isola coll' occhio del suo tempo, anzichè colla ragione di tanti secoli, che vi portarono quel guasto, dice de' Veneziani, che ollora avevano il dominio di Creta, parole gravissime : « Oggi la tengono i Veneziani tirannescamente, e hanno di quella cacciati molti antichi paesani; e gran parte d' essa, il cui terreno è ottimo e fruttifero, fanno star sodo e per pasture, per tener magri quelli della contrada. » — *Creta (Creti*, cf. *Inf.*, XII, 12), *Conv.*, IV, 27, oggi Candia. — *Sotto il cui rege* ecc., Saturno, primo re dell' isola,

Sotto cui giacque ogni malizia morta,

come dice Dante (*Par.*, XXI, 26), ricordandosi anche delle parole di Virgilio (Æn., VIII, 32 e segg.) :

Aurea quæ perhibent, illo sub rege fuerunt
Sæcula, sic placida populos in pace regebat :
Deterior donec paullatim ac decolor ætas,
Et belli rabies, et amor successit habendi.

E l' Allighieri nel *Purgatorio* (XXII, 70-71), traducendo per bocca di Stazio il virgiliano *redeunt Saturnia regna* (*Ecl.*, IV, 6) :

Secol si rinnova;
Torna giustizia, e il primo tempo umano;

onde nella *Monarchia*, pur a ciò riferendosi, scrive (I, 13) : *Saturnia regna dicebantur optima tempora, quæ et aurea nuncupabant.* E nel Poema (*Purg.*, XXII, 148) :

Lo secol primo quant' oro fu bello,

perchè fu *casto*, cioè, come spiega il Boccaccio, *senza vizio di cupidigia*. E

Una montagna v' è, che già fu lieta
D' acque e di fronde, che si chiama Ida;
Ora è diserta come cosa vieta. 33
100 Rea la scelse già per cuna fida
Del suo figliuolo; e, per celarlo meglio,
Quando piangea, vi facea far le grida. 34
Dentro dal monte sta dritto un gran Veglio,
Che tien vôlte le spalle in vêr Damiata,
105 E Roma guarda sì come suo speglio. 35

Conv.IV.

tutto ciò non è che un raffermare la tradizione, sviatasi nel corso dei secoli e per false religioni, del Paradiso Terrestre, quale il Nostro lo descrive, dato da Dio al primo uomo *per arra d' eterna pace (Purg.*, XXVIII, 93), del quale dice Matelda (tutti insieme raccogliendo i pensieri qui ora esposti), *Purg.*, XXVIII, 139-143:

Quelli ch' anticamente poetaro
L' età dell' oro e suo stato felice,
Forse in Parnaso esto loco sognaro.
Qui fu innocente l' umana radice:
Qui primavera sempre ed ogni frutto.

97-99. *Già fu:* di molto significato il ripeter questa forma del *v.* precedente. — *Lieta* ecc.; la letizia nella Natura e dalla Natura; e fa pensare all' espressione del Foscolo (ne' *Sepolcri) i colli per vendemmia festanti.* — *D' acque*, di fontane e rivi, e di frondi, di vigne e d' arbori, commenta qui il Bargigi. — *Ora* è abbandonata, come avviene de' paesi e de' luoghi rovinati dal tempo. — *Cosa vieta*, vecchia, trasmutata dalla sua bellezza d' un tempo. Come e per qual legge decadono le città e le schiatte e anco le nazioni, Dante tocca altrove (*Inf.*, VII, 77 e segg.; *Par.*, XVI, 67-84).

100-102. Rea o Cibele moglie di Saturno e madre di Giove, scelse il monte Ida per sottrarre Giove al padre, perchè non lo divorasse come avea fatto degli altri figliuoli. — *Cuna fida*, rammenta non solo il virgiliano *fida silentia*, ma anche la *fida cittadinanza (Par.*, XV, 132). Virgilio (*Æn.*, III, 111-113):

Hinc Mater cultrix Cybeli, Corybantiaque æra,
Idaeumque nemus: hinc fida silentia sacris
Et juncti currum dominæ subiere leones.

—*E per celarlo meglio*, per meglio nasconderlo, sì che Saturno non sentissene i vagiti, quando piangeva *vi facea far le grida*, vi facea sonare e far gran tumulto dai Cureti suoi servi, ai quali lo aveva dato in custodia. Dice la favola, che alla morte d' Uranio, non essendo presente il figliuol maggiore Titano, gli successe il figlio minore Saturno. Ritornato Titano, e volendo il regno, Saturno vi s' oppose, anche istigato dalla madre e dalle sorelle Opi e Cerere. Titano, ad iscansar una guerra tra fratelli, fu contento che Saturno regnasse, però a patto che egli dovesse uccidere quanti figliuoli maschi gli nascessero; il patto fu da Saturno accettato. Alla nascita di Giove Rea gli presentò un sasso, che Saturno divorò, e fece portar Giove sul monte Ida, dove fu allevato dalle ninfe Adraste e Ida, e dalla capra Amaltea gli veniva porto il latte, mentre le api gli irroravano le labbra di miele.

103-105. *Dentro dal monte*, nelle sue viscere. — *Un gran veglio;* su questo veglio si vegga la NOTA in fine del presente Canto. — *Veglio*, vecchio, come *speglio* per specchio, come *oreglio* e *oreglia* in Fra Guittone e altri antichi, e *origliare* per *orecchiare*. — *Damiata*, città d' Egitto, posta sopra una delle foci del Nilo; Creta è in linea retta tra Damiata e Roma.

La sua testa è di fin' oro formata,
E puro argento son le braccia e il petto;
Poi è di rame infino alla forcata : 36
Da indi in giuso è tutto ferro eletto,
110 Salvo che il destro piede è terra cotta;
E sta in su quel, più che in su l' altro, eretto. 37
Ciascuna parte, fuor che l' oro, è rotta
D' una fessura che lagrime goccia,
Le quali accolte foran quella grotta. 38
115 Lor corso in questa valle si diroccia :
Fanno Acheronte, Stige e Flegetonta;
Poi sen van giù per questa stretta doccia 39

106-108. Notati dall' Alfieri. *Di fin oro formata*, è d' oro fino (*Inf.*, XXIII, 101). — *Puro argento* ecc.; le braccia e il petto son tutt' argento (*Inf.*, XXIII, 65). — *Forcata*, quella parte ove le cosce hanno principio, cioè *quel lato, che l' uomo ha forcuto* (*Inf.*, XXX, 51).

109-111. L' Alfieri li notò. *Da indi*, dalla forcata in giù è tutto *ferro eletto*, ferro puro, non commescolato ad altro metallo. — *Salvo che* (*Inf.*, IX, 117; XXIII, 136), da questo in fuori, che ecc. (cf. *v.* 36, *fuor* ecc.). — *Eretto*, appoggiato, levato.

112-114. *Ciascuna parte* della statua, *fuorchè*, tranne, eccettuato l' oro, è rotta, ha una squarciatura o fenditura. — *Lagrime goccia*, manda fuor lagrime. Il Blanc : « Virgilio, nel descrivere l' origine de' fiumi infernali, li deriva dalle lagrime che gocciano dalle fessure de' metalli declinanti a bassezza, a dimostrare che il peccato genera da sè la sua pena. » — *Le quali accolte*, radunate insieme appiè della statua; — *foran quella grotta*, perforano la grotta, che è nelle viscere del monte Ida, nella quale sta quella statua (*v.* 103).

115-120. *Lor corso*, di queste lagrime radunate insieme. — *In questa valle*, nella valle d' abisso (*Inf.*, IV, 8). — *Si diroccia*, discende di roccia in roccia. — *Fanno;* le lagrime formano prima l' Acheronte (*Inf.*, III, 78), che serve di fossato al primo Cerchio, e perciò a tutto l' Inferno; dal quarto Cerchio si *diroccia* un' acqua *buia molto più che persa* (*Inf.*, VII, 101), la quale va giù a formare lo Stige, che cinge intorno la città di Dite; vien poscia il Flegetonte, dove trovammo puniti i violenti contro al prossimo e alle sue sostanze; il quale uscendo dalla trista selva, e attraversando il girone de' violenti contro Dio, la Natura e l' Arte, *per stretta doccia* (è quel canale, che vedemmo testè, *v.* 81; cf. *Inf.*, XXIII, 46), *sen va giù* (parole notabili) sino nel profondo abisso, sino al centro della terra, *ove più non si dismonta* (cioè di dove, per uscir fuori, è necessario montare, cf. *Inf.*, XXXIV, 91 e segg.); e là giunte quell' acque fanno Cocito o la ghiaccia, che forma i quattro scompartimenti del nono ed ultimo cerchio. Dalle parole di Dante possiamo raccogliere senza timor d' errare, che le lagrime uscenti dalla fenditura della statua e insieme raccolte fanno dunque non propriamente quattro fiumi, ma un fiume solo, il quale, secondo i varii punti, muta nome (ciò si desume anche dall' *Inf.*, VII, 101-108); ciò riesce limpido dal *v.* 117, dove le *lagrime* della statua *van giù* (avean prima formato l' *Acheronte* e lo *Stige*, e ora si chiamano *Flegetonte*) per quella *doccia stretta*, per quell' angusto canale, che i Poeti avevano ora sotto gli occhi, e che poi rivedranno quando dal settimo Cerchio le acque precipiteranno nell' ottavo. (*Inf.*, XVI, 103-104). È dunque degna di attento studio l' induzione del Barelli. (*L'Allegoria della Div.*

Infin là ove più non si dismonta;
Fanno Cocito; e qual sia quello stagno,
120 Tu il vederai; però qui non si conta. 40
Ed io a lui : Se il presente rigagno
Si deriva così dal nostro mondo,
Perchè ci appar pur a questo vivagno? 41

Commedia), che ritiene che *l' onde bige*, lungo le quali i Poeti entrano nel quinto Cerchio (*Inf.*, VII, 104), e che vanno giù a formare lo Stige (*ivi*, 106), non sieno altro che una ricomparsa dell' Acheronte; e che quindi lo Stige, trasmutandosi in sangue bollente, perda il suo nome, prendendo quello di Flegetonte. « Codesto fiume, dice l' egregio scrittore, derivato da sì rea fonte, che percorre le diverse regioni dell' Inferno sotto quattro nomi, è il contrapposto di quell' altro che pullula dal mezzo e irriga la *divina foresta* del Purgatorio, e si biparte in Lete e in Eunoè. Il fiume infernale è originato dalla corruzione dell' uman genere, cresce in malignità di mano in mano che avanza nel corso, funesta la dimora de' presciti, ossia del secolo malvagio, ed è strumento di punizione de' medesimi : quello della divina foresta (*Purg.*, XXVIII, 124 e segg.),

esce da fontana salda e certa
Che tanto dal voler di Dio riprende,
Quant' essa versa da due parti aperta,

fluisce con onda limpidissima ad abbellire la Chiesa di Dio, acquista correndo virtù dall' una parte di astergere ogni memoria delle passate colpe, dall' altra di conferire ogni dovizia di beni spirituali. In una parola, il primo è l' emblema della colpa, il secondo della grazia; quello del male, questo del rimedio. » La difficoltà che, a parer mio, s' oppone all' opinione del Barelli, e che merita attenzione, ci si affaccia nei versi, che tosto seguono (121-129); nè or vedrei come poter accordare l' uno coll' altro punto. — *In fin là*, fino a quel punto dove sta Lucifero (*Par.*, XXIX, 57)

Da tutti i pesi del mondo costretto;

perchè quello, essendo il centro dell' universo, viene perciò ad essere il punto (*Inf.*, XXXIV, 111)

Al qual si traggon d' ogni parte i pesi.

— *Più non si dismonta* (cf. *Inf.*, XI, 115), non si scende, ma per uscirne è necessario salire. — *Cocito*, abbraccia tutto il nono Cerchio (*Inf.*, XXXII, 22 e *segg.*). — *Stagno;* l' acqua stagnante è ferma; così *stagno* chiama Cocito, perchè le sue acque erano immobili perchè ghiacciate. — *Però*, appunto perchè il vedrai a suo luogo, *qui non si conta*, qui non te ne parlo.

121-123. *Il presente rigagno*, il presente *rio* (*v.* 89), che avevano dinanzi, cioè il Flegetonte : — *rigagno*, rigagnolo, ruscello; al *v.* 77 lo disse *picciol fiumicello*, e tosto appesso (*v.* 79) lo paragonò al ruscello uscente del Bulicame; e *ruscello* lo dice più innanzi (*Inf.*, XV, 2).— *Si deriva* (cf. *Par.*, XXX, 87), ha la sua fonte o scaturigine nel *nostro mondo*, nel mondo de' viventi, dacchè quella fonte era costituita dalla statua del monte Ida. — *Pure*, soltanto, solamente. — *A questo vivagno*, al lembo, all' ordo di questo girone. *Vivagno* è propriamente l' estremità dei tessuti, o cimosa; ma Dante l' adopera per *estremità* d' una cosa in genere; così qui per confine del girone; più sotto (*Inf.*, XXIII, 49) per estremità od orlo d' una bolgia; nel *Purg.*, XXIV, 127, in senso di margini d' una via; nel *Par.*, IX, 135, pe' margini d' un libro. Dalla domanda di Dante apparisce chiaro ch' egli credeva d' aver già percorso l' intiera circonferenza dell' Inferno; ma ciò non era; ammesso che i Poeti avranno percorso la circonferenza intiera quando

Ed egli a me : Tu sai che il luogo è tondo,
125 E tutto che tu sii venuto molto
Pure a sinistra giù calando al fondo, 42
Non se' ancor per tutto il cerchio vôlto;
Perchè, se cosa n' apparisce nuova,
Non dee addur maraviglia al tuo volto. 43
130 Ed io ancor : Maestro, ove si trova
Flegetonte e Letè, chè dell' un taci,
E l' altro di' che si fa d' esta piova? 44
In tutte tue question certo mi piaci,

saran giunti al nono cerchio, bisogna ammettere che d' ogni cerchio percorrono il raggio della nona parte; ora essendo tuttavia nel settimo, a compiere la circonferenza intiera mancavano ancora due novesimi; ed è a ciò che ora risponde Virgilio.

124-129. *Il luogo*, la caverna infernale (cf. *v.* 115) : e Dante il sapeva (*tu sai*), e lo disse anche al suo lettore sin dal primo ingresso nel vero Inferno, adoperando la voce *cerchio (Inf.*, IV, 24), e dandogli poi anche a capire chiaramente che i vari cerchi di esso erano concentrici (*Inf.*, V, 1-2). — *Tuttochè (Inf.*, VI, 109), benchè. — *Molto;* aveva già percorso un raggio di quasi sette noni della circonferenza totale. — *Pure a sinistra*, scendendo solamente a sinistra : due sole volte ne avverte il Poeta d' aver preso a destra (*Inf.*, IX, 132; XVII, 31). L' Ottimo (*Inf.*, XXIX, 52) scrive : « Nota che per tutto l' Inferno ogni sua iscesa è stata a mano sinistra, cioè quasi a dire, che quelli luoghi sono disposti ad aver locati i viziosi; e che se lo vizio è sinistra azione dell' uomo (— cf. *Par.*, XII, 129 —), e conducelo non in diritto e perfetto fine; si conviene che intorno a quelli si vada a mano sinistra. » Anche la Chiesa in un suo inno fa che il fedele dica a Dio : *Ab haedis me sequestra, Statuens in parte dextra.* — *Calando al fondo*, scendendo verso il fondo della caverna infernale, verso il centro della terra. — Ne' *Prov.*, IV, 27 : *Averte pedem tuum a malo. Vias enim, quæ a dextris sunt, novit Dominus; perversæ vero sunt, quæ a sinistris sunt. Ipse autem rectos faciet cursus tuos; itinera autem tua in pace producet :* e alla *pace*, passando per tanto male, arriverà il Poeta. — *Non se' ancor* ecc., non hai peranco descritto l' intiera circonferenza. — *Cosa .... nuova;* se ci si presentano cose non peranco vedute ne' Cerchi superiori, ciò non deve recarti maraviglia.

130-132. *Flegetonte e Letè;* mostra desiderio di sapere il vero de' due fiumi tanto famosi nell' antica mitologia e nel maggior poema del suo maestro. *Letè* per Lete, come *Climenè* per Climene (*Par.*, XVII, 1). Altri leggono *Leteo.* -- *Dell' un taci*, del Lete; — *e l' altro*, il Flegetonte; — *si fa d' esta piova*, cioè dalle lagrime scaturienti dalla fenditura della statua.

133-135. *Quistion*, domanda (dal *quærere* de' Lat., chiedere, domandare; e proprio così dovrebbero essere le quistioni, lasciandone a chi sa la soluzione; ma le *quistioni*, specialmente da parte di chi non chiede per imparare, ma per insegnare, passano a baruffe; ed ecco il secondo e or più comune senso della parola). — *Mi piaci;* perchè sapeva che Dante non era mosso che dal solo e schietto desiderio di apprendere; onde lo tratta con dolcezza, anche in cosa che l' alunno, con un po' d' attenzione, avrebbe ben potuto conoscere di per sè. V' ha negli scolari qualche irreflessione assai compatibile o per età o per irrequietezza di fantasia, e qualche sbadataggine molto perdonabile; di ciò ne dà qui saggio Virgilio, e altrove Beatrice, del pari a proposito d' altro fiume, che Dante doveva già conoscere, e del quale richiede il nome

Rispose; ma il bollor dell' acqua rossa
135 Dovea ben solver l' una che tu faci. 45
Letè vedrai, ma fuor di questa fossa,
Là ove vanno l' anime a lavarsi,
Quando la colpa pentuta è rimossa. 46
Poi disse : Omai è tempo da scostarsi

Conv. I

(*Purg.*, XXXIII, 116-126). — *Il bollor dell' acqua* ecc. Flegetonte deriva dal greco φλέγω, *ardere*: dunque, dice Virgilio, il bollire dell' acqua di questo rigagno doveva ben *sciogliere* (cf. *Inf.*, X, 95, 114) l' una delle due domande (Dante chiese di *Flegetonte* e di *Lete*), che mi facesti. Dunque, avendo quivi sott' occhio quell' *acqua bollente*, l' *occhio* doveva *fargli la risposta* (*Inf.*, XXXIII, 107; cf. *Diz. Dant.* artic. RISPOSTA). Da questo dolce sì, ma pur chiaro rimprovero di Virgilio nacque la quistione se Dante sapesse o no la lingua greca. Nel *Dizionario Dantesco* (alla voce FLEGETONTE) ho trattato simile quistione; e qui non faccio che riassumerla per sommi capi. Dicono gli uni : Se Dante avesse ignorato la lingua greca, sarebbe scusabile la maraviglia di Virgilio che il suo alunno non s' accorgesse di tosto che quell' acqua bollente, che avea dinanzi era Flegetonte, voce che deriva dal greco e che dal greco riceve senso? Rispondono gli altri : non occorreva che l' Allighieri, per vedere che quello era il Flegetonte, sapesso di greco; Virgilio ben poteva maravigliarsi che il suo discepolo non s' aiutasse in quel punto col passo dell' *Eneide* (VI, 350), ch' egli *sapeva tutta quanta* (*Inf.*, XX, 114):

Mœnia lata videt ....,
Quæ rapidus flammis ambit torrentibus amnis
Tartareus Phlegeton.

Questa la quistione. Io, come quel baccelliere, di cui ne parla il Nostro (*Par.*, XXIV, 46-48), circa la tesi proposta, sulla quale si discorre,

Per aiutarla, non per terminarla,

ho raccolto dalle Opere di Dante *tredeci* punti, da' quali potrebbe apparire che Dante non ignorasse la lingua greca; ma guidato, parmi, da sana critica, son venuto a questa conclusione : Checchè ne sia, tengo anch' io che tali cenni di greco non conchiudano nulla di fermo, dacchè codeste definizioni non sono che etimologie, che ben potevano derivarsi dai libri di Sant' Isidoro, di fra Giovanni da Genova, e dal Dizionario di Uguccione da Pisa (è quel desso, che l' Allighieri cita nel *Convito* IV, 6, a proposito dell' etimologia della voce *Autore*). I passi poi di scrittori greci, che nella *Vita Nuova*, nel *Convito* e in altre Opere del nostro Autore si allegano, non conchiudono ch' egli conoscesse il greco, dacchè quelle sentenze d' Omero, di Platone, e d' altri autori gli potevano venire in pronto coll' assiduo studio d' Aristotele pur nel testo latino, e d' altri scrittori a lui famigliari. Cf. *Diz. Dant.*, loc. cit.

136-138. *Fossa* (cf. XVIII, 66), valle (*v.* 115); non qui nella caverna infernale, ma Lete vedrai in altra parte del tuo viaggio; Dante lo vedrà sulla vetta del Purgatorio (XXVIII, 121). — *Vanno l' anime a lavarsi* (cf. *Inf.*, XXVII, 108), dopo scontata la lor pena al Purgatorio (cf. *ivi* commento, e *Diz. Dant.*, artic. LETE). — *Colpa pentuta*, perchè senza pentimento un' anima non si libera dal peccato (cf. *Inf.*, XXVIII, 119); quando cioè una colpa, col pentimento della quale uno morì (cf. *Purg.*, V, 55), è scancellata, rimossa, mediante la pena sostenuta nel Purgatorio.

139-142. L' Alfieri notò gli ultimi due. Badino i giovani al vario modo di espressione (specialmente sul fine dei Canti), che il Poeta tiene nel dirci il passaggio d' uno in altro luogo, e vedranno che la somiglianza non reca

140 Dal bosco : fa che diretro a me vegne :
Li margini fan via, che non son arsi, 47
E sopra loro ogni vapor si spegne.

detrimento alla varietà (cf. *Inf.*, VI, 112-115; VII, 127-130; X, 133-136; XI, 112-115, e altrove). — *È tempo* d' andare, perchè il *tempo concesso (Inf.*, XXIX, 11), affinchè Dante avesse *esperienza piena* di questo girone (*Inf.*, XXVIII, 48), era già passato. — *Dal bosco*, dalla selva del secondo girone, lungo il cui orlo avean camminato. — *Fa* ecc.; viemmi dietro; anche qui, perchè c' era pericolo, Virgilio va innanzi; e per tal modo ha sempre nuova prova e conferma la verità della fattagli promessa (*Inf.*, IV, 15)

Io sarò primo, e tu sarai secondo.

— *Li margini*, i dossi delle due sponde. — *Fan via*, aprono un sentiero lasciano passar su di sè. — *Non son arsi* dalle fiamme pioventi. — *Ogni vapor si spegne* dal fumo del ruscello (*Inf.*, XV, 2) : di sopra (*v.* 90) aveva detto di questo fiumicello,

Che sovra sè tutte fiammelle ammorta.

Nota le terzine 1, 3, 4, 5, 7, 8, 10, 11, 13, 14, 16, 17; 19 alle 22; 27, 36, 37, 38, 39.

NOTA.

Il Veglio del Monte Ida.

Di questo argomento ho gia discorso a lungo nel vol. VIII del mio *Dizionario Dantesco* in apposita *appendice* (cf. *Appendice* VIII); e la mia opinione non essendosi mutata d' un apice, non posso far altro che addurre le stesse ragioni, recandole però in transunto, come richiede la natura del presente lavoro.

La statua misteriosa del Veglio fa di tosto ripensare all' altra misteriosa del pari sognata da Nabuccodonosor, della quale gli spiegò il significato il profeta Daniele (1). A chi legge il citato luogo non deve far maraviglia se i chiosatori della Divina Commedia sino dai più antichi, tra la statua sognata dal re babilonese e il Veglio di Dante scorgessero stretta affinità e rassomiglianza. Per altro, se mal non veggo, molti andarono troppo in là, e vollero vederci rassomiglianza non solo nel simbolo moralmente preso, della decadenza cioè morale dell' umanità nel corso dei secoli, ma un' immagine rispecchiata del senso politico, con che il Profeta interpreta la visione; e qui appunto, a parer mio, sta l' errore; dappoichè il Veglio di Dante non può per verun modo, come la statua di Nabucco, significare, nella successione de' varii metalli, un succedersi di Monarchie; ma la creazione di Dante (se non lo si voglia porre in grave contraddizione con sè stesso) non può comprendere che il simbolo del processo morale in genere dell' umanità, quale lo abbiamo dalla tradizione per gli antichi poeti, specialmente in Ovidio (2), ma più ancora dalla Rivelazione; onde fa duopo distinguere l' umanità in due grandi periodi rinnovantisi (3), da Adamo a Cristo, da Cristo in giù.

Il Veglio non può significare che l' umana famiglia, la vita del mondo, nelle due grandi età or ora accennate; e sta ritto, come quello, notò il Tom-

(1) *Daniel*, II, 31-40.

(2) *Metam.*, I, 90 e segg.

(3) Chi tale distinzione non avverte attentamente, ma nel Veglio intende o un complesso di Monarchie, oppure *il tipo della decadenza progressiva dell' umanità*, senza tener conto della rinnovazione di essa umanità operata per Cristo, erra coll' Ozanam (*Dante e la Filos. Catt.*, Pistoia, 1844, pag. 174) e con molti altri; e il Veglio nel concetto di Dante diviene inesplicabile, anzi una contraddizione.

maseo, che mai non deve giacere in vile riposo. In Plutarco *il tempo è Dio sotterraneo e terrestre*. Perchè nell' Isola di Creta, e proprio dentro dal monte Ida piacesse a Dante di collocare il simbolico suo Vegilo, è facile a capirsi, tanto solo che si ripensi con quanto studio ed amore egli va sempre raccogliendo quelle antiche tradizioni, che gli davano occasione e gli porgevano come l' addentellato a quegli avvedimenti morali, ch' erano il suo intento finale. Creta, secondo gli antichi, era nel mezzo delle tre parti del mondo allora conosciute, e potè perciò essere guardata come principio dell' uman genere, che indi si disperse sulla faccia della terra; soprachè, fu regno di Saturno (col quale dicono i poeti che cominciasse del mondo la prima età); e l' Ida, gia culla di Giove, gli faceva ricorrere al pensiero il verso di Virgilio (1),

Iam redit et Virgo, redeunt Saturnia regna,

verso che traduce nel *Poema* (2), commenta nella *Monarchia* (lib. I, cap. 13), e riferisce nell' *Epistolario* (Epist. VII, 1). Il Veglio tiene le spalle volte a Damiata, cioè all' oriente; dall' oriente si propagò all' occidente l' umanità, pur sempre nel suo viaggio peggiorando; e d' oriente in occidente (secondo l' astronomia di Dante) girano i Cieli, e perciò il tempo. Se il Veglio guarda Roma *come suo speglio*, gli è perchè dopo smarrita l' innocenza e perdutasi l' umanità nell' idolatria e nei conseguenti errori morali, Roma doveva essere il gran faro, donde, nell' ordine provvidenziale, si sarebbe diffusa su tutta l' umanità la luce del rinnovamento morale e politico dei popoli, Roma di tutto il mondo rifacendo una sola famiglia, essendo la santa città da Dio costituita così, mediante il Papa e l' Imperatore, da esser fida e sicura scorta a tutta l' umanità a conseguire la sua duplice felicità, temporale ed eterna; nè, secondo Dante, sarà mai sperabile che il mondo a ciò arrivi, senza la guida di Roma, nè che, una volta per sua colpa smarritosi, possa rifarsi sulla buona strada, e racquistare forza e sicurezza pel buon cammino senza il doppio *Direttivo*, dato all' umanità da Dio, che sono il Papa e l' Imperatore, ambedue *Soli* di Roma a guida del mondo.

Nella statua, nota il Tommaseo, in cui Daniele figura gli imperi del mondo antico, Dante vuole rappresentare non solo le età del mondo civile, ma si gli atti del mondo morale e le varie nature degli uomini, santi, buoni, men buoni, cattivi, pessimi e vili. Congiungendo l' idea biblica con la tradizione mitologica delle quattro età da Ovidio descritte, congegna l' immagine simbolica dell' umana vita.

Non v' ha dubbio adunque, almeno per me, che nella testa del Veglio *di fin oro formata* il nostro Poeta simboleggia precisamente quello che Ovidio intende coll' *aurea aetas*, e col *saturnia regna* Virgilio (3); e di conseguenza nel Veglio non può intendersi che il corso dell' umanità, che da *innocente* e perciò *felice* giunge fino alle maggiori abbiezioni per tanto crescere e succedersi d' errori e di mali, quant' è la distanza di pregio dall' oro all' argilla; dipinge insomma l' umanità nello stato d' innocenza e nel suo travagliarsi dopo la colpa primitiva, non altrimenti ch' egli fa nel *Paradiso* (VII, 25-33, e 79 e segg.) e nel Convito (IV, 5).

E anche la fessura, onde la statua del Veglio è rotta, tranne in ciò che è d' oro, viene a rincalzo; son pressochè tutti d' accordo i chiosatori a ricono-

---

(1) *Ecl.* IV, 6.

(2) Traducendo *Saturnia regna* colle parole *primo tempo umano* (*Purg.*, XXII, 70), parmi chiara l' allusione a Saturno, divinità d' origine romana, col *chronos* (tempo) dei Greci.

(3) E si noti questa parola sulla prima età del mondo (*Purg.*, XXII, 148):

Lo secol primo quant' *oro* fu bello;

e quello che Matelda dice al Poeta circa al Paradiso terrestre (*Purg.*, XXVIII, 139-142), ove ricorre la frase l' *età dell' oro*.

scere in quella fenditura il simbolo della perduta innocenza; le ferite dell' anima portan lagrime (1), e d' altre colpe son cagione, sino ad affievolirne il corpo sociale. « Siccome *integro* vale *puro;* e *sano* agli antichi Toscani e a' presenti e nel regno di Napoli (— e anco a Roma —) vale *intero* (2); così *rotto* e *corrotto* dicono il peggiorare dell' anima » (Tommaseo). E da ciò si capisce perchè, rotta quella stretta unità, che formava la *Monarchia perfetta*, l' uman genere si scinda, e diventi schiavo e infelice (cf. *Mon.*, I, 7, 14, 17); e si capiscono ancor meglio le accalorate perole, con che, riferendosi a Costantino, l' Autore conchiude il libro primo e secondo della *Monarchia.* E fuori della Monarchia, quale Dante la intendeva, l' umanità non ha che errori e lagrime.

Io dunque non posso ammettere che nelle parti, onde la statua del Veglio si compone, sia da scorgere il succedersi delle varie Monarchie, come intendono i più dei commentatori, dai più antichi giù giù sino al Casini. Se si ammette nel Veglio tale concetto politico, si chiede : e quando fu l' età che, in fatto di reggimento civile possa paragonarsi alla testa del Veglio? con Pietro di Dante tutti mi rispondono che fu il tempo di Saturno : benissimo; e ciò conviene anche per quanto sentimmo dal nostro Autore rispetto a quel re Cretese. E l' argento quale monarchia raffigurava? molti tacciono, forse conscii della difficoltà di rispondere; ma il Lubin con qualche altro opina che significhi *gli imperi degli Assiri, Caldei* e *Medi* (cominciano a divenir troppi per un solo metallo!); il *rame* significherebbe l' impero dei Greci, che poi passò nei Romani, ancor detoriorando; quindi si biforcò nell' Impero Orientale ed Occidentale : « l' impero Occidentale, ch' è rappresentato nella gamba destra, ha il piè di *terra cotta*, dacchè i Papi ne contendono al Monarca il potere » (Lubin).

Sia pure che abbia dalla sua il maggior numero di segnaci, ma questa spiegazione a me lascia tre fortissimi dubbi, che propongo all' altrui osservazione.

Primo dubbio. Se nel Veglio Dante avesse inteso di simboleggiare il succedersi delle varie Monarchie, perchè far tanto piangere l' umanità, se da un governo d' *oro* era passata ad uno d' argento? un governo tale, in difetto del primo, sarebbe ben augurabile anche ai dì nostri a tutte le nazioni; e lo volesse Iddio! Nè veggo perchè un simile governo dovesse esser cagione di tante tribolazioni, e tali che pei disordini derivanti sia in parte cagione che si formino per l' inferno fiumi di colpe.

Secondo dubbio. I seguaci del concetto politico nel Veglio, che nel ferro veggono l' Impero Romano, come faranno a sbrigarsela con Dante, che quell' Impero faceva scaturire *de Fonte pietatis* (*Epist.*, V, 3; *Mon.*, II, 5), cioè da Dio, *Imperium pium* (Epist., VI, 2), Impero cioè, secondo Dante, pieno di mitezza e di carità; il qual Dante, per giunta alla derrata, vuole e predica che fosse redivivo quello di Saturno, *tempo ottimo*, *tempo aureo* (*Mon.*, I, 13), e questa opinione la ridice in cento guise nella *Monarchia*, la predica nell' *Epistolario*, la sostiene a lungo nel *Convito*, e la rafferma nel Poema? (3)

Terzo dubbio. Il *rame* giunge precisamente fino alla *forcata*, cioè come spiegano, *dove il tronco si divide negli arti inferiori :* benone! ma se alla *forcata* (cioè in quel punto dove il tronco *si divide ne' due arti*) comincia precisamente, come vedemmo, l' Impero Romano; e se (udimmo del pari) la *forcata* si-

(1) Quella che Cristo riconciliatore dell' uomo pervertito e sanatore delle piaghe delle anime venne a portare al mondo, il Poeta la chiama *la molt' anni lagrimata pace* (*Purg.*, X, 35).

(2) Per la racquistata innocenza Virgilio dice a Dante (*Purg.*, XXVII, 140) :

Libero, *sano*, dritto è tuo arbitrio.

(3) Veggasi Appendice VI, § 4.

gnificar per l' appunto la divisione dell' Impero in Orientale ed Occidentale fatta da Teodosio il grande (ann. 395), che cosa rimane per indicarci quella strettissima unità, che l' Impero pur ebbe, per lo meno, da Augusto a Costantino, il che vuol dire per trecento cinquant' anni e più? e tre secoli e mezzo nel corso dell' umanità vi sembrano un' inezia, una cosa trascurabile per Dante, che tanta mole d' Impero così *uno* e per ciò così *buono* (*Mon.*, I, 7 *e* 16) celebra in cento guise, e ne invoca in altre cento la rinnovazione a salute del mondo? Posta pertanto l' irrefutabile opinione di Dante che *si a lapsu primorum Parentum, dispositiones hominum et temporum recolamus, non inveniemus, nisi sub Augusto Monarcha, existente Monarchia perfecta, mundum undique fuisse quietum;* e poi : *et quod tunc humanum genus fuerit felix in pacis universalis tranquillitate* tutte le istorie lo attestano (Mon., I, 18); se nel Veglio si vuol discernere senza distinzione l' umanità da Adamo fino a noi, come mai nel ferro vedere l' Impero Romano? Se il tempo di Augusto era per Dante *la pienezza dei tempi* (loc. cit.), nè tanta pace e felicità ebbe mai l' uman genere simili a quelle da che mondo è mondo, come si fa a metter d' accordo l' Autore con sè stesso, posto che nel Veglio egli intendesse l' uman genere tutto quanto, dalla sua origine insino al 1300 dell' éra volgare? Pertanto a me pare affatto necessario ammettere una distinzione nell' umanità in due grandi periodi, da Adamo a Cristo, e da Cristo in giù. Dall' *oro* dell' innocenza, via via procedendo di male in peggio, il genere umano giunse alla più miserabile abbiezione, all' argilla; nè occorrono citazioni dalle Opere di Dante a provare la sua opinione su ciò. Cristo rinnovò il mondo; e la *pianta* prima *dispogliata* di *fiori* e d' *ogni fronda*, al contatto della Chiesa, da Cristo fondata e guidata, rigermoglia floridamente (*Purg.*, XXXII, 59): dunque l' argilla, per miracolosa opera di Provvidenza, si rimuta in *oro*, e l' umanità fatta *buon mondo* (*Purg.*, XVI, 106), ricomincia il nuovo suo corso, come ai tempi di Saturno, per rimutarsi nel giro dei secoli di bene in male e di male in pessimo; siamo dunque, in certa guisa, ai ricorsi del Vico.

E ad una terza rinnovazione del mondo volgeva Dante ogni suo sforzo e tutte le sue mire; e di tale rinnovazione ei non disperò, certo pensando che Dio ha fatto sanabili i popoli, e che l' incalzarsi delle sciagure e dei malanni morali e politici, anzichè insinuare sfiducia e abbandono, deve rendere più viva ed efficace la fede che non sia lontano il divino provvedimento a riparo del mal fare e della cecità degli uomini. (*Purg.*, VI, 118-123). E ben conscio del dettato, che quando nella politica le cose son guaste è duopo ritornarle ai loro principî; non per altro intento che per codesta vagheggiata e sperata rinnovazione morale del mondo scrisse la *Monarchia*, mettendo dinanzi agli occhi di tutti in qual modo l' umanità sia stata un tempo felice, per implicitamente conchiudere che per modo eguale poteva felice ridivenire novamente.

CANTO XV.

Ora cen porta l' un de' duri margini;
E il fumo del ruscel di sopra aduggia
Sì, che dal fuoco salva l' acqua e gli argini. 1
Quale i Fiamminghi tra Guizzante e Bruggia,

1-3. *Ora*, proseguendo il nostro viaggio; — *cen porta* ecc.; procediamo sul dosso d' uno de' due argini del Flegetonte (cioè l' argine destro, cf. *v.* 97, nel commento), resi *duri*, pietrificati, *fatti pietra* (cf. *Inf.*, XIV, 83, nel commento). Il Poeta n' ha gia detto che questi margini eran fatti pietra; onde qui *duri* parrebbe ozioso; e così più sotto (*Inf.*, XX, 26 *e* XXX, 43) dice *duro scoglio* (cf. *Inf.*, XVIII, 8); e nel *Purg.*, XIX, 48, le *pareti del duro macigno;* ma se ben si badi, *duro* ha in questi luoghi il significato di *tutto di pietra*, non fatto di pezzi di macigno, come ne' nostri manufatti, ma come sono le rocce de' monti. — *Il fumo*, il vapore che s' innalzava da quell' acqua bollente. — *Ruscel*, cf. *Inf.*, XIV, 121. — *Aduggia*, fa ombra e nebbia spegnitrici delle fiamme (così *aduggiare* altrove, moralm., per ispegnere il vero sentimento cristiano, *Purg.*, XX, 44). — *Dal fuoco*, che cadea in *dilatate falde* (cf. *Inf.*, XIV, 29); *salva*, protegge, difende *l' acqua* del fiume *e gli argini.* Altri leggono *salva l' acqua gli argini;* e allora, come osserva lo Scartazzini, significa che quel fumo era sì denso, che convertendosi in acqua, salvava dal fuoco gli argini.

4-6. *Quale i Fiamminghi* ecc. Il Cesari: « Bel costume di Dante, che assai spesso trae le similitudini non da fatti o accidenti generali del mondo, come dal mare, dai venti ecc., ma da particolari e propri di qualche provincia o città, che fanno miglior pruova; perchè quanto l' idea è più particolareggiata, tanto piace più, facendo al lettore imparare cosa men nota. » — *Guizzante* (i più leggono *Guzzante*), terra di Fiandra, di cui oggi non resta più traccia, dice qualche commentatore; e forse la traccia non ci fu mai, perchè nessuno seppe mai di questo luogo additare l' esistenza; la dissero città sul mare, a circa cinque miglia da Bruggia. Il Lami (cf. Dizionario Dant., art. GUZZANTE) vuol provare che Guzzante nell' originale idioma olandese suona e scrivesi Hadzant (Filalete traduce Cadsand), e ne afferma che non è piccola villa, ma isola e convenevole città. È situata di contro le molte isolette della Zelandia verso il nord, e dirimpetto a Sluis, ossia l' *Ecluse* verso l' est, la città circa sette leghe dirittamente da Bruges distante. Il Luytz la chiama Cadsenda o Cadsant *cum munimento ejusdem nominis;* e il Moreri nel suo dizionario, Cassandt e Cassant, ma alcuni la confondono poi con Cassandria, ch' è altra terra nell' isola medesima; imperciocchè oltre Cadzand, aveavi in essa isola altre due città, Oostborg e Ysendych con tre altre piccole terre, Breskens, Willemsdop e Cassandria. Misurava un tempo sette miglia in larghezza e dodici in lunghezza (da 60 al grado); ma col decorrere del tempo il mare per gli incessanti marosi più che metà n' ha tranghiottita. Pier di Dante, a mettere in chiaro la ragione di tali dighe, chiosa: ... *De arginibus illis infernalibus similitudinarie ad illos de Brenta et de Flandria, factos ad reparandum flottum, idest aggressum maris Oceani.* — « Witsand o Weissand (sabbia bianca), villagio della Fiandra, propinquo al mare. Alcuni mss. leggono Guizzante. » Blanc. — Si osservi, annota il ch. prof. Dalla Vedova (cf. *Dante e Padova*, pag. 89), che 15 chilometri a S. O. di Calais trovasi nelle carte più copiose della Francia un paesetto chiamato

5 Temendo il fiotto, che in vêr lor s' avventa,
Fanno lo schermo, perchè il mar si fuggia; 2
E quale i Padovan lungo la Brenta,
Per difender lor ville e lor castelli,
Anzi che Chiarentana il caldo senta; 3
10 A tale imagine eran fatti quelli,

Wissant; designato precisamente e chiaramente da un trecentista e fiorentino, Giov. Villani (*Cron.*, XII, 68) col nome di Guizzante; che Calais e Wissant ai tempi di Dante appartenevano appunto ai paesi della Fiandra, e che anche presentemente la diga fiamminga non si arresta al confine della Fiandra e nemmeno al confine della così detta Fiandra francese, ma continua innanzi Calais appunto verso il detto Wissant (V. il Nuovo Atlante del Kiepert, tav. 20, Berlino. 1860). Trovandosi Wissant verso il confine occidentale della Fiandra Dantesca, Bruggia verso l' orientale, apparisce che Dante con que' due nomi volle indicare la diga fiamminga da un capo all' altro del paese. La distanza dei due luoghi è presso a 120 chilometri o 65 miglia geografiche italiane; e il Poeta più che segnare i confini della Fiandra, intese di stabilire i termini estremi di quella diga quale era a' suoi tempi. — *Bruggia*, Bruges, città capitale della Fiandra occidentale (cf. *Purg.*, XX, 46). — *Fiotto*, il flusso del mare; quella parte d' Europa è detta appunto *Paesi Bassi*, per essere di poco sopra il livello del mare, e perciò soggetta alle alluvioni di esso. — *S' avventa;* dice l' impeto, e lascia immaginare ancor più grande e forte alla resistenza lo *schermo*. — *Schermo*, il riparo, le dighe, *argini grossi et alti*, dice il Buti; e G. Villani (XII, 54) fa menzione di queste *dighe*, *argini alzati per forza, a modo del Po, alla riva del mare per riparare il fiotto*. — *Il mar si fuggia*, si ritiri, torni indietro risospinto da quegli argini; e ricorda Virgilio (*Æn.*, XI, 62).

Qualis ubi ...... pontus
Nunc ruit ad terras, scopulosque superiacit undam...;
Nunc rapidus retro, atque æstu revoluta resorbens
Saxa, fugit.

E tali dighe ricordano al lettore i famosi *Murazzi* a simile intento eretti dai Veneziani, e sui quali fu incisa l' iscrizione del Dalle Laste : AERE VENETO, AUSU ROMANO.

7-9. E come i Padovani, prima che la Brenta ingrossi per lo sgelarsi delle nevi sul monte Carenzana, *fanno lo schermo* lungo la Brenta, o meglio riparano gli argini di quel fiume, per proteggere da alluvioni le loro ville e i loro castelli (cf. *Dante e Padova*, loc. cit., dove su ciò scrisse dottamente G. Dalla Vedova). — *Chiarentana :* Il Brenta esce dai laghi di Caldonazzo nel Trentino; presso tali luoghi c' è un monte chiamato tuttavia *Carenzana*, come dimostrò il Lunelli; ciò basta per mandare tra le fantasie quanto fu scritto di *Carintia*, e d' altro, facendo orribile strazio della geografia e financo del buon senso (cf. *Diz. Dant.* vol. VIII, App. XV). — *Il caldo senta*, prima che sopraggiunga a farsi sentire il caldo, il quale sciogliendo le nevi di quel monte, fa crescere i laghi, donde sgorga il Brenta.

10-12. Qui sono gli argini del Flegetonte, che *son fatti a immagine* delle dighe fiamminghe e di quelli del Brenta; altrove sono le bolge che, come fossi, *fanno immaginare de' fossi*, che cingono le mura de' castelli (*Inf.*, XVIII, 10-13). Gli argini del Flegetonte eran fatti a somiglianza delle dighe de' Fiamminghi (« argini grossi et alti dal lato, fatti di roveri e grosse le sponde; cioè le due pareti da ogni lato bene concatenate, messa la terra e ripieno in mezzo tra li detti due steccati, perchè tra quelli scorra l' acqua

Tutto che nè sì alti nè sì grossi,
Qual che si fosse, lo maestro fêlli. 4
Già eravam dalla selva rimossi
Tanto, ch' io non avrei visto dov' era,
15 Perch' io indietro rivolto mi fossi; 5

e non si sparga per la pianura, » *Buti*), o degli argini della Brenta.— *Tutto che* (cf. *Inf.*, 125), quantunque non fossero nè tanto alti (quanto fossero *alti*, cf. *v.*, 24), nè tanto larghi come le dighe fiamminghe e gli argini del Brenta.—*Qual che si fosse :* si può riferire a maestro, cioè chiunque sia stato l' artefice che li costrusse; e così intendono i più de' chiosatori; e il senso corre chiarissimo. Lo Scartazzini intende quest' inciso riferirsi all' *altezza* e *grossezza degli argini;* e soggiunge : « Con questa frase il Poeta vuol fare astrazione della speciale misura, che avessero avuto gli argini d' Inferno, di rimpetto a quelli della Fiandra e del Padovano, ai quali erano essi quanto alla forma assimigliati, salvo l' avvisare che gli infernali erano più piccoli. La frase *qual che si fosse* in questo senso era anticamente maniera di dire molto in andazzo. Quasi tutti i commentatori riferiscono all' incontro questo *qual che si fosse* al maestro che i detti margini avea materiati. Ma Dante sapeva troppo bene chi ne fosse il fabbro, avendolo detto con espressissime parole (c. III, 5), dimodochè non si può ammettere che in questo verso egli abbia voluto esprimere un dubbio intorno a questo maestro, cioè costruttore. » Non avrei difficoltà di accettare l' opinione dell' illustre dantista, se tutta la forza del suo argomento non istesse in questo, di creder qui tal frase (intesa nel senso della più parte de' chiosatori) in opposizione all' affermazione già altrove chiaramente fatta dal Poeta (*Inf.*, III, 5); anche intesa così, la frase non diviene, sostanzialmente, dubitativa. Può intendersi che come nel nostro mondo, pur fatto da Dio, gli uomini fanno opere e costruzioni loro, così nel- l' Inferno (pur restando fermo che fu fatto da Dio), i diavoli v' abbiano aggiunto qualcosa. Però argomento più forte si può dedurre dal parallelismo : si può mai credere che Dante non sapesse, o dubitasse chi fu che dannò all' Inferno i superbi Giganti, che vennero a guerra colla Divinità? non già, perchè il Poeta lo dice chiaro, chi bene intenda, nell' *Inf.*, XXXI, 91-95, e nel *Purg.*, XII, 28-33 (cf. *Inf.*, XIV, 58, nel commento) : eppure, con frase in apparenza ancor più dubitativa di quella, che è qui in quistione, giunto alla presenza del gigante Fialte, incatenato ambo le braccia, il Poeta ne dice (*Inf.*, XXXI, 85-87) :

A cinger lui, qual che fosse il maestro
Non so io dir; ma ei tenea succinto
Dinanzi l' altro, e dietro il braccio destro :

è ciò mi par degno di nota. Il Monti poi in una lettera a Salvator Betti (cf. Betti, *Prose*, tip. Silvestri, 1827, pag. 257) dichiara di leggere *qual che si fosser* e in tal caso non ci sarebbe più dubbio di che volesse parlare il Poeta. Però il Betti propone altra risoluzione, leggendo *qualchè (quidquid)*, usato pure da G. Villani, notato dal Pergamini nel suo *Memoriale della lingua*, ma non registrato nella Crusca nè in altri Dizionari; onde ne verrebbe : *tuttochè il maestro, qualunque se ne fosse il motivo, non li fece nè sì alti, nè sì grossi.*

13-15. Notati dall' Alfieri *Eravam.... rimossi*, c' eravamo di tanto dalla selva allontanati, camminando sul detto *margine*, che per quanto (perch' io *Inf.*, VIII, 121) mi fossi rivolto indietro a guardare, non avrei visto dov' era la selva: dunque erano proceduti assai. Un fatto contrario ne fa notare il Poeta nel *Purg.*, XXVIII, 22-24 :

Quando incontrammo d' anime una schiera,
Chi venía lungo l' argine, e ciascuna
Ci riguardava, come suol da sera 6
Guardar l' un l' altro sotto nuova luna; Conv. II.
20 E sì vêr noi aguzzavan le ciglia,
Come vecchio sartor fa nella cruna. 7

Già m' avean trasportato i lenti passi
Dentro all' antica selva, tanto, ch' io
Non potea riveder dond' io mi entrassi.

16-21. L' Alfieri dalla parola *ciascuna* del *v.* 17 notò questo tratto. *D' anime una schiera;* sono i peccatori contro Natura (*Inf.*, XI, 48-50), shiera *più molta* messa a confronto colle altre di questo girone (*Inf.*, XIV, 25); e costoro, oltre alla pena delle fiamme, avevano pur quella di doversene *andare continuamente* (*Inf.*, XIV, 24). *Schiera;* altrove (*Inf.*, XIV, 19), *d' anime molte gregge*, e *mandria* (*Purg.*, III, 86), *traccia* (*v.* 33 e *Inf.*, XVIII, 79); *torma* (*Inf.*, XVI, 5), *famiglia* (*v.* 22), *masnada* (*v.* 41), *tratta di gente* (*Inf.*, III, 55), *una gente d' anime* (*Purg.*, III, 58). — *Lungo l' argine*, presso, rasente.—*Come suol da sera.... sotto nuova luna* (cf. *Conv.*, II, 3) : luna nuova, quando, tramontando, poco dopo il Sole, non presenta che scarsa luce. *Da sera* ecc.; «nam quando luna est nova, dice il Postill. Cass., non lucet tantum quod homines possint in nocte bene se cognoscere, quod secus est cum est plena.» Altrove toccherà della Luna piena, che gli fu d' aiuto nella profonda selva del suo smarrimento (*Inf.*, XX, 127-129); e *Purg.*, XXIX, 52-54 :

Di sopra fiammeggiava il bello arnese
Più chiaro assai, che Luna per sereno
Di mezza notte nel suo mezzo mese.

Con questa similitudine, nota il Venturi, il Poeta esprime l' acuto fissar degli occhi per difetto di luce. Virgilio ha qui prestato a Dante buona materia; nell' *Æn.*, VI, 268-271 :

Ibant obscuri sola sub nocte per umbram....
Quale per incertam lunam sub luce maligna
Est iter in silvis :

e *ivi*, 450-453 :

Errabant silva in magna, quam Troïus heros,
Ut primum juxta stetit, agnovitque per umbram
Obscuram, qualem primo qui surgere mense
Aut videt, aut vidisse putat per nubila Lunam.

— *E sì vêr noi* ecc.; perchè tutte vinte quell' anime dalla maraviglia di veder i due viaggiatori camminare su quel margine ad esse divietato, immuni dalle fiamme. — *Aguzzavan le ciglia*, che è proprio di chi guarda con tutta l' attenzione (cf. *Inf.*, XXIX, 135); e quindi nel senso intellettuale (*Purg.*, VIII, 19); onde, sì nel senso fisico che nell' intell., vale anche *dar vigore e potenza* all' occhio per ben discernere (*Purg.*, XXXI, 110) : e aver l' *occhio aguzzo* per una cosa, vuol dire non perder mai di vista una cosa, che l' uomo smania di conseguire (*Par.*, XVI, 57). — *Come vecchio sartor* ecc. (altra similit. dal sartore, cf. *Par.*, XXXII, 140); il Cesari : « Sommamente ci dilettano certi pittori, che sogliono ritrarre questi atti più minuti, come di uno che infila il refe nell' ago, o un arrotino tutto inteso ad assottigliar il filo ad un coltello, o simili; ed esprimon così per appunto l' atteggiarsi della bocca, o degli occhi che fa l' uomo in tali atti, che noi esclamiamo per maraviglia : *Egli è vivo.'* Or che differenza è, o qual vantaggio di quelle pitture da questi

Così adocchiato da cotal famiglia,
Fui conosciuto da un, che mi prese
Per lo lembo, e gridò : Qual maraviglia! 8
25 Ed io, quando il suo braccio a me distese,
Ficcai gli occhi per lo cotto aspetto
Sì, che il viso abbruciato non difese 9
La conoscenza sua al mio intelletto;
E chinando la mano alla sua faccia,
30 Risposi : Siete voi qui, ser Brunetto? 10

versi di Dante?... E queste son quelle cose che piacciono sempremai a tutti, perchè lor pare essere a cotal fatto.» — *Cruna*, il buco dell' ago, dove il refe s' infila; altrove per indicare un pertugio angustissimo (*Purg.*, X, 16) : *e dar per la cruna* del desiderio d' alcuno, è quanto imberciarne il punto più vivo e più recondito.

22-24. *Famiglia* (altrove *filosofica famiglia*, *compagnia*, schiera di filosofi, *Inf.*, IV, 132), compagnia, schiera (*v.* 16; cf. *Par.*, X, 48); ma qui, unito a *cotale*, è in senso di spregio, come precisamente più sotto (*Inf.*, XXX, 88). — *Per lo lembo* del lucco, specie di veste tallare, che i Fiorentini portavano. Dante era sull' alto dell' argine, e i peccatori giù nello spazzo della rena infocata; dunque Brunetto, ch' era giù, per attirare a sè l' attenzione del Poeta, non poteva prenderlo che per il lembo della veste; ma adunque quegli argini non potevano soverchiare l' ordinaria altezza d' un uomo. — *Qual maraviglia!* di veder Dante, e vivo, e con privilegio di non esser tocco dalle fiamme.

25-30. L' Alfieri notò i versi 26-28. *Il suo braccio a me distese*, in senso di contentezza di vederlo, e di saluto (per la frase cf. *Inf.*, III, 19); Casella invece abbraccerà il Poeta (*Purg.*, II, 76-77). — *Ficcai gli occhi* ecc.; qui segue la dottrina di Platone, che notai altrove (*Inf.*, IX, 73-75). — *Cotto aspetto;* viso, faccia abbrustolita dalle fiamme. — *Non difese*, non impedì a me di conoscerlo. *Difese;* il Cesari : « Una volta credevasi che gli Italiani questa ed altre voci avessero prese da' Francesi o da' Provenzali; ma fu mostrato non esser così; anzi così noi Italiani come i Francesi averle tutte da quell' antico latino, che era all' Italia comune, e donde l' italica lingua ne fu formata .... Questo *difendere* può essere anche il latino *defendit* (cioè *arcet*) *æstatem capellis.* » — *La conoscenza sua al mio intelletto;* Il Tommaseo : « La memoria senza l' intelletto non riconosce perchè non raffronta (*Purg.*, XXIII). » Cf. *Purg.*, III, 105-110; IV, 115; XXIII, 43-45; *Par.*, III, 46-49 *e* 58-68. — *E chinando la mano*, in atto carezzevole, dopo d' averlo conosciuto. V' ha chi legge col Cod. Caetani, *chinando la mia alla sua faccia;* e, chi ben guardi, non è lezione da far montar in furia nessuno, come fece il Biagioli col De Romanis, e come fa lo Scartazzini contro lo Scarabelli; dacchè, pur ammessa, non si vuol dire che la faccia di Dante giungesse a quella di Brunetto (il che era impossibile pel differente punto in che erano i due),ma solo che Dante si chinò colla faccia verso Brunetto, in atto di amorevolezza; e non dice il Poeta tosto dopo (*v.* 44) ch' egli

il capo chino
Tenea com' uom che riverente vada?

— *Ser Brunetto.* Brunetto Latini (*v.* 32) nacque di nobile famiglia di Firenze verso l' anno, dicono, 1220, e quivi morì del 1294 o 1295. Filippo Villani (*Vit. Uom. ill.*) scrive di lui : « Brunetto Latini de' nobili da Scarniano fu di professione filosofo, d' ordine notaio, e di fama celebre e nominata. Costui quanto della rettorica potesse aggiungere alla natura dimostrò : nome, se

E quegli : O figliuol mio, non ti dispiaccia

così è lecito a dire, degno d' essere con quelli periti e antichi oratori annumerato. Questi, essendo la città nostra dalle intestine discordie affaticata, fu costretto di lasciare la patria. » Brunetto medesimo, nell' introduzione al suo commento su parte del primo libro della *Invenzione* di Tullio, da lui volgarizzata, come nota lo Scartazzini, scrisse di sè : « Questo Brunetto Latini per cagione della guerra, la quale fue tra le parti di Firenze, fu sbandito da Firenze, quando la sua parte guelfa, che si tenea col Papa e con la Chiesa di Roma, fu scacciata e sbandita dalla terra l' anno 1260. Poi se ne andò in Francia per procacciare le sue faccende » (cf. al *v.* 119). Si crede essere ritornato in Firenze verso il 1269. Prosegue Fil. Villani : « Fu Brunetto motteggevole, dotto e astuto, e di certi motti piacevoli abbondante, non però senza gravità e temperamento di modestia, la quale faceva alle sue piacevolezze dare fede giocondissima; di sermone piacevole, il quale spesso moveva a riso. Fu officioso e costumato, e di natura utile, severo e grave, e per abito di tutte le virtù felicissimo, se con più severo animo le ingiurie della furiosa patria avesse potuto con pazienza sopportare. » E G. Villani (Cron., VIII, 10) : « Fu gran filosofo, e fu sommo maestro in rettorica, tanto in bene saper dire come in bene dittare. Fu mondano uomo, ma di lui avemo fatta menzione perch' egli fu cominciatore e maestro in digrossare i Fiorentini, e fargli scorti in bene parlare, e in saper guidare e reggere la nostra repubblica secondo la politica. » Le Chiose (ed. Selmi) : « Questi fu vicino di Dante, e molte cose gl' insegnò a Dante. Questo ser Brunetto non curò dell' anima, fu uomo molto mondano, e molto peccò in sodomia, e avilio molto le cose di Dio e di santa Chiesa. » Ugolino Verini (nel lib. II *De illustr. Urbis Florent.*), concorda col Villani, quando, di Brunetto parlando, ebbe a scrivere :

> Barbariem veterem, te rhetore Tusca juventus
> Exuit; et linguæ paulatim sermo Latinæ
> Cultior eluxit, priscumque recepit honorem.

Come scolari gli sono attribuiti Guido Cavalcanti e Dante; perchè lo stesso Verini scrive :

> Nam de fonte tuo mansuras ebibit undas
> Dantes; et Guido prædocto carmine vates
> Pimpleas potavit aquas de fonte latino.

Tuttavia, benchè le opere di Brunetto scritte in toscano sieno registrate nel Vocabolario della Crusca, il suo creduto alunno dello scrivere del Maestro non pareva troppo contento, dacchè nella *Vulg. El.*, (I, 13) ricorda *famosos quamplures viros*, che del vero scrivere italico avevano un falso concetto; e tra questi, dopo aver nominato Guittone d' Arezzo, Bonagiunta da Lucca, Gallo Pisano, e il sanese Mino Mocato, pone *Brunettum Florentinum; quorum dicta, si rimari vacaverit, non curialia, sed municipalia tantum invenientur.* Quant' è de' publici carichi sostenuti, fu segretario del Comune di Firenze, ambasciatore ad Alfonso di Castiglia per indurlo a favoreggiare parte guelfa combattuta da Manfredi; onde scrive nel Tesoretto di sè :

> Esso Comune saggio
> Mi fece suo messaggio
> All' alto re di Spagna.

Ritornato di là dopo la morte di Manfredi, fu cancelliere di Guido di Monfort (*Inf.*, XII, 119), vicario in Toscana per Carlo I d' Angiò, e quindi cancelliere del suo Comune, al cui governo prese sempre larga parte sino alla morte.

31-33. *Figliuol mio* (cf. *v.* 37); dimostra tra Brunetto e Dante qualcosa più che una semplice conoscenza. — *Non ti dispiaccia*, non t' incresca

Se Brunetto Latini un poco teco
Ritorna indietro, e lascia andar la traccia. 11
Io dissi lui : Quanto posso ven preco;
35 E se volete che con voi m' asseggia,
Farol, se piace a costui, chè vo seco. 12
O figliuol, disse, qual di questa greggia
S' arresta punto, giace poi cent' anni
Senza arrostarsi quando il fuoco il feggia. 13
40 Però va oltre : io ti verrò a' panni
E poi rigiugnerò la mia masnada,

V. El. I, 13.
Conv. IV, 27.
t. N. 22.
Conv. III, 15

(*Inf.*, XXVII, 23). — *Ritorna indietro*, seguendo i passi di Dante e perciò rifacendo un po' di strada che prima aveva percorso venendo insieme co' dannati suoi compagni; vedremo (*vv.* 37-39) per qual motivo non potesse fermarsi. — *Lascia andar la traccia*, la sua *masnada* (*v.* 41), *la schiera* (*v.* 16) de' suoi compagni. *Traccia*, in senso ormai antiquato, vale truppa che vada in fila, e l' un dopo l' altro; così vedemmo andare i Centauri (*Inf.*, XII, 35), e qui i sodomiti, e più innanzi i seduttori di donne (*Inf.*, XVIII, 7-9).

34-36. *Ven preco* (è affine al *precor* de' Lat. più che *prego;* e *preco* per *prego*, preghiera, dice il Poeta, *Inf.*, XXVII, 90; e *deprecare* e *imprecare* diciam tuttavia, con tutti i loro derivati; e *vos prec*, vi prego, i Provenzali, *Purg.*, XXVI, 145), ven prego. — *M' asseggia*, mi sieda, dall' antiquato *assiedere* (cf. *Inf.*, X, 82). — *Se piace a costui*, a Virgilio; bello e caro tratto di figliale dipendenza, la quale, perchè retta, non toglie di mostrare ad altri cortesia. — *Chè vo seco;* mi sederò, posto che sia contento Virgilio, dappoichè non debbo scompagnarmi da lui.

37-39. *Figliuol;* notabile questo ripetere la voce *figliuolo* (cf. *v.* 31). — *Greggia;* cf. *v.* 16 (nel commento); e *trista greggia* dice quei della nona bolgia (*Inf.*, XXVIII, 120). — *S' arresta punto*, anche un solo istante (cf. *Purg.*, VIII, 111), deve poi in punizione starsene cent' anni senza potersi schermire colle mani dalle fiamme cadenti (cf. *Inf.*, XIV, 40-41); dovevano dunque costoro *andare continuamente* (cf. *ivi*, 24). — *Senza arrostarsi;* il Borghini : « Son dette *roste da far vento* quelle che così anticamente di sottilissimi rami di vetrice si tessevano, che ancora se n' usa da alcuno. Onde il verbo *arrostare*, girare intorno per cacciar via le mosche. E si trasporta ad altre bisogne.» Vedemmo *rosta (Inf.*, XIII, 117) in senso di ostacolo, difesa; e qui la difesa contro alle fiamme era la *tresca delle mani (Inf.*, XIV, 40-41); dunque non credo che proprio valga *sventolarsi*, sibbene far difesa alle fiamme, cioè *iscotendole* da sè (*Inf.*, XIV, 42; cf. *Inf.*, XVII, 47-48). — *Feggia*, ferisca, da *fiedere* (cf. *Inf.*, X, 82); al quale, nota saviamente il Casini, e non a *fedire*, appartengono le forme dantesche usate, *Inf.*, X, 135; XVIII, 15; *Purg.*, IX, 25; XXVIII, 90; *Par.*, XXXII, 40. Questi peccatori carnali contro natura han qui il *fuoco;* i lussuriosi del secondo cerchio hanno il *vento;* nella Cornice del Purgatorio, ove di tali peccati si fa penitenza, troviamo e *fuoco* e *vento* (cf. *Purg.*, XXV, 113).

40-42. Ricopiati dall' Alfieri. *Ti verrò a' panni*, ti seguirò di qua sotto. — *Masnada*, comitiva, schiera, compagnia : altrove tal voce è adoperata riferendola ad una schiera d' anime guidate dall' angelo al Purgatorio (*Purg.*, II, 130); dunque a' tempi del Poeta non poteva avere tutto il senso cattivo del tempo nostro; e così è da dirsi di *drudo*, riferito a S. Domenico (*Par.*, XII, 55; e nel *Conv.*, II, 16, *drudi della Filosofia* gli innamorati di essa, ovvero suoi *fedeli* o *famigliari*); *galeotto* ad un Angelo (*Purg.*, XVI, 84); e del

Che va piangendo i suoi eterni danni. 14
Io non osava scender della strada,
Per andar par di lui : ma il capo chino
45 Tenea, com' uom che riverente vada. 15
Ei cominciò : Qual fortuna, o destino

Conv. IV

pari *trescare*, rammentando il ballare di Davide dinanzi all' Arca santa (*Purg.*, x, 65); *setta*, per Regola religiosa (*Par.*, III, 105; cf. *Conv.*, II, 5), e per la stessa Religione cristiana (*Purg.*, XXII, 85), che altrove dice *veracissima;* ed altre voci ancora, che coll' andar de' secoli perdettero il primitivo significato, assumendone un altro deteriorato; basti rammentare l' origine di *ladro* e di *libertino*, e perchè abbiano ora il senso ch' ognun sa. — *Rigiungerò*, affrettando il cammino, correndo, mi riunirò alla mia schiera. Questo luogo ha lume dall' altro (*v.* 118), dove, pur nello stesso scompartimento del girone riservato a' sodomiti, Brunetto dirà a Dante :

Gente vien con la quale esser non deggio;

e da ambedue pare potersi raccogliere che questi peccatori son tra lor separati per diverse schiere, e che è lor divietato di frammischiarsi l' una con l' altra; si potrebbe dunque dire, in certo modo, quello che degli eresiarchi, i quali essendo pur molti, tuttavia *simile* sta *con simile (Inf.*, IX, 130), e diviso in varii scompartimenti il sesto Cerchio, che li contiene (cf. *Inf.*, x, 1-3, nel commento). Brunetto poi ne apprende di che condizione fossero i suoi compagni, *lerci d' un medesimo peccato (v.* 108); onde questa, colla quale egli si trova, potrebbe dirsi la *masnada* de' *cherici* e *letterati (v.* 106). — *Eterni danni*, la perdita di Dio, che non puossi più riacquistare, e per conseguente le pene, che dureranno in eterno.

43-45. L' Alfieri trascrisse le parole *ma il capo chino* col verso seguente.— *Non osava*, per paura del fuoco, — *Scender* dal margine giù nella rena per andare con lui di pari (cf. *Purg.*, XII, 1), cioè per camminare al suo fianco. — *Il capo chino* ecc.; il paragone non dice veramente che Dante tenesse il *capo chino* per riverenza, affermandoci solo ch' egli teneva il capo nel modo di chi lo tiene in modo tale per riverenza; nondimeno qui l' atto di riverenza risorge dalle affettuose parole e dagli atti di Dante sinora compiuti verso Brunetto; e quell' atto d' andar *chino* si può intendere e per riverenza, e per meglio intenderne le parole. Nel *Conv.*, IV, 8 : « Riverenza non è altro che confessione di debita suggezione per manifesto segno » (cf. *Summ. Th.*, I II, 102, 4; II II, 19, 3; 25, 1; 81, 2) : e ivi stesso ne soggiunge, che il minore deve riverenza al superiore; e perchè sentimmo qui sopra l' idea ripetuta di *figliuolo*, si rammenti che Dante dichiara che speciale riverenza il figliuolo deve al padre, *Purg.*, I, 33; (cf. *Mon.*, I, 11; III, 3 e 15; *Conv.*, I, 11; *Purg.*, XII; 82; XXVI, al fine).

46-48. L' Alfieri notò dalle parole *qual fortuna* ecc. *Qual fortuna o destino*, è precisamente *il voler divino o fato destro* (cf. *Diz. Dant.*, artic. DESTINO e FORTUNA), che sentiremo più innanzi per bocca di Virgilio (*Inf.*, XXI, 82), cioè qual felice caso o Provvidenza; Sordello, al vedersi dinanzi Virgilio (*Purg.*, VII, 19), gli dice :

Qual merito, o qual grazia mi ti mostra?

E Dante di sè : *se stella buona o miglior cosa* ecc. (*Inf.*, XXVI, 23). La domanda di Brunetto a Dante ricorda quella di Enea (*Æn.*, VI, 531-534) :

Sed te qui vivum casus, age fare vicissim
Attulerint; pelagine venis erroribus actus,
An monitu Divûm? an quæ te fortuna fatigat,
Ut tristes sine sole domos, loca turbida adires?

Anzi l' ultimo dì quaggiù ti mena?
E chi è questi che mostra il cammino? 16
Lassù di sopra in la vita serena,
50 Rispos' io lui, mi smarri' in una valle,
Avanti che l' età mia fosse piena. 17
Pur ier mattina le volsi le spalle:
Questi m' apparve, tornand' io in quella,
E riducemi a ca' per questo calle. 18

Conv. I, 13: IV, 9, 23, 24 26.

— *Anzi l' ultimo dì*, ancor vivo (cf. *Purg.*, I, 58; XIV, 2). — *Chi è questi;* cf. *v.* 53, nel commento. — *Che mostra* a te *il cammino.* E Catone ai due viandanti (*Purg.*, I, 43):

Chi v' ha guidati? o chi vi fu lucerna....?

49-51. L' Alfieri ricopiò l' ultimo. Alle due domande risponde ora il Poeta. *Lassù di sopra*, nel nostro mondo. — *In la vita serena* (cf. *Inf.*, VI, 51); il secondo inciso dice, sostanzialmente, il primo; altrove (*Inf.*, VII, 122):

Nell' aer dolce, che del sol s' allegra.

— *Valle*, cioè nella *selva selvaggia* (*Inf.*, I, 1 e segg.).—*Avanti che l'età* ecc. La pienezza dell' età, o il punto sommo dell' arco della vita umana, nei ben naturati, è nel trentesimoquinto anno (*Conv.*, IV, 23; cf. *Inf.*, I, 1, nel commento). Dante si smarrì subito dopo la morte di Beatrice (*Purg.*, XXXI, 36), il che avvenne il 9 Giugno 1290; dunque (nato del 1265) quasi dieci anni prima che l' età sua fosse *piena.* Nella selva poi, ove s' era smarrito, si *ritrovò* dieci anni appresso; quanto a dire, prima d' accorgersene stette nella selva quasi dieci anni; onde è chiaro che sarebbe grossolano errore non vedere e non distinguere l' anno dell' entrata nella selva da quello del *ritrovarsi* in essa.

52-54. Questi tre versi sono una vera sintesi de' due primi Canti dell' Inferno. — *Pur ier mattina*, soltanto iermattina, dopo sì lungo errare (e questo *pure* a me suona e dolore e rimprovero, quasi dica: sì a lungo son dimorato in quell' orrida valle!), *le volsi le spalle*, me ne uscii da quella. La notte sopra il Giovedì santo il Poeta si *trovò nella selva*, e corre spaurito qui e là; ne esce in sul mattino per prendere il monte; al venire della notte seguente comincia il suo mistico viaggio (*Inf.*, II, 141); varcata di poco la mezzanotte, lo troviamo passare dal quarto al quinto Cerchio (*Inf.*, VII, 97), e in sull' aurora del Sabato passa dal sesto al settimo (*Inf.*, XI, 113); e ora siamo circa alle sei ore antimeridiane (cf. *Inf.*, XX, 127.— *Questi:* è notabile che a Brunetto, filosofo e letterato, il quale chiese *chi è questi?* Dante risponda con un altro *questi*, solo accennando al fatto della guida, ma non al suo nome o alla sua condizione personale. Però anche con Cavalcante s' accontenta di un *colui* (*Inf.*, X, 62). In vece a Stazio, dopo la graziosa scena quivi avvenuta, Dante dice chiaro *Virgilio ..... è questi* (*Purg.*, XXI, 124-5); e a Forese, dopo avere il Poeta fatto cenno pur là del suo smarrimento e del felice incontro col Mantovano, dice pure *Virgilio è questi* (*Purg.*, XXIII, 130), sebbene della sua guida non sia stato richiesto dall' amico; Virgilio adunque non pronuncia (cf. *Purg.*, VII, 7) o non lascia pronunciare il suo nome, se non quando è strettamente necessario; se no, han luogo le circonlocuzioni più o men palesi sia nel suo che nel parlare di Dante, come con Cavalcante e Brunetto, e come altrove (cf. *Inf.*, I, 67 e segg. XXVI, 80-82; XVI, 55; XXVI, 80, e altrove). Però il Tommaseo, sempre sottile: « *Apparve:* indica che egli è un morto e a qualche modo risponde alla domanda: *chi è questi?* » — *Tornando io in quella;* a me che ritornava, o mentre che di bel

55 Ed egli a me : Se tu segui tua stella,
Non puoi fallire a glorioso porto,
Se ben m' accorsi nella vita bella. 19

Conv. IV
Conv. I,

nuovo *vi ruinava* (*Inf.*, I, 61; cf. *Par.*, XXXII, 138).—*E riducemi a cà : cà* (come *cò* per capo. *Inf.*, XX, 76; XXI, 64, e altrove), sincope di *casa*, frequente negli antichi nostri, e vive ancora in varie parti d' Italia; si è anco unito a formare cognomi illustri di schiatte o di luoghi specialmente nell' Italia superiore, come *Cabianca*, *Camuzzoni*, *Carezzonico*, *Camagno*, *Camula* ecc. Dante vuol dunque dire : dalla *selva* del mio smarrimento mi riconduce a casa per questa strada (cf. *Inf.*, I, 114). E per *cà* puossi bensì intendere il *mondo nostro;* ma se guardiamo l' intima ragione del viaggio, non istenteremo ad ammettere che qui, più che Firenze, si intende la perfezione morale o rettitudine rappresentata in Virgilio; e Dante a questa *casa* giungerà precisamente nel *Purg.*, XXVII, 127-142; ma perchè neppur quella sarà per lui *casa* permanente, e quella metterà a casa ben altra, cioè all' *eterno palazzo*, che è il Paradiso; così i chiosatori antichi, al trar de' conti, non errarono nell' intendere per *cà* il Cielo, secondo la parola di S. Paolo : *Non habemus hic manentem civitatem, sed futuram inquirimus* (*Hebr.*, III, 14). Cf. *Inf.*, I, 38. — *Per questo calle* (cf. *Inf.*, I, 114), perchè era il solo *calle*, la sola *via* che Dante potesse tenere (*Purg.*, I, 6), e non c' era altro mezzo da potersi rilevare dalla *selva selvaggia* (*Purg.*, XXX, 136-138).

55-57. Notati dall' Alfieri. *Tua stella :* Dante era nato quando il Sole era in Gemini, e da quella costellazione ci dice aperto che riconosceva tutto quanto aveva d' ingegno (*Par.*, XXII, 112-117; cf. *Diz. Dant.*, artic. CIELI, *E*, §§. I, II, III, IV). E *Gemini*, secondo gli astrologhi, dice l' Ottimo, è *significatore di scrittura*, *di scienza e di cognoscibilitade*. A questa *stella* sua accenna pure più innanzi il Poeta (*Inf.*, XXVI, 23), in senso eguale a quel di Brunetto, temperando alquanto ivi la frase. Però è da notare che Brunetto non fa ora la sua predizione, e meno ancora predizione astrologica, ma si richiama (*v.* 57) a quanto da uomo attento e savio aveva in questa vita osservato delle belle attitudini e felici inclinazioni di Dante, dalle quali non potevano derivare che opere egregie. — *Non puoi fallire*, non puoi mancare di giungere. — *Glorioso porto*, a fine glorioso, all' immortalità della fama,

Senza la qual chi sua vita consuma,
Cotal vestigio in terra di sè lascia,
Qual fumo in aere, od in acqua la schiuma,
Inf., XXIV, 49-51.

Porto : porto degli uomini in questo mondo è la felicità temporale; nell' altro l' eterna (cf. *Mon.*, III, 15; *Conv.*, IV, 28). Nel *Conv.*, I, 5 : « Quella cosa che più adorna e commenda le umane operazioni, e che più direttamente a buon fine le mena, si è l' abito di quelle disposizioni che sono ordinate allo inteso fine. » E si legga pure *Conv.*, IV, 26, *ante med.* — *Se ben m' accorsi*, se ne' miei giudizi su te non mi sono vivendo ingannato. Ammessa la spiegazione, ch' io credo vera, del *v.* 55, non c' è più luogo a ricorrere all' oroscopo, che dicesi aver fatto Brunetto alla nascita di Dante (cf. Balbo, *Vit. Dant.*, lib. I, cap. 2); tanto più che quando nacque il Poeta, Brunetto doveva essere in Spagna ambasciatore al re di Castiglia. Il Boccaccio scrive di Dante : *Nella sua infanzia assai segni apparirono della futura gloria del suo ingegno......... Non secondo il costume de' nobili odierni si diede alle fanciullesche lascivie e agli ozi.* — *Vita bella* (cf. *Inf.*, VI, 51), rispetto alla presente. Il Cod. Antald. legge *vita novella;* e allora si riferirebbe alla *vita* di Dante, come nel *Purg.*, XXX, 115, e accennerebbe a quella rinnovazione, che in lui derivò dall' amor di Beatrice espressa nella *Vita Nuova*, che Brunetto, morto del

E s' io non fossi sì per tempo morto,
Veggendo il Cielo a te così benigno,
60 Dato t' avrei all' opera conforto. 21
Ma quell' ingrato popolo maligno,
Che discese di Fiesole ab antico, Ep. VI.
E tiene ancor del monte e del macigno, 22
Ti si farà, per tuo ben far, nimico : Conv. I, 3

1294 o 1295, doveva conoscere; e fors' anco (ma non sono che congetture) Brunetto accennerebbe qui alla conclusione di quel libretto, dove Dante si propone qualcosa di grande su Beatrice; e questa sarebbe l' *opera* alla quale il Latini dice che se fosse più a lungo vissuto, avrebbe al Poeta dato *conforto.*

58-60. Ricopiati dall' Alfieri. *Sì per tempo :* non dice Brunetto d' esser morto giovane, ma che morì troppo presto per aver modo di dare incitamento a Dante a una grande impresa, rispondente a quell' ingegno e a quelle doti, ch'egli aveva da natura sortito.—*Così benigno*, così largo di favori; e in questo senso meglio si capisce l'astratto *benignità* dato altrove alla Vergine-Madre, sì larga dispensiera di grazie (*Par.*, XXXIII, 16). — *Conforto*, incitamento, forse aiuto (cf. *Purg.*, XX, 40; XXIII, 124). — *Opera;* non è dubbio che qui Dante mette in bocca a Brunetto un' espressione, che adombra quell' *opera*, che doveva risolversi nella *Commedia.*

61-66. L' Alfieri li notò. *Ingrato popolo;* ingrato anco a' suoi migliori, a' quali non dava retta (*Inf.*, VI, 73), e che spietato e perfido cacciavali in bando (*Par.*, XVII, 46-48). — *Maligno*, pieno di malizia o inclinevole ad essa, perchè i Fiorentini servi della *superbia*, dell' *invidia* e dell' *avarizia* (cf. *v.* 68; *Inf.*, VI, 74). — *Che discese di Fiesole :* secondo le tradizioni fiorentine, distrutta Fiesole da G. Cesare, vinto Catilina, fu fabbricata Firenze, « la quale città, narra il Malaspini (Stor. Fior., cap. XVIII), si dovesse compiere, l' una metà comunalmente di gente fiesolana, e l' altra di gente romana. » Il Tommaseo : « Distingue i Fiorentini discesi da Fiesole, disfatto Catilina, a popolare la città, dove pochi eran restati della colonia romana : li distingue dal puro sangue romano; come se la montagna desse uomini più stupidi e molli e corrotti. » De' suoi Fiorentini l' Autore : *O miserrima Fesulanorum propago, et iterum jam Punica barbaries! (Epist.* VI, 6); e qui appresso (*v.* 73), *bestie fiesolane.* — *Ab antico*, in antico, un tempo, dopo che G. Cesare l' ebbe vinta e distrutta. — *Tiene ancor*, non si spogliò per anco delle sue malnate costumanze montanare. — *Del monte* ecc.; il Boccaccio : « *Del monte*, in quanto rustico e selvatico; e *del macigno*, in quanto duro e non pieghevole ad alcuno liberale e civil costume. » Cf. *v.* 67. Virgilio (*Georg.*, II, 192), delle pietre di Deucalione :

Unde homines nati, durum genus.

E Ovidio (*Metam.*, I, 411 e segg.), accennando alla medesima favola :

Inque brevi spatio superorum numine saxa
Missa viri manibus, faciem traxere virorum....
Inde genus durum sumus experiensque laborum;
Et documenta damus, qua simus origine nati.

— *Ti si farà ..... nimico :* sarebbe terribile l' affermazione d' aver nemici pel solo fatto che uno operi bene, se non fossimo accertati appunto di ciò da Dio istesso nel suo Vangelo; il mondo, che è tenebre, odia la luce; e Dante, scrivendo all' amico Cino, così lo consolava : « Illud de memoria tua sane non defluat : *si de mundo fuissetis, mundus, quod suum erat, diligeret (Epist.* IV, 5); il che nel concetto di Dante non è che un raggio riflesso

65 Ed è ragion; chè tra li lazzi sorbi
Si disconvien fruttare il dolce fico. 23
Vecchia fama nel mondo li chiama orbi,
Gente avara, invidiosa e superba:
Da' lor costumi fa che tu ti forbi. 24

Mon. II
Conv. I.

delle parole di S. Paolo: *An quæro hominibus placere? Si adhuc hominibus placerem, Christi servus non essem.* S. Leone M. (*Serm.* 4. *de Quadrag.*): *Nunquam deest tribulatio persecutionis, si nunquam desit observantia pietatis.* Dunque qui abbiamo un popolo intiero, *ingrato* e *maligno*, contro un uomo solo, odiato pel suo *ben fare;* non è maraviglia, quando si ripensi che in tutta Firenze v' erano soltanto *due giusti* (*Inf.*, VI, 73). E Brunetto s' argomenta di darne spiegazione; — *ed è ragion*, la è anzi cosa naturalissima, perchè il male non può mai accoppiarsi al bene; — *chè*, dappoichè tra i sorbi d' aspro sapore (*lazzi*), non conviene che fruttifichi il dolce albero del fico. Dunque i *sorbi lazzi* sono i discendenti de' montanari Fiesolani, e il *dolce fico* è il Poeta, disceso dagli antichi Romani ovvero *alti Fiorentini* (*Par.*, XVI, 86). Dante qui mostra che alla sua nobiltà ci teneva più che un poco; e di essa si gloria anche altrove (*Par.*, XVI, 1-6). Da questo il Poeta capisce molto bene che le parole di Brunetto arieggiano ad amara predizione, che non fa che viemeglio raffermarlo in quello, che già aveva udito dirsi da Ciacco (*Inf.*, VI, 64 e *segg.*) e da Farinata (*Inf.*, X, 79 e *segg.*). Ma Brunetto però tocca una circostanza nuova, o la tocca più palesemente; ed è che la cagione de' guai, che dovevan amareggiare il Poeta, era la rettitudine e l' equità dell' animo suo. — Il Tommaseo: « In Virgilio la cultura della terra è più volte rappresentata con figure che concernono l' umana civiltà.......... In Virgilio (*Georg.*, II) *mitis vindemmia* vale *matura*, e fa contrapposto ai *lazzi sorbi.* » Cf. *v.* 96.

67-69. Ricopiati dall' Alfieri. *Vecchia fama nel mondo li chiama orbi;* Dante a' Fiorentini (*Epist.* VI, 5): *Ah Tuscorum vanissimi, tam vitio quam natura insensati!* (qui c' è proprio e il *maligno* e il *tener del monte e del macigno*).... *Nec advertitis dominantem cupidinem, quia cæci estis.* Del proverbio, al quale accenna l' espressione di Brunetto, si dà differente spiegazione; G. Vill. (*Cron.*, II, 1) racconta, che Totila, assediando Firenze, vedendo di non poter vincere la città colla forza, fece sapere ai Fiorentini ch' egli veniva come loro amico; al che essi prestando fede, gli apersero le porte, ond' egli potè entrare e distrugger la città; dal che i Fiorentini furono quindi innanzi chiamati *ciechi.* Secondo invece il Boccaccio, l' Anon. Fior., Benvenuto ed altri chiosatori, la taccia di *orbi* ai Fiorentini derivò da quando i Pisani, per ricompensare Firenze dell' aver guardata Pisa mentre essi erano alla spedizione contro le Baleari, offersero loro o due bellissime porte di bronzo o due colonne di porfido, le quali, perchè guaste dal fuoco furono coperte di scarlatto; i Fiorentini si presero le colonne senza avvedersi che troppo tardi del tranello, in che eran caduti (cf. *Diz. Dant.*, artic. FIORENTINO, § I). — *Gente avara, invidiosa e superba* (cf. *Inf.*, VI, 74); il verso, secondo la metrica presente, mancherebbe de' voluti accenti; ma, in compenso degli accenti, comprende bene le tre Fiere del I Canto. Nella Canzone: *O patria degna* ecc. (Canzon., P^te^ III, *canz.* II, *st.* 2), da alcuni attribuita a Dante, si legge:

> Vestita di dolor, piena di vizi;
> Fuori i leai Fabrizi;
> Superba, vile, nimica di pace.

— *Da' lor costumi*, dalle loro malvage consuetudini; *ti forbi*, ti tenga scevro, immune, fa di serbarti mondo. Il Lamennais: *décrasse-toi de leurs*

70 La tua fortuna tanto onor ti serba,
Che l' una parte e l' altra avranno fame
Di te : ma lungi fia dal becco l' erba. 25

mœurs. E Dante si mostrò docile a questo consiglio; infatti, nella dedica di parte del suo Paradiso allo Scaligero, è scritto : « Incipit Comoedia Dantis Allagherii, Florentini natione, non moribus. »

70-72. L' Alfieri trascrisse i due primi, e *Di te* del terzo. *La tua fortuna*, il tuo avvenire, la sorte tua. — *Tanto onor ti serba*, ti tiene in serbo, ti prepara tanto onore. — *L' una parte e l' altra* (i Fiesolani e i Fiorentini, spiega men bene il Boccaccio), i Bianchi e i Neri. — *Avranno fame di te* ecc.; e qui giace Nocco, direbbe il buon Cesari. Nel *Dizionario Dantesco* ho già discorso di questo punto assai grave del Poema (cf. artic. FAMA, §. II). Tutti i chiosatori, propriamente detti, salvo, ch' io sappia, il Casini, hanno finora inteso *fame* nel senso di vivo desiderio dell' uno e dell' altro partito d' aver Dante dalla loro, fautore della propria fazione. Il Picci (*I luoghi più oscuri* ecc. *della D. Comm.*) scriveva : « tutti spiegano cotesto *aver fame* in senso di mero desiderio; ma l' espressione, che segue : *lungi fia dal becco l' erba*, non significa forse vera fame divoratrice? E non risponde al timore d' insidie e di morte, che vedesi nelle Egloghe latine? e non consuona parimenti con tali idee anche quell' altro : *Faccian le bestie Fiesolane strame di lor medesme?* » Il Todeschini (Op., II, 363), da me allegato nel succitato articolo, accettò senz' altro e stimò doversi accettare da tutti con pienezza di persuasione la nuova interpretazione del ch. Bresciano, alla quale il Vicentino s' ingegna di recar le prove, e conchiude il suo dire : « Dunque, posti i suoi principii, Dante dovea stimarsi onorato, e molto onorato, che ambedue le sette malvage, nemiche fra loro, fossero d' accordo nell' odiare e perseguitare lui. » L' interpretazione del Picci, suffragata dall' approvazione del Todeschini, ha suo rincalzo dalla storia, e trova pienissima conferma da un luogo parabello del Paradiso (XVII, 61-69). Brunetto pertanto, ben lungi dall' affermare che Bianchi e Neri farebbero a gara per attirar Dante nel proprio partito, gli predice chiaramente, che ambedue quelle fazioni avrebbero gareggiato nel perseguitarlo e nel calunniarlo. E questo *onore* è proprio quello, di che il Poeta si vanta in una sua Canzone (*Canzon.* P^te^ II, *canzon.*, VI, *st.* 5) :

L' esilio, che m' è dato, onor mi tegno :
Cader tra' buoni è pur di lode degno;

che risponde a capello alla sentenza dell' antico : *laudari a bonis et contemni a malis, unum idemque est.* Soprachè, le parole di Brunetto intese così, convengono e hanno non dissimile intonazione alle precedenti (*vv.* 61-66). Senza di che ci sarebbe distacco, sarebbe alla profezia di guai mescolarne altra d' onori; nè si capirebbe perchè Dante (*vv.* 88-96) risponda poi circa alla predizione infausta, e nulla dica della lieta. — *Ma lungi fia dal becco l' erba :* se la *fame* de' due partiti per Dante, fosse stata a titolo d' onore e per gloriarsi dell' acquisto d' un tanto uomo, si dovrà convenire che questa conclusione sarebbe una risposta quanto irriverente ed indegna, altrettanto insensata. Vuol dunque dire : i Neri non ti piglieranno, non potranno eseguire su te le terribili condanne contro di te publicate, perchè tu sarai allora già partito da Firenze, e fuori della loro balìa : i Bianchi non arriveranno a disfogare su di te il loro sdegno, perchè tu gli avrai già abbandonati, e starai in luogo sicuro. E ciò conviene a maraviglia colle parole di Cacciaguida sul *primo rifugio* (e si noti *rifugio*, che sarebbe voce del tutto inesplicabile ove quella *fame* non fosse stata per divorarlo) presso il gran Lombardo (*Par.*, XVII, 70).

Faccian le bestie Fiesolane strame
Di lor medesme, e non tocchin la pianta,
75 S' alcuna surge ancor nel lor letame, 26
In cui riviva la sementa santa
Di quei Roman, che vi ramaser, quando
Fu fatto il nido di malizia tanta. 27
Se fosse pieno tutto il mio dimando,
80 Risposi lui, voi non sareste ancora
Dell' umana natura posto in bando : 28
Chè in la mente m' è fitta, ed or m' accora,
La cara e buona imagine paterna

Ep. VI. — Conv. I, — Conv. c II, 28. — Conv. II — Conv. I,

73-78. Trascritti dall' Alfieri. *Faccian ...... strame* ecc. Il Boccaccio, che pur la *fame* del *v.* 71, prese nel senso di desiderio, come tutti i chiosatori, qui spiega *rodano sè medesimi;* e all' altre parole *non tocchin la pianta*, soggiunge : *per roderla*. E questo *rodere* porta diritto a un altro *rodere* solenne, nel che i Fiorentini erano maestri (*Purg.*, VI, 83). Se la *fame* fosse stata nel senso traslato comunemente inteso dai chiosatori e accennato di sopra, questa e la seguente terzina sarebbero inesplicabili. — *Bestie :* nell' *Epistola* ai Cardinali Italici (*Epist.*, VIII, 8) chiama *moderna bruta* coloro, che, a riparo di tanti mali della Chiesa e d' Italia, non si davano pensiero, che a successore di Clemente V venisse eletto un Papa italiano. — *S' alcuna surge ancor* ecc. Nell' *Epist.*, V, 4 : « Si quid de Troianorum Latinorumque semine superest » (cf. *Conv.*, IV, 4).— *Nel lor letame*, nella lor viltà e viziosità, spiega il Buti. — *In cui riviva*, per buone operazioni (dice il Boccaccio); — *la sementa santa*, la propaggine, la discendenza, *il gentil seme* de' Romani (*Inf.*, XXVI, 60). Nel *Conv.*, IV, 4 : « Il popolo santo (*i Romani*), nel quale l' alto sangue Troiano era mischiato. » Nella *Mon.*, II, 5 : *Populus ille sanctus, pius et gloriosus.* — *Che vi rimaser* ecc. (cf. *v.* 62, nel commento). — *Il nido* ecc.; Firenze, *la bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza* (*Conv.*, I, 3). Firenze, dice altrove (*Par.*, IX, 78), fu fabbricata dal Diavolo, che perciò vi faceva da padrone. Dante, la *Epistola* che loro scrisse, la indirizzò con queste lusinghiere parole in fronte : *Scelestissimis Florentinis* (*Epist.* VI).

79-87. Tutti ricopiati dall' Alfieri. Or Dante risponde alle cortesi parole di Brunetto de' *vv.* 58-60. *Se fosse pieno* ecc.; se fosse stato adempiuto, esaudito il mio desiderio, la mia preghiera, voi sareste ancor vivo. Nel *Conv.*, I, 7 : « Non sarebbe pieno lo suo comandamento, » cioè adempiuto — *Dimando*, preghiera, desiderio. Nel *Conv.*, III, canz., *st.* 2, *vv.* 11-12 :

Infonde sempre in lei la sua virtute,
Oltre il dimando di nostra natura.

— *Bando;* parola, che al povero esule doveva di spesso tornare alla mente, perchè sentiva quanto il bando dalla patria gli martellasse l' anima (cf. *Par.*, XVII, 55-60; *Epist.*, X, §. XXXII). Il Tommaseo : « *Bando :* riguarda la morte come un bando, il bando come una morte. » — *M' è fitta;* m' è *chiavata* nella memoria (*Purg.*, VIII, 137)

Con maggior chiovi che d' altrui sermone,

sapendo per prova la bontà, ch' avevate per me. — *Or m' accora;* non certo *m' invigorisce e conforta*, come spiega il Buti, ma mi va al cuore, come il Boccaccio; o più chiaramente, la vostra sembianza così *cotta* e *bruciata* (*vv.* 26-27) mi amareggia, m' addolora. — *La cara* ecc.; è verso pieno, potente d' affetto e di gratitudine; e quel *paterna* con *buona* e *cara* dice quale soave

Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora 29
85 M' insegnavate come l' uom s' eterna :
E quant' io l' abbia in grado, mentr' io vivo
Convien che nella mia lingua si scerna. 30

Conv. I, 13; II, 7.
Conv. IV, 26.

impero Brunetto esercitasse sull'animo dell' Allighieri. — *Ad ora ad ora;* non darebbe questa espressione argomento a poter credere Brunetto maestro di Dante, ma un benevolo consigliere, un di que' vecchi che par loro di ringiovanire nel largire il tesoro della loro sapienza a giovani di bello ingegno ma inesperti del mondo; e lo fanno con amore, che più non potrebbe un padre. Se il Latini sia stato vero maestro di Dante, come affermò il Verini (cf. *v.* 30), e tra' modèrni il Balbo e il Fraticelli nelle lor Vite di Dante, non si può con precisione sapere, gli antichi chiosatori essendo su di ciò del tutto discordi; i più de' moderni stanno pel no (cf. Bartoli, *St. Lett. It.*, vol. V. pp. 39 e *segg.*). — *Come*, con quali mezzi. — *L' uom s' eterna*, s' acquista la perpetuità del nome, la fama immortale. — *E quanto io l' abbia in grado (a grato*, legge il Buti), e quanto io ve ne sia grato. — *Mentre io vivo*, per tutto il tempo ch' io vivrò, finchè avrò fiato. — *Convien* ecc., è mestieri che si dimostri, che si palesi nelle mie parole e ne' miei scritti. Nell' *Epistola* (da alcuni attribuita a Dante) ai Conti di Romena (*Epist.*, II, 1): *Memoria eius, usque quo sub tempore vivam, dominabitur mihi.* E qui cade una osservazione un po' rilevante. Tutto il colloquio di Dante con Brunetto è impresso di tanta schiettezza di riverenza, di così ingenua sincerità d' affetto, che il volerci scorgere anche la più lontana ombra d' ironia, come vuol vederci il Bargigi, è cosa affatto impossibile. Che poi la sola qualità di Guelfo, come sospettò qualche altro, abbia contribuito a far dannare Brunetto tra i sodomiti, è del pari assurdo, risponde il Bartoli, che respinge a buon diritto l' insostenibile ipotesi del Fauriel (*Hist. Letter. de la France*, XX, 282), aver Dante collocato il suo maestro tra siffatti peccatori, solo per far spiccare maggiormente, in quella sua profonda abbiezione, l' affetto immenso, il rispetto e l' ammirazione, che aveva per lui; e così non accetta come buone altre spiegazioni, che sono quasi in tutti i commentatori moderni, e trova più ragionevole delle altre l' ipotesi del Blanc (*Saggio* ecc. p. 145), che il vizio di sodomia fosse così comune nel secolo XIII, da non sentirsi per esso quel ribrezzo che se ne sente noi oggidì; talchè non dovesse costituire un vero e proprio disonore. A sostenere, come accettabile, l' ipotesi del Blanc, il Bartoli, oltrechè nelle parole d' affetto e di riverenza per Brunetto, trova le maggiori prove ne' versi 15, 39, 41-42, 50, 51 del Canto seguente; e riferiti i versi 58-60 dello stesso Canto, l' illustre critico conchiude : « Sottilizzino pure gli interpreti, scandalizzati. Se Dante parla dei nomi onorati di questi violenti contro la natura, segno è che il vizio loro non li rendeva turpi e contennendi agli occhi dei loro contemporanei. » E appresso, dopo aver accennato (argomentando dagli stessi statuti di parecchie città d' Italia portanti pene contro la sodomia), come tal vizio fosse molto comune, conchiude : « Dante adunque, ponendo Brunetto nel terzo girone del settimo cerchio, non avrebbe punto pensato di recare onta alla sua memoria; ma sapendolo reo di quel peccato, lo avrebbe scelto per fargli pronunciare le parole che lo riguardano, e che nessun altro fuori di lui poteva essere più adattato a pronunciare. Un motivo tutto personale e nient' altro » (*Stor. Lett. It.*, vol. VI, P[te] II, pagg. 55-65). Tolta così a quel vizio la nota infamante, che ha al tempo nostro, Brunetto diventa un peccatore, dirò così, comune; e come a lui l' infamia del peccato, si toglie a Dante quella d' averlo col fatto tanto solennemente coperto d' eterno disonore, mentre dalle sue parole traspare sì schietta onda d' affetto, così viva la riverenza, cosa che coll' infamia forma una manifesta contraddizione. L' ipotesi del Blanc, propugnata

Ciò che narrate di mio corso, scrivo,
E serbolo a chiosar con altro testo

dal Bartoli, facendoci vedere in Brunetto un peccatore come un altro, non ci aliena da lui, non mette il Poeta in sì grave contraddizione tra fatto e parole; e Brunetto, al più al più, entra nel numero di coloro, che Dante, seguendo la voce pubblica o la leggenda popolare, incrimina e danna inesorabile nel Poema, mentre in altre sue opere loda ed inciela; così avvenne di Guido da Montefeltro e d' altri ancora (cf. *Diz. Dant.*, artic. GUIDO DA MONTEFELTRO e PIER DELLA VIGNA). Ma se a Brunetto si guarda come ad uomo infame, nessuno può qui togliere la contraddizione, per quanti speciosi argomenti si portino in campo; tolta l' infamia, ogni cosa è a posto, e non c' è nulla a ridire. E l' ipotesi propugnata dal Bartoli c' insegna un' altra cosa, non mai abbastanza raccommandata, che giudicando di certi fatti bisogna riferirsi all' età in che avvennero, e giudicarli secondo il criterio di quei tempi, e non secondo quello del tempo nostro; bisogna noi farci del tempo di Dante, non obbligar Dante a esser del tempo nostro; se certe contraddizioni in lui appajono, che dan luogo a fargli offese e difese da parte de' suoi chiosatori, si è perchè codesto criterio non viene nè chiaramente inteso, nè rigidamente messo in pratica.

88-90. *Ciò che narrate ..... scrivo : scrivo* cioè *nel libro della mia memoria* (*Vit. N.*, § 1), che è

Il libro che il preterito rassegna (*Par.*, XXIII, 52) :

il libro della mente (*Canzon.*, P^te^ I, *canzon.*, II, *st.* 5); e sentimmo già (*Inf.*, II, 8) :

O mente, che scrivesti ciò ch' io vidi.

Nota il Carducci (Vit. N., annot. dal d' Ancona, § 1) : « Usitate a Dante le metafore e le immagini di *libro*, *carta*, *scrivere*, *leggere*, *Parad.*, XV, 50 :

leggendo nel magno volume
U' non si muta mai bianco nè bruno

(vedendo in Dio) : *Par.*, XXXIII, 86, nella visione della Trinità contempla :

Legato con amore in un volume
Ciò che per l' universo si squaderna;

Par., XII, 121, San Bonaventura dice dell' ordine francescano :

chi cercasse foglio a foglio
Nostro volume, ancor troveria carta
U' leggerebbe : I' mi son quel ch' i' soglio;

Par., II, 78, la luna :

Nel suo volume cangerebbe carte :

Inf., XXIV, 4 :

Quando la brina in su la terra assempra
L' imagine di sua sorella bianca,
Ma poco dura alla sua penna tempra. »

E il Giuliani, al citato luogo della *Vit. N.*, § 1 : « *scrivo*, noto nella mente (*Inf.*, XV, 88), e così in più altri luoghi. Onde si raccoglie che le cose notate nella mente ivi sono come scritte, e di esse si compone il *libro della memoria*, o della *mente*, in quanto ha potenza di ricordare.» *Inf.*, X, 127. — *Corso*, vita avvenire; e tal voce in questo significato io proposi alla Crusca nell' ediz. che ora si stampa. Nel *Conv.*, IV, 27 : « Certo corso ha la nostra età », cioè la nostra vita.—*E serbolo a chiosar* ecc., e lo tengo a mente, lo conservo perchè mi sia spiegato, insieme con altra predizione (*testo*), da Beatrice. Or qui *chiosare* è di significazione passiva, benchè di forma attiva; gli esempi nel Poema non mancono (cf. *Inf.*, IV, 120; VIII, 59; XXVIII, 87; XXX, 129;

90 A donna che il saprà, s' a lei arrivo. 31
Tanto vogl' io che vi sia manifesto, — Conv. I, 2.
Pur che mia coscienza non mi garra,
Ch' alla fortuna, come vuol, son presto. 32 — Conv. IV, 13. 17.
Non è nuova agli orecchi miei tale arra:
95 Però giri Fortuna la sua ruota
Come le piace, e il villan la sua marra. 33

Purg., VI, 135; XXVI, 93). — *Altro testo*, è certo la predizione di Farinata (*Inf.*, X, 79, e segg.), la quale a sua volta *chiosava* in parte quello di Ciacco (*Inf.*, VI, 64 e segg.). — *A Donna;* quest' *a*, appunto perchè con verbo di signif. passivo, vale *da* (cf. *Inf.*, VIII, 59). La *donna* qui accennata è Beatrice, dalla quale era egli omai sicuro che avrebbe avuto tale spiegazione (cf. *Inf.*, X, 132). Le *chiose* a questo e all' altro *testo* Dante le avrà nel *Par.*, XVII, 31-95, ma non proprio da Beatrice, sibbene da Cacciaguida; ma su ciò cf. *Inf.*, X, 132 (nel commento). Nel corso del viaggio il Poeta anche imparerà che di certi *testi*, simili ai nominati, qualche cosa avrebbe in seguito potuto *chiosare* egli stesso (*Purg.*, XI, 141). — *Se a lei arrivo;* se potrò compiere questo mio viaggio, quale Virgilio me l' ha proposto (cf. *Inf.*, I, 112-123). Di questo *se* cf. *Inf.*, I, 121. — *Il saprà*, perchè il suo *bell' occhio tutto vede* (*Inf.*, X, 131).

91-93. Notati dall' Alfieri. Ma io voglio che sappiate una cosa, ed è, che posto ch' io non faccia nulla per meritarmi i rimproveri della mia coscienza, non ho paura nè punto nè poco dei colpi dell' avversa fortuna, sentendomi pronto ad affrontarli, *e ben tetragono* ad essi (cf. *Par.*, XVII, 24). — *Tanto;* il Carducci nelle note alla *Vit. N.* del D' Ancona, § XVIII, a quella frase *dissi cotanto*, chiosa: «*Cotanto* e *tanto*, Dante nello *D. C.* li usa spessissimo nel semplice valore di *questo*, *questa cosa; Inf.*, XV, 91; *tanto vogl' io* ecc. E nella prosa del tempo: *Nov. Ant.*, 3: *Lo cavallo è di bella guisa; ma cotanto vi dico che il cavallo è nutricato a latte d' asina.*» — *Garra*, garrisca, rimorda. — *Coscienza*, la mia onesta e retta coscienza; è spiegazione quanto dice altrove (*Inf.*, XXVIII, 115-117):

coscienza mi assicura,
La buona compagnia che l' uom francheggia
Sotto l' usbergo del sentirsi pura.

Di coloro che nulla temon di perdere, dice nel *Conv.*, IV, 13: «Pieni di sicurtà cantando e ragionando fanno lor cammino.» — *Come vuol*, checchè possa accadere. — *Son presto*, son pronto, preparato, anche perchè non era questa la prima volta ch' egli sentisse sì amare predizioni sul conto suo (cf. *v.* seg.). Nel *Conv.*, IV, 11: «Disse Aristotele, che quanto più l' uomo soggiace allo intelletto, tanto meno soggiace allla fortuna.» Previene, sotto un certo rispetto, quanto ad altro argomento gli dirà altrove Virgilio (*Purg.*, V, 13), cioè di badare al ben fare, e non alle ciarle e alle malignità dei giudizi altrui.

94-96. L' Alfieri ricopiò il 95, e del seguente le parole *come le piace. Non è nuova* ecc. L' aveva udito altra volta (cf. *v.* 89); ma in tal caso Dante, contro all' uso suo, ridirebbe in sostanza quanto disse colla forma *altro testo;* onde non mi parrebbe senza ragione credere col Casini, che il Poeta, più che alle precedenti predizioni, qui si richiami al discorso di Virgilio intorno alla Fortuna (*Inf.*, VII, 73 e segg.). — *Arra;* non è *mercede*, come spiegano alcuni, sibbene ciò che comunemente diciam *caparra;* il Buti: «*Arra* è la caparra, che è la fermezza del patto fatto; cioè non m' è nuovo lo patto che è tra gli uomini e la fortuna, cioè che chi entra nel mondo conviene ch' ub-

Lo mio Maestro allora in su la gota
Destra si volse indietro, e riguardommi;
Poi disse : Bene ascolta chi la nota. 34

Conv. IV

bidisca alla fortuna e stare contento alle sue mutazioni. » Il Tommaseo, che pur intende nel primo modo, scrive : « *Arra :* la predizione è caparra del futuro.» — *Però;* per tutto questo, posto tutto ciò. — *Giri* ecc. (nell' *Inf.*, VII, 96, la fortuna *volve sua spera*); il Buti: « Faccia la fortuna e facciano gli uomini, come piace loro, ch' io sono per sostenere. E questo dice notevolmente per mostrare che gli effetti della fortuna vengono per due cagioni; l' una è dei corpi celesti e da quella Sustanzia, che Dio ha posto a dispensare questi beni mondani; l' altra è da libero arbitrio delli uomini. » Nel *Canzoniere* (Pte I, *canz.*, III):

E per me giri ogni fortuna ria.

E qui per *ruota* non s' ha da intendere la *ruota*, secondo la mitologia, ma nel preciso senso che vuol Dante, e ch' egli ci prescrisse della Fortuna parlando (cf. *Inf.*, VII, 96), cioè la sua *spera*. — *Il villan la sua marra :* siccome i suoi malanni se gli attendeva parte dal mutevole andamento della fortuna, come fu ammaestrato da Virgilio, e parte dalle *bestie Fiesolane;* così per indicare i discendenti di que' duri montanari ben conviene la *marra;* e il *villan* fa anche pensare al *villan d' Aguglion* (*Par.*, XVI, 56), che era della *gente nuova* (*Inf.*, XVI, 73). Pier di Dante : *Æquipollet agricola ipsi fortunæ, et marra eius rotæ, quia sicut agricola volvit et revolvit, seminat et metit, ita et fortuna.* Il Tommaseo (disc. al C. VI *Inf.*) : « A *cortesia* nel linguaggio del Poeta opponesi *villania* (*Inf.*, XXXIII). Che se in più luoghi il *villano* è nominato da lui senz' accenno di biasimo, più sovente queste voci hanno senso non buono, come quando dipinge il monotanaro che *stupido* si turba entrando a città *rozzo e selvatico* (*Purg.*, XXVI), il che rammenta l' erudito modo *gente selvaggia del luogo* (*Purg.*, I, 11), per dire *nuova* ed *ignara*, e dà a vedere come la *parte selvaggia* a lui fosse *la gente nuova* (*Inf.*, XVI), ignorante di civile governo. Alla quale accenna il proverbio *volga il villan la sua marra.* A Dante doleva vedere misti alla pura cittadinanza fiorentina il *villano d' Aguglione* e il *villano da Signa* (*Par.*, XVI), non tanto perchè di plebea origine, quanto perchè barattieri, e ingranditi per *guadagni subiti.*»

97-99. *Sulla destra gota si volse :* Virgilio precedeva qui nel cammino (*Inf.*, XIV, 140); ora, questo volgersi, non altro significa che si rivolse colla testa, pur continuando il cammino; in *su la destra*, « parte più fausta, dice il Tommaseo; il Poeta ha sempre riguardo a questi accenni. » È vero, in generale; ma nel luogo presente, chi bene osservi, questo volgersi perde la ragione della sua faustità, e non è determinato che da semplice pulitezza; ed ecco perchè : i Poeti, lasciato Capaneo, procedettero oltre, sempre tenendo *li piedi stretti al bosco* (*Inf.*, XIV, 74-75); si noti che il loro cammino, partendo da Capaneo, essendo a sinistra, ne viene che a sinistra avessero la selva, e a destra lo spazzo della rena infocata. Giungono finalmente a quel punto della selva, di dove *spicciava fuori* il Flegetonte (*ivi* 76); e, s' intende, senza varcarlo, si mettono sur uno de' suoi margini (*Inf.*, XV, 1), che dunque non poteva essere che la sponda destra di quel *fiumicello :* da ciò è chiaro che i Poeti avevano alla lor sinistra la corrente del Flegetonte, a seconda del quale andavano, e alla destra avevano la rena infocata, e perciò Brunetto. Virgilio volendo volgere un' occhiata a Dante per meglio stampargli nella mente le sue parole d' encomio, si volge *in su la gota destra*, non tanto perchè *parte più fausta*, quanto per non volgere il dosso al povero dannato, e non mostrarsi sgarbato ad uomo di tanto valore e merito quanto ne potè

100 Nè per tanto di men parlando vommi
Con ser Brunetto, e dimando chi sono
Li suoi compagni più noti e più sommi. 35
Ed egli a me : Saper d' alcuno è buono;
Degli altri fia laudabile il tacerci,
105 Chè il tempo saria corto a tanto suono. 36

Vit. N. 25.

capire dalle parole di Dante. Sono sottigliezze? molti il diranno. — *Bene ascolta chi lo nota :* ascolta non invano chi si tiene a mente le cose, e sa giovarsene all' uopo, in che è riposta la vera sapienza : è quasi un riflesso dell' altro punto del Poema (*Par.*, V, 41-42) :

non fa scienza,
Senza lo ritenere, aver inteso.

E nel *Conv.*, IV, 27 : « A essere prudente, cioè savio, si richiede buona memoria delle vedute cose, e buona conoscenza delle presenti, e buona provvidenza delle future.» Non credo affatto che qui Virgilio col suo volgersi e con tali parole voglia rinnovare a Dante la raccommandazione altrove fattagli (*Inf.*, X, 127), di tenersi cioè bene a mente la udita predizione (come intendono quasi tutti i commentatori), perchè in tal caso gliela avrebbe fatta non appena Brunetto finì di parlare; ma Virgilio (penso col Blanc, coll' Andreoli e col Casini) vuole esprimere il suo compiacimento per le franche parole dell' alunno sulla Fortuna, parole che sono come una riproduzione d' un passo dell' Eneide (V, 710), e che Dante mostrò così non solo d' aver ben capito, ma anche d' esserselo stampato ben bene nella memoria; è il passo è :

Quidquid erit, superanda omnis fortuna ferendo est.

100-102. *Nè per tanto* ecc. E benchè Virgilio si fosse rivolto a me con quelle parole, tuttavia io non lasciai d' andar parlando con Brunetto. — *Più noti e più sommi :* degli altri Dante non aveva motivo d' occuparsene : dalla gente inetta e fannullona non c' è mai nulla da apprendere; e Virgilio fin dal bel principio gliel fece intendere (*Inf.*, III, 51), a proposito dei vili :

Non ragioniam di lor, ma guarda e passa.

In tutti e tre i Regni del suo viaggio il Poeta parlerà solo con anime *di fama nate*, e il perchè glielo rende Cacciaguida (*Par.*, XVII, 139-142) :

Chè l' animo di quel ch' ode non posa,
Nè ferma fede per esemplo ch' aia
La sua radice incognita e nascosa,
Nè per altro argomento che non paia.

E qui opportunamente il Giuliani (*Op. Lat. di D. All.*, vol. II, p. 203) : « La *Commedia*, se dall' una parte sembra pigliar forma di un *trattato* poetico degli umani vizi e virtù e de' conseguenti premi e castighi, dall' altra appare una *Storia ragionata* di que' uomini famosi che nella varia vicenda della vita e dello stato diverso in cui si mostrano dopo la morte, ne ammaestrano a dispogliarci de' vizi, a rivestire le virtù e farci degni di quella felicità che qui s' inizia per terminare nel Secolo immortale. » Si osservi altra consimile domanda, e consimile risposta nell' *Inf.*, X, 115-120. — Il Lombardi : « *Noti* per grido di fama, *sommi* per grado di dignità. » *Più sommi :* ad aggettivi superlativi è proprietà di nostra lingua accoppiare un termine comparativo : e così, alla maniera de' Latini, *molto benissimo*, *molto ricchissimo*, troviamo detto da' nostri classici.

103-105. Notati dall' Alfieri. *È buono*, per tuo ammaestramento. — *Il tempo saria corto;* il tempo concesso a parlarti non basterebbe. — *A tanto*

In somma sappi, che tutti fûr cherci,
E letterati grandi e di gran fama,
D' un medesmo peccato al mondo lerci. 37
Priscian sen va con quella turba grama,
110 E Francesco d' Accorso; anco vedervi,
S' avessi avuto di tal tigna brama, 38

suono, a sì lunga recensione; è da ricordarsi che la gente sozza di tal vizio era *più molta* (cf. *Inf.*, XIV, 25).

106-108. *Cherci e letterati;* qui è manifesta la distinzione delle due voci; nè giova arrampinarsi ai cristalli per non vederlo. Di Federico II disse bensì Dante che fu *cherico e laico grande* (*Conv.*, IV, 10), facendo l' una voce sinonima dell' altra, ma non per questo s' ha da indurne che simile significato si debba dare a *cherico*, ogni volta che s'incontra: che Dante nol conceda, si vede aperto nell' *Inf.*, XVIII, 117, dove egli stesso fa la differenza fra *cherico* e *laico;* e che *cherico* valga ecclesiastico, nell' *Inf.*, VII, 38, lo dice chiaro il Poeta (*ivi, v.* 46) : dunque la schiera, alla quale apparteneva Brunetto, era composta di ecclesiastici e di letterati. Lo Scartazzini : « La *masnada* (*v.* 47) di ser Brunetto è composta di chierici e di letterati, uomini di chiesa e uomini di scienza. Che partitamente debba intendersi, lo dimostra il seguito. Virgilio ne nomina tre; il primo è *cherco* e nello stesso tempo *letterato :* il secondo è *letterato* ma non *cherco;* ed il terzo è *cherco* ma non *letterato.* Dunque Brunetto vuol dire : Tutti i miei compagni furono o chierici o letterati .... I *letterati* sono gli scienziati.» — *D' un medesmo peccato .... lerci* (e *lercio* fan derivare da *lurco*, *lurconis* de' Lat.), sozzi, macchiati.

109-114. L' Alfieri notò l' ultimo. *Priscian :* grammatico del sesto secolo dell' era cristiana, di Cesarea in Cappadocia. Scrisse un' opera in diciotto libri *Institutiones grammaticæ*, che si può dire abbia servito di testo a tutto il medio evo. Di quest' opera il dottissimo Rabano Mauro (da Dante posto nel suo Paradiso, XII, 139, coi famosi teologi, e presso a Donato, famoso grammatico) fece un compendio in servizio de' suoi monaci e degli alunni di Magonza, il che fu causa che la lingua latina si diffondesse per la Germania. Benvenuto : *Monachus fuit, et apostatavit ut acquireret sibi majorem famam et gloriam.* Il Bargigi : *Prisciano grammatico soprano, il quale, essendo monaco professo, apostatò, uscendo del monastero ed abbandonando la religione. Credo che Dante introduca questo per dar buon avvisamento ad ogni cittadino, che ben consideri, e sottilmente guardi in man di qual maestro raccomanda i suoi figli, che siano dottrinati.* — *Turba grama*, misera, infelice. — *Francesco d' Accorso :* figliuolo del famosissimo fiorentino Accorso da Bagnolo. Insegnò diritto civile a Bologna; invitato da Edoardo I re d' Inghilterra, si recò colà nel 1273 e professò diritto nell' università di Oxford. Ritornò a Bologna nel 1280 molto ricco. Non pochi chiosatori dicono che Francesco morì nel 1293; ma Filippo Villani (Vit. Uom. ill.) scrive : *morì a Bologna nell' anno della grazia 1309 e della vita sua sessantotto;* il che però non può essere, se è vero che Accorso suo padre morì nel 1229 : su ciò veggasi quanto a questo proposito scrive il Mazzuchelli nelle sue annotazioni all'opera del Villani. È poi chiaro che il Tommaseo e qualche altro, dicendo Francesco morto nel 1229, confondono l' anno della morte del padre con quello della morte del figlio. — *S' avessi avuto* ecc; questa frase, e il *potei* del v. seg. trassero in errore qualcuno, intendendo che qui sia Dante che parli in persona propria; badino i giovani che è tuttavia Brunetto che parla, onde *potei* non è per *ho potuto*, ma per *tu potevi*, riferendosi Brunetto al momento che la *turba grama* passò dapprima sotto gli occhi di Dante; dice dunque : *se tu avessi avuto voglia di conoscere gente sì schifosa, potevi tra*

Colui potei, che dal Servo de' servi
Fu trasmutato d' Arno in Bacchiglione,
Ove lasciò li mal protesi nervi. 39
115 Di più direi : ma il venire e il sermone
Più lungo esser non può, però ch' io veggio
Là surger nuovo fumo dal sabbione. 40
Gente vien con la quale esser non deggio :
Sieti raccomandato il mio Tesoro,

que' miei compagni vedere ecc. — *Tigna* è una malattia schifosa (altrove *rogna*, *Par.*, XVII, 129); qui per immondezza, in genere; se avessi avuto desiderio di conoscere sì laide persone. — *Colui ecc.* Andrea de' Mozzi, fiorentino, vescovo prima della sua città, fu da Bonifazio VIII traslato alla sede di Vicenza, dove morì l' anno appresso il 26 Agosto. Il Boccaccio : « Per questa miseria, nella quale forse era disonesto peccatore, e per altre sue sciocchezze che di lui si raccontano nel volgo, per opera di messer Tommaso de' Mozzi suo fratello, il quale era onorevole cavaliere e grande nel cospetto del Papa, per levar dinanzi agli occhi suoi, e de' suoi cittadini tanta abominazione, fu permutato dal Papa. » Ma è notabile quell' onesto *forse*, sul quale il chiosatore poggia il suo discorso. Delle *sciocchezze*, che tocca il Boccaccio, alcune ne reca Benvenuto come dette dal Mozzi in predicando al popolo, che dimostrano questo vescovo un fatuo; e poi conchiude : *iste ergo magnus bestionus a natura, laborabat isto vitio bestialitatis contra naturam* (cf. Lampertico, *Dante e Vicenza*). — *Servo de' servi*, secondo la formula solita usarsi nelle bolle papali *servus servorum Dei*, titolo che per vera umiltà usò per primo S. Gregorio Magno; e questa idea di sublime servitù risorge anche là, dove Dante parlando delle rendite provenienti dal patrimonio territoriale della Chiesa (Mon., III, 10), dice che il Papa è *tamquam fructuum pro Ecclesia, proque Christi pauperibus dispensator.*—*Arno... Bacchiglione*, Firenze e Vicenza (cf. *Inf.*, XII, 120). — *Ove lasciò* ecc. (cf. *Inf.*, X, 12), ove morì; e forse, come opina lo Scartazzini, anco vuol dire che quel peccatore non lasciò il vizio che quando morì.

115-117. *Di più direi* (io direi anche, *Inf.*, XXII, 92), continuerei col mio discorso. — *Nuovo fumo*, il polverio che s' inalzava dal sabbione pel sopraggiungere d' altra schiera di peccatori. Così spiegano tutti, osserva l' Andreoli; ma, soggiunge, *così non soglion fare i piè de' morti*, come ci fa osservare lo stesso Dante (*Inf.*, XII, 82). Intendasi dunque, prosegue, che in quella mezza oscurità Brunetto discernendo di lontano l' apparire di una nuova comitiva di spiriti la paragoni ad un fumo che sorga dal sabbione. L' osservazione è acuta; ma quel *nuovo* applicato a *fumo*, fa vedere che Brunetto era uso a veder questo fenomeno.

118-120. *Non deggio;* divisi com' erano in ischiere, secondo la varia condizione, non potevano que' dell' una unirsi a quelli d' un' altra.—*Il mio Tesoro:* di Brunetto abbiamo : il *Tesoretto*, poemetto didattico in versi settenari, dal quale il Ginguenè ed altri credettero falsamente esser venuta a Dante la sua *visione* della Commedia; l' *Etica* d' Aristotele compendiata; il primo libro dell' *Invenzione* di Cicerone; il *Favolello;* e gli sono attribuite altre traduzioni di Cicerone, Catone e Sallustio. Qui Brunetto raccommanda al Poeta la maggiore delle sue opere, nella quale egli viveva tuttavia (cioè della vita della fama), e per la quale e per l' amicizia coll' Allighieri sarebbe vissuto. *Il Tesoro* è una grande enciclopedia di quanto sapevasi e come sapevasi nel medio evo. L' opera è divisa in nove libri, che trattano di storia sacra e profana, di filosofia naturale e morale e di rettorica. Fu scritto in francese,

120 Nel quale io vivo ancora; e più non cheggio. 41
Poi si rivolse, e parve di coloro
Che corrono a Verona il drappo verde

la qual lingua, dice l' Autore nel primo capitolo, era allora più comune di tutti gli altri linguaggi. Il *Tesoro* fu composto tra il 1262 e il 1266, e tradotto da Bono Giamboni. Filippo Villani scrive in proposito: « Brunetto, essendo la città nostra dalle intestine discordie affaticata, fu costretto di lasciare la patria, ed essendosene quasi per volontaria separazione andato in Francia, già quasi vecchio, mirabilmente e con grandissima prestezza imparò la lingua franciosa; e per compiacere ai grandi e nobili uomini di quella regione, compose in rettorica un bellissimo e utilissimo libro, nel quale tutta l' arte del dire con gran cura e ordine secondo la pratica descrisse, il quale chiamò *Tesoro;* opera certamente gratissima e piena d' eloquenza urbana, il quale appresso a' Franciosi è in gran pregio. » — *Nel quale vivo ancora;* intende della vita della fama, troppo migliore della vita fisica (cf. *Inf.*, XVI, 66; XXIV, 48-51; *Purg.*, XXVI, 109-114; *Par.*, IX, 42; XVIII, 119). — *E più non cheggio*, non ti chieggo altro favore che questo. Nè altro poteva chiedergli, se non ciò di che quasi tutti i dannati son ghiotti, cioè la nominanza in questo mondo (cf. *Inf.*, III, 47, nel commento); perduta ogni speranza

Non che di posa, ma di minor pena

(*Inf.*, V, 45), s' attacano alla vanità, all' orgoglio, che ancor vivo rimane in loro; ben differente il modo delle anime, che troveremo nel secondo Regno, che di altro non si mostrano desiderose che di suffragi, perchè s' affretti il momento di volarsene a Dio (cf. *Purg.*, VI, 26 e segg.).

121-124. *Poi si rivolse*, tornando indietro per *rigiungere* la sua *masnada* (*v.* 41). — *E parve* ecc., e s' allontanò colla velocità dei vincitori nelle corse del palio che si fanno a Verona. D' altra anima, che si parte da lui dopo lungo colloquio, il Poeta scrive (*Purg.*, XXIV, 94-97):

Qual esce alcuna volta di galoppo
Lo cavalier di schiera che cavalchi,
E va per farsi onor del primo intoppo;
Tal si partì da noi con maggior valchi.

E d' altro palio, del tutto fiorentino, ci serbò memoria il Poeta (cf. *Par.*, XVI, 42). — *Quegli che vince*, cioè quello tra' correnti che correva di più. — *E non colui che perde;* dopo la precedente espressione, questa sarebbe superflua; altrove (*Purg.*, XIV, 141):

Indietro feci e non innanzi il passo (Cf. *Inf.*, XVIII, 39).

D' altri punti esprimenti velocità, cf. *Inf.*, XVI, 88). Nel mio *Diz. Dant.* (artic. DRAPPO) ho parlato del *palio di Verona;* or qui riferisco questo tratto, che presi dal Ferrazzi: — Questo popolare spettacolo della corsa dei cavalli, detta del *pallio*, dal panno che si dava in premio ai vincitori, fu istituito dai Veronesi per festeggiare la vittoria riportata contro le genti dei Conti di S. Bonifazio e de' Montecchi dal podestà di Verona Azzo d' Este, il 29 Settembre 1207. Esso aveva luogo ogni anno nella prima domenica di quaresima (*exponi debent quatuor bravia, quorum primum sit VI brachiorum panni viridis sambugati et fini; ad quod curretur per mulieres honestas etiam si esset una* : Stat. Veron. messo in ordine nel 1450 e stampato a Venezia nel 1747). Ma per consiglio di S. Bernardino da Siena (1450) fu invece trasportato nell' ultima domenica di carnevale, e dappoi nella prima di Maggio. Cambiò tempo e modi, degenerò in solenne sconcezza e fu tolto. La porta della città, fuori della quale facevasi, era detta della *Stuppa* o del Pallio, ed

Per la campagna; e parve di costoro 42
Quegli che vince, e non colui che perde.

oggidì è chiusa (BELVIGHIERI, *Album Dantesco Veronese*, pag. 153; cf. *Notizie intorno al correre ai Palii in Verona*, Verona, 1776, e BAROZZI, nel *Dante e il suo secolo*, pag. 811). — *Drappo verde;* « hodie est rubeus et viridens; et currunt mulieres, » ha il Postill. Cass.

Nota le terzine 3; 5 alla 15; 19, 20; 26 alla 29; 31, 34, 39, 40, 41.

CANTO XVI.

Già era in loco, ove s' udia il rimbombo
Dell' acqua che cadea nell' altro giro,
Simile a quel che l' arnie fanno rombo; 1
Quando tre ombre insieme si partiro,
5 Correndo, d' una torma che passava

1-3. Trascritti dall' Alfieri. Al partire di ser Brunetto i due Poeti, sempre procedendo sul destro argine del Flegetonte, erano già arrivati in luogo, di dove sentivano il rumore di quel fiume, che dall' estremo lembo interno di quel terzo girone si precipitava giù nel Cerchio ottavo. — *Già*, al momento che Brunetto *si rivolse*. — *Rimbombo;* qui lo sentiva tuttavia indistinto, per la lontananza che ancora separa il Poeta dal punto di dove il Flegetonte cadeva nell' altro Cerchio; ma, ad ogni modo, *rimbombo* è proprio quel fracasso che fanno i fiumi, quando hanno cascate; perciò più sotto (*v.* 100), appunto da altro fiume cavando una similitudine per significare questo strepito del Flegetonte, che allora gli era vicino, usa il verbo *rimbombare*. Ben altro è lo strepito, quasi armonia soave, che a Dante sembra altrove sentire (*Par.*, XX, 19-21) :

Udir mi parve un mormorar di fiume,
Che scenda chiaro giù di pietra in pietra,
Mostrando l' ubertà del suo cacume.

Invece impeto e fracasso ne lascia intendere l' altro verso (*Par.*, XII, 99) :

Quasi torrente ch' alta vena preme.

— *Cadea :* pel discendere dei fiumi, *cadere* anche altrove (*Inf.*, XX, 78; *Purg.*, XIV, 49; cf. *Par.*, VI, 51). — *Altro giro;* l' ottavo cerchio (cf. *Inf.*, X, 4; XXVIII, 50). — *Arnie;* sono propriamente gli alveari, le cassette in che stanno le api; per sineddoche, il contenente pel contenuto. — *Rombo;* è come *rimbombo*, voce onomatopeica, e significa quel ronzio, quel rumore confuso che fanno le api nei loro alveari : se dunque il rumore della cascata del Flegetonte era tuttavia confuso, e così temperato da rassomigliarlo al ronzio degli alveari, segno è che i Poeti erano ancora di quella cascata a distanza non breve, tanto più ove si consideri che fatta di fracasso produrrà quella cascata quando Dante le sarà dappresso (cf. *v.* 105). Dunque : di dove ero, s' udiva il rimbombo dell' acqua che si precipitava nel Cerchio seguente, si rompeva giù basso ne' sassi di Malebolge, con suono simile a quel rombo, che fanno gli alveari.

4-6. Li notò l' Alfieri. *Si partiro :* tre anime d' una schiera di peccatori, che camminava sotto la pioggia di fiamme, si staccarono a tutta corsa dai compagni. Dunque questa *torma* non veniva rasente la sponda del Flegetonte, sibbene era nell' aperta campagna; è chiaro; una torma non doveva mescolarsi con altra, ond' ognuna doveva avere come il proprio terreno da percorrere. — *Torma*, schiera, masnada (cf. *Inf.*, XV, 16). Nella *schiera* precedente erano ecclesiastici e scienziati; in questa, uomini che al mondo esercitarono pubblici uffici civili o militari; però, come i precedenti, *lerci* d' un medesimo peccato. In questa divisione per *torme* c' è chi vuol vedere non la differente qualità de' peccatori, secondo la differente condizione ch' ebbero nel mondo, ma la differenza della qualità della colpa. Pier di Dante : *Auctor, viso in hac sua speculatione de vitiosis contra naturam per coitum cum masculis*

Sotto la pioggia dell' aspro martiro. 2
  Venian vêr noi; e ciascuna gridava :
Sostati tu, che all' abito ne sembri
Essere alcun di nostra terra prava. 3
10 Aimè, che piaghe vidi ne' lor membri,
Recenti e vecchie, dalle fiamme incese!
Ancor men duol, pur ch' io me ne rimembri. 4
  Alle lor grida il mio Dottor s' attese;
Volse il viso vêr me, e, Ora aspetta,

(ch' è la *masnada* di Brunetto), *nunc descendit speculative ad alios peccantes contra naturam* (che è la *torma* presente), *agendo cum bestiis vel cum mulieribus et uxoribus suis alio modo quam natura disposuerit.* Però bene osserva lo Scartazzini, che nelle parole di Dante è ben difficile scoprirvi un qualche indicio, ch' egli abbia divisi i Sodomiti in diverse schiere secondo la qualità del loro peccato; ma tutto lascia credere che il Poeta abbia inteso di dividere questi peccatori secondo la professione ch' essi esercitarono al mondo. — *Sotto la pioggia* ecc., sotto le fiamme cadenti, che aspramente li tormentavano, che producevano in loro un fiero martirio.

7-9. Notati dall' Alfieri. *Venian vêr noi*, ci venivano incontro; dunque anche questa torma, come la schiera di Brunetto (cf. *Inf.*, XV, 16-17), veniva di verso il precipizio, in che si gittava il Flegetonte, facendo via contraria a quella de' Poeti. — *Sostati tu*, fermati. — *All' abito*, alla foggia del vestire, alla *taglia* dell' abito (*Inf.*, XXIII, 62); — *essere alcun di nostra terra :* dai loro nomi illustri Dante saprà in appresso ch' erano Fiorentini : perciò si scorge che i Fiorentini avevano a quel tempo una maniera di vestire, che si differenziava da quella di altri paesi della stessa Toscana; questo vestito civile degli antichi Fiorentini dicesi si distinguesse per il lucco ed il capuccio. Il Bianchi : « Il lucco era una veste senza pieghe, che serrava alla vita. Dante soleva portare in capo una berretta, da cui scendevano due bende, che chiamavansi il focale. » Il Boccaccio : « Quasi ogni città aveva un suo singolar modo di vestire, distinto e variato da quello delle circonvicine; perciocchè ancora non eravamo divenuti inglesi nè tedeschi, come oggi agli abiti siamo. » E ciò de' suoi tempi, e del solo vestito! Del farsi il Poeta conoscere per Fiorentino, cf. *Inf.*, X, 25-27. — *Terra prava*, Firenze città cattiva, nel senso generico di pravità a mal fare, come parla di Firenze e di tutta la Toscana nel *Purg.*, XIV, 30-42, e altrove. *Terra prava* era, secondo il Poeta, anche tutta l' Italia (*Par.*, IX, 25), nel senso di disordinata, in genere, quale ce la descrive precisamente nell' episodio di Sordello : in questo senso adunque, e non in quello di vizio sodomitico, s' ha qui da intendere questa espressione.

10-12. L' Alfieri li ricopiò. *Che piaghe* vidi nelle membra di que' peccatori. *Piaghe*, cotture, spiega il Boccaccio, come hanno quelli che con le tenaglie roventi sono attanagliati. — *Recenti*, aperte di fresco; *vecchie*, in addietro; quindi bruciature e vecchie e nuove, piaghe prodotte dal fuoco.— *Dalle fiamme incese;* è evidente che *incese* (dal verbo *incendere*, *Inf.*, XXII, 18; XXVI, 48) è da riferirsi a *piaghe;* che senso sen può trarre riferendolo a *fiamme*, come pare a qualcuno? — *Pur ch' io me ne rimembri*, qualvolta me ne ricordo, ogni volta che ci ripenso (cf. *Inf.*, I, 6; XIV, 78; XXII, 31).

13-18. L' Alfieri notò 13, 16, 17, 18. *S' attese; attendersi ad* una cosa, non è solo il fermarsi, ma rivolgere l' attenzione ad essa (cf. *Par.*, XIII, 29; XV, 31); dunque si fermò, osservando.— *Volse* ...... *ora aspetta;* altrove (*Inf.*, XXIII,80):

Onde il duca si volse, e disse : Aspetta.

15 Disse; a costor si vuole esser cortese : 5
E se non fosse il fuoco che saetta
La natura del luogo, io dicerei
Che meglio stesse a te, che a lor, la fretta. 6
Ricominciâr, come noi ristemmo, ei
20 L' antico verso; e quando a noi fûr giunti,
Fenno una ruota di sè tutti e trei. 7
Qual sogliono i campion far nudi ed unti,

Conv.IV
Conv.I; IV, 25.
Vit. N.

— *Si vuole*, si conviene, è mestieri (cf. *Purg.*, XIII, 18; XXIII, 6; *Par.*, XVI, 101; XX, 33). — *Cortese*, aspettandoli, perchè erano stati uomini ai *quali si conveniva di fare onore* (Vit. N., § XXXV) : cf. *vv.* 49-50 *e* 57. A questi costumi gentili, osserva il Giuliani, il Poeta s' era informato, e vi si teneva molto obbediente. — *E se non fosse* ecc. Il Cesari : « magnifico lume di questa terzina è quel *saetta*; che importa il ferir che faceano le fiamme que' miseri, non pur di sopra cadendo, ma e riverberando l' ardore dal suolo affocato, e da tutti i lati d' intorno.» Il soggetto della propos. *che saetta la natura* ecc., è *natura;* « *saetta*, intende il Lombardi, per *esige che saetti; che vi caschi sopra.*» Nella *Vit. N.*, (§ XXIII), di donne accorate dice :

Qual lagrimando, e qual traendo guai,
Che di tristizia saettavan foco.

— *Dicerei*, direi (come *dicerò*, *Inf.*, III, 45). — *Stesse*, si convenisse. — *La fretta*, perchè le tre ombre correvano verso Dante (*v.* 5).

19-21. Notati dall' Alfieri. *Come noi ristemmo*, non appena ci fermammo. *Ristare*, assol. (cf. *Inf.*, XII, 58; *Purg.*, XXIV, 96; XXXIII, 15); col *si* (cf. *Inf.*, XVIII, 41; XXV, 38). I Poeti si fermano qui sino al *v.* 90. — *Ei;* senza necessità e con poca chiarezza alcuni chiosatori intendono quest' *ei* non per *eglino*, ma per interjezione di dolore per *ahimè* (il Cod. Cass. legge *hey*); e che questo sia appunto l' *antico verso*, che un poco intermisero per pregar Dante di fermarsi (*vv.* 8-9). — *Ricominciâr.... l' antico verso*, i loro lamenti consueti. — *Fenno una ruota* ecc.; fecero una ruota, si strinsero in cerchio, — *tutti e trei*, tutti e tre insieme, concordi; — *trei*, tre (come *èe* per *è*, e *mee* per *me*, *Inf.*, XXIV, 90 *e* XXVI, 15). Sappiamo che ai dannati di questa parte del girone è divietato di fermarsi anche un solo istante (cf. *Inf.*, XV, 37-39); ora i Poeti essendosi fermati, e i tre nol potendo, non restava loro altro mezzo che quello di girar sovra sè stessi facendo insieme un cerchio, e movendosi in giro, più che potevano rivolgendo indietro il viso per vedere il Poeta e parlare con lui; e così faranno sino al *v.* 85.

22-27. L' Alfieri trascrisse la seconda terzina. Sui tre primi versi, o meglio sulla lezione *soleano* invece di *sogliono* (*suolen* legge la Nidob., che alcuni, come il Lombardi, intendono per *sogliono*, ma ben potrebbe esser *solèn* per *soleano*), che non è in correlazione di tempo col *sien* del terzo verso, disputano i chiosatori e i critici : col *soleano* Dante accennerebbe agli antichi ludi atletici de' Greci e Romani (cf. *Mon.*, II, 9 *e* 10); ma vi contravviene il *sien*, che manifesta un' azione presente; col *sogliono* si accorda il *sien*, e il Poeta intenderebbe de' giuochi atletici o meglio de' duelli del suo tempo; ma l' Ottimo chiosò : « nota, che dice *solevano*, perocchè in Italia, e in molte parti l' uso de' campioni è ito via, e la Chiesa il divieta; ma ancora s' usa in Francia. » All' uso, allora vigente in Francia, potrebbe richiamarsi. Però i vecchi chiosatori e molti valentissimi dappoi non fecero caso della dissomiglianza di tempo ne' due verbi, e intesero degli atleti antichi. Il Bargigi : « Una similitudine adduce l' Autore di alcuni giuochi, che anticamente si solevano fare, e massimamente in Grecia a' piedi del monte Olimpo, nei quali solevano

Avvisando lor presa e lor vantaggio,
Prima che sien tra lor battuti e punti; 8
25 Così, rotando, ciascuna il visaggio
Drizzava a me, sì che in contrario il collo
Faceva a' piè continuo viaggio. 9
Deh, se miseria d' esto loco sollo
Rende in dispetto noi e nostri preghi,
30 Cominciò l' uno, e il tinto aspetto e brollo; 10
La fama nostra il tuo animo pieghi
A dirne chi tu se', che i vivi piedi
Così sicuro per lo Inferno freghi. 11

uomini nudi ed unti provare lor forza insieme battendosi, e percotendosi l' un l' altro. Indi era, che concorrendo essi al giuoco, e volendo ciascuno con loro vantaggio afferrare il compagno, facevano una ruota di sè, e prima che si afferrassero correvano alquanto intorno per avvisare la preda. » Del presente *sogliono*, in funzione dell' imperfetto *soleano*, altro esempio occorre in questo medesimo Canto (*v.* 68). — *Avvisando* ecc.; tenendo gli occhi sull' avversario per ben cogliere il momento opportuno di afferrarlo con proprio vantaggio. — *Prima* di attaccarsi e percuotersi. — *Così*, com' è detto de' *campion*, atleti e duellanti. — *Rotando* volgendosi a modo di cerchio, in giro. E *andare a ruota (Par.*, XIV, 20), e *volgersi a ruota*, nel medesimo senso (*ivi*, XXV, 107). — *Visaggio*, il viso; avverte il Tommaseo che tal voce vive ancora in Toscana. — *Sì che in contrario il collo* ecc.; tenevano gli occhi rivolti a Dante, per modo che il collo si volgeva del continuo nella direzione opposta a quella de' piedi; dunque volontario l' atto del guardare, ma sforzato quello del correre; nel *Conv.*, I, 8 : « Atto libero è quando una persona va volentieri ad alcuna parte, che si mostra tenere volto lo viso in quella : atto sforzato è, quando contro a voglia si va, che si mostra in non guardare nella parte dove si va. »

28-33. L' Alfieri notò la seconda terzina. *E, se miseria* ecc. (cf. *Inf.*, XXX, 61, nel commento). Chi parla anche in nome degli altri due, è Iacopo Rusticucci (*v.* 44); e vuol dire : se la miserabile condizione di questo luogo sabbioso, o meglio se la miseria della colpa, che in questo sabbione si sconta, e il nostro aspetto abbrustolito rende a te spregevoli noi e le nostre preghiere ecc. — *Sollo;* essendo il girone uno spazzo di rena, era cedevole, non era solido. Altrove il Poeta usò tal voce figuratamente (*Purg.*, XXVII, 40) :

Così la mia durezza fatta solla.

—*Rende in dispetto* ecc., ci fa reputar degni di disprezzo, ci rende spregevoli.— *Tinto* (altri *tristo*) *aspetto*, tinto dalle fiamme, abbrustolito. — *Brollo*, dipelato (*v.* 35), denudato della pelle, scorticato per le piaghe recenti e vecchie (*v.* 11). Il Buti : « perchè siamo arsicciati e ignudi. » Nell' *Inf.*, XXXIV, 58-60, del *dipelare* che fa Lucifero di Giuda :

il mordere era nulla
Verso il graffiar, chè talvolta la schiena
Rimanea della pelle tutta brulla.

— *La fama*, la nominanza che di noi suona ancor su nel mondo (*Inf.*, IV, 76-77). — *Pieghi*, inclini, faccia inchinevole l' animo tuo. — *I vivi piedi.... per lo inferno freghi*, che stropicci i piedi ancor vivo, che ancor vivo cammini per l' inferno. — *Così sicuro*, senza timore di sorta d' essere offeso dalle fiamme (cf. *Inf.*, XXII, 81). Si raffronti altra consimile preghiera d' altro

Questi, l' orme di cui pestar mi vedi,
35 Tutto che nudo e dipelato vada,
Fu di grado maggior che tu non credi. 12
Nepote fu della buona Gualdrada :
Guidoguerra ebbe nome, ed in sua vita

dannato non meno spregevole (*Inf.*, XXIII, 91-93). Tutto si riduce a questo: sii cortese di dirne chi tu sia, che ancor vivo vai per l' inferno.

34-36. L' Alfieri li copiò. *Questi;* il Rusticucci era tra Guido Guerra e il Tegghiaio (*v.* 40), onde di necessità, per girare attorno, doveva *pestare* scalpitare, battere le *orme* di lui. — *Nudo;* il Tommaseo : «Anco per denotare e punire il vizio svergognato. *Isaia*, III, 9 : *Peccatum suum quasi Sodoma prædicaverunt, nec absconderunt.* » — *Dipelato*, (cf. *v.* 30) dal fuoco. — *Grado*, dignità (la sola volta che grado nel Poema è usato in tal senso); — *tu non credi*, tu non pensi.

37-39. Ricopiati dall' Alfieri. *Gualdrada :* figliuola dell' *alto Bellincion* (*Par.*, XVI, 99) e moglie del conte Guido il vecchio o Guidoguerra II (altri IV). È notabile l' aggettivo *buona* attribuito a Gualdrada; e infatti gli scrittori antichi di cose fiorentine fanno di costei un vero esemplare di virtù domestica, cresciuta com' era in mezzo alla scuola dell' esempio d' ogni onesta semplicità casalinga, pur in famiglia ricchissima e nobilissima (cf. *Par.*, XV, 112-114). Quando l' imperatore Ottone IV venne a Firenze, nella chiesa di S. Reparata si radunarono, per fargli onore, molte delle più illustri donne fiorentine, tra le quali Gualdrada, ancor donzella, la quale fra tutte le altre, dice il Villani (*Cron.*, V, 38), «più piacque all' imperadore; e il padre di lei dicendo all' imperadore ch' egli avea podere di fargliela baciare, la donzella rispose che giammai uomo vivente la bacerebbe, se non fosse suo marito; per la quale parola l' imperadore molto la commendò; e il detto conte Guido preso d' amore di lei per la sua avvenentezza, e per consiglio del detto Otto imperadore, la si fece a moglie.» L' Ottimo narra con altre circostanze la cosa; ma checchè ne sia, il Borghini, almeno per quanto risguarda la circostanza della venuta di Ottone in Firenze, prova una favola il racconto, dacchè Gualdrada nel 1180 era già moglie del Conte Guido. — *Guidoguerra :* chi lo fa figlio di Ruggeri, secondogenito, e chi di Marcovaldo, quartogenito di Guido il vecchio e di Gualdrada. Fu uomo di alto affare; visse qualche tempo alla corte di Federico II, ma poscia fu il braccio destro dei Guelfi di Toscana. Nel 1253 fu a capo dell' esercito guelfo, che i Fiorentini spedirono contro i Ghibellini d' Arezzo; prevedendone la sconfitta aveva dissuaso i Guelfi dall' impresa di Montaperti; per la vittoria ivi riportata dai Ghibellini fu sbandito, e a capo di quattrocento Guelfi fu con Carlo I d' Angiò alla battaglia di Benevento contro Manfredi, dopo la quale ritornò in Firenze. Di lui scrive Filippo Villani (*Vit. Uom. ill.*) : « Guido Guerra per padre fu di stirpe nobilissima de' conti Guidi, per madre nato de' Ravignani, uomo di grande animo, che sempre pensava e desiderava cose grandi, uomo gagliardo e bellicoso, e di fatti d' arme peritissimo. Spesse volte condusse grandi eserciti, spesso potenti nemici non meno con forza che con arte vinse. Fu molto guelfo, spesso capitano, sprezzatore de' pericoli, e quasi troppo sollecito ne' casi subiti, d' ingegno e d' animo maraviglioso, donde spesso i fatti quasi perduti riparava, e spesso quasi tolse la vittoria di mano a' nemici; d' alto animo e liberale, e giocondo molto, da' cavalieri amato, cupido di gloria, ma per l' opere buone da lui fatte. Questi edificò il castello di Montevarchi, di molte ville e borghi circostanti; e morendo senza figliuoli, lasciò erede il comune di Firenze. Fu Guido di statura un poco più che militare, faccia dilicata, aspetto gentile, canutezza

Fece col senno assai e con la spada. 13
40 L' altro, ch' appresso me l' arena trita,
È Tegghiaio Aldobrandi, la cui voce
Nel mondo su dovrebbe esser gradita. 14
Ed io, che posto son con loro in croce,
Iacopo Rusticucci fui : e certo

venerabile, e in sua vecchiezza facondo e piacevole, e facile ad acquistar grazia con gli uomini d' arme. Morì d' anni settanta nel castello di Montevarchi ch' egli aveva edificato, e allato alla porta della chiesa maggiore fu seppellito, ponendo alla sua sepoltura questo verso : *Guido Guerra Comes; sit tibi Virgo comes.* Fu chiamato *Guerra* per lo continuo uso della guerra, nella quale infino da giovine era invecchiato, di quella mirabilmente dilettandosi.» — *Fece*, operò. — *Col senno*, in cose civili, in consigliare; — *colla spada*, capitanando eserciti e pugnando. Il Tasso (*Ger. lib.* I, 1) :

Molto egli oprò col senno e colla mano.

40-42. Notati dall' Alfieri. *Trita;* il nostro *tritare* è dal *terere* de' Latini, sminuzzare, consumare. L' altro che *pesta le orme* mie (*v.* 34), che calpesta la rena dietro a me.—*È Tegghiaio Aldobrandi*, l' uno di quelli che *a ben far poser gli ingegni*, e de' quali il Poeta con tanta premura aveva chiesto notizie a Ciacco (*Inf.*, VI, 79-81). Tegghiaio, afferma il Borghini, fu detto Aldobrandi dal nome del padre, e non della famiglia, perchè fu Tegghiaio di messer Aldobrando Adimari : dunque era di quella *oltracotata schiatta* (*Inf.*, XVI, 115), della quale era Filippo Argenti, tanto avverso al Poeta. Il Villani lo dice «cavaliere savio e prode in armi e di grande autoritade.» Il Boccaccio : «Fu colui, il quale del tutto sconsigliò Firenze, che non uscisse fuori a campo ad andare sopra i Sanesi; conoscendo, siccome ammaestratissimo in opera di guerra, che danno e vergogna ne seguirebbe, se contro al suo consiglio si facesse; dal quale non creduto nè voluto, ne seguì la sconfitta a Monte Aperti. » — *La cui voce*, la cui fama (cf. *Inf.*, VII, 93; XXXIII, 85) o nominanza, come intende il Boccaccio. Ma altri intendono *la voce*, il consiglio dato, di non fare l' impresa contro Siena; ma non so quanto bene stia allora il *dovrebbe* per *avrebbe dovuto;* dunque : la cui fama dovrebbe esser cara e celebrata dai suoi concittadini, ai quali diede sì prudente consiglio.

43-45. *Con lor*, con Guidoguerra e col Tegghiaio. — *Posto son ... in croce*, son posto a tale tormento (cf. *Inf.*, VII, 91; XXXIII, 87).—*Iacopo Rusticucci :* cavaliere onorato, dice l' Ottimo; e l' Anon. Fior.: « uno popolare di Firenze di picciol sangue, cavaliere, il quale fu valoroso uomo et piacevole. Ebbe costui una sua moglie diversa (*strana*) et spiacevole tanto che costui la divise et separolla da sè, et mandolla a casa i parenti suoi.» —*Fui.* Dante adopera tal voce del verbo *essere*, quando introducendo personaggi a parlare di sè, narrano delle cariche e titoli e dignità, ch' ebbero in vita; così (*Par.*, VI, 10) Giustiniano di sè :

Cesare fui, e son Giustiniano;

e Adriano V (*Purg.*, XIX, 99) :

Scias, quod ego fui successor Petri;

e i versi 130-138 dello stesso Canto sono a ciò buon commento. E Nicolò III (*Inf.*, XXX, 69) :

Sappi ch' io fui vestito del gran manto.

Ugolino (*Inf.*, XXXIII, 13) :

Tu dei saper ch' io fui il conte Ugolino;

ed altri luoghi ancora. Ma quando il Poeta non fa dire alle anime che il loro

45 La fiera moglie più ch' altro mi nuoce. 15
S' io fussi stato dal fuoco coverto,
Gittato mi sarei tra lor di sotto;
E credo che il Dottor l' avria sofferto : 16
Ma perch' io mi sarei bruciato e cotto,
50 Vinse paura la mia buona voglia,

nome e soprannome, usa il verbo al tempo presente : così qui sopra : *è il Tegghiaio* (*v.* 41) : e altrove (*Purg.*, XXVI, 92) : *son Guido Guinnicelli:* e *ivi*, V, 88;

Io fui di Montefeltro, io son Buonconte

e *ivi*, *v.* 133 :

Ricordati di me, che son la Pia :

e *Par.*, III, 49 :

Ma riconoscerai ch' io son Piccarda;

e questo ancora (*Purg.*, XXX, 73) :

Guardami ben : ben son, ben son Beatrice,

e altri esempi ancora, di che il Poema sovrabbonda. Questo *fui* adunque e quello dell' *Inf.*, XVIII, 55, si discostano dal modo consueto.—*La fiera moglie* ecc. Pier di Dante : « Iacobus de Rusticuccis de Florentia, cui nocuit, ut dicit, plus mala uxor, quam inordinatus appetitus, ex eo quod dicta sua uxor fuit ferocissima mulier in tantum quod secum non poterat vivere in pace. Propter quod ipse juravit numquam concumbere cum ipsa neque cum alia muliere, et ita suam libidinem cum masculis turpiter extinguebat. » E qui Pietro e Benvenuto narrano in disteso il brutto tiro che la moglie giocò al Rusticucci, chiamando *al fuoco;* e lo narrano così, da non restar dubbio di sorta che l' uno ricopiò dall' altro di sana pianta. Anche il Buti afferma che Iacopo « ebbe una perversa moglie, sì che, non potendola sostenere, la lasciò, e per odio ch' ebbe a lei, s' arrecò in dispetto tutte l' altre femmine, e cadde in quello abbominevole vizio. » — *Mi nuoce;* essendo stata la sua intrattabilità a indurmi a siffatto vizio, e il vizio mi trascinò in questo inferno. La smania d' imputare ad altri la cagione delle proprie colpe non manca neppur ne' dannati (cf. *Inf.*, XXVII, 67 e *segg.*, XXX, 88). — *Mi nuoce*, perchè, osserva lo Scartazzini, l' eternità non ha altro tempo che il presente; cf. *Par.*, XII, 18.

46-48. L' osservazione condizionale del Poeta è dedotta dall' altra consimile di Virgilio (*vv.* 16-18); se io avessi potuto difendermi dal fuoco che la *natura del luogo saetta* (*v.* 16-17), mi sarei gittato giù nel sabbione, per desiderio di abbracciare quei tre, uomini sì illustri. Nella frase *gittato mi sarei*, in luogo di *sarei disceso*, risorge vivo l' impeto e l' ardor dell' affetto. E qui sarà bello che i giovani raffrontino a questa un' altra non differente scena, quando il Poeta conosce tra le fiamme dell' ultimo girone del Purgatorio il suo Guido Guinicelli (*Purg.*, XXVI, 91-102). Questo sentimento così vivo in Dante verso que' tre peccatori è spiegabilissimo dal fatto delle loro benemerenze civili; chiamò *magnanimo* Farinata, benchè come scredente l' abbia messo in quel siffatto *letto;* danna costoro come rei di sodomia, ma non si dimentica che, nelle cose civili, *a ben far poser gli ingegni* (*Inf.*, VI, 81); e queste distinzioni sono affatto indispensabili per non credere il Poeta in contraddizione con sè stesso.—*Credo* ecc.; e credeva il vero, perchè già da Virgilio aveva capito abbastanza su questo argomento (cf. *vv.* 16-18). — *Sofferto*, tollerato, permesso.

49-51. L' Alfieri trascrisse i due ultimi. *Bruciato e cotto;* il Tommaseo : « il primo indica l' impressione della fiamma; l' altro, dell' ardore. » —

Che di loro abbracciar mi facea ghiotto. 17
Poi cominciai : Non dispetto, ma doglia
La vostra condizion dentro mi fisse
Tanto, che tardi tutta si dispoglia, 18
55 Tosto che questo mio Signor mi disse
Parole, per le quali io mi pensai,
Che, qual voi siete, tal gente venisse. 19
Di vostra terra sono; e sempre mai
L' ovra di voi e gli onorati nomi
60 Con affezion ritrassi ed ascoltai. 20
Lascio lo fele, e vo pei dolci pomi

Conv.III,10; IV, 18. Conv. I, 2; IV, 27. Conv. III, 7. Conv.IV, 26. Conv.III,15.

Paura, delle fiamme. — *Di loro abbracciar;* di abbracciar loro; costruzione consimile a quest' altre del *Conv.*, III, 1 : « Bramo di lei commendare » (di commendar lei); e IV, 4 : « a queste guerre e alle loro cagioni tôrre via » (a toglier via queste guerre e le loro cagioni); nell' *Inf.*, XXXIII, 81 :

Poichè i vicini a te punir lenti.

— *Mi facea ghiotto* (di desiderio lodevole), voglioso, vivamente desideroso (cf. *Purg.*, VIII, 85; XXXII, 74). Altrove *ghiotto di vendetta*, *Purg.*, XVII, 122; cf. *ivi*, XVI, 101; XX, 105; *Par.*, XI, 125, dove è sempre per desiderio smoderato o di cosa non degna; come in questo dell' Ariosto (*Orl. Fur.* XXIX, 61) :

Così gli piacque il delicato volto,
Così ne venne immantinente ghiotto.

52-57. Risponde alle parole del *v.* 29. — *Dispetto*, disprezzo : la vostra condizione ingenerò nel mio animo non disprezzo ma dolore, che in me vivrà a lungo, appena intesi da questa mia guida parlarmi di voi così, che ben compresi che voi eravate persone degnissime d' onore. — *Mi fisse;* dice la vivezza e profondità del dolore. — *Si dispoglia*, si toglie, si dilegna. — *Parole;* quelle de' *vv.* 14-18. — *Per le quali*, dalle quali ho congetturato che venisse gente così ragguardevole, come voi siete.

58-60. Notati dall' Alfieri. Sono vostro concittadino; e in ogni tempo con affetto parlai e ascoltai altri a parlare delle vostre opere civili e de' vostri nomi onorati. Nel *Convito* (III, 15) l' Autore fa un grave dovere a tutti di seguire gli esempi e le operazioni degli uomini illustri, le quali *debbono essere a noi luce nel cammino di questa brevissima vita;* e le parole di questa terzina esplicano le altre del C^to VI, 81. — *L' ovra*, le opere vostre pubbliche e civili. — *Con affezion :* non fa che confermare la stima viva, che a costoro professava : cf. *Purg.*, XXII, 15. — *Ritrassi*, narrai (cf. *Purg.*, XXXII, 64). Ma in questa terzina il Poeta ci mette a parte d' un grande ammaestramento ch' egli nel *Convito* (IV, 26) racchiude bellamente in queste parole, dove parla dell' uomo giunto al colmo della sua vita, cioè a' suoi trentacinque anni : « Conviensi a questa età amare li suoi maggiori, dalli quali ha ricevuto ed essere e nutrimento e dottrina, sicchè essa non paia ingrata..... Ancora è necessario a questa età essere cortese, chè avvegnachè a ciascuna età sia bello l' essere di cortesi costumi, a questa massimamente è necessario, perocchè, al contrario, non li puote avere la senettute per la gravezza sua e per la severità, che a lei si richiede. » E così nel modo amoroso e cortese, onde si diporta verso i tre Fiorentini, mostra per effetto di mettere in pratica quello che inculca come dovere agli altri.

61-63. (Cf. *Purg.*, V, 61-63, e ivi, VIII, 60, nel commento). Qui è tutta l'essenza e la ragione ultima del viaggio di Dante, che si assomma nelle parole

Promessi a me per lo verace Duca;
Ma fino al centro pria convien ch' io tomi. 21
Se lungamente l' anima conduca
65 Le membra tue, rispose quegli allora,
E se la fama tua dopo te luca, 22
Cortesia e valor di' se dimora

Conv. II, IV, 8; Vit. N. 19

della S. Scrittura : *declina a malo et fac bonum* (cf. *Inf.*, XXIV, 55-57). — *Lo fele*, il peccato e la conseguente cecità, cioè la *selva selvaggia*. — *Dolci pomi*, per opposizione a *fele*, la grazia e la pace conseguente, cioè
il dilettoso monte,
Ch' è principio e cagion di tutta gioia (*Inf.*, I, 78).
In altre parole, come osserva il Berardinelli, per *fele* s' intende il male proprio dell' inferno, e per *dolci pomi* il bene, che consegue dalla contemplazione delle pene dell' inferno. Di tutto ciò son preciso e irrepugnabile commento le parole di Virgilio al Poeta, compiuto il suo grande e benefico ministero, che gli fu affidato da Beatrice per iscampare l' Allighieri dalla selva del suo smarrimento (*Purg.*, XXVII, 115-117) :
Quel dolce pome che per tanti rami
Cercando va la cura dei mortali,
Oggi porrà in pace le tue fami.
Nel *Canzon.* (Pte II, *canz.* VI, *st.* 6) :
Lo dolce pomo a tutta gente niega,
Per cui ciascun man piega;
ov' è inteso, come spiega il Giuliani, il frutto dell' utile verità (cf. *Purg.*, XXXII, 14). — *Promessi a me* ecc.; si richiama alla promessa di Virgilio di trarlo dalla selva e di guidarlo a Beatrice (*Inf.*, I, 112 e segg). — *Per lo*, dal (cf. *Inf.*, XVII, 18). — *Verace Duca*; Virgilio, della sincerità delle cui promesse il Poeta non diffidava punto. — *Al centro* della terra, al profondo dell' abisso, *al fondo della ghiaccia*, dice altrove (*Inf.*, XXXIII, 117); la quale, perchè il nono Cerchio inclina tutto verso il centro, il fondo di lei costituisce appunto il *fondo* dell' inferno. — *Tomi; tomare* propriamente vale *cadere capovolgendosi;* ma qui sta per *scendere*, *andare (ire*, *Inf.*, XXXIII, 117).

64-69. Notati dall' Alfieri. *Se* (deprecativo, cf. *v.* 82), così tu possa vivere a lungo, e così la tua fama rimanga dopo di te ecc. (cf. *Inf.*, XV, 120). Altrove (*Inf.*, XXVII, 57) :
Se il nome tuo nel mondo tenga fronte.
— *L' anima conduca le membra tue;* nel *Conv.*, III, 6 : « La sua forma *(del corpo umano)*, cioè la sua anima, lo conduce siccome cagione propria. » Nel Canzon. (Pte II, canz. II) :
La sua anima pura
Che riceve da lei *(dalla virtù di Dio)* questa bontate,
Lo manifesta in quel ch' ella conduce.
Cf. *Inf.*, XXVII, 73. — *Luca*, risplenda. La buona fama non può di necessità derivare che da buone operazioni; or questa essendo *luce*, che deve illuminare gli altri (*Conv.*, III, 15) per efficace stimolo di feconda imitazione, è chiara la ragione di *luca* congiunto a *fama*. — *Cortesia e valor :* fa ripensare ad altro punto consimile del Poema (*Purg.*, XIV, 109-111), là dove Guido del Duca va rimembrando per la sua Romagna
Le donne, i cavalier, gli affanni e gli agi
Che ne invogliava amore e cartesia,
Là dove i cuor son fatti sì malvagi.

Nella nostra città sì come suole,
O se del tutto se n' è gito fuora : 23
70 Chè Guglielmo Borsiere, il qual si duole
Con noi per poco, e va là coi compagni,

— *Cortesia* (cf. *Inf.*, II, 131, nel commento). Nel *Conv.*, II, 11; *Cortesia e onestade è tutt' uno.* — *Valor;* nel *Conv.*, IV, 2. « Intendo dicere di quello *valore*, per lo quale uomo è gentile veramente. E avvegnacchè *valore* intender si possa per più modi, qui si prende *valore* quasi *potenza di natura*, ovvero *bontà* da quella data. » Cf. *Inf.*, IV, 44. Nel *Purg.*, XVI, 115-117, Marco Lombardo, con parole quasi conformi a quelle allegate di Guido del Duca, esclama :

In sul paese, ch' Adige e Po riga,
Solea valore e cortesia trovarsi
Prima che Federigo avesse briga.

Il Boccaccio : « *Cortesia* par che consista negli atti civili, cioè nel vivere insieme liberamente e lietamente, e fare onore a tutti secondo la possibilità; *valore* par che riguardi più all' onore della repubblica, all' altezza delle imprese, e ancora agli esercizi dell' arene, nelle quali costoro furono onorevoli e magnifichi cittadini. » Nel sonetto del § XXXV della *Vit. N.*, il quale ha doppio cominciamento, e sì nell' uno che nell' altro occorre la voce *valore*, il Giuliani scrive : « In questo primo cominciamento del sonetto *valore*, quello per lo quale *veramente è l' uom gentile, si prende quasi potenzia di natura, ovvero bontà da quella data* (*Conv.*, IV, 2). Ed invece nel secondo cominciamento, *valore* significa manifestamente quella occulta *virtù* o *virtuosa* influenza per cui Beatrice eccitò quelle degne persone a visitar Dante nell' ora, che ella gli era venuta in pensiero ed ei stava disegnandola in figura di un Angelo. » Il Tommaseo (disc. al C. VI *Inf.*), con intuito largo : « Alle quali immagini (tratte da *selva*) fanno contrapposto quelle della *cortesia* e del *valore* (*Inf.*, XVI) lodati nella Firenze d' un tempo, e che più non si trovavano nel paese irrigato dall' Adige e dal Po (*Purg.*, XVI); e quelle dell' *amore* e della *cortesia*, che ispiravano a nobili *affanni* e ad *agi* non vili le *donne* e i *cavalieri* della poi immalvagita Romagna (*Purg.*, XIV). *Cortesia* e *valore* fa il Poeta essere rimprovero del *secolo selvaggio;* e siccome nel XVI del Purgatorio egli dice rimasti per saggio della gente spenta *tre vecchi*, così nel VI dell' Inferno, appunto là dove è parola di *parte selvaggia*, dice essere in Firenze *due giusti*, ma *non intesi*..... A *cortesia* nel linguaggio del Poeta opponesi *villania* (*Inf.*, XXXIII). » Cf. *Inf.*, XV, 65 *e* 96, nel commento. — *Nostra città*, Firenze. — *Come suole;* il presente per l' imperfetto (cf. *Inf.*, XXVII, 48), come soleva ai nostri tempi. — *Gito fuora*, spento, scomparso.

70-72. Benvenuto : *Guillielmus Borserius fuit quidam civis florentinus, faciens bursas, vir, secundum facultatem suam, placibilis et liberalis, qui tractus temporis odio habens officium bursarum, quibus clauditur pecunia, factus est homo curialis, et cœpit visitare Curias Dominorum et domos Nobilium.* Benvenuto reca appresso il piacevole ed arguto motto, col quale Guglielmo, come narra il Boccaccio (*Decam.*, I, 8), punse l' avarizia di messer Ermino Grimaldi, e soggiunge che Dante in fatto di cortesia seppe qui bene scegliere un autorevole giudice. Il Boccaccio chiosa : « Guglielmo Borsiere fu cavalier di corte, uomo costumato molto e di laudevol maniera; ed era suo esercizio e degli altri suoi pari il trattar paci tra' grandi e gentili uomini, trattar matrimoni e parentadi, e talora con piacevoli e oneste novelle ricreare gli animi de' faticati, e confortargli alle cose onorevoli; il che i moderni non fanno, anzi quanto più sono scellerati e spiacevoli, e con brutte operazioni e

Assai ne cruccia con le sue parole. 24
La gente nuova, e i subiti guadagni,
Orgoglio e dismisura han generata,
75 Fiorenza, in te, sì che tu già ten piagni. 25
Così gridai con la faccia levata :

parole, più piacciono e meglio sono provveduti. » — *Si duole con noi per poco;* è con noi a questo tormento da poco in qua, è poco che venne a questo martirio. *Per poco*, altrove *di poco* (cf. *Inf.*, IX, 25). Da ciò argomentano alcuni che Guglielmo morisse verso il 1300. — *Va là coi compagni*, cioè di quella *torma* dalla quale s'erano dipartiti questi tre. — *Ne cruccia*, ne amareggia, *con le sue parole*, col narrarci la misera condizione di Firenze in fatto di *valore* e *cortesia*. È più che strana l' opinione del Buti, che intende *parole* per *parole di lode*, e l' *affligge* spiega per afflizione derivante da un certo cruccio ed invidia nei tre, sentendosi narrare dal Borsiere che ora in Firenze *cortesia* e *valore* fiorivano troppo meglio che non ai tempi loro, opinione chiaramente sfatata dalle parole che ora Dante risponde.

73-75. Notati dall' Alfieri. *La gente nuova :* rammenta l' *homo novus* di Cicerone, e la *cognatio novissima* di Saule (I *Reg.*, IX, 21). Il Boccaccio : «Coloro, i quali, oltre gli antichi, divennero abitatori di Firenze; dice questo per molti nuovi cittadini, e massimamente per la famiglia de' Cerchi, i quali poco davanti a' tempi dell' autore, eran venuti dal Pivier d' Acone ad abitare in Firenze. » E l' Anon. Fior. : « La città di Firenze ha mutata condizione, però che i contadini ed altri d' attorno a Firenze sono venuti di fuori a essere cittadini; et però che sono nuovi nella città, non hanno tanto amore alla terra, quanto gli antichi cittadini, et però hanno generata dismisura in Firenze ed ancora per guadagni súbiti sono montati in superbia, e sono diventati orgogliosi, e sono cagione d' ogni male della terra. » E Dante spiega egli stesso più diffuso questo luogo (cf. *Par.*, XV, 97-132; XVI, 46-72), facendo l' efficace raffronto tra la vecchia e la nuova Firenze, cf. *Inf.*, XV, 96, nel commento. — *I subiti guadagni;* anche nei *Proverbi* (XIII, 11) si parla della *substantia festinata;* e nel *subiti* e nel *festinata* si lascia intendere tutto un viluppo di male arti e di ladrerie. Di questo arricchire improvviso l'Autore nota anche altrove i danni civili (*Conv.*, IV, 12) : « E che altro cotidianamente pericola e uccide le città, le contrade, le singulari persone tanto, quanto lo nuovo raunamento d' avere appo alcuno? Lo quale raunamento nuovi desiderii discopre, al fine delli quali senza ingiuria d' alcuno venire non si può. » — *Orgoglio*, quel fare altezzoso de' villani rifatti; — *dismisura*, o crescendo nell' avarizia, tenendo l' *occhio aguzzo a barattare (Par.*, XVI, 57), o scialacquando; così che, sì nell' uno che nell' altro caso, si fanno spese senza *misura* (cf. *Inf.*, VII, 42, nel commento; cf. *Par.*, XV, 105), ingenerando nella cittadinanza, prima lieta e in pace, perchè *sobria* e *pudica (Par.*, XV, 97), il malessere, il lusso, le intemperanze d' ogni fatta, rovine materiali e morali. Il Tommaseo (*disc.* al C. VI, *Inf.*) : « *I guadagni sùbiti* nella *gente nuova* generarono *orgogli intemperanti*, e fecero, più che mai, manifesta in Firenze quella vena fiesolana di *monte* e di *macigno*, che è il contrapposto del *gentil seme* di Roma (*Inf.*, XV e XXVI). Nè in Firenze soltanto e' piangeva cotesta confusione, ma per Italia tutta, piena di tiranni, perchè diventa un Marcello *ogni villano che vien parteggiando* (*Purg.*, VI). » — *Ten piagni*, appunto pel detto sconvolgimento di cittadini e di costumanze, che prepararono il fecondo terreno al radicarsi e crescere delle fazioni.

76-78. L' Alfieri notò il primo e l' ultimo. *Gridai;* esprime la piena dell' affetto, che non istà pago alla voce temperata. — *Con la faccia levata*, a *viso erto* (*Par.*, III, 6); atto naturale di chi avendo pregno l' animo d' una

E i tre, che ciò inteser per risposta,
Guatâr l' un l' altro, come al ver si guata. 26
Se l' altre volte sì poco ti costa,
80 Risposer tutti, il soddisfare altrui,
Felice te, che sì parli a tua posta! 27
Però se campi d' esti luoghi bui,
E torni a riveder le belle stelle,
Quando ti gioverà dicere : Io fui; 28

Conv. canz III, 38.

Conv. III, canz. 34.

grande verità, pur nunciando cose dolorose, nel biasimo che si meritano, sa di compiere un dovere morale e civile; a ciò l' indole e la coscienza del Poeta erano già ben disposte per natura; ma in questo lo raffermeranno in seguito ancor meglio Beatrice (*Purg.*, XXXII, 103), e Cacciaguida (*Par.*, XVII, 24), e S. Pietro (*ivi*, XXVI, 64). — *Ciò per risposta;* intesero la mia apostrofe come risposta alla loro domanda. — *Guatâr*, si guardarono l' un l' altro con sembiante impresso di quella maraviglia, che mostra chi ode una cosa, che non vorrebbe fosse vera, ma che non può ormai mettere più in dubbio. — *Al ver si guata;* il Cesari : « Questo *guatare al ver*, e non *il ver*, è una delle proprietà di lingua, che importa : *Si guardarono insieme*, *come si fa udendo altrui dir cosa vera;* cioè, si risponde a quell' udire con un tal cenno degli occhi. »

79-81. È chiaro che i tre Fiorentini qui altro non intendono di dire se non questo : se ogni volta che ti accade di rispondere alle altrui domande, lo sai fare con tanta prontezza e chiarezza (*sì poco ti costa*), come rispondesti pronto e chiarissimo a noi, felice te che non trovi intoppi di parola. « Dante, osserva egregiamente lo Scartazzini, in due parole ha non solo risposto alla domanda dei tre (*vv.* 67-69), ma inoltre indicato con piena sufficienza e le cause e le conseguenze dello stato di cose a Firenze. » Per ciò non si sa vedere come il Lombardi (cui tengon dietro il Cesari, il Tommaseo ed altri) intenda in queste parole un elogio della sincerità del Poeta e una predizione, che tal franchezza di parlare non gli sarebbe costata sì poco com' ora. Ma lo Scartazzini con valido argomento risponde : « Ma qui si tratta semplicemente di *satisfare altrui* e non di *parlar liberamente*, col qual parlare si satisfà ben di rado *altrui*. » — *A tua posta*, a tuo talento, senza trovar difficoltà.

82-87. L' Alfieri nota la prima terzina; poi le parole *ed a fugirsi* col verso 87. *Se* (cf. *v.* 64). — *Campi*, esca. — *Lochi bui*, l' inferno, *tenebre eterne* (*Inf.*, III, 87); *notte profonda* (*Purg.*, XXIII, 121). — *E torni* ecc., e rivegga il dolce mondo, e ritorni (*Inf.*, VII, 122)

Nell' aer dolce, che dal Sol s' allegra;

cf. *Inf.*, XXXIV, 139. — *Quando ti gioverà* ecc., quando ti allieterai ripensando a questo tuo viaggio felicemente compiuto. Virgilio fa che Enea, animando i compagni, dica loro (Æn., I, 204) :

forsan et hæc olim meminisse juvabit;

e Seneca : *Quod fuit durum pati*, *meminisse dulce est;* onde il Tasso (*Ger. lib.*) :

Quando ti gioverà narrare altrui
Le novità vedute, e dire : Io fui.

Tutto ciò è un vero contrapposto alle parole della disgraziata Francesca (*Inf.*, V, 121-123) :

nessun maggior dolore
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria.

85 Fa che di noi alla gente favelle :
Indi rupper la ruota, ed a fuggirsi
Ale sembiaron le lor gambe snelle. 29
Un *ammen* non saria potuto dirsi
Tosto così, com' ei furo spariti :
90 Perchè al Maestro parve di partirsi. 30
Io lo seguiva, e poco eravam iti,
Che il suon dell' acqua n' era sì vicino,
Che per parlar saremmo appena uditi. 31
Come quel fiume, che ha proprio cammino

Vit. N. §

Ma quell' *io fui* ci riporta anche alle parole, con che il Poeta conchiude la seconda *stanza* della sua Canzone nella *Vit. N.*, § XIX. — *Fa che di noi* ecc.; desiderano d' essere ricordati in questo mondo come altri dannati (cf. *Inf.*, VI, 81; XIII, 53; XV, 119-120; XXVIII, 73; XXXI, 125), e che il loro nome viva fra i mortali; ma su di ciò cf. *Inf.*, III, 49, nel commento, e la distinzione quivi posta. — *Rupper le ruota*, il cerchio che avevan fatto, continuando poscia a girarsi (cf. *v.* 21). — *Ed a fuggirsi* ecc.; e a fuggir via, per raggiungere la loro torma, sembrarono aver le ali ai piedi. — *Snelle*, veloci (cf. *Inf.*, XII, 76; *Purg.*, II, 41).

88-90. L' Alfieri notò i due primi. *Un ammen* ecc. Varie son le perifrasi, e tutte vive, che il nostro Autore adopera, per esprimere ciò che dicesi *un istante*, *un attimo;* cf. *Inf.*, VIII, 13; XVII, 133; XXII, 24; XXIV, 100; *Purg.*, V, 37-40; XI, 107; XXXII, 140-141; *Par.*, II, 23; V, 91-93; X, 34 e *segg.*, e 39; XVIII, 64 e *segg.;* XXII, 109; XXIX, 4 e *segg.;* e 25, e 49. Intorno al presente luogo e a quelli dell' *Inf.*, XXIV, 100, e del *Par.*, XXIX, 49, il Venturi dichiara, che la naturalità *dei motti e la famigliarità del linguaggio aggiungono a tutti e tre tanto arguta efficacia, che par d' udirli ancor vivi nelle bocche del popolo nostro.* — *Per che*, per la qual cosa, essendo ormai stato tolto il motivo pel quale i Poeti s' eran fermati. — *Parve di* ecc., Virgilio stimò opportuno di rimettersi in cammino (cf. *Inf.*, XXVI, 77).

91-93. Non è mai che il racconto non sia pieno di varietà; cessato un incidente, eccotene un altro; e la materia non si accozza, ma si svolge, tutto rimanendo mirabilmente legato, così che anche i più piccoli accidenti sembrano al lettore affatto necessari. — *Poco eravam iti*, poco c' eravam discostati dal luogo dove ci intrattenemmo coi tre Fiorentini. — *Il suon dell' acqua*, il rumore del Flegetonte che si riversava giù in Malebolge ecc. — *Per parlar*, per quanto parlassimo (cf. *Inf.*, IV, 11; XXVIII, 3) ci saremmo appena uditi l' un l' altro.

94-105. L' Alfieri notò *avante* del 97 col *v.* seg.; e *per cadere* del 101 col *v.* seguente. Dante, per farci capire con una similitudine il rumoroso precipitarsi del Flegetonte dal settimo nell' ottavo Cerchio, si vale della cascata dal Montone sopra la Badia di *S. Benedetto dell' Alpe* nell' Apennino. Se questo tratto presenta qualche difficoltà, non è, come osserva il Casini, che per la costruzione molto complessa a cagione degli incisi secondari. Il Lombardi così riassume l' interpretazione, che di questo luogo ne diedero concordi i migliori tra gli antichi espositori : « Reca in paragone della caduta di Flegetonte dal settimo nell' ottavo cerchio la romorosa cascata del Montone, fiume di Romagna, dall' Apennino sopra la Badia di S. Benedetto; e circoscrive esso fiume dicendolo il primo, che dalla sorgente del Po su Monviso (*Mons Vesulus* appellato dai Latini, e Monte Viso dal Poeta nostro) dirigendosi verso levante, troviamo scendere dalla sinistra costa del-

95 Prima da monte Veso in vêr levante
Dalla sinistra costa d' Apennino, 32
Che si chiama Acquacheta suso, avante
Che si divalli giù nel basso letto,
E a Forlì di quel nome è vacante, 33
100 Rimbomba là sovra San Benedetto
Dell' Alpe, per cadere ad una scesa,
Ove dovria per mille esser ricetto; 34
Così, giù d' una ripa discoscesa,

l' Apennino, e andar al mare con *proprio cammino*, cioè con proprio particolare alveo; ed è vero; imperocchè tutti gli altri fiumi che dalla sorgente del Po fino a quella del Montone cascano dalla sinistra costa d' Apennino, tutti s' uniscono al Po, e camminano con esso al mare. » E il Casini, che non si potrebbe meglio, in questa maniera, per la costruzione, ordina il tratto : « Come quel fiume che di quanti scendono *dalla sinistra costa d' Apennino*, ***prima*** d' ogni altro, per il primo, nel versante che si stende *da Monteveso in* ***vêr levante***, ***ha*** *cammino* ***proprio***, cioè corso suo proprio sino al mare (*che* ***suso***, il quale fiume su nei monti *si chiama Acquacheta avante che si divalli* ***giù nel*** *basso letto*, prima cioè che scorra a valle nel piano alveo,-*ed a Forlì* ***è vacante di*** *quel nome*, e verso Forlì lascia il nome d' Acquacheta e prende il nome di Montone), *rimbomba là sovra S. Benedetto dell' Alpe*, ***per cadere ad una*** *scesa*, cioè perchè si precipita al basso; così sentimmo risonare ecc. » A tutto ciò faccio un' osservazione (come ho avvertito nel mio *Diz. Dant.*, artic. MONTE VESO), ed è che a me par troppo naturale che quel *prima* debba riferirsi alla frase *ha proprio* cammino, e questa sia da spiegarsi per ***ha proprio nome***, nome che poscia perde presso Forlì, chiamandosi *Montone*. Di più, dacchè il Pareto ne' suoi *Cenni geologici intorno alla Div. Commedia* ne accerta che nella costa sinistra dell' Apennino c' è appunto la località detta ***Monteveso***, dalla quale scaturisce precisamente l' Acquacheta, non parmi ragionevole ricorrere al *Monviso* nell' Alpi (il Lubin segue la nuova interpretazione), riferendo quindi il *prima* al senso di *prima d' ogni altro* ***fiume*** : per conseguente si muta il significato anche della frase *da Monteveso invêr levante;* poichè se intendasi del Monviso, la frase risguarda il protendersi dell' Apennino inverso levante (e così intese Pier di Dante); se intendesi di Monteveso, la frase risguarda il corso del fiume, che da ponente va verso oriente a scaricarsi nell' Adriatico. — *Monteveso*, località nella sinistra costa dell' Apennino, donde scaturisce l' Acquacheta. — *In vêr levante;* l' Acquacheta dalla scaturigine si volge a mattina. Pier di Dante :.... *Qui fluvius est primus ingrediens mare iuxta Ravennam, descendens de monte Appennino a sinistro. Qui mons Appenninus oritur in monte Veso.* — *Suso*, su nell' Apennino. — *Avante che si divalli*, prima di venire giù al piano. — *Basso letto*, il piano di Romagna. — *È vacante*, perde il nome d' Acquacheta perchè prima d' arrivare a Forlì è già entrato nel Montone. — *Rimbomba*, cf. *v.* 1. — *San Benedetto dell' Alpe*, villaggio e badia de' Benedettini. — *Scesa;* di presso al monastero l' Acquacheta si precipita al basso. — *Dovria per mille esser ricetto;* stranissima la lez. del Cod. Cass. : *lo qual dee per Emilia esser recepto;* e la chiosa interlineare, sopra *lo qual*, ha *scilicet flumen;* e il Postill., nelle chiose marginali : *Dicit quod dictum flumen deberet recipi ab Emilia, idest, deberet computari inter flumina labentia per Emiliam.* Nè parmi accettabile l'opinione di chi riferisce questa frase all' intenzione de' conti Guidi, signori del villaggio di S. Benedetto dell' Alpe, di fare di esso un forte castello, baluardo e ricetto a quelle popolazioni, secondo la testimonianza del Boccaccio, dell' Anonimo

Trovammo risonar quell' acqua tinta,
105 Sì che in poc' ora avria l' orecchia offesa. 35
Io aveva una corda intorno cinta,
E con essa pensai alcuna volta
Prender la Lonza alla pelle dipinta. 36
Poscia che l' ebbi tutta da me sciolta,
110 Sì come il Duca m' avea comandato,
Porsila a lui aggroppata e ravvolta. 37
Ond' ei si volse in vêr lo destro lato,
E alquanto di lungi dalla sponda
La gittò giuso in quell' alto burrato. 38

Fiorentino e di Benvenuto : nè quella di coloro che spiegano che il rimbombo fragoroso, oltrechè dall' altezza di quella cascata, proveniva dalla grande copia dell' acque costrette a cadere per una sola *discesa*, mentre a dar loro uno sfogo, perchè non rimbombassero così tumultuose, dovrebbero esser *ricette per mille* di quelle *scese;* e ciò non va; soprattutto, perchè l' esagerazione delle *mille scese* passa tutti i confini, tenuto conto dell' Acquacheta, acqua non grande. Sto con quelli, che riferiscono la frase al monastero, sì ampio che avrebbe potuto essere *ricetto per mille*, e in cambio que' monaci eran pochi; ma non intendo che siavi racchiusa una sferzata a que' pochi, come si mangiassero le rendite per molti, ma sì che eran pochi perchè in mezzo a tante fazioni, ond' era sconvolta l' Italia, lo spirito alle vocazioni monastiche s' era andato affievolendo, come s' erano affievoliti *valore e cortesia (v.* 67), non altrimenti che tant' altre virtù cristiane e civili, come ne rendono sicurissima testimonianza le *Epistole* dell' Allighieri ai Popoli Italici, ai Fiorentini, all' Imperatore Enrico e in ispecie quella ai Cardinali Italici, anche se non bastassero cento luoghi del *Poema*. — *Acqua tinta*, il Flegetonte, acqua rossa (*Inf.*, XIV, 134), o di *color sanguigno* (Vit. N., § II),

sì fiammeggiante
Come sangue che fuor di vena spiccia

(*Purg.*, IX, 101-102), il cui *rossore raccapricciava* il Poeta al solo ricordarlo (*Inf.*, XIV, 38). — *In poc' ora*, in pochi istanti; altrove (*Inf.*, XXIV, 14, e *Purg.*, XIX, 15) *in poco d' ora*. — *Avria l' orecchia offesa*, ci avrebbe assordati.

106-108. *Una corda :* di ciò si vegga la NOTA in fine di questo Canto. — *Alcuna volta*, una volta. — *La Lonza* (cf. *Inf.*, I, 32). — *Alla pelle dipinta*, che aveva la ecc. (cf. *Inf.*, I, 42, *fera alla gaietta pelle*, cioè coperta *di pel maculato*, *ivi*, 33).

109-114. *Sciolta*, slegata del tutto, levata d' attorno per ordine di Virgilio (*v. seg.*). — *Aggroppata e ravvolta*, ravvolta mediante groppi perchè non si svolgesse, e così poterla gittare lontano. Dante mostra con ciò che aveva capito l' intenzione di Virgilio -- *In vêr lo destro lato* (*in sulla destra poppa*, *Inf.*, XII, 97), volendo gittare la corda, non poteva fare altrimenti, posto che non fosse mancino; l' atto è dunque naturalissimo. — *Alquanto di lungi dalla sponda* (del settimo Cerchio); il Lombardi, lo Scartazzini, il Casini, intendono che Virgilio abbia lanciato la corda alquanto lontano dalla sponda, cioè verso il centro del burrato, acciò, dice il Lombardi, non qualche pietra o sterpo dalla sponda prominente la trattenesse, ma andasse a cadere nell' ottavo cerchio. Ma quella frase, pare a me, non si potrebbe riferire a Virgilio, il quale stando *alquanto di lungi* da quel burrato, gittò la corda? così mi sembra che la costruzione riesca più semplice. — *Burrato*, luogo scosceso e profondo (cf. *Inf.*, XII, 10).

115 E pur convien che novità risponda,
Dicea fra me medesmo, al nuovo cenno
Che il Maestro con l' occhio sì seconda. 39
Ahi quanto cauti gli uomini esser dênno
Presso a color, che non veggon pur l' opra,
120 Ma per entro i pensier miran col senno! 40
Ei disse a me : Tosto verrà di sopra
Ciò ch' io attendo; e che il tuo pensier sogna
Tosto convien ch' al tuo viso si scopra. 41

119. Conv. IV, 5
Conv. II, 13.

115-117. Notati dall' Alfieri. Virgilio (da quest' ultimo verso par di vederlo tutto attento), gittata la corda in quel precipizio, stette sospeso guardando in esso, come chi ad un dato segnale, attenda che ne segua una risposta. Al vederlo così, Dante s' immagina che qualche cosa di strano deve succedere, e dicea tra sè : *e pur convien*, deve certo succedere qualche novità (*che novità risponda*, come risposta a quel segnale). — *Nuovo cenno*, strano, singolare. — *Sì seconda;* Virgilio stava guardando la bocca del burrato per vedere se Gerione aveva capito il cenno di chiamata.

118-120. L' Alfieri li ricopiò. Gli uomini debbono esser molto cauti nel chiedere ai savi spiegazione dei loro atti, perchè avendo sortito tanto acume d' intelletto da vedere non solamente le nostre esterne operazioni, ma da leggere sinanco i nostri pensieri, la spiegazione la danno a tempo essi medesimi. Dante adunque vuol dirci, ch' egli, benchè fosse sicuro che qualche cosa dovesse succedere dopo il gittar della corda, dal veder Virgilio così, egli non gli chiese che cosa stesse aspettando, perchè sapeva che Virgilio vedeva i suoi pensieri. — *Miran*, penetrano coll' acume dell' intelletto. Nel *Convito* (I. 4) : «La maggior parte degli uomini vivono secondo senso e non secondo ragione, a guisa di pargoli; e questi cotali non conoscono le cose se non semplicemente di fuori; e la loro bontade, la quale a debito fine è ordinata, non veggono, perocchè hanno chiusi gli occhi della ragione, li quali passano a vedere quella. Onde tosto veggiono tutto ciò che possono, e giudicano secondo la loro veduta. » Il contrario avviene dei sapienti, i quali non si lasciano trasportare dal *falso immaginar* (*Par.*, I, 89; cf. *Inf.*, XXXI, 22-24), ma veggono profondo per forza d' intelletto, quasi partecipi della Sapienza divina, della quale fu detto : *non secundum visionem oculorum judicabit* (*Is.*, XI, 3); e il Signore disse di sè (*Ezech.*, XI, 5) : *Cogitationes cordis vestri ego novi.* Del *vedere* di Virgilio, raffrontato a quello di Beatrice, cf. *Par.*, I, 85.

121-123. *Ei disse* (senza ch' io l' avessi a parole richiesto, ma leggendomi nel cuore il desiderio); *tosto verrà*, non si farà attender molto a comparire quello ch' io aspetto; e si farà manifesto a' tuoi occhi ciò che tu immagini in confuso (*che il tuo pensier sogna*). Virgilio attendeva Gerione; ma Dante non pensava a nulla di determinato, ma solo s' immaginava che qualcosa di strano stesse per farsi vedere. Nel *Conv.*, II, 13, Dante, parlando del suo ingegno, scrive : « Per lo quale ingegno molte cose, quasi come sognando, già vedea. » Il Giuliani, raccostando quel punto del Convito a questo dell' Inferno, annota : « Devono riscontrarsi questi due luoghi, dacchè l' uno giova non solo di schiarimento all' altro, ma perchè inoltre tutti e due ne obbligano ad osservar quivi, non che indicata, bene espressa la divinatrice e indistinta virtù, mercè cui i grandi Ingegni sogliono precorrere agli insegnamenti della Scienza, e li fanno credere quasi dettame di Natura. »

Sempre a quel ver, ch' ha faccia di menzogna,
125 De' l' uom chiuder le labbra quant' ei puote,
Però che senza colpa fa vergogna; 42
Ma qui tacer nol posso : e per le note
Di questa Commedía, lettor, ti giuro,
S' elle non sien di lunga grazia vote, 43
130 Ch' io vidi per quell' aer grosso e scuro
Venir notando una figura in suso,
Maravigliosa ad ogni cuor sicuro; 44

V. El. I
Vit. N.

Mon. II

124-126. L' Alfieri li notò. L' uomo deve star in guardia dal narrar certe cose, le quali, per quanto vere, tuttavia per la loro inconcepibile stranezza e singolarità, a chi le ascolta possono sembrar menzogne e burle.—*Ha faccia*, sembiante, apparenza, aspetto. Nel *Conv.*, IV, 12) : « Le cose difettive possono avere i loro difetti per modo, che nella prima *faccia* non paiono.... e avere quelli sì del tutto discoperti, che apertamente nella prima *faccia* si conosce la imperfezione. » — *Però che* ecc., perchè le cose narrate, anche se vere, fanno creder menzognero chi le racconta. — *Senza colpa;* perchè il narratore dice il vero, ma il sospetto ch' ei mentisca deriva dalla singolarità della cosa, che narra.

127-132. L' Alfieri li trascrisse. *Ma*, anche a costo d' esser tenuto bugiardo; — *tacer nol posso*, non posso tacere questo vero, la strana figura ch' io vidi. — *Per le note*, versi, parole (cf. *Inf.*, XXXII, 93). Nella *Vulg. El.*, II, 8 : *Modulatio* (il canto) *dicitur sonus; vel tonus, vel nota, vel melos.* — *Commedía*, alla greca (cf. *Inf.*, XXI, 2); come *tragedía* (*Inf.*, XX, 113); così *Comoedia* intitola il suo Poema nella Epistola dedicatoria a Cangrande della Scala (cf. *Epist.*, X), dove potranno dall' Autore stesso sapersi le ragioni, che lo mossero a scegliere questo titolo (cf. § X). L' aggiunto poi di *divina* le venne dai posteri; e *divino poeta* troviamo per prima nell' ediz. del commento del Landino del 1481; e *divina Commedia* porta per prima in fronte l' ediz. del Dolce, Venezia, Giolito, 1555 (cf. *Diz. Dant.*, App. XVII, P. II, § 4). — *Ti giuro* ecc. Ben avvertì il Boccaccio, che tal fatta di giuramento è ben più solenne che a prima giunta non paia. In chi dall' opera sua s' attendeva forse il richiamo dell' esilio, e onori e venerazione in patria, e l' eternità del nome, dire : *Se non ti dico il vero, che questo mio libro, in punizione, non duri lungamente nella grazia degli uomini*, è quanto di più grave e di più sacro possa escogitar un' anima nel fervore della sua schiettezza. — *S' elle non sien* ecc.; se il mio libro *nel mondo tenga fronte* (*Inf.*, XXVII, 55). Il Poeta presentiva questa *lunga grazia*, la perpetuità della gloria, e lo afferma altrove (*Par.*, XVII, 119-120). — *Per quell' aer grosso e scuro*, cioè *forando l' aura grossa e scura* (*Inf.*, XXXI, 37; cf. *Purg.*, XVI, 1 e *segg.*). *Grosso;* il Boccaccio : « pieno di fetidi vapori, i quali non aveano onde svaporare in quel luogo. » Se *l' aer* era siffatto, fa maraviglia come il Lombardi, e qualche altro, il *seconda* del *v.* 117 spieghino *guardando giù dove la corda gettata andava a cadere;* che veder ci si poteva poco giù dall' imboccatura di quel burrato? — *Venir notando* (cf. *Inf.*, XVII, 115), venir come a nuoto; come chi nuota s' aiuta di mani e di piedi, così Gerione per quell' aria. Anche Virgilio ha il *notare* parlando dell' aria (*Æn.*, VI, 14-16) :

Dædalus, ut fama est, fugiens Minoïa regna,
Præpetibus pennis ausus se credere cœlo,
Insuetum per iter gelidas enavit ad Arctos.

— *In suso* : del lat. *susum* de' bassi tempi per *sursum*. — *Maravigliosa*, per la sua forma ed aspetto, che avrebbe ingenerato stupore e paura in ogni

Sì come torna colui che va giuso
Talora a solver áncora, ch' aggrappa
135 O scoglio o altro che nel mare è chiuso, 45
Che in su si stende, e da piè si rattrappa.

uomo il più coraggioso. Nella *Mon.*, II, 1 : *ad faciem causæ non pertingentes, novum effectum communiter admiramur.*

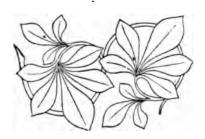
133-136. Notati dall' Alfieri. *Come torna colui* ecc., il palombaro o marinaio: come il marinaio, che va sott' acqua per districare l' ancora, la quale s' è impigliata in uno scoglio o in altro impedimento nascosto, riviene a gala protendendo le braccia (per raccogliere a sè l' acqua, cf. *Inf.*, XVII, 105) e la parte superiore del corpo, e contraendo e spingendo le gambe : proprio di chi va a nuoto. A questo punto per me è singolare il fatto che uomini di sommo valore, come tra altri, il Tommaseo e lo Scartazzini, intendano che Gerione venisse su dal *burrato* aggrappandosi alla *corda*, che Virgilio aveva gittato giù; anzi lo Scartazzini, chiosando il *v.* 126, scrive : « L' incredibile e strano, che Dante sta per raccontare, non è tanto l' opposizione di Gerione per sè stessa, la quale non è proprio più incredibile che cento altre cose già raccontate e descritte, quanto la *maniera del salire*. La *sozza imagine di froda sale aggrappandosi* al *cordone di S. Francesco!* » Sarà vero, ma ne dubito forte. Il Tommaseo, spiegando *aggroppata* (*v.* 111), annota : *che chi s' arrampica, s' aggrappi a' nodi;* intendendo così che Dante non avesse *aggroppata* la corda e *ravvolta* perchè così *avvolta* e annodata stesse come un gomitolo onde più facilmente cadesse giù nel burrato; ma intende che prima di *avvolgerla* abbia in essa fatto dei nodi per commodità di Gerione, perchè per essi più facilmente si arrampicasse. Sarà vero, ma mi par duro. Nel *Dizionario Dantesco* ho già trattato una tal quistione (cf. artic. GERIONE); e qui riporto un tratto di essa. Il Tommaseo, nelle parole che ci fa seguire al presente Canto, scrive : «Si domanderà perchè Gerione salga aggrappato alla fune, egli che poteva per l' aria nuotare. Dieci risposte potrebbersi dare, ingegnose più l' una che l' altra. Io lascio questo indovinello ai lettori. » Ecco; che il sottile ingegno del Tommaseo potesse a tal domanda *dare dieci risposte*, ingegnose tutte, io non dubito; ma son d' avviso che, in simili cose, non tutto ciò che è ingegnoso sia vero; e che anzi per non aver la briga di rispondere, è cosa savia non proporsi certe domande, che nel concetto di Dante non trovano il punto d' appoggio. Diffatti, leggendo attentamente il passo del Poeta intorno all' apparire di Gerione, a chi può venire in mente, anche per solo dubbio e sospetto, che quel mostro venisse su aggrappato alla fune, che poco prima Virgilio gettò in giù? non disse Dante che veniva in su *notando per l' aria?* soprachè, se Gerione per venir su avesse avuto mestieri della corda, era duopo che uno de' capi l' avesse tenuto ben saldo in mano Virgilio, o fosse stato ben fermato alla *proda* del baratro : per giunta, siccome il *burrato era profondo*, come può concepirsi che l' un capo della corda giungesse in fin laggiù, se quella corda serviva a Dante, per tenersi il lucco legato intorno ai fianchi, come fa una cintura? Dunque non così intese Dante, e il Tommaseo si propose una domanda fuor di ragione. Ma non fu il solo Tommaseo che errò in questo; errò anche l' arte del disegno; e nella *Divina Commedia* pubblicata con disegni a Venezia dalla tipografia *Zatta* (1758), al principio del C. XVI vediamo Gerione apparire all' orlo del burrato appeso alla corda, e brevemente tirato su da Virgilio, come con una corda a mano si tira su un secchio da un pozzo!

Nota le terzine 1, 2, 4, 6, 9, 11, 12, 13, 16, 18, 20; 22 alla 28; 30, 34; 37 alla 40; 42, 44, 45.

NOTA.

Nel *Dizionario Dantesco*, alle voci CORDA e GERIONE, ho detto quanto io sentiva intorno al significato della *corda* del *v.* 106; il qual punto non senza ragione il Blanc ebbe a dirlo uno de' più oscuri e certo controversi della Commedia; e il Bianchi, dopo riferite le varie opinioni, conchiude che tali allegorie sono difficili a interpretarsi, e comunque spiegate lascian sempre del dubbio. Ad ogni modo gli è chiaro che il determinare che significhi la *corda*, con che Dante volea prendere la Lonza, dipende dal significato che si vuol dare alla *Lonza* stessa. Però non vi può esser dubbio, che la *corda* non inchiuda pure un significato del tutto opposto a ciò che rappresenta *Gerione:* ma Gerione, per confessione del Poeta, è *sozza immagine di froda;* dunque la *corda* dovrà significare quanto alla frode drittamente s' oppone : e per conseguente scaturisce da ciò un nuovo e luminoso argomento, che la *Lonza* non già la *lussuria*, ma deve simboleggiare l' invidia, madre d' ogni *frode*, e d' ogni reità; l' invidia, la *meretrice dagli occhi putti* (*Inf.*, XIII, 65), per gli scellerati connubi, ch' è costretta di cercare per mettere ad effetto i suoi perfidi intenti. Adunque che potrà mai significare la *corda*, se non la magnanimità, che da ogni frode rifugge, e che s' identifica colla carità, fonte d' ogni giustizia, la quale si risolve in guise multiformi in bene altrui, e che appunto perchè non s' attacca alle cose transitorie, è illuminata ed illumina? insegnandoci non solo a non guardare con occhio cupido i beni altrui (donde l' invidia), ma a tutto sopportare e a tutti amare, perfin coloro che ci fecero del male; precetto, che il Poeta a bello studio si fa ripetere dagli spiriti volanti nella Cornice dove si sconta l' *invidia* (*Purg.*, XIII, 36), e che ognun vede quanto bene venga a rincalzo dell' opinione, ch' io propugno.

A complemento di questo soggetto, amerei che i giovani leggessero il tratto di Pier di Dante, che allegai nel *Dizionario Dantesco*, alla voce GERIONE, e nell' opera stessa quanto dall' Autore ho raccolto alle voci CARITÀ e GIUSTIZIA, e nel vol. VIII dell' *Appendice* III i paragrafi V, VI e VII.

CANTO XVII.

Ecco la fiera con la coda aguzza,
Che passa i monti, e rompe mura ed armi;
Ecco colei che tutto il mondo appuzza. 1
Sì cominciò lo mio Duca a parlarmi;
5 Ed accennolle che venisse a proda,
Vicino al fin de' passeggiati marmi. 2

1-3. L' Alfieri notò l' ultimo verso. *La fiera*, Gerione (*vv.* 97 e 133), *fiero animale* (*v.* 80), *fiera pessima* (*v.* 23), *bestia malvagia* (*v.* 30), *sozza immagine di froda* (v. 7). Gerione, secondo la mitologia, era figlio di Crisaore e di Calirroe, un gigante di tre teste, che fu ucciso da Ercole. Lo Scartazzini con molta erudizione ne fa conoscere il Gerione mitologico, secondo gli antichi scrittori, per concludere che la forma del Gerione dantesco deve dirsi propria invenzione del Poeta, che prese i colori, coi quali ce lo dipinge, non dalla mitologia pagana, ma dalla Bibbia (*Genesi*, III, 1 e segg.; *Apocal.*, IX, 7-11). In Gerione tutti gli interpreti intendono raffigurata la frode; nè può essere altrimenti, dacchè il Poeta lo chiama *sozza immagine di froda* (v. 7); dunque Gerione fa pel Cerchio de' frodolenti quell' ufficio di guardiano, che pel quarto Cerchio esercita Pluto. Anche Gerione altro qui non è che un Demonio (cf. *Inf.*, III, 97-99). Ma siccome i tradimenti, che son puniti nel Cerchio nono, derivano in gran parte dalla frode, o colla frode si accompagnano, così oltrechè *sozza immagine* di ciò che è punito nel Cerchio ottavo, non si potrebbe creder Gerione simboleggiare in sè anche ciò che si sconta nel Cerchio nono? Un altro punto del Poema. a questo molto affine, mi persuase di scrivere altra volta queste parole (cf. *Diz. Dant.*, all' artic. GERIONE) : « Qui mi rivolgo non ai giovani, ma ai Dantisti per davvero, e chiedo : si potrebbe intendere che qui Gerione comprenda in sè il simbolo complessivo dei vizi, che son puniti da questo punto in avanti, al pari della *femmina balba* o *strega*, che al Poeta viene in sogno altrove (*Purg.*, XIX, 7 e 58), e sul cui simbolismo complessivo non c' è dubbio, avendocelo chiaramente significato il Poeta (*ivi*, 59)? » Amerei risposta. — *La coda aguzza;* e questa coda era anche biforcuta, cioè formata di due asticciuole, che chiudendosi formano una punta, e una forca quando sono aperte (cf. *v.* 26). — *Aguzza;* « aguta e pugnente più d' alcun ferro » (Boccaccio).—*Che passa* ecc., che vince tutti gli ostacoli e le difese d' ogni maniera, e contr' essa non v' ha forza nè guardia che bastino; essa vince i regni (*passa i monti*), le città e ogni luogo difeso (*rompe i muri*), e gli eserciti (*armi*); dunque vane contro di lei le difese della natura e quelle dell' arte. — *Tutto il mondo;* la frode malanno dall' umanità inseparabile (cf. *Inf.*, X, 52). — *Appuzza*, appesta, ammorba, corrompe.

4-6. *Accennolle*, fece segno alla fiera; ma questo *accennare* è qui atto di tutta autorità. — *A proda*, all' orlo, alla sponda del burrato. — *Vicino al fin*, presso l'estremo lembo dell' argine passeggiato, dove le sponde ferivano in traverso al cerchio del burrato. Il Buti legge *vicina*, cioè, come spiega, « prossimana alla fine dell' argine del fiume ch' era di pietra. » — *Marmi*, perchè gli argini erano fatti pietra (*Inf.*, XIV, 83). Ma notisi che pietra era pur fatto il cerchio, che girava intorno a quel burrato, come il cerchio o labbro d' un pozzo : tanto ne vien assicurato dal Poeta (vv. 24; 31 - 33, *e* 43-45.)

E quella sozza imagine di froda
Sen venne, ed arrivò la testa e il busto;
Ma in su la riva non trasse la coda. 3
10 La faccia sua era faccia d' uom giusto;
Tanto benigna avea di fuor la pelle!
E d' un serpente tutto l' altro fusto. 4

7-9. Notati dall' Alfieri. *Sozza imagine;* Gerione raffigura l' uomo, e *la frode è proprio male dell' uomo (Inf.*, XI, 25). — *Froda* per *frode*, come *loda* per *lode (Inf.*, II, 103). — *Sen venne*, ubbidì al comando. Però si deve notare che quella bestia malvagia ubbidì bensì al cenno imperioso di Virgilio di venire a *proda*, ma come quella ch' ubbidiva a malincuore, non venne proprio appiè de' Poeti, sibbene si pose, quasi dispettosa, alquanto in disparte alla sua sinistra, e perciò alla destra de' due viaggiatori; gli è per questo che poi devono *torcere un poco a destra la loro via.—Arrivò*, in significato att. (unico esempio questo che in tale significazione rechino i Dizionari), *mise sopra la riva*, come spiega il Boccaccio. — *Il busto*, ciò che del corpo umano dicesi *petto*, e talora (definisce il Vocabolario) *tutto il corpo, senza comprendervi gambe testa e braccia.* — *Non trasse la coda*, perocchè, chiosa l' Ottimo, sempre cela e nasconde il suo fine il frodolente. La pittura comincia a pigliare i suoi contorni molto precisi.

10-12. Trascritti dall' Alfieri. *La faccia sua* ecc. Nel *Diz.Dant.*, (artic. GERIONE) ho scritto (e sono ancora dello strettissimo avviso) : — « In questa bella personificazione della frode, nota il Bianchi al principio del C. XVII, credono alcuni che il Poeta possa avere avuto in mente Carlo di Valois o qualcuno de' suoi ministri, come Musciatto Franzesi o Guglielmo di Nogaretto, del quale ultimo dice Dino Compagni queste parole : « Mandò Carlo di Valois a Firenze M. Guglielmo francioso cherico, uomo disleale e cattivo, quantunque in apparenza paresse buono e benigno. » A me pare però che queste riduzioni d' un idea generale a un fatto particolare, o a un individuo, impiccolendo il concetto, e quasi strozzandolo, ne portin via tutta la bellezza; lasciando anche andare che qui si accomodano male col contesto. Se il Gerione mitologico, come notò già lo Scartazzini, non pare molto adatto a rappresentare la frode (nella commedia ateniese prendeva figura d' un Tizio grasso e goloso), tuttavia è necessario tener conto delle tradizioni mitologiche, quali correvano al tempo di Dante, di che è testimonianza quanto di Gerione scrive il Boccaccio (*Geneal. Deor.*, I, 21) : *regnans apud Baleares insulas Gerion miti vultu, blandisque verbis et omni comitate consueverat hospites suscipere, et demum sub hac benignitate sospites occidere.* — *Tanto benigna .... la pelle;* rammenta, in parte, *la lonza alla gaietta pelle (Inf.*, I, 4), o *alla pelle dipinta* (*Inf.*, XVI, 108); la *pelle* è qui per le esterne apparenze; ma codeste apparenze della faccia nascondevano un velenoso serpente, vera immagine dell' astuzia. — *Fusto*, il resto del corpo. Dice Pietro che Gerione fu detto *tricorpor*, perchè aveva tre regni, *vel propter eius fraudem, quæ tripliciter committitur, scilicet dicto, re ipsa, et facto;* e ciò può corrispondere alla *faccia benigna, al busto di serpente, alla coda velenosa.* L' Ariosto (*Orl. Fur.*, XIV, 87) fa della frode questa pittura, quasi scolaro, nota il Tommaseo, che maestrevolmente amplifica :

Avea piacevol viso, abito onesto,
Un umil volger d' occhi, un andar grave,
Un parlar sì benigno e sì modesto,
Che parea Gabriel che dicesse : *Ave.*

Duo branche avea pilose infin l' ascelle :
Lo dosso e il petto ed ambedue le coste
15 Dipinte avea di nodi e di rotelle. 5
Con più color sommesse e soprapposte
Non fêr mai in drappo Tartari nè Turchi,
Nè fûr tai tele per Aragne imposte. 6
Come talvolta stanno a riva i burchi, Conv. III 7.
20 Che parte sono in acqua e parte in terra;
E come là tra li Tedeschi lurchi 7

Era brutta e deforme in tutto il resto :
Ma nascondea queste fattezze prave
Con lungo abito e largo; e sotto quello,
Attossicato sempre avea il coltello.

13-15. L' Alfieri notò il primo. *Branche pilose*, due branche laterali coperte di pelo infino alle ascelle. Dice l' Ottimo : « Avea due branche pilose .... che sono membra di bestia di rapto, perocchè il serpente va collo scoglio, avvegnachè si trovino serpenti, che hanno brancucce, ma non l' hanno pilose; sicchè dopo la prima parte che è umana, e la seconda serpentina, pone la terza bestiale. » — *Infin le*, infin alle (come nel *Purg.*, XXXII, 156; e *Par.*, XXV, 84, dove nello stesso verso vedesi doppio reggimento di tal particella). — *Lo dosso* ecc., il dorso, il petto e i fianchi aveva cosparsi e dipinti di groppi e di rotelle variegate. L' Ottimo : « L' animo frodolente è macchiato di varie malizie, e falsi trovamenti; così l' effetto e le operazioni del frodolente sono dipinte, e colorite di diversi piaceri; il frodolente per potere ingannare porge in apparenza o utilitade, o diletto, o beni corporali, o beni di fortuna.—*Nodi :* il Lombardi : « il *nodo*, cioè l' inviluppamento di fune o d' altra flessibile materia, indica l' inviluppo di parole che usa il fraudolente, e la mira che ha sempre d' inviluppare ed illaqueare altrui. La *rotella* poi, o sia *scudo*, come serve al guerriero per coprirsi al nemico, accenna l' occultare che il fraudolente fa delle inique sue mire adaltrui. »

16-18. Costruiscasi : *Tartari nè Turchi* (tanto celebrati nell' arte del tessere a più colori) *non fêr mai in drappo sommesse e soprapposte con più color. Sommessa* (sostantivo) è l' opera intessuta, o quello che dicesi fondo; *soprapposta*, l' opera stessa che a basso rilievo o a vari colori risulta dal fondo; intende insomma il Poeta que' rabeschi variopinti e quei fregi, pe' quali erano celebri quei popoli. — *Tai tele*, di così vivi e smaglianti colori. — *Per*, col verbo pas., *da* (*Inf.*, XVI, 62; *Purg.*, XXXIII, 122). — *Aragne :* famosa tessitrice della Lidia, tanto invanitasi della sua valentia, che ardì sfidare Minerva, dalla quale, in punizione, fu cambiata in ragno; la troveremo altrove tra le punite superbie (*Purg.*, XII, 43 e *segg.*). — *Imposte*, messe in sul telajo (*Con questo verso finisce il commento del Boccaccio*).

19-24. L' Alfieri trascrisse il 19, 20, 23 e 24. Due similitudini, l' una e l' altra evidentissime tratte da cose naturali e comuni, adopera qui l' Autore per mostrarci al vivo la posa, dirò così, di Gerione, ovvero il suo atteggiamento. Nella seconda il Venturi più che all' atteggiamento, intenderebbe il Poeta riferirsi al fine insidioso di esso. — *Burchi;* adopera la specie per il genere, intendendo d' ogni naviglio, purchè sia parte in acqua e parte in terra. *Burchi*, navicelli a remi. *L' Anon. Fior. :* « Quando i navilestri non vogliono più navicare, sogliono menare i burchi alla riva, et quivi rimangono, che la prora è in sulla terra, e la poppa è nell' acqua. » — *E come là tra ecc.*, cioè lungo le sponde dei fiumi della Germania. *Lurchi;* l' Ottimo : « *Lurco*

Lo bevero s' assetta a far sua guerra;
Così la fiera pessima si stava
Su l' orlo che, di pietra, il sabbion serra. 8
25 Nel vano tutta sua coda guizzava,
Torcendo in su la venenosa forca,
Che, a guisa di scorpion, la punta armava. 9
Lo Duca disse : Or convien che si torca

viene a dire divoratore immondo, e non netto. » Pietro : *inter Theutonicos lurcos, idest gulosos*. Ma oltre a intendere del mangiare, altri intendono anco del bere, e spiegano *ghiotti e beoni*, al che si commuove perfino il pacatissimo Cesari, scrivendo : « Io risi là, dove nomina (Dante) *lurchi* i Tedeschi; pensando che quella gente volle avere siffatta qualità come ereditaria, o forse anche immarginata nella loro natura; quando eziandio Tacito tanto prima fece loro il medesimo panegirico (*De moribus Germanorum*). » — *Lo bevero*, il castoro; dal tedesco *biber*, come afferma il Blanc, onde qualche MS. legge *bivero;* Dante segue l' opinione erronea che il castoro si nutra di pesci. L' Ottimo : « È da sapere, che nelle parti della più profonda Alamagna (— *in Alemannia suporiori*, dice Pietro; *in Alamania alta*, il Postill. Cassinese —) ha uno uccello, o vero animale acquatico, chiamato bevero, che usa nelle lacune, e alcuna stagione dell' anno de' pesci soli si nutrica, ed è di grandezza di faina, ed ha coda come pesce, ed è di tanta grassezza, che stando alla riva e percotendo con la coda l' acqua ad ingannare li pesci, scandelli e gocciole come d' olio nell' acqua rimangono, alli quali li pisci traendo, finalmente da lui sono presi; sicchè ottimamente esemplifica li costumi e inganni di questo doppio animale, alla frode dalla doppia figura. » — *Sull' orlo*, il quale fatto di pietra come gli argini chiude il sabbione, sull' orlo di pietra girante intorno al burrato, dove si termina il settimo Cerchio.

25-27. Notati dall' Alfieri. Non avendo Gerione tratto la coda in su la riva (*v.* 9), e stando come i burchi descrittici, doveva di necessità diguazzare la coda nel vuoto, nel *vano* dove il burrato vaneggiava. — *Torcendo in su* ecc. La coda de' pesci armata di due asticciuole può finire in punta quando è in posizione del tutto orizzontale, e allora le due asticciuole possono anche richiudersi, e così insieme formare come una punta; ma quando la coda s' inalza, di necessità s' aprono le asticciuole e la coda prende figura di forca, come sono le forbici aperte. Secondo alcuni la coda di Gerione ha *due* punte, perchè (*Inf.*, XI, 52-54)

La frode, ond' ogni coscienza è morsa,
Può l' uomo usare in quei che in lui si fida,
Ed in quei che fidanza non imborsa.

— *Che a guisa* ecc. *Che*, caso retto. — *Scorpion :* nell' Apocalissi, quando il quinto Angelo apre il *pozzo dell' abisso* e ne escono locuste sulla terra : *et facies eorum tamquam facies hominum; et habebant caudas similes scorpionum, et aculei erant in caudis eorum* (IX, 1-10). E Dante dello scorpione (*Purg.*, IX, 5) :

il freddo animale,
Che con la coda percuote la gente.

28-30. *Convien che si torca*, cioè dalla sponda od argine : era proprio necessità, perchè Gerione era venuto a proda, ma alquanto discosto da' due Poeti, e alla loro destra. Ma già tanto alla sinistra non sarebbero potuti andare, anche lasciando in disparte la circostanza di Gerione; e ciò perchè, com' ho dimostrato più addietro (cf. *Inf.*, XV, 97-99), essendo venuti per l' argi-

La nostra via un poco, infino a quella
30 Bestia malvagia, che colà si corca. 10
Però scendemmo alla destra mammella,
E dieci passi fêmmo in su lo stremo,
Per ben cessar l' arena e la fiammella : 11
E quando noi a lei venuti semo,
35 Poco più oltre veggio in su l' arena
Gente seder propinqua al luogo scemo. 12
Quivi il Maestro : Acciocchè tutta piena
Esperienza d' esto giron porti,
Mi disse, or va, e vedi la lor mena. 13

Vit. N. 41.

ne destro del Flegetonte, sulla cui sponda erano tuttavia, lì appunto dove il fiume cadeva nel Cerchio sottostante (cf. *Inf.*, XVI, 103-105), avevano di necessità la corrente alla lor sinistra, onde a sinistra non si sarebbe potuto andare. — *Si torca;* dove l' Ottimo osserva : « Non si potea per diritto calle andare alla frode, anzi per tortuoso; nulla via mena a lei diritto. » — *Un poco*, girando per l' orlo circolare del burrato. — *Si corca*, si corica (cf. *Purg.*, VIII, 133), giace, s' è posta.

31-33. *Scendemmo*, perchè l' argine era più alto dell' orlo del burrato. — *Alla destra mammella*, verso il destro lato (*Inf.*, XVI, 112), o alla destra poppa (*Inf.*, XII, 97). In quanto poi al simbolo del volgere a destra cf. *Inf.*, IX, 132. — *E dieci passi*, procedemmo di dieci passi sull' orlo del burrato, tenendo i piedi stretti a randa a randa fra il vano e il sabbione (cf. *Inf.*, XIV, 12 *e* 75). Il Lombardi spiega *dieci* per *pochi;* invece lo Scartazzini opina che anche qui ci sia senso mistico. — *Stremo*, estremità (*Inf.*, XI, 1), orlo (*v.* 24) del burrato. — *Cessar* (*cansar* legge la Nidob.), nel senso att. evitare, scansare (cf. *Inf.* XIX, 51; *Par.*, XXV, 133). — *La rena e la fiammella*, la rena infocata e le fiamme cadenti.

34-36. *Poco più oltre*, poco più in la, poco lungi. L' usura non si discosta molto dalla frode, e molte volte alla frode domanda le sue male arti; gli è per questo che dei vizi sinora veduti, è quello che nel disegno del Poema è più vicino alla frode. — *In su la rena;* benchè in sulla estremità del girone, tuttavia gli usurai non potevano venir fuori della rena infocata, loro debito tormento; rasentavano l' orlo del burrato, che era pietra non tocca dalle fiamme, ma pur non potevano giovarsene : forse anche in questo altra ragione di affanno, come l' assetato, che vede l' acqua scaturiente e limpida, e non ne può cogliere (cf. *Inf.*, XXX, 64-69). — *Gente seder*, gli usurai, i violenti contro l' Arte (cf. *Inf.*, XI, 46-51), i quali avevano per pena di *sedere* su quel suolo rovente (cf. *Inf.*, XIV, 23). — *Propinquo*, vicino (*Par.*, IX, 38; cf. *Purg.*, XXXIII, 41) : — *luogo scemo*, l' estremo orlo del Cerchio, il vano. Di queste due terzine, che dicono tante minute parti di azione e così chiaramente, esclama il Cesari : *tutte pitturette fiamminghe!*

37-39. Notati dall' Alfieri. *Acciò che* ecc.; perchè tu abbia compiuta e perfetta conoscenza (cf. *Inf.*, XXVI, 116, nel commento), resa da' tuoi stessi occhi, di questo girone ecc. Ma è notabile che Virgilio, il savio maestro, non s' accontenta che l' alunno abbia una conoscenza qualsiasi, ma la richiede *piena;* e anzi chiaramente protesta che questo è il vero fine del suo ministero d' essergli guida nel misterioso viaggio (*Inf.*, XXVIII, 46-49). — *Giron*, secondo la dottrina penale esposta più sopra (*Inf.*, XI, 28-

40 Li tuoi ragionamenti sien là corti :
Mentre che torni, parlerò con questa,
Che ne conceda i suoi omeri forti. 14
Così ancor su per la strema testa
Di quel settimo cerchio, tutto solo
45 Andai, ove sedea la gente mesta. 15
Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo :
Di qua, di là soccorrien con le mani,
Quando a' vapori, e quando al caldo suolo. 16

51; 94-111, specialmente i versi 39, 42, 49). — *Mena*, il continuo menar delle mani, ovvero la *tresca* di esse (*Inf.*, XIV, 40-42),

Iscotendo da sè l'arsura fresca;

e *mena* in questo senso viene senza alcun dubbio chiarita dai versi, che seguono (47-51). Tutti però (non esclusi i Vocabolari) spiegano *stato, condizione*, specialmente per l' altro luogo dell' *Inf.*, XXIV, 83, dove il Buti spiega *spesie.*

40-42. L' Alfieri notò le parole *parlerò con questa* col verso seguente. *Li tuoi ragionamenti* ecc.; sapiente ammaestramento; quella lì non era gente da doversene occupare a lungo; in ogni genere di peccatori, per quanto possa essere biasimevole la colpa, onde sono irretiti, ci può essere qualche uomo valente, benemerito per azioni magnanime; tra gli usurieri questi non si troverà giammai : e tanto son bassi, che Virgilio non si cura di vederli, e Dante li va a vedere armato del solenne monito del maestro. Nel verso quasi imperioso, lo Scartazzini ci sente bene un' eco dell' altro (*Inf.*, III, 51),

Non ragioniam di lor, ma guarda e passa.

— *Mentre che*, in questo mezzo di tempo (cf. *Inf.*, XII, 27; *Purg.*, III, 55 e altrove). — *Che ne conceda* ecc., che ne presti le forti sue spalle, portandoci giù nell' ottavo Cerchio.

43-45. Furono trascritti dall' Alfieri. *Ancor su* (cf. *Inf.*, XVIII, 34), continuai il cammino su per l' estrema parte (*testa*, cf. *Inf.*, XXIV, 79; *Purg.*, III, 85). — *Tutto solo :* solo soletto (*Purg.*, VI, 59). All' entrata della Città di Dite, osserva lo Scartazzini, Virgilio lascia Dante in disparte, e va da solo a parlare coi demoni, onde Dante non potè udire quello che Virgilio lor disse (*Inf.*, VIII, 112). Qui invece Virgilio resta, e cerca modo che Dante per un poco s' allontani; onde neppur qui Dante viene a sapere di quali argomenti si valga il suo Maestro per indurre Gerione a conceder loro i suoi omeri forti. Similmente, giunti alla bolgia de' barattieri, Virgilio fa che Dante *s' acquatti dietro uno scheggio*, gli dà i suoi moniti di prudenza, e poi egli da solo passa al di là del ponte a parlare coi diavoli guardiani; ma quivi Dante può udire il dialogo, che tra i diavoli e Virgilio si va facendo (*Inf.*, XXI, 58-88). — *Gente mesta*, anime lasse (*v.* 78), addolorate.

46-48. Furono trascritti dall' Alfieri. *Per gli occhi ecc.*, il loro dolore (cioè *le lagrime*, preso l' effetto per la causa) scoppiava per gli occhi, bagnando lor le gote (*Purg.*, XII, 83); risolvendosi in amare lagrime, sfogavano per gli occhi il dolore che loro impregnava il cuore (*Inf.*, XXXIII, 113). — *Di qua, di là ecc.*, dimenavano qui e là le mani ora per *arrostarsi* (*Inf.*, XV, 39), per isbrattarsi di dosso le fiamme, ora per aiutarsi a risollevare un istante il corpo dall' arena infocata. — *Soccorrien (per soccorrean)*, venivano in soccorso. — *Vapori*, le fiamme cadenti (*vapori accesi*, *Purg.*, V, 37) : — *caldo suolo*, l' arena rovente. Disse altrove (*Inf.*, XIV, 40-41) :

Senza riposo mai era la mena
Delle misere mani.

Non altrimenti fan di state i cani,
50 Or col ceffo, or col piè, quando son morsi
O da pulci, o da mosche, o da tafani. 17
Poi che nel viso a certi gli occhi porsi,
Ne' quali il doloroso fuoco casca,
Non ne conobbi alcun; ma io m' accorsi 18
55 Che dal collo a ciascun pendea una tasca,
Ch' avea certo colore e certo segno,
E quindi par che il loro occhio si pasca. 19

49-51. L' Alfieri li notò. La similitudine è di tale evidenza, che salta all' occhio di tutti, tanto più perchè è tratta maestrevolmente da un fatto comunissimo. Con questa si confronti l' imitazione fattane dall' Ariosto (*Orl. Fur.*, X, 105), dove per dire *la state*, ci spende due versi, che fanno un brodo lungo, dice il Cesari; ma perchè era egli pure grande maestro, benchè d' altra indole d' ingegno, seppe inframmetterci una bellezza che manca nell' esemplare, quando dipingendoci la mosca che va e viene tormentando il mastino, dice che questo, tentando invano di ghermirla, *sonar fa spesso il dente asciutto*, dove ci si sente vivo il battere dente contra dente; quasi come la Fame d' Ovidio, la quale *dentemque in dente fatigat*. — *O da pulci* ecc.; l' annoverare con tanta cura le tre specie d' animalucci tormentatori, non è un dire tanto per dire, ma verità precisa, dacchè, come avverte il Buti, sono appunto queste tre qualità d' animali che, l' estate soprattutto, molestano i cani.

52-57. L' Alfieri nota il primo. *Nel viso .... gli occhi porsi;* è proprio non solo il *drizzar gli occhi* ad alcuno (*Purg.*, I, 111), ma guardare attentamente, benchè altrove il Poeta accompagni tal frase al *fisamente* (*Purg.*, XIII, 13). — *Ne' quali*, sopra i quali. — *Non ne conobbi alcun;* ci può essere usuraio che non sia cupido? mai no; dunque anche di costoro deve avvenire ciò che il Poeta disse di quelli del quarto Cerchio (*Inf.*, VII, 53-54) :

La sconoscente vita, che i fe' sozzi,
Ad ogni conoscenza or li fa bruni.

Ma forse il Poeta vuole con ciò ribadire il chiodo, che di tal vizio egli fu del tutto immune, e che con simil gente non ebbe commercio di sorta. — *Non ne conobbi alcun;* il Vellutello : *Potè Dante conoscer Ser Brunetto, avvenga che havesse dall' arsura molto deformato il viso. Ma di costoro, come più deformi, per esser di più grave vitio puniti, non ne conobbe alcuno.* — *Tasca* (*v.* 73), borsa (*v.* 59) o sacchetto (*v.* 65), una di quelle tasche, osserva il Casini, che nel medioevo s' usava di tener legate o appese alla cintura. Non dice il Poeta, nota il Tommaseo, se il sacchetto fosse pieno; ma forse a più scherno e tormento, meglio è crederlo vuoto. Far pendere dal collo la borsa, mostra l' amore disordinato ch' ebbero in vita alla borsa, dalla quale non seppero staccarsi un istante per paura di perderla; or qui da quella restano indivisi per pena; rammenta la *borsa* d' un altro, che al Poeta dirà dolorosamente (*Inf.*, XIX, 71-72) : *fui cupido sì,*

Che su l' avere, e qui me misi in borsa.

— *Certo colore :* ognuna avea colori speciali : — *segno,* arma di casato, stemma. Ingegnoso, dice il Tommaseo, per dar a conoscere que' dannati senza lungo discorso, e per portare in Inferno lo scherno della sudicia nobiltà. Qui (e anche *Par.*, XVI, 110 *e* 127), di case private; altrove accenna all' arme di case aventi signoria (*Inf.*, XXVII, 41 e *segg.*). — *E quinci par* ecc.; non guardano che alla borsa, d' altro non san vivere, altro *pascolo* non c' è migliore pe' loro occhi, nè intorno a sè, nè sopra di sè; nè ad altro rac-

E com' io riguardando tra lor vegno,
In una borsa gialla vidi azzurro,
60 Che di lione avea faccia e contegno. 20
Poi, procedendo di mio sguardo il curro,

Par. X. Ep. II.

colgono mai la mente, ma siedono sempre *tutti raccolti* (cf. *Inf.*, XIV, 23, nel commento) in si nobile contemplazione. È il caso di dire che la borsa non solo è il loro cuore (S. Luc., Ev., XII, 34 : *ubi thesaurus vester est, ibi et cor vestrum erit)*, ma il loro Dio; perciò il Poeta de' simoniaci (*Inf.*, XIX, 112) :

Fatto v' avete Dio d' oro e d' argento.

Se poi guardano basso, il Poeta rende la ragione applicabile e a simoniaci, e ad usurai, e a tutti i prevaricatori per troppo amore alle cose presenti, resi muti ad ogni bellezza di cielo e di mondo, sordi ad ogni voce alta e gentile (*Purg.*, XIV, 148-150) :

Chiamavi il Cielo, e intorno vi si gira,
Mostrandovi le sue bellezze eterne,
E l' occhio vostro pure a terra mira;

e siccome il Poeta, dopo questi versi, trae come conseguenza quest' altro,

Onde vi batte Chi tutto discerne;

così la rigida Giustizia, che sa trarre argomento di punizione dall' immagine dei luoghi dove un' anima peccò (*Inf.*, XXX, 64-72), sa cavar modo di punizione anche dallo strumento, onde si peccò, obbligando questi miseri a *pascere* in sempiterno il loro occhio di quella borsa, che tanto caramente hanno vagheggiato a questo mondo. E per tal maniera credo di aver dato il vero e leggittimo senso alla frase *quindi par che il loro occhio si pasca*, che non indica piacere, diletto, come spiegano molti commentatori, perchè nessun diletto, nessun refrigerio ci può esser laggiù mai; per tutti i dannati vale ciò che il Poeta disse de' lussuriosi (*Inf.*, V, 44-45) :

Nulla speranza gli conforta mai
Non che di posa, ma di minor pena.

Perciò quella frase inchiude l' idea di tremenda punizione. Certo, non amano il castigo, ma pur amano la cagione onde l' hanno. Si rammentino le parole di Francesca (*Inf.*, V, 100 *e segg.*), e quanto ivi si discorse a questo proposito nel commento.

58-60. *Riguardando;* non i dannati, dacchè s' era già accertato di non conoscerne alcuno (*v.* 54), ma le lor borse e i segni speciali, che in quelle v' avea. — *Vegno*, procedo (*v.* 61), *tranando l' occhio* (*Par.*, X, 121). — *In una borsa gialla vidi azzurro;* è l' arme de' Gianfigliazzi, nobile famiglia fiorentina del partito guelfo, datasi nel 1300 a parte Nera; portavano nel loro stemma un leone azzurro in campo d' oro. Chi sia costui non si sa : ma si sa dal Lana che i Gianfigliazzi erano, anche dopo Dante, *grandissimi usurai;* onde l' Ottimo è d' avviso che il Poeta *uno ne pone per tutti loro.* E nè anche Pietro pensa a particolar persona; e insieme a quelle del Lana e dell' Ottimo, non sono senza significato le sue parole : *Arma leonis azzurri repræsentant illos de Gianfigliazzis.* — *Faccia*, sembiante, figura. — *Contegno*, atto, portamento quale ad un lione si conviene.

61-63. *Poi*, da colui passando ad un altro (*procedendo di mio sguardo il curro;* spiega il Buti : seguitando lo scorrimento de' miei occhi). — *Curro*, propriamente il carro, e, per estensione, il corso. Bene il Da Siena, allegato dallo Scartazzini : « Gli antichi presero non di rado la prima persona singolare del presente indicativo per nome della stessa nozione del verbo (*Par.*, XV,

Vidine un' altra, più che sangue rossa,
Mostrare un' oca bianca più che burro. 21
Ed un, che d' una scrofa azzurra e grossa
65 Segnato avea lo suo sacchetto bianco,
Mi disse : Che fai tu in questa fossa? 22
Or te ne va : e, perchè se' vivo anco,
Sappi che il mio vicin Vitaliano
Sederà qui dal mio sinistro fianco. 23

III), ed *erro*, *camando*, *lodo* ecc. dissero invece di *errore*, *comandamento*, *lode* ecc. Così da *currere* antico, per correre, si fece *curro* per corso, e nulla corre più veloce dello sguardo.» E *curro* per *carro*, sì nel senso proprio che nel fig., usarono i nostri scrittori. — *Vidine*, un' altra borsa. — *Più che sangue rossa;* la borsa aveva il fondo vermiglio, ove campeggiava *un' oca bianca*, insegna della famiglia fiorentina degli Ubriachi, del partito ghibellino, *antichi usurai*, dice l' Ottimo, *grandissimi usurai* il Lana. — *Burro;* scrisse il Camerini : Il Parenti voleva si leggesse *eburro*, avorio, e pare che alcun testo conforti ora la sua congettura.

64-66. *Ed un* ecc. Uno della famiglia Scrovigni di Padova (Arrigo Scrovigni, lo dicono le *Chiose* pubblicate dal Selmi), che aveva per istemma una scrofa pregna, di colore azzurro in campo bianco. Si crede sia questi un Reginaldo Scrovigni, morto prima del 1300. Di questo famoso usuraio Dante dovette di certo aver sentito narrare qualcosa, quando nel 1306 fu a Padova, mentre l' amico Giotto dipingeva appunto quella *Cappella*, la quale è detta tuttavia degli *Scrovegni*. Narra il Selvatico (*Dante e Padova*) : «Avea guadagnato fama infame anche presso le plebi. Era tenuto come il più grande usuraio in un tempo nel quale l' usura era lebbra congenita quasi ad ogni ricco...... Reginaldo giunse alla decrepitezza senza che o il rimorso o gli oramai inutili guadagni gli rallentassero l' avarizia; che anzi questa pareva farsi taccagna e sordida sempre più. Arrivata l' ora fatale e visto che gli rimanevano pochi giorni di vita, chiamò a se l' unico suo figlio Enrico per inculcargli di serbare gli illeciti guadagni intatti quanto più poteva, perchè l' oro, al dir suo, era potenza, forza, salute. Morì gridando : Datemi le chiavi dello scrigno, perchè nessuno trovi il mio danaro.» — *Che fai tu*, essendo vivo; e vivo lo riconosce dall' andar libero, immune di quelle fiamme. — *Fossa*, la caverna infernale.

67-69. *Or te ne va;* è espressione molto indeterminata, ora quasi di licenziamento da persona, ora per fissare in mente altrui un avviso o cosa che sta a cuore; differente da quella che usano altrove Beatrice (*Inf.*, II, 67) e Adriano V (*Purg.*, XIX, 139); ma in tutto simile a quella di Currado Malaspina (*Purg.*, VIII, 133) e di Forese (*Purg.*, XXIV, 82). — *Vicin* (cf. *Purg.*, XI, 140; *Par.*, XVI, 135); spiegano per *concittadino;* e sta bene; però osservando che Dante nel *Convito* (IV, 4) e nella *Monarchia* (I, 4) tra *vicinanza* e *città*, tra *vicinia* e *civitas* fa ben differenza, bisognerebbe dire che *vicino* non propriamente *concittadino*, ma vale *abitantante della stessa contrada* o *sestiere*. E ciò ancor più, quando si badi che il Morpurgo provò con documenti che Vitaliano Vitaliani avea le sue case presso a quelle degli Scrovegni : di più, qui parla un Veneto, dove *vicino* non altro significa che *vicino di casa*. Vero è che molti commentatori intesero non del Vitaliani, ma sì d' un Del Dente. Il Morpurgo però con documenti e con ragioni difficilmente confutabili dimostrò che il Del Dente fu uomo d' alto affare, che funse nobilissimi uffici, tra' quali quello di podestà di Padova nel 1307, e dai cronisti contemporanei ricordato come uomo magnanimo. Dunque non sarrebbe giu-

70 Con questi Fiorentin son Padovano;
Spesse fiate m' intronan gli orecchi,
Gridando : Vegna il cavalier sovrano, 24
Che recherà la tasca coi tre becchi :

stizia credere che di costui intenda parlare lo Scrovegni. Ma non bastò al Morpurgo reintegrare la fama dell' onesto e valente cittadino, liberandolo di tra gli usurai, ma trovò anche chi dovesse degnamente occupare il posto lasciato vuoto; e trovò un Vitaliano di Jacopo Vitaliani, del quale un cronista Padovano del secolo XIV, Giambono dei Favafoschi, scrive : *Dominus Vitalianus potens et ditissimus vitam mirabilem in peccatis duxit, quoniam maximus usurarius fuit, quem Doctor Vulgaris* (*cioè* Dante) *damnat ad inferos permanere* (nel vol. *Dante e Padova*). Se il distaccarsi dall' antico commento si facesse sempre per somigliante forza di ragioni, benedetti i nostri studi! Dei chiosatori notabili, ultimi per tempo, lo Scartazzini e il Casini abbracciarono la nuova interpretazione; il Camerini e il Lubin si mostrano incerti; del Vitaliani non fa neppur cenno il Cornoldi. — *Sederà;* predice il venire e prefinisce il posto a questo suo *vicino;* così altre anime (*v.* 72) fanno per altri (*Inf.*, V, 107; XIX, 77 e 82; XXVIII, 57; XXXIII, 137 e segg.); Non trovo nel *Purgatorio* nessuna consimile profezia d' anime al Purgatorio prestabilite; bensì pur là accenni non dubbi di condanne o sicure o condizionate all' Inferno (cf. *Purg.*, VI, 22-24; XXIV, 82-90); e neppur nel *Paradiso* per anime colà predestinate, se non per l' Imperatore Enrico, se ben ricordo(*Par.*, XXX, 133-138); e tanto nel *Purgatorio* che nel *Paradiso* predizioni d' eterna salvezza per Dante e dalle Anime e da Virgilio e dai Santi (cf. *Purg.*, XXI, 24; XXXII, 101; XXX, 135). — *Al mio sinistro fianco* (cf. *Inf.*, VII, 32); dunque più reo, conchiude il Tommaseo.

70-75. *Con questi Fiorentin son Padovano;* Dante con queste parole mira, secondo l' avvedimento del Morpurgo, a mettere in chiaro il poco lusinghiero primato che Firenze e Padova avevano nell' usura in quel tempo fra le altre città d' Italia. — *M' intronan gli orecchi*, m' assordano. — *Vegna;* lo attendono con impazienza (cf. *v.* 69); ed è ancor più forte e vivo dei due *verrà* di Nicolò III (*Inf.*, XIX, 77 *e* 82), ma meno iracondo e fiero del *Caina attende* di Francesca (*Inf.*, V, 107). — *Cavalier sovrano;* alcuni pensano che qui *cavaliere* sia nel senso proprio, perchè costui era d' illustre casato; ma allora che ci starebbe a fare quel *sovrano?* meglio chi ci vede l' ironia in quel *cavaliere;* come ora di qualche ladro si dice *cavaliere d' industria*, perchè allora come adesso, anche un certo modo di rubare risicava d' esser messo tra le arti liberali e le occupazioni civili (cf. *Par.*, XI, 4-9), e degne di qualche onorificenza cavalleresca; e se il *cavaliere* richiama a tutto questo, il *sovrano* richiama ad altro verso (*Inf.*, XXII, 87) :

Barattier fu non picciol, ma sovrano.

— *La tasca con tre becchi;* che nella sua tasca avrà improntata l' arme di tre *becchi*. La parola si presta a doppio senso; a *becco* per capro (*Inf.*, XXXII, 50, e per *rostro* (*Purg.*, XXXII. 44; *Par.*, XX, 29 e 44). Di qui la discordanza tra' chiosatori. Pier di Dante, l' Ottimo, l' Anon. Fior., Benvenuto, il Buti stanno per *capri;* il Lana per *rostri* (*becchi di nibbio gialli nel campo azzurro*); e gli interpreti moderni si divisero del pari in questi due campi; ma, e ciò importa assai più, tutti vedono in costui ser Giovanni Buiamonte, Fiorentino. Però anche la quistione araldica parmi oramai risolta a favore del Lana, dacchè Lord Vernon riprodusse l' autentico stemma gentilizio de' Buiamonti, che porta davvero *tre rostri* o *teste d' aquila*. «La famiglia Buiamonti, scrive l' illustre inglese, detta ancora dei Becchi, fu signora di Torre Becchi, luogo assai forte nel contado fiorentino. A questa appartenne Buiamonte di

Quindi storse la bocca, e di fuor trasse
75 La lingua, come bue che il naso lecchi. 25
Ed io, temendo no 'l più star crucciasse
Lui, che di poco star m' avea ammonito,
Torna' mi indietro dall' anime lasse. 26
Trovai lo Duca mio ch' era salito
80 Già su la groppa del fiero animale,
E disse a me : Or sie forte ed ardito. 27

II, 122. Conv. I, 5; IV, 26.

messer Rota, uomo guelfissimo, che con Palmiero, Becco e Visconte suoi figli combattè alla infausta giornata di Montaperti. Dante ricorda un Giovanni Buiamonte, additandolo non pel nome ma per lo stemma (*Inf.*, XVII) .... Questo Giovanni, figlio del predetto Buiamonte, sedè Gonfaloniere di giustizia nel 1293, ed ebbe poi la casa distrutta nel famoso incendio suscitato dalla perfidia di Neri Abati nel 1304. Non so poi se al medesimo, ossivvero ad altro Giovanni Buiamonti debba attribuirsi la gloria di aver combattuto tra i feditori alla battaglia di Montecatini nel 1315 ed a quella dell' Altopascio nel 1325. Dei Buiamonti più non si trova notizia dopo la pestilenza del 1348 » (cf. *Diz. Dant.*, artic. CAVALIER SOVRANO). — *Quindi storse la bocca* (altri *qui distorse*); atto supremamente villano, che mostra ancor meglio come nella denominazione di *Cavalier sovrano* si nasconda l' ironia; al che meglio dimostrare il Poeta fa allo Scrovegni fare colla lingua quell' atto, che la gente plebea nè smise nè smetterà mai, quando dopo aver lodato qualcuno per beffa, con atti a questo consimili fa alla sua lode il più chiaro commento. Questo modo è molto vecchio, e per questo non morirà; in Isaia (LVII, 4) : *Super quem lusistis? super quem dilatastis os, et ejecistis linguam?* E anco i diavoli della famosa decina, vedendo che Virgilio credeva alla loro menzogna, in atto di beffa *stringono la lingua co' denti verso lor duca, per cenno* (*Inf.*, XXI, 137-138). Ma se vuolsi aggiustar fede a Benvenuto, quest' atto era abituale allo Scrovegni, il quale *sæpe cum dixerat aliqua verba cum aliquo, turpiter extrahebat linguam versus nasum.* Senonchè al Buti pare invece si debba intendere che questi dannati si leccavano le labbra per mitigare l' arsura. — *Come bue* ecc.; nessuno la vince sul nostro Poeta in queste pitture di atti peculiari, che sa metter sott' occhio in tutta la realtà.

76-78. L' Alfieri notò i due primi. *Temendo no 'l* (cf. *Inf.*, III, 80), temendo che il mio fermarmi colà più a lungo recasse fastidio a Virgilio. — *Di poco star* ecc., quando gli disse (*v.* 40) :

Li tuoi ragionamenti sien là corti.

— *Anime lasse* (cf. *Inf.*, III, 100; XXXII, 21), misere, addolorate; *gente mesta* le disse (*v.* 45).

79-81. Ecco arte profonda; per tagliar corto colle possibili resistenze dell' alunno a montare su quella bestia malvagia, Virgilio è già bello e montato; ciò deve metter coraggio all' alunno, o, se non altro, togliergli modo di opporsi a quella calata. Di più, questa terzina, mostrandoci Virgilio *già sulla groppa* del mostro, fa scansare al Poeta la narrazione di ciò che tra Virgilio e Gerione è prima intervenuto, che patti, che parole furon fatte; Dante trova tutto combinato, e l' animale pronto alla partenza; e sente dirsi queste parole, brevi ma precise : *or sie forte ed ardito;* perchè Virgilio, che pur sa di potere, per virtù divina, vincere i pericoli, non nasconde mai all' alunno le difficoltà, ma gliele palesa con sincerità, all' intento che Dante nell' incontrarle e vincerle vi cooperi con coscienza di esse. — *Or sie* ecc.

Omai si scende per sì fatte scale :
Monta dinanzi, ch' io voglio esser mezzo,
Sì che la coda non possa far male. 28

85 Qual è colui ch' è sì presso al riprezzo
Della quartana, ch' ha già l' unghie smorte,
E triema tutto, pur guardando il rezzo; 29

(la stessa frase ricorre altrove, *Inf.*, XXIV, 60). La Sibilla ad Enea (*Æn.*, VI, 261) :

Nunc animis opus, Ænea, nunc pectore firmo.

82-84. *Siffatte scale* (cf. *Inf.*, XXXIV, 82); tre discese diverse, e tre scale di differente maniera; qui *Gerione*; più abbasso il gigante *Anteo* (*Inf.*, XXXI, 130 e *segg.*), *Lucifero* da ultimo (*Inf.*, XXXIV, 70 e segg.).Così altra discesa (*Inf.*, VI, 1-5), e tra passaggi d' acqua (*Inf.*, IV, 1 e segg.; VIII, 25 e segg.; XII, 95 *e* 126), tutti compiti con mezzi differenti, ma ne' quali è manifesto l' aiuto del cielo corrispondente in misura alle difficoltà da superare. — *Monta* ecc.; monta dinanzi a me, perchè io voglio stare in mezzo tra te e la coda di Gerione perchè essa non ti possa far male. Le leggi, che nel loro criterio informante, quasi suggello di verità, non possono emanare che dall' autorità imperiale, difendono l' uomo onesto contro i malvagi (*Mon.*, I, 16), tutelando il libero esercizio delle sue buone operazioni, onde l' Autorità dell' Imperatore diventa non solo presidio, ma libertà (*Epist.* VI, 5); e questa autorità rappresenta Virgilio. — *La coda* ecc.; la quale era velenosa (*v.* 26), per recare danno, nocumento, cf. *Inf.*, II, 89; *Purg.*, IV, 90 (cf. *Purg.*, XX, 63).

85-90. Notati dall' Alfieri. *Qual è colui* ecc.; il Venturi : « Il Poeta guarda quel mostro, e inorridisce. Egli manifesta il tremito e la paura per mezzo degli effetti che soglion venire; e questi effetti rassomiglia a quelli d' un febbricitante, il quale senta il brivido della quartana. Nel qual accesso gli si scolorano le unghie, e la sola vista dell' ombra lo fa raccapricciare per l' apprensione del freddo che accompagna la febbre. » Il pericolo, nonchè la paura di Dante, di discendere sopra Gerione dovette invero essere ben grave, se Virgilio, per indurre l' alunno o essere *forte e ardito*, a vincere un' altra grave difficoltà, vi si richiama per istillargli coraggio in sè e fede nella sua parola (*Purg.*, XXVII, 23). — *Riprezzo*, è quel brivido che corre per l' ossa, e che precede il freddo della febbre (cf. *Inf.*, XXXII, 71), e che più comunemente dicesi *ribrezzo*. — *Quartana*, per *febbre quartana*, una per tutte le febbri intermittenti, chiosa il Lombardi, nell' accesso delle quali suole sempre cotal ribrezzo e scolorimento delle unghie intervenire (cf. *Inf.*, XXIX, 46-48).—*Pur guardando*, solamente guardando, anche al solo guardare. — *Rezzo*, per orezzo, luogo ombroso, ove spira aria fresca (dal lat. barbaro *auretium*, lo spirar de' venticelli fra l' ombra delle piante); e, per estensione, l' ombra stessa rinfrescata dall' aria (cf. *Inf.*, XXXII, 75). Il Bianchi : « A chi ha la quartana, allorchè s' appressa il momento della remission della febbre, la sola vista dell' ombra suole spesso cagionar raccapriccio per l' apprensione del freddo, che sta per assalirlo. E una tale condizione rappresenta al naturale lo stato di Dante alla vista del passo che convenivagli fare. » Veggasi nel *Dizionario Dantesco* (artic. REZZO) il tratto del Borghini su questo luogo. Chi non vede, domanda il Cesari, il tremar di Dante, e il suo batter de' denti come cicogna? Qui tocca al Poeta dipingere al vivo possibile la paura che egli dovette averne sentita; come farlo per forma, che ella si senta o si vegga? agli effetti, che sono notissimi : e questi donde copiarli? e come dar loro un guizzo che scuota il lettore? colla similitudine più nota e

Tal divenn' io alle parole pôrte :
Ma vergogna mi fêr le sue minacce,
90 Che innanzi a buon signor fa servo forte. 30

Conv. I 5

risentita del mondo.—*Tal divenn' io;* nè più, nè meno : altrove, per vista troppo più terribile, non diverrà solo come chi sente addosso il brivido, che precede la febbre, ma diverrà così *gelato e fioco*, da non ci saper dire se morisse o rimanesse vivo (*Inf.*, XXXIV, 22-25). Per simil modo, dinanzi ad altro pericolo gravissimo, ma anco cresciuto dalla commossa fantasia, il Poeta esclama (*Purg.*, XXVII, 13-15) :

Sì disse (*Virgilio*) .... ;
Perch' io divenni tal, quando lo intesi,
Quale è colui, che nella fossa è messo.

E questi punti differenti, ma tanto affini, possono pei giovani dar luogo ad utili raffronti e considerazioni, sia dal lato della viva passione, che da quello dello stile, che rispondentemente vi s' informa. — *Parole pôrte*, dettemi da Virgilio (cf. *Inf.*, II, 135; V, 108; *Purg.*, XXXIII, 52; e anche *porgere* soltanto, *Inf.*, VIII, 112). — *Vergogna* ecc.; le minacce di Virgilio mi fecero arrossire di quella vergogna (cf. *Purg.*, V, 20), che infonde coraggio al servo in presenza del buon padrone; e notisi *buon signor*, giusto, benigno; la bontà incoraggia, anche quando *minaccia*, perchè si sa che ogni suo dire è a retto fine; la cattiveria umilia, perchè mette diffidenza (cf. *Inf.*, XXIV, 58-60). Opportuno qui cade questo tratto del *Convito* (II, 5), donde si vede che la maggior *fortezza* d' un servo risulta dalla docilità pronta e affettuosa al padrone : « Colui, ch' è ordinato all' altrui servigio, dee avere quelle disposizioni che sono a quel fine ordinate, siccome soggezione e obbedienza. Perchè s' elli non è soggetto in ciascuna ordinazione, sempre con fatica e con gravezza procede nel suo servigio; e s' elli non è obbediente, non serve mai se non a suo senno e a suo volere. » Qui abbiamo dunque due fatti distinti, cioè *parole* e *minacce;* quali si fossero le *parole*, lo conosciamo bene (*v.* 81); ma quali furono le *minacce?* l' Autore nol dice; onde il campo è aperto alle supposizioni; l' Ottimo : « Deesi qui sotto intendere, che Virgilio disse : *se tu ti lascerai cadere, io non t' aiuterò rilevare, e fia eterna caduta; tienti bene adunque;* » ma se Dante non era ancora montato? oltrechè, le son parole, che non converrebbero, parmi, all' affettuoso e provato ministero di Virgilio, che incoraggia sempre. Il Buti « Se tu non monti, io me n' andrò e lascerotti qui; » parrebbe più naturale. Benvenuto : « Ah! miser, infelix, vilis, pusillanimis, numquam habebis honorem, non famam perpetuam, non gloriam æternam, et perdideris tot labores, tot vigilias; » troppe cose insieme. Sensate le parole del Bargigi : « Quali fossero quelle minacce di Virgilio, ciascun lo pensi a suo modo. Tai furono, che *avevano non punto a sbigottire, ma a far buon cuore, ed accrescere ardimento.* » Perciò ha ragione lo Scartazzini intendendo *minacce* per *parole stimolanti;* ma non si può essere del suo avviso, come saviamente nota il Casini, quando afferma che tali *minacce* « non ponno essere che le parole di Virgilio (*vv.* 80-81) :

Or sie forte ed ardito!
Omai si scende per siffatte scale. »

È chiaro, che alle *parole pôrte* Dante aveva cominciato ad accampare qualche riluttanza; come è chiaro che si lasciò vincere dalle *minacce* (cosa del tutto distinta), le quali gli infusero coraggio. La qualità di codeste *minacce* si può avere un po' di lume a discoprirla, da altro consimile punto del Poema, ove si disvela la pazienza, la longanimità, la mansuetudine paterna del maestro inverso l' alunno, sì da spiegare veramente come le *minacce di buon signor* facciano *servo forte* (cf. *Purg.*, XXVII, 10-36). Il Lamennais : *cette honte, qui devant un maître intrépide, rend un serviteur courageux.*

Io m' assettai in su quelle spallacce :
Sì volli dir, ma la voce non venne
Com' io credetti : Fa che tu m' abbracce. 31
Ma esso, ch' altra volta mi sovvenne
95 Ad altro forte, tosto ch' io montai,
Con le braccia m' avvinse e mi sostenne : 32
E disse : Gerion, muoviti omai :
Le ruote larghe, e lo scender sia poco :

91-93. Trascritti dall' Alfieri. *M' assettai*, m' adagiai m' assisi; nel *Conv.*, I, 1 : « Ad esso (*convito*) non voglio s' assetti alcuno, male de' suoi organi disposto. » — *Spallacce*, il suono della parola è una pittura. — *Sì volli dir, ma* ecc.; volevo dire : abbracciami; ma la paura, che m' invadeva, non mi lasciò articolar le parole come avrei voluto; gli affetti troppo vivi tolgono la facoltà della parola. Questo passo trova riflesso e spiegazione da altri due (*Purg.*, XXXI, 7-15) :

Era la mia virtù tanto confusa,
Che la voce si mosse, e pria si spense,
Che dagli organi suoi fosse dischiusa.....
Confusione e paura insieme miste
Mi pinsero un tal *sì* fuor della bocca,
Al quale intender fûr mestier le viste;

confusione e *paura* proprio come qui; *paura* del montar su Gerione, *confusione* delle *minacce* del Maestro.

E nella medesima Cantica (XXXIII, 25-29) :

Come a color, che troppo reverenti
Dinanzi a' suoi maggior parlando sono,
Che non traggon la voce viva a' denti,
Avvenne a me, che senza intiero suono
Incominciai ecc.;

e tutto ciò si compendia in quel di Virgilio (*Æn.*, II, 47-48) :

Tum vero ancipiti mentem formidine pressus
Obstupui, steteruntque comæ, et vox faucibus hæsit.

94-96. L' Alfieri, colle parole *tosto ch' io montai*, notò il verso ultimo. *Ma esso ch' altra volta* ecc.; altrove (*Inf.*, VIII, 98-99) :

m' hai sicurtà renduta, e tratto
D' alto periglio, che incontra mi stette.

Qui il *v.* 95 è diversamente letto, e abbiamo *ad altro forte*, *ad alto forte*, *ad altro forse*, *ad alto, forte*, e *ad altro, forte* (unendolo a *m' avvinse*); e finalmente, col Giuliani, *alle alte fosse*. Su ciò occorrerebbe un lungo discorso; siccome ne ho parlato nel *Diz. Dant.*, (artic. FORTE, nel N. B., *A*), me ne passo, standomi alla lezione più comune *ad altro forte*, preso *forte* nel significato di sostantivo per *difficoltà;* come diciamo : *qui sta il forte;* onde il senso è : ma Virgilio, che mi soccorse ad altre difficoltà, in altri pericoli, ad altri passi paurosi, non mi venne meno in questo; e appena ch' io montai, m' abbracciò e mi sorresse.

97-99. L' Alfieri notò il 98. *Gerion* ecc.; ecco il comando, e Virgilio è conscio del suo potere ricevuto dall' alto in servigio di Dante : — *muoviti omai*, omai è tempo da andare (*Inf.*, XIV, 139).—*Le ruote larghe;* chi stabilisce e vigila il modo d' andare è Virgilio; Gerione non è che passivo strumento, che, pur suo malgrado (cf. *vv.* 132-133), deve ubbidire. — *Ruote* (*v.* 131) ecc.;

Pensa la nuova soma che tu hai. 33
100 Come la navicella esce di loco
In dietro, in dietro, sì quindi si tolse;
E poi ch' al tutto si sentì a giuoco, 34
Là ov' era il petto, la coda rivolse,
E quella tesa, com' anguilla, mosse,
105 E con le branche l' aere a sè raccolse. 35
Maggior paura non credo che fosse

Conv. II, 1.

fa larghe ruote, descrivi giri larghi entro l' ambito del burrato, e scendi lentamente. Il Lamennais : *que la descente soit douce :* dunque a spira ampia, per cessare a Dante il capogiro. — *Pensa*, considera, bada; — *la nuova soma (il nuovo carco, Inf.*, XII, 30), che tu hai in sulle spalle (*v.* 91), cioè un carico insolito, perchè Dante era vivo, mentre Gerione, come la barca di Caronte e di Flegias, non era uso a portar che morti.

100-105. L' Alfieri notò i due primi e i tre ultimi. Come pel venir di Gerione a proda, s' era valso della similitudine del *burchio (vv.* 19-20), così ora la riprende per renderci vivo il modo, onde Gerione dalla proda si discostò (*si tolse*), ritirando il busto dall' orlo *indietro indietro*, a poco a poco, ma con movimento continuato. Chi in qualche luogo ha veduto a riva più barchette tutte accostate, e una di esse partir di là, ha viva nella mente l' immagine che qui usa il Poeta. Nel *Conv.*, II, I : *la mia nave esce di porto.* — *Al tutto*, del tutto (*Inf.*, IX, 119; XX, 17), totalmente, pienamente. — *Si sentì a giuoco*, libero, nel vuoto, come gli uccelli nell' aria. Il Cesari : « Quel *sentirsi a giuoco* vale un Perù; e Dante dovette averselo formato di colpo, per accennare, che la bestia sottrattasi giù dalla proda, sentivasi libera di sè, da poter giuocare di petto, di branche, e di coda al bisogno; ed in fatti ella stende la coda come anguilla, poi adoperandola per timone, si diede la volta vogando colle branche per aria. — *Là ov' era il petto* ecc.; sentitosi pienamene *a giuoco*, del tutto libero nel vuoto, Gerione rivolge la testa verso il centro del burrato. — *E quella tesa*, distesa orizzontalmente, non più torcendola in su (*v.* 26), perchè ora la coda doveva far l' ufficio che il timone nelle navi; e così fanno i pesci quando guizzano. — *Come anguilla mosse;* mosse la coda con quel guizzo, che è proprio delle anguille. — *Con le branche* ecc.; movendo le due branche (*v.* 13) raccoglieva a sè l' aria, come il nuotatore colle braccia a sè raccoglie l' acqua per far cammino. Il Cesari, a questo punto del suo dialogo,fa sapientemente parlar così due degli interlocutori : — « Io non mi rinvengo del piacere di abbattermi così ad ogni piè sospinto a queste maravigliose pennellate di ingegno e di lingua. Ed arrabbio (*soggiunge l' altro*), pensando che di tal poeta fosse detto il male che fu (*la tirata va dritta, se non erro, al Bettinelli*). Or questo è bene voler in prova esser ciechi, e (che è peggio) altrui cavar gli occhi; come se noi non sapessimo leggere, e fossimo tanti storditi, da non conoscere il pane da' sassi. » Santissime parole, e suggerite, direbbe Dante, da *quel dritto zelo, che misuratamente in cuore avvampa;* ma il benemerito Veronese, scrivendo questo tratto delle sue *Bellezze di Dante*, non si sarebbe mai pensato che mezzo secolo dopo, non che un gesuita Bettinelli, a oltraggiar Dante sarebbe venuto un frammassone, stampando certe sue *osservazioni intorno alla terza Cantica della Div. Commedia* con questo titolo : *Le bruttezze di Dante;* a Venezia direbbero che quel signore è scappato da *San Servolo*; e a Roma, che sarebbe stato bene *alla Lungara.*

106-111. L' Alfieri li notò, salvo l' ultimo. *Maggior paura* ecc.; il *che* corrispondente verrà solo dopo sei versi. Quale fosse in quel punto lo sgomento

Quando Fetonte abbandonò li freni, Ep. X
Perchè il ciel, come pare ancor, si cosse : 36 Conv.
Nè quando Icaro misero le reni

suo, il Poeta non sa meglio ritrarlo, che ricorrendo a due fatti notissimi della mitologia. E prima Dante paragona la sua paura a quella di Fetonte, figliuolo del Sole (*Apollo*) e di Climene (*Par.*, XVII, 1-3), quando avendo dal padre ottenuto di guidare i suoi cavalli, ad un punto, incapace più di reggerli, fu trabalzato dal celeste cocchio, e cadde nel fiume Eridano (cf. *Par.*, XXXI, 125). La paura di Dante nel sentirsi nel vuoto in sulla groppa di Gerione, non gli pareva minore di quella di Fetonte quando parimenti nel vuoto, sul carro del Sole, sentì mancarsi le forze, e vide la propria ruina nell' atto d' abbandonar i freni dei cavalli (cf. *Conv.*, IV, 23). L' immagine di Fetonte uscente dalla sicura strada, ricorre anche nell' *Epistola ai Cardinali Italici* (Epist. VIII, 4), ai quali scriveva : *Non aliter quam falsus auriga Phaeton exorbitastis.* Dante in questo luogo del Poema prese l' ispirazione dai versi d' Ovidio (Metam., II, 178-181) :

Ut vero summo despexit ab æthere terras
Infelix Phaeton penitus penitusque jacentes,
Palluit, et subito genua intremuere timore,
Suntque oculis tenebræ per tantum lumen obortæ.

— *Il ciel ... si cosse* (cf. *Inf.*, XIX, 79; *Purg.*, IX, 32); accenna alla Galassia o Via Lattea, della quale nel *Par.*, XIV, 97-99 (cf. ivi, nel commento) :

distinta da minori e maggi
Lumi, biancheggia tra' poli del mondo
Galassia sì, che fa dubbiar ben saggi;

e il *dubbiar* di tali saggi nel *Convito* ne dichiara in che consistesse (II, 15) : « È da sapere che di quella Galassia li Filosofi hanno avuto diverse opinioni. Chè li Pittagorici dissero che il Sole alcuna fiata *errò* nella sua via, e, passando per altre parti non convenienti al suo fervore, arse il luogo, per lo quale passò; e rimasevi quell' apparenza dell' arsura. E credo che si mossero dalla favola di Fetonte la quale narra Ovidio nel principio del secondo di *Metamorfoseos.* » Per le altre opinioni de' Filosofi, veggasi il rimanente del tratto, che reco nel commento al *Par.*, XIV, 97-99. — *Nè quando Icaro* ecc. Il secondo paragone il Poeta lo trae dalla caduta di Icaro. Dedalo, impaurito di Minosse per aver insegnato a Pasifae il modo di soddisfare i suoi bestiali appetiti (cf. *Inf.*, XII, 12-13, nel commento), volendo col figlio Icaro fuggirsi dall' Isola di Creta, fece a sè e al figliuolo certe ali, attaccandole ai corpi con cera; durante il viaggio per aria, Icaro non ottemperando al comando del padre, s' avvicinò di troppo al Sole, onde la cera riscaldandosi gli caddero le ali, ed egli precipitò miseramente nel mar d' Icaria; onde Ovidio nelle *Epistole :*

Dum petit infirmis nimium sublimia pennis
Icarus, Icariis nomina dedit aquis.

E nelle *Metamorfosi* (VIII, 225 e *segg.*) :

rapidi vicinia solis
Mollit odoratas, pennarum vincula, ceras.
Tabuerant ceræ; nudos quatit ille lacertos,
Remigioque carens non ullas percipit auras;
Oraque cœruleâ patrium clamantia nomen
Excipiuntur aqua, quæ nomen traxit ab illo.
At pater infelix, nec jam pater, *Icare*, dixit,
Icare, dixit, *ubi es? quâ te regione requiram?*

110 Sentì spennar per la scaldata cera,
Gridando il padre a lui : Mala via tieni; 37
Che fu la mia, quando vidi ch' io era
Nell' aer d' ogni parte, e vidi spenta
Ogni veduta, fuor che della fiera. 38
115 Ella sen va nuotando lenta lenta;
Ruota e discende, ma non me n' accorgo

Conv. IV, I.

— *Sentì spennar*, spennarsi, perder le penne. — *Per la scaldata cera*, perchè la cera era riscaldata. — *Mala via tieni;* contraria a quella, che il padre gli aveva insegnata con tutta precisione, col savio avvedimento che ogni buon andamento di cose ed ogni bene sta nel mezzo (cf. *Conv.*, III, 20), *inter utrumque* (limitem) *vola*, che da Ovidio in qua passò in comune adagio :

Instruit et natum, medioque ut limite curras,
Icare, ait, moneo; ne, si demissior ibis,
Unda gravet pennas, si celsior, ignis adurat :
Inter utrumque vola. Nec te spectare Booten
Aut Helicen iubeo strictumque Orionis ensem.

Mala via; l'autore nel *Convito* (IV, I) : *Proposi di gridare alla gente, che per mal cammino andavano, acciocchè per diritto calle si dirizzassono.*
112-114. L' Alfieri li notò, tranne le parole *che fu la mia* del primo. *La mia* paura, perchè paventava di precipitare in quell' abisso; era dunque ben fondo, nè il *cordone* di S.Francesco sarebbe dunque bastato a misurarne la profondità. — *Vidi ch' io era nell' aer d' ogni parte; vedeva*, perchè era ancora non molto discosto dall' imboccatura del burrato. — *Spenta ogni veduta*, cessata la vista d' ogni oggetto, tranne quella di Gerione, cioè s' era già allontanato dalla proda di tanto da non vederla più; e ciò, senza dubbio, per poter poi fare quelle *ruote larghe*, che Virgilio gli aveva ingiunto. Quanto fosse immenso il perimetro della bocca di questo burrato, lo si può capire agevolmente da questa osservazione. La bocca del burrato, essendo *la roccia stagliata (v.* 134), doveva avere di necessità un diametro perfettamente eguale a quello dei fondo del burrato stesso. Ora nel fondo di esso, sopra un piano inclinante verso il suo centro (dove vaneggia il pozzo de' giganti, il cui piano a sua volta comprende l' ultimo Cerchio), c' è Malebolge, formato da dieci valloni concentrici (o bolge) e da altrettanti argini o ripe, che li separano. Or bene; dal nostro Autore, che immaginò sì enormi misure, sappiamo con tutta certezza, che la nona valle o bolgia ha un perimetro di ventidue miglia (*Inf.*, XXIX, 8-9); e che la decima che è più vicina al centro, e perciò di tutte la più piccola, aveva un perimetro di undici miglia (cf. *Inf.*, XXXI, 85); dal che deriva che la prima bolgia o valle (cf. *Inf.*, XVIII, 1-9), la più lontana dal centro, e la più prossima alle pareti circolari di questo burrato, doveva avere un circuito immensamente ampio (cf. *Inf.*, XVIII, 25-27).

115-117. Notati dall' Alfieri. *Ella sen va* ecc.; è maestoso questo verso, e fa ricordare il famoso *Cæsarem vehis.* — *Nuotando;* altri legge *rotando;* ma, come bene osserva lo Scartazzini, al *rotare* si accenna nel verso seguente. —*Lenta, lenta*, per ubbidire al comando di Virgilio (*v.* 98).— *Non me n' accorgo;* lo Scartazzini : « Qui Dante indovina ciò che oggigiorno gli areonauti sanno, che cioè chi discende dall' alto per lo gran vano dell' aria non si accorge di calare, se non in quanto l' aria di sotto, ch' egli mano mano vien rompendo, gli soffia incontro. » Dante pel buio e per la profondità del burrato, non poteva discernere il suo fondo; altrimenti, così discendendo, gli sarebbe apparso che il fondo si avvicinasse a lui, non egli al fondo; come

Se non ch' al viso, e di sotto mi venta. 39
Io sentia giù dalla man destra il gorgo
Far sotto noi un orribile stroscio,
120 Perchè con gli occhi in giù la testa sporgo. 40
Allor fu' io più timido allo scoscio,
Perocch' io vidi fuochi, e sentii pianti;
Ond' io tremando tutto mi raccoscio. 41
E vidi poi, che nol vedea davanti,
125 Lo scendere e il girar, per li gran mali
Che s' appressavan da diversi canti. 42
Come il falcon ch' è stato assai su l' ali,

avviene agli areonauti, quando scendono, che par loro di essere immobili, e che la terra venga loro incontro. — *Se non che al viso* ecc.; doppio rompimento d' aria; in quanto Gerione fa moto circolare, Dante sentiva vento al viso; id quanto discendeva, sentiva vento di sotto. — *Mi venta;* cf. *Purg.*, XVII, 68.

118-120. Furono trascritti dall' Alfieri. *Dalla man destra;* vedemmo che il Flegetonte era alla sinistra de' Poeti quando arrivarono sull' orlo del burrato; montati su Gerione, e Gerione girando sulla sua destra, ora si trovano con a destra la cascata del Flegetonte; il che vuol dire che avevano percorso, discendendo, quasi un cerchio. — *Gorgo;* il Flegetonte cadendo così d' alto, doveva aversi scavato una fossa profonda; e questo significa *gorgo;* ma qui si prende per l' acqua cadente in quel gorgo. — *Stroscio;* rumore, strepito, che fa l' acqua cadendo. — *Perchè*, per il quale rumore. — *Sporgo*, porgo in fuori dalla linea delle spalle di Gerione, piegandola in giù per vedere che fosse.

121-123. Ricopiati dall' Alfieri. Gli incidenti di sempre maravigliose novità si vanno succedendo. *Allor*, per quello che, sporgendo *con gli occhi in giù la testa*, gli accadde di vedere. — *Scoscio;* è l' atto che fa l' uomo per discendere da oggetto su cui era a cavalcioni, cioè aprir delle cosce, allargar le cosce; tanto è vero, che preso di nuova paura, il Poeta dichiara tosto che si *raccosciò*, che vieppiù strinse le cosce ai fianchi di Gerione. Vuol dunque significarci, che avendo visto que' *fuochi* e sentiti que' *pianti*, cominciò a sentir paura del momento che arrivato laggiù, sarebbe dovuto discendere di groppa a Gerione. — *Tremando* di paura (*Vit. N.*, § 13). — *Mi raccoscio*, ristrinsi le cosce, per nuova paura di cadere in quell' orribile baratro di fuoco e di pianto.

124-126. Prima, pel buio e per la distanza, non si era accorto del suo scendere e girare, se non dal rompimento dell' aria (*vv.* 116-117); ma ora ben distingue il suo discendere per l' appressarsi dei *mali*, che ferivano il suo occhio (*fuochi*) e il suo orecchio (*pianti*); e distingue che il suo discendere era a spira (*a ruote*), perchè vedeva l' ottavo Cerchio ora da uno, ora da altro canto. *Mali*, tormenti, pene. — *S' appressan;* di ciò cf. *Inf.*, VIII, 68.

127-132. Notati dall' Alfieri. *Come il falcon* ecc. Del *falcone* parla Dante sotto tre aspetti diversi (cf. *Inf.*, XXII, 131; *Par.*, XIX, 34). In quella guisa che il falcone, dopo d' aver volato assai qui e là per l' aria, senza aver trovato preda (*uccello*), stanco, senza aspettare il richiamo (*logoro*) del falconiere, discende con cento ruote colà, di dove era partito dritto e leggiero, e sdegnoso e crucciato si pone in disparte lontano dal falconiere, così

Che, senza veder logoro o uccello,
Fa dire al falconiere: Oimè tu cali! 43
130 Discende lasso, onde si mosse snello,
Per cento ruote, e da lungi si pone
Dal suo maestro, disdegnoso e fello; 44
Così ne pose al fondo Gerione
A piede a piè della stagliata rocca,
135 E, discarcate le nostre persone, 45
Si dileguò, come da corda cocca.

ecc. — *Logoro* è un uccello fittizio, una figura d' uccello, usata dai falconieri per richiamare i falconi. Nello stesso senso i Francesi hanno *leurre*, e i Tedeschi *luder;* il Cesari in buon testo ci lesse *ludoro* (e più Codici hanno tal voce), forse dal latino *ludicrum;* certo nel linguaggio de' Veneti si dice dagli uccellatori tuttavia *ludoro* o *ludro*, in identico senso. — *Fa dire* ecc., perchè discende senza preda. — *Discende*, il falcone, *lasso*, stanco, per essere *stato assai sull' ali.* — *Per cento ruote;* molte stampe accoppiano questo inciso a *snello*, dopo tal voce non ponendo la virgola : ma ove si badi che il Poeta qui parla delle *cento ruote* del falcone per render viva l' idea delle *ruote*, che faceva Gerione discendendo, non potrà aver dubbio che la frase *per cento ruote* non sia da riferirsi a *discende.* — *Disdegnoso e fello;* è da riferirsi al *falcone*, non al *maestro;* dacchè è ben chiaro che il paragone è tra il *falcone* corrucciato d' aver tanto faticato invano, senza alcuna preda, e Gerione che senza mercede di preda questa volta doveva fare invano la fatica di portar Dante laggiù. — *Maestro*, il falconiere, che lo addestrò alla caccia. — *Fello*, corrucciato per la mancata preda.

133-136. L' Alfieri li trascrisse, salvo il primo. *Così*, sdegnoso e fello come il falcone descritto, perchè quel carico che aveva in groppa non era cosa che gli appartenesse. — *Al fondo* di quella caverna. — *A piede a piè;* chi intende questo raddoppiamento come avente forza di superlativo, come a dire *per l' appunto al piè*, *rasente il piè :* lo Scartazzini crede che il primo *a piede* si possa congiungere al verbo *pose*, e intendere : *Gerione ci mise giù in piedi, a piè della stagliata rocca.* Però credo che a tale spiegazione faccia un po' di contrasto il verso, che sussegue, dal quale si vede che non potevano i Poeti esser là da Gerione posti giù in piedi, perchè qui si scorge che non erano ancor discesi dal suo dosso; quando questo verso, anzichè, come inchiudente nuova azione, non lo si voglia intendere come complemento e dichiarazione dell' azione compresa nel verso precedente. Ad ogni modo, come diciamo *vicin vicino*, *a randa a randa*, *ad imo ad imo*, non si potrebbe questa forma raddoppiata *a piede a piè* spiegarla per *rasente rasente*, *vicin vicino* alla stagliata rocca? — *Stagliata* vorrebbe dire che non era liscia, ma aspra, come tagliata grossamente : ma credo che il Poeta voglia, più che altro, darei l' idea dell' ertezza di quella roccia, quant' a dire a perpendicolo. — *Discarcate*, messe a terra, scosse dalla sua schiena (*Inf.*, XVIII, 19). — *Si dileguò*, fuggì via, scomparve rapidissimo, come freccia, *cocca* (cf. *Inf.*, XII, 77), scagliata dall' arco. Il Cesari : « Questo ultimo verso, come esso dardo che esce di tacca, scoccasi e vola. »

Nota le terzine 1 alla 9; 11; 15 alla 19; 23, 24, 25, 27 insino alla fine.

CANTO XVIII.

Luogo è in Inferno, detto Malebolge,

Siamo nel Cerchio ottavo, il *secondo* dei tre che ancora rimanevano da percorrere quando Virgilio fece al suo alunno la chiara divisione penale del suo inferno (cf. *Inf.*, XI, 17); e in questo Cerchio, ecco che cosa si comprende (*Inf.*, XI, 57-60):

nel cerchio secondo s' annida
Ipocrisia, lusinghe, e chi affattura,
Falsità, ladroneccio, e simonia,
Ruffian, baratti e simile lordura.

Vediamone più diffusamente la sua spartizione.

1-3. *Malebolge; bolge*, plurale di *bolgia* (l' Ottimo adopera *bolge* nel singolare), arnese simile a bisaccia; quindi può valere quanto valigia, sacco (e perchè in una valigia di cuoio, che per tutta Italia dicesi *bolgetta*, soglionsi dai distributori riporre le lettere, così in qualche paese del Veneto il povero popolo chiama *bolzetta* il portalettere medesimo). « *Bolgetta del Ministero, bolgetta del Segretario*, annota il Diz. di Torino, *dove soglionsi tenere le carte più segrete per portarle da luogo a luogo : e certi portafogli son bolge.* » Questo, secondo la comune esposizione de' chiosatori; però bene avverte il Casini che Benvenuto afferma, che *bolgia* « in vulgari florentino idem est quod vallis concava et capax; » sicchè *bolgia* sarebbe usato nel senso proprio, secondo il dialetto fiorentino; l' Ottimo, il Lana e il Buti parlano sempre di valli, come vero significato di *bolgia*, senza pensare nè alla *bisaccia*, nè al *sacco*, nè ad altro di simile. Dunque *Malebolge* tanto suona, quanto *male*, *tristi bolge*. Dante alle *bolge*, secondo la loro figura e per similitudine, dà nomi svariati; le dice *valli* (*v.* 9), *fossi* (*v.* 17, e XIX, 9), *valloni* (*ivi*, XX, 7), *fessure* (*ivi*, XXI, 4), *gole* (*ivi*, XXIV, 123), *greppi* (*ivi*, XXX, 95). Delle bolge veggasi il disegno *Inf.*, XXIV, 37-40. *Malebolge* non è altro che un immenso piano circolare, circoscritto dalle pareti del burrato, pel quale i Poeti discesero or ora in groppa a Gerione (cf. *Inf.*, XVII, 113, nel commento). Questo piano ha nel suo perfetto mezzo un pozzo di grande diametro (cf. *Inf.*, XXX, 40 e segg.), il quale, come il burrato a qui, è via per discendere al nono ed ultimo Cerchio. Ora questo piano inclina tutto verso il pozzo (cf. *Inf.*, XXIV, 37 e segg.), ed è spartito e diviso in dieci valli o *bolge* concentriche, che formano l' ottavo Cerchio, nel quale sono puniti dieci specie di frodolenti, ossia coloro che per differenti forme peccarono di *malizia* ovvero *frode*, usandola *in quei che fidanza non imborsa* (*Inf.*, XI, 54 e *segg.*). La divisione è questa :

Bolgia			Canto
Bolgia	I.	Seduttori.	Canto XVIII.
»	II.	Adulatori.	» »
»	III.	Simoniaci.	» XIX.
»	IV.	Indovini	» XX.
»	V.	Barattieri.	» XXI, XXII.
»	VI.	Ipocriti.	» XXIII.
»	VII.	Ladri	» XXIV, XXV.
»	VIII.	Mali consiglieri.	» XXVI, XXVII.
»	IX.	Seminatori di scandali e scismi	» XXVIII, XXIX.
»	X.	Falsatori.	» XXIX, XXX.

Tutto di pietra e di color ferrigno,
Come la cerchia che d' intorno il volge. 1
Nel dritto mezzo del campo maligno
5 Vaneggia un pozzo assai largo e profondo,
Di cui suo loco dicerò l' ordigno. 2
Quel cinghio che rimane adunque è tondo,

— *Tutto di pietra;* dunque *maligno* (*v.* 4), sterile ed ingrato alla vista; lo Scartazzini : « la natura del luogo corrisponde al carattere de' suoi abitanti, i quali hanno il cuore duro come selce. » — *Di color ferrigno*, del colore del ferro, cioè grigiastro cupo, che è proprio de' minerali di ferro; quindi al *v.* 34 la ripa della prima bolgia è detta *sasso tetro.* — *Cerchia*, è la ripa o le pareti del burrato, la *stagliata rocca*, che serve di base al settimo Cerchio veduta testè. — *D' intorno il volge* (attivo), lo circonda, lo cinge (*Inf.*, IV, 24); altro *volge*, neutro, per *girare*, *volgersi*, *occupare di spazio* (*Inf.*, XXIX, 9; XXX, 86).

4-6. Terzina ricopiata dall' Alfieri. Le *Chiose* (ed. Selmi) : « Nota, lettore, che da quinci a dietro ha posto l' autore de' peccati che si commettono per ignoranzia, semplici e bestiali, e per forza e senza malizia; oggimai comincia a parlare de' peccati che si commettono per malizia e frodo e falsità. E questo male si può commettere a chi non si fida e a chi si fida : e perciò che ingannare chi si fida è maggiore male, però stanno in più basso luogo di inferno, e più di lungi da Dio. E sono quelli dentro dal pozzo del mezzo de le diece valli, di che parla ch' è distinto il fondo... E ogni frodo si può fare fidando e non fidando(?); però il pozzo è in mezzo, e riceve tutti costoro che si fidano » (cf. *Inf.*, XXXIII, 17). — *Nel dritto mezzo*, precisamente nel mezzo, nel centro preciso. — *Campo maligno*, il piano generale di Malebolge; *maligno* perchè non d' altro fecondo che di peccatori e perciò di *mali* (*Inf.*, XVII, 125). Ciò rammenta le *maligne piagge grige* della ripa dal quarto al quinto Cerchio (*Inf.*, VII, 108). — *Vaneggia un pozzo*, s' apre il vano d' un pozzo. Virgilio (*Æn*,, VI, 237) :

Spelunca alta fuit, vastoque immanis hiatu,

dove l' Arici ben tradusse *vaneggia una caverna;* e il Poeta usa di nuovo tal voce più sotto (*v.* 73) nel medesimo senso. Questo pozzo, o vano circolare, è quello dove troveremo i giganti, non molto profondo, ma quel tanto che è dalle piante all' umbilico di essi; serve di separazione tra l' ottavo ed il nono Cerchio, come il burrato di Gerione tra l' ottavo e il settimo. — *Assai largo;* il suo diametro è quello preciso del Cerchio nono; — *profondo* (cf. *Inf.*, XXXII, 16-21, nel commento); se il gigante Anteo, che come gli altri giganti sporge dal pozzo *di mezza la persona* (*Inf.*, XXXI, 43-44), prende con una mano i Poeti e li mette giù nell' abisso (*ivi*, 135-143), la profondità del pozzo non sarà che questa; ma sappiamo, secondo i calcoli dell'Antonelli, che Anteo, che è il minore dei tre giganti veduto dal Poeta, aveva l' altezza approssimativa di metri venticinque; dunque la profondità de pozzo è bell' è trovata, deducendo l' altezza del gigante dall' umbilico in su, perchè sporgente da esso pozzo. — *Di cui*, del qual pozzo; — *suo loco*, come dicono i Latini *loco suo*, al proprio luogo, a suo luogo (altri, facendo soggetto della proposizione *suo loco*, legge *conterà* o *dicerà;* ma pare correzione di menante, che non intendendo la proprietà della frase *suo loco*, fece *loco* soggetto, onde a *dicerò* sostituì *dicerà*). -- *Dicerò*, narrerò, racconterò, *l' ordigno*, la forma, il come è fatto, la sua struttura.

7-9. *Quel cinghio;* quel tratto, quello spazio, che resta fra la rocca stagliata del burrato e il pozzo, *è tondo.* — *Ripa dura;* è la ripa, la roccia del burrato,

Tra il pozzo e il piè dell' alta ripa dura, — XVII, 134
Ed ha distinto in dieci valli il fondo. 3 — V. 99.
10 Quale, dove per guardia delle mura
Più e più fossi cingon li castelli,
La parte dov' ei son rende figura; 4 — Conv. IV,
Tale imagine quivi facean quelli.
E come a tai fortezze dai lor sogli
15 Alla ripa di fuor son ponticelli; 5
Così da imo della roccia scogli
Moviên, che recidean gli argini e i fossi
Infino al pozzo, che i tronca e raccogli. 6

che racchiude dentro da sè l' ottavo Cerchio. Pel significato di *dura*, cf. *Inf.*, XV, 1. — *Distinto*, scompartito, diviso; — *valli*, bolge (cf. *vv.* 1-3, nel commento). Alcuni chiosatori derivano qui questa voce *valli* da *vallo;* ma se Dante più sotto (*v.* 98) chiama la presente bolgia *prima valle;* e *valle* pur la bolgia settima (*Inf.*, XXV, 137), e così altrove (*Inf.*, XXIX, 9 *e* 65); e poi *valloni* (*Inf.*, XIX, 133); XX, 7; XXIII, 135; XXXI, 7), mi pare che non ci sia nessuna ragione d' insistere sul *vallo;* tanto più, come avverte il Blanc, perchè se Dante per *valli* avesse inteso gli *argini*, i *bastioni*, che separano una da altra bolgia, avrebbe dovuto dir *nove* e non *dieci*, perchè per la prima e per l' ultima bolgia fan da bastione, pel lato esteriore, la ripa del burrato e quella che è come scarpa al pozzo dei giganti. — *Il fondo*, il suo piano inchinante al centro.

10-18. Quale è l' aspetto, la figura che presentano più e più fossi, scavati intorno ad una fortezza per difenderne le mura, tale era l' aspetto che presentavano questi fossi o bolge concentriche giranti intorno al pozzo; — e in quella maniera che dalle porte di tali fortezze o castelli si parte una linea di ponti levatoi soprastanti i fossi, che va fino alla ripa esteriore dell' ultimo fosso; così, per converso, dalla base della *rocca stagliata*, dove i Poeti erano stati da Gerione posti a terra, partivano (*si movean*) certi sassi a guisa di ponti, che recidendo gli argini e le bolge, mettevano in communicazione tra loro le due estremità di Malebolge, dalla ripa predetta sino al pozzo de' giganti; la strada dell' Inferno è sempre ben collegata, anco se alle volte par che ci sieno degli interrompimenti. — *Per guardia*, per difesa (cf. *Purg.*, III, 129; VIII, 38; XXXII, 95). — *Tale immagine*, cf. *Inf.*, XV, 10; *Purg.*, IX, 142. — *Quelli*, cioè i fossi di Malebolge (cf. *v.* 17). — *Sogli*, soglie, chè *soglio* (*Purg.*, X, 1) e *soglia (Inf.*, IX, 92; *Purg.*, XVI, 50) dicevano riciprocamente i nostri vecchi scrittori; dal lat. *solium*, onde *soglia* sarebbe, più che altro, il suo plurale. — *Ripa di fuor*, quella dell' ultimo fosso, e perciò la più lontana dalla parte del castello. — *Da imo*, dal basso, dalla scarpa, dalla base. — *Scogli*, sassi che fan vece di ponti. — *Moviên:* come diciamo che una strada *si gira*, *va*, *si muove* (*Purg.*,X,8), per dire la forma della sua direzione; così anche si dice che una strada *parte* da un luogo; e questo è il senso di *moviên*, partivano, avevano origine, facevan capo. — *Ricidean*, tagliavano, traversavano (cf. *Inf.*,VII,100); il Tommaseo: « Dal fondo, dal piè del masso si partono scogli che quasi ponti accavalcian le bolge e le tagliano a traverso, e mettono al pozzo il quale pare li tronchi e raccolga. » — *Che i tronca e raccogli : i*, li; — *tronca*, non li lascia passar più innanzi; — *raccogli* (da *raccò* e *gli*, e questo da *raccoire*, come pensa il Nannucci), li raccoglie; questi ponti vanno alla circonferenza del pozzo : se poi qui per *scogli* s' ha da intendere più ordini di *ponti*, allora il pozzo sarebbe come il mozzo d' una ruota, il quale *raccoglie* i raggi di questa (cf. *Inf.*, XXIII, 136-138, e *ivi*, XXIV, 61, nel commento).

In questo luogo, dalla schiena scossi
20 Di Gerion, trovammoci : e il Poeta
Tenne a sinistra, ed io dietro mi mossi. 7
Alla man destra vidi nuova piéta;
Nuovi tormenti e nuovi frustatori,
Di che la prima bolgia era repleta. 8
25 Nel fondo erano ignudi i peccatori :
Dal mezzo in qua ci venian verso il volto,

Lo Scartazzini ha questo utilissimo tratto : « Sembra che vi fossero più ordini di ponti alle dieci bolge, come risulta non tanto dal v. 18 del presente Canto, quanto da *Inf.*, XXIII, 133 e seg. Il March. Dionisi vuole all' incontro non esservi che un solo ordine di ponti, ed argomenta : — Dante finge all' Inferno un solo ingresso, una sola porta, e anche una via guardata da Cerbero, dal Minotauro, da Pluto, e a' traghetti la sola barchetta di Caronte e di Flegias; e una sola porta di Dite; e un solo Gerione a calar nel profondo. Dunque, dico io, anche un solo ordine di ponti alle bolge. A che farne di tanti, a' quali non era nè passaggio, nè discesa, nè traghetto, nè via? — (*Serie di Anneddoti*, *Num.* V, *Verona* 1790. pag. 60 e seg.). L' argomento sembra giustissimo; ma che fare? Arrivati alla sesta bolgia i Poeti non ponno continuare il lor viaggio per quello scoglio, *Inf.*, XXI, 106 e seg., si volgono per l' argine a sinistra, *Inf.*, XXI, 136, scesi nella sesta bolgia continuano ad andare a sinistra *Inf.*, XXIII, 68, e trovano non molto lungi un nuovo *scoglio* o *gran sasso* il quale *varca tutt' i vallon feri*, *Inf.*, XXIII, 135. Dunque, diremo noi, diversi ordini di ponti alle bolge. E quanti sono questi ordini? *Filalete* vuole che siano dieci, come dieci sono le bolge. Può darsi; ma Dante stesso nol dice. » Cf. *Diz. Dant.*, App. XVII, Pte II, § VI, *A.*

19-21. *In questo luogo* (cf. *Inf.*, XVII, 134); *scossi*, deposti, quasi scrollati, il che ne fa ripensare al corruccio e al disdegno di Gerione (*Inf.*, XVII, 132-133), scaricando con disdegno, dandosi come un crollo, il peso che aveva in groppa. — *Tenne a sinistra* ecc.; altrove (*Inf.*, I, 136) :

Allor si mosse; ed io gli tenni dietro.

22-24. L' Alfieri notò i due primi. Essendosi i due Poeti avviati alla *man sinistra*, di necessità avevano le bolge alla *destra;* e qui incomincia il bel ballo, e siamo nella prima bolgia, ove stanno i seduttori di donne o per conto altrui (*præmio feminas decipientes*, dice Pietro), divenendo così ruffiani, o per conto proprio; quindi sono divisi in due schiere (cf. *v.* 26). — *Nuova piéta* (*piéta*, cosa da destar dolore e compassione, cf. *Inf.*, I, 21; II, 106); *nuova*, perchè nuovi o differenti i tormenti dalle pene finora contemplate (cf. *Inf.*, XIV, 7). — *Nuovi frustatori*, nuovo genere di frustatori, differente da quelli del nostro mondo; eran armati di scudisci. — *Repleta* (cf. *Purg.*, XXV, 72; *Par.*, XII, 58), ripiena; e si noti che è quella che aveva maggior diametro di tutte le altre.

25-27. L' Alfieri notò i due ultimi. *Nel fondo* della bolgia. — *Ignudi;* anche qui, come altrove (cf. *Inf.*, III, 65, 100; VII, 111; XIII, 116; XIV, 19), i peccatori sono nudi : Dante, secondo che opina il Blanc, accenna la nudità delle ombre sol quando le voglia presentare nel più miserando abbandono, prive d' ogni schermo. — *Dal mezzo in qua :* questa bolgia è divisa come in due gironi o circuizioni concentriche, occupate da due differenti specie di seduttori; la circuizione ch' era più presso ai poeti era occupata dai ruffiani, i quali camminavano in direzione opposta a quella di Dante; l' altra circuizione dal lato della seconda bolgia, era tenuta da coloro che con frode

Di là con noi, ma con passi maggiori : 9
Come i Roman, per l' esercito molto,
L' anno del Giubbileo, su per lo Ponte
30 Hanno a passar la gente modo tolto; 10
Che dall' un lato tutti hanno la fronte
Verso il Castello, e vanno a Santo Pietro;
Dall' altra sponda vanno verso il monte. 11

sedussero donne a sfogo della propria passione; e costoro camminavano nella direzione di Dante. Ho già toccato più addietro (cf. *Inf.*, XVII, 112-114) della periferia delle bolge; ma quanta era la larghezza di ciascuna nel suo *fondo?* Dante ci fa solo sapere che il *fondo* della bolgia nona aveva la larghezza di mezzo miglio (*Inf.*, XXX, 87); e credo che tale sia la larghezza del fondo di ciascuna. — *Ci venian verso il volto*, ci venivano di fronte, in direzione opposta alla nostra. — *Con noi*, tenendo direzione eguale alla nostra. — *Con passi maggiori*, con più fretta di noi, per quello che dice poi (*vv.* 36-38).

28-33. Nel grande pellegrinaggio per l' indulgenza del Giubileo pubblicato nel Natale del 1299 da Bonifazio VIII, dice il Villani (*Cron.*, VIII, 36) che *al continuo in tutto l' anno durante, avea in Roma, oltre al popolo romano, ducentomila pellegrini, senza quelli ch' erano per li cammini andando e tornando.* In tanta moltitudine e calca di gente il magistrato romano, a cessar disgrazie nel passaggio del Ponte Sant' Angelo, pensò di dividere in due sezioni longitudinali, mediante una staccionata od assito, il Ponte, in guisa che tutti quelli che andavano a S. Pietro passassero il ponte da un lato, e quelli che ne tornavano lo passassero dall' altro; e Dante non dice nè più, né meno; onde non è giusto confondere le cose, e fargli dire ciò che non disse, come fanno alcuni. Mi spiego; chi si ponesse ora a valle del Ponte, in guisa da averlo alla propria destra, come alla propria destra i Poeti avevano la bolgia, s' accorge tosto, che le carrozze che sarebbero quelle *dai mezzo in qua*, cioè più vicine al riguardante, non son quelle che *vengono* da S. Pietro, ma quelle che *vanno;* e viceversa; ma a Dante premeva solo di far capire la divisione della bolgia in due sezioni, perchè la gente, di cui era *repleta* tra il venire e l' andare non facesse confusione. Ma può darsi che ai tempi di Dante, nel passare il Ponte Sant' Angelo si tenesse quel modo che ora non si tiene a Roma, ma che si tiene quando le carrozze s' incontrano nelle province Venete, modo che è proprio nella direzione di quello qui notato fra il venire e l' andare dei seduttori. Da questo storico accenno del Giubileo del 1300 molti argomentano che anche Dante sia stato a Roma per l' indulgenza in quell' anno; e considerando la sua schietta pietà cristiana, non sarebbe da dubitarne, ma non abbiamo nessuna notizia sicura. — *L' anno del Giubileo*, 1300. — *Ponte* Sant' Angelo. — *Modo tolto* (altri *colto*), han preso provvedimento ecc. — *Dall' un lato*, ma non ci dice da quale, se a monte o a valle. — *Hanno la fronte*, in direzione, guardano. — *Il Castello* Sant' Angelo o Mole Adriana. — *Monte;* secondo gli uni il Gianicolo, secondo altri il monte Giordano, dove allora eran le case degli Orsini (cf. *Diz. Dant.*, artic. GIANICOLO). L' Ampère, nel suo *Viaggio Dantesco :* « Le mont était probablement le *Monte-Giordano*, élévation peu considérable qui maintenant a presque disparu sous les édifices modernes, par suite de cet exhaussement du sol, dont Rome offre tant d'exemples. » Filalete e il Blanc con altri stanno pel Gianicolo; ma è certo che *Monte-Giordano*, a chi venendo da S. Pietro passa il Ponte, è troppo meglio in prespetto, essendo quasi in retta linea. — *Sponda*, lato del ponte.

Di qua, di là, su per lo sasso tetro
35 Vidi dimon cornuti con gran ferze,
Che li battean crudelmente di retro. 12
Ahi come facean lor levar le berze
Alle prime percosse! e già nessuno
Le seconde aspettava nè le terze. 13
40 Mentr' io andava, gli occhi miei in uno
Furo scontrati; ed io sì tosto dissi :
Già di veder costui non son digiuno. 14

34-36. L' Alfieri li notò. *Di qua, di là*, in ambedue le sezioni della bolgia. — *Sasso tetro*, perchè di *color ferrigno* (*v.* 2), quale presentava quella bolgia non solo, ma tutto Malebolge. — *Su*, qui non ha significato di ascesa, ma è nel senso di quando diciamo *andar su e giù per la camera;* e Dante lo usa anche altrove (cf. *Inf.*, XVII, 43). — *Dimon cornuti;* in nessun altro luogo della Cantica, fra tanti diavoli, che vi si trovano, ve n' ha di cornuti, salvo che in questa bolgia dei seduttori; onde acutamente il Blanc : « Questi demoni sono cornuti appunto per rammentare tremendamente a' dannati le fedi tradite de' mariti, cui una volta sbeffeggiarono, chiamandoli *becchi cornuti.* » — *Ferze*, scudisci, fruste, sferze. L' Ottimo : « Anticamente la sferza solea avere tre corde, per le quali si denota quivi che la sferza, di che è battuto il ruffiano, disegna le tre persone, che nel suo peccato, dov' elli se interza, intervengono, cioè l' amante, l' amata, ed elli. » Ma parmi che erri il Lana (e il Casini segue tale opinione), facendo *scuriada* del *v.* 65 sinonimo di *ferza*, dove *scuriada* (con desinenza affatto veneziana) a parer mio non è che l' astratto di *scuria* (vocabolo che i Dizionari non registrano, ma vivo in tutto il Veneto nel preciso senso di *frusta, scudiscio);* e anche il Tommaseo (nel *Dizionario Torinese* alla voce *Scuriada*) è d' avviso che tal luogo di Dante sia da intendersi in senso astratto. — *Li battean .... di retro*, siccome vili traditori.

37-39. Notati dall' Alfieri. *Berze*, la gamba dal ginocchio al piè; qui è quanto a dire *far levar le gambe, le calcagne* per fuggirsene, come si chiarisce dal verso susseguente, checchè ne pensi il Daniello e con lui il Lami, che intendono *berze* per *vesciche, pustole* nascenti per quelle scudisciate. — *E già nessuno* ecc. Pare un che di simile al verso (*Purg.*, XIV, 141) :

Indietro feci, e non innanzi il passo.

40-42. L' Alfieri, colle parole del secondo *ed io sì tosto dissi*, notò *gli occhi miei in uno Furo scontrati*, si scontrarono in uno di quei peccatori della prima circuizione, i quali camminavano in direzione opposta al Poeta (*v.* 26). — *Sì tosto dissi;* dissi a Virgilio; la frase *sì tosto* mostra la viva curiosità di meglio affigurar costui e di parlargli. — *Già di* (altri *Di già*) *veder costui non son digiuno;* già altra volta vidi costui. Sì per la frase *digiuno di veder*, sì per la forza del passivo (aver veduto), che qui ha il verbo *vedere*, il luogo ha riscontro e schiarimento da un altro (*Inf.*, XXVIII, 87; cf. *Inf.*, XV, 89, nel commento). Qui si rammenti e *digiuno (Par.*, XV, 49; XIX, 25 *e* 33); e *fame (Inf.*, XV, 71; *Par.*, XIX, 26), per *vivo desiderio* di conoscere e sapere; e *digiuno* in forza d' aggettivo, pur in egual senso figurato (*Purg.*, XV, 58; *Par.*, XXI, 39), e l' espressione qui adoperata si capirà ancor meglio (e cf. *Inf.*, XV, 71). L' Ariosto, allegato dal Biagioli :

Vorrebbe dell' impresa esser digiuno....
Dei paladini e dei baron nessuno
Di far festa a Ruggier restò digiuno.

Perciò a figurarlo i piedi affissi :
E il dolce Duca meco si ristette,
45 Ed assentì ch' alquanto indietro gissi. 15
E quel frustato celar si credette,
Bassando il viso; ma poco gli valse;
Ch' io dissi : Tu che l' occhio a terra gette, 16
Se le fazion che porti non son false,
50 Venedico se' tu Caccianimico :
Ma che ti mena a sì pungenti salse? 17

Inf. XX 127.

43-45. L' Alfieri notò il primo. *A figurarlo*, per ben raffigurarlo.—*I piedi affissi*, fermai il passo; come altrove per fermarsi fece uso del verbo riflesso *affiggersi* (*Inf.*, XII, 115). Molti leggono *gli occhi affissi;* ma come avverte il Lombardi, il verso che segue richiede che il Poeta *affiggesse i piedi* e non *gli occhi*, tanto più che tener gli occhi in quell' ombra poteva anche andando. E lo Scartazzini ne assicura che la lezione *i piedi affissi* è del maggior numero de' Codici.—*Meco si ristette;* vedeva dunque, assentendo alla sosta di Dante, che il desiderio dell' alunno era buono, o che da ciò ne avrebbe potuto ritrarre vantaggio; e quel *dolce* dice assai della bontà accondiscendente del Maestro, e quasi divinatrice de' buoni desiderii di Dante.—*Assentì*, acconsentì, concesse; — *che alquanto indietro gissi*, che ritornassi alquanto sulle mie orme, che ritornassi indietro. La ragione di ciò si è che Dante, quando gli parve di conoscere costui, s' era fermato (*v.* 43); ma siccome que' dannati andavano ben frettolosi (*v.* 27), e quelli di questa schiera venivano verso il volto de' Poeti (*v.* 26), così ci volle poco che costui passasse oltre;Dante, per vie meglio accertarsi se questi era colui, ch' egli credeva, tornò *alquanto indietro* per novamente *affigurarlo* (*v.* 43), vedendolo in viso.

46-51. *Frustato, battuto crudelmente di retro (v.* 36) dalla frusta de' *dimon cornuti.* — *Celar si credette;* osservò T. Tasso che questi è il primo de' dannati sinora veduti, che s' ingegni di nascondersi (però parmi che anche Filippo Argenti fosse ritroso a farsi conoscere, *Inf.*, VIII, 35-36); il frodolento ruffiano ha vergogna d' esser visto nella sua pena. Il frodolento in tali cose prende qualità e di perfido consigliere e di malvagio traditore; ho già notato (cf. *Inf.*, III, 46-51, nel commento), come altrove, per altro motivo, vedremo ritrosi i ladri (*Inf.*, XXIV, 130-35). — *Bassando il viso*, abbassando, chinando la faccia. — *Poco gli valse* (la stessa frase, *Inf.*, XXII, 127), non gli giovò gran fatto (cf. *Inf.*, XXX, 81), dacchè lo riconobbi del pari.—*Gette*, getti, pieghi, che vai a capo chino (Vit. N., § IX). — *Se le fazion* ecc., se le fattezze, i lineamenti del tuo volto; — *non son false*, non m' ingannano; qui Dante a un Bolognese; altrove un Bolognese dirà invece a Dante (*Inf.*, XXVIII, 70-73) :

O tu, cui colpa non condanna,
E cui già vidi su in terra latina,
Se troppa somiglianza non m' inganna,
Rimembriti di Pier da Medicina.

— *Venedico .... Caccianimico;* della famiglia de' Caccianimici, che stava a capo della fazione de' Geremei o Guelfi di Bologna, contra quella de' Lambertazzi o Ghibellini. Non vanno d' accordo i chiosatori e gli storici nel definire l' indole di Venedico; e mentre alcuni lo fanno uomo di sangue e di corrucci, altri lo dicono cavaliere nobile, probo e valoroso. Fu Podestà di Modena, d' Imola, e nel 1286 di Milano, nel qual anno dovette difendersi dall' accusa d' aver dato ricetto a un malfattore. Il 14 Agosto 1289 fu sbandito dalla patria, e si crede morisse tra il 1290 e il 1300. — *Ma che*, qual

Ed egli a me : Mal volentier lo dico;
Ma sforzami la tua chiara favella,

colpa. Della colpa imputata a Venedico, osserva lo Scartazzini, non si hanno indizi che in questo luogo di Dante e ne' suoi commentatori. Bisognerà però ammettere che una qualche fama su tal fatto corresse, popolarmente creduta, perchè mal si saprebbe capire il motivo perchè Dante inventasse una sì fiera imputazione. Il Lana, bolognese, scrive : « Venedico ...... aveva una sua sorella, nome Ghisolabella; roffianolla a messer Opizzo marchese da Esti di Ferrara, promettendo a lei che l'arebbe signoria e grandezza : dopo lo fatto ella si trovò a nulla delle promesse.» L' Anon. Fior. dice che Ghisola « antonomastice, per eccellenzia, però che avanzava in bellezza tutte le donne bolognesi a quello tempo, fu chiamata la Ghisola bella;» e procede narrando con circostanze gravissime la colpa del fratello. L' Ottimo e il Buti credono che Venedico ciò facesse per iscopo di guadagno; Benvenuto afferma che Venedico ciò fece in servizio del Marchese *ut fortius promereretur gratiam eius;* e altri dicono altro. Pertanto, benchè differiscano le circostanze, il fatto pare non potersi mettere in dubbio, se altro non fosse per la testimonianza del Lana, compatriota del dannato (cf. Del Lungo, *Dante e gli Estensi*). — *Salse :* la maggior parte degli antichi commentatori, il Buti, il Bargigi, il Vellutello, il Landino, il Daniello danno a questa voce il significato di *pena acerba, tormento, da salsa,* condimento, e per ironia *tormento,* come intendono pure il Venturi, il Volpi, il Lombardi. Lo Strocchi fu il primo a rimettere in campo l' interpretazione di Benvenuto e dell' Anonimo Fiorentino, i quali dicono che *Salse* era il nome di certa valle angusta, sterile e deserta presso Bologna, dove gittavansi i corpi dei suicidi, dei malfattori e di quelli che morivano scomunicati. Siccome qui Dante parla a un bolognese, tutto fa credere che la spiegazione di Benvenuto e dell' Anon. Fior. sia da seguire, perchè in sostanza pur s' accordano cogli altri chiosatori succitati, volgendo a senso generico di *tormento, martirio* il nome proprio *Salse.* Pare che il *v.* 53 dia valore a questa induzione, dove il dannato colla frase *chiara favella* sembra non voler altro significare se non che il Poeta aveva esatta cognizione delle cose di Bologna. Il Tommaseo : « *Salse.* Così chiamavasi un' angusta valle circondata di grige coste senz' alberi, fuori di Porta S. Mammolo in Bologna dove punivansi i malfattori, frustavansi i ruffiani e simil gente, gettavansi i corpi scomunicati. Ed era proverbio infame quel nome. E tuttodì i contadini chiamano quel luogo *le Sarse.* Così da *Geenna,* valle d' infamia presso Gerusalemme, ebbe nome l' infernale tormento. Parlando a un bolognese, Dante gli rammenta i supplizi del luogo natio, egli ch' era stato a studiare a Bologna. Epperò il dannato dice *chiara* la sua *favella,* che gli ridesta le memorie della patria, e con questo lo muove a dire quel che avrebbe celato. *Salse* in Toscana, fanghi vulcanici.»

52-54. *Malvolentier* ecc. È chiaro; se prima, per ignoto ad ignoto, cercava di nascondersi, ora gli doveva cuocere assai di far palese la sua reità ad uno che già il conoscea e che delle cose di Bologna si mostrava saputo. Certe iniquità e tradimenti, che udimmo Dante dirli *peccati inumani* (cf. *Inf.*, XI, 60), tengon viva la vergogna anche all' Inferno. Il Borghini : « Questa è descrizione di costume o di proprietà di natura, nelle quali descrizioni si mostra mirabile il Poeta. Perchè tutto che ogni vizio sia vergognoso, nondimeno certi portano specialmente seco una cotal viltà ed infamia comune degli uomini, come questa de' Ruffiani, come quella dei Ladri, come de' Traditori. Dove peccare per amore, per ira, non par che arrechi seco tal vergogna nella vita comune. Donde anche le leggi municipali han diversificata la pena, chè a quegli si dà la forca capitale e vergognosa insieme, là ove a quegli altri taglia la testa dove non ha vergogna. » — *Ma sforzami*

Che mi fa sovvenir del mondo antico. 18
55 I' fui colui che la Ghisola bella
Condussi a far la voglia del Marchese,
Come che suoni la sconcia novella. 19
E non pur io qui piango Bolognese;
Anzi n' è questo luogo tanto pieno,

ecc. Ormai capiva chiaramente che l' infingersi era cosa del tutto vana, perchè vide che il Poeta il conosceva, intese che alle cose di Bologna non era estraneo, dunque poteva immaginarsi che costui sapesse anche il fatto della Ghisola; onde egli si fa a toccarlo quasi all' intento di negare certe circostanze, certo criminose, onde era stato propalato (cf. *v.* 57). Così altrove un ladro, avendo inteso che Dante sapeva bene de' fatti suoi, gli spiatella il suo delitto con nuove circostanze (*Inf.*, XXIV, 127-139.) — *Chiara favella*, nel senso, che dissi ora; la quale *favella* gli facea ripensare al suo passato e alla sua Bologna. La *favella* comune è potente anche laggiù, come è potente dappertutto la comunanza del luogo natale. A illustrazione di ciò, per quanto risguarda la *favella*, può forse valere anche quello che Virgilio risponderà a Dante, desideroso di parlare con Ulisse e Diomede (*Inf.*, XXVI, 73-75):

Lascia parlare a me, ch' io ho concetto
Ciò che tu vuoi; ch' ei sarebbero schivi,
Perch' ei fûr Greci, forse del tuo detto.

E può valere anche il caso di Farinata (*Inf.*, X, 22-27) sia per la *favella* che per la *patria;* e così il punto de' tre Fiorentini, rispetto alla *patria* (*Inf.*, XVI, 7-9), e quanto udremo nella bolgia degli ipocriti per la *lingua* (*Inf.*, XXIII, 76); e ciò non fu forse picciolo argomento a far parlare lo stesso conte Ugolino (*Inf.*, XXXIII, 10-12); e per la *patria* basterebbe anche il punto di Sordello, che vince tutti gli altri (*Purg.*, VI, 72-75).

55-57. Notati dall' Alfieri. *Fui;* su questo *fui* cf. *Inf.*, XVI, 44. — *Marchese;* de' chiosatori chi dice Opizzo, chi Azzo. — *Come che suoni* ecc.; la fama, buona o rea, e un *suono* (cf. *Inf.*, IV, 77), il cui ricordo, se buona, arreca mercede e refrigerio e nobile alterezza anche laggiù (cf. *ivi;* X, 91-93; XV, 119-120; XVI, 15-60); così se rea, umilia e cresce tormento (cf. *Inf.*, XXXV, 130-135; XXVII, 61-66, e altrove). Dunque Venedico par qui ammettere del tutto la verità della *sconcia novella;* soltanto pare che accenni ch' essa in più modi veniva narrata, con circostanze non vere.

58-63. *E non pur io* ecc.; e non sono il solo de' bolognesi qui dannato; l' espressione di mendicato conforto e di consolazione da disperati, fa ricordar l' altra di Ciacco (*Inf.*, VI, 55-57):

Ed io anima trista non son sola,
Chè tutte queste a simil pena stanno
Per simil colpa.

Alle parole di Venedico fa Pietro la chiosa, al tessuto la frangia: *tale delictum et vitium Bononienses multum frequentant.* L' Ottimo poi ne dice che a Bologna *questo vizio per lo più v' è germogliato per lo Studio*, cioè per l' Università, dove traevano da tutte parti i giovani, e vi si davano buon tempo, avendo quattrini anche pe' ruffiani. Cf. al *v.* 66 le parole di Benvenuto. — *Anzi* questo *luogo*, questa bolgia contiene di bolognesi un sì gran numero, che è maggiore di quello dei bolognesi ora viventi. Il Lana fa della sua patria questo elogio in questa chiosa, che non par fatta per ispiegar la parola di Dante, ma proprio per confermarla, schiarendola: « Segue mostrando che universalmente i bolognesi sono caritatevoli di tali doni, cioè

60 Che tante lingue non son ora apprese 20
A dicer *sipa* tra Savena e 'l Reno :
E se di ciò vuoi fede o testimonio,
Recati a mente il nostro avaro seno. 21
Così parlando il percosse un demonio

di roffianare parenti e conoscenti, chi meglio meglio. » — *Tante lingue*, tante persone non sono ora ammaestrate, avvezze a dir *sipa*, sì. Per determinare le varie nazioni d'origine latina Dante si vale della particella affermativa dei loro linguaggi; quindi *jo*, *oc*, *oil*. *sì* (cf. *Conv.*, I, 10; *Vulg. El.*, I, 8, 10; *Vit. N.*, § XXV). E qui, del pari, si vale della speciale forma dialettale di essa particella per denotare un bolognese. I Veneti dicono tuttavia, e del continuo, *sípo*, *nópo*, per *sì* e *no*. Però il D' Ovidio scrive : « Il *sipa*, che mi dicono sentirsi ancora nella campagna, in città divenuto omai *seppa*, è il congiuntivo bolognese del verbo *essere*, *sia*. » — Anche il Blanc è di tale opinione, e si fa forte d'un luogo del Tassoni (*Secchia rap.*, XII, 50), dove al bolognese Sprangon dalla Palata fa dire :

Fra tanti poltronzon j n' è neguno
Ch' apa ardimento de vegnir qua fora
A far custion con mi, fina che l' uno
Sipa vittorios, e l' altro mora?

e, bisogna consentire, qui *sipa* sta proprio per *sia*; e corrisponde chiaramente al congiuntivo del verbo essere al modo de' Veneti, *sipia*. Avendo i Veneti *sipo* e *sipia* per *sì* e per *sia*, che non avessero i Bolognesi *sipa* per ambedue i significati? L' Ottimo intende *sipa* per *sì*. Ma *sipa* per *sia* intende il Lana, Bolognese, e Benvenuto, Imolese, che a Bologna leggeva il suo commento. — *Fra Savena e il Reno;* due torrenti, che scendendo dall' Apennino, passano vicino a Bologna, il Reno a nord ovest, la Savena al sud, racchiudendo entro i loro termini Bologna e parte del suo territorio. — *Fede o testimonio* (cf. *Inf.*, XXXII, 39), hanno il medesimo valore (cf. *Purg.*, XIV, 120; XXVII, 29). — *Recati a mente*, ripensa, ricordati (*Inf.*, XXX, 118); e anche *recare alcuno alla mente altrui*, per ridestarne la memoria (*Inf.*, VI, 89). — *Avaro seno*, avarizia, la cupidigia fitta nel nostro cuore, la quale è il movente di queste scelleraggini; nel *Conv.* (I, 9) : « Avarizia da ogni nobiltà di animo rimuove. » E ottimamente Benvenuto, nel preciso senso nel quale Dante anco altre volte prende la voce *avarizia* ed *avaro*, così distingue : « Auctor capit hic *avaritiam* large; nam Bononiensis naturaliter et communiter non est avarus in retinendo, sed in capiendo tantum; illi enim, qui sunt vitiosi ibi, prodigaliter expendunt ultra vires facultatis vel lucri; ideo faciunt turpia lucra, aliquando cum ludis, aliquando cum furtis, aliquando cum lenociniis, exponentes filias, sorores et uxores libidini, ut satisfaciant gulæ et voluptatibus suis. » E con tutta semplicità poi aggiunge, che Dante stando a studio a Bologna *ista omnia viderat, et notaverat, et forte emerat ibi aliquando de tali merce ab aliquo Bononiensi, sicut sæpe scholares faciunt.* Il Tommaseo : « *Seno;* quasi vuoto voraginoso che inghiotte. Iuvenal. : *Quando Maior avaritiæ poterit sinus.*» L' Ottimo dichiara che *questo peccato discende da lussuria, e cresce del grembo dell' avarizia.*

64-66. Trascritti dall' Alfieri. *Così parlando* ecc.; qui il gerundio, come altrove (*Purg.*, IX, 38), tien luogo del participio presente, e risponde alla forma latina *hæc loquentem*, modo assai comune alla nostra lingua; così nella Vit. N., § III :

Allegro mi sembrava Amor, tenendo
Mio core in mano; e nelle braccia avea
Madonna, involta in un drappo, dormendo

65 Della sua scuriada, e disse : Via,
Ruffian, qui non son femmine da conio. 22
Io mi raggiunsi con la Scorta mia :
Poscia con pochi passi divenimmo
Dove uno scoglio della ripa uscia. 23

— *Scuriada*, scudisciata, sferzata (su ciò cf. *v.* 35, nel commento). Queste *scuriade* derivano da profonda ragione. I diavoli sono esecutori della Giustizia eterna; Dio, co' peccatori in questa vita, per richiamarli al bene usa alle volte lo *scudiscio*, ma in guisa sempre paterna (*exurgens, non hostili scutica, sed paterna, rebellantem filium castigat, Vulg. El.*, I, 7); chi non dà ascolto a que' colpi di mano paterna, sentirà bene questi altri di mano diabolica, quando la Giustizia sarà tanto severa (*Inf.*, XXIV, 120),

Che cotai colpi per vendetta scroscia.

— *Femmine da conio.* Quest' espressione diede luogo a vive controversie. *Conio* è la forma o stampo con che si dà impronta alla *moneta;* onde si vede subito che tra *conio* e *moneta* c' è non poca differenza. E tre spiegazioni si cavarono; alcuni intesero che il diavolo dicesse : — Va via, ruffiano, che qui non ci son donne da cavarne moneta, da vendere altrui cavandone danaro; così la pensa il Lana. L' Ottimo invece e l' Anon. Fior. intendono *conio* nel senso d' *inganno;* e allora il diavolo avrebbe voluto dire : Vattene via, che qui non ci sono femmine da ingannare con seduzioni e lenocinii. L'Ottimo.«Quando uno inganna altro,quello si dice *coniare;* mostra uno, ed è altro. *Coniare* è mutare d' una forma ad altra forma, e viene a dire *ingannare.* » Altra spiegazione s' ingegnò di trarne il Lombardi, un po' modificando quella del Lana : « *Femmine da conio* vale quanto femmine che per danaro vendono la propria onestà, femmine venali. » Il Gelli (*Letture* ecc.) pare che abbia prevenuto il Lombardi, spiegando *femmine da esser corrotte con danari.* Ma qui giova ricordarsi che se l' argomento del diavolo, espresso in quella parola, racchiude, direbbe Dante, del *veleno*, cioè una puntura amara, questa deve essere diretta a Venedico; onde per ciò solo resta esclusa la possibilità dell' idea di *femmine* che spontanee fanno copia di sè per lucro. Inoltre Venedico, per trarre la sorella *a far la voglia* del Marchese, usò inganni, promesse, blandizie; ed è dunque alle blandizie, agli inganni che le parole del diavolo devono direttamente accennare; perciò cadono le spiegazioni del Lana e del Lombardi, e così tutte quelle che ne derivano; e resta salda quella dell' Ottimo, del Buti e dell' Anonimo Fior., che intendono *conio* per *inganno;* spiegazione chiarita e assodata con molti argomenti dal Del Lungo, e seguita dallo Scartazzini, dal Fanfani e dal Casini. Cf. *Dizionario Dantesco*, alla voce CONIO, §. II. E si vegga quanto su ciò dottamente discorre nel suo bel libro *I Proverbi illustrati* il sig. *Pico Luri da Vassano*, pseudonimo di *Ludovico Passarini*, nome notissimo ai cultori delle buone lettere in Italia, nel quale la modestia solo vince l' elegante dottrina.

67-69. *Mi raggiunsi* ecc., mi ricongiunsi con Virgilio, ritornai a lui, il quale, mentre Dante tornò indietro e parlò con Venedico, era rimasto ad attendere nel luogo dove prima s' era fermato (*v.* 44). — *Divenimmo*, arrivammo (*Inf.*, XIV, 76). — *Uno scoglio .... uscia*, si movea, veniva fuori dalla ripa; è uno di quegli *scogli* o ponti che, *movendo* dalla roccia stagliata, rasente la quale i Poeti erano smontati di groppa a Gerione, *recidevano gli argini* e *i fossi*, cioè traversavano tutto Malebolge e andavano a metter capo al Pozzo de' Giganti. — *Ripa*, la roccia del burrato, che avevano a sinistra. e lungo la quale eran venuti sinora; adesso trovano un ponte, lo montano, e cominciano il loro viaggio verso il centro del Cerchio ottavo, di *ponte in ponte* (*Inf.*, XXI, 1), per quanto possono, visitando le dieci valli (*v.* 9).

70 Assai leggieramente quel salimmo;
E vôlti a destra sopra la sua scheggia,
Da quelle cerchie eterne ci partimmo. 24
Quando noi fummo là, dov' ei vaneggia
Di sotto, per dar passo agli sferzati,
75 Lo Duca disse : Attendi, e fa che feggia 25
Lo viso in te di questi altri malnati,
A' quali ancor non vedesti la faccia,
Perocchè son con noi insieme andati. 26

V. 110; XXI. 3; XIX. 9.

Conv. III, 9.

70-72. *Assai leggieramente*, senza fatica, facilmente. Il Landino : « Quanto alla lettera dimostra il cammino non essere faticoso. Et allegorigamente significa, che havendo havuto la cognitione della fraude in genere, facil cosa era conoscere questa in spetie. » Nella *Vit. N.*, §. XIII : « La donna, per cui Amore ti stringe così, non è come l' altre donne, che leggieramente si muova del suo cuore. » E, nel senso morale, nel *Conv.* II, 9 : « A questa quistione si può leggieramente rispondere. » — *Salimmo*, montammo verso il colmo del suo arco. — *Vôlti a destra;* ciò di necessità, perchè essendosi volti, appena discesi da Gerione, alla loro sinistra (*v.* 21), avevano le bolge alla destra (*v.* 22) : ora volendo traversare la prima su per quello *scoglio*, dovevano alla destra rivolgersi senz' altro. — *Scheggio*, scoglio scheggiato, che quasi come scheggia di corpo maggiore, movendo dalla ripa, si prolungava sulle bolge. Il Tommaseo ; « Bastava una striscia del masso a far da ponte. » Il Buti : « *su per la scheggia*, su per l' ascensione dello scoglio, che scheggiava dalla ripa, o vero dalla banda ritta del ponte, e quest' era necessario, volendo vedere quell' altra turba che era venuta con loro.» — *Cerchie eterne;* quali sono queste *cerchie eterne?* è difficile rispondere; non le *bolge*, che ancora son da percorrere; pel Daniello *eterne* significa *continue*, non interrotte; e *cerchie*, quel sasso o parte del burrato, che divide il settimo dall' Ottavo Cerchio; il Vellutello per *cerchie* intende i Cerchi finora percorsi, dal primo al settimo; il Castelvetro : « ci scostammo da quelle; intendi *altre eterne cerchie* vedute da noi; perciocchè già se n' erano essi partiti quando montarono in su la schiena di Gerione : » ma codesto è un dire tanto per dire. Il Lombardi invece, e non si può non consentirgli, per *cerchie* intende « il circolare alto muro, ond' erano i Poeti da Gerione stati deposti, ed a cui erano vicini, ed il circolar argine appiè di esso muro, sopra del quale stavano. »

73-78. L' Alfieri notò le parole *attienti*, e *fa che feggia* del 75, e poi il v. seg. *Ei*, il ponte o scoglio. — *Vaneggia* (cf. *v.* 5), va sul vuoto della bolgia, fa arco (cf. *vv.* 110-111; XXI, 3), lasciando un vuoto sotto di sè per lasciar libero il passo ai seduttori (cf. *Inf.*, XIX, 9 *e* 128).—*Attendi*, fermati. Così leggono il Bargigi, il Cod. Bartolin., il Bianchi, il Fraticelli, il Giuliani, ed altri. La lez. *attienti*, per férmati, sa strana anche al Blanc. — *Fa che feggia lo viso* ecc., fa di fissar l' occhio (cf. *Inf.*, IX, 73-75; X, 34, e XV, 39). Qui non è l' azione della vista, che va all' oggetto, ma l' immagine dell' oggetto che viene a ferir la vista, e quasi ad affisarvisi. Nel *Conv.*, III, 9 : « Queste cose visibili, sì le proprie, come le comuni, in quanto sono visibili, vengono dentro all' occhio; non dico le cose, ma le forme loro.» — *Questi altri malnati*, que' della seconda schiera, che vedemmo andare nella stessa direzione de' Poeti (cf. *v.* 27), e sono coloro che con lusinghe e ingannevoli promesse trassero alle loro voglie le incaute donne. — *Malnati*, sventurati, nati in cattiva ora (cf. *Inf.*. V, 7; XXX, 48) : nella *Vit. N.*, §. XVIII (nella *canz.*, *st.* 2), dice *malnati* i diavoli e i dannati insieme. — *A' quali* ecc.,

Dal vecchio ponte guardavam la traccia,
80 Che venía verso noi dall' altra banda,
E che la ferza similmente scaccia. 27
Il buon Maestro, senza mia dimanda,
Mi disse : Guarda quel grande che viene,

non poteva aver loro veduta la faccia, ma pur da lato, perchè andavano nella stessa direzione del Poeta, e perciò in senso opposto al cammino de' mezzani.

79-81. *Dal vecchio ponte* ecc.; stando sul ponte (cf. *Inf.*, XXI, 37). — *Vecchio* quanto l' Inferno; onde anche questo ponte poteva dire quello che di sè la famosa porta (*Inf.*, III, 7) :

Dinanzi a me non fûr cose create
Se non eterne.

— *La traccia* (cf. *Inf.*, XII, 55, *e* XV, 33), la brigata de' seduttori per passione propria, che andavano in fila. — *Che venia verso noi;* dunque i due Poeti avevano rivolto la faccia nella direzione al luogo ond' erano partiti, e perciò avevano ora alla loro destra i mezzani, e questa *traccia* alla sinistra. — *Dall' altra banda*, al di là de' ruffiani, verso il lato della bolgia, che separa questa dalla seconda. — *E che la ferza similmente* ecc; eguale a quella de' primi la pena, cioè scudisciate che loro davano sul tergo i demoni cornuti (*v.* 35). — *Scaccia* (altri *caccia*), *fa levar le berze* (*v.* 37), cioè fa andar ben lesti; donde si pare che la lez. *schiaccia* (adottata da non pochi)sarebbe men vera.

82-84. L' Alfieri notò i due ultimi. *Senza mia dimanda*, senza ch' io gliel domandassi. A questo luogo il Borghini : « Si noti che delle persone antiche fa sempre autore Virgilio, e a lui lascia la descrizione e ragionamento, come in questo luogo, come in Capaneo, come in Ulisse ecc. » Anche il Tommaseo notò : « Glielo mostra perchè era un antico. Virgilio gli insegna sempre i chiari nomi de' secoli più remoti. » Però lo Scartazzini fa un' altra domanda, e dice : « Ma perchè gli mostra Virgilio Giasone senza esserne chiesto, mentre invece un' altra volta lo lascia dimandare : *chi è quel grande (Inf.*, XIV, 46)? » e risponde : « Capaneo *giace* sul suolo, e Dante può considerarlo a suo bell' agio; Giasone all' incontro *corre*, e Dante non lo distinguerebbe dagli altri se non ne fosse avvertito dalla sua guida. » La risposta non mi par che quadri, perchè non si tratta qui di distinguere l' una dall' altra ombra, sibbene di saperne il nome; e Dante non lo avrebbe saputo questo nome neanche se Giasone si fosse fermato, come lo prova il fatto di Capaneo, che Dante, per quanto lo potesse considerare a suo bell' agio, pur ebbe bisogno di Virgilio per saper chi fosse. Onde la domanda dello Scartazzini resta bella e ingegnosa, ma la risposta non soddisfa. — *Guarda quel grande;* fa venire alla mente l' atteggiamente di Capaneo (*Inf.*, XIV, 46-48). — *Che per dolor* ecc.; questo *per* a me sembra che abbia forza consimile a quella d' altri luoghi del Poema (cf. *Inf.*, IV, 11; XVI, 93; XXVIII); onde il senso sarebbe : per quanto senta dolore, per quanto grande sia il dolore, ch'ei sente, non sa piegarsi a versare una lagrima, tantò è d' animo alto e fiero; e farebbe così rammentare anche l' atteggiamento altiero di Farinata (*Inf.*, X, *vv.* 35-36). Il Borghini si mostrò perplesso tra questo senso, e quest' altro : « il dolore è tanto grande di vedersi condotto in sì misero luogo e sì vile, di persona così grande e tanto famosa, che la grandezza del dolore trapassante ogni termine di natura impedisce le lagrime, cosa naturale e bene notata da' solleciti investigatori degli affetti umani. E da questo Poeta brevissimamente e argutissimamente è altrove detto (*Inf.*, XXXIII, 49) :

Io non piangea, sì dentro impietrai. »

E per dolor non par lagrima spanda : 28
85 Quanto aspetto reale ancor ritiene!
Quegli è Iason, che per cuore e per senno
Li Colchi del Monton privati fêne. 29
Egli passò per l' isola di Lenno,
Poi che l' ardite femmine spietate
90 Tutti li maschi loro a morte diênno. 30
Ivi con segni e con parole ornate
Isifile ingannò, la giovinetta,
Che prima tutte l' altre avea ingannate. 31
Lasciolla quivi gravida e soletta :
95 Tal colpa a tal martiro lui condanna;

Inf. VI, 46.

Starei per la prima interpretazione, come meglio rispondente al concetto di *grande*, e all' *aspetto reale*, che Giasone ancora ritenea. — *Non par lagrima spanda*, neppur una; la frase ricorre altrove (*Purg.*, XXX, 145).

85-87. L' Alfieri nota il primo. *Aspetto*, sembiante e anche portamento o apparenza. *Ancor*, anche in mezzo a tanto martirio. — *Ritiene*, secondo la sua primitiva origine di grandezza : e così le *bestie Fiesolane*, anche dopo tanti secoli, *tenevano ancor del monte e del macigno* (*Inf.*, XV, 63). E del piccolo Marcello, che nella dignità del portamento parea tutto il grande suo padre, dice Virgilio (Æn., VI, 866) : *quantum instar in ipso est!* — *Per cuore e per senno;* per valore e per prudenza. — *Li Colchi*, gli abitanti della Colchide; — *privati fêne*, privò, tolse loro il *Montone*, il vello d' oro. — *Fêne*, per *ne fé'*, come *fane*, *vane*, per *fa* e *va*. Alla spedizione degli Argonauti Dante accenna in più luoghi (*Par.*, II, 16; XXXIII, 96; *Eclog.*, II, 2).— *Giason*. Giasone figliuolo di Esone e nepote di Pelia re di Tessalia, fu il capo della spedizione degli Argonauti per impossessarsi del vello d' oro, che Frisso aveva appeso nel tempio di Marte nella Colchide, nell' Asia Minore. Approdò dapprima all' isola di Lemno, dove le donne, perchè i loro mariti preferivano ad esse le donne de' vinti nemici, avevano uccisi tutti i maschi, tranne il re Toante, salvato dalla scaltrezza della figliuola Isifile; la quale, per meglio simulare la morte del padre, aveva preso il governo dell' isola. Giasone in quella sua fermata arrivò a sedurre Isifile, che poi abbandonò incinta di Toante ed Eumenio (cf. *Purg.*, XXVI, 95). Giunto nella Colchide, sedusse Medea figliuola del re di quel paese.

88-90. Notati dall' Alfieri. *Lenno*, Lemno, isola del mare Egeo (*Lenno* per *Lemno*, sull' analisi di *donno* da *domnus;* cf. *Inf.* XXII, 83; XXXIII, 28). — *Ardite*, fiere, avendo ucciso tutti i maschi (altrove, *Inf.* XVI, 45, di moglie poco accostabile al marito, udimmo l' aggett. *fiera*). — *Spietate*, avendo ucciso figliuoli, sposi e padri.

91-93. Notati dall' Alfieri. *Con segni e con parole ornate;* non è la *parola ornata* del buon Virgilio (cf. *Inf.*, II., 67), che è quanto *parlare onesto* (ivi, 113); ma son parole adulatorie, lusinghevoli, quelle che preparano la seduzione delle incaute; e i *segni* comprendono tutti quegli atti, quelle smancerie seduttrici, che, pur essendo muti, dicono troppo più di qualsiasi studiata parola. — *Tutte l' altre avea ingannate*, perchè aveva potuto preservare dalla strage generale il padre Toante, nascondendolo, o, secondo altri, facendolo fuggire, dando a credere alle altre donne d' averlo ucciso.

94-96. L' Alfieri li notò. *Lasciolla* ecc.; l' abbandonò dopo d' averla resa madre. — *Medea;* figliuola di Oeta re della Colchide; innamoratasi di Gia-

Ed anche di Medea si fa vendetta. 32
Con lui sen va chi da tal parte inganna :
E questo basti della prima valle
Sapere, e di color che in sè assanna. 33
100 Già eravam là 've lo stretto calle
Con l' argine secondo s' incrocicchia,
E fa di quello ad un altr' arco spalle. 34
Quindi sentimmo gente che si nicchia

sone, colle sue arti magiche gli agevolò il modo d' impossessarsi del vello d' oro, e poi lo seguì abbandonando la patria. Ma fu da Giasone abbandonata, invaghitosi di Creusa figliuola di Creonte re di Corinto. — *Si fa vendetta*, si fa giustizia delle colpe commesse contro Medea. I due ultimi versi hanno colorito e senso consimile a quegli altri dell' *Inf.*, XXVI, 61-63.

97-99. L' Alfieri nota i due ultimi. *Con lui sen va* ecc.; chi commette frode ingannando in sì fatta guisa, per conto proprio, le donne, va con Giasone; che è quanto a dire : tutti quelli che vedi da questa parte nella circuizione che segue Giasone, son tutti rei di simili inganni. — *Valle*, bolgia (cf. *v.* 9). — *Assanna;* è proprio prendere colle sanne (cf. *Inf.*, XXX, 29); ma come dice che *Minos tutti afferra i dannati* (prendere con ferro adunco), *Inf.*, XX, 36, in significato di prendere e tormentare, così direi qui di *assanna*, prende, tormenta, o anche contiene, come tenuto da sanne. Il Gelli (*Letture* ecc.): « *azzanna*, metafora tolta da quegli animali che hanno zanne, che per tal cagione ritengon forte quel che pigliano. » Altrove, dell' Inferno, *divorare*, *Inf.*, XXXI, 142.

100-102. Notati dall' Alfieri. *Lo stretto calle*, la stretta via del ponte; lo scoglio, che forma quest' ordine di ponti sulle dieci bolge, ad ogni argine di dette bolge *s' incrocicchia*, fa come una croce tagliando l' argine di traverso, di guisa che ogni argine serve di spalle o sostegno al ponte. Dunque i Poeti erano smontati dalla testa del primo ponte; ed erano sul secondo argine, che separa le due prime bolge, e dove comincia la scarpa del ponte secondo.

103-105. L' Alfieri nota l' ultimo. *Quindi*, di qui, da questo punto. — *Si nicchia* (nel *Purg.*, X, 120, in luogo di *si picchia*, qualcuno legge *si nicchia*); *nicchiare*, intrans., è rammaricarsi sommessamente, *sicut facit infirmus in lecto*, dice Benvenuto; e così intendono i più de' chiosatori. Il Buti : « *nicchia*, cioè piange. » Però il Castelvetro non la sente così, e scrive : « Sentimmo dallo sbuffare e dal battersi con le palme gente essere innicchiata nell' altra bolgia; cioè essere riposta, come si ripone una statua in un nicchio, cioè in un luogo cavo. Non so come alcuni vogliano che *nicchiare* significhi lamentarsi con boce bassa, essendo cosa vie più che manifesta che cosa sia *nicchio;* e disotto si dirà *rannicchiarsi a terra*, quasi ficcarsi in terra. Senza che chi *sbuffa col muso* e si batte a palme non si lamenta con boce sommessa. Ora questa gente sbuffa col muso per l' odore puzzolente dello sterco, e per disperazione di non poterlo schifarlo si batte a palme. » Il Giuliani, a sua volta, in una postilla inedita, afferma che in quel di Pistoia tale voce *si usa per* ansare *o* ponzare *a cagione di fatica;* e riferisce quest' esempio : *a portarlo sin quassù ho nicchiato.* Peraltro è giusto avvertire, che nelle note marginali al testo più volte allegato della D. Commedia, di fronte a *si nicchia*, il Giuliani ha scritto : « *giace sommersa*, *v.* 125; *si chiude*, *s' infossa*, *v.* 112. Il *Dizionario di Torino*, riportata la definizione della Crusca (*propriamente quel cominciarsi a rammaricare pianamente, che fanno le donne gravide*,

Nell' altra bolgia, e che col muso sbuffa,
105 E sè medesma con le palme picchia. 35
Le ripe eran grommate d' una muffa
Per l' alito di giù che vi s' appasta,
Che con gli occhi e col naso facea zuffa. 36
Lo fondo è cupo sì, che non ci basta
110 L' occhio a veder senza montare al dosso
Dell' arco, ove lo scoglio più sovrasta. 37
Quivi venimmo, e quindi giù nel fosso
Vidi gente attuffata in uno sterco,

quando comincia ad accostarsi l' ora del partorire), soggiunge : « *non da* nictare, *ma da* niti, eniti, enixa, nixari; *o dal ristringersi che fa la persona in sè per dolore, e acchiocciolarsi. Il passo di Dante si spiega per semplicemente rammaricarsi.* » E giova notare che la definizione testè riferita della Crusca è a puntino anche nella chiosa, che il Gelli (nelle sue *Letture* sulla D. Commedia) fa a questo luogo. — *Col muso sbuffa* (soffia), cioè colla bocca e col naso, spiega il Gelli; «e ben aveano attorno alla bocca ed al naso, che soffiar via.» Cf. *Inf.*, VIII, 61-63, nel commento. — *Muso;* cf. *Inf.*, XXII, 26, nel commento. — *Sè medesma con le palme picchia*, si percoteva, si batteva colle palme; dunque gente nel dolore, e, nella vergogna di esso, furente. Altrove, delle Furie (*Inf.*, IX, 50), *batteansi a palme.*

106-108. Il Gelli : « Io non credo ch' ei sia possibile descrivere meglio un luogo schifo e sozzo, che faccia qui Dante. E questo nasce, perchè le parole ch' egli usa, son tanto proprie, che chi le considera non può immaginarsi una cosa nè più brutta nè più fastidiosa. » Il forte della bellezza, secondo il Cesari, sta nell' aver Dante trovato quel *grommate*, quell' *alito di giù*, e quel *s' appasta,* che mettono affatto sugli occhi il fastidioso intonaco di quelle ripe, che fieramente noiavano gli occhi e il naso. — *Ripe*, le due pendici interne della bolgia. — *Grommate;* come la gromma, che s'attacca tenace all' interno della botte, tien buono il vino (*Par.*, XII, 114); così le esalazioni (l' *alito*), che s' innalzavano dal fondo della bolgia, incrostavano le ripe d' una certa gromma pastosa, che *facea zuffa*, tornava molesta così alla vista come all' odorato. Il Gelli : « Se nulla pur mancava, quel modo del parlare ch' egli usa, dicendo ch' ei *faceva zuffa*, cioè non era manco molesto e dispiacevole agli *occhi* per la sua bruttura, che al *naso*, per il suo mal odore, gli dà (se voi lo considerate bene) la sua ultima perfezione.» Ben altra e per altro argomento è la *zuffa* che avviene altrove tra gli *occhi* e il *naso* di Dante, sempre tremendo nell' ideare, terribile nel colorire (cf. *Purg.*, X, 58-63). Il Tommaseo : « Dicesi urtar l' odorato, offender la vista, percuoter l' udito. S. Gregorio pone all' inferno *fetore intollerabile, flagelli di percuotenti, orribile veduta di Demoni.* In queste parole pare sia come il germe del Canto.»

109-111. Trascritti dall' Alfieri. *Lo fondo* della bolgia; — *è cupo*, oscuro; e per questo prima parlò soltanto delle ripe, perchè in quel fondo non ci essendo filo di lume, per vederci qualcosa di ciò che v' era, doveva portarsi *al dosso*, al sommo dell' arco, donde si poteva discernere quel fondo. Il Buti, il Bargigi ed altri leggono l' *occhio* invece di *luogo*, e senza dubbio la cosa riesce più chiara. — *Più sovrasta*, è più alto, più si discosta dal fondo; *est le plus a pic*, spiega il Lamennais.

112-114. L' Alfieri notò i due ultimi. *Venimmo* proprio al punto più alto dell' arco, e di qui ecc. - *Attuffata* (cf. *Inf.*, VIII, 53; XXI, 46 *e* 56), affondata, sommersa (*v.* 125). Qui, assai più che altrove, potrebbesi ben dire che se

Che dagli uman privati parea mosso. 38
115 E mentre ch' io laggiù con l' occhio cerco, XVII, 58
Vidi un col capo sì di merda lordo,
Che non parea s' era laico o cherco. 39
Quei mi sgridò : Perchè se' tu sì ingordo
Di riguardar più me, che gli altri brutti?
120 Ed io a lui : Perchè, se ben ricordo, 40

l' Inferno ha pene maggiori, *nulla è si spiacente* (*Inf.*, VI, 48); nè poteva la fecondissima fantasia del Poeta trovar pena più adatta ai sempre lisci e liscianti adulatori. — *Privati*, luoghi comuni, cessi. — *Parea mosso*, messo in movimento, e calato laggiù; quasi che tutte le fecce di questo mondo s' insacchino in quella bolgia a far degna abitazione alla feccia più biasimevole tra gli uomini, quali sono gli adulatori.

115-117. *E mentre.... con l' occhio cerco, vidi* ecc.; mentre guardo, e osservo a parte a parte ogni cosa; altrove disse nel medesimo senso (*Inf.*, XVII, 58), ma con meno intensità di osservazione :

E com' io riguardando tra lor vegno
.... vidi ecc.

— *Merda;* qui grandi smorfie da certi *nasuti*, come a buon proposito dice il Gelli, e un battagliare indiavolato per aver Dante usato questa parola; ma, e in questo luogo? e per siffatta gente? che cosa poteavi essere di più proprio, direi anzi di più bello? E la voce fu usata da Marziale, e anco da Orazio (Sat., I, 8, 37) da tutti reputato scrittore gentile ed elegante. Nè è sempre vero che un popolo, che rifugge da certe voci, sia più costumato e civile d' un altro; e così degli scrittori, specialmente quando la natura del soggetto quella parola richiede, nè altra sen saprebbe trovare che tanto dicesse. Quintiliano ha scritto : *Omnia verba, suis locis optima, etiam sordida dicuntur proprie.* E ciò sia detto per questo e per altri consimili luoghi del Poema. Il Borghini : « Questa ultima parte del Canto par descritta con parole assai basse e talvolta ancora un poco schife, del che alcuno per avventura il riprenderà come non si convegna questa bassezza a sì gran Poema. Altri forse lo loderanno, e reputeranno questa parte proprissima e piena d' ingegno, che parlando di vizio vile, infame e vituperoso gli dia pena conveniente alla bruttezza sua, e lo aiuti ancora e l' accresca e lo trafigga con parole proprie e degne del luogo e di chi vi è per tal fallo rinchiuso : e allegheranno il Maestro del bel dire, che a bello studio più d' una volta usò questo termine e nel mezzo del Senato e del Senato romano. E non dico quando disse *serrago*, voce vile e abbietta, presa artificiosamente, come bene notò Quintiliano, per dipignere a punto la furfanteria e la pidocchieria di colui : ma quando e' fa recere Antonio sedente pro tribunali, che non par che si sazii di esprimere ogni minuzia e far vedere quel reciticcio di que' pezzoli mezzi masticati e smaltiti d' un cotal coloraccio e odore fastidioso, avere dilagato tutto quel tribunale. La qual cosa con quanta efficacia, con quanta forza, con quanta arguzia per avvilire bene Antonio sia detta con quelle parole così vili e stomacose, ciascuno sel vede, e fra gli altri Quintiliano l' ha particularmente notato, che non pare che si possa saziare di lodarlo. E che Dante lo facesse a posta e per bene avvilire simil sorte di uomini si mostra a come chiama Taide *fante*, voce di dispregio affatto. » — *Non parea* ecc.; non appariva, perchè n' era tutto incappellato, onde non si poteva distinguere se avesse o no la chierica.

118-123. *Mi sgridò*, gridò sdegnato contro di me (cf. *Inf.*, XXXII, 79). — *Ingordo*, avido, cupido; anche il desiderio di conoscere è appetito, che,

Già t' ho veduto co' capelli asciutti,
E sei Alessio Interminei da Lucca :
Però t' adocchio più che gli altri tutti. 41
Ed egli allor, battendosi la zucca :
125 Quaggiù m' hanno sommerso le lusinghe,
Ond' io non ebbi mai la lingua stucca. 42
Appresso ciò, lo Duca : Fa che pinghe,
Mi disse, un poco il viso più avante,
Sì che la faccia ben con gli occhi attinghe 43
130 Di quella sozza scapigliata fante,
Che là si graffia con l' unghie merdose,
Ed or s' accoscia, ed ora è in piede stante. 44

come altre passioni, si rivela per l' occhio. — *Brutti* di sterco. — *Se ben ricordo* le tue fattezze, ovvero (*Inf.*, XXVIII, 72)

Se troppa somiglianza non m' inganna,

così ch' io ti prenda per un altro. — *Coi capelli asciutti;* è parola semplice, ma, in fondo, racchiude potente stoccata al Lucchese. — *Alessio Interminei da Lucca.* Dante conobbe Alessio Interminelli o Antelminelli probabilmente nel tempo ch' egli fu a Lucca. I chiosatori antichi non ci dicon nulla di costui da questo in fuori, ch' era un grande adulatore con ogni fatta di persone; onde il Minutoli giustamente afferma che Alessio non sarebbe mai stato ricordato senza i versi dell' Allighieri. Oltrecchè adulatore, le *Chiose* dicono che teneva, certo per guadagnarci sopra, una casa di donne di mala vita. — *Però*, perchè t' ho già conosciuto su nel mondo. — *T' adocchio,* ti guardo con attenzione (cf. *Inf.*, XV, 22; XXIX, 138; *Purg.*, IV, 109; *Par.*, XXV, 118).

124-126. Notati dall' Alfieri. *Battendosi la zucca*, percotendosi il capo; già tutta questa gente *si picchia colle palme* (*v.* 103) per dolore; ma qui è da credere che il peccatore si batta *la zucca*, per cruccio d' essere stato riconosciuto e visto in quella miseria. Altro peccatore di ciò si lamenta, e per tale riconoscimento, come la colpa fosse stata del Poeta, se ne vendica a suo modo (cf. *Inf.*, XXIV, 133-151). Anche a non voler tener conto dell' opinione del Buti, che afferma, che Dante qui « dice *zucca*, perchè comunemente li Lucchesi hanno la testa leggiera; » o di quella dell' Ottimo, che fa lucchese tal voce, è certo che *zucca* qui arieggia a disprezzo, come tale s' intende per tutta Italia. — *Quaggiù*, in questo sterco. — *Lusinghe*, adulazioni. — *Stucca*, stanca; ma avverte bene il Casini che *stucca* esprime meglio l' idea della stanchezza per sazietà o fastidio che s' abbia d' una cosa.

127-132. Notati dall' Alfieri. *Appresso ciò*, dopo che il dannato ebbe ciò detto. — *Fa che pinghe* (pinga) .... *il viso*, spingi la vista ecc.; segue qui la dottrina di Platone, mentre poco prima (*vv.* 75-76) aveva seguito quella d' Aristotele (cf. *Inf.*, X, 34). — *Con gli occhi attinghe* (attinga), tocchi con gli occhi, discerna, acciocchè tu vegga distintamente ecc. — *Di quella sozza* ecc., verso vivace, che rivela, nella trascelta delle voci e del suono, il pieno disprezzo d' un' anima nobilissima. — *Fante*, donna vile, di mal affare. — *Si graffia con l' unghie*, che è più del *picchiarsi colle palme* (*v.* 105), come facean gli altri della bolgia, e del *battersi la zucca* del povero Alessio; ma, dice lo Spirito Santo, che non *est ira super iram mulieris;* o unghie, o forbici. D' altra donna, la sorella di Didone, dice Virgilio (*Æn.*, IV, 671) :

Unguibus ora soror fœdans, et pectora pugnis.

— *S' accoscia*, sta seduta, restringendo le cosce (cf. *Inf.*, XVII, 123). — *In piede*

Taida è, la puttana, che rispose
Al drudo suo, quando disse : Ho io grazie
135 Grandi appo te? anzi maravigliose. 45

stante, sta in piedi. In questi atteggiamenti ci si può scorgere, almeno in parte, quanto di tali femmine avverte la S. Scrittura da me allegata più addietro (*Inf.*, XIV, 24).

133-136. L' Alfieri li trascrisse. *Taida*, la famosa meretrice ateniese. In Taide, osserva il Bianchi, ha voluto il Poeta presentarci il ritratto di certe donne, che lusingando per varii modi secondo il tempo, prendon gli incauti, e ne fan tristo governo; e a fine di renderle più abbominevoli, le ha ravvolte in quella lordura, che è debito fregio alla bassezza dell' anima loro. Come ho notato nel mio *Diz. Dant.* (artic. TAIDA), tutti i chiosatori, dal più antico sino agli ultimi, salvo il recentissimo tra loro, il Casini, hanno creduto che Dante, colle parole che qui mette in bocca a Taide, abbia voluto accennare a quelle che si leggono nella scena I dell' atto III dell' *Eunuco* di Terenzio, tra il mezzano Gnatone e il giovane soldato Trasone, innamoratissimo di Taide, il quale le aveva mandato in dono una schiava sonatrice; e le parole son queste :

Thras. Magnas vero agere gratias Thais mihi?
Gnat. Ingentes.
Thras. Ain' tu læta est?
Gnat. Non tam ipso quidem dono, quam abs te datum esse.

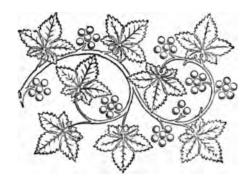
Ma s' avvidero alcuni che Dante avrebbe così scambiato il ruffiano Gnatone colla meretrice, a questa per isbaglio, o sopra fantasia, attribuendo le parole dette a Trasone da quello. Il prof. Beccaria (nel periodico *Il Borghini*, 15 Apr. 1876) badò attententamente a questo fatto, e affermò che non alle allegate parole Dante si riferisce, sibbene a quelle che ci sono nella scena II dell' atto medesimo, dove Trasone interroga proprio Taide in persona se ella gli sia grata del regalo fattole della ragazza tanto da lei desiderata, e se perciò gli voglia bene : *O Thais mea, — Meum suavium, quid agitur? ecquid nos amas — De fidicina istac?* Al quale Taide con palese affettazione di subito risponde : *Plurimum merito tuo;* che suona come dicesse : *m' ho io acquistata la tua grazia e il tuo amore col regalo di codesta sonatrice?* La risposta, *anzi maravigliose*, la quale in Dante rileva più, come quella che rappresenta il carattere di stomachevole adulazione, se può convenire all' *ingentes* detto da Gnatone, niuno negherà che meglio non calzi all' altra affettata e smancerosa, *plurimum merito tuo.* Il Gelli, a questo luogo : «Pone quella Taide tanto famosa, della quale scrive Terenzio. Ove, perchè egli attribuisce quelle parole, che disse Gnatone il suo drudo e innamorato, a lei, sono stati alcuni che hanno pensato ch' ei non voglia dir di lei, ma di quella Taide di Corinto, della quale fa menzione Aulo Gellio. A la qual cosa credo io che si potrebbe ancor dire che il Poeta abbia posto la cagione per lo effetto; perchè se bene ei le disse Gnatone, e non ella, la cagione ne fu ella.» — *E quinci* ecc. E basti di tali lordure; di tali sozzurre abbiam veduto anche troppo.

A complemento di questo Canto sì vario di novità e di bellezze, pongano i giovani viva attenzione a queste sapienti parole del Tommaseo : — Nella prima bolgia un antico e un moderno, Caccianemico e Giasone; nella seconda un moderno e un antico, Alessio e Taide : i moderni due gentiluomini; gli antichi un principe e una meretrice. Il Canto è del genere comico : nè Dante intendeva comporre epica : e del resto son cose che rasentano il comico in Virgilio stesso e in Omero. Chi seduce per sè, e chi seduce per altri, la donna debole, è messo nella medesima pena, perchè nel soddisfare

E quinci sien le nostre viste sazie.

alle basse voglie proprie è viltà, nè si può senza viltà forse peggiore che quella del corruttore prezzolato (perchè più perfida), simulare l' affetto, e quella riverenza che è indivisibile dall' amore, e che più dell' affetto inganna, e tradisce le misere donne. Poi il prezzolato non ha in animo di tradire; e può essere dalla miseria e dall' abiettezza sua e dall' esempio e dalle tentazioni dei ricchi tratto al mestiere; dove coloro che si danno vanto di gentili, dai vanti loro stessi e dall' educazione avuta dovrebbero apprendere pudore e ritegno. Finalmente, chi seduce per sè, può usare a questo fine le arti medesime di chi seduce per riscuotere lucro : onde le carezze finte, e fin le affettate diconsi lenocinii. Quindi nuova ragione del mettere seduttori e adulatori in due prossime bolge; e gli adulatori più sotto, perchè spesso più vili. La descrizione delle bolge e del passaggio dell' una e dell' altra, difficile a farsi in parole, è tanto più maestrevole che concisa. Un facitore di Romanzo storico ci spendeva una mezza dozzina di pagine; descrivendo non dipingeva. Qui è architettura e scultura. —

Nota le terzine 1 alla 6; 9, 10, 12, 13, 16, 21, 23, 27, 28, 31, 32; 35 alla 40; 42, 43, 44.

CANTO XIX.

O Simon mago, o miseri seguaci,
Che le cose di Dio, che di bontate
Deono essere spose, voi rapaci   1

Mon. III

1-6. L' Alfieri nota *che le cose di Dio* e il verso 4. Passano i Poeti nella terza bolgia, nella quale sono puniti i simoniaci, così detti da Simone (il Mago), che fu il primo che si credette di poter con danaro comperare, per poscia venderle, le cose spirituali. Narra S. Luca negli *Atti degli Apostoli* (cap. VIII), che nella dispersione della Chiesa nascente per le stragi di Saulo, l' Apostolo Filippo venuto nella città di Samaria, trovò un certo Simone, che esercitava l' arte magica, « *seducens gentem Samariæ, dicens se esse aliquem magnum; cui auscultabant omnes a minimo usque ad maximum, dicentes :* Hic est virtus Dei, quæ vocatur magna. *Attendebant autem eum propter quod multo tempore magiis suis dementasset eos.* Simone si convertì alla predicazione dell' Apostolo; *et cum baptizatus esset, adhærebat Philippo. Videns etiam signa et virtutes maximas fieri, stupens admirabatur.* Gli Apostoli, ch' erano tuttavia a Gerusalemme, avendo inteso *quod recepisset Samaria verbum Dei, miserunt ad eos Petrum et Joannem. Qui cum venissent, oraverunt pro ipsis ut acciperent Spiritum Sanctum .... Tunc imponebant manus super illos, et accipiebant Spiritum Sanctum. Cum vidisset autem Simon, quia per impositionem manus Apostolorum daretur Spiritus Sanctus, obtulit eis pecuniam, dicens :* Date et mihi hanc potestatem, ut cuicumque imposuero manus, accipiat Spiritum Sanctum. *Petrus autem dixit ad eum :* Pecunia tua tecum sit in perditionem, quoniam donum Dei existimasti pecunia possideri. Non est tibi pars, nec sors in sermone isto; cor enim tuum non est rectum coram Deo. Pœnitentiam itaque age ab hac nequitia tua; et roga Deum, si forte remittatur tibi hæc cogitatio cordis tui. In felle enim amaritudinis, et obligatione iniquitatis video te esse.» — *O Simon mago* (cf. *Inf.*, XI, 59, ove la *simonia*, non senza perchè, posta qua vicino alla *lordura* de' lusinghieri, è detta pur *lordura*). La simonia, dice l' Angelico (*Summ. Th.*, II II, 100, 1), *est studiosa voluntas emendi et vendendi aliquid spirituale, vel spirituali annexum* (e sarà bene leggere la *questione* per intiero); ed è figlia naturale della cupidigia; onde, se il Poeta vedeva la cupidigia tra' vizi predominanti di Firenze (*Inf.*, VI, 74; XV, 68), in una Canzone, a lui attribuita (*Canzon.*, p[te] III *canzon.* II, *st.* 5), dice che, tra altri nequitosi, la *divorava Simon mago.* — *Miseri seguaci* di Simon mago. — *Cose di Dio* chiama le cose tutte, che s' appartengono al culto di Dio e al ministero ecclesiastico, sì spirituali che materiali, come sono le cariche, le dignità, i beneficii. — *Di bontade .... spose*, debbono disposarsi, congiungersi alla bontà, in persone degne per virtù e scienza; darsi legittimamente e legittimamente riceversi; senza di questo c' è adulterio, come dando o ricevendo donna d' altri. Quest' idea di sponsalizio tra la dignità e la persona, che ne viene investita, richiama a quella del Papa *sposo* della Chiesa (cf. *vv.* 56-57, *e* 111; *Purg.*, XIX, 137; XXIV, 22); e a S. Francesco, che *si sposò* alla Povertà (*Par.*, XI, 58 e *segg.*); e all' imperatore Enrico, *sposo d' Italia*, il quale, calando di Germania, *properabat ad nuptias* a consolazione di tutti, come pareva al Poeta (*Epist.*, V, 2). Di qui la ragione dell' *adulterare;* e in senso ancor più ampio vedremo altrove *adultero* (cf. *v.* 4) non nel senso inteso dai chiosatori sinora (cf. commento nel *Par.*, IX, 142). — *Rapaci;* dare e ricevere le cose

Per oro e per argento adulterate;
5 Or convien che per voi suoni la tromba,
Perocchè nella terza bolgia state. 2
Già eravamo alla seguente tomba
Montati, dello scoglio in quella parte,
Ch' appunto sovra il mezzo fosso piomba. 3
10 O somma Sapienza, quant' è l' arte
Che mostri in Cielo, in terra e nel mal mondo,

Mon. III, 3; Ep. XII.

Inf. XVIII, 110.

della Religione indebitamente, è un vero ratto, e in sè e rispetto ad altri, che, degni, avrebbero diritto di quelle. La voce rammenta il *Par.*, XXVII, 55. Ma qui forse, oltrechè al modo della collazione del beneficio ecclesiastico a persona non degna e in modo non degno, il Poeta pensava all' uso di esso; onde il *rapaci* si collega all' *adulterate*, che segue; S. Bernardo : *facultates ecclesiarum patrimonia sunt pauperum, et sacrilega mente eis surripitur quidquid sibi ministri et dispensatores ultra victum et vestitum suscipiunt* (cf. *Par.*, XII, 93; XXII, 82). — *Per oro e per argento* (cf. *v.* 112) *adulterate;* adulterate e fate adulterare, ricevendo e dando illegittimamente; e fa anche ripensare al Gigante e alla *donna sciolta* del *Purg.*, XXXII, 148 e segg. Bontà e virtù sono il vero marito delle cose di Dio, mentre la simonia le marita al danaro. Di questi adulteri o simoniaci con ischiettezza di credere e con zelo, non con ira maligna e quasi esultante dell' errore altrui, scriveva (Epist., VIII, 4) : « Vobis ignem de Cœlo missum despicientibus, ubi nunc aræ ab alieno calescunt : vobis, columbas in templis vendentibus, ubi, quæ prætio mensurari non possunt, in detrimentum hæc ad commutandum venalia facta sunt. » E di tali nella *Mon.*, III, 3 : « Hi sunt impietatis filii, qui matrem prostituunt. » Il Tommaseo allega dalla *Somma* dell' Aquinate queste parole : *Simoniacus procurat quod Ecclesia, quæ est sponsa Christi, de aliis gravida sit, quam de sponso.* — *Suoni la tromba;* non la tromba epica, come fu inteso, chè Dante si propose non di scrivere un' epopea, sibbene una *commedia;* ma *sonar la tromba* altro non indica che *narrare*, *far versi*, precisamente come nel primo verso del Canto seguente; e qui si potrebbe anco intendere proclamar alto, strombazzare.

7-9. *Tomba.* Il Buti spiega *tomba* per *sommità* ed *altezza;* il basso latino usava *tumba* per *tumulo*, *monticello;* e il Parenti spiega *prominenza;* dunque il Poeta intenderebbe il ponte scoglioso, che a guisa di cumulo o tomba si elevava dalle pareti laterali della bolgia, e non già la bolgia stessa, come sepolcro de' simoniaci; e così è che alcuni leggono : *alla seguente tomba Montati dello scoglio*, e non *alla seguente tomba Montati*, *dello scoglio* ecc. — *Scoglio*, ponte. — *Sovra* ecc., piombava, sovrastava a piombo, a perpendicolo il giusto mezzo della bolgia, giacchè, come osserva Benvenuto, il mezzo della bolgia è il mezzo del ponte; il Lamennais : *surplombe exactement le milieu de la fosse.*

10-12. Sempre grande l' anima del nostro Poeta, perchè pregna di gran fede e perciò attissima agli alti voli. All' aspetto di quella orribile pena Dante pensa alla sapienza di Dio; e come sulla porta dell' Inferno egli insieme alla *potestà* e alla *sapienza* vide l' *amore* (*Inf.*, III, 5-6), così qui *sapienza* e *giustizia* sono congiunte, e da esse due spira in ogni opera l' *amore*, quando il nostr' occhio vi badi attentamente. E se i Cieli, secondo i Salmi (*Psal.* XVIII, 1), narrano la gloria di Dio, anche l' Inferno la narra nel suo linguaggio, come tutto il rimanente universo con linguaggio proprio, secondo l' ordine delle differenti creature, opera di sapienza e d' amore (*Par.*, I, 1-3). — *Arte*, il provvedimento, l' accorgimento che Dio mostra nel

E quanto giusto tua Virtù comparte! 4
Io vidi per le coste e per lo fondo
Piena la pietra livida di fori
15 D' un largo tutti, e ciascuno era tondo. 5
Non mi parean meno ampi nè maggiori,
Che quei che son nel mio bel San Giovanni
Fatti per luogo de' battezzatori; 6

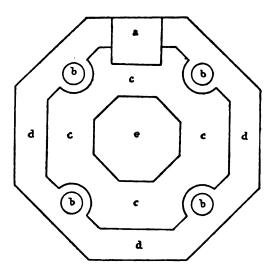
governare il cielo, la terra, l' inferno. — *Mostri;* dunque quest' *arte* la possono scorgere gli uomini col loro intelletto. — *Giusto*, enallage, giustamente. — *Comparte*, distribuisce i premi e le pene in giusta misura alla virtù ed alla colpa.

13-15. L' aspetto della bolgia è come una valle tutta seminata di fori o buchi circolari, tutti d' una medesima larghezza, e in ogni foro giaceva un peccatore colla testa in giù, sporgendo dal foro le gambe fino al polpaccio. Le parole d' una sant' anima ci fanno egregiamente capire la convenienza di questa pena. Adriano V, che il Poeta trova nel Purgatorio a scontare il peccato dell' avarizia tra i legati a terra cogli occhi in giù, all' interrogazione di Dante risponde (*Purg.*, XIX, 118-120) :

Si come l' occhio nostro non s' aderse
In alto, fisso alle cose terrene,
Così giustizia qui a terra il merse.

Con altra parola ma in egual senso sentiremo parlare qui appresso (*vv.* 71-72) Niccolò III. Non vollero vedere che terra, e nella terra il loro occhio è fitto; non mai in su, dunque in giù anche qui; sordi sempre alle chiamate del Cielo, e ora il Cielo li batte (*Purg.*, XIV, 148-151) sordo alle lor pene cf. *vv.* 22-24. *Le Chiose (ed.* Selmi) : « E nota, lettore, che come il frodolente che compera e vende le cose di Dio, le quali sono le più alte e le migliori di tutte le altre, ha pecunia e ha delizie terrene, che sono le più basse, così l' autore fa punire tal colpa col capo di giù e co' piedi di su, per quello medesimo modo che peccò.» — *Coste*, le ripe della bolgia, che erano a scarpa, repenti sì, ma possibili a discendere (cf. *v.* 35; *Inf.*, XXIII, 43-45). — *La pietra;* e fondo e coste eran tutti di pietra (*Inf.*, XVIII, 2). — *Livida*, di color ferrigno (*Inf.*, XVIII, 2). — *D'un largo*, della medesima larghezza.

16-18. *Non .... meno ampi, nè maggiori*, perfettamente eguali. — *Nel mio bel S. Giovanni*, nella chiesa al Battista dedicata (cf. *Inf.*, XIII, 143 *e segg.*, nel commento), dove c' era *l' antico battistero*, nel quale fu battezzato Cacciaguida (*Par.*, XV, 134) e Dante stesso (*Par.*, XXV, 8-9). — *Fatti per luogo de' battezzatori.* La frase rammenta quella del *Par.*, I, 56-57; ma il passo diventa difficilissimo a intendersi, per ciò che verrò esponendo. S' ha da intendere *battezzatori* da *battezzatore*, sacerdote che battezza; ovvero da *battezzatorio (battezzatorii)*, luoghi ove si battezza, ossia battisteri? Non v' ha dubbio che quasi tutti gli antichi intendono *sacerdoti battezzanti;* onde il senso è : fatti per commodo o riparo de' battezzanti; dacchè allora non battezzandosi che il Sabato santo e la vigilia di Pentecoste, tanta era la folla, che i sacerdoti battezzanti sarebbero stati mal sicuri senza rinchiudersi sino a mezza vita in una specie di pozzetti, che erano attorno alla gran vasca del fonte battesimale. Cessato l' uso di battezzare solennemente in quelle due epoche dell' anno, il Battistero di Firenze fu demolito del 1576; tuttavia, lasciandoci il Buti capire che nella sua forma il battistero di Pisa non differiva da quello di Firenze, la pianta di quello parrebbe bastevole a farci conoscer questo, e a spiegare il Poeta (però sentiremo più sotto, che il Gelli, testimonio *de visu*,

dice che la fonte di S. Giovanni era in *quadro*) : la pianta del battistero di Pisa è la seguente :

a) Mensa dell' altare. — b) Fori o *pozzetti. — c) Fonte battesimale ripieno d' acqua, dove si battezzava per immersione. — d) Recinto. — e) Colonna centrale.*

Dagli altri antichi si scosta l' Ottimo, che spiega *battezzatorii* (onde a torto il Blanc afferma che è stato primo il Dionisi a proporre una tale spiegazione); e il Dionisi propugnò questa opinione; il Giuliani, nel margine del testo da lui postillato, ha scritto : *battisteri*. Infatti, ciò che sembra convalidare tale opinione, si è l' osservare che se que' *fori* del Battistero di S. Giovanni eran fatti pe' sacerdoti battezzanti, mal si comprende come un fanciullo vi potesse *annegare* (*v.* 20). Ma il Bianchi osserva innanzi tutto che la frase *fatti per luogo* prepara all' idea d' una cosa o persona da contenersi in esso *luogo;* e invece la parola *battezzatorio* significa anch' essa un *luogo*, dove si fa il battesimo; sicchè l' espressione *fatti per luogo de' battezzatori* equivarrebbe a questa : *fatti per luogo di luoghi da battezzare*. Di più; seguendo l' opinione quasi concorde degli antichi commentatori (sentiremo poi la difficoltà che fa il Gelli), che i preti nella solenne amministrazione del battesimo entrassero in quei pozzi, profondi un braccio e mezzo circa, per essere più comodi a tuffare i bambini nella gran vasca, e non essere dalla calca del popolo oppressati, non si viene a negare la possibilità che nel rimanente dell' anno in questi pozzetti fosse acqua, ossia che veramente, come alcuni dicono, vi si amministrasse il battesimo ai bambini fuori dei tempi solenni, o vi si tenesse per gli altri usi della chiesa. Dice il Landino, che il fanciullo (alcuni chiosatori lo dicon figliuolo di Baldinuccio de' Cavicciuli) *cadde in un de' pozzi doppio* (cf. *vv.* 19-21, nel commento), cioè colle gambe rivolte alla

L' un degli quali, ancor non è molt' anni,
20 Rupp' io per un che dentro v' annegava :

vita; onde il Blanc (il senso però sembra alquanto tirato) intende *annegare* in senso di *soffocarsi per la ristrettezza.* Il Buti *annegava* intende *spasimava,* ma anche ammette la possibilità che vi fosse acqua. Ad ogni modo, a intendere *battezzanti* in cambio di *battisteri,* può avere non poco valore l' osservazione della maggior relazione, che c' è tra battezzanti in que' fori coi dannati in quegli altri, che non tra questi e i battisteri; ma *quisquis abundat in sensu suo* (cf. *Diz. Dant.*, artic. BATTEZZATORE e FORO). Però sentiamo anche l' autorevole parola del Gelli, che conobbe il battistero di S. Giovanni nell' antica sua forma; scrive : « E dice (*il Poeta*) incominciandosi da la qualità del luogo, che il fondo e le *coste,* cioè gli argini di detta fossa la quale era di *pietra livida,* erano tutti pieni di *fori,* cioè di buche, tutte d' una larghezza medesima, e così ancor d' una medesima figura, perciò che tutte eran tonde. E fino a qui questo testo è facilissimo; ma quel che seguita confesso io bene di non intendere. Perciò che in S. Giovanni sono, intorno a la fonte grande del mezzo, quattro tondi che hanno di diametro circa a un braccio, e sono affondi circa a braccia uno e un quarto, e hanno il fondo ovato; i quali pare che sieno fatti più tosto per ornamento, che per altro. E stando così, non ci sarebbe difficultà alcuna; perchè s' intende che i fori e le buche, delle quali è piena questa terza bolgia, fussero simili a quegli che noi abbiamo detto. Ma la difficultà sta nelle cose ch' ei dice ora; e prima, ch' ei fussero fatti *per luogo de' battezzatori.* Ove gli espositori, e particularmente il figliuolo di Dante, lo Imolese e il Landino, dicono, ch' essendo in quei tempi un costume in Firenze d' indugiare a battezzare i bambini, che nascevano infra anno, a la settimana *in albis,* era tanto il numero dei bambini e di quegli che gli tenevano a battesimo, ch' eglino avevano fatto queste buche ne' canti della fonte, perchè ei vi stessino dentro i battazzieri, acciò che il popolo non gl' impedissi; che tutto starebbe bene, ma le buche non son capaci, e massime per la lunghezza, ch' ei vi stessi un bambino, non che un uomo. Nè manco son capaci ch' ei ne possa affogare uno, come dice il Poeta .... Bisogna dire ch' elle stessero in altra maniera, ch' elle non stanno oggi, prima; perchè nel modo come elle stanno oggi non è possibile che uno vi affogassi, perchè non vi entrerebbe mezzo; ed entrandovi, sarebbe facil cosa il cavarnelo senza avere a romperla, come ci dice che fece. La qual cosa sarebbe stata ancor difficilissima a fare, se elle fossero state come elle sono oggi, che son nel sodo del quadro della fonte ch' è racchiusa, di maniera ch' elle non si romperebbono mai, se non con martelli o pali o altri strumenti simili, e con molto tempo; sì che vedete come gli era possibile fare uno cosa simile in S. Giovanni e di giorno, ch' ei non vi fussi concorso non piccol numero di popolo. E per tale cagione io confesso di non intendere tal cosa, nè manco intendere il Landino, che mostra d' intenderla egli, dicendo che colui che v' annegava vi cadde drento ripiegato. »

19-21. Il fatto, che il Poeta qui tocca, è minutamente narrato da Benvenuto. Giocarellando molti fanciulli intorno al Battistero, *ut est de more,* dice l' interprete, accadde che scorazzando qua e là, *unus eorum furiosior aliis intravit unum istorum foraminum, et ita et taliter implicavit et involvit membra sua, quod nulla arte, nullo ingenio poterat inde retrahi.* L' esposizione del modo della caduta conviene con quella, che udimmo testè dal Landino (cf. *vv.* 16-18), cioè che il bambino cadde *doppio* in quel pozzetto, cioè colle gambe rivolte alla vita o, come scrive il *Commento Anonimo* pubblicato da Lord Vernon, *vi si sconvolse.* I circostanti gridando e chiamando aiuto, sopravvenne Dante, *qui tunc erat de prioribus regentibus* (dunque Benvenuto pone il fatto tra il 15 Giugno e il 15 Agosto del 1300); e Dante,

E questo fia suggel ch' ogni uomo sganni. 7
Fuor dalla bocca a ciascun soperchiava
D' un peccator li piedi, e delle gambe
Infino al grosso, e l' altro dentro stava. 8
25 Le piante erano a tutti accese intrambe;

non vedendo altro modo da salvare il fanciullo, con un' ascia *percussit lapidem, qui de marmore erat, et faciliter fregit; ex quo puer quasi reviviscens a mortuis liber evasit.* Tutte cose chiare, se fosse altrettanto chiaro come conciliare che sul fine del Marzo del 1300 (tempo della Visione) il Poeta accenna avvenuto *ancor non è molt' anni*, mentre pel chiosatore avvenne l' estate seguente : potrebbe esser vero il fatto, ammesso da tutti, vere anche le circostanze sostanzialmente confermate dal *Commento Anonimo* del Vernon, e sbagliato il tempo; ma, d' altra parte, come si vincono le difficoltà, come sentimmo, opposte dal Gelli? Ad ogni modo, da tale dichiarazione, che l' Autore è sollecito di fare del suo vero intento nel rompere quel pozzetto, si fa palese che qualcuno lo avrà accusato di irriverenza al luogo sacro, e forse d' empietà. Dante ha scritto nel *Convito* (I, 2), che *non si concede per li rettorici, alcuno di sè medesimo senza necessaria cagione parlare.* Appresso però dichiara che *per necessarie cagioni lo parlare di sè è conceduto;* e le cagioni possono esser due; l' una *è quando per ragionare di sè, grandissima utilità ne segue altrui per via di dottrina; e questa ragione mosse Agostino nelle Confessioni a parlare di sè* (e questa ragione, ben potrebbe dirsi, mosse Dante a scrivere la *Commedia*). *L' altra è quando*, *senza ragionare di sè, grande infamia e pericolo non si può cessare; e questa necessità mosse Boezio di sè medesimo a parlare nel libro della Consolazione.* Dunque Dante, tanto ritroso a pur dire il suo nome (cf. *Inf.*, XVI, 52-63; *Purg.*, XIV, 20), da fare perfin le scuse se una volta è costretto a pronunciarlo, affine di essere veridico relatore di parole altrui (*Purg.*, XXX, 55-63), Dante dovette aver qui avuto gravissimo motivo a parlare di sè, pur contra al precetto del suo maestro Aristotele come rilevò il Borghini; e questo motivo non potè dunque essere altro che quello di *cessare grande infamia.* — *Non è molt' anni;* forma viva in Toscana : il Pucci, coevo del Sacchetti, in una sua sirventese :

tiranni
Che consumati ci han già è più anni.

— *Suggel*, prova autentica, testimonianza verace, perchè il suggello distingue il vero dal falso testimonio. — *Sganni*, tolga d' inganno, disinganni, ch' io abbia rotto quel pozzetto per altro fine.

22-24. Notati dall' Alfieri. *Fuor della bocca* ecc. In ciascun foro si vedevano uscir fuori dall' imboccatura i piedi d' un dannato capovolto; le fiamme che bruciavano le piante, facevano pel dolore contorcere que' disperati, così, che avrebbero rotto ogni forte legame. — *Bocca*, l' apertura, l' imboccatura del foro. — *Soperchiava*, soperchiavano, sporgevan fuori, sillessi frequente ne' classici. Il Cesari : « Talora gli scrittori, eziandio di prosa, adoprano i verbi ad uso d' impersonali; e così qui scusa un dire : *è soperchiava; che? i piedi.* » — *Grosso*, le polpe, il polpaccio delle gambe. — *L' altro*, il resto del corpo (cf. *Inf.*, XXII, 27). Il Postillatore del Cod. Caetani (che da alcuni si crede Marsilio Ficino), annota : « *Per pena hanno la mente confitta in terra e le gambe in alto, quasi scalciando a Dio, come dicessero :* Io disprezzo in tutto le cose celesti, e quelle della terra voglio possedere. » Cf. *vv.* 13-15.

25-27. — *Le piante* de' piedi. — *Accese* dalle fiamme. — *Intrambe*, entrambe, tutte e due (cf. *Par.*, VII, 148). — *Perchè*, a causa del bruciore. — *Guiz-*

Per che sì forte guizzavan le giunte,
Che spezzate averian ritorte e strambe. 9
Qual suole il fiammeggiar delle cose unte
Muoversi pur su per l' estrema buccia;
30 Tal era lì da' calcagni alle punte. 10
Chi è colui, Maestro, che si cruccia,
Guizzando più che gli altri suoi consorti,
Diss' io, e cui più rossa fiamma succia? 11
Ed egli a me : Se tu vuoi ch' io ti porti

zavan, sgambettavano, spiega il Lana; il Cesari avverte che qui *guizzare* è attivo, e vale *brandire* o vibrare; cioè i peccatori *vibravano le giunture* ecc. (cf. *v.* 32). Però nulla impedisce che s' intenda il *guizzavan* in senso neutro ass., cioè *le giunture si contorcevano, così che* ecc. — *Giunte;* le giunture, i colli de' piedi. — *Ritorte*, vimini ritorti, che servono di fune ; — *strambe*, trecce o funi di erbe intrecciate.

28-30. Trascritti dall' Alfieri. In sino a qui la narrazione puramente espositiva; ora comincia la parte drammatica per attirare la curiosità del lettore. *Qual suole* ecc. Come la fiamma in cose unte brucia solo alla superficie, così la fiamma sulle piante di quei peccatori scorreva a fior di pelle dalle calcagne sino alle punte delle dita. — *Su per l' estrema buccia*, lambendo l' oggetto senza intaccarne la sostanza. Il Buti : « Le cose unte ardono superficialmente tanto, quanto dura l' untume. » *Bucia*, superficie; altrove *buccia strema* per pelle arida (*Purg.*, XXIII, 25). Altra immagine, rispetto al colore, tratta dal progresso della fiamma consumante il papiro, *Inf.*, XXV, 64-66. — *Punte*, delle dita.

31-33. Dante, osserva il Cesari, fa qui il ponte a' lettori, che con più curiosità e tesi orecchi vengano a quello dove gli vuole. — *Si cruccia;* i più tacciono, il Casini intende *si mostra indignato;* ma non sarebbe meglio intendere che dal maggiore contorcere de' piedi, e dal più vivo rosseggiar della fiamma il misero doveva *sentire maggior dolore* de' suoi consorti? io l' intendo così ; S. Luca (*Ev.* XVI, 24) : *Crucior in hac flamma.* Ed ecco qui pure raffermato ciò che vedemmo altrove (*Inf.*, IX, 130), che nel medesimo scompartimento di pene, dove una medesima colpa in tanti si punisce, la pena diversifica d' intensità secondo il grado della colpa; e ciò vede l' infallibile Giustizia, che sa commensurare la mercede coll' opera (cf. *Par*, III, 70-75; VI, 118-120). S. Gregorio (Dial., IV, 43) : *Unus est gehennæ ignis, sed non uno modo omnes cruciat peccatores.* In costui la colpa era massima, quindi massima la pena fra tutti i suoi consorti. — *Consorti*, compagni di colpa, colpevoli dello stesso vizio, e compagni di pena e della stessa sorte. — *Più rossa fiamma*, più ardente. — *Succia*, dissecca, cava gli umori, in quella guisa che la fiamma nelle cose unte non le consuma, ma assorbe e sugge il loro untume.

34-36. L' Alfieri li trascrisse. Semplice e potente l' arte in questo ritrovato che Virgilio il porti laggiù; il che era come un' approvazione, anzi un incitamento all' alunno d' intrattenersi con quel meschino. La ripa era discoscesa e sdrucciolevole, nè Dante, senza pericolo, sarebbe giunto a discenderla; l' aiuto non gli vien meno. — *Porti :* vedemmo Virgilio abbracciar Dante (*Inf.*, XIII, 43-45) per affetto e congratulazione; altrove per sostenerlo su Gerione (*Inf.*, XVIII, 93); ma è la prima volta che il Maestro porta l' alunno; più sotto lo vedremo riportar Dante su dalla ripa (*vv.* 124-129); e di nuovo sel prenderà tra le braccia per iscamparlo dai diavoli inseguenti (*Inf.*, XXIII,

35 Laggiù per quella ripa che più giace,
Da lui saprai dì sè e de' suoi torti. 12
Ed io : Tanto m' è bel, quanto a te piace : Conv. I, 7.
Tu se' signore, e sai ch' io non mi parto Conv. IV, 24.
Dal tuo volere, e sai quel che si tace. 13
40 Allor venimmo in su l' argine quarto;
Volgemmo, e discendemmo a mano stanca
Laggiù nel fondo foracchiato ed arto. 14

37 e *segg.*); il chieder poi, osserva lo Scartazzini, come l' ombra di Virgilio possa trasportare il corpo di un vivo, è domanda troppo oziosa; anche la credenza popolare attribuisce agli spettri e fantasmi forze fisiche. — *Più giace* (cf. *Inf.*, XXIII, 31 *e* 138; *Purg.*, III, 76); ogni bolgia avendo due ripe, e tutto Malebolge essendo sovra un piano inclinante verso il suo centro, ne deriva, come spiega il Poeta (*Inf.*, XXIV, 34 e segg.), che la ripa che è più verso il suo centro, è di necessità più bassa e meno pendente dell' altra; e questa è la ragione, perchè i Poeti passano all' altra testa del ponte per discendere per la detta ripa. — *Da lui saprai* (la stessa frase, *Inf.*, X, 132), egli stesso ti darà notizie di sè e delle sue colpe.

37-39. L' Alfieri notò le parole *tanto m' è bel quanto a te piace.* Garbatissima risposta, e che non solo dimostra il gentile animo di Dante, ma la sua abituale docilità ai voleri di Virgilio, ch' ei già sapeva tutti rivolti al suo maggior vantaggio. D' altra parte se Dante, pur essendo sulla faccia del luogo presso al peccatore, è costretto di accostare al foro l' orecchio per intendere le parole del dannato, era mestieri che laggiù discendesse; onde il trovato della proposta di Virgilio è anche del tutto ragionevole. — *M' è bel*, mi piace, m' aggrada; quindi *abbellare* (*Par.*, XXVI, 132), e nel provenzale di Dante *abbellire*, nello stesso senso (*Purg.*, XXVI, 140); e la frase rammenta la risposta di Virgilio a Beatrice (*Inf.*, II, 79). — *Quanto a te piace;* raffer- ma quanto disse altrove a Virgilio, *Inf.*, X, 5. — *Signore* ecc. (cf. *Inf.*, II, 139-140). — *Non mi parto dal tuo volere;* Virgilio (*Eclog.* V, 4) : *Tu major; tibi me est æquum parere.* — *Sai quel che si tace;* e Dante ciò sapeva già per prova (cf. *Inf.*, X, 18; XVI, 118-123), e meglio ancora vi si confermerà più innanzi (*Inf.*, XXIII, 25-27); conosci i miei desiderii anche allora ch' io non li dico a parole. Dunque Dante conferma che la proposta del Maestro di portarlo laggiù, corrispondeva appieno col suo desiderio. La risposta di Dante, osserva il Casini, non è che un' amplificazione del verso dell' *Inf.*, II, 140; poichè egli si dice disposto a seguire in tutto il suo duca (*v.* 37), e a ubbidire a lui come a signore (*v.* 38), e infine lo riconosce come maestro (*v.*39).

40-42. L' Alfieri nota l' ultimo. *Argine quarto;* i Poeti, varcando il ponte sovrastante alla terza bolgia, giungono al quarto argine o cumulo, che separa la terza bolgia dalla quarta. — *Volgemmo* a man sinistra (*stanca*), discendendo giù nel fondo della bolgia. — *Foracchiato*, pieno di fori. — *Arto*, stretto, angusto (cf. *Purg.*, XXVII, 132; *Par.*, XXVIII, 33); e *artezza*, *Purg.*, XXV, 9. Non si deve credere che qui accenni alla *strettezza* quasi questa bolgia fosse più *angusta* delle altre, dacchè, in quanto a larghezza tra l'una e l' altra ripa, bisogna concepirle tutte eguali. Bensì parmi che dalle parole del Poeta si potesse conchiudere che i dannati del fondo, (dove la bolgia ha meno larghezza che nelle sue parti superiori) fossero più rei che non quelli che erano ne' fori della ripa, perchè più si allontanavano dal Cielo e più s' accostavano a Lucifero; così nella riviera del sangue i più a fondo sono più rei. Il Biagioli spiega *arto*, *per esservi i fori spessi spessi:* ma qui il Poeta non parla dello spazio tra un foro e l' altro, sibbene del *fondo* in genere.

E il buon Maestro ancor dalla sua anca
Non mi dipose, sì mi giunse al rotto
45 Di quei che si piangeva con la zanca. 15
O qual che se', che il di su tien di sotto,
Anima trista, come pal commessa,
Comincia' io a dir, se puoi, fa motto. 16
Io stava come il frate che confessa

43-45. Il Poeta non ci dice che Virgilio sel prese in sull' anca, ma dal susseguente lo si comprende chiaro. — *Anca*, è l' osso che è tra il fianco e la coscia, su cui Virgilio teneva alzato Dante. — *Nan mi dipose*, non mi pose giù a terra, anzi mi ci tenne infino che fummo al foro di colui che si dibatteva. — *Sì* (altri *sin*), infino a che (cf. v. 128; *Inf.*, XXIX, 30; *Purg.*, XXI, 12). Cf. M. Ricci, *l' Allegra Filologia*, Merenda IV. — *Mi giunse*, m' accostò, mi portò vicino. — *Rotto*, foro. — *Di quei* ecc., di colui, del quale gli avevo chiesto notizia stando sovra il ponte (cf. *vv.* 31-33). — *Si piangeva con la zanca* (il sing. pel plur.), si dibatteva colle gambe (*v.* 32); ed è il *plangitur* de' Latini, si agita, si dibatte. Altri intende : si lamentava, facea segno di dolore con la *zanca* (il *se plaignait* de' Francesi), non avendo altro modo di esprimerlo. Altri legge : *sì piangeva*, e intende la voce quasi nel senso proprio; ma, osserva il Cesari, il far piangere uno colle gambe, intendendo che col guizzarle mostri il dolor d' entro, saria cosa un po' forte, comechè dal gusto di Dante non troppo aliena. Vero è che il Cesari più tardi mutò d' avviso, e in luogo di *piangeva* adottò l' opinione del Perazzini leggendo *pingeva*. Altri ancora legge : *sì pingeva*, spingea, spingeva colle gambe. Chi badi bene, la frase *si piangeva con la zanca* non differisce per nulla dall' altra *si crucciava guizzando* (*vv.* 31-32); ed è per questo ch' io mi sto colla seconda delle quattro espose interpretazioni, credendola la vera per la stessa autorità di Dante; nè sarei alieno dall' accogliere anco la prima, corroborandola coi versi 64 e 120. — *Zanca*, gamba (cf. *Inf.*, XXXIV, 79), il singolare pel plurale.

46-48. L' Alfieri notò i due ultimi. *O qual che se'*, chiunque tu sia (cf. *Inf.*, I, 66; *Purg.*, III, 103-104), così confitto col capo vôlto in giù. — *Il di su*, il capo. — *Anima trista*, malvagia, spiegano alcuni; ma Dante è solito con ogni dannato, cui vuol far parlare, di usar modi cortesi; intenderei dunque, *anima affannata*. Chi sia costui, cf. *v.* 70. — *Commessa*, conficcata, fitta sottosopra (*Inf.*, XXXIV, 103); cf. *v.* 80. — *Se puoi;* nè Dante dubitava che costui non potesse parlare, avendo saputo già da Virgilio che parlato avrebbe (*v.* 36); nè la frase *se puoi* è punto detta per ironia, come altri intende; ma è un modo di dire, che vedemmo altrove (cf. *Inf.*, XIII, 89), non guari differente dall' atro *se tu sai* (*Inf.*, VI, 60). — *Fa motto*, parla (cf. *Inf.*, XXXIII, 48; XXXIV, 66; *Purg.*, II, 25; IX, 78; XIII, 141).

49-51. Notati dall' Alfieri. Fra le pene, che il medioevo aveva nel suo codice per certi delitti più gravi, c' era quella che si chiamava *propagginare*, che consisteva nel sotterrar vivo il reo col capo all' in giù; un frate, per confortarlo al gran passo, accompagnava il poveretto al luogo della pena. Cominciato l' interramento della fossa, qualvolta il paziente avesse chiesto del confessore, i carnefici dovevano di tratto sospendere la loro operazione, e discortarsi; il frate s' accostava, e inchinavasi verso la buca per udire o la confessione sino allora indugiata, o altre cose in aggiunta alla confessione già fatta. E bene sarà incontrato che il meschino qualche volta avrà domandato il frate, non tanto perchè avesse altre colpe da confessare, ma perchè *cessasse* la morte. Paiono minuzie, e son tocchi magistrali, perchè scolpiscono

50 Lo perfido assassin, che, poi ch' è fitto,
Richiama lui, perchè la morte cessa. 17
Ed ei gridò : Se' tu già costì ritto,
Se' tu già costì ritto, Bonifazio?
Di parecchi anni mi mentì lo scritto. 18
55 Se' tu sì tosto di quell' aver sazio,

le cose tanto più vivamente, quanto più l' immagine ha suo rincalzo nel vero. — *Io stava* ecc.; stava carpone, intende il Cesari; ma basta anche *stava ascoltando, chinata in giù la faccia (Purg.*, XI, 73). — *Poi ch' è fitto*, ch' è posto nella fossa col capo all' in giù. — *Richiama lui*, ridomanda il confessare. — *Perchè*, « questo *perchè* (e alcuno nol sa), è *per lo che*, siccome sopra; come a dire, *per lo quale indugio tira innanzi il morire* » (Cesari). — *La morte cessa*, indugia, differisce (nel senso attivo), scansa per un istante (cf. *Inf.*, XVII, 33). E la circostanza, tutta viva nel *perchè*, che dice il vero motivo del richiamare il frate, è tanto più notabile, perchè poco avvertita nella sua intrinseca ragione : non vale il dire che l' assassino, facendo così, ci aveva poco da guadagnare, già sicuro della morte, quando si ripensi che ogni istante in que' momenti pare un gran tesoro, come si vede ne' pazienti di malattie mortali, pronti a qualunque estremo farmaco, a qualunque più dolorosa operazione chirurgica anche solo per vivere qualche momento di più.

52-54. Notati dall' Alfieri. Intese dal dannato le parole di Dante (*vv.* 46-48), il Poeta cava uno de' tratti più ingegnosi, facendo maestrevolmente operare un equico, ch' ei fa prendere al dannato, e così cogliere tre colombi a una fava, direbbe il Cesari, cioè facendo parlare questo Papa per tirarne in campo altri due, mediante incidenti non aspettati, il che attira l' attenzione colla novità, serve alla varietà e induce diletto. *Se' tu già* (così presto) *costì ritto* ecc. I dannati, che co' piedi sporgenti dai fori Dante vedeva in questa bolgia, non potevano andar giù nella buca sotterranea, se prima un altro non fosse venuto a prendere il loro posto, e col proprio capo spingendoli ne' piedi, non gli avesse cacciati in giù e fuori della presente buca, nella quale erano incassati (cf. *vv.* 73-77). Qui la ripetuta domanda dimostra nel dannato la sorpresa di cosa bensì sicura, ma che non doveva accadere sì tosto, cioè che papa Bonifazio fosse or giunto e fosse lì per esser capovolto per occupare il posto del dannato parlante. — *Bonifazio;* Bonifazio VIII, del quale dirò nel *Purg.*, XX, 86; successe a Celestino V, e fu papa dal 1294 al 1303. E cominciano le tirate a questo papa da Dante tanto franteso; giova una volta per sempre avvertire, che i Guelfi Neri, per riconoscenza a Bonifazio d' averli aiutati a prevalere contro i Bianchi e i Ghibellini, gli eressero una statua, che collocarono sovra la porta della Cattedrale, statua, dice il Foscolo (*Disc.* ecc., sez. 117), che poi rovinò o fu levata, quando nè Guelfi restavano nè Ghibellini a Firenze, nè ombra di stato libero, nè discordie civili se non di grammatici. — *Di parecchi anni* ecc. Bonifazio morì il 12 Ottobre 1303, quindi più che tre anni e mezzo dopo il momento presente. Per quella facoltà, che Dio concede ai dannati (cf. *Inf.*, X, 100 e *segg.*) di preconoscere le cose future, il dannato aveva previsto il tempo della morte di Bonifazio; ora, credendolo venuto giù all' inferno, accusa di fallace la sua previsione. — *Lo scritto*, il libro del futuro (cf. *Inf.*, XV, 88-89; *Par.*, XV, 50).

55-57. Notati dall' Alfieri. Qui abbiamo Niccolò III tra' simoniaci, Bonifazio VIII, che doveva tenergli dietro nel tormento, e quindi Clemente V, a cui è predetto consimile castigo per la medesima colpa. Che cosa sia

Per lo qual non temesti tôrre a inganno

simonia, vedemmo già (cf. *v.* 1-6 di questo C.); ma perchè non Dante ma i suoi interpreti fanno alle volte, o per ignoranza o per malafede, una grande confusione, è bene indugiarci alcun poco su questo argomento. Vivere de' beni della Chiesa, cui si serve, è simonia? non già : ricevere o dare danaro a titolo di elemosina pel conferimento de' sacramenti e d' altre cose spirituali, posto che il sacerdote spende il suo tempo, è simonia? neppure : dunque sarà simonia solo allora che interviene un patto pel quale si dà danaro per conseguir ciò, che con danaro non si può comperare, e senza il qual danaro da quella persona e in quelle date circostanze la cosa non si conseguirebbe. A chi vuol conoscere e giudicare senza preconcetti e senza passione, possono esser molto schiaritive queste parole di S. Paolo (I. Timoth., V, 17-18) : « *Qui bene præsunt presbyteri, duplici honore digni habeantur; maxime qui laborant in verbo et doctrina. Dicit enim Scriptura :* Non alligabis os bovi trituranti. *Et :* Dignus est operarius mercede sua. » E altrove (I. Corinth., IX, 4 e *segg.*) : « *Numquid non habemus potestatem manducandi et bibendi?... Quis militat suis stipendiis unquam? Quis plantat vineam, et de fructu eius non edit? Quis pascit gregem, et de lacte gregis non manducat?.... Scriptum est enim in lege Moysis :* Non alligabis os bovi trituranti .... *Si nos vobis spiritualia seminavimus, magnum est si nos carnalia vestra metamus? .... Nescitis quoniam qui in sacrario operantur, quæ de sacrario sunt, edunt; et qui altari deserviunt, cum altari participant? Ita et Dominus ordinavit iis qui Evangelium annuntiant, de Evangelio vivere.* » — *Di quell' aver sazio* ecc.; qui il dannato rimprovera Bonifazio di tre colpe, cioè di cupidigia, d' aver ottenuto con inganno la dignità papale, e d' aver fatto strazio della Chiesa; ma parla un dannato. Il Casini scrive : « Quanto alle simonie di Bonifazio VIII scrive il guelfo Villani, che questo papa (Cron., VIII, 6) *pecunioso fu molto per aggrandire la Chiesa e i suoi parenti, non facendo coscienza di guadagno, che tutto dicea gli era lecito quello ch' era della Chiesa, e che* (*Cron.*, VIII, 64) *magnanimo, e largo fu a gente che gli piacesse, e che fossono valorosi, vago molto della pompa mondana secondo suo stato .... non guardando nè facendosi grande nè stretta coscienza d' ogni guadagno per aggrandire la Chiesa e' suoi nepoti.* » Con buona pace dell' egregio uomo, di Dante assai benemerito, nelle parole del Villani, chi le legga *con occhio chiaro e con affetto puro*, non è possibile scorgerci neppur l' ombra di *simonia*, perchè non c' è nessun fatto speciale; in quanto poi risguarda al desiderio d' ingrandire la Chiesa, torna anzi a lode di quel Papa, ove i mezzi non sieno stati illeciti; il che sarebbe da provarsi col recare i fatti; e in quello che concerne all' ingrandimento de' suoi parenti, vi sarà ciò, che dicono *nepotismo;* ma il nepotismo chi non vede quanto sia differente cosa dalla simonia? Dunque la frase *sazio di quell' avere*, pur in bocca al dannato, altro al più al più non può significare che cupido di ricchezze (cf. *v.* 71, nel commento). — *Per lo qual* ecc.; qui s' accenna al fine perchè Bonifazio ambì alla dignità papale, che non fu il *bonum opus* di S. Paolo rispetto al desiderio di esser Vescovi, quant' a dire lo spender sè stessi in ogni fatica per la gloria di Dio e per la salvezza delle anime, ma il desiderio di potenza e di grandezza. — *Non temesti*, osasti, non ti facesti coscienza. — *Tôrre a inganno* ecc., sposare con inganni, con mezzi illeciti; dunque non alla simonia direttamente, ma accenna a tutto ciò che si diceva delle arti adoperate per far sì che papa Celestino abdicasse, e di quanto fece per succedergli; ma di tutto quelle dicerie chi può sceverare il vero dal falso? E se qui e altrove Bonifazio apparisce usurpatore della sede papale, bisogna anche ricordare che da altra Anima è pur detto *Vicario di Cristo* (*Purg.*, XX, 87); e che altro dannato, riparlando della abdicazione di Celestino, usa parole puramente espositive del fatto, e che nulla lasciano sospettare delle subdole arti imputate a

La bella Donna, e di poi farne strazio? 19
Tal mi fec' io, quai son color che stanno,
Per non intender ciò ch' è lor risposto,
60 Quasi scornati, e risponder non sanno. 20
Allor Virgilio disse : Dilli tosto :
Non son colui, non son colui che credi :
Ed io risposi com' a me fu imposto. 21
Perchè lo spirto tutti storse i piedi :
65 Poi, sospirando, e con voce di pianto,

Vit. N. 12.

Bonifazio (*Inf.*, XXVII, 104-105; cf. *Purg.*, XX, 86-87, *nel commento*). — *La bella donna*, la Chiesa; S. Paolo (*Ephes.*, V, 25-27) : *Christus dilexit Ecclesiam, et seipsum tradidit pro ea .... ut exhiberet ipse sibi gloriosam Ecclesiam, non habentem maculam, aut aliquid huiusmodi, sed ut sit sancta et immaculata.* E Dante nel *Convito* (II, 6) : « . . . . . . La sposa e secretaria di Cristo santa Chiesa, della quale dice Salomone : *chi è questa che ascende dal deserto, piena di quelle cose che dilettano, appoggiata sopra l' Amico suo?* » — *Farne strazio;* non solo intenderei delle *simonie*, per le quali Bonifazio era qui aspettato da Niccolò, ma del mal governo della Chiesa in genere. Ma il tempo ha reso a Bonifazio la debita giustizia (e cominciò primo il Muratori), e ora appare uno de' più forti e magnanimi Pontefici del medioevo; ma Dante, che certo non era senza passione, non gli poteva perdonare il favore concesso ai Neri, e la venuta di Carlo di Valois in Firenze promossa da Bonifazio, donde per Dante l' esilio e tutti i più terribili guai sino alla morte. Però veggasi la NOTA in fine di questo *Canto.*

58-60. Notati dall' Alfieri. La fretta del dannato, che non lasciò tempo a Dante di rispondere dopo le prime parole, il portò a pungere Bonifazio pel modo, con che aveva ottenuto il Papato e con che lo teneva, creando così un bellissimo incidente, che governato con arte finissima, a sua volta ne crea un altro non meno vivo e leggiadro per la sospensione di Dante e per la suggerita risposta di Virgilio. — *Tal mi fec' io* ecc. Alle affrettate parole del dannato Dante finge di non aver capito, e credendosi beffato, non sa che rispondere; ma Virgilio, che tutto aveva compreso, gli viene in aiuto, e come a scolaro gli detta la conveniente risposta.

61-66. L' Alfieri notò il 62. *Allor ecc.*, cioè vedendomi come sbalordito. — *Digli tosto*, senza tanto pensarci sopra; il consiglio parrebbe passionato, e certo non rivela la consueta calma di Virgilio; l' anima di Dante qui fa ben capolino. — *Non son colui* ecc.; al fiele del doppio *se' tu già così ritto* ben risponde il doppio *non son colui*, che di fiele certo non difetta. — *Ed io risposi* ecc.; e il Poeta si mette, come a sua discolpa, sotto l' egida del ricevuto comando; il che vuol dire che nella sua rettitudine non era senza rimorso. — *Tutti* (altri *tutto*) *storse i piedi;* per vergogna e dispetto d' essersi palesato a chi non avrebbe voluto, il dannato *tutto si distorse* ne' piedi (*Inf.*, XXIII, 112), i soli che il Poeta vedesse; nel *tutti* si palesa e l' impeto e la violenza e la totalità del contorcimento. Del *tutto*, accordato a sostantivo, in luogo di *totalmente, del tutto*, cf. *Inf.*, II, 129; XVII, 37; XXXI, 15; XXXIV, 11; *Par.*, IX, 109. Il Gelli : « Dice che *storse* forte i piedi, dimostrando con tale atto di avere dispiacere ch' ei non fussi Bonifazio. » — *Sospirando*, e pel dolore, che il crucciava, e per l' inganno, in che era caduto credendo che fosse venuto Bonifazio. — *Con voce di pianto* ecc.; con lamentevole parlare (*Conv.*, II, 10), con voce rotta dal singulto del piangere (*con doloroso singulto di pianto*, Vit. N., § XXIII), cioè rotta dall' angoscia e dal pianto (*ivi*, canzon., st. 2), che è quanto facendo lagrime e sospiri (*Purg.*, XXV, 104).

Mi disse: Dunque che a me richiedi? 22
Se di saper ch' io sia ti cal cotanto,
Che tu abbi però la ripa scorsa,
Sappi ch' io fui vestito del gran Manto: 23
70 E veramente fui figliuol dell' Orsa,
Cupido sì per avanzar gli orsatti,
Che su l' avere, e qui me misi in borsa. 24

— *Dunque*, non essendo tu colui ch' io credeva, e non avendo a che far teco. — *Che a me richiedi?* che cerchi, che vuoi da me?

67-69. L' Alfieri notò il primo e il terzo. *Ti cal*, ti sta a cuore, t' importa (cf. *Purg.*, VIII, 12; XXX, 135). — *Però*, a questo scopo. — *La ripa scorsa*, che tu sia disceso dall' argine giù in questo fondo della bolgia.—*Sappi* ecc., sappi ch' io fui papa (di questo *fui* cf. *Inf.*, XVI, 44). Un altro papa risponderà al Poeta (*Purg.*, XIX, 99):

Scias quod ego fui successor Petri.

—*Gran manto* (così nel *Purg.*, XIX, 104), ovvero *papale ammanto*, simbolo dell' autorità papale.

70-72. *E veramente*; in fatti, per verità; dice che *veramente* fu *figliuol dell' orsa*, per la voracità propria di questi animali. Il dannato era papa Giovanni Gaetano Orsini, romano, che col nome di Niccolò III fu papa dal dicembre 1277 all' agosto 1280. Di lui Ricordano Malaspini (*Stor. Fior.*, cap. CCXVIII): « Mentre che fue giovane cherico e poi Cardinale, fue onestissimo e di buona vita; ma poi che fue fatto papa magnanimo, e per lo caldo de' suoi consorti, imprese molte cose per farli grandi, e fue il primo papa nella cui corte s' usasse prima simonia per li suoi parenti, onde gli aggrandì molto di possessioni e di castella e di moneta sopra tutti i romani, in poco tempo ch' egli vivette. » Ma qui il buon Ricordano mostra palesemente d' ignorare che cosa sia la *simonia*, e questa confonde col *nepotismo*, come fan pure non pochi moderni. L' Ottimo « Fu desideroso d' arricchire li suoi, che tutti li beneficî di santa Chiesa che diede fuori, a' suoi consorti vendè, e prese moneta, conferì grazie, sempre accettando quella persona, la cui borsa gli era più copiosa. » — *Figliuol dell' orsa;* lo stemma di casa Orsini è un orsa; e il Poeta perfin dal cognome trae argomento di vituperare questo dannato. — *Cupido sì* ecc. Benvenuto: *Fuit primus, in cuius curia palam committeretur simonia per suos attinentes;* ma vuol dire, come vorrebbe il retto parlar latino, che la simonia veniva usata *da'* suoi attinenti (parenti e favoriti), che avevano potere presso di lui; o che egli la usasse in loro favore, come usavasi dire nel latino medioevole? in tal caso converrebbe con quanto abbiamo testè sentito da Ricordano (*fue il primo papa nella cui corte s' usasse prima simonia per li suoi parenti*). Anche il Balbo scrisse (*Vita Dant.*, lib. II, cap. 2): « Niccolò III .... favorì i parenti in tal modo, che potrebbesi dire l' inventore di quel vizio del nepotismo, che durò più secoli. » — *Avanzar*, accrescere di potenza, trarre in alto, in senso att. (cf. *Inf.*, IV, 78; *Par.*, XIII, 24). — *Gli orsatti*, i membri di casa Orsini, i suoi nipoti. Ma in quanto al *nepotismo*, che sta nel favorire in modo speciale i propri nipoti (e s' adopera tal voce specialmente rispetto ai Papi) bene osserva il Cornoldi, che esso « è reo se, favoiendo i nipoti, si viola la giustizia e la carità, o si fa cangiare destinazione ai beni della Chiesa: non è reo, se si retribuisce il merito de' nepoti, e si provvede al bene della Chiesa, ed alla sicurezza maggiore della persona del Papa stesso. Innocenzo XII colla data del 22 giugno 1692 publicò una sapientissima Bolla, che servì di norma in ciò ai Romani Pontefici. » Di questi *orsatti* dovette certo essere quel Napo-

Di sotto al capo mio son gli altri tratti,
Che precedetter me simoneggiando,
75 Per la fessura della pietra, piatti. 25
Laggiù cascherò io altresì, quando
Verrà colui ch' io credea che tu fossi,
Allor ch' io feci il subito dimando. 26
Ma più è il tempo già, che i piè mi cossi,

leone Orsini, fatto Cardinale nel 1288, e che Dante nomina nella sua *Epistola ai Cardinali Italici* (§ x), d' animo ghibellino e amico de' Colonnesi, il quale alla morte di Bonifazio VIII favoreggiò l' elezione di Clemente V. — *Su l' avere* ecc.; su nel mondo misi in borsa i danari, e qui misi in borsa me stesso; e il Poeta spreme la satira nella voce *borsa*, così chiamando il foro entro il quale era come imborsato Niccolò. Dante, che pur si mostra tanto rigido contro gli Angioini, par non si ricordi (o se ne ricorda per trarne nuova accusa contro Niccolò, cf. *v.* 99), che Niccolò III, seguendo l' esempio di Gregorio X, tanto s' adoperò a frenare la potenza angioina, spogliando lo stesso Carlo I della dignità di Senatore di Roma e di Vicario pontificio in Toscana.

73-75. L' Alfieri notò i due primi. *Di sotto* ecc. Abbiamo sentito che Niccolò fu il primo che usasse simonia (il Malaspini, Benvenuto, il Balbo; e del pari il Villani, *Cron.*, VII, 54); ma qui Niccolò dice chiaro che altri vi sono laggiù, che lo *precedettero;* nè questo verbo puossi altrimenti intendere che rispetto a *predecessori* nella dignità pontificia : dunque bisogna ammettere che se prima la *simonia* c' era, non era tanto manifesta, e che sotto Niccolò prese proporzioni più larghe e si rese pubblica; e a questo si riferirebbe il *palam*, che udimmo da Benvenuto. Ma quali poteron essere i predecessori di Niccolò simoniaci? I tre immediati predecessori di Niccolò, come osserva lo Scartazzini, Innocenzo V, Adriano V e Giovanni XXI, tutti e tre insieme non ressero la Chiesa che circa un anno (1276); e Adriano lo troviamo nel *Purgatorio* (XIX, 88 e *segg.*), e Giovanni, sotto il nome di Pietro Ispano, fra i grandi Teologi nel *Paradiso* (XII, 134). Il Filalete opina che il Poeta voglia alludere a Innocenzo IV (1243-1254), Alessandro IV (1254-1261), Urbano IV (1261-1265), che chiamò in Italia Carlo d' Angiò contro Manfredi, e Clemente IV (1265-1268). Ma credo vera l' opinione dello Scartazzini, che il Poeta non abbia qui avuto di mira qualcuno in particolare, ma solo abbia voluto far capire che la simonia non cominciò con Niccolò, ma che altri la usarono prima di lui. Pertanto, da questa considerazione, e dal fatto che Niccolò aspettava là Bonifazio, e dal dire che dopo Bonifazio ci sarebbe venuto Clemente V, apparisce chiaro che questo era il foro riservato ai Papi; siamo come nel Cerchio degli eresiarchi, cioè

Simile qui con simile è sepolto (*Inf.*, IX, 130) :

negli altri fori, altre condizioni d' ecclesiastici e di laici, se è vero che simonia si può fare e da parte di chi dà e da parte di chi riceve. — *Tratti*, trascinati per la fessura sotterranea. — *Piatti*, distesi, non capofitti gli uni sopra gli altri (*v.* 84). Dunque capofitto era solo il peccatore, che dai singoli fori sporgeva co' piedi; quando altri della sua condizione veniva, ei allora finiva di starsene in quella posizione, e da capofitto era posto disteso, non per questo sminuendo il tormento.

76-78. *Laggiù*, in quella fessura.— *Verrà* (cf. *v.* 82); della venuta si teneva sicuro; e ricorda altro *verrà* non meno riciso (*Inf.*, XVII, 69). — *Colui* ecc.; Bonifazio VIII. — *Il subito dimando;* allude ai *vv.* 52-53.

79-81. Notati dall' Alfieri. *Ma più* ecc.; ma più lungo intervallo di tempo

80 E ch' io son stato così sottosopra,
Ch' ei non starà piantato co' piè rossi: 27
Chè dopo lui verrà di più laida opra
Di vêr ponente un Pastor senza legge,
Tal che convien che lui e me ricopra. 28

sono stato io a questo martirio (dall' agosto 1280 al Marzo 1300), che non vi starà Bonifazio (dall' Ottobre 1303 all' Aprile 1314). — *Sottosopra*, capovolto, capofitto (cf. *v.* 47). — *Piantato*, col capo all' ingiù. Da questo predire la morte di Clemente dover avverarsi nello spazio non maggiore di vent' anni, quanti ne corsero da quella di Nicolò III al momento presente (marzo 1300), i sostenitori dell' opinione che il Poema non fosse stato scritto che tardi, e propriamente dopo la morte di Enrico VII, traggono un argomento in proprio favore: però quando si ripensi che Clemente fu eletto papa in età non giovane, e che era acciaccoso, non tornerà difficile a capire come a far tale predizione non occorresse proprio il dono profetico: ma poi c' è sempre l' argomento più forte in questo, che per quanto fosse grande l' ingegno del Poeta, e per quanto maravigliosa la sua potenza creatrice, un poema siffatto non si comprende come potesse comporlo in sett' anni; anche ammettendo ciò che tutti non sono disposti ad ammettere, che certi tratti sieno stati scritti in precedenza sulla faccia dei luoghi, e poi, mano mano che la tessitura del lavoro procedeva, collocati al posto che hanno al presente.

82-84. L' Alfieri notò i due primi. *Dopo lui verrà* ecc.; verrà al supplizio non al triregno, essendo a Bonifazio succeduto per alcuni mesi S. Benedetto XI, tanto encomiato per ogni virtù dagli storici del tempo. Infatti qui il dannato vuol cavare come una prova a dimostrare che Bonifazio non istarà tanti anni come lui capofitto, e perciò non pensa al successore di lui nella sede Apostolica, ma nel foro infernale. Parla di Clemente, Bertrando de Got, arcivescovo di Bordeaux in Guascogna, perciò detto il *Guasco* (*Par.*, XVII, 58; e *Vasconum opprobrium* il trasporto della Sede pontificia in Avignone, che è qui compresa nella *laida opra*, *Epist.* VIII, §. 11). Fu eletto Papa a Perugia il 5 Giugno 1305, e non ai 20 aprile 1304. — *Laida opra;* si può intendere delle *opere* in generale, ma soprattutto del trasferimento della santa Sede in Avignone, il che a Dante doveva sembrare *l' opera* più *laida* di tutte, perchè contravveniva ai voleri della Provvidenza, che aveva stabilito Roma per *lo loco santo* dei successori di S. Pietro (*Inf.*, II, 23). Di più, la laidezza di tal fatto corrispondeva per Dante a una ruberia, dacchè per lui il Papato in Roma era *credità degli Italiani* (*Epist.* VII, 8), e la loro *gloria* (*Epist.*, VIII, 11). — *Di vêr ponente*, dalle parti occidentali. — *Pastor senza legge;* illegittimo, intende lo Strocchi; non curante di nessuna legge, spiegano i più; e così è, da ciò rilevandosi la laidezza delle opere. Il Villani (Cron., VIII, 59) scrive che Clemente *fu uomo cupido di moneta, e simoniaco, che ogni beneficio per danari s' avea in sua corte, e fu lassurioso.* Dino Compagni (*Cron.*, III, 12), lamentando la morte di Benedetto XI, al quale successe Clemente, scrisse queste gravi e sapienti parole: *la divina giustizia molte volte punisce nascosamente, e toglie i buoni pastori a' popoli rei, che non ne sono degni, e dà loro quello che meritano.* — *Tal che convien* ecc.; di guisa che egli coprirà Bonifazio e me. Di questa condanna di Clemente si può leggere altra gravissima predizione nel *Par.*, XXX, 142-148. Clemente era vivo quando il Poeta scriveva di lui queste cose; ed è notabile che come al suo Enrico VII, l' *anima* che *fia* guaggiù *augusta* (*Par.*, XXX, 134), prepara in Paradiso un trono di gloria, a Clemente prepara qui un trono ben differente.

85 Nuovo Iason sarà, di cui si legge
Ne' Maccabei ; e come a quel fu molle
Suo re, così fia a lui chi Francia regge. 29

85-87. *Nuovo Iason* ecc. Narrasi nel *libro dei Maccabei* (II, 4, 7 e *segg.*), che Iasone figliuolo del sommo sacerdote Simone II fratello del sommo sacerdote Onia III, ottenne dal re Antioco il sommo sacerdozio colla promessa di pagargli trecentosessanta talenti, ed altre somme per altre concessioni. Avuta quella suprema dignità si diede a vita licenziosa gettando lo scandalo tra i credenti e guadagnandosi il disprezzo di tutti (cf. *ivi*, cap. V, 5-10). — *Molle*, accondiscendente, corrivo a concedere. — *Così* ecc.; così Filippo il Bello re di Francia sarà accondiscendente verso costui perchè abbia il sommo Pontificato. Il Villani (*Cron.*, VIII, 80) pone il patto intervenuto tra Bertrando de Got e Filippo il Bello, al quale troppo stava a cuore che venisse un papa, che scancellasse tutto ciò che Bonifazio VIII aveva fatto contro di lui e delle torbide sue mire. — *Chi Francia regge*, il re di Francia, Filippo IV il Bello, detto *il mal di Francia* (*Purg.*, VII, 109), che *senza decreto porterà nel Tempio le cupide vele* (*Purg.*, XX, 93), sopprimendo cioè di sua autorità l'Ordine de' Templari, *falseggiando* poi la *moneta* (*Par.*, XIX., 119); quel *gigante*, che vedremo in sulla fine del *Purgatorio* (XXXII, 148-160) tener d' occhio la *donna sciolta* sul trasformato carro, e poi su quello trascinarla per entro alla selva; quel *Golia*, orgoglio e potenza de' Filistei, del quale Dante parla nell' *Epistola* ad Enrico VII .(*Epist.* VII, § 8). Ad ogni modo è giusto che si noti che anche a Clemente V Dante come cattolico professava quella venerazione che a un Papa si deve come padre e maestro universale, anche se per disgrazia i suoi atti come privata persona fossero in qualche parte riprensibili; questa distinzione l' Allighieri, credente sincero, la sapeva fare assai bene, troppo meglio che molti de' suoi studiosi, che da tali tirate paiono dubitare della sua fede : onde ai Principi e Popoli d' Italia scriveva nella calata dell' Imperatore Enrico (*Epist.*,V,§.10): *Hic est quem Petrus, Dei Vicarius honorificare nos monet; quem Clemens, nunc Petri successor, luce Apostolicæ benedictionis illuminat.* E questo luogo dell' *Epistolario* fa vedere ancor meglio la necessità di ben attentamente distinguere le cose, e non reputare credenza di lui quello che come poeta va raccogliendo o dalla voce popolare o dalle semplici tradizioni quanto gli basta per dare un ragionevole fondamento alle finzioni poetiche; altrimenti si fa cadere l' Autore in gravi contraddizioni, mentre. in sostanza, non sono che apparenti; a disbrigar le quali, come osservò il Giuliani, basta che la mente sia libera da preconcette opinioni sulla origine, sul fine, sulla natura e le sentenze allegoriche della divina Commedia; su ciò ho discorso altrove (cf. *Diz. Dant.*, artic. GUIDO DA MONTEFELTRO). Ad ogni modo (e questo importa tener ben fermo nella mente), altra cosa è avversare il Papato, e ben altra mostrarsi avversario di uno o più Papi per colpe che in essi ci sieno, o si credono essere. Sarebbe un mostrare di conoscer nulla dell' anima di Dante dubitando anche un solo momento della sua piena e inconcussa fede nella divina istituzione del Pontificato Romano e della infallibilità del Papa nella dottrina della fede e dei costumi come guida e maestro del popolo cristiano. Ma la è cosa puerile del tutto confondere l' infallibilità del Papa coll' impeccabilità; anche i Papi posson peccare, e tanto più gravemente, quant' è più alto e venerando il seggio che tengono ; e Dante (e si tenga conto delle circostanze che travagliarono la sua vita) potè credere peccatori e Niccolò III e Bonifazio VIII e Clemente V, ed altri ancora, ma non per questo s' ha da conchiudere che venisse mai meno la sua riverenza alle *somme Chiavi*, riverenza che neppur all' *Inferno* (cf. *v.* 101) lo abbandona, e la quale lo avvertiva che in queste sferzate a

Io non so s' io mi fui qui troppo folle,
Ch' io pur risposi lui a questo metro :
90 Deh or mi di' quanto tesoro volle 30
Nostro Signore in prima da san Pietro,
Che ponesse le Chiavi in sua balía?
Certo non chiese, se non : Viemmi dietro. 31

Mon. II
Mon. II
Mon. II
III, 14.

Niccolò forse egli era *troppo folle* (*v.* 88), perchè questa riverenza in lui non era una vana pompa, ma *dritta coscienza* (*Purg.*, XIX, 132). Posto dunque tutto ciò, è mestieri ammettere che queste riprensioni venivano, in sostanza, da buon zelo, del quale egli si professava acceso per la casa di Dio (*Epistola ai Cardinali*, § 5); non dirò che tal zelo gli avvampasse in cuore *misuratamente*, ciò ch' egli e apprezza e loda (*Purg.*, VIII, 84); ma zelo era, *dritto* nell' intenzione perchè *dritta* la sua coscienza e perchè *drittamente sentiva* in cose di fede (*Purg.*, XIX, 132; *Par.*, XXIV, 67). E d' altra parte, se Dante, pur in quistioni per lui disgustose, lealmente ammetteva che gli avversari lo impugnassero *zelo Clavium* (*Mon.*, III, 3), non devesi ammettere pari zelo in lui, anche se il modo scelto non paresse sempre nè il più adatto, nè tampoco il più riverente? I Papi nominalmente biasimati nella Commedia, sono Celestino V (*Inf.*, III, 59-60) per dappocaggine; Adriano V (*Purg.*, XIX, 99), per cupidigia; Anastasio II (*Inf.*, XI, 8), per eresia, però colla debita avvertenza ivi fatta nel commento; Martino IV (*Purg.*, XXIV, 20), per ghiottoneria; Niccolò III, Bonifazio VIII e Clemente V per simonia; finalmente Giovanni XXII, di Cahors, compreso con Clemente V nel verso sdegnoso (*Par.*, XXVII, 58) messo in bocca a S. Pietro :

Del sangue nostro Caorsini e Guaschi
S' apparecchian di bere.

88-93. L' Alfieri trascrisse i quattro ultimi. *Io non so s' io mi fui qui troppo folle; qui*, a questo punto; con queste parole, che dirà tosto; — *folle*, ardito, temerario, spiegano d' accordo i chiosatori, dai quali si diparte lo Scartazzini, intendendo *stolto*, nel senso di perder tempo a rimproverare un dannato, non potendo le sue riprensioni giovar più nulla. Il Casini lo segue, perchè spiegando *folle* per *audace*, *temerario* ci scorgerebbe un' inutile anticipazione del pensiero espresso sotto altra forma ne' versi 100-103. Ciò è vero; ma io penso che questa anticipazione il Poeta l' abbia fatta a bello studio, a disporre il lettore alle parole *gravi*, delle quali poi professa un certo rimordimento allo stesso dannato; il verso seguente me ne persuade, cioè gli risposi *in questo metro* (cf. *Inf.*, VII, 33), in questo modo; e nel *modo* ei sentiva già d' essere *troppo folle*, sentendosi ribollire la passione nell' animo : ma più ancora men persuadono i *vv.* 121-123, dove lo stesso Scartazzini par dare al *folle* il senso che prima gli negava. — *Mi di'* ecc., dimmi, quanto danaro domandò nostro Signore a S. Pietro per affidargli la potestà papale? — *Le Chiavi*, le due Chiavi, simbolo della doppia autorità del legare e dello sciogliere (cf. *Inf.*, XXVII, 104; *Purg.*, IX, 117 *e* 121; XII, 135; *Par.*, V, 57; XXIII, 139; XXIV, 35; XXVII, 49; XXXII, 125; e tutto il capo ottavo del lib. III della *Monarchia*).— *In balía*, in potere, in padronanza; e padronanza è; onde nelle Bolle dogmatiche il Papa usa la formola : *Auctoritate Domini nostri Jesu Christi, beatorum Apostolorum Petri et Pauli, et nostra* ecc. Accenna il Poeta a quel luogo del S. Evangelio (*Matth.*, XVI, 18-19), dove Cristo disse a Cefas : *Tu es Petrus, et super hanc petram ædificabo Ecclesiam meam, et portæ Inferi non prævalebunt adversus eam : et tibi dabo Claves regni Cælorum; et quodcumque ligaveris super terram, erit ligatum et in Cælis, et quodcumque solveris super terram, erit solutum et in Cælis* (cf. *Mon.*, III, 8 e 13). — *Viemmi dietro;* in S. Matteo (IV, 19) Cristo disse a Pietro e ad Andrea suo fratello : *Ve-*

Nè Pier nè gli altri chiesero a Mattia
95 Oro od argento, quando fu sortito
Nel luogo che perdè l' Anima ria. 32
Però ti sta, chè tu se' ben punito;
E guarda ben la mal tolta moneta,
Ch' esser ti fece contra Carlo ardito. 33
100 E se non fosse ch' ancor lo mi vieta
La riverenza delle somme Chiavi,

Mon. III, 8.
Mon. III, 10.
Mon. III, 3.

nite post me; e in S. Giovanni (XXI, 19), dopo la sua risurrezione il Signore disse a Pietro : *Sequere me;* nella *Mon.*, III, 14 : « Specialiter ad Petrum, postquam Pastoris officium sibi commisit, *Petre*, inquit, *sequere me.* »

94-96. Ricorre a quanto narrano gli *Atti degli Apostoli* (I, 13-26), quando si trattò di scegliere uno che nel collegio apostolico dovesse prendere il posto di Giuda Iscariotte : *Sors cecidit super Matthiam, et annumeratus est cum undecim Apostolis.* — *Fu sortito*, perchè trassero le sorti, lasciando a Dio la cura della scelta fra Barnaba e Mattia (e pregarono : *Tu Domine, qui corda nosti hominum, ostende quem elegeris ex his duobus.*) E Dante discorre di diversi modi onde gli uomini possono conoscere l' occulto giudicio di Dio; e tra questi rammenta anche il fatto dell' elezione di S. Mattia (*Mon.*, II, 8). — *L' anima ria*, l' anima rea, Giuda (cf. *Inf.*, XXXIV, 62; *Purg.*, XXI, 84).

97-99. L' Alfieri notò i due primi. Queste fiere parole di Dante arieggiano a quelle del suo Maestro al bestemmiatore Capaneo (*Inf.* XIV, 63-64). *Però*, per questo che hai fatto contro ai precetti e agli esempi di Cristo e degli Apostoli; — *ti sta*, statene pur così, non querelarti del tuo tormento, chè tu sei punito secondo i tuoi meriti. — *E guarda ben*, tien d' occhio, custodisci bene; è satira amarissima, che rammenta l' altra de' demoni al povero Lucchese (*Inf.*, XXI, 53-54). — *La mal tolta moneta* ecc. Narra G. Villani (*Cron.* VII, 54); « Ancora (*Niccolò III*) prese tenza (*contesa*) col re Carlo per cagione che 'l detto papa fece richiedere lo re Carlo d' imparentarsi con lui, volendo dare una sua nipote per moglie a uno nipote del re, il quale parentado il re Carlo non volle assentire; » e indi innanzi, prosegue il Villani, per tale rifiuto Niccolò gli fu sempre avverso non solo, ma anche vinto dai doni in danaro offertigli da Giovanni da Procida (*ivi*, cap. 57), si unì alla congiura che doveva preparare contro gli Angioini la rivoluzione del Vespro siciliano. Così narra il Villani, e così intesero i commentatori in quella frase *ardito contra Carlo;* ma l' Amari, autore certo non sospetto di voler favorire Niccolò, dimostrò l' insussistenza di siffatta congiura; onde cadono la narrazione leggendaria del Villani, e il giudicio profferito da Dante, e le chiose più o meno abbellite degli interpreti. E mano mano che le indagini storiche procedono, questi papi tanto incriminati dalla leggenda, si ripresentano al mondo sotto ben altra figura. Il Balbo, a cui nessuno negherà dottrina e coscienza, scrisse di Niccolò (*Vita Dant.*, lib. II, cap., 2) : « Del resto papa Orsini diè cenno nel breve papato di animo alto e virtuoso, restaurando la potenza papale in Romagna per negoziati coll' imperatore Rodolfo ; e in Roma, con tôrre la dignità di Senatore a Carlo d' Angiò, che tiranneggiava colà sotto quel titolo, come sotto altri altrove. »

100-105. Furono trascritti dall' Alfieri. *Ancor*, benchè tu sia tra' dannati e non sei più papa. — *La riverenza* ecc.; dunque questa riverenza doveva in lui esser ben radicata, se anco nell' Inferno gli è di freno. Nel *Conv.*, IV, 8 : « Riverenza non è altro che confessione di debita soggezione per manifesto segno. » Così si spiega l' atto di riverenza a Catone (*Purg.*, I, 51; cf. *ivi*,

Che tu tenesti nella vita lieta, 34
I' userei parole ancor più gravi :
Chè la vostra avarizia il mondo attrista,
105 Calcando i buoni e sollevando i pravi. 35
Di voi, Pastor, s' accorse il Vangelista,

v. 32) e a papa Adriano (*Purg.*, XIX, 127). — *Somme Chiavi* (cf. *v.* 92). — *Che tu tenesti*, che avesti in tua balía (*v.* 92). — *Nella vita lieta; vita serena* (*Inf.*, VI, 51; XV, 49), *vita bella* (*Inf.*, XV, 57) è pei dannati la vita presente, la *prima vita*, ossia quella di questo mondo. — *Parole ancor più gravi;* e par proprio che le usi nei versi che seguono; se non che dal particolare passa al generale; e perciò la gravità s' accresce in quanto concerne alla colpa, ma sminuisce in quanto alla persona di Niccolò.—*Avarizia*, cupidigia, che è quanto dire *mal dare* e *mal tener* (*Inf.*, VII, 58), ricevendo per non debita ragione, dando a chi non era giustizia il dare.— *Attrista*, intristisce, rende cattivo; e tal senso ci è dato di discernerlo chiaramente dal *Purg.*, XVI, 103 e *segg.*, e *Par.*, XVIII, 126. — *Calcando i buoni* ecc., lasciando in abbandono e in disparte i buoni, e innalzando i cattivi. Nel *Convito* (IV, 1) : « Li buoni erano in villano dispetto tenuti, e li malvagi onorati ed esaltati » (e parla in genere della condizione del suo tempo, che è quella di tutti i tempi, tenuto conto che i buoni non sarebbero tali se corressero ad ogni porta a chieder protezioni e rincalzi; e così resta libero il varco agli altri che non sentono tanti scrupoli o ritegni, e che non hanno rossore nè modestia da vendere). Nella *Mon.*, II, 3 : *Quum honor sit præmium virtutis, et omnis prælatio sit honor, omnis prælatio virtutis est præmium .... Præmia meritis sunt mensuranda.* Nella *Canzone* « O *patria, degna* ecc. », attribuita a Dante (Canzon., Pte III, canz. II, st. 5), così parla, accommiatandola, alla *canzone* stessa :

Tu te n' andrai, canzone, ardita e fera,
Poichè ti guida Amore,
Dentro la terra mia, cui doglio e piango;
E troverai de' buon, la cui lumiera
Non dà nullo splendore,
Ma stan sommersi, e lor virtù è nel fango.

Ma certo qui vuol dire che i buoni sono abbandonati perchè i favori e i beneficî essendo dati a prezzo, la rettitudine non consente loro di averli per mezzi illeciti, ciò che non badano i cattivi. Nel *Convito* (IV, 11) : « Più volte alli malvagi, che alli buoni, pervengono appunto li procacci; chè li non liciti a' buoni mai non pervengono, perocchè li rifiutano : e qual buono uomo mai per forza o per fraude procaccerà? impossibile sarebbe ciò; chè solo per la elezione della inlicita impresa più buono non sarebbe. E li liciti rade volte pervengono alli buoni; perciocchè, conciassiacosachè molta sollecitudine quivi si richiegga, e la sollecitudine del buono sia diritta a maggiori cose, rade volte sufficientemente il buono quivi è sollecito. » Boezio, citato dal Biagioli :

Perversi resident celso
Mores solio, sanctaque calcant
Injusta vice colla nocentes.

106-111. L' Alfieri notò la prima terzina. *Di voi*, del vostro cattivo operare. — *S' accorse;* il Tommaseo : « Vi scorse e giudicò profetando. » — *Il Vangelista*, S. Giovanni, il quale nella sua Apocalisse (XVII, 1-4) : *Et venit unus de septem Angelis, qui habebant septem phialas, et locutus est mecum, dicens : Veni, ostendam tibi damnationem meretricis magnæ, quæ sedet super aquas multas, cum qua fornicati sunt reges terræ, et inebriati sunt qui inha-*

Quando colei, che siede sovra l' acque,
Puttaneggiar co' regi a lui fu vista : 36
Quella che con le sette teste nacque,
110 E dalle dieci corna ebbe argomento,
Fin che virtute al suo marito piacque. 37

bitant terram de vino prostitutionis eius. Et abstulit me in spiritu in desertum. Et vidi mulierem sedentem super bestiam coccineam, plenam nominibus blasphemiæ, habentem capita septem, et cornua decem. Et mulier erat circumdata purpura et coccino, et inaurata auro, et lapide pretioso, et margaritis, habens poculum aureum in manu sua, plenum abominationibus, et immunditia fornicationis eius. In questa visione l' Evangelista intende la Roma pagana; ma Dante riduce il simbolo alla Roma cristiana, in quanto concerne all' esterno reggimento della Chiesa. E il simbolo ricorre sul fine del *Purgatorio,* quando lo splendido Carro, su cui stava Beatrice, *il dificio santo,* si trasmuta in mostro, mettendo fuori *sette teste e dieci corna,* e nel luogo di Beatrice monta la *donna sciolta,* e poi il gigante che Çarro e donna trasporta furente d' ira e di gelosia per la selva (*Purg.*, XXXII, 142 e *segg.*). — *Siede sopra l' acque;* l' Angelo così spiega a S. Giovanni il significato dell' *acque : Aquæ, quas vidisti ubi meretrix sedet, populi sunt, et gentes, et linguæ* (loc. cit, *v.* 15). Nell' applicazione della visione di S. Giovanni all' intendimento di Dante, parmi che nei commentatori, cominciando da alcuni degli antichi, si faccia una confusione, per dir poco, stranissima : intendere, come fanno, nella *bestia* e nella *meretrice* (che hanno l' identico significato, cioè la società de' cattivi contro a quella de' buoni), la Chiesa cattolica, parmi, più che ardimento, bestemmia; e chi conosce quale idea della Santa Chiesa avesse Dante, s' accorgerà tosto che tale applicazione è *toto orbe* lontanissima dal suo pensiero, e ad esso in tutto repugnante; anche perciò solo, che Dante, come ben sapeva quanto danno potesse recare un Pontefice cattivo, sapeva altresì che la Chiesa è indefettibile, nè *puttaneggia* (questo verbo basta di per sè a escludere dal concetto di Dante la Chiesa), ma per virtù del suo Fondatore resta splendida e immacolata anche se chi temporaneamente la governa fosse personalmente indegno del suo altissimo ministero. Dunque non la *Chiesa* nella *bestia* e nella *meretrice*, non i *dieci Comandamenti di Dio* nelle *dieci corna*, nè i *sette Sacramenti* nelle *sette teste*, come vogliono i chiosatori, ma al più è concesso di intendere la temporale potenza dei Papi, il governo esterno della Chiesa, quello insomma che con parola moderna dicono la Curia Romana. Se il concetto è preso dall' Apocalisse, l' interpretazione dev' esser quella che ne dà lo stesso S. Giovanni, e gli interpreti del sacro Testo; ed ogni altra interpretazione, per quanto fatta con rettitudine d' intento o senza ira verso la Chiesa, deve ritenersi arbitraria e capricciosa. Questa è l' opinione del Fraticelli, che saviamente si discosta in ciò dagli altri chiosatori, e diede la sua interpretazione così, che lo stesso Blanc dovette riconoscere ch' essa ha questo di buono, che s' accorda del tutto con la spiegazione che dà di queste immagini l' Apocalisse; e questo è quello che importa : nè giova dire che Dante interpreta a modo suo o con libertà le allegorie della S. Scrittura, perchè forse ciò non è vero, come invece è verissimo che sono i suoi chiosatori che lo fanno interpretare quelle allegorie a loro modo, mentr' egli le intende in un altro. E perchè l' esposizione del Fraticelli è bella e rilevante, la riferisco per intero. « Comincerò dal notare, che i relativi *colei* (*v.* 107) e *quella* (*v.* 109) non accennano a due soggetti (come taluno pretese) ma ad un solo. E se con ciò Dante prende la donna e la bestia, sulla quale era assisa, per una cosa medesima, non è perchè imbrogli il sacro Testo, come dice il Venturi, ma « perchè san Giovanni spiega chiaramente che la donna e la bestia non

Fatto v' avete Dio d' oro e d' argento :
E che altro è da voi all' idolatre,
Se non ch' egli uno, e voi n' orate cento? 38
115 Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre,

sono in sostanza che una cosa sola » (Bossuet, *Spiegazione dell' Apocalisse*). Schiarito questo punto, vediamo la conformità delle parole del Poeta con quelle dell' Apocalisse : Colei che siede sovra l' acque, *Meretrix magna quæ sedet super aquas multas.* Puttanegiar co' regi a lui fu vista, *cum qua fornicati sunt reges terræ.* Quella che con le sette teste nacque, E dalle dieci corna ebbe argomento, *vidi mulierem sedentem super bestiam habentem capita septem et cornua decem.* Vedutane la conformità, vediamone l' interpretazione, ed udiamola dalla bocca stessa di san Giovanni. Chi è la donna? E la città grande che regna sopra i re della terra : « Mulier quam vidisti, est civitas magna, quæ habet regnum super reges terræ » (*v.* 18). Che significano le acque sulle quali ella siede? « Aquæ, quas vidisti ubi meretrix sedet, populi sunt et gentes et linguæ » (*v.* 15). Che sono le sette teste? « Septem capita, septem montes sunt super quos mulier sedet » (*v.* 9). E le dieci corna? « Et decem cornua, quæ vidisti, decem reges sunt. » (*v.* 12). Qui dunque dal Poeta è significata Roma, la quale nacque, cioè fu edificata sui sette colli, e la quale dai molti regni e popoli, da cui riscuoteva ubbidienza ed ossequio, ebbe e proseguì ad avere argomento d' autorità e di possanza, finchè quegli che reggevane il freno, cioè il sovrano Pontefice, ebbe in piacimento la virtù. E dice che ella ebbe autorità e possanza per solo quel tempo che al rettore di lei fu la virtù in piacimento, essendo che in progresso piacendosi la Curia Romana più che della virtù, dell' argento e dell' oro, e prostituendosi ai re della terra, ella, considerata per sè stessa e indipendentemente dalla santa cattolica Religione, decadde nell' opinione, e perdè quella possanza e autorità, di che avea per tanto tempo meritamente goduto. Se io pertanto rifiuto quelle interpretazioni, le quali in questa meretrice veggono la Chiesa cattolica, e nella sette teste e nelle dieci corna veggono i sette Sacramenti e i dieci Comandamenti, parmi rifiutarle con tutta ragione. »

112-114. Notati dall' Alfieri. *Fatto* ecc. In Osea, degli abitanti di Samaria, si legge (VIII, 4) : *Argentum suum et aurum suum fecerunt sibi idola.* E S. Paolo chiama l' avarizia *simulacrorum servitus* (*Coloss.* III, 5). Il Tommaseo cita questa parole di S. Tommaso : *Simoniacus, offerens aurum idolo avaritiæ;* e Alano, allegato dall' Ottimo : *L' avarizia è quella per la quale la pecunia è adorata nell' anima de' mortali.* — *E che altro è da voi all' idolatre;* qual differenza ci corre tra voi, pastori simoniaci, e gli idolatri, se non questa ch' essi adoravano un idolo solo, e voi vi fate un idolo d' ogni moneta? Opina il Cesati, seguito dal Casini, che qui il Poeta alluda non all' idolatria in generale, che ammetteva più idoli, ma al fatto del vitello d' oro eretto dagli Ebrei nel deserto, come abbiamo dall' *Esodo* (cap. XXXII) : ma quell' *uno* più che termine di stretta unità, parmi esser tolto come termine di confronto, per accrescere di cento tanti la colpa de' simoniaci rispetto a quella degli idolatri (cf. *Inf.*, XXX, 117-118). — *Idolatre*, vien preso da alcuni per singolare, in luogo d' *idolatra;* da altri per plurale; e in tal caso il pron. *egli* del *v.* seguente tien le veci di *eglino;* e anche di ciò abbiamo esempi. La frase *che è da voi all' idolatre*, è chiarita da questo luogo del *Convito* (IV, 29) : *Da te alla statua fatta in memoria del tuo antico non v' ha dissimilitudine altra, se non che la sua testa è di marmo e la tua vive.*

115-117. Notati dall' Alfieri *Ahi Costantin* ecc. Dalla creduta donazione di Costantino il nostro Autore deriva ogni malanno sul mondo (cf. *Purg.*,

Non la tua conversion, ma quella dote
Che da te prese il primo ricco Patre! 39
E mentre io gli cantava cotai note,
O ira o coscienza che il mordesse,
120 Forte spingava con ambo le piote. 40

Mon. III, 12.
Mon. III, 10; Ep. VII.

XXXII, 137 : *Par.*, XX, 55-60); onde nella *Monarchia* (II, 12) : *O felicem populum, o Ausoniam te gloriosam, si vel nunquam infirmator ille Imperii tui natus fuisset, vel nunquam sua pia intentio ipsum fefellisset!* È questo tratto ci porta dritto alla vera intelligenza dell' altro, da molti franteso, del *Purgatorio* (XVI, 109-110), dove parla de' malanni provenienti dalla riunione dalla *Spada col Pastorale;* ma sarà possibile intendere di ciò che a' di nostri si dice *dominio temporale dei Papi?* Infino a tanto che le Opere di Dante sono di Dante, non è, nonchè cosa seria, ma neppur possibile il pensarvi : la quistione ne' suoi precisi termini la pone egli stesso, e a nessuno è lecito nè restringerla al di qua, nè amplificarla al di là di quelli; scrive nella Monarchia III, 10 (e così egli credeva co' suoi contemporanei, e così dobbiamo intender noi, benchè egli credesse cosa non vera) : *Dicunt quidam quod Constantinus Imperator, Imperii sedem, scilicet Romam, donavit Ecclesiæ, cum multis aliis Imperii dignitatibus* (e più sotto dice aperto *Romanum regimen*, cioè nientemeno che la supremazia sull' Occidente; senza di ciò non si capisce perchè dica Costantino, come udimmo, *infirmator Imperii*). Ciò mostra il vero senso, in che Dante intendeva la supposta donazione, che punto punto non risguarda il così detto *Poter Temporale* dei Papi nel senso moderno. Ma di ciò ho trattato a lungo altrove (cf. *Diz. Dant.*, vol. VIII, *Append.* VI). — *Di quanto mal fu matre* ecc., fu causa, origine, perchè tal donazione ingenerò bramosia de' beni mondani in coloro, che per officio di predicare il distacco dai beni transitorii, hanno anche più stretto dovere di mostrarne dispregio, dacchè per essi l' uomo è agevolmente distolto dai beni eterni, vintone alle seduzioni : perciò Dante, sempre tenendosi a biasimare gli abusi, dice dei beni offerti alla Chiesa da Costantino, *bene data, et male possessa sunt (Mon.*, II, 11). — *Quella dote*, cioè *illa quæ in patrocinium Ecclesiæ de Imperio deputavit (Mon.*, III, 12), quello cioè che vedemmo chiosando il verso precedente. — *Il primo ricco patre*, cioè S. Silvestro (cf. *Inf.*, XXVII, 94 ; *Mon.*, III, 10).

118-120. Notati dall' Alfieri. *Cantava;* mentre gli dicevo chiaro e tondo tali parole : *cantare* e *sonare* diciamo volgarmente per significare una franca riprensione di cosa non lodevole; e anche in senso assoluto; *glie l' ho cantate, glie l' ho sonate chiare.* Virgilio (Æn., IX, 621) :

Talia jactantem dictis, ac dira canentem.

— *Note*, cf. *Inf.*, XVI, 127. — *O ira* ecc. ; o fosse effetto di ira, per sentirsi fare così vive riprensioni; o che per esse si destassero i rimorsi della sua coscienza. — *Forte spingava* ecc., guizzava fortemente con ambedue i piedi, tirava calci forti. Il Macchiavelli (*Dial. Ling.*) : « In Firenze s' usa dire, quando una bestia trae calci : *ella spinga;* e perchè io volli mostrare come colui traeva calci, dissi *spingava.* » Molti leggono *springava*, che il Casini, allegando il Diez, dice che esprime proprio l' atto del trarre calci. Da che deriva *springare?* i Dizionari più accreditati mettono la voce, ma mandano a *spingare.* In qualche parte del Veneto, d' un ragazzetto, che acchiappato, anco per celia, si agita e lavora di mani e di piedi per guizzarvi di mano, si dice che è *springo*, intendendo snellezza di movimenti. Il Gelli legge *springava*, e scrive : « Ei (papa Niccola) non restò mai, mentre ch' egli stava a udirlo, di trar calci, chè così vuol dire nella lingua nostra *springare le piote* o le piante. — *Piote;* nel *Dittam.* (IV, 4) : *Dal capo alle piote.* Il Tommaseo

Io credo ben ch' al mio Duca piacesse;
Con sì contenta labbia sempre attese
Lo suon delle parole vere espresse. 41
Però con ambo le braccia mi prese,
125 E poi che tutto su mi s' ebbe al petto,
Rimontò per la via onde discese : 42
Nè si stancò d' avermi a sè ristretto,
Sì mi portò sovra il colmo dell' arco,
Che dal quarto al quinto argine è tragetto. 43

nota che tal voce *l' usano in Piemonte d' animali.* — *Piote; piota* è la pianta del piede. Il Cesari : « Ben vi so dire, che Cicerone non tempestò a' suoi dì Verre, nè Catilina più feramente, che si facesse qui Dante cotesti rei. Udiste voi come da tutti i luoghi oratorii piglia argomenti da aggravar l' avarizia dì que' simoniaci? dall' esempio di Gesù Cristo e degli Apostoli nel promuovere a' benefizi; e dal paragone con gli idolatri, aggravando quindi il loro peccato : poi i rimproveri, le parole pungenti, e le figure di ironia, di beffa ed altre di che illumina e rafforza questa feroce invettiva? per tacere del voltarsi improvviso a Costantino, maledicendo la sua larghezza : il che è suggello di infinita efficacia.»

121-123. Trascritti dall' Alfieri. *Io credo ben* ecc.; il Poeta, per ammantellare il suo zelo, che egli stesso capiva bene che non era stato troppo misurato, con finissima arte si ripara con un *credo* modesto dietro all' approvazione di Virgilio, interpretata dal sembiante, onde ascoltò quelle parole; ma, ad ogni modo, Virgilio tenne silenzio, silenzio che, in questo caso, può essere di scuola anche in un pagano. Ben altra fu l' approvazione di Virgilio altrove (*Inf.*, VIII, 43 e *segg.*) : e se qui fu egli che diede impulso a rispondere (*vv.* 61-62), l' alunno, preso l' aire, allargò il volo. — *Labbia* (cf. *Inf.*, VII, 7), aspetto, sembiante; — *contenta*, per metafora, in senso di *lieto*, *allegro*, riferendo alla sembianza ciò ch' è dell' animo, che prova la contentezza; e di cento di questi nomi di passioni d' animo, nota il Cesari, i novantanove si adoperano così per traslati, dandogli alle cose non passionate. Lo stare ascoltando da capo a fondo un discorso con viso lieto, segno è che ci gradisca. Di sopra (*v.* 88), dubitò un istante di essere stato *folle;* qui, colla tacita approvazione di Virgilio, vuol mostrare che *folle* non fu. — *Parole vere;* in questo *vere* c' è forse quell' acre, che altrove avverte il Tommaseo (*Inf.*, III, 61). — *Espresse;* il Tommaseo : « Non ammezzate, ma schiette e quasi spremute dall' anima.»

124-126. Notati dall' Alfieri. *Però*, come in segno di affetto; Virgilio, che avea portato giù nel fondo della bolgia l' alunno, ora deve riportarlo in su; ma se prima lo portò sull' anca, ora, come padre affettuoso, sel riporta stringendolo al seno con ambe le braccia. — *E poi* ecc., e dopo che tutto mi si ebbe arrecato sul petto, come spiega il Buti (cf. *v.* 127). — *Tutto,* di tutto peso, sì che le piante del portato non toccavano terra; ma dice anche l' affetto con che Virgilio lo stringeva nelle braccia (cf. *Purg.*, III, 23). — *Rimontò* dal fondo della bolgia in sull' argine, per la stessa via ond' era disceso.

127-129. L' Alfieri li notò. *Ristretto* (cf. *v.* 125); altri *distretto;* nè si stancò di tenermi tra le braccia. Il Lamennais : *serré contre soi.* — *Sì*, sinchè (cf. *v.* 44). — *Il colmo dell' arco*, sul mezzo del ponte sovrastante alla quarta bolgia. — *Tragetto*, passaggio.

130 Quivi soavemente spose il carco
Soave, per lo scoglio sconcio ed erto,
Che sarebbe alle capre duro varco : 44
Indi un altro vallon mi fu scoverto.

130-133. L' Alfieri li notò, tranne l' ultimo. *Quivi*, giunto sul colmo dell' arco, — *Soavemente*, pianamente, perchè non isdrucciolasse a cagione dello scoglio erto e discosceso; ma dimostra con questa cura anche l' affetto, che a Virgilio rendeva caro e piacevole l' ufficio che a Dante prestava; un altro *soavemente* leggiamo nel Poema a non dissimile occasione (*Purg.*, I, 125). — *Spose il carco*, depose me, soave peso. — *Soave :* molti vogliono che sia un aggettivo in funzione d' avverbio, per *soavemente;* ma non mi pare necessario, dopo il *soavemente* dell' antecedente verso; e pongono perciò la virgola dopo *carco;* io leggo : *quivi soavemente spose il carco soave, per lo scoglio* ecc., e intendo : *depose il caro peso pianamente, a cagione dello scoglio disagiato ed erto.* — *Alle capre*, avvezze ai luoghi scoscesi (cf. *Purg.*, XXVII, 77-78); tanto più dunque agli uomini. — *Duro*, aspro, malagevole. — *Indi*, dal colmo del quarto ponte. — *Vallon*, la quarta bolgia. — *Mi fu scoverto*, mi venne veduto, s' offerse alla mia vista (cf. *Inf.*, XXVI, 16-20).

Nota le terzine 1, 4, 5; 7 alla 11; 20, 22; 24 alla 27; 30; 33 alla 36; 38, 40, 41, 42.

NOTA.

Per quello che si contiene in questo Canto, come in altri del Poema, circa alla persona di certi Papi, potrà il lettore vedere come ne discorra il ch. Mons. Tripepi, in molte delle dotte sue opere (cf. il vol. *Difesa scentifica e letteraria di alcuni sommi Pontefici*, specialmente della pag. 181 alla 216; e nel medesimo vol., dalla pag. 249 alla 549 l' insigne lavoro, c' ha per titolo *I sette Papi giudicati nella Divina Commedia*). Ma per mettere in breve spazio le accuse e insieme la difesa, non solo in servigio dei giovani reputo bene, ma, direi, necessario riferire questo tratto dall' insigne lavoro di A. F. Ozanam (*Dante e la Filosofia Cattolica nel secolo XIII*, Parte III, cap. V), dove l' illustre francese esamina e confuta bellamente tutte le calunnie e le insinuazioni, che da eterodossi, da malevoli e male intenzionati, e soprattutto da ignoranti furono levate contro il sincero cattolicismo dell'Allighieri; l' argomento è rilevantissimo, ed è bene perciò sentirlo trattato da un uomo di tanto valore e di tanta rettitudine, come fu l' Ozanam. Egli scrive : — « Dante appartiene per intima persuasione all' ortodossia cattolica? Questa questione, da tre secoli in qua ha promosse gravi discussioni.

« I. Il Protestantesimo, al suo nascere, aveva sentito il bisogno di crearsi una genealogia che il rappiccasse a' tempi apostolici, ed in sè giustificasse l' adempimento delle promesse d' infallibilità lasciate dal Salvatore alla sua Chiesa. Perciò andava esso rovigliando le pietre di tutte le ruine e di tutte le sepolture, interrogava i morti e le morte instituzioni, creavasi una famiglia dell' eresie di tutti i tempi, rintracciava i più liberi ed arditi ingegni del medio evo per averli a suoi difensori. Poco severo nella scelta delle prove bastava ad esso qualche amara caduta della penna d' un uomo celebre sugli abusi contemporanei, perchè l' ammettesse immantinente nel catalogo de' pretesi testimoni della verità [1]. Dante, come colui che aveva morso più volte la sconcia vita del chericato, e la politica de' sommi Pontefici, doveva pure ricevere questi postumi onori. Molti passi del suo Poema destra-

[1] Francowitz (*Flaccus Illyricus*) : *catalogus testium veritatis.*

mente stravolti, dicevansi contenere allusioni derisorie ai più santi misterii della Liturgia antica (1). Ma singolarmente citavasi l' ultimo canto del Purgatorio nel quale è presagito un Messo di Dio che correggerà la prostituta assisa sulla bestia dalle sette teste e dalle dieci corna; designato colle cifre che formano la parola latina *Dux*, e indicano forse uno de' capitani ghibellini della Lombardia o della Toscana(?). Si diceva questo messo esser Lutero, perchè le cifre davano il numero di cinquecento quindici, il quale, aggiungendo mille anni da un lato e due anni dall' altro, arrivava alla data di mille cinquecento diciassette, che è l' epoca dei riformati (2). Tali furono gli argomenti precipui di coloro che fino dal decimoquinto secolo tentarono di divolgare in Italia le novelle opinioni all' ombra d' un nome venerato (3). Il patriottismo italiano rispose nobilmente per mezzo del Cardinal Bellarmino; e questo famoso controversista, che portava il peso di tutti i dissidii religiosi, che avea per cliente il Papato, e regnanti come fu Giacomo I. per avversarii, non isdegnò dedicarsi alla difesa del poeta nazionale (4). Con minore strepito, ma con pari erudizione s' agitarono in Francia le stesse questioni fra Duplessis-Mornay e Coefeteau (5); e non avendo forse piena notizia della disputa di padre Arduino bizzarramente si sentenziò la Divina Commedia esser opera d' un discepolo di Wicleffo. Più tardi, quando la letteratura italiana disviluppata dalla funesta corruzione de' seicentisti, ritornò a tradizioni migliori, il culto degli antichi poeti della patria fu abilmente ripreso da società segrete e commisto alle teorie loro politiche e religiose. E finalmente a' di nostri, quando i capi d' un partito vinto chiesero asilo all' Inghilterra, il bisogno di lenire i tristi ozii dell' esilio, e fors' anco il desiderio di retribuire generosamente l' ospitalità protestante, inspirarono il nuovo sistema proposto da Ugo Foscolo e sostenuto da Gabriele Rossetti, con vasta pompositè di scienza e d' immaginazione (6). Egli è mestieri frattanto rimembrare, che dopo la distruzione dell' eresia albigese, disperse le ceneri di quella per tutta la cristianità vi fecero pullulare le sette numerose, le quali sotto il nome di Pastorelli, di Flagellanti, di Fraticelli, prepararono le vie dei Wicleffiti e degli Ussiti, precursori eglino medesimi di Lutero, d' Enrico VIII, e di Calvino. Più prudente che queste sette diverse, ma dominata dal medesimo spirito antipapale, misteriosa associazione sarebbesi formata, alla quale Dante, il Petrarca e il Boccaccio prestato avrebbero i loro giuramenti e il loro ingegno prepotente. Allora gli scritti loro nasconderebbero un senso enigmatico, del quale è perduta la chiave : le donne celebri cantate, Beatrice, Laura, Fiammetta, sarebbero le figure della libertà civile

---

(1) *Purgatorio*, XXXIII, 12 :

Che vendetta di Dio non teme suppe.

L' inerzia e la malizia d' alcuni commentatori ha preso questo verso per bestemmia orribile contro il santissimo Sacrifizio della Messa. Ora è noto, che esso allude ad una costumanza sparsa in Firenze di mettere del pane e del vino sul sepolcro degli uccisi, onde la gente pensava scongiurare così la vendetta de' loro congiunti.

(2) *Purgatorio*, XXXIII, 14 :

Ch' io veggio certamente, e però 'l narro,
A darne tempo già stelle propinque
Sicure d' ogni intoppo e d' ogni sbarro,
Nel quale un cinquecento dieci e cinque,
Messo di Dio, anciderà la fuia.

(3) Avviso piacevole dato alla bella Italia da un nobile giovane francese.

(4) Bellarmino, *Appendix ad Libros de summo Pontifice; Responsio ad librum quemdam anonymum.*

(5) Duplessis Mornay, *le Mystère d'iniquité, p.* 419. — *Coeffeteau, Réponse au livre intitulé le Mystère*, etc., *p.* 1032.

(6) *La Commedia di Dante Allighieri illustrata da* Ugo Foscolo. — Rossetti, *sullo spirito antipapale che produsse la Riforma.*

ed ecclesiastica, di cui pensavano essi a stabilire il disegno; la Divina Commedia, le Rime e il Decamerone sarebbero il Nuovo-Testamento, ed insieme la Carta costituzionale che farebbero cambiar faccia all' Europa. Dante particolarmente diverrebbe l' antesignano di questo apostolato, col farsene dare la missione speciale in alcuna di quelle visioni in cui egli è interrogato, applaudito, benedetto da tre discepoli prediletti del Cristo, Pietro, Giacomo e Giovanni. Così il povero esule neppur sulla coltre funebre ha trovato il riposo, che almeno ivi aspettano gli altri mortali. Ne lo hanno cavato per gittarlo, coperto ancora del funebre lenzuolo, nell' arena dei faziosi, e presentarlo qual fantasma spaventevole a' volgari. Per buona ventura pietose mani son venute a strapparlo da queste profanazioni. Il Foscolo ha trovato un avversario vittorioso nel Monti suo emulo antico (1); e non è ancor guari, che l' oracolo della critica alemanna, A. W. Schlegel, riprovando i paradossi del Rossetti, ha lavato per sempre la macchia di fellonia che imprimevano sulla fronte di tre sommi italiani (2).

« 2. Dopo tanto gravi autorità, se ci è concesso dare il nostro voto, ci staremo contenti a riportare sommariamente i testi che più ne sembrano definitivi, lasciando la parola all' accusato medesimo, affidando a lui la sua apologia.

« E primamente abbiam veduto com' egli altamente dissentisse dal razionalismo moderno, col promulgare la Rivelazione qual supremo criterio della logica e della legge morale; col dichiarare la nobilissima tra le funzioni della filosofia, quella che conduce per le meraviglie che spiega ai miracoli inesplicabili, su' quali s' appoggia la Fede; col render gloria finalmente alla Fede venuta dall' alto per la quale sola siamo degni di filosofare eternamente nel seno della celeste Atene, dove i Sapienti di tutte le scuole concordano nella contemplazione della infinita Intelligenza (3). — Più severo ancora per l' eresia e per lo scisma, all' una ed all' altro prepara i supplizi più orribili del suo Inferno. Le simpatie politiche, le virtù guerriere e civili nol posson spiegare; per il che pone entro sepolcri accesi più che ferro Federico II e 'l Cardinale Ubaldini, idolo della fazione imperiale; Farinata e Cavalcante, due de' più incliti cittadini di Firenze; ed inoltre, quasi per abbattere innanzi tratto i calunniatori della sua memoria, vaticina la misera fine e prenunzia l' eterna dannazione del monaco Dolcino, capo di quei Fraticelli, a' cui errori s' è voluto fargli prender parte. Se il Poeta, dotato veramente della prescienza che finge talora, avesse scorto nell' avvenire, invece di quell' oscuro frate, al professor di Wittemberg che getta alle fiamme la bolla della sua condanna, certo assegnato avrebbegli il posto fra i seminatori di scisma e di scandalo, e leggeremmo adesso con fremito d' orrore e d' ammirazione l' episodio di Lutero presso a quello del conte Ugolino (4).

« Se non bastano questi cenni generali, e si addimandi per soprappiù una professione di fede esplicita su tutti i punti controversi, la dimanda sarà satisfatta. Pietro di Bruys, Valdo, Dolcino, e gli altri novatori coetanei avevano con altro dente di maldicenza attaccato la gerarchia ecclesiastica, la forma de' sacramenti, gli onori resi alla Croce, la preghiera per i defunti (5). Dante è ossequentissimo alla Chiesa, che rispetta come sposa e depositaria della fede di Gesù Cristo, incapace di menzogna e d' errore (6). Mette la

(1) All' edizione padovana dal *Convito* di Dante, prefazione degli editori milanesi.

(2) Lettera di A. W. Schlegel sull' opera di Gabriello Rossetti, *Revue des deux mondes*, 15 Agosto 1836.

(3) *Convito*, III, 7; IV, 15; *De Monarchia*, III.

(4) *Inferno*, IX, e XXVIII, passim.

(5) Vedi Pietro di Blois. — Bossuet, *Hist. des variations*. — Rinaldi, continuatore del Baronio, *Annales Eccles.*, 1100-1200.

(6) *Convito*, II, 4, 6.

Tradizione accanto alla santa Scrittura, e fra tutte e due divide ugualmente l'impero delle coscienze (1); riconosce la podestà delle Chiavi, il valore della scomunica e dei voti (2); descrivè con più amore l'economia della penitenza, nè dubita della legittimità delle indulgenze, nè del merito delle opere satisfattorie (3); dà la ragione del culto delle immagini; non cessa mai di raccomandare ai suffragi dei vivi le anime penanti; raddoppia la fiducia nell' intercessione de' Santi supplicando a Maria Vergine (4); riguarda con benevolenza gli Ordini religiosi, e la istituzione ancora del Sant' Uffizio, decantando S. Domenico per

> . . . . l' amoroso drudo
> Della fede cristiana, il santo attleta,
> Benigno a' suoi ed a' nemici crudo (5).

Così ponendosi sotto il patrocinio del santo dottore, che primo col nome di maestro del sacro palazzo ebbe la incumbenza della censura, il poeta dovea aspettarsi che noi posterità infingarda e poco teologante, rivocassimo in dubbio un giorno l' esattezza e la sincerità delle sue credenze?

« Ma sta infine contra di lui un rimprovero, ed è la protervia con cui d'acerbe invettive ferisce la Corte romana ed i sommi Pontefici, versando ingiurie a piene mani sul capo di coloro de' quali dovrebbe baciare i piedi. Possiam rispondere primieramente, distinguendo il sommo Pontificato, indefettibile e divino, dalla persona sacra, ma mortale e fragile, che n' è ammantata. Non furono giammai tenuti i cattolici a credere all' impeccabilità de' loro Pastori. I più ardenti proteggitori de' diritti del sacerdozio, S. Bernardo, per esempio, e san Tomasso di Cantorbery, non dissimularono i vizi che talora il Sacerdozio medesimo disonoravano. La Chiesa, coperta d' inviolabile scudo più poderoso che quello di cui si caprono oggi i regnanti, non potrebbe far sicurtà per le nequizie de' suoi ministri. Meglio certamente e forse benignità sarebbe il volgere altrove gli occhi, e come i figli del patriarca, gettare il mantello sulle turpitudini di coloro che nella fede son nostri padri. Che se Dante nol fece, se ne' tristi giorni che passò lunge dalla patria. oltraggiò i capi del partito che gliene chiudevan le porte; se nella foga d' uno sdegno che credeva virtuoso, ripetè sovente le calunnie della fama; se non ebbe in debito pregio la pietà di S. Celestino, il zelo impetuoso di Bonifazio VIII, la scienza di Giovanni XXII, fu imprudenza e iracondia, fu fallo, fu colpa, ma non eresia. Ed oltre a ciò, bisogna condonar molto a' grandi ingegni, perchè come tutte le grandezze della terra, hanno tentazioni più forti, pericoli più numerosi. — Nondimeno assai rileva il notare che Dante, contemporaneo di quattordici papi, ne ha lodati due, passati sette sotto silenzio; e che negli altri cinque ha inteso biasimare i difetti dell' umanità, senza che abbia lasciato mai di venerare la santità del ministero (6). Se vuole immolare Bonifazio VIII alle sue poetiche vendette, comincia da spogliarlo del carattere augusto che teme profanare, e con audacia non priva affatto di rispetto, dichiara esser vacante del suo capo la santa Sede (7). Poi ad un tratto, quando gli appare questo papa attorniato dalla seconda maestà della sventura, schiavo in mezzo a' soldati di Filippo il Bello, vede allora nella persona di lui l' immagine, il vicario del Cristo un' altra volta crocifisso (8). Sempre al Papato e' s' inchina estimandolo un santo maestra-

---

(1) *Paradiso*, V, 25.
(2) *Purgatorio*, II, 23; IX passim. — *Paradiso*, XXV, 23; XVIII, 37.
(3) *Purgatorio*, II, 23; IX, passim. — *Paradiso*, XXV, 23; XVIII, 37.
(4) *Paradiso*, IV. 14. — *Purgatorio*, passim. — *Paradiso*, XXXIII, 1.
(5) *Paradiso*, XI e XII, passim.
(6) Adriano V in *Purgatorio;* Giovanni XXI in *Paradiso.* Vedi per gli altri, *Inferno* XIX, 34, e *Purgatorio*, XIX, 45.
(7) *Purgatorio*, XXXIII, 12.
(8) *Purgatorio*, XX, 29.

to, un potere che Pietro ha dal cielo ricevuto ed a' suoi successori trasmesso; di più ne fa l' oggetto primordiale dei disegni della Provvidenza, il segreto de' grandi destini di Roma, il legame dell' antichità e de' tempi novelli (1). Insiste sulla necessità della monarchia religiosa, che oppone alla monarchia temporale; e benchè pretenda l' indipendenza reciproca del sacerdozio e dell' impero, vuole che, nell' ordine spirituale, l' erede de' Cesari professi per il successor degli Apostoli figlial deferenza (2). Se tal linguaggio è quello che va a grado de' nostri fratelli riformati e li conforta a riputare il Poeta uno de' loro, ch' essi parlino adunque nella stessa maniera, e a questa parola di rannodamento il mezzodì e il settentrione si curveranno l' un verso l' altro; i figli di Londra e di Berlino si riscontreranno alle porte di Roma; il Vaticano allargherà i portici per raccogliere le generazioni riconciliate, e nella gioia d' un vincolo universale s' avvererà la profezia scritta sull' obelisco di S. Pietro : *Christus vincit*, *Christus regnat*, *Christus imperat.* »

(1) *Paradiso*, XXX, 48; XXIV, 12; *Inferno*, II, 8.

(2) *De Monarchia* III. Il libro *de Monarchia* fu messo nell' Indice perchè favoriva le pretensioni eccessive del poter civile. Ma questa proibizione non fu mai estesa alla Divina Commedia. Un gran Pontefice giudicava ignorante e stolido chiunque non ammirasse le bellezze di questo poema. Vedi il fatto particolare narrato dall' Arrivabene, *Amori di Dante.*

CANTO XX.

Di nuova pena mi convien far versi,
E dar materia al ventesimo canto

Il vallone, presentatosi or ora agli occhi del Poeta, comprende la quarta bolgia, dove son puniti gli indovini, o stregoni, che divengono come termine di separazione tra i simoniaci, cattivi ecclesiastici, venditori di cose sacre o degli impieghi di chiesa, e i barattieri, cattivi cittadini, venditori delle cariche civili. Il Poeta, avverte il Tommaseo, mette gli indovini più sotto de' simoniaci, perchè qui la frode fatta al vero è più grave; il simoniaco vende le cose di Dio; l' indovino s' arroga un attributo di Dio. Segue il Tommaseo : — La quarta bolgia ha molti dannati antichissimi, ed è piena di mitologica erudizione; che a raccoglierne tanta in quel tempo bisognavano studi non volgari; e ad esporla così chiaramente, rara fermezza d' ingegno e di stile. I maghi e indovini, nota Isidoro (*Etym.*, VIII), *sono detti divini, quasi pieni di Dio; perchè, simulandosi pieni della divinità, con certa astuzia di frodolenza congetturano agli uomini l' avvenire.* Agostino confessa, che anche egli in gioventù interrogava i planetarii, con antico nome di matematici (*Confess.*, IV); la quale superstizione, comune al suo tempo, è dalle Decretali gastigata con cinque anni di penitenza, egli attesta insieme e condanna, scrivendo : *A superstizione appartengono le macchinazioni delle arti magiche, e le legature, e que' rimedi che la scienza stessa de' medici riprova ossia in preghiere, ossia in deprecazioni, o in certe note che chiaman caratteri, o in cose qualsivogliano da tenere appese o legate* (*De Doctr. Crist.*, II.) E altrove attesta, le divinazioni *farsi per varii generi di pietre, di erbe, di legni, d' animali, di carmi, di riti* (De Civ. Dei, XXI); riprova Porfirio, *al quale pareva che con erbe e pietre e animali e suoni e voci e figure, e coll' osservazione di certi moti nella conversione degli astri, si possano effetti straordinari ottenere (De Civ. Dei, X). — San Tommaso (Somm., II II, 96) : Le imagini astronomiche differiscono dalle negromantiche in ciò, che nelle negromantiche fannosi espresse invocazioni agli spiriti, e certi prestigi; ma nelle altre imagini è un patto con essi spiriti quasi tacito per segni di figura o caratteri.* —

1-3. L' Alfieri notò il primo. *Nuova pena*, differente da quelle sinora vedute; nell' *Inf.*, VII, 20, *nuove travaglie e pene;* e il verso ha qui l' intonazione dell' altro (*Inf.*, XIX, 5) :

Or convien che per voi suoni tromba.

— *Far versi*, narrare poeticamente, *mettere in versi* nuovi tormenti (cf. *Purg.*, XXIX, 42). — *Dar materia*, colla narrazione di questa nuova pena somministrare argomento ecc. *Materia*, per soggetto, argomento; nella *Vit. N.*, §. XIII (vel *son.*) :

Ond' io non so da qual (*pensiero*) materia prenda.

E *ivi*, sul fine : « Volendo dire d' Amore, non so da qual parte pigliare materia. » E *ivi*, §. XXII : « Presi materia di dire. » Cf. *Purg.*, IX, 71; XII, 87; *Par.*, I, 12 *e* 27 e altrove. — *Canto*, una delle cento parti, nelle quali è diviso il sacro Poema; così Dante anche altrove (cf. *Par.*,V,16 *e* 139). Questo adunque è il nome voluto dall' autore stesso; e se l' Ottimo, e Pietro, ed altri de' vecchi chiosatori usarono *capitolo*, ben fecero il Boccaccio e il Buti a tornare in uso questo nome, e da indi in qua divenne d' uso comune. — *Pri-*

Della prima Canzon, ch' è de' sommersi. 1
Io era già disposto tutto quanto
5 A risguardar nello scoverto fondo,
Che si bagnava d' angoscioso pianto : 2
E vidi gente per lo vallon tondo
Venir, tacendo e lagrimando, al passo

ma Canzon (cf. *Vulg.*, *El.*, II, 3), la prima delle tre *Cantiche* ond' è distinta la *Commedia.* Nella *Vulg. El.*, II, 8, Dante ragiona de' due modi, onde si può considerare la *Canzone;* il primo modo fa proprio al caso nostro : « Cantio dupliciter accipi potest ; uno modo secundum quod fabricatur ab auctore suo, et sic est actio; et secundum istum modum Virgilius primo *Æneidos* dicit :

Arma virumque cano. »

Intesa pertanto la voce *canzone* in questo senso, l' Autore denomina *canzoni* le tre spartizioni o *Cantiche* del suo Poema, in quel modo ch' egli chiama *canzone l' Eneide* del suo Maestro, Nell' *Epist.* X, §.IX, scrive Dante dell'opera sua : *Totum opus dividitur in tres canticas; quælibet cantica dividitur in cantus;* e *secunda cantica* chiama il Purgatorio (*Purg.*, XXXIII, 40). — *È dei sommersi*, tratta del *mondo defunto* (*Par.*, XVII, 21), cioè dei dannati, precipitati nell' abisso, che è sotto la terra (cf. *Inf.*, XVIII, 125). Non avrebbe Dante, scrive il Tommaseo, agli indovini e ai maghi assegnata una bolgia se molti al suo tempo non erano creduti gli indovini e i maghi, e se alcuno non credeva forse sè stesso, come accade nel contagio de' pregiudizi umani per forza d' imitazione, e di fantasia (cf. *vv.* 121-123.)

4-6. L' Alfieri notò i due ultimi. *Io era già;* m' era già messo con tutta l' attenzione a guardare. Il *quanto* aggiunto a *tutto*, mentre è proprietà di nostra lingua, dà intensità al concetto (cf. *vv.* 42-73, 114; X, 58; XXII, 76; XXVIII, 103, e altrove). Il Tommaseo : « Ben quattro volte (*in questo Canto*) ripetuto il modo famigliare *tutto quanto*, dal quale ora rifuggirebbe non dico la cortigianeria de' poeti, ma l' eleganza degli avvocati e la venustà de' notai. » — *Disposto a*, cf. *Purg.*, XXXIII, 145; *Par.*, XXX, 54. — *Scoverto* a lui dal ponte si mostrava il fondo della bolgia (cf. *v.* 133 del Cto preced.), in tutta la sua larghezza. — *Pianto* (cf. *v.* 23), che il dolore faceva versare ai dannati. Qui *angoscioso pianto;* nella *Vit. N.*, §. XL (nel *son.*), *sospiri angosciosi.* Il Gelli : « *angoscioso pianto*, cioè pieno d' affanno; chè così si chiama nella lingua nostra quella respirazione violenta e confusa che hanno quegli che piangon forte. » Cf. *Inf.*, XXXIV, 78.

7-9. Notati dall' Alfieri. *Vidi* (di seguito al *riguardar* del *v.* 5; cf. *Inf.*, I, 16; III, 52, 59, 70-71).—*Gente*, gli indovini.— *Vallon*, la bolgia formata a guisa di valle (cf. *Inf.*, XVIII, 9; XIX, 133; XXIII, 135). —*Tondo*, per quello che disse già (*Inf.*, XVIII, 7), dacchè ogni bolgia si girava intorno al pozzo, come a suo centro. — *Tacendo*, troppo avevano parlato a questo mondo, per dar bere ai credenzoni le loro imposture ; e come a Curione, per la malvagia parola detta a Cesare, è laggiù strappata la lingua (*Inf.*, XXVIII, 96-102); e come Efialte (*Inf.*, XXXI, 96),

Le braccia, ch' ei menò, giammai non muove,

in pena d' averle menate assai male, così qui par tolta agli indovini la favella in punizione del male con essa fatto : nessuno di costoro fa sentire al Poeta la sua voce. — *Al passo* (« così diciamo : *a passo lento*, » Tommaseo), secondo l' andare lento e grave che tengono nel nostro mondo le processioni religiose, nelle quali sogliònsi recitare le litanie dei Santi (cf. *Purg.*, XIII, 50-51).

Che fanno le letane in questo mondo. 3
10 Come il viso mi scese in lor più basso,
Mirabilmente apparve esser travolto
Ciascun dal mento al principio del casso : 4
Chè dalle reni era tornato il volto,
E indietro venir gli convenia,
15 Perchè il veder dinanzi era lor tolto. 5
Forse per forza già di parlasia
Si travolse così alcun del tutto;
Ma io nol vidi, nè credo che sia. 6

—*Letane*, *litanie*, supplicazioni; il Tommaseo : « Così chiamano le processioni i Greci tuttavia e gli Illirici del rito greco. » L' Anon. Fior. : « Si può qui moralizzare questo loro andare piccino, che è per opposito del trascorrere ch' eglino feciono collo intelletto in giudicare le cose di lungi e lontane, e in questo modo perderono e non seppero le presenti. »

10-15. Trascritti dall' Alfieri. *Come il viso* ecc.; quando guardai quella gente più da vicino : e quei dannati, che venivano lenti, erano a Dante tanto più da vicino, quanto più s' accostavano al ponte; ma per ciò stesso tanto più il Poeta doveva abbassare gli occhi; onde è quanto dire : quando mi furono più presso. Così intendono i chiosatori. È ingegnosa la spiegazione del Cesari : «Quello che noi sguardiamo di primo tratto in alcuno, si è il viso, perchè ivi appar la vita, e direi la forma della persona; e Dante la vide in loro diritta come negli altri. Dopo ciò, come avviene, scese giù coll' occhio a mirare le altre parti più basse; ed egli aspettavasi vedere il petto ed il ventre : ed in quella vece (e qui fu il suo stordimento) ne vide il dorso e le natiche; perchè così infatti venivano col viso, e col deretano dinanzi: ecco il più basso. » — *Mirabilmente*, in modo maraviglioso, per arte divina. — *Travolto*, arrovesciato; — *dal mento* ecc., la torcitura era nel collo (il *principio del casso*, dove comincia il busto), onde il volto era dalla parte delle reni. Il Cesari legge *tra mento al principio* ecc., indotto dalla ragione che simile frase vie più chiaro ne dice il *collo*.— *Dalle reni*, sul di dietro, sul dorso; — *era tornato*, voltata, travolta la faccia, *il volto avea dato indietro* (*Conv.*, II, 2). — *E indietro* ecc.; se il collo era travolto, volendo andare in direzione della travolta faccia, di necessità ognuno (*v.* 39)

Diretro guarda, e fu ritroso calle.

Scrive il Cesari : « Nella Vita di S. Vincenzo Ferreri pubblicata da' Bollandisti, v' è appunto contato di uno così travolto, e da lui raddrizzato.» La pena è orribile; ma anche qui tra pena e colpa si serba il contrappasso (*Inf.*, XXVIII, 142), e c' è mirabile corrispondenza, come avverte il Poeta (*vv.* 37-39). — *Gli convenia*, conveniva loro, a ciascuno (*v.* 12). — *Il veder dinanzi*, non rispetto alla faccia, ma alla naturale postura; la faccia era travolta, camminavano in direzione di quella, dunque tutto andava a rovescio (*vv.* 37-39).

16-18. Notati dall' Alfieri. *Forse* ecc.; forse per violenza di paralisi, avvenne in qualche disgraziato qualche simile travolgimento ecc. Ammette la possibilità, ma dichiara di non averne di per sè giammai veduto, e non crede che sia avvenuto in maniera sì strana. — *Nè credo che sia*, che sia stato mai. — *Parlasia*, paralisia (*parlasia* è in Fra Giordano e nel Crescenzi; e *parlatico* abbiamo nel trecento e nel quattrocento). Benvenuto : « *Paralisis* est passio nervorum, quæ aliquando ita distorquet, dislocat et deordinat collum hominis, quod homo respicit sibi transversaliter sicut a latere super spatulam,

Se Dio ti lasci, lettor, prender frutto
20 Di tua lezione, or pensa per te stesso
Com' io potea tener lo viso asciutto, 7
Quando la nostra imagine da presso
Vidi sì torta, che il pianto degli occhi
Le natiche bagnava per lo fesso. 8
25 Certo io piangea, poggiato ad un de' rocchi
Del duro scoglio, sì che la mia Scorta
Mi disse : Ancor se' tu degli altri sciocchi? 9
Qui vive la pietà quando è ben morta.

Conv. II, 11.

Conv. IV, 19.

sicut vidi in una vetula; sed numquam facit quod homo in totum respiciat post tergum.»

19-24. L' Alfieri notò dalle parole *or pensa* in poi. *Se*, deprecativo; così, per quanto auguro che ecc.—*Prender frutto*, cavar profitto, divenir migliore dalla lettura del mio Poema. Qui ricorre all' intento formale, ch' egli s' era ben prefisso nel comporlo, che era *retrahere viventes in hac vita de statu miseriæ, et perducere ad statum felicitatis (Epist.*, X, §. XV), cioè dal male al bene, dal peccato alla grazia. — *Or pensa* ecc., pensa di per te, nel tuo dentro; altrove (*Inf.*, XXXIV, 26) :

Pensa oramai per te, s' hai fior d' ingegno.

—*Tener lo viso asciutto*, com' io potessi stare *senza lagrime e sospiri* (*Purg.*, XXX, 91; cf. *ivi*, 20), al vedere l' immagine umana figurata in quelle ombre (*Purg.*, XXV, 107), così travolta. Il Petrarca : *Forse non avrai sempre il viso asciutto.* Anche altrove il vedere *sì torta*, così consunta e disfatta, la faccia di Forese, gli *dà di pianger doglia* (*Purg.*, XXIII, 55-57); ma quivi Virgilio non gli muove rimprovero. — *Nostra immagine*, l' umana figura, *nostra labbia* (*Inf.*, XXV, 21). — *Da presso*, quando que' dannati, prima lontani, in forma di processione s' accostarono al ponte dov' io era, e l' occhio mio li potè distinguere. — *Sì torta*, così travolta (cf. *vv.* 11-13). — *Il pianto ... per lo fesso;* il Buti : « Finge che le lagrime, che cadeano dal volto in sulle concavità delle spalle, entrassono nel canale delle reni, e così andassero giù tra il fesso delle natiche. »

25-27. L' Alfieri notò il primo colla metà del secondo. — *Certo io piangea*, a quella strana veduta; nel *Conv.*, II, 11 : « È da notare che, siccome dice Boezio nella sua *Consolazione*, *ogni subito mutamento di cose non avviene senza alcuno discorrimento d' animo.* » — *Poggiato*, appoggiato (cf. *Inf.*, XXIX, 73; *Purg.*, XXVII, 81). — *Rocchi* (cf. *Inf.*, XXVI, 17), rocchio, chiosa il Buti, tanto è a dire quanto pezzo informe di legno o di sasso. Qui vale un masso sporgente da quello scoglio, sul quale stava guardando giù nella bolgia. *Rocchio*, e il suo derivato *ronchione*, quasi *rocchione* (*Inf.*, XXIV, 28; XXVI, 44), vengono da *roccia*. *Ronco*, in alcuni paesi del Veneto, indica luogo deserto, irto di massi, e dove non v' ha che radi cespugli; molti luoghi, per nome proprio, son detti *i Ronchi*. — *Duro scoglio* (cf. *Inf.*, XV, 1 nel commento; XXI, 43; XXIII, 43). — *La mia Scorta*, Virgilio. — *Sciocchi.* Virgilio non biasimò la *pietà* di Dante sui dolori di Francesca, e nemmen per l' affanno di Ciacco, e di Pier delle Vigne; si compiacque delle fiere parole all' Argenti, e a Niccolò III; e qui lo riprende del sentir *pietà* degli indovini (cf. *Inf.*, VIII, 58-60, nel commento).

28-30. Notati dell' Alfieri. *Qui vive la pietà* ecc. *Pietà* è qui preso in doppio senso; cioè, qui vive la *pietà* (la religione, il pio sentimento verso la Divinità), quando la *pietà* (la compassione) è del tutto spenta. Nel *Convito*

Chi è più scellerato di colui
30 Che al giudicio divin passion porta? 10
Drizza la testa, drizza, e vedi a cui

(II, 11) : « La pietà fa risplendere ogni altra bontà col lume suo. Per lo che Virgilio, d'Enea parlando, in sua maggior loda *pietoso* il chiama; e non è *pietà* quella che crede la volgare gente, cioè dolersi dell' altrui male; anzi è questo un suo speziale effetto, che si chiama *misericordia*, ed è passione. Ma pietade non è passione, anzi è una nobile disposizione d'animo, apparecchiata di ricevere *amore*, *misericordia*, e altre caritative passioni. » Nel *Par.*, IV, 105, di Almeone :

Per non perder pietà, si fè spietato.

Nel *Conv.*, IV, 19, parlando della vera *nobiltà*, scrive : « Rilucono in essa le intellettuali e le morali virtù; rilucono in essa le buone disposizioni da Natura date, cioè *pietà* e *religione*, e le laudabili passioni, cioè *vergogna* e *misericordia* e altre molte. » — *Chi è più scellerato* ecc.; chi è più empio di colui, che nel suo animo dà luogo a movimento di compassione, osservando la punizione de' dannati, che è giustissimo effetto della divina Giustizia? De' tre modi di leggere questo luogo (*passion porta*, *compassion porta* e *passion comporta*) è difficile decidere quale il migliore; ma già, bene attendendo, danno lo stesso senso. Il rimprovero di Virgilio mira a questo, che il provar compassione pei dannati sarebbe una specie di biasimo alla divina Giustizia, la quale non può fallare nello stabilire a tutti il meritato castigo (cf. *Inf.*, XXI, 56). Ne' Salmi (LVII, 11) : *lætabitur justus cum viderit vindictam.* Dante trarrà buon partito dall' ammaestramento di Virgilio (cf. *Inf.*, XXXIII, 149-150); e da queste parole di Virgilio acquistano luce le altre, che a Dante rivolgerà più innanzi (*Inf.*, XXIX, 22-24). Su questo luogo il Borghini : « Questo è uno dei luoghi che esprime il costume del Poeta come introdotto e non come semplicemente narratore. E qui si potrebbe a ragione dubitare s' egli è mal costume; e dico qui, non perchè qui solamente si mostri tale, ma perchè qui particularmente ne lo riprende Virgilio. E qui dico per mio parere, che egli è molto commendabile ed è dolcissimo affetto e pieno di quella umanità e benignità che è propria della natura nostra. E lasciando le sofisticherie dico che questo affetto di compassione ove si mostra qui e altrove spesso nel Poeta, non solo in lui che non è giudice, anzi semplice spettatore, ma in uno severissimo giudice ancora non si può nè deve riprender ogni volta che non la impedisce o guasta la Giustizia : chè questi affetti vietano all' uomo che non sia fiero e crudele, ma non già l' impediscono dall' essere giusto. E qual giudice arà piacere che la giustizia abbia il luogo suo, farà bene; e se egli avrà piacere quando lo vegga seguire senza danno d'alcuno e se ne rallegrerà, mostrarrà natura dolce e animo giusto insieme. Ma se egli arà piacere e quasi pascerà l' animo di straziare gli uomini e ammazzarli, in questo si mostrarrà più vicino a natura di fiera che d'uomo, che come uomo verrà forzato ad adoperare il coltello ecc. È adunque indizio d' umana e benigna natura questo in Dante, e indizio manifesto che non piglia diletto del male, dell' infamia, del dolore di alcuno misero, essendogli per natura fratello. E se Virgilio libero dalla carne e conseguentemente da questi affetti è meglio penetrante gli altissimi giudizi divini, ciascuno vede con quanta e quale ragione e' lo faccia. Lasciando stare per ora anco che non sia piccola considerazione nè poco a proposito, quanto con questi affetti egli aiuti il verosimile, e come apparisca naturale tutto a' lettori, che sentendo in sè medesimi queste passioni, hanno piacere di vederle anche in altri. »

31-36. L' Alfieri notò i due primi e i due ultimi. *Drizza la testa* ecc. Dante piangendo dovette aver ripiegata sul seno la testa, che è l' atto naturale di

S'aperse, agli occhi de' Teban, la terra,
Per che gridavan tutti : Dove rui, 11
Anfiarao? perchè lasci la guerra?
35 E non restò di ruinare a valle
Fino a Minòs, che ciascheduno afferra. 12
Mira che ha fatto petto delle spalle :
Perchè volle veder troppo davante,
Diretro guarda, e fa ritroso calle. 13

Purg. XII, 50.

chi sta in rammarico ed in pianto. Nel *Canzoniere* (Pte II, canz. VI, st. 4) il Poeta fa che Amore, alle tre *germane sconsolate* e piangenti, dica : *drizzate i colli*, cioè la testa abbassata dal pianto. E Beatrice, al Poeta confuso e tutto in sè raccolto per la paura e il dolore, dirà : *alza la barba (Purg.*, XXXI, 68). Invece *drizzare il viso* ad una cosa, si prende intellettualmente per *affissarvi l' attenzione (Par.*, VII, 34), il che qui è inteso nel *vedi.* — *Vedi a cui* (cf. *v.* 118), vedi colui al quale (come nel *Purg.*, VI, 8; XIII, 36; e altrove). — *Anfiarao*, uno de' sette re che per riporre in sul trono Polinice, assediarono Tebe (cf. *Inf.*, XIV, 68-69); era figliuolo d' Oicleo e d' Ipermnestra. Come indovino aveva preveduto che sarebbe morto all' assedio di Tebe, onde si nascose per iscansare quella spedizione; ma fu scoperto per tradimento della moglie Erifile sorella d' Adrasto re d' Argo (cf. *Conv.*, IV, 25), che pel dono d' una preziosa collana d' oro offertale da Polinice, manifestò il nascondiglio del marito, onde fu costretto d' andarsene cogli altri collegati; ma suo figliuolo Almeone, per vendicare la morte del padre, la uccise (cf. *Purg.*, XII, 49-51; *Par.*, IV, 103-105). Recatosi Anfiarao sotto Tebe, nell' atto che sul suo cocchio combatteva, Giove con un fulmine aperse la terra, che lo ingoiò (cf. Stazio, *Theb.*, VII, 690 e *segg.*). — *Gridavan tutti*, gli assediati Tebani per irrisione verso Anfiarao; e questa irrisione, nota il Casini, ricorda le parole che ad Anfiarao, giunto all' inferno, rivolge Plutone (*Theb.*, VIII, 84) :

At tibi quos, inquit, Manes, qui limine præceps
Non licito per inane ruis?

— *Rui*, precipiti, ruini (cf. *Par.*, XXX, 82). — *Perchè lasci* ecc.; perchè non prosegui nella guerra intrapresa? — *Non restò*, non cessò. — *A valle*, abbasso, in giù (cf. *Inf.*, XXX, 96, nel commento). — *Fino a Minòs*, fino nell' abisso, fino alla presenza di Minosse giudice infernarle, dinanzi al quale tutti i malvagi devono giungere (cf. *Inf.*, V, 4; XXVII, 124; XXIX, 120). — *Afferra*, prende, abbranca, perciò che nessuno può sfuggire al suo giudicio, e al castigo da lui sentenziato. Della prima bolgia ha detto che i seduttori *in sè assanna (Inf.*, XVIII, 99).

37-39. Notati dall' Alfieri. *Mira*, attendi bene, osserva. — *Ha fatto petto delle spalle;* essendo a questi peccatori travolto il collo, ne viene che le spalle faccian per loro quell' officio che, prima, il petto. A buon proposito ebbe già a scrivere il dottissimo Borghini : « È notabile in questo Canto che dovendo descrivere una medesima cosa, cioè il viso essere rivolto in verso le spalle, e dovendolo fare più d' una volta, in quanti modi, con quanta proprietà e destrezza e' lo varia, che veramente si può dire prontissima e vivissima eloquenzia. *Il pianto bagnava le natiche : — Ha fatto petto delle spalle : — Di rietro guarda e far ritroso calle : — Ricuopre le mammelle con le trecce : — Porge la barba della gota in su le spalle.* » — *Perchè;* ecco il motivo della punizione; volle veder troppo avanti nel futuro colle sue arti magiche, e qui è costretto d' andare indietro colla persona. — *Diretro guarda*, guarda indietro; bella antitesi col *volle veder troppo davante.* — *Ritroso calle*, va a rovescio. Di altra fatta di menzogneri e spacciatori di menzogne,

40 Vedi Tiresia, che mutò sembiante,
Quando di maschio femmina divenne,
Cangiandosi le membra tutte quante : 14
E prima poi ribatter le convenne
Li duo serpenti avvolti con la verga,
45 Che riavesse le maschili penne. 15
Aronta è quei ch' al ventre gli s' atterga,

dice lo Spirito Santo (*Prov.*, VI, 12) : *Homo apostata .... graditur ore perverso.* Anfiarao fu poscia venerato come profeta dai Greci e dagli stessi Tebani; e se vogliamo aggiustar fede a Cicerone (*de Divin.*, I, 88), quando portarono guerra alla Grecia Creso e i Persiani cosultarono il suo oracolo.

40-45. L' Alfieri nota l' ultimo. *Tiresia;* era di Tebe, ed avea l' ufficio d' indovino nell' esercito greco, che assediava Troia. Dante conosceva la favola intorno a Tiresia dalla narrazione di Ovidio, il quale racconta, che Tiresia avendo un dì con una verga percosso due serpenti amorosamente congiunti, fu mutato in femmina; dopo *otto autunni*, trovati di nuovo que' due serpenti, e ripercossili, tornò maschio; Ovidio (*Metam.*, III, 324-331)

duo magnorum viridi coeuntia silva
Corpora serpentum baculi violaverat ictu :
Deque viro factus, mirabile, femina, septem
Egerat autumnos. Octavo rursus eosdem
Vidit; et, *est vestræ si tanta potentia plagæ*,
Dixit, *ut auctoris sortem in contraria mutet*,
Nunc quoque vos feriam. Percussis anguibus îsdem
Forma prior rediit, genitivaque rursus imago.

E continua la favola a dire, che sorta un giorno quistione tra Giunone e Giove sul chi fosse più caldo, se l' uomo o la donna, fu deciso di stare alla decisione di Tiresia; e questi decise per la donna. Giunone se l' ebbe a male, e tolse a Tiresia la vista; ma Giove in compenso (*pro lumine adempto*) gli diede il dono della divinazione :

Tiresiæ Pater omnipotens pro lumine adempto
Scire futura dedit, damnumque levavit honore.
Ille per Aonias famâ celeberrimus urbes
Irreprehensa dabat populo responsa petenti.
(Ovidio, *loc. cit.*, *vv.* 337-340).

—*Mutò sembiante;* è spiegato dal *v.* seguente. — *Le membra tutte quante;* il Buti : « cioè quelle che hanno a fare differenzia del sesso. » Ma ciò non basta, perchè l' espressione dantesca è troppo più comprensiva, e dice più che le sole membra concernenti il sesso. Perciò bene il Blanc : *La femme ne diffère pas seulement de l'homme par le sexe; mais elle en diffère encore par la taille, qui est moins élevée, par ses os, qui présentent moins d'aspérités, par sa poitrine plus évasée, son bassin plus ample, ses fémurs plus obliques, son larynx plus étroit et moins saillant.* — *E prima* fu mestieri che Tiresia ripercotesse colla verga i due serpenti. — *Avvolti*, avviluppati insieme, come quando sono in amore. — *Maschili penne*, le membra maschili, in genere; altri intendono la *barba*, una parte pel tutto; e s' appellano alle *piume*, dette per *barba*, di Catone (*Purg.*, I, 42).

46-51. L' Alfieri notò il primo. *Aronta*, Aronte (come *Flegetonta*, *Lacedemona*, cf. *v.* 110). Aruspice e indovino etrusco, il quale chiamato a Roma mentre Cesare e Pompeo si combattevano, dalle esaminate viscere degli sgozzati animali predisse il trionfo di Cesare su Pompeo. Di lui Lucano (*Phars.*, I, 584-588) :

Che nei monti di Luni, dove ronca
Lo Carrarese che di sotto alberga, 16
Ebbe tra bianchi marmi la spelonca
50 Per sua dimora; onde a guardar le stelle
E il mar non gli era la veduta tronca. 17
E quella che ricopre le mammelle,
Che tu non vedi, con le trecce sciolte,
E ha di là ogni pilosa pelle, 18
55 Manto fu, che cercò per terre molte;

Hæc propter placuit tuscos de more vetusto
Acciri vates; quorum qui maximus ævo
Aruns incoluit desertæ mœnia Lunæ,
Fulminis edoctus motus, venasque calentes
Fibrarum, et monitus volitantis in aëre pennas.

— *Al ventre gli s' atterga,* col tergo suo gli è presso al ventre, oppone il dosso al ventre. Due che camminino l' un dopo l' altro, quel di dietro ha il ventre presso al tergo del primo; qui, travolti come erano, avveniva tutto l' apposto. — *Luni* (cf. *Par.*, XVI, 43; *Epist.*, VIII, 7); città un tempo florida, ora distrutta, posta alle foci del fiume Magra (cf. *Inf.*, XXIV, 145; *Purg.*, VIII, 116), la quale diede nome alla Lunigiana. — *Ronca*, coltiva, miete. Secondo il Buti, « *roncare* è divegliere le piante. » Il *runcinare*, nota il Giuliani, che vuolsi derivato da *runcina*, la *roncola* de' contadini toscani, vale lo stesso che *roncare*, o *menar la roncola per divegliere le piante*, benchè serva altresì per nettare i campi dalle erbe inutili o nocive. E Dante, in senso metaforico, adopera *eruncare*, per *divegliere* o *dibarbare* (cf. *Vulg. El.*, I, 11). — *Lo Carrarese*, abitante di Carrara, città posta nei pressi dell' antica Luni. — *Di sotto*, sotto ai monti di Luni. — *Alberga*, abita, ha sua sede. — *Bianchi marmi;* le cave carraresi di marmo bianco erano celebri anche ai tempi romani; perciò Virgilio le nomina. — *Spelonca* ecc., perchè questa sorta di gente cerca sempre luoghi solitari e cavernosi per fare le proprie malíe. — *Onde*, di dove. — *Guardar le stelle;* per dar credito alle loro menzogne, è sempre dalle speculazioni celesti, dal movimento e dall' incontro degli astri che traggono argomento alle loro predizioni; del Cielo, sede e simbolo d' ogni verità, non ponno mai far senza neppur quelli che spacciano la menzogna. Sentimmo che Lucano disse Aronte *fulminis edoctus motus;* e Virgilio d' un altro augure (*Æn.*, III, 359-361):

Trojugena, interpres Divûm, qui numina Phoebi,
Qui tripodas, Clarii lauros, qui *sidera sentis*,
Et volucrum linguas ecc.

E Dante de' geomanti (*Purg.*, XIX, 4; veggasi ivi il commento):

lor maggior fortuna
Veggiono in oriente, innanzi all' alba,
Surger per via, che poco le sta bruna.

— *Veduta tronca* (*troncata*, cf. *Inf.*, IX, 14); per l' altezza del luogo la vista poteva spaziare liberamente, non gli era impedita, rotta per alcuno tramezzo, come spiega il Buti. Il Lamennais : *sans que rien lui occupât la vue.*

52-57. L' Alfieri notò i primi tre e il quinto. *Le mammelle, che tu non vedi;* Manto, del pari che Anfiarao e Tiresia ed Aronte, teneva la faccia travolta verso Dante; quindi il suo petto era nella direzione opposta, sul quale scendevano le trecce sciolte. — *E ha di là* ecc., e ciò che in femmina v' ha di peloso, è dalla parte opposta, cioè dove Manto aveva il petto. — *Manto fu;* Manto, indovina Tebana, figliuola di Tiresia. Caduta Tebe in mano del

Poscia si pose là dove nacqu' io :
Onde un poco mi piace che m' ascolte. 19
Posciachè il padre suo di vita uscío,
E venne serva la città di Baco,
60 Questa gran tempo per lo mondo gío. 20
Suso in Italia bella giace un laco

tiranno Creonte, Manto, per isfuggirne la tirannia, dopo la morte del padre con molti altri abbandonò la patria, e venuta al fiume Tevere, fu dal nume di quelle acque fatta madre di Ocno; ma Dante narra la cosa altrimenti. *Diu errando per mundum*, scrive Pietro, *venit ad locum ubi est Mantua, et ibi reduxit gentes circumstantes, et accepit virum de Thuscis, et ex eo habuit filium nomine Ocnum; de quo filio et loco et Manto scribit Virgilius, dum dicit de his, qui in subsidium Ænaee venerunt, sic* (*Æn.*, X, 198-203) :

Ille etiam patriis agmen ciet Ocnus ab oris,
Fatidicæ Mantus et Tusci filius amnis,
Qui muros matrisque dedit tibi, Mantua, nomen;
Mantua dives avis, sed non genus omnibus unum;
Gens illi triplex, populi sub gente quaterni.
Ipsa caput populis; Tusco de sanguine vires.

Della contraddizione, da alcuni ammessa e da altri impugnata, tra questo luogo e il *v.* 113 del *Purg.*, XXII, cf. *ivi* nel commento (e *Diz. Dant.*, artic. MANTO e TIRESIA). — *Cercò per* ecc. (*per lo mondo gío, v.* 60), andò errando, percorse visitando (cf. *Inf.*, XXI, 124; XXXII, 59; *Purg.*, XXVIII, 1), *s' avvolse per molti paesi*, spiega il Cesari, che aggiunge : « era più comune il dire *cercò molte terre;* ma è proprio di questo verbo, tanto il *cercare una cosa*, quanto *per una cosa.* » — *Si pose*, si fermò, prese stanza. — *Dove* ecc., dove fu edificata Mantova, mia patria; ma Virgilio propriamente era nato ad Andes o Pietola (cf. *Purg.*, XVIII, 83), nelle vicinanze di Mantova. — *Onde*, perchè Mantova è mia patria. Anche qui, come sentimmo da Farinata e dai tre Fiorentini, è vivo pur ne' morti l' amore del luogo nativo. — *Mi piace che m' ascolte, voglio che m' intenda* (*Inf.*, XXVII, 72). Su quanto Virgilio or dirà di Mantova, scrisse il Borghini (op. cit.) : «Questo è uno *episodio* e propriamente *episodio*, il quale non solamente fa scusabile, anzi pure laudabile il mostrare il costume di ottimo e amorevole cittadino verso la patria nella persona di Virgilio; che sono que' fiori, quelle vivezze, quelle leggiadrie, che sparse per entro i Poemi, gli fanno graziosi, arguti e piacevoli. E non è mica questa come di quello scrittore che senza un proposito al mondo infilzò in quella storia, che i Cumei in quel tempo facevano di buoni sonni, perchè è questa narrazione piena di casi di storie antiche e moderne. E insomma, avendo Virgilio durata tanta fatica in questo viaggio, se gli può bene concedere che egli spenda venticinque parole per suo proprio interesse e a sua sadisfazione.»

58-60. *Il padre suo*, Tiresia. — *Di vita uscío* (cf. *Purg.*, V, 55-56; Vit. N., §. XXII), morì. — *Serva*, del tiranno Creonte, dopo l' uccisione d' Eteocle e Polinice. — *Città di Baco* (*Baco* per *Bacco*, come *Erine* per *Erinni; galeoto* per *galeotto* ecc.), Tebe, sacra a Bacco (cf. *Purg.*, XVIII, 93), dov' egli fu partorito da Semele (cf. *Inf.*, XXX, 1 e segg.; *Par.*, XXI, 6). — *Gran tempo*, lungo tempo, molti anni. — *Per lo mondo gio*, cercò per terre molte (*v.* 55).

61-63. *Suso*, rispetto all' Inferno dove or sono. — *Italia bella;* e *pulcherrima*, la chiama nell' Epist. V, 2; ed *Europæ regio nobilissima*, nella *Mon.*, II, 3. — *Laco*, lago (come *preco* per *prego Inf.*, XV, 34; XXVIII, 90; e *loco* per *luogo*, *braco* per *brago*. Così, e converso, *sego* per *seco*, *Purg.*, XVII, 58; e di

Appiè dell' Alpe, che serra Lamagna
Sovra Tiralli, ed ha nome Benaco. 21
Per mille fonti, credo, e più, si bagna,
65 Tra Garda e Val Camonica, Pennino

questa uscita in *go* per *co* è pieno il dialetto Veneto). — *Appiè dell' Alpe;* il Casini : « È quel gruppo di monti, che tra la Val Camonica e la Valle dell' Adige si distende in senso longitudinale dal lago di Garda alla riva destra dell' Adige superiore, comprendendo le alture dell' Ademello, del Tonale e dell' Orties; gruppo di monti che al settentrione va a terminare sopra la destra dell' Adige, al di là della quale presso Merano sorgeva il castello di Tiralli, sede dei conti del Tirolo e prima terra germanica.» — *Serra*, chiude la Germania, dacchè i confini non sono che giuridiche chiusure o barriere; divide l' Italia dalla Germania. — *Lamagna*, o *la Magna* dicono sempre i nostri antichi scrittori. — *Tiralli*, il Tirolo, spiegano tutti; ma il Tirolo propriamente ha l' Alpe non *sopra* ma *sotto*, cioè a sud, ed appartenne sempre alla Germania. Il Casini meglio di tutti (cf. *v.* 62). — *Benaco;* e *Benacus* gli antichi chiamavano il lago di Garda.

64-66. Costruz. : Apennino, fra Garda e Val Camonica, da mille e più fonti, credo, è bagnato di quell' acqua, che poi va a stagnare nel detto lago. *Tra Garda* ecc.; *comitatus Veronæ*, *comitatus Brixiæ*, *comitatus Tridenti*, è la glossa interlin. del Cod. Cass. Il Poeta, per designare l' Appennino, prende due termini estremi, Garda, sul territorio veronese alla sponda orientale del lago omonimo (lo Scartazzini dice due volte *alla destra del lago*, ma certo fu una semplice svista), e *Val Camonica*, all' Occidente, sul territorio bresciano, vallata lunga pressochè cinquanta miglia, e per la quale scorre il fiume Oglio, che va a nutrire il lago d' Iseo. — *Per mille fonti ecc.;* i principali sono : a nord il Sarca; ad ovest Barbaran, Burnigo, Toscolano, Freddera, Brasa, Campione. — *Si bagna* l' Appennino, soggetto del verbo. — *Appennino* (*Alpes Pœnæ*, alpi Pennine), uno dei monti della detta catena, a' cui piedi scorre il Toscolano. La lezione *e Appennino* non lascia chiaro il senso alla proposizione, perchè in tal modo viene a mancare il soggetto del verbo *si bagna*, onde sarebbe impersonale. E del pari si deve dire se per *Apennino*, come vuole il Bennassuti, s' intenda l' *Apennino*, quella catena che per lungo divide l' Italia. Tuttavia il Tommaseo : « Forse si *bagna* è impersonale da sottintendervi il *luogo* tra Garda, Valcamonica e Pennino, leggendo *e*, che ritrovasi in alcuni codici. *Purg.*, X :

D' intorno a lui parea calcato e pieno
Di cavalieri.»

Il Cesari : « Niente più preciso : *Pennino* sono le *Alpes Pœnæ*, poste a settentrione del lago; ad oriente Garda; a sera Val Camonica nel Bresciano. Pennino dunque è pieno e bagnato di polle d' acqua senza numero, che cola e stagna nel lago. Nè tolgo però a chi legge *e Appennino*, che anche così non dia buon senso, supplendo al *si bagna* così : *il luogo compreso tra Garda, Valcamonica e Appennino, si bagna per mille fonti.* » Il Giuliani parve sospettare un tempo che in luogo di *Pennino* si avesse a leggere *il cammino*, cioè quel tratto di territorio; infatti nel testo da lui usato sottolineò *Pennino*, e scrisse di fronte nel magine *il cammino*, citando *Vit. N.*, §. IX (dove si parla d' un viaggetto di Dante, e d' un *fiume bello*, *corrente e chiarissimo*, *il quale sen già lungo questo cammino*). Però nella sua edizione del testo della *Commedia* tenne *Pennino*. — *Val Camonica;* il Kandler, seguendo il Vellutello, vuole *Val di Monica*, che è un paesello sul territorio bresciano di fronte a Garda. «A mio credere, dice egli, il Poeta ha indicato il lago per le tre sue intime valli di Riva o Nago, di Salò e di Garda, le quali corri-

Dell' acqua che nel detto lago stagna. 22
 Luogo è nel mezzo là dove il Trentino
Pastore, e quel di Brescia, e il Veronese
Segnar potria, se fêsse quel cammino. 23
70 Siede Peschiera, bello e forte arnese
Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,
Ove la riva intorno più discese. 24
 Ivi convien che tutto quanto caschi

spondono ai tre punti romani di delimitazione, dov' erano le statue o delubri delle tre divinità capitoline. » — *Dell' acqua che* ecc; il Cesari : « questo verso, chi bene il legge, par che stagni e covi altresì egli stesso.»

67-69. *Luogo è nel mezzo;* che s' ha da intendere per *mezzo?* il mezzo della linea da nord a sud, onde si prolunga il lago, ovvero il *mezzo* del lago? su ciò fu scritto assai (cf. Ferrazzi, *Man. Dant.*, III, 92; IV, 31, 389; V, 344). Il Cesari, veronese : « Nota poi, nel mezzo del lago essere un luogo, nel quale poteano *segnare*, cioè benedire tre vescovi, il Trentino, il Bresciano ed il Veronese, avendovi giurisdizione tuttie tre .... Il luogo preciso fu notato da persona da ciò, ed è là dove sbocca il fiume Tignalga nel detto lago : ed in una carta topografica della provincia nostra fatta da un prete Veronese, al detto luogo è notato : *Confine di tre Diocesi, Veronese, Bresciana e Trentina.* In fatti la sinistra del detto fiume è Trentina, la destra Bresciana, tutto il lago Veronese. » Ma altri credono questo *luogo* essere l' isoletta detta *dei frati* presso la punta di Manerba, a mezzodì di Salò che apparteneva ai Francescani. Un Gonzaga, vescovo di Verona, e che prima era stato superiore de' Francescani padroni dell' isola, scrisse che nella parte più elevata esisteva *ædicula quædam Sanctæ Margarithæ dicata*, la quale era soggetta *tribus episcopis, Tridentino scilicet, Brixiensi atque Veronensi.* — *Pastore*, vescovo. — *Segnar*, benedire, che è atto di giurisdizione; onde un Vescovo, oltre i limiti della sua diocesi, non può pubblicamente benedire, senza permesso dell' Ordinario locale. È dunque chiaro che o questo luogo, come pensa il Cesari, sarebbe il punto di confine delle tre diocesi, o, come si avrebbe dalla seconda spiegazione, sarebbe un luogo ai tre vescovi egualmente soggetto. Cf. Ferrazzi (IV, 389).

70-72. L' Alfieri notò i due primi. Sulla riva meridionale del lago, che è la più bassa, *siede* (cf. *Inf.*, V, 97), è posta *Peschiera*. Peschiera dipendeva allora dalla signoria degli Scaligeri. — *Arnese*, castello, spiega l' Ottimo; e castello, rocca, fortezza, è inteso comunemente. Però, avverte lo Scartazzini, alcuni degli antichi intendono *arnese* per *ornamento*, ornamento cioè della contrada, come spiega. Il Tasso (Ger. Lib., con manifesta imitazione) :

Gaza bello e forte arnese
Da fronteggiar i regni di Sorîa.

— *Fronteggiar*, da tener fronte ai Bresciani e ai Bergamaschi; « agevolmente, spiega il Daniello, questi due popoli doveano essere congiunti insieme contro i Signori della Scala.» — *Ove la ripa*, la sponda del lago; — *più discese*, più discende, è più lassa : « muta il tempo, come Virgilio e tutti i poeti, e la lingua parlata, sovente» (Tommaseo).

73-75. Notati dall' Alfieri. *Ivi*, dove più bassa è la riva. — *Convien*, è mestieri. — *Tutto quanto .... ciò*, tutta l' acqua che sovrabbonda, che non può esser contenuta dal lago. — *Caschi*, cada, defluisca, si scarichi; *cadere*, altrove dell' Arno (*Purg.*, XIV, 49), e dell' Ebro (*Purg.*, XXVII, 3); e *labere* del Po (*Par.*, VI, 51 : *Horat*, epod. II : *labuntur altis ripis aquæ*); e *scender giù*,

Ciò che in grembo a Benaco star non può,
75 E fassi fiume giù pei verdi paschi. 25
Tosto che l' acqua a correr mette co',
Non più Benaco, ma Mincio si chiama
Fino a Governo, dove cade in Po. 26
Non molto ha corso, che trova una lama,
80 Nella qual si distende e la impaluda,
E suol di state talora esser grama. 27
Quindi passando la vergine cruda

de' fiumi in genere (*Par.*, XX, 20); *e discendere*, del Po (*Inf.*, V, 98; cf. *ivi*, nel commento). — *Fassi fiume*, quest' acqua che sovrabbonda ed esce perciò del lago si cambia in un fiume detto Mincio, che è confine tra il Veneto e la Lombardia. — *Tra verdi paschi*, tra verdeggianti praterie.

76-78. *Tosto che l' acqua*, che soverchia, esce a correre, comincia (*mette cò*) il suo corso, esce del lago. — *Cò*, capo (cf. *Inf.*, XXI, 64; *Purg.*, III, 128). — *Governo*, oggi Govern*ó*lo, borgata presso alla quale il Mincio cade nel Po. A Governólo si crede avvenuto l' incontro di S. Leone Magno con Attila.

79-81. L' Alfieri notò i due primi. *Non molto* ecc., dopo non lungo corso (di circa dieci miglia), il Mincio trova una *lama*, pianura avvallata; « *lama*, scrive il Borghini, par che pigli sempre Dante, e oggi è l' uso comune in tutto il fiorentino, di chiamare così *luoghi bassi lungo i fiumi, dove, perchè non vi frutterebbe altro, si pongono alberi;* dico *alberi* al modo nostro parlando, che è specie particulare, che serve a far travi, asse e correnti, benchè a noi che abbiamo copia di bellissimi e ottimi abeti, servono più per tavole, che sono molto buone : ma il contado si serve pur degli alberi. Parlò dunque propiissimamente nell' uno e nell' altro luogo Dante. » — *Nella qual* (lama) *si distende*, s' allarga in forma di lago; — *e la impaluda*, e ne fa una palude; *il qual palude*, dice l' Ottimo, *è chiamato il lago di Mantova.*—*Grama; gramo* nella *Commedia* è riferito 1) a persona, e vale *triste*, *afflitto* (*Inf.*, I, 51; XV, 109); 2) a *parole*, (*Inf.*, XXVII, 15), e vale *dolorose;* 3) a luogo; *mondo gramo* chiama il Poeta l' Inferno, mondo di pene e d' affanni (*Inf.*, XXX, 59); 4) *giostre grame*, dice il doloroso incontrarsi de' prodighi e degli avari (*Purg.*, XXII, 42), quale cel descrisse nell' *Inf.*, VII, 22-35. Or *grama* tutti i moderni spiegano malsana, pestilenziale per le febbri; ma l' *Anon. Fior.* la intende in ben altro senso, come a dire scarsa d' acque : «assai volte d' estate per gran parte si secca, e però dice che è grama.» L' Ottimo ammette l' una e l' altra spiegazione : «truova una lama, dov' elli si stende, e fa palude, e al tempo di state ha poca acqua; e però dice — e *suol di state talora esser grama;* ovvero dice *grama*, cioè inferma, perocchè si corrompe per non correre, e per la forza del sole diseccativo l' acqua, e attrattivo l' umore del pantano del palude.» Chi però badi bene al *talora* (che vuol dire secondo l' andare della stagione estiva più o meno asciutta), s' accorgerà che più che ai malanni, che la palude procurava agli abitanti vicini, il Poeta intende parlare della scarsezza dell' acqua. *Gramo*, nel dialetto Veneto è, di persona, quanto *povero*, *scarso*, *mancante di beni di fortuna*, o anche *malaticcio :* l' idea qui di *povertà d' acque* si collegherebbe con quanto il Poeta dice altrove dell' Arno presso alla sorgente, che indi cioè *drizza suo povero calle* (*Purg.*, XIV, 45).

82-84. *Vergine cruda;* spiegano crudele, dai versi di Stazio (*Theb.*, IV, 463-467) :

Vide terra nel mezzo del pantano,
Senza cultura, e d' abitanti nuda. 28
85 Lì, per fuggire ogni consorzio umano,
Ristette co' suoi servi a far sue arti,
E visse, e vi lasciò suo corpo vano. 29
Gli uomini poi, che intorno erano sparti,
S' accolsero a quel luogo, ch' era forte
90 Per lo pantan ch' avea da tutte parti. 30
Fêr la città sovra quell' ossa morte;
E per colei, che il luogo prima elesse,
Mantova l' appellâr senz' altra sorte. 31

tunc innuba Manto
Exceptum pateris prælibat sanguinem, et omnes
Ter circum acta pyras, sancti de more parentis
Semineces fibras et adhuc spirantia reddit
Viscera.

Ma Virgilio disse di Camilla (*Æn.*, XI, 664) *aspera virgo;* e di Caronte (*ivi*, VI, 304), *cruda deo, viridisque senectus* (fiorente, non matura vecchiezza); e ancor meglio Orazio, citato dal Tommaseo (II, *Carm.*, II) :

Nuptiarum expers, et adhuc protervo
Cruda marito;

che vuol dire : rigida, schifa d' amore, dura e fiera cogli amanti : e ciò si rileva in parte anche dal verso 85. Il Lamennais : *la vierge sauvage.* Il Cesari : « Quanto a ragione e poesia, non facea qui troppo giuoco a Dante il dar di crudele a Manto, della quale egli voleva meritare per onor del Maestro; ed anche avendola chiamata *vergine*, nome onorevole, non era da affogar di tratto questa lode con aggiunto odioso.» Ciò invece che potrebbe indurre a spiegar *crudele*, si è il vedere che il Poeta per altra maga o indovina usa lo stesso aggettivo (*Eriton cruda*, *Inf.*, IX, 23). — *Terra*, un tratto più rilevato. — *Pantano*, palude. — *Nuda*, priva, spoglia (cf. *Inf.*, IX, 25; *Par.*, II, 107; nel *Canzon.*, Pte III, canzon., I, st. 6, dice Firenze :

Vôta d' amore, e nuda di pietate).

85-87. Notati dall' Alfieri. *Lì*, in quella terra in mezzo alla palude. — *Per fuggire* ecc.; in ciò, parmi, sta la ragione del *cruda* (v. 82). — *Ogni consorzio umano*, ogni relazione con altra gente. — *Servi*, che s' era condotti seco; nè ciò ripugna alla frase *per fuggire ogni consorsio umano*, potendosi intendere il consorsio di gente estranea; ma lo Scartazzini spiega : « I *servi*, coi quali ella ristette, non sono già uomini, bensì spiriti.» Però la frase *ristette co'* ecc., parmi indicare una vera compagnia di persone. — *Sue arti*, le sue arti magiche. — *Visse*, in quel luogo, e quivi poscia morì. — *Corpo vano*, privo dell' anima, *la carne nuda* (cf. *Inf.*, IX, 25).

88-90. *Poi*, appresso la morte di Manto. — *Intorno.... sparti*, sparsi per i luoghi circostanti. — *S' accolsero a* ecc. (cf. *Inf.*, XXIX, 100), si ragunarono su quella terra, luogo forte per essere circondato dalla palude.

91-93. L' Alfieri nota il primo. Nel luogo dove Manto fu sepolta, fabbricarono poi Mantova. — *Ossa morte*, senza *forma*, inanimate (cf. *Inf.*, XXVII, 73; *Conv.*, III, 6). — *Per colei*, ecc.; in onore di Manto, che s' era scelto quel luogo. — *Sorte;* per imporre un nome alle edificate città, che fosse di buon augurio, solevano gli antichi ricorrere ai sortilegii, o cercarne qualche indizio nelle viscere degli animali, nel volo degli uccelli. S. Tommaso (*Summ.*

Già fûr le genti sue dentro più spesse,
95 Prima che la mattia da Casalodi
Da Pinamonte inganno ricevesse. 32
Però t' assenno, che se tu mai odi
Originar la mia terra altrimenti,
La verità nulla menzogna frodi. 33
100 Ed io : Maestro, i tuoi ragionamenti
Mi son sì certi, e prendon sì mia fede,
Che gli altri mi sarian carboni spenti. 34

Conv. I, 1.
Conv. III, 10.
Conv. IV, 2, 3
Conv. II, 14.

Th., II II, 96), allegato dal Tommaseo : *Gettar le sorti è far atto perchè ci si manifesti cosa occulta; come considerar le figure che fa il piombo liquefatto gettato nell' acqua; o porre cedole scritte o no in luogo nascoso, e vedere a chi toccano; o fare a chi tira il fuscello più o meno grande; o gettare dadi; o aprire un libro e notare su quale parola cade l' occhio.*

94-96. L' Alfieri notò il primo. *Le genti sue*, i suoi abitanti. — *Più spesse*, in maggior numero (cf. *Inf.*, IV, 66; *Purg.*, VI, 10); Mantova fu un tempo troppo più popolosa. — *Mattia*, pazzia, stoltezza (*matteria* usa nel *Convito*, II, 11, per istoltezza orgogliosa e sconsiderata). — *Da Casalodi* (altri *di* o *de' Casalodi*). Alberto da Casalodi (castello nel Bresciano), guelfo, era giunto alla signoria di Mantova, nella quale molti dello stesso suo partito l' odiavano. L' astuto Pinamonte, cogliendo il buon destro dell' indebolimento de' guelfi, insorse co' suoi ghibellini, uccise i nobili rimasti in patria, e s' impadronì della signoria di Mantova, nella quale durò dal 1272 al 1291. Benvenuto : *Dicit ergo bene*, le genti sue, *scilicet Mantuanæ*, fûr più spesse dentro; *nam audio, quod fere quinquaginta familiæ fuerunt destructæ per Pinamontem proditione sua.* » — *Inganno ricevesse* (la stessa frase nel *Conv.*, I, 1; che risponde a capello al *s' inganna* del *Purg.*, XVI, 92).

97-99. *T assenno* (*ti scaltro*, in senso non molto differente, *Purg.*, XXVI, 3), ti ammonisco, ti avverto; Virgilio di ciò avvisava Dante perchè Dante avvisasse altri; *e questa cotale figura in rettorica è molto laudabile, e anche necessaria, cioè quando le parole sono a una persona, e la intenzione è a un' altra* (*Conv.*, III, 10). Ma ben avvertì lo Scartazzini che, in quanto all' origine di Mantova, il Virgilio Dantesco contraddice al Virgilio dell' *Eneide* (cf. *v.* 55). — *Se tu mai* ecc. (cf. *Inf.*, X, 82 *e* 94; XXVIII, 74; *Purg.*, XVII, 1, e altrove), se qualche volta ti accadesse. — *Originar*, far derivare l' origine di *Mantova* diversamente da quello, ch' io dissi ecc. Dice così, perchè altri, come narra Servio (*Æn.*, X, 198) facevano Mantova fondata da Tarcone, toscano, e così chiamata, *quod etrusca lingua* Mantum *Ditem patrem appellant.* — *La verità* ecc., nessuna menzogna s' impossessi del campo del vero, la verità trionfi, perchè *la variazione dell' opinione della gente volgare, è d' ogni ragione ignuda* (*Conv.*, IV, 3). « Quello Maestro de' filosofi, Aristotele, dice : *se due sono gli amici, e l' uno è la Verità, alla Verità è da consentire* » (*Conv.*, IV, 8). E nell' *Epist.*, VIII, 85 : *Præceptor philosophorum, cuncta moralia dogmatizans, amicis omnibus Veritatem docuit esse præferendam.* Cf. *Par.*, XVIII, 127.

100-102. Altre consimili risposte di Dante, che dimostrano e il pieno convincimento e la persuasione, che gli insinuavano i ragionamenti e le affermazioni di Virgilio, cf. *Inf.*, XI, 67; XXVI, 49; *Purg.*, IV, 76 e *segg.*; XVIII, 10 e segg. — *Mi son sì certi*, infondono, ingenerano in me tanta certezza, ecc. — *Prendon sì mia fede*, si attirano così del tutto il mio convincimento; — *che* i ragionamenti, le opinioni degli altri, verso le tue, sono come spenti

Ma dimmi della gente che procede,
Se tu ne vedi alcun degno di nota :
105 Chè solo a ciò la mia mente rifiede. 35
Allor mi disse : Quel, che dalla gota
Porge la barba in sulle spalle brune,
Fu, quando Grecia fu di maschi vôta 36
Sì, che appena rimaser per le cune,
110 Augure, e diede il punto con Calcanta
In Aulide a tagliar la prima fune. 37
Euripilo ebbe nome, e così il canta

carboni messi a raffronto colle brage accese (cf. *Par.*, XXIV, 96). È risposta di pieno consentimento alla narrazione di Virgilio, e implica la promessa di non ismetterlo mai per seguire opinioni altre sull' origine di Mantova.

103-105. Notati dall' Alfieri. *Procede*, va oltre pel fondo della bolgia essendo i primi già oltrepassati la linea del ponte.— *Se*, se alcuno ne ravvisi.— *Degno di nota*, illustre, famoso, cioè (*Inf.*, XXIII, 74)

Alcun, che al fatto o al nome si conosca.

Dante per ammaestramento suo e de' suoi lettori, non doveva curarsi delle persone oscure (cf. *Purg.*, XXIV, 11); e in tutti e tre i regni oltremondani gli vengono mostrate (*Par.*, XVII, 136-138)

Pur l' anime che son di fama note.

— *La mia mente rifiede* (altri *risiede*). Il Poeta dice altrove *ferire ad un bene* (*Purg.*, XVI, 101), per *mirare* a quello affine di conseguirlo; così *rifiedere della mente* ad una cosa, è espressione metaforica, ma che dimostra chiaro il lavoro della mente nell' attenzione; e significa : la mente non si volge, non pensa che a questo; oppure (e sta del pari), la mia mente un po' distratta dal considerar costoro, tutta attesa com' era alla narrazione sull' origine di Mantova, ora rimira, torna di nuovo alla considerazione di questi dannati. La lez. *risiede* dice il Tommaseo che si potrebbe confermare con quel di Virgilio : *sedet .... sententia .... Idque sedet* (*sta fitto in mente*, *Inf.*, XV, 82), *Æn.*, VII.» Parmi però che ci corra non lieve differenza; chè altro è che un' immagine, una cosa *sieda nella mente*, che è il *manet alta mente repostum* di Virgilio; e troppo altro che la mente *sieda* in quella cosa; diciam bensì che la mente *sta fissa* in una cosa, che l' intelletto nella verità *si posa* (*Par.*, IV, 127), ma *sedere* non crederei.

106-111. Notati dall' Alfieri. — *Dalla gota*, dalle gote. — *Porge*, stende. — *La barba in su le spalle* ecc.; come Manto aveva le chiome sciolte che le coprivan le mammelle ovvero il petto (*v.* 52-53), così la barba a costui doveva scendere in sulle spalle. — *Fu;* ha per soggetto *augure* del *v.* 110. — *Di maschi vôta;* quando la Grecia, avvolta nella guerra di Troia, si vuotò di tutti i maschi atti alle armi. — *Sì, ch' appena ecc.*, sicchè rimasero in patria appena i bambini. — *Augure;* l' augure presagiva il futuro dal volo o dal canto degli uccelli. — *Diede il punto* ecc.; co' suoi augurii indicò il momento propizio a levar le ancore della flotta greca ragunatasi in Aulide salpando alla volta di Troia. — *Calcanta* (come *orizzonta*, *Lacedemona* ecc., cf. *v.* 46); Calcante, sacerdote e indovino greco. — *Aulide*, città della Beozia, dove i Greci s' eran dati convegno per la spedizione di Troia. — *A tagliar* ecc., a sciogliere le vele.

112-114. Notati dall' Alfieri. *Euripilo* ecc. Di Euripilo e di Calcante così narra il bugiardo Sinone (*Æn.*, II, 113 e *segg.*) :

L' alta mia Tragedía in alcun loco :
Ben lo sai tu, che la sai tutta quanta. 38
115 Quell' altro, che ne' fianchi è così poco,

Suspensi Eurypylum scitatum oracula Phœbi
Mittimus, isque adytis hæc tristia dicta reportat :
Sanguine placastis ventos, et virgine cæsa,
Quum primum Iliacas, Danai, venistis ad oras;
Sanguine quærendi reditus, animâque litandum
Argolica. Vulgi quæ vox ut venit ad aures,
Obstupuere animi, gelidusque per ima cucurrit
Ossa tremor; cui fata parent, quem poscat Apollo.
Hic Ithacus vatem magno Calchanta tumultu
Protrahit in medios; quæ sint ea numina divûm
Flagitat. Et mihi jam multi crudele canebant
Artificis scelus, et taciti ventura videbant.
Bis quinos silet ille dies, tectusque recusat
Prodere voce sua quemquam, aut opponere morti.

— *Così*, come tale, in tale qualità di augure. — *Il canta* (cf. *Purg.*, XXI, 126; *Par.*, V, 136), lo ricorda, narra poeticamente di lui. — *L' alta mia Tragedía*, la mia Eneide scritta in istile sublime. E nell' *Inf.*, XXVI, 82, dice *alti i versi* della sua Eneide. *Tragedía*, secondo la forma greca, per *tragedia*, come *Commedía* per *Commedia*, intendendo il sacro Poema (cf. *Inf.*, XVI, 128), usa due volte Dante (cf. *Inf.*, XXI, 2). Nell' *Epist.* X, § 10 : « *Comœdia* dicitur a *comos*, idest *villa*, et *oda*, quod est *cantus*, unde *comœdia* quasi *villanus cantus*... Differt a tragœdia in materia per hoc, quod *tragœdia* in principio est admirabilis et quieta, in fine sive exitu est fœtida et horribilis; et dicitur propter hoc a *tragos*, quod est *hircus*, et *oda*, quasi *cantus hircinus* , id est fœtidus ad modum hirci, ut patet per Senecam in suis tragœdiis. *Comœdia* vero inchoat asperitatem alicuius rei; sed eius materia prospere terminatur, ut patet per Terentium in suis comœdiis... Similiter differunt in modo loquendi : *elate et sublime* tragœdia; comoedia vero *remisse et humiliter.* » E nella *Vulg. El.*, II, 4 : « Per *tragœdiam*, superiorem stilum intelligimus; per *comœdiam* mediocrem .... Si *tragice* canenda videntur, tunc adsumendum est vulgare illustre ....; si vero *comice*, tunc quandoque illustre, quandoque humile vulgare sumatur.... Stilo equidem tragico tunc uti videmur, quando cum gravitate sententiæ, tam superbia carminum, quam constructionis elatio, et excellentia vocabulorum concordat .... Iste, quem tragicum appellamus, summus videtur esse stilorum. » — *In alcun loco*, nel libro II, 113 e segg. (cf. *v.* 112). — *La sai tutta quanta;* la conosci bene per intiero; forse qui il *sapere* non indica il saperla tutta a memoria verso per verso, ma conoscere perfettamente tutto l' organismo, la ragione filosofica, l' orditura poetica, e saperne i fatti e i personaggi. Però un chiosatore moderno intende del saperla a memoria, perchè con molta modestia fa questa chiosa : « Se Dante si recò a mente tutta l' Eneide, e noi questa e la sua divina Commedia. » *Prosit!*

115-117. Notati dall' Alfieri. Il Bartoli (*Stor. Lett. It.*, vol. VII, p. II, pag. 78) : « Non molto ci interessano gli indovini della quarta bolgia, se non fosse per dimostrarci che Dante non prestava fede all' arte magica. Quanto alla loro scelta, è probabile che sia stata determinata dalla fama che godevano Michele Scotto e Guido Bonatti, come astrologi, tra i dotti del secolo XIII; e l' avere ad essi aggiunto Asdente, è, secondo ogni probabilità, per accrescere disprezzo ai due famosi, accumunando ad essi il povero ciabattino di Parma. » — *È così poco*, smilzo, sottile, estenuato; Benvenuto : « quia

Michele Scotto fu, che veramente
Delle magiche frode seppe il gioco. 39
Vedi Guido Bonatti, vedi Asdente,

Conv.IV.

erat naturaliter talis, vel quia propter studium erat mirabiliter extenuatus. » Ma il Buti, che lo fa d' origine spagnuolo, chiosa : « perchè i spagnuoli soleano vestire strettamente ne' fianchi, però dice così. » Credo col Bianchi, che Dante, piuttosto che la foggia dell' abito del mago Michele Scotto, abbia voluto accennare la sua persona singolarmente magra e sottile, di cui è probabile durasse la fama nel popolo anche a' suoi tempi. D' altra parte è nel costume popolare (molte leggende lo attestano) di figurarsi i maghi scarni e smilzi. — *Michele Scotto;* famoso medico e indovino Scozzese; « gran maestro in nigromanzia, il quale ebbe nome Mich. Scotto, perciocchè di Scozia era » (Bocc., *Decam.*, g. VIII, n. 9). Walter Scott, nelle note al *Lamento del Menestrello*, lo pretese suo antenato. Fu alla corte di Federico II, e dicono morisse dopo il 1290. Il Lana scrive : « Ebbe molto per mano l' arte magica, sì la parte delle conjurazioni come eziandio quella delle imagini; del quale si ragiona che essendo in Bologna e usando con gentili uomini e cavalieri e mangiando come s' usa tra essi in brigata a casa l' uno dell' altro, quando venia la volta a lui d' apparecchiare, mai non faceva fare alcuna cosa di cucina in casa, ma avea spiriti a suo comandamento che li facea levare lo lesso dalla cucina dello re di Francia, lo rosto di quella del re d' Inghilterra e le tramesse di quella del re di Cicilia, lo pane d' un luogo e 'l vino d' un altro, confetti e frutta là onde li piacea, e queste vivande dava alla sua brigata. » Scrisse profezie in latino sulla sorte di alcune città italiane e di qualche personaggio; e ne racconta G. Villani (*Cron.*, XII, 19), che quando « il grande maestro e filosofo Michele Scotto fu domandato della disposizione di Firenze, disse in brieve motto in latino :

Non diu stabit stolida Florentia florum;
Decidet in fœtidum, dissimulata vivet;

cioè in volgare : Non lungo tempo la sciocca Firenze fiorirà; cadrà in luogo brutto, e dissimulando vivrà. » Quanto la leggenda abbia dato di suo al vero essere di Michele Scotto, è difficile a dire. Osserva lo Scartazzini che anche al presente si favoleggia in Iscozia di questo famoso mago. Bastava allora un po' di dottrina superiore all' ignoranza generale, specialmente nelle scienze naturali, per esser creduto uno stregone; così accadde del famoso Pietro d' Abano, dei cui nome, come re dei maghi, risuonano tuttavia i paeselli dei Monti Euganei. — *Seppe il giuoco*, le astuzie, i rigiri; segno manifesto che Dante non ci credeva.

118-120. *Vedi... vedi* ecc. (cf. *vv.* 31, 37, 40; e questi due luoghi raffermano la lez. *vedi*, in luogo di *vidi*, dell' *Inf.*, V, 64-67). — *Guido Bonatti;* di Forlì, autore d'un trattato d' astrologia, « non inutile alla scienza (scrive il Tommaseo), stampato tre volte e tradotto in italiano, in francese, in tedesco. » L' Anon. Fior. : « Fece Guido Bonatti più libri giudiciali in astrologia, che hanno più corso, che altri libri d' astrologo moderno. » Visse nel secolo XIII. Il Tommaseo dice che fu astrologo della republica Fiorentina; e fu consultato da Ezzellino e da Federico II, e stette alcun tempo ai servigi di Guido da Montefeltro. Benvenuto scrive di lui : « Magnus astrologus comitis Guidonis famosi de Montefeltro; et quum ipse comes teneret Forlivium, patriam ipsius Guidonis in Romandiola, ubi erat princeps partis ghibellinæ, utebatur consilio istius astrologi in omnibus agendis. Et satis constans opinio multorum fuit, quod ipse obtinuerit multas victorias contra Bononienses et alios adversarios suos, opera istius Guidonis. Ipse Guido, quamvis reputaretur a vulgo fatuus et phantasticus, tamen sæpe mirabiliter iudicabat... Fecit opus

Ch' avere inteso al cuoio ed allo spago
120 Ora vorrebbe, ma tardi si pente. 40
Vedi le triste che lasciaron l' ago,
La spola e il fuso, e fecersi indovine;
Fecer malíe con erbe e con imago. 41
Ma vienne omai, chè già tiene il confine
125 D' ambedue gli emisperi, e tocca l' onda
Sotto Sibilia Caino e le spine. 42

Par. II.

pulcrum et magnum in astrologia, ... in quo tam clare tradit doctrinam de astrologia, quod visus est velle docere feminas astrologiam. » Si crede, se stiamo all' Ottimo, che tra per l' astuzia del conte e l' arte magica del Bonatti, Guido da Montefeltro abbia fatto a Forlì *sanguinoso mucchio* de' Francesi nel 1282, come si narra nell' *Inf.*, XXVII, 44. Del Bonatti scrisse una monografia il principe B. Boncompagni. — *Asdente:* « Asdente, il Calzolaio di Parma » (*Conv.*, IV, 16), dove Dante afferma che il nome e la fama di costui eran notissimi. Visse nella seconda metà del secolo XIII; di calzolaio divenne astrologo famoso. Il parmense Salimbene, allegato dal Casini, dice Asdente *pauper homo, parvus et simplex ac timens Deum, et curialis, idest urbanitatem habens, et illitteratus.* — *Avere inteso* (cf. *Inf.*, XXV, 39, nel commento), aver atteso, dato opera del tutto all' innocuo mestiere del calzolaio, perchè forse non si sarebbe dannato. — *Tardi*, invano si pente (cf. *Inf.*, I, 70; *Purg.*, VI, 80).

121-123. L' Alfieri notò i due primi. *Le triste*, le donne, che lasciarono i lavori femminili del cucire, del tessere e del filare (cf. *Par.*, XV, 117), per darsi alle malíe. Se non fa il nome di nessuna, vuol dire che nessuna era *degna di nota* (*v.* 104). Anche per la debolezza del sesso, la donna è più corriva a credere e ad andar dietro agli incantamenti e alle stregonerie; e se ciò si vede pure a' di nostri, la cosa è ancor più spiegabile pei tempi del Poeta; onde l' Anon. Fior: « Cotali femminelle molte se ne trovano che vanno dietro a incantamenti ed a malíe. » E Benvenuto: « Omnis terra est plena vetulis facientibus talia » (cf. *vv.* 1-3, nel commento). — *Con erbe*, con succhi estratti dalle erbe. — *Con immago*, della persona, alla quale l' incantamento si riferisce. Cf. i passi di S. Agostino e di S. Tommaso, riferiti al principio di questo Canto. L' Anom. Fior.: « Puossi fare malíe per virtù di certe erbe medianti alcune parole, o per imagine di cera o d' altro fatte in certi punti e per certo modo che, tenendo queste immagini al fuoco o fic cando loro spilletti nel capo, così pare che senta colui a cui immagine elle sono fatte, come la immagine che si strugga al fuoco. » Il Bargigi: « Fecer malíe, dannevoli incantamenti con erbe e con imago, con imagini, che sapevano formare di cera o di altra materia con le quali nuocevano alla persona d' altri, seminavano discordie, ove prima era stato amore, infiammavano il cuore a non leciti desiderî, facevano impazzire quelli che volevano, e d' innumerabili mali erano cagione. Tali femmine quali sono queste, delle quali Virgilio parla, trovai che erano arse nuovamente in gran copia in diversi luoghi tra le montagne del Delfino, quand' io passai per indi, ove ancora pareva il carbone e quasi la cenere fresca. »

124-126. *Ma;* cf. *Inf.*, XI, 112. — *Tiene il confine* (il sogg. è *Caino e le spine*, cf. *v.*126, cioè la Luna); la Luna è già all' orizzonte, che è cerchio di divisione tra il nostro (o di Gerusalemme) e l' emisfero inferiore (o del Purgatorio) opposto al nostro (cf. Cto. seg., *v.* 3). — *L' onda sotto Sibilia*, al di là di Siviglia, nella Spagna, cioè tramonta nell' oceano Atlantico. — *Caino e le spine;* il Poeta non ignorava da che provenissero le macchie lunari; nel

E già iernotte fu la Luna tonda :
Ben ten dee ricordar, chè non ti nocque
Alcuna volta per la selva fonda. 43
130 Sì mi parlava, ed andavamo introcque.

Conv. II, 14 : « L'ombra ch'è in essa (*nella Luna*), non è altro che rarità del suo corpo, alla quale non possono terminare i raggi del sole e ripercuotersi così come nelle altre parti » (cf. *Par.*, II, 49 e *segg.*). Ma qui segue l' opinione del volgo, che nelle macchie della Luna vede Caino in su un fascio di *spine*. Il Cesari : « Il *tocca* accordato colle *spine*, è proprio costrutto nostro, che vale *Caino con le spine;* come fa il Petrarca,

Onde vanno a gran rischio uomini ed armi,

per *uomini armati;* ed è altresì il *pateris libamus et auro* di Virgilio, in luogo di *aureis pateris;* .... e questa figura chiamasi *endiadys*, cioè *unum per duo;* perchè egli è una parola che serve per due, ed è parlare usitatissimo ai poeti .... Altresì in prosa l'adoprò Cicerone (*Tuscul.*, III, 18) : *hunc sertis redimiri jubebis et rosa*, invece di *sertis rosarum.* »

127-130. *Iernotte;* la notte che precedette non il giorno, in cui siamo ora, ma il giorno d'ieri, quando Dante *si ritrovò* nella selva : ora siamo, secondo il Della Valle, circa alle ore 8 antim., secondo il Bennassuti alle 6, 37; secondo altri alle 6, oppure alle 7 ½ ; ad ogni modo siamo al mattino del sabato Santo, secondo giorno del mistico viaggio (cf. *Inf.*, XV, 54-55). — *Non ti nocque*, ti giovò più d'una volta col suo lume.— *Selva fonda*, la *selva selvaggia*, la valle (*Inf.*, XV, 52), in che Dante s' era smarrito. — *Introcque;* intanto, frattanto (lat. *inter hoc*), voce arcaica oramai, ma usitata ai vecchi scrittori. Il Gelli : « Non significa altro questa voce, che quello che significa appresso i Latini *interim*, e in questo significato si usava in Firenze ne' tempi di Dante, ma durò di poi poco, dicendo Benvenuto da Imola che i Fiorentini a' tempi suoi che, fu non molto dopo Dante, non la usavano più, ma ch' ella era bene in uso in Perugia. » È bene avvertire, che Dante nella *Vulg. El.* (I, 13) riferisce questa voce tra quelle, ch' egli biasimava nel volgare fiorentino; ma che perciò? tra la teoria e la pratica, nota assennatamente lo Scartazzini, c' è alle volte un po' di divario. Soprachè, delle voci avviene ciò che de' cibi e delle fogge del vestire; ciò che oggi non ci piace, ci può benissimo piacere di qui a qualche anno, o per mutate abitudini nostre, o per la prevalenza dell' uso; il gusto varia, e l'uso, così nelle abitudini della vita come nelle lingue, dà suggello di autorità, come avverte Orazio nella Poetica. Il Fanfani. « Intervenne al Cesari, interviene a me, ed interverrà ad altri il riprendere una voce e poi l'usarla. Ma che vuol dire? Il riprenderla è conseguenza di osservazioni, di studi propri e di altrui precetti; l' usarla può esser fatto senza matura considerazione. »

Il Canto, avverte, il Tommaseo prende le forme qua e là del trattato : e l'amore alla patria di Virgilio si distende troppo in una geografica esposizione di luoghi noti, e agli italiani e a stranieri, pur troppo. Però vi son bellezze anche qui degne di Dante; fortemente pensata la qualità della pena; e se dalle leggende anteriori il Poeta poteva raccogliere, seppe farlo pur restando, com' è suo costume, originale. « Il ruinare d'Anfiarao, e le alture di Lumi, fanno pittura; le attitudini dei corpi stravolti, scultura nuova, e non deforme nella mostruosità » (Tommaseo).

Nota le terzine 3, 8, 10, 12, 16, 17, 18, 43.

CANTO XXI.

I, 4. Così di ponte in ponte, altro parlando, Conv. II, 2; III, 9.
Che la mia Commedía cantar non cura,
Venimmo, e tenevamo il colmo, quando 1 Conv. IV, 23.

1-6. *Così*, in tal modo — *Di ponte in ponte*, procedendo dal ponte della quarta bolgia a quello della quinta. — *Altro parlando* ecc.; anche altrove *parlare* in senso attivo; *Inf.*, IV, 104:

Parlando cose, che il tacer è bello;

e *Purg.*, XIII, 26:

parlando
Alla mensa d' amor cortesi inviti

E nell' *Imitaz. Cr.*, I, X, 2: « Parla cose che abbiano a edificare gli auditori. » Non tutto adunque ci narra il Poeta quello che tra lui e Virgilio si veniva discorrendo lungo il viaggio, ma quello solo che poteva tornar utile a' suoi lettori e che gli veniva in pronto secondo la convenienza del soggetto, ed il *freno* o magistero dell' *arte* (cf. *Purg.*, XXXIII, 141): di ciò avvisò il lettore anche altrove (*Inf.*, VI, 113, IX, 34); e di ciò veggasi *Inf.*, IV, 104, nel commento. Dagli allegati luoghi e da altri delle opere del Nostro, il lettore potrà agevolmente apprendere che le ragioni del tacere possono essere di varia natura: 1) o perchè la cosa risguarda la modestia d' un anima buona, a cui la lode può essere offesa, e la quale le lodi proprie non ripete mai anche dette da altri, come nell' *Inf.*, IV, 104 (il che trova spiegazione nel *Conv.*, I, 2); 2) o perchè si tratta di cose, che la decenza vieta di nominare, come accade nel *Purg.*, XXV, 43, e *Canzon.*, Pte II, *canz.* VI, *st.* 2. *v.* 10 (e ne dà spiegazione nel *Conv.*, IV, 25); 3) o perchè ce ne fu fatto espresso divieto dal narratore, come col Poeta fecero Carlo Martello e Cacciaguida (*Par.*, IX, 4; XVII, 92); 4) è opportuno tacere quando il parlare fosse per cagionare più male che bene, *Conv.*, IV, 2; 5) si tace alle volte perchè la cosa soverchia la naturale potenza del linguaggio nostro, come nell' *Inf.*, XXVIII, 1-6; XXXII, 1 e segg.; *Purg.*, XXXI, 139-145; *Par.*, XXIV, 25; XXX, 31-35; *Conv.* III, 3; *Epist.* X, § 29 (cf. *Diz. Dant.*, artic. INTELLETO; 6) finalmente per una ragione altamente morale, cioè per onore e vantaggio del lettore, lasciando al suo ingegno un nobile esercizio di ricercare di per sè quello che si tace; *Purg.*, XVII, 139; *Par.*, X, 25; che egregiamente è spiegato nel *Conv.* III, 5, con queste parole: « ... Puote vedere chi ha nobile ingegno, al quale è bello un poco di fatica lasciare. » — Ma di quali cose parlassero qui i due Poeti, qualcuno volle indagare; ma non le sono che congetture, e *quisquis abundat in sensu suo;* il Biagioli anzi dice addirittura, che « *le cose di cui trattenevansi i Poeti erano* senza dubbio (!?) *riflessioni* ecc. »; l' escludere perfino un onesto dubbio, mi par troppo.—*Commedía* (cf. *Inf.*, XX, 113, nel commento); questo è il preciso titolo, che al Poeta parve conveniente di dare al suo poema (cf. *Inf.*, XVI, 128, nel commento), come ne attesta nell' *Epistola* X, § X; che altrove chiama *sagrato Poema*, e *Poema sacro* (*Par.*, XXIII, 62; XXV, 1). — *Cantar* (cf. *Inf.*, I, 73; XX, 112; *Purg.*, I, 4), narrare poeticamente. — *Tenevamo il colmo*, eravamo giunti sul punto più rilevato del ponte (cf. *Inf.*, XIX, 128), che sovrastava alla quinta bolgia; il colmo del ponte altro non è che il *punto sommo dell' arco* di esso ponte (*Conv.*, IV, 23). Qui *tenere* ha senso di *occupare*, *guadagnare* un luogo camminando, o simili; lo abbiamo veduto testè nel Canto precedente (*v.* 124); e Virgilio (*Æn.*, II,

Ristemmo per veder l' altra fessura
5 Di Malebolge, e gli altri pianti vani;
E vidila mirabilmente oscura. 2
Quale nell' Arzanà de' Viniziani
Bolle l' inverno la tenace pece

209, e VI, 477) *jamque arva tenebant*.—*Ristemmo*, ci fermammo.—*Fessura*; perchè le valli sembrano come fenditure di terreno, così chiama questa bolgia, come tutte chiamolle *valli* (cf. *Inf.*, XVIII, 9). — *Malebolge*, cf. *Inf.*, XVIII, 1. — *Pianti vani*, senza frutto, inutili perchè troppo tardi.— *Mirabilmente oscura* (cf. *Inf.*, XX, 11); più oscura adunque delle altre: nella ragione letterale, perchè la pece, che vi bolliva, dava alla bolgia un aspetto oscuro; Ovidio (*Heroid.*, XVIII, 7): *Cochum pice nigrius*. Allegoricamente, perchè la baratteria si esplica per vie cupe e tenebrose. Nella *Vit. N.*, § XXIII: *donne scapigliate piangendo ..., maravigliosamente tristi*; e dice più dell' altra frase *a maraviglia*, *Par.*, XI, 90; XIX, 84. In quanto alla sua struttura ritmica, il verso arieggia all' altro dell' *Inf.*, VI, 14. In questa bolgia son puniti i barattieri. Pier di Dante li divide in tre classi, *in ludendo*, *judicando*, *administrando*; ma il Poeta non ci dà cenno palese che dei venditori della giustizia e della grazia de' potenti, come nota il Bargigi, pubblici officiali e giudici venali, e cortigiani frodolenti. L' Ottimo: *Puoi dire che è una baratteria che s' usa ne' popoli che si reggono per sè, e di questa tratta in questo vigesimo primo capitolo; e un' altra baratteria, che si tratta nelle corti de' principi laici, e di quella scrive il vigesimo secondo capitolo*. Perciò prima abbiamo l' anziano di Lucca (in governo a comune), poi Ciampolo, frate Gomita e Michel Zanche (in corte di principi). Fu ben notato dal Tommaseo, che anche nell' Inferno di Virgilio si trovano i barattieri (*Æn.*, VI, 621-622):

Vendidit hic auro patriam, dominumque potentem
Imposuit, fixit leges pretio, atque refixit.

E prima aveva detto (*v.* 613):

nec veriti dominorum fallere dextras;

il che è vendere la patria per prezzo ai tiranni, mutar leggi del continuo a scopo di personale vantaggio, tradire il Principe, al quale s' era giurata fedeltà. Da questo fare e disfare le leggi, può forse trarsi lume a schiarire in parte il *Purg.*, VI, 142-147; perchè, oltre al continuo mutarsi delle fazioni al governo, erano anche tempi, che non erano più omai sicuri Il *quaderno e la doga*. (*Purg.*, XII, 105). Pur troppo, come osservò il Blanc, le voci *baratto* per traffico frodolento, e *barattare* per truffare, sono in tutte le lingue romanze.

7-9. *Quale nell' arzanà* ecc., *arsenale* fan derivare dal bisantino 'αρσενάλης e dall' arabo *dârçanah* (che vorrebbe dire casa d' industria o d' arti, onde la *darsena* de' Genovesi, porto interno delle galere). Il Barozzi, Veneziano, crede che lez. vera, seguita da alcuni, sia *arsenà*, che tuttavia si sente a Venezia. L' Arsenale di Venezia, del quale parla il Poeta, non è l' attuale (che fu costrutto nel 1337 su disegni di Andrea da Pisa), sibbene il vecchio, eretto nel 1104, come si crede, e ingrandito nel 1303. Anche a non voler tenere in alcun conto l' Epistola a Guido Novello attribuita a Dante, in data di Venezia 30 Marzo 1314 (con che al Signor di Ravenna si rende conto d' una certa ambasceria, e nella quale sì vituperevoli cose si dicono de' Veneziani e del loro governo), si può tenere per fermo che il Poeta vide Venezia e il suo arsenale, forse nel 1306 quando fu a Padova, ma certo nel 1321, quando ci fu pel signor di Ravenna; nel qual viaggio, a Ravenna ritornando, contrasse, secondo alcuni, quella malattia, che lo menò al sepolcro. — *L' inverno*, come stagione più acconcia alle riparazioni delle navi e meno adatta al navigare. — *Tenace pece* (così anche nell' *Inf.*, XXXIII, 143); *tenace*,

A rimpalmar li legni lor non sani, 3
10 Che navicar non ponno, e in quella vece
Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa
Le coste a quel che più viaggi fece; 4
Chi ribatte da proda, e chi da poppa;
Altri fa remi, ed altri volge sarte;
15 Chi terzeruolo ed artimon rintoppa : 5

Conv. II, 1.

che *invisca* (*v.* 18), cioè che come vischio s' attacca. — *Rimpalmar*, nuovamente impalmare di pece, impeciare di nuovo i bastimenti che soffersero de' guasti. È bella d' arte e vivissima di appropriato colorito la comparazione, che trae dalle varie operazioni che si compiono simultanee nell' Arsenale; onde, in tutte le particolarità, che accenna il Poeta, *maggiore è la giunta che la derrata della comparazione*, nota il Castelvetro, *perciocchè non facendo bisogno a Dante se non della pece dell' arzanà, ha compreso ancora nella comparazione il fare delle navi nuove, il far de' remi, il ristoppare e il battere e 'l far sarte e vele; le quali cose non hanno da far con la pece, se non che si fanno in quel luogo ed in quel tempo, dove e quando la pece bolle.*

10-12. — *Che navicar non ponno;* quasi tutti fan soggetto di *ponno* i *Veneziani* e non i *legni;* e *che* spiegano *perchè;* onde *in quella vece* intendono *invece di navigare*, fanno cioè quei lavori perchè non possono, per la cattiva stagione, navigare; non è da negarsi che il senso è chiaro. Però chi afferma che riferendo la frase ai *legni la costruzione sarebbe proprio mostruosa*, mi pare che dica troppo; non dice Dante, (*Purg.*, I, 1-2) :

Per correre miglior acqua alza le vele
Omai la navicella del mio ingegno?

E non dice, stando sempre alla metafora, che il suo *legno* un gran pelago *cantando varca (Par.*, II, 3)? Dunque io non so vedere mostruosità di sorta in queste parole : *i Veneziani ristorano le lor navi, le quali non possono, pei guasti, navigare, tener il mare;* nè credo alieno dal buon dire italiano spiegare *in quella vece* per *in quell' avvicendarsi di lavori;* se è vero che *vice* usa Dante per officio che si alterna da persona a persona (*Par.*, XXVIII, 17; cf. *ivi*, XXX, 18). — *Ristoppa le coste*, chiude colla stoppa le fessure ne' fianchi della nave (come degli uomini e de' monti, così anche de' navigli *costa*, o *fianco*, o *lato;* cf. *Inf.*, VII, 16; anche Virgilio d' una nave, *Æn.*, I, 126 : *laterum compagibus*). — *Più viaggi fece*, e che perciò ha maggior bisogno di riparazioni.

13-15. *Chi rabatte* ecc., chi batte nella parte anteriore (*prora*), e chi nella posteriore (*poppa*) della nave (cf. *Purg.*, XXX, 58).) — *Volge sarte;* concisione notabile, per dire, *volge* canape a farne corda per *sarte. Sarte* son le corde per le vele della nave. E le *sarte*, nota altrove il Poeta, si raccolgono nell' entrare in porto, calandosi allora le vele, *Inf.*, XXVII, 81; il qual punto è bellamente spiegato nel *Convito*, IV, 28, dove per l' appunto si riparla di Guido da Montefeltro. — *Terzeruolo* ecc; il Buti : « La nave porta tre vele; una grande che si chiama *artimone;* una mezzana la quale si chiama *la mezzana;* e un' altra, la minore, che si chiama *terzeruolo.* » — *Rintoppa*, vi mette le toppe, rappezza. E *rintoppare* per *rattoppare* usò il Redi. Il Tommaseo : « La lunga similitudine dell' arsenale di Venezia ci fa ripensare che i due accenni a questa città, scevri d' ogni biasimo, in mezzo alle tanto acri riprensioni contro altri paesi d' Italia, e la memoria onorata nel Purgatorio fatta di quel Marco, che pare sia stato della veneziana famiglia de' Lombardi, dimostrano come il Poeta, sebbene alieno dagli spiriti ghibellini, rispettasse quella forma di governo che manteneva un patriziato

Tal, non per fuoco, ma per divina arte,
Bollia laggiuso una pegola spessa,
Che inviscava la ripa da ogni parte. 6
Io vedea lei, ma non vedeva in essa
20 Ma' che le bolle che il bollor levava,
E gonfiar tutta, e riseder compressa. 7
Mentr' io laggiù fisamente mirava,
Lo Duca mio, dicendo : Guarda, guarda,
Mi trasse a sè del luogo dov' io stava. 8

Vt. X.

mite, non ligio a parte guelfa, e conservante un sentimento di pretta italianità. »

16-18. *Non per fuoco*, non per forza di fuoco materiale, ma per virtù divina. — *Pegola spessa*, pece densa. — *Bollia* (cf. *v.* 8), a somiglianza di quella che bolle nelle grandi caldaje nell' arsenale di Venezia. — *Laggiuso* (*v.* 22), in quella bolgia. — *Inviscava* (cf. *Inf.*, XXII, 144), impaniava, tenace come il vischio (cf. *v.* 8). *Le Chiose :* « La pegola chi la tocca lo 'mbratta, e sì se gli appicca. Simile avviene di questi barattieri; imperocchè qualunque sta o usa nelle corti di gran signori, s' egli fosse santo, diventa barattiere. »

19-21. *Vedea lei*, la pece bollente. — *Ma' che* (cf. *Inf.*, IV, 26), tranne, fuorchè. Non vedeva lì presso al ponte nessuno de' barattieri, perchè sotto al ponte standovi di guardia molti diavoli (cf. *v.* 47, 70), i dannati non si mostrano per paura dei roncigli diabolici (*vv.* 49-53 e 116). — *Le bolle*, i rigonfiamenti che, per l' interna aria riscaldata, la pece faceva alla sua superficie. — *Il bollor*, il caldo bollente (più sotto i *bollori*, *Inf.*, XXII, 30). — *Levava*, sollevava. — *Gonfiar;* dipende dal *vedeva* del *v.* 19. — *Riseder compressa*, ricadere, rappianarsi allo scoppiar delle bolle; *compressa*, tratta giù dallo stesso suo peso. Il Tommaseo osserva, che la pittura della pece bollente si fa più viva nell' ultimo tratto di mano maestra :

E gonfiar tutta e riseder compressa;

che fa vedere il ricascare pel proprio peso sopra di sè, e il condensarsi dell' ardore tenace, intorno ai miseri tormentati. In Virgilio (*Georg.* II, 479-480) :

qua vi maria alta tumescant,
Objicibus ruptis, rursusque in se ipsa residant.

Parmi che il nostro Autore chiosi e raffermi sè stesso, là dove scrivera all' imperatore Enrico : « *Nonne* ...... *rabies inopina turgescet? Immo, quæ, quum etiam flagellata resederit, mox alia* ...... *returgebit* » (*Epist.* VII, § VI).

22-24. *Laggiù* (*v.* 17), in quel bollimento della pece. — *Fisamente mirava* (nella *Vit. N.*, § XXXIV, intellettualmente, *guardare* e *mirare sottilmente*), mentre a riguardar laggiù *er' io del tutto fisso* (*Inf.*, XXX, 130). — *Guarda, guarda*, guárdati, scánsati, tienti in guardia; e questo senso si conferma dai versi seguenti, 25-27; il pericolo stava nel sopravvenire di un diavolo (*v.* 29). Quest' incidente ravviva la scena, e fa desta l' attenzione del lettore. — *A sè mi trasse;* Dante, udite le parole di Virgilio, si ritrae tosto dalla sponda del ponte, dov' era, e rifugiandosi a Virgilio, nell' atto che fugge si volge a guardare qual fosse il pericolo e quanto vicino; e quest' atto di riconfortarsi nella paura riparandosi sotto la protezione d' alcuno, è ritratto altrove stupendemente (*Purg.*, XXX, 43-45). — *Del loco ecc.* (*Purg.*, VI, 73), dalla sponda del ponte. In questi tre versi il Poeta ne dice il successo o la conclusione; ne' quattro sequenti ne dichiara il modo a parte a parte.

25 Allor mi volsi come l' uom cui tarda
Di veder quel che gli convien fuggire, — Conv. II, 8
E cui paura subita sgagliarda, 9
Che per veder non indugia il partire,
E vidi dietro a noi un diavol nero
30 Correndo su per lo scoglio venire. 10
Ahi quanto egli era nell' aspetto fiero!
E quanto mi parea nell' atto acerbo,
Con l' ale aperte, e sovra i piè leggiero! 11

25-30. Or viene, osserva il Cesari, uno de' più superbi luoghi di questo poema. — *Allor mi volsi*, ecc; dal *v.* 28 raccogliamo che due atti, direi sincroni, son qui, cioè *fuggire* e *guardare* : Dante si trasse subito a Virgilio, ma non attese di esser giunto a lui prima di guardare, ma guardava indietro fuggendo; atto naturalissimo di chi fugge dinanzi ad un pericolo, del quale non sa ancora misurare la natura. — *Convien fuggire* ecc. Nel *Conv.*, II, 8 : « Dico *fuggire*, ... chè naturalmente l' un contrario fugge l' altro : e quello che fugge, mostra per difetto di virtù fuggire.» — *Tarda;* cf. *Inf.*, II, 109; IX, 9. — *Paura subita*, improvvisa. — *Sgagliarda*, toglie le forze, fa deboli le gambe, come avviene della paura, quand' è subita, cioè per caso imprevisto e tutto d' un tratto. Ovidio (*Heroid.*, XIV, 132) : *Vires subtrahit ipse timor.* Rammenta altra similitudine, *Inf.*, XIII, 45. Ma la paura di cosa grave prevista, mette anzi le ali ai piedi dell' impaurito (cf. *Inf.*, XXII, 127). — *Che* (il quale) *per veder;* fu intesa in due sensi questa frase, cioè, 1) il quale non ritarda la partenza affine di fermarsi a vedere; ovvero, 2) il quale non rende men sollecita la fuga benchè voglia nel tempo medesimo vedere di che si tratti ; e quest' ultima spiegazione meglio risponde ai versi precedenti ; e vuol dire che fuggiva e guardava nel medesimo tempo; perciò *l' allor* del *v.* 25 non dice atto che si compie dopo di esser giunto a Virgilio; ma atto che s' inizia appena intese le parole di lui; e per questo son di fila *mi volsi .... e vidi* (cf. *vv.* 97-99). — *Diavol nero;* non è che l' esser *nero* convenga più a questi che ai diavoli delle altre bolge, perchè qui c' è la pece *nera* od altro, ma perchè la fantasia popolare non sa figurarsi d' altro colore i diavoli, nemici del vero, del bene, e perciò della luce; se *tenebre eterne* e oscuro eternamente l' Inferno, da ciò la ragione del colore di quelli per cui fu fatto; quindi i *neri Cherubini* e *Angeli neri*. *Inf.*, XXIII, 131; XXVII, 113. — *Su per lo scoglio*, su per lo scoglio che serviva da ponte sopra la bolgia; era uno di que' diavoli che sono esecutori delle sentenze infallibili che pronuncia Minosse (*Inf.*, XXXIX, 122), quale ministro della giustizia di Dio, per portare le anime dal nostro mondo allo stabilito luogo dell' Inferno. Dunque apprendiamo esservi diavoli fissi a custodire gli scompartimenti infernali, e a servire di tormento ai dannati (cf. *Inf.*, XXIII, 55-57), e diavoli viaggiatori tra questo e il mondo di là.

31-33. Badino i giovani a questa pittura portentosa e semplicissima ad un tempo; prima l' impressione generale di sgomento nel Poeta prodotta, quindi la figura tra fisica e morale risorgente dalla fierezza del sembiante e dall' atteggiamento. E l' *Ahi* ci fa ripensare ad altri *ahi* del pari riassuntivi, messi a capo d' una narrazione; *Inf.*, VII, 19; IX, 88; e l' *Ahi* altrove, in egual senso, si risolve in *O* (*Inf.*, XIV, 16). Pajon minuzie, ma son di quelle che diedero ragione al Cesari di esclamare, per cosa non dissimile : «Or va, leggi Dante correndo, come tu leggessi l' Ariosto. » — *Nell' aspetto fiero*, truce, terribile a vedersi. — *Parea*, appariva, si mostrava; vale *l' era* del verso preced. — *Acerbo*, feroce ne' suoi atti (cf. *Inf.*, XXV, 18). — *Ali aperte*, perchè

L' omero suo, ch' era acuto e superbo,
35 Carcava un peccator con ambo l' anche,
Ed ei tenea de' piè ghermito il nerbo. 12
Del nostro ponte, disse : O Malebranche,
Ecco un degli Anzïan di Santa Zita :
Mettetel sotto, ch' io torno per anche 13
40 A quella terra che n' è ben fornita :
Ogni uom v' è barattier, fuor che Bonturo :

in atto di volare (cf. *Inf.*, V, 83). — *Sovra i piè leggiero*, perchè camminava e volava ad un tempo. Questo, dice il Cesari, è verso che scatta come strale.

34-36. *Un peccator* caricava con ambo le cosce l' omero suo ecc; un peccatore gli era a cavalcioni.—*Acuto*, secco;—*superbo*, alto; il Tommaseo (e così il Cesari e qualche altro tengono la stessa opinione) in due luoghi dice *gobbo* questo diavolo; fu notato che nelle pitture medioevali si veggono i diavoli con le spalle sporgenti e angolose; e in tale atto Michelangelo rappresentò un diavolo nel suo *Giudizio Universale;* ma Dante non ci dà, parmi, bastevole argomento per conchiudere che costui fosse proprio gobbo. L' espressione stessa *acuto* e *superbo*, che si oppone a *contratto (Purg.*, X, 136), parmi non concederlo. — *Carcava*, caricava, gravava, premeva. — *Un peccator*, un barattiere. — *Con ambo l' anche*, il diavolo lo teneva a cavalcioni. — *Ghermito;* il diavolo aveva le mani unghiate, come i girifalchi (cf. *Inf.*, XXII, 41). — *Il nerbo*, il garetto, spiegano i più; ma al Blanc pare doversi intendere la corda magna, il tendine d' Achille, che è il posto più sicuro e più facile da ghermire. Il Tommaseo : « In una visione descritta da Gregorio (*Mor.*, IV, 36) i diavoli tirano i rei giù per le cosce; gli Angeli i salvati levano su per le braccia. »

37-42. *Del nostro ponte* ecc. V' ha chi ordina, e vorrebbe si ordinasse così : *Disse : O Malebranche del nostro ponte* ecc., ciò perchè i ponti, opinano costoro, pare che sieno le stazioni o corpi di guardia dei demoni custodi (cf. *vv.* 47 e 67 e *segg.*). Che i coperchi dei ponti servano come di stazioni ai diavoli, non saprei; certo che per questa bolgia il Poeta non ne lascia dubbio : tuttavia non veggo perchè non sia più ovvio ordinare così : *Del nostro ponte* (giunto sul colmo del ponte, dove noi eravamo), *disse : O Malebranche* ecc. — *Malebranche;* come, con nome complessivo, tutte le bolge disse *Malebolge* (*Inf.*, XVIII, 1; *v.* 5; XXIV, 37; XXIX, 41), così *Malebranche* chiama i diavoli custodi di questa bolgia (cf. *Inf.*, XXII, 100; XXIII, 23; XXXIII, 142), perchè, dice Benvenuto, *habent ungues curvatas ad rapiendum* (cf. *Inf.*, XXII, 41). — *Anziani;* quello che a Firenze i *Priori*, erano a Lucca in quel tempo gli *Anziani*, magistrato cittadino, che reggevano lo Stato insieme col Podestà e col Capitano del popolo, costituendo il potere esecutivo. Gli Anziani di Lucca erano allora dieci, due per ciascuna delle cinque porte della città. — *Di santa Zita;* intende Lucca, specialmente devota di quella Santa. Zita di Monsagrati (cf. D' Ampére, *Viaggio Dantesco* ecc.), povera fantesca in casa de' Fatinelli, nata nel 1218 morì nel 1272; e tanta fu la venerazione de' Lucchesi alla povera vergine, che la scelsero a compatrona celeste della loro città. Il suo corpo è a Lucca nella chiesa di S. Frediano, nella cappella de' Fatinelli. — *Mettetel sotto*, sotto la pegola bollente, dove star doveano i peccatori (cf. *v.* 53). Chi sia costui l' Autore non dice. Riferisce il Buti che c' era al suo tempo chi in questo *anziano* intendeva un Martino Bottaio, « gran cittadino di Lucca. » — *Che n' è ben* (altri, *ch' io n' ho ben*) ecc., che ne ha a dovizia, o nella quale i barattieri abbondano.—*Fuor che*, tranne, eccetto (cf. *Inf.*, XIV, 44); pungente ironia, per dire che Bonturo n' era il caporale. Così

Del no, per li denar, vi si fa *ita*. 14
Laggiù il buttò, e per lo scoglio duro
Si volse, e mai non fu mastino sciolto

altrove (*Inf.*, XXIX, 125, 127 e 130). Nell' *Epistola* ai Cardinali Italici, de' cattivi pastori, scrive (§. VIII) : *quales pariant tibi foetus, præter Lunensem pontificem, omnes alii contestantur* (cf. *Diz. Dant.*, alla voce FUOR, B). — *Bonturo;* Bonturo Dati (cf. *Diz. Dant.*, artic. BONTURO, DATI BONTURO) fu uomo potentissimo a Lucca, e nel governo della sua patria ebbe molt'anni mano libera. Scrive Benvenuto : *Fuit archibaratterius, quia sagaciter ducebat et versabat illud comune totum, et dabat officia quibus volebat; similiter excludebat quos volebat;* e il Lana lo dice *lo maggior barattiere di palagio, che fosse o si sappia in quella città.* È dunque strano che le Chiose (ed. Selmi) non veggano qui senso satirico od antifrastico : « Tutti vi sono barattieri in comune e in diviso, salvo che vi si dicea, che v'era solo un buono uomo che avia nome Bonturo. » Nel 1314, negando a' Pisani la restituzione del castello di Asciano, fu cagione scoppiasse guerra tra Pisa e Lucca, con danno di questa, perchè fu cacciato dal popolo ; riparò a Firenze, dove morì. Benvenuto e l' Anon. Fior. attribuiscono a Bonturo l'ambasciata a Bonifacio VIII, che il Buti attribuisce all' *anziano* Martino Bottaio. — *Del no* ecc.; non si delibera secondo la giustizia e il merito, ma le deliberazioni pro o contra si danno a prezzo. Virgilio (*Æn.*, VI, 620) : *fixit leges pretio atque refixit.* Il Lana : « Usanza è a Lucca che al consiglio si vae con due bossoli, uno dove si mette la ballotta del *sie*, l' altro è quello dove si mette la ballotta del *noe*. E dice ch' essi sono sì corrotti a danari torre, che dovendo mettere per lo ben comune nel bossolo del *noe*, ed elli baratta per denari e mettelo in lo bossolo del *sie*. » Il Foscolo rende altra spiegazione che si riferirebbe al falsare i publici documenti : « *Ita*, sì; del *no* si fa *sì*, si falsa il vero; o anche graficamente, facendo un *i* e un *t* delle due aste dell' *n*, e dell' *o* un' *a*, aggiungendovi una linea curva. » L' Andreoli cita a proposito Fra Jacopone :

Guárdati da barattiere,
Che 'l ner bianco fa vedere.

E nel libro dei Re (I, VIII, 3) : *Non ambulaverunt filii illius* (del profeta Samuele) *in viis eius; sed declinaverunt post avaritiam, acceperuntque munera, et perverterunt judicium* (il che è ben riferibile anche al C^to^ seg., *vv.* 82-87).

43-45. *Laggiù* ecc.; il diavolo dall' alto del ponte buttò giù nella pece bollente il peccatore, e con tutta velocità ritornò sulle sue orme. Il Gelli : «Quel demonio buttò e gittò Bonturo (*sic*) di su 'l ponte in quella pece, e dipoi si rivolse indietro, e cominciò a correre, di maniera ch' ei non fu mai *mastino* alcuno sì *sciolto* e spedito, che seguitassi con tanta fretta il ladro. *Mastini* sono certi cani grandi, che tengono i pecorai nelle Maremme per guardia delle pecore, o alcuni contadini per guardia del podere; il costume de' quali è non lasciar accostare persona al branco delle pecore o a la casa, ma seguitare e mordere ciascuno, dai padroni e quei che conosce in fuori. E però il Poeta, facendo menzione di cani mastini, dice : a seguitare *il ladro*, come egli arebbe detto la *lepre*, se egli avessi nominati *veltri* » (cf. *Inf.*, XIII, 126). — *Scoglio duro*, cf. *Inf.*, XV, 1, nel commento. — *Si volse*, tornò indietro. — *E mai* ecc.; e non vi fu mai cane mastino sciolto dal padrone a inseguire con tanta velocità il ladro, con quanta il diavolo tornossene indietro. La similitudine richiama l' altra (*Inf.*, XIII, 126); e ricorre poco appresso (*vv.* 67-68) : ma in questa del mastino è notata la circostanza della velocità; nell' altra, che or ora vedremo, si tien di mira l' impeto furioso dei cani nell' atto

45 Con tanta fretta a seguitar lo furo. 15
Quei s' attuffò, e tornò su convolto :
Ma i demon, che del ponte avean coverchio,
Gridâr : Qui non ha luogo il santo Volto; 16
Qui si nuota altrimenti che nel Serchio;
50 Però, se tu non vuoi de' nostri graffi,
Non far sovra la pegola soverchio. 17
Poi l' addentâr con più di cento raffi,

di assaltare il mendicante. La frase adunque *con tanta fretta* non devesi far dipendere da *sciolto*, ma da *seguitar;* dacchè qui non si tien conto della fretta con che viene sciolto, ma della *fretta* con che sciolto insegue il ladro. — *Furo*, ladro che prende di nascosto; altrove chiama *fuoco furo* le fiamme, che dentro a sè nascondevano le anime de' frodolenti consiglieri (*Inf.*, XXVII, 127), come, usando la voce *involare*, il Poeta spiega in precedenza (*ivi*, XXVI, 42).

46-48. *Quei*, l' anziano che il diavolo aveva buttato giù. — *Convolto*, piegato in arco, invertendo il capo ai piedi (*Inf.*, XXXIV, 15), ovvero con *l' arco della schiena* (cf. *Inf.*, XXII, 20), come dice il Poeta dei delfini, tal atto dei quali paragona al mostrarsi de' dannati di questa bolgia fuor della pece. Altri spiega *convolto* per *involto*, cioè coperto di pece. Quello, che altra volta, gentilmente pregato, scrissi al Carnecchia (che crede di poter leggere *col volto*), ridico ora, che cioè la prima spiegazione trova rincalzo dall' ironico motto de' demoni, *qui non ha luogo il santo Volto;* il dannato riappariva a galla *convolto*, cioè col dorso inclinato come chi è in atto di profonda venerazione; atto, d' altra parte, naturalissimo ne' nuotatori in simile momento. — *Avean coverchio*, stavano sotto il ponte, donde fu buttato giù l' anziano. — *Non ha luogo;* io intendo semplicemente : *qui non c' è;* nè so perchè si voglia altrimenti. — *Il santo Volto;* antichissima immagine scolpita in legno, bella di nobili fattezze, dice Filatete, probabilmente lavoro bizantino. Di essa i Lucchesi furono e sono divotissimi; e si venera nella basilica di S. Martino, o cattedrale di Lucca. A tal proposito scrive l' Ampère : *Voici, selon la légende, l'histoire du* Santo-Volto. *Après la mort et l'ascension du Sauveur, Nicodème voulut sculpter de souvenir la figure de Jésus-Christ crucifié; déjà il avait taillé en bois la croix et le buste, et tandis qu'il s'efforçait de se rappeler les traits de son divin modèle, il s'endormit. Mais à son réveil il trouva la sainte tête sculptée, et son œuvre achevée par une main céleste.*

49-51. *Qui si nuota* ecc.; il Cesari : «Scherno diabolico, per dirgli che ivi il nuotare facevasi tutto sotto, senza ber gocciol d' aria uscendone colla testa.» Il Borghini : « È notabile come Dante osservi le proprietà delle persone secondo paesi, secondo costumi, e secondo il subietto proposto, così dei vizi come delle virtù, che si noterà a' suoi luoghi. Or qui parlando que' demoni ad un Lucchese, s' accomodano a' vocaboli e a' luoghi del suo paese, servendo al verisimile come fa per tutta questa opera.» — *Serchio;* fiume che nasce nei monti della Lunigiana, e passa a poca distanza da Lucca; in esso sogliono i Lucchesi bagnarsi la state. Il Buti : « Era consuetudine antica che per una festa li cavalieri lucchesi andavano al monte San Quirici e bagnavansi nel Serchio, entrandovi coi panni e passando di là.» — *Graffi*, graffiature prodotte dai *raffi* (*v.* 52). — *Non far .... soverchio; far soverchio*, nota il Cesari, è *andare* o *star sopra;* quindi, *non venire a galla, non uscire della pece.*

52-54. *Poi*, poichè l' ebbero afferrato coi denti di più di cento raffi. — *Addentâr;* in Virgilio (Æn., VI, 3) abbiamo *il dente tenace* dell' ancora; e

Disser : Coverto convien che qui balli,
Sì che, se puoi, nascosamente accaffi. 18
55 Non altrimenti i cuochi a' lor vassalli
Fanno attuffare in mezzo la caldaia
La carne con gli uncin, perchè non galli. 19
Lo buon Maestro : Acciocchè non si paia
Che tu ci sii, mi disse, giù t' acquatta
60 Dopo uno scheggio, che alcun schermo t' aia; 20

Dante (*Purg.*, VII, 32), i *denti della morte*, e dell' invidia (*Par.*, VI, 94), e perfino (non però bello) dell' amore (*Par.*, XXVI, 51); ma qui *l' addentare* dice più che non *ferire* o *pungere*. — *Raffi* (cf. *v.* 100 *e* XXII, 144), strumenti di ferro con denti uncinati, che il Poeta chiama anche *uncini* (cf. *v.* 57), *v.* 73, *e* XXII, 69 e 149; e *roncigli*, *v.* 71, *e* XXII, 71 (cf. *v.* 75). — *Balli;* ironia pungentissima; così altrove, per una contraddanza d' altro bel sollazzo, *riddare* (*Inf.*, VII, 24; cf. ivi, nel commento). — *Nascosamente;* nota il Cesari che qui *nascosamente* è equivoco; e val tanto, *nascosto sotto la pegola*, quanto, *con tanta arte*, *che non si paiano le tue truffe*. — *Accaffi*, rubi. L' avviso di star sotto per poter rubare senz' esser veduto, contiene scherno amarissimo, rammentando all' anziano l' arte sua; e in pari tempo dà spiegazione perchè i barattieri abbiano per pena il doversene star sotto.

55-57. Come i cuochi dai loro guatteri o aiutanti fanno cogli uncini tener giù la carne dentro alla caldaia perchè nel bollimento dell' acqua non galleggi, così i diavoli coi loro uncini tenevano sotto la pece l' inforcato anziano. — *Vassalli*, servi, dipendenti.—*Attuffare*, cacciar giù (cf. *Inf.*, VIII, 53). — *Galli*, da *gallare*, stare a galla; altrove (*Purg.*, X, 127), in senso traslato, per *insuperbirsi*, *sollevarsi con orgoglio*. Il Cesari : « A questo modo l' attuffare che i demoni facevano i peccatori, si vede cogli occhi; non pur s' intende leggendo. »

58-60. Altro pericolo per Dante, e altra serie di cure amorose e sapienti da parte di Virgilio. Era mestieri attutire que' diavoli, e aver da loro guida e indirizzo; ma se avessero di tratto veduto un vivo, Dante n' avrebbe avuto di certo, se non danni, briga non poca. Il Maestro dunque fa appiattare l' alunno dietro uno scoglio, e va da solo a parlare co' diavoli. La scena non è guari differente dall' altra dell' *Inf.*, VIII, 104-114; ma lì Dante non potè udire *quello che a lor porse;* qui invece lo ode bene; onde qui dal successo del discorso, va prendendo coraggio; là si andò perdendo d' animo.—*Non si paia* (cf. *Par.*, XVII, 142), non apparisca (*paia* da *parere* per *apparere* o apparire, darebbe nel congiuntivo *para;* ma come abbiamo *mortaio* per *mortaro*, così *paia* su eguale analisi). — *T' acquatta*, nasconditi, tienti celato; cf. *v.* 89. — *Dopo* ecc.; è bel modo per *dietro* (cf. *Inf.*, X, 3; *Purg.*, III, 68; XVIII, 89; *Par.*, II, 100); e di frequente : *gittarsi gli affanni dopo le spalle*, di persona o rassegnata o spensierata. Nella *Vit. N.*, § XXIII : «Dopo queste donne m' apparvero certi visi diversi e orribili a vedere.» Il Tommaseo avverte che ancora adoprasi in Toscana per mettersi dietro. — *Scheggio* (cf. *Inf.*, XXIV, 28; XXVI, 27), masso sporgente, un de' rocchi dello scoglio (cf. *Inf.*, XX, 25-26). — *Che*, il quale scheggio, abbia per te, ti dia o presti qualche difesa. Altri intendono : sicchè tu t' abbia qualche schermo; ma sarebbe una vana ripetizione, dacchè lo scopo dell' acquattarsi è stato detto : *acciocchè non si paia che tu ci sii*. — *Schermo*, difesa, protezione. — *Aia*, (cf. *Par.*, XVII, 142); e *l' habeat* de' Latini, forma spesso usata anche fuor di rima dagli antichi; ora fuor d' uso. Il comando di Virgilio fa palese che i Poeti, benchè da qualche momento arrivati sul ponte, non erano stati per anco veduti dai diavoli, che del ponte avevan coverchio.

E per nulla offension ch' a me sia fatta,
Non temer tu, ch' io ho le cose conte,
Perchè altra volta fui a tal baratta. 21
Poscia passò di là dal co' del ponte;
65 E com' ei giunse in sulla ripa sesta,
Mestier gli fu d' aver sicura fronte. 22
Con quel furore e con quella tempesta
Ch' escono i cani addosso al poverello,
Che di subito chiede ove s' arresta, 23
70 Usciron quei di sotto il ponticello,
E volser contra lui tutti i roncigli;
Ma ei gridò : Nessun di voi sia fello. 24
Innanzi che l' uncin vostro mi pigli,

61-63. Non pago del mettere l' alunno al sicuro da malanni, il buon Maestro lo arma anche di savi consigli, che non si perda d' animo per oltraggi che a lui dai diavoli potessero mai esser fatti. — *Per nulla offension*, per qualsivoglia offesa. E questo terzetto, nella sua sostanza e quasi anco nella forma, arieggia all' altro dell' *Inf.*, VIII, 121-123. — *Ho le cose conte*, conosco le cose, ne sono esperto per prova; argomento efficace per dare altrui coraggio è mostrar di conoscere le difficoltà e saperne in precedenza il mezzo per superarle. — *Altra volta;* nel viaggio che dovette fare sin giù nel profondo dell' abisso, come già narrò a Dante nell' *Inf.*, IX, 22 e *segg.*; andando nell' ultimo Cerchio, dovette di necessità passare anche per la bolgia de' barattieri. — *Baratta*, contesa, batosta.

64-66. *Poscia*, dopo ciò, ciò detto. — *Co'*, capo (cf. *Inf.*, XX, 76; *Purg.*, III, 128). — *Come*, tosto che. — *Ripa sesta :* sappiamo già che la bolgia degli indovini ha il ponte tra *il quarto e il quinto argine* di Malebolge (*Inf.*, XIX, 128-129); ne viene dunque che il ponte di questa de' barattieri dev' essere tra il *quinto* e il *sesto*. — *Mestier gli fu;* per la gravità del pericolo, dovette far prova del suo coraggio. — *Aver sicura fronte*, mostrare il sembiante impavido, argomento d' animo forte e di cuor sicuro (*Inf.*, XVI, 132) : era il momento di mostrare chi può più.

67-72 (cf. *vv.* 44-45). Si noti la snellezza e la forza insieme de' due primi versi, che ritraggono al vivo l' impetuosità rabbiosa, onde i cani si slanciano addosso al poverello. — *Furore*, dice la rabbia, il digrignar de' denti, il ringhiare assalendo. — *Tempesta*, impeto rumoroso. Il Villani (*Cron.*, VIII, 70) : *Con grandissime grida e strida e tempesta* (cf. *Inf.*, XXIV, 147). *Ch' escono* ecc.; questo *che* è strumentale, in senso della forma *onde*, *col quale*, come *Inf.*, VIII, 60; XXVI, 48; *Par.*, I, 27; XIV, 136; nel *Conv.*, I, 11 : « Con quella misura *che* l' uomo misura sè medesimo, misura le sue cose. » Nell' *Imit. Cr.*, I, 5, 1 : « Tutta la Scrittura sacra debbe essere letta con quello spirito *che* è fatta.» — *Escono addosso*, forma che scolpisce l' atto impetuoso e rabbioso. — *Che di subito* ecc., che appena giunto alla casa del ricco, impaurito de' cani, chiede l' elemosina, per mostrare a' padroni che non viene ad altro fine. — *Quei*, i diavoli, che stavano sotto al ponte (*v.* 47). — *Roncigli*, uncini, forche adunche (cf. *v.* 52). — *Gridò;* qui dice tuono imperioso, ed è conseguente all' idea di *sicura fronte* (*v.* 66). — *Fello;* è colui che pensa di mal fare ad altri; e perchè Virgilio s' avvide che gli erano usciti addosso con mala intenzione, però parlò così.

73-75. Il Cesari : « Atto e parole d' uom sicuro; e Dante non fallì di farlo parlare convenevolmente al suo grado.» — *Traggasi avanti*, venga qui, si

Traggasi avanti alcun di voi, che m'oda,
75 E poi di roncigliarmi si consigli. 25
Tutti gridaron : Vada Malacoda :
Perch' un si mosse, e gli altri stetter fermi;
E venne a lui, dicendo : Che gli approda? 26
Credi tu, Malacoda, qui vedermi
80 Esser venuto, disse il mio Maestro,
Securo già da tutti i vostri schermi, 27
Senza voler divino e fato destro?

faccia presso a me (cf. *Purg.*, II, 76). — *Arroncigliarmi*, prendermi coi roncigli (cf. *Inf.*, XXII, 35). — *Si consigli;* quando uno di voi avrà udito e riferito quello che io gli dirò, allora vedrete se sarà il caso di decidere tra voi d' afferrarmi co' vostri roncigli.

76-78. *Malacoda;* dal fatto che Malacoda impertisce ordini agli altri diavoli (*vv.* 87 *e* 105), e dal chiamarli *miei* (*v.* 115), e dallo stabilirne una decina per una data spedizione (*vv.* 118 e *segg.*), ben si ravvisa che egli doveva essere il capo dei diavoli messi alla custodia di questa bolgia. Che poi Dante, nel dare a questo diavolo un simile nome, pensase a Corso Donati, dal soprannome *Malefammi* (cf. *Par.*, III, 106), ovvero a Carlo di Valois, non credo, e l' ammetterlo non sarebbe che giocar di fantasia; e alla fantasia credo siensi abbandonati e Benvenuto, e il Buti, e altri, nel cercare il significato de' nomi, che Dante più sotto impone alla decina, che gli sarà per un tratto di compagnia (cf. *vv.* 118-123). Il Tommaseo : « *Malacoda.* Il nome è presagio che la cosa uscirebbe a mal fine. Abbiamo in *Malebolge*, *Malebranche* e *Farfarello*, *malvagio uccello*, e *Barbariccia* che si volge a lui con *mal piglio*, e *Ciampolo* venuto tra *male gatte*, e che fa *mala partita* dal frate Sardo, e che pensa una *malizia* per gettarsi a raggiungerlo. Onde l' ira de' diavoli contro i due Poeti s' aggiunge al *mal volere* e li inseguono. In S. Caterina e nell' uso delle monache Senesi fin nel secolo passato, il diavolo *Malatasca.* » — *Che gli approda?* che gli giova? che prò gli farà? Queste parole Malacoda le rivolge a' suoi compagni; quasi dicesse : « Andrò, come volete, ma il mio andare non gli sarà d' alcun utile, perchè non impedirà che poi non sia arroncigliato. » E si potrebbe anco intendere che tali parole Malacoda, in venendo, dicesse tra sè e sè. Da queste due spiegazioni resta esclusa ad ogni modo la lezione *ti approda*, seguita dall' Ottimo, che chiosa : « Che ti giova che io vegna qua? questo piccolo ritardare d' andare alla pena ti fia di piccolo prò. » Il Buti poi tentò (benchè subito se ne sia pentito) di spiegare *approdare* per arrivare alla proda, alla ripa del ponte; cosa impossibile.

79-84. Virgilio, per toglier di mezzo gli ostacoli, espone l' alto ministero da Virtù celeste affidatogli di guidar Dante; così altrove, *Inf.*, XII, 85 e segg.; *Purg.*, I, 61 e segg. L' argomento è stringentissimo : Come credi tu, che, se non fosse voler di Dio, sarei potuto arrivar sin qua senza aver trovato altri impedimenti? — *Qui vedermi esser venuto*, sino a questo punto dell' inferno. — *Vostri:* de' diavoli de' Cerchi precedenti. — *Schermi*, opposizioni, impedimenti. — *Voler divino;* è l' argomento potente, onde Virgilio vince sempre gli ostacoli diabolici (cf. *Inf.*, III, 95; V, 23; VII, 11; XII, 88). Soltanto i guardiani del cerchio degli eretici, osserva lo Scartazzini, non cedono a questa specie d' intimazione (*Inf.*, VIII, 80 e *segg.*), come rappresentanti di chi nega l' autorità della divina parola. Però i predetti diavoli sono solamente guardiani del cerchio degli eretici, o non anzi di tutta la *città del fuoco* (*Inf.*, X, 22), ovvero

Lasciami andar, chè nel Cielo è voluto
Ch' io mostri altrui questo cammin silvestro. 28
85 Allor gli fu l' orgoglio sì caduto,
Che si lasciò cascar l' uncino ai piedi,
E disse agli altri : Omai non sia feruto. 29
E il Duca mio a me : O tu, che siedi
Tra gli scheggion del ponte quatto quatto,

città roggia (*Inf.*, XI, 73)? — *Fato destro*, destino propizio (e l' espressione rammenta l' altra dell' *Inf.*, XXVI, 23; cf. *Purg.*, XVI, 68-80). *Fato;* onde *fatale* il viaggio di Dante, cioè *voluto nel cielo* (*v.* 83), *Inf.*, V, 22; cf. *ivi*, IX, 97. Lo Scartazzini : « Altre volte Virgilio non ricorda ai demoni che il voler divino; qui egli vi aggiunge pure il *fato*, al quale, secondo la mitologia, son sottoposti gli stessi dei. » Virgilio (*Æn.*, V, 56-57) :

Haud equidem sine mente, reor, sine numine divûm
Adsumus.

— *Nel Cielo è voluto* ecc.; cf. *Inf.*, III, 95. Nella *Mon.*, II, 2 : *Quum voluntas et volitum in Deo sit idem, sequitur quod divina voluntas sit ipsum jus.* — *Altrui*, ad un tale. — *Cammin silvestro*, orrido, difficile (cf. *Inf.*, II, 142). Il Tommaseo (nel disc. al C^to VI, *Inf.*) : « *Cammin silvestro* è a lui quel d' Inferno là nell' entrare e là nella bolgia de' barattieri ove selva non è. Il mondo a lui appare deserto d' ogni virtù, e gravido di malizia : *deserto aspro* abbisognante del ristoro della manna verace, e la vita una *selva*, e i viventi *silvani;* e una sola la città, la *Roma celeste*, della qual Cristo è romano. Tanto più *maligno* e *silvestro* il *terreno dell' anima* col mal seme e non coltivato, quant' egli da natura ha più di vigore. Italia gli appare come *fiera indomita* e *selvaggia*. Firenze *trista selva* lasciata dal francese cacciatore in istato tale che mill' anni son poco a ben rinselvarla; Arno *fiero* fiume, come que' dell' Inferno *vallon feri*. Le donne fiorentine più sfacciate che le *barbare* e le saracine, men pudiche che quelle della *Barbagia sarda*. Il secolo tutto in Italia *selvaggio*, e il drudo feroce che contamina de' suoi baci la mistica donna, trarre il carro e lei per la *selva*, e nasconderla al doloroso desiderio del Poeta.

85-87. A tali parole Malacoda tutto si raumiliò. *Allor*, udito questo. — *L' orgoglio .... caduto* ecc.; l' orgoglio è tumore che s' oppone alla *buona umiltà;* l' abbassarlo è un *appianarlo* (*Purg.*, XI, 119; cf. *ivi*, nel commento il passo di S. Tommaso); l' abbassarsi dell' orgoglio, è un *cader* giù, come il *risedere* della pece di questa bolgia, svaporate le bolle (cf. *vv.* 20-21); e codesto *sgonfiarsi* dell' orgoglio di Malacoda fa ripensare allo sgonfiarsi di quello di *Pluto*, dopo consimili parole (*Inf.*, VII, 8-15). Bene il Cesari : «*L' orgoglio gli fu caduto*, è troppo più del dir, *gli cadde;* e mostra subitezza d' atto istantaneo; e pare che vaglia : Non avea Virgilio finito di dire, e l'orgoglio gli era caduto. Ma quanto propria questa metafora! e quanto viva la pittura del cascargli di mano il ronciglio! il che mostra con l' animo superbo essere a colui snervato il vigor delle mani. » — *Omai non sia feruto*, guai il toccarlo. *Feruto* da ferire (dall' arcaico *ferere*), anche in prosa ; e così da *venire*, *venuto*.

89-90. Nuova scena, e piena di spirito drammatico. Ottenuto lo scopo principale, Virgilio chiama a sè l' alunno; ma i diavoli, che forse non avean troppo badato a quell' *altrui* (*v.* 84) detto da Virgilio, veduto questo inatteso personaggio, gli si fanno tutti incontro. — *Tra gli scheggion*, cf. *v.* 60. — *Quatto, quatto;* il Borghini : « *Quatto* non significa propriamente *nascoso*, ma *chinato* e come *spianato in terra*, e come fa la gatta quando uccella, che

90 Sicuramente omai a me ti riedi. 30
Perch' io mi mossi, ed a lui venni ratto;
E i diavoli si fecer tutti avanti,
Sì ch' io temetti non tenesser patto. 31
E così vid' io già temer li fanti
95 Ch' uscivan patteggiati di Caprona,
Veggendo sè tra nemici cotanti. 32

si stiaccia in terra per non esser veduta, e lo fa talvolta il cane. Prima avea detto *giù t' acquatta.*»—*Sicuramente*, senza timore di sorta, con *sicura fronte* (*v.* 66).

91-93. *Ratto*, pel desiderio d' esser presto vicino a lui, perchè ad onta delle parole incoraggianti di Virgilio, Dante non era senza paura.—*Temetti non*, cf. *Inf.*, III, 80. — *Non tenesser patto*, non mantenessero la promessa fatta in nome di tutti da Malacoda come capo (*v.* 87). Per quanto Dante si fidasse, non poteva dimenticarsi che il diavolo *è bugiardo e padre di menzogna* (*Inf.*, XXIII, 144), onde tale timore era in lui cosa naturalissima; più avanti accadranno cose da ben persuaderlo che è natura del diavolo il mentir sempre; e se qui i demoni son costretti di adagiarsi all' ordine divino, non possono scordarsi la loro natura stabilmente inclinata a tutto ciò che è male (cf. *Summ. Th.*, I, 64, 2; *Purg.*, V, 112, nel commento).

94-96. Per dare notizia al lettore della paura, ch' egli sentiva, il Poeta ricorda un simile atto veduto in altri da sè medesimo. *Patteggiati;* arresisi a patti d' aver salva la vita, non a discrezione. — *Caprona;* il Buti : « È uno castello del contado di Pisa, di lungi dalla città forse cinque miglia, che è ora disfatto; ma ancora appaiono le vestigia.» — *Tra nemici cotanti*: «v' erano di quelli che diceano e gridavano : *Appicca, appicca* » (Buti). — È opinione comune che Dante abbia preso parte alla spedizione de' Fiorentini contro Caprona; se anche mancassero testimoni e argomenti induttivi, questi versi non possono lasciare nessun dubbio per molte ragioni. Scrive il Del Lungo : « Nell' agosto del 1289, senza quasi prender riposo dalla vittoria sopra Arezzo, riportata in Campaldino, Firenze pagava alla Lega guelfa, stretta cinque anni innanzi con Genova e Lucca, l' obbligo contratto di travagliare, almeno ogni anno, la ghibellina Pisa, che sebbene fiaccata alla Meloria, sentivano di non avere domato. Anche nell' estate di quell' anno, pertanto, *i Lucchesi fecero oste sopra la città di Pisa colla forza de' Fiorentini* (G. Villani, VII, 137) : quell' anno anzi n' era maggiore il bisogno, per contrastare a' felici ardimenti di Guido da Montefeltro; il quale, chiamato capitano del popolo e di guerra dai Pisani in sulla catastrofe del conte Ugolino, aggiuntogli poco appresso l' ufficio di Podestà, messagli insomma nelle mani la città intera a raffermare la politica ghibellina dall' infelice Ugolino indebolita, era entrato appunto di cotesta estate in campagna, e aveva sottomesse e prese parecchie castella, fra gli altri Caprona a poche miglia dalla città. Il racquistamento di questa torre, la quale, benchè fornita e afforzata, dopo otto giorni d' assedio si arrese ai Guelfi, fu, si può dire, il solo frutto della spedizione, che del resto si consumò in scorrere per le valli di Calci e di Buti, in sforzi inutili contro la terra di Vicopisano, in palii di scherno sotto le mura di Pisa fatti correre dai Lucchesi per la loro festa di San Regolo (*Fragm. hist. pis.*, in *Rer. ital. script.*, XXIV, 655-657; G. Villani, l. cit.). Ci avevano i Fiorentini duemila pedoni e quattro cento cavalieri di cavallate. Uno di questi, certamente, Dante, il cui nome apparteneva a' ruoli di quella cittadina milizia e che si descrive presente alla resa de' *fanti ch' uscivan patteggiati di Caprona.* »

Io m' accostai con tutta la persona
Lungo il mio Duca, e non torceva gli occhi
Dalla sembianza lor, ch' era non buona. 33
100 Ei chinavan gli raffi, e, Vuoi ch' io il tocchi
(Diceva l' un con l' altro) in sul groppone?
E rispondean : Sì, fa che gliele accocchi. 34
Ma quel demonio, che tenea sermone
Col Duca mio, si volse tutto presto,
105 E disse : Posa, posa, Scarmiglione. 35
Poi disse a noi : Più oltre andar per questo

97-99. *Con tutta la persona;* perchè aveva molta paura (cf. *Inf.*, X, 29-30): così altrove (*Purg.*, VIII, 41-42) *s' accosta* del suo Maestro

Tutto gelato alle fidate spalle.

— *Lungo;* cf. *Inf.*, X, 53. Nella *Vit. N.*, §. XII : « Mi parea di vedere lungo me sedere un giovane vestito di bianchissime vestimenta. » — *E non torceva gli occhi* ecc; è pretta natura : come vedemmo poco fa, che fuggendo da un pericolo, nell' atto istesso del fuggire pur guardava a quello (*vv.* 25-27); così ora, riparatosi sotto la guardia di Virgilio, non può rivolgere gli occhi da que' ceffi, che gli incutevano spavento. — *Sembianza*, aspetto, piglio (*Inf.*, XXII, 75; cf. *ivi*, nel commento). — *Non buona*, minacciosa (cf. *v.* 132).

100-102. *Chinavan*, piegavano verso me *li raffi*, i loro roncigli, quasi mettendoli in resta; e si dicevano l' un l' altro : vuoi che il *tocchi*, che lo percuota, ovvero, che gli pianti il raffio in sulla groppa, e gli rompa le reni? — *Groppone;* la parte del corpo, che sta fra le natiche e le reni. — *Gliele accocchi : gliele*, può essere per *glielo*, riferito a *raffio;* ma forse meglio intendere nel modo famigliare e assoluto, onde diciamo : *dagliele pure*, sottintendendo *bastonate*, *percosse*, e simili; così più innanzi troveremo (*Inf.*, XXV, 33) :

Gliene diè cento, e non sentì le diece.

— *Accocchi :* accoccare è propriamente attaccare la corda dell' arco alla cocca della saetta; e per similitudine assestare un colpo, attaccare, appiccare; e così mentre i Toscani dicono *accoccarla ad uno*, per fargli beffa, ingannarlo, i Veneti dicono : *el ghe le ga taccae*, cioè *lo bastonò*.

103-105. *Quel demonio* ecc., Malacoda. — *Tenea sermone*, parlava. — *Posa, posa*, acquiètati, sta fermo. — *Scarmiglione;* il Tommaseo : « *Scarmiglione*, quasi cupido di scarmigliare, scompigliare persone e cose. » Su di ciò il Fanfani, cit. dallo Scartazzini : « *Scarmiglioni* chiamavansi a Siena sul principio del secolo XIII i famigli della corte, o una qualità di soldati, armati di una lunga asta con un uncino in cima, con la quale ghermivano i ladri da lontano. Di qui forse lo *Scarmiglione* di Dante, demonio che con un simile uncino tartassava i dannati. »

106-114. I Poeti essendo già sull' argine sesto, che è la ripa interna della quinta bolgia e l' esterna della sesta, potevano vedere di per sè che quivi il ponte era ruinato, e che perciò non si poteva per di là procedere. Partendo da questa punto di verità, Malacoda prepara un tranello; forse, come osserva il Blanc, per tenere più lungo tempo in suo potere i Poeti, e far loro alcun male quando l' occasione se ne presentasse : per acquistar poi fede alla menzogna, che stava architettando, involge di circostanze verissime la sostanza menzognera. Dice adunque come sia del tutto caduto il sesto ponte, e che ciò avvenne alla morte di Cristo, notando sinanco le più minute

Iscoglio non si può, perocchè giace
Tutto spezzato al fondo l' arco sesto : 36
E se l' andare avanti pur vi piace,
110 Andateve su per questa grotta;
Presso è un altro scoglio che via face. 37
Ier, più oltre cinqu' ore che quest' otta,

Conv. III, 6.

circostanze di tempo. E ora comincia la menzogna : dice ai Poeti Malacoda che se voglion continuare la loro strada, possono far via sull' argine sesto, e che non molto lungi troveranno un altro ponte, che varca la bolgia seguente; e questa era una solenne menzogna, perchè invece sovra la bolgia degli ipocriti non questo solo, ma tutti i ponti erano ruinati (cf. *Inf.*, XXIII, 133 e segg.). E per meglio corbellare la buona fede de' due viaggiatori, Malacoda promette di metterli sotto la protezione e la guida d' alquanti suoi diavoli, ch' egli allora doveva mandare a quella parte (*vv.* 115-116); e a colorire più scaltramente l' inganno, dà a' suoi dipendenti ordini precisi rispetto ai due viaggiatori, e ribadisce l' affermazione dell' esistenza d' un altro ponte (*vv.* 11 *e* 125-126). Che il demonio mentisca, osserva lo Scartazzini, è cosa assai naturale; egli non fa che il suo mestiere; ma ben è strano che Virgilio, *il Savio gentil che tutto seppe*, gli creda e si lasci gabbare.

106-108. *Non si può* (col Dionisi, col Witte, collo Scartazzini, sull' autorità di ottimi Codici, leggo *non si può;* se il ponte, e i Poeti lo potevan vedere, era davvero caduto, che ci ha da fare quella specie di dubitativo o di condizionale *non si potrà*, della lez. comune?), perchè non c' era varco a cagione della caduta del ponte. — *Giace spezzato* ecc; vedremo tosto perchè (*vv.* 112-114). — *L' arco sesto* , il ponte della sesta bolgia.

109-111. *Pur*, ad onta che il ponte sia rotto. — *Su*, sul dosso. — *Grotta*, roccia che forma la sesta ripa od argine, che divideva la quinta dalla sesta bolgia. *Grotte* chiama altrove gli scompartimenti del Santo monte del Purgatorio (*Purg.*, I, 48), che poi Virgilio dice *regni (ivi* 82); e *grotta* per rupe, in genere (*Purg.*, III, 90); e per rupe, che serve di sostegno ad una cornice del Purgatorio (*ivi*, XIII, 45); e per ispaccatura d' una rupe (*ivi*, XXVII, 87); come pure per ispeco, luogo incavato (*Inf.*, XXXIV, 9).— *Scoglio*, ponte (cf. *vv.* 125-126). — *Che via fece*, che dà adito, passaggio, pel quale potrete procedere. E qui sta la menzogna; e per darle sembiante di verità passa a vere e minute circostanze.

112-114. *Ier* ecc. Determina l' anno, il giorno e l' ora in che avvenne la ruina del ponte; quando si vuol ingannare il prossimo, le minute circostanze vere sono sempre di copertina alla sostanza fallace del brutto giuoco. Intanto si noti che ora siamo press' a poco alle ore 7 antimeridiane del Sabato santo del 1300 (cf. *Inf.*, XX, 127-129, nel commento). L' incarnazione di Cristo avvenne il 25 Marzo, e la sua nascita il 25 Dicembre; ma ai tempi di Dante tenevasi generalmente che anche la sua morte fosse avvenuta il 25 Marzo; perciò il Redentore sarebbe morto di 33 anni e tre mesi; ai quali aggiungendo i nove mesi dalla incarnazione alla nascita, abbiamo trentaquattr' anni precisi, la pienezza perfettissima dell' età dell' uomo, secondo Dante; il quale, a questo proposito scrive nel *Convito* (IV, 23) : « La' dove sia il punto sommo di quest' arco (cioè il mezzo del cammino di nostra vita), è forte da sapere....... Credo che nelli perfettamente naturati esso sia nel trentacinquesimo anno. E muovemi questa ragione, che ottimamente naturato fue il nostro Salvatore Cristo, il quale volle morire nel *trentaquattresimo* anno della sua etade; che non era convenevole la Divinità stare così in discensione. Nè da credere è ch' Egli non volesse dimorare in questa nostra Vita sin al *sommo*,

Mille dugento con sessanta sei
Anni compiè, che qui la via fu rotta. 38

poichè stato c' era nel basso stato della *puerizia.* E ciò ne manifesta l' ora del giorno della sua morte, chè volle quella consomigliare colla Vita sua; onde dice Lucca, che era quasi *ora sesta* quando morio, che è a dire lo *colmo del dì*. Onde si può comprendere per quella, che quasi al trentacinquesimo anno Cristo era, cioè al colmo della sua età.» Tutto questo concorda, in genere, coll' epoca fittizia della Visione; ai 1266 anni dalla morte di Cristo aggiungludo i 34 dalla sua incarnazione, abbiamo 1300: Dante, nato nel 1265, si *ritrovò* nella selva selvaggia *nel mezzo del cammin della sua vita*, cioè ne' suoi trentacinqu' anni; e abbiamo di bel nuovo il 1300: Cristo colla sua morte rinnovò l' umanità; Dante col suo viaggio, per virtù di Cristo, rinnovava sè stesso non solo, ma alla sospirata rinnovazione in Cristo riceveva allora solenne comando di scrivere il gran Poema *in prò del mondo che mal vive (Purg.*, XXXII, 103-105; *Par.*, XXVII, 64-66). — *Più cinqu' ore*, cinqu' ore più tardi del momento presente. — *Otta*, ora, come *allotta (Inf.*, V, 53; XXXI, 112) per *allora;* e vive nel contado di Firenze, avverte il Tommaseo. — *Compiè;* così leggono gli ottimi codici e le prime stampe, ed ha per soggetto *ier; compiêr*, secondo autorevoli critici, sarebbe correzione d' ammanuense. Ma qui insorge difficoltà grave così, che a me pare inestricabile. Si deve ritenere come dato vero e positivo che la notte, che Dante si *ritrovò* nella *selva selvaggia* era il plenilunio? Non ci dovrebbe esser dubbio, se prestiamo fede alla precisa parola di Virgilio (*Inf.*, XX, 127-129); ma così cade l' affermazione di coloro, che tengono che oggi siamo al 26 Marzo del 1300, perchè nel 1300 il plenilunio dicono avvenuto il 3 Aprile giorno di Domenica; ond' è che la Pasqua cadde il di 10, cioè la Domenica seguente. Ma cade realmente del pari l' opinione di quelli che affermano che Dante *siasi trovato* nella selva selvaggia la notte sopra il Giovedì santo di quell' anno; dappoichè la Pasqua cadendo in quell' anno il giorno 10 Aprile, il plenilunio precedette di quattro giorni la notte di quel Giovedì. Dunque, se è vero che ai tempi di Dante, seguendo l' opinione di alcuni Padri (S. Agost., *de Trin.*, lib. IV: *octavo Kalendas aprilis conceptus creditur* (Christus) *quo et passus*), si teneva per certo che Cristo morì il 25 Marzo (come tenevasi essere avvenuta in tal giorno la creazione del mondo, cf. *Inf.*, I, 37 e segg.), non conviene il plenilunio; ma non conviene neppure per quelli che dicono essere il Sabato santo il giorno presente, perchè, stando al plenilunio, saremmo invece al martedì della settimana santa di quell' anno; e sia di sabato o di martedì 5 o 9 Aprile, non torna più esatto il calcolo di Malacoda esposto con tanta precisione di anni e giorni ed ore in quanto al tremuoto avvenuto alla morte di Cristo, che fece crollare quel ponte, anzi tutti i ponti della bolgia degli ipocriti, e che produsse altre ruine nella caverna infernale (cf. *Inf.*, XII, 34-45); ovvero bisognerebbe ammettere, cosa insostenibile, che Malacoda intendesse parlare d' altro avvenimento. Per queste difficoltà, il Blanc è d' avviso che « val meglio ammettere che Dante abbia seguito anche qui la credenza de' suoi tempi, e che noi a questo passo ci troviamo al 26 Marzo in giorno di Sabato » (e in giorno di Sabato cadde appunto il 26 Marzo nel 1300). E l' illustre Dantista soggiunge: « Il plenilunio si spiega quale finzione poetica, alla quale fa piede la tradizione sulla creazione del mondo.» Confesso che la proposta non appaga del tutto; ma, per quanto ci si ripensi, mal si riuscirebbe a trovarne altra che non presentasse incongruenze assai maggiori, quando forse non fosse quest' altra, in parte accennata dal Bianchi, e ch' io accetto. Malacoda rammenta senza dubbio il Venerdì santo; ma gli anniversari della morte del Salvatore si computano ormai non dal giorno del mese, in cui propriamente avvenne,

115 Io mando verso là di questi miei
A riguardar s' alcun se ne sciorina :
Gite con lor, ch' e' non saranno rei. 39 Conv. III, 12.
Tratti avanti, Alichino e Calcabrina,
Cominciò egli a dire, e tu Cagnazzo;
120 E Barbariccia guidi la decina. 40
Libicocco vegna oltre, e Draghignazzo,

ma dal sopraddetto plenilunio, che suol variare ogni anno. Ora, non tenendo stretto conto del plenilunio, sibbene delle parole di Malacoda accennanti chiaramente al Venerdì santo, resterebbe che il *ritrovarsi* del Poeta nella *selva selvaggia* avvenne la notte sopra il Giovedì santo del 1300, cosa ammessa dalla quasi totalità dei commentatori, e che tanto si presta al mistico viaggio del Poeta in quei giorni di commemorazione di sì grandi misteri e di spirituale rinnovazione.

115-117. *Verso là*, a quella parte, dove c' è *lo scoglio che via face* (*v.* 111). — *Miei*, dipendenti, sottoposti. — *Se ne sciorina; sciorinare* dicesi propriamente de' panni, che si spiegano all' aria. Il Tommaseo : « La roba tuffata sciorinasi; così gli immersi nella pece, a sollievo se ne levano all' aria.» Qui ha il senso preciso dello *svellersi*, che notammo altrove (*Inf.*, XII, 74); cioè uscir fuori per averne refrigerio. — *Non saranno rei*, non vi recheranno nocumento o molestia, saranno persone dabbene; promessa fallace, che poscia, per ispacciarla meglio, riconferma (*v.* 125); il che poi vuole anche dire che l' altro *scheggio* o ponte (*vv.* 125-126) non ci essendo (termine imposto fino al quale dovevano esser salvi), il furfante lasciava a' suoi eletti mano libera di fare dei Poeti ogni mal governo. Nel *Conv.*, III, 6, parla degli *Angeli rei* e della loro malizia.

118-120. Fa l' appello e la cerna de' dieci ch' egli eleggeva a visitare la bolgia (forse perchè da lui creduti più destri a fare un mal giuoco ai Poeti), e stabilisce loro un capo. — *Tratti avanti;* vieni qua. — *Alichino*, quasi pronto a chinar l' ali (cf. *Inf.*, XXII, 113 e *segg.*); ma ho già detto (cf. *v.* 76), che al significato, che puossi trarre dalla ragione etimologica di questi strani nomi, non è da dar molto peso; forse Dante li tolse da qualcuna delle rappresentazioni drammatiche del suo tempo, nelle quali era non infrequente l' uso e l' intervento di personaggi diabolici. — *Calcabrina :* L' Anon. Fior. : «Come suona il vocabolo, tanto vuol dire quanto scalpitatore di brina, cioè vizio invecchiato assai tempo e pratico : come volgarmente si dice *quelli hae scalpitate tante nevi*, cioè, quelli è pratico et saputo » (cf. *Inf.*, XXII, 133). — *Cagnazzo; visi cagnazzi* dice Dante quelli che vedrà nell' ultimo Cerchio (*Inf.*, XXXII, 70), fatti paonazzi e morelli pel freddo; qui intendono brutto, deforme, simile a cane (cf. *Inf.*, XX, 106). — *Barbariccia;* L' Anoni Fior. : « Ponitur hic quasi *inveterata consuetudo*, cioè usato ed invecchiato a fare male, et barbuto in quell' arte » (cf. *Inf.*, XXII, 29, 59, 145). — *Guidi la decina*, sia capo tra' dieci da me scelti; Barbariccia è dunque da Malacoda scelto tra' dieci per decurione (cf. *Inf.*, XXI, 74). Da ciò si vede che l' autorità non è persona, perchè altrimenti Barbariccia avrebbe guidato non la *decina*, ma la *novena;* e ciò fa risovvenire il *bon-mot* di quel bello spirito dell' esercito Austriaco, il quale, perchè il capitano a un certo corpo di guardia sceglieva *tre uomini e un caporale*, pretendeva di dimostrare che dunque il *caporale* non era *uomo*.

121-123. *Libicocco* (cf. *Inf.*, XXII, 106); come da Siro (*Siria*), abbiamo Scirocco, così da *Libico*, Libicocco; da *Libia*, i cui deserti si credevano abitati da strani serpenti (cf. *Inf.*, XXIV, 85), e da spiriti e da demonj, quanti vedia-

Ciriatto sannuto, e Graffiacane,
E Farfarello, e Rubicante pazzo. 41
Cercate intorno le bollenti pane;
125 Costor sien salvi insino all' altro scheggio,
Che tutto intero va sovra le tane. 42
Omè! Maestro, che è quel ch' io veggio?
Diss' io : deh! senza scorta andiamci soli,

mo e in certe *Vite* del Cavalca e in molte leggende medioevali. — ***Draghignazzo*** (cf. *Inf.*, XXII, 73); da *drago*, quasi velenoso e mortifero come un drago. — *Ciriatto sannuto;* Ciro (*chiros*), non solo in greco, ma anche in lingua rusticana, come avverte il Landino, significa *porco;* per questo il Poeta dice (*Inf.*, XXII, 55-56) :

Ciriatto, a cui di bocca uscia
D' ogni parte una sanna, come a porco....

— *Graffiacane :* cani son detti da Dante i dannati in genere (cf. *Inf.*, VIII, 42), anche per comparazione (cf. *Inf.*, VI, 19); vedremo in appresso come costui saprà graffiare i miseri di questa bolgia (cf. *Inf.*, XXII, 34-35).—***Farfarello*** (cf. *Inf.*, XXII, 94); il Tommaseo : «Forse affine al francese *forfaire*, o al tedesco *vorfallen*, quasi *furfante* (Ducange : *Forfallius*).» Però il Landino crede significhi *infrascatore* e *cianciatore*. — ***Rubicante*** (cf. *Inf.*, XXII, 40) : dal lat. *ruber*, rosso, quasi rossicante. Il Tommaseo : « I Greci hanno per proverbio che il Diavolo cercando in che entrare, entrò nei capelli rossi.» È notabile che il proverbio greco trovi riscontro in senso ancor più forte in un proverbio Veneto, che suona : *rosso dal mal pègio, un diavolo per cavegio* (che si traduce così : *un uomo rosso di sinistra guardatura, ha un diavolo per ogni capello)*. — *Pazzo*, bestiale, furibondo. A proposito di questi nomi così strani, scrive il Tommaseo : « Più strani nomi adopra nell' *Adamo* l' Andreini : *Arfarat*, *Ruspicano*, *Ondoso*, *Lurcone*.» Ma forse più strani ancora il Ceva nel suo mirabile *Puer Jesus : Enfio*, *Babel*, *Alfito*, *Dagone*, *Ornico*, *Accone*. Comunque sia, la paura, se anco sbalordisce, fa l' uomo attento; Dante ne disse, che giunto a Virgilio, benchè si credesse in sicuro, tuttavia non torceva occhio dalla sembianza poco promettente di que' diavoli (*vv.* 98-99); è chiaro adunque come stesse attento all' appello di Malacoda, e si fissasse ben bene in mente i nomi di tutti i dieci trascelti (cf. *Inf.*, XXII, 37-39).

124-126. *Cercate*, girate, visitate; — *intorno*, perchè le bolge erano di forma sferica. — *Bollenti*, perchè la pece *bolliva* (cf. *v.* 17). — ***Pane***, panie (cioè la pece, che è vischiosa), come *martiro* per *martirio* (*Inf.*, XII, 61), *sorco* per *sorcio* (*Inf.*, XXII, 56), *matera* per *materia* (*Purg.*, XVIII, 3), *ingiura* per *ingiuria* (*Par.*, VII, 43), e simili altri (cf. *Inf.*, IV, 127). — ***Costor sien salvi;*** non toccate costoro, proteggeteli sino all' altro ponte; ironica e finta ingiunzione, dacchè nessun ponte c' era sulla sesta bolgia. — ***Infino all' altro scheggio*** ecc.; cf. *v.* 111. — *Tutto intero*, integro, sano, senza dicrollamenti di sorta (cf. *Inf.*, XXIII, 134-135). — *Va*, varca, passa. — ***Tane***, bolge. Non ci essendo cotesto ponte i demoni erano già sdebitati di condur salvi i Poeti; « e così quel ribaldo, esclama il buon Cesari, volle aver licenziati i suoi cagnotti a far di loro a lor senno; ma vedremo a che la cosa riuscì. »

127-129. Gli è vero che la paura, com' ogni passione, è di spesso mala consigliera; ma qui Dante dava proprio nel segno. *O me!* s' era accorto che gatta ci covava; *vedeva* negli occhi de' diavoli, nel loro sembiante, ne' loro atti qualcosa di sinistro; e per questo si sentirebbe più tranquillo senza quella scorta forzata. Il Landino : « È natura del tentator demonio, sempre

Se tu sa' ir, ch' io per me non la chieggio. 43
130 Se tu se' sì accorto come suoli,
Non vedi tu ch' ei digrignan li denti,
E con le ciglia ne minaccian duoli? 44
Ed egli a me : Non vo' che tu paventi;
Lasciali digrignar pure a lor senno,
135 Ch' ei fanno ciò per li lessi dolenti. 45
Per l' argine sinistro volta diènno;
Ma prima avea ciascun la lingua stretta

nel fine, di spaventare la sensualità, come per l' opposito, l' Angelo sempre nel fine conforta.» Cf. *Inf.*, III, 88 e segg.; V, 16 e segg.; VII, 1 e segg., e molti altri luoghi. — *Se tu sa' ir*, come mi dicesti (cf. IX, 30); ma benchè Virgilio sia stato *altra volta a tal baratta (v.* 63), quella volta il ponte non era per anco caduto; onde doveva prendere chi il guidasse per istrada nuova.

130-132. *Accorto come suoli*, avveduto, previdente come in ogni caso grave. — *Digrignan li denti,* atto de' cani, che mostra e rabbia e cupidigia. Il Tommaseo : « Jer., Thr., II, 16 : *Fischiarono e digrignarono i denti e dissero :* Divoreremo. Invece del fischio qui sentirete altro.» — *Colle ciglia* ecc., ammiccandosi. — *Duoli*, dolori, guai.

133-135. Impossibile che Virgilio non si fosse accorto di quanto que' manigoldi andavano mulinando, e che nel suo dentro non desse ragione al sospetto di Dante; ma, tanto e tanto, non si poteva sfuggire quella baratta; onde facendo di necessità virtù, per non iscoraggiar Dante, gli afferma che ciò facevano pel piacere che presentivano di poter isfogare il loro mal animo su qualcuno de' dannati in quella bolgia. — *Non vo'* (cf. *Inf.*, XXV, 6; XXXII, 109; *Purg.*, IX, 106; XIX, 139).—*A lor senno*, a lor talento (cf. *Purg.*, XIX, 88; XXVII, 141; *Par.*, XV, 73). — *Lessi dolenti;* anche su ciò s' è scritto molto, fors' anche troppo; chi *lessi*, chi volendo *lesi;* ma oltrechè *lessi* è lez. de' migliori Codici, e che *lesi* esprime un' idea troppo generica ed incerta (e così *lassi*, e peggio *fessi*, come altri vorrebbe, secondo nota il Cesari), non ha detto il Poeta che i barattieri sono attuffati nella pece bollente, e che è mestieri che ballino sotto a quella? E se i due diavoli, che lottando tra loro, cadranno poscia nella pece, li dirà *cotti* per quel pochino di tempo che stettero dentro dalla pegola (*Inf.*, XXII, 150), non saran *lessi* i dannati in quella racchiusi? parmi che in tal modo costoro debbano esser *lessi*, non altrimenti che que' della riviera del sangue eran *bolliti* (*Inf.*, XII, 112); e il *cotto aspetto* di Brunetto (*Inf.*, XV, 26) serve di rincalzo; da questo in fuori, che i violenti contro Dio e la Natura e l' Arte, anzichè *bolliti* e *lessi*, rimanevano arrostiti.

136-139. *Per l' argine sinistro*, per il lato dell' argine, che, scendendo dal ponte colla faccia rivolta al centro di Malebolge, era alla lor sinistra. Non potè essere che un semplice *lapsus calami* quello del Tommaseo, quando a quest' *argine* chiosò, *tra la sesta bolgia e la settima;* mentre per vero siamo tra la quinta e la sesta. — *Volta diènno*, si voltarono, ripiègarono, come nel *Purg.*, XXIV, 140. *Dar volta* usa il Poeta anche per tornare indietro, rifare la via (*Purg.*, V, 41; VIII, 107); e del mutar lato di persona nel letto (*Purg.*, VI, 151); e degli argini d' un fiume che ripiegano, si fanno obbliqui (*Purg.*, XXIX, 11). — *Ma prima;* essendosi messi in linea e come in parata alla chiamata di Malacoda, *prima* di mettersi in cammino, mentre aspettavano il cenno della partenza, ciascuno aveva stretta la lingua tra' denti; atto beffardo verso i Poeti, che ormai credevano vittime del tranello teso da Mala-

Co' denti verso lor duca per cenno; 46
Ed egli avea del cul farto trombetta.

coda. — *Lor duca;* non già Malacoda, come nota il Cesari, sibbene Barbariccia. — *Per cenno*, mostrando d' aver capito bene il gergo di Malacoda. Benvenuto opina che costoro *tenebant linguam dispositam et paratam ad trulizandum;* benissimo; e quest' atto s' usa tuttavia in consimili burle od inganni dalla gente plebea; attendendo il suon della trombetta di Barbariccia, si disponevano a tenergli bordone con un suono imitativo della bocca; « modo villano, e ben da tale canaglia, » esclama il Cesari; e non c' è da ridire. — *Ed egli*, Barbariccia. — *Avea del cul* ecc.; se Dante dice tosto (*Inf.*, XXII, 14-15) :

nella chiesa
Co' Santi, ed in taverna co' ghiottoni,

è chiaro che tra quella genia non s' ha da pretendere che sieno in fiore il galateo e i modi di persone bene accostumate. Nè si scordi che se il Poema tutto è *Commedia*, i due Canti de' barattieri son commedia più che mai. Pietro qui difende il padre, esponendone l' intenzione : « Dicendo in fine quod fecerunt illi dæmones (*pare ch' egli intenda che non solo Barbariccia, ma tutti sonassero quella certa trombetta*, e così intende anche l' Ottimo), ut de ano etc., ut ostendat turpes mores et actus horum talium. Et excusatur talia dicere ut poeta, cuius est inducere aliquid virtuosum per aliquam indecentem repræsentationem, ut ait Thomas in primo *Posteriorum.* » Ma io credo ancor più; Dante per mostrare quanto orribile sia stato il peccato degli Angeli, da tanta altezza luminosa di gloria e di armonie li dipinge caduti in sì abbietto abbrutimento; e questo a me pare concetto non indegno della sua mente.

Nota le terzine 4 alla 10; 12; 14 alla 19; 23, 24, 32, 33, 34, 36, 38, 39, 40, 44, 46.

CANTO XXII.

Io vidi già cavalier muover campo,
E cominciare stormo, e far lor mostra,
E talvolta partir per loro scampo : 1
Corridor vidi per la terra vostra,

Sapiente l' osservazione del Tomasseo : « Dante da' suoi nemici, con quella stoltezza che è la pena dell' odio, accusato di baratteria, egli che nota (*Par.*, XVI),

il villan ... da Signa,
Che già per barattare ha l' occhio aguzzo;

egli che nomina i barattieri accanto ai mezzani mercenari d' amore (*Inf.*, XI, 60); egli che dal suo titolo di poeta, il quale porta tanti malanni seco, doveva almeno essere lavato di questa pecca (Horat., Ep., II, I :

Vatis avarus
Non temere est animus; versus amat, hoc studet unum;
Detrimenta, fugas servorum, incendia ridet;
Non fraudem socio puerove incogitat ullam
Pupillo);

Dante si vendica dell' accusa volgendo in deriso i calunniatori, con una di quelle ironie delle quali egli è potente, per più di due Canti continuata. (Horat., *Sat.*, I, 10) :

Ridiculum acri
Fortius et melius magnas plerumque sicut res.

E veramente la sua è spada che taglia. »

1-12. Tutto questo ha per fine di mostrare la singolarità del segnale, che regolava la marcia dei dieci diavoli. — *Vidi già cavalier* ecc.; tra le varie maniere di armeggiamenti, nota quattro azioni particolari d' un esercito, la marcia, il combattimento, la rassegna, la ritirata. — *Muover campo*, lasciare gli accampamenti, mettersi in marcia; *castra movere* (Cic., III, Fam., 6, 6), e spesso in Cesare e in Nepote. — *Stormo;* lo derivano dal tedesco *sturm*, tempesta, e figuratamente, attacco, assalto. Il Borghini : « Vuol dire, come lo pigliano il più delle volte i nostri scrittori, *l' affrontamento* e *quello andare a investire il nemico*, come il traduttore di Livio : «*abbiendo le legioni rincominciato il grido e rinforzato lo stormo.* Nel Villani ancora si troverà più d' una volta. Di qui è *stormire*, *far gran romore e fracasso;* nel XIII :

Ch' ode le bestie e le frasche stormire ecc.»

Il Buti spiega *battaglia; assalto* il Lana; e in tal senso si deve prendere. — *Mostra;* mettere i soldati in ischiera per farne la rassegna. — *Partir*, ritirarsi. — *Per loro scampo*, per mettersi in salvo; *levarsi di campo*, chiosa l' Ottimo, *saviamente per tema del nemico, ch' è per avventura troppo forte.* — *Corridor;* Benvenuto : *Homines currentes in furore populari per Aretium terram.* E *uomini che fuggono correndo* intende lo Scartazzini rifiutando la comune interpretazione di squadre volanti a cavallo per far scorrerie, perchè il Poeta di ciò fa cenno nel verso sequente. L' Andreoli è d' avviso che qui s' intenda per *corridori di palio*, i quali anche Matteo Villani (III, 85) chiama semplicemente *corridori;* però non pare (cf. *v.* 6). L' Ottimo intende reciso di scorrerie. E il Gelli chiosa (e chi vorrà rifiutare la sua autorità?) : « *Corridori*, o *scorridori* (chè l' una e l' altra voce si truova ne' nostri antichi)

5 O Aretini, e vidi gir gualdane,
Ferir torneamenti, e correr giostra, 2
Quando con trombe e quando con campane,
Con tamburi e con cenni di castella,
E con cose nostrali e con istrane: 3
10 Nè già con sì diversa cennamella

Conv. I

erano chiamati da loro certi, i quali andavano innanzi a la massa del campo, per scoprire paese, e per vedere se il cammino era sicuro, e parte ancor per saccheggiare e predare. » — *O Aretini;* nomina qui gli Aretini, avverte il Bianchi, perchè a que' tempi per le molestie de' lor nemici stavano molto sull' armi; e in tempo di pace si dilettavano assai di giuochi e di spettacoli cavallereschi. Il Postillatore del Cod. Caetani scrive: *Tangit de Aretio, quia antiquitus illa civitas, quando erat in flore, dabat se multis spectaculis ac ludis, et etiam fuerant multæ partialitates et seditiones in illa, et Dantes reperit se in tempore juventutis.* — *Vidi;* parrebbe che il Poeta qui accenni agli incidenti che precedettero e seguirono alla battaglia di Campaldino, alla quale si trovò presente, se crediamo ai più de' suoi biografi.— *Gualdane;* il Buti: « Cavalcate le quali si fanno alcuna volta in sul terreno de' nemici a rubare et ardere e pigliar prigioni. » — *Torneamenti*, torneare, fare tornei; ma s' ha qui da intendere per azione militare, o per giuoco e pubblico spettacolo? *Torneamento*, in origine, era quando due squadre di cavalieri s' affrontavano e pugnavano fino alla morte o alla resa; *giostra*, quando s' affrontavano due cavalieri affine di atterrarsi o di scavalcarsi. Il Landino intende di pubblici giuochi: « Le precedenti son tutte cose belliche, e fannosi al tempo di guerra tra l' un nimico e l' altro; ma *torneamenti* e *giostre* sono esercizi militari, fatti per feste e giuochi, e per dar diletto a' popoli. *Torneamento* è quando le squadre vanno l' una contro dell' altra, e rappresentano una specie di battaglia; *giostra* è quando l' uno va contro all' altro a corpo a corpo, e rappresenta la battaglia singolare. » L' Ottimo osserva, che « *ciascuno di questi atti di fatti d' arme vuole diverso suono l' uno dall' altro; de' quali se volessi sapere, prendi Vegezio* de re militari. » — *Quando con trombe* ecc. Accenna, nota il Casini, ai varii modi di dar segno di movimento alla milizia usati al suo tempo: le trombe e i tamburi, le campane del Carroccio o delle torri, i segnali fatti dalle fortezze colle bandiere o col fumo di giorno e con le fiamme di notte (cf. *Inf.*, VIII, 4), e infine altri strumenti d' uso tra gli Italiani o importati dalle milizie straniere. I Fiorentini avevano perciò una loro campana, che chiamavasi *la Martinella*, e questa *quando l' oste de' Fiorentini andava, ponevasi in uno castello di legname in su uno carro, e al suono di quella si guidava l' oste* (G. Villani, *Cron.*, VI, 75). — *Cose nostrali* ecc., cose usate dagli Italiani; — *strane*, di origine forestiera; nel *Conv.*, I, 11, *lingua strana* chiama il linguaggio d' altri popoli fuori d' Italia. — *Diversa*, strana, bizzarra (cf. *Inf.*, VI, 13), come quella di Barbariccia (cf. *Inf.*, XXI, 139). — *Cennamella* (il Bargigi legge *cialamella;* il Cod. Bartolin., *cannamella;* altri Codici, *ciaramella* e *ceramella*). Il Buti: « È uno strumento artificiale musico che si suona con la bocca. » La diversità di lezione, avverte il Blanc, mentre tutti gli espositori s' accordano nel significato dato dal Buti, è prova che la voce usata da Dante aveva fino dai tempi più antichi delle forme diverse. Le forme *cialamella* dal lat. *calamus*, e *cannamella* da *canna*, secondo il dotto alemanno, sembrano da preferirsi alle altre prive affatto di etimologia. In Sicilia la cornamusa dicesi *ciaramedda.* Pare, ad ogni modo, che Dante usi tal voce per strumento da fiato, in genere. Il Casini (*Inf.*, XXVII, 73), dalla *Cron. Pisana*, riportata dal Muratori, reca un tratto, dove è detto che quando Guido da Montefeltro *usciva*

Cavalier vidi muover nè pedoni,
Nè nave a segno di terra o di stella. 4
  Noi andavam con li dieci dimoni :
Ahi fiera compagnia! ma nella chiesa
15 Co' santi, ed in taverna co' ghiottoni. 5
  Pure alla pegola era la mia intesa,
Per veder della bolgia ogni contegno,
E della gente ch' entro v' era incesa. 6
  Come i delfini, quando fanno segno

Egl. 431.

fuori di Pisa con la gente, sonandoli innanzi una cennamella, li Fiorentini fuggiano ecc.; e da ciò l' egregio Dantista conchiude, che la cennamella *s' usava suonarla in guerra innanzi ai capitani;* da un fatto però speciale, narrato da un cronista, non parmi potersi conchiudere aconsuetudine generale.— *Cavalier* ecc., esercito di terra.—*Nave* ecc. L' Anon. Fior. : ‹Muovere per mare quando al levare d' alcuna stella, quando al segno d' alcuno lume che si pone nel porto. › E così intende, pare, il Tommaseo, che poi cita Virgilio (Æn., VII,211-213), dove nell' aggiunta esplicativa, si distacca dall'Anonimo e s' accosta al Buti :

‹ nec fluctibus actos
Atra subegit hyems vestris succedere terris;
Nec sidus regione viæ, litusve fefellit.

Il *litus* corrisponde al *segno di terra.* › Il Buti : ‹ Li marinai quando navicano, seguitano due segni : l' uno si è la terra, quando la possono vedere, imperò che vanno al segno del monte che veggono da lungi;.... e quando sono in mare, che non possono vedere la terra, navicano al segno della tramontana. ›

13-15. Andavamo, dice il Poeta, insieme con quei diavoli; ma, soggiunge, qual maraviglia, essendo noi all' inferno? secondo il luogo si ha la compagnia. — *Nella chiesa co' santi* ecc. Qui alcuni interpreti allegano quello del II *Reg.*, XXII, 26, 27, che è precisamente quello de' Salmi, *Psal.* XVIII, 26, 27 (*cum sancto sanctus eris* ecc.);ma non parmi a proposito,perchè ivi il discorso è rivolto a Dio, indulgente co' buoni, punitore de' malvagi; e non risguarda punto la relazione tra uomo ed uomo, (vale a dire che praticando i buoni, uno si fa buono, e co' cattivi si fa malvagio); nè capisco il Tommaseo quando afferma che il luogo de' Salmi *dalla Volgata non è tradotto secondo lo spirito.*

16-18. *Pure* (cf. *Purg.*, V, 8), solamente (cf. *v.* 26); tutta la mia attenzione era solo rivolta alla pece ecc. — *Intesa;* da *intendere*, attenzione raccolta e fissa. — *Contegno;* contenimento, spiega il Buti; ma tal senso mal si concilia col verso seguente; quindi è da intendersi, stato, condizione. E *condizione* disse per l' appunto altrove il Poeta (*Inf.*, IX, 108). — *Incesa* (cf. *Inf.*, XXVI, 48), bollita, cotta, bruciata. ‹ Noi pure diciamo, nota il Bianchi, bruciarsi coll' acqua bollente. ›

19-24. Notati dall' Alfieri. Come i delfini, tenendo dietro alle navi, vengon fuori dell' acqua coll' arco della schiena, per far segno a' naviganti che si mettano in salvo perchè s' appressa la burrasca, così ecc. E così si credeva in quei tempi, per uno speciale amore che reputavasi nel delfino verso l' uomo. Brunetto (*Tesoro*, IV, 5) : ‹ Delfino è uno grande pesce e molto leggiere, che salta di sopra dell' acqua, e già sono stati di quelli, che sono saltati di sopra dalla nave. E volentieri seguono le navi e le boci degli uomini, e non vanno se non molti insieme, e cognoscono lo mal tempo quando dee essere, o vanno contro alla fortuna che dee essere. E quando li

20 Ai marinar con l' arco della schiena,
Che s' argomentin di campar lor legno; 7
Talor così ad alleggiar la pena
Mostrava alcun de' peccatori il dosso,
E nascondeva in men che non balena. 8
25 E come all' orlo dell' acqua d' un fosso
Stan li ranocchi pur col muso fuori,
Sì che celano i piedi e l' altro grosso; 9
Sì stavan d' ogni parte i peccatori :
Ma come s' appressava Barbariccia,
30 Così si ritraean sotto i bollori. 10
Io vidi, ed anche il cuor mi s' accapriccia,
Uno aspettar così, com' egli incontra
Ch' una rana rimane, e l' altra spiccia. 11

marinari veggiono ciò, sì s' antiveggiono della fortuna .... Egli è quel pesce, che più amore pone nell' uomo che neuno animale, che d' acqua sia. » — *Fanno segno* (cf. *Inf.*, IX, 86; *Par.*, IV, 38), segnale, indicio (*Purg.*, III, 102, *far insegna*). — *Con l' arco della schiena*, colla schiena piegata ad arco. — *S' argomentin*, s' ingegnino, provvedano. — *Campar*, mettere in salvo dalla vicina tempesta. — *Alleggiar*, alleviare, alleggerire; nel *Purg.*, XII, 14, *alleggiar la via*, renderne più lieve la fatica di percorrerla. — *Mostrava*, sporgeva fuor della pece. — *E nascondeva* ecc., in un attimo, in un batter d' occhio (cf. *Inf.*, XVI, 88; XXIV, 100; *Purg.*, V, 37; *Par.*, II, 23; XXII, 109). Il Cesari : « Che volete di più vivo, a dipingere quell' istantaneo su e giù? »

25-30. Trascritti dall' Alfieri. Se è dalle similitudini, come fu detto d' Omero, che si può giudicare dell' ingegno d' uno scrittore, nessun poeta ne presenta tante e sì vaghe, quante il ricchissimo ingegno del Nostro : e qui in cinque terzine ne abbiamo tre, l' una più viva dell' altra. *E come all' orlo ecc.*, alla superficie dell' acqua, dov' essa tocca l' argine. — *Pur*, solamente (cf. *v.* 16). — *Muso;* è proprio delle bestie (cf. *Inf.*, XXV, 123, 130; XXXII, 32); ma perchè i dannati a bestie son paragonati (cf. *Inf.*, VI, 19; VIII, 43), così *muso* a loro si riferisce (cf. *Inf.*, XVIII, 104), com' anco ai diavoli (cf. *v.* 105). — *L' altro grosso*, le rimanenti parti del corpo. Cf. altre similitudini tratte dalla rana. *Inf.*, IX, 76; XXXII, 31. — *Sì stavan ecc.*; il Cesari : « Al tutto si veggono ambedue le ripe della bolgia per lo lungo, tutte gremite di teste sulla proda secca, per alleviar la pena.» – *Ma come*, ma non sì tosto, non appena. — *Barbariccia*, colla sua brigata. — *Si ritraean*, smucciavano sotto, si ritiravano. — *Sotto i bollori*, sotto la pece bollente, per non essere arroncigliati. E questa è pittura, e delle meglio rilevate; e ha ragione il Cesari di dire, che « per sola proprietà di nomi e di verbi risulta la pittura viva, nè più nè men che a colori, perchè la parola propria ha quasi in sè scolpita la forma dell' essere della cosa; e pertanto l' immaginazione la vede. »

31-33. L' Alfieri notò il primo, tranne *io vidi.* — *Anche*, anche adesso, al solo ripensarci (cf. *Inf.*, I, 6; XVI, 12). — *S' accapriccia*, sente raccapriccio, prova orrore. Del colore del Flegetonte (*Inf.*, XIV, 78) aveva detto :

Lo cui rossore ancor mi raccapriccia.

— *Uno;* vedremo chi era e d' onde (*vv.* 48 e *segg.).* — *Incontra*, avviene, accade (cf. *Inf.*, IX, 20; *Purg.*, XXII, 54; *Par.*, XIII, 118). — *Spiccia*, salta nell' acqua, spiegano tutti; ma che c' entra qui il saltare? Dante dice che i

E Graffiacan, che gli era più di contra,
35 Gli arronciglìò le impegolate chiome,
E trassel su, che mi parve una lontra. 12
Io sapea già di tutti quanti il nome,
Sì li notai quando furono eletti;
E poi che si chiamaro, attesi come. 13
40 O Rubicante, fa che tu gli metti
Gli unghioni addosso sì, che tu lo scuoi,

Vit. N. 18.

peccatori *si ritraevano*, non saltavano; e la rana *spiccia*, si ritrae sotto o smuccia; peccatori e rane qui paragonati insieme, essendo fuori col muso soltanto, e tenendo nell' acque il rimanente del corpo non potean *saltare* (cf. *v.* 123).

34-36. Notati dall' Alfieri. *Graffiacan*, cf. *Inf.*, XXI, 122. — *Gli era più di contra*, gli stava più direttamente incontro, più vicino, lo aveva più a tiro. *Di contra* per *dirimpetto*, nota il Tommaseo, vive in Toscana. — *Arronciglìò*, prese col ronciglio. — *Impegolate*, avviluppate di pece. — *Trassel su*, col ronciglio lo sollevò, come il pescatore cava dell' acqua la lontra. Chi ha veduto questo animale, e il modo con che il pescatore lo afferra e lo trae fuori dell' acqua, può dire quanto sia piena di verità la similitudine. Di pelle nera e untuosa, come i dannati in quella pece, e tratta su con le gambe spenzolate e gocciolanti come questo misero da Graffiacane, spenzolato e grondante pece gambe e braccia. — *Lontra;* il Tommaseo : « Sta nei fiumi, ne' laghi, negli stagni, ne' paduli ostiensi, nell' Aniene, nel Tevere; ha gambe, cammina di notte, fa strage de' pesci, o li mangia mezzi. Vive intanata. Sta tra la mustela e la foca. Buona immagine de' barattieri. Leggiera molto. L' Ariosto, XXX, 5 :

E perchè sa nuotar com' una lontra,
Entra nel fiume. »

37-39. Il Poeta previene, da parte del lettore, un' abbiezione; come sai tu che tal diavolo si chiamava Graffiacane? li notai ben attento (cf. *Inf.*, XXI, 118-123) quando Malacoda ne fece l' appello. Ma il Cesari saviamente osserva che pochi hanno posto mente alla difficoltà, che portava il dir la cosa di questa terzina, ed alla maravigliosa precisione con la quale il Poeta la espresse, così che, non che a dirla in versi, e peggio in rima, molti penerebbero a bene scolpirla in prosa. — *Di tutti*, quei dieci diavoli de' quali eravamo in compagnia. — *Sì li notai*, nel libro della memoria (cf. *Vit. N.*, § 1; *Inf.*, II, 8, nel comm.), me ne scolpii in mente le loro varie fattezze uno per uno. — *Quando furono eletti* a visitare la bolgia e a guidarci sino all' altro *scheggio* (cf. *Inf.*, XXI, 124-126). — *E poi*, lungo il viaggio dell' argine, quando si chiamavano tra loro, *attesi come*, posi mente ai nomi che si davano. S' era dunque fatti famigliari que' loro nomi.

40-42. L' Alfieri notò il secondo. La terzina scintilla, direi così, d' odio maledetto verso i dannati; e la pittura quindi si stende viva e magnifica nel mostrare l' oltracotanza naturale di que' maledetti, e l' innata insubordinazione a chi su loro tiene comando, dacchè *alzarono le ciglia* contro al loro Fattore (*Inf.*, XXXIV, 35); perciò ne viene che laggiù *nullus ordo, sed sempiternus horror inhabitat* (Job., X, 22).—*Rubicante*, cf. *Inf.*, XXI, 123.—*Fa che tu gli metti*, metta, come *credi* per *creda* (*Inf.*, VII, 117), *conoschi* per *conosca* (*Purg.*, XXXIII, 85), ed altri. — *Gli unghioni;* v' ha chi intende il ronciglio, che aveva in mano; il Bargigi spiega *le unghie;* e tenendo conto dello *scuoiare*, che segue, par cosa più propria e viva; soprachè giova tener conto del *v.* 69. — *Scuoi* (da *scuoiare*, cf. *Inf.*, VI, 18), cavar la pelle, scorticare

Gridavan tutti insieme i maledetti. 14
Ed io : Maestro mio, fa, se tu puoi,
Che tu sappi chi è lo sciagurato
45 Venuto a man degli avversari suoi. 15
Lo Duca mio gli s' accostò allato,
Domandollo ond' ei fosse; e quei rispose :
Io fui del regno di Navarra nato. 16
Mia madre a servo d' un signor mi pose,
50 Chè m' avea generato d' un ribaldo,
Distruggitor di sè e di sue cose. 17

(rammenta in parte il fatto di Marsia, *Par.*, I, 20-21). — *Gridavan* ecc.; in questo verso ci si sente la diabolica esultanza di poter isfogare l' odio su quel malcapitato.—*Tutti insieme*, tutti d' accordo nell' opera feroce.—*Maledetti;* cf. *Purg.*, XXIV, 121.

43-45. *Fa*, procura, fa sì. —*Se tu puoi*, se ti riesce (e in parte diversifica di senso dall' altro dell' *Inf.*, XIII, 89). — *Sciagurato*, infelice, malcapitato; altrove, più che di commiserazione ha senso di disprezzo (*Inf.*, III., 64). — *Venuto a man* (cf. *v.* 83), in potere, in balía (è la frase de' latini *in potestatem alicuius venire;* cf. *Purg.*, 123). — *Avversari*, i diavoli; come de' dannati, così il diavolo è il naturale nimico dell' uomo : nell' *Epist.*, VII, 1:*Livor antiqui et implacabilis hostis, humanæ prosperitati semper et latenter insidians.* Perciò S. Pietro (*Epist.* I, V, 8) scriveva ai Cristiani : *Adversarius vester diabolus.*

46-48. L' Alfieri notò l' ultimo. *Gli s' accostò allato*, gli si fè presso (*Purg.*, X, 53). — *Domandollo*, gli domandò (cf. *Inf.*, XIII, 82; XXIX, 93; dove l' accusativo di persona e il genitivo di cosa è proprietà di nostra lingua, com' è della latina). — *Onde*, di dove, di qual paese (co' verbi d' origine, di casato o di paese, elegantemente il verbo *essere* si costruisce come i verbi di moto; cf. *v.* seg. Il Passavanti : *Sant' Ambrogio di Milano, ond' era arcivescovo).* — *Fui nato*, cf. *Inf.*, V, 97. Nel C^to seg. (*v.* 94) : *Io fui nato e cresciuto* ecc. Di qual condizione fosse costui, non si può dire; non s'hanno che congetture; qualcuno lo fa plebeo; altri nobilissimo. Lo dicono un certo Ciampolo; e se Ciampolo dalla tradizione non fosse chiamato, Filalete opinerebbe che costui fosse il siniscalco Goffredo di Beaumont, al quale re Tebaldo affidò il governo del regno di Navarra durante la propria assenza.

49-51. L' Alfieri trascrisse il primo. *Mia madre* ecc.; se Ciampolo era nobile, naturalmente sua madre doveva essere una gentildonna, come la dice il Buti. — *A servo*, al servizio. — *D' un signor*, d' un nobile, d' un barone.— *Chè*, perchè m' avea generato d' un ribaldo, scialacquatore e suicida, fu costretta a mettermi a servire. — *Ribaldo*, malvagio, scellerato. Il Tommaseo : « Uomo devoto a signore; e perchè costoro erano anco devoti al misfatto, però *ribaldo* prese col tempo mal senso. » Sarebbe dunque una delle non poche parole, che, col giro de' tempi, da senso buono passarono a senso cattivo (così *masnada*, *masnadiere*, *galeotto*, ed altre; cf. *Inf.*, XV, 40-42). E la malvagità di costui è tutta espressa nel *v.* seg. — *Distruggitor* ecc.; prima scialacquò (*distrusse*) le sue sostanze (*cose*); poi distrusse sè stesso, si suicidò. Nella *Vit. N.*, § XXXII : « Tanto dolore era fatto distruggitore dell' anima mia. » Di costui dice Benvenuto : *desperate suspendit se laqueo.* E in quanto alle *cose*, l' Anon. Fior. : *Gettò via et spese et giocò ciò ch' egli avea;* ma ci si sente l' amplificazione di chi scrive senza notizie certe. Del biasimo, che questo figlio infligge al padre sì fieramente, cf. *Inf.*, X, 67-69, nel commento.

Poi fui famiglio del buon re Tebaldo :
Quivi mi misi a far baratteria,
Di che rendo ragione in questo caldo. 18
55 E Ciriatto, a cui di bocca uscia
D' ogni parte una sanna, come a porco,
Gli fe' sentir come l' una sdrucia. 19
Tra male gatte era venuto il sorco;

V. El. I, 9
II, 5.

52-54. L' Alfieri nota i due ultimi. *Famiglio* (ottimi testi hanno *famiglia*, che per sineddoche vale *famiglio*), famigliare, come intesero i più antichi commentatori. — *Del buon* (cf. *Inf.*, I, 71) *re Tebaldo;* Tebaldo II re di Navarra, successo nel 1253 a Tebaldo I suo padre. Il Lana : « Fu virtuosissima persona e re da bene.» Il Buti : « Fu buono secondo la fama che di lui è ancora. » Accompagnò S. Luigi IX di Francia suo suocero nella spedizione di Tunisi, e morì a Trapani il 4 Settembre del 1270, recando da Tunisi le ossa del santo re. Il Tommaseo : Rutebeuf, trovatore illustre, pianse la morte di lui, e nella canzone (—è forse quella, cui accenna il Corbinelli, e che comincia : *Roi de Navarre, Sire de vertus?* —) gli dà il titolo di buono, di prode, di generoso, d' amico ai minori; lodi che lette da Dante, gli avranno ispirato amore di re tanto raro. » È costui quel *rex Navarriæ*, buon poeta in lingua d' *oc*, del quale Dante nella *Vulg. El.*, (I, 9 *e* II, 5, 6) cita il principio di tre Canzoni? Il Tommaseo e lo Scartazzini tengono che il poeta fosse Tebaldo I; pel Giuliani e per altri è certo Tebaldo II.—*Quivi*, in quella corte. — *Mi misi*, impresi, tolsi. — *A far baratteria* (cf. *Inf.*, XXI. 1-6, nel commento). Il Lana : « Fu lo ditto Ciampolo tanto in grazia del predetto re Tebaldo, ed ebbe tanto stato in sua corte, ch' elli avea possanza di dispensare de' beneficî e grazie in molta quantitade, li quali barattando per pecunia, elli dispensava in modo illicito ed inonesto. » — *Di che*, della qual colpa di baratteria. — *Rendo ragione*, pago il fio, sconto la debita pena. — *In questo caldo*, nella pece bollente.

55-57. Notati dall' Alfieri. Si muta bellamente la scena; il dannato dava libero sfogo alle sue accuse; ma i diavoli, cui parea mill' anni di malmenarlo, non amavano tante chiacchiere.—*E Ciriatto* (cf. *Inf.*, XXI, 122). — *A cui di bocca uscia..... una sanna; sanna* o *zanna* sono propriamente i denti di presa del cane, del cinghiale e simili animali, (cf. *Inf.*, VI, 23). Nell' *Inf.*, XXXIII, 35, la Nidob. ed altri leggono *sane* per *sanne;* la Crusca invece e quasi tutte le edizioni leggono *scane* (cf. *ivi*); quindi *assannare* (cf. *Inf.*, XVIII, 99; XXX, 29). Malacoda aveva appellato Ciriatto *sannuto* (cf. *Inf.*, XXI, 122). — *Gli fè sentir* ecc.; afferrandolo.— *Come l' una*, delle due sanne, piantandogliela nella carne. — *Sdrucia*, squarciava, stracciava. *Sdrucire* è *scucire*, nota il Cesari; qui per figura è *fendere* e *rompere*.

58-60. *Tra male gatte* ecc.; detto proverbiale, per dire che il meschino era caduto in cattive mani. Il Biagioli : « Questi modi proverbiali, usati nelle più nobili scritture delle tre lingue più belle, greca latina e italiana, collocati a tempo e luogo, di plebei diventan nobili, e spargono nelle scritture un sì grazioso lume, che ne rimane la natia loro oscurità ecclissata. » — *Sorco*, sorcio (cf. *Inf.*, IV, 127; XXI, 124); ma non già, come affermano alcuni, in grazia della rima, che i nostri antichi *sorco* usarono anco fuor di rima. E *cero* per *cereo*, nota il Tommaseo, diciam tuttavia. Una volta per sempre : l' Ottimo, allegato dal Cantù (*Stor. Univ.*, Ep. XIII, cap. 28) a proposito scriveva : « Io scrittore udii dire a Dante, che mai rima nol trasse a dire quello che non avea in suo proposito, ma ch' elli molte e spesse volte facea li vocaboli dire nelle sue rime altro che quello ch' erano appo gli altri dicitori

Ma Barbariccia il chiuse con le braccia,
60 E disse : State in là, mentr' io lo inforco. 20
Ed al Maestro mio volse la faccia :
Dimandal, disse, ancor, se più disii
Saper da lui, prima ch' altri il disfaccia. 21
Lo Duca dunque : Or di' degli altri rii :
65 Conosci tu alcun che sia Latino
Sotto la pece? E quegli : Io mi partii 22

usati di esprimere » (cf. Foscolo, *Disc.* ecc., sez. 200). Ma se anco all' Ottimo non si volesse credere, è forza di consentire col Borghini, il quale rivedendo le bucce *a un falso Vellutello*, che chiosando Dante ad ogni tratto trova parole dall' Autore usate *per accomodar la rima*, in un luogo (*Purg.*, XXIII, 70) esclama : *questa benedetta rima è la salvigia degli ignoranti.* — *Il chiuse con le braccia*, prese Ciampolo tra le sue braccia, facendosi come suo difensore non già per commiserazione, ch' era in lui impossibile, ma perchè potesse parlare con Virgilio. — *State in là*, non appressatevi, non toccatelo. — *Mentre*, insino a tanto. — *Lo inforco*, lo tengo nelle mie braccia, quasi fatto forca delle braccia. *Inforcare* usa Dante altre due volte (*Purg.*, VI, 99; VIII, 135), di chi cavalca, per istringere colle gambe. Non si può quindi accettare l' opinione del Buti e d' altri, che intendono *afferrare col forcone*, che Barbariccia aveva in mano, se anzi è Barbariccia per l' appunto che adesso salva Ciampolo dal forcone de' suoi compagni.

61-63. *Volse la faccia*, volgendo il viso (*Purg.*, III, 104).—*Se più disii* ecc.; altrove (*Par.*, V, 119) :

Però se più disii
Di noi chiarirti, a tuo piacer ti sazia.

— *Altri*, quolcuno di questi miei compagni. — *Disfaccia*, il faccia a brani, lo strugga.

64-69. In quanto alla lezione di questo primo verso, sto pienamente collo Scartazzini, che seguendo l' editore del Buti, il Fanfani, ed altri, legge : *Lo Duca dunque : Or di'* ecc., contro alla lezione comune, *Lo Duca : Dunque or di'* ecc.; e infatti il *dunque* non ha senso riferendolo alla frase *or di'*, alla quale non si può legare per verun modo; ma, per converso, si unisce egregiamente all' altra; *Dunque lo Duca (disse)*; dacchè spiega che Virgilio parlò in seguito alla proposta di Barbariccia (*vv.* 61-63). — *Rii*, rei, peccatori quivi dannati per baratteria.—*Latino*, italiano : così altrove (*Purg.*, XIII, 91) chiede a certe anime :

Ditemi
S' anima e qui tra voi che sia latina;

e si fa rispondere :

tu vuoi dire
Che vivesse in Italia peregrina.

E *terra latina* l' Italia (*Inf.*, XXVII, 27; XXVIII, 71). Nella *Vulg. El.*, I, 8; *Hispani*, *Franci*, *et Latini*, cioè Italiani (e più volte ne' *capi* seguenti). E *Latium* per *Italia* (e *Latius* per *Italiano*), *ivi*, I, 15, 16. Nel *Conv.*, IV, 13, perla degli Italiani del tempo suo, di certe province, e dice : *I Latini e dalla parte di Po e dalla parte di Tevere.* E *ivi*, 27 : *Il nobilissimo nostro Latino Guido Montefeltrano.* Ma a provare che qui la voce *latino* (contr' ai sospetti di qualche chiosatore) non ha che il semplicissimo senso di *italiano*, basta bene anche la risposta del dannato; chi Ciampolo porta in campo, alla richiesta di Virgilio? Frate Gomita, Sardo (*v.* 82) e contemporaneo, e Michel Zanche

Poco è da un, che fu di là vicino :
Così foss' io ancor con lui coverto,
Ch' io non temerei unghia, nè uncino. 23
70 E Libicocco : Troppo avem sofferto,
Disse; e presegli il braccio col ronciglio,
Sì che, stracciando, ne portò un lacerto. 24
Draghignazzo anch' i volle dar di piglio
Giù dalle gambe; onde il decurio loro
75 Si volse intorno intorno con mal piglio. 25

(*v.* 88); e propone di far venire fuor della pece *Toschi e Lombardi (v.* 99). — *Poco è*, poco fa, testè. — *Da un;* vedremo chi è (*v.* 81-82). — *Di là*, vivendo, mentre visse. — *Vicino;* non che Dante non sapesse che la Sardegna non fosse terra italiana (cf. *Vulg. El.*, I, 11), ma qui intende del continente Italiano; dunque *vicino* al continente, intendendo di quell' isola. — *Così foss' io* ecc.; forse per altri casi veduti di strazii fatti da' diavoli de' suoi compagni, lo sciagurato prevedeva la sorte che lo aspettava, e si terrebbe felice d' essersene rimasto sotto alla pece. Il Borghini : «È da notare com' egli (il Poeta) sparga per tutte queste narrazioni verisimili affetti di dolenti, d' allegri, di cupidi ecc., che rendono il parlare vago, piacevole e verisimile, *ut agi illa, non recitari putes.*» — *Coverto*, sotto i bollori (*v.* 30). — *Unghia nè uncino;* dunque doppio il modo di tormento, gli *unghioni* de' diavoli (cf. *v.* 41) e i loro roncigli od uncini; e forse coll' *unghia* intende riferirsi in ispecial modo a Rubicante (cf. *vv.* 40-41).

70-72. L' Alfieri nota i due ultimi. I diavoli si mostran sazi di quel discorrere, che indugiava loro la gioia di sfogare il loro odio sull' infelice; onde, per tenerli a dovere un altro poco, è duopo di tutta la severità del loro capo, che fa loro il viso dell' armi. — *Libicocco* (cf. *Inf.*, XXI, 121). — *Troppo avem sofferto*, troppa pazienza abbiamo avuto in aspettare; il Lamennais : *nous avons trop patienté.* Lo Scartazzini : « È una pazienza da demoni questa. Avevano tanta crudel brama di offendere, che ogni minimo indugio sembra loro troppo.» — *Presegli il braccio* ecc.; Libicocco gli assesta un colpo col suo ronciglio al braccio. — *Stracciando*, squarciando, ferendo. — *Ne portò via*, ne spiccò, ne strappò di colpo. — *Un lacerto*, un brano di carne dell' avambraccio. Il Buti : « Lacerto è propriamente congiunzione di più capi di nervi insieme et in alcune parti del braccio; ma comunemente s' intende per la parte di sopra del braccio » (cioè dal gomito alla spalla). È il *lacertus* de' Latini.

73-75. Notati dall' Alfieri *Draghignazzo*, cf. *Inf.*, XXI, 121. — *I* (altri *ei*, rif. a Draghignazzo) a lui, a Ciampolo. — *Volle dar di piglio;* anche Draghignazzo volle al povero Ciampolo mettere l' uncino addosso. *Dar di piglio* (cf. *Inf.*, XI, 105), prendere, afferrare con violenza. Tal frase ha altrove senso più mite (*Inf.*, XXIV, 24; *Purg.*, I, 49). — *Giù dalle gambe* (altri *giuso alle gambe*); *volle* afferrargli coll' uncino una gamba, come Libicocco aveva fatto d' un braccio di Ciampolo; non pare però che sia giunto a ferirlo (cf. *v.* 77). — *Decurio*, decurione (come *Curio* per *Curione*, *Inf.*, XXXVIII, 102; cf. *Inf.*, XIII, 138); Barbariccia, capo dalla decina (*Inf.*, XXI, 120). — *Si volse intorno intorno* ecc.; ci si vede tutta la gravità e il disgusto del decurione, perchè non era stato ubbidito il suo comando (cf. *v.* 60), e gli dovea cuocere di farsi conoscere sì da poco in presenza de' due forestieri. — *Con mal piglio*, colle ciglia aggrottate; *far cattivo pegio*, dicono i Veneti; *fare il viso dell' armi*, i Toscani. Come la *sembianza* d' uno può esser *buona (Par.*, XXII, 53), e *non buona (Inf.*, XXI, 99; cf. IV, 84); così il *piglio* può esser *malo*, e anche *dolce*

Di Logodoro; e a dir di Sardigna
90 Le lingue lor non si sentono stanche. 30
Omè! vedete l' altro, che digrigna :
Io direi anche; ma io temo ch' ello
Non s' apparecchi a grattarmi la tigna. 31

chè) era ed è titolo d' onore, o gentilizio; così in Roma; per le altre province d' Italia è titolo, che si dà ai preti, e ai monaci cassinesi. — *Michel Zanche di Logodoro* (cf. *v.* 82, nel commento). Su ciò v' è confusione non poca ne' chiosatori. La giudicatura di Logodoro pare dapprima appartenesse ad Adelasia figlia di Mariano III, signor di Logodoro, la quale rimasta vedova di Boldo II, signor di Gallura, sposando Enzo, figliuolo naturale di Federico II, gli portò in dote quella provincia. Michel Zanche dicono che fosse siniscalco di Enzo. Ma altri fanno che Adelasia morisse nel 1243, e che per testamento lasciasse il suo retaggio a papa Gregorio IX, in onta tuttavia del quale Enzo, già nominato dal padre a re di Sardegna, occupasse i giudicati di Logodoro e di Gallura, e li tenesse sino al 1249, quando a Fossalta cadde in mano de' Bolognesi, che sì a lungo il tennero prigioniero. Perciò ne viene che tutti quelli che fan morta Adelasia nel 1243, dicano che il siniscalco Michel Zanche, fatto Euzo prigioniero, s' impossessò delle due province, sposando per giunta Bianca Lanza, madre di Enzo, della quale era stato drudo; ma a ciò s'oppone la storia. Altri dicono che Michel Zanche sposò Adelasia, vedova di Enzo, *et ex ea*, dice Pier di Dante, *habuit filiam, quam postea maritavit domino Branchæ Auriæ de Genua, qui ad mensam post eum interemit* (cf. *Inf.*, XXXIV, 137). Dicono che fu ucciso nel 1275. Ma qui non ci si capisce nulla. È vero che Enzo fu fatto prigione de' Bolognesi alla battaglia di Fossalta nel 1249? sì : e che fu tenuto prigione da loro per vent' anni? dicono sì i cronisti. Ora, pure sposando la vedova di Enzo, come si spiega che Michel Zanche nel 1275 era già suocero di Branca d' Oria, avendogli dato in isposa la propria figlia, avuta da Adelasia, menata da lui in moglie dopo la morte di Enzo? Eppure Branca d' Oria è tra i dannati per uccisione di parenti. Dunque resterebbe che Michel Zanche abbia dato in moglie a Branca d' Oria una figlia, avuta prima da altra moglie. — *A dir ecc.;* e non si saziano mai di parlare della Sardegna. — *Sardigna* anche fuor di rima (*Inf.*, XXIX, 48; *Purg.*, XXIII, 94), come più affine al lat. *Sardinia* (*Vulg. El.*, I, 10). Che il parlar di costoro sia delle loro ribalderie, sta bene, quando sappiamo che avendo volontà pervertita, amano il male, non come causa dei loro tormenti, ma in quanto è male (cf. *Inf.*, V. 100-102; *Summ. Th.*, II II, 13, 4); ma non crederei potersi negare che parlassero anco della Sardegna, come lor luogo natale, quando da Farinata (*Inf.*, X, 26) e dai tre illustri Fiorentini udimmo (*Inf.*, XVI, 67 e segg.), e udiremo da Pier da Medicina (*Inf.*, XXVIII, 74) come l' amor di patria viva pur ne' dannati.

91-93. Ma il disgraziato sentesi morir la parola in bocca, al veder che Farfarello digrignava i denti. *Omè*, ahimé (cf. *Inf.*, XXI, 127). — *L'altro;* era il diavolo Farfarello (cf. *v.* 94). — *Digrigna;* qui è assoluto, come *Inf.*, XXI, 134 : propriamente *digrignare i denti* (*Inf.*, XXI, 131) i il Cesari : «C' è eziandio questo smozzicato *digrigna*, tacendo *i denti;* come se la paura gli facesse fra' denti morir la parola.» — *Io direi anche*, direi di più (*Inf.*, XV, 115); seguiterei a dire. — *Ello*, egli, quel diavolo. — *Grattarmi la tigna;* modo basso, ma qui ben appropriato al luogo e alla persona; e vale aggiunger male a male. Invece sconveniente è in bocca d' un beato l' altra frase non dissimile (*Par.*, XVII, 129), per quanto sia rivolta a designare gente vile e sprezzata. *Pettinar uno*, diciam comunemente, per conciarlo pel dì delle feste, bastonarlo ben bene.

E il gran proposto, vôlto a Farfarello,
95 Che stralunava gli occhi per ferire,
Disse: Fatti in costà, malvagio uccello. 32
Se voi volete vedere o udire,
Ricominciò lo spaurato appresso,
Toschi o Lombardi, io ne farò venire. 33
100 Ma stien le male branche un poco in cesso,
Sì che non teman delle lor vendette;
Ed io, seggendo in questo loco stesso, 34

94-96. Notati dall' Alfieri. *Il gran proposto;* proposto (cf. *v.* 123), capo, decurione, cioè Barbariccia. Qui il signor *proposto* fa di nuovo capolino in tutta l' apparente serietà del suo grado; ma vede anche un orbo che il Poeta gli fa fare la brutta figura o di connivente malvagio, o d' imbecille impotente. — *Farfarello* (cf. *Inf.*, XXI, 123). — *Stralunava gli occhi;* stravolgeva gli occhi; ed è proprio di chi non può più capire in sè stesso dal dispetto e dalla rabbia. — *Per ferire*, in atto di cacciar contro Ciampolo il suo ronciglio. — *Fatti in costà*, fatti indietro, tirati in là.—*Malvagio uccello:* come *uccel divino* il Poeta chiama un Angelo, perchè aveva le ali (*Purg.*, II, 38); così *uccelli* i diavoli (cf. *vv.* 115, 127, 144; XXIII, 35), appunto perchè avevan le ali (cf. *Inf.*, XXIV, 47). Il Borghini: « Non mi sovviene come propriamente si chiami questa figura che è spesso in questo Poeta, e è famigliare nell' uso comune, e se bene si può riferire al comune genere delle metafore, nondimeno pare anche che abbia una cotale proprietà sua che non venga bene espressa nè pienamente sotto la generalità di quelle voce. Credo Quintiliano dica non so che, che bisognerebbe vederlo. In Cicerone ne sono spesso, massimamente nelle *Epistole familiari*, e intendo quelle ad Attico con questo nome, come verbi grazia *Prodomi*, *Pompeiani*, *Arabarches*, *Nummarii iudices*, *Preclœri*, *Areopagita*, e molti altri, che in verità sono specie di traslazione, ma con una cotal proprietà. Or qui senza dubbio dall' ali e' gli chiama uccelli, come altrove *uccello di Dio*, e *gli Astori celestiali*. Tutta questa narrazione è piacevole, e potrebbe per poco servire per forma del parlare famigliare e piacevole con quelle regole che ne dà il Falereo, di voci proprie, piane, significanti (mescolatevi dentro) i movimenti e i gesti, ove noterai la proprietà della voce *muso* avendo detto *Cagnazzo.* »

97-99. Lo spaurato Ciampolo s' ingegna di pigliar campo; ma qui la cosa va da barcajuolo a marinaro. — *Spaurato;* impaurito di quanto sofferse sinora dai diavoli, e di quanto ancor di peggio temeva dalle loro manifeste disposizioni a martoriarlo, ricorre a un colpo d' astuzia. Virgilio aveva dimandato se Ciampolo sotto alla pace conoscesse alcuno che fosse d' Italia; il Navarrese gli tenne parola di due Sardi, e ora si offre di far venire Toscani e Lombardi in buon numero: ma codesta non la si creda cortesia; ma sotto apparenze cortesia il mariuolo tentava di giocare ai diavoli un bel tiro, come vedremo. — *Appresso*, dopo che Barbariccia fece discostare Farfarello.

100-105. *Le male branche;* non è qui nome collettivo (come *Inf.*, XXI, 37; XXIII, 23; XXX, 142), ma una parte pel tutto; i diavoli. — *Stien ..... in cesso*, stieno in disparte, s' appartino; il qual senso si rileva chiarissimo dal *v.* 116, dov' è da Alichino accettata la condizione qui posta da Ciampolo. — *Sì che non teman;* sì che i barattieri Toscani e Lombardi da me chiamati, non vedendo i diavoli, non abbiano riguardo di venir fuori della pece, a proda. — *Vendette;* insulti e danni derivanti dalle unghie e dagli uncini de' diavoli (*v.* 69.)

Per un ch' io son, ne farò venir sette,
Quando sufolerò, com' è nostr' uso
105 Di fare allor che fuori alcun si mette. 35
Cagnazzo a cotal motto levò il muso,
Crollando il capo, e disse : Odi malizia
Ch' egli ha pensato per gittarsi giuso! 36
Ond' ei, ch' avea lacciuoli a gran divizia,
110 Rispose : Malizioso son io troppo,
Quando procuro a' miei maggior tristizia! 37

— *Seggendo in questo loco stesso;* il furfante comincia a stringer la rete delle menzogne, facendo credere che se i diavoli si appartassero, egli starebbe proprio lì lì, da onesto galantuomo, a mantenere la promessa di chiamar fuori i suoi colleghi di tormento. — *Per un ch' io son;* propone di far più bella la festa. — *Sette*, molti; il numero determinato per l' indeterminato (cf. *Inf.*, VIII, 97). — *Sufolerò*, *com' è nostr' uso;* altra fiorita menzogna, e nuovo argomento mendace per accattarsi fede. Vuol far credere ai diavoli che quando un barattiere sporge la testa dalla pece bollente *(fuori si mette*, *se hasarde dehors*, spiega il Lamennais), e non vede d' attorno i diavoli guardiani, esso mandi un fischio come segnale che i compagni di tormento ponno liberamente venir a proda a pigliarsi un po' di sollievo : bugie sopra bugie, chè laggiù non c' è Dio-Amore, e perciò nè carità nè amor del prossimo, ma solo odio, vendetta, menzogna. Nè ci voleva molto che Cagnazzo intendesse dove l' altro andava a ferire.

106-108. Li notò l' Alfieri. *A cotal motto*, a tali parole, a simile proposta. — *Levò il muso (muso*, cf. *v.* 26); *levar la faccia (Inf.*, XVI, 76), *levar il capo* (*Par.*, III, 6) usa Dante per manifestare l' interno affetto e la letizia dell' anima quand' ha afferrato una bella verità, e l' uomo vorrebbe ringraziare chi gliel' ha porta; o quando il sentimento turge di viva passione, e vuol manifestare altrui quanto dentro gli parla con forza : qui, nell' atto di Cagnazzo, abbiamo invece una manifestazione viva di chi ha scoperto sul bello una tentata frode; e i due atti del *levar il muso* e del *crollare il capo* si compiono a vicenda. E cf. passi a buon proposito notabili, *Inf.*, X, 45 e 88; *Purg.*, XXVII, 43. — *Odi malizia*, astuzia, furberia. — *Per gittarsi giuso*, per gettarsi di nuovo nella pece, e così sfuggirci.

109-111. L' Alfieri notò il primo. *Lacciuoli*, astuzie, rigiri. — *A gran divizia;* n' aveva in abbondanza; vale qui il proverbio : *Ne sa un punto più che il diavolo.* — I due versi versi seguenti son fatti oscuri dagli interpreti. Chi legge : *Quando procuro a mia maggior tristizia;* e allora spiegano col Poggiali : « Pur troppo io sono malizioso verso di me stesso, quando palesando alla presenza di voi altri Demoni il segreto dello zufolo *procuro*, cioè mi adopero per cagionare a me stesso un maggior malanno; poichè oltre gli strazi che mi farete qui, quando poi mi sarò rituffato nella pece, procurerete che io mai più alzi il capo da quel cocente gorgo. » Ma la lezione *a mia* è a buon diritto rigettata dai migliori. Il Cesari non è alieno dall' ammettere la lez. *a' mia* per *miei;* e spiega : « O sì : certo io son malizioso; che tirando i miei sozi fuor della pegola, cioè ad essere da voi uncinati, mi acquisto de' loro morsi e di peggio.» Perciò la frase *procuro a' miei* sarebbe da intendersi *mi procuro da' miei.* Ma mentre il *maggior* i più accordano con *tristizia*, cioè maggior tormento, il Buti lo riferisce al *miei*, intendendo i barattieri di *maggior grado* ch' egli non fosse. Ad ogni modo qui Ciampolo, maliziosissimo, fingendo semplicità colombina, al diavolo, che l' aveva accusato di malizia, con sottile ironia vuol dire : Oh che gran malizioso che sono

Alichin non si tenne, e di rintoppo
Agli altri, disse a lui : Se tu ti cali,
Io non ti verrò dietro di galoppo, 38
115 Ma batterò sovra la pece l' ali :
Lascisi il collo, e sia la ripa scudo, XXIII, 53.
A veder se tu sol più di noi vali. 39

io! sono anzi uno scioccone nell' avervi fatto una proposta di divertirvi alle spalle de' miei compagni, procurando così a loro, per mezzo de' vostri uncini, maggior tormento di quello che non abbiano sotto la pece. La distinzione che fa l' Ottimo, seguito da qualche moderno, sul significato di *malizioso*, credo anch' io col Casini che sia troppo sottile, e perciò non accettabile.

112-117. L' Alfieri notò il primo e il terzo verso della terzina. *Alichin*, cf. *Inf.*, XXI, 118. Questo diavolo fa un po' lo smargiasso, ma ne pagherà il fio. — *Non si tenne*, non potè frenarsi dal parlare, dal rispondere, spiegano comunemente. Però non mi dispiace l' opinione del Cesari, che vorrebbe s' intendesse *non si tenne contento*, *nan si mostrò pago* dell' opinione di Cagnazzo; scrive : « *Alichin non si tenne;* cioè, non si fermò, non ristette a questo, di credere che, cessandosi i demoni, il barattiere potesse fuggir loro di mano, come gli altri credevano; ma procedette più là, e *di rintoppo* (in contrario) de' sozi, affermò che nè a quel modo saria potuto campare; ma disse : Gíttati pur giù, che non sarai a tempo; io ti volerò dietro. » — *Di rintoppo agli altri* (*rintoppo* è propriamente urto in contrario, in opposizione, cf. *Inf.*, XXXIII, 95), contro l' avviso degli altri, in opposizione agli altri diavoli, che non avrebbero voluto accogliere la proposta di Ciampolo. — *Se tu ti cali*, se tenterai di gittarti giù nella pece. Alichino, come i suoi compagni, aveva capito lo strattagemma, che tentava Ciampolo; ma vuol fare una bravata, e pianta lì a Ciampolo una solenne sfida.—*Io non ti verrò dietro* ecc., io che non solo ho piedi ma anche l' ali (cf. *Inf.*, XXI, 30, 44-45), non ti verrò dietro correndo, ma volando, onde ti raggiungerò di certo prima che nella pece ti riattuffi, e allora pagherai la pena della tentata fuga e della mancata parola. Questa minaccia implicita è chiarissima nel finale intento delle parole di Alichino. — *Batterò .... l' ali*, volerò. Altrove (*Par.*, XI, 3), *batter l' ali in basso*, volare rasente terra, come fanno le rondini. Figuratamente e con altra costruz. di frase, il Monti (nella Bassvilliana) :

Batte a vol più sublime aura più pura
La farfalletta dell' ingegno mio;

che è affine alla frase del Nostro (*Purg.*, II, 35) :

Trattando l' aere con l' eterne penne.

— *Lascisi il colle* (*colle*, *Inf.*, XXIII, 53, nello stessissimo senso; e *collo*, *ivi*, 42; *Par.*, IV, 132; e *colle* e *collo* usarono e usano reciprocamente i nostri), la sommità, la schiena dell' argine, riparandosi nell' opposto versante o *ripa*, o *costa* (*v.* 119), che dava sulla bolgia seguente. — *Sia la ripa* (opposta a questa, dove siamo) *scudo*, difesa, nascondiglio. Il Tommaseo : «Imaginate il lago di pece in mezzo alla bolgia si che rimangano due margini di qua e di là al passaggio de' diavoli, imaginate che ai due lati si alzino due alti orli di pietra; le sommità di ciascun rilievo chiamate *collo;* il pendio *ripa;* e vedrete, come la ripa nell' opposto pendio faccia scudo e nasconda i diavoli ai dannati, e i dannati a quelli.» — *A veder*, a provare, a mostrare alla prova. — *Se tu sol più di noi vali;* se se' più bravo di tutti noi nel correre. La sfida è manifesta; ma Ciampolo mostrerà per effetto che essa non è che una stolta bravata, come tutte quelle de' folli superbi.

O tu, che leggi, udirai nuovo ludo.
Ciascun dall' altra costa gli occhi volse;
120 Quel prima, ch' a ciò fare era più crudo. 40
Lo Navarrese ben suo tempo colse;
Fermò le piante a terra, e in un punto
Saltò, e dal proposto lor si sciolse. 41

118-120. L' Alfieri notò l' ultimo. *O tu che leggi*, o lettore, *a cui utilità e diletto io scrivo (Conv.*, III, 5) : cf. anche *Inf.*, XX, 19.— *Nuovo ludo*, nuovo inganno, nuova buffa. — *Dall' altra costa*, dall' altra *ripa* (*v.* 116). — *Gli occhi volse*, si rivolse, si volse indietro per nascondersi dopo la schiena dell' argine o nell' opposto pendio.— *Quel prima* ecc.; chi fu a mostrarsi *più crudo*, più riottoso od avverso ad accettare la subdola proposta di Ciampolo? Fu Cagnazzo (*vv.* 106-108); non si capisce adunque perchè a qualcuno piaccia l' opinione del Biagioli, che qui il Poeta intenda Calcabrina, del quale non ci disse nulla in tutta questa disputa; nè perchè altri intendano Alichino, quando, anzichè *crudo*, si mostrò tosto arrendevole alla proposta di Ciampolo.

121-123. L' Alfieri notò da *ben suo tempo* fino a *saltò*. *Ben suo tempo colse*, colse il destro, il momento opportuno, il buon punto che que' diavoli gli avean levato d' addosso gli occhi.—*Fermò le piante a terra*, fermò, piantò a terra i piedi, che è proprio di chi raccoglie tutte le sue forze per ispiccare un salto. — *In un punto*, di improvviso, nel medesimo istante, *saltò*, spiccò un salto; e *si sciolse*, si liberò, si svincolò dalle braccia di Barbariccia (cf. *v.* 60). Altrove *sciogliersi* usa il Poeta per liberarsi da persone preganti (*Purg.*, VI, 12). Mirabile rapidità e d' atto e di stile : il voltarsi appena de' nove diavoli, postare a terra i piedi, guizzare dalle braccia di Barbariccia e saltar giù nella pece, fu un medesimo istante. Chi legge attentamente questa e la precedente terzina, e badi non dirò al succedersi ma alla quasi simultaneità degli atti, s' accorgerà che Ciampolo, tanta era la smania di fare il colpo, non attese che i diavoli fossero passati dietro all' altra costa, ma che appena appena voltatisi, spiccò il salto, cogliendo così all' impensata Barbariccia, che sì tosto non s' attendeva quel tiro; ed ecco la frase *ben suo tempo colse;* da gran furbacchione, ben sapendo che se avesse indugiato a che i diavoli fossero passati al di là della vetta dell' argine, anche Barbariccia si sarebbe messo in maggior guardia contro di lui. — Da tutto questo s' è capito che nel *proposto* del *v.* 123 coll' Ottimo e con molti altri io intendo Barbariccia, com' è chiamato nel *v.* 94 : l' interpretazione del Lana e del Buti, seguita dal Lombardi, dal Bianchi, dall' Andreoli, dallo Scartazzini (intendendo :—Ciampolo si liberò dal *proposito*, dall' *intenzione* de' diavoli, ch' era quello di straziarlo coi loro uncini) parmi troppo sottile, e, dirò col Casini, non ha sufficiente fondamento di ragione. Se il Poeta avesse voluto significarci che anche Barbariccia si ritrasse cogli altri diavoli, senza dubbio ci avrebbe detto il momento che lasciò libero Ciampolo, che aveva preso tra le sue braccia (*v.* 59) e che così continuò a tenerlo (*v.* 75). Barbariccia, nota egregiamente il Casini, non è solamente il capo della *decina* diabolica, ma è anche mandato a scorta e tutela di Dante e Virgilio : egli difende quindi, sin che può, contro le intemperanze dei suoi dipendenti il peccatore che si è trattenuto fuor della pece per rispondere alle domande dei due poeti; però egli non aveva alcuna ragione di allontanarsi dalla cima dell' argine, come avevano accennato di fare, ma non fatto ancora, i suoi diavoli. L' argomento più forte che arrecano i sostenitori di *proposto* per *proposito*, *intenzione*, sta in ciò, che se il Poeta avesse voluto intendere con quella voce Barbariccia, avrebbe dovuto dir prima *sciogliersi*, e poi *saltare :* lo Scartaz-

Di che ciascun di colpo fu compunto,
125 Ma quei più, che cagion fu del difetto;
Però si mosse, e gridò : Tu se' giunto! 42
Ma poco valse; chè l' ale al sospetto
Non potero avanzar : quegli andò sotto,
E quei drizzò, volando, suso il petto : 43
130 Non altrimenti l' anitra di botto,
Quando il falcon s' appressa, giù s' attuffa;

zini va anzi più in là, e dice reciso : « Se *proposto* in questo verso venisse a significar *capo*, ne risulterebbe che Ciampolo prima saltò, e poi, dopo aver spiccato il suo salto, si sciolse dalle braccia di Barbariccia, il che è un assurdo. » Ma tale argomento, scrive il Casini, « cade davanti al fatto che il Poeta descrive queste due azioni come contemporanee, come avvenute *in un punto* (*v.* 122), cioè nello stesso momento di tempo. » In quanto poi all'assurdo, lo Scartazzini può insegnare a molti che se questo è *assurdo*, assurdi simili si trovano frequenti e maggiori in tutti i grandi Poeti; in Dante, per esempio, questi due solenni :

E forse in tanto, in quanto un quadrel posa,
E vola, e dalla noce si dischiava,
Giunto mi vidi ecc.,

Par., II, 23-34; e altrove (*Par.*, XXII, 109-111) :

Tu non avresti in tanto tratto e messo
Nel fuoco il dito, in quanto io vidi ecc.

124-126. L'Alfieri notò il primo. *Di che ciascun di colpa*, della colpa avuta (cf. *Inf.*, X, 109); altri *del colpo*, del tiro fatto da Ciampolo; altri ancora : *di colpo fu compunto*, cioè di tratto, di subito, di botto (cf. *v.* 130) : lo Scartazzini : « Non vogliamo decidere quale delle due lezioni (*di colpo* o *di colpa*) meriti la preferenza. Leggendo *di colpa*, il senso è : ciascuno si reputò colpevole di averlo lasciato scappare. L' altra lezione ci presenta il senso : ciascuno fu colpito di subito dolore. Il seguente verso ci sembra parlare in favore della prima lezione. » — *Ma quei più*, Alichino, più colpevole di tutti, il quale avendo fatta la proposta di acconsentire a quella di Ciampolo, veniva ad essere il colpevole maggior di tutti. — *Difetto*, colpa, errore, mancanza (cf. *Inf.*, XXX, 144; *Purg.*, VI, 40), in quanto per la colpa sua veniva ai diavoli a mancare una vittima da straziare. — *Però*, per riparare in parte al *difetto*, all' error commesso. — *Si mosse*, spiccò il volo per afferrar Ciampolo. — *Tu se' giunto!* tu sei preso; altra bravata d' Alichino, vantandosi di cosa non anco effettuata, e non effettuabile.

127-129. *Ma poco valse* (frase notata dall' Alfieri) : ma poco giovò il suo volare e il suo gridare. — *L' ale al sospetto* ecc., le ali di Alichino non poterono passar innanzi alla paura di Ciampolo; che è lo stesso a dire : la paura fece Ciampolo più veloce, che non le ali Alichino. *Sospetto*, paura (cf. *Inf.*, III, 14; XXIII, 58). — *Andò sotto*, alla pece. — *Quei*, Alichino. — *Drizzò .... suso il petto;* si rivolse volando in su verso l' argine. L' andar sotto di Ciampolo e il tornar indietro d' Alichino par quasi atto simultaneo; il che vorrebbe dire che ci mancavá un filo che il Navarrese restasse preso.

130-132. Furono trascritti dall' Alfieri. Come l' anitra, che va nuotando, all' appressarsi del falcone s' attuffa, si caccia sotto ecc. All' anitra è qui paragonato Ciampolo, al falcone Alichino (e non già Calcabrina, come vorrebbe il Venturi, ripreso perciò dal Biagioli). — *Di botto*, di tosto, di subito.

Ed ei ritorna su crucciato e rotto. 44
Irato Calcabrina della buffa,
Volando, dietro gli tenne, invaghito
135 Che quei campasse, per aver la zuffa. 45
E come il barattier fu disparito,
Così volse gli artigli al suo compagno,
E fu con lui sovra il fosso ghermito. 46
Ma l' altro fu bene sparvier grifagno

— *Giù* sotto l' acqua.—Ei, il falcone.—*Ritorna su* (altri *in su*), torna indietro, ripiglia il volo per l' aria. — *Crucciato* (cf. *Inf.*, XI, 89; XIV, 53; XXX, 1), sdegnato per la preda sfuggitagli; *rotto*, lasso, stanco, per essere stato sospeso in sull' ali prima di gittarsi a ghermir l' anitra, e per la rapidità del volo, e per il colpo dato sull' acqua. Questo luogo è da raffrontarsi all' altro dell' *Inf.*, XVII, 127-132.

133-135. Calcabrina, mal frenando lo sdegno per l' inganno fatto ai diavoli da Ciampolo, corse dietro ad Alichino, desiderando anzi che il barattiere sfuggisse, per aver pretesto di attaccar briga col compagno; vero quadro di simili malvagi, che in lega tra loro ai danni altrui, quando non ottengono l' intento s' accapigliano volentieri tra di loro imputandosi a vicenda la colpa della preda sfuggita. — *Buffa*, beffa, inganno, spiegano qui concordi i più accreditati chiosatori, che pur sono discordi sul significato della stessa parola, come avverte il Casini, nell' *Inf.*, VII, 61. — *Quei*, Ciampolo. — *Campasse*, scampasse, fuggisse.—*Per aver la zuffa*, per aver occasione d' azzuffarsi con Alichino. Nel *Conv.*, I, 3 : «... Siccome quegli che fosse mandato a partire una zuffa, e prima che partisse quella, ne cominciasse un altra. » Il Lombardi fu d' avviso si dovesse leggere *là zuffa*, cioè sopra la pece, per farvelo atuffare; il Biagioli, come al solito, gli contraddisse, ma al Campi tale lezione parrebbe di maggiore efficacia.

136-138. L' Alfieri nota i due ultimi. — *Fu sparito*, si cacciò sotto alla pece. — *E come ..... così*, vagliono il medesimo, nota il Lombardi, che *quando ...... subito* (cf. *vv.* 29-30). — *Gli artigli*, gli unghioni (cf. *Inf.*, XIII, 14, delle Arpie; XXX, 9, dell' uomo; *Par.*, VI, 107, dell' Aquila Romana). — *Al*, contro. — *E fu con lui* ecc.; il Cesari; «Non è da intendere : E fu ghermito con lui sopra il fosso; che anzi egli ghermì l' altro; ma, e con lui, da sè ghermiti, fu sopra il fosso. » E questa interpretazione parmi la vera. Altri, per non averla veduta o voluta seguire, e perciò vedendo strana la frase *ghermire con uno*, seguono la lezione di non pochi Codici e *fu colui* ecc. Il Foscolo, nel suo testo annotò : « La Volgata e tutti (*questo* tutti *non va*) leggono *con lui*, dove il modo *ghermire con uno* parmi stranamente usurpato; tanto più, quanto Alichino fu il ghermito da prima, e alla sua volta ghermì Calcabrina; onde caddero tutti e due nella pece. »

139-141. Notati dall' Alfieri. — *L' altro*, Alichino. — *Fu bene*, fu del pari, fu davvero; dice bene il Biagioli che della forza di tal frase è più facile sentirne l' effetto che spiegarla. — *Sparvier grifagno*, velenoso e ardito, chiosa il Lombardi, cioè addestrato alla preda, e perciò animoso e pronto. L' Ariosto :

Come sparvier, che nel piede grifagno
Tenga la preda, e sia per farne pasto....

Il Landino, amplificando la chiosa di Benvenuto : « Chiamano sparviere *nidiaco*, quando piccolino è preso nel nido, che ancora non può volare. Et *ramingo*, quando comincia a volare, et sta in su i rami. Et *grifagno*, poi che

140 Ad artigliar ben lui, e ambedue
Cadder nel mezzo del bollente stagno. 47
Lo caldo sghermitor subito fue :
Ma però di levarsi era niente,
Sì aveano inviscate l' ale sue. 48
145 Barbariccia con gli altri suoi dolente
Quattro ne fa volar dall' altra costa
Con tutt' i raffi, ed assai prestamente 49
Di qua, di là discesero alla posta :
Porser gli uncini verso gl' impaniati,

è mutato in selva; et questi ultimi, benchè con più difficoltà si concino, nondimeno sono più animosi allo uccellare.» — *Artigliar*, affirrare cogli artigli, ghermire. — *Lui*, il suo avversario Calcabrina. — *Bollente*, (molti Codd. *bogliente*, cf. *Purg.*, XXVII, 49) *stagno*, il fosso ove bolliva la pece.

142-144. L' Alfieri notò i due ultimi. *Lo caldo*, la pece bollente; *sghermitor*, contrario di *ghermire* (*v.* 138); cioè il bollore della pece fece sì che, appena cadutivi entro, si lasciarono, si divisero per trarsi fuori ciascuno della pece. Il Gelli legge *schermidor*, ma spiega : « Lo caldo della detta pece fu subito *schermidore*, cioè gli fece *schermire* e lasciare l' uno l' altro, per non bollire dentro di quella. Ma niente dimanco questo era niente, essersi lasciati, quanto al poter levarsi e volar via come prima; tanto avevano invescate e impaniate l' ali della pece.»—*Ma però* ecc.; tuttavia ogni loro sforzo a cavarsene fuori era vano perchè avevano le ali impeciate : — *era niente* cf. *Inf.*, IX, 57; XXVIII, 20. — *Inviscate*, cf. *Inf.*, XXI, 18.—*Sue;* per *loro*, frequente quest' uso ne' nostri buoni scrittori, anco in prosa : cf. *Inf.*, X, 13; *Purg.*, VII, 27; XI, 10 *e* 12; XXVI, 57 *e* 122; XXXI, 134; *Par.*, XI, 42; XXIX, 112; XXXI, 50.

145-151. L'Alfieri notò la seconda terzina. *Barbariccia*, addolorato insieme agli altri sette demoni spettatori della zuffa. — *Dolente;* siccome i diavoli son sempre di perversa volontà, è da credere che questo loro dolore non tanto provenisse dalla disgrazia incolta ai due loro compagui, quanto dall' esser loro sfuggito di mano il Navarrese, oggetto delle loro ire e vendette. — *Quattro* ecc.; così quattro eran di là e quattro di qua sull' estremità del fosso per trovar modo di trar fuori della pece Alichino e Calcabrina. — *Dall' altra costa*, all' altra costa, alla apposta ripa (cf. *v.* 119; essendo in molti casi reciproco l' uso di *da* e *a;* cf. *Inf.*, VII, 32, e IX, 110; X, 133 col *Purg.*, III, 58, e *Par.*, XXXII, 121; *Inf.*, IX, 46 e XIV, 8; XVII, 69 e XXIII, 68, *e spesso*). — *Con tutti i raffi;* il Cesari scrive : « Quel *con tutti i raffi*, non importa *con tutti i raffi che aveano;* anz' è proprietà di lingua da pochi osservata. Quando si vuol dire d' una cosa congiunta comechesia ad un' altra, si nomina l' una, ed all' altra s' aggiugne un *tutto*, secondo suo genere e numero. Così il Boccaccio : *con tutta la cassa lo tirò in terra* . . . .; *con tutto il letto fu portato via.* Così qui i diavoli volarono *con tutti i raffi* dall' altra costa; cioè *co' raffi che aveano in mano;* che noi col popolo diremmo : *co' raffi e tutto.*» — *Discesero alla posta;* dalla vetta del colle al posto a ciascuno assegnato (*posta*, cf. *Inf.*, XIII, 113; *Purg.*, VIII, 108), dove cioè la pece rasentava la ripa, donde potessero meglio, porgendo gli uncini, aiutare gli impaniati a risalire. *Posta*, nota il Poggiali, è termine di caccia, ed esprime il posto assegnato dal capocaccia. E il Bianchi : «*Posta*, vale generalmente *aguato;* ma qui indica il *posto*, il *luogo opportuno*, da cui afferrare i diavoli, rassomigliando per ischerzo quell' operazione a una caccia, di cui è proprio il vocabolo *posta.*» — *Impaniati*, caduti cioè nelle *bollenti panie.*

150 Ch' eran già cotti dentro dalla crosta : 50
E noi lasciammo lor così impacciati.

— *Cotti* (cf. *Inf.*, XV, 26) *dentro dalla crosta*, la crosta che faceva la pece densa; questa è la spiegazione concorde. Però lo Scartazzini (allegando il Gregoretti) che se ne discosta (e gli par meglio per *crosta* intendere la *pelle* de' due diavoli), domanda : « Ma quando il Poeta ha detto che la pece facesse una crosta *densa?* » A me pare che il Poeta, in sentenza, l' abbia detto davvero; infatti ne dichiarò che la pegola era *spessa* (*Inf.*, XXI, 17); e se densa non fosse stata, come potevano avvenire quei sollevamenti e quelle compressioni di essa, che il Poeta con tanta e si minuta cura ne descrisse? (ivi, 20-21). *Crosta* poi usa anche altrove il Nostro a significare una superficie di liquido rappreso (cf. *Inf.*, XXXIII, 109; XXXIV, 75). — *E noi*, cioè Dante e Virgilio. — *Impacciati;* Alichino e Calcabrina, che facevano vani sforzi per trarsi fuori; gli altri otto tutti intesi a soccorrerli. Quest' ultima scena del Canto è vivamente drammatica e piena di evidenza e di snellezza, con tutte le circostanze maestrevolmente descritte così, che l' attenzione del lettore vi si affisa tutta quanta. Nè men bello è l' immaginato incidente affin d' avere i Poeti il modo più semplice di liberarsi da quella fiera compagnia e di sfuggire le loro vendette.

Nota le terzine 1 alla 14; 16, 19; 23 alla 30 alla 33; 35 alla 39; 41 alla fine.

CANTO XXIII.

Taciti, soli, e senza compagnia,
N' andavam l' un dinanzi e l' altro dopo,
Come i frati minor vanno per via. 1
Vôlto era in su la favola d' Isopo

Inf XXI, 128; Purg. XV, 40.
Purg XIX, 41.

1-3. Notati dall' Alfieri. Per la verità del pensiero, per armonia, e per la similitudine, che comprende, è una terzina inarrivabile. *Taciti*, silenziosi, perchè meditavano sulle cose testè osservate (cf. *Inf.*, XXXI, 9), e perchè nuovi pensieri rampollavano nella lor mente, come l' Autore ne avvisa (cf. *vv.* 4-27); — *soli;* per luogo solitario, cioè lungo l' argine che separava la quinta dalla sesta bolgia (cf. *Inf.*, XXVI, 16); —*senza compagnia*, per accennare alla compagnia dapprima avuta dei dieci demoni (cf. *Inf.*, XXII, 13-14). La doppia forma *soli* e *senza compagnia* parmi interpretata appuntino dall' altra *senza scorta andiamci soli* (*Inf.*, XXI, 128); e l' una e l' altra risponde appieno a questa terza (*Purg.*, XV, 40) :

Lo mio Maestro ed io soli ambedue
Andavamo ecc.

Alla comica del Canto antecedente, bene avverte lo Scartazzini, succede la solenne serietà con cui Dante e Virgilio continuano il loro cammino. — *N' andavam* ecc. Ne' momenti dubitosi, o dove ci ha pericolo da avvertire e scansare, o quando si tratti di guadagnar tempo, sempre Virgilio precede l' alunno (cf. *Inf.*, I, 136; II, 139; IV, 15; X, 1-3; XI, 112; XIV, 140; XV, 97-99; XVI, 91; XVII, 79-81; XVIII, 21; XX, 124; XXIII, 145-148; XXVI, 13-15; XXIX, 16, *e altrove*). — *Come i frati* ecc. L' Anonimo Fior. : « È usanza de' Frati Minori più che degli altri frati, andando a cammino, andare l' uno innanzi, quello di più autorità, l' altro di rietro et seguitarlo » (e questo fa rivenire alla mente altro bel luogo del Poema, *Purg.*, XXVI, 16-17). Il Lana : « Usanza è quando li frati Minori vanno da una cittade ad un' altra, o da uno luogo ad un altro, s' elli fossero ben cento vanno in fila l' uno dietro all' altro; può esser forse perchè vanno contemplando con Dio. » Ma Benvenuto, spesso felicemente sottile, vede qui un accenno alla *compostezza*, con che vanno per via i Francescani. Perciò se i due versi precedenti ne dicono il silenzio e il raccoglimento e il modo di procedere de' due viaggiatori, quest' ultimo a compimento del quadro, ne dichiara il loro atteggiamento individuale; camminavano cioè pensando (cf. *vv.* 13 *e* 28), a fronte bassa, come in segno di modestia e di umiltà fanno per via i Francescani. Questo fatto di tener la testa china per sopravvegnenti pensieri, è, sott' altra forma, toccato dall' Autore (cf. *Inf.*, VIII, 118; *Purg.*, II, 11; XIX, 40-42; XXIII, 16, il che ha riscontro in due bei luoghi della *Vit. N.*, § 22 *e* 41). Cf. *Purg.*, XII, 1, nel commento.

4-9. Qualche chiosatore bene avvertì che tra le favole greche d' Esopo non si rinviene la favola qui ricordata; e che non sia d' Esopo, nota il Campi, sarebbe provato dal fatto che i topi sanno nuotare, osservazione che non poteva sfuggire al celebre favoleggiatore. Ma il Casini osserva che si dissero d' Esopo anche quelle che erano solamente di maniera esopiana, quale appunto questa della rana e del topo. Lo Scartazzini afferma che tal favola si trova nella vita d' Esopo, scritta dal monaco Massimo Planude, che visse a

5 Lo mio pensier per la presente rissa,
Dov' ei parlò della rana e del topo: 2
Che più non si pareggia mo ed issa,
Che l' un con l' altro fa, se ben s' accoppia
Principio e fine con la mente fissa. 3
10 E come l' un pensier dell' altro scoppia,

Purg. V

Costantinopoli nel secolo XIV; ma è da credersi che Dante accennasse a quella che si trova tra quelle di Fedro, col titolo *Mus et rana;* ed è la seguente:

Mus, quo transire posset flumen facilius,
Auxilium ranæ petit. Hæc muris alligat
Lino priorem crus ad posterius pedem.
Amnem natantes bis medium devenerant,
Cum rana subito fundum fluminis petens
Se mergit, muri ut vitam eriperet perfide.
Qui dum, ne mergeretur, tendit validius,
Prædam conspexit milvus propter volans,
Muremque fluctuantem rapuit unguibus,
Simulque ranam colligatam sustulit.
Sic sæpe intereunt aliis meditantes necem.

— *Vôlto era* ecc.; pensavo alla ecc. — *Isopo (Esopo* leggono i Codd. Caet. e Santa Croce), il celebre poeta greco, le cui favole furono rifatte latinamente da Fedro, da Ariano, e da altri. -- *Più non si pareggia* ecc.; hanno identico significato.—*Mo* (dal lat. *modo*), ora, adesso (cf. *Inf.*, X, 21; XXVII, 20, 25 *e* 109, e spesso). — *Issa*, ora, adesso; alcuni la derivano dal lat. *ipsa*, sottintesa *hora;* il Lombardi ci sente il tedesco *itzt;* dall' avverbio provenzale *issamente* la farebbe derivare il Perticari, e la dice voce passata nel linguaggio romanesco; il Buti la vuole voce lucchese, romagnuola il Volpi; altre due volte la usa il Poeta (*Inf.*, XXVII, 21; *Purg.*, XXIV, 55), dove è messa in bocca a un romagnuolo a ad un lucchese; e il romagnuolo anzi dice al Poeta:

O tu a cui io drizzo
La voce, che parlavi mo *lombardo*,
Dicendo: *Issa* ten va, più non t' aizzo ....

Checchè ne sia, questo è certo che *mo* ed *issa* sono vocaboli affatto sinonimi. — *S' accoppia*, si confronta, si paragona. — *Principio e fine*, il principio e la riuscita de' due fatti; e di vero: sotto specie di volerlo aiutare a passare dall' altra riva, intento della rana era quello di affogare il topo; e così sotto apparenza di correre in soccorso del compagno, lo scopo di Calcabrina altro non era che di svelenirsi contro Alichino; questo il *principio. Il fine* poi si fu che come la rana rimase vittima pur essa del nibbio in causa della sua perfidia contro il topo; così Calcabrina, che voleva danneggiare Alichino, finì anche lui nella bollente pece, nella quale avrebbe voluto travolgere il suo avversario. — *Con la mente fissa*, attentamente (cf. *Inf.*, XXX, 130; *Purg.*, XIX, 119; XXXII, 1 col *Par.*, XXI, 1; *Par.*, II, 124; VII, 96, *e altrove);* nel *Conv.*, I, 8, *bene tener fissi gli occhi* della mente *ad* una cosa.

10-12. Notati dall' Alfieri. *E come* ecc.; e come da un pensiero ne rampolla un altro (cf. *Purg.*, V, 16; *Par.*, IV, 130-131). — *Scoppia*, sboccia, nasce; gli Edd. Bol. *rapidamente esce*. Il Buonarroti, nella *Fiera*:

Mentre ch' or questo or quello
Pensier succede, e visco all' altro fassi,
E l' altro all' altro ecc.;

Così nacque di quello un altro poi,
Che la prima paura mi fe' doppia. 4
Io pensava così : Questi per noi
Sonsi ghermiti, e con danno e con beffa
15 Sì fatta, ch' assai credo che lor nôi. 5
Se l' ira sovra il mal voler s' aggueffa,
Ei ne verranno dietro più crudeli,
Che cane a quella levre ch' egli acceffa. 6

Purg. XVI, 55.
XXII, 138.

dove, mentre il Biagioli giudica esservi un *sentimento vero leggiadramente espresso*, il Tommaseo sentenzia : *pensieri impegolati.* Ad ogni modo Dante vuol dire che un pensiero è germe dell' altro, che l' uno l' altro produce, come tanti giri concentrici, che del continuo son prodotti dal medesimo centro, e che si vanno dilatando e sperdendo, per dar luogo ad altri. — *Così* ecc.; dal pensiero della perfetta somiglianza tra i due fatti accennati, ne nacque in lui un altro, che raddoppiò, *fè doppia* (cf. *Purg.*, XVI, 55) la paura, che il Poeta sentì dapprima quando da Molacoda furono ai due Poeti dati per compagnia i due demoni (cf. *Inf.*, XXI, 127-132).

13-18. L' Alfieri notò il *v.* 16. Il pensiero, scaturito dal primo, e che nel Poeta accrebbe di tanto la paura, era questo, che qui narra. — *Questi*, i diavoli; — *per noi;* per nostra cagione; infatti il desiderio espresso dall' Allighieri di indurre a colloquio Ciampolo (*Inf.*, XXII, 43-45) fu il motivo che il Navarrese potè sfuggir di mano ai diavoli, e la vera cagione onde poi Alichino e Calcabrina *si ghermiro*, si azzuffarono, e caddero nella pece. In luogo della comune *sono scherniti* seguo la lezione proposta dal Giuliani, *sonsi ghermiti*, che parmi senz' altro doversi tener per vera. Ben osservò l' egregio dantista, che la lezione *sono scherniti ..... con beffa* mal può sostenersi, essendo in *scherniti* già compresa l' idea di *beffa*. Inoltre : per quale cagione vennero que' due alle mani tra loro, *si ghermirono? (Inf.*, XXII, 138); per la sola ragione che i due viaggiatori s' erano troppo indugiati a discorrere con Ciampolo, onde egli ebbe campo di usare della sua fina astuzia per isfuggire dalle mani di Barbariccia e gittarsi sotto la pece, sottraendosi così al perverso disegno, che i diavoli avean fatto di arroncigliarlo. Laonde Calcabrina, irato d' una cotal *beffa*, di volo tenne dietro ad Alichino per azzuffarsi con lui, che fu cagione del *difetto*, che cioè Ciampolo fosse sfuggito ai loro artigli; e avvenne quanto vedemmo (cf. *Inf.*, XXII, 137-144). Di questa *beffa*, non senza *danno*, rimase dolente Barbariccia *con gli altri suoi*, tanto che provvide tosto di mandarne qualcuno, che que' tristi *ghermitori* traesse fuori del *bollente stagno*, ov' erano caduti, tenendosi *ghermiti* l' un coll' altro. Ma il *caldo* bastò a subito *sghermirneli* (« lo caldo sghermitor subito fue » *Inf.*, XXII, 142), punto di capitale rilevanza a rincalzo della proposta lezione *sono* o *sonsi ghermiti.* — *Con danno e con beffa;* il danno per Alichino e Calcabrina per la caduta nella pece bollente; la *beffa* a tutti, per essere stati ingannati dallo scaltro Navarrese. Altri, con Benvenuto, anco il *danno* riferiscono a tutti insieme i diavoli, per aver perduto siffatta preda, e per conseguente il piacere di farne strazio. — *Sì fatta*, tale, di tal forza o qualità (cf. *Inf.*, VI, 47; XVII, 82; XXX, 88, e altrove). — *Nôi*, da *noiare*, rechi offesa, dispiaccia (cf. *Purg.*, IX, 87; *Par.*, XIV, 18). — *Se l' ira .... s' aggueffa;* se l' ira (per il danno e la beffa avutine) s' aggiunge al mal volere, alla perversa volontà che sempre hanno costoro ecc. *S' aggueffa*, opina il Cesari col Poggiali, dovrebbe venire da *gueffo*, sporto o ringhiera, che sporge alquanto in fuori della facciata d' una casa; e siccome questo *gueffo* o *sporto* è cosa sopraggiunta alla casa o sovrapposta, così *aggueffarsi* ha valore di *aggiungersi*. Il Buti invece :

Già mi sentia tutto arricciar li peli
20 Della paura, e stava indietro intento;
Quando io dissi : Maestro, se non celi 7
Te e me tostamente, io pavento
Di Malebranche : noi gli avem già dietro :
Io gl' immagino sì, che già li sento. 8
25 E quei : S' io fossi d' impiombato vetro,
L' imagine di fuor tua non trarrei
Più tosto a me, che quella d' entro impetro. 9

Par. III
Conv. I

« *aggueffare* è filo a filo aggiugnere, come si fa ponendo lo filo dal gomito alla mano inaspando coll' aspo. » Gli antichi, nota il Campi, dovettero usare anche *gueffa* in significato di *aggiunta* o *giunta*, molti essendo i Codici che leggono : se *l' ira sopra il mal voler* FA GUEFFA; e così leggono le prime cinque edizioni. Ad ogni modo questo luogo del Poema trova ottimo riscontro e spiegazione in un altro (*Inf.*, XXXI, 55-56; e cf. *Purg.*, V, 112). — *Ei*, i dieci diavoli. — *Ne verranno dietro*, ci inseguiranno. — *Acceffa;* è propriamente *afferrare col ceffo*, *abboccare*, *addentare;* ed è proprio dei bruti, avverte il Lombardi.

19-20. Notati dall' Alfieri. Due versi vivissimi, che trasfondono nel lettore la paura del Poeta. *Arricciar li peli* ecc. : nota Benvenuto che nello spavento il sangue si ristringe al cuore, fonte della vita, si ristringono i pori, ed i peli sovrastanti si rizzano. Così s' intende meglio l' espressione di Virgilio (*Æn.*, IV), *arrectæ ... horrore comæ.* — *Della paura*, dalla paura, a cagione della paura. Il Bargigi legge *dalla paura;* il Foscolo accettò tale lezione, notando che risulta « ambiguità affettatissima dall' imporre al *di* e *del* gli uffici, che nella dizione letteraria, e nel discorso famigliare da per tutta Italia propriamente spetta ad altri articoli. » Ma il Foscolo sapeva bene che i nostri vecchi scrittori la pensavano diversamente. D' altra paura cf. *Inf.*, XVII, 85-87. — *Stava indietro intento*, guardando e ascoltando se i diavoli arrivassero.

21-24. L' Alfieri notò i tre ultimi. Dante, per le considerazioni già fatte tra sè e sè, sente crescersi la paura in guisa, che senza tante cerimonie prega Virgilio di trovare un nascondiglio per cessar l' ira de' diavoli, che già pareagli d' aver addosso. L' immaginazione, quand' è vivace, crea quasi la realtà; di ciò bell' esempio abbiamo anche altrove (cf. *Purg.*, IX, 31-33). — *Tostamente*, di subito, prontamente; e anche nella *Vit. N.*, §. 12.— *Pavento*, ho paura. Altri leggono colla Crusca *io ho pavento;* ma le quattro prime edizioni, Benvenuto e moltissimi Codd. fanno verbo tal voce; Dante non usò mai altrove *pavento*, come sostantivo; bensì tal verbo occorre altre due volte nella *Commedia* (cf. IV, 17; XXI, 133); e ciò parmi degno d' osservazione a raffermare la lezione, ch' io seguo. — *Malebranche*, i dieci diavoli lasciati indietro (cf. *Inf.*, XXII, 151), qui detti collettivamente *Malebranche*, come altrove (cf. *Inf.*, XXI, 16). — *Gli avem già dietro :* i forti affetti dan vita alle impressioni fantastiche; al Poeta, tutto fisso nelle sue riflessioni, pareva di veder già que' maledetti. — *Io gli immagino sì* ecc.; gli ho così vivi nella fantasia, son così sicuro di quanto ho pensato sul conto loro ecc. Questo verso dice il Tommaseo, dipinge il Poeta. Della fantasia e delle sue operazioni cf. *Purg.*, XVII, 13 e segg. Cf. *Purg.* XXVII, 17.

25-30. L' Alfieri notò i tre ultimi (cf. *Inf.*, XXVI, 73). Virgilio risponde : s' io fossi uno specchio non riceverei la tua esteriore immagine così presto, quanto ritraggo e imprimo nel mio spirito l' immagine tua interiore, i tuoi

Pur mo venieno i tuoi pensier tra' miei
Con simile atto e con simile faccia,
30 Sì che d' entrambi un sol consiglio fei. 10
S' egli è che sì la destra costa giaccia,
Che noi possiam nell' altra bolgia scendere,
Noi fuggirem l' immaginata caccia. 11

Conv. I, 8; II, 12.
v. 44.
v. 16 e 23.

pensieri (cioè, conosco appieno i tuoi pensieri). Vedendo pertanto i tuoi pensieri in tutto conformi ai miei, ne deriva una sola e identica risoluzione, cioè di fuggire. Il Tommaseo ed altri citano a questo luogo quel de' *Proverb.*, XXVII, 19 : *Quomodo in aquis resplendent vultus prospicentium, sic corda hominum manifesta sunt prudentibus* (cf. *Inf.*, XVI, 118). Cf. *Purg.*, IX, 96. — *Impiombato vetro* (altri *piombato*), cioè specchio; nel *Conv.*, III, 9 : « Specchio è vetro terminato con piombo : » e *Par.*, II, 89-90 :

vetro,
Lo qual diretro a sè piombo nasconde.

— *L' immagine di fuor tua.* La tua immagine corporale. — *Quella d' entro*, l' immagine del tuo interno, dell' animo tuo. — *Impetro*, prendo, ricevo la tua immagine interna, la tua paura; così quasi tutti. Il Casini : « *Impetrare*, che Dante usa più spesso nel suo senso proprio di *ottenere*, *conseguire*, o in quello di *chiedere* (cf. *Purg.*, XIX, 95; XXX, 132; *Par.*, XXXII, 147), qui è tratto al senso di ricever dentro a sè, quindi conoscere.» Benvenuto, seguito da altri, spiega fissare nell' animo, stampare quasi in pietra, come dichiara il Bianchi. — *Pur mo* ecc; or ora, appunto adesso andavo anch' io pensando quello che tu pensi. — *Venieno* ecc. Nel *Purg.*, XIII, 55-7.

quando fui sì presso di lor giunto,
Chè gli atti loro a me venivan certi;

e il Tommaseo annota : « Quel ch' ivi del conoscere le cose di fuori, qui del vedere nell' animo altrui. Più ardito e più bello. » — *Simile atto* si riferisce alla medesimezza del sentimento, che era la paura; *simile faccia*, alla conformità, all' identico aspetto de' pensieri, che ne scaturivano (cf. *Conv.*, I, 8; II, 12). Il Cesari a questi due versi annota : « Così si dicono le cose comuni, in modo non comune; il che è poesia. » La teoria non è in tutto nè sempre vera. Il Tommaseo avverte che la personificazione (*atto* e *faccia*) segue la figura dello specchio. — *D' entrambi;* non è da riferirsi a Virgilio e a Dante, come parve a qualcuno, come Virgilio volesse dire *per entrambi noi*, *per tutti e due;* sibbene è riferibile a *pensieri* comuni a' due Poeti (*v. preced.*), pensieri che si risolvevano tutti insieme in una medesima deliberazione, quella cioè di cercare scampo. Il Cesari : « Presi il tuo stesso partito; e così ne feci uno col mio.»

31-33. *S' egli è*, se è vero, se s' avvererà il fatto (*s' il se trouve*, spiega il Lamennais), che la destra costa della seguente bolgia sia inclinata come all' altre bolge così, che la possiam discendere (cf. *Inf.*, VII, 6), noi scanseremo l' inseguimento de' diavoli, immaginato e temuto da ambedue. —*Destra costa;* vedemmo i Poeti, insieme ai dieci diavoli (*Inf.*, XXI, 136) incamminarsi per *l' argine sinistro* (per la parte cioè dell' argine, la quale, varcando il ponte della quinta bolgia verso il centro, stava alla mano sinistra); dunque avevano alla lor sinistra la bolgia dei barattieri. Dopo la fuga di Ciampolo, e l' incidente che ne conseguì, i Poeti proseguono la lor via nella stessa direzione (*Inf.*, XXII, 151); dal che avveniva che stava alla lor *destra* la costa della bolgia seguente. — *Giaccia*, sia pendente (*v.* 44), sia inclinata così, che ecc. (cf. *Inf.*, XIX, 35; *Purg.*, III, 76, dove il *giacere* è per indicare l' inclinazione d' una costa in modo da potervi camminare). Il Cesari : « *Usticæ cubantis*,

Già non compiè di tal consiglio rendere,
35 Ch' io gli vidi venir con l' ali tese,
Non molto lungi, per volerne prendere. 12
Lo Duca mio di subito mi prese,
Come la madre ch' al romore è desta,
E vede presso a sè le fiamme accese, 13
40 Che prende il figlio e fugge, e non s' arresta,
Avendo più di lui che di sè cura,
Tanto che solo una camicia vesta : 14
E giù dal collo della ripa dura
Supin si diede alla pendente roccia,
45 Che l' un de' lati all' altra bolgia tura. 15

disse Orazio; e Lucrezio *tecta cubantia* (IV, 518), i tetti che pendono da un lato; ed ecco il *giaccia* per *penda.* » — *Nell' altra bolgia*, nella sesta, che contiene gli ipocriti. — *Fuggirem :* nel *Conv.*, II, 8 : « Dico *fuggire*, per mostrare quello (*pensiero*) essere contrario, chè naturalmente l' uno contrario fugge l' altro; e quello che fugge, mostra per difetto di virtù fuggire. » — *L' immaginata caccia*, l' inseguimento immaginato e temuto (cf. *vv.* 16 *e* 23).

34-36. Notati dall'Alfieri. Ecco nuova scena, e pittura vivissima. Qui bisognando gran fretta, Dante rende il pensiero con versi che scappano, e s' incalzano l' uno l' altro. *Già non compie* ecc. Virgilio non aveva ancor finito di manifestare all' alunno il proprio divisamento, che i diavoli erano già dappresso.

37-45. L' Alfieri li notò, salvo il primo e l' ultimo. « Maravigliosi sono questi versi, scrive il Biagioli, non solo pei belli pensieri che rinchiudono, ma per aver saputo il Poeta colle parole, non meno che col giro delle medesime, esprimere divinamente il principale suo intendimento, ch' è di condur l' azione dal principio al fine, in modo che l' una parte l' altra incalzi, la prema, e le dia moto e vita, accelerando sempre verso il fine, sì che vadano le parole con la rattezza stessa del pensiero.» *Di subito*, di tratto, all' istante, quasi con impeto; e dice l' imminenza del sì temuto pericolo (cf. *Inf.*, X, 67; XXXIII, 60). Come la madre, svegliata all' improvviso rumore e vedendo dappresso divampar le fiamme, afferra il figlio e fugge, e non si ferma neppur quel tanto che basti a indossare una camicia, perchè in quell' istante l' amor di madre in lei prevale sul pudor di donna. E ha ragione il Cesari di esclamare : « O che pietà di dolce e viva natura! è notato ogni particolarità più tenera, ma tutto in iscappare. » — *Al romore*, dal crepitar delle fiamme o dalle grida della gente. — *Che prende il figlio* ecc.; si badi alla rapidità dell' azione. La frase *non s' arresta* è da accoppiarsi al *tanto* del verso 42, per indicare che questa madre non si ferma un istante neppure a vestirsi una camicia. Benvenuto però, facendo il non *s' arresta* come susseguente e accrescitivo di *fugge*, e spiegando senza tale dipendenza il *tanto* del *v.* 42, intende *coperta dalla sola camicia.* — *Collo*, cima dell' argine (cf. *Par.*, IV, 132).—*Ripa*, costa, pendio.—*Dura*, cf. *Inf.*, XV, 1; XVIII, 1; XXI, 43. —*Supin si diede* ecc. (*supin*, cf. *Inf.*, XIV, 22, colla faccia all'insù); *darsi giù*, osserva il Cesari, è abbandonarsi, lasciarsi andare all' ingiù; Virgilio si abbandonò con le reni a terra giù per la pendente ripa, serrandosi al petto Dante. La frase *si diede* ecc., che ben esprime l' idea dell' abbandonarsi, risponde all' altra di Virgilio (Æn., XI, 565), *dat se se fluvio;* e *ibid.*, XII, 227, *in medias dat se se acies.* — *Che l' un de' lati*, una delle coste, ripe, quella esteriore di essa bolgia : — *tura:* diciam comunemente *chiu-*

Non corse mai sì tosto acqua per doccia
A volger ruota di molin terragno,
Quand' ella più verso le pale approccia; 16
Come il Maestro mio per quel vivagno,
50 Portandosene me sovra il suo petto,
Come suo figlio, e non come compagno. 17
Appena furo i piè suoi giunti al letto
Del fondo giù, ch' ei furono in sul colle
Sovresso noi : ma non gli era sospetto; 18
55 Chè l' alta Providenza, che lor volle
Porre ministri della fossa quinta,
Poder di partirs' indi a tutti tolle. 19

dere, per cingere, circoscrivere, segnare il confine (cf. *Inf.*, X, 114); così è qui *turare*, il qual verbo in Toscana, notò il Tommaseo, dicesi non di solo il chiudere soprapponendo. Quindi il *chiuso* per ovile (*Purg.*, III, 79), non con tetto sovrapposto.

46-51. Notati dall' Alfieri, tranne il terzo. Eccolo, con una nuova similitudine, ricopiata dalla viva natura, a ravvivare la scena. Quella della madre ha per intento di scolpire il pronto ed efficace amore di Virgilio di salvar l' alunno dall' instante pericolo; questa ci scolpisce la rapidità con che andò giù a precipizio per quel pendio. — *Doccia*, canale, condotto (cf. *Inf.*, XIV, 117). — *Molin terragno* (altrove ne rammenta anche il *mo lino a vento*, *Inf.*, XXIV, 6), a differenza di quelli che son fatti sulle barche sui fiumi, dove l' acqua scorre lenta, è fabbricato in terra con lavoro siffatto, che l' acqua cade dall' alto, perchè sia maggiore la forza, battendo contro le pale, a muovere la ruota. -- *Terragno*, incavato il canale nella terra; altrove *tombe terragne*, quelle che hanno il lor coperchio rasente alla superficie del suolo (*Purg.*, XII, 17). — *Quand' ella più* ecc.; circostanza notabile; siccome la maggior forza dell' acqua che scende per una doccia, per la ragione del suo peso è maggiore quanto più s' appressa alle pale del mulino, così il Poeta vuol dire che l' impeto della discesa era rapido non solo, ma rapidissimo, fatto come confronto tra il correr dell' acqua quand' entra nella doccia e quello quand' è giù al fine di essa. — *Approccia*, s' appressa (cf. *Inf.*, XII, 46; *Purg.*, XX, 9, ne' quai due luoghi il verbo è congiunto alla partic. *sì*, come il *s'appressa* del *v.* 134 e dell' *Inf.*, VIII, 68; XXII, 131). — *Vivagno;* è propriamente l' orlo del panno; il Bargigi : « Vivagno è propriamente la estremità o cimosa della tela; similmente le ripe son le cimose della bolgia. » E per estremità altre volte il nostro Poeta (*Inf.*, XIV, 123; *Purg.*, XXIV, 127; *Par.*, IX, 135, dove s' intendono i *margini* d' un libro). Quindi la roccia declive verso la sesta bolgia era il confine tra la sesta e la quinta. — *Portandosene me ecc.;* potente l' affetto nella schiettezza della parola. A buon proposito il Cesari di questi sei versi : « Sfido il Buonarroti a dipingere più risentito. » È infatti vigoroso il tocco specialmente dell' ultimo verso, pel paragone tra *padre* e *compagno;* ai gravi pericoli di sovente il compagno abbandona il compagno; ma il padre non abbandona il figlio; e fa ripensare al *v.* 40, e alla paragone fatto da Cristo tra il *pastore* e il *mercenario* (*Joann.*, X, 12). L' idea di *padre* e *figlio*, rispetto a Virgilio e a Dante, ritorna spesso nella *Commedia.*

52-57. Trascritti dall' Alfieri. *Letto del fondo*, il piano, il fondo della bolgia. — *Ei*, i dieci diavoli. — *Furono* (cf. *Inf.*, XXIV, 44); la Crusca legge *giunsero*, ma *furono* Benvenuto, e le sei prime edizioni e quasi tutti i MSS.

Laggiù trovammo una gente dipinta,
Che giva intorno assai con lenti passi
60 Piangendo, e nel sembiante stanca e vinta. 20
Egli avean cappe con cappucci bassi

— *Sovresso noi*, eran già proprio sopra di noi, quant' a dire precisamente nel luogo donde poco prima Virgilio s' era lasciato sdrucciolar giù. — *Non gli era sospetto*, non v' era ragione d' averne paura.—*Gli*, per *ci* o *vi* (cf. *Purg.*, VIII, 69; XIII, 7; *Par.*, XXV, 124). — *Sospetto*, paura (cf. *Inf.*, III, 14; IX, 51; XXII, 127). — *L' alta Providenza* (cf. *Par.*, XXVII, 59, col *Purg.*, XXX, 113); la Provvidenza divina, che volle porli custodi della quinta bolgia, tolse loro il potere, la facoltà di oltrepassare quel confine. — *Ministri*, esecutori della sua giustizia; il ministro ha per ufficio d' invigilare all' esecuzione de' decreti dell' autorità ch' egli rappresenta (*Mon.*, I, 15). — *Fossa*, bolgia; altra volta per *bolgia* usa tal voce (cf. *v.* 122); non credo che in tal senso s' incontri altre volte nel Poema; la vedemmo però per indicare la caverna infernale (*Inf.*, XIV, 136; XVII, 66) : per le *bolge* usa di spesso il masc. *fosso* (cf. *Inf.*, XVIII, 112; XIX, 9; XXIV, 65; XXVI, 41, e altrove). — *Partirsi*, oltrepassare quel limite. — *Indi*, di là, di oltrepassare il confine della quinta bolgia.

58-60. Notati dall' Alfieri. *Laggiù* ecc. Giunti i Poeti nella sesta bolgia trovano gli ipocriti, i quali indossano pesantissime cappe tutte piombo, ma esteriormente dorate. *Laggiù* ecc.; il Postill. Cass. : « Hic incipit tractare de sexta bulgia, in qua fingit puniri animas ypocritarum ..... Sic ypocrisia definitur : *occulti vitii callida palliatio;* et dicitur ab *epi*, quod est *supra*, et *cresis*, quod est *aurum;* per aurum enim designantur ypocritæ, qui quasi deaurati sunt et in superficie videntur habere virtutes, nec habent; et cum deteguntur, quod videbatur aurum, in lutum convertitur.» — *Gente dipinta*, perchè gli ipocriti colle apparenze della virtù ricoprono la laidezza de' loro vizi. Ma questo *dipinto* s' ha da intendere, in genere, del luccicar delle cappe dorate, che dice dopo, oppure in ispecie del colore del viso? Lo Scartazzini propugna questa seconda opinione; quasi tutti stan per la prima. Ai tempi di Dante era costume oramai invalso a Firenze d' imbellettarsi, non pur le donne (cf. *Par.*, XV, 114), ma pur anco gli uomini (G. Vill., *Cron.*, VII, 130). Però se il verso si prende come rimembranza dell' Autore mentre scriveva, per designare il vizio punito in questa bolgia dopo l' aver veduto non pochi di que' dannati, l' opinione del valente dantista può ben sostenersi; ma se il verso si riferisce non allo scrittore ma al viaggiatore, e non inchiuda rimembranza ma accenno a cosa attuale, allora mi pare che il dipinto non possa riferirsi al colore del viso di que' dannati, che Dante non aveva ancor potuto attentamente osservare, appena giunto com' era e tutto sbalordito per la paura dei testè occorsigli incidenti; tanto più che coloro aveano i *cappucci bassi dinanzi agli occhi.* Il S. Vangelo (*Matth.*, XXIII, 27-28) : *Væ vobis, hypocritæ, quia similes estis sepulcris dealbatis, quæ a foris parent hominibus speciosa, intus vero plena sunt ossibus mortuorum, et omni spurcitia. Sic et vos a foris quidem paretis hominibus justi; intus autem pleni estis hypocrisi et iniquitate.* E Pier di Dante : *Dicitur hypocrisia, virtutum simulatio, et occulti vitii callida palliatio .... Quare vide quare Auctor ita eos fingat coopertos ambulare.* — *Giva intorno* ecc., camminava per la bolgia, la cui forma era sferica, *assai con lenti passi* (cf. *v.* 85), assai lentamente. — *Nel sembiante stanca e vinta*, cioè pel grave peso, che in eterno dovevano portare (cf. *v.* 67), si leggeva loro nel sembiante lo sfinimento della stanchezza e l' eterna angoscia. *Stanca*, *v.* 70, e *Inf.*, II, 130; VII, 65; — *vinta*, cf. *Inf.*, III, 33; *Par.*, IV, 14. Si raffronti, nota il Tommaseo, la tardità di questi co' versi che dicono la precipitevole scesa.

Dinanzi agli occhi, fatte della taglia
Che per li monaci in Cologna fassi. 21
Di fuor dorate son, sì ch' egli abbaglia;
65 Ma dentro tutte piombo, e gravi tanto,
Che Federico le mettea di paglia. 22

61-63. *Cappucci bassi*, per nascondersi, per non lasciar vedere quali essi si fossero. — *Fatte della taglia*, alla foggia di quelle che usano i monaci ecc. — *Cologna:* di questo nome si fece un ginepraio. Il Campi afferma che *Cologni* si legge in quindici MSS; *Cligni* in due, e in due *Coligni;* l' Estense porta *Colignin*, ed il Parenti vi notò a lato : « Come direbbesi *in Fiorentino*, per dire : *nel territorio di Firenze.* » Lasciando in disparte la storiella narrata dal Lana sulla prosuntuosa richiesta dei monaci di Cologna al Papa per mutare il colore delle lor cappe, e l' ordine del Papa, per punizione, di mutarne indi la *taglia* ovvero forma, storiella ricopiata dall' Anonimo Fior., dal Buti e dal Landino, il certo è che tutti costoro insieme coll' Ottimo, con Benvenuto, col Vellutello e con altri (ne tacciono Pier di Dante e il Postill. Cassinese), tennero che Dante qui abbia parlato di Cologna, oggi Colonia, città germanica sul Reno. Il Cesari lesse *Coligni*, e il Witte accettò la lez. *Clugni*, intendendo la rinomatissima abbazia de' Benedettini nella Borgogna; lo Zamboni poi pretese doversi intendere Cologna Veneta, grossa borgata nella provincia di Verona, dove nel medioevo era in fiore l' industria dei tessuti di lana. Sono di irrepugnabile valore queste parole dello Scartazzini : « Chi vuol difendere il *Clugnì* o la Cologna sul veronese si compiaccia anzitutto darci una soddisfacente risposta alla dimanda, come mai avvenne che, di quanti commenti antichi abbiamo, tutti accennano a Cologna sul Reno invece di Cologna sul veronese o della celebratissima congregazione di Clugnì.» — *Che per li monaci .... fassi;* per uso, in servizio de' monaci. Il Cod. Marciano 128 legge : *Chè in Cologni per li monachi fassi.*

64-66. *Di fuor dorate son* ecc.; l' oro significa la sincerità, la schiettezza; l' opposto il piombo, il più vile de' metalli. Il piombo anco nella Bibbia è contrapposto dell' oro, osserva il Tommaseo, che cita Brunetto :

V' ha taluno ammantato,
Come rame dorato :

e Francesco da Barberino :

Non lice sotto specie d' onestate
Con finta cappa coprir falsitate.

— *Egli abbaglia;* la loro doratura (cf. *v.* 100), non altro che orpello, abbaglia la vista, come fa l' apparenza negli ipocriti. « Che è quell' *egli?* egli è un ripieno, si risponde il Cesari, e modo proprio della lingua, e basta; e torna ad un dire : Sono di fuor dorate, sì ch' egli è un bagliore. » — *Ma dentro* ecc., cf. *vv.* 100-101. — *E gravi tanto* ecc.; sì pesanti, che verso di queste, quelle onde Federico vestiva i rei (ed eran pur vesti di piombo) sarebbero sembrate di paglia. Su ciò Pier di Dante : *Consuevit imperator Fredericus facere indui reos in crimine repertos læsæ majestatis vestes plumbeas super vase ad ignem, et sic corpus cum plumbo fundebatur.* E il Buti : « Lo imperadore Federigo II, coloro ch' egli condannava a morte per lo peccato dell' offesa maestà, li facea spogliare ignudi e vestire d' una veste di piombo grossa un dito circa (— il Lana dice *un' oncia* —), e faceali mettere in una caldaia sopra il fuoco, e facea fare grande fuoco, tanto che si struggea lo piombo addosso al misero condannato, e così miseramente e dolorosamente lo facea morire. » Tutti i più antichi commentatori danno consimile spiegazione; se anco il fatto narrato così si potesse ritenere una calunnia degli avversari

O in eterno faticoso manto!
Noi ci volgemmo ancor pure a man manca
Con loro insieme, intenti al tristo pianto : 23
70 Ma per lo peso quella gente stanca
Venía sì pian, che noi eravam nuovi
Di compagnia ad ogni muover d'anca. 24
Perch' io al Duca mio : Fa che tu truovi
Alcun, ch' al fatto o al nome si conosca,
75 E gli occhi, sì andando, intorno muovi. 25

dell' imperatore, come vorrebbe il Vigo, tuttavia tanta concordia d' interpretazione dimostra almeno che il fatto era universalmente creduto; nè Dante, che pur tanto loda Federigo (cf. *Conv.*, IV, 10; *Vulg. El.*, I, 12), si sarebbe prestato a spacciar siffatta calunnia su lui, s' egli stesso creduto non l' avesse.

67-69. Notati dall' Alfieri; il Biagioli chiama *divino* il primo verso; infatti dà vivissimo risalto alla pittura di que' miseri, e gli stessi accenti e la sua struttura trasfondono nel lettore l' angoscia; tanto che il Cesari lo dice *verso che par vestito di cappa di piombo, e non può andar oltre.* — *Ancor pure*, ancor medesimamente; — *a man manca (a,* come altrove, *da*, cf. *Inf.*, XXII, 146), a man sinistra, com' è lor uso di far sempre; e così giunti al fondo, avranno percorso tutto a tondo la caverna infernale (cf. *Inf.*, XIV, 124 e segg.). — *Con loro insieme;* seguendo la stessa direzione che tenevano gli ipocriti, ch' era pure a sinistra. — *Intenti* ecc.; a chi è riferito quest' *intenti?* può risguardare gli ipocriti, e allora vale, che erano tutti raccolti nel loro dolore, del tutto intenti a piangere; e può riferirsi a' due Poeti, e vorrebbe dire : osservando gli ipocriti, che miseramente doloravano.

70-72. Notati dall' Alfieri. *Peso*, il manto di piombo. — *Gente stanca, v.* 60. — *Venía sì pian*, con tanta lentezza (cf. *Inf.*, VI, 100; XXV, 78; *Purg.*, III, 65; XXIX, 59; XXXIII, 103). — *Nuovi di compagnia* ecc.; ad ogni passo, sorpassando i primi, ci trovavamo con nuovi dannati. Vivissima e semplicissima espressione, per dire la singolare lentezza di que' miseri; la quale lentezza nella mente attenta del lettore tanto si mostra più straordinaria, perchè pur lascia supporre che i due Poeti, almeno per un poco desiderando Dante di conoscere qualcuno, saran proceduti non troppo spediti. Così altrove il Poeta dice *nuova* una compagnia di gente testè venuta (*Purg.*, II, 58; XXVI, 40); ma più notabile parmi al proposito il *Purg.*, XXVIII, 76. Il Cesari : «Una somma lentezza di passo poteva descriversi ad amplificarsi da molte particolarità, come fanno gli altri poeti : ma il trovar questa sì naturale e piana, e tuttavia sì efficace ed inaspettata, che scolpisce nell' anima del lettore siffatta idea d' andar lento, che a lui non ne lascia altra ad immaginar pari a questa, non che più adatta; non era opera d' altri che dell' ingegno di Dante. »

73-75. L' Alfieri notò la frase del primo, *fa che tu truovi.* — *Al fatto o al nome* (v' ha chi legge : *al fatto il nome*) ecc.; per qualche azione famosa o per il nome della persona o del casato. L' *a*, in simili costrutti, notò il Cesari, è bella proprietà ed importa *per indizio, colla scorta, per mezzo* (cf. *v.* 114; *Inf.*, V, 119; *Purg.*, XXVI, 8). Dante non si cura della gente imbelle; cerca persone illustri, sia pure illustri di colpa, dalle quali poter apprendere qual cosa di degno o aver argomento di utili osservazioni (cf. *Inf.*, XX, 104; *Purg.*, XXIV, 11; *Par.*, XVII, 130-136); de' neghittosi risonerà in eterno nel mondo il verso dell' *Inf.*, III, 51. — *Sì andando;* senza fermarti, per non perder tempo; tal frase poi, tanto venusta, ricorre altrove (cf. *Inf.*, X, 124; *Purg.*, III, 104; cf. ivi VIII, 60); la quale, con non minore eleganza, si converte altrove nella prep. *in*, precedente il gerundio (cf. *Purg.*, V, 45).

Purg. XVI.

Ed un, che intese la parola tosca,
Diretro a noi gridò : Tenete i piedi,
Voi, che correte sì per l' aura fosca : 26
Forse ch' avrai da me quel che tu chiedi.
80 Onde il Duca si volse, e disse : Aspetta,
E poi secondo il suo passo procedi. 27
Ristetti, e vidi due mostrar gran fretta
Dell' animo, col viso, d' esser meco;
Ma tardavali il carco e la via stretta. 28

76-78. L' Alfieri notò *tenete i piedi*, col *v.* seg. E sempre il Poeta intende alla novità, sì che da un accidente altro ne scaturisca. Le sue parole a Virgilio fan mutare la scena. — *La parola tosca*, il parlar toscano (cf. *v.* 91; *Inf.*, X, 22-27; XXXIII, 11). Altrove *parlar tosco* (*Purg.*, XVI, 137), cioè *in toscano*, *toscanamente*, come più avanti (*Inf.*, XXVII, 20) *parlar lombardo*. — *Tenete i piedi*, sostatevi (*Inf.*, XVI, 8), fermate i passi (*Inf.*, III, 77); in Virgilio : *absiste moveri*. — *Correte;* non già che corressero, ma così pareva a quel disgraziato, che appena potea muoversi d'un'oncia, per quanto disse il Poeta più sopra (*vv.* 70-71). — *Aura fosca;* aria senza tempo tinta (*Inf.*, III, 29), la profonda notte,

Che sempre nera fa la valle inferna,
Purg., I, 44-5.

79-81. L' Alfieri notò *aspetta*, col *v.* seg. — *Avrai*, potrò io appagare il tuo desiderio, mostrandoti cioè alcuno che *al fatto o al nome si conosca*. Prima costui aveva parlato ad ambedue i Poeti, *tenete i piedi*, perchè ambedue camminavano, secondo il dannato, frettolosi; or dice *avrai*, perchè Dante soltanto aveva espresso il desiderio di conoscer qui qualcuno. — *Onde il Duca .... Aspetta* ecc.; consimile l' altro dell' *Inf.*, XVI, 13-15. — *Si volse*, si volse verso Dante, perchè Virgilio precedeva. — *Aspetta;* aspetta costui. — *E poi*, quando ti sarà giunto vicino. — *Secondo il suo passo* ecc., di pari a lui (*marche à son pas*, spiega il Lamennais), camminando colla lentezza sua,

Picciol passo con picciol seguitando,
Purg., XXIX, 9.

82-84. L' Alfieri li trascrisse. Mostrar *gran fretta dell' animo col viso* ecc.; coll' atteggiamento del sembiante (che rivela gli interni affetti) mostravano que' due la grande voglia di raggiungere il Poeta; s' affannavano, quanto più potevano, di camminare. Il Cesari : «Evidenza maravigliosa! Ben talora apparisce in certi atti degli occhi e della bocca un desiderio assai caldo; ed i segni se ne mostrano più notevoli e risentiti per alcun impedimento, che si attraversi; ed ecco nei due via più apparire lo sforzo dello studiarsi a vincere l' impedimento della via stretta e del piombo. Altrove, per dire desiderio ardente d' andare, ma necessità di accertarsi prima quale sia la vera strada, scrive (*Purg.*, III, 11-12) :

Come gente, che pensa a suo cammino,
Che va col cuore e col corpo dimora.

Più sotto ricorre forma identica (*Inf.*, XXIV, 131). — *Tardavali il carco* ecc. (è la sola volta che nel Poema il *tardare* ha senso attivo); cioè venivan lenti (*Purg.*, III, 60), perchè il peso delle cappe e la via stretta (essendo molti i dannati) eran loro d' impaccio (cf. *Purg.*, XI, 75). Così il Poeta di sè, altrove (*Purg.*, XXI, 1-5), dice che il desiderio cocente di sapere lo *travagliava*, e soggiunge :

e pungeami la fretta,
Per la impacciata via.

85 Quando fûr giunti, assai con l' occhio bieco
Mi rimiraron sanza far parola;
Poi si volsero in sè, e dicean seco: 29
Costui par vivo all' atto della gola;
E s' ei son morti, per qual privilegio
90 Vanno scoverti della grave stola? 30

85-90. Ben osserva il Biagioli : « Sempre ha in vista il Poeta singolarmente la natura, e nulla delle ombre sue più sottili gli può sfuggire. Bello si è quel guardar che fanno i due spiriti con occhio bieco il Poeta, accorgendosi già che egli è vivo; quel silenzio d' ogni atto, quel rivolgersi poi l' un verso l' altro d' ammirazion pieni e dirsi : *Costui par vivo* ecc. » — *Quando fûr giunti*, come mi furon presso (*Purg.*, XXVII, 13). — *Assai con l' occhio bieco* (forma consimile al *v.* 59), con occhio assai torvo (cf. *Inf.*, VI, 91). Se *bieche* son l' opere d' ogni peccatore, più ancora quelle dell' ipocrita (cf. *Par.*, XXV, 31; *Par.*, V, 65); e quali l' opere, tali le parole (*Par.*, VI, 136): ma l' occhio è testimonio dell' anima e del cuore (*Purg.*, XXVIII, 44-5). Il Buti *con l' occhio bieco* spiega : « in traverso ragguardando, che per lo peso conveniva lor portar lo capo basso. » Invece il Tommaseo : «irati alla vista d' un privilegiato da' lor tormenti.» — *Senza far parola* (cf. *Inf.*, VII, 57), senza far motto (*Purg.*, II, 25), senza dirci alcuna cosa (*ivi*, VI, 64). — *Poi*, dopo d' avermi attentamente sguardato. — *Si volsero in sè*, l' un verso l' altro. — *Dicean seco*, tra di loro. — *All' atto della gola*, al moto dell' alitare, al respirar ch' ei faceva, è la chiosa quasi comune; e i più le danno rincalzo col *Purg.*, II, 67; ma non badarono però che qui Dante parla della gola (che dal respirare non soggiace a movimento di sorta), e ivi accenna all' alenare del petto, cosa ben diversa. Il Cesari parve avvedersi del guaio, e non ci cadde; però non so se a tutti piacerà la sua spiegazione : « fecero le meraviglie del conoscere vivo Dante alla voce forte e sonora *(all' atto della gola);* che così non parlava Virgilio. » Il Lombardi : « *L' atto della gola* (chiosa il Daniello) è quello spirare che l' uomo fa; onde il medesimo nel *Purgatorio* (II, 67 e segg.) :

L' anime che di me si furo accorte,
Per lo spirar, ch' io era ancora vivo.

« Notisi, scrive il Lombardi, ch' essendo questo puro effetto e segno di vita, escludelo Dante dalle ombre de' morti; ove altre proprietà vitali, che servono a ricevere pena o a manifestarla, come vedere, udire, moversi, contorcersi, piangere, sospirare, e perfino soffiare (*De civitate Dei* lib. 21 cass. 12), tutte fa all' ombre eziandio essere comuni. Fa in sostanza l' ombre vive ai tormenti, e morte alla vita. Precisione non affatto dissomigliante a quella, per cui pone S. Agostino potersi le infernali fiamme congiungere agli spiriti dannati come il corpo nostro organico s' unisce all' anima, a condizione però di solo recar le fiamme agli spiriti pena, e non da ricevere da essi vita; *accipientes ex ignibus pœnam, non dantes ignibus vitam* (*De Civ. Dei*, *lib.* XXI, cap. 12). » Va bene; ma non riesce agevole concordare a queste teorie del benemerito dantista alcuni luoghi del Poema, specialmente l' *Inf.*, XIII, 122, e XXIV, 83. Pel presente luogo ho detto altra volta (cf. *Dizionario Dantesco*, artic. GOLA, §. II), che a me pareva acuta e giudiziosa questa osservazione del Caverni : « *Al moto dell' alitare*, scrive uno dei commentatori veduti da me; a *quel moto della gola che l' uomo fa respirando*, chiosa un altro. Ma non posero mente quei valentuomini che la gola non fa respirando alcun moto, e che dal respiro non apparisce altro segno che all' alenare del petto. L' atto che fece Dante, al vedersi contro la sua aspettazione guardar bieco a' dannati, fu un atto di deglutizione; se tu pensi che la saliva si scerne in copia sotto quelle

Poi disser me : O Tosco, ch' al collegio
Degl' ipocriti tristi se' venuto,
Dir chi tu se' non avere in dispregio. 31
Ed io a loro : Io fui nato e cresciuto
95 Sovra il bel fiume d' Arno alla gran villa,
E son col corpo ch' io ho sempre avuto. 32

Conv. IV, 27.

Purg. XIV, 19; V. E. II, 6.

impressioni morali nelle quali si trovava allora il Poeta, e ti ridurrai in simili casi all'esperienza tua propria, vedrai come il deglutire dovesse essere a Dante naturale. Nel deglutire sì che la gola fa un atto perchè la saliva passando dall' esofago fa sollevare e portare innanzi la laringe e l'osso ioide (il pomo d'Adamo) nella gola di Dante rilevato. A questo segno riconoscono le anime che il sopravvenuto era vivo, perchè il deglutire è atto della vita organica. » — *E s' ei son morti* ecc.; doppia la ragione della lor maraviglia, che Dante paresse vivo, e che ambedue i Poeti non avessero indosso la *grave stola*, le cappe di piombo. — *Stola*, chiosa il Biagioli, lungo abito usato dai Greci e dai Latini.

91-93. L'Alfieri notò *al collegio* col *v.* seg.—*Disser me*, a me, come *risposi lui (Inf.*, I, 8), e *dissi lui* (*Purg.*, VIII, 121). Altri leggono *dissermi* e *mi disser*. — *O Tosco* (cf. *Inf.*, X, 22); pratici del parlar toscano, per tale avean giudicato Dante dalle fatte parole (cf. *v.* 76). — *Collegio;* detto qui senza ironia, come avverte il Monti, vale ragunanza, compagnia, società; dunque la bolgia nella quale sono raccolti (*collecti*) gli ipocriti : altrove il Poeta con tal voce designa la riunione de' Santi (*Purg.*, XXVI, 129). — *Ipocriti tristi;* è la parola del S. Evangelo (*Matth.*, VI, 16): *hypocritæ tristes*. — *Non avere in dispregio*, non disdegnare, per la nostra spregevolissima condizione, di dirne chi tu sia. Consimile si fu la preghiera, che fecero al Poeta altri dannati (*Inf.*, XVI, 28-33.)

94-96. *Fui nato e cresciuto*, nacqui e crebbi (cf. *Inf.*, V, 97, nel commento). — *Sovra il bel fiume d' Arno (sovra*, cf. *Inf.*, V, 98; XII, 120; *Purg.*, XIV, 19; *Par.*, XIX, 118). Nel *Conv.*, I, 3 : « Fu piacere de' cittadini della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gettarmi fuori del suo dolcissimo seno (nel quale nato e nudrito fui fino al colmo della mia vita ecc.). » *Vulg. El.*, I, 6 : « ..... Florentia, unde sum oriundus et civis. » E si leggano le affettuose e franche parole dell' *Epist.* IX, §. 3 *e* 4. — *Bel fiume d' Arno;* la bellezza del luogo natale stava nel cuore del povero esule; e ricorda il suo *bel San Giovanni (Inf.*, XIX, 17), e *il bello ovile, ove dormì agnello* (*Par.*, XXV, 5) : e sono immagine del suo cuor combattuto e anelante alla patria queste espressioni della *Vulg. El.*, I, 6 : « Nos, cui mundus est patria, velut *piscibus* æquor, quamquam Sarnum biberimus ante dentes, et Florentiam adeo diligamus, ut, quia dileximus, exilium patiamur iniuste........ Quamvis ad voluptatem nostram, sive nostræ sensualitatis quietem, in terris amœnior locus, quam Florentia, non existat ecc. » — *Alla gran villa (villa* per città, cf. *Purg.*, XV, 97; XVIII, 83; ma non già, come intendono alcuni, *Inf.*, I, 109), a Firenze, città grande, la maggiore di quelle cui bagna l' Arno. — *E son col corpo* ecc.; e sono ancor vivo (cf. *Inf.*, XII, 85), in prima vita (*Purg.*, VIII, 59). Ma è notabile che richiesto chi egli fosse (*v.* 93), risponde invece dove ei nacque. Ad altr' anima, che il richiederà chi fosse e onde venisse, lo udremo modestamente rispondere (*Purg.*, XIV, 16-21) :

Per mezza Toscana si spazia
Un fiumicel, che nasce in Falterona...
Di sovr' esso rech' io questa persona.
Dirvi chi sia, saria parlare indarno,
Chè il nome mio ancor molto non suona.

Cf. *Purg.*, XXX, 61-63.

Ma voi chi siete, a cui tanto distilla,
Quant' io veggio, dolor giù per le guance,
E che pena è in voi, che sì sfavilla? 33
100 E l' un rispose a me : Le cappe rance
Son di piombo sì grosse, che li pesi
Fan così cigolar le lor bilance. 34
Frati Godenti fummo, e Bolognesi,

97-99. L' Alfieri notò la frase *a cui tanto distilla* col *v.* seg. *A cui* ecc.; a' quali scorre tanto pianto, a' quali il dolore spreme tante lagrime : *dolore* per pianto; la causa per l' effetto (cf. *Inf.*, XVII, 46). Altrove (*Inf.*, XII, 133-137): *la divina Giustizia in eterno munge Le lagrime, che col bollor disserra A Ranier da Corneto;* e *Purg.*, XV, 94 :

con quell' acque
Giù per le gote, che il dolor distilla.

Il Cesari : « Che dir poetico! il dolor che distilla giù per le guance! A dire che *esce in lagrime*, era tuttavia bel modo; ma il *distilla* fa le due; dice le lagrime e l' atto del gocciare, e lascia al lettore il diletto d' intenderselo egli da sè. » Il Biagioli notò che il Petrarca imitò due volte palesamente questo luogo di Dante; nella *Ballata V* della I *Parte*, quando disse :

Convien che il duol per gli occhi si distille
Dal cuor;

e nel *sonetto* 203 :

L' una piaga arde e versa fuoco e fiamma,
Lagrima l' altra che il dolor distilla
Per gli occhi miei del vostro stato rio.

— *E che pena è in voi* ecc. Dunque il Poeta non sapeva ancora che le cappe fossero di piombo ; e perciò il verso 65 è forza intenderlo come espressione dell' autore non del viaggiatore ; come scrittore ne dice ciò che già aveva appreso, e con quel verso ci dischiude la scena ; che le cappe fossero di piombo egli, come viaggiatore, lo apprenderà soltanto ora dalla risposta di Catalano. Dell' ultimo verso, nota il Biagioli, il significato chiaro e sfavillante si dimostra sì, che chi nol vede deve lasciar di più legger Dante ; ed ha ragione, perchè il significato qui si vede davvero e anco si sente : però il Buti non l' intese così, e spiegò men bene : « si mostra per gli occhi sfavillanti e per le facce rosse. »

100-102. *Le cappe rance* ecc; avea detto (*v.* 64) che le cappe eran *di fuor dorate; rancio*, per *arancio* alcuni derivano dal lat. *aurantius*, dorato, il *doré* de' Francesi (onde l' arancia, che è di color simile a quello dell' oro, da' Latini è detta *malum aurantium*). Così il Poeta chiama *rancio* il color giallo in che si trasmuta l' aurora nel suo ultimo stadio, poco prima del nascer del Sole (cf. *Purg.*, II, 7-9). — *Li pesi* ecc; son le cappe di piombo, e le *bilance* son le spalle di que' meschini, che le indossano; le quali spalle pel soverchio del peso, si piegan sotto e cigolano, come le bilance sovraccariche stridono.

103-108. *Frati Godenti fummo;* qui a buon proposito il Bargigi : « Per notizia di questa risposta saper dobbiamo, secondo ch' io trovo, che alcuni nobili cavalieri (— ciò fu in Bologna dal 1261, sedente Urbano IV —) mossi da devozione, tra i quali fu Messer Gruamonte de' Caccianemici da Bologna e Messer Ranieri degli Adelardi da Modena, impetrarono dal Papa che lor fosse lecito fare una religione di Cavalleria intitolata sotto invocazione della *Vergine Madre Maria*. Il Papa diede loro la regola, che facessero certe di-

Io Catalano, e costui Loderingo
105 Nomati, e da tua terra insieme presi, 35
  Come suole esser tolto un uom solingo
Per conservar sua pace; e fummo tali,
Ch' ancor si pare intorno dal Gardingo. 36

vozioni, ed oltre a ciò tra le altre cose che fossero tenuti armeggiare in servizio della Chiesa, fossero tenuti difendere pupilli e vedove, ed altri poveri e deboli oppressi contra ragione; fossero ancora tenuti procurar pace ed unione dove fosse guerra, o civil discordia. Privilegio diede a questa Cavalleria, che potessero abitare nelle case loro, vivere con moglie e figli, ed avessero plenaria immunità ed esenzione, però furono per ischerno appellati costoro frati Gaudenti.» Del vestito di quest' Ordine dice l' Ottimo: « Di sotto bianco, e di sopra nero portavano. » — *Catalano; Catalano de' Catalani*, lo chiaman l' Ottimo, Pier di Dante, il Bargigi ed altri; *Catalano de' Malavolti*, il Villani e altri con lui; il vero è che i Catalani derivavano dai Malavolti. — *Loderingo; Lodorigo di Landolo*, scrive il Villani; *Lodorigo de' Carbonesi*, l' Ottimo: *Lodoringo degli Andaloi*, il Bargigi; *Loderingus de Carbonensibus*, Pier di Dante. Ambedue bolognesi, guelfo il primo, ghibellino il secondo. Catalano, secondo il Gozzadini, cit. dal Casini, nato in Bologna verso il 1210, fu podestà di Milano nel 1243, di Parma nel 1250, di Piacenza nel 1260; nel 1265 e 1267 resse Bologna, nel 1266 Firenze con Loderingo. Nel 1249 era capo d' una parte de' fanti bolognesi alla battaglia di Fossalta contro Enzo. Dopo il 1267 si ritirò dai pubblici uffici, e visse in un convento del suo Ordine a Ronzano presso Bologna, dove morì nel 1285. Loderingo, secondo lo stesso Gozzadini, nato a Bologna verso il 1210, fu podestà di Modena nel 1251, e di parecchie altre città dell' Emilia e della Toscana negli anni appresso. Nel 1263 fu podestà di Bologna con Giacomo de' Tavernieri, e nel 1265 con Catalano, e ressero con giustizia, spegnendo molte discordie e inimicizie. È tenuto il principale fondatore de' Frati Godenti, tra' quali morì a Ronzano nel 1293. — *Da tua terra*, dalla tua città, *insieme presi* (insieme eletti) *per conservar sua pace;* Pietro: *electi fuerunt per Florentinos in suos Potestates in* MCCLXVI, *ut regerent eos in pace.* Firenze soleva eleggersi un solo podestà o governatore; ma questa volta, per essere la città divisa in maggiori discordie, e a vicenda accanendosi guelfi e ghibellini, ne furono eletti due, Catalano e Loderingo. — *Solingo;* i più intendono *straniero, senza alcun rapporto nella città*, perchè non avesse a inclinare più a questo che a quel partito: ma Benvenuto è d' avviso che *solingo* valga *solo*, come a dire: questa volta fummo eletti due insieme, come suolsi eleggere un solo. — *Per conservar sua pace;* al podestà, osserva lo Scartazzini, si dava il titolo di *conservator pacis*, perchè la sua prima cura doveva esser quella di mantenere la pace nella città. — *E fummo tali* ecc.; il Villani, seguendo l' opinione di Dante, scrive; « Questi due frati ..... tuttochè d' animo di parte fosson divisi, *sotto coverta di falsa ipocrisia* furono in concordia più al guadagno lor proprio che al bene comune » (*Cron.*, VII, 13). E così ridicono quasi tutti i commentatori. Però v' ha chi afferma che il lor governo fu savio, e che per meglio *conservar la pace*, istituirono il magistrato o consiglio de' *trentasei buoni uomini;* e furono le prepotenze de' Ghibellini che diedero cagione al popolo d' insorgere, il quale cacciò i Ghibellini abbattendone le case, specialmente quelle degli Uberti (*i magni edificii degli Uberti*, dice il Bargigi), che abitavano nei pressi del Gardingo (*Guardingo* lo dice il Villani), vicino al luogo dove ora sta il palazzo della Signoria. Catalano e Loderingo, vedendo vani i loro sforzi, avevano già prima chiesto di dimettere il proprio officio; scoppiati que' tumulti, lasciarono Firenze, onde in molti invalse il sospetto che si fossero lasciati

Io cominciai : O frati, i vostri mali....
110 Ma più non dissi; ch' agli occhi mi corse
Un, crocifisso in terra con tre pali. 37
Quando mi vide, tutto si distorse,
Soffiando nella barba co' sospiri.
E il frate Catalan, ch' a ciò s' accorse, 38
115 Mi disse : Quel confitto, che tu miri,
Consigliò i Farisei che convenia
Porre un uom per lo popolo a' martíri. 39

corrompere dai Guelfi a danno de' Ghibellini. — *Ancor si pare;* ciò vuol dire che nel 1300 si vedevano ancora le ruine di quella sommossa popolare.

109-111. L'Alfieri trascrisse *agli occhi mi corse* col *v.* seg. *I vostri mali...;* bella reticenza; cioè *queste pene vi stan bene, son ben meritate :* o anche : *le vostre colpe* (*mali* per *colpe* cf. *Inf.*, VII, 51) *infestano il mondo*, o altro di simile; e così la reticenza esprimerebbe quanto in chiare parole disse altrove (*Inf.*, XIX, 97-103). Ma si noti l' arte sottilissima del Poeta di mettere in bocca a Catalano la narrazione della colpa, a sè riservando l' apprezzamento morale, che poi con finissimo tocco interrompe, pur palesandosi nella reticenza chiarissimo, e forse più eloquente che non la consimile tirata, in che si sarebbe risolto, udita sopra contro Nicolò III (*Inf.*, XIX, 97-103). —*Agli occhi mi corse* ecc.; d'improvviso mi venne veduto ecc.; nuova fantasia, sempre nuovi accidenti non aspettati; il *corse* non lascia tempo in mezzo. —*Un* (Caifasso, cf. *vv.* 115-117); non è articolo indeterminato da accoppiarsi a *crocifisso*, ma aggettivo, cioè *uno*, *un uomo*, *un tale* ecc.; cf. *Inf.*, VIII, 32; XXII, 32; XXVIII, 23. Altrove (e i due luoghi s' illustrano a vicenda), *Purg.*, XVII, 25-27 :

Poi piovve dentro all' alta fantasia
Un crocifisso dispettoso e fiero
Nella sua vista.

È chiaro dunque che in questa bolgia v' ha un doppio modo di pena; le cappe sarebbero, per dir così, il modo generale di tutti gli ipocriti; la crocifissione il modo speciale di alcuni, che a tal punizione dannarono Cristo (cf. *vv.* 121-123). — *In terra* per terra, nel mezzo del fondo della bolgia. — *Con tre pali*, in luogo di chiodi; assai bene il Bargigi : « Attendendo Dante che questi dannati ipocriti (*Caifasso e gli altri del Concilio*) erano stati cagione che Cristo fosse con chiodi di ferro chiavato sopra il legno della croce elevato in alto, introduce che costoro non sopra croce alcuna, ma con le braccia e gambe distese in forma di croce, siano non elevati in alto, ma atterrati abbasso del fosso, conficcati non con chiodi ma con pali, e siano in luogo onde passano tutti gli altri dannati, sicchè a ciascun altro è necessario con quelle gravi cappe vestito passar addosso a questi incrociati. »

112-117. L' Alfieri notò i due primi, che il Cesari chiama *pittura Tizianesca;* infatti l' unico modo di sfogare la rabbia e il dispetto che lo rodevano, era per costui il contorcersi, essendo così crocifisso; quasi a somiglianza dello scuotersi dell' incatenato Fialte (cf. *Inf.*, XXXI, 106-108). Ma perchè quest' atto di cruccio in Caifasso? perchè s' accorse che Dante era vivo, e perciò l' essere da lui calpestato gli sarebbe stato maggior tormento, dicono alcuni; ma possibile che Dante pesasse più delle pesantissime cappe di que' dannati? dunque assai meglio intendere col Bargigi che ciò avvenne perchè Caifasso conobbe che Dante era un cristiano, o, col Buti, perchè vedea che

Attraversato e nudo è nella via,
Come tu vedi, ed è mestier ch' e' senta
120 Qualunque passa com' ei pesa pria. 40
E a tal modo il suocero si stenta

Dante sarebbesi salvato per la passione di Cristo, per la quale egli era dannato; o col Biagioli, perchè gli cocea d' essere in sì vile supplizio da un vivo veduto, che della sua ipocrisia e della sua dannazione avrebbe riportato notizie nel mondo. E che agli ipocriti, ai malvagi consiglieri, ai vili, ai traditori e ad altri simili rincresca anche laggiù di esser conosciuti, il Poema ne porge esempi (cf. *Inf.*, VIII, 33-39; XVIII, 47; XXIV, 127-132; XXVII, 61-66; XXXII, 91-96); mentre le sante anime, sì nel Purgatorio che nel Paradiso, con letizia manifestano le loro colpe, come ringraziamento a Dio che in onta a quelle seppe trarle a salvamento; basterebbe quanto dice Manfredì (*Purg.*, III, 121 e segg.), e Belacqua (*ivi*, IV, 130 e *segg.*), e Buonconte (*ivi*, V, 88 e segg.), e Sapía (*ivi*, XIII, 106 e *segg.*), e Forese (*ivi*, XXIII, 61 e segg.), e Guido Guinicelli (*ivi*, XXVI, 76 e *segg.*), e, per tacer d' altri assai, Cunizza (*Par.*, IX, 32 e *segg.*). — *Soffiando ..... co' sospiri*, sbuffando (cf. *Inf.*, XIII, 91). Ma il vivo risalto della pittura sta in ciò, che se il Poeta avesse detto *sospirando*, o *mandando forti sospiri*, non sarebbe stata che un sbiadita sfumatura; ma *il soffiar nella barba co' sospiri*, ci fa vedere quella barba alzarsi e dimenarsi, e quelle guance enfiarsi di cruccio. — *A ciò s' accorse;* cf. *v.* 74, nel commento. Catalano, da quell' attenzione di Dante al crocifisso e dal distorcersi e soffiare, *s' accorse* questo essere stato il motivo perchè il Poeta aveva interrotto verso i frati il suo discorso. — *Quel confitto che tu miri* (che guardi con maraviglia), *consigliò* ecc.; fu Caifasso infatti che ai Pontefici e ai Farisei raccolti a consiglio per vedere il da farsi intorno a Cristo, parlò così : *Vos nescitis quidquam, nec cogitatis quia expedit vobis ut unus moriatur homo pro populo, ne tota gens pereat* (Joann., XI, 50). — *Porre a' martíri*, mandare a morte (cf. *Inf.*, XXXIII, 87).

118-120. Notati dall' Alfieri. *Attraversato e nudo è per la via* (pienissimo verso, dice il Cesari); posto attraverso in sulla strada (e ora preferisco la lez. *nella*). — *Ed è mestier* ecc.; e fa duopo che senta quanto pesi qualunque ipocrita, prima che passi, imperocchè ognuno di quella infinita turba eternamente viaggiante, per passar oltre, gli doveva montare in sul corpo e calpestarlo. Gli altri ipocriti hanno per tormento ciascuno il peso della propria cappa; Caifas, Anna e gli altri del Concilio ivi crocifissi, hanno per tormento, oltre alla crocifissione, l' orrendo peso delle cappe di tutti, dacchè ognuno degli incappati dovendo in eterno girare la bolgia, deve passar sul corpo di que' scellerati crocifissori, che perciò son costretti, in certo modo, a sentire il peso e la pena e l' abbominio dell' ipocrisia di tutto l' inferno : pensiero potente, fantasia degna del Nostro, che pur sempre fa suo fondamento nella ragione teologica. Onde dice Pietro : *quia eorum hypocrisis præponderavit omnibus aliis hypocrisibus, ideo fingit eos crucifixos ab omnibus illis hypocritis suppeditari* (— cioè *sub pedibus poni*, come a questo luogo spiega il Nannucci—).

121-123. *A tal modo*, in simil modo, per egual maniera, del pari crocifisso. — *Il suocero*, di Caifasso, Anna (Joann., XVIII, 13). — *Si stenta* (unica volta che tal voce è usata nel Poema), patisce, è tormentato. Il Buti, pur venendo alla stessa conclusione, spiega *si stende attraversato* (facendo *stentare* frequentativo di *stendere*); e il Tommaseo : *ben s' applica ai crocifissi distesi. In senso simile ha* distentare *Virgilio.* In egual senso abbiamo altrove *si martira* (*Inf.*, XXVI, 55).— *Concilio*, de' Pontefici e Farisei che condannò Cristo. *Joann.*, XI, 47 : *Collegerunt ...... Pontifices concilium.* Il *Cod. Vat.* 3199, sei

In questa fossa, e gli altri del Concilio,
Che fu per li Giudei mala sementa. 41
  Allor vid' io maravigliar Virgilio
125 Sopra colui ch' era disteso in croce
Tanto vilmente nell' eterno esilio. 42
  Poscia drizzò al frate cotal voce :
Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci
S' alla man destra giace alcuna foce, 43

altri veduti dal Campi, la Crusca, il Cesari, il Biagioli ed altri, leggono *dal Concilio*, perchè da esso trassero la loro infausta nominanza; il *da*, nota il Cesari, serve a dinotar titolo che altri prende per qualche gran fatto o cosa, di che fa parte : così Dante dice *Sinon greco da Troia* (*Inf.*, XXX, 98), accennando al famoso tradimento fatto a' Troiani; così, prosegue, *Antonio da Padova*, che era però Portoghese; ma in Padova ha onore pressochè divino, nominatovi *il Santo* per eccellenza. — *Fu* ecc.; il qual Concilio, per l' iniqua sentenza, fu *sementa*, origine al popolo ebreo d' ogni sventura e a Gerusalemme dello sterminio (cf. *Par.*, VI, 92). Altrove, del perfido consiglio del Mosca dice il Poeta (*Inf.*, XXVIII, 108) :

Che fu il *mal seme* della gente Tosca.

E di *seme*, *radice*, *pianta*, per origine ed effetto, cf. *Purg.*, XX, 43; XXVIII, 142; *Par.*, XVI, 89; *Vulg. El.*, I, 8; *Conv.*, IV, 5.

124-126. Tre versi di maestoso numero e pieno, dice il Cesari. *Vid'io maravigliar Virgilio;* di che maravigliasse Virgilio quistionano i chiosatori; ma quando si ripensi che il nostro Autore dice espressamente che ciò che desta maraviglia si è l' apparire di cose nuove (*Purg.*, II, 54; VII, 11; VIII, 63), o dall' intendere o vedere cose grandi e non prima pensate (cf. *Inf.*, XIV, 129; XXVIII, 57 *e* 67; *Purg.*, II, 82; V, 8; XXII, 121-123; XXIX, 55; *Par.*, I, 98; II, 56; XXXII, 92; *Mon.*, II, I : cf. *Dizionario Dantesco*, artic. MARAVIGLIA e NOVITÀ), parmi non vana conghiettura il credere che la sua maraviglia proveniva per quel nuovo genere di supplizio e di avvilimento, non lo avendo veduto l' altra volta che scongiurato dalla maga Eritone (cf. *Inf.*, IX, 22 e *segg.*) discese all' Inferno, dacchè Caifasso e i suoi consorti all' Inferno allora non erano ancor giunti. — *Sopra colui;* di colui (cf. *Inf.*, XXIX, 23, nel commento); è il *super* de' Latini, (rispondente al *de*); così Virgilio (*Æn.*, I, 754) : *Multa super Priamo, super Hectore multa;* frequente negli autori scolastici, e nell' uso della nostra lingua.— *Disteso in croce*, in forma di croce. — *Tanto vilmente;* per essere così crocifisso, e nudo, e calpestato da tutti. — *Eterno esilio*, all' Inferno (cf. *Purg.*, XXI, 18); dacchè l' uomo essendo fatto pel Cielo, è sempre esule quando da quello è fuori. Dell' umana schiatta, per la colpa d' Adamo cacciato del Paradiso Terrestre, scrive nella *Vulg. El.*, I, 7 : *Per primam praevaricationem eliminata delitiarum exulabas a patria* (cf. *Par.*, XXVI, 116, e qui appresso, al *v.* 131, il passo del *Convito*). I viventi, esuli temporanei (*Non habemus hic manentem civitatem sed futuram inquirimus*, S. Paolo); i dannati, esuli in sempiterno (cf. *Conv.*, III, 13).

127-132. *Drizzò ... cotal voce* (egual frase; *Inf.*, XXVII, 19-20), rivolse queste parole. — *Se vi lece*, se potete (come la forma *se puoi*, *se sai;* cf. *Inf.*, VI, 41 *e* 60; XIII, 89; XIX, 45; XXII, 43; e altrove). — *Alla man destra :* il viaggio de' Poeti per la bolgia era a mano sinistra (cf. *v.* 68), e perciò alla sinistra avendo l' argine che separava la sesta, in che siamo, dalla quinta bolgia, di necessità avevano alla destra quello che separava la sesta dalla

130 Onde noi ambedue possiamo uscirci
Senza costringer degli Angeli neri,
Che vegnan d' esto fondo a dipartirci. 44
Rispose adunque : Più che tu non speri
S' appressa un sasso, che dalla gran cerchia
135 Si muove, e varca tutti i vallon feri, 45
Salvo che a questo è rotto, e nol coperchia :
Montar potrete su per la ruina,
Che giace in costa, e nel fondo soperchia. 46

Inf. XXVII, 113; Conv. II, 5; III, 13.

settima; volendo proseguire il viaggio, per giungere a quella dovevano varcare e uscire dalla presente; ed ecco Virgilio richiedere Catalano se alla man destra vi fosse alcun varco, uscita, via (*foce;* cf. *Purg.*, XII, 112; XXII, 7). La domanda di Virgilio poggia nella credenza che egli aveva prestato alle menzognere parole di Malacoda (*Inf.*, XXI, 109-111). — *Senza costringer* ecc.; per divino ministero, come avviene del Messo alla porta di Dite, o per lo stesso comando di Virgilio, come accadde con Flegias, con Gerione, e come vedremo avvenire con Anteo al pozzo de' Giganti. — *Angeli neri*, diavoli (*neri Cherubini*, *Inf.*, XXVII, 113). Nel *Conv.*, III, 13 : « Le Intelligenze che sono in esiglio dalla superna Patria .... le infernali Intelligenze. » — *Che vegnan .... a dipartirci*, a trarci fuori, a portarci fuori di questa bolgia.

133-138. *Rispose*, Frate Catalano. — *Più che non speri*, più di quanto tu non creda. — *S' appressa*, è vicino (cf. *Inf.*, VIII, 68, *e* XII, 46 nel commento). — *Un sasso*, un altro di quegli *scogli* o *ponti*, i quali

recidean gli argini e i fossi
Infino al pozzo, che i tronca e roccogli
(*Inf.*, XVIII, 17).

— *Gran cerchia*, quella che circonda tutto quanto Malebolge, rasente alla quale i Poeti erano stati posti da Gerione (*Inf.*, XVII, 134; XVIII, 19-20). — *Si muove*, si parte, fa capo (cf. *Inf.*, XVIII, 16). — *Varca*, passa sopra, a guisa di ponte e va fino al pozzo, che vaneggia nel centro (cf. *Inf.* XVIII, 1-18). — *Vallon*, valli, fossi, bolge (cf. *Inf.*, XVIII, 9, nel commento). — *Feri*, pieni di fiero, di crudo tormento. — *Salvo che*, eccetto che, tranne che (cf. *Inf.*, 9, 117; XIV, 117; XIV, 110; *Purg.*, XVI, 89) : — *A questo* (e non *questo* come lessero alcuni), a questo vallone. — *È rotto*, il sasso, lo scoglio o ponte. — *Nol coperchia*, non lo copre, non gli passa sopra perchè ruinato. Catalano ridice qui in sentenza della caduta di questo ponte, quanto più largamente detto aveva Virgilio all' alunno sulla famosa ruina (cf. *Inf.*, XII, 31-45). Ma questa terzina dà irrepugnabile rincalzo a quelli, che, contro il Dionisi, sostengono ragionevolmente che non un sol ponte, ma più ordini di ponti si movessero dalla gran cerchia; che tali ordini fossero dieci, come vorrebbe Filalete, Dante nol dice; ma ogni interprete per chiara autorità dell' Autore, deve almeno accettarne due ; l' uno il vedemmo al C. XXI, 106 e *segg.;* i Poeti avendo deviato a sinistra (ivi, 136), ora trovarono il secondo ordine di que' ponti, pur esso caduto; ciò è chiaro come la luce (cf. *Inf.*, XVIII, 14-18). — *Montar potrete su ecc.;* Catalano, detto la caduta del ponte, mostra uno spediente per uscire di quelle bolge, ed è che i Poeti montino su pe' rovinacci (la *ruina*), ch' erano sparsi su per la costa interna, ammassatevi per la caduta del ponte, e che giù nel fondo della bolgia *soperchiavano*, cioè formavano un cumulo, un rialzo, quasi una scala. In altre parole : il ponte rovinando ha fatto uno scarico di rottami lungo la costa (cf. *Inf.*, XII, 28), i

Lo Duca stette un poco a testa china;
140 Poi disse : Mal contava la bisogna
Colui che i peccator di là uncina. 47
E il frate : Io udi' già dire a Bologna
Del diavol vizi assai, tra i quali udi'
Ch' egli è bugiardo, e padre di menzogna. 48
145 Appresso, il Duca a gran passi sen gì,

quali rotolando la più parte giù nel fondo della bolgia, avevano fatto un cumulo ben alto, che assai risparmiava della montata su per la ripa : ciò fa ripensare agli Slavini di Marco (*Inf.*, XII, 4).

139-141. L' Alfieri notò da *mal contava* in poi. — *Stette un poco a testa china;* atto naturalissimo di chi pensa (cf. *Inf.*, V, 109-111). Virgilio pensava senz' altro alla bugiarda affermazione di Malacoda, che più in là avrebbe trovato altro ponte sulla stessa bolgia : e solo ora s' accorge dell' inganno e della beffa (cf. *Inf.*, XXI, 109-111 *e* 125-126). — *Mal contava la bisogna*, falsamente esponeva, raccontava la cosa, la facenda, quando disse (*Inf.*, XXI, 111) :

Presso è un altro scoglio, che via face,

mentre, per converso, anche questo era rotto. — *Colui*, Malacoda, non Barbariccia, come per isvista scrisse il Tommaseo. — *Di là*, nella bolgia precedente dei barattieri. — *Uncina*, afferra, graffia i dannati con gli uncini (cf. *Inf.*, XXI, 73). L' uomo probo ed onesto è incapace di pur sospettar inganni e tranelli nell' animo e nelle parole altrui, che dell' anima dovrebbero essere come lo specchio. Nel *Conv.*, IV, 27 : « Dice il Filosofo nel sesto dell' *Etica : impossibile è essere savio chi non è buono;* e però non è da dire savio uomo chi con sottratti e con inganni procede, ma è da chiamare astuto; chè come nullo direbbe savio quello che si sapesse ben trarre della punta d' un coltello nella pupilla dell' occhio, così non è da dire savio quello che ben sa una malvagia cosa fare, la quale facendo, prima sè sempre che altrui offende. » E a ciò si riferiscono *gli accorgimenti e le coperte vie*, e *l' arte* birbona e il *suono* troppo famoso dell' *Inf.*, XXVII, 76-78. Il Tommaseo : « Tutti i ponticelli, che accavalciano la bolgia dei politici nemici di Cristro dall' ora della sua morte son rotti; onde non potevano i due Poeti avere altra via che lo sdrucciolar dall' un argine e l' arrampicarsi per l' altro. Quei diavoli fingevano di rispettare il volere divino nel viaggio de' due; ma meditavano, da barattieri, qualche frode. Però le bolgie; però gli atti beffardi; e il volare dietro ai fuggiti per prenderli. Così la malizia torna loro in vergogna. Così scornati i diavoli della porta di Dite. »

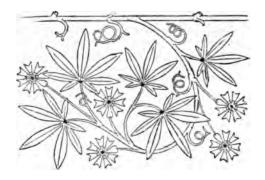
142-144. Notati dall' Alfieri. *Il frate*, Catalano. — *Udi' già a Bologna;* alcuni chiosatori qui vogliono vederci un ricordo dello Studio bolognese, e ai maestri di Teologia scolastica : ma tal verità non poteva Catalano averla udita anche in una predica? per tale scienza non occorre mandarlo all' Università. — *Bugiardo e padre di menzogna;* il Salvatore (*Joann.*, VIII, 44) del diavolo : *Non est veritas in eo; cum loquitur mendacium, ex propriis loquitur, quia mendax est, et pater eius.* Ma il diavolo, oltrechè bugiardo, lo vedremo anche *loico* (cf. *Inf.*, XXVII, 123).

145-148. L' Alfieri notò *mi parti'* col verso seguente. *Appresso*, dopo ciò, dopo essersi querelato di Malacoda e aver udito le parole di Catalano. — *A gran passi;* o per riguadagnare il tempo speso nell' andare a rilento con quegli ipocriti (cf. *vv.* 80-82); o meglio perchè tal dipartirsi concitato è del tutto proprio in chi sentesi concitata la coscienza contro persona scoperta rea di nera menzogna. — *Turbato un poco* ecc.; per altro motivo altrove Vir-

Turbato un poco d' ira nel sembiante;
Ond' io dagl' incarcati mi parti' 49
Dietro alle poste delle care piante.

gilio rimane turbato, (cf. *Purg.*, III, 45); — *un poco;* notabilissimo questo *un poco*, perchè il savio debbe saper frenare le sue passioni, e pur mosso da giusta ragione, non lasciare che troppo si mostrino; nel *Conv.*, III, 10 : « L'anima passionata più si unisce al concupiscibile, e più abbandona la ragione » (cf. *Summ. Th.*, I II, 77, 2 *e* 6). E *ivi*, IV, 21 : « Vuole Santo Agostino, e ancora Aristotele che l'uomo s' ausi a rifrenare le proprie passioni » (e sul come, cf. *ivi*, III, 8). — *Ira;* è l' ira derivante da onestà e rettitudine; così altrove (cf. *Inf.*, VIII, 121; IX, 23); e ira nobilissima quella contro il blasfemo Capaneo (cf. *Inf.*, XIV, 61 e *segg.*), e l' altra, onde si mostra mosso verso una disavvedutezza di Dante (cf. *Inf.*, XXX, 131-133). — *Incarcati*, carichi delle cappe; il Giuliani, nel testo legatomi, scrisse in margine *incappati;* e tale lezione seguì nella sua ediz. del testo della Commedia. — *Poste*, orme, vestigia, pedate.— *Care piante*, di Virgilio, il *caro Duca (Inf.*, VIII, 97).

Nota le terzine 1, 2, 4; 6 alla 10; 12, 13; 14 alla 24; 26 alla 30; 32, 34, 36, 37, 38, 40, 42, 48.

CANTO XXIV.

In quella parte del giovinetto anno,
Che il Sole i crin sotto l' Aquario tempra,
E già le notti al mezzo dì sen vanno; 1
Quando la brina in su la terra assempra
5 L' imagine di sua sorella bianca,
Ma poco dura alla sua penna tempra; 2
Lo villanello, a cui la roba manca,
Si leva e guarda, e vede la campagna
Biancheggiar tutta, ond' ei si batte l' anca; 3
10 Ritorna a casa, e qua e là si lagna,
Come il tapin che non sa che si faccia;
Poi riede, e la speranza ringavagna, 4

Dal turbamento di Virgilio (C. XXIII, 146) Dante aveva argomentato che ciò nel Maestro provenisse dal timore di non saper trovar modo per uscire da quella bolgia. Ma Virgilio tosto ricomponendosi a serenità e rivolgendosi in atto dolce all' alunno, fa sì che in Dante svanisca ogni paura, e s' accorga d' aver male interpretato il vero sentimento del Maestro. Questa semplicissima circostanza è dall' Autore espressa e colorita con quella similitudine, con che fa capo questo Canto. Il Tommaseo la disse *troppo erudita*, e *troppo minuziosa* il Casini; ma con più ragione *uno splendido quadro* lo Scartazzini; e il Biagioli: « Vago è il principio di questo Canto, e di gran bellezza questa nuova similitudine, tolta dalla stessa natura; e sembra questo uno di quei luoghi ove il Poeta vuol mostrarsi quale egli è, cioè ad ogni altro superiore. Il principale suo intendimento si è di ritrarre quanto fu grande il suo sbigottimento, benchè di poca durata, in veder Virgilio sì turbato. »

1-15. Notati dall' Alfieri, eccetto l' ultimo, e la frase *e prende suo vincastro* del *v.* 14. *In quella parte del* ecc.; quando l' anno è ancor *giovinetto*, cominciato da poco, e il Sole è in Aquario (ciò è dal 21 Gennaio al 20 Febbraio) ecc. Quel *giovinetto*, esclama il Cesari, fa ridere tutta questa terzina. — *Sotto l' Aquario*, essendo nella Costellazione dell' Aquario (e per concorde opinione de' chiosatori qui s' accenna al tempo ch' è tra il 15 e il 20 di Febbraio).—*Che* (nella quale) *il sole i crin... tempra*, rinvigorisce, rinforza i suoi raggi. Virgilio (Æn., IX, 634) chiama il Sole *crinitus Apollo*. E perchè *temperare* vale anche *moderare*, qualcuno male intese e spiegò *mitiga, modera;* il Sole avanzandosi verso l' equinozio (e il Poeta lo dice chiaro col terzo verso), ognor più acquista forza; e la voce *tempra* del *v.* 6 è buon argomento a intendere qui il *temprare*. — *E già le notti* ecc.; qui *dì* si prende per lo spazio di 24 ore, e vuol dire il Poeta che la durata delle notti si va scemando e s' accosta ad essere di 12 ore, cioè sta per venire l' equinozio di primavera (l' Antonelli dice l' identica cosa in altre parole : « allorchè le lunghe notti han già cominciato il loro passaggio dall' emisfero nostro a quello di mezzodì per l' opposto moto del sole istesso, che, procedente da ostro si appressa ormai all' equatore »). Nel *Conv.*, III, 6 : « È da sapere che *ora* per due modi si prende dagli astrologi : l' uno si è, che del dì e della notte fanno *ventiquattr' ore*, cioè *dodici* del dì e *dodici* della notte, quanto che 'l dì sia grande o piccolo. E queste ore si fanno picciole e grandi nel dì e nella notte, secondo che 'l dì e la notte cresce e scema. E queste ore usa la Chiesa, quando dice *Prima*, *Terza*, *Sesta*, *e Nona;* e chiamansi così *ore temporali*. L' altro mo-

Veggendo il mondo aver cangiata faccia
In poco d' ora, e prende suo vincastro,
15 E fuor le pecorelle a pascer caccia : 5

do si è, che facendo del dì e della notte *ventiquattr' ore*, talvolta ha il dì le *quindici ore*, e la notte le *nove;* talvolta ha la notte le *sedici*, e 'l dì le *otto*, secondochè cresce e scema il dì e la notte; e chiamansi *ore eguali.* E nello Equinozio sempre queste e quelle, che *temporali* si chiamano, sono una cosa; perocchè, essendo il dì eguale della notte, conviene così avvenire. » — *Assempra* ecc.; quando la brina par neve, ricopia, ritrae l' immagine della neve. *Assemprare* (per *esemplare*, come *assempro* per *esempio*) è nella *Vit. N.*, nel *proem.*; «sotto la quale rubrica trovò scritte le parole, le quali è mio intendimento d' assemprare in questo libello; » dove il Giuliani chiosa colla Crusca *ritrarre*, *copiare*, quello che i Latini dicono *ad exemplar effingere*, come col Giuliani nota il D' Ancona. Il Giuliani poi osserva come in quel luogo della *Vit. N.*, alcuni Codd. leggono *esemplare*, e crede questa essere la meglio lezione, che risulterebbe spiegata e raffermata dal susseguente *trarre dall' esempio.* Il D' Ancona a sua volta, recato quest' esempio dell' *Inferno*, cita Cino (ed. Ciampi, p. 71) :

Canzone, io t' ho di lagrime assemplata
E scritta nella trista anima mia :

e Guido Cavalcanti (Canz. II) :

Canzon, tu sai che de' labbri d' Amore
Io t' assemplai quando Madonna vidi.

— *L' immagine* ecc.; la parvenza, la sembianza, la brina parendo neve *(sua sorella).* — *Bianca*, puossi riferire sì a *immagine* che a *sorella.* Il Piazza : *cum faciem delapsa pruina sororis Fingit canentis.* Il Poeta personifica la *brina*, dipingendola con in mano la *penna*, colla quale ricopia, ritrae la sembianza della sorella. — *Ma poco dura* ecc.; ma la temperatura della penna, la forza sua, con che in apparenza somiglia alla neve, dura poco, cioè presto si scioglie al primo apparire del sole, i cui raggi in tale stagione hanno qualche forza. Lucano (*Phars.*, IV, 52-53) :

Urebant montana nives camposque iacentes
Non duraturæ conspecto sole pruinæ.

— *La roba* (*Purg.*, XIII, 62, *a cui la roba falla*), l' erba, il foraggio per le sue pecorelle (cf. *v.* 15). — *Si leva*, di letto, ed esce di casa, non ancor sorto il sole; *guarda e vede* (cf. *Inf.*, I, 16, nel commento). — *Si batte l' anca* (*l' anca* è l' osso che è tra il fianco e la coscia), si rammarica, si lagna (*v.* seg.), credendo esser caduta la neve e non poter condurre al pascolo la greggia (e l' error suo è perchè non bene ci vedea, non essendo per anco giorno pieno) : *Purg.*, VII, 106, *battersi il petto;* e *Par.*, XXII, 108, *percuotersi il petto* (pel dolore de' propri peccati). — *Ritorna a casa*, rientra (cf. *v.* 8) : — *qua e là* ecc.; è un quadretto fiammingo; non par di vedere questo tapino dalla cucina alla stalla e dalla stalla alla cucina, lamentarsi colla moglie, coi figliuoli, con tutti, inquieto, avvilito e quasi sgomentato, non trovar pace, nè saper che farsi? nè vorrei sentirci qui l' ira o la bestemmia, come opina lo Scartazzini; pur troppo, in simili casi, l' uomo si lascia andare anche a ciò; ma allora la pietà, che qui il lettore sente a questo poveretto, si convertirebbe in biasimo e in avversione, e il cuore ne soffre nè l' arte educativa ne guadagna. — *Poi riede;* dopo pochi istanti torna ad uscir di casa, e guarda di nuovo la campagna. — *La speranza ringavagna*, si rincuora, ripiglia coraggio. *Ringavagnare*, (lasciando il « quasi *ringavignare*, cioè *pigliare alle gavigne*, che son le tonsille, » del Tramater, e nel senso figurato per *pigliare*, *ripigliare;* e lasciando il *gavanhar* de' Provenzali per

Così mi fece sbigottir lo Mastro,
Quand' io gli vidi sì turbar la fronte;
E così tosto al mal giunse lo impiastro : 6
Chè come noi venimmo al guasto ponte,
20 Lo Duca a me si volse con quel piglio
Dolce, ch' io vidi in prima a piè del monte. 7

aggiungere), deriva *da cavagno*, *gavagno* e *gavagna* de' Romagnoli e de' Lombardi (cf. *Inf.*, XI, 54, nel commento), che vale *paniere*, *canestro;* onde, come da *sacco* e *borsa* abbiamo nella Commedia *insaccare* e *imborsare*, e quindi *rimborsare* e *rinsaccare*, sulla stessa analisi abbiamo *ringavagnare* per *ingavagnare*, in senso di *rimettere*, *riporre in cuore la speranza.* L' Anon. Fior. : « *Gavagne* sono certi cestoni che fanno i villani, sì che *ingavagnare* non vuole dir altro che incestare, cioè insaccare speranza, avere maggiore speranza che prima.» — *Il mondo*, la terra, la campagna circostante, che pel tapino in quell' istante è proprio tutto il mondo. Nel *Conv.*, III, 5 : « Per lo *mondo* io non intendo qui tutto il corpo dell' universo, ma solamente questa parte del mare e della terra, seguendo la volgare voce. » — *Cangiata faccia* (mutato aspetto, *Inf.*, X, 74, cangiata vista, *Vit. N.*, XII), perchè la brina s' è disciolta. — *In poco d' ora* (cf. *Purg.*, XIX, 14), in poco (*Inf.*, XXV, 107), in brevi istanti; questo luogo fa ben vedere il preciso senso del *poi* del *v.* 12, che male il Bargigi spiegò per *di lì a pochi giorni*, in ciò seguito dal Di Siena, il che guasta tutta la similitudine, come bene avvertì lo Scartazzini. — *Vincastro*, il bastone, la verga (cf. *Purg.*, XXVII, 80). — *Le pecorelle;* tal voce qui, come altrove (cf. *Purg.*, III, 79; *Par.*, XXIX, 106, ove sono intesi i pii credenti) esprime la docilità e la dolcezza di questi animali.

16-21. L' Alfieri notò i due ultimi. *Così*, per egual modo; come la brina creduta fa prima cader d'animo il villanello, ma subito si rinconforta ecc., *così* ecc. — *Mi fece sbigottir;* è in parte consimile all' altro dell' *Inf.*, XXXI, 1-3. — *Mastro*, maestro (cf. *Inf.*, XXX, 104), Virgilio. — *Sì turbar la fronte* (cf. *Inf.*, XXIII, 146). *Turbare* qui è per *turbarsi*, vidi a lui esser così turbata la fronte. — *Così tosto*, come il villanello,

Vedendo il mondo aver cangiata faccia,

tosto si rincuora, così tosto mi rincorai io alle parole di Virgilio, Sole che scioglieva la brina della mia mal concepita paura. — *Giunse*, applicò. — *Empiastro* (altrove *medicina*, *Inf.*, XXXI, 3); parola non bella, anche se il Petrarca (*Trionf. Fama*, II, 129) disse :

Alle italiche doglie fiero impiastro.

E tal voce ricorre pure nel latino della *Monarchia* (III, 4) : « Stultus esset medicus, qui ante nativitatem hominis, pro apostemate futuro, illi *emplastrum conficeret.* » — *Al guasto ponte*, al ponte crollato, del quale a Virgilio aveva parlato Catalano (*Inf.*, XXIII, 133-138). — *Si volse con quel piglio dolce ecc.;* con quella *buona sembianza* ecc. (cf. *Par.*, XXII, 53; cf. *Inf.*, XXII, 75). Vezzoso modo di dire, nota il Biagioli, che si distende all' atto, all' aspetto, al guardo, ove l' animo si dimostra. Nella Canzone « *O patria, degna di trionfal fama,* » da alcuni attribuita a Dante, il poeta esclama, rivolto a Firenze :

O disnorata te!....
Punisci in Antenora qual verace
Non segue l' asta del vedovo giglio;
E a' que' che t' aman più, più fai mal piglio.

— *A piè del monte;* quando dapprima il vide *ruinando in basso loco* inseguito dalla Lupa (cf. *Inf.*, I, 61 e *segg.*).

Le braccia aperse, dopo alcun consiglio
Eletto seco, riguardando prima
Ben la ruina, e diedemi di piglio. 8
25 E come quei che adopera ed istima,
Che sempre par che innanzi si proveggia;
Così, levando me su vêr la cima 9
D' un ronchione, avvisava un' altra scheggia,
Dicendo : Sovra quella poi t' aggrappa;
30 Ma tenta pria s' è tal, ch' ella ti reggia. 10
Non era via da vestito di cappa,

Conv. III, 1
IV, 27.

22-24. Notati dall' Alfieri. Ordine regolare : *Riguardando prima ben la ruina, dopo eletto seco alcun consiglio, aperse le braccia e diedemi di piglio.* Virgilio prima osservò ben bene quel dicrollamento di pietre avvenuto per la caduta del ponte; osservò da qual parte era men pericoloso e disagevole il varco, e quindi prende Dante tra le braccia, sollevandolo verso la cima d' un masso sporgente, al quale aggrapparsi. — *Dopo alcun consiglio eletto seco,* dopo ponderato dentro a sè e risoluto il modo migliore per farmi ascendere ecc.; è proprio la frase *esaminando del cammin la mente* (*Purg.*, III, 56). — *Diedemi di piglio,* mi prese cf. *Purg.*, I, 49 (in senso alquanto differente la stessa frase altrove, *Inf.*, XII, 105; XXII, 73). È questa la terza volta, come avvisò lo Scartazzini, che Virgilio prende il suo discepolo fra le braccia (cf. *Inf.*, XIX, 124 e segg.; XXXIII, 37 e segg.)

25-30. Trascritti dall' Alfieri. *Adopera ed istima;* opera pensatamente, fa una cosa, e mentre la fa pensa a ciò che verrà dopo, e si premunisce per ben compierla. Così altrove Virgilio c' è dal Poeta descritto come *colui, che sempre innanzi atteso Andava,* per iscandagliare la via (*Purg.*, XII, 76) : e Dante a Cacciaguida (*Par.*, XVII, 109) : *di provvedenza è buon ch' io m' armi.* E nel *Conv.*, III, 1 : « Dice Boezio : *non basta guardare pur quello ch' è dinanzi agli occhi, cioè il presente; e però v' è data la provvedenza, che riguarda oltre a quello che può avvenire.* » E *ivi*, IV, 27 : « Conviene essere prudente, cioè savio; e a ciò essere si richiede buona memoria delle vedute cose, e buona conoscenza delle presenti, e buona provvedenza delle future.... Dalla prudenza vengono i buoni consigli, i quali conducono sè ed altri a buon fine nelle umane cose e operazioni.... Nè questo cotale prudente non attende chi gli domandi consiglio; ma preveggendo per lui, senza richiesta colui consiglia.» — *Che sempre par ecc.;* e in ciò sta la vera prudenza; onde il proverbio : *chi non pensa prima, piange poi.* — *Proveggia* (cf. *Purg.*, VI, 22), provegga. — *Ronchion*, accrescitivo di *rocchio* (cf. *Inf.*, XX, 25; XXVI, 17), grande masso informe e sporgente; quindi *scoglio ronchioso* (cf. *vv.* 61-62). — *Avvisava*, notava, osservava, pone vamente a ecc. (cf. *Inf.*, XVI, 23). — *Scheggia*, macigno, rocchio. — *T' aggrappa*, afferrati. — *Ma tenta pria*, ma prima prova se la roccia è ben ferma. — *Reggia* (come *proveggia*, pur provegga) regga, sostenga. Veggasi altrove (*Purg.*, IV, 43-51) una scena non guari dissimile a questa. Il Cesari : «Qui è tutta luce di verità schietta; e l' uomo vede il duca, levato Dante di peso sopra il primo ronchione, mostrargli col dito questo e quell' altro dove appigliarsi; ammonendolo di crollarlo prima, a saperne se sia ben sodo. »

31-33. Notati dall' Alfieri. Quella non era via da potersi fare da persona che fosse vestita della cappa degli ipocriti veduti testè (cf. *Inf.*, XXIII, 61 e segg.); il che torna a un dire : la via era grandemente malagevole e discoscesa. L' antitesi tra il *noi* e il *vestito di cappa*, rende chiaro che qui s' accenna alla cappa degli ipocriti (la cui immagine stava vivissima nella mente del

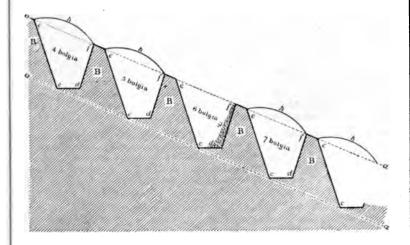
Chè noi appena, ei lieve, ed io sospinto,
Potevam su montar di chiappa in chiappa. 11
E se non fosse, che da quel precinto,
35 Più che dall' altro, era la costa corta,
Non so di lui, ma io sarei ben vinto. 12
Ma perchè Malebolge in vêr la porta

Poeta), e non già ad una cappa in genere, cioè a veste larga e talare, come vorrebbe il Lombardi : o che Dante non portava il lucco, ch' era una veste talare? Altrove per dire strada dirupata ed erta, disse che sarebbe *alle capre duro varco* (*Inf.*, XI X, 132; cf. *Purg.*, IV, 31-33).—*Chè noi appena* ecc.; questo, osserva il Cesari, non è dir le cose, ma scolpirle.—*Noi*, Virgilio ed io (in perfetta antitesi ai vestiti di cappa);—*ei lieve*, perchè spirito :—*io sospinto*, dalla mia guida. — *Chiappa;* il Vocabolario definisce : *cosa commoda a prendere;* quindi *chiappare*, che altri deduce da *capere :* qui però vale lo stesso che *rocchio* o *ronchione* o *scheggia* (cf. *v.* 28) : — *di chiappa in chiappa*, aggrappandoci d' una in altra sporgenza de' macigni di quella ruina. Virgilio ne descrive il disgraziato Palinuro (*Æn.*, VI, 360) *prensantem uncis manibus capita aspera montis.*)

34-36. *Se non fosse*, se non fosse stato (nel valore del *fuisset* latino). — *Precinto;* dal lat. *præcingere;* chiusura, cinta (altrove *cinghio*, *v.* 73), argine cingente intorno la bolgia (cf. *Par.*, XXVII, 113). Dicesi anche *procinto;* il Cellini (*Vita*, I, 111) : «Non era ancor fatto il procinto delle mura al Castello» (di *Sant' Angelo* a Roma). — *Costa*, l' ascendenza, la china, il versante. — *Io sarei*, sarei stato. Il Poeta vuol dire : E se non fosse stato che da quella parte dell' argine (la costa interiore di questa bolgia verso la settima) la costa era meno corta che non dall' altra (la costa esteriore, verso la bolgia quinta, per la quale Virgilio, tenendo tra le braccia Dante, s' era lasciato sdrucciolare, cf. *Inf.*, XXIII, 43 e *segg.*), io non so che cosa sarebbe avvenuto di Virgilio, ma quant' è da me dichiaro che per nessun conto sarei potuto giungere alla cima, tanto mi sentivo trafelato e accasciato.

37-39. A torto (perchè il luogo è tutt' altro che difficile), e a ragione (perchè molti lo frantesero per un falso supposto) scrive il Cesari : « Qui viene un luogo de' più difficili da ben afferrare che s' abbia Dante.» E il benemerito uomo tratta in lungo la cosa, e da pari suo. Vediamo un poco. Tutto Malebolge è un piano inclinato verso il centro, dove vaneggia il pozzo de' Giganti. Ognuna delle dieci bolge è divisa dall' altra da un' argine circolare, che per conseguente ha due apposti pendii, o *precinti* (coste, sponde, ripe), l' una delle quali (per chi, come i Poeti, vada dalla *gran cerchia* verso il centro) si dice esteriore, e *sale*, cioè è più alta; l' altra si dice interiore, e *scende*, cioè è più bassa; dacchè intendere, come fa il Giuliani in una nota inedita, *va a saliscendi declinando*, parmi non rilevi abbastanza la differenza della lunghezza delle due coste opposte (che è tutto, mi sembra, lo scopo del Poeta); e spiegare come fa il Casini, che una costa saliva e l' altra smontava, è un dir nulla, stantechè un tal fatto si sarebbe avverato anche se Malebolge fosse tutto sur un piano orizzontale; mentre Dante del *surgere* e dello *scendere* fa tutta consistere la ragione e la natura nella sua *pendenza* verso il centro. Tutto ciò è detto dal Poeta (*vv.* 37-40). Ma ciò non dà diritto a intendere più là che Dante non dica; e non si capisce perchè il Lombardi, il Biagioli, il Tommaseo, il Gregoretti, il Bennassuti (sinanco nel disegno che ne dà), ed altri abbiano tanto straniato dal genuino senso di questi versi, immaginando che gli argini delle bolge, mano mano che s' accostano al centro, vanno scemando d' altezza. Ma non s' avvidero che il *surgere* e lo *scendere* non è riferito per nulla agli argini, sibbene alle due

Del bassissimo pozzo tutta pende,
Lo sito di ciascuna valle porta 13

coste? il che è cosa troppo diversa. Ma bene osservò al Gregoretti lo Scartazzini che *se gli argini andassero scemando d' altezza, anche le bolge andrebbero scemando di profondità, mentre Dante non dice nè l' uno nè l' altro.* Per non parlare adunque dove l' Autore non parla, ma solo raccogliendo le sue parole, come espongono il fatto, è necessario ammettere che tutte le bolge hanno la medesima larghezza e profondità, e che per conseguenza gli argini hanno tutti la medesima altezza, sempre attendendo che la sponda interiore d' una bolgia è di circa un terzo più bassa dell' opposta esteriore. Per conseguente abbiamo che il piano d' una bolgia (a chi, come qui interviene ai due Poeti, facesse viaggio verso il centro) sarà sempre più alto del piano della bolgia seguente, e più basso di quello della precedente; e perciò la differenza d' altezza fra la sponda esteriore e l' interiore di ciascuna bolgia potrà calcolarsi, presumibilmente, eguale alla differenza di livello fra una bolgia e l' altra. Ecco un disegno che tutto chiarisce.

a. a. — Pendenza di Malebolge.

B. — Argini.

c. d. — Larghezza del fondo delle bolge.

e. c. — Costa esteriore.

f. d. — Costa interiore.

g. — Ruina, derivante dal ponte caduto, per la quale ascendono i Poeti.

h. — Ponti su Malebolge.

40 Che l' una costa surge e l' altra scende :
Noi pur venimmo in fine in su la punta
Onde l' ultima pietra si scoscende. 14
La lena m' era del polmon sì munta
Quando fui su, ch' io non potea più oltre,
45 Anzi m' assisi nella prima giunta. 15

La ragione poi perchè il Poeta immagini Malebolge sur un piano inclinato, in guisa che il *sito*, o piano d' una sia più basso di quello della sua precedente, è ragione che tutta s' informa al suo sistema penale; quant' uno è più reo, più deve star giù nella caverna infernale; onde di bolgia in bolgia crescendo la colpa, cresce la pena, e in corrispondenza si abbassa il *sito* (cf. *Inf.*, XXVI, 16-18) —*Malebolge* (cf. *Inf.*, XVIII, 1 e *segg.*). — *In vêr la porta*, verso l' apertura, l' imboccatura. — *Bassissimo*, rispetto ai Cerchi superiori; infatti il pozzo de' Giganti (cf. *Inf.*, XVIII, 5; XXXI, 32) è il punto di divisione fra l' ottavo e l' ultimo de' Cerchi infernali. — *Pende* (onde *pendio*), inclina, (*declina*; *Inf.*, XXVIII, 75); e dicesi delle coste de' monti, delle fabbriche, delle vie, e simili (cf. *Inf.*, XXI, 138; XXXIV, 132; XI, 45). — *Lo sito*, la postura, la struttura. — *Valle*, bolgia (cf. *Inf.*, XVIII, 9).— *Porta*, fa sì, è di tal natura (Cic. : *Natura fert ut* ...). — *L' una costa surge*, la sponda o il versante esteriore di ciascuna bolgia sale, è più alta; — e *l' altra scende*, e l' opposta, o l' interiore, *scende*, è più bassa; in altre parole, un medesimo argine ha il suo lato interiore più lungo, l' esteriore più corto; e torna lo stesso. Ma riferendo lo *scendere* non già alla costa interiore d' ogni bolgia, ma agli argini succedentisi, di necessità si viene a dare alle bolge una profondità differente; cosa che il Poeta non disse mai. E neppur disse quanto col Bennassuti gli fan dire alcuni chiosatori, che cioè la costa esteriore d' ogni bolgia, oltre ad essere più lunga, sia anche meno *erta* della costa interiore; la quale, dicon essi, è meno lunga (e ciò è vero), ma è *più erta* (e ciò è falso).

40-42. *Noi pur*, alla fine, adonta di tanta difficoltà dell' ardua via. — *Estrema punta*, sulla sommità del settimo colle, o argine, o muro (*v.* 73). — *Onde*, dalla qual sommità. — *L' ultima pietra* del ponte caduto; — *si scoscende* (cf. *Par.*, XXI, 12), si distacca (e qui parmi il presente pel passato); perocchè, nota il Lombardi, ivi appunto termina colla rottura anche la salita.

43-45. *La lena ecc.* (cf. *Purg.*, IV, 40 e *segg.*) : quando fui su, la forza de' miei polmoni era sì esausta (cf. *Inf.*, XIII, 123), ch' io non ne potevo più, onde al primo giungere (*nella prima giunta*) mi posi a sedere. — *Munta* (cf. *Purg.*, XXIV, 17; non ne potevo più, non potevo andar più oltre. *La lena ecc.*: Il Gelli : « Questa voce *lena* nella lingua provenzale, e così ancor (dipoi ch' ella è stata presa da noi) nella nostra, è quella facultà del respirare, cioè del tirare continovamente dell' aria nuova dentro di noi per rinfrescamento del cuore, e da poi ch' ella è riscaldata, rimandarla fuori e ritirarne dell'altra; senza la quale operazione il cuore sarebbe consumato e soffocato da 'l calore suo stesso; laonde non si vive se non in quanto si può respirare. E perchè egli avviene qualche volta che per qualche esercizio, e per durare qualche fatica più che l' ordinario, il cuore si riscalda tanto ch' egli ha bisogno di essere rinfrescato molto più e più spesso del solito, i polmoni affaticandosi più che l' ordinario, pare che perdino o almanco smarriscano tal facultà. Da la qual cosa nasce in noi una certa stanchezza e mancamento di forze e di fiato, chiamato volgarmente *ambascia* (— cf., *v.* 52 —), che altrui non può nè andare nè far cosa alcuna; onde bisogna fermarsi, e star tanto che altrui ripigli fiato. »

Omai convien che tu così ti spoltre,
Disse il Maestro, chè, seggendo in piuma,
In fama non si vien, nè sotto coltre : 16
Senza la qual chi sua vita consuma,
50 Cotal vestigio in terra di sè lascia,
Qual fumo in aere, od in acqua la schiuma. 17

Conv. IV, 1.

46-51. Sentenza divina, sgorgata dall' anima di quest' uomo, che ad acquistar fama vera e duratura ben aveva provato e sapeva che cosa facesse bisogno (cf. *Purg.*, XXIX, 37-38; *Par.*, XXV, 1-3). Potente modo di istillar forza e coraggio a chi nelle fatiche si sente venir meno, è di sollevare la sua mente al premio, che ne conseguirà, alla gloria che lo attende; Virgilio lo fa bellamente. -- *Omai*, dacchè ti sei accinto a sì proficuo viaggio. — *Convien che tu così ti spoltre :* quel che vaglia *così*, avverte il Cesari, messo di costa *a ti spoltre*, si sente meglio che dirlo : a me parrebbe che voglia dire *con tali fatiche*, *per siffatte vie*, *per tali prove*. — *Spoltre* (*spoltri*, congiunt. da *spoltrare*), ti spoltrisca, vinca la pigrizia, fugga l' ozio. Nel *Conv.*, IV, 1 : « Per fuggire oziosità, che massimamente di questa donna (della *Filosofia*) è nemica, proposi di gridare alla gente che per mal cammino andavano, acciocchè per diritto calle si dirizzassono. » Altrove Virgilio gli dà ammaestramento consimile (*Purg.*, XV, 137-138). S. Gregorio M. (*Homil.* 37 *in Ev.*) : *Ad magna proemia pervenire non potest nisi per magnos labores. Unde et Paulus egregius Prædicator dicit :* Non coronabitur, nisi qui legitime certaverit. *Delectet ergo mentem magnitudo præmiorum, sed non deterreat certamen laborum.* Cf. *Mon.*, I, 1 (...... *ut palmam tanti bravii primus in meam gloriam adipiscar); Epist.* X, 4. Orazio (*Epist.*, II, 3, 412-413) :

Qui studet optatam cursu contingere metam,
Multa tulit, fecitque puer, sudavit et alsit.

E uno scrittore moderno ben avvertì che non senza perchè il popolo di Dio prima di giungere alla terra promessa dovette varcare le sabbie del deserto. — *Chè seggendo* ecc.; costruzione diretta : *chè seggendo* (il Cod. Angel. ha *giacendo*) *in piuma* (tra gli agi), *o* (stando) *sotto coltre* (poltrendo, dormendo), *non si viene in fama* (non si sale in onoranza. *Inf.*, XXVI, 6), non si conquista la gloria (della *fama* cf. *Purg.*, XI, 91-119). che è il vero vivere (cf. *Inf.*, XV, 120, nel commento). Lo Strocchi, pur così valente, pretese stranamente di contorcere questi versi sì chiari, dando a *coltre* altro senso dal comune e interpretando : « Seggendo in piuma, cioè poltrendo in letto, ovvero stando tra le morbidezze, non si viene in fama nè sotto *baldacchino (sotto coltre)*, che è quanto dire : stando in ozio non si può acquistare nè la celebrità del nome, nè le grandi fortune, e le alte distinzioni tra gli uomini » (perchè del baldacchino si onoravano le grandi dignità). Ma con libera parola (che sempre s' avvera e si avvererà quanto il mondo lontana) risponde il Bianchi : « Io, pensando che non sempre i posti onorifici e le dignità seguitano al valore e alla fatica, e che spesso la cieca fortuna o la stoltezza dei potenti mettono sotto il *baldacchino* anche i poltroni e i somari, unirei l' espressione *nè sotto coltre* non col verbo *si vien*, ma con *seggendo*. E allora è assolutamente vero il concetto, che marcendo tra le morbidezze e nel sonno non s' acquista la fama, che è premio unicamente del sapere e della virtù, e non può esser comandata neppur dai re. » Questo luogo del Poeta richiama l' altro del Petrarca :

La gola e il sonno e l' oziose piume
Hanno dal mondo ogni virtù sbandita;

E però leva su, vinci l' ambascia
Con l' animo che vince ogni battaglia,
Se col suo grave corpo non s' accascia. 18

Vk. X.

e quello del Tasso (*Ger. lib.*) :

Signor, non sotto l' ombra in piaggia molle
Tra fonti e fior, tra ninfe e tra sirene,
Ma in cima all' erto e faticoso colle
Della virtù riposto è il nostro bene.
Chi non gela e non suda, e non s' estolle
Dalle vie del piacer, là non perviene.

E siccome la fama, qui toccata, altro in sostanza non è che quella nobiltà e grandezza, che scaturisce dalle buone operazioni (*Conv.*, I, 10; cf. *Inf.*, VIII, 47, nel commento), e tutto ciò non forma che la vera sapienza, così meglio s' intende quello che di essa sapienza leggiamo nel libro di Giobbe (cap. XXVIII), che cioè la sapienza non *invenitur in terra suaviter viventium;* e anco meglio s' intende quel tratto del *Convito* (II, 13), dove Dante dichiara che la *filosofia nelle scuole de' Religiosi si dimostrava veracemente.* Della *fama* veggasi *Dizionario Dantesco*, artic. FAMA, § IV. — *Senza la qual*, senza far opere lodevoli, donde scaturisce la fama. — *Sua vita consuma*, passa i dì, spende il suo tempo. — *Cotal vestigio*, orma, segno, e vuol dire : chi vive nella poltroneria, nessuna onorata memoria lascia di sè dopo morte in questo mondo, come niun segno lascia nell' aria il fumo, o la schiuma nell' acqua. Del prevaricante Israello disse Osea (III, 3): *Erunt quasi nubes matutina, et sicut ros matutinum præteriens, sicut pulvis turbine raptus ex area, et sicut fumus de fumario.* Nella *Sap.*, V, 15 : *Spes impii .... tamquam spuma gracilis, quæ a procella dispergitur; et tamquam fumus, qui a vento diffusus est; et tamquam memoria hospitis unius diei prætereuntis.* E qui sarà bello leggere il maraviglioso tratto dell' Ecclesiastico (*cap.*, XLIV, *vv.* 1-9) e quanto il Poeta da Virgilio si fa dire dei vili (*Inf.*, III, 46-51), e a proposito di Filippo Argenti (*Inf.*, VIII, 46-51), e quello che sente dirsi da Cunizza (*Par.*, IX, 41-42).

52-54. *Però*, per la detta ragione, dovendo colla fatica e colla forza della volontà acquistarti la fama. — *Leva su*, alzati, rimettiti in via, seguimi. — *Ambascia* (la fatica e l' ansietà, spiega il Bargigi); è proprio la difficoltà del respiro, nota il Cesari. Il Biagioli : « Il sentimento di questa sentenza, che Dante solo poteva con sì gran forza e semplicità dimostrare, è veramente degno che lo fermi ben chiuso nella memoria chiunque di bella fama è vago. E qui cade in acconcio l' aurea sentenza di Cornelio Celso : *ignavia corpus hebetat, labor firmat.* » — *Con l' animo* ecc.; con qual coraggio dell' animo che vince tutto; perchè all' uomo che vuole, e ben vuole, e nel volere persiste, cedono gli ostacoli; (onde l' adagio latino *nihil difficile volenti*, e le famose parole dell' Alfieri : *volli, volli sempre, tenacemente volli*...). In certo senso vale qui il virgiliano *Omnia vincit amor*, perchè è amore ed amore potente l' affissarsi della volontà ad un dato intento. Nell' *Imit. Cr.*, I, 21, 2: *Combatti virilmente, imperocchè la mala consuetudine si vince con la buona* (cf. *Conv.*, III, 8). E *ivi*, 22, 5 : «*Lievati su, e subitamente comincia a far bene, e di a te medesimo :* Ora è tempo di combattere e vincere sè medesimo, ed emendare la vita sua ed acquistare a sè medesimo il Paradiso. *E' ti bisogna passare per fuoco e per acqua, innanzi che venghi al refrigerio. Se tu non ti sforzerai, non vincerai il vizio.*» — *Battaglia*, dice ogni fatta di lotta, interna ed esterna; le interne più veementi, spesso, e più difficili delle esterne. E S. Paolo : *foris pugnæ, intus timores* — *Col suo grave peso;* il peso dello spirito è il corpo, che molte volte tira l' anima in giù. (cf. *Conv.*, II, 9). —

55 Più lunga scala convien che si saglia :
Non basta da costoro esser partito :
Se tu m' intendi, or fa sì che ti vaglia. 19

S' accascia; « è pure bel verbo, e pieno di forza : forse vien dall' antica parola latina *cascus*, vecchio ; e però vorrà dire *s' abbandona, si lascia cadere*, al modo che fanno i vecchi » (Cesari). Rammenta la parola di Cristo agli Apostoli (*Matth.*, XXVI, 41) : *Spiritus quidem promptus est, caro autem infirma.* Orazio (*Sat.*, II, 2, 77) :

Corpus onustum
Hesternis vitiis, animum quoque prægravat una,
Atque affigit humi divinæ particulam auræ.

E l' avvedimento sapiente del Maestro è a Dante altrove, in consimili parole, e spiegato e ripetuto (*Purg.*, XVI, 75-78) :

Lume v' è dato a bene ed a malizia,
E libero voler, che se fatica
Nelle prime battaglie col ciel dura,
Poi vince tutto, se ben si nutrica.

Buono schiarimento a questi versi è il seguente tratto dell' *Imit. Cr.*, III, 12, 3 : *Alcuna volta bisogna fare violenza a sè medesimo, e virilmente andare contro allo appetito sensitivo, e non attendere quello che vuole la carne, ma sforzar la carne a servire allo spirito.*

55-57. *Più lunga scala* ecc.; a quale scala accenna qui Virgilio? moralmente credo doversi intendere tutto il rimanente viaggio di purificazione, che a Dante restava tuttavia per giungere sino alla vetta del Purgatorio. E anche *discendendo* di cerchio in cerchio giù per l' Inferno, non era questa una *scala*, per la quale il Poeta ottimamente *saliva* a Dio? Non doveva egli cercar la *pace* della sua coscienza *di mondo in mondo?* (cf. *Purg.*, V, 61-63; *Inf.*, XVI, 61-63). Chi poi spiega il *salire* nel preciso senso letterale, allora, come il Bargigi ed altri, intende il viaggio di Dante dal centro della terra sino al fine del Purgatorio; che anzi il Tommaseo, e molti con lui, intendono accennarsi qui al solo viaggio pel monte del Purgatorio, dove spesso il Poeta nota l' arduità dell' ascendere e la scala d' una in altra Cornice (cf. *Purg.*, III, 46-51; IV, 19-42; XI, 40; XIII, 1; XVII, 65 *e* 77; XXI, 21; XXII, 18; XXV, 8; XXVII, 124). Ma a chi (per sostenere che in questa *scala* non s' accenna che al Purgatorio) osserva che il *cammino ascoso* dal centro della terra all' altro emisfero *poco pende* (*Inf.*, XXXIV, 132), e che il Poeta perciò non poteva chiamarlo una *lunga scala*, si può rispondere che l' argomento zoppica per benino, perchè Dante dice *lunga* e non *erta;* e la lunghezza d' una scala può ben essere anche indipendentemente da un dato grado della sua pendenza. Io dunque tengo per fermo voler qui Virgilio animare l' alunno a vincere le presenti difficolta col pensiero di altre, che ben sopravverranno, e che perciò vuolsi intendere di tutto il rimanente viaggio di Dante da questo punto fino al vertice del Purgatorio. Egregiamente il Cesari : « Il mostrare ad uomo stanco la maggior fatica che tuttavia gli resta, non è uno scoraggiarlo (se egli è di cuor grande e magnanimo); sì un dargli la leva, in senso di rinnalzarlo. » E Virgilio ben sapeva che Dante era proprio di tal tempra (cf. *Inf.*, XV, 88-96; *Par.*, XVII, 94-135; *Epist.*, IV, 5; IX, 4). — *Non basta* ecc.; non basta staccarsi da un dato vizio, o dai vizi, ma bisogna anche far acquisto delle apposte virtù, sempre avanzandosi per la via del bene. In sostanza, è il precetto del Signore (*Paal.* XXXIII, 15) : *Diverte a malo et fac bonum; inquire pacem et perseauere eam.* — *Da*

Leva' mi allor, mostrandomi fornito
Meglio di lena, ch' io non mi sentia;
60 E dissi : Va, ch' io son forte ed ardito. 20
Su per lo scoglio prendemmo la via,
Ch' era ronchioso, stretto e malagevole,
Ed erto più assai che quel di pria. 21
Parlando andava per non parer fievole;

costoro; propriamente Virgilio intende degli ipocriti; estensivamente, di tutti i dannati o viziosi. — *Se tu m' intendi;* se comprendi ch' io parlo di Beatrice, che è quanto a dire della conseguita perfezione (perchè veduta non l' avrebbe, se non conseguita la libertà, la sanità e la drittura dell' arbitrio, *Purg.*, XXVII, 140); — *fa sì che ti vaglia,* fa in modo da cavarne profitto, cioè fatti animoso e forte a continuare il tuo viaggio.

58-60. Notati dall' Alfieri. Per le parole del Maestro, che Dante ben intese, al pensiero di Beatrice succede nell' alunno quello che altrove (*Purg.*, VI, 46-52; XXVII, 35-48), cioè risvegliamento di buona volontà e nuova forza di propositi. — *Leva' mi allor;* mi alzai, mi levai da sedere (*v.* 45). — *Mostrandomi fornito* ecc.; dando a divedere cogli atti esteriori (che poi si svolgono anche nel parlare (*v.* 64). — *Meglio .... ch' io non mi sentia;* è proprio così! l' uomo punzecchiato da persona autorevole, fa quasi una bravata, vuol raddoppiar sè stesso, benchè la coscienza gli dica che le sue parole non corrispondono al vero, e ch' ei tanto non vale. — *Va (or va, Inf.,* II, 139; *Purg.*, VIII, 133), *ch' io son forte e ardito* (parole, che altrove Virgilio disse all' alunno, *Inf.*, XVII, 81). *Forte,* a sostenere le fatiche del viaggio; — *ardito,* animoso nell' affrontarle. Il Biagioli : « formola che comprende e la forza del corpo e la franchezza dell' animo. I giovani raffrontino questo luogo con altri tre consimili del Poema (*Inf.*, XVII, 81-90; *Purg.*, IV, 43-51; VI, 46-50); ne considerino tutte le circostanze, e che effetti nell' anima di Dante produca la parola di Virgilio, e avranno un quadro maraviglioso, dove molto da apprendere. Il Vellutello : « Chi teme et ha in veneratione alcuna persona, sempre a la presentia di quella si sforza di mostrarsi ne gli atti virtuosi, quanto più può di miglior voglia. »

61-63. L' Alfieri notò il secondo. I due Poeti, dall' argine, sul quale erano prima giunti (*v.* 41), s' incamminano su per lo *scoglio,* che formava un altro ordine di ponti sulle bolge (a sinistra, per chi andava verso il centro), differente da quello dai Poeti percorso fino alla bolgia de' barattieri. Questo punto viene in conferma dell' opinione che sopra Malebolge non correva un solo *scoglio* od ordine di ponti, ma più (cf. *Inf.*, XVIII, 16); dacchè *scoglio,* nel linguaggio del Poeta, non significa altrimenti un ponte sopra una data bolgia, sibbene un intiero ordine di ponticelli, che dalla gran cerchia muove sino al pozzo, che è nel centro. — *Prendemmo la via* (cf. *Inf.*, VII, 17; XII, 28; *Purg.*, I, 108; XXV. 8; XXVIII, 5; *Par.*, II, 7), c' incamminammo. — *Ronchioso,* tutto massi o ronchioni (cf. *Inf.*, XX, 25). — *Erto più assai* ecc.; dunque non tutti gli scogli, formanti i varii ordini di ponticelli, sono eguali; questo più sassoso, più angusto e più difficile a camminarvi sopra e più erto che non il precedente, lungo il quale i due Poeti dalla gran cerchia erano giunti fino alla ripa interiore de' barattieri. Però tal differenza di scogli, sia pure per rispetto alla maggiore ertezza, non può consentirsi che provenga per quello che sopra vi sogna il Bennassuti, sconvolgendo tutta per intiero la struttura di Malebolge. (cf. *v.* 39, nel commento).

64-66. Trascritti dall' Alfieri. *Parlando* ecc. : « Notate qui bello accorgimento di Dante : per acquistar fede dal maestro, ch' egli era ben fornito di

65 Ed una voce uscío dall' altro fosso,
A parole formar disconvenevole. 22
Non so che disse, ancor che sovra il dosso
Fossi dell' arco già, che varca quivi;
Ma chi parlava ad ira parea mosso. 23
70 Io era vôlto in giù; ma gli occhi vivi
Non potean ire al fondo per l' oscuro :
Perch' io : Maestro, fa che tu arrivi 24

Conv. III, 7.

lena, *parlando andava per non parer fievole;* da che non altro che un polmone ben forte potrebbe reggere la doppia fatica del montare su per l' erta, parlando nel medesimo tempo» (Cesari). — *Ed una voce* ecc.; e mentre procedevamo, una voce uscì (ed ecco uscire ecc.); non par vera la lez. *onde* in luogo di *ed*, benchè seguita dai quattro Fiorentini, dal Giuliani e da altri; di tale avverbio causale non ci si vede sufficiente ragione. — *Altro fosso*, bolgia, che è la settima, nella quale son puniti i ladri. — *A parole formar disconvenevole*, non atta a formare, ad articolar parole; «non convenevole, spiega il Buti, a formar parole che si potessono intendere.» È strana la spiegazione del Postillatore Cassinese : «Disconvenevole, *id est inhabilis, eo quod latrones cum sunt ad furandum sibilant ut non cognoscantur ad vocem, et eodem modo ipsi hic sibilabant, et ideo non videbatur vox apta ad loquendum.* Il Poeta dice tosto che costui *ad ira parea mosso;* e l' ira, quando sia veemente, strozza le parole, e non lascia che l' uomo le pronunci distintamente. Un pensiero : in questa *voce disconvenevole a formar parole* potendosi intendere quella di Vanni Fucci (cf. commento al *v.* 69), e siccome egli stesso, questo dannato, qui appresso (*vv.* 124-126) dice che fu una *bestia*, e che gli piacque *vita bestiale e non umana*, veggasi se queste parole del *Convito* (III, 7) possan scoprire la mente e l' intento dell' Autore : «Solamente l' uomo intra gli animali parla, e ha reggimenti e atti che si dicono razionali, perocchè egli solo in sè ha ragione.»

67-69. L' Alfieri notò l' ultimo. — *Sopra il dosso dell' arco* ecc.; benchè fossi sul colmo, sulla sommità dell' arco del ponte che era sopra a questa bolgia; il che vuol dire che egli era giunto nel preciso mezzo del ponte. — *Chi parlava ecc.;* chi fosse costui il Poeta non dice : v' ha chi crede potersi intendere Vanni Fucci, che poco appresso vedremo da vicino. — *Ad ira ... mosso*, agitato dalla rabbia, vinto dall' ira (cf. *Inf.*, VI, 116).

70-75. L' Alfieri trascrisse i due primi e i due ultimi. *Vôlto in giù*, per guardare nella bolgia. — *Occhi vivi*, gli occhi d' uomo ancora mortale, che per vedere avean bisogno di maggior luce, che non quelli di Virgilio e delle altre ombre; benchè Virgilio pure mostri che una luce proporzionata gli era necessaria per vedere, e che la lontananza a lui pure era d' inciampo a ben distinguere gli oggetti (cf. *Inf.*, IX, 5-6; *Purg.*, X, 117). — *Non potean ire* (qui segue la teoria di Platone, già notata altrove : cf. *Inf.*, X, 34). — *Al fondo*, della bolgia, a cagione dell' oscurità. — *Dall' altro cinghio*, all' altro argine (*precinto*, disse più su, *v.* 34), ond' è cinta interiormente la bolgia, e che la separava dalla seguente, che è l' ottava. *Dall'* qui è per *all'*, come vedemmo altrove (cf. *Inf.*, XXII, 146). — *Dismontiam lo muro;* lo scopo era per poter quindi meglio discernere quanto la bolgia conteneva; perchè omai sappiamo che la costa interiore d' ogni bolgia essendo più bassa della esteriore, e anche dello scoglio che serve di ponte, ne deriva che mettendosi da quella parte il Poeta si trovava men discosto dal fondo della bolgia stessa. — *Muro;* che s' ha qui a intendere per *muro?* L' Ottimo, il Postill. Cass. ed altri tacciono. Benvenuto, il Bargigi, il Talice, il Lombardi, e parecchi

Dall' altro cinghio, e dismontiam lo muro;
Chè, com' i' odo quinci, e non intendo,
75 Così giù veggio, e niente affiguro. 25
Altra risposta, disse, non ti rendo,
Se non lo far : chè la dimanda onesta

de' moderni, intendono l' argine, ovvero la costa interiore della bolgia, cosicchè i Poeti sarebbero discesi giù nel fondo di essa. Invece il Buti, il Vellutello, il Daniello, il Cesari, il Tommaseo ed altri, per *muro* intendono il ponte di questa settima bolgia, arrivando così sull' argine ottavo (cf. *v.* 80), la cui costa esteriore, per quello che già s' è detto, essendo più corta dell' altra di questa bolgia, concedeva di meglio veder giù in essa. Quelli che stanno con questi ultimi, sostengono esser questa la spiegazione più accettabile, non essendo ammissibile, dicon essi, che i Poeti discendessero giù nel fondo di quella bolgia, il quale era ripieno di orribili serpenti. I seguaci dell' opinione di Benvenuto per converso, si fan forti delle parole del Poeta, là dove accenna al suo rimettersi in cammino, dopo osservata la bolgia presente (*Inf.*, XXVI, 13-15); dalle quali parole apparirebbe che fosse disceso nella bolgia; ma dai versi 79-81 del presente Canto tale circostanza non apparisce chiara. Però a me pare che le due forme arrivar *dall' altro cinghio*, e *dismontar lo muro*, abbiano un senso affatto distinto, e si debbano intendere non solo del portarsi sull' argine ottavo (che è *l' altro cinghio*, *v.* 80), ma anche del discendere giù per la costa interiore della settima bolgia (cf. *v.* 81, nel commento). Ma adunque (diranno gli oppositori) sarannosi i Poeti recati in mezzo ai serpenti? Non è necessario, rispondo, intender così; ma nel *dismontiam lo muro* (per *muro* intendendo la ripa o costa) possiamo intendere che i Poeti sieno discesi giù per la costa quel tanto di tratto, che a Dante era mestieri per poter iscorgere della bolgia *ogni contegno*, come disse altrove (*Inf.*, XXII, 17); e così, a mio avviso, vi sarebbe perfetta concordanza tra questo e il citato luogo del Canto XXVI, 13-15 (cf. *ivi*). Il Gelli pare la pensasse così. Però ci sarebbe, a mio credere, un altro modo di spiegazione, pur facendo che i Poeti scendano bensì dal ponte, fermandosi sull' argine, senza discender giù per la costa : allora bisognerebbe ammettere che la testa del ponte fosse, almeno qui, assai più alta di livello della vetta dell' argine; i Poeti in tal caso, afferrandosi ai mossi sporgenti (come addentellato) della parte interiore del ponte, scendono in sull' argine, il quale perchè assai più basso della testa del ponte, dava modo a poter *affigurare* quanto nella bolgia si conteneva; e così sarebbe tolta di mezzo anche la difficoltà, che prima potevano presentare i *vv.* 79-81. — *Com' io odo quinci*, in quella guisa che *quinci*, di qua, stando qui sul dosso del ponte (*v.* 67), sento voci, ma non intendo le parole; così vedo giù, ma *niente affiguro*, non discerno gli oggetti. *Affigurare* (l' unica volta ch' è usato nella *Commedia*) val quanto *discernere*, *vedere distintamente*, come *raffigurare*, che troveremo più avanti (cf. *Inf.*, XXI, 35). Per simil modo altrove (*Inf.*, IV, 10-12), della caverna infernale :

Oscura, profonda era e nebulosa
Tanto, che per ficcar lo viso al fondo,
Io non vi discernea alcuna cosa.

76-78. *Rendere risposta* fa ricorrere al pensiero l' altra frase, nello stesso senso, *render parole* (*Purg.*, XI, 46). Ad altra consimile preghiera di Dante Virgilio risponderà più sotto (*Inf.*, XXVI, 70-71) :

La tua preghiera è degna
Di molta lode, ed io però l' accetto.

Si dee seguir con l' opera tacendo. 26 Conv. IV, 27.
Noi discendemmo il ponte dalla testa,
80 Ove s' aggiunge con l' ottava ripa,
E poi mi fu la bolgia manifesta : 27
E vidivi entro terribile stipa

— *Se non lo far;* in luogo di risposta a parole, risponderò col fatto, assecondando il tuo desiderio; quando la domanda è onesta, non conviene rispondere se non co' fatti, senza lasciarsi ripregare; e ciò fa ripensare all' altra sentenza del Purgatorio (XVII, 49-50) :

quale aspetta prego, e l' uopo vede,
Malignamente già si mette al niego;

il che trova perfetto riscontro nelle parole del *Convito* (IV, 27), che allegai più sopra al *vv.* 25-30 di questo Canto. Il Biagioli : « Piene di grazia son le parole di Virgilio a Dante, vaga si è la sentenza che in esse si racchiude; e chi alla prima lettura non le dà grazioso luogo nel cuore e nella mente, ha ben da dolersi assai della natura. »

79-81. I Poeti varcano il ponte, da quella parte che si congiunge con l' argine ottavo. — *Testa* (del ponte); altrove *capo* (cf. *Purg.*, III, 128). — *S' aggiunge*, si congiunge, s' unisce (cf. *Inf.*, XXI, 56; XXXII, 129; XXXIV, 40). — *E poi;* quando fummo discesi (e questo *poi* che pare inchiudere altra azione, altra discesa, dopo il *discendemmo*, forse ha in sè quanto basta a ravvicinare e conciliare i due luoghi, onde parlai al *v.* 73). D' altra parte vedemmo che il Poeta del *passare il ponte* e del *dismontar lo muro* fa due azioni affatto distinte; e questo *poi*, secondo me, le comprende ambedue come compiute, benchè qui solo della prima vi sia accenno manifesto. — *La bolgia;* è la settima, nella quale son puniti i ladri. La lor pena sta in ciò; del continuo assaliti e morsicati da orribili serpenti, altri son ridotti in cenere, per poi ritornare nello stato primitivo, per esser di nuovo morsi e inceneriti; trasmutazione eterna; altri d' uomo son trasmutati in serpenti, per poi riprendere la lor figura; e via. — *Mi fu .... manifesta;* (cf. *Inf.*, XIV, 18).

82-84. Notati dall' Alfieri. *Stipa;* congregazione, ovvero moltitudine, spiega qui il Bargigi; e il Gelli : « una moltitudine di serpi stivate insieme, come la mercanzia nelle navi, o l' altre cose di manco pregio, stivate insieme e messe nel loro fondo per zavorra (chè tutto è tratto da questo nome *stipa*, il quale significa, propriamente parlando, quelle fastella fatte dai contadini inordinatamente di ciò ch' ei truovon nè boschi per cuocer nelle fornaci la calcina e i mattoni, e per riempirne qualche volta o fossi o cattivi passi di vie, e altre cose simili). » Il *copia* del *v.* 91 spiega bene la voce *stipa;* cf. anche *Inf.*, XI, 3; onde *stipare* (*Inf.*, VII, 19), adunare, ammassare (cf. *Inf.*, XXXI, 36, per *condensare*). — *Serpenti;* osservata la frode, di che si valgono i ladri nel compiere le loro imprese, ben si vede mirabile convenienza tra i ladri e i serpenti, animali astutissimi. L' Ottimo : « La pena che punisce i ladroni, sono serpenti li quali continovo li stimolano; e nota, che ottimamente fa *(il Poeta)* il serpente nimico dell' uomo; e il ladro è comunemente inimico dell' uomo. » Questo pensiero ne fa riflettere che Dante il *furto* e la *rapina* chiama *inumani peccati* (*Conv.*, I, 12). Perciò il Mauro ricercando l' allegoria di questi serpenti, e le trasmutazioni de' pecccatori di questa bolgia, è d' avviso che « se la serpe esprime mirabilmente l' indole del vizio, si vede chiaro che Dante ci mostra alcune persone tramutarsi in serpi, per significare per mezzo d' una metamorfosi fisica la loro metamorfosi morale. Ma prima che l' uomo soggiaccia all' influenza di questo vizio rappresentato nel serpente dagli occhi accesi, e nel serpente che morde, prima che si compenetri, diciam così, tutto con quello, e diventi ser-

Di serpenti, e di sì diversa mena,
Che la memoria il sangue ancor mi scipa. 28

pente egli stesso, è mestieri che deponga ogni alto sentire di sè, ogni verecondia, ogni dignità umana ....; ed ecco perchè Dante avanti di mostrarci l' uomo mutato in serpente, con gran senno ce lo mostra mutato in cenere.» Tutto ciò, chi badi sottilmente, conviene colla dottrina del nostro Autore, il quale nell' allegato luogo del *Convito*, accenna, rispetto ai ladri, a questa trasmutazione, a questo divenir bestia, abbandonando ogni giustizia (e *ladroni* e *rubatori* mette ivi in dritta opposizione alla giustizia), spogliandosi d' ogni sentimento di dignità umana. — *Di sì diversa mena*, di sì strane e varie qualità, specie, razza. Ma la varietà delle specie per l' appunto non esclude la diversità de' movimenti; onde non saprei condannare chi in questa parola (cf. *Inf.*, XVII, 39) attende più a questa idea. Il Tommaseo : «*Mena;* nel senso del virgiliano che denota il dimenar de' serpenti : *agmine certo Laocoonta petunt* (Æn., II). *Agmen* da *ago.*» — *Che la memoria*, che il solo ricordarmene *mi scipa il sangue*, mi agita, *mi divide il sangue dai luoghi suoi*, spiega il Buti, *e fallo tornare al cuore come fa la paura;* ò, come nota il Gelli, «me lo fa partire dall' estremità delle membra e delle vene, e ritirarsi verso il cuore, com' egli è solito fare ai più nelle paure.» *Scipare*, dal lat. *dissipare* (cf. *Inf.*, VII, 21). L' Anon. Fior. : « Gli faceva anzi al tempo della morte correre il sangue verso il cuore, dove nello estremo, come alla fontana della vita, corrono gli spiriti vitali, et quivi fanno resistenza. » D' altra cosa paurosa (*Inf.*, I, 6); *nel pensier rinnova la paura;* e altrove (*ivi*, III, 132) :

La mente di sudore ancor mi bagna.

Ma la frase *scipare il sangue*, per farlo correre al cuore, può anche richiamare altro luogo, dove Dante dice (*Inf.*, I, 19-20) :

fu la paura un poco queta,
Che nel lago del cuor m' era durata ecc.

In una sua canzone (Canzon., Pte II, canz. XI, st. 4) :

E il sangue, ch' è per le vene disperso,
Fuggendo corre verso
Lo cor che il chiama, ed io divengo bianco :

perciò la paura fa impallidire. E or si capisce perchè la prima volta ch' ei vide Beatrice, sentendosi per la veemente novità del sentimento venir meno, scrive : «Lo spiritò della vita, il quale dimora nella segretissima camera del cuore, cominciò a tremare sì fortemente, che apparia nelli menomi polsi orribilmente» (*Vit. N.*, § II). E più innanzi (*ivi*, § XX) :

Lo viso mostra lo color del core,
Che tramortendo ovunque può s' appoia (*s' appoggia*).

E nel *Purg.*, VI, 41-42 :

diventai smorto,
Come fa l' uom che spaventato agghiaccia.

E *Vit. N.*, § XIII (nel *son* : cf. *ivi*, § XXXVIII) :

Tremando di paura, chè nel core.

Ma di ciò, chi della scienza di Dante sul *cuore* e sul *sangue* ama più larghe notizie, vegga il mio *Dizionario Dantesco*, artic. SANGUE, § IV. L' espressione del Poeta, chi la pesi ben bene, è d' una efficacia innarrivabile; v' ha delle indeterminatezze che non isbiadiscono il colorito, ma vi danno risalto; e questa è l' arte dei veri grandi. Per far capire al lettore quell' orribile *stipa* di serpenti d' ogni qualità, non discende a particolari, ma dichiara che pur al solo ricordarsene si sentiva gelare il sangue.

85 Più non si vanti Libia con sua rena :
Chè se chelidri, iaculi e faree
Produce, e cencri con anfesibena; 29
Nè tante pestilenze nè si ree
Mostrò giammai con tutta l' Etiopia,
90 Nè con ciò che di sopra il mar Rosso ee. 30

85-90. A meglio scolpire tanta orribilità il Poeta reca una similitudine. La lez. della Nidob *Chersi* in luogo di *chè se* (e quindi *producer* in cambio di *produce*) è già stata sfatata, benchè il Lombardi siasi ingegnato di tenerla in piedi. — *Libia.... Etiopia*, province d' Africa (e l' Africa fu dal Chiabrera detta *serpentasa;* e *serpentosi* i suoi deserti nel *Libr. cur. malatt.*); — *con sua rena*, col suo deserto arenoso.—*Mostrò*, cioè la Libia.—*Ciò che di sopra al mar* ecc.; qualcuno intende l' Arabia, ma i più l' Egitto, posto tra il deserto di Libia e il mar Rosso. — *Mar Rosso;* il Bargigi : « Chiamasi *rosso*, perocchè avendo le arene sue rosse, viene anch' esso a rosseggiare ogni volta che si commuove per venti.» — *Ee*, in luogo di *è* (cf. *Inf.*, XX, 79; *Purg.*, XXXII, 10 e altrove), come *tree* per *tre* (*Par.*, XXVIII, 119), e *mee* per *me* (*Inf.*, XXVI, 15), e sempre in rima; ma i nostri antichi usaron simili forme anche in prosa. I serpenti qui nominati dal Poeta son tutti in questi versi di Lucano (*Phars.*, IX, 708 e *segg.*) :

At non stare suum miseris passura cruorem,
Squamiferos ingens Hœmorrhois explicat orbes;
Natus et ambiguæ coleret qui Syrtidos arva
Chersydros, tractique via fumante Chelydri;
Et semper recto lapsurus limite Cenchris;
Pluribus ille notis variatam pingitur alvum,
Quam parvis tinctus maculis Thebanus Ophites;
Concolor exustis, atque indiscretus arenis
Hammodytes; spinâque vagi torquente Cerastæ;
Et Scytale sparsis etiam nunc sola pruinis
Exuvias positura suas; et torrida Dipsas;
Et gravis in geminum surgens caput Amphisbæna.
Et Natrix violator aquæ, Jaculique volucres;
Et contentus iter cauda sulcare Phareas.

E certo perchè Lucano nomina i *chersidri*, si cercò di accreditare la lez. dantesca *chersi*, per chersidri, vedendo così più compiuta la narrazione imitata. — *Chelidri*, serpenti anfibi. — *Jaculi* ec.; del iaculo (dal lat. *iaculum*, freccia, dardo) Roberto Stefano, allegato dal Lombardi : *subit arbores, e quibus se vi maxima vibrat, penetratque quodcumque animal obvium fecerit fortuna.* Pharias (*quidam legunt* phareas) *serpens est sulcum, dum serpit cauda in terra faciens, et super eam fere ambulans.* Cenchris, *genus serpentis venenosi* (—*i cencri*, scrive il Landino, *sono serpi punteggiate di punti simili al granello del miglio, dette così perchè* cencron *in greco significa* miglio—). Amphisbæna *vel* Amphisibæna *genus serpentis. Ruell. in Veterin. dicit eam vocari et caeciliam, nomenque habere a cæcitate.* Di certi serpenti e della loro indole e natura parla anche Brunetto (*Tesoro*, V, 1 e *segg.*); e tra le altre stranezze ne fa sapere (ivi, *cap.* 1), che *per avere chiara veduta mangiano finocchi.* — *Pestilenzie*, animali pestiferi, dannosi (come pur ne' *Fioretti di S. Francesco*); Lucano (*Phars.*, IX, 805) :

Sed maiora parant Libycæ spectacula pestes.

E Virgilio (Georg., III), come notò il Tommaseo, d' una serpe : *Pestis acerba boum.*

Tra questa cruda e tristissima copia
Correvan genti nude e spaventate,
Senza sperar pertugio o elitropia. 31
Con serpi le man dietro avean legate :
95 Quelle ficcavan per le ren la coda
E il capo, ed eran dinanzi aggroppate. 32
Ed ecco ad un, ch' era da nostra proda,
S' avventò un serpente, che il trafisse
Là dove il collo alle spalle s' annoda. 33
100 Nè O sì tosto mai nè I si scrisse,
Com' ei s' accese e arse; e cener tutto
Convenne che cascando divenisse : 34

91-93. L' Alfieri notò i due primi. *Copia* (stipa, *v.* 82), supplisci *di serpenti*. — *Correvan*, sperando invano di sfuggire ai serpenti, o da essi inseguite e morse. — *Pertugio*, foro pel quale uscire, o tana dove nascondersi. — *Elitropia;* pietra preziosa di color verde simile allo smeraldo, ma punteggiata di macchioline rosse. È chiara la sua derivazione greca da *elios*, Sole, e *tropos*, mutamento. Plinio (Hist. nat., XXXVII, 60) dice che le pietre preziose attirando la luce del Sole acquistano virtù a produrre de' misteriosi effetti. Credevano gli antichi che l' *elitropia* avesse facoltà specialmente di guarire le morsicature de' serpenti, e di rendere invisibili le persone che le portassero addosso. Dante in una sua canzone. (Canzon., P^te^ II, *canz.* VII, st. 2) :

E mai non si scoperse alcuna pietra
O da virtù di Sole, o da sua luce,
Che tanta avesse nè virtù nè luce,
Che mi potesse aitar da questa pietra,

cioè della sua donna.

94-96. Notati dall' Alfieri. Non solo legati le mani dietro le reni dai serpenti, ma perchè meglio le mani non potessero muoversi (troppo le avevan già mosse per prendere la roba altrui), le serpi dalle reni di que' disgraziati, col capo e colla coda forando loro il corpo, della coda e del capo facevano un nodo dalla parte del petto.

97-99. L' Alfieri li notò. Ed ecco cominciare le orribili scene e metamorfosi di questo dramma maraviglioso. E ci viene innanzi la prima delle tre specie di ladri qui dannati; su ciò cf. *Inf.*, XXV, 76-78. *Da nostra proda*, dalla parte nostra, cioè dalla costa dell' argine dove noi eravamo.—*S' avventò un serpente;* Dante qui si raccomanda ai lettori, dice il Cesari, che leggendo stacchino l' ultimo accento di *avventò*, dall' *un* seguente; il che fa sentire lo scagliarsi del drago col guizzo spiccato di quell' accento. — *Dove il collo* si congiunge alle spalle, cioè in sul nodo del collo.

100-102. Notati dall' Alfieri. *Nè O* ecc.; non si scrisse mai con tanta prestezza nè *o* nè *i*, con quanta quel dannato s' accese ecc. La grand' arte, o l' arte de' grandi scrittori non cerca la sua materia nelle nuvole, ma nella realtà quasi casalinga; e tanto ha di più vigore e novità la similitudine, quant' è più comune il fondo da cui si cava; e questo è proprio, come dice Orazio, sapere trar luce dal fumo. La *o* e la *i* sono in tutto l' alfabeto i due segni più semplici, e che meno richieggono di tempo a essere formati; di qui la forza della similitudine, per dire quasi istantaneità. Perifrasi e similitudini per dire un *momento*, *un attimo* son parecchie nella Commedia (cf.

E poi che fu a terra sì distrutto,
La cener si raccolse, e per sè stessa
105 In quel medesmo ritornò di butto. 35
Così per li gran Savi si confessa,
Che la Fenice muore, e poi rinasce,
Quando al cinquecentesimo anno appressa. 36
Erba nè biada in sua vita non pasce,

Inf., VIII, 13; XVI, 88; XVIII, 133; XXII, 24; *Purg.*, V, 37-40; XI, 107; XXXII, 140; *Par.*, II, 23; V, 91-93; X, 34 *e segg.*, *e* 39; XVIII, 64 *e segg.*; XXII, 109; XXIX, 4 *e segg.*, 25 *e* 49). — *Com' ei s' accese* ecc.; si badi la rattezza, quasi istantaneità dell' azione; accendersi, ardere, cadere e farsi cenere è tutto un punto. Il Tommaseo : « *Cener.* Pena condegna alla loro viltà. Quanto tormentosa debba essere questa dissoluzione frequente, per accorgersene basta pensare alla morte, e morte di fuoco. »

103-105. Notati dall' Alfieri. Qui son guizzi di luce, che non solo lumeggiano, ma scolpiscono le cose; alla rapidità dell' azione della precedente terzina, altrettanta rapidità corrisponde in questa. *Distrutto*, consumato, disfatto, sciolto in cenere. — *Per sè stessa*, senz' altro aiuto, di per sè operando. — *In quel medesmo* ecc.; si rifece tosto il medesimo dannato di prima. Di Proteo, che si trasformava in cento guise, dice Virgilio (Georgic., IV, 443) che

In se se redit, atque hominis tandem ore locutus.

— *Di butto* (anche *Purg.*, XVII, 40), *di botto*, dice altrove (*Inf.*, XXII, 130), cioè di tratto, di subito (cf. *Inf.*, X, 67). I nostri antichi usavano reciprocamente l' *u* e l' *o* (quindi *vui*, *brullo*, *lume*, *summo*, e *voi*, *brollo*, *lome*, *sommo;* e *sutto* per *sotto*, e altre voci ancora, tutte in Dante); come i Latini del pari *voltus* e *vultus*, *adolescens* e *adulescens;* e noi dal latino ora abbiamo l' *o* in *u*, ora l' *u* in *o* (*totus*, *tutto; vultus*, *volto);* poi altra gradazione, l' *o* de Latini in *uo (focus*, *fuoco; locus*, *luogo; bonus*, *buono;* e cent' altri).

106-108. Notati dall' Alfieri. Della Fenice si può leggere Brunetto (*Tesoro*, V, 26), che co' suoi contemporanei presta fede, pare, a quanto della fenice favoleggiarono gli antichi, che sono appunto *li gran savi* qui accennati dal Poeta; il quale però, più che da altri, sembra aver tolto da Ovidio la sua narrazione (*Metam.*, XV, 392-402) :

Una est, quæ reparet seque ipsa reseminet, ales :
Assyrii phœnica vocant. Non fruge neque herbis,
Sed thuris lacrymis et succo vivit amomi.
Hæc ubi quinque suæ complevit sæcula vitæ,
Ilicis in ramis tremulæque cacumine palmæ
Unguibus et duro nidum sibi construit ore,
Quo simul ac casias, et nardi lenis aristas,
Quassaque cum fulva substravit cinnama myrrha,
Se super imponit, finitque in odoribus ævum.
Inde ferunt totidem qui vivere debeat annos,
Corpore de patrio parvum phœnica renasci.

— *Si confessa*, si afferma (cf. *Purg.*, III, 94). — *Appressa*, si avvicina (altra volta nella *Commedia* occorre senza la partic. *si; Par.*, XXIV, 117).

109-111. *Pasce*, mangia (cf. *v.* 15; e *Inf.*, XIII, 101). — *D' amomo;* così leggono quasi tutti i Codd. e le stampe; ma dicono che *l' amomo* non lagrima, e perciò doversi leggere *ed amomo*, costruendo così : *ma solo lagrime d' incenso ed amomo;* ma forse il *succo* di Ovidio Dante intese in quel

110 Ma sol d' incenso lagrime e d' amomo;
E nardo e mirra son l' ultime fasce. 37
E qual è quei che cade, e non sa como,
Per forza di demon ch' a terra il tira,
O d' altra oppilazion che lega l' uomo; 38
115 Quando si leva, che intorno si mira,
Tutto smarrito dalla grande angoscia
Ch' egli ha sofferta, e guardando sospira; 39
Tale era il peccator levato poscia.
O giustizia di Dio quanto è severa,
120 Che cotai colpi per vendetta croscia! 40
Lo Duca il dimandò poi chi egli era;
Perch' ei rispose : I' piovvi di Toscana,
Poco tempo è, in questa gola fera. 41

lagrime, gocce. *Amomo*, pianticella, e frutto di essa, che è una coccola tonda e grossa come i grani dell' uva, e viene adoperata per certi medicamenti e profumi. — *Fasce;* accenna, dice il Tommaseo, alla vita novella a cui la Fenice rinasce. Ed ecco nella morte la vita, trasformazione perpetua di tutte le cose. Ma a me par meglio intendere col Gelli e col Cesari che queste *fasce* son quasi la coltrice, di che copre il nido per sopra morirvi; e questo senso meglio risponde alla frase ovidiana.

112-118. Trascritti dall' Alfieri. Lo sbalordimento del dannato rinato dalle stesse sue ceneri, con maravigliosa proprietà e convenienza suggerisce al Poeta la similitudine d' un misero ossesso per arti diaboliche, o d' un epilettico, quando si rialza dalla sua caduta; quegli atti di smarrimento angoscioso, quel guardarsi attorno incerto e quel sospirare non sono che pretta natura. — *Non sa como* (*como*, come, più vicino alla sua origine latina da *quomodo;* cf. *Purg.*, XXIII, 36), perchè pel malore improvviso, che gli assale, l' ossesso e l' epilettico non s' accorgono del cader per terra. — *Per forza di demon*, per arte diabolica o magica. — *Oppilazion;* è dal verbo lat. *oppilare*, che vale serrare, chiudere, perchè chiudendosi i meati degli umori, e empiendosi le vene di grossi vapori, si interrompono le funzioni fisiologiche; e specialmente se tale chiudimento si faccia in quelle vie, per le quali gli spiriti vitali vanno dal cuore al cervello, l' uomo precipita a terra senza pur accorgersi; da ciò il mal caduco, la sincope e altri accidenti. — *Lega;* parola solenne, avverte il Tommaseo, trattandosi di magia o d' altra forza straordinaria. — *Dalla*, per, a cagione della (frequente nell' uso vivo).

119-120. *Quanto è severa* (altri : *O potenza..., quanto se' vera*), rigida; ed è in bella corrispondenza con quanto inchiude il verso seguente; soprachè non fa, come la lez. *se' vera*, che il discorso da diretto divenga indiretto (cf. *Inf.*, XIV, 16). Innoltre, qual concordanza vi può essere tra *se' vera*, e *croscia*, terza persona? — *Cotai colpi*, siffatte pene, tali castighi. — *Per vendetta*, in punizione del mal fatto. — *Croscia*, vibra, scarica; ed è metafora presa dalla pioggia, quando cade con impeto. « Che forza in quel *croscia!* quasi scocca con rimbombo » (Cesari). Nella *Vulg. El.*, I, 7, parlando della punizione inflitta da Dio ai superbi edificatori della torre di Babel, scrive : « Exsurgens non hostili scutica, sed paterna, et aliis verberibus assueta, rebellantem filium pia correctione, nec non memorabili, castigavit. »

121-123. *Piovvi*, caddi, piombai (*cadere*, cf. *Inf.*, XIII, 97; XXVII, 26; *Purg.*, XXVII, 85; *piovere Inf.*, XXX, 95). — *Poco tempo è;* alcuni lo dicon morto nel 1293, altri nel 1295. — *Gola*, fossa, bolgia.

Vita bestial mi piacque, e non umana,
125 Sì come a mul ch' io fui : son Vanni Fucci
Bestia, e Pistoia mi fu degna tana. 42
E io al Duca : Digli che non mucci,
E dimanda qual colpa quaggiù il pinse;
Ch' io il vidi uom già di sangue e di corrucci. 43
130 E il peccator, che intese, non s' infinse,
Ma drizzò verso me l' animo e il volto,
E di trista vergogna si dipinse; 44

Conv. III, 8. V. El. I, 7.

124-126. *Vita bestial ..... bestia* (cf. *Par.*, x, 132, nel commento, ove il passo del *Convito*) : l' Anonimo Fior : « Bastardo et figliuolo di bastardo ; et perchè egli era bestiale, fu chiamato Vanni bestia; et essendo giovane e facendo delle forze et violenze ad altrui, ebbe bando da Pistoia, facendo quello male che sapea. » Le Chiose : *cattivo uomo d' ogni cattivitade.* Dunque *vita bestiale* vale opere malvage, non già poltroneria, come vorrebbe il Bennassuti. — *Mul*, mulo, bastardo, di natali illegittimi. — *Tana;* l' abitazione della bestia si chiama *tana*, chiosa il Buti; e perchè il dannato si disse *bestia*, così *tana* chiama il suo luogo nativo. E i Pistoiesi per Dante eran gente di crescente mal fare (cf. *Inf.*, XXV, 12). — *Vanni Fucci;* figliuolo naturale di messer Fucci dei Lazzari di Pistoia. Scoppiate a Pistoia le discordie cittadine nel 1286, pel taglio della mano fatto a un ragazzo di casa Cancellieri, Vanni vi prese viva parte, commettendo violenze d' ogni fatta contro gli avversari; egli seguiva parte Nera.

127-129. *Mucci; mucciare*, per ciò che significa sfuggire ora qua ora là per non essere preso, nota il Gelli, vuol dire fuggirsi via. — *Qual colpa* ecc.; quale colpa l' abbia precipitato in questa bolgia, perch' io il conobbi bensì per uomo sanguinario e rissoso, ma non per ladro (cf. *v.* 137). Dante, che attesta ch' ei conobbe in questa vita il Fucci, facendo che Virgilio chieda al dannato per quale colpa ei fosse in quella bolgia, finge di non sapere che Vanni fosse stato l' autore del furto, pel quale altri falsamente accusati (cf. *v.* 139), furono condannati a morte; parrebbe dunque che Vanni non sia stato scoperto e perciò non condannato; ciò che invece affermano molti chiosatori (cf. *vv.* 133-135 e 137-139). — *Il vidi*, il conobbi. — *Uom di sangue*, sanguinario; e rammenta il testo biblico *viri sanguinum* : — *di corrucci*, corrivo alle risse, *uomo di brighe e di omicidi*, scrive il Buti.

130-132. Notati dall' Alfieri. *Non s' infinse;* non dissimulò, non cercò di nascondere quello che chiedeva la mia domanda fatta a Virgilio. — *Drizzò* ecc.; si rivolse verso me con tutta l' attenzione; ma quel *drizzare l' animo e il volto* (cf. *Inf.*, XXIII, 83) è pennellata viva; altrove Virgilio al Poeta (*Purg.*, XVIII, 16-17) : *drizza ver me le acute luci Dell' intelletto;* quindi *drizzar la mente in* (*Par.*, II, 29); *drizzar l' animo a* (*Conv.*, I, 11); *drizzar gli occhi a* (*Par.*, XXXIII, 43). Dunque : rivolse a me gli occhi ne' quali si leggeva l' animo; e l' animo dicea vergogna dolorosa. — *Di trista vergogna* ecc.; non è dunque quella vergogna ch' è bello indicio d' anima nobile e costumata, cioè la verecondia (*Conv.*, IV, 19); nè quella tanto lodevole, che viene da pentimento del fallo, e che fa l' uomo degno di perdono (*Purg.*, V, 20-21); ma è la confusione del delinquente non pentito, è la stizza d' esser conosciuti rei di colpe disonorevoli (cf. *Inf.*, XXIII, 112-113, nel commento). Onde ben asservò il Tommaseo (*Inf.*, V), che *i Teologi ammettono nell' Inferno il dolore e la vergogna che tormentano, senza il pentimento che ammenda* (cf. *Inf.*, XVIII, 46-51). *Nella Vulg. El.*, I, 7, scrive : *Dispudet heu nunc*

Poi disse : Più mi duol che tu m' hai colto
Nella miseria dove tu mi vedi,
135 Che quand' io fui dell' altra vita tolto. 45
Io non posso negar quel che tu chiedi :
In giù son messo tanto, perch' io fui
Ladro alla sagrestia de' belli arredi; 46
E falsamente già fu apposto altrui.

humani generis ignominiam renovare...... (quamquam rubor in ora consurgat animusque refugiat). Nel *Canzoniere* (Pte II, son. 2) :

E quando quella accomiatar si vede,
Di quella parte dove Amore alberga,
Tutta dipinta di vergogna riede.

E prezioso questo tratto del *Convito* (III, 8) : « Nella faccia, massimamente in due luoghi adopra l' Anima, cioè negli occhi e nella bocca.... Li quali due luoghi per bella similitudine si possono appellare balconi della Donna che nello edificio del corpo abita, ch' è l' *Anima*, perocchè quivi, avvegnachè quasi velata, spesse volte si dimostra. Dimostrasi negli *occhi* tanto manifesta, che conoscer si può la sua presente passione, chi bene li mira. Onde conciossiachè sei passioni siano proprie dell' Anima umana, delle quali fa menzione il Filosofo nella sua *Rettorica*, cioè *grazia zelo, misericordia, invidia, amore* e *vergogna;* di nulla di queste puote l' Anima essere passionata, che alla finestra degli occhi non vegna la sembianza, se per grande virtù dentro non si chiude. Onde alcuno già si trasse gli occhi, perchè la vergogna dentro non paresse di fuori, siccome dice Stazio poeta del tebano Edipo; quando dice che con eterna notte solvette lo suo dannato pudore. » Cf. *Dizionario Dantesco*, artic. VERGOGNA.

133-135. Notati dall' Alfieri. Ecco da che proveniva la vergogna, per essere stato scoperto per quel ladro che era stato veramente; l' infamia di certe colpe par vivere sinanco all' Inferno. Non si dimentichi che Vanni era stato un facinoroso di parte Nera, e che si vede qui scoperto da uno de' più animosi di parte Bianca; ciò doveva cuocere immensamente al dannato; e come Farinata, ghibellino, par quasi prendersi vendetta delle franche parole di Dante, guelfo, predicendogli l' esiglio e il difficile ritorno in patria; Vanni, perchè il Poeta non goda troppo d' aver veduto in tal bolgia un tale avversario (il che, tornando di qua, avrebbe narrato a tutti), si vendica, predicendo la disfatta di parte Bianca. Si confronti la risposta di Vanni con altra di Farinata (cf. *Inf.*, X, 76-78). — *Di vita tolto;* che Vanni fosse condannato alla decapitazione pel furto, onde qui si parla, parrebbe che no; tanto più ch' ei dice ch' egli fu bensì il ladro, ma che altri, per falsa imputazione, ne pagarono il fio. Però la frase qui usata indicherebbe morte violenta; infatti *togliere* o *togliersi la vita* non ha altro significato; e ciò si conferma con altri luoghi del Poema (cf. *Inf.*, V, 102; XIII, 105; XXXIII, 130).

136-139. *Non posso* ecc.; per ladro oramai era stato scoperto; dunque, tanto faceva narrar di che fu ladro. — *In giù*, così in basso nell' Inferno; perchè ove si fosse trattato solo di crucci e ira, come intende l' Ottimo, o di uno che solo avesse dato *nel sangue e nell' aver di piglio (Inf.*, XI, 105) il Poeta l' avrebbe trovato più su. — *Ladro alla sacrestia de' belli arredi:* chi costruisce *ladro de' belli arredi alla sacrestia*, e chi tiene regolare la costruzione del verso com' è, cioè *fui ladro alla sacrestia* (chiamata) *de' belli arredi*, contenente gli *arredi* più preziosi; e sarebbe, come dimostra il Ciampi, una parafrasi del nome *Tesoro*, come chiamavasi la sacristia di San Jacopo a Pistoia. Lo Scartazzini la accetta, nè gli possono mancar seguaci. — *E*

140 Ma perchè di tal vista tu non godi,
Se mai sarai di fuor de' luoghi bui, 47
Apri gli orecchi al mio annunzio, e odi :
Pistoia in pria di Neri si dimagra,
Poi Firenze rinnova genti e modi. 48
145 Tragge Marte vapor di val di Magra,

falsamente ecc.; il furto da me commesso fu poi con falsità imputato od altri. Su di ciò veggasi la NOTA in fine di questo Canto.

140-142. L'Alfieri notò il primo. *Di tal vista*, dell' avermi veduto tra' ladri (cf. *v.* 134). — *Godi*, goda. Velenosa anzi diabolica rappresaglia; temendo il dannato, che fu di parte Nera, che Dante, di parte Bianca, gioisse di averlo quivi scoperto, e ne menasse al mondo trionfo co' suoi Bianchi in obbrobrio de' Neri, gli fa l' amara predizione. — *Se mai sarai* ecc.; se tornerai fuor di questo Inferno. — *Se mai*, se un dì, se quando che sia (cf. *Inf.*, XX, 97; XXVIII, 74; *Purg.*, XVII, 1; XIX, 136; XXIX, 37-8; *Par.*, XXV, 1, e altrove). — *Luoghi bui*, cioè *buia contrada* (*Inf.*, VIII, 93), *valle buia* (*Inf.*, XII, 86). Consimile sentenza in consimili parole altrove (*Inf.*, XVI, 82-83). — *Apri gli orecchi;* è il primo atto, quasi la preparazione del senso dell' udito, distraendolo da altre cose, per udire; così altrove, di cosa intellettuale : *Apri alla verità, che viene, il petto* (*Purg.*, XXV, 67); e *Par.*, V, 40 :

Apri la mente a quel ch' io ti paleso;

e nel *Conv.*, IV, 15 : « Tempo è d' aprire gli occhi alla verità. » Nell' *Epist.*, V, 10 : *Aperite oculos mentis vestræ, ac videte*. L' annunzio o vaticinio del Fucci, in sostanza, non è altro che quanto Dante, circa ai partiti di Firenze, intese già dire da Ciacco e da Farinata; alle quali profezie, per quanto risguarda più davvicino il Poeta, si può aggiungere anche quella di Brunetto.

143-144. Due fatti distinti accenna qui il dannato, ma in piena relazione tra loro; la cacciata di parte Nera da Pistoia, prevalendo i Bianchi; poi la cacciata de' Bianchi da Firenze per opera de' Neri. I Neri furono sbanditi da Pistoia nel maggio nel 1301, essendo il partito de' Bianchi fortemente spalleggiato dai Bianchi di Firenze, specialmente dai Cerchi. — *Si dimagra*, si spopola; gli abitanti, osserva il Tommaseo, sono come il succo della vita civile. Altrove, per città popolosa, ricorre l' idea *di grasso* (*Par.*, XVI, 70-71). — *Poi*, qualche tempo appresso; cioè cominciando dai primi di Novembre dello stesso anno, quando Carlo di Valois, sotto finte apparenze di paciere, entrò in Firenze, scalzò il partito de' Bianchi dando il governo della città al partito Nero; onde Firenze *rinnova genti*, cacciandone i Bianchi e richiamando dall' esiglio i loro avversari; — *e modi*, maniera di governare. Questa frase *rinnovar genti e modi* ben si commenta coll' altro luogo del *Purg.*, VI, 146-147.

145-150. *Marte*, il dio della guerra, trae di Val di Magra un vapore ecc. — *Val di Magra*, valle così appellata dal fiume Magra, che la percorre, il qual fiume (*Par.*, IX, 89-90)

per cammin corto
Lo Genovese parte dal Toscano;

e fa parte della Lunigiana, patria de' Malaspina (cf. *Purg.*, VIII, 116). E alle foci della Magra (*in faucibus Macræ*, come dice, autentica o no, la Epistola di Frate Ilario) era situato il Monastero del Corvo. — *Vapor*, vapore fulmineo, fulmine di guerra; intende Moroello Malaspina. Questi (al quale, se è autentica, Dante indirizzò quella *Epistola*, che vien terza nell' *ediz.* del Giu-

Ch' è di torbidi nuvoli involuto;
E con tempesta impetuosa ed agra 49
Sopra Campo Picen fia combattuto :
Ond' ei repente spezzerà la nebbia,
150 Sì ch' ogni Bianco ne sarà feruto : 50

liani) era figlio di Manfredi marchese di Giovagallo, e nipote di Corrado il vecchio (cf. *Purg.*, VIII, 116-119); successe al padre nel 1282, e sposò Alagia de' Fieschi (cf. *Purg.*, XIX, 142-145); era poi cugino di Franceschino da Mulazzo, presso il quale Dante fu ospite (cf. *Dizionario Dantesco*, vol. VIII, *Append.* XIII). I Neri di Pistoia, cacciati in esiglio, s' unirono ai Lucchesi, alleati de' Neri di Firenze, e questi capitanati di Moroello nel 1302 posero l' assedio al castello di Serravalle, tra Pistoia e Valdinievole, che dopo fiera resistenza cedette. Per *Campo Piceno*, s' intende quel tratto del territorio Pesciatino (*Piscense* o *Pisceno* dice il Bianchi) che da Serravalle si protende fino a Montecatini. Altri intendono le parole del Fucci doversi riferire all' assedio e presa di Pitoia nel 1306; altri ancora che sia avvenuta una vera battaglia nel 1302 proprio su *Campo Piceno;* ma di questa non fan cenno nè il Compagni nè il Villani. — *Di torbidi nuvoli involuto*, « accompagnato da turbida e bellicosa gente, » spiega il Bargigi; onde il Bianchi ed altri chiosatori vedrebbero qui accennati i soldati di parte *Nera*. Il Casini col Tommaseo è d' avviso, che il modo immaginoso, col quale Dante rappresenta l' apparizione e la vittoria del Malaspina, fu forse suggerita al Poeta dal ricordo della cometa del settembre 1301, della quale G. Villani (*Cron.*, VIII, 48) scrive : « Apparve in cielo una stella cometa con grandi raggi di fumo dietro, apparendo la sera di verso il ponente, e durò fino al gennaio (1302); della quale i savi astrologi dissono grandi significazioni di futuri pericoli e danni alla provincia d' Italia e alla città di Firenze, e massimamente perchè la pianeta di Saturno e quella di Marte in quello anno s' erano congiunte due volte insieme ....; singolarmente si disse che la detta cometa significò l' avvento di messer Carlo di Valos. » Ma Dante, oltrechè al fenomeno narrato, come udimmo, dal Villani, pensava probabilmente anche a quest' altro da lui ricordato (*Conv.*, II, 14) : «In Fiorenza, nel principio della sua distruzione, veduta fu nell' aere, in figura d' una Croce, grande quantità di questi vapori seguaci della stella di Marte. » Il qual fatto è così narrato dal Compagni (*Cron.*, III, 19, ediz. Del Lungo) : « La sera (— *dell' entrata di Carlo di Valois in Firenze* —) apparì in cielo un segno maraviglioso; il quale fu una croce vermiglia, sopra il palagio de' Priori. Fu la sua lista ampia più che palmi uno e mezzo; e l' una linea era di lunghezza braccia XX in apparenza, quella attraverso un poco minore; la qual durò per tanto spazio, quanto penasse un cavallo a correre due aringhi. Onde la gente, che la vide, e io che chiaramente la vidi, potemmo comprendere che Iddio era fortemente contro alla nostra città crucciato.» Ora, il fenomeno notato da Dante, e del quale Dino stabilisce il dì preciso, segnò *il principio della distruzione di Firenze;* il che non vuol altro significare, se non che la venuta di Carlo fu per Firenze una totale rovina; concetto che si raffema nel *Purg.*, XX, 73-75. — *Con tempesta;* conserva la metafora di *vapore di torbidi nuvoli involuto*, e vale impeto furioso (cf. *Inf.*, XXI, 67); onde *tempesta impetuosa ed agra* dimostra e l' impeto e l' accanimento e la ferocia; il che manifesta l' ardore de' Bianchi in quella pugna. — *Fia combattuto;* Moroello sarà combattuto dai Bianchi, i Bianchi gli faranno dapprima terribile resistenza. — *Repente* d' improvviso, come fulmine. — *Spezzerà la nebbia*, spezzerà i *torbidi nuvoli*, che l' involgono, cioè n' uscirà con tale impeto ecc.— *Ogni Bianco*, e presente alla pugna, e anco rimasto a casa, perchè dopo quella disfatta furon tutti mandati in bando. — *Feruto*, ferito (cf. *Inf.*, XXI, 87).

E detto l' ho perchè doler ten debbia.

151. Il verso riassume quanto il dannato avea detto prima (cf. *vv.* 140-142); ma facendo

come colui che dice,
E il più caldo parlar dietro riserva

(cf. *Purg.*, XXX, 71-72, e ivi il bel passo del *Convito*), Vanni chiude la profezia, nota il Cesari, colla più amara trafittura e piena di velenosa rabbia; *e detto l' ho* ecc.; conciossiachè quello che nelle ingiurie più ci cuoce e trafigge, è l' animo, che in vero studio intende e procaccia la nostra vergogna o il dolore.

Nota le terzine 1, 3, 4, 8, 9, 10, 13, 16, 17, 18, 20, 22, 26, 28; 31 alla 35; 39, 40, 42, 44, 45, 49, 50.

NOTA.

Dalle parole del Fucci noi siam certi del furto, ch' egli fece; certi del pari che la colpa fu poi imputata ad innocenti; ma gli innocenti furono totti di vita prima che la loro innocenza si conoscesse? e il Fucci fu poi condannato? son domande alle quali non si ha dai commentatori una concorde risposta. Dalla narrazione di Vanni a me parrebbe risultare che la falsa imputazione del furto ebbe luogo bensì, e chi sa con quali danni degli innocenti; ma che poi il vero reo sia stato scoperto e meritamente fatto morire, il verso 135 mi pare non lasciar dubbio di sorta, benchè il Landino ed altri accennino a condanna di presunti rei, escludendo quella del Fucci. Il Ciampi colle sue *Notizie inedite della sagrestia pistoiese de' belli arredi*, e con una *Lettera sopra la interpretazione d' un verso di Dante*, portò molta luce su questo argomento. Egli riferisce documenti a provare che al principio del 1293 ignoti ladri introdottisi nottetempo nella chiesa di S. Zenone a Pistoia, tentarono di rubarvi quanto ci avea di prezioso nella cappella di San Jacopo; però dichiara che il furto non fu veramente effettuato. Del delittuoso tentativo non si poterono scoprire gli autori che nel 1294, essendo podestà Giano della Bella, e che i rei furono manifestati da Vanni della Monna (*della Nonna*, scrivono molti), ch' era uno di loro, e furono Vanni Mironne e Vanni Fucci : onde Rampino di Ranuccio Foresi, ch' era tenuto in carcere come presunto reo, fu messo in libertà nel marzo del 1295, e condannati alla morte i veri colpevoli. A consimile conclusione viene l' Anon. Fiorentino ed altri degli antichi chiosatori.

CANTO XXV.

Al fine delle sue parole il ladro
Le mani alzò con ambeduo le fiche,
Gridando : Togli, Dio, ch' a te le squadro. 1
Da indi in qua mi fûr le serpi amiche,
5 Perch' una gli s' avvolse allora al collo,
Come dicesse : I' non vo' che più diche; 2

Partitosi Vanni Fucci, stando i Poeti nel medesimo luogo di prima, veggono altri ladri in quella bolgia, e sono spettatori delle loro terribili trasmutazioni d' uomini in serpenti, e di serpenti in uomini; alla fine riconoscono cinque ladri Fiorentini.

1-3. L' Alfieri nota i due ultimi. *Al fine* ecc.; dette le ultime parole, con che si conchiude il Canto precedente, a dare maggiore sfogo e risalto alla rabbia diabolica, che il divorava, dall' odio all' uomo (cf. *Inf.*, XXIV, 133-151) il Fucci passa all' odio contro Dio, che sì terribilmente il puniva. La forma, con che il Canto s' inizia, arieggia a quella del *Purg.*, XXIX, 1-2 (cf. *Inf.*, VIII, 1). — *Le mani alzò*, levò le mani contro il cielo (cf. *Purg.*, XXIV, 106; altrove *alzar le ciglia contro Dio*, *Inf.*, XXXIV, 35; — cf. *Inf.*, XXVIII, 104; *Purg.*, VIII, 10). — *Ambedue le fiche;* atto inverecondo e di spregio, che si fa mettendo il dito pollice tra l' indice e il medio piegati, rivolgendosi verso alcuno. Il Nannucci indagò l' origine di quest' atto osceno e oltraggioso; e conviene con quanto ce ne narra il Gelli. V' ha però chi crede che tal modo d' ingiuriare fosse proprio de' Pistoiesi, a differenza delle altre genti di Toscana; difficile il poterlo provare con certezza. È bensì vero (cf. Villani *Cron.*, VI, 5) che nella loro rocca di Carmignano, presa e disfatta dai Fiorentini nel 1288, sovra un' alta torre i Pistoiesi in una lastra di marmo aveano fatto scolpire due braccia che *faceano con le mani le fiche a Firenze.* Nota il Tommaseo, che nello Statuto di Prato chiunque *ficas fecerit vel monstraverit nates versus Cœlum, vel versus figuram Dei* o della Vergine, paga dieci lire ogni volta; se no, frustato. — *Gridando;* dice qui la rabbia violenta. — *Togli;* e più che *prendi;* ne' nostri vecchi scrittori *togli* si usa quasi come esclamazione, quando chi parla vuol esprimere sdegno, disprezzo, noia, o altra consimile passione : chi badi all' uso e alla forza del nostro *to'* anche in molti dialetti, capirà benissimo il *togli* del Fucci. — *Squadro; squadrare* vale quanto *aggiustare colla squadra, drizzare;* dunque il senso è : le aggiusto a te per l' appunto, le indirizzo a te.

4-9. Notati dall' Alfieri. *Da indi in qua*, da quel punto in poi. — *Mi fûr* ecc.; divenni amico, volli bene alle serpi, perchè fecero la mia vendetta contro quell' empio. Il Cesari : « Noi amiamo anche i nemici, quando pigliano la vendetta dell' onore degli amici nostri; quindi è quel modo, che parmi aver veduto in Terenzio, ed in uno dei comici Fiorentini : *benedette gli sian le mani*, detto ad uno che di santa ragione batteva un servo birbone.» Il fido alunno di quel Maestro, che sì degnamente rimproverò il blasfemo Capaneo (cf. *Inf.*, XIV, 61 *e segg.*), non poteva qui non isfogare il suo profondo orrore per l' atto empio del Fucci. Il Tommaseo (forse troppo sottilmente) : « Quanto ha di più fiero il secolo piuttosto che il cuore di Dante, distilla dal verso : *Mi fûr le serpi amiche.* E queste parole son fiero commento a' suoi

Ed un' altra alle braccia, e rilegollo,
Ribadendo sè stessa sì dinanzi,
Che non potea con esse dare un crollo. 3
10 Ah Pistoia, Pistoia! chè non stanzi
D' incenerarti sì, che più non duri,
Poi che in mal far lo seme tuo avanzi? 4
Per tutti i cerchi dell' Inferno oscuri

atti, del collegarsi alcun tempo a *malvagi* e a *scempi.»* — *Una* ecc., una gli si attorcigliò intorno al collo, serrandolo, stringendolo, come a togliergli il fiato a non più bestemmiare. — *Diche*, per dica, comune a' nostri antichi (cf. *Purg.*, III, 117; *Par.*, XXV, 86).— *E un'altra* gli avvinse le braccia per impedirgli di non più alzarle contro Dio con quell' atto di scherno sagrilego.—*Rilegollo;* chi intende *legollo*, e chi *legollo di nuovo;* ma siccome il Poeta di tutti i ladri avea detto (*Inf.*, XXIV, 94)

Con serpi le man dietro avean legate,

così sembra esser nel vero chi tiene che il Fucci fosse stato per un momento lasciato libero dalle serpi, che ora lo rilegano. — *Ribadendo; ribadire* dicesi propriamente del ritorcere la punta d' un chiedo, che trapassi da parte a parte un asse; qui il Poeta, spiegando sè stesso, ricorda il forare e attraversar le reni, aggroppando coda e capo dalla parte dinanzi (cf. *Inf.*, XXIV, 95-96). — *Con esse;* colle braccia. — *Dare un crollo*, fare qualsiasi atto di movimento (cf. *Inf.*, XXVI, 86; *Purg.*, V, 14). D' altro insultatore di Dio, che il Poeta vedrà incatenato le braccia, sentiremo dirci (*Inf.* XXI, 96) :

Le braccia, ch' ei menò, giammai non muove.

Su quest' ultima terzina il Cesari : «Pittura feroce! parmi vedere Laocoonte, e i figliuoli annodati e legati da' due dragoni. Io ne vidi a Roma la statua bellissima, che mette orrore e pietà.»

10-12. L' Alfieri notò i due primi. *Ahi Pistoia* ecc.; fa rammentar l' altro: *Ahi Pisa* ecc. (cf. *Inf.*, XXXIII, 79); e non men che qui violenta, anzi feroce, l' invettiva. — *Chè*, perchè; — *non stanzi*, non decidi, non risolvi. *Stanziare* propr. è collocare, fermare, stabilire, materialmente; così lo *statuere* de' Latini, dal materiale al morale poi (cf. *Purg.*, VI, 54, dove vale reputare, credere, supporre). — *D' incenerarti* ecc.; d' appiccar fuoco alle tue case, e ridurle in cenere. Alcuni Codd., in luogo *d' incenerarti*, leggono *d' ingenerare;* e, come avverte lo Scartazzini, così lesse l' Anon. Fiorentino, che poi chiosò : « Perchè non ordini che tanto tuo mal seme si spenga et non rifigli in te? » —*Poichè in mal far* ecc.; dacchè per malvagità superi i tuoi malvagi fondatori. Fa rammentare la sentenza d' Orazio (*Carmen.*, III, VI, 46-48) :

Ætas parentum, peior avis, tulit
Nos nequiores, mox daturos
Progeniem vitiosiorem.

Credevasi che Pistoia fosse stata fondata dai superstiti della disfatta di Catilina, riunitisi dov' ora sorge quella città. « E però, scrive il Villani (*Cron.*, I, 32), non è da maravigliare se i Pistoiesi sono stati e sono gente di guerra, fieri e crudeli intra loro e con altrui, essendo stratti del sangue di Catilina e del rimaso di sua così fatta gente. » — *Avanzi* (cf. *Purg.*, XXVI, 120; *Par.*, XVIII, 60).

13-15. Notati dall' Alfieri. *In Dio*, contro Dio, come spesso la *in* de' Lat. (cf. *Inf.*, VIII, 63; XI, 32 e 53; XII, 48, *e spesso*). È notabile questo punto; nella *Vulg. El.*, I, 12, il nostro Autore de' Principi Italiani del suo tempo di-

Spirto non vidi in Dio tanto superbo,
15 Non quel che cadde a Tebe giù de' muri. 5
Ei si fuggì, che non parlò più verbo :
Ed io vidi un Centauro pien di rabbia
Venir gridando : Ov' è, ov' è l' acerbo? 6
Maremma non cred' io che tante n' abbia,
20 Quante bisce egli avea su per la groppa,
Infin dove comincia nostra labbia. 7
Sopra le spalle, dietro dalla coppa,
Con l' ale aperte gli giaceva un draco,
E quello affoca qualunque s' intoppa. 8

chiara, che *non heroico more, sed plebeo, sequuntur superbiam*. Qui, se non m' inganno, ben si mostra l' anima del Poeta, che sapeva ammirare la *fierezza* magnanima di Farinata e l' altero e sdegnoso Sordello, ma si scaglia contro il vile orgoglio dell' Argenti e la blasfema superbia del bestia Fucci; l' uno e l' altro in vario modo plebei. — *Non quel* ecc.; neppure (cf. *Inf.*, XXXII, 61), e risponde al *ne ille quidem* de' Latini (cf. altro *non*, *Par.*, IV, 30), Capaneo, cui la pioggia di fuoco non maturava (cf. *Inf.*, XIV, 46 e segg). Il Gelli : «A chi domandasse, per qual cagione il Poeta chiami questo Gianni Fucci più superbo e più empio di Campaneo .... si risponde che il peccato di questo Gianni Fucci fu molto più grave, che quel di Campaneo; perchè Campaneo non ebbe il lume della legge e della vera religione, come ebbe Gianni. »

16-18. L' Alfieri notò il primo. Riprende l' azione. *Fuggì*, perchè impaurito del venir di Caco. — *Non disse* ecc.; perchè il serpente gli legava la strozza (cf. *Inf.*, VI, 57; XXIII, 86). — *Un Centauro;* è Caco (cf. *v.* 25), o forse un demonio sotto tali spoglie. — *Pien di rabbia;* ecc.; un rabbioso per punire altro rabbioso. — *L' acerbo*, l' indomabile, il superbo non maturato dai colpi che la divina Giustizia crosciava su lui (cf. *Inf.*, XXIV, 119-120). Caco, ladro, è da Dio ordinato punitore delle bestemmie del ladro Fucci; e spesso, a punizione di scelleraggini, Dio si vale di altri scellerati, inconsci strumenti della giustizia sua (cf. *Inf.*, XXX, 30).

19-21. L' Alfieri notò i due primi. *Maremma;* quel tratto della Toscana, che rasenta il mare; a cagione dei boschi e delle paludi le serpi abbondavano. — *Su per la groppa;* il Centauro essendo di sua natura mezzo cavallo, ben dice *groppa* la sua schiena (*Inf.*, XII, 83-84). — *Infin dove* ecc.; fino al punto dove cessando la forma cavallina, cominciava la figura umana; qui è indicato del Centauro quel punto

Dove le due nature son consorti,

e non già propriamente la *faccia*, come vorrebbero altri (cf. *Inf.*, VII, 7; *Purg.*, XXIII, 47): il che parmi ben chiarito del verso seguente.

22-24. *Dietro dalla* ecc.; frequentissimo colla partic. *a;* questa sol volta col *da;* nel *Purg.*, X, 50; XXIX, 143, abbiamo la stessa costruzione col *diretro*. — *Coppa*, è la parte di dietro del capo, che dicesi anche *nuca* (cf. *Inf.*, XXXII, 129). — *Con l' ale aperte;* come in atto di sollecitare la corsa del Centauro. — *Draco*, drago (come *loco*, *preco*, *laco*, *braco*). — *Quello*, il drago. — *Affoca*, accende, brucia. Virgilio ne rappresenta Caco (*Æn.*, VIII, 198) *atros ore vomens ignes* (cf. *ibid.*, 252 e 303-304); il Nostro, con bella immaginazione, più accettabile al suo tempo, fa che il fumo e la fiamma escano dalla bocca del dragone. —

25 Lo mio Maestro disse : Quegli è Caco,
Che sotto il sasso di monte Aventino
Di sangue fece spesse volte laco. 9
Non va co' suo' fratei per un cammino,
Per lo furar frodolente ch' ei fece
30 Del grande armento, ch' egli ebbe a vicino : 10

Qualunque s' intoppa, qualunque dannato s' abbatte in lui (cf. *Inf.*, XII, 99). Lucano (*Phars.*, X) :

Sibilaque effundens cunctas terrentia pestes,
Ante venena nocens, late sibi submovet omne
Vulgus, et in vacua regnat Basiliscus arena.

Di Caco scrive Servio : *Cacus, secundum fabulam, Vulcani filius fuit, ore ignem ac fumum vomens, qui vicina omnia populabatur.*

25-27. *Caco;* i poeti lo dissero figlio di Vulcano (*Æn.*, VIII, 198 : *Huic monstro Vulcanus erat pater).* E forse perchè Virgilio lo dice *semihomo* e *semiferus*, Dante ne fece un Centauro. Abitava in una spelonca del monte Aventino, uno de' sette colli di Roma, *ubi est hodie Ecclesia Sanctæ Sabinæ*, dice Pietro. Nell' *Æn.*, VIII, 193-197 :

Hic spelunca fuit, vasto submota recessu,
Semihominis Caci, facies quam dira tegebat,
Solis inaccessam radiis; semperque recenti
Cæde tepebat humus, foribusque affixa superbis
Ora virûm tristi pendebant pallida tabo.

— *Sotto il sasso*, dentro alla roccia, che Ercole schiantò e gittò nel sottoposto Tevere. *Sasso* altrove per *monte* (cf. *Par.*, XI, 106). — *Di sangue fece ..... laco;* sparse tanto sangue da farne un lago. Altrove (*Purg.*, V, 83) dice di sè Jacopo del Cassero :

lì vid' io
Delle mie vene farsi in terra laco.

28-30. *Non va* ecc. Non si trova nella compagnia degli altri Centauri, a guardia del girone de' violenti contro il prossimo (cf. *Inf.*, XII, 56 e *segg.*), che è il primo girone del settimo Cerchio (*bolgia*, invece di *girone*, dice per isvista lo Scartazzini), poichè essi nelle male loro azioni usarono solo la forza, ma Caco usò anco la frode, come si dimostra dal rubare dell' armento, condotto da Ercole a pascolare nei pressi del Monte Aventino, abitazione di Caco, e dal modo astuto di trarlo nella sua caverna. Perciò Caco, nel concetto del Poeta, diventa simbolo della forza congiunta colla frode. Tutto ciò risulta chiaro dalla narrazione virgiliana (*Æn.*, VIII, 201-212) :

maximus ultor,
Tergemini nece Geryonæ spoliisque superbus,
Alcides aderat, taurosque hac victor agebat
Ingentes, vallemque boves amnemque tenebant.
At furiis Caci mens effera, ne quid inausum,
Aut intractatum scelerisve dolive fuisset,
Quatuor a stabulis præstanti corpore tauros
Avertit, totidem forma superante juvencas.
Atque hos, ne qua forent pedibus vestigia rectis,
Cauda in speluncam tractos, versisque viarium
Indiciis raptos, saxo occultabat opaco.
Quærenti nulla ad speluncam signa ferebant.

— *Del grande armento*, che Ercole, ucciso Gerione (cf. *Inf.*, XVII, 1 e *segg.*), fece suo e seco condusse dalla Spagna. — *A vicino*, in vicinanza.

Onde cessâr le sue opere biece
Sotto la mazza d' Ercole, che forse
Gliene diè cento, e non sentì le diece. 11
Mentre che sì parlava, ed ei trascorse;
35 E tre spiriti venner sotto noi,
De' quai nè io nè il Duca mio s' accorse, 12
Se non quando gridâr : Chi siete voi?

31-33. L' Alfieri trascrisse l' ultimo. *Onde*, per il furto frodolento, che fu come l' occasione che Ercole scoprisse Caco e lo uccidesse. — *Opere biece : bieco* propriamente varrebbe *losco*, o *che guarda torvamente* (cf. *Inf.*, VI, 91; XXIII, 85) : qui vale *torte*, *perverse*, *malvage*. Altrove (*Par.*, V, 65), riferito a persona, vale che non opera con retta intenzione, che va per via storta. E anche *parole biece*, cioè parole maligne e invidiose, perchè l' invidia offusca l' intelletto e non lascia giudicare drittamente (*Par.*, VI, 136; cf. *ivi*, nel commento). Nella Canzone « *O patria*, *degna* ecc. (Canzon., Pte III, *canz.* II, st. 1), da alcuni attribuita a Dante, si dice di Firenze :

Ahi quanto in te la iniqua gente è pronta
A sempre congregarsi alla tua morte,
Con luci bieche e torte,
Falso per vero al popol tuo mostrando.

Biece; avverte l' Andreoli : « I plurali in *che*, *ghe*, *chi*, *ghi*, erano dagli antichi terminati anche in *ce*, *ci*, *ge*, *gi;* anzi è da credere che questa terminazione, tanto più prossima all' uso latino, fosse dapprima la sola, e che l' altra poi non prevalesse se non a misura che la lingua si dilungò dalle origini. » — *Sotto la mazza d' Ercole;* Dante in un' età che tutti menavan le mani (cf. *Purg.*, VI, 125-6), qui si scosta dal suo Maestro, che invece ne descrive Caco strozzato da Ercole (*Æn.*, VIII, 260-262) :

Hic Cacum in tenebris, incendia vana vomentem
Corripit in nodum complexus, et angit inhærens
Elisos oculos, et siccum sanguine guttur.

— *Gliene* (cf. *Inf.*, XXI, 102, nel commento). — *Diè cento* ecc.; era già morto ai primi colpi, eppure continuò a maciullarlo : mentre bastavan poche, a liberarsi da quel ladro, ci fa senz' altro capire l' immensa ira d' Ercole e le avute difficoltà per agguantare il reo; Virgilio dice di Ercole in quell' incontro : *furiis exarserat atro Felle dolor;—furens animis;—dentibus infrendens; —fervidus ira (ivi*, 219-230). Cf. *Purg.*, XXXI, 61, nel commento.

34-37. *Mentre*, in quel medesimo *che sì* Virgilio *parlava*, narrandomi l' istoria, *ed ei*, nell' atto istesso Caco corse oltre, passò via, inseguendo per la bolgia Vanni Fucci. Le due particelle *e* del primo e secondo verso qui valgono quello che il latino *simul*, cioè *nell' atto istesso*, *nel medesimo istante*, che assai di spesso il Poeta ne rende coll' altra forma *ed ecco* (cf. *v.* 50). Dunque tre cose e azioni affatto distinte abbiamo in due soli versi; il che mostra la rapidità del fatto. - *Tre spiriti;* Puccio Sciancato de' Galigai, Agnolo Brunelleschi e Buoso degli Abati (cf. *vv.* 40-48; 68; 140; 148-150), de' quali (come di Cianfa de' Donati e di Francesco Guercio de' Cavalcanti, che vedremo appresso) dice Pietro che furono *omnes de Florentia*, *magni fures suo tempore* (cf. *Inf.*, XXVI, 4-5). È questa (cf. *Inf.*, XXIV, 97-99) la seconda specie di ladri qui puniti; ma di ciò veggasi più sotto (*v.* 151). — *Venner*, per la bolgia. — *Sotto noi*, sotto al punto sul quale i Poeti stavan fermi o osservare. — *De' quai* ecc.; de' quali nè Virgilio ned io ci accor-

Perchè nostra novella si ristette,
Ed intendemmo pure ad essi poi. 13
40 Io non gli conoscea; ma ei seguette,
Come suol seguitar per alcun caso,
Che l' un nomare all' altro convenette, 14
Dicendo : Cianfa dove fia rimaso?
Perch' io, acciocchè il Duca stesse attento,

gemmo (perchè tutto intesi a osservar Caco), se non ecc. Altrove (*Purg.*, XXI, 10-12):

Ci apparve un' ombra ....
Nè ci addemmo di lei, sì parlò pria.

— *Nostra novella*, il discorso che Virgilio mi faceva su Caco ed Ercole. *Novellare* per *discorrere*, *favellare*, usarono gli antichi; e già *favellare* non altronde deriva che da *fabula*. E *novella* per *racconto*, *discorso*, cf. *Inf.*, XVIII, 57. E nel *Conv.*, IV, 27 : « Più belle e buone *novelle* pare dovere sapere (l' *uomo vecchio*) per la lunga esperienza della vita » (dove è chiaro *novelle*, che è dal lat. *noscere*, non altro significare che *notizie*, *narrazioni*).

38-39. *Si ristette*, si fermò, si sospese (*rompere*, dice altrove del discorso, *Purg.*, XXII, 130 : e si consideri, in egual senso *stare*, *Purg.*, XVII, 84, e *restare*, *Inf.*, IV, 82; *Par.*, XXVIII, 88). — *Intendemmo*, attendemmo, volgemmo l' attenzione; ma l' *intendere* dice più (cf. *Inf.*, VI, 30; XX, 119; *Par.*, IX, 136); altrove *contendere* (*Purg.*, XXIII, 49), benchè su ciò non s' accordino i chiosatori. — *Pure*, soltanto, non badando nè pensando alle cose di prima.—*Poi*, dopo che ci accorgemmo di loro. Il Cesari : « Dunque a quella novità, fermato il ragionar fra loro, attesero pure a badare a che riuscirebbe la cosa; pretta natura! Or questo particolareggiar di accidenti cotanto minuti qui, e più sotto, inganna il lettore, facendogli credere, come dicemmo altrove, che Dante abbia queste cose vedute proprio, non trovatele egli : da che generalmente gli uomini non hanno tanta forza d' ingegno da inventar così specificati particolari; e per questo modo le pitture di Dante diventano per poco cose vere e reali : anzi fui quasi per dire, che a chi legge, gli par essere sulla faccia del luogo. Grandi virtù della costui poesia. »

40-45. L' Alfieri trascrisse i due ultimi. Qui fan capo le terribili trasformazioni. *Io non gli conoscea;* e così il Poeta prepara bellamente il modo per conoscerli e fargli conoscere in appresso, tenendo desta nel lettore la curiosità, e creando circostanze drammatiche dove non sarebbe stata che semplice narrazione. Così, press' a poco, di Paolo e Francesca (*Inf.*, V, 80 e *segg.*), di *Ciacco* (*Inf.*, VI, 41-51), de' tre Fiorentini veduti altrove (cf. *Inf.*, XVI, 28 e *segg.*); così di Manfredi (*Purg.*, III, 103 e *segg.*), e d' altri ancora : ma il presente luogo più che altro trova bello riscontro nell' *Inf.*, XXXII, 76 e *segg.* — *Ma ei seguette*, ma egli accadde, avvenne, come suole avvenire casualmente, che all' uno dei tre convenisse dire il nome d' un suo compagno. *Seguette* (*Par.*, IX, 24, *e* 141; XXV, 83) e *convenette* non sono già in grazia della rima, ma erano forme regolari presso i nostri antichi, che foggiavano il perfetto della quarta coniugazione a guisa di quello della seconda e della terza (p. e. *temette*, *ricevette* ecc.); e *venette* e *convenette*, asserva l' Andreoli, si dice anche oggi a Napoli. — *Cianfa dove fia rimaso?* dove s' è fermato, che non è più con noi? lo avevan perduto di vista senza accorgersene, e intanto s' era trasformato in quel serpente con sei piè, che tosto vedremo al *v.* 46. Di Cianfa, da questo in fuori ch' ei fu della famiglia de' Donati, nulla san dirci i commentatori; e se il Lana lo dice *mirabile ladro*, non dice nè di che, nè come; onde cadono a propo-

45 Mi posi il dito su dal mento al naso. 15
Se tu sei or, lettore, a creder lento
Ciò ch' io dirò, non sarà maraviglia,
Chè io, che il vidi, appena il mi consento. 16
Com' io tenea levate in lor le ciglia,
50 Ed un serpente con sei piè si lancia
Dinanzi all' uno, e tutto a lui s' appiglia. 17

Conv. Conv. II, 51.

sito le parole del Gelli : « Questo Cianfa dicono gli espositori che fu un cavaliere nostro fiorentino della famiglia de' Donati, il quale ebbe nome di ladro; ma che furti ei commettesse, non ho io già trovato alcuno che dica particolarmente; e però me la passerò similmente di leggieri ancora io.» — *Perch' io* ecc. Avendo sentito da uno dei tre pronunciare un nome a lui conosciuto, e volendo vedere se nominava altri o se gli era risposto, e così saperne di più, Dante prega Virgilio di far silenzio, con quel cenno naturalissimo che uno, tacendo, fa al compagno di tacere, ponendo l' indice alle labbra colla punta rivolta al naso. « Questi sono di que' nuovi partiti di Dante, afferma il Cesari, che in nessun greco o latino poeta noi non troviamo. » Ma il Tommaseo qui allega quel d' Ovidio (*Metam.*, IX) : *digitoque silentia suadet;* e l' altro di *Juv.*, I : *digito compesce labellum.* Su di che il Gelli : « Questo cenno (di *porre il dito su dal mento al naso)* si truova nelle memorie degli antichi ch' ebbe origine da una statua di Arpocrate, la quale era nei sacrifizi d' Iside e di Serapido; la quale, per significare che tali sacrifizi non erano leciti comunicare a ognuno, si teneva ancora ella il dito sopra la bocca; donde cavarono poi i posteri quel detto : *digito compesce labellum.* E quelli che militano sotto la regola di San Benedetto, perch' ei comanda in quella molto silenzio, il dipingono ancora eglino con il dito sopra la bocca. » E questo luogo fa, in parte, rammentar l' altro dell' Anima nella valletta de' Principi (*Purg.*, VIII, 9), *che l' ascoltar chiedea con mano.*

46-48. Notati dall' Alfieri. La cosa nuova e incredibile, ch' egli sta per narrare, muove il Poeta a scusare il lettore se all' udirne la narrazione non gli presterà fede; ma per tal modo se ne guadagna l' attenzione, e lo dispone a credere. Nell' Epistola a *Cangrande* (§. XIX) : *in admirabilitate dicendorum, attentio paratur; in possibilitate, docilitas.* — *A creder lento*, non corrivo, non facile, ritroso a credere. — *Appena il mi consento*, a mala pena mi acqueto io medesimo a crederlo vero, a stento lo credo io, che pur lo vidi. Nella *Canzone* del *Conv.*, III, *vv.* 51-52 :

E puossi dir che il suo aspetto giova
A consentir ciò che par maraviglia,

parlando di Beatrice; sulla quale espressione il Tommaseo : « È bello riporre la fede in un sentimento, in un consenso dell' anima col vero. »

49-51. *Com io*, mentr' io (cf. *v.* 34) stavami tutto attento sopra quei tre, ed ecco ecc. A questo luogo avverte il Gelli che il poeta, a manifestare i suoi concetti, usa la favola e l' esempio, come il filosofo usa il sillogismo dimostrativo, il retorico l' entimema, e l' oratore la persuasione. Da ciò si conferma, che se il nostro Autore dichiara (*Conv.*, IV, 14), che se, *disputando filosoficamente, curare non si dee delle favole;* pure egli ne insegna che interpretando gli scrittori, e sovrattutto i poeti, bisogna *intentamente andare appostando il senso allegorico*, che è quello che *si nasconde sotto il manto di queste favole, ed è una verità ascosa sotto bella menzogna (Conv.*, II, 1) : e in più luoghi delle sue opere ne dà egli stesso l' esempio. — *Tenea levate* ecc.; è il guardare con maraviglia. — *Ed* ecc.; qui il *come* e l' *ed* rispondono al costrutto poco fa notato (*vv.* 34-35), cioè *in quella che io ..., nel me-*

Co' piè di mezzo gli avvinse la pancia,
E con gli anterior le braccia prese;
Poi gli addentò e l' una e l' altra guancia. 18
55 Gli diretani alle cosce distese,
E miseli la coda tr' ambedue,
E dietro per le ren su la ritese. 19
Ellera abbarbicata mai non fue
Ad alber sì, come l' orribil fiera
60 Per l' altrui membra avviticchiò le sue : 20

desimo tempo un ecc... — *Un serpente;* è il trasformato Cianfa. — *Si lancia;* qui si vede la celerità impetuosa, quasi volo. — *Dinanzi all' uno* de' tre spiriti, che già vedemmo (*v.* 35), e che sentiremo (*v.* 68) essere Agnolo Brunelleschi. — *E tutto a lui s' appiglia;* gli si attaccò addosso *tutto;* e *tutto* qui dice l' intensità d' azione o di passione (cf. *Inf.*, V, 136; VI, 3; IX, 35; XXVIII, 28; *Par.*, VI, 24, e spessissimo). — Giustamente si osservi, a buon proposito nota il Casini, la finissima arte di questa descrizione, notando come Dante distingua i tre momenti principali del fatto : il ravvicinamento delle due figure, che si stringono come l' edera all' albero (*vv.* 50-60); la compenetrazione dell' una nell' altra, che si compie lentamente, come il graduale avanzare del nero sul bianco nel papiro acceso (*vv.* 61-70); e finalmente il nuovo aspetto risultante dalla fusione delle figure primitive, per il quale il poeta non può trovare una imagine adeguata nel mondo della realtà, poichè era di membra non mai viste (*vv.* 71-78).

52-54. Qui il trasmutato Cianfa, che nella avvenuta trasmutazione è martirio a sè stesso, diventa strumento di martirio ad altro ladro, e imiterebbe in quest' atto ciò che gli sgherri fanno in questo mondo mentre agguantano d' improvviso i ladri. — *Co' piè di mezzo*, n' aveva sei. — *Cogli anterior*, che rispondono al punto del corpo umano dove son le spalle. Il Cesari vede qui affinità col *priores calces* del secondo libro dei Maccabei, dove narrasi dell'impennarsi del cavallo dell'Angelo, che sprangò i calci contro Eliodoro, venuto in nome del suo re a rubare pel fisco il tesoro del Tempio (cf. *Purg.*, XX, 113). — *Poi gli addentò* ecc.; gli infisse i denti, gli prese co' denti ecc. (cf. *Inf.*, XXI, 52; XXXII, 128; XXXIII, 77). Se aveva sì gran bocca da prendere al dannato entrambe le gote col morso, non era un serpentello, come quello che vedremo più innanzi (*v.* 83), ma un orribile mostro, *orribil fiera* (*v.* 59).

55-57. *Gli diretani*, i due piedi di dietro (*v.* 115). — *Tr' ambedue* le cosce, dove comincia la forcata (*Inf.*, XIV, 108). — *E dietro* ecc., e distesegli la coda su per le reni. Ma questo singolare abbracciamento volendo il Poeta renderlo, direi quasi, ancor più sensibile, e metterlo dinanzi con più rilevata pittura, ricorre all' ellera che si *avviticchia* e *distende* su per gli alberi.

58-60. Notati dall' Alfieri. *Ellera ecc.;* non vi fu mai ellera che con tanta tenacità s' abbarbicasse ad albero, con quanta quel serpente attaccò le sue membra a quelle del dannato. « Le parole *abbarbicata* e *avvitichiò*, dice il Biagioli, sono d' espressione ad ogni altra dispari. » La similitudine, notano i chiosatori, fu presa da Orazio (Epod. XV, 5) :

Arctius, atque hedera procera adstringitur ilex,
Lentis adhærens brachiis.

Ma ben si vede come Dante, pur imitando, si faccia autore. L' Ariosto (*Orl. Fur.*, VII, 29) :

Non così strettamente edera preme
Pianta, ove intorno abbarbicata s' abbia...

Poi s' appiccâr, come di calda cera
Fossero stati, e mischiâr lor colore :
Nè l' un nè l' altro già parea quel ch' era : 21
Come procede innanzi dall' ardore
65 Per lo papiro suso un color bruno.
Che non è nero ancora, e il bianco muore. 22

61-63. *Poi* ecc.; poscia s' attaccarono l' uno all' altro, s' incorporarono come se serpente e dannato fossero stati di cera fusa; avviene dunque l' immedesimarsi de' due corpi. Il Lamennais traduce : *Puis ils collèrent comme s' ils eussent été de cire fondue.* — *Mischiâr* ecc.; nell' atto che le due forme si confondevano insieme, il naturale colore dell' una e dell' altra doveva confondersi pur esso. Nel *Conv.*, IV, 1 : « Le cose congiunte comunicano naturalmente intra sè le loro qualità, intantochè talvolta è che l' una torna del tutto nella natura dell' altra. » — *Nè l' un* ecc.; nè l' uno nè l' altro colore (del dannato e del serpente) appariva più quel ch' era prima; dal colore di que' due ne risultava uno, che non era nè quello dell' uno, nè quello dell'altro; idea che poscia ripete (*v.* 77), rispetto al confondersi delle due forme. Qui del colore: della confusione delle persone dirà più avanti (cf. *vv.* 70 e segg.) Il Cesari : « Lo stemperamento è dipinto in tre cose; nella somiglianza di cera calda, in cera calda compenetrata; nel colore mischiato; nell' avere ciascuno perduta la prima forma. Di questo mescolare di due colori in uno, che senta di tutti e due, bisognerebbe qui una similitudine. E Dante non fallirà. Eccola.»

64-66. L' Alfieri trascrisse i due ultimi. *Come procede* ecc. (cf. *Inf.*, XIX, 28-29); come quel color bruno, che appiccandovi fuoco, piglia il papiro lungo il lembo della fiamma, mano mano che essa fiamma s' avanza, che non è del tutto nero, ma nemmeno puossi dir bianco ecc. Della cosa può ognuno avere esperienza, tanto solo che accenda un pezzo di tela o di carta bianca; vedrà che un color bruno prende via via la fiamma; colore, che non è nè il primitivo dell' oggetto che s' abbrucia, e neppur quello che sarà dopo finito l' abbruciamento; ma sarà come un terzo colore, che qui rappresenta quel colore indistinto tra l' umano e il serpentino dei due corpi misti insieme. Ma la quistione sta che debba intendersi per *papiro*, se *carta bambagina*, già in uso ai tempi di Dante, ovvero *lucignolo* dei lumi; son per la prima il Lana, l' Anon. Fior., il Gelli, il Venturi, il Cesari, il Bianchi, il Blanc, l' Andreoli, ed altri; tengono la seconda l' Ottimo, il Buti, il Landino, il Vellutello, il Lombardì, il Tommaseo, lo Scartazzini, il Casini. Benvenuto dichiara che si può accettare sì l' una, che l' altra opinione. Il Blanc e l' Andreoli osservarono che l' avverbio *suso* decida la quistione in favor della carta, perchè se in un foglio di carta è naturale che la fiamma procede in su, ne' lucignoli de' lumi la fiamma non può mai procedere altramente che in giù. Però questo argomento non pare valido allo Scartazzini e al Casini per escludere la seconda interpretazione; infatti, aggiungo io, c' è un' altro *su* nel Poema (cf. *Inf.*, XIX, 29), e in consimile costrutto, che fa esser cauti a sentenziare se la frase debbasi esclusivamente intendere nel preciso senso, come suona. L' obbiezione dello Scartazzini che non si trovano esempi che scrittore italiano abbia mai appellato *papiro* la carta, non ha, in sostanza, grande valore, quando si pensi che tal voce è presso i Latini usitatissima, e che Dante indi potè, come di tant' altre, dedurla; e infatti così la intese il Lana, e così ci lascia arbitrio d' intenderla Benvenuto. Piuttosto pare notabile, come avverte lo Scartazzini, che *papèr*, *pavèr* e *pavèro*, per lucignolo, è tuttavia voce viva in molti dialetti d' Italia. Per tutto ciò parmi giusto stare per la seconda spiegazione. Il Tommaseo, oltre-

Gli altri due riguardavano, e ciascuno
Gridava : Omè, Agnèl, come ti muti!
Vedi che già non se' nè due nè uno. 23

Vit. N. 22.

70 Già eran li due capi un divenuti,
Quando n' apparver due figure miste
In una faccia, ov' eran due perduti. 24
Fêrsi le braccia due di quattro liste :

chè citare il Crescenzio, *Agric.*, VI, 93 (*erba bianca che si metteva per lucignolo in lampane e in lucerne, e era una specie di giunco, spugnosa e porosa)*, allega S. Paolino (*de nat. Fel.*, III) :

Lumina ceratis adolentur odora papyris.

— *Il bianco muore*, si perde, svanisce. Altrove d' un pendio, che s' allenta, e quasi si appiana e scomparisce, usa pura *morire* (cf. *Purg.*, VII, 72).

67-69. L' Alfieri notò l' ultimo. *Gli altri due riguardavano;* ci si sente l' orrore e lo sbalordimento, ond' erano invasi. — *Omè* (cf. *Inf.*, XXVIII, 125), quasi *o me dolente* (*Inf.*,XXVII, 121); ohimè, esclamazione che mostra la passione, che li combatteva al vedere siffatta trasmutazione. — *Agnèl*, Agnello (sincopato di *Agnolello*, e questo da *Agnolo*). Anche qui il Poeta, come vedemmo più sopra (*vv.* 40-43), viene a conoscere il dannato dal nominarlo che fanno i suoi compagni. Lo dicono de' Brunelleschi, famiglia illustre fiorentina. Le *Chiose*, pubblicate dal Selmi : « Questo Agnello fu de' Brunelleschi di Firenze; e infino picciolo votava la borsa al padre e a la madre, poi votava la cassetta e la bottega e imbolava; poi da grande entrava per le case altrui e vestiasi a modo di povero e facíasi la barba di vecchio, e però il fa Dante così trasformare per li morsi di quello serpente come fece per furare. » Benchè gli antichi chiosatori, dal nome in fuori e dal casato, nulla ci dicano di quest' Agnolo, e solo le *Chiose* ci dicano di lui queste particolarità, esse son tali, che, ben conchiude lo Scartazzini, non sembrano invenzione del chiosatore. -- *Vedi* ecc.; come condolendosi seco di tale trasformazione, i due seguitano dicendo : *vedi che già non sei nè due nè uno;* un informe miscuglio, che nol lasciava essere, dice il Cesari, nè esso proprio, nè i due che erano; non *due*, perchè un sol corpo; non *uno*, perchè in tale trasformazione perdendosi le forme specifiche,non si poteva dire che vi avesse figura umana sola, nè sola serpentina. Nella *Vit. N.*, §. XXII, dicon le donne al trasfigurato Poeta :

Se' tu colui. . . . . . ?
Tu rassomigli alla voce ben lui;
Ma la figura ne par d' altra gente.

E il Poeta procede subito a mostrare come Cianfa e Agnolo eran diventati un mostro non più veduto.

70-72. Notati dall' Alfieri. *Li due capi*, del dannato e del serpente. — *Un*, divenuti un capo solo; quanto a dire, n' era risultata una sola faccia, che era un misto delle fattezze dell' uno e dell' altro, ma fattezze non ben delineate, non specifiche, ma confuse, smarrite o *perdute*. — *Due perduti;* si riferisce a *capi;* nella qual faccia non si poteva più discernere nè il serpente, nè l' uomo. Nè qui è il caso d' intendere, come fanno alcuni, *perduti* per dannati, il che non direbbe affatto nulla al proposito.

73-75. *Fêrsi* (si fecero) *le braccia* ecc.; le braccia del nuovo mostro, che s'andava formando,di quattro liste ch'eran prima,cioè quattro membri,*si fecero*

Le cosce con le gambe, il ventre e il casso
75 Divenner membra che non fûr mai viste. 25
Ogni primaio aspetto ivi era casso :
Due e nessun l' imagine perversa
Parea, e tal sen gía con lento passo. 26
Come il ramarro, sotto la gran fersa
80 De' dì canicular, cangiando siepe,
Folgore par, se la via attraversa; 27

(diventarono) *due braccia.* — *Quattro liste;* delle due braccia di Agnolo e de' due piedi anteriori del serpente (*v.* 53). — *Il casso* (dal lat. *capsus*) il petto (cf. *Inf.*, XII, 122; XX, 12; *Purg.*, XXIV, 72).

76-78. *Primaio,* primiero ; il primiero aspetto sì di Agnolo come del serpente. — *Casso (perduto, v.* 72), cassato, cancellato, (cf. *Inf.*, XXVI, 130), tolto via (*cassare* per distruggere, annullare, moralm., *Par.*, II, 83; e così *casso*, nell' istesso senso, *Par.*, IV, 89); quindi per annichilito, distrutto (*Inf.*, XXX, 15). — *Due e nessun* ecc.; l' immagine trasmutata, confusa, stravolta, pareva due esseri diversi uniti insieme, uomo e serpente, e in pari tempo non pareva nè l' uno nè l' altro. — *Perversa* (cf. *v.* 63). — *E tal,*e così fatta, e trasformata così. — *Con lento passo* (cf. *Inf.*, XXIII, 71, nel commento), con passo tardo, stentato, forse perchè, nota il Cesari, il contemperamento delle serpentine gambe evea tolto alle sue proprie l' atto libero de muscoli, che le solevano muovere.

79-84. L' Alfieri notò i primi tre e l' ultimo. « Qui viene quel luogo singolare ed unico al mondo, nel qual Dante non pur gli altri, ma superò sè medesimo » (Cesari). Narra il Poeta un' altra orribile trasmutazione novissima, non mai venuta in mente od altro poeta. Francesco Cavalcanti (i più lo dicono *Francesco Guercio de' Cavalcanti*) da serpente si trasmuta in uomo : e Buoso degli Abati da uomo in serpente. E questo mirabile tratto si svolge e si compie con tant' arte, che non v' ha maestro, che la possa insegnare, ma che ben si scerne e si sente da ognuno che non abbia il sentimento e l' intelletto sordi a tali grandezze. Il gran quadro è diviso in tre scene differenti : l' incontro del serpente col dannato, il morso di quello a questo, e suoi primi effetti (*vv.* 79-93); il graduale tramutarsi dell' uno nella forma dell' altro (*vv.* 103-135); gli atti de' due tramutati, atti rispondenti alla nuova natura (*vv.* 136-141). Il Cesari : « Il dir cose tanto strane e avviluppate e di un lavoro così composto, e dirle con tal proprietà, ed oltre a ciò in rima, senza un' ombra di stento, fu cosa da non farla altro che Dante nessuno. » —Prima di tutto la celerità fulminea, che vuol manifestare la prima terzina. *Ramarro;* il Gelli : « Animale notissimo, simile a la lucertola, ma alquanto maggiore e di colore alquanto più verde, ma molto più bello, e con la pelle punteggiata di certe punte che rilucono che paiono stelloline; per la qual cagione i Latini lo chiamano *stellione;* ed è molto veloce ne l' andare e nel correre, e massimamente ne' tempi caldi; perciò che quanto è più calda la stagione, più gli cresce la forza, e conseguentemente corre più velocemente.» — *Sotto la gran fersa;* mentre più ferve il caldo nei giorni d' estate. *Fersa;* il Lana e Benvenuto spiegano *calma;* e *fervore del caldo* il Bargigi, dal *fervere* de' Latini; il Buti invece *fersa* intende per *ferza* (*Inf.*, XVIII, 35 *e* 81), con senso traslato, riferendosi alla violenza de' raggi solari. Il Boccaccio (*Ninf. Fies.*, 184) :

Del Sol la ferza
Era sì calda già, che sofferire
Non si potea.

Così parea, venendo verso l' epe
Degli altri due, un serpentello acceso,
Livido e nero come gran di pepe. 28
85 E quella parte, donde prima è preso
Nostro alimento, all' un di lor trafisse;
Poi cadde giuso innanzi lui disteso. 29
Lo trafitto il mirò, ma nulla disse :
Anzi co' piè fermati sbadigliava,

Vit. N. 2.

Tuttora in Toscana, nota il Tommaseo, si dice *la sferza del sole.* — *Dì canicular;* i giorni dal 21 Luglio al 20 Agosto, che sono i più caldi; «e sono detti così da una stella che surge circa a detto dì (21 Luglio) sopra lo emisferio nostro. ....., detta dagli antichi *Sirio* (e così la chiama Virgilio nel terzo della *Eneide*, dicendo : *gli steril campi ardeva Sirio allora*), e dai moderni *Cane maggiore*, perchè è una stella, la quale è nella lingua del Cane, la quale è una delle figure che pongono gli astronomi in cielo» *(Gelli).* — *Cangiando siepe* ecc.; se per cambiar siepe attraversi la via, è di rattezza pari alla folgore. Orazio (*Carm.*, III, 27, 5-7) :

Rumpat et serpens iter institutum
Si per obliquum similis sagittæ
Terruit mannos.

E bella l' imitazione dell' Ariosto (Orl. Fur., cit. dal Biagioli) :

Va con più fretta che non va il ramarro,
Quando il ciel arde, a traversar la via.

— *Folgore par ecc.;* « il numero del verso tutto in iscattare correndo, lo fa eziandio sentire a chi non lo vide» (questo passar di ramarro), Cesari.—*Così parea*, ratto come folgore.—*Epe*, pance (cf. *Inf.*, XXX, 102); il Gelli :«Questa voce *epa*, si usa qualche volta nella nostra lingua, ma fra le persone basse, per la pancia e per il corpo; e credo che tal cosa sia derivata, perch' ella ricuopre ed è sopra il fegato, il quale i Latini chiamano *epar.* » Ma Dante usa *epa* come usò *pancia (v.* 52, e *Purg.*, XX, 75). — *Altri due;* due dei tre accennati al *v.* 35, ne' quali due non s' era peranco operata alcuna trasformazione. — *Un serpentello;* è Francesco Guercio Cavalcanti (*v.* 151). — — *Acceso;* ardente d' ira, furibondo; acceso di caldo e di veleno, dice il Buti. — *Livido e nero*, pel gran veleno.

85-87. *E* ecc.; e trafisse, cioè trapassò e forò co' denti, all' un de' due quella parte del ventre, dalla quale o per la quale (*donde*) l' uomo, ancor non nato, prende l' alimento; cioè il bellico. L' Ariosto (Orl. Fur.) :

Là dove l' alimento prima
Piglia il bambin, nel ventre ancor serrato.

E il Tasso (Ger. lib.) :

Poi fere Albin là 've primier s' apprende
Nostro alimento.

— *All' un;* è Buoso degli Abati (cf. *v.* 140). — *Poi* ecc.; e dopo che l' ebbe così trafitto, il serpentello cadde giù disteso appiedi del ferito.

88-90. Il silenzio e lo sbadigliare di Buoso, come il cader giù del rettile, e quel guardarsi fisso, come istupiditi e mancanti d' ogni forza, è indicio che stanno ambedue per trasformarsi in altra natura. — *Co' piè fermati*, fermo su' piedi, immobile. — *Sbadigliava*, *pur*, appunto, come lo sopraffacesse febbre o sonno; questo legamento delle membra e lo sbadigliare son qui effetto del morso velenoso. In Lucano (*Phars.*, IX), osserva il Tommaseo, è

90 Pur come sonno o febbre l' assalisse. 30
Egli il serpente, e quei lui riguardava :
L' un per la piaga, e l' altro per la bocca
Fumavan forte; e il fumo s' incontrava. 31
Taccia Lucano omai, là dove tocca
95 Del misero Sabello e di Nassidio,
E attenda ad udir quel ch' or si scocca. 32
Taccia di Cadmo e d' Aretusa Ovidio :
Chè se quello in serpente, e quella in fonte
Converte poetando, io non l' invidio : 33

Conv. I

un avvelenamento sonnifero di serpente. Il morso degli aspidi e di certi altri rettili produce diffatti il sonno, e col sonno la morte. Nelle mie native montagne, quand' uno è morso da una vipera, prima cura si è di costringerlo a camminare, magari trascinandolo per forza, perchè non s' addormenti, creduto il sonno indicio di morte sicura. — *Pur come sonno* ecc.; altra fatta d' assopimento, con consimile struttura di verso, cf. *Purg.*, XV, 123.

91-93. Notati dall' Alfieri. *Egli*, il trafitto, guardava il serpente; *e quei*, il serpente, riguardava il trafitto. — *L' un*, il primo, cioè Buoso. — *Per la piaga*, fatta dal morso del serpente. — *L' altro*, il serpente. — *Fumavan* ecc.; questi due fumi son come la via di trasmissione della virtù trasformativa, onde la natura dell' uno trapassa in quella dell' altro; anzi, come pensa il Cesari e altri con lui, questo *fumo* sarebbe l' essenza risoluta e quasi recata all' ultimo atto in ambedue queste nature; e lo si rileva da ciò, che non appena la trasformazione s' è del tutto compiuta, *il fumo resta* (*v.* 135). Da alcuni de' nostri vecchi chiosatori, fino a qualcuno de' più recenti è una disperazione il vedere come in ognuna delle circostanze anco più minute qui toccate dal Poeta, si lambicchino il cervello a scoprirci allegorie e sensi reconditi; l' allegoria è bella cosa, ma il volercela trovare e tirare in tutto a forza di tanaglie, fa disamorare il lettore, che alla fin fine si persuade che non è che uno stentato lavorio di sottigliezze e di soggettivismi.

94-102. *Taccia ecc.;* questi due *taccia*, quasi imperativi, con che fan capo le due prime terzine, hanno manifesta ragione rettorica, per preparare l' animo del lettore e trarlo in curiosità; e sono anche documento della coscienza che l' Autore aveva della sua alta fantasia, dell' alto ingegno e dell' arte, e perciò della sua grandezza, vincendo quanti in ciò poetando il precessero. Pel primo punto basta leggere quanto l' Autore scrive nell' *Epistola* a Cangrande (§ XIX); pel secondo basta leggere questi nove versi chiarissimi, dove splende viva la certezza del Poeta d' aver vinto in questo arringo nonchè Lucano ma anche Ovidio; ov' è il germe ch' egli, fatto *sesto* fra i grandi Poeti (*Inf.*, IV, 102), sentiva la forza non già solo di pareggiarli e di vincerli in speciali fantasie e descrizioni, ma di tutti superarli con un' impresa non mai da altri tentata (*Par.*, II, 7 *e segg.*), quella cioè di *descriver fondo a tutto l' universo*, componendo il *Poema sacro*, alla cui formazione portarono il loro contributo ogni scienza divina ed ogni scienza umana mirabilmente congiunte (*Par.*, XXV, 1-2). — *Taccia Lucano omai;* in questo *omai* è la coscienza dei nuovi tempi, della poesia nuova più possente dell' antica, per opera di lui; è press' a poco la stessa coscienza che si esplica fieramente sicura nell' affermazione d' un fatto (cf. *Inf.*, I, 87; II, 105; *Purg.*, XXIV, 57), e sentitamente fatidica della singolare potenza e grandezza, cui sarebbe giunta, certo per ispecialissima opera sua, la nostra lingua (cf. *Purg.*, XI, 98-99; *Conv.*, I, 13 *sul fine*).—*Lucano* (cf. *Dizionario Dantesco*, artic. LUCANO); era autore caro a Dante, che spesso ricorre alla *Farsaglia*, e non solo per quanto

100 Chè due nature mai a fronte a fronte
Non trasmutò, sì ch' ambedue le forme
A cambiar lor materie fosser pronte. 34

Conv. II, I.

in essa è narrato, ma per quanto sotto a quelle narrazioni o favole vi può e deve scorgere il filosofo (cf. *Conv.*, III, 3, 5; IV, 11, 13, 28; *Vulg. El.*, I, 10; II, 6; *Mon.*, II, 4, 8, 9, 10; *Epist.*, VII, 4; X, 32). — *Là dove* ecc.; *là*, nella sua Farsaglia, *dove*, nel libro IX (*vv.* 734 e segg.); *tocca*, parla, fa menzione; ma *toccare* una cosa o d' una cosa, è parlarne brevemente (*Inf.*, VI, 102; VII, 68; *Purg.*, XXII, 79; *Par.*, I, 108; XXIV, 143); narra dunque Lucano che parecchi soldati dell' esercito di Catone (cf. *Inf.*, XIV, 5) furono nei deserti della Libia morsicati dai serpenti, morsi seguiti da morti stranissime; ma tra queste fu singolare quella di Sabello e di Nassidio. Il primo, essendo stato morsicato da un serpente piccolissimo detto *seps*, la carne gli cominciò ad andar via, lasciando scoperti i nervi, e quindi le ossa gli si ridussero in cenere in meno, dice Lucano, che non fa la neve ai venti caldissimi meridionali (*vv.* 761-788). Nassidio fu morsicato da un serpente chiamato *prester*, e pel veleno ricevuto, subitamente si gonfiò il suo corpo così,che gli scoppiò la corazza, e tanto s' ingrossò, da perdere ogni sembianza d' uomo, divenendo come un otre gonfiato (*vv.* 789-804). — *Attenda*, stia attento a sentire la strana trasmutazione, che sto per dire. — *Si scocca*, si racconta, si narra. Nel *Purg.*, XXV, 17, Virgilio dice a Dante, grandemente desideroso di chiarirsi d' un dubbio, *scocca l' arco del dir.* Ma il Tommaseo ben avvisa che nel presente luogo dell' Inferno *scoccare* dinota la novità della cosa, che deve pungere cogli strali dell' ammirazione (*Par.*, II, 55). L' Ariosto (Orl. Fur., XXX, 69) :

Gradasso il pensiero ha differente
Tutto da quel che fuor la lingua scocca.

— *Taccia di Cadmo* ecc.; di Cadmo nel quarto delle *Metamorfosi* (*vv.* 563-604), e di Aretusa nel quinto (*vv.* 572-671) racconta Ovidio come il primo fuggito di Tebe nella Libia, fosse mutato in serpente; della seconda, una delle ninfe Nereidi compagne di Diana, amata e inseguita dal dio Alfeo sotto forma di fiume, come venisse mutata in fontana.— *Ovidio*; è da Dante ricordato e citato spesse volte (cf. *Conv.*, II, 1, 6, 15; III, 3; IV, 15, 23, 27; *Vulg. El.*, I, 2; II, 6; *Mon.*, II, 8, 9; *Epist.* IV, 4). — *Converte*, cambia, trasmuta; — *poetando*, sotto veste di favola, poeticamente. — *Io non l' invidio*, non ho di che invidiarlo, perchè son certo che la mia fantasia vola più alta, chè la metamorfosi, ch' ora descrivo, è troppo più di quelle sue, dacchè egli non fa che trasformare una cosa in un' altra, mentr' io faccio che due nature complete, poste l' una di fronte all' altra, si barattino contemporaneamente insieme, che cioè le forme di ambedue scambino la loro materia, sì che l' uno individuo diventi l' altro. - *A fronte a fronte*, l' una di fronte o dirimpetto all' altra. — *Non trasmutò*, poetando (*v.* 99). Tutte le metamorfosi, che Ovidio descrive, sono d' una sola cosa in altra, quant' a dire d' una materia individua in forma novella. Dante invece pone l' una di fronte all' altra due *forme* o individui (uomo e serpente), cioè due sostanze informanti materie diverse, e fa che mutino il corpo loro proprio, *lor materie.* Dunque *forme* (*forma* nel linguaggio delle scuole non significa l' esteriore contorno e apparenza de' corpi, ma l' intima sostanza, l' essenza, com' è l' anima rispetto al corpo, cf. *Conv.*, II, 1, *post med.*) son primo caso, e caso quarto *materie*, e non viceversa, come qualcuno intese; cioè le forme mutarono la materia, il corpo lor proprio, cosicchè l' uomo diventò serpente, e il serpente diventò uomo. Il Tommaseo : « Intende dunque il Poeta : nella trasformazioni cantate da altri, l' una forma, per esempio l' anima vivente dell' uomo, prende la materia d' animale o di pianta; ma qui la forma del

Insieme si risposero a tai norme,
Che il serpente la coda in forca fesse,
105 E il feruto ristrinse insieme l' orme. 35
Le gambe con le cosce seco stesse
S' appiccâr sì, che in poco la giuntura
Non facea segno alcun che si paresse. 36
Togliea la coda fessa la figura,
110 Che si perdeva là, e la sua pelle
Si facea molle, e quella di là dura. 37
Io vidi entrar le braccia per l' ascelle,
E i duo piè della fiera, ch' eran corti,
Tanto allungar, quanto accorciavan quelle. 38
115 Poscia li piè diretro, insieme attorti,
Diventaron lo membro che l' uom cela;

serpente piglia il corpo dell' uomo, e a vicenda la forma dell' uomo piglia il corpo della serpe. Cotesto baratto subitano, cotesta confusione dalla quale riesce un distacco sì nuovo, è la terribilità del mirabile che qui vuolsi notare. »

103-105. *Si risposero*, si corrisposero; il trasmutarsi dell' uno corrispose, fu contemporaneo alla trasmutazione dell' altro coll' ordine seguente : il serpente divise in due liste o porti la coda, che doveano diventare le cosce, le gambe e i piedi d' uomo (*fesse*, da *fendere*, cf. *Inf.*, XII, 119); e il *ferito* (cf. *vv.* 86-88) riunì i suoi piedi, che così raggiunti doveano diventare la coda di serpente. — *Feruto*, cf. *Inf.*, XXI, 87. — *Orme*, come per *piedi* dicean *vestigia* i Latini. Abbiam più sopra veduto (cf. *vv.* 70 e *segg.*) che la trasmutazione di Cianfa e di Agnolo cominciò dal capo; qui invece comincia dalla coda e dalle gambe.

106-108. *Seco stesse*, tra sè, l' una con l' altra. — *In poco*, in pochi istanti. — *La giuntura*, la linea di congiunzione.—*Non facea segno* ecc., non lasciava alcuna traccia, da potersi discernere (cf. *Purg.*, XIII, 7).

109-111. A misura che le gambe dello spirito perdevano la loro forma per diventar coda, la coda del serpente, già fessa in due liste (*v.* 104), andava prendendo la forma di gambe. — *Si perdeva*, andava scomparendo; Lucano, cit. dal Tommaseo : *pereunte figura.* E Ovidio (*Met.*, XIII) : *perdidit ... hominis .... formam.*—*Là*, nel dannato, ch' era di fronte al serpente.—*La pelle*, del serpente. — *Molle;* molle e liscia come l' umana. — *Quella di là*, quella dell' altro. — *Dura*, squamosa, scagliosa come la serpentina. Ovidio (*Met.*, IV, 577) : *Duratæque cuti squamas increscere sentit.*

112-114. Le braccia dell' uomo si tirarono in dentro per le ascelle, s' accorciarono; mentre i due piedi anteriori del serpente tanto uscirono dalle ascelle, di tanto si prolungarono, di quanto si accorciarono le braccia dell' altro, cioè sino ad avere la lunghezza di braccia umane. Ovidio (*Metam.*, X, 494) d' una trasformazione d' uomo in albero :

in magnos brachia ramos;
In parvos digiti; duratur cortice pellis.

115-117. *Poscia*, continuando la reciproca trasmutazione, secondo le opposte norme accennate di sopra (*v.* 105). I piedi posteriori del serpente insieme attorcigliati formarono il membro virile; e in pari tempo il membro virile dell' altro si squarciò in due liste per formare i due piedi posteriori

E il misero del suo n' avea duo porti. 39
Mentre che il fumo l' uno e l' altro vela
Di color nuovo, e genera il pel suso
120 Per l' una parte, e dall' altra il dipela, 40
L' un si levò, e l' altro cadde giuso,
Non torcendo però le lucerne empie,
Sotto le quai ciascun cambiava muso. 41
Quel ch' era dritto, il trasse in vêr le tempie;
125 E di troppa materia che in là venne,

di serpente. — *Duo*, due piedi. — *Porti*, sporgenti, distesi, allungati; aveva i due piedi di serpente formati dalle due liste, in che s' era fesso il membro virile.

118-120. *Il fumo :* la trasmutazione degli arti inferiori e superiori era in ambedue i dannati compiuta; ora il fumo, che è emanazione delle due diverse nature, a quello che prima era serpente imprime (*vela di*) il colore bianco della pelle umana, il bruno e livido della serpentina a colui che prima era uomo; e al nuovo uomo *(per l' una parte)* fa nascere nei debiti luoghi su pel corpo il pelo, che fa perdere all' altro (*dall' altra il depela*). La scena è piena di spavento.

121-123. E l' orribile cresce. Quegli che prima era serpente,ora trasmutato in parte in uomo,secondo la nuova natura acquistata,balza in piedi; e l'uomo mutato parte in serpente, le sue cosce e gambe e piedi mutati in coda, cade disteso a terra; ma nel levarsi dell' uno e nel cader dell' altro non cessano un istante dal tenersi a vicenda gli occhi addosso empii, pieni di furore. — *Non torcendo* ecc.; cf. *Inf.*, XXI, 98. — *Lucerne empie;* ben mostra il fiammeggiare dell' ira. Nota il Tommaseo che *lucerne* per *occhi* e nel Burchiello e nell' uso toscano. *S. Matt.*, VI, 22 : *Lucerna del tuo corpo è l' occhio tuo.* Ma non credo esser vero quanto il Tommaseo soggiunge, che cioè *gli occhi rimanevan ferini nel novello uomo, umani nel serpe;* non capirei perchè. — *Sotto le quai*, sotto l' influenza trasformativa de' quali sguardi ecc., sotto lo sguardo *affascinante*, avrebber detto gli antichi; i moderni, *magnetico*, osserva l' Andreoli. Altri intende *sotto*, nel senso puramente materiale. — *Empie;* il Gelli : « *empie*, cioè crude, perchè davano indizio della scelleratezza e della empietà de' loro animi; non essendo parte alcuna nell' uomo, donde si cavi più indizi e più certi della qualità dell' animo, che dagli occhi. » Infatti Dante chiama gli occhi *i balconi* dell' anima, pe' quali le sue passioni si rivelano (*Conv.*, III, 8; *Vit. N.* § XII); e altrove *porte*, per le quali entrano le immagini amorose (*Purg.*, XXVI, 14). E non cessano di guardarsi, dacchè la trasformazione non era peranco del tutto compiuta (cf. *Dizionario Dantesco*, artic. LUCERNA, § II). — *Muso* (*v.* 131), faccia, aspetto, presenza, ma propriamente delle bestie (cf. *Inf.*, XXII, 26; XXXII, 32; *Purg.*, III, 81); o degli uomini, in senso dispregiativo (cf. *Inf.*, XVIII, 104); e dei diavoli (*Inf.*, XXII, 106); e anco d' un fiume personificato (*Purg.*, XIV, 48). L' Anon. Fior. : « La faccia dell' uomo divenia muso di serpente, e 'l muso del serpente divenia faccia d' uomo. »

124-126. Il serpente che stava per diventar uomo, e che prima s' era levato in piedi (*v.* 121), il *trasse*, ritirò il muso serpentino verso le tempie per accorciarlo e darvi rotondità e forma di faccia umana. — *E di troppa materia;* del soverchio della materia che si ritirò indietro per formare la faccia umana, si formarono gli orecchi sulle gote, che prima n' erano prive, che prima nel muso serpentino erano lisce e piane. — *Scempie;* è da riferirsi a

Uscîr gli orecchi delle gote scempie : 42
Ciò che non corse indietro, e si ritenne,
Di quel soverchio fe' naso alla faccia,
E le labbra ingrossò quanto convenne. 43
130 Quel che giaceva, il muso innanzi caccia,
E gli orecchi ritira per la testa,
Come face le corna la lumaccia : 44
E la lingua, ch' aveva unita e presta
Prima a parlar, si fende, e la forcuta
135 Nell' altro si richiude, e il fumo resta. 45

gote prima *scempie*, senza orecchi (« che prima non aveano orecchie alcune » *Bargigi*). Il Lombardi (che colla Nidob. legge *orecchie*), il Costa ed altri, riferiscono *scempie* ad *orecchie*, intendendo le *orecchie separate*, *sporgenti dalle gote*, come sono quelle degli uomini, a differenza di quelle dei serpenti. Il Biagioli : « Chiama il Poeta le gote del serpente *scempie*, voce che scende dal lat. *simplex* (semplice, non composto) per non aver naturalmente quelle escrescenze delle orecchie, e per esser però le gote sue lisce o quasi sceme di quelle. »

127-129. L' Alfieri notò i due primi. La costruzione è : *ciò che di quel soverchio* ecc.; la materia del muso del dannato, che prima era serpente, la quale non si raccolse indietro a formare le orecchie, formò il naso e ingrossò le labbra in quella nascente faccia umana. — *Corse;* riferito alla materia : un *ricorse* notabile è nell' *Inf.*, XXXIV, 126. Questi, dice il Cesari, son versi felici più della prosa. — *Quanto convenne*, in giusta misura, serbate le giuste proporzioni da labbra serpentine, che erano, a labbra umane, quali stavano divenendo.

130-132. *Quel che giaceva;* quegli che da forma umana era in parte divenuto serpente ed era caduto *giuso*, ma avea il volto tuttavia d' uomo (cf. *v.* 121). Ora viene il compimento della trasformazione anche di costui. — *Il muso* ecc.; allungò il muso, cacciò innanzi la materia perchè prendesse forma di muso serpentino, all' opposto del compagno che il *muso* avea tratto verso le tempie (*v.* 124); e ritrasse gli orecchi dentro al capo. — *Come face* ecc.; come la lumaca ritira in dentro le corna, così ecc. *Lumaccia* usò anche il Villani in prosa. La similitudine non poteva essere più semplice e naturale, e sta in ciò appunto la sua efficacia. Il Cesari : « Quel cacciar innanzi del muso allungandolo, e quel ritirar delle orecchie per la testa, si fa vedere; e ciò via meglio nella similitudine, che non avea al mondo altra pari. »

133-135. Alla completa trasformazione non rimane oramai altro che la lingua dell' uno e dell' altro. Quella di colui, che prima era in forma umana, si fende divenendo biforcuta; e la biforcuta dell' altro, or uomo divenuto, si unisce, e diventa di forma umana. Biforcuta credevano gli antichi la lingua dei serpenti. Ovidio (*Metam.*, IV, 586-589) :

Ille quidem vult plura loqui, sed lingua repente
In partes est fissa duas, nec verba volenti
Sufficiunt; quotiesque aliquos parat edere questus,
Sibilat; hanc illi vocem natura reliquit :

e qui pure il nuovo serpente or ora sufolerà. Finita la trasformazione cessa il fumo, che l' aveva prodotta; altro non resta se non che ciascuno de' due con qualche atto specifico faccia prova della nuova natura da lui assunta.

L' anima, ch' era fiera divenuta,
Si fugge sufolando per la valle,
E l' altro dietro a lui parlando sputa. 46
Poscia gli volse le novelle spalle,

136-138. *L' anima* ecc. Buoso, che di uomo era divenuto serpente. — *Sufolando;* il sufolare è proprio dei serpenti; nella *Vulg. El.*, I, 2 : *non aliud est serpentis quam sibilare.* — *Per la valle*, per la bolgia. — *L' altro*, Francesco Cavalcanti, da serpente divenuto uomo. — *Parlando sputa;* parlare e sputare sono atti proprii e specifici dell' uomo. *Vulg. El.*, I, 2 : *soli homini datum est loqui, cum solum sibi necessarium fuit* (si legga tutto il *capo* e il seguente, raffrontandoli al *Convito* III, 7, *ad med.*). Il Cesari qui s' oppone al Biagioli, e il Monti e lo Scartazzini ad altri, che nello *sputare* intendono mandar bava dalla bocca, parlar con ira e con bava alla bocca, come vorrebbe il Lombardi, o sputar la velenosa bava di serpente ch' ei fu, come scrive l' Andreoli. Il Monti, allegato dallo Scartazzini, scrisse già nella sua Proposta : « Su questi versi un qualche schifiltoso, il cui naso sia stato educato a certe poetiche quintessenze de' nostri dì, potrebbe per avventura torcere il grifo; ma chiunque alla poesia delle frasi metterà innanzi quella delle cose, dirà che Dante col contenersi alla proprietà del serpente che *sufolando fugge*, e a quella dell' uomo che *parlando sputa*, caratterizza e dipinge con due semplicissimi tocchi la natura dell' uno e dell' altro troppo meglio che altri meno filosofo non farebbe con voto strepito di parole. » Da tutto ciò volle dunque il Poeta farci intendere che le trasformazioni qui avvenute d' uomo in serpente e di serpente in uomo, non furono apparenti e accidentali, sibbene sostanziali e naturali. Il Biagioli nella frase *e l' altro dietro a lui parlando sputa*, intenderebbe che il serpente, divenuto uomo, perseguiti l' altro correndogli dietro; gli altri chiosatori o tacciono, o non intendono del *correre*, e spiegano quel *dietro* nel senso di *verso lui.* E che questo sia il senso vero, per me risulta chiarissimo da questo argomento, che Francesco Cavalcanti (ch' è il serpente divenuto uomo), si volge tosto all' *altro* de' tre spiriti, Puccio Sciancato (cf. *v.* 140), ch' eran prima venuti (cf. *v.* 35), e che era stato lì attento spettatore dell' orribile trasformazione, e il solo che non siasi trasmutato (cf. *vv.* 148-151). Ora, se il Cavalcanti fosse corso dietro a Buoso, di necessità bisognerebbe supporre che anche l' *altro* gli fosse corso dietro insieme, perchè il Cavalcanti, lasciando *poscia* Buoso andarsene, avesse l' *altro* dappresso, al quale, come fa, volgere il discorso. Dunque s' intenda : il Cavalcanti, stando fisso al suo posto, dove s' era fatta la trasmutazione, mentre Buoso fatto serpente correva per la bolgia, sputa verso di lui.

139-141. *Poscia*, dopo che il vide correre fatto serpente. — *Novelle spalle*, di recente formate (cf. *Purg.*, XXV, 99; XXXIII, 144), che poco prima erano di serpente. — *Disse all' altro*, a Puccio Sciancato (*v.* 148). — *Buoso.* Anche qui s' avvera che Dante non conoscendo costoro, viene a sapere il nome perciò *che l' un nomare all' altro convenne* (*v.* 42). Pier di Dante, il Lana, il Giambullari e il Gelli lo dicono degli Abati; ma l' Ottimo, Benvenuto, ed altri, lo fanno de' Donati : dei moderni alcuni tacciono, altri dicono l' uno, altri dicono l' altro cognome. È da ritenersi essere questi quel Buoso degli Abati, e non de' Donati, del quale si fa cenno in altra parte di questa Cantica (XXX, 32), dove si ricorda come di lui finse il corpo e la voce Gianni Schicchi de' Cavalcanti per falsarne il testamento. E ben osserva il Casini (il solo che siasi ingegnato di snodare questo punto), che era facile la confusione tra due Buosi, l' Abati che si trasmuta col Cavalcanti nella bolgia dei ladri, e il Donati che da un altro Cavalcanti fu falsato. Il Gelli : « Il Giambullari, e per queste parole, e per alcuni altri indizi ch' ei cava da quel Com-

140 E disse all' altro : Io vo' che Buoso corra,
Com' ho fatt' io, carpon, per questo calle. 47
Così vid' io la settima zavorra

mentatore contemporaneo del Poeta (—di questo *Commentatore* mi afferma il bravo Negroni, editore benemerito delle *Letture* del Gelli, che in nessun luogo dell' opera si trova il nome; egli però crede di non errare ritenendo che sia quello pubblicato dal Vernon nel 1848 col titolo di *Commento alla Cantica dell' Inferno di autore anonimo*, il quale ora si sa essere traduzione del commento scritto originalmente in latino da Graziolo Bambagiuoli nel 1324, come testè provò il Rocca—) dice che questa trasmutazione non è finta dal Poeta a caso, ma ch' ella è istoria vera, colorata poeticamente da lui; con ciò sia cosa che le persuasioni e lo esempio di messer Francesco Guercio Cavalcanti fussero quelle che indussero messer Buoso a diventar ladro. E perchè esso messer Francesco, nel considerare di poi a lungo andare la bruttezza di tal peccato, si spiccò totalmente da quello, e messer Buoso seguitò, ei finge che messer Buoso, morso da lui si convertisse in serpente e andassene *zufolando*, cioè vivendo come fiera, per quella valle di Malebolge, che per essere di figura circulare non si truova in lei fine; ed egli ritornasse uomo, e si rizzasse in piede a rivedere il cielo, come è proprio dell' uomo. » — *Corra carpon* ecc., strisciando per terra, come serpente, non più in due piedi come uomo (cf. *Inf.*, XXIX, 68-69). Nel *Genesi* (III, 14), disse il Signore al serpente : *super pectus tuum gradieris. E striscia* chiama il Poeta un serpente (*Purg.*, VIII, 100). — *Calle*, il fondo della bolgia. — *Come ho fatt' io*, mentre sono stato in forma di serpente.

142-144. *Settima zavorra;* la settima bolgia, spiegano i più; *vocando zavorram hanc septimam bulgiam*, scrive Pietro, *comparative loquendo : quia sicut alveus de fundo galeæ et navis habet glaream, quæ dicitur* zavorra, *ita et lectus ille erat et habebat.* Ma chi badi che *zavorra* suppone la *nave*, come il contenuto suppone il contenente, s' accorgerà di tosto che la *zavorra* qui non possono essere che i dannati. Se il Poeta avesse inteso la *bolgia*, come si spiegherebbe quel *mutare* e *trasmutare?* si trasmutano le bolge? Inoltre, come osserva il Lombardi, se questa sola bolgia era arenosa, come risponderebbe all' appellazione di *zavorra* l' aggiunto di *settima?* sarebbe egli forse da tollerarsi se, come *bubicame* appellò Dante la prima delle tre fosse de' violenti (*Inf.*, XII, 128), per esser piena di bollente sangue, avessela appellata *primo bulicame*, quantunque nelle altre due fosse non ponesse sangue, nè altro bollente fluido? Dunque *zavorra* è qui tolta a significare la spregevole gente o feccia d' uomini in quella settima bolgia dannati, considerando essi dannati pel contenuto nel fondo delle bolgie come zavorra nel fondo delle navi, « perchè la zavorra di che si riempiono le navi, è sempre qualche mercanzia, della quale non è fatto mai molto stima, e i ladri sono sempre in obbrobrio a ciascuno » (Gelli). — *Zavorra;* il Postill. Cass. : « *Zavorra* est fundus navis inglaratæ ut firmius vadat, quam accipit hic auctor pro fundo huius bulgiæ. » — *Mutare e trasmutare* (soppressa, come di frequente, la partic. *si); mutare* chi di uomo in serpe, e qual di serpe in uomo; ma il *trasmutare?* io credo che accenni al fatto del Fucci che d' uomo si *mutò* in cenere, e poi di cenere si mutò di nuovo (*trasmutò*) in uomo; o come avvenne di Agnolo Brunelleschi, che non solo si *mutò*, ma si *trasmutò*, d' uomo ch' era, in un essere nè ben uomo nè ben serpente. E anche si potrebbe intendere, parmi, del fatto di Buoso e del Cavalcanti, che non solo si mutarono di forme, mi trasmutarono, trasmettendosi a vicenda, le forme l' uno dell' altro. Nè so se potrebbesi accettare l' opinione del Vellutello, il quale nelle parole del Cavalcanti : *io vo' che Buoso corra, come ho fatt' io*, dice che con ciò quel dannato *intese essere stato un' altra volta mutato di*

Mutare e trasmutare : e qui mi scusi
La novità, se fior la penna aborra. 48
145 E avvegnachè gli occhi miei confusi

Conv. II, 7; III, 4.

spirito in serpente : ma questo, ad ogni modo, è prender le cose troppo di lontano, mentre, a parer mio, bisogna qui tener ben ferma la parola di Dante *così vid' io;* il che vuol dire che il *trasmutare* il Poeta lo intende riferito ai fatti espressamente narrati, e non ad altri supposti o possibili. — *E qui mi scusi* ecc.; la novità della materia, le strane scene non mai da altro poeta descritte (cf. *vv.* 94 e *segg.*). Anche nella *Monarchia* (I, 1) si pregiava di trattar cose *nuove*, da altri *intentate;* e del pari nella *Volgare Eloquenza* (I, 1). E nella *canz. : Voi che intendendo* ecc. (*Canzon.*, Pte II, *canzon.*, 1, *st.* 1) :

Udite il ragionar ch' è nel mio core,
Ch' io nol so dire altrui, sì mi par novo.

— *Se fior la penna* (altri *lingua*) *aborra;* qui v' è contrasto tra' chiosatori; Benvenuto spiega : *si stilus oberrat in aliquo modico;* il Lana *aborra*, spiega per *acciabatta;* e il Buti : *se alquanto lo scriver mio e il modo del dire acciabatta e non dice così ordinato come altrove nè così a punto :* l' Anon. Fior : *se io non ho detto il fatto pienamente et non ho l' effetto vestito bene colle parole;* il Bargigi : *se la mia penna, il mio stilo nello scrivere è stato alieno da ornato e chiaro modo di parlare;* il Gelli : *se la mia lingua pare che nell' aver trattato tal cosa aborra e fugga fiori, cioè le parole leggiadre e i modi vaghi di dire.* E a questa spiegazione s' accosta il Cesari (intendendo *aborra* per *aberra*), che è d' avviso, in luogo di *fior*, doversi leggere *i fior;* ma poi soggiunge : « Ma chi sa che Dante non usasse quel *fior* per *un nonnulla* come altri l' intese, in questo senso : *mi scusi la novità*, se io non ispiegai le cose sì nuove e strane più propriamente, per difetto della mia lingua! nel qual caso Dante disse la maggior bugia, che per umiltà dicesse mai uomo del mondo. » E credo sia proprio così; e che il Poeta intenda *aborra* nel senso di *errare* (cf. *Inf.*, XXXI, 24), cioè che la *lingua* o la *penna* non è capace di esprimere convenevolmente ciò che l' intelletto comprende; in un *sonetto* (*Canz.*, Pte II, son. 1) :

Si vedon cose, ch' uom non può ritrarre
Per loro altezza e per loro esser nuove,

(cf. *Diz. Dant.*, artic. INTELLETTO, § III, e PARLARE, § I). E più volte Dante per modestia fa di siffatte dichiarazioni e scuse (cf. *Inf.*, XXVIII, 4-6; XXXII, 1-9; *Purg.*, XXIX, 37-42; XXXI, 139-145; *Par.*, I, 5-6 coll' *Epist.*, X, § 29; X, 70-72; XXII, 67; XXIII, 55-60; XXIV, 25; XXX, 22-33, e *altrove ancora*). Invece i più dei moderni spiegano *aborrare* nel significato di *traviare*, o di *metter borra*, cioè parole superflue, intendendo della lunghezza della narrazione. Valgano questi luoghi dei *Convito*, III, 4 : « La lingua mia non è di tanta facondia, che dir potesse ciò che nel pensiero mio se ne ragiona.... Escusomi da una colpa, della quale non deggio essere colpato, veggendo altri le mie parole essere minori della dignità di Questa ..... Di ciò è da biasimare la cortezza del nostro parlare ... Più ampii sono li termini dell' ingegno a pensare che a parlare. » E per la *novità* da Dante accennata, la ragione, in parte, sta in ciò: *Conv.*, II, 7 : « In ciascuna maniera di sermone lo dicitore massimamente dee intendere all' abbellire dell' udienza, siccome quella che è principio di tutte l' altre persuasioni; e potentissima persuasione è, a rendere l' uditorio attento, promettere di dire nuove e grandiose cose. » — *Fior*, avv., un poco, punto punto (cf. *Inf.*, XXXIV, 26; *Purg.*, III, 135).

145-151. *Confusi;* confusione derivante dall' essere l' animo *smagato*, svagato, smarrito, smarrimento proveniente a sua volta dallo stupore dell' aver

Fossero alquanto, e l' animo smagato,
Non potêr quei fuggirsi tanto chiusi, 49
Ch' io non scorgessi ben Puccio Sciancato :
Ed era quei che sol de' tre compagni,

Vit. N.

veduto cose tanto strane ed orribili (cf. *Vit. N.*, §. 23, nella *canz.*, st. 3). Altrove è la *troppa voglia* che *smaga*, cioè confonde, fa smarrir l'animo (cf. *Purg.*, III, 11; X, 106; XIX, 20), *Par.*, III, 36; che è spiegato dalle parole del *Conv.*, III, 10, a quel punto allegate nel commento. Il Tommaseo avverte che *smagare* per *disperdere* vive in Toscana. E *Vit. N.*, §. XXIII, *canz. st.* 3.

Ed eran sì smagati
Gli spirti miei, che ciascun giva errando.

— *Quei*, que' dannati ch' erano fino allora lì rimasti. — *Chiusi*, nascosti, celati (cf. *Inf.*, XVI, 135; *Purg.*, XV, 128; XXII, 90; *Par.*, V, 138). — *Puccio Sciancato;* Puccio de' Galigai, *de Galigariis de Florentia*, dice il Postill. Cass. (*de Lazaris* invece il Postill. del Cod. Ang.), illustre famiglia di Firenze di parte ghibellina; non manca qualche chiosatore che opina che si chiamasse *sciancato* per difetto fisico, cioè, scrive il Gelli, « disovolato, chiamandosi così nella lingua nostra quelli che zoppicano per difetto delle anche, e non delle gambe. » Dicono che costui essendo negli uffici della republica seppe molto arricchirsi; *fu ladro e di mala condizione*, dicono le *Chiose;* però, siccome differenza di pena presuppone differenza di colpa, adunque che se Puccio non sofferse trasformazione alcuna, parrebbe che il Poeta non lo credesse ladro di tanta reità come gli altri. Di ciò veggasi qui appresso, in fine del Canto. — *Che venner prima;* cf. *v.* 35. — *L'altro;* colui che di serpente, dopo morso Buoso, si trasmutò in uomo, era Francesco de' Cavalcanti. — *Gaville;* villa nel Val d'Arno superiore nel contado di Firenze. — *Piagni;* scrive l'Anon. Fior. « Messer Francesco de' Cavalcanti fu morto da certi uomini di Gaville, per la qual morte i consorti di messer Francesco molti di quelli da Gaville uccisono et disfeciono. » E il Gelli soggiunge : « Apostrofando a detta villa, il Poeta le dice : egli era quello, per il quale tu, o Gaville, *piangi;* non per bene che tu gli volessi, ma per cagione di tanti de' tuoi uomini, che furono morti per vendetta sua. » E così abbiam veduto in questa bolgia cinque ladroni Fiorentini (cf. *Inf.*, XXVI, 4), cioè Agnolo Brunelleschi, Buoso degli Abati e Puccio Sciancato, che vennero per primi (cf. *v.* 35); sorgiunse poscia Cianfa, in figura di serpente (*v.* 50), e per ultimo Francesco de' Cavalcanti, sotto forma di serpentello (*vv.* 82 e segg.). È notabile che i Galigai erano Ghibelli, Guelfi Bianchi i Cavalcanti e gli Abati, Guelfi Neri i Donati e i Brunelleschi; il Poeta adunque, giudice indipendente, *sine odio et studio* rappresenta qui tutti i partiti, non escluso il suo proprio.

NOTA.

Abbiamo notato le varie trasformazioni de' dannati di questa bolgia; gli antichi chiosatori, specialmente Pietro e l' Ottimo, fanno una triplice distinzione forse troppo sottile, ma che il Tommaseo reputa che non può essere tutta di loro fantasia; ladri che rubano d' elezione alcuna cosa, ma le altre non toccano; ladri che sempre vagheggiano il furto, ma non sempre lo tentano; e ladri che rubano secondo l' opportunità delle circostanze; e altri de' chiosatori dicono altro; e non sarà disutile leggere almeno quanto scrivono in proposito specialmente il Bargigi ed il Gelli. Però la cosa parrebbe potersi ridurre a spiegazione più semplice. Intanto pena comune de' dannati di questa bolgia è di essere e di correre ignudi e spaventati tra cruda e tristissima copia di serpenti (*Inf.*, XXIV, 91). « Quantunque e la rapina e l'o-

150 Che venner prima, non era mutato : 50
L' altro era quel che tu, Gaville, piagni.

Vit. N. 32.

micidio sieno in sè più gravi del furto, Dante colloca i ladri più sotto de' violenti e degli omicidi, perchè quello è vizio vile, e la frode è a lui più rea della forza » (Tommaseo). « Ma perocchè diverse, dice il Bargigi, comprendeva l' Autor nostro essere le specie di questi peccatori, a denotare ciascuno di loro in particularità finge, oltre la comune pena (*cioè di essere in mezzo ai serpenti*), essere ancora altre pene simili rappresentative di quelle diverse specie di ladri.» Sono dimolto illustrativi questi passi dell' Aquinate (*Summ. Theol.*, I II, 73, 2): *Opinio Stoicorum fuit, quam Tullius prosequitur in Paradoxis*, 3, *quod omnia peccata sint paria. Et ex hoc etiam derivatus est quorumdam hæreticorum error, qui ponentes omnia peccata esse paria, dicunt etiam omnes pœnas inferni esse pares.* E *ivi*, 6, ad 2 : *Peccatum per se est gravius propter inordinationem.... Multo maior inordinatio invenitur in peccatis quæ sunt contra Deum.... Sicut violando sacra, quæ sunt peccata gravissima.* E II II, 66, 6 : *Per furtum homo infert nocumentum proximo in suis rebus, et si passim homines sibi invicem furarentur, periret humana societas.... Secundum judicium præsentis vitæ, non pro quolibet peccato mortali infligitur pœna mortis, sed solum pro illis, quæ inferunt irreparabile nocumentum, vel etiam pro illis, quæ habent aliquam horribilem deformitatem; et ideo pro furto, quod irreparabile damnum non infert, non infligitur secundum præsens judicium pœna mortis, nisi ut furtum aggravatur per aliquam gravem circumstantiam; sicut patet de sacrilegio, quod est furtum rei sacræ, et de peculatu, quod est furtum rei communis.* Ora vedemmo in questa bolgia, oltre alla pena comune, d' essere in mezzo ai serpenti e da serpenti legati le mani, tre pene speciali; il Fucci che, ladro di cose sacre, morso da un serpente, va in cenere, e dalla cenere risorge uomo; e sul Fucci non cade dubbio. Cianfa s' abbarbica ad Agnolo, e s' uniscono così da diventare come una sola persona; ma in quell' unione sta prima la ragione del loro peccato, poi quella del loro tormento : sarebbero impiegati infedeli, che s' uniscono con segreti consigli e gherminelle per frodare le sostanze del Comune. Francesco de' Cavalcanti e Buoso degli Abati non sarebbero altro, secondo me, che consocii di ruberie de' beni privati, gente che s' unisce, come si dice, in società d' interessi e d' affari, e che pur serbando più o meno certi modi d' uomini dabbene e certe apparenze di legalità, sa pelare il prossimo; sarebbero compresi in queste parole del *Convito* (IV, 27) : «Ahi malestrui e malnati, che disertate vedove e pupilli, che rapite alli meno possenti, che furate ed occupate l' altrui; e di quello corredate conviti, donate cavalli e arme, robe e danari; portate le mirabili vestimenta; edificate li mirabili edifici e credetevi larghezza usare? » Nello Sciancato altro io non so vedere se non un ladro, sia de' beni pubblici o de' privati, ma non legato con chichesia ; ladro che fa da sè.

Nota le terzine 2, 3, 7, 8, 11, 12, 15, 17 alla 31; 34 alla 47; 49, 50.

CANTO XXVI.

Godi, Fiorenza, poi che se' sì grande,
Che per mare e per terra batti l'ali,
E per lo Inferno il tuo nome si spande. 1

I Poeti risalendo l'argine, giungono sul ponte della bolgia seguente, che è l'ottava, dove chiusi dentro a fiamme vaganti son puniti i consiglieri frodolenti. Il principio del Canto, come di frequente avviene, si connette intimamente colla materia del precedente.

1-3. Notati dall' Alfieri. L'intonazione è lirica, finissima l'ironia, che fa ripensare ad altra tirata (*Purg.*, VI, 127-151), e alla *ben guidata sopra Rubaconte (Purg.*, XII, 102), e alle parole di affetto profondo e perciò di sdegno potente, che sono nelle *Epistole*, (VI, 2, 3, 4, 5; VII, 7). — *Godi;* altrove (*Purg.*, VI, 136), *or ti fa lieta.* Ne' suoi *Studi letterari* notò il Carducci, come i Fiorentini un secolo dopo, vinta l'emula Pisa, abbiano racconciato in proprio onore i vituperi del loro Poeta, e cantassero :

Godi, Firenze, po' che se' sì grande
Che batti l'ale per terra e per mare,
Facendo ogni toscan di te tremare!

Come la vista del Fucci diede al Poeta motivo alla invettiva contro a Pistoia (*Inf.*,XXV,10-11); come il fatto di Conte Ugolino strappa dall'anima quella non meno fiera contro Pisa (*Inf.*,XXXIII,79), così contro Firenze la vista de'cinque ladri compatrioti suoi.—*Sì grande;* «tale era davvero; qui è detto per ironia,» scrivono col Tommaseo l' Andreoli e lo Scartazzini; e poi lo Scartazzini soggiunge : «la vera lode rende ancor più amara l'ironica apostrofe;» ma io credo che qui di *vera lode* non ci sia neppur sentore, e che tutto nella mente del Poeta si risolve in identico senso che le parole più su allegate del *Purg.*, VI, 127-151, per dire la bassezza morale in che Firenze era caduta. Se la lode è vera, che sta a farci l'ironia? o si vuole l'ironia racchiusa solo nel terzo verso? Non nego che non fosse vero il fatto che allora *i Fiorentini*, come annota Benvenuto, *andassero quasi per tutto il mondo in mare e in terra;* ma nego la lode; che anzi (e qui sta la vera ironia) in questa apparente grandezza di commerci (cf. *Par.*, XV, 120), Dante vi discerneva una delle ragioni della morale decadenza. Le parole dell' *Epistola* ai Fiorentini (§.VI): *O miserrima Fesulanorum propago et iterum punica barbaries;* e le altre, sì minacciose (*ibid.* §. IV) : *Videbitis plebem circumquaque furentem nunc in contraria, pro et contra, deinde in idem adversus vos horrenda clamantem, quoniam simul et jejuna et timida esse nescit*, trovano cento volte conferma nel Poema sulle misere condizioni morali e civili, nelle quali il Poeta vedeva precipitata Firenze; e questa altra del *Convito* (IV, 27) : *O misera, misera Patria mia! quanta pietà mi stringe per te, qual volta leggo, qual volta scrivo cosa che a reggimento civile abbia rispetto!* E quanto Dante credesse alla *grandezza* di Firenze, basti per ogni altra prova l'intestazione della *Epistola* allo Scaligero : *Dantes Allagherius Florentinus natione, non moribus;* che è nuova conferma dell' *Inf.*, XV, 67-69. — *Batti l'ali;* vola la tua fama (cf. *Inf.*, II, 59-60) per terra e per mare.—*E per l'inferno* ecc.; il Buti : «Tanto se' grande, che non ti basta lo mare e la terra; ma ancora l'inferno è pieno di te.» Infatti Ciacco, Filippo Argenti, Farinata e Cavalcante, Rinier Pazzo, l'altro che i chiosatori credono Rocco de' Mozzi; Brunetto e Andrea

Tra li ladron trovai cinque cotali
5 Tuoi cittadini, onde mi vien vergogna,
E tu in grande onranza non ne sali. 2
Ma se presso il mattin del ver si sogna,

Purg. IX, 10.

de' Mozzi; Guidoguerra, Tegghiaio Aldobrandi e Jacopo Rusticucci, e cinque ladri testè veduti, potevan dar diritto al Poeta di dire che il nome di Firenze si spandeva anco per l' inferno.

4-6. Ecco la *grandezza*, che qui Dante intende. — *Cinque*, già notati per nome nel Canto precedente. — *Cotali;* non intendo quel *cotali* riferirsi alle grandi casate, alla nobiltà del lignaggio di que' tali, come vogliono alcuni; ma solo questo : *fra i ladri trovai dannati cinque ladri tuoi cittadini.— Mi vien vergogna;* il nostro Autore, il quale affermò che certi falli del padre paiono restare in vergogna de' discendenti loro (*Conv.*, IV, 25, e ciò afferma anche nel Poema, *Par.*, XVI, 105; veggasi ivi nel commento), e che degli illustri antenati l' uomo non può non gloriarsi (*Par.*, XVI, 1 e *segg.*); ben capiva il passaggio delle umane relazioni da domestiche a civili (cf. *Mon.*, II, 3); onde, in quella guisa che ognuno si vanta di concittadini gloriosi, come avesse parte nella lor gloria, così non può non sentir vergogna di concittadini, che offuscano il buon nome del luogo natale. — *Onranza* (cf. *Inf.*, IV, 76), non vieni in grande fama, in fama onorata (cf. *Inf.*, XXIV, 48).—*Sali;* altrove *montare* (*Par.*, XV, 110).

7-9. *Ma se presso il mattin* ecc.; ma predicendoti io i guai e i danni, che ti cadranno addosso per questi disordini morali e civili, danni e guai che grandemente ti desiderano non pure i tuoi nemici grandi e potenti, ma anco i piccoli, com' è Prato, (cf. *v.* 9); ti faccio una profezia più vera e più certa che non sieno i sogni che si fanno in sull' aurora. Ciò ha origine nella credenza degli antichi, che i sogni fatti in sul mattino prenunciassero ciò che doveva accadere. Ovidio (*Heroid.*, XIX, 195) citato da Pietro :

Namque sub auroram, iam dormitante Lucina,
Tempora quo cerni somnia vera solent.

E Dante (*Purg.*, IX, 16-18), parlando appunto di sè dormiente in tale ora :

la mente nostra pellegrina
Più dalla carne, e men da' pensier presa,
Alle sue vision quasi è divina ecc.

Il Petrarca (cit. dal Biagioli) :

il dolce estivo gelo
Che con la bianca amica di Titone
Suol de' sogni confusi tôrre il velo.

E il Buonarroti nella *Tancia* :

Io ti vorrei sognare in su l' aurora
Che i sogni veri son.

Il Passavanti : *Quegli sogni che si fanno all' alba del dì, secondo ch' e' dicono, sono i più veri sogni che si facciano.* E si rammenti l' avverato sogno di Ugolino e de' suoi figliuoli (*Inf.*, XXXIII, 26-27, *e* 45); e l' altro del Poeta (*Purg.*, XXVII, 92), che pur s' avvera. Io per me, il dico francamente, non posso affatto starmene con coloro che credono che qui Dante finga d' aver sognato; ma questa forma poetica è pienamente spiegata dalle parole, che adopera altrove nel predire a Firenze non dissimili guai; e scrive (*Epist.* VI, 4) :*si præsaga mens non fallitur, sic signis veridicis, sic inexpugnabilibus argu-*

Tu sentirai di qua da picciol tempo
Di quel che Prato, non ch' altri, t' agogna : 3

mentis instructa prænuntians, urbe diuturno mærore confectam ecc. Cf. *Dizionario Dantesco*, artic. SOGNO, e *Purg.*, IX, 16-18 i passi della *Somma.* — *Tu sentirai* ecc.; tu proverai, sperimenterai quei mali ecc. Quali fossero i malanni, che prevedeva il Poeta, ricercano i chiosatori; e i più concordano nel credere che l' Autore accenni alla ruina micidiale del ponte alla Carraia (1303); all' incendio di Calimala (10 giugno 1304), messovi il fuoco da Neri degli Abati mentre Bianchi e Neri si azzuffavano, onde furon distrutte 1700 case; ma più che tutto, all' entrata in Firenze di Carlo di Valois, che fu i principio della distruzione di Firenze (cf. *Conv.*, II, 14), e che a quella città doveva, colla lancia sua da Giuda, *far scoppiare la pancia* (*Purg.*, XX, 70-75). Se a tutto questo volgeva la mente il Poeta, il suo, quando scriveva, era un vaticinio di cose avvenute. Ma nulla toglie, che insieme a questi fatti particolari e accaduti, egli non potesse pensare a sciagure possibili, a predir le quali gli davano argomento le tristi condizioni morali e civili di quella città, come lo udimmo testè profetare in altra epoca sciagure non dissimili nella Epistola ai Fiorentini (e sarà bene leggere tutto il paragrafo citato), e come ne dà manifesto indicio anche nel *Purg.*, XXIII, 106-111; XXIV, 79-81; i quali luoghi sono come un succo spremuto di quanto del vivere morale di Firenze tocca altrove (*Par.*, XV, 100-111; XXXI, 39). — *Di qua da picciol tempo*, tra poco, in breve; la frase risguarda il futuro (mentre l' altra, *in picciol tempo*, *Par.*, XII, 85, si riferisce al passato); e anche per la ragione della profezia ha spiegazione dell' altra del *Purg.*, XXIV, 88 (cf. *ivi*, XXXIII, 37 *e* 41). — *Di quel*, quei malanni. — *Prato;* i più intendono della città, oppressa già da Firenze. L' Ottimo : « Favella qui l' Autore secondo un motto, che dice l' uno vicino vorrebbe vedere cieco l' altro; quelli della terra di Prato, che sono presso alla città di Firenze dieci miglia, per volere essere più ringhiosi che non è la loro forza, hanno più volte avuto della forza de' Fiorentini, siccome de' maggiori e più poderosi si hanno le vicine cittadi : sicchè dove è stato lungo odio, e dove è l' invidia, quasi mai non v' è naturale amore; ma sempre il minore e l' offeso desidera la caduta del maggiore, e dello ingiuriante. » Però alcuni moderni, dalla menzione di *Prato*, vorrebbero intendere che qui s' accenni alla missione del Cardinale Niccolò da Prato (cf. *Epist.* I), paciere in Toscana per Papa Benedetto XI nel 1304; egli non riuscendo a comporre le dissensioni tra' Bianchi e i Neri, il 4 giugno lasciò Firenze, dicendo a' quei faziosi : « *Dappoichè volete essere in guerra e in maledizione, e non volete udire nè ubbidire il messo del Vicario di Dio, nè avere riposo nè pace tra voi, rimanete colla maledizione di Dio e con quella di Santa Chiesa*, scomunicando i cittadini, e lasciando interdetta la cittade; onde si teme che per quella maledizione, o giusta o ingiusta, ne fosse sentenza e gran pericolo della nostra cittade, per le avversità o pericoli che le avvennero poco appresso» (Vill., *Cron.*, VIII, 69). Allo Scartazzini tale opinione sembra la più probabile. Il Minich, *Prato* anzichè allusivo a un fatto, intende come nome di persona, cioè il Cardinale da Prato, e nell' *altri*, che segne, vede il Card. Napoleone degli Orsini (cf. *Epist.*, VIII, §. 10), che da Clemente V fu nel 1306 spedito in Toscana per dissuadere i Fiorentini dall' assedio di Pistoia; ma non riuscendo nell' intento, scomunicò di nuovo Firenze e confermò l' interdetto del Cardinale da Prato (Vill., *Cron.*, VIII, 85). Anche questa opinione allo Scartazzini sembra non del tutto priva di fondamento; e il giudizio dello Scartazzini non è certo di poco valore; però può parere un po' strano che negli antichi chiosatori non ci sia pur ombra che accenni nè alla prima, nè alla seconda di tali opinioni. — *Agogna;* desidera ardentemente (cf. *Inf.*, VI, 28).

10 E se già fosse, non saria per tempo.
Così foss' ei, da che pur esser dee!
Chè più mi graverà, com' più m' attempo. 4
Noi ci partimmo, e su per le scalee,
Che n' avean fatte i borni a scender pria,
15 Rimontò il Duca mio, e trasse mee. 5

10-12. L' Alfieri nota l' ultimo. *Se già fosse* (cf. *Inf.*, II, 80), se ciò, se queste sventure, che preveggo, ti cogliessero adesso adesso, *non saria per tempo*, non sarebbero venute troppo presto, che già da lunga pezza le meriti col tuo mal fare. — *Così foss' ei;* dacchè è certissimo che tali malanni tu non potrai scansarli, volesse il Cielo che ti cogliessero subito. — *Chè più mi graverà* ecc.; qui varie le opinioni; alcuni intendono, che quanto più l' uomo invecchia, tanto più gli pesano i mali. Altri invece : quanto più ritarderà il castigo divino, e tanto sarà più tremendo; ed io, che t' amo, n' avrò più dolore. L' Ottimo, seguito dal Lombardi e dal Blanc, intende che Dante conti pure il suo esilio fra i tristi destini della patria, e s' auguri quindi che gli tocchi fin ch' egli è in giovane età, quando l' uomo comporta meglio le cose anche più dure, piuttosto che nell' età avanzata. Io sto col Bargigi : « più mi rincrescerà, quanto più tarderà di vederlo; » il che più largamente è spiegato dal Cesari : « Ogni giorno più che questa pena s' indugia, io mi macero; perchè quanto io più invecchio aspettandola, tanti anni mi godrò meno il piacer di vedere questa vendetta. » A chi poi in questa sentenza si scandalizza di scorgere in Dante un insaziabile desiderio di vendetta, e perciò respinge tale spiegazione, si potrebbero recare innanzi non pochi luoghi del Poema, dove tal pensiero ricorre; più volte anzi, più o men velatamente, lo mette in bocca anche ad anime sante (cf. *Purg.*, XX, 94-96; XXIII, 82-87; XXIII, 35-6; *Par.*, XXI, 135; XXII, 14-15). Ma da ciò risulta che anzichè spirito di vendetta peccaminosa, poteva in lui essere desiderio pio che fossero puniti i malvagi e la sua Firenze purgata di tante scelleraggini; il Landino a queste anime timorate aveva già in precedenza risposto, così conciliando la cosa : «Mostrasi l' autore desideroso di questo male, non per ruina della patria, la qual gli era carissima, ma per punizion dei cattivi cittadini che iniquamente l' amministravano; e però desidera che sia presto, acciocchè siano puniti quelli che hanno errato.» E della sua ira santa contro a' cattivi reggitori ognun può vedere quanti e quanti luoghi vengano in pronto nell' *Epistolario* (specialmente nelle *Epistole* V, VI, VII, VIII, IX); e celebri i due luoghi del *Convito* (IV, 6, *al fine; e* IV, 16, *al princ.*).—*Com'* (cf. *Purg.*, XI, 92; XXXII, 129; *Par.*, XXII, 143, sempre preceduto da consonanti semplici; ed è vivo in alcuni dialetti), come, quanto. — *Attempo*, invecchio.

13-18. L' Alfieri notò i tre ultimi. Su ciò veggasi *Inf.*, XXIV, 72-75; alla spiegazione ivi data, mettendo in chiaro la differenza delle due frasi *arrivar dall' altro cinghio* e *dismontar lo muro*, parrebbe qui trovarsi nuovo argomento nelle due frasi *noi ci partimmo, e su per le scalee.... rimontò il Duca mio e trasse mee;* e nell' altra : *e proseguendo la solinga via* ecc., che paiono accennare a due cose distinte; la prima infatti si riferirebbe al riascendere quel tratto di costa della bolgia, per la quale eran prima discesi; la *solinga via* risguarderebbe la continuazione del viaggio pei varii ponti. Soprachè, la frase *rimontare per le scale che n' avean fatto i borni a scender pria*, mi suona preciso come l' altra de' latini *relegere vestigia*, rifare un sentiero, tornar sui propri passi, il che non avverrebbe ove si trattasse di sola prosecuzione di viaggio di ponte in ponte. -- *Partimmo*, dal punto dove prima c' eravam fermati per osservare quella bolgia (cf. *Inf.* XXIV, 73, 79). — *Scalee* (cf. *Purg.*, XII, 104; *Par.*, XXXII, 21; come *scaleo*, *Purg.*, XV, 36; XXI,

E proseguendo la solinga via
Tra le schegge e tra' rocchi dello scoglio,
Lo piè senza la man non si spedia. 6
Allor mi dolsi, ed ora mi ridoglio
20 Quando drizzo la mente a ciò ch' io vidi;
E più lo ingegno affreno ch' io non soglio, 7

29; e qui appresso, *v.* 29, *vallea*), scale, gradini; cioè arrampicandosi d' una in altra sporgenza dei sassi, che è quanto a dire di *chiappa in chiappa* (*Inf.*, XXIV, 33). — *Borni;* i Francesi hanno *borne* per pietra sporgente agli angoli d' un edifizio. Tal parola non doveva esser troppo intesa dai nostri antichi, se tante stravaganze ci camuffaron sopra i vecchi chiosatori, mutando anche la lezione del verso. Lasciando il Buti e il Bargigi, che leggono, *che il buior* (l' oscurità) *n' avea fatto scender pria* (anche il Giuliani, nell' ediz. da lui usata, scrisse di sua mano sopra al detto verso : *il buior n' avea fatto;* che in qualche momento avesse l' illustre uomo vagheggiato siffatta lezione? però, nell' edizione da lui procurata della Commedia pose *borni*). Il Lana e l' Anon. Fior. leggono *iborni*, aggettivo; e il primo spiega *freddi e stanchi;* il secondo, *gombi e chinati, come va chi a tentone scende* : altri *i borni*, i ciechi, riferendolo ai ladri. L' Ottimo : « *i borni*, cioè li ladri. » *Borni*, dunque, come nota il Cesari, sono quelle morse, o pietre lasciate sporgenti dal muro, per averne degli appicchi o delle prese da continuar la fabbrica, quanto a dire l' addentellato; e Dante spiega sè stesso nel *v.* 17. E non volendo ammettere che i Poeti sien discesi per la costa, è dunque mestieri qui intendere que' rocchi o massi sporgenti dal fianco del ponte, dall' argine sino al punto superiore della testa del ponte stesso. — *Mee;* forma antica di *me*, ma ancora in uso in qualche parte di Toscana (così *tue* per *tu*, *fue* per *fu*, *ee* per *è; sue*, *giue* per *su* e *giù*, ed altre) : cf. *Inf.*, II, 141. — *Solinga via*; la via solitaria del ponte, staccatici da que' dannati (cf. *Inf.*, XXIII, 1) : altrove di persona (*Inf.*, XXIII, 106). — *Schegge;* sporgenze minori de' *rocchi.* — *Rocchi*, cf. *Inf.*, XX, 25. — *Scoglio*, l' ottavo ponte. — *Lo piè* ecc.; il Cod. Cass. (glossa interlin.) : *quia cum manibus sicut cum pedibus ambulabam.* Nel *Purg.*, IV, 33;

E piedi e man voleva il suol di sotto;

come disse altrove (*Inf.*, XIX, 131),

scoglio sconcio ed erto,
Che sarebbe alle capre duro varco,

cioè *ronchioso e malagevole più assai che quel di pria* (*Inf.*, XXIV, 62-63). Questi luoghi dell' Inferno, considerati successivamente, e messi a raffronto col presente che commentiamo, e tenendo ben a mente che abbia detto il Poeta rispetto al ponte della prima bolgia (*Inf.*, XVIII, 70), ci danno bastevole argomento per dover ammettere che i ponti delle bolgie, quanto più si accostano al Pozzo, e tanto più si fanno erti e malagevoli.

19-24. Notati dall' Alfieri, eccetto il primo. Degni di Dante il concetto e il nobilissimo proposito : stando per parlare de' consiglieri frodolenti, che rivolsero al mal fare la perspicacia dell' ingegno dato loro da Dio perchè lo indirizzassero a fini generosi, il Poeta, che sentiva dell' ingegno averne molto, entra in timore di tale abuso, e propone d' usarne soltanto a scopo virtuoso. *Allor*, giunto alla sommità del ponte, *mi dolsi*, per quel che vidi giù nella bolgia; — *ed ora*, al ricordarmene, al ripensarvi (*drizzar la mente*, cf. *Par.*, VII, 34). — *E più* ecc.; e tengo in freno il mio ingegno, più che non abbia fatto finora, acciocchè non trasvada, non trascorra senza la guida della virtù, o disgiunto dalla giustizia, come fecero i dannati di questa bolgia. Qui

Perchè non corra, che virtù nol guidi;
Sì che, se stella buona, o miglior cosa
M' ha dato il ben, ch' io stesso nol m' invidi. 8
25 Quante il villan, ch' al poggio si riposa,
Nel tempo che colui, che il mondo schiara,
La faccia sua a noi tien meno ascosa, 9

Conv. III.
Conv. I, 1; III, 1.
Par. XX, 1.

è il *freno* dell' ingegno; altrove (e l' intento può essere, e spesso è egualmente morale) il *fren dell' arte (Purg.*, XXXIII, 141). E qui cade quanto scrive nel *Convito* (IV, 27) : « Siccome dice il Filosofo nel sesto dell' Etica, *impossibile è essere savio chi non è buono;* e però non è da dire savio uomo chi con sottratti e con inganni procede, ma è da chiamare astuto; chè come nullo direbbe savio quello che si sapesse ben trarre della punta d' un coltello nella pupilla dell' occhio, così non è da dire savio quello che ben sa una malvagia cosa fare, la quale facendo, prima sè sempre che altrui offende. Se ben si mira, dalla prudenza vengono i buoni consigli, i quali conducono sè ed altri a buon fine nelle umane cose e operazioni.» E *ivi*, III, 3 : «Per la sua natura razionale, ha l' uomo amore alla verità e alla virtù. » E poco prima : « Gli uomini hanno loro proprio amore alle perfette e oneste cose;» la frode adunque è di per sè stessa una colpa contraria alla stessa natura dell' uomo. — *Buona stella;* la benefica influenza de' pianeti (cf. *Inf.*, XV, 55; *Par.*, XXII, 113);—*miglior cosa* (cf. *Purg.*, XVI, 79), special grazia di Dio (e le due forme arieggiano all' altre due dell' *Inf.*, XV, 46, *e* XXI, 82). Cf. *Dizionario Dantesco*, artic. CIELO, *E*. — *Il ben;* l' ingegno, col quale tanto bene a sè e al prossimo può fare chi l' usi secondo virtù. — *Io stesso* ecc.; io stesso non mel tolga, non mel renda pernicioso male adoperandolo. Il Cesari dichiara che questa frase è latina, per *non mel tolga;* metonimica espressione, osserva il Lombardi, in cui *l' invidiare*, cagione del *togliere* ad altrui, ponesi per lo stesso togliere. Il Tommaseo cita Virgilio (Æn., VIII) : *Mihi senectus Invidet imperium.* E nell' *Ecclesiastico* (XIV, 6) : *Qui sibi invidet, nihil est illo nequius.* —*Ch' io stesso* ecc. Su questo secondo *che* asserva il Cesari : « Questa particella *che* in ispezieltà ha usi stranissimi, de' quali la ragione non dà regola, ma pur l' uso... In somma il *che* si ripete al secondo capo del membro del discorso, quando è interrotto da intramessa di qualche altro concetto; allora, quasi per rappiccar il senso, si ripete il *che* ». Qui il nostro Autore parla del cattivo uso dell' ingegno, per sè e ne' suoi effetti; altrove dice chiaro del dovere che ha ognuno di adoperarlo in servigio di tutti (*Mon.*, I, 1) : *Longe ab officio se esse non dubitet, qui publicis documentis imbutus, ad Rempublicam aliquid afferre non curat; non enim est lignum, quod secus decursus aquarum fructificat in tempore suo; sed potius perniciosa vorago, semper ingurgitans, et numquam ingurgitata refundens. Hæc igitur sæpe mecum recogitans* (questo *sæpe* in tal proposito dice tutta l' anima di Dante), *ne de infossi talenti culpa redarguar, publicæ utilitati non modo turgescere, quin imo fructificare desidero.* E leggasi nel *Convito* (IV, 27), dove ragiona del dovere delle persone istrutte di aiutare di lor sapienza, e senza intento di lucro, i poveri ignoranti. Cf. *Dizionario Dantesco*, artic. IMPUTABILITÀ.

25-33. L' Alfieri notò i tre primi. Il sentimento, che qui governa la similitudine, non potrebbe essere più limpido (*vv.* 25, 29-30); e la struttura e il disteso giro del periodo le dona maestà e fa attento il lettore. Il Poeta vuol dire : appena giunsi sull' alto del ponte, e guardai giù nella bolgia, la vidi tutta risplendere di tante fiammelle vaganti, quante lucciole il villano, riposandosi presso la sua casetta in sul colle, vede le sere di estate giù per la valle, dove egli ha il suo poderetto. Pel giro del periodo si rammentino i

Come la mosca cede alla zanzara,
Vede lucciole giù per la vallea,
30 Forse colà dove vendemmia ed ara; 10
Di tante fiamme tutta risplendea
L' ottava bolgia, sì com' io m' accorsi,
Tosto che fui là 've il fondo parea. 11
E qual colui che si vengiò con gli orsi,
35 Vide il carro d' Elia al dipartire,
Quando i cavalli al cielo erti levôrsi; 12
Chè nol potea sì con gli occhi seguire,
Che vedesse altro che la fiamma sola,
Sì come nuvoletta, in su salire; 13

giovani le ricerche di Dante de *constructionibus elatis* (*Vulg. El.*, II, 5), e della costruzione *congrua* (cioè *pienissima d' urbanita*), e i suoi gradi differenti, e in quali scritture vegga egli della costruzione il grado più eccellente (*ivi*, 6): e poi meditino queste parole, onde conchiude lo stesso capitolo: « Fortassis utilissimum foret ad illam (*supremam constructionem*) habituandam *regulatos vidisse poetas*, Virgilium videlicet, Ovidium in *Metamorphoseos*, Statium atque Lucanum, nec non alios, qui usi sunt altissimas prosas, ut Tullium, Livium, Plinium, Frontinum, Paulum Orosium, et multos alios, quos amica solitudo nos visitare invitat. » E nel *Convito* (II, 12): « Ponete mente la sua bellezza (*di questa Canzone*), ch' è grande, sì per costruzione, la quale si appartiene alli grammatici; sì per l' ordine del sermone, che si appartiene alli rettorici; sì per lo numero delle sue parti, che si appartiene ai musici. » — *Si riposa*, dalle fatiche del giorno. — *Colui che il mondo schiara;* altre non men belle perifrasi (*Par.*, XX, 1), *colui che tutto il mondo alluma;* e (*ivi*, XXVII, 138) *quel che apporta mane e lascia sera.* — *La faccia sua* ecc., nel tempo d' estate, quando le notti son più corte (anche altrove la *faccia* del sole, *Purg.*, XXX, 25). — *Come la mosca*, riducendosi a riposare, *cede*, dà posto alle zanzare; è in sul far della notte, *al salir di prima sera* (*Par.*, XIV, 70). — *Vallea* (come *scalea*, *v.* 13), valle (cf. *Purg.*, VIII, 98). — *Forse colà* ecc.; qui l' affetto è vivo; forse non guarda i poderi altrui, guarda il suo, e sul grano e sull' uva fa già per tempo caramente i suoi calcoli, molte volte sbagliati (cf. *Par.*, XIII, 130-132). — *Risplendea;* Virgilio, delle pire del campo latino (*Æn.*, XI, 207-209):

undique vasti
Certatim crebris collucent ignibus agri.

— *Fui là*, sul colmo dell' arco del ponte paragonato al *poggio.* Il Cesari: «Ecco netta e chiara ogni cosa... E nondimeno de' dieci che leggono Dante, i nove abbattendosi ad uno di siffatti luoghi, bestemmiano il Poeta, come duro, intralciato, ed oscuro; come se i poeti tutti del mondo, non avessero di cotali malagevolezze che spaventano i goffi e gli scioperati, pei quali non è fatto il parlar de' poeti. »

34-42. *E qual colui* ecc.; narrasi in quel dei Re (IV *Reg.*, II, 11-12), che mentre Elia e il suo discepolo Eliseo andavano per via insieme discorrendo, *ecce currus igneus, et equi ignei diviserunt utrumque*, e che Elia su quel carro di fuoco fu rapito in cielo: Eliseo stava ammirando quella massa di fuoco, ma non poteva in essa discernere il maestro; *et non vidit eum amplius.* Poco appresso (*ibid.*, 23-24) si racconta che procedendo Eliseo pel suo cammino verso Betel, « *pueri parvi egressi sunt de civitate, dicentes :*

40 Tal si movea ciascuna per la gola
Del fosso; chè nessuna mostra il furto,
Ed ogni fiamma un peccatore invola. 14

ascende, calve, ascende, calve!» Eliseo così beffeggiato li maledisse nel nome del Signore; ed ecco due orsi sbucare da una selva vicina e sbranare quarantadue di quegli insolenti. — *Si vengiò*, si vendicò (cf. *Inf.*, IX, 54; *Par.*, VII, 51); nell' *Inf.*, XII, 69 :

E fe' di sè la vendetta egli stesso,

tenuto però conto del differente motivo, perchè nell' uno era rabbia e colpa; nell' altro, zelo santo. — *Al dipartire*, nell' atto di partirsi. — *Al cielo*, verso il cielo. — *Levôrsi*, si levarono (come nell' *Inf.*, XXXIII, 60), forma spesso usata dagli antichi. Il Cesari : «Notate lavoro di questo verso; egli alle mie orecchie scappa su, e s' innalza diritto diritto.» — *Nol potea sì con gli occhi* ecc. (cf. *Purg.*, XXIV, 101; *Par.*, XXI, 30); per quanto cogli occhi tenesse dietro al carro, non vedeva altro che fuoco.—*Altro che;* risponde a capello al *ma' che* notato altrove (*Inf.*, IV, 26; XXI, 20). — *La fiamma*, il globo di fuoco, ond' erano inviluppate le anime in questa bolgia punite. Scrive Pietro : *Allegorice fingit tales passionari in igne. Nam sicut ex una favilla potest destrui tota civitas incendio, ita uno verbo et uno consilio.* E Benvenuto : *Illi de bulgia præcedenti vorantur a serpentibus, quia furati sunt gallinas et alia vilia : sed isti vorantur ab ignibus, quia involaverunt magnas civitates et nobiles terras.* — *Sì come nuvoletta* ecc.; nella *Vit. N.*, § XXIII : « Io immaginava di guardare verso il cielo, e pareami vedere moltitudine di Angeli, i quali tornassero in suso, ed avessero dinanzi loro una nebuletta bianchissima; » il qual concetto così fa poi rifiorire nella canzone che vien dopo (*st.* 5, *vv.* 1-5) :

Levava gli occhi miei bagnati in pianti,
E vedea, che parean pioggia di manna,
Gli Angeli che tornavan suso in cielo;
Ed una nuvoletta avean davanti,
Dopo la qual gridavan tutti : *Osanna!*

— *Tal* (in corrispondenza a *qual* del *v.* 34), così, in simigliante maniera, senza mostrare chi v' era dentro (cf. *Inf.*, I, 58; II, 130; III, 16; VII, 15, e spesso). — *Ciascuna*, di quelle fiamme (cf. *v.* 31). — *Gola del fosso*, l' apertura del fondo della bolgia. — *Nessuna mostra* ecc.; nessuna lascia vedere il dannato che racchiude in sè stessa. — *Invola*, contiene in sè, quasi porta via, come fanno i ladri le cose rubate; e questo verbo ben risponde al *furto* del *v. prec.* Il Tommaseo : «Perchè *fur*, dice Isidoro (Etym., X), da *furvus*, o piuttosto le due voci hanno comune origine dall' idea d' oscurità, che a ogni furto e materiale e morale è accomodata. *Ogni occultazione è una specie di furto, anco la frode e il dolo* (*Somm.*, I II, 73). E però Dante che usa *fuio* per *oscuro* (*Par.*, IX), chiama *fuia* l' anima rea (*Inf.*, XII), come *nera* (*Inf.*, VI), e *fuia* la chiama nel cerchio de' violenti contro le persone e le cose, così come il diavolo messo a caccia de' barattieri è paragonato al mastino che corre *a seguitar lo furo* (*Inf.*, XXI) : e delle fiamme che rinvolgono gl' insidiatori e consiglieri frodolenti è detto che *nessuna mostra il furto, Ed ogni fiamma un peccatore invola;* e appunto tra i barattieri e i consiglieri rei stanno i ladri.» E il Buti : « Degna cosa è che chi è stato turbatore della pace e riposo altrui, non abbia riposo e che sempre discorra; e chi è stato privato della carità del prossimo et ha avuto lo ingegno ardente a nuocere, sostenga incendio et arsione; e chi ha operato tale inganno in occulto, sia occulto nel fuoco. »

Io stava sovra il ponte a veder surto,
Sì che s' io non avessi un ronchion preso,
45 Caduto sarei giù senza esser urto. 15
E il Duca, che mi vide tanto atteso,
Disse : Dentro da' fuochi son gli spirti :
Ciascun si fascia di quel ch' egli è inceso. 16
Maestro mio, risposi, per udirti
50 Son io più certo; ma già m' era avviso
Che così fosse, e già voleva dirti : 17

Inf. XX v. 69.
v. 39.

43-45. Notati dall' Alfieri. *Surto sì* ecc.; in sulle punte de' piedi e, pel desiderio vivo di vedere, così volto in giù (*Inf.*, XXIV, 70), così proteso della persona (cf. *v.* 69), che se non mi fossi tenuto aggrappato ad un masso sporgente del ponte, sarei caduto senz' altro giù nella bolgia per la legge naturale dell' equilibrio.— *Urto*, urtato.—*Surto* ecc.; il Landino : « *Surto*, cioè, sospeso : et è vocabolo derivato da questo principio latino, *subrectus*, et per syncopam *surto*, come de *erectus* vien *erto* .... *Urto*, urtato, sospinto. »

46-48. *Atteso*, attento a guardar giù (cf. *Inf.*, XIII, 109; *Purg.*, XII, 76; XXVI, 26), perchè sempre desideroso di apprendere cose nuove (cf. *Purg.*, X, 104). — *Fuochi*, le fiamme (*v.* 31). — *Gli spirti*, le anime, i dannati. — *Ciascun si fascia* ecc.; ognuna di quelle fiamme compiva due offici, nascondeva l' anima e la ardeva. — *Di quel che*, di quello onde, di che (egual uso del *che*, cf. *Purg.*, III, 30; *Par.*, I, 27; XIV, 136; veggasi *Inf.*, XXI, 68, nel commento). Anche i Santi si fasciano della luce loro, ch' è letizia e beatitudine, che di fuori si spande, come qui il fuoco è tormento (cf. *Par.*, V, 133-139; X, 64 e *segg.*; XXVI, 135, e altrove); e come qui i dannati è detto che son *dentro da' fuochi*, invece *fuochi* son detti gli Angeli e i Beati (*Par.*, IX, 77; XVIII, 108; XX, 34, e spesso). Bella l' immaginazione di punire i frodolenti consiglieri in tal modo, essi che seppero tendere *aguati* (*v.* 59), con *opere di volpe*, che seppero gli *accorgimenti* e *le coperte vie*, e *l' arte* d' ogni inganno (*Inf.*, XXVII, 74-77).

49-54. L' Alfieri notò i tre ultimi. Dante s' era già immaginato che ogni fiamma contenesse un dannato; però non se ne teneva per certo; sentendoselo poi dire da Virgilio, la sua certezza diventa piena. *Per udirti*, per sentirmelo affermare da te. — *Più certo;* perchè le affermazioni del suo Maestro e i suoi ragionamenti gli eran *sì certi, e sì prendevano sua fede*, che quelli degli altri gli sarebbero stati come *carboni spenti* (*Inf.*, XX, 100-102). — *M' era avviso*, pensavo che la cosa fosse proprio così (cf. *Inf.*, XXVII, 107); è quel de' latini *mihi visum erat.* È cortese, è bellamente gentile e modesto il modo con che Dante risponde al suo Maestro : sono cento i luoghi del Poema, dai quali traspare manifesto che educatissimo era il sentimento di Dante, e che l' età nella quale viveva, era tutt' altro che un' età di ferro, come credono molti; oltre al Poema, buoni argomenti a tale canclusione ne posson porgere e la *Vita Nuova*, e *il Convito.* Dei varii modi gentili, onde Dante risponde a Virgilio, e delle denominazioni, con che affettuosamente l' onora, cf. *Dizionario Dantesco*, artic. VIRGILIO. — *Vien;* la fiamma veniva verso i Poeti (*vv.* 68 e 76). — *Sì diviso* : tutte quelle infinite fiamme nella parte superiore (*di sopra*) terminavano in punta (*Inf.*, XXVII, 4); non è dunque maraviglia se una, che terminava in due punte (*v.* 68) di differente altezza (*v.* 85), tirò su di sè l' attenzione del Poeta. — *Pira;* mucchio di legna per bruciarvi i cadaveri, giusta il rito pagano; rogo. — *Eteócle* ecc.; Eteocle e Polinice, fratelli gemelli, figliuoli di Edipo (cf. *Conv.*, III, 8; IV, 25) re di Tebe e di Giocosta (onde questi due scellerati son detti *la doppia tri-*

Chi è in quel fuoco, che vien sì diviso
Di sopra, che par surger della pira,
Ov' Eteócle col fratel fu miso? 18

55 Risposemi : Là entro si martira
Ulisse e Diomede; e così insieme
Alla vendetta corron, com' all' ira : 19

E dentro dalla lor fiamma si geme
L' aguato del caval, che fe' la porta,

Conv. IV, 25.

stizia di Giocasta, *Purg.*, XXII, 56); privarono il padre del trono, e lo costrinsero ad esulare da Tebe; onde Edipo li maledisse, e ne scaturì un' implacabile inimicizia tra loro. Dovendo per patto regnare un anno per ciascuno (cf. *Dizionario Dantesco*, alle voci ETEOCLE e POLINICE), *Eteocle*, spirato l'anno, ricusò di cedere il trono al fratello; onde questi, macchinando vendetta, insieme con Tideo (cf. *Inf.*, XXXII, 130) recossi nell' Argolide ad invocare l' aiuto del re Adrasto (*Conv.*, IV, 25), del quale sposò la figlia Argia sorella di Deifile (cf. *ivi*, e *Purg.*, XXII, 110); così potè meglio conseguire l' alleanza de' sei re Argivi per assediar Tebe contro il fratello (cf. *Inf.*, XIV, 68-69; XX, 32). I cadaveri dei due fratelli, uccisisi a vicenda in uno scontro, furon bruciati sullo stesso rogo; ma la fiamma, che ne divampò, come a testimonianza dell' immenso loro odio, si divise in due, come Stazio, *il dolce poeta*, nella *Tebana istoria* (*Conv.*, IV, 25) ne fa menzione (*Theb.*, XII, 429-432) :

Ecce iterum fratres; primos ut contigit artus
Ignis edax, tremuere rogi, et novus advena bustis
Pellitur; exundant diviso vertice flammæ,
Alternosque apices abrupta luce coruscant.

— *Fu miso* (e *commiso*, *Purg.*, VI, 21), fu messo, fu posto (cf. *Par.*, VII, 21); da' nostri antichi fu usato, non chè fuor di rima, ma anche in prosa. In questa similitudine Dante fu preceduto da Lucano, là dove parla del fuoco di Vesta (*Phars.*, I, 551-552) :

Scinditur in partes, geminoque cacumine surgit,
Thebanos imitata rogos.

55-57. Notati dall' Alfieri. *Là entro*, in quella fiamma. — *Si martira*, son puniti, martoriati (cf. *Inf.*, XXIII, 121-122). — *Ulisse e Diomede;* l' uno astutissimo, fortissimo l' altro; frode e violenza usarono insieme alla guerra di Troia; come nell' aguato e uccisione di Reso (*Æn.*, I, 469 e segg.), e nel rapimento del Palladio (*ivi*, II, 162 e segg.); onde perchè furono congiunti nell' *ira*, e nel mal fare ai danni altrui, nello sfogo dell' ira loro contro i Troiani, così sono congiunti nella *vendetta*, nella pena di quelle colpe (cf. *Inf.*, XVIII, 95-6). *Ira* e *corron* possono avere spiegazione, chi badi attentamente, dall' altro dell' *Inf.*, III, 122-126. E *vendetta* per giustizia, e per gli effetti di essa, quanto a dire per punizione, spesso in Dante (cf. *Inf.*, VII, 12; XII, 69; XIV, 16; XVIII, 96; *Purg.*, X, 83; XX, 47, e altrove). Cf. *Purg.*, X, 83, nel commento.

58-60. Raccoglie il Poeta tre delle imprese frodolente, che ai due eroi meritarono siffatto castigo. *Si geme*, si piange, si sconta il fio (cf. *Inf.*, XII, 132). — *L' aguato* ecc.; l' insidia del cavallo di legno, onde i Greci poterono entrare in Troia (cf. *Æn.*, II, 194-197; dove notabili le parole *insidiis*, *arte*, *dolis*. — *Fe' la porta;* nell' *Eneide* (II, 234) :

Dividimus muros, et mœnia pandimus urbis;

60 Ond' uscì de' Romani il gentil seme. 20
Piangevisi entro l' arte, perchè morta
Deidamía ancor si duol d' Achille,
E del Palladio pena vi si porta. 21
S'ei posson dentro da quelle faville
65 Parlar, diss' io, Maestro, assai ten priego
E ripriego, che il priego vaglia mille, 22

Mon. I
Conv. I

cioè lo squarcio, l' apertura per la quale il cavallo fu introdotto nella città. — *Onde;* dalla quale porta uscì Enea, progenitore de' Romani; così spiegano i più dei chiosatori; altri tacciono. Siccome Virgilio non dice che Enea fuggendo di Troia sia uscito per quella *porta*, per la quale entrò il cavallo, puossi intendere l'*onde*, non avverbio di moto, ma di causa, cioè a cagione della qual porta fuggì Enea, presa Troia dai Greci. Anzi il Cesari *far la porta*, intende *far la via*, *dar modo*, *dar cagione;* e anche il Giuliani di fronte a quella stessa frase scrisse : *fu cagione*. Non sarebbe però la prima volta che Dante si scosta dalla narrazione virgiliana; e chi ripensi le idee del nostro Autore su Enea, sull' Impero, e qual nesso strettissimo interceda fa Troia e Roma, forse non troverà strano ch' ei faccia che *l' alto sangue troiano* uscisse per l' appunto da quella squarciatura, che fu ad un tempo e la distruzione di Troia e la preparazione di Roma e del suo Impero. — *De' Romani il gentil seme*, Enea, padre de' Romani (cf. *Inf.*, II, 21); onde *sementa santa (Inf.*, XV, 76); cf. *Mon.*, II, 3; *Conv.*, IX, 4, 5; *Epist.* V, 7.

61-63. *L' arte*, lo scaltrimento, l' astuzia. Allo scoppiare della guerra di Troia, la madre, perchè il figliuolo ne sfugisse ai pericoli, tolse Achille a Chirone, alla cui educazione era stato affidato, e lo portò a Sciro alla corte del re Licomede (cf. *Inf.*, XII, 71; *Purg.*, IX, 37), dove travestito viveva tra le damigelle di Deidamia, di cui s' innamorò. Ulisse fingendosi (ecco l' arte) venditore d' oggetti donneschi avendo potuto entrare, e mostrando armi bellissime, e Achille riscotendosi e mostrandone desiderio vivissimo, fu così scoperto, e persuaso a recarsi alla guerra, abbandonando Deidamia incinta di Pirro; e la misera pel dolore di tale abbandono morì, e Dante la pone nel Limbo (*Purg.*, XXII, 114). — *Si duole;* si lamenta del tradimento d' Achille (altrove *piangersi di alcuno*, *Inf.*, XXXII, 136). — *Ancor*, benchè morta, tuttavia. Non solo ai veri dannati (cf. *Inf.*, V, 105-107; XXVII, 70; XXX, 76-90; XXXII, 127 e segg., e altrove) il Poeta attribuisce sentimenti umani d' amore e di vendetta, ma anco a quelli del Limbo, com' era Deidamia. — *Palladio;* statua di Pallade, la quale fino a che stesse in Troia, la città sarebbe stata salva contro tutti i nemici; perciò Ulisse e Diomede a quel rapimento conversero tutte le loro arti; nell' *Eneide* (II, 162-167) :

Omnis spes Danaum, et cœpti fiducia belli
Palladii auxiliis semper stetit : impius ex quo
Tydides, sed enim sclerumque inventor Ulysses,
Fatale egressi sacrato evellere templo
Palladium, cæsis summæ custodibus arcis,
Corripuere sacram effigiem.

— *Pena vi si porta*, si paga il fio, si fa vendetta (cf. *Inf.*, XVIII, 95-96, nel commento).

64-69. L' Alfieri trascrisse il quarto e l' ultimo. — *Faville*, fiamma sfavillante. — *Ten priego* ecc.; non è capriccioso accozzamento di parole, ma espressione di potente desiderio, onde le parole modificandosi s' incalzano (cf. *Inf.*, XIII, 25, nel commento). — *Vaglia mille*, valga per mille preghiere. — *Che non mi facci* ecc., che tu non mi nieghi, che mi consenta di starmene

Che non mi facci dell' attender niego,
Fin che la fiamma cornuta qua vegna :
Vedi che del disio vêr lei mi piego. 23
70 Ed egli a me : La tua preghiera è degna
Di molta lode, ed io però l' accetto;
Ma fa che la tua lingua si sostegna. 24
Lascia parlare a me, ch' io ho concetto
Ciò che tu vuoi; ch' e' sarebbero schivi,
75 Perch' ei fûr Greci, forse del tuo detto. 25

Purg. XVIII, 23.
Conv. IV, 1
Vit. N. 8.
Vit. N. 14.
Conv. III, 10

qui ad attendere sinchè quella fiamma *cornuta*, a due punte (*v.* 52), non sia giunta qui sotto. — *Far niego*, altra volta, *Purg.*, XXV, 33. — *Vedi* ecc.; vedi che pel desiderio di osservarla mi sono già sporto, inchinato giù verso la bolgia. Questo punto spiega, in parte, l' altro veduto più su (*vv.* 43-45); ma ivi il Poeta era tutto atteso alle fiamme, in genere; qui la sua attenzione s' era del tutto fissa sulla fiamma cornuta, avendo oramai saputo le due anime che conteneva, e pel desiderio di sentirle parlare. Ma l' intimo senso di questo *piegarsi* è bellamente spiegato nel *Purg.*, XVIII, 25-26. Semplice l' arte con che il Poeta sa creare gli accidenti, che son l' orditura di nuova scena.

70-72. *La tua preghiera* ecc.; lodevole il desiderio d' intrattenersi coi grandi, e perciò degno del consentimento di Virgilio, il quale ridice a Dante ciò, che, in sostanza, gli aveva detto altrove (cf. *Inf.*, XXIV, 76 e *segg.*). — *Si sostegna*, s' astenga di parlare, taci. *Sostenersi* per *trattenersi* è nel *Conv.*, IV, 1.

73-75. L' Alfieri notò il primo, e del secondo *ciò che tu vuoi. Ho concetto;* ho già capito quanto desideri; e Virgilio non aveva bisogno che Dante a parole manifestassegli i suoi sentimenti (cf. *Inf.*, XXIII, 25 e segg.; *Purg.*, XIII, 76-78; XV, 127-129, e altrove). — *Schivi, perch' ei fûr Greci* ecc.; perchè furono Greci, forse non degnerebbero di parlare con te; ma per qual motivo? non certo per quanto risguarda la lingua, cioè perchè Dante non sapesse il greco, intendendo per conseguente che Virgilio parli qui in greco con que' due, come vorrebbero l' Ottimo, Benvenuto ed altri; ma ciò si manifesta evidentemente falso, ove del Canto seguente si vogliano ben ponderare i versi 20-21, che accennano al *v.* 3; onde si capisce che Virgilio non parlò punto in greco. Nè più accettabile si pare l' opinione di altri, che Ulisse e Diomede fossero forse schivi di parlare con Dante perchè non greco, dacchè i Greci reputavano barbaro chiunque greco non fosse; ma Virgilio era greco? Il Tommaseo invece : « E come Greci superbi, e come nemici della città da cui sorse l' impero che il ghibellino vagheggiava; » però con molta ragione gli risponde lo Scartazzini che, ove la ragione fosse questa, Diomede ed Ulisse non avrebbero avuto alcun motivo di dare ascolto a Virgilio più che a Dante. Non senza ingegnosità e con qualche ombra di vero la chiosa del Buti : « Questo finge l' autore per far verisimile lo suo poema, chè a quelle persone che non sono state di suo tempo sempre finge che più per altrui che per lui si parli. » A me pare che la ragione vera della supposta *schività (sdegnosità e fierezza*, come dice nel *Convito*, III, 10) di que' due a parlare con Dante stia bella e chiara nel senso e nel modo delle stesse parole, con che Virgilio toglie a parlare ai due Greci; si leggano attentamente i quattro primi versi, e ognuno si persuaderà che il Mantovano mette ogni cura nel farsi conoscere uomo famoso, e per ciò degno di conversare con altri famosi; e lasciando ogni altra chiosa si troverà verissima questa del Cesari : « Essendo Greci, e d' indole altera e di molta opinione di sè, forse sdegnerebbero

Poichè la fiamma fu venuta quivi,
Ove parve al mio Duca tempo e loco,
In questa forma lui parlare audivi : 26
O voi, che siete due dentro ad un foco,
80 S' io meritai di voi, mentre ch' io vissi,
S' io meritai di voi assai o poco, 27
Quando nel mondo gli alti versi scrissi,
Non vi movete; ma l' un di voi dica
Dove per lui perduto a morir gissi. 28

il rispondere ad uomo di non molta fama. » E in questo il valentissimo Veronese era stato già preceduto dal Lana : « Elli furono persone di grande stato nel mondo; forse che dispreggerebbono te, poi che mai non ebbono ragione alcuna d' esserti domestici; ma io che scrissi nel mio volume di loro, meritai per quello sua amistade. »

76-78. *Fu venuta*, giunse così vicina al ponte, che a Virgilio parve tempo e luogo opportuno a parlare ecc.— *Tempo e loco; nel Convito* (IV, 2) chiosando Dante questo verso d' una sua canzone : *E poi che tempo mi par d' aspettare*, scrive : « Ragionevolmente il tempo in tutte le nostre operazioni si dee attendere, e massimamente nel parlare....... Le parole, che sono quasi seme d' operazione, si deono molto discretamente sostenere e lasciare....... E però il tempo è da provvedere, sì per colui che parla, come per colui che dee udire..... E però Salomone dice nell' *Ecclesiaste : Tempo è da parlare, tempo è da tacere.*»—*Audivi;* è la forma primitiva, usata pur dai prosatori, e tolta dal latino (*Purg.*, XII, 69).

79-84. L' Alfieri notò 80, 81, 82. *O voi che siete due* ecc.; cf. *vv.* 55 e *segg.* -- *Meritai di voi;* se m' acquistai qualche merito presso di voi, avendo di voi parlato nel mio poema. Altrove *aver grazie* (*Inf.*, XVIII, 134); e Virgilio (Æn., IV, 317) : *si bene quid de te merui.*—*Assai o poco :* alcun che; il Tommaseo : « Non sempre Virgilio parla odiosamente di loro; a ogni modo li rese immortali; però dice : *assai o poco.* » Ma credo più accettabile l' opinione del Cesari : « Quel replicar il concetto (*s' io meritai di voi* ecc.), facendol meglio notare, dà segno di voler dire, che in fatti in fatti avea ben meritato di loro: comechè Virgilio per modestia vi aggiunga quell' *o poco.*» — *Gli alti versi*, cioè l' Eneide, *l' alta Tragedia* (*Inf.*, XX, 113), scritta in istile alto, quale esser deve l' eroico (cf. *Vulg. El.*, II, 6). — *L' un di voi;* chi Virgilio intendesse con ciò d' interpellare, è chiaro dal verso seguente, e dal fatto che il risponditore è Ulisse. — *Dove per lui* ecc; dove smarritosi andò a morire; così altrove (*Inf.*, I, 126), *per me si vegna* è quanto *io venga.* Omero nell' Odissea non dice quale fosse la fine d' Ulisse, nè dove avvenuta. Plinio e Solino raccontano che Ulisse con alquanti compagni intraprese un viaggio per l' Oceano Atlantico, e sostando all' occidente della penisola iberica abbia fondato Lisbona (dal suo nome chiamata *Ulyssipo*), e che di là proseguendo lungo la costa occidentale dell' Africa, sopraffatto da una tempesta perì. Dal processo del racconto, che il Poeta mette in bocca ad Ulisse, ognuno s' accorge quanto l' Allighieri abbia modificato la narrazione stessa di Plinio e di Solino (cf. *v.* 103, nel commento); e questo sarebbe prova che le circostanze speciali onde riveste la catastrofe di quel viaggio, sono di sua invenzione. In quanto al viaggio di Ulisse, non oserei di dire, come fu detto, che a Dante facesse commodo di discostarsi da quanto ne racconta Omero, perchè in tal caso bisognerebbe prima metter fuori di quistione 1) se l' *Odissea* al tempo di Dante fosse in Italia conosciuta; 2) se Dante sapesse sì bene il greco, da poter leggere quel poema nel testo originale; se la rispo-

85 Lo maggior corno della fiamma antica
Cominciò a crollarsi, mormorando,
Pur come quella cui vento affatica. 29
Indi la cima qua e là menando,
Come fosse la lingua che parlasse,
90 Gittò voce di fuori, e disse : Quando 30
Mi diparti' da Circe, che sottrasse
Me più d' un anno là presso a Gaeta,
Prima che sì Enea la nominasse; 31
Nè dolcezza di figlio, nè la piéta
95 Del vecchio padre, nè il debito amore,
Lo qual dovea Penelope far lieta, 32

Conv. IV. 13.

sta al primo dubbio fosse negativa, sarebbe tolta de' mezzo ogni quistione; ma se fosse affermativa, resterebbe da risolversi il secondo dubbio; e se a questo si rispondesse negativamente (cf. *Inf.*, XIV, 133-135), allor come poteva aver letto l' *Odissea*, se al suo tempo *Omero* non era stato per anco *mutato di greco in latino?* (*Conv.*, I, 7).

85-87. *Lo maggior corno;* la fiamma nella sua parte superiore si biforcava, si divideva in due punte (cf. *vv.* 52 e 68); la punta maggiore spettava ad Ulisse, come più celebre e famoso, e forse più frodolento. — *Antica*, di tanti secoli (cf. *Inf.*, IX, 74; XXX, 37). — *Crollarsi*, agitarsi, muoversi di qua e di là. — *Mormorando*, con suoni indistinti (*rugghiare* dice più innanzi, XXVII, 58). — *Pur come* ecc., come una fiamma scossa e agitata dal vento. Bellissimo, osserva il Cesari, quell' *affatica*, mostrando per quel suo divincolarsi che il vento le fa violenza.

88-90. In questi dannati la punta della fiamma tiene esteriormente le vec della lingua (cf. *Inf.*, XXVII, 13-18); ma la fiamma mena qui e là la sua punta, perchè messa in moto dalla lingua del dannato, che dà lo scocco delle parole. — *Gittò voci* ecc.; mandò fuori parole; ma nel *gittare* ci si sente qualcosa d' incomposto, che poi si risolve in parole; onde è seguito da *disse*. — *Quando;* è bello questo *quando*, spiccato dal rimanente del verso; e la novità dell' intonazione fa ripensare alla rilevanza del personaggio, che narra la parte più degna della sua vita, dopo le frodi e gli aberramenti animaleschi.

91-93. *Mi dipartii*, mi separai, m' allontanai (cf. *Inf.*, XXXIV, 84; *Purg.*, XV, 19). — *Circe;* figlia del Sole, famosa maga, che oltre un anno trattenne presso di sè Ulisse e i suoi compagni nel monte per lei detto Circeo o Circello (cf. *Æn.*, VII, 10 e *segg.*), tramutando gli uomini in bestie (cf. *Purg.*, XIV, 42, raffrontando col XIX, 19 e *segg.*). — *Sottrasse;* colle sue seduzioni lo *trasse a sè*, e lo ritenne (*Purg.*, XIX, 22-23). — *Là*, nel monte Circello, non molto discosto dal luogo, che poscia Enea, in memoria della defunta nutrice ivi sepolta, chiamò Gaeta; onde Virgilio (*Æn.*, VII, 1-2):

Tu quoque litoribus nostris, Æneia nutrix,
Æternam moriens famam, Caieta, dedisti.

94-99. Notati dall' Alfieri, salvo il terzo. *Nè dolcezza di figlio* ecc.; tocca i tre più grandi affetti del cuore umano; l' amore ai figli, ai genitori, alla moglie, e gli accenna nello stesso ordine con che il suo Maestro parlando di Enea (Æn., II, 666):

Ascaniumque, patremque meum, iuxtaque Creusam ecc.;

e quest' ordine non è a caso, ma secondo natura, chè il più vivo è l' amor

Vincer potêro dentro a me l' ardore
Ch' io ebbi a divenir del mondo esperto,
E degli vizi umani e del valore : 33

Vit. N.
Conv. I

paterno, il men forte l' amor coniugale; onde Pietro : *Nota quod magis filiis, inde patri, postea uxori inclinamur.* E S. Agostino (*Tract.*, 119, in Joann.) : *Quid autem tam cuique domesticum, quam parentes filiis, aut parentibus filii?* E Dante nel *Convito* (I, 12) così ragiona : « Tanto la cosa è più prossima, quanto, di tutte le cose del suo genere, altrui è più unita; onde di tutti gli uomini il figliuolo è più prossimo al padre... La cagione d' essere più unito quello che è solo prima in tutta la mente, mosse la consuetudine della gente, che fanno li primogeniti succedere solamente, siccome più propinqui; e perchè più propinqui, più amati. » E nella *Vit. N.*, §. XXII : « Nulla è così intima amistà come quella di buon padre a buon figliuolo, e di buon figliuolo a buon padre. » Cf. *Diz. Dant.*, artic. FIGLIO, §. I. Ovidio invece tenne l' ordine inverso (*Heroid.*, I) :

Tres sumus imbelles numero; sine viribus uxor,
Laertesque senex, Telemachusque puer.

— *Dolcezza di figlio;* il dolce amor verso il figlio Telemaco; e l' idea di questa *dolcezza* ricorre altrove (*Purg.*, III, 66; *Par.*, XV, 121-123; financo nelle bestie, *Par.*, XXIII, 2). — *La pieta* ecc.; l' amore riverente verso il vecchio padre Laerte. Anche nel *Conv.*, IV, 13, rammenta la *debita pietà del figlio* verso il padre. E di qui si capisce meglio quanto di sè l' Allighieri scrive nella *Mon.*, III, 3 : *illa reverentia fretus, quam pius filius debet patri, quam pius filius debet matri* ecc. E nel *Conv.*, II, 11 : « La pietà fa risplendere ogni altra bontà col lume suo. Per che Virgilio, d' Enea parlando, in sua maggior loda pietoso il chiama. » E tutto questo basta a farne capire che sia *quella riverenza*,

Che più non dee a padre alcun figliuolo,

con che il Poeta ne descrive l' atteggiamento di Catone (*Purg.*, I, 32-33). — *Debito amore;* l' amore ai figli e ai genitori, è naturale; l' amore alla moglie è comandato. — *Far lieta;* Stando in sua compagnia, e non renderla infelice coll' andarnene vagando pel mondo : la è una tirata ai viaggiatori e mercatanti, che per amore di girare il mondo, o di grassi affari, mettono in non cale gli affetti domestici; e ciò ricorda le parole di pietà verso altre Penelopi del suo tempo (*Par.*, XV, 119-120). Filatete da questi versi argomenta che Dante opinasse che Ulisse, dopo essersi svincolato da Circe, non abbia più fatto ritorno in Itaca; allo Scartazzini invece sembra che appunto questi versi dichiarino il contrario, quanto a dire che ritornato in Itaca, se ne partisse poi pel viaggio ch' or tosto si ragiona : ma le sono congetture e l'una e l' altra; però si vegga il *commento* al *v.* 106. — *L' ardore*, l' ardente desiderio (*Par.*, XXIX, 48; cf. *Inf.*, II, 84; *Purg.*, XXIX, 61; *Par.*, XXVI, 90, e altrove) di conoscere colla esperienza propria (cf. *v.* 116) ecc.—*Mondo*, le varie plaghe. — *Degli vizi* ecc.; il Poeta sapeva che come ci ha *vizi* da conoscersi e fuggirsi, così in ogni parte del mondo si ponno trovare *virtù* da conoscersi e da imitarsi. Nel *Conv.*, I, 6 : « Senza conversazione e famigliarità è impossibile conoscere gli uomini. » — *Valore*, virtù, opere leggiadre (*Purg.*, XI, 61), le onorate imprese (*Inf.*, II, 47). Nel *Conv.*, IV, 2 : « Qui si prende *valore* quasi potenza di natura, ovvero bontà da quella data » (cf. *Inf.*, IV, 44; *Purg.*, VII, 117; X, 74, e altrove). Dante adunque nella voce *valore*, in opposizione a *vizi*, intende il compendio d' ogni virtù necessaria alla umana perfezione; e queste sono, come ragiona in altra parte del *Convito* (IV, 26), *lealtà*, *cortesia*, *amore*, *fortezza* e *temperanza*. Omero fa capo all' *Odissea* dicendo per l' appunto che Ulisse conobbe *i costumi e le città di popoli molti;*

100 Ma misi me per l' alto mare aperto
Sol con un legno, e con quella compagna
Picciola, dalla qual non fui deserto. 34
L' un lito e l' altro vidi infin la Spagna,
Fin nel Marrocco e l' isola de' Sardi,
105 E l' altre che quel mare intorno bagna. 35
Io e i compagni eravam vecchi e tardi,

Conv. IV, 28

e Orazio, traducendo (*Art. poet.*, *v.* 142), *mores hominum multorum vidit et urbes.* Nella S. Scrittura (*Ecclesiastic.*, XXXIX, 5) si fa l'elogio di chi viaggia per istruirsi : *In terram alienigenarum gentium pertransiet; bona enim et mala in hominibus tentabit.* E Dante (*Vulg. El.*, I, 6) : *Nos, cui mundus est patria, velut piscibus æquor*......; e perciò altrove ne dice (*Conv.*, IV, 27): « Siccome dice Aristotele, l' uomo è animale civile, per che a lui si richiede non pur a sè, ma ad altri essere utile. Onde si legge di Catone, che non a sè, ma alla patria e a tutto il mondo nato essere credea. » E mentre traggono occasione dalla vita del Poeta, le seguenti parole si connettono egregiamente ai passi qui allegati, e illustrano il concetto di Dante sul dovere degli uomini di esser utili alla civiltà generale dell' umana famiglia : *Quod si* (scriveva all' amico Fiorentino, *Epist.* IX) *per nullam talem* (viam), *quæ famæ Dantis atque honori non deroget, Florentiam introitur, numquam Florentiam introibo. Quidni? nonne solis atque astrorum specula ubique conspiciam? Nonne dulcissimas veritates potero speculari ubique sub cælo?*

100-102. *Misi me* ecc.; anche altrove (*Par.*, II, 13-14) ricorre la stessa frase (e cf. *v.* 109). — *Mare aperto*, il Mediterraneo, intendono i più; il Bianchi opina che qui si chiami *aperto*, rispetto all' Ionio, pel quale Ulisse avrebbe dovuto navigare, se fosse tornato in Grecia. Il Biagioli intende l' Oceano, questa volta seguendo il Lombardi; ma l' Oceano è manifestamente escluso dal *v.* 105. Per me *mare aperto* non è altro che *alto mare;* dunque, mi misi in viaggio, presi l' alto. — *Compagna*, compagnia (cf. *Purg.*, XXIII, 127), non solo in verso ma anche in prosa voce usata da' nostri vecchi (così *varo* per *vario*, ed altre assai; cf. *Inf.*, IX, 115). — *Deserto* (dal *deserere* de' latini), abbandonato (cf. *Purg.*, XVI, 58; *Par.*, XV, 120).

103-105. Il Poeta in parecchie cose si scosta dalla narrazione, che del viaggio d' Ulisse ne fanno Plinio e Solino (cf. *v.* 84, nel commento). Ulisse, secondo il Poeta, uscito dallo stretto di Gibilterra, non va a fondare Lisbona, nè poscia viaggia lungo le coste d' Africa, ma entra di tosto nell' Atlantico in traccia del *mondo senza gente* (*v.* 117); la direzione del viaggio è a ponente (*di retro al sol*, *v.* 117), però piegando a sud (*vv.* 124-126); dopo cinque mesi di navigazione l'ardito viaggiatore passa, secondo alcuni, la linea equinoziale (*vv.* 127-129), oltre alla quale scoperse un' altissima montagna, dalla quale partì quella procella che sommerse il legno (*vv.* 133-144). Cf. il commento ai versi 130-135. — *L'un lito e l' altro;* l' europeo e l' africano, il meridionale d' Europa e il settentrionale d' Africa (ecco *i liti discordanti*, de' quali parla Folchetto, *Par.*, IX, 85). — *Vidi*, visitai, non vidi dal naviglio (e *lidi* qui è quanto paesi littoranei); se non visitò tali paesi come poteva divenire *esperto dei vizi* umani e delle *virtù*, senza praticar colla gente? — *L' isola de' Sardi*, la Sardegna. — *E l' altre* ecc., la Corsica, la Sicilia, le Baleari.

106-111. *Vecchi e tardi*, invecchiati e perciò lenti (*tardi*); da queste parole è forza ammettere o l' opinione dello Scartazzini (cf. *vv.* 94-96, nel commento), oppure che Ulisse nel visitare i paesi isolani e littoranei del Mediterra-

Quando venimmo a quella foce stretta,
Ov' Ercole segnò li suoi riguardi, 36 Egl. ii.
 Acciocchè l' uom più oltre non si metta :
110 Dalla man destra mi lasciai Sibilia,
Dall' altra già m' avea lasciata Setta. 37
 O frati, dissi, che per cento milia
Perigli siete giunti all' occidente,
A questa tanto picciola vigilia 38 Ep. v.

neo ci abbia speso molti e molti anni. — *Quella foce* ecc., lo stretto di Gibilterra, detto *fretum Gaditanum* degli antichi. — *Riguardi*, limiti, confini, detti le *Colonne d' Ercole;* e queste *colonne* son formate dalle due apposte montagne, Calpe in Europa ed Abila in Africa; e gli antichi favoleggiavano che fossero state piantate da Ercole come *riguardi*, segni, perchè i naviganti non ardissero di oltrepassarli, essendo quelli come i confini della terra. A Gibilterra, nota l' Andreoli, « d' altra sorta *riguardi* vi tengono ora gli Inglesi. » Nel *Par.*, XXVII, 82-83 :

vedea di là da Gade il varco
Folle d' Ulisse.

E nella *Quaest. Aq. et Terr.*, § XIX : « Terra habitabilis extenditur .... a *Gadibus*, quæ supra terminos occidentales *ab Hercule positos* sitæ sunt, usque ad ecc. » E nel *Carmen* di Giovanni Del Virgilio al Nostro (*vv.* 29-30) :

Dic age ....
Carmine, quo possis Alcidae tangere Gades.

Scrive Pietro : *Procedendo venit ad Gades insulas silvestres ultra Hispaniam in occidentem* (però Dante non dice *oltre*, ma *a quella foce* ecc.), *a quibus mare illud dicitur Gaditanum; ubi primo ab Oceano mari limen aperitur fine Baeticæ provinciæ dirimentis Europam ab Africa, divisæ a terra continenti* CXX *passibus* ..... *Ibi posuit Hercules columnas, significantes ibi esse finem terræ habitabilis.* — *Più oltre non si metta;* cf. *v.* 100. — *Dalla man destra* ecc.; chi esce dallo stretto di Gibilterra, ha dalla sua destra Siviglia, in Ispagna (*Inf.*, XX, 126), e dalla sinistra ha Ceuta.

112-117. Questa d' Ulisse è *orazion picciola* (*v.* 122), ma viva e calzante e piena di maestà, anche di finissima arte, perchè il ricordare ai valenti e il loro coraggio e le durate fatiche, e i vinti pericoli in audaci imprese, è un accenderli possentemente ad altre opere magnanime. In ciò il nostro Autore ebbe per esemplare Virgilio in quest' *orazione* che mette in bocca ad Enea a' suoi compagni (Æn., I, 202-211) :

O socii, — neque enim ignari sumus ante malorum —
O passi graviora; dabit Deus his quoque finem.
Vos et Scylleam rabiem penitusque sonantis
Accestis scopulos : vos et Cyclopia saxa
Experti, revocate animos mœstumque timorem
Mittite; forsan et hæc olim meminisse juvabit.
Per varios casus, per tot discrimina rerum
Tendimus in Latium; sedes ubi fata quietas
Ostendunt. Illic fas regna resurgere Troiæ.
Durate, et vosmet rebus servate secundis.

Ma Dante, pure imitando, sa farsi autore; e qui, secondo il Biagioli, vinse il Maestro, se non in altro, nella nobiltà de' sentimenti. Ma a tutti non tornerà vano neppure il pensiero del Cesari, che se di tali amenicoli si vale l' eloquenza umana, che suppone negli uomini virtù loro propria, e tende a farli

115 De' vostri sensi, ch' è del rimanente,
Non vogliate negar l' esperienza,
Diretro al Sol, del mondo senza gente. 39

Qu. II.

inorgogliare, l' eloquenza cristiana da altre fonti attinge gli argomenti a incoraggiar l' uomo, sfidarli cioè di per se medesimo, e fargli pigliar sicurtà della virtù di Dio, fidando sopra le sue promesse, e coll'esempio d'altri simili a noi. — *Frati*, compagni, colleghi (*Par.*, XI, 112; XXIV, 62). — *Cento milia* (la sola volta che Dante usa tal forma, ma *milia* è in molti nostri scrittori), centomila; per numero indeterminato, ma grande; nel *Conv.*, II, 15: «Questo *mille* è il maggior numero, e più crescere non si può se non questo multiplicado» (cf. *Inf.*, XXX, 118; XXXII, 70, e altrove spesso). — *All' occidente*, all' estremità occidentale del mondo allora conosciuto; ma può intendersi anco col Vellutello riferito alla vita loro, che ormai, essendo *vecchi e tardi*, volgeva al suo termine (onde *sera*, *Purg.*, I, 58; e cf. *Conv.*, IV, 23, dove parla del vespero, paragonandolo alla vecchiezza). — *Picciola vigilia* ecc., il poco che ancor vi resta di vita (*che è del rimanente*, che vi rimane; i Lat. *quæ de reliquo est*); nuova e spressiva, nota il Cesari, è quella *vigilia de' sensi*, in luogo di *vita;* noi siam tanto vivi, quanto vegliano i nostri sensi (cf. *Par.*, XXI, 124). E così è chiaro quanto Dante scrive altrove (*Epist.* V, 4): « Nec seducat illudens cupiditas, more sirenum, nescio qua dulcedine *vigiliam rationis* mortificans.» E *vigilia* può anco valere breve durata, raffrontata questa vita all' eternità (cf. *Purg.*, XI, 106-108; XXXIII, 54). Ma notabile questo tratto del *Conv.*, III, 2: « Il Filosofo nel secondo dell' *Anima*, partendo le potenze di quella, dice che l' anima principalmente ha tre potenze, cioè *vivere*, *sentire* e *ragionare*.... E, secondochè esso dice, è manifestissimo che queste potenze sono intra sè per modo che l' una è fondamento dell' altra. E quella che è fondamento puote per sè essere partita; ma l'altra, che si fonda sopr' essa, non può da quella essere partita. Onde la potenza vegetativa per la quale si vive, è fondamento, sopra lo quale si sente, cioè vede, ode, gusta, odora e tocca; e questa vegetativa potenza per sè può essere anima, siccome vedemo nelle piante tutte. La *sensitiva* senza quella esser non può: non si trova alcuna cosa che senta, che non viva. E questa *sensitiva* è fondamento della *intellettiva*, cioè della *ragione*: e però nelle cose animate mortali la ragionativa potenza senza la sensitiva non si trova; ma la sensitiva si trova senza questa, siccome nelle bestie e negli uccelli e nei pesci e in ogni animale bruto vedemo. E quella Anima, che tutte queste potenze comprende, è perfettissima di tutte le altre.» — *Non vogliate* ecc.; non vogliate negarvi il vantaggio, la soddisfazione *del mondo* ecc., di conoscere l'altro emisfero terrestre vuoto d' abitatori. — *Esperienza* (cf. *v.* 98): su ciò altra volta ho scritto queste parole (cf. *Dizionario Dantesco*, artic. ESPERIENZA), per mostrare quanto caso facesse Dante dell' *esperienza* in ogni fatta di apprendimento: « L' autorità dei sapienti e la propria esperienza sono guida alla perfezione in ogni cosa, *Conv.*, IV, 1. Aver lunga esperienza della vita, *Conv.*, IV, 27. Dell' esperienza Dante fa gran conto (cf. *Inf.*, XXVIII, 48; XXXI, 99); ed esperienza nel Nostro vale pure *conoscenza* (*Inf.*, XVII, 38), ed *investigazione* (*Inf.*, XXVI, 116), dappoichè e aiuta a *viver meglio* (*Purg.*, XXVI, 75; cf. *Summ. Th.*, I II, 34, 1), e serve a trovare il vero (*Purg.*, XV, 21; *Conv.*, II, 14), essendo *fonte* d' ogni fatta di scoperte (*Par.*, II, 95; cf. *ivi*, nel commento); pensiero alto, avveratosi appieno per l' Accademia del Cimento, che si tolse per insegna il motto di Dante *provando e riprovando* (*Par.*, III, 3; cf. *ivi*, nel commento). Cf. *Purg.*, IV, 13. — *Di retro al Sol* (che tutto il mondo *gira*, *Conv.*, III, 5), procedendo col nostro viaggio, seguendo il corso del Sole; altri intende: *oltre a dove il Sol cade.*—*Mondo senza gente*, l' emisfero australe, che secondo gli antichi era sede dell' acque (cf. *Inf.*,

Conv. II, 9, 14; III, 3, 13, 15; IV, 15.

Considerate la vostra semenza:
Fatti non foste a viver come bruti,
120 Ma per seguir virtute e conoscenza. 40
Li miei compagni fec' io sì acuti,
Con questa orazion picciola, al cammino,

Conv. I, II, 8. Conv. I, Purg. XI

XXXIV, 122-124), e perciò non abitabile. Qui è chiaramente adombrato il *nuovo mondo*, e parrebbe che Dante ne presentisse la non lontana scoperta. A Ulisse Dante fa dire *mondo senza gente;* e Pietro: «... Scilicet ad partem illam, quæ sub nobis est, ubi nulla est gens. Unde Augustinus in XVI. de *Civitate Dei* dicit: *nimis absurdum est ut dicatur aliquos homines ex hac in illam partem, Oceani immensitate traiecta, navigare ac pervenire potuisse; ut etiam illic ex uno homine primo genus institueretur humanum.* » E il nostro Autore nella *Quæst. Aq. et Terr.*, § XIX, così denota quale fosse la terra abitabile: « Ut communiter ab omnibus habetur, hæc (*terra*) habitabilis extenditur per lineam longitudinis a *Gadibus* .... usque ad ostia fluminis Ganges» (cf. *Inf.*, XXXIV, 113). Tuttavia, quantunque egli pure sembri qui e altrove tenere che l' altro emisfero fosse disabitato, pure non par sempre credere che fosse inabitabile, pel modo stesso con che ne descrive il suo viaggio al Purgatorio, dove trovò monti, piante ed acque, come nell' emisfero nostro. Parlando dell' Atlantico, dice nel *Par.*, XII, 49-51:

l' onde
Dietro alle quali, per la lunga foga,
Lo Sol tal volta ad ogni uom si nasconde.

118-120. L' Alfieri notò i due ultimi. *Considerate* la dignità della vostra natura; nel *Conv.*, III, 2 «L' anima umana, ch' è forma nobilissima di queste che sotto il cielo sono generate, più ritiene della Natura divina, che alcun' altra .... E perocchè nelle bontadi della natura umana la ragione si mostra della divina, viene che naturalmente l' anima umana con quelle per via spirituale si unisce tanto più tosto e più forte, quanto quelle più appaiono perfette. » — *Bruti:* nella *Vulg. El.*, I, 12, in sommo elogio di Federico e di Manfredi: «Nobilitatem ac rectitudinem suæ formæ pandentes, donec fortuna permansit, humana secuti sunt, brutalia dedignantes;» (*vita bestiale e non umana*, *Inf.*, XXIV, 124); e nella *Mon.*, II, 3: « Poeta noster (cioè Virgilio) dicit Misenum *non inferiora sequutum.* » E nell' *Epist.* X, 2: « Eos, quibus optimum quod est in nobis noscere datum est, gregum vestigia sectari non decet, quinimmo erroribus obviare tenentur; » al che risponde il *Par.*, V, 80, che fa rammentare que' *signori di sì asinina natura, che comandano il contrario di quello che vogliono* (*Conv.*, II, 6). Cf. *Conv.*, II, 8, 9, 14. — *Virtute e conoscenza*, virtù e scienza. Nel *Conv.*, I, I: «Siccome dice il Filosofo, tutti gli uomini naturalmente desiderano di sapere... (cf. *Purg.*, XXI, I). La scienza è l' ultima perfezione della nostra anima, nella quale sta la nostra ultima felicità .... Miseri quelli che colle pecore hanno comune cibo» (cf. *ivi*, III, 15). E così stabilisce l' intento del suo *Convito* (*ivi*, I, 9): « Massimamente intende inducere gli uomini a *scienza* e a *virtù* » (cf. *ivi*, I, 5). E *ivi*, IV, 7: « Vivere nell' uomo è ragione usare .... E non si parte dall' uso della ragione chi non ragiona il fine della sua vita? E non si parte dall' uso della ragione chi non ragiona il cammino che far dee? »

121-123. *Acuti .... al cammino*, vogliosi, desiderosi di proseguire il viaggio (*acuto* dal lat. *acuere*, aguzzare; quindi *voglia* o *desiderio acuto*, cf. *Purg.*, XVIII, 106; XXIV, 110; e *Par.*, I, 83:

un desio
Mai non sentito di cotanto acume).

Ch' appena poscia gli avrei ritenuti. 41
E, vôlta nostra poppa nel mattino,
125 De' remi facemmo ali al folle volo,
Sempre acquistando del lato mancino. 42
Tutte le stelle già dell' altro polo
Vedea la notte, e il nostro tanto basso,
Che non surgeva fuor del marin suolo. 43
130 Cinque volte racceso, e tante casso

Conv. II, 15
Conv. III, 5.

— *Orazion picciola*, breve : a ottener grandi cose, all' eloquenza maschia non sempre giovano lunghi discorsi; si rammenti *l' orazion picciola* di Napoleone il grande, prima della battaglia delle Piramidi.

124-126. L' Alfieri notò il secondo. *E, vôlta* ecc.; e volgendo la poppa della nave a levante (*nel mattino*, verso oriente), e per conseguente la prora verso l' occidente, cioè andando *di retro al sol* (*v.* 117). — *De' remi* ecc., procedemmo rapidamente; *fare ali de' remi*, osservò il Cesari, è il contrario del *remigium alarum*, di Virgilio; ma l' immagine anche così riversata è la medesima; e qui *ale* e *volo* ben dimostrano l' ardore dell' andare (*vv.* 121-123). Virgilio (Æn., III, 520) :

Tentamusque viam, et velorum pandimus alas.

— *Folle*, sconsigliato, di esito infelice (cf. *Inf.*, II, 35; VIII, 91); perciò altrove (*Par.*, XXVII, 82) chiamò questo viaggio *il varco folle d' Ulisse.* — *Volo*, viaggio, navigazione, continuando la metafora di *ale* per *remi.* — *Acquistando del* ecc., avanzandoci, inclinando a sinistra (cf. *Purg.*, IV, 38), cioè a sud-ovest, verso il polo antartico, che è a mancina di chi dallo stretto di Gibilterra entra nell' Atlantico. O io non capisco nulla, o sbagliano coloro che qui intendono che Ulisse, appena entrato nell' Atlantico, prendesse la via di sud, inclinando a manca che è quanto a dire navigando a sud-est, ovvero in direzione di *ostro levante*, come vuole l' Antonelli allegato dal Tommaseo. Ma non ha detto chiaramente il Poeta, e *vôlta nostra poppa nel mattino?* e dunque? e dunque *sempre acquistando del lato mancino*, non può significar altro che la nave andava bensì a ponente, ma però inclinando *sempre* a sud, il che significava viaggiare a sud-ovest; ma perchè avvenisse quanto affermano i seguaci dell' Antonelli, era mestieri che Dante avesse detto *volta la poppa a settentrione;* e mi par chiaro.

127-129. Intendasi : io vedeva già nella notte tutte le stelle del polo antartico, e il polo nostro, cioè l' artico (cf. *Conv.*, III, 5), era ormai sì basso, che più nol potevo vedere, perchè sotto l' orizzonte, e nascosto dalla superficie delle acque (*marin suolo*, *Purg.*, II, 15). Nel *Conv.*, II, 15 (*ad princ.*) : « Il cielo stellato... mostraci l' uno de' poli, e l' altro ci tiene ascoso.» Il Daniello e il Cesari però intendono *la notte* soggetto di *vedea;* e il primo reca un esempio del Petrarca; e il secondo, invaghito di tal frase, soggiunge : « *La notte vedea le stelle :* qua ponete mente, o giovanetti romantichi; » ma non è da andarne per questo in visibilio! Dalle parole di Ulisse è dunque chiaro, che quegli arditi naviganti avevan già passato l' equatore; e a bello studio dico passato, per mostrare che errano que' chiosatori che spiegano qui che Ulisse *era giunto all' equatore;* i due versi, che seguono mi danno assoluta ragione; infatti, stando sulla linea equinoziale ovvero dell' equatore, tanto si devono vedere le stelle d'un polo, quanto quelle d'un altro, mentre qui vedeva *tutte* quelle del polo antartico, e non così quelle dell' artico; dunque era passato oltre.

130-135. L' Alfieri trascrisse i due primi. *Cinque volte* ecc.; l' emisfero inferiore della luna (quello che guarda la terra) s' era illuminato (*racceso*), e

Lo lume era di sotto dalla Luna,
Poi ch' entrati eravam nell' alto passo, 44
Quando n' apparve una montagna bruna

altrettante oscurato (*casso*); cioè erasi cinque volte compiuto il plenilunio, ed altrettante il novilunio; in altre parole eran passati cinque mesi da che (*poi*) erano entrati nell' Oceano, spiegan tutti (*alto passo*, arduo, pericoloso; cf. *Inf.*, II, 12); che significato io creda doversi dare ad *alto passo*, si vegga qui appresso.—*Racceso*, luna piena (cf. *Inf.*, X, 79-80; XX, 127; *Purg.*, XXIII, 119; XXIX, 53-4); — *casso* (cassato, spento, levato via, cf. *Inf.*, XXV, 76; XXX, 15), luna nuova (cf. *Inf.*, XV, 19). Nel *Conv.*, II, 14 : « L' altra è la variazione della sua luminosità (*della luna*), che ora luce da un lato, e ora dall' altro, secondo che il Sole la vede. » L' Antonelli : « Da vero astronomo, accenna alla parte lunare ove ha luogo il raccendimento, che è la parte che il nostro satellite tien sempre volta alla terra. Senza tale determinazione non poteva stare l' imagine del *riaccendersi*, giacchè, rispetto al Sole che sempre la illumina, la Luna è sempre accesa, tranne i casi d' ecclissi lunare. » — *Una montagna bruna per la distanza*, cioè che per la distanza ci sembrava bruna, indistinta. La distanza toglie all' occhio i naturali lineamenti degli oggetti (cf. *Inf.*, XXX, 27; *Purg.*, II, 13-25; XIII, 55-6; XXIX, 43-48; *Conv.*, IV, 8). E Virgilio (*Æn.*, III, 205-206) :

Quarto terra die primum se attollere tandem
Visa, aperire procul montes, ac volvere fumum.

Frutto dell' esperienza queste parole del Cesari : « Un colle, per esempio, vicino a noi, lo veggiamo distinto in ciascuna parte del color proprio delle cose che ci sono : veggiamo gli alberi d' ogni maniera, le case, i prati, le bestie. Dilungandoci più, muore la distinzione degli oggetti, e veggiamo un indistinto intimo colore che trae al rossigno, o al violetto. Allontanato anche più, il colle piglia colore azzurro; ed è quello che torna agli occhi dagli strati interposti dell' aria fra noi e il fondo; che certo vedete la sola aria fondissima del cielo, aiutata dal lume del sole il giorno, aver colore cilestro, e più oscuro la notte pel poco splendor delle stelle. Ma se l' oggetto è basso verso la terra nostra, non aiutato che da pochissimo barlume, resta l' azzurro della sola aria, ma bruno : e questo era quello della montagna. » — *Alta tanto* ecc., la più alta ch' io vedessi mai (cf. *Purg.*, III, 14 e *segg.*; IV, 40 e *segg.*: e 80 e *segg.*). Per cose straordinarie egual forma anche altrove (cf. *Purg.*, XXXII, 147). Ad onta degli sforzi fatti da qualche moderno con molta erudizione (e di sovente è la molta erudizione che guasta tutto), i chiosatori più accreditati veggono in questa *montagna la montagna del Purgatorio;* nè può essere altrimenti; ma nello spiegarlo io tengo forse un modo differente dagli altri. Che il Poeta facesse il Purgatorio antipodo a Gerusalemme non c' è dubbio (cf. *Inf.*, XXXV, 112-115; *Purg.*, II, 1-3); e quanto dista Gerusalemme, nell' emisfero nostro, dall' equatore? circa trentadue paralleli; ma dunque la montagna del Purgatorio dovrà giacere nell' altro emisfero a circa paralleli trentadue di latitudine meridionale. Ora si leggano queste parole del nostro Autore (*Quæst. Aq. et Terr.*, §. XIX : *Hæc* (terra) *habitabilis extenditur per lineam longitudinis a Gadibus .... usque ad ostia fluminis Ganges, ut scribit Orosius. Quæ quidem longitudo tanta est, ut occidente Sole, in æquinotiali existente, illis qui sunt in altero terminorum, oriatur illis qui sunt in altero...... Igitur oportet terminos prædictæ longitudinis distare per* CLXXX *gradus, quæ est dimidia distantia totius circumferentiæ.* Ma dal principio del Canto XXVII del Purgatorio non solo è confermata la distanza di centottanta gradi tra il Gange e Gibilterra, ma è affermato che Gerusalemme, antipodo del Purgatorio, è equidistante dai due punti predetti; quindi se ne deduce che siccome tra Gerusalemme e Gibralterra la differenza

Per la distanza, e parvemi alta tanto,
135 Quanto veduta non ne aveva alcuna. 45
Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto : Vit. N. 3.

è di sei ore, ovvero, il che torna lo stesso, di novanta gradi di longitudine; così novanta gradi di longitudine occidentale ci doveano essere tra il meridiano di Gibilterra e quello del Purgatorio. Da tutto ciò si fa chiarissima la frase *vôlta nostra poppa nel mattino.... sempre acquistando del lato mancino;* cioè andando ad occidente bensì, ma con inclinazione a sud, unico modo per giungere all' equatore (*vv.* 127-129), e di là alla montagna del Purgatorio. Il Della Valle sostenne già che l'opinione che questa *montagna* sia quella del Purgatorio, *non solo è improbabile affatto, ma è anche assurda, in qualunque ipotesi voglia farsi.* Ma lo Scartazzini notò che la sentenza del Della Valle è fondata sull' opinione che Ulisse *nella sua navigazione arrivasse fino all' Equatore, dove poi naufragò;* la quale opinione è falsa. Se ben si ponderino è *vv.* 127-129, Ulisse non solo ci mostra ch' era *giunto* all' Equatore, come intende lo Scartazzini, ma che era già passato al di là, pel semplice fatto che *la notte vedea già tutte le stelle* (si badi all' espressione) *dell' altro polo, e il nostro tanto basso* ecc.; perchè stando all' equatore dovea invece scorgere le stelle del polo australe nella stessa misura che del boreale; dunque con ciò significa chiaramente che Ulisse aveva già varcato la linea equatoriale. Lo Scartazzini contro il Della Valle anche afferma : *il Purgatorio è circa* 2050 *miglia distante da Gades : se Ulisse e i compagni navigarono cinque mesi o* 150 *giorni dopo esser partiti da Gades, essi dovevano fare giornalmente circa tredici miglia di viaggio per giungere appiè del monte del Purgatorio.* Non so da che principio parta l' illustre Dantista, per conchiudere che il Purgatorio dista da Gades 2050 miglia; parmi ad ogni modo che sia troppo poco : secondo me, Ulisse, partito da Gades *e sempre acquistando del lato mancino*, aveva un tragitto ben più lungo da percorrere, dovendo tener conto che il meridiano di Gades dista da quello del Purgatorio 90 gr. di longitudine occidentale, e che mettendo Gades allo stesso parallelo di Gerusalemme, ne viene che doveva percorrere anche i 64 paralelli, che separavono Gades dal Purgatorio; il che, tenendo conto dell' obliquità del viaggio, ognuno può agevolmente fare il conto quante miglia darebbe. Ora, io tengo per fermo che il Poeta nella *montagna* che in distanza vide Ulisse, abbia voluto significare il monte del Purgatorio; le parole *parvemi alta tanto* ecc. ne sono un forte argomento. Ma perchè Ulisse vi potesse giungere, io credo che i *vv.* 130-132 non si debbano riferire al tempo da che era partito da Gades, sibbene a quello da che aveva varcato l' Equatore. Si badi che gli allegati versi vengono dopo all' accenno che aveva già passato l' Equatore. In tal guisa, e solo così, il viaggio di Ulisse dall' Equatore alle vicinanze della montagna del Purgatorio, diventa, per la distanza, possibile; perchè solo ammettendo che per *alto passo* s' intenda l' Equatore, il viaggio da quel punto al Purgatorio si poteva fare in cinque mesi, calcolando un quindici miglia al giorno; ma torna affatto impossibile se per *alto passo* si voglia intendere il punto dell' Atlantico dopo usciti di Gibilterra. Pare audace la spiegazione? eppure se non la si ammette, non parmi sostenibile che quella fosse la montagna del Purgatorio; ma siccome io credo di certo che il Poeta intendesse il Purgatorio, è mestieri trovar modo pel quale quel viaggio tornasse possibile; nè altro modo io ci so vedere. Cf. l' Antonelli, *Purg.*, II, 31-33.

136-138. Notati dall' Alfieri. *Ci allegrammo*, credendo oramai di esser giunti al fine del nostro viaggio, cioè *al mondo senza gente* (*v.* 117). — *E tosto*, ma subito il nostro *rallegrarci* si cambiò in dolore (cf. *Inf.*, XIII, 69 : nella *Vit. N.*, § III : *la letizia si convertì in amarissimo pianto.*) Il Cesari :

Chè dalla nuova terra un turbo nacque,
E percosse del legno il primo canto. 46
Tre volte il fe' girar con tutte l' acque,
140 Alla quarta levar la poppa in suso,
E la prora ire in giù, com' altrui piacque, 47

« E or che *tornò in pianto?* certo l' allegrezza, la cui idea è scolpita nella mente per lo verbo *ci allegrammo.* Ed ecco uno di que' passi, che mostra (secondo ragione e natura) nel parlar nostro talora essere alcune naturali ellissi; cioè alcune parole che da sè s' intendono, senza dirle.» — *Nuova terra,* dalla montagna testè apparsa, da quel *nuovo mondo.* — *Turbo,* un vento turbinoso (cf. *Inf.*, III, 30 *e* 133). — *Primo canto,* la parte anteriore, la prora. Virgilio (*Æn.*, I, 104):

Franguntur remi; tum prora avertit, et undis
Dat latus.

139-142. Notati dall' Alfieri. *Il fe' girar*, cioè il legno; *con tutte l' acque* con l' acque e tutto, spiega il Cesari (cf. *Inf.*, XXII, 147); era sì impetuoso e violento quel turbine, che non solo avvolse la nave ma anche tutte le acque all' intorno, producendo così quel vortice nel quale la nave si sprofondò. Virgilio (Æn., I, 114-117):

ingens a vortice pontus
In puppim ferit; excutitur, pronusque magister
Volvitur in caput : ast illam ter fluctus ibidem
Torquet agens circum, et rapidus vorat æquore vortex.

— *Alla quarta*, alla quarta volta; — *levar*, il turbine fece levare in su la poppa, e la prora in giù, sprofondando la nave nell' abisso. — *Come altrui piacque*, a chi regge i destini degli uomini, a Dio (tacendone il nome, come altrove, *Inf.*, V, 81), che non volle concedere che noi s' arrivasse a quel lido (*Purg.*, I, 131),

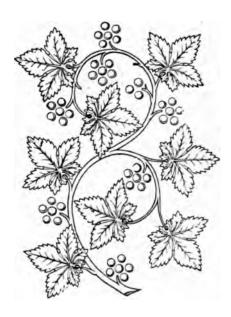
Che mai non vide navicar sue acque
Uomo, che di tornar sia poscia esperto,

acque e lido solo riserbati alla barchetta dell' Angelo e all' anime sante (*ivi*, II, 41 e *segg.*). — *Infin*, finchè si chiuse sopra noi, rimanemmo sommersi. In una lettura all' Accademia della Crusca (*Ulisse nella Divina Commedia*) il dotto R. Fornaciari intese di mostrare che intento di Dante si fu di simboleggiare in Ulisse l' uomo che pretende di scrutare e conoscere i segreti divini, che non possono dall' uomo conoscersi senza l' aiuto della fede e della grazia. Certo, se un' allegoria qualunque intese Dante di racchiudere in Ulisse, sarebbe quella, a mio credere, intraveduta dal Ponta, del dovere cioè dell' uomo, giunto alla vecchiezza, di smettere le cure della vita attiva o civile e darsi alla contemplativa, preparandosi studiosamente alla morte. È notabile per ciò questo tratto del *Convito* (IV, 28): «È da sapere, che siccome dice Tullio in quello di *Senettute, la naturale morte è quasi porto a noi di lunga navigazione e riposo.* E siccome il buono marinaro, com' esso appropinqua al porto cala le sue vele e soavemente con debile conducimento entra in quello, così noi dovemo calare le vele delle nostre mondane operazioni, e tornare a Dio con tutto nostro intendimento e cuore; sicchè a quello porto si vegna con tutta soavità e con tutta pace..... Rendesi dunque a Dio la nobile anima in questa età (della *vecchiezza*), e attende la fine di questa vita con molto desiderio, e uscire le pare dell' albergo e ritornare in città, uscire le pare di mare e tornare a porto. Oh miseri e vili che colle vele alte correte a questo porto; e laddove dovreste riposare, per lo impeto del vento rom-

Infin che il mar fu sopra noi richiuso.

pete, e perdete voi medesimi là ove camminato avete! Certo il cavaliere Lancilotto non volle entrare colle vele alte, nè il nobilissimo nostro latino Guido Montefeltrano. Bene questi nobili calaron le vele delle mondane operazioni, che nella loro lunga età a religione si rendéro, ogni mondano diletto e opera diponendo. »

Nota le terzine 1, 2, 4; 6 alla 15; 19, 20, 25, 27, 29, 30, 32, 33, 34, 39, 40, 41, 43, 45, 47.

CANTO XXVII.

Già era dritta in su la fiamma, e queta
Per non dir più; e già da noi sen gia
Con la licenza del dolce Poeta : 1
Quando un' altra, che dietro a lei venía,
5 Ne fece volger gli occhi alla sua cima,
Per un confuso suon che fuor n' uscia. 2
Come il bue Cicilian, che mugghiò prima
Col pianto di colui (e ciò fu dritto)
Che l' avea temperato con sua lima, 3

1-6. Costruisci : la fiamma, per non dir più (perchè più non parlava), s' era già drizzata e stava ferma (di piegata che era e mossa) : e già se ne andava da noi (riprendeva il suo giro per la bolgia, sospeso per preghiera di Virgilio, *Inf.*, XXVI, *v.* 83). *Dritta in su ... e queta;* significa che più non parlava, avendo veduto che parlando *si crollava* (cf. *Inf.*, XXVI, 86). — *La fiamma; il maggior corno* della fiamma (cf. *ivi*, 85), la quale nella parte superiore si divideva in due liste (cf. *ivi*, 52 *e* 68). — *Per non dir più;* il peccatore parlava coi guizzi e crollamenti della punta della fiamma, come fosse la lingua che parlasse (*vv.* 88-89); tacendo esso, quella sta ritta e queta; *per non dir più* adunque risponde alla frase *per aver finito di parlare.* — *Licenza*, commiato, permesso, di che si accenna al *v.* 21 (cf. *ivi*, nel commento). — *Un' altra*, un' altra fiamma, che veniva appresso a questa; vedremo chi era (cf. *v.* 29 e *segg.*).—*Ne fece* ecc., ci fece guardare, attirò tutta la nostra attenzione ecc.; consimile locuzione nell' *Inf.*, VIII, 3-4, *e* IX, 35.—*Confuso suon;* è quel mormorare confuso, notato più addietro (*Inf.*, XXVI, 86), o quel rugghiare, che vedremo qui appresso (*v.* 58), mosso dalla lingua del dannato, prima che la voce s' abbia fatto strada sino alla punta della fiamma, dove si converte in parole (cf. *vv.* 13-18).

7-15. Notati dall' Alfieri. Ad esprimere il suo concetto, non poteva il Poeta trovare più appropriata similitudine, e l' erudizione ravviva la poesia; e la malvagia opera di Perillo, forse non disgiunta da malvagio consiglio al tiranno, s' annoda mirabilmente a ritrarre il mormorare indistinto d' un consigliere malvagio. — *Bue cicilian* ecc.; Perillo, artefice ateniese, costrusse un toro di rame, e lo offerse a Falaride tiranno di Agrigento, dichiarandogli, che se un uomo vi fosse stato collocato dentro, e di sotto fattovi fuoco, le urla di costui si sarebbero convertite perfettamente in muggiti bovini. Falaride accettò il dono e la proposta, e obbligò lo stesso Perillo ad entrarvi, e farne la prova (cf. Ovidio, *Trist.*, III, 11, 41 e *segg.*).—*Cicilian* (come *Cicilia* per *Sicilia*, Dante e gli antichi nostri). — *Mugghiò prima*, mandò muggiti la prima volta. — *Fu dritto*, fu giusto, ben gli stette. — *Temperato* ecc., che l'aveva lavorato, organato colla sua *lima*, coll' arte sua, o co' suoi strumenti d' artista. Fa venire in mente il caso dell' architetto Calendario, che ovendo inventato per la Republica di Venezia un congegno per impiccarvi i rei politici, scoperta una congiura e in essa implicato il povero Calendario, fu egli il primo a far la prova se il suo congegno andava bene. Onde se il Salmista dell' uomo ingiusto disse (*Ps.* VII, 16), *incidit in foveam quam fecit;* Ovidio, ricordando il caso di Perillo e un altro consimile, scrisse (*Art. am.*, I, 955) :

10 Mugghiava con la voce dell' afflitto,
Sì che, con tutto ch' e' fosse di rame,
Pure e' pareva dal dolor trafitto; 4
Così, per non aver via nè forame
Dal principio nel fuoco, in suo linguaggio
15 Si convertivan le parole grame. 5
Ma poscia ch' ebber colto lor viaggio
Su per la punta, dandole quel guizzo
Che dato avea la lingua in lor passaggio, 6
Udimmo dire : O tu, a cui io drizzo

Justus uterque fuit : neque enim lex æquior ulla,
Quam necis artifices arte perire sua.

Il *mugghiò* risguarda il caso speciale di Perillo; il *mugghiava* poi, che segue, accenna al gusto di Falaride d' usare di frequente di tale strumento di tortura. — *Colla voce*, per mezzo dei lamenti del torturato. — *Con tutto che (Inf.*, XXX, 86) e *tutto che (Inf.*, VI, 109; XIV, 125; XV, 11, e altrove), benchè, quantunque. — *Ei*, il bue. — *Dal dolor trafitto*, pareva proprio che il bue sentisse dolore non altrimenti che se vivo fosse stato. Così si avverava la promessa di Perillo a Falaride (Ovidio, *Trist.*, III, 11, 47-8) :

Protinus inclusum lentis carbonibus ure :
Mugiet, et veri vox erit illa bovis.

— *Così* ecc.; costruisci e intendi : *così le parole grame* (piene di dolore) del dannato, *dal principio*, nel primo istante che dal dannato profferivansi (cf. *v.* 16), *per non aver nel fuoco via nè forame*, non trovando nella fiamma adito nè apertura per uscirne, *si convertivano*, *in suo linguaggio*, ciò nel linguaggio del fuoco, che è quel confuso suono (*v.* 6), quel mormorio che fa la fiamma agitata dall' aria (cf. *Inf.*, XXVI, 85-90, e in questo Canto, *v.* 58-60). Questo è uno de' luoghi difficili e contrastati, specialmente leggendosi *dal principio del fuoco*, in luogo di *nel fuoco*. La maggior autorità dei Codici sarebbe per la lez. *del fuoco;* ma, e il senso? tanto più, che alcuni, che pure adottano tale lezione, vengono poi bruttamente a dare la spiegazione come se avessero ammesso la lezione opposta. Ho creduto di starmene colla minoranza de' Codd., coll' edizione del Witte, colla Nidob., seguita dal Lombardi, dal Costa, dal Giuliani e da altri. Soprachè le lez. *dal principio nel fuoco* parmi acquistar valore da quanto afferma, per opposizione, il *v.* 16. Su ciò la Scartazzini : « La lezione *nel fuoco* ci sembra la migliore; la lezione *del fuoco* ci sembra la vera. » La lez. *del fuoco*, lasciando stare altre chiose bizzarre, porta a questa spiegazione, come seguendo il Landino e il Vellutello ce la dà il Cesari : « Non avendo la parole del peccatore foro nè via, onde uscir belle e intere, pigliavano dal principio (*cioè dall'* elemento) del fuoco la forma del suo linguaggio. » Nel *Conv.*, II, 7 ci imbattiamo in questa frase : « I raggi non sono altro che un lume, che viene *dal principio della luce;* » e parmi un passo notabile per chi segue la detta lezione.

16-18. *Ebber colto* ecc.; dopochè le parole grame s' apersero la via su per la cima della fiamma, imprimendo alla cima quel *guizzo*, quel movimento vibrato (cf. *Inf.*, XVII, 25), che la lingua aveva fatto pronunciando esse parole (onde *il confuso suono*, *v.* 6, si muta in voce articolata, ovvero parola) ecc. Giustamente il Cesari : « Chi mai immaginò al mondo siffatte cose e le mise in rima, altro che Dante? »

19-24. L' Alfieri nota i due ultimi. *Drizzo la voce*, rivolgo il parlare; cf.

20 La voce, e che parlavi mo lombardo,
Dicendo : Issa ten va, più non t' aizzo; **7**
Perch' io sia giunto forse alquanto tardo,
Non t' incresca ristare a parlar meco :
Vedi che non incresce a me, e ardo. **8**

Inf., XXIII, 127; nella *canzone* del tr. II del *Conv.*, st. I (rivolgendosi il Poeta ai Motori del Cielo di Venere) :

il parlar della vita ch' io provo,
Par che si drizzi degnamente a vui;

ed egli stesso spiega poi (cap. 7) : « dico che il mio parlare a loro dee essere; » e *ivi* (*cap.* 9) : « queste Intelligenze, a cui io parlo. » E *Purg.*, XXXI, 2 : *volgendo suo parlare a me.* — *Mo* (dal lat. *modo*), ora, testè; spesso tale avverbio ricorre nella Commedia, così solo (cf. *Inf.*, XXIII, 109; *Purg.*, XXIII, 36 e 111; *Par.*, IV, 32; VII, 94; XII, 82; XIX, 67; XXI, 15; XXII, 11 *e* 73; XXIII, 55; XXIV, 143; XXX, 70; XXXI, 48, dove la Nidob. legge *or*); o accoppiato alla partic. *pur*, e vale solo adesso, propriamente ora (*Inf.*, X, 21, *or* la Nidob.; XXIII, 28; XXVII, 25; XXXIII, 136; *Purg.*, VIII, 28; XXI, 68).— *Issa;* è palese l' origine lat. da *ipsa (ipsa hora)*, adesso, ora (cf. *Inf.*, XXIII, 7; *Purg.*, XXIV, 55). — *Aizzo* (altri *adizzo;* e il Cod. Bartolin. *attizzo*), più non ti eccito, non ti stimolo a parlare, « io non ti frugo più, che tu parli » *(Cesari)*. E queste parole son la *licenza* d' andarsene data da Virgilio ad Ulisse (cf. *v.* 3). Ora che vorrà egli dire quel *parlavi lombardo?* Si fa presto a dire col Filalete che *le parole di Virgilio appartengono al dialetto lombardo;* ma se la voce *issa* è da Dante messa in bocca a un Toscano di Lucca (*Purg.*, XXIV, 55), per qual motivo dovrà dirsi lombarda? E se alla stessa voce ricorre Dante in persona propria per istabilirne identità di senso con *mo* (*Inf.*, XXIII, 7), non si dovrebbe conchiudere che *issa* ha tanta ragione di lombardismo quanta n' ha la toscanissima sua sorella *mo?* E perchè certi ammanuensi, in luogo di *issa*, hanno scritto *ista*, *istra*, *istà*, non parmi bastevole per dover conchiudere collo Scartazzini che ciò provenne perchè non conoscevano la voce lombarda *issa;* dacchè il dotto uomo può insegnare a me che di siffatte scorrezioni riboccano i Codici anco rispetto a voci da tutti conosciutissime per toscane. Il fatto poi che i chiosatori antichi sono concordissimi nella spiegazione di queste parole, senza notarvi lombardismo di sorta, è un motivo fortissimo per non accettare ad occhi chiusi le argomentazioni, per quanto ingegnose, di molti moderni. Ma che vorrà dunque dire quel *lombardo?* credo doversi intendere della pronuncia, come altrove il Poeta non senza ragione avverte che egli stesso, per la speciale maniera della pronuncia, fu da Ugolino riconosciuto non che per Toscano, ma per Fiorentino (*Inf.*, XXXIII, 11); si vuole insomma stabilire la regione d' Italia, onde Virgilio era nativo (cf. *v.* 33). — *Non t' incresca* ecc.; altrove (*Inf.*, X, 24) :

Piacciati di ristare in questo loco.

Cf. *Inf.*, XV, 31 *(non ti dispiaccia); Purg.*, XXI, 79 *(piacciati che .....)*. — *Vedi* ecc.; se ben consideri che mi fermo io, sebbene avviluppato in questa fiamma, non troverai argomento di non fermarti tu, che ne sei libero. — *Vedi;* preghiera piena di passione e d' affetto, osservò il Tommaseo. E passione e affetto, secondo la differenza del soggetto, non minori ha questo *vedi* altrove (*Inf.*, XXVIII, 31; *Purg.*, III, 110 *e* 142; *Par.*, XXXIII, 38). — *Ed ardo* (qualcuno legge *che ardo*); il Cesari : « Che bell' uso di questo *e ardo*, che risponde a *e pur io ardo*, *e sì ardo;* » è dunque l' *et* de' Latini, in senso di *et tamen.*

25 Se tu pur mo in questo mondo cieco
Caduto se' di quella dolce terra
Latina, onde mia colpa tutta reco; 9
Dimmi se i Romagnuoli han pace o guerra;

25-30. L'Alfieri notò l'ultimo. *Pur mo*, ora, or ora (cf. al *v.* 20). — *Mondo cieco*, come altrove (*Inf.*, IV, 13), e *cieco carcere* (*Inf.*, X, 58), e *luoghi bui* (*Inf.*, XVI, 82), l' inferno. — *Caduto se'*; su questo *cadere* cf. *Inf.*, XIII, 97; XXXIII, 125, e *Purg.*, XXV, 85 (che risponde al *piovere*, *Inf.*, XXIV, 122; XXX, 95). Dunque il dannato crede che Virgilio sia un peccatore or ora piovuto all' inferno; e perchè rivolge il discorso al solo Virgilio? alcuni chiosatori dicono che i peccatori di questa bolgia odono ma non vedono, e che quindi Guido non sapeva che con Virgilio ci fosse un altro : potrà essere; ma allora come va che tal dannato, senza vederci, può sapere che Virgilio non era avvolto nelle fiamme, come risulta chiaro dal *v.* 24? E, se non ci vedeva, come si spiega che Guido, sapendo già qual fosse il suono della voce di Virgilio, non mostra poi nessuna maraviglia al sentirsi respondere dalla voce d' un altro? Io credo che ci vedessero, e che qui avvenga quello che più innanzi riscontriamo in Maometto, il quale, non curandosi di Virgilio, rivolge le sue parole soltanto a Dante (cf. *Inf.*, XXVIII, 30-45) : quando forse non si possa ammettere che qui nel primo momento Guido, tutto atteso a Virgilio non si fosse accorto di Dante, come nell' altro luogo Maometto di Virgilio cf. *vv.* 61 *e* 64. — *Dolce*: rispetto all' Inferno (cf. *Inf.*, VI, 88; X, 69; XXVIII, 74). — *Terra latina*, l' Italia (cf. *Inf.*, XXVIII, 71); e *Latium* per l' Italia in genere usò Dante (*Vulg. El.*, I, 10; *Epist.*, VII, 1); e *latino* qui appresso (*v.* 33), di persona, per abitatore d' Italia (cf. *Inf.*, XXII, 65; XXIX, 88 *e* 91; *Purg.*, VII, 16; XI, 58; XIII, 92; *Conv.*, IV, 28; e spessissimo nella *Vulg. El.*). — *Onde*, dalla quale Italia, campo delle mie opere malvage, io caddi quaggiù gravato di tutto il peso della mia colpa; ed accenna così, secondo il Biagioli, all' enormità del suo delitto. E lo Scartazzini : « Dice *tutta*, volendo con ciò dare ad intendere che nulla nulla gli giovò nè il pentimento e la confessione (*v.* 83), nè l' assoluzione del gran prete (*v.* 100 e segg.) Ma va nonostante senza dire che il Poeta è buon cattolico, anche quando nega l' efficacia della papale assoluzione. » È strano che un uomo come lo Scartazzini possa stravolgere fino a questo segno le cose, per sè chiarissime, così che gli argomenti alla confutazione sono vivi e palpabili nei termini e nelle parole con che il Poeta pone il fatto e lo dichiara. Che Dante poi sia *buon cattolico* chi ne può dubitare? anzi è buon cattolico per ciò appunto onde lo Scartazzini vuol trarre argomento a mostrarlo un eterodosso, un luterano; Dante non nega l' efficacia nè del pentimento, nè della confessione, nè dell'assoluzione; ma nel presente caso, e proprio da buon cattolico, nega tale efficacia per la semplice ragione che ogni cristiano ben sa, e che il Poeta mette in bocca allo stesso diavolo (perchè, credo io, i chiosatori cristiani non avessero poi scuse di frantendere) :

Ch' assolver non si può chi non si pente;
Nè pentere e volere insieme puossi,
Per la contraddizion, che nol consente
vv. 118-120 (cf. *ivi* nel commento).

Dunque codesto non è negare l' efficacia del pentimento e della confessione, dacchè il pentimento non c' era, e perciò non era valevole la confessione; nè è niegare l' efficacia dell' assoluzione, ma un semplice dichiarare la sana dottrina che in tali condizioni l' assoluzione non vale; e questo è appunto cattolicissimo pretto. — *Romagnuoli* (e più sotto, *v.* 37, *Romagna*), gli abitanti della Romagna, quel tratto d' Italia oggi compreso dalle province di

Ch' io fui de' monti là intra Urbino
30 E il giogo di che Tever si disserra. 10
Io era in giuso ancora attento e chino,
Quando il mio Duca mi tentò di costa,
Dicendo : Parla tu; questi è Latino. 11
Ed io, ch' avea già pronta la risposta,
35 Senza indugio a parlare incominciai :

Inf. XX

Conv.

Ferrara, Bologna, Ravenna e Forlì (da Pesaro al Po e al Panaro, dall' Adriatico al confine della Toscana), che Dante di frequente nella *Vulg. El.* chiama *Romandiola*, come *Romandioli* quegli abitanti. — *Han pace* ecc.; godon di pace (*Purg.*, VI, 87). — *Ch'io fui* ecc.; con ciò rende ragione della premura, onde di Romagna, a differenza d' altre parti d' Italia, chiedeva notizie; e come Farinata (*Inf.*, X, 26), come i tre Fiorentini (*v.* XVI, 67), e Venedico (*ivi*, XVIII, 54), e Pier da Medicina (*ivi*, XXVIII, 74) ed altri ancora, questo dannato dimostra come l' amor di patria in lui non sia spento. — *Dei monti là* ecc.; pone gli estremi confini di Montefeltro, castello posto sui monti tra Urbino e quella parte dell' Apennino, donde scaturisce il Tevere. — *Il giogo* (il monte Coronaro) *di che Tever si disserra;* rammenta l' altro (*Par.*, VI, 51) :

Le alpestre rocce, Po, di che tu labi.

Questo dannato è Guido conte di Montefeltro, padre di Buonconte (*Purg.*, V, 88); quando nato non si sa; ma se quando si fece Francescano (nel 1296) era già vecchio (cf. *vv.* 79-81), dovette esser nato prima del 1230 : morì nel 1298. Fu uno de' più strenui capitani del suo tempo, e, come dice il Villani (*Cron.*, VII, 80), « il più sagace e sottile uomo che a quei tempi fosse in Italia. » L' albero genealogico degli ascendenti e discendenti di Guido puossi vedere nel *Manuale di Genealogia per la storia del medioevo e moderna compilato* dal valente Mons. Ferri-Mancini (Osimo, Tip. Quercetti, 1883, *tav.* XXXII, pagg. 78-79).

31-33. L' Alfieri notò i due primi. *In giuso ancora* ecc.; tuttavia volto in giù (*Inf.*, XXIV, 70), inchinato a guardar attentamente giù nella bolgia; era dunque nella stessa posizione fattaci avvertire sin dal suo giungere in sul ponte (*Inf.*, XXVI, 43-46). — *Attento e chino;* di frequente il Poeta accenna al suo esteriore atteggiamento per darne indicio del raccoglimento o della passione interiore (cf. *Inf.*, III, 79; V, 110; XIII, 45; XV, 29; XIX, 49; XX, 4; XXIII, 1 e *segg.;* XXV, 45, e *spesso*).- *Mi tentò di costa;* mi toccò nel fianco col gomito, per cenno (e *tentò*, senza aggiuntivo, altrove; *Inf.*, XII, 67); e Orazio, (II, *Sat.*, 5, 42-43) :

Nonne vides, aliquis cubito stantem prope tangens
Inquiet.

— *Latino;* italiano (cf. commento al *v.* 27); e ciò per opposizione a quanto disse al *v.* 74 del Canto precedente a proposito dei Greci *schivi.* L' Allighieri, appunto di Guido (*Conv.*, IV, 28) : « Il nobilissimo nostro latino Guido Montefeltrano. » Bene osserva il Fraticelli : « *Latino* per *italiano;* se non che tutti coloro i quali Dante dice *Latini* sono della parte inferiore d' Italia, dal Po in giù; dove coloro ch' ei dice *Lombardi* son della parte superiore dal Po in su. » Nel *Conv.*, IV, 13 : « I Latini e dalla parte di Po, e dalla parte di Tevere. »

34-39. L' Alfieri trascrive i tre ultimi. — *Pronta la risposta* (cf. *Par.*, XV, 69); trattandosi di uomini e di fatti contemporanei e di signori e città sì notabili in Italia, il Poeta non ci aveva tanto da pensar su per rispondere, anche

O anima, che se' laggiù nascosta, 12
Romagna tua non è, e non fu mai,
Senza guerra ne' cuor de' suoi tiranni;
Ma palese nessuna or ven lasciai. 13
40 Ravenna sta, come stata è molti anni :
L' aquila da Polenta la si cova,

se non avesse previsto che Virgilio lo avrebbe invitato a parlare. — *Laggiù*, nella bolgia; — *nascosta*. dentro dalla fiamma. — *Romagna* (cf. *v.* 28, nel commento); — *tua;* non crederei che questo *tua* debbasi intendere perchè Guido fu capo della lega de' Lambertazzi, ovvero de' Ghibellini di Romagna, ma solamente per ragione di nascita, come il Poeta dice *Fiorenza mia* (*Purg.*, VI, 127), *nostro paese* (*ivi*, 70), *vostri paesi* (*ivi*, VIII, 121), e simili espressioni. L' Ottimo : « In questa risposta, che fa l' Autore al conte Guido, palesa lo stato di tutta Romagna in quello tempo, e quanto ad abito, e quanto ad atto, e prima in generale, e poi in particolare : dove nota, che li Romagnoli sempre furono sotto tiranni; e questi tiranni per loro prava natura sempre desiderano guerra. » — *Non è, e non fu mai senza guerra* ecc.; è terribile, e rammenta l' altro rivolto all' Italia (*Purg.*, VI, 82) : *non stanno senza guerra Li vivi tuoi.* Non c' era guerra palese, ma ardeva ne' cuori l' odio, cagione di essa; e fa risovvenire : *e l' un l' altro si rode* ecc. (*Purg.*, VI, 83-84). — *Tiranni;* e anche la Romagna n' avea la sua parte, se *le terre d' Italia* erano allora *tutte piene di tiranni* (*Purg.*, VI, 124-125); e *tiranni* son coloro, *qui publica jura non ad comunem utilitatem sequuntur, sed ad propriam retorquere conantur* (*Mon.*, III, 4; cf. *vv.* 52-54). Nota lo Scartazzini che ogni città aveva almeno due partiti; Lambertazzi e Geremei a Bologna; Ordelaffi e Calboli a Forlì; a Imola Alidosi e Nordoli; a Faenza Zambrasi e Manfredi; Parcitati e Malatesta a Rimini. — *Palese* ecc.; e infatti nel 1300 guerre in Romagna non vi furono, ma erano ben palesi le cagioni per prepararle.

40-42. Notati dall' Alfieri. Il Poeta discende ora al particolare, d' una in altra città e signoria; e fa capo da Ravenna, come quella che tra le città di Romagna era di più antica nominanza. — *È stata molti anni :* da quella de' Traversari (cf. *Purg.*, XIV, 107) Ravenna era passata nel 1270 sotto la signoria della casa da Polenta, che vi dominò sino al 1441. Sin dal 1275, ne divenne signore Guido Novello, figliuolo di Ostasio da Polenta; il qual Guido, stretto congiunto dell' infelice Francesca (cf. *Inf.*, V, 97 e *segg.*), fu l' amico e il protettore di Dante. Nel 1294 Guido fu cacciato della signoria; ma da quanto qui ne discorre il Poeta è chiaro che nel 1300 n' era ridivenuto in possesso. — *L' Aquila* ecc.; lo stemma per il casato, come vedemmo altrove (cf. *Inf.*, XVII, 55 e *segg.*); quello de' signori da Polenta, secondo il Lana, il Buti, l' Anon. Fior. e l' Ottimo, era *un aquila vermiglia in campo giallo;* ma alcuni seguono l' opinione di Benvenuto che afferma, che que' signori *portant pro insignio Aquilam, cuius medietas est alba in campo azzurro, et alia medietas est rubrea in campo aureo.* — *Polenta;* è, scrisse Benvenuto, *parvum castellum circa Bretenorium* (— *Brettinoro*, *Purg.*, XIV, 112 —), *unde ipsi Nobiles dicuntur olim fuisse.* — *La si cova;* la tiene in pace, spiega l' Anon. Fior.; ma altro che in pace! qui il Poeta vuol mostrare non il buon governo, che rende felici i popoli (e infatti parla di *tiranni*), ma la forza della dominazione che i popoli tien sotto, come la chioccia si tien sotto (*cova*) le uova; e appunto perchè la frase verbalmente dice quasi atto di amore materno, tanto più nell' intenzione del Poeta fa sentire la puntura dell' allusione. — *Cervia;* a mezzodì di Ravenna, a dodici miglia, sulla costa dell' Adriatico, *dove*, osserva il Bargigi, *si suol fare gran copia di sale.* —

Sì che Cervia ricopre co' suoi vanni. 14
La terra che fe' già la lunga prova,
E di Franceschi sanguinoso mucchio,
45 Sotto le branche verdi si ritrova. 15
E il Mastin vecchio, e il nuovo da Verrucchio,
Che fecer di Montagna il mal governo,

Ricopre ecc.; tien sotto il suo dominio. — *Vanni; maestre penne dell' alia*, dice l' Ottimo; e l'Anon. Fior. : « L'ala dell'aquila, come degli altri uccelli di ratto, hae nel sommo dell' ala quattro penne, che si chiamano le coltella (— il Bargigi : *si chiamano vanni le penne propinque alli coltelli* —); poi da questo sommolo infino al grosso dell' ala, cioè dove l' ala si volge e fa gomito, quelle penne che vi sono si chiamano *vanni.*» Dunque : la signoria da Polenta è sì potente, che non solo domina Ravenna, ma si estese sinanco su Cervia.

43-45. L' Alfieri notò i due primi. *La terra* ecc.; Forlì, che sostenne lungo assedio *(lunga prova)*. Tenuta da Guido di Montefeltro nel 1282, Martino IV, *natione Francigena*, scrive Pietro, *misit dominum Joannem de Appia comitem Romandiolæ .... cum multis Francigenis;* ma Forlì, difesa dal Montefeltrano, *fe' la lunga prova* dapprima, eppoi per le scaltre arti del suo capitano (seguendo Guido, come dicono alcuni, i consigli dell' astrologo Guido Bonatti. *Inf.*, XX, 118), che trasse i nemici in inganno, sì che potè assalirli separatamente, *pulcra et magna gens gallica fuit destructa*, dice Benvenuto *(sanguinoso mucchio);* e la strage fu di ottomila, secondo alcuni; di diecimila, secondo altri. — *Franceschi*, Francesi; e Dante, come tutti gli scrittori toscani del suo tempo, usa sempre la prima forma, non mai la seconda, anco in prosa (*Inf.*, XXIX, 123; XXXII, 115; *Conv.*, IV, 5); e così *francescamente* (*Purg.*, XVI, 126), sebbene si avessero anche allora le voci *francese* e *francioso*. — *Branche verdi;* Pietro : *Brancha virides sunt arma illorum de* Ordelaffis, *qui portant medium leonem viridem;* e l' Ottimo : *per loro insegna portano le branche del mezzo leone verde*. Più chiaro l' *Anon. Fior.* : « Portano per arme uno scudo dal mezzo in giù addogato (— *cum quibusdam listis a medio infra*, dice Benvenuto —), da indi in su uno mezzo leone verde nel campo giallo » (— *leonem viridem a medio supra in campo aureo*, Benvenuto —). Gli Ordelaffi erano giunti alla signoria di Forlì verso il 1296 per mezzo di Scarpetta, del quale, come scrive il Balbo, Dante nel principio del suo esiglio divenne segreitaro ed amico.

46-48. *Mastin* : tal voce fanno alcuni sincope di *Malatestino;* qualche altro opina che nel 1300 il *cane* facesse parte dell' arme dei Malatesta; però dal terzo verso è palese l' allusione alla loro crudeltà e tirannia. — *Vecchio;* Malatesta, padre di Malatestino, di Gianciotto e di Paolo, signore di Rimini. — *Nuovo;* Malatestino, *quel traditor che vede pur con l' uno* (*Inf.*, XXVIII, 85), cioè orbo d' un occhio (e perciò detto *Malatestino dall' Occhio*), primogenito di Malatesta il *vecchio*. Qui non pochi confondono le cose, e credono questo *nuovo* essere *Gianciotto*, marito di Francesca; ma di ciò veggasi al Canto V, *vv.* 106-108, il documento della *Cronaca Riminese*. Malatestino dall' Occhio (che muore nel 1317, avendo per successore il fratello Pandolfo) successe al padre nel 1312 (cf. *Inf.*, XXVIII, 85). — *Da Verrucchio*, castello del contado di Rimini, dai riminesi donato ai Malatesta, onde presero il titolo. — *Montagna;* cavalier riminese della famiglia de' Parcitati, capo di parte ghibellina. Il Lana : « Quando preseno (*i Malatesta*) la signoria della terra (1295), sì lo incarcerarono; poi dopo poco tempo secretamente

Là, dove soglion, fan de' denti succhio. 16
Le città di Lamone e di Santerno
50 Conduce il lioncel dal nido bianco,
Che muta parte dalla state al verno : 17

Purg. XIV, 17

lo fenno a mal modo morire, e però dice *mal governo*, cioè che n' ebbono mala guardia.» *La Cronaca Riminese* (Muratori, *Rer. Ital. Script.*, vol. XV, p. 895), narra che fingendo componimento e amicizia coi Parcitati, Malatesta prese per tradimento Rimini; onde *vedendo Misser Parcitade essere senza aitorio* (— fidandosi di Malatesta, aveva rifiutato il soccorso di Guido da Montefeltro, onde poscia Guido lo gabbava chiamandolo *Perdicittade* —), *per lo migliore si partì con tutta la sua famiglia; e furono morti e presi assai di casa sua, e de' suoi amici, fra i quali fu preso Montagna di Parcitade, e messo in prigione, e lì fu morto. E perciò disse il savio Dante* ecc.»—*Là;* nei lor dominii.—*Dove soglion* (in una nota marginale il Giuliani scrisse : « forse *dove han soglio*); continuano, com' è vecchio lor costume, nel mal governo; perciò *soglion* ben si può intendere col Casin *come facevano quando tu eri vivo*, o *come solevano per l' addietro;* tanto più che il presente del verbo *solere* fu spesso dagli antichi adoprato col senso dell' imperfetto (cf. *Inf.*, VIII, 30; XVI, 68, nel commento; XXVI, 21; *Purg.*, XXII, 123 ecc.). — *Succhio;* usano i denti come succhiello per traforare; ma forando un legno, il succhio e rompe e trae fuori parte di quello; così questi succhiellano i loro sudditi, cioè con angherie e imposizioni trapanando ne traggono il sangue.

49-51. *Le città* ecc.; costruisci : *il lioncel dal nido bianco, che muta parte ...., conduce le città* ecc.; l' una è Faenza, posta presso il fiume Lamone; l' altra Imola, sul fiume Santerno. — *Conduce*, governa, regge (cf. *Inf.*, VII, 74; XVI, 64). Queste due città erano governate, dice Pietro, *per Mainardum de Susinana, cujus armatura erat leo azzurrus in albo.* — *Nido*, campo dello stemma, ch' era *bianco.* Di Maghinardo Pagani da Susinana scrive l' Anon. Fior. : « Maghinardo di Piero de' Pagani, fu d' una villa del contado d' Imola, che si chiama Campo Paganico. Portava per arme un leone bianco nel campo azzurro, benchè l' Autore pare intendere il contrario. » Mortogli il padre, e lasciato in tutela al comune di Firenze, fu dai Fiorentini protetto contro i Guidi ed altri signori di Romagna, aspiranti al patrimonio di lui, e si vede che Maghinardo di tale protezione mostrossi riconoscente, perchè il Villani (*Cron.*, VII, 149), cit. dal Casini, scrisse di lui : «Fu uno grande e savio tiranno, e della contrada tra Casentino e Romagna grande castellano e con molti fedeli; savio fu di guerra e bene avventuroso in più battaglie, e al suo tempo fece grandi cose. Ghibellino era di sua nazione e in sue opere, ma co' Fiorentini era guelfo e nimico di tutti i loro nemici, o ghibellini o guelfi che fossono, e in ogni oste e battaglia ch' e' Fiorentini facessono, mentre fu in vita, fu con sua gente a loro servizio e capitano.» Coi Guelfi Fiorentini fu alla battaglia di Campaldino (1289); e accompagnò in Firenze Carlo di Valois (1301) : onde è chiaro ch' egli era ghibellino solo in ciò che non offendesse l' utile de Fiorentini. — *E muta parte* ecc.; il Buti : « In Toscana tenea coi Guelfi, consigliandoli et aiutandoli; et in Romagna coi Ghibellini consigliandoli et aiutandoli. »—*Dalla state* ecc.; ad ogni mutar di stagione, di spesso, come intendono il Buti e l' Anon Fior., tramutandosi di Guelfo in Ghibellino secondo il muover della fortuna, come intende il Cesari. Ma l' Ottimo (col Lana ed altri antichi) : « Muta parte dalla state al verno, cioè di Toscana, che è verso mezzodì, dove è Guelfo; al verno, cioè a Romagna, che è posta a tramontana, dove è Ghibellino. » E Dante a costui (morì a Imola del 1302) fa l' elogio che si legge nel *Purg.*, XIV, 118-120.

E quella, a cui il Savio bagna il fianco,
Così com' ella sie' tra il piano e il monte,
Tra tirannia si vive e stato franco. 18
55 Ora chi se' ti prego che ne conte:
Non esser duro più ch' altri sia stato,
Se il nome tuo nel mondo tegna fronte. 19
Poscia che il fuoco alquanto ebbe rugghiato
Al modo suo, l' aguta punta mosse
60 Di qua, di là, e poi diè cotal fiato: 20

52-54. Trascritti dall' Alfieri. *Quella* ecc.; *civitas Savii, Cesena*, scrive Pietro, bagnata dal fiume Savio, che le passa d' accosto.—*Così com' ella sie'* ecc.; in quel modo ch' ella è situata parte al piano e parte sul pendio, così vive in uno stato di mezzo, un misto di tirannia e di libertà (*Cæsena enim*, scrive Benvenuto, *est plana præter partem, quæ vocatur* Murata, *ubi est in monte pulcra rocha*). *Tra tirannia e stato franco* il Lana e l' Ottimo intendono dell' esser allora Cesena governata parte sotto signoria di nobili, parte a comune. Altri intendono del frequente mutar modo di reggimento, ora a signoria, ora a comune, ricordando il mutare continuo di Podestà e la cacciata che i Cesenati fecero nel Maggio del 1301 del Podestà Ciapettino degli Ubertini e dei Capitani Uguccione della Faggiola e Federico di Montefeltro. Però il Lana, Benvenuto, il Bargigi intendono che Cesena, in quest' epoca, viveva libera, ma era circondata intorno intorno da signorie, rette da particolari signori, avendo a oriente i Malatesta, a occidente gli Ordelaffi, a settentrione quei di Polenta. « Tiranni anticamente si appellavano i re ed altri giusti signori, ma indotto fu poi questo vocabolo a significare (—cf. *v.* 38 nel commento—) quelli che violentemente avendo usurpato la signoria ingiustamente, crudelmente l' amministrano » (*Bargigi*). — *Sie'*, siede, è posta (cf. *Inf.*, V, 97, e il commento ivi).

55-57. Il Poeta ha soddisfatto alla domanda di Guido sulle condizioni di Romagna (*v.* 28); ora ne piglia occasione di pregarlo di manifestargli il suo nome. — *Ne conte;* nel *Purg.*, XXI, 79:

Ora chi fosti piacciati ch' io sappia.

— *Duro*, non pieghevole, ritroso. — *Altri*: altri dannati, intendono molti; ma Benvenuto, l' Ottimo, il Buti, il Cesari, il Biagioli intendono quell' *altri* in senso di *io medesimo;* non essere ad appagarmi men facile di quello che io sia stato verso di te (« colla modestia del non nominarsi, dice il Cesari, forse vuol farsi il ponte più agevole a fargli dire il nome suo »). — *Se;* in senso deprecativo, notato più volte (*Inf.*, X, 82 *e* 94; XIII, 85; XIV, 52; XVI, 66 *e* 129, e spesso). — *Tenga fronte*, duri (cf. *Inf.*, II, 52; *Purg.*, XXI, 85), regga alle ingiurie del tempo (cf. *Inf.*, XVI, 66).

58-60. L' Alfieri notò il secondo, e la frase del terzo *e poi diè cotal fiato.* — *Ebbe rugghiato*, mandò quel mormorio, quel brontolio, che era segno che l' anima parlava, e che la voce stava prendendo via su per la fiamma per uscire (cf. *vv.* 13-18, e XXVI, 86-90; onde il Cesari: « in quanti diversi modi la medesima cosa! »). — *Al modo suo*, secondo il solito. — *Punta*, la cima della fiamma (*v.* 17). — *Mosse*, cominciò a crollare, dimenare (*Inf.*, XXVI, 86). — *Diè cotal fiato;* mandò fuori queste parole; Ovidio (*Met.*, IX, 584):

Linguaque vix tales icto dedit aëre voces.

Così *dar vento*, per mandar fuori (*Inf.*, III, 133); e comune *dare* o *rendere risposta* (*Inf.*, XXIV, 76).

S' io credessi che mia risposta fosse
A persona che mai tornasse al mondo,
Questa fiamma staria senza più scosse : 21
Ma perciocchè giammai di questo fondo
65 Non tornò vivo alcun, s' i' odo il vero,
Senza tema d' infamia ti rispondo. 22
Io fui uom d' arme, e poi fui cordigliero,
Credendomi, sì cinto, fare ammenda :
E certo il creder mio veniva intero, 23

V. El. I, 7.

61-66. L' Alfieri notò l' ultimo. *S' io credessi* ecc.; fasciato dalla fiamma, spiega il Camerini, non avea potuto vedere che Dante era vivo. Sull' opinione che i dannati di questa bolgia non veggano, ho detto già l' opinione mia al *v.* 24; e qui aggiungo che altro dannato, quantunque non fasciato dalle fiamme, e vegga Dante, non sa tuttavia ch' egli sarebbe ritornato a questo mondo, e lo crede un dannato (cf. *Inf.*, XXVIII, 43-45). Cf. *v.* 65. — *Questa fiamma* ecc.; le scosse della punta della fiamma sono effetto del guizzar della lingua (cf. *vv.* 16-18); perciò è quanto a dire : non parlerei più, tacerei. Vedemmo quanto i dannati desiderano che la lor fama resti viva nel mondo, e come i Poeti promettendo di ravvivare o rinfamarne la memoria, ottengono da loro quanto desiderano (cf. *Inf.*, VI, 89; XIII, 52-57, *e* 76-78; XV, 119-120; XXXI, 125). Per conseguente, se son tanto studiosi della gloria, è naturale che temano dell' infamia (cf. *Inf.*, XXXII, 91-94). Da ciò parte il Poeta, facendo dire a Guido che siccome ciò che sta per dire gli farebbe perdere quella buona nominanza che forse di sè è rimasta nel mondo e lo infamerebbe, tacerebbe senz' altro se credesse che la sua narrazione potesse portarsi fuori dell' Inferno. Ma dunque il dannato anche con ciò solo viene a riconoscere la propria reità e la giustizia della sua dannazione, e viene per conseguente ad infirmare il valore di quegli argomenti, che in appresso addurrà in propria discolpa, e al preciso intento di addossarne la colpa ad altri. — *Questo fondo*, l' Inferno. — *Vivo alcun;* « giacchè ai tempi di Dante si credeva alle apparizioni d' anime dannate, bisognava pure ammettere che *morti* ritornassero alle volte dall' Inferno nel mondo » (*Scartazzini*). Ma io, o m' inganno, o da queste parole del dannato scaturisce chiaro, ch' egli conosceva che parlava con un vivo, e che se non certezza, aveva almeno qualche dubbio che l' uno de' Poeti potesse ritornare (cf. *v.* 61). — *Senza tema* ecc.; senza timore d' essere infamato nel mondo. E dunque, per quante scuse vada a sua discolpa accattando nel seguito del discorso, sapeva d' aver fatto co' suoi consigli opera infame. Ciò, secondo il Tommaseo, proverebbe che la colpa apposta a Guido dal Poeta non era palese; però, ove si pensi che in simili invenzioni il Poeta, se non segue la storia, segue almeno la voce popolare, è da stare coll' Andreoli e collo Scartazzini, che son d' avviso che ciò prova soltanto che il dannato credeva e si lusingava che la sua colpa non fosse palese.

67-72. Notati dall' Alfieri. *Uom d' arme*, guerriero, dedito all' armi. — *Cordigliero*, frate minore o Francescano, che portano per cintura la corda o il capestro (*v.* 92; *Par.*, XI, 87). *Cordigliero;* il Postill. Cas. : « Galli appellant Fratres Minores *cordelieri.* » Guido era Conte; Ugolino ricorda il suo titolo (*Inf.*, XXXIII, 13), ma Guido no; Pietro reca questa ragione : *Si dicatur quare non nominat se comitem, ratio est ex eo quod, clerico facto, ut dicitur in Decretis, comes non dicitur amplius comes.* — *Sì cinto*, del cordone francescano. — *Fare ammenda* (cf. *Purg.*, XX, 65, 67, 69), far penitenza de' miei peccati. — *E certo* ecc.; e senza dubbio avrei raggiunto il mio scopo

70 Se non fosse il gran Prete, a cui mal prenda,
Che mi rimise nelle prime colpe;
E come, e quare voglio che m' intenda. 24
Mentre ch' io forma fui d' ossa e di polpe,
Che la madre mi diè, l' opere mie
75 Non furon leonine, ma di volpe. 25

di far penitenza. — *Se non fosse;* se non fosse stato; l' imperfetto pel trapassato, come altrove (*Inf.*, XXVIII, 87; XXX, 129; *Purg.*, VI, 135) l' infinito presente pel passato. Il Cesari : « Di questo *se non fosse*, per *se non fosse stato*, so d' aver trovato negli Autor nostri esempli a fusone. » — *Il gran Prete*, il Papa, che qui è Bonifazio VIII. — *A cui mal prenda* (forma imprecativa), che male gli incolga, gli venga il malanno; il *prendere* per *incogliere*, neutro, frequente ne' buoni scrittori. — *Mi rimise* ecc.; mi rimise sulla vecchia via della colpa, mi fece ricadere ne' vecchi peccati, de' quali m' era già pentito e confessato (*v.* 83). Di questo imputare ad altri la cagione delle proprie colpe, cf. *Inf.*, XVI, 45 (nel commento). — *E come e quare*, e come e perchè ; il *come* riguarda il modo, il *quare* riguarda la cagione. — *Voglio* ecc.; udirai e saprai (*Inf.*, XXXIII, 21); ovvero *mi piace che m' ascolti* (*Inf.*, XX, 57).

73-75. *Mentre ch' io forma fui*, io anima diedi forma alle ossa ecc., cioè mentre ch' io vissi. Nel linguazzio delle scuole, *forma* s' intende l' essenza d' una cosa, il suo principio vitale. S. Tommaso, riferito dal Tommaseo : *Essendo la forma dell' uomo cosa naturale, richiede determinata materia, cioè carne ed ossa.* L' anima umana è il principio informante del corpo. Nel *Conv.*, IV, 21 : « L' uomo è composto d' anima è di corpo; » però (*ivi*, III, 3) « una sola sostanza (*ch' è l' anima*) è tutta sua forma. » E *ivi*, 6 : « Tutte le Intelligenze conoscono la forma umana, in quanto ella è per intenzione regolata nella divina Mente..... E se essa umana forma, esemplata e individuata, non è perfetta, non è manco del detto esemplo, ma della materia, la quale è nell' individuo. » E nello stesso *capo*, in sulla fine, si legge : « L' anima è atto del corpo; e s' ella è suo atto, è sua cagione .... La sua *forma*, cioè la sua *anima*, che lo conduce (il *corpo*) siccome cagione propria; » dove il Perticari (cf. ediz. Padova, Minerva, 1827) saviamente annotò : « Dunque male que' poeti, spezialmente del Cinquecento, che prendono la voce *forma* per *corpo*. » Il Petrasca (Canz., I, in morte) :

L' invisibil sua forma è in Paradiso.

Cf. *Inf.*, XVI, 64. In S. Luca. (*Ev.*, XXIV, 39) : *Spiritus carnem et ossa non habet.* Dante nella *Mon.*, III, 11 : *Homo est id quod est per formam substantialem* (cf. *Par.*, IV, 54). E altrove *forme* chiama le Anime ad Ombre (*Purg.*, IX, 58). Cf. *Dizionario Dantesco*, artic. ANIMA, § 1, e FORMA. — *La madre;* non crederei che Dante per *madre* intenda, come vorrebbe il Biagioli, la *natura*, sibbene la donna, che a Guido fu madre, che lo generò. — *Mi diè*, affine all' altro del *Par.*, XV, 133). — *L' opere mie* ecc., furono d' uomo astuto più che di forte. Cicerone (*De Off.*, I, 13) : *Fraus vulpeculæ, vis leonis.* Qualche chiosatore vede che qui il Poeta ha dato troppa parte all' astuzia di Guido, a scapito della forza; però quanti antichi scrissero di costui, anche là dove lo lodano di opere forti, non mai vi disgiungono la frodolenza. Si sa che Dante chiama *volpi* i Pisani (*Purg.*, XIV, 53); ora nella *Cronaca di Pisa* (Muratori, *Rer. It. Script.*, XV, 981), cit. dallo Scartazzini, si legge di essi: « Pareano vigorose persone e valenti, e buoni discepoli, che bene aveano imparato da buon maestro, cioè dal Conte Guido. » E ivi stesso : « Quando il detto Conte usciva fuori di Pisa con la gente, sonandoli innanzi una cennamella, li Fiorentini fuggiano, e diceano : *ecco la volpe.* »

Gli accorgimenti e le coperte vie
Io seppi tutte; e sì menai lor arte,
Ch' al fine della terra il suono uscie. 26
Quando mi vidi giunto in quella parte
80 Di mia età, dove ciascun dovrebbe
Calar le vele e raccoglier le sarte; 27
Ciò che pria mi piaceva, allor m' increbbe,
E pentuto e confesso mi rendei,

Conv. IV, 28.

76-78. *Gli accorgimenti* ecc.; ecco la volpe. Cf. *Inf.*, XXIII. 139-141 (dove il passo del *Conv.*, IV, 27). *Accorgimento* (che può aver senso buono, *Par.*, IV, 70), qui è per *strattagemma;—coperte vie*, sutterfugî. Il Tasso (Ger. lib.):

Gli accorgimenti e le più occulte frodi,
Ch' usi o femmina, o maga, a lui son note.

Filippo Villani (*Vit. Uom. ill.*), nella Vita di Guido Bonatti (cf. *Inf.*, XX, 118), scrive: « In questo tempo .... fu un altro Guido, conte di Montefeltro, pieno d' ogni astuzia e sagacità, tale che un nuovo Ulisse appresso gl' Italiani era stimato, il quale nientedimeno in quella fama divenne non meno per l' opera di Guido Bonatti che per la propria. » — *E sì menai* ecc., le seppi così bene adoperare, sì abilmente giocai d' astuzie. « Questo *menare*, nota il Cesari, è proprio del *condurre* trattati e pratiche di tradimenti, truffe, e simile lordura. » Quindi notabile la frase non *condurre*, ma *menare pel naso alcuno*, in senso d' *ingannare*. E il Cesari allega *Matt. Vill.* (*Cron.*, VI, 10): « E non potendo menare eglino questo, perchè erano sospetti, il faceano menare a un Messer Andrea. » E Terenzio: *aliquem ducere dictis;* e Properzio: *promissis ducere amantem.* — *Al fine della terra* ecc.; la fama n' andò per tutto il mondo. Dino Compagni (*Cron.*, II, 33, ediz. Del Lungo): « ... Figliuolo del buon conte Guido da Montefeltro, di cui graziosa fama volò per tutto il mondo. » Ne' Salmi (XVIII, 4): *In omnem terram exivit sonus eorum, et in fines orbis terræ verba eorum.* — *Uscie* (come *udie*, *parturie*, ed altri, *Purg.*, XXIII, 5 e 7), uscì; forma dagli antichi adoperata anche senza necessità di rima.

79-84. *Quando mi vidi giunto* alla vecchiezza, allorchè ognuno dovrebbe ben prepararsi alla morte ecc. — *In quella parte di mia età;* è la vecchiezza, cioè la *quarta parte* della vita umana. Il nostro Autore, nella *canzone* del tratt. IV del *Conv.*, scrive della *nobile Anima*:

Poi nella quarta parte della vita
A Dio sì rimarita,
Contemplando la fine che l' aspetta;

e appresso nel *cap.* 23, determinando queste quattro *parti* od età, dichiara e spiega che la vecchiezza è circa ai settant' anni. — *Dovrebbe;* dovere, senza il compimento del quale si fa certo naufragio. — *Calar le vele* ecc.; il medesimo concetto colla stessa immagine è nel *Convito* (IV, 28), appunto là, dove in prova riferisce storicamente l' esempio di Guido (veggasi questo luogo riferito sulla fine del Canto precedente). — *Ciò* ecc.; le opere di volpe (*v.* 75). — *E pentuto* ecc.; *pentuto* da *pentére* per *pentire.* Il vero dolore nasce dalla conoscenza del bene perduto, essendo lo stato di colpa un assopimento dell' anima in quanto riguarda le cose di Dio; al primo ridestarsi, mediante la grazia, l' anima sente odio a ciò che prima amò, e amore a ciò che prima pose in non cale; tal cosa vedremo compiersi bellamente in Dante (*Purg.*, XXXI, 82-90). — *Mi rendei*, mi resi frate, spiegano alcuni spositori; io intenderei: *mi rendei pentuto e confesso*, cioè mi pentii del mal fare, e me ne

Ahi miser lasso! e giovato sarebbe. 28
85 Lo Principe de' nuovi Farisei,
Avendo guerra presso a Laterano

confessai, cioè *mi rendei* a Dio, ritornai a Dio (*Purg.*, III, 119; *Conv.*, IV, 28); ed è qui ben chiaro che il pentimento deve precedere la confessione (cf. *vv.* 118-119; *Purg.*, IX, 109-111; XXX, 142-145). Il Cesari: « Mi piace questo *mi rendei*, tolto (credo io) dagli assediati, che dopo essersi tenuti nella piazza, si arrendono finalmente al nemico; ed è molto appropriata metafora; che l'uómo peccatore mantenendo sua nimistà contro Dio, quando viene a pentirsi, cede a lui la possession del suo cuore. » Cf. *Par.*, XX, 94-99. — *Ahi* ecc.; esclamazione di profonda amarezza, scaturiente dal pensare che il suo pentirsi e confessarsi sarebbegli giovato se non fosse stato Bonifazio; onde tale esclamazione è buon appicco al seguente tratto di fiera eloquenza contro di lui.

85-90. *Lo Principe* ecc.; nell' *Epist.* VIII, 1, paragonando Roma (per l'assenza della S. Sede) all' antica Gerusalemme abbandonata e fatta deserta, scrive: *Principum quondam Pharisæorum cupiditas, quæ sacerdotium vetus abominabile fecit, non modo leviticæ prolis ministerium transtulit, quin et prælectæ civitati David obsidionem peperit et ruinam.* Per *nuovi Farisei* intende dunque il Poeta non gli ecclesiastici in genere, ma quella parte di essi, che più che ad altro badava al proprio utile personale; sarebbero per l'appunto la terza delle tre classi, di cui discorre nella *Mon.*, III, 3, luogo assai rilevante al presente proposito. Ad ogni modo non occorre ch' io ridica, in quanto alla dignità papale, alla Chiesa in genere, quale opera di Cristo, come Dante la pensasse; basterebbe anche sola la Epistola ai Cardinali Italici; nè è da fare scalpore, nè da scondolezzarsi, e meno ancora da menar velenoso trionfo (secondo il vario modo di sentire) per simile espressione; il buon Pietro dichiara: *loquendo similitudinarie, non vere.* Notabile che nel passo allegato testè dall' *Epist.* VIII, l' Autore accenna alla *cupidigia de' Principi de' Farisei;* e appresso (§. 5) ritocca de' Farisei, che, pur per fine di cupidigia storcevano la verità. E qui per Bonifacio, chi ben guardi, il fondo onde procedon le fiere tirate del Poeta, è la cupidigia, che più sotto si risolve in *superba febbre;* e così questo luogo virtualmente si lega con le invettive del C. XIX, 55 e *segg.*, col *Par.*, IX, 136 e *segg.*, e con quanti altri del Poema, ne' quali Dante parla di lui. Pietro: *Erat inter Israeliticos triplex ordo religiosorum clericorum, scilicet Sadducæorum, negantium resurrectionem: Essenorum, et isti sunt judaicam fidem servantes, et etiam Pharisæorum, legem stricte servantium, et hypocritarum.* — *Guerra presso a Laterano* ecc. (*Laterano*, senza articolo, come *Vaticano; Par.*, IX, 139, e *Campidoglio, Conv.* IV, 5); accenna alla lotta tra Bonifazio e i Colonna, le cui case erano allora presso S. Giovanni in Laterano; ciò avvenne del 1297. E forse a ciò si riferisce, almeno in parte, il *Par.*, IX, 139-142. Nella *Cronaca di Bologna* (Muratori, *Rer. It. Script.*, XVIII, 302) si legge: « In Roma fu grandissima divisione e questione e guerra tra Papa Bonifacio VIII, e que' da Colonna, perocchè i Colonnesi rubarono un grandissimo tesoro al detto Papa. Per la qual cagione egli privò del Cappello e di ogni dignità due Cardinali della Colonna. » A questo fatto accenna pur Dante nell' *Epistola ai Cardinali Italici* (§. X), quando rivolgendosi al Cardinale Orsini, scrive: « Tu præ omnibus, Urse, quod neglexisti ne degratiati collegæ propter te remanerent inglorii; et ut illi militantis Ecclesiæ veneranda insignia, quæ forsan non emeriti sed immeriti, coacti posuerant, Apostolici culminis auctoritate resumerent. » Questi due Cardinali così puniti da Bonifazio furono Giacomo e Pietro Colonna, i quali furono poi rimessi nella primitiva dignità da Clemente V (cf. *Dizionario Dantesco*, artic. ORSINI).

(E non con Saracin, nè con Giudei; 29
Chè ciascun suo nimico era cristiano,
E nessuno era stato a vincer Acri,
90 Nè mercatante in terra di Soldano); 30
Nè sommo ufficio, nè ordini sacri
Guardò in sè, nè in me quel capestro
Che solea far li suoi cinti più macri. 31
Ma come Costantin chiese Silvestro

Mon. III, 10.

Veggasi la NOTA in fine di questo Canto. — *Con Saracin* ecc., coi nemici più implacabili del nome cristiano. I Saraceni sono *la gente turpa*, seguitatrice *di religione iniqua*, e che *usurpa la giustizia* del popolo cristiano, cioè la Terra Santa (*Par.*, XV, 142-145) : e quanto infesti Dante li credesse alla civiltà cristiana, oltre le riferite, lo dicono queste parole (*Epist.* V, 2) : *Miseranda Italia etiam Saracenis* (degna di compassione perfino ai Saraceni). E Saraceni e Giudei, fautori d' empietà, ricorda poi insieme (*Epist.* VIII, 3) : « *Impietatis fautores, Judæi, Saraceni et gentes sabbata nostra rident, et, ut fertur, conclamant :* Ubi est Deus eorum? » Non v' ha dubbio di sorta che qui Dante riconosce per giusta la guerra, a scopo religioso, contro i nemici del cristianesimo; come riconosce giusta e benefica la guerra contro i seminatori di eresie e di scismi in danno dell'integrità della Fede (cf. *Par.*, XII, 18). — *E nessuno* ecc.; nessuno apparteneva a que' rinnegati cristiani, che aiutarono i Saraceni a toglier Acri ai Crociati.—*Acri*, o San Giovanni d'Acri, l' Akka dei Turchi, la Tolemaide de' Romani, ultimo possedimento cristiano in Siria dopo le Crociate, fu dai Saraceni riconquistata nel 1291. — *Mercatante* ecc.; *terra* qui vale città, possedimento; e vuol dire, come spiega il Buti : « nè alcuno de' Colonnesi era ito in Alessandria o in Egitto alle terre del Soldano, a portar mercatanzia; la qual cosa è proibita dalla Chiesa, e senza licenzia del Papa non vi si può navigare per li Cristiani. » Il Betti : « Nel IV Concilio Lateranense celebrato da papa Innocenzo III nel 1215, fu determinato che coloro che favorissero la pirateria, e i mercatanti che tradissero i loro fratelli cristiani, recando provvisioni ed armi ai Saracini, sarebbero come felloni ed empi sottaposti a tutte le folgori di S. Chiesa. Sicchè poi Bonifacio VIII escluse nominatamente costoro dai beneficî spirituali del Giubileo nella celebre bolla dell' indizione. »

91-93. *Sommo ufficio*, il papale; ad ecco, pur biasimando l' abuso immaginato o creduto, sempre pronto il Poeta a mettere in salvo la dignità delle *somme Chiavi* (*Inf.*, XIX, 101). Benvenuto : *Tangit tria quæ non bene competebant rebus bellicis; scilicet summus Pontificatus et ordo sacerdotalis ex parte petentis, et habitus sancti Francisci ex parte eius, a quo petebat.* Però, assai più che alle *cose belliche*, io intendo che Dante si riferisca allo stratagemma presunto, come vincere Palestrina. — *Capestro* (cf. *Par.*, XI, 87; XII, 132), il cordone francescano (cf. *v.* 67), simbolo di povertà e d' umiltà. — *Solea*, al principio di quella istituzione religiosa; in sentenza dice quanto farà poi dire in più parole a S. Bonaventura (*Par.*, XII, 112 e *segg.*).

94-99. L' Alfieri notò i due primi. *Ma come Costantin* ecc. : per noi moderni è leggenda; pei medioevali era un fatto, e come tale lo teneva pur Dante, com' abbiamo da molti luoghi del *Poema* e della *Monarchia.* Il Cesari : « Maliziosa è questa comparazione; che Costantin dimandò quel consiglio al Papa per bene, cioè per guarir della labbra (sia vero o no il fatto : che al Poeta basta la pubblica voce); e qui un papa ricerca un frate a mal fine; cioè che gli mostrasse come sfogare suo odio. Son da notar questi tratti maestri; che pochi vi pongono mente; e fanno amplificazioni assai forte, appunto per

95 Dentro Siratti a guarir della lebbre,
Così mi chiese questi per maestro 32
A guarir della sua superba febbre,
Domandommi consiglio; ed io tacetti,
Perchè le sue parole parver ebbre. 33
100 E poi mi disse : Tuo cor non sospetti :

lo sconcio del paragone fra Papa e Papa. » La leggenda di Costantino è così narrata dall' Anon. Fior. : « Gostantino imperatore, infermato della lebbra, et dettogli i medici ch' egli facesse uno bagno di sangue di fanciulli et ivi si lavasse, et presi molti fanciulli le madri loro gridando et piangendo, fu domandato per Gostantino della ragione, et saputo che l' ebbe, non volle per pietà che questo si facesse, dicendo : « Io voglio innanzi morire. » Fu accetta a Dio la sua pietà : la notte di poi gli apparve S. Pietro et S. Paolo et dissongli ch' egli mandasse a Siratti, ch' era una montagna presso a Roma, per santo Silvestro Papa, et egli il guarrebbe. Santo Silvestro in quella montagna in Roma era nascoso per paura della persecuzione, che si facea contro a' cristiani : onde finalmente Gostantino ebbe santo Silvestro, et elli il battezzò; et subito guarì della lebbra et credette in Cristo. » — *Siratti;* Soratte, oggi Monte Sant' Oreste, nella Sabina, dove s' era « San Silvestro con altri fedeli Cristiani ascoso, per paura di esso Costantino, allora persecutor crudele de' Cristiani » (Bargigi). *Siratti*, anche fuor di rima, ed in prosa. — *A guarir* ecc.; nella *Monarchia* (III, 10) : *Constantinus Imperator, mundatus a lepra intercessione Sylvestri, tunc Summi Pontificis, Imperii sedem, scilicet Romam, donavit Ecclesiæ, cum multis aliis Imperii dignitatibus.* E questa è la donazione, che Dante e i medioevali credevan fatta da Costantino, e non le quattro zolle del Dominio temporale propriamente detto; e quanto tra l' una e l' altra opinione ci corra, ognun vede (cf. *Dizionario Dantesco*, vol. VIII, App. VI). — *Lebbre*, lebbra, malattia cutanea; Sant' Agostino (*lib.* 2 *quæst. Ev.*, cap. 40) : *Lepra .... caloris vitium est, non valetudinis, aut integritatis .... sensuum atque membrorum.* Fazio degli Uberti nel Dittamondo (II, 12) :

Il magno Costantin, ch' essendo infermo
Alla sua lebbra non trovò sostegno,
Quando Silvestro a Dio fedele e fermo,
Partito da Siratti, e giunto a lui,
Sol col battesmo gli tolse ogni vermo.

— *Così* ecc.; « Papa Bonifazio fece cerçare me dentro alli monti della Vernia, ov' era io a far penitenza » (*Buti*). — *Maestro;* medico; ma qui, notò il Tommaseo, ha doppio senso. — *Superba febbre*, smania ambiziosa di sottomettere que' suoi nemici. Ogni passione è febbre dell' animo; Sant'Ambrogio (*lib.* 4. *in cap.* 4. *Lucæ*) : *Variis criminum febribus caro nostra languebat, et diversarum cupiditatum immodicis æstuabat illecebris. Nec minorem febrem amoris esse dixerim, quam caloris. Itaque illa animum, hæc corpus inflammat. Febris enim nostra, avaritia est; febris nostra, libido est; febris nostra, luxuria est; febris nostra, ambitio est; febris nostra, iracundia est.* — *Tacetti* ecc.; quasi volesse dire : che diavolo vuol egli da me questo Papa? a Guido parvero da ubbriaco e da fuor di senno le prime parole, qui non espresse, con che Bonifazio esposegli genericamente il suo intento; parve non le comprendesse.

100-102. Notati dall' Alfieri. *Tuo cuor* ecc.; non aver timore di peccato.— *Finor*, fin da ora, sin da questo punto : « ed è tanto proprio della lingua questo vezzo, che più forse questo che l' altro (*fin da or*) è in corso negli

Finor t' assolvo, e tu m' insegna fare
Sì come Penestrino in terra getti. 34
Lo Ciel poss' io serrare e disserrare,
Come tu sai; però son due le chiavi,
105 Che il mio antecessor non ebbe care. 35

Mon. III, 8.

scrittori dell' oro » (*Cesari*). — *M' insegna;* il Cesari legge *m' insegni;* e propugna tale lezione, scrivendo : « Alcuni leggono, *m' insegna*, e par loro troppo migliore : a me non così, che se ne perderebbe la grazia di quell' *e*, che qui col soggiuntivo vale *a condizione*, *a patto :* e sarebbe una bellezza più. Esempi ho io ben pronti, da provar vero quest' uso. Fr. Giord. 220 : *Pochi uomini vengono a confessione : ed ecco di quelli che ne andrebbero volentieri di qui a San Jacopo; ed è non fossero tenuti di confessarsi.* Ambr. Furt. 2, 7 : *M' ha voluto metter in mano* 150 *scudi ed io glie ne facessi copia.* Altri esempi ne avrei : ma questi son però assai. » — *Penestrino* (altri *Penestino*, *Pellestrino*, *Pelestrino*, *Pelistrino*), ora Palestrina, l' antica *Præneste*, nella campagna di Roma, fortezza allora in potere dei Colonnesi. — *In terra getti*, vinca, atterri; e dopo lungo assedio vintala l atterrò di fatto. Il Villani (*Cron.*, VIII, 23) : « Fece (*Bonifazio*) disfare la detta città di Pilestrino del poggio e fortezza ov' era, e fecene rifare una terra al piano, alla quale pose nome Civita Papale. » Che quanto è qui dall' anima di Guido narrato sia favola, non è da dubitare, ma la favola non fu inventata da Dante; se oltre al Villani, viene narrata da altri cronisti contemporanei, come F. Pipino e il Ferreto (cf. Muratori, *Rer. It. Script.*, IX, 741, 969), vuol dire che tale sonava la voce popolare. Il Villani (*Cron.*, VIII, 23) : « Nel detto anno (1298) del mese di Settembre, essendo trattato d' accordo da papa Bonifazio a' Colonnesi, i detti Colonnesi cherici e laici vennero a Rieti ov' era la corte, e gittârsi a piè del papa alla misericordia, il quale perdonò loro e assolvettegli della scomunicazione, e volle gli rendessono la città di Pilestrino, e così feciono, promettendo loro di restituirgli in loro stato e dignità, la qual cosa non attenne loro ..... e tutto questo trattato falso e frodolente fece il papa per consiglio del detto conte da Montefeltro, allora frate minore, ove gli disse la mala parola : *lunga promessa coll' attender corto.* »

103-105. Notati dall' Alfieri. *Serrare e disserrare;* nella *Mon.*, III, 8 : « Adsumunt de Litera eiusdem (*dal Vangelo di S. Matteo*, XVI, 19) illud Christi ad Petrum : *Et quodcumque ligaveris super terram, erit ligatum et in Cœlis; et quodcumque solveris super terram, erit solutum et in Cœlis....* Dico, quod hoc signum universale *omne*, quod includitur in *quodcumque*, nunquam distribuit extra ambitum termini distributi...... Manifestum est, quod non absolute sumenda est illa distributio, sed respective ad aliquid. Quid autem illa respiciat, satis est evidens, considerato illo quod sibi conceditur, circa quod illa distributio subiungitur. Dicit enim Christus Petro : *Tibi dabo Claves regni Cœlorum;* hoc est : *Faciam te ostiarium regni Cœlorum.* Deinde subdit : *et quodcumque* etc.; quod est : *omne quod ad istud officium spectabit, solvere poteris et ligare.* Et sic signum universale, quod includitur in *quodcumque*, contrahitur in sua distributione ab officio Clavium regni Cœlorum.... Et ideo dico, quod successor Petri, secundum exigentiam officii commissi Petro, possit solvere et ligare. » Cf. *v.* 118. Con assai precisione, e in guisa da mostrare d' aver avuto sott' occhio questo tratto della *Monarchia*, illustra Pietro questo medesimo punto. — *Come tu sai*, da vero credente. — *Però*, appunto per questo duplice potere di chiudere ed aprire.— *Due le chiavi;* cf. *Inf.*, XIX, 92; *Purg.*, IX, 117; *Par.*, V, 57; XXXII, 125. — *Il mio antecessor* ecc; Celestino V, che abdicò al Pontificato. Il Poeta, coll' espressione *non ebbe care*, par qui voler togliere l' imputazione che Bonifazio abbia usato astuzie per indurre Celestino alla rinuncia. Soprachè, la

Allor mi pinser gli argomenti gravi,
Là've il tacer mi fu avviso il peggio,
E dissi : Padre, da che tu mi lavi 36
Di quel peccato, ove mo cader deggio,
110 Lunga promessa con l' attender corto
Ti farà trionfar nell' alto seggio. 37

frase così rispettosa alla memoria di Celestino (frase che rivela la profonda umiltà dell' atto) fa seriamente pensare al contrasto risorgente dalle parole altrove usate, dove chiamò Celestino *colui che fece per viltate il gran rifiuto* (cf. *Inf.*, III, 59-60).

106-111. Notati dall' Alfieri. *Argomenti gravi;* qui a bella posta, parmi, il Poeta fa parlare d' una *gravità* che rasenta la satira; infatti la proposizione di Bonifazio della doppia autorità (*v.* 103) è vera, verissima, nella sua sostanza; ma possibile che Guido, d' ingegno sì sottile, come ci vien descritto, non s' accorgesse dell' errore racchiuso nell' altra del *v.* 101, e che pur dopo due anni di vita penitente fosse tuttavia di mente sì grossolana da non sapere ciò che sanno anco i fanciulli dai primi elementi del catechismo intorno alla validità della confessione e dell' assoluzione? (cf. *v.* 108). — *Allor mi pinser* ecc.; allora quegli argomenti di tanta gravità ch' io non sapea che opporre, mi diedero la spinta al sì; ovvero mi posero in tale condizione, che il rifiutare il chiestomi consiglio mi parve maggior peccato, che il darlo. Della colpa del cattivo consiglio egli *finor* si teneva prosciolto; ma della disubbidienza al capo della Chiesa non sapeva vedere chi l' avrebbe potuto mai prosciogliere : il giuoco è condotto finissimamente. — *Mi fu avviso;* il Cesari : « Questo *mi fu avviso* (e tutti, o pressochè tutti dicono oggidì, *fui d' avviso*), è il vero modo, e non altro. » — *Mi lavi* (*mi assolvi*, *v.* 101) : dai Dottori il sacramento della penitenza è detto *lavacro;* ne' Salmi, (L, 8) : *lavabis me*, *et super nivem dealbabor.* E nell' *Apocal.*, I, 5 : *Christus dilexit nos*, *et lavit nos in sanguine suo.* E si noti il *lavare* altrove (*Inf.*, XXX, 142; *Purg.*, IX, 113); e si pensi il significato dell' immersione del Poeta nel Lete (*Purg.*, XXXI, 91-105), nel quale *vanno l' anime a lavarsi* (*Inf.*, XIV, 137). Qui è il caso di ridire quello che altrove Beatrice al Poeta (*Par.*, V, 45) : *non crediate che ogn' acqua vi lavi* (cf. *Dizionario Dantesco*, artic. PECCATO, § II, al fin.). — *Lunga promessa* ecc.; promettendo assai e mantenendo poco, trionferai ecc. Il Cesari : « Bel contrapposto della promessa *lunga* coll' attender *corto!* assai promettere, e poco attenere : questa è la *corta fede*, del Boccaccio. » Bene l' Andreoli : « Ecco finalmente il tanto aspettato consiglio. Ma che a prometter molto e poco attendere e' ci sia da guadagnare, il veggono i ciechi; tutto sta se l' animo e la fronte ti bastino. Onde a ragione questo consiglio, che nessuno storico appone a Guido (— *i cronisti non fecero che raccogliere la voce popolare* —), è tenuto per vano rumor di fama sparsosi a quel tempo » (V. la NOTA in fine di questo Canto). Per aver dunque siffatto consiglio, non era mestieri che Bonifazio si rivolgesse al conte Guido; senza rivolgersi ad alcuno lo sapeva anche il Macchiavelli, quando scrisse (*Princ.*, cass. XVIII) : « Quanto sia laudabile in un principe mantenere la fede, e vivere con integrità, e non con astuzia, ciascuno lo intende. Nondimanco si vede per esperienza ne' nostri tempi, quelli principi aver fatto gran cose, che della fede hanno tenuto poco conto, e che hanno saputo con l' astuzia girare i cervelli degli uomini, ed alla fine hanno superato quelli che si sono fondati in su la lealtà. » Morale e politica, che pur troppo ebbero seguaci, ma con qual gloria degli uomini e con qual utile de' popoli lo canta lo storia. — *Nell' alto seggio;* cioè, come spiega Benvenuto, *in sede papali*, *in civitate romana*, *qua nulla est altior inter Christianos.*

Francesco venne poi, com io fui morto,
Per me; ma un de' neri Cherubini
Gli disse : Nol portar; non mi far torto. 38
115 Venir se ne dee giù tra' miei meschini,
Perchè diede il consiglio frodolente,
Dal quale in qua stato gli sono a' crini : 39

112-114. Ordina : *Poi*, dopo ciò, *com' io* ecc., quando morii, Francesco, il santo fondatore dell' Ordine *venne per me*, venne per pigliar l' anima mia.— *Un de' neri Cherubini* (Angeli neri, *Inf.*, XXIII, 131). Le anime, sciogliendosi dal corpo, vanno di per sè al tribunale dell' eterna Giustizia (cf. *Inf.*, III, 123; XIII, 94-96; XX, 35-36; *Purg.*, II, 103; e altrove, spesso; e questi ed altri passi hanno conferma nel *Purg.*, XXV, 85-87) : ma qui per l' anima di Guido c' è lotta tra un Santo e un diavolo a chi portarselo via; come altrove per quella di Buonconte, figliuolo di Guido, c' è lotta tra un diavolo e l' Angelo custode (*Purg.*, V, 104 e *segg.*). Perchè l' Autore abbia nella disputa introdotto un diavolo dell' ordine de' Cherubini, anzichè d' altro, così pensa l' *Anon. Fior.* : « Gli ordini degli Angioli sono nove, et di ciascuno ordine cadde in inferno (—cf. *Conv.*, II, 6—), et ciascuno ordine ha la sua proprietà. Questi Cherubini, che tengono il secondo grado degli Angioli (— cf. *Dizionario Dantesco*, artic. ANGELI, § I e II, e CHERUBINI —) sanno per natura tutto 'l senso delle Scritture, bench' egli abbino perduto la scienza; onde non senza cagione l' autor tolse un Cherubino a disputazione, piuttosto che uno dimonio degli altri ordini angelici. » L' Ottimo : « Un demonio, che fu dell' ordine de' Cherubini, tanto più presso all' imperadore del regno doloroso, quanto i Cherubini sono più presso a Dio, che altri sette ordini seguenti. » Or bene : siccome son nove gli Ordini angelici, ogn' uno de' quali è movitore d' uno de' nove Cieli, secondo la mutua corrispondenza (cf. *Dizionario Dantesco*, artic. CIELI, D); e siccome udimmo che degli Angeli ne caddero d' ogni ordine, è notabile che qui, che siamo nell' ottavo de' nove Cerchi infernali, si parli de' Cherubini, che formano appunto l' ottavo ordine angelico, *a minori ad maius*. Questo fatto vorrebbe dunque significare che in quella guisa che gli Angeli santi hanno in custodia un Cielo (corrispondente per numero a quello del loro Ordine), gli Angeli rei hanno in custodia un Cerchio infernale, che corrisponde per numero a quello dell' ordine angelico, onde furon cacciati? Qui nel Cerchio ottavo, abbiamo i neri Cherubini, dell' ottavo Ordine, che dell' altissimo intelletto abusarono, dacchè *Cherubin* s' interpreta, dice l' Angelico (*Summ. Th.*, I, 63, 7; 108, 5), *pienezza di scienza;* e i frodolenti abusarono e di scienza e d' intelletto per giungere a capo delle loro reità. Così Lucifero sarebbe stato dell' Ordine più alto; e delle *Dominazioni*, sesto Ordine, i diavoli che con tanta vigoria e resistenza s'oppongono all' entrata dei Poeti sulla porta di Dite, dove comincia il sesto Cerchio. La cosa parmi degna di serio esame. — Di queste controversie e battaglie e processi tra diavoli, Santi o Angeli sopra l' anima d' un peccatore abbiamo esempi non pochi, non solo in qualcuno de' Padri, ma anco ne' nostri primitivi scrittori, e spesso con freschezza di dialogo ed efficacia drammatica.

115-120. Notati dall' Alfieri, tranne il primo. *Meschini*, servi (cf. *Inf.*, IX, 43). — *Dal quale in qua;* è detto del *consiglio*, ma vuolsi intendere *dal qual tempo in qua*. — *A' crini*, dappresso, sempre seguendolo, quasi tenendolo pe' capelli perchè non gli avesse a sfuggire. I traditori de' parenti, appena compiuto il tradimento, perdono l' anima, che cade all' inferno, ed entra in loro per anima un demonio (*Inf.*, XXXIII, 129 e *segg.*); i consiglieri frodolenti, appena compiuta la loro reità, hanno un diavolo sempre dappresso, che li tiene bene in custodia. — *Assolver* ecc.; e Dante lo sapeva benissimo

Chè assolver non si può chi non si pente;
Nè pentere e volere insieme puossi,
120 Per la contraddizion che nol consente. 40
O me dolente! come mi riscossi,
Quando mi prese, dicendomi : Forse
Tu non pensavi ch' io loico fossi! 41
A Minos mi portò : e quegli attorse
125 Otto volte la coda al dosso duro;
E, poichè per gran rabbia la si morse, 42

che neppure il Papa, e neppur Iddio può assolvere chi delle colpe non ha pentimento; nella *Mon.*, III, 8 : « Cum dicitur : *quodcumque ligaveris*, si hoc quodcumque sumeretur absolute, verum esset quod dicunt (*che il Papa cioè può tutto sciogliere e legare) :* et non solum hoc facere posset, quin etiam solvere uxorem a viro, et ligare ipsam alteri, vivente viro, quod nullo modo potest. Posset etiam solvere me non pœnitentem, quod etiam facere ipse Deus non posset. » — *Nè pentère* ecc.; non può l' uomo pentirsi d' una colpa e in pari tempo volerla commettere. — *Per la contraddizion* ecc.; essendo il pentimento volontà di non peccare, non può stare colla volontà di peccare, essendo due termini contradditorii. S. Gregorio, citato dal Tommaseo : *Bonus et malus quis simul esse non potest.* Il Petrarca :

Che non ben si ripente
Dell' un mal, chi dell' altro s' apparecchia.

Il vero e il falso si escludono a vicenda; ond' è che, posto l' uno, può dedursene tosto la negazione dell' altro; perciò Dante dice *ogni contraddizio ne è falsa, e vera* (*Par.*, XI, 21); e di ciò le parole della *Mon.*, II, 11 : « *inferunt se contradictoria invicem a contrario sensu.* »

121-123. Notati dall' Alfieri. *Mi riscossi*, tremai di spavento, trasalii, spiegano i più; parrebbe voler dire quell' atto dell' anima che di un errore, in che stava sopita, è fatta accorta d' improvviso, e come destandosi vede chiara la dolorosa verità. Nella *Vit. N.*, § 23 : « E già detto avea : *O Beatrice* .....; quando riscotendomi apersi gli occhi, e vidi ch' io era ingannato. » — *Quando mi prese* ecc.; è pittura questo verso, che fa vedere l' atteggiamento trionfante, e quasi satirico, del tremendo *loico*. — *Non pensavi;* non credevi, non lo pensavi quando porgevi ascolto alle insinuazioni di Bonifazio, senza saperne discernere la contraddizione. — *Loico* (anche in prosa), logico, cioè ch' io conoscessi la dialettica, e sapessi usare del principio di contraddizione. Nel *Conv.*, III, 13 : « Le Intelligenze, che sono in esilio della superna Patria, filosofare non possono, perocchè Amore è in loro del tutto spento, e a filosofare è necessario Amore; » il qual luogo si chiarisce colle parole del capo precedente (*Filosofia è amoroso uso di Sapienza)*, e hanno riscontro nell' *Inf.*, III, 18; ma ognun vede che tra questi passi contraddizione non c' è; chè se il diavolo ha perduto Dio, fonte d' ogni vero e d' ogni amore, anzi Vero ed Amore per essenza, restò maestro di logica la più sottile nel fare i suoi conti a danno delle anime.

124-129. L' Alfieri notò i tre primi. *Minos;* il giudice infernale (*Inf.*, V, 4), le cui sentenze sono infallibili (*ivi*, 9-10, e XXIX, 116), come esecutore della *giustizia infallibile di Dio* (*ivi*, 56). — *Attorse* ecc.; la spiegazione è nell' *Inf.*, V, 11-12; dunque l' atto dice il cerchio, dove l' anima di Guido doveva esser mandata; le parole, che Minosse soggiunge, determinano il luogo speciale di esso cerchio.—*Duro*, inflessibile, spietato.—*Per gran rabbia;* altrove Minosse *ringhia* (*Inf.*, V, 4), freme d' ira; qui *per gran rabbia si morde la coda;* ma perchè? quasi tutti i chiosatori tacciono : *per rabbia di tale reità*,

Disse : Questi è de' rei del fuoco furo :
Perch' io là dove vedi son perduto,
E sì vestito andando mi rancuro. 43
130 Quand' egli ebbe il suo dir così compiuto,
La fiamma dolorando si partio,
Torcendo e dibattendo il corno aguto. 44
Noi passamm' oltre, ed io e il Duca mio,
Su per lo scoglio infino in su l' altr' arco

spiega il Tommaseo; ma con troppa ragione gli risponde lo Scartazzini che « ai demoni la reità è cagione di gioia, non di rabbia; » e l' Andreoli, pur confutando il Tommaseo : « perchè giudizio senza ombra di passione è troppo nobil cosa; e se rara in terra, pensate in inferno! » e non mi va. Io seguo Pietro : *Minos judicat de conscientia, utrum sit bona vel erronea; item utrum bene factum an male, et sic remordet ... Dicit* ringhiat, *idest ut canis mordet latrando. Et hoc est Minos, idest remorsio conscientiæ.* Ma i rimorsi della coscienza pel mal fatto non si possono dissociare dalla *rabbia* del dannato contro chi fu cagione d' indurlo alla colpa, da cui gli viene tanta pena (cf. *v.* 70). — *Fuoco furo*, fuoco che nasconde dentro a sè le anime (cf. *Inf.*, XXVI, 41-42). Per i Cerchi, che non hanno divisioni di gironi o di bolge, basta che Minos s' attorca la coda al dosso per conoscere a qual Cerchio un' anima è dannata; ma, diviso il Cerchio in molti scompartimenti di differenti colpe e pene, oltre a quell' atto era mestieri la parola, che determinasse anco la bolgia; onde Minos *disse : questi è de' rei* ecc. — *Perch' io*; per la quale sentenza di Minosse, conseguente alla colpa da me commessa. — *Là, dove vedi* ecc.; *là* per *qui, qua;* cf. *Purg.*, II, 91. — *Sì vestito*, con questa veste di fiamma intorno.—*Mi rancuro*, peno e mi dolgo. «Questo *rancurarsi*, dice il Varchi, è verbo provenzale, e significa *attristarsi, dolersi :* quindi s' è fatto *rancore*, che vale odio cruccioso; e Dante, *rancura*, per *affanno*, da questo suo *rancurare;* il quale vien dal latino *cura*, per dolore » (Cesari).

130-132. Trascritti dall' Alfieri. *Dolorando* (l' unica volta che è usato da Dante tal verbo) : il dolore non è qui espresso con precise parole, ma da un cotale brontolio, che si rileva dal torcersi e dibattersi del corno della fiamma (cf. *Inf.*, XXVI, 85-90, e *vv.* 13-18).

133-136. Proseguimmo il nostro viaggio lungo quello scoglio, finchè arrivammo fino all' arco del ponte, che sovrasta la nona bolgia, nella quale si paga il fio da coloro, che mettendo divisioni, si fan colpevoli. — *A quei* (altri *da quei*); si può intendere *da*, intendendo che *dai* dannati si paga la pena dei loro peccati; e anco *a*, perchè *pagare il fio* si diceva in antico del pagare il convenuto canone al padrone della terra chiamata *feudo* o *fio;* onde s' intenderebbe : si rende la giusta paga a coloro che ecc. — *Scommettendo; commettere* (onde *commessura*) vale *unire, congiungere; scommettere è dividere, separare;* ed ecco i *seminator di scandalo e di scisma* (*Inf.*, XXVIII, 35), contenuti nella bolgia seguente; *nam scisma*, nota Pietro, *dicitur a scissura animarum, secundum Isidorum.* — *Acquistan carco;* la colpa nella S. Scrittura (Ps. XXXVII, 5) è detta *onus :* e noi si dice, di cosa rea : *ciò grava, carica la coscienza, pesa sulla coscienza;* dunque *carco* è quanto *colpa*, la quale grava la coscienza.

Nota le terzine 1, 4, 6, 9, 13, 15, 18, 20, 22, 27, 29, 32, 36, 37, 41, 42, 44.

NOTA.

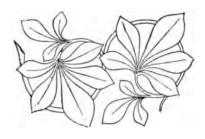
A schiarimento di quanto s' è detto su Guido, si notino queste parole di Filippo Villani (*Vit. Uom. ill.*, in quella di Guido Bonatti, *sul fine*) : « Per-

135 Che cuopre il fosso, in che si paga il fio 45
Da quei che scommettendo acquistan carco.

duto Guido Bonatti, il conte Guido perdè la speranza di poter tener la tirannia, ma quella al tutto lasciò; e preso umile abito entrò nella religione di San Francesco, nella quale tra' frati minori frate minore passò di questa vita. Molti furono quelli che lo videro, lasciata tutta la pompa della prima vita, mendicare il pane per limosina. » E l' Angeli (*Hist. sacr. Conv. Assisiens.*, lib. 1, tit. 45, pur mostrando d' ignorare ciò che Dante da storico disse in lode di Guido nel *Convito*), scrive : *Guido Montis Feltri, Urbini comes ac princeps .... in Ordine pie ac humiliter vixit, errata lacrymis ac ieiuniis diluens, et quidquid in eum mordax Dantis licentia cecinerit, religiosissime in sacra Assisiensi domo obiit, ac in ea tumulatus. Id etiam contestantur qui eo tempore vixerant Marianus et Jacobus.*

Del come poi accordare tra loro gli elogi a Guido nel *Convito* e i biasimi nel *Poema*, s' ingegnò il Giuliani; e attendere alle ragioni del grande dan tista gioverà anche per altre apparenti contraddizioni tra il *Poema* e le *Opere Minori*, o tra punti differenti del *Poema* stesso (cf. *Dizionario Dantesco*, artic. GUIDO DA MONTEFELTRO).

Perchè tanto s' è detto contro la memoria di Bonifazio, e si continua, in onta alle più rigorose e oneste dimostrazioni in contrario, è bene su questo Pontefice e specialmente sull' argomento di Palestrina leggere e seriamente ponderare quanto scrisse il dottissimo Mons. Tripepi, in uno de' tanti suoi magistrali lavori (*I sette Papi giudicati nella Divina Commedia*, nel vol. *Di alcuni sommi Pontefici secondo gli ultimi giudizi della critica :* Roma, tip. della Pace, 1879).

CANTO XXVIII.

Chi poria mai pur con parole sciolte
Dicer del sangue e delle piaghe appieno,
Ch' i' ora vidi, per narrar più volte? 1
Ogni lingua per certo verria meno

Conv. I, 7, 13; IV, 6.

Conv. III, 3

1-6. L' Alfieri notò *chi poria mai*, col *v.* seg., e poi i tre ultimi. L' impressione che il Poeta riceve dal primo guardar giù nella bolgia que' miseri smozzicati è tale, che sente tosto la difficoltà di poter narrare fedelmente sì orribile scena, anche se farlo dovesse in prosa, non che in verso, quantunque ne ripetesse più volte il racconto. Ed ecco pur qui la grande e semplicissima arte di indurre la curiosità nel suo lettore per la novità dell' argomento, quasi allettandolo a supplirvi colla propria fantasia (cf. *Epist.* X, § 19). Così il Sansovino spiega l' allegoria della nona bolgia : « Chi ha diviso il corpo catolico de' christiani, come fece Maometto, et molti altri, è diviso dal mezzo in giù. Chi ha con viso scoperto difesa l' empietà dell' heresie, ha fesso il volto. Chi ha schandalizato i principi capi delle genti, et del mondo, ha piagato il capo. Chi ha messo division tra parenti ha togliate le mani. Chi ha diviso il padre dal figliuolo ha divisa la testa dal busto et la porta in mano a usanza di lanterna.» — *Poria*, potrebbe, voce usitata ai nostri antichi, anche in prosa. — *Pur*, anche, fosse pure. — *Con parole sciolte*, sciolte dal legame del verso (*verba soluta modis*, disse Ovidio; e i prosatori *soluta oratione)*. L' Ariosto (*Rime*, canz. 1) :

Non so s' io potrò ben chiudere in rima
Quel che in parole sciolte
Fatica avrei di raccontarvi appieno.

Dante chiama i versi *cosa per legame musaico armonizzata* (*Conv.*, I, 7). E alla prosa attribuisce Dante più capacità che non alla poesia a ben descrivere le cose (*Vit. N.*, § 25). — *Dicer*, dire (frequente nel nostro autore; cf. Blanc). — *Appieno*, pienamente, senza nulla lasciare. Virgilio (Æn., II, 36) :

Quis cladem illius noctis, quis funera fando
Explicet, aut possit lacrymis æquare labores?

— *Per narrar (per*, benchè; cf. *Inf.*, IV, 11; XVI, 93), quantunque più volte rifacesse la narrazione della medesima cosa, ritoccandola, migliorandola, con tutta la possibile arte. — *Ora*, in questo luogo, stando in sul ponte della nona bolgia. — *Ogni lingua* ecc.; ogni lingua, o scrittore, senza dubbio (*per certo*, l' unica volta ch' è usata tal frase) fallirebbe alla prova (*Inf.*, IV, 147, *al fatto il dir vien meno)*. Qui Pietro allega Virgilio (Æn., VI, 625-27) :

Non, mihi si linguæ centum, oraque centum,
Ferrea vox, omnis scelerum comprendere formas,
Omnia pœnarum percurrere nomina possim.

— *Per lo nostro sermone;* per l' insufficienza dell' *umano linguaggio*, ma non già *per l' insufficienza della lingua nostra italiana*, come spiegano alcuni; ciò apparisce e dai tratti, che allego qui appresso, e dall' osservazione che per *sermone* e *mente* avendo l' Autore usato un solo aggettivo (*nostro)*, forza è ammettere che siccome intende di certo la *mente umana*, così voglia intendere l' umano linguaggio : quando vuol significare la lingua nostra italiana, sa ben usare espressioni che non lasciano verun dubbio (cf.

Inf. XXXII, 5.

5 Per lo nostro sermone e per la mente,
Che hanno a tanto comprender poco seno. 2
Se s' adunasse ancor tutta la gente,
Che già in su la fortunata terra
Di Puglia fu del suo sangue dolente 3
10 Per li Troiani, e per la lunga guerra

Conv. Ep. I V. El

Inf., XXXII, 1-9). — *Per la mente* ecc., a cagione della memoria che ha poca capacità a *comprendere*, a *ritenere* tanta e sì svariata novità di cose. Questi versi hanno buon commento da Dante stesso : « Dico che li miei pensieri, che sono *parlar d' amore*, suonan di lei, sì che la mia anima, cioè il mio affetto, arde di poter ciò colla lingua narrare. E perchè dire nol posso, dico che l' anima se ne lamenta .... E questa è l' altra ineffabilità; cioè che la lingua non è di quello, che l' intelletto vede, compiutamente seguace » Conv., III, 3). E appresso (*ivi*, 4) : «Se difetto fia nelle mie rime, cioè nelle mie parole, di ciò è da biasimare la debilità dell' intelletto e la cortezza del nostro parlare, lo quale dal pensiero è vinto, sicchè seguire lui non puote appieno. » Di Beatrice (*Vit. N.*, § 21) :

Quel ch' ella par, quando un poco sorride,
Non si può dicer, nè tenere a mente;
Sì è nuovo miracolo.

Nel *Par.*, XXXIII, 106 :

Oh quanto è corto il dire, e come fioco
Al mio concetto!

E nell' *Epist.* X, § 29 (chiosando il *Par.*, I, 5-6) : « *Nescit et nequit. Nescit*, quia oblitus; *nequit*, quia si recordatur et contentum tenet, sermo tamen deficit. » Cf. *Inf.*, XXV, 143, nel commento. — *Seno*, capacità, attitudine. « *Seno*, nota il Lombardi, propriamente significa *cavità;* ma qui dee intendersi per capacità. » Dante, dichiarandosi incapace a dire tutti i mali, che affliggevano l' Italia, dice che *verba non capiunt* (*capere*, capire, comprendere, aver capacità), *Epist.* V, § I. Del resto, a pienezza di dottrina, cf. *Dizionario Dantesco*, alle voci COMPRENDERE, CONOSCERE, ESPRIMERE, § II.

7-12. In lungo periodo (*vv.* 7-21), diviso, direi così, in tre battute armoniche, e la foga e il succedersi delle proposizioni, e il congiungersi e distendersi del pensiero, e gli stessi accenni a fatti grandiosi, preparano mirabilmente il lettore alla nuova orrida scena. — *Ancor*, un' altra volta, di nuovo. — *Fortunata*, non disgraziata, ma fortunosa, soggetta a molte vicende di fortuna (cf. *Inf.*, XXXI, 115). — *Puglia;* quella parte d' Italia che dal destro lato dell' Apennino (*Vulg. El.*, I, 10) e da Napoli in giù va sino ad Otranto. — *Fu* ecc.; sentì il dolore delle ferite avute, del sangue sparso. — *Per*, dai, o per cagione dei ecc. — *Troiani;* alcuni leggono *Romani;* ma bene attendendo all' autorità de' Codici, si manifesta correzione di copisti. Il Poeta qui accenna 1) o le guerre, in genere, de' Troiani per istabilirsi in Italia, dando alla Puglia più estesi confini che non avesse; e perciò Pietro chiosa, *in illa parte Apuliae, quae dicitur Laurentia* (benchè *Laurente* o *Laurenzia* fosse nel Lazio); e così forse si comprenderebbero quelle geste parte vere e parte romanzesche, ossia *biblia cum Troianorum, Romanorumque gestibus compilata* (*Vulg. El.*, I, 10), che è confermato dal *Par.*, XV, 126 : — 2) o ne' *Troiani* intende i Romani, perchè, come credevasi, da loro discesi (*Mon.*, II, 10; *Epist.* V, 8; *Conv.*, IV, 4 *e* 5); e in tal caso dabbiamo intendere le guerre sannitiche, per le quali i Romani nel secondo secolo della Republica dilatarono il loro dominio nell' Italia meridionale (non intendo poi lo Scartazzini quando afferma : « e *Troiani* chiama (Dante) sovente i Romani

Che dell' anella fe' sì alte spoglie,
Come Livio scrive, che non erra; 4
Con quella che sentío di colpi doglie,
Per contrastare a Roberto Guiscardo;
15 E l' altra, il cui ossame ancor s' accoglie 5
A Ceperan, là dove fu bugiardo
Ciascun Pugliese, e là da Tagliacozzo,
Ove senz' arme vinse il vecchio Alardo; 6

Conv. IV, 5.
Mon. II, 3.

anche ne' suoi scritti in prosa; » per quanto ci ripensi, nessuno de' tanti luoghi, compresi in quel *sovente*, mi soccorre alla memoria). — *Per la lunga guerra;* la seconda guerra punica, che durò tre lustri, e nella quale avvenne la sanguinosa battaglia di Canne, in cui molte migliaia di Romani ci lasciaron la vita. — *Anella;* le anella tratte dai Cartaginesi dalle dita dei Romani caduti nella battaglia di Canne; il Tommaseo : « Livio dice *tre moggia e mezzo*, e soggiunge : *la fama che è più prossima al vero tenne non fossero più d' un moggio* » (cf. *Hist.*, XXII, 26, *e* XXIII, 7). Nel *Conv.*, IV, 5 : «Per la guerra d' Annibale, avendo perduti tanti cittadini che tre moggia d' anella in Africa erano portate, li Romani vollero abbandonare la terra. » E queste son le *alte spoglie.* — *Non erra*, narratore veritiero; nella *Mon.*, II, 3 : « Titus Livius, gestorum Romanorum scriba egregius. » Ma oggi una certa critica (e che non san fare certe critiche?) lo tiene in conto d' impostore e d' ignorante.

13-21. L' Alfieri nota il primo e il terzo. *Con quella* ecc.; insieme con quella gente, che sentì il dolore delle ferite o percosse *(doglie di colpi.)* — *Per contrastare*, per opporsi, per guerreggiar contro. — *Roberto Guiscardo*, fratello di Riccardo Duca di Normandia, che divenne duca di Puglia e di Calabria. Se qui è mestieri di stare esclusivamente alla *terra di Puglia* (*vv.* 8-9), la gente che contrastò a Roberto sarebbero gli ultimi Longobardi (i ducati di Benevento e di Salerno caddero per opera di Roberto, 1074 o 1077) e Greci e Saraceni; se poi si deve intendere qualunque gente, che contrastò a lui, dobbiamo intendere anco i Tedeschi di Enrico IV, contro i quali, in difesa di Gregorio VII, venne Roberto a Roma, e li vinse (1084). Perchè Roberto combattè contro gli infedeli e in servizio della Chiesa, da Dante è posto fra i Santi del cielo di Marte (*Par.*, XVIII, 48). — *E l' altra; con l' altra* intendono il Bianchi e l' Andreoli; a me parrebbe che qui il Poeta ritorni alla prima costruzione (*v.* 7); e questa *gente* sono gli Italiani, i Francesi e i Tedeschi morti nelle guerre angioine contro gli Hohenstauffen (1266-1268). Carlo I d' Angiò, fratello di S. Luigi IX di Francia invase il regno di Napoli, vinse Manfredi presso Benevento, e s' impassessò del dominio della casa Sveva. Vinse poscia il tentativo di Corradino, ultimo degli Hohenstauffen, e lo mandò al patibolo sulla piazza di Napoli (*Purg.*, XX, 67-68). — *Ceperan;* a Ceprano veramente non vi poteva essere ossame di sorte, perchè quivi non avvenne nessun combattimento tra Manfredi e l' Angioino, combattimento che avvenne invece sanguinosissimo presso a Benevento, dove restò morto lo stesso Manfredi (26 febbraio 1266; cf. *Purg.*, III, 118). A Ceprano per converso accadde il tradimento del conte di Caserta, cognato dello stesso Manfredi, il quale avendo avuto l' incarico di difendere quel passo importantissimo, lasciò libero varco alle truppe nemiche, il che fu cagione della battaglia e della disfatta di Benevento. — *Fu bugiardo* ecc.; la maggior parte de' baroni pugliesi defezionarono abbandonando Manfredi. — *E là;* e l' altra gente caduta là presso a Tagliocozzo. — *Tagliacozzo;* castello dell' Abruzzo Aquilano, dove nel 23 Agosto 1268 fu sconfitto e fatto prigioniero Corradino. — *Senz' arme* (con tutta facilità, quasi senza usar le armi) ecc.;

E qual forato suo membro, e qual mozzo
20 Mostrasse, d' agguagliar sarebbe nulla
Il modo della nona bolgia sozzo. 7
Già veggia, per mezzul perdere o lulla,
Com' io vidi un, così non si pertugia,
Rotto dal mento insin dove si trulla. 8
25 Tra le gambe pendevan le minugia;
La corata pareva, e il tristo sacco
Che merda fa di quel che si trangugia. 9

la battaglia fu dapprincipio favorevole a Corradino; i suoi soldati vincitori, credendo che tutto fosse finito, si sparsero pel campo a far bottino; Alardo di Vallery, consigliere di re Carlo, fece d' improvviso piombar su loro una schiera di Francesi, sino allora tenuta a bella posta in agguato, la quale cogliendo i vincitori alla sprovvista, mutò la loro vittoria in sanguinosa sconfitta, cadendo prigioniero lo stesso Corradino. — *E qual* ecc.; e di tutta quella gente, parte mostrasse le membra ferite con arma di punta, e parte con arma di taglio. — *D' agguagliar* ecc.; tutte quelle genti e tutte quelle ferite sarebbero un nulla verso le genti e le ferite, ch' io vidi in questa bolgia. Dunque a due cose vuole il Poeta che il lettore attenda; al numero infinito de' dannati *scommettendo*, e alle ferite d' ogni sorta.—*Sarebbe nulla;* cf. *Inf.*, IX, 57; XXII, 143. Il Cesari : « Non è da voler qui aggiustare e recare in sesto per grammatica questo costrutto; basti che è il proprio della lingua, per dire : Sarebbe nulla verso quel macello della nona bolgia; ovvero : non direbbe uno a mille di quel macellamento. — *Modo... sozzo*, l' aspetto deforme, schifoso.

22-24. L' Alfieri notò l' ultimo. Costruisci : *veggia, per perdere mezzul o lulla, non si pertugia già così, com' io vidi uno, rotto dal mento insin dove si trulla. Veggia*, botte (voce antiquata; però *vezza* e *vezzia* vivono ancora in qualche dialetto dell' alta Italia). — *Per perdere*, per aver perduto. — *Mezzul ... lulla;* il Lana : «Li fondi delle botti sono di tre pezzi; quello di mezzo è detto *mezzule*, e li estremi hanno nome *lulle.* » E così intendono i più; altri invece per *mezzule* intende quell' apertura quadrangolare che in molti paesi suolsi fare in uno de' fondi della botte, per indi trarne i depositi che fa il vino, e ripulirla; e il Giuliani, correggendo il Bianchi, che segue il Lana, scrisse appiè di pagina : *l' apertura fatta nell' asse di mezzo, dalla quale se ne traggono le vinacce.* Però, siccome il Poeta qui vuol far intendere la lunghezza della squarciatura nel corpo di Maometto (paragonando a un fondo di botte la parte del corpo umano che è dal mento fino alla forcata), parmi doversi stare colla prima interpretazione; e tanto più perchè non in tutte le parti d' Italia le botti hanno l' apertura che intendono i chiosatori che stanno per la seconda interpretazione. — *Pertugia* (da *pertugio*, apertura, fenditura, *Inf.*, XXIV, 93), si fende, si apre. — *Rotto*, pertugiato, squarciato. — *Si trulla*, fino al fesso, dice altrove (*Inf.*, XX, 24), o fino alla forcata (*Inf.*, XIV, 108); ovvero, dove si spetezza, dice addrittura il Camerini.

25-27. L' Alfieri nota l' ultimo. La vista mette ribrezzo. *Le minugia*, le interiora, le budelle, uscenti dal ventre squarciato, spenzolavano fra le gambe. « E l' arte del Poeta è qui, nell' aver divisato de' tanti accidenti che qui poteano aver luogo, cotesto che è di tutti il più notevole e sconcio » (Cesari). E così *minugia* e *budelli* si dissero altresì le corde de' violini o simili strumenti, perchè fatte di budella. — *Corata* ecc.; si vedeva (*pareva*) il cuore, il fegato e la milza, e il sacco (*tristo*, fetido, lordo), il maggiore intestino, nel quale il cibo che si prende (*quel che si trangugia*) si trasforma in escre-

Mentre che tutto in lui veder m' attacco,
Guardommi, e con le man s' aperse il petto,
30 Dicendo : Or vedi come io mi dilacco; 10
Vedi come storpiato è Maometto :
Dinanzi a me sen va piangendo Alì
Fesso nel volto dal mento al ciuffetto : 11
E tutti gli altri, che tu vedi qui,

menti. Il Lombardi : « Rapporto a questa e somiglianti espressioni del Poeta nostro, sovvenga al prudente leggitore che, come in diversi popoli, così in diversi tempi, non hanno sempre le medesime maniere di parlare fatta la medesima impressione; e che poterono al tempo del Poeta essere le meno volgari quelle espressioni e que' termini che il continuo uso ha poscia renduti volgarissimi. »

28-30. Trascritti dall' Alfieri. *In lui veder m' attacco*, m' affiso tutto in lui, stava tutto attento a mirarlo; espressione viva, che dice l' acuto desiderio di conoscerlo. *Attaccarsi* rammenta l' essere o star *fisso* (*Inf.*, XXXI, 130), o tener gli occhi *fitti* o *fissi* in uno (*Inf.*, X, 34; *Purg.*, XXXII, 1), o *affissarsi* in uno (*Purg.*, I, 73); e *piantar gli occhi addosso* ad uno, diciam di spesso, in segno o d' ira, o di viva attenzione; come Virgilio (*Æn.*, I, 495) : .... *stupet, obtutuque hæret defixus in uno.* — *Mi dilacco*, mi fendo, mi squarcio, sono dilacerato (*storpiato*, *v.* seg.); figuratamente, chè *dilaccare*, propriam., indica levar le lacche, le cosce.

31-33. *Storpiato*, dilacerato. — *Maometto;* il fondatore dell' Islamismo, la cui legge è contenuta nell' Alcorano (cf. *Par.*, XV, 142-143); nacque alla Mecca nel 560, e morì a Medina nel 633.—*Alì;* parente e discepolo di Maometto, nato nel 594, ucciso nel 660; discordante in alcune cose dal maestro, fondò la setta degli Sciiti, seminando così i germi di dissensione fra i nuovi convertiti. — *Dal mento al ciuffetto* (*ciuffetto*, ciocca di capelli sopra la fronte); la parte che in Maometto è intatta, è squarciata in Alì, e viceversa; Pietro : *Nominat perfidum Mahomettum scissum plus aliis, ut figuret maius eius scisma.* Maometto, osserva lo Scartazzini, ha fesso il corpo, avendo egli seminato scisma nei popoli; Alì ha fesso il capo, avendo egli seminato scisma principalmente fra i capi della setta maomettana. Nella S. Scrittura (Deuter., XXV, 2) : *Pro mensura peccati erit et plagarum modus.* Il Köpisch osservò che Dante qui considera Maometto non come avversario del Cristianesimo, ma come un settario, che n' ha rotto l' unità. Anche Fazio degli Uberti, nel suo *Dittamondo*, par che consideri Maometto dal lato dello scisma religioso, mettendolo in compagnia di Ario. In una *canzone* da alcuni attribuita a Dante (*Canzon.*, P[te] III, canz. 11), parlando di Firenze :

E la divoran Capaneo e Crasso,
Aglauro, Simon mago, il falso Greco,
E Maometto cieco.

34-36. E tutti i dannati di questa bolgia furono in vita seminatori di scandali e di scismi. Molti chiosatori nello *scandalo* intendono le discordie civili, le religiose divisioni nello *scisma;* ma più largo il Tommaseo : « *Scandalo* comprende ogni occasione di male; comprende, come dice l' origine del vocabolo, e ostacolo e intoppo e caduta; dacchè nella via dello spirito anco l' arrestarsi o l' allentare il corso se non è una specie di caduta, la vien preparando collo scemare le forze del volere e della consuetudine retta. Varii adunque i gradi dello scandalo, secondo che più o meno è l' intoppo, più o meno grave la rovina, o il pericolo o l' occasione di quella (— *di qui le va-*

35 Seminator di scandalo e di scisma
Fûr vivi; e però son fessi così. 12
Un diavolo è qua dietro, che n' accisma
Sì crudelmente, al taglio della spada

rie qualità delle ferite in questi dannati —) ... *Scisma* aveva agli antichi Italiani, così come nell' origine greca, significato comune a ogni separazione violenta. Nel senso religioso, scismatici sono coloro che deliberatamente si separano dalla Chiesa .... *Scisma* e *scandalo* intende qui Dante in senso e religioso e morale e civile; triade inseparabile nella sua mente, come è nella vita : e chi comentando divide le tre specie di verità, impiccolisce l' ingegno di Dante, e lo stronca, e gli lacera l' anima. » E a dimostrare quanta ragione abbia il Tommaseo, basterebbe anche solo meditare il capo secondo dell' *Epistola* ai Fiorentini, e del pari il secondo dell' altra ai Cardinali Italici. — Vengono prima gli scismatici religiosi (Maometto, Alì, Fra Dolcino); quindi i politici e civili (*vv.* 73-117); per ultimo i domestici (*vv.* 118-142).— *Seminator* ecc.; *seme* e *seminare* spesso nel nostro Autore nel senso appunto religioso e morale e civile (cf. *v.* 108; *Inf.*, XXIII, 123; *Purg.*, XIV, 85; XXI, 94; XXII, 77; *Par.*, XXII, 132; XXIV, 110; XXIX, 92). — *Vivi*, mentre vissero. — *Però;* per questa ragione. — *Così*, in modi sì varii, sì differenti, secondo la qualità della colpa, cioè secondo che lo scandalo o scisma fu religioso o civile, pubblico o domestico; e secondo la misura della colpa, cioè secondo il danno recato altrui. Ciò non isfuggì, notò il Bartoli, a' nostri antichi chiosatori; onde scrive Pietro : «Sicut alios diviserunt verbo, ita et ipsi nunc dividuntur, et plus et minus secundum quod plus et minus fuerunt in scismate et scandalo.» E Benvenuto : «Et hic nota quantum autor dat pœnam proportionabilem delicto scismaticorum : sicut enim patet ex dictis, pœna istorum est quod sunt omnes lacerati, divisi, truncati et sanguinati in variis et diversis membris, secundum quod plus et minus deliquerunt; et hoc ideo quia propter ea per quæ peccaverit homo, punietur; isti autem diviserunt corda unita et mentes unanimes ratione fidei vel amicitiæ vel civilitatis vel consaguinitatis, et sæpe deduxerunt homines ad bella, ad mortes, ad vulnera, ad odia, ad scandala. » Più minutamente Francesco da Buti : « Quelli che sono fessi hanno commesso scisma e fatta divisione nella Santa Chiesa; però finge l' autore che sieno fessi ellino quelli che sono forati nella gola et hanno tagliato il naso e l' uno l' orecchio; hanno commessi scandali tra grandi cittadini e tra signori delle contrade, imperò sono così tagliati nel capo, perchè hanno divisi quelli che sono capo delle città e dellle contrade : e quelli che hanno smozzicato le mani, hanno messo scandalo e resia tra parenti e congiunti; e quelli che hanno tagliato il capo e portanlo in mano, hanno messo scandalo et errore tra padre e figliuolo. E veramente queste pene sono convenientemente finte dall' autore, imperò che chi divide la carità e l' unione degnamente de' essere diviso nell' inferno.»

37-42. L' Alfieri notò il primo. *Un diavolo* ecc.; qua dietro a noi è appostato un diavolo che ne concia così crudelmente, rifendendo a ciascuno la piaga rimarginata, quando, compiuto il giro della bolgia, torna a passargli dinanzi. — *Accisma;* non c' è dubbio che, in sostanza, *accismare* si riduce al senso, che gli dà il Lana, di *piagare*, o di *dividere* o *tagliare*, che gli dà il Buti; però alcuni vedrebbero l' affinità di tal voce col provenzale *azesmar* e col francese antico *acesmer*, e spiegano *adornare*, *acconciare*, *abbigliare* (come già intese Benvenuto, che spiega *exornat et polit nos*), per antifrasi o per ironia, dicono (cf. *Inf.*, XXX, 33); ma qui non ci può essere nè antifrasi, nè ironia, non permesse dalla frase *sì crudelmente*. Il Cesari : « *Accismare*, *fare cisma*, *tagliare* (come dice dopo, *al taglio della spada*); ed è verbo fatto di colpo da esso Dante, credo io. Si può dunque intendere : *così ne ri-*

Rimettendo ciascun di questa risma, 13
40 Quando avem vôlta la dolente strada;
Perocchè le ferite son richiuse
Prima ch' altri dinanzi gli rivada. 14
Ma tu chi se' che in sullo scoglio muse,
Forse per indugiar d' ire alla pena,
45 Ch' è giudicata in su le tue accuse? 15
Nè morte il giunse ancor, nè colpa il mena,
Rispose il mio Maestro, a tormentarlo;

duce, così ne concia» (cf. *v.* 126, nel commento).—*Rimettendo*, sottoponendo di nuovo. — *Al taglio* ecc.; daccapo ci mette al taglio, al filo della spada, ci impiaga e taglia di bel nuovo la rimarginata ferita ecc. — *Risma;* un certo numero di fogli di carta; qui metaforic. per turba, compagnia. Il Bargigi : «Sogliono i cartolari gran moltitudine di quaderni di carta partire in pigne, assia legature di venticinque quaderni l' una, e chiamarle *risme;* così in proposito nostro, essendo nell' inferno gran moltitudine di peccatori separati e distinti in diversi circoli, gironi e bolgie, usa qui Maometto di questo vocabolo *risma* a denotare squadra di peccatori. » Il Tommaseo : « Il diavolo li taglia quasi una risma di fogli del gran volume infernale.» Nel C. XII (*v.* 121) del Paradiso i frati Francescani sono un *volume*, e ogni frate paragonato a un foglio; e *quaderno* il complesso delle cose contingenti (*Par.*, XVII, 37; cf. *ivi*, XXXIII, 86). — *Vôlta* ecc.; girata attorno la *dolente strada*, la bolgia. — *Perocchè* ecc.; poichè nel tempo che ci mettiamo a fare tal giro, le ferite si rimarginano, per essere dal diavolo riaperte; e così in eterno. Questo rimarginarsi delle ferite per essere poscia di nuovo riaperte, fa risovvenire la pena di Tizio (Æn., VI, 597-600) :

rostro immanis vultur obunco
Immortale jecur tundens, fœcundaque pœnis
Viscera, rimaturque epulis ...
.... nec fibris requies datur ulla renatis.

43-45. L' Alfieri nota il primo. *Chi se'* ecc.; i dannati di altri Cerchi o bolge infernali (cf. *Inf.*, XXVII, 61-66, nel commento) si accorgono che Dante era vivo tuttavia (cf. *Inf.*, VI, 40 *e* 88; VIII, 33; X, 58; XV, 24 *e* 46; XVI, 31; XVII, 67; XXIII, 88); ma qui Maometto lo crede un dannato che siasi fermato in sul ponte per indugiare forse un poco il tormento destinatogli. — *Muse* (musi); Dante ne disse ch' egli era del tutto fisso in Maometto (*v.* 28); or qui *musare* indica l' atteggiamento d' uomo attonito, che quasi sporgendo la faccia come gli scemi, sta a bocca aperta guardando. E da *muso* qui *musare*, altrove *ammusarsi* (*Purg.*, XXVI, 35). Nel periodico *Il Baretti* di Torino (Ann. 1885, Num. 6) veggasi come ne parli il bravo dantista prof. Beccaria. — *Forse;* pare che lo credesse un dannato più reo di sè, vedendolo in sul ponte, come in viaggio pei luoghi inferiori. — *Giudicata;* pronunciata per solenne giudizio di Minosse, dopo udita la confessione delle colpe (*Inf.*, V, 7-5). Nel *Conv.*, IV, 5 : «Torquato giudicatore del suo figliuolo a morte per amore del pubblico bene. » — *In su* ecc.; Minosse pronunzia la sua sentenza dopo che l' anima s' è *tutta confessata*, fatte le sue *accuse*; dunque *in su* dice il fondamento e la ragione della condanna.

46-51. L' Alfieri nota il terzo. — *Morte il giunse*, lo colse (cf. *Inf.*, XV, 47; *Purg.*, I, 58; XIV, 2; *Par.*, XXIV, 6); non è morto, e nessuna colpa lo conduce quaggiù; e la risposta arieggia all' altra data dallo stesso Virgilio a Chirone (*Inf.*, XII, 85-96). -- *A tormentarlo;* a essere tormentato; e nella colpa sta

Ma per dar lui esperienza piena, 16
A me, che morto son, convien menarlo
50 Per lo Inferno quaggiù di giro in giro :
E questo è ver così com' io ti parlo. 17
Più fûr di cento che, quando l' udiro,
S' arrestaron nel fosso a riguardarmi,
Per maraviglia obliando il martiro. 18
55 Or di' a Fra Dolcin, dunque, che s' armi,

tutta la ragione della pena. — *Per dar lui*, a lui (cf. *Inf.*, I, 81).— *Esperienza* ecc.; perchè vegga co' suoi occhi e ne ritragga ammaestramento. Nel *Conv.*, III, 14 : « Per dare esperienza di ciò : » (cf. *Inf.*, XVII, 37-38; XXVI, 116, nel commento). Si rammenti questo viaggio di tutta necessità alla salvezza di Dante (*Purg.*, XXX, 136-141), unico modo a scampare dalla Selva selvaggia (*Purg.*, I, 61-63), e come con questo viaggio Dante, soltanto giusto civilmente (*Inf.*, VI, 73), conseguirà la libertà dello spirito, la drittura dell' arbitrio, insomma la cristiana innocenza (*Inf.*, XVI, 61-63; *Purg.*, VIII, 59-60; XXIII, 115-127; XXVII, 140). — *Di giro in giro;* d' uno in altro Cerchio (cf. *Inf.*, X, 4; XVI, 2; così, per le bolge, *di ponte in ponte*, *Inf.*, XXI, 1).

52-54. Notati dall' Alfieri. *Cento*, numero grande (cf. *Inf.*, XVII, 131; *Purg.*, II, 45), chè immensa era la quantità d' anime in questa bolgia dannate (cf. *v.* 20, nel commento). — *Per maraviglia;* perchè maraviglia era davvero che un *vivo* viaggiasse per l' altro mondo. La *maraviglia* è effetto della *novità* delle cose (cf. *Par.*, XIII, 145); onde Guido del Duca, appunto per aver inteso che Dante era *vivo*, gli dice (*Purg.*, XIV, 13-15).

tu ne fai
Tanto maravigliar della tua grazia,
Quanto vuol cosa, che non fu più mai.

E altra maraviglia vedremo per ciò stesso fare ai dannati della bolgia seguente (*Inf.*, XXIX, 94-99). — *Obliando il martiro:* una maraviglia veemente, tutta a sè raccogliendo l' anima (cf. *Purg.*, XXIX, 55-57), può qualche istante spegnere il senso del dolore anche più acuto; e più spesso indurre momentanea dimenticanza anche d' un affare importantissimo (*Purg.*, II, 67-65). Nella *Mon.*, II, 1 : « Ad faciem causæ non pertigentes, novum effectum communiter admiramur; » e la maraviglia è cagione di attente ricerche (ed ecco perchè l' anima in una data cosa ben raccogliendosi lascia le altre potenze come in disparte, *Purg.*, XXXII, 1-6); perciò Dante ne dice (*Quæst. Aq. et Terr.*, §. XX), che gli uomini *propter admirari, cœpere philosophari.*

55-60. Dall' aver inteso che Dante era vivo, e che perciò sarebbe ritornato al mondo, trae occasione Maometto di mandare un provvido consiglio ad altro seminatore di scandalo e di scisma. *Or*, dacchè sei ancor vivo, quando sarai *fuor de' luoghi bui* (*Inf.*, XXIV, 141), va a dire ecc. Qui è scolpita la rea natura de' dannati, come quella de' diavoli, sempre inclinata al male; più ancora la reità scismatica, sempre intesa a far proseliti e a difenderli, anche stando laggiù. Ben altri suggerimenti mandano al di qua le Anime del Purgatorio (III, 113-117; VI, 22-24). — *Fra Dolcin :* di Fra Dolcino scrissero molti anche nel secolo nostro, come il Morbio, il Baggiolini, il Ferrari, il Rota ed altri, come puossi vedere nel Ferrazzi, e in varia sentenza. Fa però specie che il Blanc, dopo aver affermato che *delle opinioni e intenzioni* di Dolcino *poco si sa e oscuramente*, dichiari *che certo è che la maggior parte dei dogmi a lui attribuiti dalla parte avversa, sono prette calunnie;* come? se *poco e oscuramente si sa delle opinioni e intenzioni di Fra Dolcino*, com' è che l' illustre critico sa poi *con certezza* tutto codesto? Il Muratori (*Rer. It.*

Tu che forse vedrai il Sole in breve,
S' egli non vuol qui tosto seguitarmi, 19

Script., IX, 459), nella nota 4 scrive che Dolcino non ebbe mai gli ordini sacri; *nullum sacrum Ordinem professus est Dulcinus (quidquid Ripamontius scribat), sed Religiosam vitam sub rudi alboque habitu, et affectata severioris disciplinæ regula, ementitus est, ut ex Eymerico discimus.* Stando al Morbio, Dolcino Tornielli era nativo di Trontano piccola terra dell' Ossola superiore nella provincia di Novara. Benvenuto (che afferma d' aver saputo molti particolari su Dolcino dal nipote del medico di lui, *magister Raynaldus de Bergomo)*, dice : *Fuit de comitatu Novariæ, de vico qui dicitur Pratum; parvæ staturæ, ... acutissimi ingenii.* Cacciato dalla casa degli Umiliati in Trento, passò al servigio del cenobio di Santa Caterina, ove sedusse una delle allieve monacande, per nome Margherita, che poscia condusse sempre seco. *Tenuit, et secum ducebat amasiam nomine Margaritam, quam dicebat se tenere more sororis in Christo provide et honeste. Et quia fuit deprehensa esse gravida, ipse et sui asseruerunt esse gravidam de Spiritu Sancto. Item simili modo discipuli, et sequaces Dulcini, qui se dicunt esse Apostolos, ut sæpius compertum est, quod ducebant secum amasias, quas appellabant sorores in Christo, et cum eis jacebant in lectis, asserentes mendaciter et fingentes se nullis carnis tentationibus molestari* (Muratori, nel luogo qui sopra citato). Fattosi discepolo del parmense Gherardo Segarelli (altri : *Segalelli*), fondatore della setta religiosa detta degli *Apostoli* o *Fratelli apostolici*, alla morte del maestro (1296) divenne capo di quella, e scrisse tre lettere *ad universos Christi fideles*, dando al suo maestro il titolo di *Angelo di Smirne*, e a sè quello di *Angelo di Tiatira.* Spacciandosi quale messo di Dio, predicava la carità e la comunanza di tutte le cose, non esclusa quella delle donne; scrive il Villani (*Cron.*, VIII, 84) : *Attestava sè essere vero apostolo di Cristo, e che ogni cosa doveva essere in carità e comune, e simile le femmine.* Dunque la corruzione del cuore ben s' accordava al pervertimento dell' intelletto. Scacciato co' suoi seguaci dal Trentino, percorse con esso loro parte dei territori di Brescia, di Bergamo, e di Como; protetto dai conti di Briandate nel 1304 fu nei dintorni di Gattinara, di dove passata la Sesia, ricoverossi nella rocca di Robiallo, tenuta allora dai Signori di Briandate; finalmente nel 1305 con cinquemila proseliti si fortificò sopra il monte Zibello in quel di Vercelli, posizione fortissima; e all' importanza della posizione e al rilevante numero di que' fanatici chiaramente accenna il Poeta, quando fa dire a Maometto che sarebbe tornato molto malagevole agli avversari il prendere Dolcino, se non se colla fame. Benvenuto : « Ex omnibus depulsus ... sedem suam posuit in monte alto inter Novariam et Vercellas; ubi habuit ultra tria milia hominum robustæ juventutis, inter quos erant aliqui nobiles et divites. Nec mirum, tum quia sequebantur voluptates, quarum erat ibi officina plena, tum quia frater Dulcinus erat intelligens et eloquentissimus, adeo quod suavissima facundia ita ligabat auditores, quod nullus accedens ad eum semel, poterat unquam recedere.... Tandem fame, quæ expugnat omnes terras, urgente, non potuerunt ulterius pati obsidionem; nam habebant magnam copiam pecuniarum, sed inopiam victualium. Comederunt enim usque ad pellicias.... Obsidio duravit per annum et diem; et scisma duraverat per biennium. Tandem Dulcinus captus ..... et ductus Vercellas, et carceri mancipatus, multum et diu persuasus a magnis magistris numquam potuit convinci (— *il Cod. Estense legge :* converti —), ut velletre vocare errorem suum.... Poterat martyr dici, si pœna faceret martyrium, non voluntas. » Il Muratori (loc. cit., pag. 429, *nota* 10), dalle Miscellanee Novaresi esistenti nell' Ambrosiana, riferisce un documento, dal quale si fa palese che il 24 Agosto 1305 i maggiorenti del Novarese e de' luoghi finitimi si strinsero in giurata lega, per la quale *contractaverunt, statuerunt, et deliberaverunt armis prosequi istos nefandos*

Sì di vivanda, che stretta di neve
Non rechi la vittoria al Noarese,
60 Ch' altrimenti acquistar non saria lieve. 20
Poichè l' un piè per girsene sospese,
Maometto mi disse esta parola;
Indi a partirsi in terra lo distese. 21
Un altro, che forata avea la gola

devastatores unanimiter et concorditer usque ad ultimam sanguinis guttam. Clemente V bandì contro Dolcino una crociata; per una grande nevata e per difetto di vettovaglia, dovette arrendersi il 23 (altri il 13) Marzo 1307, e il 2 Giugno seguente, insieme a Margherita e ai capi della setta fu giustiziato. — *Forse .... in breve* (cf. *v.* 74, nel commento), prima che Dolcino sia preso. Notabili queste parole dell' Ottimo : « Io scrittore ne viddi de' suoi (*de' seguaci di Dolcino*) ardere a Padova in numero di ventidue a una volta; gente di vile condizione, idioti, e villani. » — *Qui ..... seguitarmi;* dunque il Poeta lo reputava un vero scismatico; e come tale fu mandato al supplizio. — *S' armi .... di vivanda;* si provveda, si fornisca di vettovaglia. — *Stretta di neve;* il Cesari : « *Stretta* è anche *moltitudine, calca;* cioè si dice così della neve, come della gente.» L' Ottimo chiama tale nevata *assedio celestiale.* — *Al Noarese;* a que' di Novara, che in quella Crociata dovevano essere in prevalente numero, quando sappiamo che c' erano pure Sovoiardi e Provenzali; Benvenuto : *Multi crucesignati venerunt de Gallia Transalpina, sicut de Vienna, Sabaudia, Provincia et Francia;* ed è notabile quanto soggiunge : *Feminæ porrexerunt manum huic bello; nam viduæ feminæ miserunt quingentos balistarios.* — *Che*, la qual vittoria; — *altrimenti*, riportarla su lui in altra maniera sarebbe impresa ben ardua. onde nel Muratori (op. cit., p. 432) è detto che Dolcino e i suoi seguaci eran sì forti e in si agguerrite posizioni, che *a nemine expugnari poterant, nec aliquem hominem timebant, dummodo tamen haberent victualia.* Maometto profetizza, per quella facoltà che Dio concede a' dannati di vedere il futuro (cf. *v.* 78, e *Inf.*, X, 100 e segg.): Dolcino, scrive il Bargigi, *ancora viveva nel tempo della discesa di Dante all' inferno, e già era punito nanti questa poesia.*

61-63. L' Alfieri notò il primo e l' ultimo. *Poi che l' un piè* ecc. Maometto, nell' atto che aveva alzato un de' piedi per continuare il suo viaggio, quasi cogliendo a volo un nuovo pensiero, così mi parlò. — *Parola* per discorso, cf. *Inf.*, II, 67; VII, 126. — *Indi* ecc.; detto ciò, compie il passo cominciato. Virgilio (Æn., VI, 547) :

Tantum effatus, et in verbo vestigia torsit.

Bizzarro trovato del Poeta, dice il Cesari, di far parlare il falso profeta, coll'un piede in aria; ma accidenti naturalissimi, che danno e colorito e rilievo; e spesso in certe cose minute si rivela la grandezza dell' artista.

64-69. L'Alfieri notò il secondo. *Un altro* (cf. *v.* 73) ecc.; ecco il terzo ritratto (compreso per accenno quello di Alì), orribile pur esso, ma differente dagli altri due; e così il Poeta fa capo alla seconda classe (col ritratto di tre persone), a quella cioè dei seminatori di scandali e di scismi politici; e la dipintura ricorda Deifobo descritto da Virgilio (Æn., VI, 694-697) :

Atque hic Priamiden laniatum corpore toto
Deiphobum vidit, lacerum crudeliter ora,
Ora, manusque ambas, populataque tempora raptis
Auribus, et truncas inhonesto vulnere nares.

— *Forata la gola;* non era una squarciatura di su in giù, ma un foro (cf.

65 E tronco il naso infin sotto le ciglia,
E non avea ma' che un' orecchia sola, 22
Restato a riguardar per maraviglia
Con gli altri, innanzi agli altri aprì la canna,
Ch' era di fuor d' ogni parte vermiglia; 23
70 E disse : O tu, cui colpa non condanna,
E cui già vidi su in terra Latina,
Se troppa simiglianza non m' inganna, 24
Rimembriti di Pier da Medicina,

v. 19), come d' arma acuminata. — *E tronco* ecc., il naso tagliato per intiero in tutta la lunghezza dalla sua base. — *Ma' che;* più che, se non che (cf. *Inf.*, IV, 26, nel commento). Perchè i promotori di scismi politici usano tanto della parola, questi è forato nella gola; tagliato il naso, perchè tali persone in tutto lo voglion mettere ; e tagliata un' orecchia, perchè forse diede ascolto a' mali consigli d' altri insinuatori dell' opera malvagia. — *Restato*, fermatosi lì presso al ponte con tutta quella turba maravigliata (*v.* 52). Virgilio (*Æn.*, VI, 486);

Nec vidisse semel satis est; iuvat usque morari.

— *Innanzi agli altri*, prima degli altri, appena finito il suo discorso Maometto. — *Canna;* la canna della gola (come diciam *aprir la bocca*), cioè prese a parlare. — *Di fuor..... vermiglia;* (bruna di sangue, *Inf.*, XIII, 34), per il sangue che usciva dalla ferita testè rifatta dal diavolo lì presso (*v.*37); e la frase *d' ogni parte* farebbe intendere che il foro era da una ad altra tonsilla. Il Cesari : « Vedi qua minuto particolareggiare, sì che egli è una miniatura! e quella canna rossa pel sangue della gola foracchiata! »

70-75. L' Alfieri nota il secondo e i due ultimi. *Colpa non candanna;* lo aveva inteso da Virgilio (*v.* 46). Questi è Pietro dei Biancucci, famiglia bolognese, la quale, narra il Gozzadini, col titolo di cattani ebbe nel secolo precedente la signoria di Medicina, grossa borgata tra Bologna e Imola. *Valde maledicus* lo dice il Postill. Cass.; e *homo morditor*, Pietro di Dante; *uno grandissimo seminatore di scisma et di divisione*, l' Anon. Fior.; e soggiunge : « Dicesi di lui ch' egli s' ingegnò di dividere tutti i signori di Romagna, mettendogli in divisione et in scandali... Il modo era questo : egli cavalcava per Romagna; et come quelli ch' era molto conosciuto, trovava per la via de' famigli di quelli signori; addimandato da loro, dava al famiglio una lettera et dicea : *Porta questa a messer Malatesta a Rimino :* et nella lettera contenea : *Guardatevi dall' usanza et dimestichezza di messer Guido da Ravenna, e del tale e tal altro Signore;* et poi soggiungea : *Io verrò a voi, et dirovvi la cagione.* A mano a mano scrivea a messer Guido il simile.» Il racconto dell' Anonimo Fior., che potrebbe parer favola, è confermato da Benvenuto, così accurato raccoglitore e spositore delle cose bolognesi; dichiara anzi che con tal giuoco di spargere sospetti e dissensioni tra i signori di Rimini e di Ravenna, raccomandando di guardarsi l' un l' altro, Pietro s' arricchì alle spalle di tutti e due: *uterque deceptus mittebat Petro equos, iocalia, munera magna, et uterque habebat ipsum in amicum.* — *Vidi* ecc.; Benvenuto afferma che Dante fu qualche volta in casa di costui. — *Tarra latina*, l' Italia (cf. *Inf.*, XXII, 65; XXVII, 33). — *Rimembriti* ecc.; ricordati, parla di me ai viventi miei compatrioti (cf. *v.* 106; *Purg.*, V, 133; *Inf.*, XVI, 85). — Se mai (cf. *Inf.*, XVI, 82-83); non parmi dubitativo rispetto all' affermazione di Virgilio (*v.* 46 e *segg.*), che Dante era vivo, e che perciò sarebbe ritornato a questo mondo, ma qui ha risguardo al luogo, cioè alla vallata del Po, nella quale è Bologna, il che torna quanto a dire : se di

Se mai torni a veder lo dolce piano,
75 Che da Vercello a Marcabò dichina. 25
E fa saper a' due miglior di Fano,
A messer Guido ed anche ad Angiolello,
Che, se l' antiveder qui non è vano, 26
Gittati saran fuor di lor vasello,
80 E mazzerati presso alla Cattolica,
Per tradimento d' un tiranno fello. 27
Tra l' isola di Cipri e di Maiolica
Non vide mai sì gran fallo Nettuno,

Ep. V

nuovo ti recherai nel Bolognese. E così il *forse* di Maometto (*v.* 56), che si reca qual dubitativo in prova di questo *se mai*, sarebbe da riferirsi alla frase *in breve*. — *Lo dolce piano* ecc.; la cara pianura, che dal distretto di Vercelli va dolcemente inclinando sino a Marcabò, castello nel territorio di Ravenna situato alle foci del Po; *fu castello de' Veneziani*, nota il Bargigi, *ma pigliato da Messer Ramberto da Polenta fu ruinato fino dalle fondamenta* (1308). — *Dichina*, pende, è in declivio (*Purg.*, I, 113). cf. *Inf.*, XXXII, 56; *Purg.*, VII, 43)

76-81. L' Alfieri nota la frase del 78 *se l' antiveder qui non è vano*. — *Due miglior di Fano;* più probi, più valenti. Il Bargigi : « Il Signor Malatestino d'Arimino (cf. *Inf.*, V, 106-108), desideroso d' occupare la signoria di Fano, fece dimandare due principali cittadini di quella città, dai quali pendeva il reggimento, feceli, dico, dimandare a parlamento ad un luogo chiamato la Cattolica sotto nome di ben comune (per *provvedere al buono stato della contrada*, scrive il Lana). Al qual luogo venendo essi per nave, feceli traboccare in acqua. » — *Guido .... Angiolello;* Guido del Cassero e Angiolello da Carignano (altri *da Cagnano*). — *Se l' antiveder;* se qui all' inferno il prevedere le cose future non è fallace (cf. *Inf.*, X, 100 e segg.). Neppur qui il *se* è dubitativo; ma ha quella forza che nell' altra frase (*Par.*, X, 113). — *Vano*, falso, perchè, spiega il Tommaseo, il falso è vuoto, non è. Virgilio (*Æn.*, I, 392) :

Ni frustra augurium vani docuere parentes.

E così in tal senso, *vano*, *Inf.*, VII, 52 *e* 79; *Purg.*, VI, 32. Altrove (*Purg.*, XXIII, 109) :

Che se l' antiveder qui non m' inganna :

e nell' *Epist.* VI, § 4 : *Et si præsaga mens mea non fallitur* .... — *Vasello*, nave, naviglio (*Purg.*, II, 41). Benvenuto : « Qui, cum venirent per mare in navi et pervenissent ad plagiam juxta montem qui vocatur Focaria, fuerunt præcipitati in mare, et suffocati ab iis qui erant in navi, sicut præordinatum erat per dictum Malatestinum. » — *Mazzerati;* il Buti : *mazzerare* è gittare l' uomo in mare in uno sacco legato con una pietra grande, o legate le mani ed i piedi ed uno grande sasso al collo. » E Pietro : *macerati*, *id est submersi in mare;* onde pare aver ragione il Cesari, che riferita l' opinione del Buti, soggiunge : « ma qui forse non val più che annegati. » — *Presso alla Cattolica;* terra sull' Adriatico, a mezza strada fra Rimini e Fano, dove la Romagna confina colle Marche. — *Tiranno fello*, tiranno sleale, iniquo (*traditor v.* 85). Questi è *Malatestinus de Malatestis*, dice Pietro, detto Malatestino dall' Occhio (cf. *v.* 85, e V, 106-108).

82-84. Versi, che danno rincalzo alla reità del tradimento. *Cipri*, Cipro, come *Crèti* ed *Esti* per *Este* e *Creta* (*Inf.*, XII, 12; *Purg.*, V, 75). — *Maiolica*, Maiorca, una delle Baleari; siccome Cipro è tra le isole del Mediterraneo la più orientale, e Maiorca la più occidentale, usa tale espressione geografica a significare la totale estensione del mare stesso. — *Nettuno*, dio

Non da pirati, non da gente Argolica. 28
85 Quel traditor, che vede pur con l' uno,
E tien la terra, che tal è qui meco
Vorrebbe di vedere esser digiuno, 29
Farà venirli a parlamento seco;
Poi farà sì, ch' al vento di Focara
90 Non farà lor mestier voto nè preco. 30
Ed io a lui : Dimostrami e dichiara,

del mare; è qui usato pel mare stesso (cf. *Par.*, XXXIII, 96; e così *Marte* per guerra, *Inf.*, XXXI, 51). — *Gente argolica* (da *Argo*, per sined.), Greci. E vuol dire : il Mediterraneo, in tutta la sua lunghezza, non vide un simile misfatto operato neppur dai pirati o dai Greci, usi a corseggiar quel mare.

85-90. *Vede pur con l' uno*, orbo d' un occhio (e ci si sente lo scherno); è Malatestino (cf. *v.* 81), figliuolo primogenito di Malatesta (cf. *Inf.*, V, 106-108), detti altrove il *Mastin vecchio e il nuovo da Verrucchio* (*Inf.*, XXVII, 46). Perchè privo d' un occhio, era chiamato Malatestino *dall' occhio*. L' Ottimo : «Non aveva che un occhio; l' altro perdè da fanciullo per uno colpo, che da uno di sua etade vi ricevette entro.» È singolare il contrasto che, nel giudicare l' indole di costui, si palesa tra Dante e la *Cronaca Riminese* pubblicata da Muratori; in essa è detto (*Rer. It. Script.*, XV, 896 : *Malatestino .... tanto fu savio et ardito, e da bene, quanto mai fosse uomo; aveva uno difetto solo, che non voleva nè udire nè vedere nessuno Ghibellino, e molto li perseguiva.* E nella pag. prec. : *era tanto amato che non si poria contare.* — *Tien la terra* ecc. (*tien*, regge, governa, (cf. *Inf.*, V, 60; XXIX, 29), Rimini. Però, come teneva nel 1300 il governo di Rimini se la detta *Cronaca* ne fa sapere (cf. *Inf.*, V, 106-108) che Malatestino successe al padre nel 1312? da questo luogo e dall' *Inf.*, XXVII, 46, si potrebbe argomentare che Malatesta s' avesse già associato il primogenito nel governo della signoria. — *Tal*, vedremo chi è (*v.* 102). — *Di vedere*, di aver veduto (come *fosse*, per fosse stato, *Inf.*, XXVII, 70; e, più sotto, *invitar*, per essere invitato, *Inf.*, XXX, 129; cf. *Inf.*, IV, 20; *Purg.*, VI, 135). — *Digiuno;* vorrebbe non aver mai veduta (simile frase, *Inf.*, XVIII, 42). — *Farà venirli;* in luogo di *li farà venire*. Osserva il Cesari che questo tramutar luogo agli articoli è uno de' bei vezzi di nostra lingua. — *A parlamento*, a colloquio. — *Focara*; il Cesari : « Questo Focara, monte che presso alla Cattolica entra in mare, ho veduto io d' in sul porto di Pesaro.... Dal qual monte soffiano talora di venti pericolosi, da' quali i passeggeri si difendono con voti e preghiere,» Afferma lo Scartazzini che tali venti erano sì pericolosi, che ci aveva perfino un proverbio : *Custodiat te Deus a vento Focariensi.* — *Non farà lor mestier* ecc.; si può intendere col Cesari : « Costoro avranno colà tal tempesta, contro la quale non potranno aiutarsi di voti nè di preghiere,» intendendo della implacabile crudeltà degli sgherri di Malatestino; o coll' Ottimo : « Li fece gittare in mare; sicchè non tornarono verso Fano, e però non passarono ritornando sotto uno luogo detto la Focara.... dove è una foce d' impetuosi venti, li quali molto sono temuti da' naviganti; » ma l' *Anon. Fior.*, oltrechè del ritorno, intende anche dell' arrivo, e spiega : « perocchè prima ch' eglino vi sieno giunti, saranno morti.» — *Preco*, preghiera, priego, voce usitata ai nostri vecchi scrittori (cf. *Par.*, XX, 53); e come per sostantivo, così per verbo (*Inf.*, XV, 34), dal *precor* de' Latini, come i Provenzali dedussero il loro *prec* (*Purg.*, XXVI, 145).

91-93. L' Alfieri notò il secondo. Il Poeta chiede al bolognese chi sia colui, che non vorrebbe aver veduto Rimini. *Dimostrami*, fammi conoscere, e *di-*

Se vuoi ch' io porti su di te novella,
Chi è colui dalla veduta amara. 31
Allor pose la mano alla mascella
95 D' un suo compagno, e la bocca gli aperse,
Gridando : Questi è desso, e non favella. 32
Questi, scacciato, il dubitar sommerse
In Cesare, affermando che il fornito
Sempre con danno l' attender sofferse. 33
100 O quanto mi pareva sbigottito,
Con la lingua tagliata nella strozza,
Curio, ch' a dicer fu così ardito! 34

Conv. Ep. V

chiara, e spiegami. — *Porti di te novella*, cf. *v.* 133 (nel plur. *Inf.*, XXXII, 111; *Purg.*, V, 50; come *saper novelle*, *Inf.*, V, 52-53, e *novella*, *Inf.*, VIII, 115; *Vit. N.*, § 23, *canz.*, *st.* 4, *v. ult.*) : il Poeta, per meglio ottenere risposta, asseconda il desiderio già espresso dal dannato (*vv.* 73-75).—*Su*, nel mondo (cf. *Inf.*, XIII, 53-54).—*Colui*, che è costì teco (*v.* 86).—*Dalla veduta amara*, al quale dolorosa, rincresciosa è la vista di Rimini, cioè gli costa caro d' aver veduto Rimini, e che perciò vorrebbe non l' aver veduta (*v.* 87).

94-96. *Pose*, mise, stese. La voce *mano* nel grande Dizionario di Torino ha 372 paragrafi, e poi oltre a nove fittissime colonne tutte del solo Tommaseo; però sotto questa frase *porger lo mano* non è citato quest' esempio; sibbene se ne cita uno del Fortiguerri, il quale ha senso alquanto differente da questo. — *Questi è desso* ecc. : il Cesari : « questo *desso*, ch' io veggo adoperato da molti, senza far differenza di accompagnature, per *esso*, non lo credo usato da' maestri, se non col verbo *essere*, o *parere*.» — *Non favella*, non può parlare, perchè aveva *la lingua tagliata nella strozza* (*v.* 101); era Curione (*v.* 102).

97-99. *Scacciato*, cacciato in esiglio; *scacciati* per esuli, voce del tempo, nota il Tommaseo; e Dante (*Conv.*, II, 13) : « Misimi a leggere quello libro di Boezio, nel quale, cattivo e discacciato, consolato s' avea.» Lucano fa dire a Curione (*Phars.*, I, 278-79) :

Pellimur e patriis laribus, patimurque volentes
Exilium.

— *Il dubitar*, l'incertezza, l'irrisolutezza;—*sommerse*, affogò, spense; fece che Cesare smettesse il dubbio e l' incertezza, in che era, se prestar obbedienza al Senato, deponendo il comando, o se varcare il Rubicone e portar guerra a Roma per mantenersi nel potere (cf. Cæs., *de Bell. Civ.*, I, 12-18; II, 33-42). — Il fornito, chi è in pronto, apparecchiato, chi è provvisto del necessario ad un' impresa. — *Con danno* suo proprio, l' *attender sofferse*, soffrì l' indugio, lasciò passar la favorevole occasione; ovvero, sempre risentì danno dall' indugiare l' impresa; è quello che a Curione fa dire Lucano (*Phars.*, I, 280-82) :

Dum trepidant nullo firmatæ robore partes,
Tolle moras; semper nocuit differre paratis;
Par labor atque metus pretio maiore petuntur.

100-102. L' Alfieri nota i due primi. *Sbigottito*, smarrito e confuso. Nella *Vit. N.*, § 9 : « Egli mi pareva sbigottito, e guardava la terra » (cf. *Inf.*, VIII, 117-122). — *Strozza*, canna della gola. — *Curio*, Curione (come *Plato*, *sermo*, *decurio* ecc.). Tribuno della plebe, prima fautore delle parti di Pompeo poscia di Cesare. Ritornando Cesare dalla Gallia, e fermatosi, come narra

Ed un, ch' avea l' una e l' altra man mozza,
Levando i moncherin per l' aura fosca,
105 Sì che il sangue facea la faccia sozza, 35
Gridò : Ricordera' ti anche del Mosca,

Svetonio, alquanto in Ravenna (cf. *Par.*, VI, 61), venne a lui Curione, che fu rimandato a Roma con lettere di Cesare al Senato. Quando il Senato emanò il decreto che dichiarava Cesare nemico della patria se non avesse licenziato l' esercito e deposto il comando, Curione ritornò a lui, consigliandolo a non perder tempo e a passar tosto il Rubicone seguendolo, e nel cattivo divisamento raffermandolo a scopo di lucro; onde Lucano (*ibid.*, 269) :

Audax venali comitatur Curio lingua.

Ma questa, ben avverte lo Scartazzini, è poesia, secondo la narrazione di Lucano; Cesare aveva già pàssato il Rubicone quando Curione arrivò al suo campo. Nell' *Epistola* all' Imperatore Enrico (*Epist.* VII, 4), è notabile che, per indurre l' Imperatore a romper gli indugi e venire in Toscana, scrive : « *Intonet iterum vox illa Curionis in Cæsarem :* Dum trepidant ecc. » E un' altra cosa, a parer mio, è più notabile ancora; qui Curione è dannato appunto pel consiglio dato a Cesare; pel consiglio dato da Caifa e da Anna ai Giudei di uccider Cristo, que' due e i lor seguaci del Concilio vedemmo dannati (*Inf.*, XXIII, 110-123); ma da tai consigli dovevano uscire la fondazione dell' Impero e quella della Chiesa, voluti da Dio; così vedremo dannati Bruto e Cassio e Giuda; i due primi, traditori del fondatore della Monarchia Civile: l' altro, del Fondatore della Monarchia Apostolica; lo stesso procedimento, lo stesso fine; ma di ciò veggasi *Dizionario Dantesco*, vol. VIII, App. V, P[te] II, §. 22.

103-108. L' Alfieri nota i tre primi. *Un*, uno di quella turba fermatasi per maraviglia (cf. *v.* 52); chi fosse, lo dirà appresso (*v.* 106).—*Mozza*, tagliata, troncata; differente colpa, pena differente; non solo della lingua, ma a seminar divisioni costui si valse delle mani in brighe faziose. — *Levando*, su verso il ponte. — *Moncherin;* le braccia monche delle mani. Il Tommaseo cita il *Novellino*, LIII : *Trasse fuori un suo moncherino, chè aveva meno l' una mano.* Di Deifobo Virgilio (*Æn.*, VI, 495); *lacerum ..... manus ambas.* — *Per l' aura fosca*, in quel buio.—*Il sangue* ecc.; il sangue non ancora ristagnato per la recente amputazione delle mani (cf. *v.* 37), piovendo dai moncherini levati in su verso Dante insozzava al meschino la faccia.—*Ricordera' ti;* come del mio compagno (*v.* 92), ti ricorderai anco di me, parlandone alla gente. — *Mosca* ecc. ;della casa de'Lamberti,uno di coloro che *a ben far poser gli ingegni* (cf. *Inf.*, VI, 80), e che Dante aveva grande desiderio di vedere. Buondelmonte de' Buondelmonti (famiglia, come tant' altre, venuta a Firenze dal contado, cf. *Par.*, XVI, 143-144), s' era fidanzato ad una degli Amidei, onorata famiglia di Firenze (*Par.*, XVI, 139); ma appresso l' abbandonò per isposare una di casa Donati; questa la cagione prima del *fleto* di Firenze e che pose fine a quel *viver lieto*, che in addietro regnava in ogni ordine di persone (*Par.*, XVI, 136-138; cf. *ivi*, XV, 130-132). Volendo gli Amidei vendicarsi della patita ingiuria, e con parenti ed amici stando a consiglio come dovessero offendere Buondelmonte, «o di batterlo o di fedirlo, il Mosca de' Lamberti disse la mala parola : *cosa fatta, capo ha*, cioè che fosse morto; e così fu fatto» (G. Vill., *Cron.*, V, 38). Dino Compagni (*Cron.*, I, 2), anzichè degli Amidei ne dice che la fanciulla era figliuola di messer Oderigo Giantruffetti, parenti degli Uberti; i quali, sentendo il divisamento d' Oderigo e de' suoi amici *di battere* Buondelmonte e di *farli vergogna, dissono voleano fusse morto; che così fia grande l' odio della morte come delle ferite : cosa fatta capo ha; e ordinarono ucciderlo il dì menasse la donna; e così feciono.* Pier

Che dissi, lasso! *Capo ha cosa fatta;*
Che fu il mal seme della gente Tosca. 36
Ed io v' aggiunsi : E morte di tua schiatta.
110 Perch' egli, accumulando duol con duolo,
Sen gío come persona trista e matta. 37
Ma io rimasi a riguardar lo stuolo,
E vidi cosa ch' io avrei paura,
Senza più prova, di contarla solo; 38
115 Se non che coscienza m' assicura,

di Dante : « Dominus Mosca, qui in quodam consilio facto per Ghibellinos (!) de ulciscendo se domino Bondelmonte de Bondelmontibus de dicta terra, qui accepta quadam donna de Amideis de Florentia in sponsam, omnibus præparatis, ipsam ducere recusavit, et quamdam de Donatis duxit, dixit quod penitus occideretur, allegando hæc verba : *cosa fatta capo ha.* » E il Del Lungo (Dino, *Cron.*, II, 15) : « Cosa fatta non può disfarsi; riesce ad un capo, ad un fine, a un effetto : e perciò si uccida addirittura Buondelmonte, senza pensar troppo com' andrà a finire; basta ch' e' muoia. » Le parole del Mosca, passate oramai in proverbio, inchiudono la politica dei *fatti compiuti.* — *Lasso*, sventurato (cf. *Inf.*, XXVII, 84; e qui, *v.* 140). — *Fu il mal seme* ecc.; come il perfido consiglio di Caifa di mandar Cristo alla morte *fu per li Giudei mala sementa*, origine di tutti i loro guai; così il consiglio del Mosca fu la causa di tutti i malanni di Firenze, perchè « di tal morte (*di Buondelmonte*) i cittadini se ne divisono, e trassersi insieme i parentadi e l' amistà d' amendue le parti, per modo che la detta divisione mai non finì; onde nacquero molti scandali e omicidi e battaglie cittadinesche » (Dino, *Cron.*, I, 2); ed ecco l' origine in Firenze dei Guelfi e de' Ghibellini, e alla città tolta per sempre ogni pace.

109-111. *E morte di tua schiatta;* parole di santissimo sdegno e di rappresaglia, perchè non solo i Lamberti furono essi pure cacciati in esiglio nel 1268, ma qualche anno appresso scompaiono dalla storia, sì che non se ne trova più menzione; onde il Mosca, colla rovina di Firenze, promosse l' estinzione della sua schiatta. Giustamente osserva il Casini, che la fiera rampogna di Dante al Mosca ricorda nella prontezza della mossa le parole dette dal Poeta a Farinata, *Inf.*, X, 49. — *Duol con duolo* (altrove *Epist.* VII, 4: *temeritatem temeritati adjiciens);* il dolore della pena con quello della cattiva nuova annunciatagli dal Poeta sulla sua famiglia; ed è questa altra prova, che i dannati, come mostrano piacere del benessere della loro famiglia, del loro partito e paese, così provan dolore delle sapute sventure (cf. *Inf.*, X, 67-70; 76-78; 83 *segg.*; XVI, 67 e *segg.*). — *Come persona* ecc.; come chi pel soverchio dolore (*trista*) par fuori di senno (*matta*); forse, dice il Cesari, battendosi co' moncherini il capo, come furioso.

112-117. L' Alfieri nota la seconda terzina. *Ma;* nel senso virgiliano, osserva il Tommaseo, di *copula*, non di ritrattazione. — *Stuolo;* la turba di que' dannati. — *Vidi cosa* ecc.; vidi cosa tanto straordinaria, che senza altra prova che quella della mia sola veduta, dubiterei descrivendola di non esser creduto, se, d' altra parte, non sapessi di dire il vero, e la mia coscienza non m' assicurasse che narro soltanto quello che veramente ho veduto; e chiaramente ciò conferma il *v.* 118. E perchè la narrazione ei crede che ai lettori parrà inverosimile, assicura sulla sua coscienza che egli non dice altro che la verità, valendosi, con una certa solennità, di quella veste rettorica, che a preparare il lettore a cose straordinarie il Poeta adopera anche altrove (*Inf.*, XVI, 124 e *segg.*). — *Senza più prova*, senz' altra testimonianza o conferma che

La buona compagnia che l' uom francheggia
Sotto l' usbergo del sentirsi pura. 39
Io vidi certo, ed ancor par ch' io il veggia,
Un busto senza capo andar, sì come
120 Andavan gli altri della trista greggia. 40
E il capo tronco tenea per le chiome
Pesol con mano a guisa di lanterna;
E quel mirava noi, e dicea : O me! 41
Di sè faceva a sè stesso lucerna,
125 Ed eran due in uno, e uno in due :
Com' esser può, Quei sa che sì governa. 42

Conv. IV, 17.

le mie asserzioni. — *La buona compagnia*, che mai non abbandona l'uomo, in fino a tanto che ne sia degno. Virgilio ad Enea, sì bene accolto egli ed i suoi, fa dire a Didone (*Æn.*, I, 607) : *Dî tibi .... (et mens sibi conscia recti). Præmia digna ferant.* E Ovidio (*Fast.*, I, 485) :

Conscia mens ut cuique sua est, ita concipit intra
Pectora pro facto spemque metumque suo.

— *Francheggia*, rende forte e impavido. *Imit. Cr.*, II, 6, 1 : *La letizia e la gloria del buono uomo è il testimonio della buona coscienza. Abbi buona coscienza, e sempre avrai letizia. La buona coscienza molte cose può portare, ed è molto lieta nelle cose avverse; ma la mala coscienza è sempre timorosa ed inquieta. Soavemente staresti in pace se il tuo cuore non ti riprendesse.* — *Sotto l' usbergo* ecc., armatura, corazza : Orazio (I, *Epist.*, I, 60) :

..... Hic murus aheneus esto,
Nil conscire sibi, nulla pallescere culpa.

Nota il Tommaseo : « Questa protesta non solo tende a scusare la singolarità della cosa; ma trattandosi d' uomo famoso e ammirato da Dante, tende a mostrare ch' egli a nessuno perdona, se turbatore della pubblica pace.»

118-120. Notati dall' Alfieri. Altra pena, altra colpa. *Certo*, senza alcun dubbio; e in vedendo quello strano spettacolo, tanto vi posi mente, e così mi si fissò vivo nella memoria, che lo ho sempre dinanzi. Altrove (*Inf.*, III, 61) : *intesi e certo fui.* — *Busto;* propriamente il petto e le spalle (*Inf.*, XVII, 8); ma qui per tutto il corpo, eccetto la testa. — *Sì come andavan* ecc.; questo dannato, colla sua testa in mano, camminava colla stessa franchezza, con che gli altri dannati che avevan la testa. — *Greggia*, turba, brigata (cf. *Inf.*, XIV, 19; XV, 37; *Purg.*, VI, 24).

121-123. Trascritti dall' Alfieri. *Pesol*, pendente, penzolone : il quadro quanto orribile, altrettanto è qui parlante; nè pittura nè scultura farebbero veder meglio. — *Quel;* il capo tronco. — *O me!* ohimè! Il Cesari, ammirato di tanta semplicità ed efficacia : « In tutto il subisso degli umani concetti non era parola più terribile da porgli in bocca.» Cf. *Inf.*, VII, 28.

124-126. *Di sè* ecc.; degli occhi del proprio capo, che teneva per le chiome sospeso in mano, si serviva come di lucerna e di guida ai passi. — *Lucerna; Matth.*, VI, 22 : *lucerna corporis tui est oculus tuus. E luci* e *lumi* diconsi di spesso gli *occhi;* e *lucerne* (cf. *Inf.*, XXV, 122). — *Ed eran due* ecc.; due eran la parti, *capo* e *busto;* ma queste due parti non formavano che un solo individuo, il quale, pur così diviso, aveva unità di vita e di movimenti. — *Com' esser può* ecc.; come la vita rimanga una, anche diviso il corpo in due, non lo sa che Dio, *che sì governa*, che in tal modo castigando esercita laggiù il suo governo, la sua giustizia, (cf. *Inf.*, XIX, 10-12). Nella *Vit. N.*, §. 4 :

Quando diritto appiè del ponte fue,
Levò il braccio alto con tutta la testa,
Per appressarne le parole sue, 43
130 Che furo : Or vedi la pena molesta
Tu che, spirando, vai veggendo i morti :
Vedi s' alcuna è grande come questa. 44
E perchè tu di me novella porti,
Sappi ch' io son Bertram dal Bornio, quelli

V. El
Cont. I

« Amore era quegli che m' avea sì governato » cioè ridotto a sì inferma e misera condizione; dove il D' Ancona annotò : « *governato :* è anche dell' uso vivente per *ridotto;* ironicamente : *tu sei ben governato.* » Il Giuliani a quel luogo della *Vit. N.* richiama quello del *Purg.*, XXIII, 35; e il D' Ancona opina che vi si potrebbe raccostare anche questo dell' *Inferno :*

127-132. Notati dall' Alfieri. *Diritto;* appunto sotto noi (cf. *Inf.*, XVIII, 4). appiè del ponte (cf. *Inf.*, X, 40). — *Levò* ecc.; nuova particolarità e di effetto parlante. «Lo scontro di quell' *o* accentato in *levò*, le due sonanti *a* in *braccio alto*, rendono il suono come di un cacciarsi su»(Cesari).—*Tutta;* riempitivo; il Tommaseo cita *Bocc.*, X, 9 : *il letto con tutto messer Torello.* — *Per appressarne* ecc.; perchè le sue parole ci fossero più da vicino e meglio le potessimo intendere. -- *Spirando*, essendo ancor vivo. A questo punto alcuni chiosatori dicono che le anime più volte si accorgono che Dante era vivo dal suo *respirare*, e citano *Inf.*, XXIII, 88; *Purg.*, V, 81; XIII, 132. Osservo che il primo passo allegato non parmi potersi citare a tale intento, per il senso quivi dato a tal verbo; il secondo passo non risguarda la persona di Dante nè punto nè poco, non essendo che una perifrasi in luogo di *vita presente.* Il terzo (essendo d' un' anima che aveva chiusi per pena gli occhi) viene in tutto aiuto al luogo presente per fare intendere che Bertrando del Bornio non già dal movimento del petto (era troppo giù nella bolgia, troppa distànza lo separava da Dante) s' era accorto che Dante era vivo, sibbene dallo staccare, per ragione del respiro, una da altra parola mentre parlò con Pier da Medicina; quando anzi, tanto l' uno che l' altro luogo non sieno parimenti perifrasi, in luogo di *vivo.* -- *Vai veggendo* ecc. (*vai per lo regno della morta gente*, *Inf.*, VIII, 85), vai visitando (*Inf.*, V, 89; *Purg.*, XXX, 139). — *Vedi* ecc. (un' anima santa dirà altrove al Poeta : *nulla pena il Monte ha tanto amara*, *Purg.*, XIX, 117); nella *Vit. N.*, §. 7 :

O voi, che per la via d' amor passate,
Attendete, e guardate
S' egli è dolore alcun, quanto il mio grave;

che è quello del profeta Geremia (I, 12) : *O vos omnes*, *qui transitis per viam*, *attendite*, *et videte si est dolor sicut dolor meus.*

133-135. L' Alfieri notò l' ultimo. *Novella porti* (cf. *v.* 92). — *Bertram dal Bornio;* visconte del castello d' Altaforte (cf. *Inf.*, XXIX, 29) nella Guascogna, Bertrando de Born o del Bornio fu uno dei più valenti poeti provenzali della seconda metà del secolo XII; Dante lo ricorda come cantor di *armi* in istile sublime (*Vulg.*, *El.*, II, 2), recando il principio d' una sua Canzone; nel *Convito* (IV, 11) ci fa sapere che la memoria di lui era ancora riverita, insieme a quella di altri illustri personaggi, come d' uomo grandemente generoso. Gli antichi cronisti ci dipingono Bertrando prode guerriero, ma inquieto e seminatore di discordie. Fu amico di Enrico, figliuolo primogenito di Enrico II d' Inghilterra, e fratello maggiore di Riccardo Cuordileone, al quale diede il perfido consiglio di ribellarsi al padre. Morto quel giovane principe (che i cronisti chiamano il *re giovane*), Enrico II, insieme

135 Che diedi al re Giovanni i mal conforti. 45
Io feci il padre e il figlio in sè ribelli :
Achitofél non fe' più d' Absalone
E di Davíd co' malvagi pungelli. 46
Perch' io partii così giunte persone,
140 Partito porto il mio cerebro, lasso!

al figliuolo Riccardo (nemico di Bertrando), assediò Altaforte, facendone prigioniero il visconte; ma Bertrando, rammentando l' antica amicizia per il figlio Enrico, ottenne non solo la libertà, ma anche la restituzione del Castello. In età avanzata entrò fra i monaci Cistercensi. — *Al re Giovanni* ecc.; lezione accettata comunemente contro la ragione storica, dicono alcuni; ed hanno ragione, nel fatto; ma se i Codici, salvo poche eccezioni, leggono *Giovanni;* e se *Giovanni* lessero tutti gli antichi chiosatori (*non eccettuatone un solo*, nota lo Scartazzini); se anche il Villani lo chiama *Giovanni*, parmi la ragione storica debba lasciar libero il campo alla ragione critica; e perchè in altra parte della Cantica la lezione *Attila (Inf.*, XIII, 149) è contro la ragione storica, mentre tutto sarebbe aggiustato leggendo *Totila*, s' ha diritto per questo di cacciar *Attila* per porvi *Totila*, come fecero alcuni? Qui non si tratta, osserva lo Scartazzini, di falsificare la storia, ma si tratta di stabilire qual sia qui la lezione genuina. — *I mal conforti;* i cattivi consigli di ribellarsi al padre.

136-138. L'Alfieri nota il primo. *In sè*, l' un contro l' altro (cf. *Inf.*, VIII, 63). — *Ribelli;* « da *bellum*, nota il Tommaseo; di qualunque guerra può dirsi etimologicamente che l' un nemico contro l' altro è ribelle, e il principe contro i sudditi. » — *Achitofel;* consigliere di David, eccitò Assalonne a ribellarsi al padre e ad ucciderlo (II *Reg.*, XV, 12 e *segg.;* XVI, 15 e *segg.;* XVII, 1 e *segg.*).—*Non fè più*, non fece più, non suscitò più fiera discordia tra Davide a Assalonne, di quella che eccitai io. Vinto Assalonne, Achitofel s' impiccò. — *Malvagi pungelli;* eccitamenti malvagi (da *pungere*, spronare, incalzare).

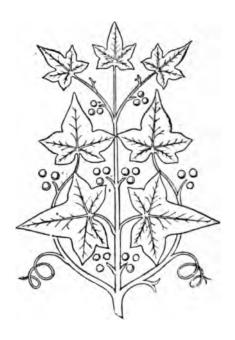
139-142. L'Alfieri notò i tre primi. *Perch' io* ecc.; ecco la cagione di tanto castigo. — *Partii*, divisi, separai padre da figlio. — *Giunte persone*, persone sì strettamente congiunte dalla natura. Nella *Vit. N.* (§. 34) : *così distretta persona*, d' un consanguineo di Beatrice. Nel *Conv.*, I, 12; « Tanto è la cosa più prossima, quanto, di tutte le cose del suo genere, altrui è più unita : onde di tutti gli uomini il figliuolo è più prossimo al padre.... La prossimitade è seme d' amistà. » Da ciò scaturisce che quanto più uno è prossimo dell' altro, più cresce la ragione del vicendevole amore, e più, per conseguente, la reità di colui che quel vincolo offende, come nel caso presente; e così è pure spiegata la ragione perchè, a voler significare una riverenza sopra tutte le altre, il Poeta abbia usato altrove l' idea di correlazione tra *padre* e *figliuolo*, *Purg.*, I, 31-33 (cf. *Dizionario Dantesco*, artic. PROSSIMO). — *Partito*, diviso. — *Cerebro*, il capo, una parte pel tutto. — *Dal suo principio;* alcuni per *principio* (nel senso filosofico, per causa, parte vitale) intendono la *midolla spinale*, nella quale Aristotele ed altri ponevano il principio del cervello : ma altri intendono *il cuore*, e allegano del pari Aristotele; nell' *Epist.* VII, 6, parlando Dante dell' *Idra*, dice che riproduceva le sue teste, *donec magnanimus* (Ercole) *vitæ principium impedivit;* e il Giuliani chiosa : « *Il principio della vita* ponevasi da Aristotele nel cuore, officina degli spiriti vitali, di cui si forma in gran parte il cervello » (e allega il presente luogo dell' *Inferno*). Nel *Conv.*, III, 9 : « Lo spirito visivo, che si continua da esse (*pupille*) alla parte del cerebro dinanzi, dov' è la sensibile virtù, siccome in principio fontale, subitamente ecc. » — *Si osserva in me;* nella qualità della mia pena si

Dal suo principio, ch' è in questo troncone. 47
Così s' osserva in me lo contrappasso.

Conv.
Ep. V
Vit. N

vede mantenuta la legge del taglione. — *Lo contrappasso;* da *contra* e *pati;* onde l' Angelico (*Summ. Th.*, II II, 61, 4) : *Aliquis contrapatitur, secundum quod fecit.* La legge del taglione sta nell' aver qualità di pena rispondente alla qualità della colpa, specialmente nelle azioni ingiuriose. Nell' antica Legge questa norma era ancor più materialmente applicata; nel *Deuteronomio* (XIX, 21) : *Animam pro anima, oculum pro oculo, dentem pro dente, manum pro manu, pedem pro pede exiges.* S. Tommaso (l. cit.) : *Hæc est forma divini judicii* (del contrappasso), *ut secundum quod aliquis fecit, patiatur, secundum illud* Matth. (VII, 2) : *In quo judicio judicaveritis, judicabimini, et in qua mensura mensi fueritis, remetietur vobis.* Secondo questa norma lo stesso Autore immaginò gran parte delle pene del suo Poema; e questo passo de' *Proverbi* (VI, 16-19) fa conoscere in parte la ragione della divisione penale: *Sex sunt quæ odit Dominus, et septimum detestatur anima eius. Oculos sublimes, linguam mendacem, manus effundentes innoxium sanguinem, cor machinans cogitationes pessimas, pedes veloces ad currendum in malum, proferentem mendacia, testem fallacem, et eum qui seminat inter fratres discordias.*

Nota le terzine 1, 2; 6 alla 11; 13, 14, 15; 18 alla 23; 25, 28, 29, 30, 32; 34 alla 37; 39 alla 43; 47.

CANTO XXIX.

La molta gente e le diverse piaghe
Avean le luci mie sì inebriate,
Che dello stare a piangere eran vaghe. 1 — Vit. N. 37, 40.

Rimettendosi i Poeti in cammino, e parlando di Geri del Bello, arrivano in sul ponte della decima bolgia, e di là sull' ultimo argine per meglio discernere i dannati in quella contenuti. L' esordio del Canto si collega intimamente colla materia del precedente. «Il più sovente, osserva il Tommaseo, coll' un Canto si chiude una pena o un premio nel Poema, e con l' altro altra materia incomincia: ma qui per dare rilievo alla memoria di un suo congiunto, uomo di discordie e per esse morto, Dante lo discerne da altri uomini maggiormente famosi, e così fa vieppiù risaltare la propria equità, inflessibile eziandio verso le persone del suo sangue stesso.»

1-3. *Molta gente ..... diverse piaghe;* cf. *Inf.*, XXVIII, 7-21. Il numero immenso de' seminatori di discordie e la diversità delle ferite che vidi in quelli, m' avevano così impregnato gli occhi di lagrime, che essi eran desiderosi di spremere col pianto il dolore, che dentro m' affannava, — *Molta gente;* nel singolare dice numero di persone; nel plurale (cf. *Inf.*, I, 51), varietà di condizioni o di popoli. La nona bolgia, nota il Tommaseo, è più gremita delle altre. — *Inebriate;* ogni passione fa l' uomo quasi ubriaco (cf. *Inf.*, XXVII, 99); e così una soverchia dolcezza *inebria* lo spirito, e l' anima si esalta come *in ebbrezza (Par.*, XXVII, 3, 5 : cf. *ivi*, XXX, 67), potente traslato, che fa ricordare la parola del profeta *Isaia* (XVI, 9) : *inebriabo te lacryma mea;* e l' altra d' *Ezechiele* (XXIII, 33) : *ebrietate et dolore repleberis.* E bello questo luogo della *Vit. N.*, §. 15 :

Lo viso mostra la pietà del core,
Che, tramortendo, ovunque può, s' appoia;
E per l' ebrietà del gran tremore,
Le pietre par che gridin ecc.;

dove *ebrietà* ha il chiaro senso di *eccesso.* E bello il considerare come i Santi nell' Empireo ci si presentano *come inebriati dagli odori* de' fiori della gran riviera (*Par.*, XXX, 67). Nella *Vit. N.*, §. 3 : «Presi tanta dolcezza (*dal saluto di Beatrice)*, che come inebbriato mi partii dalle genti.» E così, osserva il D' Ancona, per significare ogni forza di affetto e rapimento di sensi, si arriva fino a capire e passare il *forte inebriato* del Manzoni. È notabile, che, ad onta dell' avviso del suo Maestro (*Inf.*, XX, 27-30), Dante lagrima amaramente, nè Virgilio gli muove qui rimprovero. Come ciò? io credo certo che Virgilio col suo silenzio par qui approvare il dolore dell'alunno, perchè vedeva che quel pianto non proveniva da vana commiserazione a quei scellerati, ma perchè le orribili pene loro e il novero tragrande gli mettevano dinanzi all' anima il terribile quadro della patria dilaniata dalle fazioni, fatta *serva* e *ostello di dolore*, senza *pace*, e gli Italiani rodentisi l' un l' altro tra concittadini, tra fratelli, (e si richiami il *Purg.*, VI, 16-151, messo a raffronto coll' *Epistola* VI, 1, 2, e con quella ai *Cardinali Italici*); per nulla dire di Firenze *inferma*, col suo popolo *ingrato*, *maligno*, *ingiusto*, pieno d' ogni reità (cf. *Inf.*, VI, 62; XV, 61; *Par.*, XXXI, 39); e molto dicono queste parole del *Convito* (IV, 27) : « O misera, misera patria mia! quanta pietà mi stringe per te-

Ma Virgilio mi disse : Che pur guate?
5 Perchè la vista tua pur si soffolge
Laggiù tra l' ombre triste smozzicate? 2
Tu non hai fatto sì all' altre bolge :
Pensa, se tu annoverar le credi,
Che miglia ventidue la valle volge. 3

qual volta leggo, qual volta scrivo cosa che a reggimento civile abbia rispetto! » — *Vaghe;* desiderose : nella Vit. N., §. 37 :

gli occhi distrutti.....
Pel desiderio di pianger ch' elli hanno;

e *ivi*, §. 40 : « Li miei occhi parevano due cose che desiderassero pur di piangere : » idea che poscia così riveste nel *sonetto :*

Gli occhi son vinti.....
E fatti son, che paion due desiri
Di lagrimare e di mostrar dolore.

E nel *Canzoniere* (Parte III. *son.* I) :

Gli occhi miei di pianger vaghi,
Per novella pietà, che il cor mi strugge.

4-6. *Che pur guate (guate* per *guati;* come *raccorce*, *Par.*, XVI, 7, per *raccorci;* e *rade* per *radi*, *Inf.*, XXXIII, 127, e altri molti; e, giova ripeterlo, non per il bisogno della rima, ma perchè questo era l' uso presso i nostri antichi, anche nella prosa). — *Pur.;* indica continuità d' azione (cf. *Purg.*, V, 9); che continui a tener l' occhio fisso laggiù? a che cosa guardi con tanta attenzione? ed è ripetuto nel verso seguente. — *Si soffolge* (cf. *Par.*, XXIII, 130); dal *suffulcire* de' Latini, che vale *puntellare;* qui, per trasl., in senso di *s' appunta*, *s' appoggia* (come è nel testo della *Vit. N.*, §. 15, allegato testè al *v.* 2). Come il sole, toccando un oggetto, non passa oltre perchè trova in esso *de' suoi raggi l' appoggio* (*Purg.*, III, 18), onde i suoi raggi si rompono (cf. *Purg.*, III, 88; V, 9 e 26, e spesso); così la virtù visiva, trovando l' oggetto, si ferma (cf. *v.* 19), s' attacca in esso, quasi in esso trovi l' appoggio (cf. *Inf.*, XXVIII, 28; *Conv.*, III, 9, *ad med.*). — *Ombre triste;* le anime malvage de' seminatori di discordie. — *Smozzicate*, mutilate, tagliate dalla spada del diavolo (cf. *Inf.*, XXVIII, 19 *e* 103).

7-9. *Non hai fatto sì* ecc.; non hai mostrato tanta curiosità, non hai avuto tanto dispiacere nel distaccarti dalle altre bolge (cf. *Inf.*, XVIII, 67 *e* 136; XIX, 124; XX, 130; XXII, 151; XXIII, 147; XXVI, 13; XXVII, 133). Virgilio par non conoscere la ragione, che qui faceva Dante così atteso a guardar laggiù, ma la sapremo tosto (cf. *vv.* 13 e *segg.*) — *Se ... annoverar le credi;* se tu credi di poter vedere e contare ad una ad una le anime di questa, la facenda sarebbe ben lunga, perchè questa bolgia *volge*, gira, ha un circuito di ventidue miglia. La bolgia seguente (*Inf.*, XXX, 87) ha invece soltanto undici miglia di circonferenza. Questo dato puossi prender per base a trovare la circonferenza di tutte e dieci le bolge; ma non già, come potrebbe a prima giunta supporsi, raddoppiando il dato di bolgia in bolgia (il che porterebbe alla bella conclusione che la prima bolgia avrebbe un circuito di miglia 5632, spazio che supera l' estenzione d' un circolo massimo della terra; e se tanta l' estenzione dell' ottavo cerchio, quanta doveva essere quella del primo?); sibbene intendendo, come avvertì l' Antonelli, che il Poeta dandoci il valore di due termini contigui d' una serie, ha voluto somministrarci il primo termine e la differenza della serie medesima; la quale constando di dieci termini, che sono le dieci bolge, viene a determinarsi anche nel caso

10 E già la Luna è sotto i nostri piedi :
Lo tempo è poco omai che n' è concesso,
E altro è da veder, che tu non vedi. 4

di rapporto aritmetico; e risulta progressivamente così : 11, 22, 33, 44, 55 e via; di guisa che il circuito della prima bolgia, sarà di miglia 110. E qui parmi che il Bennassuti faccia una delle sue volate; egli, partendo da tal dato, estende il suo calcolo, e procede oltre, e applica ai tre gironi del cerchio settimo la stessa norma, di guisa che il terzo sarebbe di miglia 121, e il primo di 143; ed egual norma segue pei primi sei cerchi e per l' Atrio; onde il sesto Cerchio avrebbe una circonferenza di miglia 154, e il primo di miglia 209, e l' Atrio, per conseguente di miglia 220. Fin qui lasciamo andare; ma dove la induzione del Bennassuti è affatto capricciosa e arbitraria, è nel dare alle bolge una differente larghezza; perchè se il Poeta ci ha dato il presumibile modo di trovare la progressione della circonferenza delle bolge, non ci ha dato quello di stabilire una differente larghezza. Dante dell' ultima bolgia (*Inf.*, XXX, 87) ha detto *e men* (il Bennassuti legge *più*) *d' un mezzo* (miglio) *di traverso non ci ha*, e non disse altro; e da ciò solo è lecito, come fa il Bennassuti, argomentare differenti dimensioni in larghezza tra bolgia e bolgia? in guisa che la decima avendo circa *un mezzo miglio* di larghezza, la nona n' avesse *uno*, e via di seguito, onde la prima avrebbe di larghezza *miglia* 5? e qui sta appunto la volata, che non puossi ammettere per verun conto, perchè nol consente la parola di Dante, e i più accreditati tra i chiosatori tengono per fermo che la traversa o larghezza delle bolge sia eguale per tutte; onde l' Antonelli bene avvisò che la distanza da bolgia a bolgia sia costante, e che essa, compreso l' argine, venga a essere di miglia 1 ¾ (cf. *Inf.*, XVIII, 1-3, e XXIV, 37-40).

10-12. L' Alfieri notò l' ultimo. *La Luna* ecc.; come sempre toglie il Poeta l' orario del viaggio infernale dalla Luna o dalle stelle (cf. *Inf.*, VII, 98; XI, 113; XX, 124 e *segg.*; XXXIV, 68). Ne' giorni del plenilunio, la Luna nasce la sera; alla mezzanotte è al nostro zenit : di conseguente al mezzo giorno è al nadir, cioè *sotto i nostri piedi; quasi velit dicere*, scrive il Postill. Cass., *quod sol est in meridie*. Sappiamo che la Luna era tonda la notte che Dante smarrissi nella *selva selvaggia* (cf. *Inf.*, XX, 127); calcolando il ritardo che la Luna fa di giorno in giorno a nascere, abbiamo adesso di pochi minuti varcata l' ora pomeridiana. Quindi è chiaro, che essendo le ore sette antimeridiane quando i Poeti sulla bolgia de' barattieri stavano per mettersi in via lunghesso l' argine sinistro insieme co' dieci diavoli (cf. *Inf.*, XXI, 112), i due viaggiatori insino a qua spesero poco più di sei ore, cioè un' ora e un quarto per bolgia. — *Lo tempo è poco* ecc.; il tempo concesso a percorrere tutto quanto l' Inferno era di ventiquattr' ore; e pensando che il viaggio fu cominciato al cader della notte precedente (*Inf.*, II, 1), ne deriva che non restavano ai Poeti più di cinq' ore per compiere la grande impresa (cf. *Inf.*, XXXIV, 68-69, dove è l' orario per intiero). — *Altro;* altre cose ancora. Nel *Purg.*, XXIII, 4-6 :

Lo più che padre mi dicea : Figliuole,
Vienne oramai, che il tempo che c' è imposto,
Più utilmente compartir si vuole.

— *Vedi;* la Crusca ed altri, *credi;* l' Alfieri, come asservò il Biagioli, trascrivendo questo verso e pur usando il testo della Crusca, *certo con intenzione di correggere*, scrisse *vedi* : e giustamente il Lombardi : « *Vedi*, in luogo di *credi*, hanno pur trovato in più di trenta MSS. gli Accademici della Crusca, e non capisco perchè non l' abbiano ammesso nel testo, e levato *credi;* il quale ritenendosi, sarebbe l' unico caso in cui facesse Dante tre rime con

Se tu avessi, rispos' io appresso,
Atteso alla cagion perch' io guardava,
15 Forse m'avresti ancor lo star dimesso. 5
Parte sen gía, ed io retro gli andava,
Lo Duca, già facendo la risposta,
E soggiungendo : Dentro a quella cava, 6
Dov' io teneva gli occhi sì a posta,
20 Credo ch' un spirto del mio sangue pianga
La colpa che laggiù cotanto costa. 7
Allor disse il Maestro : Non si franga

due parole di ugual senso; esempio bensì trovandosi, che facciale con una sola (*Par.*, XII, 71 e *segg.*; XIV, 104 e *segg.*), ma con due non mai. »

13-15. *Se tu avessi... atteso*, se tu avessi badato, se avessi posto mente. La frase *attendere* o *attendersi* (cf. *v.* 24; *Inf.*, XII, 109; XVI, 13; XXVI, 46; XXX, 60-61; *Purg.*, XXVI, 26; *Par.*, I, 77; XIII, 29; XV, 31), è sempre nel Poema nel significato di raccoglimento a cosa materiale, esteriore; qui la *cagion* del guardare di Dante era di vedere se tra quei dannati vi fosse, com' ei credeva (*v.* 20), un suo consanguineo, ch' ei sapeva essere stato seminatore di discordie, e morto dai nemici per tale sua colpa (*v.* 31); perciò *cagion* qui non ha senso intellettuale (chè in tal caso la frase suespressa assumerebbe significato di considerare, ponderare, riflettere), ma materiale del tutto.—*Dimesso* (dal lat. *dimittere*; così *dimesso*, smesso, lasciato, *Par.*, V, 59), concesso, permesso di soffermarmi alquanto di più.

16-21. Virgilio aveva fatto fretta a Dante, perchè si rimettesse in viaggio; Dante gli rispose : *se tu avessi* ecc.; ma intanto Virgilio s'era mosso; *parte sen gía* (costruzione : *parte sen gía lo Duca, ed io gli andava retro facendo la risposta*), in questo mentre, nell' atto che mi disse quelle parole, Virgilio (*cominciava a partire*, Bargigi) si mosse (non già, come intende il Casini : *Virgilio se n' andava in atto di aprir la bocca a rispondermi, io lo seguiva aggiungendo*), e io gli andava dietro *facendo la risposta*; parole quest' ultime che accennano ai versi 13-15, dal contesto de' quali, nella scusa e dolce lamento di Dante, apparisce chiaro che Virgilio s'era messo in cammino; il *soggiungendo* poi si riferisce alla prosecuzione della risposta di Dante, compresa nei versi 18-21; così mi par chiaro. *Parte* per mentre, tanto, cf. *Purg.*, XXI, 18 (e sul senso che vi dà il Biagioli, e sulla stranissima lezione che propugnò lo Scarabelli parlarono dottamente il Negroni e il Grosso). — *Facendo la risposta*; la stessa frase, *Inf.*, XII, 65; *Par.*, XXII, 35. — *Cava*, bolgia, fossa, valle. — *Sì a posta*, appostati, fissamente rivolti, immobili (cf. *Purg.*, VI, 58). — *Credo*; non l' aveva veduto, ma credeva che ci fosse, onde stava osservando se il vedesse (cf. *v.* 14). — *Del mio sangue*, un mio consanguineo, un mio parente. — *La colpa* dell' aver seminato discordia. — *Laggiù*, in quella bolgia. — *Cotanto costa*, è punita con tanta pena.

22-24. *Non si franga* ecc.; anzi tutto si noti l' ammaestramento di badare allo scopo del viaggio, e a ciò solo che meglio poteva renderlo utile, senza distrarsi in cose non necessarie (cf. *Purg.*, V, 10-18). *Frangere*; è diversamente inteso ; *non si rompa dall' altre cose che hai a pensare* (Buti); *quasi dica, in sì bassa materia, com' è a trattare di Geri del Bello, non è da spendere tempo, perocchè di più alte e di più utili ci avea più copiosamente* (Ottimo); *non si stanchi il tuo pensier sovr' ello, in pensare s' ei sia laggiù* (Bargigi). Il Cesari : « Son tentato di credere, che questo *non si franga il tuo pensier*, vaglia *non si ammollisca, non si intenerisca, non infemminisca l' animo tuo*; è frase latina,

Lo tuo pensier da qui innanzi sovr' ello :
Attendi ad altro, ed ei là si rimanga; 8
25 Ch' io vidi lui a piè del ponticello
Mostrarti, e minacciar forte col dito,
Ed udil nominar Geri del Bello. 9

chè *frangere* s' adopera a mostrar uomo vinto e abbattuto da qualunque passione; » e cita Cic. (*Off.*, I, 20), *frangi metu, frangi cupiditate.* E il Tommaseo cita II *Reg.*, XI, 45 : *Non te frangat ista res;* e queste parole della *Somma:* « Frangi dicitur aliquis, quando a suo sensu divellitur. » Altri preferisce il senso di *riflettere*, *rifrangere*, traslato della luce. Per me il preciso senso (che, in sostanza, si riduce a quest' ultimo, come a quello del Cesari e del Tommaseo) lo dà lo stesso Poeta in altro luogo (*Purg.*, V, 16-18); e la frase, che segue, *attendi ad altro*, non fa che raffermarlo. — *Da qui innanzi*, d' ora in poi. — *Sovr' ello* (*con ello*, *Purg.*, XXIX, 117; *da ello*, *Inf.*, XXXII, 124; *con elle*, *con elli*, *Inf.*, III, 27; *Par.*, XII, 133; e queste e consimili forme di spesso non solo nella *Commedia*, ma anco frequenti negli antichi prosatori), su di lui, intorno a lui (cf. *v.* 29, e *Inf.*, XXII, 125; nel commento). — *Là si rimanga* (cf. *Inf.*, XIX, 97).

25-30. Queste parole, osserva il Cesari, aggiugne Virgilio, per ragione che Dante debba levar l' animo da lui come da persona superba e oltraggiosa; e soggiugne : Ma a questi suoi atti fastidiosi tu non hai posto mente; sì eri occupato in Bertran del Bornio. — *Appiè del ponticello;* quando, in passando, fu appiè del ponte della bolgia, sul quale noi eravamo. — *Mostrarti*, additarti a' suoi compagni di pena, come si mostra per disprezzo un vile. — *Minacciar forte col dito;* fortemente scotendolo, come chi con ira e spirito di vendetta dicesse : *me la pagherai!* e ciò per quello che il Poeta tosto dirà (*vv.* 31-35). Anco, a parer mio, si potrebbe argomentare, che il cruccio di Geri fosse bensì per la ragione or ora accennata, ma in questo istante ricresciuto, al vedere che Dante neppure il guardava, tutto attento com' era sovra Bertrando. Il Buti : « Menando il dito si minaccia; tenendol fermo si dimostra » (cf. *Inf.*, V, 68; X, 129; *Purg.*, VIII, 96). — *Udil nominar* ecc.; nominar da' suoi compagni, intendono alcuni; e perchè non intendere che Geri nominasse sè stesso, all' atto minaccioso accompagnando il proprio nome, come a dare spiegazione dello sdegno per non essere stato peranco vendicato da quel suo consanguineo? — *Geri del Bello;* da Allighiero I (cf. *Par.*, XV, 91) vennero Bello e Bellincione; da Bello nacque Geri; da Bellincione, Allighiero II, padre del Poeta. L' Anon. Fior.: « Dicesi di lui (*di Geri*) ch' egli si dilettò sempre di mettere scandalo fra uomo et uomo. » Il Del Lungo scrive : « La storia di Geri del Bello è variamente narrata dagli antichi commentatori; brutta ad ogni modo. Uccisore a tradimento, e dopo avere con una menzogna fatto posar l' arme al suo avversario, egli stesso è poi ucciso in Fucecchio da un parente di questo : che famiglia fossero non è ben chiaro » (— l' Anon. Fior. dice che tal famiglia *si chiamavono i Gemini;* il Lana e il Buti, *Gerini* o *Geremei;* Benvenuto e l' Ottimo, *i Sacchetti* —). L' Ottimo, l' Anon. Fior. e il Buti affermano che nessuna vendetta fecero gli Allighieri della morte di Geri; e certo, per confessione del Poeta, non fu fatta fino all' Aprile del 1300. Bensì ne parla Benvenuto, dicendola fatta trent' anni dopo dai nipoti di Geri; lo segue il Landino, dicendola fatta da un figliuolo di messer Cione (e Cione era fratello di Geri); ma com' è che nulla sapean di ciò i tre chiosatori soprallegati? L' Ottimo : « Fu Geri del Bello scommettitore, e falsificatore di moneta; ma perchè la cagione di sua morte fu per seminare zenzania, lo mette nella nona bolgia; e perchè fu falsario, si tratta di lui nel presente capitolo, acciocchè la giustizia di Dio, per

Tu eri allor sì del tutto impedito
Sovra colui che già tenne Altaforte,
30 Che non guardasti in là, sì fu partito. 10
O Duca mio, la violenta morte
Che non gli è vendicata ancor, diss' io,
Per alcun che dell' onta sia consorte, 11
Fece lui disdegnoso; onde sen gío
35 Senza parlarmi, sì com' io stimo;
Ed in ciò m' ha e' fatto a sè più pio. 12

lo palese e per lo secreto, sia piena e contenta. » — *Tutto impedito;* del tutto fisso, intento solamente a Bertrando del Bornio, che null' altro potevi vedere; della vista, sotto un certo rispetto, avvien quello che altrove afferma il Poeta della memoria, che mettendo *maggior cura* sovra una cosa, si affievolisce su d'un'altra (*Purg.*, XXXIII, 124-6).—*Sovra colui* (cf. *v.* 23), Bertrando del Bornio (cf. *Inf.*, XXVIII, 134).—*Tenne*, ebbe in possesso, signoreggiò (cf. *Inf.*, V, 60; XIX, 102; XXVIII, 86). — *Sì fu partito;* tu non distaccasti l' occhio da lui, da Bertrando, non guardasti più in là, fra gli altri dannati, se prima egli, Bertrando, non se n' andò; e allora era troppo tardi per veder Geri, il quale oramai era oltrepassato.

31-36. *Violenta morte* (cf. *v.* 27). Il Balbo (*Vit. Dant.*, I, 10) : « Non paia strana questa importanza delle inimicizie private; le quali dette *faide* ne' tempi barbari, furono principalissimo motore d' azioni d' allora in poi, e duravano a quelli di che parliamo (*cioè nel* 1300); tantochè non pur iscusabili, ma sacre eran tenute da tutti e da Dante stesso, in ciò solo forse non progredito oltre al secolo suo. Famoso è il luogo dell' Inferno, dove incon tra Geri del Bello. » All' Ottimo pare d' intravedere nelle parole del Poeta un cotal biasimo a sì brutta costumanza : « Qui l' Autore discuopre la cagione, per la quale il detto Geri del Bello minacciava; ciò era, perch' elli era stato morto a ghiado, e non era la sua morte ancora vendicata per alcuno delli Allighieri, i quali dell' onta e ingiuria sono consorti, cioè a una sorte e a una parte tenuti insieme. E qui riprende la cattività sua, e degli altri suoi consorti, e infama tacitamente il pestilenzioso animo de' Fiorentini, che mai non dimenticano la ingiuria, nè perdonano senza vendetta l' offesa; onde è tra noi uno motto, che vendetta di cento anni tiene lattaiuoli, siccome il fanciullo che allatta. E nota qui che il mal volere che ebbono in vita, seguita li dannati in morte. » Accenno a tali vendette ha il *Purg.*, XXXIII, 36. — *Disdegnoso;* sprezzante e dispettoso come contro a vili e trascuranti un dovere. — *E in ciò;* con ciò, per questo suo disdegno. — *A sè*, verso di lui. — *Più pio*, più addolorato, m' ha maggiormente mosso a compassione per la pena, ch' ei patisce (cf. *Inf.*, V, 116-117), e per saperlo disdegnato di non essere stato ancora vendicato. Il Lombardi : « *Pio;* pietà poco lodevole, anzi degna di stare in una di quelle bolge. » Lasciamo stare che forse il Lombardi dà qui a *pio* un senso, che la parola in tutto non ha; ma bene gli risponde lo Scartazzini : « Che colpa ne ha Dante se nacque nel secolo decimoterzo? O peccava egli forse nel partecipare ai pregiudizi del suo tempo?... Noi deploriamo un tal uso, eppure ne abbiamo sino al giorno d' oggi di quelli che non sono men tristi e un po' più ridicoli. Che diranno p. es. i nostri posteri, del nostro duello? Del resto da questi versi non deriva la conseguenza, che Dante nudrisse in sè spirito di vendetta. Anzi, le parole che egli fa dire a Virgilio, *v.* 22 e segg., mostrano che egli non pensava a vendetta alcuna. »

Così parlammo insino al luogo primo,
Che dello scoglio l' altra valle mostra,
Se più lume vi fosse, tutto ad imo. 13
40 Quando noi fummo in su l' ultima chiostra
Di Malebolge, sì che i suoi conversi
Potean parere alla veduta nostra; 14
Lamenti saettaron me diversi,
Che di pietà ferrati avean gli strali; Vit. N. 23.

37-39. *Così parlammo* (cf. *Inf.*, IV, 103-104); frattanto (del *così*, come continuità d' azione cf. *Inf.*, IV, 94, 103, 115; XXI, 1) andammo parlando insino al capo del ponte seguente (dov' erano giunti, discendendo dal sommo del precedente), dal qual ponte ecc. («qui è uno de' tramutari di luogo, che talor fa Dante nelle parole; *il luogo primo dello scoglio, che*, ecc. era il diritto ordine » *Cesari*). Ma nulla vieta che si possa anco intendere, come ad altri piace, *fino al luogo dello scoglio, che primo* ecc.; ovvero, *fino a quel luogo, che dallo scoglio primieramente mostra* ecc.; però restando sempre fermo (ciò che alcuni non fanno) che si debba intendere il capo del ponte, il suo principio, perchè sul sommo dell' arco i Poeti ci vanno dopo (*vv.* 40-42). — *Mostra*, mostrerebbe. — *Se più lume; più lumi* ha la Nidob. e le ediz. tratte da quella; e *lumi* il Cod. Vat. 3199; e per *lumi* stanno il Cesari e il Biagioli (cf. *Inf.*, XIX, 19. *non è molt' anni*). — *Tutto ad imo:* mostrerebbe quella bolgia totalmente fin giù nel fondo (cf. *Par.*, I, 138).

40-45. Dalla nona i Poeti erano giunti sul ponte della decima ed ultima bolgia. *Quando noi fummo* (cf. *Inf.*, XXVI, 33). — *Chiostra;* in Toscana, osserva il Fraticelli, *chiostra* significa luogo chiuso da mura (— ed è palese la sua origine da *claudere*, onde *claustro* e *chiostro* —); e i cortili delle case si chiamano *chiostre*. E *chiostra* chiama Dante un monastero (*Par.*, III, 107). Perchè la bolgia era rinchiusa tra due argini il Poeta la chiama *chiostra;* come *chiostra* adopera altrove per dinotare genericamente una parte dell' Inferno (*Purg.*, VII, 21), che risponde così alla voce *vico* pur altrove usata (*Purg.*, XXII, 99); e *chiostro* usa il Poeta a significare tutto il Paradiso (*Purg.*, XXVI, 128).—*Conversi;* non già trasmutati, come vorrebbero gli Edd. Bol., chè i dannati di questa bolgia non soffrono trasmutazione di sorta (come invece vedemmo degli Indovini), tale non potendosi dire nè la scabbia, nè l' idropisia; nè credo col Tommaseo e coll' Andreoli e con altri, che *conversi* sia qui usato per ironia o per allusione forse maligna; ma avendo chiamata *chiostra* la bolgia, continua la metafora, dicendo *conversi* gli abitatori di quella, come *conversi* chiamavansi un tempo non solo i frati laici, ma tutti i claustrali, come prova il Lombardi. Nè accettabile l' opinione del Betti (*Prose* ecc., p. 258), il quale osservando che il Lana e il Postill. Caet. dicono *conversi, cioè termini*, e che *conversus* usò Macrobio in senso di *giro*, vorrebbe intendere che quando i Poeti furono sull' *ultima chiostra*, poterono d' un' occhiata vedere *i conversi*, cioè le girate dei cerchi, le voltate, i termini di tutte le bolge. Non si può negare che, specialmente in aria di sì poca luce, sarebbe stato necessario un bell' occhio; e anche non si capasce perchè questo dovesse avvenire stando in sull' ultima bolgia, e non anzi sulla prima, come quella che per livello era la più alta di tutte. — *Potean parere* ecc., poteano apparire, esser veduti, perchè stando i Poeti in sull' arco del ponte, la bolgia era allo scoperto; dice dunque la possibilità; però in tutto non *pareano*, per mancanza di luce; onde, per aver la *vista più viva*, passeranno tosto all' estremità del ponte sull' ultimo degli argini di Malebolge (cf. *v.* 52-54). — *Lamenti saettaron* ecc.; metafora ardita, che dimostra quanto

45 Ond' io gli orecchi con le man copersi. 15
Qual dolor fôra, se degli spedali
Di Valdichiana, tra il luglio e il settembre,
E di Maremma e di Sardigna i mali 16
Fossero in una fossa tutti insembre;
50 Tal era quivi, e tal puzzo n' usciva,

vivamente addentro penetrassero nell' anima del Poeta quei lamenti, come altrettanti acutissimi strali. Nella *Vit. N.*, § 23 :

traendo guai,
Che di tristizia saettavan foco,

dove il Tommaseo, raffrontando, discerne più ardire e più squisitezza. — *Ferrati* ecc.; il Cesari :« Quelle saette erano appuntate di pietà; bel concetto! *ferrati*, vale, che in luogo di punta, la qual suol essere di ferro, aveano la pietà. » Il Petrarca (son., *L' Alto Signor*) *:*

per avanzar sua impresa
Una saetta di pietade ha (*Amor*) presa,
E quinci e quindi il cuor punge ed assale.

Dante dice altrove che *un duolo* (pianto doloroso) lo *percosse* (*Inf.*, VIII, 65). A' tempi guerrieri del Poeta, scrive il Tommaseo, traslati molti eran tolti da immagini di guerra. — *Gli orecchi* ecc.; atto naturalissimo, che dimostra l' effetto de' lamenti sì dolorosi sul cuor del Poeta; come, in vedendo qualche orribile catastrofe ci torna impossibile, per un movimento istintivo, di non chiuderci colle mani gli occhi. Non credo dunque che tal atto avvenisse pensatamente, per non lasciarsi commuovere a troppa pietà, com' altri afferma.

46-51. Pare che la terribile fantasia del Poeta, scrive il Bartoli (*op. cit.*, VI, parte I), in queste ultime bolge dei fraudolenti si compiaccia nell' accumulare tutto quello che può esservi di più ributtante e di più sozzo. Dopo i tagliati, i coperti di scabbia, che si grattano e puzzano e fanno schifo e ribrezzo. *Qual* ecc.; appropriatissima similitudine per esprimere la qualità e l' orrore dei veduti patimenti; e in parte arieggia a quella del Canto precedente (*vv.* 7-21).—*Dolor;* quale e quanto sarebbe il dolore, e per conseguente gli effetti di esso, cioè i *lamenti* dolorosissimi (*v.* 43; cf. *Inf.*, VIII, 65). — *Degli spedali*, genitivo dipendente da *mali.* — *Valdichiana;* ai tempi del Poeta, quel tratto di paese toscano, che è fra Arezzo, Cortona, Chiusi e Montepulciano, che dicesi Val di Chiana (e la Chiana ricorda altrove il Poeta per significare un corso d' acque lentissimo, *Par.*, XIII, 23; e dicono anzi che *chiana* risponda a *piana*, cioè acqua stagnante), era paludoso, e perciò pestifero specialmente fra luglio e settembre, stagioni che là le febbri maggiormente infieriscono; onde molti ospizi vi si fondarono dipendenti dai frati ospitalieri d' Altopascio, dove s' accoglievano di state i malati di quella regione e i pellegrini, che recavansi a Roma o ne ritornavano. Oggi quel territorio è bonificato, un canale raccogliendovi le acque e scaricandole nell' Arno. — *Maremma;* la Maremma toscana, quel tratto d' Italia tra Pisa e Siena lungo il mare (cf. *Inf.*, XIII, 7-9; XXV, 19; *Purg.*, V, 134); — *Sardigna* (dunque non fu per ragione di rima se altrove usò tal forma, *Inf.*, XXII, 89), l' isola di Sardegna, al pari della Maremma assai spopolata e paludosa ai tempi del Poeta, onde i grandi malori del tempo estivo. — *I mali*, le malattie molteplici. Il Tommaseo : « Meglio che la similitudine tolta dal contagio dell' Isola d' Egina, è quella degli spedali di Maremma e di Sardegna, isola che lo Statuto non ha, pare, ancora rinsanicata. » — *Insembre*, insieme: *insimul* dicevano i Latini, *ensemble* i Provenzali (e gli spagnuoli han tuttavia *ensembra*); e Dante (*Canzon.*, part. II, *canz.* 5, *st.* 7) usò *assembro*, come ha

Qual suole uscir delle marcite membre. 17
Noi discendemmo in su l' ultima riva
Del lungo scoglio, pur da man sinistra,
Ed allor fu la mia vista più viva 18
55 Giù vêr lo fondo, dove la ministra
Dall' alto Sire, infallibil giustizia,
Punisce i falsator che qui registra. 19

5, 29. Conv. II, 8.

l' ediz. del Giuliani. — *Marcite membre*, membra umane piagate dalle malattie. Il Cesari : « Questo affoltar le edee degli spedali e delle malattie di que' tre luoghi, e il notar la particolarità di que' due mesi, ne' quali l' aria v' è più trista e morbosa; aggiuntovi il puzzo della cosa più fastidiosa; ingenera e stampa in chi legge un concetto, anzi una sensazione di eccessiva nausea e dolore; e questo è la eloquenza e la poesia collegate a dipingere questi quadri Raffaelleschi. »

52-57. *Discendemmo* dal ponte (cf. *v.* 42) sovra l' ultimo argine, per meglio discernere il contenuto della bolgia. — *Riva*, ripa, argine; *ultima* di tutto Malebolge; ed è la decima, che serve di confine tra l' ottavo ed il nono Cerchio, perchè essa *riva* confina col *pozzo* (*Inf.*, XVIII, 5). — *Lungo scoglio;* è quell' ordine di ponti, lungo il quale i Poeti, dalla bolgia degli ipocriti (*Inf.*, XXIV, 66), erano giunti insino a qua, e del quale aveva fatto lor cenno Catalano (*Inf.*, XXIII, 133-135).—*Pur da man sinistra*, come sempre (cf. *Inf.*, XVII, 31); quindi avendo il *pozzo* alla man destra. Cf. *Inf.*, XIV, 126 il passo dell' *Ottimo.—Più viva;* più chiara, per la minor lontananza degli oggetti; e ciò per la semplice ragione che Malebolge essendo tutto pendente verso il *pozzo*, la costa interiore d' ogni bolgia è assai più corta dell' altra esteriore (cf. *Inf.*, XXIV, 37-40, il disegno). *Viva :* cf. *Par.*, V, 87 (*vivo* per luminoso; e qui *viva* riferisce alla vista, che propriamente è da riferirsi agli oggetti visibili); come l' intelletto s' avviva all' appressarsi del vero, al percepirlo (*Purg.*, XVIII, 10), così l' occhio all' appressarsi del visibile, al discernerlo (cf. *Par.*, XXIII, 113). — *Ministra* ecc.; la Giustizia ministra infallibile di Dio : così del giudice Minosse dice che è tale, *cui fallir non lece* (*v.* 120), perchè per voler di Dio e per ministero a lui affidato è *conoscitor delle peccata* (*Inf.*, V, 9); e Dio, *che tutto vede* (*Par.*, XXI, 50), e *tutto giudica* (*Purg.*, XX, 48), e che giustamente *comparte* premi e castighi (*Inf.*, XIX, 10-12), non può errare; ed essa *fruga* le anime (*Inf.*, XXX, 70), e commisura premi e pene colle opere (*Par.*, VI, 118; *præmia meritis sunt mensuranda.* Mon., II, 3); e nell' *Epist.* X, 8 : *Homo, prout merendo aut demerendo per arbitrii libertatem, Justitiæ præmianti aut punienti obnoxius est.* — *Alto Sire*, Dio *Purg.*, XV, 112; *l' altissimo Sire*, *Vit. N.*, §. 6; e *ivi*, §. 29, *il Signore della giustizia : Conv.*, II, 8 : *il Sire degli Angeli, ch' è Iddio.* — *Infallibil;* che non può ingannare, nè essere ingannata, nè dar pena non rispondente alla colpa, come spesso la giustizia umana. Il Castelvetro : « La giustizia esercitata dagli uomini, che si può chiamare ministra de' signori del mondo, è fallibile alcuna volta in punire lo innocente per lo nocente, o ancora il nocente più o meno, che non merita; ma ..... la giustizia divina esercita suo ufficio giustamente, trattando i falsari da falsari ...., nè punendogli più o meno che si convenga.»—*Falsator;* falsificatori di quattro specie; falsificatori di metalli (o alchimisti), di moneta, di persone e di avvenimenti. — *Qui;* sono concordi i chiosatori moderni a intendere *qui* per *in questo mondo*, registrandone le cattive azioni per punirle nell' altro. Finse Plauto, osserva il Biagioli, che Giove mandasse pel mondo le sue stelle, siccome spie, che avevano a scrivere i buoni costumi, separatamente dai malvagi, in diverse tavole. Nel profeta Daniele (VII, 10) : *Judicium sedit et libri aperti sunt;* nell' Apoca-

Vit. N. 22.

Non credo ch' a veder maggior tristizia
Fosse in Egina il popol tutto infermo,
60 Quando fu l' aer sì pien di malizia, 20
Che gli animali, infino al picciol vermo,
Cascaron tutti, e poi le genti antiche,
Secondo che i poeti hanno per fermo, 21
Si ristorâr di seme di formiche;

lisse (XX, 12) : *Vidi mortuos, magnos et pusillos, stantes in conspectu throni, et libri aperti sunt.* E la Chiesa in un suo inno : *Liber scriptus proferetur, In quo totum continetur, Unde mundus judicetur.* E l' idea biblica e della Chiesa è bellamente raccolta dal Nostro (*Par.*, XIX, 112-114) :

Che potran dir li Persi ai vostri regi,
Com' e' vedranno quel volume aperto,
Nel qual si scrivon tutti i suoi dispregi?

e seguita sino al *v.* 140. Sta bene; però non parrebbe da rifiutarsi in tutto che *qui*, anzichè riferirsi al nostro mondo (*in questo mondo, ove ora io scrivo*, dice l' Andreoli), si possa riferire alla bolgia, e che *registra* abbia il significato di *pone, mette in successivo ordine* (secondo la maggiore o minore reità, ed ecco mantenuta l' idea viva di *giustizia infallibile*); il Bargigi : « *Qui registra;* i quali falsatori Iddio qui pone, perchè sempre vi stieno. » Ognun vede che in tal senso il *registrare*, è molto affine al *suggellare* veduto altrove (*Inf.*, XI, 49).

58-66. Il lungo giro di questo periodo, nota il Biagioli, la similitudine della pestilenza d' Egina, con le circostanze che la fanno più spaventosa ancora, empiono l' anima di tanta tristezza e ribrezzo, che rifugge quasi dall' orrenda vista di quegli spiriti ammucchiati e languenti, come con sì forti e diversi colori da Dante solo si poteva ritrarre. *Non credo* ecc.; costruz. : non credo che fosse maggior tristezza a veder tutto il popolo infermo in Egina ecc. — *A veder;* questo *a* dato al *veder*, avverte il Cesari, è vezzo proprio di nostra lingua, e vale *non credo che fosse.... il veder.* — *Tristizia*, cosa triste, spettacolo doloroso (cf. *Vit. N.*, § 22). — *Egina;* piccola isola della Grecia, vicina alle coste dell' Attica, dove al tempo d' Eaco suo re infierì sì orribile peste, che moriron tutti, uomini e bestie. — *Malizia*, cattiva costituzione dell' aria, aria maligna, malsana, *corrompimento d' aere* lo dice nel *Conv.*, IV, 27. Nel *Conv.*, IV, 15 : « Secondo malizia, ovvero difetto di corpo, può essere la mente non sana... Per malizia di corpi infermi.» Cf. *Inf.*, V, 86, *aer maligno;* XVIII, 4, *campo maligno* il centro di Malebolge. — *Cascaron*, caddero morti. — *Le genti antiche:* le prime, quelle che morirono : anche Ovidio le chiama *antiche;* e *novelle* quelle ricreate a prenderne il luogo (*Met.*, VII, 652-53). — *Hanno per fermo*, tengono per certo, per cosa indubitata. — *Si ristorâr*, si rifecero, si rinnovarono, Giove dal seme di formiche facendo nascere uomini. — *Formiche;* perciò quelle genti rinate furon dette *Mirmidoni.* La peste d' Egina è narrata da Ovidio (*Met.*, VII, 523-660); e Dante con mirabili tocchi ne ravviva, condensandoli, i punti più rilevanti. Nel *Conv.*, IV, 27 : «.... Ovidio nel settimo *Metamorfoseos*, in quella favola ove scrive come Cefalo d' Atene venne a Eaco re per soccorso nella guerra che Atene ebbe con Creti, mostra che Eaco vecchio fosse prudente, quando, avendo, per pestilenza di corrompimento d'aere quasi tutto il popolo perduto, esso saviamente ricorse a Dio, e a lui domandò lo ristoro della morta gente; e per lo suo senno, che a pazienza lo tenne e a Dio ricorrere lo fece, lo suo popolo ristorato gli fu maggiore che prima. Mostra che fosse giusto, quando dice che esso fu partitore a nuovo popolo, e distributore della sua terra de-

65 Ch' era a veder per quella oscura valle
Languir gli spirti per diverse biche. 22
Qual sovra il ventre, e qual sovra le spalle
L' un dell' altro giacea, e qual carpone

serta.» — *Ch' era a veder* ecc.; questo *che* dipende dal comp. *maggior* del *v.* 58; e questo *ch' era a veder*, compie il costrutto interrotto di sopra, *non credo che fosse maggior tristizia a veder* ecc., *che era a veder.* — *Languir;* dice proprio l' accasciamento, quasi in atto di moribondi. — *Biche* (cf. *Inf.*, IX, 78, nel commento), monticelli di covoni o di paglia; qui per mucchi di dannati. Ovidio (*loc. cit.*, 547-8):

Omnia languor habet; silvisque, agrisque, viisque
Corpora fœda iacent;

e *ivi*, 584-86:

Quo se cumque acies oculorum flexerat, illic
Vulgus erat stratum, veluti cum putria motis
Poma cadunt ramis, agitatâque ilice glandes.

Vero è che i più degli antichi spositori intesero *biche* per le diverse qualità di malattie ond' erano infetti questi sciagurati; e il Bargigi: «*Per diverse biche*, per diverse parti e diversi modi.» Infatti non di tutti i falsatori puossi dire che fossero ammucchiati o addossati gli uni agli altri, tant' è vero che tosto ne racconta che alcuni di loro se n' andavano *carpone* per la bolgia.

67-69. Viene ai particolari, notando il diverso stato di quei penanti. Così Pietro: «Incipit tractare de specie et de pœna decimæ fraudis,quæ in decima bulgia hinc fingitur per eum punire, scilicet de falsitate. Verum quia dicta fraus falsitatis committitur principaliter tribus modis, et a quibus tribus modis et a tribus generibus infinitæ species et qualitates falsitatis insurgunt, ideo infinitos infirmos, diversis ægritudinibus, ibi se asserit invenire. Nam allegorice quilibet modus falsitatis ab ardore et anxietate corrupti intellectus procedit,ut ægritudo corporalis a corrupto humore corporeo;et hæc est nostra figura.» Vengono primi gli alchimisti, che dell' arte loro si valsero a fini frodolenti;lor pena è lebbra e scabbia e risoluzione de'nervi o paralisi, così da non potersi tener ritti, pena rispondente alla lor colpa, e dalla colpa, anche fisicamente, derivante. Il Lombardi. «Il celebre Ramazzini, nella sua *Diatriba de morbis artificum*, in comprovazione de' molti mali, cui asserisce soggetti gli alchimisti, racconta il seguente esempio: *Carolum Lancillotum chymicum nostratem satis celebrem ego novi tremulum, lippum, edentulum, anelosum, putidum, ac solo visu medicamentis suis, cosmeticis præsertim, quæ venditabat, nomen et famam detrahentem.* Anche Avicenna, parlando dell' argento vivo, primario capitale degli alchimisti, *eius vapor*, dice, *facit accidere paralysim.*» E certi giovani de' nostri dì, costretti in certi Laboratorii a manipolar materie velenose, possono, pur troppo, dar ragione e al Ramazzini e ad Avicenna. — *Sovra il ventre*, bocconi, col ventre a terra, è la spiegazione comune; però vorrei chiedere: non si potrebbe intendere che la frase *l' un dell' altro giacea* sia dipendente tanto dalla seconda proposizione precedente *sovra le spalle*, quanto dalla prima *sovra il ventre?* e il senso sarebbe, che fra gli sdraiati gli uni giaceano sul ventre degli altri; e fra i seduti l' uno s' appoggiava, *comune rincalzo* (*v.* 97), alle spalle d' un altro: non sarebbe codesto un dar ragione della voce *biche*, attribuendole col fatto una vera spiegazione? altrimenti, per chi intende *mucchi*, dove sono le biche in tutta la bolgia? ma anche in ciò potrò sbagliare, e volentieri mi rimetto alla decisione dei savi. — *Carpone* (da *carpo*, giuntura della mano, o quella parte di essa che è tra la palma ed il braccio;onde *carpare*,*Purg.*, IV,50. andar carpone aiutandosi colle mani); andare co' piedi e colle mani come i

Si trasmutava per lo tristo calle. 23
70 Passo passo andavam senza sermone,
Guardando ed ascoltando gli ammalati,
Che non potean levar le lor persone. 24
Io vidi duo sedere a sè poggiati,
Come a scaldar s' appoggia tegghia a tegghia,
75 Dal capo a' piè di schianze maculati : 25
E non vidi giammai menare stregghia
A ragazzo aspettato dal signorso,
Nè da colui che mal volentier vegghia; 26
Come ciascun menava spesso il morso
80 Dell' unghie sovra sè per la gran rabbia

quadrupedi, il che dicesi *andare in quattro gambe.* — *Si trasmutava;* mutava luogo, passava da questo a quel luogo; e in questo senso, nota il Tommaseo, l' adoperò il Boccaccio; e *tramutarsi* dicono tuttodì i Toscani.— *Tristo calle*, la bolgia.

70-72. *Passo passo;* lentamente : se tanta era la commozione dolorosa che al veder quella tristizia s' era insignorita dell' anima di Dante, è naturale questa lentezza; e naturalissimo l' andar taciti (*Inf.*, XXIII, 1), *senza sermone* (cf. *Inf.*, XXXI, 9), chè l' uomo sopraffatto da vista pietosa nè va spedito, nè fa parole; ma piuttosto raccoglie la sua anima nel *guardare* e nell' *ascoltare.* — *Ammalati;* i dannati, affetti di sì svariate malattie (cf. *vv.* 46-51).—*Levar* ecc.; sollevare; non potevano starsene ritti, in piedi. Il Biagioli : « Si vedrà la conseguenza di questo supplizio col peccato, considerando che l' arte di questi falsatori fu d' alterare e corrompere la natura e le cose sue. E questo supplizio ricorda a un tempo ai rei la cagione della loro miseria; il che raddoppia il tormento.»

73-75. *A sè appoggiati*, schiena contro schiena (cf. *v.* 98, nel commento), spiegano i più; l' Alfieri, con altri, a tergo, fianco a fianco; il Tommaseo : « L' uno all' altro appoggiati, o petto a petto (— *ma se eran seduti, come può ciò avvenire?*—), o petto a schiena, o in altro più sconcio viluppo.»— *Tegghia;* teglia, arnese di cucina. Veramente le teglie, per riscaldare le vivande, si pongono l' una sull' altra, onde l' appoggio è orizzontale, come nota l' Andreoli, mentre in costoro, che son seduti, è più o meno verticale. La similitudine delle teglie, ossetva il Cesari, è assai appropriata, per cosa misera e bassa; e rammentando quella delle caldaie, aggiunge il Tommaseo, dove i cuochi tuffano con gli uncini la carne (*Inf.*, XXI), è degna del luogo, e pare che accenni ai fornelli ed al fuoco degli alchimisti. — *Schianze;* le macchie scabbiose, o, come spiegano i più, le croste sopra la carne ulcerata.

76-78. E non ho mai veduto garzone, che fosse aspettato dal suo padrone, od uno a cui pesa il vegliare, strigliare il cavallo con tanto ardore e furia ecc. *Ragazzo*, servitore, mozzo di stalta. — *Signorso*, signor suo (come *fratelmo*, fratel mio, *móglieta*, moglie tua; *pátreto*, padre tuo). — *Vegghia;* la voglia dell' andarsene a dormire rende frettoloso il servo nel fornire le faccende che deve (*vegliare* e *vegghiare*, come *tegghia* e *teglia*, *vecchio* o *veglio*, *speglio* e *specchio*, ed altri).

79-81. *Ciascun;* l' uno e l' altro dei due (*v.* 73). — *Il morso dell' unghie*, le unghie che mordevano, stracciavano la carne come denti; e si badi la piena correlazione tra *unghie* e *stregghia*, e l' impeto scapestrato del ragazzo

Del pizzicor, che non ha più soccorso. 27
E si traevan giù l' unghie la scabbia,
Come coltel di scardova le scaglie,
O d' altro pesce che più larghe l' abbia. 28
85 O tu che colle dita ti dismaglie,
Cominciò il Duca mio a un di loro,

con quello di questi due; e il *morso* ha dappio concetto, chè non solo que' disgraziati pel gran pizzicore si graffiavano è scalfivano colle unghie (cf. *v.* 85), ma di esse facean talvolta *tanaglie* (*v.* 87) a strapparsi le croste. — *Rabbia* ecc.; voglia rabbiosa pel prudore violento; espressione viva, che richiamandoci a *morso*, ne scolpisce anche l' impeto, la furia infrenabile con che grattavano e graffianvansi.—*Non ha più soccorso;* non ha altro alleviamento, non ha rimedio migliore che del graffiare a quel modo. Il Tommaseo : « La scabbia che li rode, significa l' adoperarsi che fecero in cose che non li potevano soddisfare mai. *Somm.*, I II, 102 : *Per il prudore morboso disegnasi l' avarizia.* » E Pietro pure intendeva così : *Fingendo se postea invenire duos spiritus, in quibus fuerat illorum* (qui, come sospettò il Nannucci, v' ha certo una lacuna) *qui laborant ad alchimiam falso faciendam, qui die noctuque cum vasis fictilibus fabricant et bulliunt, et quanto magis ardent procedere et minus acquirunt, ut faciunt grattantes scabiem, qui quanto plus scalpunt et grattant, magis grattare desiderant absque fine. Et ideo vide quare tegiis* (qui il periodo è guasto, come avvertì il Nannucci) *et scalpentes et grattantes eos fingat.*

82-84. *L' unghie traevan giù*, strappavano le croste della scabbia.—*Come coltel* trae giù le scaglie ecc. — *Scardova;* pesce d' acqua dolce, di molte scaglie e dure, alle quali levare bisogna ben girare su e giù il coltello; e il cominciamento delle parole del verso (*co*, *col*, *scar*, *sca*) fa sentire quasi uno scricchiolio. Si noti, osserva il Casini, come dall' osservazione dei fatti più comuni della vita Dante sappia trar imagini di potente efficacia rappresentativa; le comparazioni delle teglie, (*v.* 74), del mozzo di stalla (*v.* 76) e delle squame del pesce sono così vive e incisive che mai si saprebbe censurare il poeta d' aver tolti i suoi colori da tanto umile tavolozza. La similitudine fu imitata dal Buonarroti nella sua *Fiera :*

rinvolto nella scabbia
Con tanta fretta si rade e si scortica,
Ch' io non vidi giammai si presta stregghia
Menar da servo che 'l signor solleciti.

Ma questo tratto mirabile fece andar in sulle furie monsignor Bembo; altri stomachi, altro modo di sentire e vedere; e anche un altro monsignore, il Della Casa, fece le smorfie (*Gal.*, 113), perchè Dante disse il sole la *lucerna del mondo* (*Par.*, I, 38); perchè, diceva lui, ci si sentiva l' odor dell' olio; ma altro era il suo naso da quel di Dante. Cf. *Inf.*, XVIII, 115-117.

85-90. *Dismaglie; dismagliare* è disfare le maglie; *ti levi la scaglia come si leva dal coretto maglia da maglia*, chiosa il Buti; *maglia*, cerchietto di ferro, come dice la Crusca; ma chi, osserva il Cesari, il dicesse venire da *maglia*, rombo che formava i nodi delle reti, sarebbe egli da seppellirlo fuori di sagrato? e *reticolato* dicono i fisiologi la ramificazione de' nervi e delle vene intrecciati a modo di rete : ad ogni modo è un bel traslato che qui vale stracciar la carne colle unghie. — *Fai tanaglie*, e colle dita, colle unghie strappi le croste; nel *far tanaglie* c' è tutta la violenza dello strappo, stringendo la carne tra il pollice e l' indice, o meglio tra l'unghie di quelle due dita; e dallo strappo violento si capisce che la *scaglia*,

E che fai d' esse talvolta tanaglie, 29
Dimmi s' alcun Latino è tra costoro
Che son quinc' entro, se l' unghia ti basti
90 Eternalmente a cotesto lavoro. 30
Latin sem noi, che tu vedi sì guasti,
Qui ambodue, rispose l' un piangendo :
Ma tu chi se', che di noi dimandasti? 31
E il Duca disse : Io son un che discendo
95 Con questo vivo giù di balzo in balzo,
E di mostrar l' Inferno a lui intendo. 32
Allor si ruppe lo comun rincalzo :
E tremando ciascuno a me si volse
Con altri che l' udiron di rimbalzo. 33

come dice il Buti, *era ancor verde e non si spiccava* se non con forza; tanta era la rabbia del pizzicore! — *Latino*, italiano (cf. *Inf.*, XXII, 65; XXXVII, 27, 33). — *Quinc' entro* (cf. *Inf.*, X, 17), in codesta fossa o bolgia, sul cui argine interno erano i poeti (*v.* 52). — *Se l' unghia* ecc.; deprecativo terribile! *per quanto ti auguro che l' unghia ti regga a grattarti e a dismagliarti in eterno!* V' ha chi in tali parole risente un arguto motteggio; e può essere; però è sempre vero quanto col Lombardi osserva il Cesari, che a tali disgraziati, i quali altro conforto non potevano sperare in eterno da quello in fuori, nessun augurio poteva tornar più caro. — *Eternalmente* (cf. *Purg.*, III, 42; *Par.*, X, 2; XIII, 60; *Conv.*, II, 5; III, 7, e altrove); come *eternale* per eterno (*Inf.*, XIV, 37; *Par.*, V, 116).

91-93. *Guasti*, malconci, dismagliati (*v.* 85). — *Piangendo;* perchè l' abituale dolore è fatto più vivo dall' essersi sentito commiserare da Virgilio (cf. *Purg.*, XXX, 95, e *Dizion. Dant.*, alla voce COMPASSIONE); e fors' anche dal ricordo della sua patria (*v.* 88), quella dolce *terra Latina, onde recava tutta sua colpa* (*Inf.*, XXVII, 26-27).

94-96. *Io son un* (cf. *Purg.*, XXIV, 52); la risposta rammenta l' altra dello stesso Virgilio nel Canto prec., e consimile la maraviglia, che ne' dannati si desta (*vv.* 46-54). — *Di balzo in balzo;* di giro in giro, d' uno in altro Cerchio, o scompartimento infernale (cf. *Inf.*, XXVIII, 50). — *Mostrar l' Inferno* ecc.; cf. *Purg.*, XXI, 32-3 (dove, perchè ivi neccessario, dà all' ufficio suo più larghi confini).

97-99. *Si ruppe* ecc.; erano *a sè appoggiati* (*v.* 73), onde l' appoggio *era comune*, vicendevole; ora si rompe, cessa, vien meno, perchè i due con atto improvviso un poco si scostano l' un dall' altro: *tremavano* poi per l' improvvisa e forte maraviglia, e perchè paralitici; ma certo il tremore s' era d' improvviso ricresciuto dal pensare che in sì miserabile condizione erano stati sorpresi da un *vivo; tremando per la vergogna di essere tutti guasti*, chiosa il Bargigi. La spiegazione, se mal non veggo, viene chiara dai *vv.* 107-108. Il Biagioli : « Due visibili effetti produce in quelle ombre la gran maraviglia di veder quivi un vivo, il tremare, di cui è in parte cagione la debolezza loro, e il sostenersi senza appoggio per l' istantanea forza che dà loro il sentimento medesimo.» — *Ciascuno* ecc.; parrebbe adunque che il *rincalzo* fosse così, che Griffolino tenesse la fronte verso l' argine, sul quale erano i Poeti, e che Capocchio la tenesse dalla parte opposta, cioè fosse l' uno appoggiato alla schiena dell' altro. — *Con altri*, di quella risma. — *Di rimbalzo*, indirettamente, parola non rivolta a loro, perchè la risposta Virgilio l' aveva fatta a Griffolino.

100 Lo buon Maestro a me tutto s' accolse,
Dicendo : Di' a lor ciò che tu vuoli.
Ed io incominciai, poscia ch' ei volse : 34
Se la vostra memoria non s' imboli
Nel primo mondo dall' umane menti,
105 Ma s' ella viva sotto molti Soli, 35
Ditemi chi voi siete, e di che genti :
La vostra sconcia e fastidiosa pena
Di palesarvi a me non vi spaventi. 36
Io fui d' Arezzo, ed Albero da Siena,

100-102. *A me tutto s' accolse* (altrove dice *tutto rivolto*, *Purg.*, III, 23): dal parlare a Griffolino, Virgilio con tutta la persona si rivolse a me, si ricolse o si strinse meco (cf. *Inf.*, XXI, 97). « Quel *tutto* non è indarno; da che prima egli era diviso, per intendere a questo ed a quello » (*Cesari*). Per atto di subita maraviglia, *raccogliersi indietro* (*Purg.*, VIII, 62; cf. *ivi*, III, 91, e VII, 3). — *Volse* (*Inf.*, II, 102), dall' arcaico *vogliere* (come *sciolse* da *sciogliere*, *tolse* da *togliere*, *colse* da *cogliere*, ed altri).

103-108. Per quanto v' auguro che la vostra memoria (il vostro *nome*, *Inf.*, XXVII, 57) resti a lungo nella mente degli uomini ecc. L' augurio deriva dal sapere che di fama mondana son sempre ghiotti i dannati, come vedemmo tante volte. Virgilio, come *morto*, fece un augurio che risguarda il mondo di là (*vv.* 89-90); Dante, come *vivo*, fa il suo in rispetto al mondo di qua.—*Se* (cf. *v.* 89 e 105).—*Imboli*, svanisca, si perda, dilegui (la *v* colla *b* si scambiano non di rado).—*Nel primo mondo;* due vite (quindi *prima*, la presente, *Inf.*, VII, 41; *Purg.*, VIII, 59; *Par.*, IX, 42; cf. *Inf.*, IV, 77); due mondi, il primo o *mortale* (*Par.*, XXV, 35), il nostro; e l' eterno (cf. *Purg.*, V, 63). — *Viva;* perseveri, duri (*tenga fronte*, *Inf.*, XXVII, 57). — *Molti Soli;* molti anni (cf. *Inf.*, VI, 68). L' Antonelli, cit. dal Tommaseo : «Qui vale per lungo tempo. Poeticamente riguardasi come un nuovo sole il medesimo astro a ogni rinnovarsi del suo annuale periodo.» Così anche da un giorno all' altro. *Inf.*, XXXIII, 54 : *l' altro sol nel mondo uscìo*. — *Chi voi siete* ecc.; chiede il nome loro, e di quai paesi (*genti*, cf. *v.* 122) d' Italia (e che tale sia il senso, lo si capisce anche dalla risposta : *io fu d' Arezzo*).—*La vostra* ecc.; il Poeta si rammentava dei tre Fiorentini paurosi di essergli *in dispetto* per la *miseria* del luogo, nel quale li trovò (*Inf.*, XVI, 78 e *segg.*); s' era accorto della vergogna di questi due (*v.* 98), e perciò infonde loro coraggio. — *Sconcia*, schifosa, risguarda la qualità della malattia; *fastidiosa*, per l' orribile grattare che provocava.

109-111. *Io fui d' Arezzo:* il Lana : « Questo aretino fu una scritturata persona, sottile e sagace, ed ebbe nome maestro Griffolino; sapea e adoperava quella parte d' alchimia che è appellata sofistica, ma facealo sì secretamente, che non era saputo per alcuna persona. Or questo maestro avea contezza con un Albero, figliuolo secreto del vescovo di Siena, e questo Albero era persona vaga e semplice; ed essendo un dìe a parlamento collo detto maestro Griffolino, e per modo di treppo lo ditto maestro disse : « S' io volessi, io anderei volando per aere come fanno li uccelli e di dìe e di notte; » soggiungendo a sua novella : « E' si potrebbe andar per tutta la terra e in li segreti luoghi senza dubbio di signoria o di persona che offendesse! » Questo Albero si mise le parole al cuore, e credettelo; infine strinse lo detto maestro ch' elli li insegnasse volare. Lo maestro pur li dicea di no, come persona che non sapea fare niente. Costui li prese tanto odio addosso, che 'l padre predetto cioè il vescovo li informò una inquisizione addosso e fello ardere per patarino.» Con poca differenza, in sostanza, narrano questo fatto gli altri anti-

110 Rispose l' un, mi fe' mettere al fuoco;
Ma quel perch' io mori' qui non mi mena. 37
Ver è ch' io dissi a lui, parlando a giuoco :
Io mi saprei levar per l' aere a volo :
E quei, ch' avea vaghezza, e senno poco, 38
115 Volle ch'io gli mostrassi l' arte; e solo
Perch' io nol feci Dedalo, mi fece
Ardere a tal che l' avea per figliuolo. 39
Ma nell' ultima bolgia delle diece
Me per l' alchimia, che nel mondo usai,

chi chiosatori. — *Albero:* altri *Alberto:* da alcuni è tenuto, osserva il Casini, una stessa persona con quell' Alberto da Siena, di cui novellò Franco Sacchetti (*Nov.* XI-XIV). — *Mi fè mettere al fuoco, mi fece ardere (vv.* 116-117). — *Ma quel* ecc.; ma non sono qui, a questa pena, per l' inganno fatto ad Albero, o per la colpa che mi venne imputata di eresia, e per la quale fui messo al fuoco, ma son qui per aver esercitato l' alchimia, falsando i metalli (*vv.* 118-120).

112-117. L' Alfieri notò sino ad *ardere* dell' ultimo verso. *Vero è* (cf. *Inf.*, IV, 7; *Purg.*, III, 136), il fatto sta.—*Parlando a giuoco*, per celia, per ischerzo. L' Ottimo : « Gliel aveva detto per sollazzo. » — *Io mi saprei* ecc.; l' Ottimo : « Il detto Aretino disse un die al detto Alberto : *S' io volessi io, volerei come un uccello.*»— *Vaghezza*, vanità, o curiosità di cose nuove (cf. *Inf.*, VIII, 52). L' Ottimo : « Dicesi, che quello Alberto era molto vago di cotali truffe, e aveavi consumato del suo, e però avea poco senno. » — *L' arte*, di volare.— *Dedalo* ecc.; perchè non gli insegnai a volar come Dedalo, il quale con ali fatte da sè stesso fuggì dal labirinto di Creta fino in Puglia insieme col figlio Icaro (cf. *Inf.*, XVII, 109-111; *Par.*, IX, 125-126).—*Mi fece ardere*, mi fece bruciar vivo (cf. *v.* 111). Pietro : *Arbor.... deceptus fuit in pecunia ab ipso* (Griffolino),*promittendo ipsum facere scire volare, ut fecit Daedalus.* E l'Ottimo: « A questo Griffolino (ponemo, che nol dica) avea dati (*Albero*) danari, e rivoleali, e di ciò venne al cruccio. » — *A tal*, da tale, da un Tizio, che ecc. Quasi tutti affermano che Griffolino fu bruciato a Siena per ordine del vescovo di quella città (Pietro : *combustum Senis.... ad instantiam Episcopi dictæ terræ*). Però l' Ottimo : « Questo Aretino (*Griffolino*) il quale fu Girolamo, e il compagno che fu Fiorentino, nome Capocchio, esemplifica l' Autore tra gli archimista, sicchè maestri esperti in questa arte, e li quali conseguirono il vero fine d' essa, cioè il fuoco in che elli furono arsi, l' Aretino in Firenze, e il Fiorentino in Siena.»— *L' avea per figliuolo :* Pietro : *filius dicti Episcopi;* il Lana, più su allegato : «figliuolo segreto del vescovo di Siena. » Ma l' Acquarone fa Albero figliuolo di un Bernardino del popolo di San Martino; e la frase *aver per figliuolo* non vieta che s' intenda *protetto, amato come un figliuolo.* Ma, come pel luogo del supplizio, così l'Ottimo si scosta dagli altri chiosatori anche in quanto all' autor della condanna, e alla qualità del presunto padre di Griffolino (benchè poi soggiunga : *alcuni dicono ch 'l fè ardere al Vescovo di Siena, ch' era suo padre) :* « Il Sanese (*Albero*) .... in Firenze ad uno inquisitore de' Paterini, ch' era Sanese di nazione, e tenea che Alberto fosse suo figliuolo, il fece ardere. » Come dunque cavarne la verità?

118-120. Costruz. : *Ma Minos, a cui non lece fallir, dannò me nell' ultima delle dieci bolge per l'alchimia. Alchimia;* è propriamente l'arte dell'estrarre l' oro e l' argento dai minerali e del raffinarli, come anche del mescolarli ed alterarli con altri metalli inferiori : in parte dunque era lecita, e in parte no;

120 Dannò Minos, a cui fallir non lece. 40
Ed io dissi al Poeta : Or fu giammai
Gente sì vana come la Sanese?
Certo non la Francesca sì d' assai. 41
Onde l' altro lebbroso, che m' intese,
125 Rispose al detto mio : Tranne lo Stricca,
Che seppe far le temperate spese; 42
E Niccolò, che la costuma ricca
Del garofano prima discoperse

qui il Poeta parla dell' illecita (cf. *v.* 137), perchè, dice il Lana, *chi la usa si sottomette a vizio di fraudolenzia.* -- *Fallir* (altri *fallar*), prendere abbaglio. — *Non lece*, non può nello scrutar le colpe e nelle sue sentenze ingannarsi; perchè, conoscitor vero dei peccati, vede tosto, al primo comparirgli davanti, qual pena si meriti un' anima, e giudice inflessibile la stabilisce (cf. *Inf.*, V, 9-12). Qui è chiaro che, in sentenza, vuol dire : i miei giudici nel mondo mi condannarono a pena ingiusta per falsa colpa; Minosse seppe ben lui scoprire la colpa vera, e stabilirmi la meritata pena.

121-123. *Giammai;* mai, nel senso dell' *unquam* de' Latini. — *Gente sì vana* ecc.; vi fu mai gente tanto fatua come i Senesi? E a tale sferzata trae argomento il Poeta dalla *vaghezza* e poco senno, che intese a proposito d' Albero. — *Certo* ecc.; per certo non sono fatui fino a tal segno i Francesi. Il Bargigi : « Certamente la gente francese, ch' è vanissima, non è d' assai sì vana come la Sanese.» — *D' assai*, come dicesi *di molto* per *molto. Non sì d' assai*, osserva il Lombardi, vale il medesimo che *non così molto.* Altri invece intendono : i Francesi non sono molto più fatui dei Senesi. A proposito de' Francesi e della lor vanità, sol superata da quella de' Senesi (*Galli sunt vanissimi omnium nationum, non tamen sunt tam vani sicut Senenses*), soggiunge Benvenuto queste calde parole, che trovano un certo riscontro nel *Conv.*, I, 11, *ad med.*: «Unde multum miror, et indignor animo, quando video italicos et præcipue nobiles, qui conantur imitari vestigia eorum, et discunt linguam gallicam, asserentes quod nulla est pulcrior lingua gallica : quod nescio videre : nam lingua gallica est bastarda linguæ latinæ, sicut experientia docet.» — *Vana*, vanitosa, leggiera; così *testa vuota* diciam spesso, come *pensieri vani.* — *Francesca*, francese (cf. *Inf.*, XXVII, 44). Della vanità de' Senesi ribadisce il chiodo nel *Purg.*, XIII, 151 (pur ivi chiamati *gente vana*) *:* e i contemporanei del Poeta son concordi nell' affermarlo; anche al tempo del Cellini passavan per pazzi; e il Forsyth, come scrive il Camerini, afferma che a Firenze un chiodo senza testa si dice *chiodo sanese.* Però è giusto rammentare che in altra occasione il nostro Autore dava questo vanto ai Fiorentini, quando scriveva loro (*Epist.* VI, 5) : *Ah Tuscorum vanissimi, tam natura quam vitio insensati!*

124-126. *L' altro;* Capocchio (*v.* 136), il quale ironicamente rincara la dose. — *Tranne*, eccetto, salvo (e richiama il *fuor che Bonturo*, *Inf.*, XXI, 41). — *Stricca;* l' Ottimo : « Fu uno ricco giovane di Siena, e fece sfolgorate spese nella . . . . brigata spendereccia; e dice per *rintronico* (— « *così il Testo; ma forse per* dire ironico » *Nannucci* —) che seppe fare le temperate spese. » Pietro lo dice *homo de Curia.* Chi lo fa de' Tolomei, chi de' Marescotti, e chi de' Salimbeni, e fratello di Niccolò, nominato qui appresso.

127-129. *Niccolò;* chi de' Salimbeni, chi, seguendo Pietro, de' Bonsignori. — *La costuma ricca*, la ricca usanza, il costume signorile (*costuma* usò anche il Soderini, Agric., p. 230, ed. Silvestri). — *Del garofano* ecc.; il Lana : «Fu

Nell' orto, dove tal seme s' appicca; 43
130 E tranne la brigata, in che disperse
Caccia d' Ascian la vigna e la gran fronda,
E l' Abbagliato il suo senno proferse. 44

lo primo che trovò mettere garofani in fagiani e pernici arrosto. » Però Pietro è d' altro avviso : *assare faciebat pullos de prunis garyophillorum;* e il Bargigi afferma altrettanto. — *Nell' orto* ecc.; l' Ottimo : « Fu il primo che trovò questa costuma del garofano (*non ci dà modo però di capire se intenda come il Lana o come Pietro*), e intradussela in Siena, dove cotali costumi s' appiccano bene per gola e ghiottornia.» E anche il Lana: «Dice che seminò nell' orto, dove tal seme s' appicchia, il garofano, cioè mise tale uso tra gli ghiotti e golosi. » Anche Benvenuto : « *nell' orto* ecc., idest in civitate Senarum, ubi vana gulositas cito pullulat et germinat; et rei veritate hæc civitas est velut hortus, florida et amœna.» Vero è che l' *An. Fior.* vi dà un' altra spiegazione.

130-132. *La brigata* ecc. Dicono che fossero in dodici; il Poeta, ricordati qui i quattro principali, colla voce *brigata*, « per ispacciarsi, li conta tutti insieme, » chiosa il Buti. Pietro : *Senenses .... habuerant adeo jam vanos et prodigos cives, quod fecerunt brigatam spenderecciam.* L' Ottimo : « In Siena per questo vizio di vanagloria ha avuti molti, che hanno consumate le loro grandi facultadi, e poi vivuti il rimanente di sua età assai miseramente, e in grande necessità morti.» E il Bargigi : « Non di molto tempo innanzi alla poetica discesa di Dante giù all' Inferno, furono in Siena alcuni lussuriosi pazzi, giovani sfrenati, che intra loro fecero una compagnia, nella quale non si trattava, se non di mattamente spendere; onde chiamavasi la compagnia spendereccia; uno de' principali fu chiamato lo Scricca : un altro, chiamato Niccolò, fu inventore di nuova stoltezza, conciossiachè introdusse l'usanza, che i loro arrosti si cuocessero a fuoco di garofani. Altre sterminate pazzie facevano; onde non fa da maravigliare, se prima essendo ricchissimi, tosto dispersero il loro, e cascarono in gran miseria. » Benvenuto : « In civitate Senarum facta est per tempora moderna quædam societas vanissima, quæ voluit appellari nobilis vel curialis, et vulgo vocata est Spenderitia.... Duodecim juvenes ditissimi .... posuerant singuli decem et octo millia florenorum ..., bis in mense epulantes splendide et sumptuose... Vanitas eorum duravit solum per viginti menses (—*il Cod. Est. legge* decem —) : nam cito devenerunt ad inopiam, et fabula gentium, paritura semper risum posteris audientibus. Unde factæ sunt duæ cantiones placibiles de eis; quarum una continet delicias et delectationes eorum; altera vero calamitates et miserias, quas habituri erant; nam de rei veritate aliqui eorum iverunt ad hospitale. » Ad onta della rovina, in che caddero quelli della *brigata*, pare che Niccolò non avesse egual sorte, perchè come mostra il Del Lungo (*Din.*, *Cron.*, II, 596-604), nel 1311 egli si trovava in Lombardia fra i gran signori d' Italia che facevan corteggio all' Imperatore Enrico VII. — *In che*, nella qual brigata. — *Disperse*, dissipò, consumò. — *Caccia d' Ascian* (Asciano, castello nel contado Senese); degli Scialenghi, molto ricco, che nella detta brigata «disperse ... le grandi possessioni sue nelle quali erano molte vigne, molti oliveti, molti alberi fruttiferi, e molti boschi » (Bargigi). — *La gran fronda;* in luogo di *fronda*, vorrebbe leggere *fonda* il Carpellini, spiegando *fundum* o *stabile;* mentre il Carducci, pur inclinando per la lez. *fonda*, intende la cassa o la borsa da riporvi il danaro; il che vorrebbe dire del pari : sciupò la sua immensa ricchezza. — *L'Abbagliato;* Benvenuto : « *Proferse*, idest propalavit *el suo senno abbagliato*, idest, ablucinatus; quia post istud factum apparuit eius dementia, cum primum reputaretur prudens. » Anche il Bargigi (e tra' moderni il Lombardi e qualche altro), intende *abbagliato* per

Ma perchè sappi chi sì ti seconda
Contra i Sanesi, aguzza vêr me l'occhio
135 Sì, che la faccia mia ben ti risponda : 45
Sì vedrai ch' io son l' ombra di Capocchio,
Che falsai li metalli con alchimia;

aggettivo, accordato a *senno* (cf. Mauro Ricci, *Allegra Filol.*, *Mer.* IV), riferendo tale espressione a Niccolò : « e non solamente perdette la roba, ma eziandio entrando in tal brigata *proferse*, manifesto fece il suo senno esser poco, il quale prima era *abbagliato*, cioè nominato, essendo egli riputato uomo prudente. » Altri invece sono di contrario avviso, e di *Abbagliato* fanno una persona (l' Ottimo lo chiama *povero*), e dicono fosse il soprannome di Meo o Bartolomeo de' Folcacchieri, soprannome, che come afferma il Carpellini, passò in nome di battesimo, e durò fino agli ultimi discendenti di tal casa, cioè fino al secoloXVIII. V' ha chi opina che *Abbagliato* fosse il soprannome di Folgore da S. Gemignano, il quale, insieme a Cene della Chitarra, Aretino, fu il poeta di questi compagnoni; il primo cantandone le cose festive, l' altro le noie (il che in parte converrebbe con quanto scrive Benvenuto sul fine del tratto allegato poco fa). Il D' Ancona crede che i dodici della brigata sieno questi : 1) Lano (cf. *Inf.*, XIII, 118), 2) Nicolò de' Salimbeni, 3) lo Stricca, 4) Caccia d' Asciano, 5) l' Abbagliato, 6) Tingoccio, 7) Mino di Tingo, 8) Ancaiano, 9) Bartolo, 10) Mugavero, 11) Fainotto, 12) Folgore da S. Gemignano. -- *Il suo senno proferse;* spese il suo senno, chiosa l' Ottimo; gli altri, dice lo Scartazzini, profusero gli averi, costui il senno. Ma per *senno* altri qui intendono le inventive della prodigalità.

133-139. *Sì ti seconda;* così tien bordone alle tue parole sui Senesi (*vv.* 121-123), così bene si accorda teco a mettere in derisione la vanità de' Senesi. Benvenuto : *Hoc dicit quia libenter male loquitur de eis, quia fuit ibi combustus.* E l' Ottimo : « Perocchè operando in Siena questa alchimia fu arso, sì mostra suo odio contra i Senesi. » — *Aguzza* ecc.; guardami attentamente (cf. *Inf.*, XV, 20-21; *Purg.*, VIII, 19), guardami fiso (*Inf.*, IV, 5; *Purg.*, III, 106; *Conv.*, I, 5 : *bene agguardare*). — *Sì, che la faccia mia* ecc.; risponda alla domanda che ne facesti (*v.* 106), e tu possa ravvisare la mia (*Purg.*, XXIII, 48); *e dà ad intendere che l' Autore il conobbe* (Ottimo). — *Capocchio;* secondo alcuni era Senese; secondo altri, Fiorentino. *L'Anon. Fior.* : « Fu da Firenze, et fu conoscente dell' Autore, et insieme studiarono; et fu uno che, a modo d' uno uomo di corte, seppe contraffare ogni uomo che volea et ogni cosa; tanto ch' egli parea propriamente la cosa o l' uomo ch' egli contraffacea in ciascuno atto : diessi nell' ultimo a contraffare i metalli, come egli facea gli uomini. » Il Ferrazzi riporta questo documento, esistente nell' Archivio di Stato di Siena in data del 5 Agosto 1293 : *item pagati XXXVIII sol. dicta die in uno floreno de auro tribus ribaldis qui fecerunt unam justitiam, ideo quod fecerunt comburi Capocchium*, ecc. » — *Falsai*; dunque non per essere alchimista, ma perchè dell' alchimia si servì a falsar i metalli (cf. *v.* 119, nel commento). Il Tommaseo : « Non tutti gli alchimisti vuol Dante puniti, ma solo i falsari. Lo dimostra a lungo l' Anonimo, e reca un passo di S. Tommaso, che, tradotto alla lettera, suona così : *Se l' oro e l' argento, dagli alchimisti fatto, non è della vera specie dell' oro e dell' argento, gli è frode e vendita ingiusta: massimamente che c' è alcuni usi dell' oro e dell' argento vero, secondo la naturale loro efficacia, i quali non si convengono all' oro per alchimia sofisticato; come la proprietà che egli ha di rallegrare, e giova contro certe infermità a medicina. Innoltre, più frequentemente si può porre in opera, e più lungamente rimane nella sua purità, l' oro vero che l' oro sofisticato. Ma se per alchimia si facesse il vero oro, non sarebbe illecito venderlo come vero; perchè nulla vieta all' arte servirsi di certe naturali cause a*

E ten dee ricordar, se ben t' adocchio, 46
Com' io fui di Natura buona scimia.

produrre naturali effetti e veri; siccome dice Agostino (De Trin., III., Som., 2, 2, 77). Questo passo della Somma è anche commentato da Pietro; e' dimostra come gli antichi, senza sapere la ragione e il modo, per istinto, o piùttosto per tradizione di fatti sparsi, collegati con induzione ardite, presentissero che la scienza e l' arte potevan trovare certi elementi de' corpi, e, trovatili, ricomporre al vero essi corpi, non già adulterandone altri, e ingannando con false apparenze, ma veramente creando. E infatti se l' alchimia co' suoi cimenti, che paiono casuali, ha generata la chimica; doveva in lei stessa nascondersi un principio di verità, che le dava le mosse. » — *Ten dee ricordar;* avendomi già conosciuto in vita. — *Se ben t' adocchio:* se ben ti raffiguro, se non m' ingannano le tue fattezze (cf. *Inf.*, XXVIII, 72), se tu sei veramente Dante. — *Di natura buona scimia;* valente contraffattore; non parla del grande ufficio dell' imitar la natura, cosa santa e benefica, e degna dell' umano intelletto; ma del contraffarla, ch' è un falsarla, cosa bestiale. Nella *Vulg. El.*, I, 11, de' Sardi dice : *grammaticam, tanquam simiæ homines, imitantes* ecc. (cf. *ivi*, 2, *post med.*).

Nota le terzine 1, 3; 6 alla 12; 15, 16, 17, 20; 22 alla 26; 28, 29, 33, 41, 42, 43, 46.

CANTO XXX.

Nel tempo che Giunone era crucciata
Per Semelè contra il sangue Tebano,
Come mostrò già una e altra fiata, 1
Atamente divenne tanto insano,
5 Che, veggendo la moglie co' duo figli
Andar carcata da ciascuna mano, 2

1-12. Notati dall' Alfieri, salvo i primi quattro. Il Tommaseo : « A modo di similitudine avete due comparazioni lunghe molto, dedotte da Ovidio. Nelle altre due Cantiche gli accenni mitologici son più brevi, più diffusi i geografici e gli astronomici. Il dotto si fa più maturo.» *Giunone* (« Giunone dissero (i *Gentili*) Dea di potenza » *Conv.*, II, 5) corrucciata che Giove, suo marito, avesse amato Semele, figliuola di Cadmo re di Tebe, e madre di Bacco, non contenta con fiera astuzia d' essersi vendicata dell' abborrita rivale (*Par.*, XXI, 6), tolse a perseguitare tutti i Tebani, che s' eran messi sotto la protezione di Bacco (cf. *Inf.*, XX, 59; *Purg.*, XVIII, 93) : cf. Ovidio, *Met.*, III, 253-315. — *Crucciata .... contra* ecc; altrove (secondo la lez. comunemente seguita) col dat., *Purg.*, XXII, 39. — *Per Semelè;* a cagione di Semele. — *Il sangue* ecc.; la stirpe, la razza. — *Una e altra fiata;* più volte; quando Giunone per vendetta fece sì che Atteone figlio d' Aristeo e di Antonoe sorella di Semele, fosse sbranato dai propri cani; e che Agave altra sorella di Semele e moglie d' Enchione, ubbriacatasi nei sacrifici di Bacco, uccidesse l' unico figlio maschio Penteo, credendolo un cinghiale; e che finalmente Ino, altra sorella di Semele, si gettasse col figlioletto in mare. *Una ed altra fiata*, ben osserva il Biagioli, non determina le volte; ma ben sono determinate a due sole quando vi s' appone l' articolo (*l' una e l' altra fiata*, *Inf.*, X, 48). — *Atamante;* re di Tebe e marito di Ino, divenuto *insano*, impazzito per castigo di Giunone, vedendosi venire incontro la moglie Ino che seco menava i due figlioletti Learco e Melicerta, e credendola una leonessa co' suoi leoncini fece tendere le reti per prenderli; e preso Learco lo scagliò contro un sasso; perchè la madre disperata si gittò con Melicerta nel mare. Ovidio (*Met.*, IV, 512 e *segg.*) :

> Protinus Æolides media furibundus in aula
> Clamat : *Io, comites, his retia tendite silvis!*
> *Hic modo cum gemina visa est mihi prole leaena,*
> Utque feræ sequitur vestigia coniugis amens;
> Deque sinu matris ridentem et parva Learchum
> Brachia tendentem rapit et bis terque per auras
> More rotat fundæ, rigidoque infantia saxo
> Discutit ora ferox. Tum denique concita mater,
> Seu dolor hoc fecit, seu sparsi causa veneni,
> Exululat, passisque fugit male sana capillis.
> Teque ferens parvum nudis Melicerta lacertis,
> Evoe, Bacche, sonat .....
> Seque super pontum nullo tardata timore,
> Mittit onusque suum : percussa recanduit unda.

— *Carcata:* ciò fa credere che li portasse in collo (cf. *v.* 12). — *Da ciascuna mano;* a destra e a sinistra, dall' uno e dall' altro lato (cf. *Inf.*, VII, 32; IX,

Gridò : Tendiam le reti, sì ch' io pigli
La lionessa e i lioncini al varco :
E poi distese i dispietati artigli, 3
10 Prendendo l' un ch' avea nome Learco,
E rotollo, e percosselo ad un sasso;
E quella s' annegò con l' altro incarco. 4
E quando la fortuna volse in basso
L' altezza de' Troian, che tutto ardiva,
15 Sì che insieme col regno il re fu casso; 5
Ecuba trista, misera e cattiva,
Poscia che vide Polissena morta,

Conv. II IV, 5.

110). -- *Lionessa*, Ino; — *lioncini*, i figli.— *Distese* ecc. (cf. *Inf.*, VIII, 40); — *artigli*, le mani; ma nella voce stessa, e nell' agg. che l' accompagna, è chiara la ferocia selvaggia dell' atto, come di fiera (cf. *Inf.*, XIII, 14; XXII, 137). Il Cesari : « Una cosa mi par qui da notare; che Dante nello stesso concetto passa da una in altra metafora, cioè dalle reti agli artigli; e quello che fa qui, sì il fa in cento altri luoghi; e con lui i Latini.» — *Rotollo*, tenendolo per un piede lo aggirò come pietra in fionda, e lo *percosse*, scagliò ecc. Il Biagioli : « *Rotollo;* questa sola forma esprimer poteva l' azione, poichè ogn' altra, *il rotò*, *lo rotò*, *rotol*, sarebbe un guasto; e non meno conveniente si è l' effetto del dattilo seguente *percosselo*, a far sentir la prestezza e la forza di quel braccio furibondo.» — *E quella*, Ino. -- *Con l' altro incarco*, con l' altro figlioletto, Melicerta, che aveva in braccio (cf. *v.* 6).

13-21. L' Alfieri notò sino al 19. *E quando* ecc., e quando Troia rimase distrutta, Ecuba moglie di Priamo, menata schiava dai Greci, avendo veduto la figlia Polissena sgozzata da Pirro sulla tomba d' Achille, e poi trovato il cadavere del figlio Polidoro alle rive della Tracia, impazzì pel dolore e andò correndo pe' campi latrando come un cane. *E;* annoda questa alla narrazione precedente. — *La fortuna*, la quale governa le sorti di quaggiù, e innalza o deprime i popoli e gli imperi a suo piacimento (cf. *Inf.*, VII, 77 e segg.). Virgilio (Æn., III, 53) :

... ut opes fractæ Teucrum, et fortuna recessit.

- - *Volse in basso*, depresse, fe' decadere (lo stesso verbo adopera della Fortuna anche altrove, *Inf.*, VII, 96, e XV, 95). — *L' altezza;* la potenza, la grandezza; fa rammentare il *superbo Ilion* (*Inf.*, I, 75) e la sua posteriore condizione *bassa e vile* (*Purg.*, XII, 62). — *Tutto ardiva;* tutto si facea lecito, ogni impresa anco più scellerata, come lo spergiuro di Laomedonte e il rapimento d' Elena. — *Insieme col regno* ecc.; Ovidio (*Met.*, XIII, 402) : *Troia simul Priamusque cadunt.* — *Il re;* Priamo, sposo d' Ecuba. — *Casso* (cf. *Inf.*, XXV, 76), abbattuto, estinto, per mezzo de' Greci; Virgilio (Æn., II, 4-5) :

Troianas ut opes, et lamentabile regnum,
Eruerint Danai ....

— *Ecuba trista* ecc.; il Cesari (sino al *v.* 21) : «Versi pieni di splendore e di pietà; anche con molto artifizio spezzati, a significare lo smarrimento e la disperazione della infelice donna. Quell' affollar d' aggiunti dati ad Ecuba, e ciascuno di forte sentenza, è grande arte ad amplificar il dolore : e quelle quattro sillabe del *forsennata*, che forza! e quel *la dolorosa*, per infelice, coll' articolo, innalza con enfasi la compassione.»— *Trista*, *misera*, per la morte de' suoi e per la rovina di Troia; — *cattiva*, schiava de' Greci. Nel *Conv.*, II, 13, di Boezio : *cattivo e discacciato;* di Attilio Regolo (*ivi*, IV, 5) : *cattivato*, cioè fatto schiavo de' Cartaginesi. — *Polissena*, sua figlia sacrificata

E del suo Polidoro in su la riva 6
Del mar si fu la dolorosa accorta,
20 Forsennata latrò sì come cane;
Tanto dolor le fè la mente torta! 7
Ma nè di Tebe furie nè Troiane
Si vider mai in alcun tanto crude,
Non punger bestie, non che membra umane, 8

da Pirro sulla tomba d' Achille. — *Polidoro;* ultimo de' figliuoli di Priamo, da lui affidato a Polinestore amico suo re della Tracia; ma Polinestore, saputa la caduta di Troia, perfidamente uccise il giovinetto per averne il tesoro seco portato (cf. *Purg.*, XX, 115). Cf. Virgilio Æn., III, 22-56; *Inf.*, XIII, 46-48. Giungendo Ecuba, trovò sul lido della Tracia il cadavere del figlio tradito. — *Forsennata;* pazza di dolore. Ovidio (*lib. cit.*, 431 e segg.) :

Dixit, et ad littus passu procedit anili
Albentes lacerata comas. Date, Troades, urnam,
Dixerat infelix, liquidas hauriret ut undas.
Aspicit ejectum Polydori in littore corpus,
Factaque Threiciis ingentia vulnera telis.
Troades exclamant : obmutuit illa dolore;
Et pariter vocem, lacrymasque introrsus obortas
Devorat ipse dolor, duroque simillima saxo
Torpet, et adversa figit modo lumina terra;
Interdum torvos extollit ad æthera vultus,
Nunc positi spectat vultum, nunc vulnera nati,
Vulnera præcipue, seque armat et instruit ira.

— *Latrò* ecc.; Ovidio (*loc. cit.*, 402-404 e 569) :

Priameia coniux
Perdidit infelix hominis post omnia formam,
Externasque novo latratu terruit auras ....
Latravit conata loqui ... ululavit mœsta per agros.

— *Tanto dolor* (cf. *Inf.*, XXXII, 51), a tal segno fu il dolore che *le fè la mente torta*, la trasse di senno, la fè impazzire. Il Tommaseo : «Il Canto incomincia con due lunghi accenni a due passi delle Metamorfosi : l' uno quasi tradotto e con molta efficacia, l' altro compendiato in parole d' abbondante pietà e di schietezza potente. I lamenti d' Ecuba in Ovidio, in mezzo allo scintillar dell' ingegno, hanno calore verace d' affetto; e comparata alle aride superfluità di certi moderni, la sua soprabbondanza feconda apparisce quasi maestrevole parsimonia (*Met.*, XIII). E così nella morte di Polissena son tratti di natura veri, e però di vero poeta.»

22-27. Notati dall' Alfieri. *Ma nè di Tebe* ecc.; il Bargigi : «Comprendere si può, che grandi furie menavano il Tebano Atamente e la Troiana Ecuba; ma nè furie di Tebe, nè Troiane si vider mai in alcuno tanto crude non punger, non straziar bestia, che sarebbe ancor crudeltà, non che membra umane ecc.;» che è quanto a dire : nessun furore si vide mai sì crudele nè in Atamante (*furie Tebane*), nè in Ecuba (*furie Troiane*), nè in bestie, nè in uomo alcuno, quanto quello ch' io vidi in due dannati ecc.; tale è la spiegazione che richiede la lez. *vidi in due ombre* (e non *vidi due ombre*) del *v.* 25, ch' è da ritenersi la vera. Lo Scartazzini : «*Altri :* Ma non fur mai vedute furie nè in Tebe nè in Troia andar sì crudeli contro alcuno, nè sì acerbamente straziar bestie non che membra umane (uomini), quanto crudeli e furiose vidi due ombre ecc. Questa dichiarazione presuppone che la vera lezione al *v.* 25 sia *vidi due ombre* invece di *vidi in due ombre;* in secondo luogo essa

25 Quant' io vidi in due ombre smorte e nude,
Che, mordendo, correvan di quel modo,
Che il porco quando del porcil si schiude. 9
L' una giunse a Capocchio, ed in sul nodo
Del collo l' assannò sì, che, tirando,
30 Grattar gli fece il ventre al fondo sodo. 10
E l' Aretin, che rimase tremando,
Mi disse : Quel folletto è Gianni Schicchi,

prende *furie* personalmente — *Erinni*, invece di prenderlo nel senso di *furori*. Si osservi però : 1° *in due ombre* nel *v.* 25 è lezione degli ottimi codd., e così lessero tutti gli antichi commentatori. 2° che *furie* non alluda qui alle Erinni sembra provarlo, per tacer d' altro, il *v.* 79, nel quale le due ombre si chiamano *arrabbiate* — infuriate.» — *In alcuno;* dentro ad alcuno; mentre la spiegazione *contro alcuno* ha sua ragione dalla differente lezione del *v.* 25 *vidi due ombre.* — *Non punger*, non si videro mai pungere ecc. — *Quant' io;* quanto crudo io vidi questo furore. — *In due ombre;* sono Gianni Schicchi (*v.* 32) e Mirra (*v.* 37). — *Smorte*, pel dolore e per la rabbia. — *Nude*, come tutti i dannati. — *Mordendo;* addentando questo o quello de' dannati, ne' quali s' intoppavano; come il porco, uscendo dal porcile, sbalzando qui e là addenta tutto quello che gli vien sotto. — *Di quel modo*, in quella maniera. Il Cesari : «Chi vide porco affamato, apertogli il porcile, gittarsi fuori ragghiando e assannando ogni cosa che trova, dice : Niente si può immaginarsi più fiero : et è dell' ingegno di Dante, l' aver colto la natura del porco pure in quell' atto.» — *Si schiude;* quando esce dal porcile, il Buti; quando, aperto il porcile, è lasciato uscire, il Bargigi.

28-30. Notati dall' Alfieri. *Giunse a* ecc.; corse verso Capocchio. — *Nodo del collo;* qui vale nuca, la parte del collo ove son le vertebre cervicali; in fatti Capocchio, trascinato dal folletto, cade bocconi. — *L' assannò;* lo afferrò colle sanne, gli infisse sul nodo del collo le sanne (cf. *vv.* 33-34), mantenendo così la metafora del porco, del quale, come del cane, son proprie le sanne (cf. *Inf.*, VI, 23; XXII, 56; XXXIII, 35). Altrove *assannare* in senso traslato (*Inf.*, XVIII, 99; *Purg.*, XIV, 69). — *Tirando* ecc.; trascinollo via un tratto col ventre sul duro fondo del bolgia (*sodo*, duro, perchè tutto di macigno, *Inf.*, XVIII, 2). Ma col verbo *grattare* vuole il Poeta tenerci viva nella mente l' idea del prudore di quei miseri; come a voler dire, osserva il Cesari : «Se colui, per la rabbia del pizzicor crudele godeva grattarsi, questa volta ebbe di quel che voleva anche troppo.» Fu già osservato giustamente che il Poeta in questa bolgia (come in quella dei ladri, e fra i suicidi e dissipatori, (*Inf.*, XIII, 115-135; XXV, 17-151), mostra una parte dei dannati non solo quale paziente, ma quale operatrice della pena degli altri.

31-33. L'Alfieri notò il secondo. *L' Aretin;* Griffolino (*Inf.*, XXIX, 109).— *Rimase tremando; rimase*, perchè tremava anche prima per la sua condizione di membra paralitiche (*Inf.*, XXIX, 98); ora poi il tremore gli è ricresciuto dalla paura di essere egli pure assannato. — *Folletto;* il Lamennais : *Les follets étaient des esprits qu'on croyait répandus dans l'air. Folletto* è qui per similitudine, e vale *spirito malefico* in genere. Stupenda la scena; il meschino, quasi a coonestare la sua paura, e a trarsi d' impaccio, non aspetta che il Poeta lo interroghi, ma senza richiesta lo informa del nome dell' una dalle due ombre furiose. — *Gianni Schicchi;* fiorentino, della casa de' Cavalcanti, che falsò in sè medesimo la persona di Buoso Donati (cf. *Inf.*, XXV, 140), ch' era già morto, per regalare a sè stesso con falso testamento una cavalla, di buona intesa con Simone Donati, non già figliuolo, come

E va rabbioso altrui così conciando. 11
Oh, diss' io lui, se l' altro non ti ficchi
35 Li denti addosso, non ti sia fatica
A dir chi è, pria che di qui si spicchi. 12

dicono l' Anon. Fior., Benvenuto ed altri, ma fratello di Buoso, come con documenti mostrò il Del Lungo. *L' Anon. Fior.* : « Essendo messer Buoso Donati aggravato d' una infermità mortale, volea fare testamento, però che gli parea avere a rendere assai dell' altrui. Simone suo figliuolo il tenea a parole, per ch' egli nol facesse; e tanto il tenne a parole, ch' elli morì. Morto che fu, Simone il tenea celato, et avea paura ch' elli non avesse fatto testamento mentre ch' egli era sano; et ogni vicino dicea ch' egli l' avea fatto. Simone, non sappiendo pigliare consiglio, si dolse con Gianni Sticchi, et chiesegli consiglio. Sapea Gianni contraffare ogni uomo, et colla voce et cogli atti, et massimamente messer Buoso, ch' era uso con lui. Disse a Simone : *Fa venire uno notaio, et di' che messer Buoso voglia fare testamento : io entrerò nel letto suo et cacceremo lui di dietro, et io mi fascerò bene, et metterommi in capo la sua cappellina, e farò il testamento come tu vorrai; è vero che io ne voglio guadagnare.* Simone fu in concordia con lui : Gianni entra nel letto, et mostrasi appenato, et contraffà la voce di messer Buoso, che parea tutto lui, et comincia a testare et dire : *Io lascio soldi XX all' opera di S. Reparata, et lire cinque ai Frati Minori, et cinque a' Predicatori,* et così viene distribuendo per Dio, ma pochissimi danari. A Simone giovava del fatto; *et lascio*, soggiunse, *cinquecento fiorini a Gianni Sticchi.* Dice Simone a messer Buoso : *Questo non bisogna mettere in testamento; io gliel darò come voi lascerete....* Simone per paura si stava cheto : Questi segue : *Et lascio a Gianni Sticchi la mula mia;* chè avea messer Buoso la migliore mula di Toscana. *Oh, messer Buoso*, dicea Simone, *di cotesta mula si cura egli poco et poco l' avea cara. — Io so ciò che Gianni Sticchi vuole meglio di te.* Simone si comincia adirare et a consumarsi; ma per paura si stava. Gianni Sticchi segue : *Et lascio a Gianni Sticchi fiorini cento, che io debbo avere da tale mio vicino; et nel rimanente lascio Simone mia reda universale;* con questa clausola, ch'egli dovesse mettere ad esecuzione ogni lascio fra quindici dì, se non, che tutto il reditaggio venisse a' Frati Minori del convento di S. Croce : et fatto il testamento ogni uomo si partì. Gianni esce del letto, et rimettonvi messer Buoso. » — *Così conciando*; per antifrasi, così malmenando (cf. *Inf.*, XXVIII, 37, nel commento). Il Tommaseo : « La regina Mirra, che, come porco rabbioso (in Inferno staranno i re come porci, *Inf.*, VIII, 50) ch' esce del porcile, s' avventa a Capocchio, *scimmia*, è per vero fantasìa strana.» Badino i giovani, che il folletto che s' avventa a Capocchio, non è gia Mirra, ma Gianni Schicchi. E prosegue : « Forse voleva il poeta simboleggiare la trista uguaglianza che la città della colpa mette tra gli uomini, e il rabbioso mordersi tra loro che fanno gli uomini falsi. Tra regina Mirra e falsa (che rammenta la regina Pasifae *falsa vacca, imbestiatasi nelle imbestiate schegge*), tra Mirra regina e la moglie del cortigiano Putifarre, troviamo un Fiorentino, che, falsando un testamento e regalando sè stesso del lascito d' una cavalla, si fa beffe de' vivi e de' morti.»

34-36. Il Poeta voleva poi sapere il nome dell' altra delle due ombre, onde ne richiede Griffolino. *Se;* partic. deprecativa, così, per quanto desideri che ecc. — *L'altro*, l' altro folletto, che era comparso insieme allo Schicchi (*v.* 25) : si vede che quello non aveva per anco assannato nessuno de' dannati vicini al ponte. — *Non ti ficchi* ecc.; non ti assanni (*v.* 29). — *Non ti sia fatica*, non t' incresca, non ti gravi (cf. *Inf.*, XIII, 56; XXVIII, 23), piacciati (*Inf.*, X, 24; *Purg.*, XXI, 79). — *Di qui si spicchi*, si parta quinci, si allontani (cf. *Purg.*, XXI, 107).

Ed egli a me : Quell' è l' anima antica
Di Mirra scellerata, che divenne
Al padre, fuor del dritto amore, amica. 13
40 Questa a peccar con esso così venne,
Falsificando sè in altrui forma;

Ep. VI

Vit. N.

37-39. Notati dall' Alfieri. *L' anima antica*, perchè vissuta ne' secoli lontani (cf. *Inf.*, I, 116; XXVI, 85). Il falsare i metalli, le monete e simili, è peccato deforme, perchè tutto è disforme e disforma ciò che fa contro alla rettitudine; però il falsare le proprie sembianze, il proprio essere cogli intenti dello Schicchi e di Mirra, è cosa disformissima, e tanto disforma che mentre i dannati d' altro genere, pur in questa bolgia, conservano certa umana sembianza, per quanto trasmutata; lo Schicchi e Mirra son trasformati così, che il Poeta non discerne neppure il sesso dell' uno e dell' altro (cf. *v.* 34). — *Mirra scellerata;* aggettivo pieno, che pare uno sfogo dell' anima offesa da tanta reità. Il Tommaseo avverte, che nella narrazione che Ovidio ha di tal fatto (*Met.*, X, 298-502), la voce *scelus* ricorre quasi dieci volte (son otto, e quattro volte *nefas*, e due *facinus;* cf. *vv.* 307, 322, 352, 404, 448, 471). E si badi con quale riserbo e con qual velo di onestà accenni il Poeta questo misfatto, simile a quello, benchè per altro fine, delle figliuole di Lot (*Genes.*, XIX, 31-38). E potrebbe insegnare qualcosa, specialmente a certi sbattezzati poeti moderni, il modo risentito con che il poeta pagano s' introduce nell' orribile narrazione :

Dira canam; procul hinc natæ, procul este parentes.
Aut mea si vestras mulcebunt carmina mentes,
Desit in hac mihi parte fides, nec credite factum;
Vel si credetis, facti quoque credite pœnam.
Si tamen admissum sinit hoc natura videri,
Gentibus Ismariis, et nostro gratulor orbi ;
Gratulor huic terræ, quod abest regionibus illis,
Quæ tantum genuere nefas.

Mirra, figliuola di Cinira, re di Cipro, s' invaghì del padre; aiutata dalla perfida nutrice e dalle tenebre, potè farsi credere altra; e dall' incestuoso commercio nacque Adone. Cinira, conosciuto l' inganno, voleva uccider la figlia, la quale fuggendo in Arabia fu convertita in una pianta. A Mirra paragona il nostro Autore Firenze, perchè, secondo lui, anzichè cercare legittime nozze coll' Imperatore, ardeva politicamente d' incestuoso amore pel Papa, sforzandosi di farlo nemico all' Imperatore; onde ad Enrico VII scriveva (*Epist.* VII, 7) : *Hæc Myrra scelesta et impia in Cinyræ patris amplexus exæstuans .... Vere in paternos ardet ipsa concubitus, dum improba procacitate conatur summi Pontificis, qui Pater est patrum, adversus te violare adsensum.* — *Fuor del dritto amore*, oltre ai limiti concessi dall' onesto amore, contro le leggi dell' amore leggitimo. — *Amica*, amante, concubina.

40-45. Notati dall' Alfieri. *Così*, nella seguente maniera. — *Fasificando sè* ecc.; per le astuzie della nutrice e col favor della notte facendosi credere altra femmina. Ovidio (Met., X, 439), parlando della mezzana nutrice :

Nomine mentito veros exponit amores.

E Dante, *Vit. N.*, § 14 : « Ond' io *(per l' impeto e la passione d' amore)* mi cangio in figura d' altrui. » Mirra, osserva il Tommaseo, falsifica sè in altri; Gianni Schicchi, fiorentino, altri in sè. Dante altrove accusa di falso i suoi Fiorentini marchiando *que' che arrossan per lo staio (Par.*, XVI, 105; cf. *Purg.*, XII, 105), cioè che falsificarono le misure pubbliche, e alludendo amaramente a' tempi antichi, che era sicuro il *quaderno e la doga (Purg.*,

Come l' altro, che in là sen va, sostenne, 14
Per guadagnar la donna della torma,
Falsificare in sè Buoso Donati,
45 Testando, e dando al testamento norma. 15
E poi che i due rabbiosi fûr passati,
Sovra i quali io avea l' occhio tenuto,
Rivolsilo a guardar gli altri malnati. 16
Io vidi un fatto a guisa di liuto,

XII, 105). Quel *falsificar sè*, nota il Cesari, è verbo di grande efficacia e bellezza, e che solo scusa molte parole ed idee. Pare che per Dante la colpa di Mirra, più che nell' incestuoso amore, stia nella mentita persona; infatti, se tal peccato da madre a figlio è altrove punito col minor grado di pena, che siavi all' Inferno (*Inf.*, V, 52-60); e peccato eguale da figlia a padre è punito tanto più gravemente, altro non resta che ammettere che la maggior colpa derivasse dall' aver Mirra falsato sè *in altrui forma*, il che non fu di Semiramide. — *L' altro;* l' altro folletto, viene a dire Gianni Schicchi. — *Sostenne :* si prese l' impegno di falsificare ecc.. Il Cesari : « Questo *sostenne* mi pare usato qui assai propriamente, *patì di falsificare*, ecc., il che noi diciamo di chi si lascia da passione strascinare a far cosa disonorata e laida, come era questa; egli è modo latino; Cornelio Nepote, in *Cimone*, cap. I : *Negavit se passurum, Miltiadis progeniem in vinculis interire.* » Cf. *Par.*, XX, 124. — *Per guadagnar* ecc.; per guadagnare la mula di Buoso, *la migliore di Toscana*, come la chiama l' Anon. Fior.; o la cavalla, come intendono altri, *donna della torma*, regina dell' armento (*domina tormæ aliarum equarum*, chiosa Pietro), perchè, dicon le Chiose, *era delle belle del mondo, e quella che faceva i più begli pulledri.* Forse *donna* accenna al nome, che Buoso le aveva imposto, di *madonna Tonina*, come afferma l' antico commento pubblicato dal Vernon. Ma forse, come Virgilio disse il capro *vir gregis*, e Orazio *olentis uxores mariti* le capre, qui donna vorrebbe dire la cavalla fra tutte quelle del branco che, come la più bella, era riservata a figliare; e così avrebbe senso più determinato l' espressione allegata delle Chiose. — *Torma* (dal lat. *turma*), branco, armento, drappello (cf. *Inf.*, XVI, 5). — *Falsificare in sè* ecc., prendendo falsamente le sembianze e la voce di Buoso. Mirra trasmutò sè per sè, per farsi credere un' altra; lo Schicchi trasmutò in sè le sembianze di Buoso, facendosi creder lui; onde il *falsificare* prende un doppio atto. — *Testando;* facendo testamento in persona di Buoso. — *Dando .... norma*, osservando tutte le formalità volute dalla legge perchè il testamento non venisse invalidato; il che, in altre parole, vuol dire che lo Schicchi seppe sì bene farsi creder Buoso, che il notaio, non avvedendosi dell' inganno, rogò il testamento come ultima volontà di Buoso e nelle forme prescritte. Pier di Dante, toccando dell' inganno dello Schicchi, afferma che egli e Simone Donati, nipote di Buoso, soffocarono Buoso ch' era infermo; e il simile dice il Postill. Cass., recandosi i due malandrini da Buoso sotto apparenza di fargli visita (*sub actu visitandi eum*). Ma non pare presumibile che Dante, se vera, non avesse fatto cenno di circostanza così aggravante, non toccata dagli altri chiosatori.

46-48. Notati dall'Alfieri. *I due rabbiosi*, Gianni Schicchi e Mirra. — *Malnati*, malvagi, dannati in quella bolgia (cf. *Inf.*, V, 7, XVIII, 76). Il Bargigi legge *ammalati*.

49-51. L'Alfieri nota il primo. E siamo alla terza specie di falsatori, i falsatori di moneta che hanno per pena l' idropisia; e or viene, scrive il Cesari, una delle più notabili pitture di tutta questa Commedia. *Io vidi* ecc.; quel disgraziato avendo la faccia e il collo scarni e grosso assai il ventre, avrebbe pre-

50 Pur ch' egli avesse avuta l' anguinaia
Tronca dal lato che l' uomo ha forcuto. 17
La grave idropisia che sì dispaia
Le membra con l' umor che mal converte,
Che il viso non risponde alla ventraia, 18
55 Faceva lui tener le labbra aperte,
Come l' etico fa, che per la sete

sentato l' immagine d' un liuto, se (*pur che*) avesse avuto tronca la parte del corpo, ch' è dall' anguinaia in giù. – *Fatto* ecc.. formato come ecc.—*Liuto*, strumento musicale; il liuto ha la cassa sonora, dice il Bianchi, costrutta in modo che s' assomiglia a una grossa pancia; onde, se a quel dannato fossero state tagliate le cosce, la sua testa e il collo avrebbero preso la somiglianza del manico del liuto, e il ventre rigonfio quella della cassa sonora. — *Anguinaia;* quella parte del corpo umano, chiosa il Lombardi, che è tra la coscia e il ventre allato alle parti vergognose. — *Tronca*, troncata (cf. *Inf.*, XX, 51, XXVIII, 65 *e* 121; *Purg.*, VIII, 27). — *Forcuto* (cf. *Inf.*, XXV, 134), dove comincia la forcata (cf. *Inf.*, XIV, 108). Chi fosse costui, lo sapremo più sotto (*v.* 61).

52-57. Trascritti dall' Alfieri. L' idropisia gravosa, la quale con l' umore mutato in acqua marcia (cf. *v.* 122), disproporziona le membra in modo, che la magrezza del volto non risponde all' enorme gonfiezza del ventre ecc. — *Grave idropisia (idropisì* legge il Cod. Vat. 3199), pesante, che rende tardi i movimenti dell' uomo. L' Ottimo : « La idropisia nasce da mala digestione, sicchè gli umori indigesti che si spandono, enfiano così le carni e la buccia : e questo pone l' autore per allegoria, che siccome il soperchio da ventuno carati, che il maestro Adamo mettea di fino oro, di qui alla fine del giusto fiorino, è metallo infermo e male digesto; così in parte di costui appare omore mal digesto e infermo. » — *Sì dispaia*, fa disuguali le membra tra loro, queste dimagrando, quelle gonfiando (*dispaiare*, di persone o cose l'una opposta all' altra, cf. *Inf.*, VII, 45). — *L' umor* ecc. (cf. *v.* 122); il Tommaseo ha questa citazione (nè mi riuscì di ritrovare nella *Somma* il luogo preciso): « Somm. : *Privatio debitæ commensurationis humorum est de ratione speciei ægritudinis.* E da un lavoro del celebre medico Veneziano Mich. Asson lo Scartazzini allega questo tratto: «Descrive (*il Poeta*) con tale veracità l'idrope ascitico, che ne disgrada un' opera nosologica o medica; e segna l' enorme gonfiezza del ventre, che fa contrasto col viso smagrito e arido, l' umore mal convertito, cioè la linfa non elaborata che la produce, la gravezza delle membra, la sete ardente ed inestinguibile, e l' ansia respirazione, che fanno tenere all' infermo come all' etico aperte le labbra per bevere l' aria, che rinfreschi e ristori le ardenti sue fauci.» —*Converte;* assimila, dice il Tommaseo, o rivolge a luoghi dove non dovrebbe. Il Bargigi legge : *l' umor che il mal converte;* e spiega : *l' umor causato dal male.* — *Il viso* ecc.; la faccia dimagrita non ha più la debita rispondenza o proporzione col ventre gonfiato. — *Ventraia*, ventre; ma la voce ha quasi suono di sprezzo, come sarebbe *ventraccia.* — *Faceva lui*, a lui, o anche caso quarto dipendente dall' infinito *tener.* — *Le labbra aperte*, per meglio respirare. — *Come l' etico* ecc.; il Poeta, nota L. Venturi, qui mostra l' atto che, per ragioni morbose differenti apparisce lo stesso nell' etico e nell' idropico; rapidamente lo lumeggia nel rovesciar ch' essi fanno in senso opposto le labbra; e il Cesari esclama : « È tutto desso il ritratto : e dilettaci tanto questa pittura, perchè mostraci l' atto che più risalta e ferisce gli occhi nell' etico e nell' idropico; e coglie la natura in quel momento, nel quale si mostra più viva. » — *Per la sete;* perchè, come osservò il Lombardi, la febbre etica è dai medici definita

L' un verso il mento e l' altro in su riverte. 19
O voi, che senza alcuna pena siete,
(E non so io perchè), nel mondo gramo,
60 Diss' egli a noi, guardate e attendete 20

intemperies calida, et sicca totius corporis. Questi falsari ebbero in vita sete insaziabile di beni materiali, desiderii smodati di ricchezze, a ottener le quali ricorsero sino a *falsare il conio* (*v.* 115), sperando vanamente da quelle la pace, la felicità; e quella sete d' averi, e quel gonfiamento volontario di desiderii è lor dato qui per pena sempiterna. Nel *Conv.*, IV, 12, il nostro Autore : « Le ricchezze pericolosamente nel loro accrescimento sono imperfette; chè, sommettendo ciò che promettono, apportano il contrario. Promettono le false traditrici sempre, in certo numero adunate, rendere il raunatore pieno d' ogni appagamento; e con questa promessione conducono l' umana volontà a vizio d' avarizia. E per questo le chiama Boezio, in quello *di Consolazione*, pericolose, dicendo : Ohime! chi fu quel primo che li pesi dell' oro coperto, e le pietre che si volevano ascondere, *preziosi pericoli* cavò? Promettono le false traditrici, se ben si guarda, di tôrre ogni sete e ogni mancanza, e apportar saziamento e bastanza. E questo fanno nel principio a ciascuno uomo, questa promissione in certa qualità di loro accrescimento affermando; e poi che quivi sono adunate, in loco di *saziamento* e di refrigerio, danno e recano sete di esse con febbre intollerabile : e in loco di *bastanza*, recano nuovo termine, cioè maggior quantità al desiderio; e con questo *paura* e *sollecitudine* grande sopra l'acquisto.» E per questo la *maledetta Lupa* c' è dal Poeta dipinta *carca di tutte brame nella sua magrezza* (*Inf.*,I,49-50),e d' una *fame senza fine cupa* (*Purg.*, XX, 12), perchè tali beni nè nutriscono, nè danno saziamento. Cf. *v.* 99. — *L' un* ecc.; cioè l' un labbro .... *e l' altro* labbro.— *Riverte*, rivolta, ripiega; il Cesari : « Qui il *riverte* ha grande evidenza : qui è quel rimboccarsi quasi, e rovesciarsi che fa il labbro superiore verso il naso, tenendo aperta la bocca assai : ed è proprio il *repandus* latino, detto di cosa aperta all' insù, come le foglie del giglio. » Il Bargigi : « De' falsificatori di moneta .... descrive l' autore la pena, fingendoli essere idropici enfiati nel ventre, languidi e sitibondi, a denotare di che qualità diventa il corpo, ed in quanta agonia giace l' animo di coloro, che fabbricano falsa moneta, conciossiachè, per continuamente stare ascosti in luogo secreto circa la loro fucina, molto in loro si moltiplicano gli umori corrotti, onde diventano sozzi, e quasi gonfi a modo d' idropici. Crucciano ancora l' animo di sete, tanto più sitibondi sempre di falsificare, e per tal modo guadagnare, quanto più procedono in tale operazione, secondo che lo idropico, quanto più moltiplica in umore, tanto più secca di sete. »

58-61. *O voi* ecc.; da queste parole si fa palese che il dannato non avesse inteso la risposta che più addietro Virgilio aveva dato a Griffolino (*Inf.*, XXIX, 94 e *segg.*), perchè in tal caso non poteva ignorare *perchè* i due Poeti fossero senza *alcuna pena*, posto che l' uno era ancor vivo e che per l' Inferno non era che di passaggio sotto la scorta dell' altro. — *Mondo gramo*, mondo del dolore (altrove *la valle dolorosa*, la *città dolente*, le *dolenti case*), l' Inferno; e *gramo* per *doloroso*, *misero*, *triste* ci occorse più volte (*Inf.*, I, 51; XV, 109; XXVII, 15; cf. *Purg.*, XXII, 42). Cf. *Dizionario Dantesco, artic.* TRISTO, §. II. — *Guardate* ecc.; cf. *Inf.*, XXVIII, 132, nel commento. *Attendere*, per *osservare attentamente* una cosa; ora, come qui, col dativo (*Inf.*, XXIX, 14); ora, coll' accusativo (*Inf.*, XIX, 122-23; *Purg.*, X, 109); altre volte, per contrario, con un avverbio, che dell' accusativo fa le veci (*Inf.*, X, 129; XXII, 39; *Par.*, XXVII, 77). — *Miseria* (cf. *v.* 122); miserabile condizione, stato di pena (cf. *Inf.*, II, 92; V, 123; XVI, 28; XXIV,

Alla miseria del maestro Adamo :
Io ebbi, vivo, assai di quel ch' io volli,
Ed ora, lasso! un gocciol d' acqua bramo. 21
Li ruscelletti, che de' verdi colli
65 Del Casentin discendon giuso in Arno,
Facendo i lor canali freddi e molli, 22
Sempre mi stanno innanzi, e non indarno;
Chè l' imagine lor via più m' asciuga,
Che il male ond' io nel volto mi discarno. 23

134); e *stato di miseria* chiama la condizione del peccatore (*Epist.* x, 5,); e *miseria* l' abbrutita passione di Mida (*Purg.*, xx, 106) : e Giobbe (x, 22) dice l' inferno *terram miseriæ et tenebrarum.* Cf. *Dizionario Dantesco*, artic. MISERIA, §. II. — *Adamo;* per suggestione de' conti Guidi di Romena, falsò il fiorino d' oro di Firenze (cf. *v.* 74). *L' Anon. Fior. :* « Erano allora et d' attorno in quello paese tre fratelli, il conte Aghinolfo, il conte Guido et il conte Alessandro; il maestro Adamo riduttosi con loro, costoro il misono in sul salto et feciongli battere fiorini sotto il conio del comune di Firenze, ch' erono buoni di peso ma non di lega; però ch' egli erano di 21 carati, dove elli debbono essere di 24; sì che tre carati v' avea dentro di rame o d' altro metallo.... Di questi fiorini se ne spesono assai; ora nel fine venendo un dì il maestro Adamo a Firenze, spendendo di questi fiorini, furono conosciuti esser falsati; fu preso, et ivi fu arso » (ciò accadde del 1281); e il Troya nel suo *Veltro* afferma, che tale arsione fu fatta sulla via che da Firenze conduce a Romena (cf. *v.* 75). Tutti i chiosatori fanno costui di *Brescia;* però il chiaro e dotto Cassinese D. Gregorio Palmieri in quel volume *Introiti ed Esiti di Papa Nicolò III* (1279-1280), *antichissimo documento di lingua italiana, tratto dall' Archivio Vaticano* (Roma, *Tip. Vat.*, 1889), afferma che trovò un atto notarile, fatto a Bologna il 28 Ottobre 1277), nel quale fra i testimoni è *Maestro Adamo*, famigliare dei conti Guidi di Romena, *de Anglia;* dunque non Bresciano, ma sarebbe Inglese. Il Palmieri congettura che potesse essere di Brest (lat. *Brestia*) allora soggetta al re d' Inghilterra, e ch' egli quindi sia Francese. Veggasi la *Nota* in fine del Canto.

62-63. Notati dall' Alfieri. *Ebbi ... di quel* ecc.; nell' altro mondo ebbi tutto quello che mi veniva in talento. — *Un gocciol d' acqua* ecc.; e ora sospiro invano una goccia d' acqua : è terribile! e ricorda la parabola evangelica (Luc., XVI, 23-24) del ricco Epulone nell' inferno : *Cum esset in tormentis .... clamans dixit : Pater Abraham, miserere mei, et mitte Lazarum ut intingat extremum digiti sui in aquam*(proprio per trarne non più che una sola goccia), *ut refrigeret linguam meam, quia crucior in hac flamma.*

64-69. Notati dall' Alfieri. Della prima terzina il Cesari : «Quanto a me, io vedo il verde rigolio e il rezzo di quelle ridenti colline; e sento la frescura e la gelidezza di que' ruscelletti, e di quei rugiadosi e freddi canali, e il cascare che fanno in Arno; e me ne sento quasi un brivido per la persona. » Il dannato, vinto da orribile sete, ripensa naturalmente alle fresche acque de' ruscelli del Casentino, dove egli esercitò quella falsità, che gli fu cagione di tanta pena. Il Pallavicino (*Perfez. Crist.*, I, 3) : *Il malato rallegrasi nell' immaginare fontane e ruscelli, quantunque sappia che quegli immaginati liquori non ammorzeranno in lui l' ardor della sete.* Il Boccaccio (nella *giorn.* VIII, *nov.* 7) : *Vedeva Arno, il quale, porgendole desiderio delle sue acque, non scemava la sete, ma l' accresceva. Vedeva ancora in più luoghi boschi e ombre e case, le quali tutte similmente l' erano angoscia, desiderando.* E il Tasso (*Ger. lib.*, XIII, 60) :

70 La rigida giustizia che mi fruga,
Tragge cagion del luogo, ov' io peccai,
A metter più gli miei sospiri in fuga. 24
Ivi è Romena, là dov' io falsai

Che l' immagine lor gelida e molle
L' asciuga e scalda, e nel pensier ribolle.

— *Casentino* (cf. *Purg.*, V, 94); territorio nel Valdarno di sopra, nell' Apennino, fra l' Arno e il torrente Duccaria sino al confine del territorio d' Arezzo. — *Canali*, gli alvei pei quali l' acque discorrono. — *Freddi e molli; freddi* per freschi; Virgilio (*Buc.*, X, 42):

Hic gelidi fontes, hic mollia prata, Lycori.

Cf. *Purg.*, XXVIII, 1-27. — *Mi stanno innanzi*, al pensiero, al desiderio. — *Non indarno;* anzi per alta legge di Provvidenza, che quindi trae ragione di maggior supplizio. — *M' asciuga*, m' accresce la sete, mi strugge, mi dà maggiore tormento. — *Il male*, l' idropisia, per cagion della quale mi dimagro nella faccia. Fa ricordare l' osservazione di Francesca (*Inf.*, V, 121-122). Il misero dannato rassomiglia in ciò a Tantalo; e non è tormento più terribile di questo. Chi bene attenda, troverà qui mirabile riscontro in ciò che altrove il Poeta ne racconta de' penanti della sesta Cornice (*Purg.*, XXIII, 34-39).

70-72. *Rigida*, severa, che non si lascia piegare.— *Mi fruga*, mi stimola, mi incalza e punisce (cf. *Purg.*, III, 3). Il Monti (*Bassvill.*): *la Giustizia di Dio fruga ogni labe dell' alma.* Nel *Purg.*, XIV, 39, *frugare* (metaf.) per spronare, dare la spinta, eccitare; cf. *ivi*, XV, 137, *frugare i pigri;* e XVIII, 4, *la sete del vero fruga la mente.* — *Tragge cagion;* prende argomento, si vale del luogo dov' io peccai, tenendomelo sempre fisso dinanzi. — *Luogo;* il Casentino (*v.* 65). Nella *Sapienza* (XI, 17): *Per quæ peccat quis, per hæc et torquetur.* — *A metter* ecc., a farmi sospirar più spesso, a farmi mandar fuori ardenti sospiri con tanta continuità, che l' uno pare che incalzi, metta in fuga e persegua l' altro. Il Cesari: « *Mettere in fuga i sospiri*, cioè *affollarli, incalzarli*, finchè *si sfoghi l' affollar del casso*, avea detto in senso assai somigliante (cf. *Purg.*, XXIV, 72).... E quel *trarre cagione!* cioè, tira l' immagine di quel luogo, dove peccai, al doloroso servizio di farmi sospirar più calcato, rinfiammando la sete mia. »

73-75. *Ivi*, nel Casentino, *il luogo ov' io peccai* (*v.* 71). — *Romena;* castello del Casentino, oggi distrutto, che ai tempi del Poeta era proprietà dei conti Guidi di Modigliana, del qual ramo de' Guidi (cf. *Par.*, XVI, 98) fu capo Aghinolfo I, figliuolo di Guidoguerra (*Inf.*, XVI, 37). Altro ramo de' Conti Guidi, cugini di questi, erano i Conti di Porciano, che altrove il Poeta chiama *porci* (cf. *Purg.*, XIV, 43). L' Ampère, nel suo *Viaggio Dantesco:* « Esiste (*in Valdarno*) la torre di Romena, dove un Bresciano, nominato Maestro Adamo, falsificò i fiorini della Republica, ad istigazione dei Conti di Romena, e fu arso vivo in un luogo, che, a ricordarne l' avvenimento si appella tuttora *La Consuma.* Ogni passeggiero era solito gettarvi su una pietra. La mia guida conosceva il *Monticello del Morto*, ma ignorava la storia. » *Il monticello del morto* (accennato anche dal Troya), pel modo onde fu formato fa risovvenire *la grave mora*, della quale parla Manfredi (*Purg.*, III, 129). — *La lega;* propriamente *lega* è quella piccola mescolanza di rame od altro ignobile metallo o mistura minerale, permessa e riconosciuta per legge, che si fonde coll' oro o coll' argento, per dare alle moneta una maggiore consistenza (cf. *v.* 61, nel commento); qui dunque si parla della *lega* riconosciuta legittima, o, come dice il Buti, *lo fiorino fatto a lega giusta.* —

La lega suggellata del Batista,
75 Perch' io il corpo suso arso lasciai. 25
Ma s' io vedessi qui l' anima trista
Di Guido, o d' Alessandro, o di lor frate,

Suggellata; alcuni intendono *lega che era improntata dell' immagine del Battista;* meglio e più chiaro il Poggiali : « Qui maestro Adamo per sineddoche prende la voce *lega* per tutto il composto del fiorino; così che *lega suggellata* è lo stesso che *oro monetato;* » onde *falsare la lega suggellata del Battista*, è quanto a dire falsare il fiorino di Firenze; e questa frase, è chiaro, ha l' identico significato dell' altra (*v.* 115)), *falsare il conio;* la quale, a sua volta, risponde a capello a questa, *mal aggiustare il conio* (*Par.*, XIX, 141), che ci fa vedere che simili falsatori a quel tempo non eran solo a Romena, nè tutti della semplice qualità civile di questo *Maestro Adamo.* — *Battista;* protettore di Firenze (cf. *Inf.*, XIII, 143); il fiorino d' oro di Firenze aveva da un lato l' immagine di S. Giovanni Battista (cf. *Par.*, XVIII, 133), e dall' altro un giglio (cf. *Par.*, IX, 130), e fu la prima volta battuto nel 1252 (cf. Villani, *Cron.*, VI, 53). L' immagine di S. Giovanni nelle monete di Firenze si conservò fino al Duca Alessandro de' Medici, quando il Cellini vi sostituì l' immagine de' Santi Cosma e Damiano, dapprima nelle monete *d' argento di quaranta soldi* (Cellini, *Vita*, I, 80); il quale mutamento costituiva uno de' capi d' accusa de' fuorisciti Fiorentini contro il Duca Alessandro. — *Perch' io* ecc.; per la qual cagione, per aver falsato il fiorino (cf. *v.* 61, nel commento.) — *Suso;* nel mondo (cf. *Inf.*, XIII, 54; XX, 61).

76-78. Notati dall' Alfieri. Concetto di vendetta e d' odio profondo; e vuol dire : S' io potessi veder meco in questi tormenti que' tre fratelli, che mi indussero a tal peccato, tanto è il piacere ch' io ne piglierei, che, assetatissimo come sono, non darei quella vista per tutte l' acque di fonte Branda. Questo concetto, osserva il Cesari, supera ogni sforzo di mente; e tutto ciò in un sol verso! concetto e verso, che danno la misura dell' odio infernale, che divorava quell' anima. — *Vedessi qui* ecc.; ogni parola spira vendetta, odio, scusa propria e diabolico augurio (cf. *v.* 88); così per diverso modo, Francesca (*Inf.*, V, 107), Guido da Montefeltro (*Inf.*, XXVII, 70), e Jacopo Rusticucci (*Inf.*, XVI, 45), e anco conte Ugolino (*Inf.*, XXX, 15 e *segg.*); tutti si scusano, tutti incolpano altri come cagione di lor sciagure, tutti, più o men chiaramente, invocano l' inferno alla creduta cagione dell' inferno loro.—*Guido* ecc.; secondo l' opinione più accreditata questi tre fratelli sarebbero Guido II, Alessandro e Aghinolfo II, figliuoli del conte Guido I d' Aghinolfo I. Dalle parole del Poeta (*v.* 79) non resta dubbio di sorta, che due di questi tre nella primavera del 1300 erano ancor vivi; ma chi fosse il morto, non è facile dire con certezza; l' Ottimo dice Guido II : Benvenuto e l' Anom. Fior. tengono invece che fosse Alessandro; mentre il Troya sostiene che era Aghinolfo, morto al principio del 1300. Il Tommaseo, che, seguendo l' Ottimo, intende che il morto de' tre fratelli sia Guido, non si capisce che voglia poi dire quando scrive : « Insieme con Guido Dante aveva combattuto per rientrare in Firenze; poi la sua dappocagine gli aveva reso imagine di tradimento. » Ma se Guido, giusta il Tommaseo, era già mortò nel 1300, come mai l' esule Poeta poteva combattere insieme con lui? Per una di quelle facili sviste, che possono accadere anche agli uomini più dotti, si può credere che il Tommaseo abbia confuso qui Guido con Alessandro, del quale tocco qui appresso. Il *Filalete* (che sta per l' anima di Guido o d' Alessandro) afferma che Aghinolfo visse sino al 1340; ma lo Scartazzini, allegando il Troya, gli oppone, che quell' Aghinolfo, che fece testamento nel 1338 non era il *fratello* ma il *figlio* di Guido. E in quanto ad Alessandro, si può proprio assolutamente

Per fonte Branda non darei la vista. 26
Dentro c' è l' una già, se l' arrabbiate
80 Ombre che vanno intorno dicon vero :
Ma che mi val, che ho le membra legate? 27
S' io fossi pur di tanto ancor leggiero,

negare ogni autenticità all' *Epistola*, a Dante attribuita, a Oberto e Guido di Romena, nepoti d' Alessandro? E allora come farlo morto prima dell' epoca della Visione? E l' altro Alessandro, ch' era vivo nel 1316? Ma di quale Alessandro si parla qui? Il Todeschini, non avvertì che due furono gli Alessandri di Romena; l' uno, come notò il Troya (*Veltro* ecc.), amico di Dante (e in nome del quale, capitano de' fuorusciti Bianchi, fu scritta l' *Epistola* al Card. da Prato, da molti attribuita a Dante), morì nel 1305; l' altro aspettato da maestro Adamo in Inferno viveva nel 1316 (— cf. Del Lungo, *Cron.*, II, 593 —), ed era marito di Caterina Fantolini, figliuola d' Ugolino, molto lodato nella Cantica del *Purgatorio*, XIV, 121. Ond' è che il Todeschini, non vedendo modo di conciliare il biasimo, che qui è manifesto, colla lodi che ivi fa del morto amico scrivendone ai nipoti di lui Guido ed Oberto (*Epist.* II), giudicò tale *Epistola* un documento apocrifo Ma, a buon conto, che Dante abbia scritto proprio per celia che *poesis nihil aliud est, quam fictio rhetorica, in musica posita?* (*Vulg. El.*, II, 4). E perchè se in quell' Epistola esprime candido il sentimento suo sulle virtù del morto amico, non poteva nel Poema raccogliere la popolare leggenda? E che fece altro, se non raccogliere una simile finzione, o leggenda popolare intorno a Guido da Montefeltro? E se di lui con tanta lode e rispetto parla nel *Convito*, perchè mai una buona volta non s' avrà il coraggio, con tal sistema di critica, di proclamare che Dante non è l' autor del *Convito?* la logica ha i suoi diritti; riconoscerli a metà, non è serio. — *Fonte Branda* (cf. *vv.* 76-78, nel commento) : molto s' è scritto dai moderni su ciò; i più antichi chiosatori pensarono che il Poeta accenni alla celeberrima e copiosa fonte di tal nome, ch' è in Siena; ma se da antichi documenti c' è affermata l' esistenza d' una fonte di tal nome, presso il castello di Romena; se badiamo che il Poeta fu a Romena ospite di que' signori ne' primi anni del suo esiglio; se teniamo conto della persona che parla, la quale prima accenna sospirosa ai ruscelli freschi del Casentino, parmi che tutto convenga per poter affermare coll' Ampère, che la « Fonte Branda, nominata da Adamo, è certamente quella fontana del medesimo nome, che scorre tuttora non lungi dalla torre di Romena, fra il luogo del delitto e quello del supplizio.

79-81. Notati dall' Alfieri. Il dannato nello sfogo dell' odio, che lo invade, non s' arresta. *Dentro*, in questa bolgia, qui (*v.* 76). — *L' una*, delle anime triste de' tre fratelli (*v.* 76), cioè quella d' Aghinolfo (cf. più sopra). — *Arrabiate ombre* ecc.; non credo doversi intendere soltanto di Gianni Schicchi e di Mirra, ma di tutti i falsificatori di persone trasmutati in folletti rabbiosi. — *Ma che mi val;* che mi giova, che mi fa (cf. *Inf.*, XVIII, 47; XXII, 127; *Purg.*, VI, 88, ed altrove); in altra parole : il saper ch' uno di que' tre è già qui dannato, mi consola; ma quanto al poterlo vedere ecc. — *Le membra legate* (cf. *Inf.*, XXIV, 114), non libere (cf. *Purg.*, IV, 12), impedite ne' loro movimenti per la grave idropisia. Non tutte però le *membra* eran *legate* (cf. *v.* 102 e 108).

82-87. Notati dell' Alfieri, tranne l' ultimo. Il nostro Autore, che ne insegna che a far più colpo il valente oratore (*Purg.*, XXX, 72)

il più caldo parlar dietro riserva

(e nel *Conv.*, II, 9, *sempre quello, che massimamente dire intende lo dicitore*

Ch' io potessi in cent' anni andare un' oncia,
Io sarei messo già per lo sentiero, 28
85 Cercando lui tra questa gente sconcia,
Con tutto ch' ella volge undici miglia,
E men d' un mezzo di traverso non ci ha. 29

si dee riservare di dietro; perocchè quello, che ultimamente si dice, più rimane nell' animo dell' uditore), fa che quest' ultime parole sieno come il tocco supremo, l' estremo dell' intensione, l' espressione più viva dell' odio di quest' anima. — *Di tanto;* per vezzo di lingua, in luogo di *tanto*, *così* (e non come stranamente interpreta il Biagioli *ancor leggiero per scorrere lo spazio di tanto cammino)*. — *Leggiero;* spedito, agile (cf. *Inf.*, V, 75). — *Oncia;* misura piccola tra le misure, dice il Bargigi : se trattasi di misura, com' è qui, ell' è la dodicesima parte d' un braccio o piede; se di peso, è la dodicesima d' una libbra; qui, per indicare spazio cortissimo; e spazio sì minimo, e pure in cent' anni, ha del terribile a mostrare l' odio del dannato, quando si ripensi quanti milioni di secoli sarebbero stati duopo a percorre l' intiera bolgia di undici miglia; perciò ha ragione il Cesari di esclamare : « Qual altro poeta arrivò al segno di così rafforzato concetto e sfogo di rabbia? » — *Mi sarei messo* ecc.; *mettersi per*, è quanto cominciare il viaggio (cf. *Inf.*, IV, 23; XIII, 2; XXVI, 100 *e* 109; *Purg.*, I, 63; XXVII, 46). — *Lui*, l' anima d' uno de' tre fratelli, che già era in quella bolgia (*v.* 79). — *Sconcia; concio*, dal lat. *concinnatus*, vale acconcio, conciato; quindi *sconcio*, disformato, sconciato dalla idropisia. — *Con tutto che;* nonostante, avvegnachè (cf. *Inf.*, XXVII, 11), come l' altra frase *tutto che* (*Inf.*, VI, 109; XIV, 125; XV, 11, e altrove). — *Ella;* tutti spiegano quest' *ella* riferito a *bolgia*, tranne il Cesari e lo Scartazzini; e a me par giustissima la loro opinione; il Cesari : « *E la gente sconcia*, che *volge;* di sopra al C. XXIX, 9, avea detto che *la valle volgea;* è da notare uso di questo verbo. » Infatti, in tutto il Canto sino a questo verso non si legge mai nè *bolgia*, nè *valle*, nè altro nome femminino, risguardante la bolgia, al quale quest' *ella* si possa per verun modo riferire; ma dicono che è indicata nel gesto del parlante; nel gesto? ma donde apparisce tale gesto? perchè adunque si vorrà riferire il pronome alla bolgia, e non a *gente*, che le è tanto vicino? D' altra parte, *volgersi* per significare movimento circolare di corpi è nel Poema (cf. *Par.*, I, 123; IX, 34; XII, 4 e 20); soprachè, non è punto mestieri, contro la ragione grammaticale e sintattica, riferir quest' *ella* a nome che non c' è, per trovare la misura della bolgia, dappoichè risponde egregiamente lo Scartazzini : « se la *gente sconcia* si muove in giro per undici miglia, ne deriva l' inevitabile conseguenza che la bolgia ha un circuito di undici miglia. » Cf. *v.* seg. — *Undici miglia;* dunque la metà di circuito di quello della precedente (cf. *Inf.*, XXIX, 9). — *E men d' un mezzo* ecc.; e non v' è alcun punto nel fondo tra ripa e ripa, nel quale la larghezza sia minore d' un mezzo miglio. La Crusca, seguendo l' Aldina, lesse *e più*, quantunque la Nidob. e l' ediz. di Foligno, insieme ad una trentina di Codd. veduti dagli Accademici, abbiano *e men;* ma tale lez. non fu seguita dai quattro Fior. nell' ediz. del 1837; e bene, perchè è chiaro che Adamo vuole, nella sua condizione d' immobilità, esagerare la difficoltà di ricercare il dannato nemico e per la lunghezza della bolgia, e anche per la sua larghezza, *traverso*, notando perciò il *meno* della medesima, come osserva lo Scartazzini. — *Di traverso;* potrebbe essere, a parer mio, sostantivo, in senso di traversata, come abbiamo *lungo* per *lunghezza* (*Purg.*, IX, 99), e *largo* in senso di *larghezza* (*Inf.*, XIX, 15); ma se, perchè di tal forma così intesa in Dante non abbiamo esempi, a qualcuno la spiegazione paresse stridere più che non paia a me, la frase *di traverso* puossi prendere invece dell' altra *per traverso* (*Purg.*, IX, 99). — *Non ci ha;* tolto ai due monosillabi *ci* e *ha* l' accento fonico, l' accento

Io son per lor tra sì fatta famiglia :
Ei m' indussero a battere i fiorini,
90 Ch' avevan tre carati di mondiglia. 30
Ed io a lui : Chi son li duo tapini,
Che fuman come man bagnata il verno,
Giacendo stretti a' tuoi destri confini? 31
Qui li trovai, e poi vôlta non diêrno,

si riporta sul monosillabo precedente, pronunciando d' un sol fiato come fosse *noncia* (cf. *Inf.*, VII, 28). Ma la frase *non ci ha* mi conferma che la forma *ella volge* del *v.* preced. non è affatto, grammaticalmente riferito *a bolgia*, perchè in tal caso qui regolarmente il Poeta avrebbe detto *non ha.*

88-90. Notati dall' Alfieri. S' ingegna di mostrar giusto il suo odio. *Per lor*, per colpa loro, perchè m' indussero a falsare i fiorini (qui starebbe bene per risposta la parola di M. Lombardo, *Purg.*, XVI, 75-76).—*Sì fatta famiglia*; tra i falsatori in siffatto modo puniti, *tra questa gente sconcia* (*v.* 85). *Famiglia*, società, consorzio; parità di colpa, parità di pena; e come v' ha società nel far il male, così una certa società risorge fra chi ne sconta il fio (cf. *Inf.*, XXVI, 56-57); e l' idea di famiglia, in quanto suppone partecipazione d' una stessa sorte (cf. *Purg.*, XIV, 113; *Par.*, XV, 125), è anco laggiù (cf. *Inf.*, XV, 22), come *famiglia del cielo* gli Angeli (*Purg.*, XV, 29); e *famiglia* i membri d' un Ordine religioso (*Par.*, XI, 86; XV, 115); e *umana famiglia* l' umanità tutta quanta nel vero concetto cristiano propugnato da Dante (*Par.*, XXVII, 141, onde la ragione del suo Monarca universale, *Conv.*, IV, 4, *post init.*), perchè tutti vegnenti da Adamo (*Conv.*, IV, 15), il *maggior padre di famiglia* (*Par.*, XXXII, 136). — *Ei*; i tre fratelli ricordati al *v.* 77. L' Ottimo : «Questi Conti *(di Romena)*, e simili potentati attendono molto al fabbricare falso per difetto di moneta; perocchè le loro rendite non sono sufficienti alle loro disordinate uscite; e perocch' elli non temono li comuni d' intorno. » — *Battere*; quindi diciamo *batter moneta.* — *Carati*; carato (che dicesi propriamente dell' oro, come nota il Volpi) è la ventesimaquarta parte dell' oncia; il fiorino di Firenze era di ventiquattro carati di puro oro; quelli battuti da Adamo eran di ventuno, e tre di *mondiglia.* — *Mondiglia*; rame od altro inferiore metallo mescolato all' oro (cf. *vv.* 73-75, nel commento).

91-93. L' Alfieri notò i due primi. E siamo alla quarta classe di falsari, cioè di coloro che falsarono la parola a danno altrui; perciò bugiardi frodolenti; o falsari, come spiega l' Ottimo, mutanti il vero non nella persona, ma nell' animo; e son puniti con ardentissima febbre (*v.* 99). *Tapini;* disgraziati, meschini (cf. *Inf.*, XXIV, 11). — *Fuman* ecc.; il Lombardi : « Lo svaporamento dell' acqua che opera il calore della mano bagnata, essendo nel verno dal freddo condensato, rendesi un fumo agli occhi nostri più visibile che nella state : ragione per cui anche il fiato nostro stesso rendesi nell' inverno più visibile. » E il Cesari, sempre atteso, come i veri maestri, ad appostare certe bellezze di natura e d' arte, che maestri molti e non veri chiamano ora pedanterie, scrive : «Togli qua! egli avea ben posto mente alle mani bagnate, che fumano il verno! e sono di quelle cose, alle quali pochissimi o nessuno suole por mente; e però, come perle fuggite d' occhio, piacciono a vederle notare. » — *Giacendo stretti*, l' uno addossato all' altro. — *Destri confini;* il plur. pel sing., alla tua destra parte. Il Tommaseo ben osservò che « nel Veneto sentesi *in questi confini* per dire *vicinanza di luogo*, non limite di regioni, o poderi, o cose.»

94-96. Notati dall' Alfieri. Costruz : *rispose : quando piovvi in questo greppo, li trovai qui, e poi non diêrno vôlta* ecc. *E poi;* dal momento che ci

95 Rispose, quando piovvi in questo greppo,
E non credo che dieno in sempiterno. 32
L' una è la falsa che accusò Giuseppo;
L' altro è il falso Sinon greco da Troia :
Per febbre acuta gittan tanto leppo. 33

venni io (e son già dicianov' anni). — *Vôlta non diêrno* (d' un' ammalata *dar volta in sulle piume*, *Purg.*, VI, 15); non si mossero, avendo le membra legate dalla febbre (cf. *v.* 81). *Diêrno* sincop. di *dierono* (l' unica volta che tal forma s' incontri nel Poema). — *Piovvi;* caddi, venni, fui travolto (cf. *Inf.*, VIII, 83; XXIV, 122; *cadere*, cf. *Inf.*, XIII, 97; XXVII, 26; XXXIII, 125; *Purg.*, XXV, 125; e *ruinare*, cf. *Inf.*, XXXIII, 133; cf. *ivi*, XX, 35). Da queste varie espressioni, che hanno in sè la forza di repentinità e di violenza, (cf. *Inf.*, V, 15), torna agevole capire il *balestrare*, a che accenna Pier della Vigna, quasi a schiarimento del *cadere* prima pronunciato (*Inf.*, XIII, 97-98). — *Greppo;* ciglione, rialzo pietroso o no, chiosa il Tommaseo; e il Buti : « *Greppo* è cigliare di fossa o sommità di terra; » qui per *bolgia*, *fossa;* (cf. *Inf.*, XXIX, 94 *balzo*). — *E non credo* ecc.; e non credo che daranno vôlta, che si moveranno quanto duri l' eternità.

97-99. L' Alfieri trascrisse i due primi. *La falsa;* la bugiarda moglie di Putifarre, che corrucciata contro il casto Giuseppe perchè respinta nelle adultere sue voglie, lo accusò per vendetta al marito, come avesse tentato di recarle violenza : cf. Gen., XXXIX, 6-23. — *Giuseppo;* desinenza comune a' nostri antichi, anche in prosa (si ricordi *como* per *come;* e *pome* per *pomo);* e tutto dì sentiamo dal popolino in molte parti d' Italia *Sant' Iseppo.* — *Falso;* mentitore. — *Sinon;* il frodolento bugiardo, il quale seppe co' suoi rigiri persuadere i Troiani a introdurre nella città il famoso cavallo (cf. *Inf.*, XXVI, 59), dal che la distruzione di Troia (cf. *Æn.*, II, 57-194). — *Greco da Troia;* greco di nazione, e *da Troia* perchè dal tradimento ivi fatto acquistò tanta famosità; appunto, dice il Cesari, come S. Antonio da Padova, che era però Portoghese; ma dalle gran cose operate in Padova, ebbe nome da quella città (cf. *Inf.*, XXIII; 121, nel commento). Il Daniello, pur ammettendo tale spiegazione, ne propone un' altra, cioè per aver Priamo accettato Sinone nel numero de' suoi cittadini, come in persona di lui dimostra Virgilio (*Æn.*, II, 148-149), dicendo :

Quisquis es, ammissos hinc iam obliviscere Graios;
Noster eris.

Però questa seconda spiegazione, accettata in parte anche da qualche moderno, non parmi che regga, pel fatto che Sinone dall' esser nominato così, se n' adonta fieramente; ond' è chiaro che Sinone capì troppo bene, direbbe il Poeta, *il velen dell' argomento* (*Purg.*, XXXI, 75), con che si viene a dire che s' era famoso, era soltanto pel tradimento fatto a Troia (cf. *Dizionario Dantesco*, artic. GRECO). — *Per febbre* ecc.; men facile, osserva il Bartoli, è qui cogliere la ragione della pena : forse la febbre dando il delirio fa che si mescolino parole false alle vere; e la falsità della parola è quindi punita colla febbre. Si richiami il passo di Sant' Ambrogio, altrove allegato (*Inf.*, XXVII, 97), e la ragione della febbre apparirà chiara; il Bargigi : « Tal pena attribuisce l' autore a questi falsi dicitori, attendendo che in vita per ardente disordinato affetto si muovono a gittar fuori parole di falsità. » — *Gittan :* il Cesari : « Mal trovereste parola che quel *gittan* scambiasse bene; non credo che *esalar* vaglia un terzo. » — *Leppo;* mandano un fumo fetente esalato pel morboso ardore di dentro. Il Bargigi : « Leppo si chiama quel fumo unto (— il Buti : *leppo è puzza d' arso unto, come quando lo fuoco s' appliglia alla pen-*

100 E l' un di l' or, che si recò a noia
Forse d' esser nomato sì oscuro,
Col pugno gli percosse l' epa croia : 34
Quella sonò, come fosse un tamburo :
E mastro Adamo gli percosse il volto
105 Col braccio suo, che non parve men duro, 35
Dicendo a lui : Ancor che mi sia tolto
Lo muover, per le membra che son gravi,
Ho io il braccio a tal mestier disciolto. 36
Ond' ei rispose : Quando tu andavi

tola o alla padella —), arsiccio, che fanno le pignatte, quando stanno al fuoco; massimamente quando entro evvi poc' acqua.»

100-102. Notati dall' Alfieri. Ci si affaccia ora una scena d' arte mirabile, colta con tanta verità, che più non avrebbe potuto il Goldoni fra i barcaiuoli di Venezia; tutto va per botta e risposta; e Dante in sè ci rappresenta bene il popolino che di simili plebee baruffe si diverte un mondo, e che col suo contegno quasi stimola e aizza i rissanti; tutta verità viva e pretta. *L' un;* Sinone. — *Si recò a noia;* s' adontò, se l' ebbe a male. — *Oscuro* (per enallage, oscuramente), vilmente, in modo denigrante; infatti maestro Adamo senza tanti complimenti non solo l' aveva detto *falso*, ma anche *da Troia*, cioè reo di quella falsità sì enorme e scellerata, che portò alla distruzione di tanta città. — *Col pugno;* le gambe eran legate (*v.* 81); ma, come ben qui si vede (e dirà più innanzi, *v.* 108), le braccia erano *disciolte*. — *Epa* (cf. *v.* 119, e *Inf.*, XXV, 82); dal lat. *hepar*, significa proprio la rotondità del ventre. — *Croia; croio* presso i nostri antichi scrittori ha varii significati, *duro*, *crudo*, *zotico:* il Blanc lo deriva dal lat. *corium (croio*, metatesi di *corio*); il Perticari s' avvisò che Dante qui abbia usato tal voce nel senso, in che l' usano i Romagnuoli, di *meschino*, *infermo:* onde dovrebbesi spiegare *ventre infermo*, come spiega pure il Bargigi : ma il *v.* 103 rende molto accettevole la spiegazione dell' Anon. Fior., *non arrendevole*, cioè duro, teso.

103-105. Notati dall' Alfieri. *Tamburo:* il Longfellow, allegato dal Camerini : «La *timpanite* ha questo nome, perchè l' addome è disteso dall' aria raccoltavi, e suona come un tamburro quando è battuto.» E di sovente sentiamo ai poveri contadini, dopo mangiato qualche cibo grossolano e che rigonfia, dire : *ho la pancia come un tamburo.* Il Giuliani, in quel testo della Commedia da lui postillato, scrisse appiè di pagina queste parole, che certo ei raccolse come detto popolare in qualche parte di Toscana : « Befana, Befana, non mi bucare, — Ho mangiato pane e fave : — Ho il corpo duro duro, — Che mi suona *com' un tamburo.* » — *Men duro;* il braccio di Adamo non parve men duro, meno forte del pugno di Sinone.

106-108. Notati dall' Alfieri. Le membra ecc.; cf. *vv.* 52-53 *e* 81. — *A tal mestier* ecc.; agile, libero a renderti ceffoni per pugni. Il Cesari : « Quel *disciolto* è una perla; ed *a tal mestier! ad appiccarti questa pesca:* ha dello scherno e della beffa; ed è tutto a luogo.»

109-111. Notati dall' Alfieri. E da quel *disciolto*, onde Adamo si vantò, trae Sinone argomento di pungere in sul vivo l' avversario, per una botta rendendogliene due, ricordando cioè ad Adamo il mestiere esercitato di falsar monete, e la punizione che n' ebbe. Non in tutto dissimile è quello che Jacopo da Sant' Andrea ricorda, per pungerlo, al povero Lano (*Inf.*, XIII, 120-121). — *Al fuoco;* quando tu andavi al supplizio del rogo, non avevi le braccia

110 Al fuoco, non l'avei tu così presto;
Ma sì e più l' avei quando coniavi. 37
E l' idropico : Tu di' ver di questo;
Ma tu non fosti sì ver testimonio,
Là 've del ver fosti a Troia richiesto. 38
115 S' io dissi falso, e tu falsasti il conio,
Disse Sinone, e son qui per un fallo,
E tu per più ch' alcun altro dimonio. 39
Ricorditi, spergiuro, del cavallo,
Rispose quei ch' aveva enfiata l' epa;
120 E sieti reo, che tutto il mondo sallo. 40
A te sia rea la sete onde ti crepa,
Disse il Greco, la lingua, e l' acqua marcia

così disciolte, perchè te le avevano legate; « chi è menato alla giustizia, è menato con le mani legate di rietro, sì che non può avere il braccio sciolto» (*Buti*). — *Coniavi*, battevi i fiorini falsi.

112-114. Notati dall' Alfieri. E anche qui, pane per focaccia. Adamo concede esser vero quanto Sinone disse di lui, ma non gli volendo rimanere al disotto, colla storia alla mano gli rivede le bucce. *A Troia richiesto;* quando Priamo ti richiese di dirgli la verità intorno al cavallo di legno (cf. *Æn.*, II, 150-155).

115-117. E anche Sinone prende l' altro in parola, e tenta di mostrarlo troppo più reo di sè; ciò che pur l' altro fa; non attendendo che se erano ambedue nella stessa bolgia e a consimile pena, non guari di gravità doveva differire la colpa; ad ogni modo la cricca ontosa è ben degna di così abbiette persone.—*Il conio*, de' fiorini. — *E son qui* ecc.; io uno e tu mille; « come se i falli si *contassero invece di pesarli.* Queste parole non contengono solamente un' attenuazione delle proprie colpe, ma anche un rimprovero contro la divina giustizia. Son qui soltanto per un fallo! » (*Scartazzini*).—*E tu per più* ecc.; il Bargigi : « e tu vi sei per più che niuno altro demonio; conciossiachè tu vi sei per tanti falli, per quanti denari falsi tu facesti, ed anche vi sei per quanti inganni hanno poi commesso altri per spendere quella moneta come buona, e vi sei per cagion di quanto danno hanno patito alcuni in ricevere tal moneta. » — *Dimonio;* non s' ha da intendere *dimonio* per anima dannata, come vogliono alcuni, ma nel senso proprio; e spesso nel liguaggio comune : *è peggiore d' un demonio, è più cattivo del diavolo.* I *simoniaci* più rei degli idolatri (*Inf.*, XIX, 113-114); i falsatori di monete più rei d' ogni demonio.

118-120. L' Alfieri notò il primo. *Spergiuro;* e Sinone aveva proprio fatto un giuramento falso, invocando e cielo e terra (cf. *Æn.*, II, 154-156). — *Del cavallo*, che co' tuoi falsi giuramenti persuadesti Priamo a introdurlo in Troia.—*Quel ch' aveva* ecc.; maestro Adamo (cf. *v.* 49 e *segg.*).—*Sieti reo* ecc.; ti sia di tormento e vergogna che tutto il mondo conosca il tuo tradimento.

121-123. L' Alfieri notò il primo e il terzo. Il Greco di rimando : A te invece sia di tormento la sete, che ti fa per l' arsura screpolare la lingua, e l' umor guasto, che sì ti rigonfia il ventre, che ti fa come una siepe innanzi agli occhi. *Crepa;* metafora, dice lo Scartazzini, tolta dal legno in cui l' aridità genera crepature. — *L' acqua marcia;* l' umor putrito (l' umor che mal converte, *v.* 53). L' Apostolo S. Giacomo (*Epist. Cath.*, I, 11) : *dives in iti-*

Che il ventre innanzi agli occhi sì t' assiepa. 41
Allora il monetier : Così si squarcia
125 La bocca tua per dir mal come suole;
Chè s' io ho sete, ed umor mi rinfarcia, 42
Tu hai l' arsura, e il capo che ti duole;
E per leccar lo specchio di Narcisso,
Non vorresti a invitar molte parole. 43
130 Ad ascoltarli er' io del tutto fisso,
Quando il Maestro mi disse : Or pur mira,
Che per poco è che teco non mi risso. 44

neribus suis mercescet; imputridisce col seminar putridume. E appresso (V, 1 e *segg.) : Agite nunc, divites, plorate ululantes in miseriis vestris* (che rammenta la miseria di Maestro Adamo, *v.* 61), *quæ advenient vobis. Divitiæ vestræ putrefactæ sunt .... Aurum et argentum vestrum æruginavit, et ærugo eorum in testimonium vobis erit, et manducabit carnes vestras sicut ignis. — Che il ventre* ecc.; *che*, caso retto. — *Sì;* in sì sconcio modo. — *Assiepa;* cioè, dice il Cesari, *forma siepe, rialto* per la gonfiezza. Il Tommaseo: « D' idropico o di donna gravida i Toscani dicono che *ha la pancia agli occhi.* »

124-129. Notati dall' Alfieri, tranne i due primi. Risposta piena di veleno, e di artifizio poetico, nota il Cesari, per aggrandire e render più agro il concetto. *Si squarcia;* si spalanca, bruttamente s' apre. Ne' Salmi (XXXIV, 21) : *Dilataverunt super me os suum. — Come suole*, come fu sempre tuo costume nel mondo (cf. *Inf.*, XXVII, 48). — *Chè s' io* ecc.; *chè*, qui può valere *perciocchè*, o anche risolversi coll' altra forma. frequente nel rispondere altrui, *del resto. — Mi rinfarcia;* mi riempie ed ingrossa (dal lat. *infarcire*, empiere; il nostro *rinfarciare*, ora fuor d' uso). Per differenza di punteggiatura il Bargigi, il Venturi, il Torelli, il Cesari, il Tommaseo, il Bennassuti ed altri, vengono, parmi, a una spiegazione stranissima (il Venturi anzi pretende che la risposta d' Adamo si conchiuda col *v.* 126, e che il terzetto seguente sia nuova risposta di Sinone). Mettendo due punti o punto e virgola dopo *rinfarcia*, danno alla *ed*, che precede *umor*, il senso di *anche*, come in molti casi la *et* de' Latini sta per *etiam*: onde del verso fanno due proposizioni non successive, ma di opposizione, spiegando : *se io ho sete, ho anche umore, che mi dà qualche compenso all' ardore* (Cesari) : ma, a buon conto, che compenso poteva dare alla sete un umor sì fatto? la risposta non ha così che colore di brutta celia, e male a proposito. Io intendo : *Del resto, se io ho sete, tu ardi dalla voglia di bere: se io ho il ventre rigonfio, tu hai la febbre* (*v.* 99), *che ti fa doler la testa. — Leccar:* così bevono i cani; e la sferzata mi pare sanguinosa. —*Specchio* ecc.; Narciso, vedendo la sua figura in una limpida acqua, credendola altra persona, se ne innamorò così da morirne (cf. Ovidio, *Met.*, III, 407 e *segg.*; *Par.*, III, 18); il senso è : per bere a una limpida fonte, non ti faresti pregar molto. *Speculum aquarum* disse Fedro.—*Non vorresti:* non aspetteresti molte parole. — *A invitar*, per essere invitato; di tali passivi cf. *Inf.*, XV, 89, nel commento. Il Cesari : « tutta questa batosta tra due mariuoli è espressa con mirabile proprietà; cioè, con motti frizzanti, e velenose arguzie, e contrapposti; ma di stil villano e basso, come le persone. »

130-132. Notati dall' Alfieri. *Fisso;* del tutto attento, come nessun altro pensiero mi toccasse la mente (*Par.*, II, 117). — *Or pur mira!* per ironia, come dicesse; *mo bravo! seguita pure a badare a costoro! — Che per poco è;* che poco manca (il *parum abest quin* de' Latini) ch' io non ti sgridi aspramente. «Chi volesse cercar per sottile ogni ragion di grammatica in questo

Quand' io il senti' a me parlar con ira,
Volsimi verso lui con tal vergogna,
135 Ch' ancor per la memoria mi si gira. 45
E quale è quei che suo dannaggio sogna,
Che sognando disidera sognare,
Sì che quel ch' è, come non fosse, agogna; 46
Tal mi fec' io, non potendo parlare,
140 Chè disiava scusarmi, e scusava
Me tuttavia, e nol mi credea fare. 47

costrutto, *per poco è, che* ecc., avrebbe forse da far molto, e poco ritrarne. Egli è un modo nostro, così fatto come egli è; e basta» (Cesari). — *Non mi risso;* in luogo del congiuntivo *mi rissi;* come il Petrarca :

Poco mancò che non rimasi in Cielo.

133-135. L' Alfieri notò tutto sino all' ultimo verso del Canto. *Con ira*, nel dire a Dante le riferite parole di rimprovero.— *Vergogna;* la vergogna d' aver preso piacere di quella sconcia batosta; è dunque di quella buona e santa, che *tingendo l' una e l' altra guancia* (*Inf.*, XXXI, 2), mostra la bontà dell' anima, e fa perciò degno di perdono l' errante (*Purg.*, V, 21; cf. *Inf.*, XVII, 89-90). Nella *Vulg. El.*, I, 7 : *Quamquam rubor in ora consurgat animusque refugiat* (cf. *Inf.*, I, 25). Nel *Conv.*, IV, 25 : « La verecondia è una paura di disonoranza per fallo commesso. E di questa paura nasce un pentimento del fallo, il quale ha in sè un' amaritudine, ch' è gastigamento a più non fallire... La vergogna è apertissimo segno di nobiltà » (e si veggan là le tre distinzioni che della *vergogna* fa l' Autore). E Dante dichiara (*Conv.*, IV, 19) che tale vergogna è frutto di vera nobiltà d' animo. Ai Cardinali Italici (*Epist.* VIII, 10) : *Italos præsens miseria dolore confecit; erubescendum esse vobis dolendumque quis dubitet?* E prima (§ 9) aveva detto : *Pariat pudor in nobis pœnitentiam primogenitam suam, et hæc propositum emendationis aggeneret.* E di qui, o m' inganno, riceve lume e senso preciso la parola ad Alberto (*Purg.*, VI, 117)

A vergognar ti vien della tua fama,

perchè dalla vergorgna ne scaturisce pentimento. Cf. *Inf.*, XXXII, 34, nel commento; *Purg.*, XXX, 76-78, e *Dizionario Dantesco*, artic. VERGOGNA, § I. — *Ancor .... gira* (cf. *Inf.*, I, 6; III, 132; XIV, 78), l' ho ancor fissa nella memoria; ancor mi vergogno al ripensarvi.

136-141. Il Poeta, pieno l' anima di confusione al riconoscere giusto il rimprovero di Virgilio, vorrebbe scusarsi; ma non ci riesce, perchè la stessa vergogna lo rende muto; ma, senza ch' egli il pensi, è appunto quella vergogna che gli accatta il perdono del Maestro; dice dunque : io era nella medesima condizione di colui che sognando qualche sua disgrazia, desidera che il sogno sia sogno, e così desidera quello che è in fatto, come non fosse. Un chiosatore moderno, che molte volte non chiosa, e molt' altre chiosa troppo, qui esclama : *immensa filosofia!* eh! via; se l' immensità della filosofia sta qui, francamente è il caso di ripetere all' arciprete il verso del canonico Petrarca : *Povera e nuda vai, Filosofia!*—*Dannaggio;* danno, (voce antiquata, e la sola volta che s' incontra nel Poema). — *Desidera* ecc.; desidera che la disgrazia sognata sia sogno.— *Non potendo* ecc.; per la confusione, che glien faceva ostacolo (cf. *Purg.*, XXXI, 13-15). — *Scusarmi* ecc.; desiderava di scusarmi colle parole senza poterlo; però mi scusavo col fatto stesso della vergogna, senza però ch' io sapessi che quella era tanto eloquente da scusarmi più e meglio di qualsiasi parola. Cf. *Par.*, XIV, 136-138, nel commento.

Maggior difetto men vergogna lava,
Disse il Maestro, che il tuo non è stato;
Però d' ogni tristizia ti disgrava : 48
145 E fa ragion ch' io ti sia sempre allato,
Se più avvien che fortuna t' accoglia
Dove sien genti in simigliante piato : 49
Chè voler ciò udire è bassa voglia.

Conv. IV, 19, 25. Ep. XII.

Conv. IV. 25.

142-144. Virgilio, anima buona, Maestro verace e solo inteso al morale perfezionamento dell' alunno, è pronto a cavarlo di quello stato angustioso; onde gli dice : anche minor vergogna della tua sarebbe bastevole a scancellare colpa assai maggiore, che la tua non fu; perciò acquetati, sta di buon animo. — *Difetto;* colpa (cf. *Inf.*, XXII, 125; *Purg.*, VI, 40). — *Lava,* purga, toglie via (cf. *Inf.*, XXVII, 108; *Purg.*, IX, 113; *Par.*, V, 75). -- *Tristizia* (cf. *Inf.*, VI, 3; *Par.*, XXXII, 54); tristezza, mestizia; pon giù la tristezza, racconsolati (cf. *Purg.*, XXXI, 46). — *Ti disgrava* (cf. *Par.*, XVIII, 6); la colpa è gravame davvero, è gravame conseguente al dolore di essa, e tanto più pesante quanto meno l' anima avvertì l' atto del commetterla.

145-148. Se t' avverrà di trovarti altra volta dove sienvi persone che si svillaneggiano, in somiglianti contese, fa conto ecc. Le parole di Virgilio conchiudono nella sentenza di quelle del Signore ad Abramo : *Ambula coram me, et esto perfectus.—Fa ragion (Par.*, XXVI, 8); fa conto, pensa, ch' io ti sia dappresso per rimproverarti, com' ora ho fatto. — *T' accoglia;* ti colga, ti faccia imbattere. — *Piato;* lite, contesa *(placitum* pe' Lat. era la lite agitata innanzi ai tribunali). — *Bassa voglia;* è gusto sconveniente ad anima bennata. E Pietro cita Salomone (*Prov.*, XX, 3) : *Honor est homini, qui separat se a contentionibus : omnes autem stulti miscentur contumeliis;* e poscia S. Paolo (*Ephes. :* — non parmi però che in tale Epistola si rinvenga tal passo —) : *Turpia colloquia bonos mores corrumpunt.* Nel *Conv.*, IV, 25 : «La qual grazia (*gentilezza*) s' acquista per soavi reggimenti, che sono dolce e cortesemente parlare, dolce e cortesemente servire e operare. E però dice Salomone all' adolescente figlio : *Rimuovi da te la mala bocca, e gli atti villani sieno lungi da te.* » E l' Apostolo (*Coloss.*, IV, 6) : *Sermo vester semper in gratia sale sit conditus, ut sciatis quomodo oporteat vos unicuique respondere.* E si confronti quanto Dante scrive (*Conv.*, IV, 25, *post med.*, dove cita Tullio *nel primo degli Uffizii*), con ciò che scrive l' Apostolo, *Ephes.*, V, 12. E forse a ciò si riferisce per gran parte, chi ben consideri, la parola dell' Autore dell' *Imitazione di Cristo* (ora non mi sovviene il luogo preciso) : *quoties inter homines fui, minus homo redii.*

Nota le terzine 6; 8 alla 11; 17, 19; 21 alla 24; 26, 28, 29; 31 alla 43; 45 alla fine.

NOTA
(ai *vv.* 58-61).

Intorno a *Maestro Adamo* credo debito mio riferire la seguente lettera, che m' indirizzava quell' illustre e dotto Prelato, ch' è Mons. Farabulini, sì a fondo versato in molte discipline, segnatamente nelle storiche, come ne fan fede le molteplici opere da lui pubblicate; scrivevami adunque così :

« Stimo meglio córre oggi il tempo e proporle in iscritto, senza più altro aspettare, il dubbio che Le ho accennato nella precedente mia lettera; poichè non so quando possa darmisi il destro di parlarle in persona. E innanzi tratto L' avverto che non ho già alle mani una delle grandi ed ardue quistioni, ch' Ella dovrà risolvere nel suo nuovo Commento; ma, in iscambio, una semplice notizia storica, che riguarda, non il testo, bensì una nota che trovo ripetuta, al modo stesso, dai chiosatori della *Divina Commedia.* Essa

è intorno alla patria di quel *Maestro Adamo* che, a richiesta dei Conti di Romena, falsò i fiorini d'oro di Firenze; onde fu posto a morte, e dal Poeta ignominiosamente celebrato nel Canto trentesimo dell' Inferno.

« Tutti gli annotatori da me veduti (e sono gran numero), affermano che il famoso falsario ebbe i natali in Brescia : io ho qui, invece, un documento sincrono, dal quale si ritrae ch' egli neanche fu italiano. È in prima da notare che nei pochi documenti del secolo XIII, che rimangono negli Archivi di quella città, non è alcun cenno di costui. Così mi accertò il Conte Francesco Bettoni, presidente dell' Ateneo di Brescia, il quale sta ora compilando una nuova istoria della medesima. Rimarrebbe a fare indagini in proposito negli Archivi di Firenze, posto che sieno sopravissuti gli Atti criminali, che avranno servito alla condanna del falsario, e data quindi cagione all' Allighieri di metterlo nel suo Inferno. Ma io non ho avuto ancor tempo di ricercare colà cotali Atti, nè mi sono curato di darne ad altri la briga di rintracciarli.

« Quello che a me più importa, è il mentovato documento : vo' dire, un Contratto rogato in Bologna il 28 di Ottobre 1277, a favore di Bonifacio Arcivescovo di Ravenna. L' originale si conserva nell' Archivio Arcivescovile di quella città (*Caʃs.* IV., n. 6438); e fu ai dì nostri pubblicato dal Tarlazzi nel vol. II dell' *Appendice ai Monumenti Ravennati* del Conte Fantuzzi. Era par noto assai prima; dacchè venne allegato nelle Decisioni della Sacra Rota del 1778, tra le cause giudiziali. Ora, in fine di questo pubblico Atto, il notaio, tra i testimoni ch' erano presenti in Bologna, registra eziandio *Maestro Adamo*, e lo dice appunto *familiare dei Conti di Romena :* ma nol fa Bresciano, nè altrimenti Italiano, bensì Inglese. Ecco le testuali parole : *Actum Bononie in palatio Episcopatus bonon.*, *præsentibus...* Magistro Adam de Anglia *familiare Comitum de Romena.* Qui *Adam* par chiaro che sia, non il nome proprio, ma il cognome del casato; e infatti qualche famiglia così cognominata è tuttora in Inghilterra e in Francia.

« Io tengo che non possa qui dubitarsi dell' identità del personaggio. La data dell' Istrumento, il nome del testimone, la sua qualifica, tutto s' accorda a far credere che costui è il medesimo Adamo (così italianizzato da Dante, e non latinizzato dal notaio), che falsificò *la lega suggellata del Battista* ad istigazione dei Signori di Romena, mentovati dallo stesso Poeta. Non saprei dire se fin dal 1277, quand' era in Bologna, egli avesse già contraffatto il fiorino d' oro : certo è che quella contraffazione si conobbe in Firenze, secondo le cronache, quattro anni appresso, cioè nel 1281; e però dopo quest' anno egli dovè essere preso e processato ed arso dal governo.

« Ma come si spiega che questo *Magister Adam de Anglia*, così assolutamente detto inglese da un notaio (che in ciò non poteva errare), sotto la penna de' commentatori di Dante si scambiasse poi in Bresciano? Io suppongo ch' egli fosse, non già della Gran Brettagna, ma della *Armorica* o *Britannia minor*, come si appellò la Brettagna delle Gallie, posta allora sotto lo scettro dei re d' Inghilterra; e precisamente fosse della provincia di Brest, o latinamente *Brestia;* nome che di leggieri potè essere franteso, e quindi voltato in *Brescia.* Ancora può darsi che alcuno a quel nome cangiasse la *t* in *c*, e leggesse *Brescia*, come, per atto d' esempio, *vicium* per *vitium* leggevano gli antichi.

« E di ciò basti; chè non voglio dimorare più tritamente ricercando sì minute cose e andandomene in congetture. La S. V. giudichi se convenga dare altra patria a *Maestro Adamo*, chiamandolo Inglese o più strettamente Brettone. Riceva questa qual si sia proposta per un testimonio dell' alta stima che Le professo, e mi onori de' suoi comandi.

Di Roma, il 2 Maggio 1892. Suo affez.mo

David FARABULINI. »

CANTO XXXI.

Una medesma lingua pria mi morse,
Sì che mi tinse l' una e l' altra guancia, — *Purg.* V, 21.
E poi la medicina mi riporse. — 1
Così od' io, che soleva la lancia — *Conv.* IV, 27.
5 D' Achille e del suo padre esser cagione
Prima di trista e poi di buona mancia. — 2
Noi demmo il dosso al misero vallone,
Su per la ripa che il cinge dintorno,

Pietro : « Auctor præmissa illa moralitate quomodo Virgilius eum reprehendit audientem talia vitia; ad quod Seneca ait : «*gratissima est probi hominis iracundia;* et Augustinus in Decretis : *multa bona præstantur invitis, quoniam eorum consulitur utilitati, non voluntati, quia ipsi sibi inveniuntur inimici* .. dicit quomodo devenit ad puteum etc. »

1-3. Notati dall' Alfieri. *Una medesma* ecc.; una stessa lingua, quella di Virgilio, prima sì mi punse con quelle parole di rimprovero e di minaccia (*Inf.*, XXX, 131-132), da farmi tutto arrossir di vergogna; e poi mi diede conforto (*ivi*, XXX, 142-148). — *Mi tinse* (cf. *Inf.*, XXX, 133-134); dell' idea del *colore* nella vergogna cf. *Purg.*, V, 21 (e nell' *amore*, *Vit. N.*, § 15 *e* 37; *Purg.*, XXVIII, 43-45; nel *dolore*, *Purg.*, XXXIII, 4-6; nel *disdegno*, *Par.*, XXVII, 19-21); e nel *Conv.*, IV, 25 : « Le vergini, le donne buone e li adolescenti .... tutti si *dipingono* nella faccia di *pallido* e di *rosso* colore. » — *La nedicina* ecc.; il conforto di parole amorevoli e di serio ammaestramento, perch' io *da tema e da vergogna mi disviluppassi* (*Purg.*, XXXIII, 32-33). Consimile all' altro, *Inf.*, XXIV, 16-18; idea che, sott' altro rispetto, rifiorisce altrove nelle parole *temprando il dolce con l' acerbo* (*Par.*, XVIII, 3). — *Mi riporse;* mi porse all' incontro.

4-6. Favoleggiarono gli antichi che la lancia, che Achille aveva ereditato dal padre Peleo, fosse di tal natura, che le ferite da quella aperte non si potevan sanare se non al tocco della lancia stessa (o con un empiastro, dicono altri, della polvere raschiata dalla lancia medesima); cf. Ovidio, *Met.*, XIII, 171-172; *Trist.*, V, 2, 15 : *Rem. amor.*, 47; e i poeti del tempo di Dante, osserva il Casini, volentieri paragonavano il bacio e lo sguardo della lor donna alla lancia di Peleo. — *Od' io;* intesi narrare dagli antichi poeti. — *Prima* ecc.; anche Ovidio (*Rem. amor.*, 44) :

Una manus votis vulnus opemque feret.

— *Mancia;* nel senso di dono in genere, e per tutto ciò ch' è dato; dunque in senso di effetto (cf. Berni, *Orl. inn.*, II, 23, 38).

7-9. L' Alfieri notò il primo. Lasciandosi a tergo l' ultima bolgia, i Poeti s' avviano silenziosi per quel tratto dell' ottavo Cerchio, che è tra questa bolgia e il Pozzo de' Giganti, il quale è nel dritto mezzo di Malebolge (cf. *Inf.*, XVIII, 4-6). *Demmo il dosso* (*volger le spalle*, *Inf.*, XV, 52; XXV, 139; *Par.*, IX, 128; e *dar le spalle*, per mettersi in fuga, qui appresso, *v.* 117; e *dar le reni*, per volgersi dall' altra parte, *Par.*, IV, 141). — *Vallone*, bolgia; — *misero*, dove tanta *miseria* s' aduna, cf. *Inf.*, XXX, 61. — *Su per la ripa :* spieghiamoci; per *ripa* io non intendo qui quella pendice o costa dell' argine

Attraversando senza alcun sermone. 3
10 Quivi era men che notte e men che giorno,
Sì che il viso m' andava innanzi poco :
Ma io senti' sonare un alto corno, 4
Tanto ch' avrebbe ogni tuon fatto fioco,
Che, contra sè la sua via seguitando,
15 Dirizzò gli occhi miei tutti ad un loco. 5

Inf. X

interiore di essa bolgia, sibbene intendo quel tratto di piano inclinato che correva da questa bolgia sino al Pozzo. Lo Scartazzini spiega : « per veder meglio i Poeti erano discesi in su la scarpa dell' ultimo argine di Malebolge; *Inf.*, XXIX, 52-53; ora riascendono;» ma il Poeta non disse codesto, ma solo ch' egli e Virgilio discesero *in sull' ultima riva;* dunque non *sulla scarpa* (che sarebbe giù verso il fondo della bolgia), ma sulla vetta o cima dell' argine. Ciò che potè trarre a questa spiegazione è certo quel *su* del *v.* 8; ma qui non ha senso di scesa, come non l' ha nel *Purg.*, XXVIII, 6 :

Prendendo la campagna lento lento,
Su per lo suol che d' ogni parte oliva;

come non l' ha nell' *Inf.*, XVII, 43 (tanto più che prima, *v.* 35, aveva detto *poco più oltre*). Nè giova, come il Bennassuti, aver prima fatto un capriccioso disegno (*Inf.*, XXIX, 53), per poi richiamarsene a questo punto per ispiegare materialmente l' avverbio *su*, mostrando in ascendenza il tratto di territorio che è tra l' ultima bolgia e il Pozzo, mentre par meglio rispondente alla parola del Poeta (*Inf.*, XXIV, 37-38) intendere che anche questo tratto *pendesse*, fosse cioè, per quanto leggermente, inclinato verso il Pozzo.—*Attraversando*, camminando attraverso, attraversando quella larga ripa, quel terreno ecc., in precisa direzione dei ponti, che tutti, ne' vari loro ordini, convergevano verso il Pozzo (cf. *Inf.*, XVIII, 14-18). Anzi dobbiamo supporre che i Poeti camminassero sopra un rialto, quale proseguimento dell' ordine de' ponti già percorso, se è vero, com' è verissimo, che i varii ordini di ponti morivano propriamente alla sponda del Pozzo.—*Senz' alcun sermone;* dopo qualche fatto rilevante (cf. *Inf.*, XXIII, 1; XXIX, 70), la mente ha come bisogno di raccogliersi in sè; Dante, benchè da Virgilio tosto confortato, non s' era ancora dispogliato della sua confusione, nè poteva, perch' era stata profonda; e Virgilio, perchè l' alunno nel suo raccoglimento tragga buon frutto e si raffermi ne' buoni propositi secondo l' avuto ammaestramento, lo lascia pensare.

10-15. L' Alfieri li trascrisse, tranne il penultimo. *Quivi;* in quel luogo, in quella solitudine ch' era dalla decima bolgia al centro dell' ottavo Cerchio, occupato dal Pozzo. — *Men che notte* ecc.; è duro a capire perchè certi chiosatori vogliano in questa frase intendere l' ora del giorno; ma più ameno di tutti è certo il Bennassuti : « *Men che notte* ecc. Nè notte nè giorno; cioè crepuscoli, e qui crepuscoli della sera. Nel 9 Aprile, in che siamo, il sole tramonta alle 6, 32, ed i crepuscoli durano sino alle 8.» Ma che ci han da fare i crepuscoli del nostro mondo rispetto al colore dell' aria di laggiù? Dante, insomma, non altro vuol farci intendere se non questo, che in quel luogo non c' era un buio fitto, ma non c' era neppur vera luce, una specie di crepuscolo serotino, quando gli oggetti perdono i loro atti (cf. *Purg.*, XXIX, 48) e l' occhio non discerne che a poca distanza (cf. *Inf.*, XXIV, 70-75).—*Il viso;* la vista, l' occhio non poteva spingersi molto in là (cf. *Inf.*, XVIII, 127); e segue qui l' opinione di Platone, come altrove notai (cf. *Inf.*, X, 73-75).—*Ma* ecc.; pare un giuoco, ed è, la spiegazione data da alcuni : *benchè non potessi vedere, poteva udire;* s'intenda : non vedevo che poco, non sapevo su che fissare

Dopo la dolorosa rotta, quando
Carlo Magno perdè la santa gesta,
Non sonò sì terribilmente Orlando. 6
Poco portai in là vôlta la testa,
20 Che mi parve veder molte alte torri;
Ond' io : Maestro, di', che terra è questa? 7

Mon. III, 10.
Conv. III, 9.
Conv. I. 6.

la mia osservazione, ed ecco un gran suono di corno, il quale attirò tutta la mia vista verso il luogo donde esso veniva. — *Alto corno* (cf. *Inf.*, IV, 1-2) : corno, che avea un suono sì forte, che avrebbe coperto il rumore del tuono (*fioco*, cf. *Inf.*, I, 63). Vedremo chi fosse il sonatore (*v.* 71). — *Che contra sè* ecc.; il qual suono fece sì ch' io volgessi gli occhi totalmente al luogo, dond'esso veniva, seguitanti (gli occhi) la sua via (la via che faceva esso suono), però *contra sè*, cioè in direzione contraria a quella che il suono teneva. — *Seguitando;* riferito ad occhi; gerundio che tien le veci del partic. pres. (cf. *Inf.*, II, 116; *Purg.*, IX, 38; X, 56; *Par.*, XXVIII, 45). — *Tutti*, totalmente, del tutto fissi verso là.

16-18. L' Alfieri notò l' ultimo. — *Dolorosa rotta;* la rotta di Roncisvalle avvenuta per tradimento di Ganellone di Maganza (cf. *Inf.*, XXXII, 122) cognato di Carlo Magno, nella quale furono dai Mori trucidati circa trentamila guerrieri Cristiani, da Carlo ivi lasciati sotto la condotta del paladino Orlando. Nelle leggende del ciclo carolingico si narra che Orlando, vedendosi a Roncisvalle sopraffatto dai nemici, dopo d' aver combattuto eroicamente e perduti pressochè tutti i suoi, chiamò in proprio aiuto Carlo col suo esercito, che era già distante trenta leghe; perciò diè fiato al suo corno, e con tanta forza, che Carlo ed i suoi intesero quel suono, volarono in aiuto, ma quando giunsero, Orlando e gli ultimi suoi eran già morti (cf. *Par.*, XVIII, 43). — *La santa gesta;* il nostro *gesta* e il francese *geste* nei poemi e romanzi cavallereschi valevano in antico *schiatta*, *famiglia*, *gente*, e più raramente *impresa;* anche l' Ariosto :

Mostra Carlo sprezzar con la sua gesta,

cioè co' suoi paladini. E nel primo senso intesero qui tal voce i nostri vecchi chiosatori (il Lana, l' Ottimo, l' Anon. Fior., il Buti; e la glossa interlin. del Cod. Cass., sopra *gesta* ha *societatem*, e nelle chiose marginali : *dum Rolandus remansisset cum alia gesta*, *idest* sotietate *ad custodiendum etc.*); e così tra i moderni dantisti il Fanfani, l' Andreoli, il Camerini, lo Scartazzini, il Casini. Il Del Lungo scrisse, come sempre, cosa degna del suo acume e valore; ma di ciò veggasi in fine del Canto la *Nota*. — *Terribilmente;* dice la singolarità del suono, la gravità del pericolo, la forza dell' eroe; è pittura, è un volume di cose.

19-21. L' Alfieri notò il primo. *Poco portai in là* ecc.; la frase rinnova l' idea che i Poeti procedevano nel cammino: dunque: poco procedetti cogli occhi rivolti a quel luogo ecc.— *Vôlta;* è da ritenersi lezione vera, a confronto di *alta*, seguita dalla Crusca e difesa dal Foscolo, e che non ha tanto suffragio di Codici, quanto la prima. — *Che*, quando, allorchè. — *Mi parve veder* ecc.; leggasi *Conv.*, III, 9, *ant. med.*— *Torri;* erano i giganti, che torreggiavano *di mezza la persona* la sponda del Pozzo (*vv.* 42-44); onde il Poeta, non chiaro discernendo per l' oscurità, pensa all' appressarsi d' una città (*terra*) cinta di torri, e così trae occasione di rompere il silenzio (*Inf.*, XXX, 139; XXXI, 9), chiedendone a Virgilio il nome. La domanda del Poeta è naturalissima, dacchè ben si rammentava d' un altra città turrita già veduta nel suo viaggio (*Inf.*, VIII, 67 e *segg.*); e forse ricordandosi pure gli ostacoli gravissimi quivi incontrati, e la paura, che n' ebbe (*Inf.*, VIII, 82-

Ed egli a me : Però che tu trascorri
Per le tenebre troppo dalla lungi,
Avvien che poi nel maginare aborri. 8
25 Tu vedrai ben, se tu là ti congiungi,
Quanto il senso s' inganna di lontano :
Però alquanto più te stesso pungi. 9

120), è giusto supporre che ad altri ostacoli egli pensasse, e che perciò alla naturale curiosità di sapere non fosse disgiunta una certa paura, e che tal misto sentimento gli suggerisse tale domanda. — Un consimile *qui pro quo* accadde al Vescovo di Arezzo, un po' cieco, alla battaglia di Campaldino, come ne racconta Dino Compagni (*Cron.*, I, 10).

22-24. *Però che ecc.;* perchè in quest' aria buia vuoi guardare troppo in là, vuoi giudicare d' oggetti troppo lontani, accade che tu erri ne' tuoi giudizi. —*Trascorri;* passar oltre coll' occhio, spinger lontano la vista, facendola sorvolare, correr oltre gli oggetti, che sono tra il luogo del riguardante e il punto ov' è rivolta. — *Dalla lungi;* indica il luogo, donde il Poeta guardava, luogo *troppo lontano* da quello, al quale volgeva la vista (cf. *Inf.*, IX, 5). Nella *Vit. N.*, §. 24 : «Parve che Amore m' apparisse allegro da lunga parte.» E *ivi* (nel *sonetto*) :

E poi vidi venir da lungi Amore,
Allegro sì, ch' appena il conoscia.

— *Maginare;* aferesi *d' immaginare*, nel senso di reputare, giudicare. — *Aborri;* nel senso del lat. *abhorrere* (p. e. *abhorrere a veritate*, andar lungi dalla verità); quindi il nostro antiquato *aborrare* (*Inf.*, XXV, 144), aberrare, ingannarsi. Dante non aveva chiesto *che cosa è questa*, ma *che terra;* fisso dunque nell' idea di trovarsi di fronte una città; in ciò il suo *aborrare.* Nella *Vit. N.*, §. 23 : « Mi giunse uno sì forte smarrimento, ch' io chiusi gli occhi e cominciai a travagliare come farnetica persona, ed *immaginare* in questo modo; che nel cominciamento dell' *errare* che fece la mia fantasia, mi apparvero ecc. »

25-33. Si attenda all' arte finissima del buon Maestro nel toglier dalla mente dell' alunno l' errore; per non atterrirlo coll' improvvisa dichiarazione della verità di quelle credute *torri*, comincia dal porre un principio di filosofia, e poi lo invita a sollecitare il passo per avverar più presto la cosa. Ma non anco contento, per meglio disporlo, con atto carezzevole sel prende per mano, gli accenna alla stranezza del fatto, esclude che sien torri, e alla fine si fa uscir di bocca la voce *giganti :* nei grandi maestri è così; e quest' arte è tempo perduto, ora più che mai, ricercarla altrove. *Là ti congiungi; giungere* per *arrivare* ad un luogo; *disgiungersi* da persona o da luogo, separarsene, allontanarsene (*Conv.*, III, 3 : «siccome cose *disgiunte* dal loco amico;» e *ivi*, IV, 10 : «le divizie sono *disgiunte* molto da nobiltà;» — cf. *Inf.*, XIII, 141; *Purg.*, XXV, 64); *congiungersi* ad un luogo, accostarvisi, arrivarvi. — *Il senso* (della vista) ecc.; quando sarai giunto là, dove a te sembra veder delle torri, t' accorgerai quanto il senso prende errore nel giudicare le cose da lontano. Nel *Conv.*, I, 6 : «Quegli che conosce una cosa in genere, non conosce quella perfettamente ; siccome chi conosce da lungi uno animale, non conosce quello perfettamente; perchè non sa se è cane, o lupo, o becco» (che poche righe appresso chiama *conoscenza difettiva*). Cf. *Purg.*, XXIX, 46 e *segg.; Par.*, II, 52-57 (mettendo ad esame e confronto il *Conv.*, III, 9). — *Però;* perciò, per arrivare più presto a spogliarti dell' errore. — *Te stesso pungi;* sprona te stesso, affrettati. Cf. *Purg.*, XVIII, 132; XXI, 4; e *Conv.*, IV, 26 : «La qual virtù (*della fortezza*) mostra lo loco ov' è da fermarsi e da

Poi caramente mi prese per mano,
E disse : Pria che noi siam più avanti,
30 Acciocchè il fatto men ti paia strano, 10
Sappi che non son torri, ma giganti,
E son nel pozzo intorno dalla ripa
Dall' umbilico in giuso tutti quanti. 11
Come, quando la nebbia si dissipa,

pungere » (cioè *spronare ad andare innanzi*). — *Caramente :* Virgilio s' era testè adirato a Dante (*Inf.*, XXX, 131 e *segg.*); però, veduto il suo pentimento, gli aveva perdonato l' errore; ma era atto d' anima buona mostrarglielo per effetto, e fargli toccare con mano ch' ogni ombra di sdegno s' era del tutto dissipata; soprachè, lo prepara con tale atto e con le amorevoli parole a non temere de' Giganti; in altre consimili congiunture vedemmo lo stesso (*Inf.*, III, 19; XIII, 130). — *Giganti :* il Tommaseo : « È chiaro ormai che *i figliuoli di Dio*, de' quali la Genesi (*cap.* VI), non sono già Angeli, ma uomini della schiatta più credente e più pura (— l' Angelico, *Summ. Th.*, I, 51, 3, per *figliuoli di Dio*, dice intendersi i discendenti di Sett; per figliuole *degli uomini*, quelle che eran nate dalla stirpe di Caino, —) i quali nelle *figliuole degli uomini* ricercarono non altro che la bellezza, cioè a dire il piacere che fa gli animi servi e tiranni, e così alle generazioni induce tirannide e servitù insieme miste .... La superstizione giudaica faceva i giganti nati da Angeli mescolatisi a femmine; e però forse Dante li colloca intorno al pozzo ove Lucifero è fitto. » I Giganti, secondo la favola, altro non furono che uomini di mostruosa grandezza e di forza invincibile (cf. *v.* 121), che in vario modo si levarono contro alla Divinità (cf. *v.* 45, nel commento), seco nell' apostasia da Dio trascinando i popoli (cf. *Vulg. El.*, I, 7), divenendo per siffatta guisa e frodolenti e traditori; e forse è per questo che son dal Poeta collocati in quel punto del suo Inferno, che separa il cerchio ottavo, ch' è de' frodolenti, del nono, che punisce i traditori (cf. *Inf.*, XXXII, 2 nel commento). Quanti poi fossero intorno al pozzo i Giganti, il Poeta non dice; reca il nome di sei, cioè, Nembrotte, Briareo, Anteo, Fialte, Tizio e Tifo; ma forse non sarebbe soverchia audacia il credere che fossero tanti, quanti erano gli ordini de' ponti sopra Malebolge, e ognuno in corrispondenza d'uno di essi ordini, appunto là dove i ponti morivano, cioè alla sponda del Pozzo (cf. *Inf.*, XVIII, 14-18). — *Pozzo;* il Tommaseo : « L' immagine del pozzo era comune a quei tempi, e aveva forse fondamento in quello de' Salmi (LXVIII, 16) : *Neque absorbeat me profundum, neque urgeat super me puteus os suum.* E i Proverbii (IX, 18) : *Ignoravit quod ibi sint gigantes, et in profundis inferni convivæ eius...* Anco in Virgilio (Æn., IV) i giganti son posti nell' ultima profondità. » Cf. *v.* 123, nel commento. — *Ripa;* sponda (*v.* 38). — *Dall' umbilico* ecc. (*dalla cintola* in giù, *Inf.*, X, 33); dall' umbilico in giù eran dentro al pozzo, poggiando i piedi sulla gran ghiaccia; ed erra il Buti (ed errano quelli che riportano, adottandola, la sua spiegazione) spiegando che i giganti *erano fitti nella giaccia infino al bellico, e da indi in su erano fuori;* ma in tal caso la ghiaccia avrebbe dovuto essere fino all' orlo del Pozzo, onde impossibile che i Poeti scendessero: per converso il pozzo era vuoto, e *la ghiaccia* (Inf., XXXII, 35) comincia sotto i piedi de' giganti, il che è raffermato dal Poeta stesso (cf. *vv.* 142, e *Inf.*, XXXII, 17).

34-39. Notati dall' Alfieri. Mentre Virgilio parlava all' alunno, s' accostavano al pozzo; e di qui ha ragione la comparazione del dissiparsi della nebbia e del meglio vedere mano mano gli oggetti, discernendone i contorni; onde il Biagioli dice « mirabil per la naturalezza e la semplicità, ma più ancora per l' espressioni, questa similitudine. » — *Si dissipa,* si disfà, si dira-

35 Lo sguardo a poco a poco raffigura
Ciò che cela il vapor, che l' aere stipa; 12
Così, forando l' aura grossa e scura,
Più e più appressando in vêr la sponda,
Fuggémi errore, e crescémi paura. 13
40 Perocchè come in su la cerchia tonda
Montereggion di torri si corona;
Così la proda, che il pozzo circonda, 14
Torreggiavan di mezza la persona
Gli orribili giganti, cui minaccia

Inf. xv

da. — *Raffigura*, discerne, distingue (cf. *Inf.*, XXIV, 75). — *Vapor;* la nebbia non è altro che vapore acqueo *stipato*, condensato dal freddo (cf. *Purg.*, V, 110; XIV, 34; XXVIII, 122; *Conv.*, IV, 18 : «Il freddo è generativo dell' acqua;» *Quæst. Aq. et Terr.*, §, 23). — *Stipa;* condensa, addensa l' aria in nebbia (il Tommaseo cita Æn., V; *in nubem cogitur aer*). — *Forando* (il Lamennais : *Perçant l'air épais*), penetrando, trapassando collo sguardo per l' aria oscura. Il Cesari : « Bello quel *forando* per la malagevolezza e fatica, che dava all' occhio *l' aer grossa e scura;* e però egli aguzzando la vista, quasi un succhiello la forava; e ciò è del forte e risentito immaginare e parlar di Dante. » — *Aura* (altri *aer*), cf. *Inf.*, XVI, 130. — *Appressando*, appressandomi (neutro assol; cf. *Inf.*, XXIV, 108; *Par.*, XXIV, 117). — *Sponda;* la sponda, (la *proda*, v. 42), l' orlo del pozzo, il confine dell' ottavo cerchio e il principio del nono (cf. *v.* 32). — *Fuggémi* ecc; di mano in mano che ci accostavamo al pozzo, si dissipava in me l' errore d' aver creduto che quelle fossero torri. — *Crescémi* (altri *giugnémi*), mi si cresceva la paura prima concepita quando Virgilio m' affermò che le credute torri eran giganti.

40-45. Notati dall' Alfieri. *Perocchè;* dà ragione del crescere della sua paura. — *Cerchia tonda*, il cerchio delle mura, le mura fatte in cerchio. — *Montereggion:* castello del contado Senese in Val d' Elsa; l' Ampère, visitando Montereggione, notò che questo verso è pieno di verità e di esattezza pittoresca. Il Cesari : «Queste similitudini tratte da cose reali, vagliono un mille più che le altre; e Dante è gran trovatore pure di queste; e qui quando saremo nel fondo del pozzo, ne avremo ben due.» A sei miglia da Siena, scrive l' Ampère,fuori di portaCamullia, sopra una collinetta isolata, fu eretto nel 1213 questo castello dai Senesi perchè fosse loro propugnacolo contro i Fiorentini; le mure son alte venti metri, e la cinta circolare è misurata da un diametro di metri centosessantacinque : sulle mura sorgevano a pari distanza l' una dall' altra dodici altissime torri, che furono abbattute e pareggiate alle mure nel secolo XVI, quando Siena perdette la sua libertà. — *Si corona;* le torri sulla cinta davano sembianza di corona. — *Proda*, la sponda o ripa (cf. *vv.* 32 e 38), che circondava il pozzo (ed è caso accus. dipendente da *torreggiavan*); costruisci : *così gli orribili giganti, cui Giove* ecc., *torreggiavano di mezzo la persona la proda* ecc. — *Pozzo;* quella vasta cavità, che vaneggiava nel centro di Malebolge, e che metteva nell' ultimo cerchio infernale; « chiama pozzo lo nono cerchio, dice il Buti, perchè a rispetto delli altri tanto venia stretto, che parea un pozzo; » ma propriamente, il nono cerchio non è il pozzo, sibbene il suo fondo, dove i Poeti saran calati da Anteo (cf. *vv.* 142-143). — *Torreggiavan* (cf. *v.* 20); verbo att., facevan turrita la sponda con la metà della loro persona. — *Di mezza* ecc., dall' umbilico in su (cf. *v.* 33). — *Minaccia* ecc., ricordando loro ad ogni scoppio di tuono il fulmine, onde li colpì alla battaglia di Flegra (cf. *Inf.*, XIV, 58; *Purg.*, XII, 28-33); salvo però, dei qui nominati, Nembrotte, punito in altra maniera (*Purg.*, XII, 34-36). I giganti sono simbolo

45 Giove dal cielo ancora, quando tuona. 15
Ed io scorgeva già d' alcun la faccia,
Le spalle e il petto, e del ventre gran parte,
E per le coste giù ambo le braccia. 16
Natura certo, quando lasciò l' arte
50 Di sì fatti animali, assai fe' bene,
Per tôr cotali esecutori a Marte. 17
E s' ella d' elefanti e di balene
Non si pente, chi guarda sottilmente,

Conv. II, 9.

dell' umana superbia, come nei qui allegati luoghi del Purgatorio risulta manifesto (cf. *Vulg. El.*, I, 7). Pietro cita Cicerone, *de Senectute : Quid est aliud gigantum more bellare cum Diis, nisi naturæ repugnare?* E l'Ottimo :«Questi giganti hanno a significare quelle persone, le quali per propria industria, potenzia e seguito vogliono nel mondo operare oltre il termine umano...... E però mettono li poeti, che questi così fatti animali erano fuori di statura umana; quasi a dire, che volenno passare li termini umani : e mettonli combattitori con li Dei; il quale detto ha a significare, che cotali abiti sono contro Dio, non solo in disordinare loro medesimi, ma eziandio in mettere disordine tralle creature; mettonli essere fulminati dalli Dei :quasi a dire, che poco dura tale superbia.»

46-48. *Scorgeva*, discerneva distintamente; s' avvera quello che gli aveva detto Virgilio (*vv.* 25-26); cosa che altrove il Poeta ripete in mirabili versi (*Purg.*, XXIX, 46-51), comprendendo il doppio senso della vista e dell' udito. — *D' alcun*, di quei giganti, di quello che aveva più in prospetto, che era Nembrotto. Chi ben osservi al verso 58 come il Poeta da questo *alcuno* passi senz' altro intermezzo a descrivere la forma di Nembrotto, si persuaderà che qui *alcuno* non è, come altri intese, un collettivo, sibbene un numerale determinato in luogo *di uno.—Del ventre ecc.:* fino al bellico.—*Per le coste* ecc; qui al Poeta, in distanza, le braccia parevan come cadenti giù lungo le coste; ma quando sarà più da vicino s' accorgerà che quelle braccia eran legate (*vv.* 85-90), tranne che ad Anteo.

49-51. Notati dall' Alfieri. *Natura* ecc.; ben fece, ben provvide la natura, quando cessò (*lasciò l' arte*) di produrre siffatti mostri umani, facendo scomparire così tali esecutori di Marte, tali strumenti di guerra, che avrebbero fatto schiavo il genere umano. Il Tommaseo osserva che Dante fa questi giganti esecutori di Marte, cioè della forza discorde, distruggitrice della civiltà, e segnatamente di Firenze sua. Nell' *Inf.*, XIII, 144-147, e *Par.*, XVI, 145-147, la statua di Marte è simbolo della guerra civile. Dell' esistenza de' giganti sulla terra, prima e dopo il Diluvio, ne fa fede la tradizione così sacra, come profana (cf. *Genes.*, VI, 4); e il Vico (*Scienza Nuova;* lib. II) espone le ragioni fisiche e morali, onde gli uomini poco dopo il Diluvio dovevano crescere in forma così smisurata. — *Sì fatti animali; animale* è propriamente *un essere animato;* qui, dal contesto, *esseri umani;* come Francesca appellò Dante *animal grazioso e benigno (Inf.*, V, 88). Cf. *Conv.*, II, 9; III, 2, 7, 10; IV, 4, 10, 15, 27.

52-54. Notati dall' Alfieri. E se la natura non lascia l' arte, non cessa di produrre (*non si pente*) grandi mostri, come elefanti e balene ecc. — *Chi guarda sottilmente* ecc.; chi ben consideri (cf. *Par.*, VII, 88, *badar ben sottilmente; Vulg. El.*, I, 2 : *si perspicaciter consideremus; Conv.*, II, 9; *se ben si pensa sottilmente)*, la stima giusta e prudente, perchè que' mostri irragionevoli non possono mai recar tanto danno all' umanità, quanto n' avrebbero

Più giusta e più discreta la ne tiene : 18
55 Chè dove l' argomento della mente
S' aggiunge al mal volere ed alla possa,
Nessun riparo vi può far la gente. 19
La faccia sua mi parea lunga e grossa,
Come la pina di San Pietro a Roma;

potuto recare i giganti. — *Discreta;* savia, giudiziosa; nel *Conv.*, I, 11; «Siccome la parte sensitiva dell' anima ha i suoi occhi, colli quali apprende la differenza delle cose, in quanto elle sono di fuori colorate; così la parte razionale ha suo occhio col quale apprende la differenza delle cose, in quanto sono ad alcuno fine ordinate; e quest' è la discrezione.» — *La ne tiene;* ne la tiene, la giudica. *Tenere* per *giudicare (tengo che sia così, egli tiene non potersi fare altrimenti*, e semili), è del linguaggio vivo.

55-57. Notati dall' Alfieri. Poichè se l' arma della ragione nell' escogitare il male si accoppia colla cattiva volontà di farlo e colla forza di metterlo ad effetto, gli uomini non possono trovarvi riparo, non possono opporvi ostacolo che valga. — *L' argomento della mente (argomento*, strumento, mezzo per operare checchessia), il raziocinio, la forza intellettiva, la ragione. Pietro qui cita Aristotele *(Politic.*, I, 9) : *Sicut homo, si sit perfectus virtute, est optimus animalium; sic si sit separatus a lege et iustitia, pessimus omnium, cum homo habeat arma rationis... Quod quidem cessat in brutis.* — *S' aggiunge*, si congiunge, s' unisce (cf. *Inf.*, XXIV, 80; XXXII, 129; XXXIV, 40); cf. *Inf.*, XXIII, 16, che ancor meglio è chiarito dal *Purg.*, V, 112-114. — *Nessun riparo;* ostacolo, mezzo d' efficace opposizione.

58-60. L' Alfieri notò l' ultimo. *La pina di S. Pietro;* pina di bronzo (fatta a forma del frutto del pino), la quale un tempo ornava, secondo alcuni, il vertice della Mole Adriana (Castel Sant' Angelo), secondo altri, quello della Rotonda o Pantheon. Male s' appose il Buti, osserva il Bartolini, facendo credere che la Pina fosse collocata dapprima sul campanile di S. Pietro; e peggio fece chi nella Pina intese la Cupola o la palla della Cupola di S. Pietro, innalzata due secoli dopo il tempo di Dante. Dal Papa S. Simmaco (ann. 498-514) la Pina fu posta su quella fonte che S. Damaso I (ann. 366-384) aveva fatto edificare nell' atrio della Basilica Vaticana per uso dei pellegrini; e Dante la vide appunto sopra quella fonte, donde fu tolta al tempo di Papa Giulio II, e quindi messa presso il palazzetto di Belvedere nei giardini Vaticani, e poscia posta sulla scala dell' Abside di Bramante, dov' è tuttavia. Il Galilei fa l' altezza di questa Pina di braccia cinque e mezzo (ovvero di metri 3, 21); ma il Ferri-Mancini, nel suo lavoro *il Lucifero di Dante*, scrive a questo proposito : « La Pina di S. Pietro misura metri 4, 23, ed è così poco più d' un metro maggiore delle cinque braccia e mezzo date dal Galilei, le quali corrispondono a metri 3, 21. La ragione di tale differenza sta in questo, che la Pina ai tempi di Dante come a quelli del Galilei era assai malconcia e rotta in alcuna sua parte, sicchè ne dovea mancare un metro alla sua regolare altezza alla quale poi fu riportata quando vi fecero i necessari restauri, le cui tracce sono tuttora visibili.» Quindi è necessario tener la misura del Galilei, come quella che dà la precisa grandezza della Pina, nello stato nel quale era pure al tempo del Poeta. Ora, siccome la testa è, d' ordinario, la nona parte dell' altezza del corpo umano, ne deriva, che la totale altezza di questi giganti doveva essere di circa ventinove metri (cf. *Dizionario Dantesco*, artic. PINA); e questa parmi l' induzione più ragionevole, non ignorando quante cose furono scritte su ciò, e anche quante conclusioni contraddittorie vi sieno tra i differenti scrittori (cf. *vv.* 65-66 *e*

60 E a sua proporzione eran l' altr' ossa : 20
Sì che la ripa, ch' era perizoma
Dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto
Di sopra, che di giungere alla chioma 21
Tre Frison s' averian dato mal vanto;
65 Perocch' io ne vedea trenta gran palmi
Dal luogo in giù, dov' uom s' affibbia il manto. 22
Rafèl maì amèch zabì almi,

113). — *A sua proporzion* ecc.; le altre parti (*ossa*) del corpo erano in proporzione della faccia (e dice *ossa*, dacchè son la parte solida della struttura del corpo).

61-66. *Sì* ecc.; di guisa che la sponda del pozzo, che dall' umbilico in giù come grembiale copriva il corpo de' giganti, lasciava vedere dall' umbilico in su tanta altezza di corpo, che era assai più che non l' altezza di tre altissimi uomini messi l' uno sull' altro. *Perizoma;* voce greca, grembiale; qui per l' argine che nascondeva i giganti dal bellico in giù. *Perizoma;* il Cod. Cass. interlinea : *quod est tegumentum circa femora.* Nella Genesi (III, 7), d' Adamo ed Eva : *Cumque cognovissent se esse nudos, consuerunt folia ficus, et fecerunt sibi perizomata.* — *Ne mostrava* ecc.; lasciava vedere tanta altezza del corpo. — *Frison;* abitanti della Frisia, in Germania, dove gli uomini erano d' assai alta statura : questi dati varranno per trovare la grandezza approssimativa di Lucifero (cf. *Inf.*, XXXIV, 30-33, nel commento).— *S' averian* ecc.; male, ovvero indarno sariensi vantati ecc. — *Trenta gran palmi;* trenta palmi abbondanti, vantaggiati (qui *gran*, più sotto *ben*, *v.* 113). In Italia, avverte l' Antonelli, quattro specie almeno avevansi di palmi; il romano era il minore; l' architettonico era il massimo; ma dicendo il Poeta *trenta gran palmi*, conviene prendere il palmo architettonico (cf. *Dizionario Dantesco*, artic. LUCIFERO, § IV). — *Dal loco* ecc.; dalla forcella del petto, dalla gola in giù; *senza la testa* dirà più sotto (cf. *v.* 114). E si noti che Nembrotto com' è men fiero di Fialte, così è anche minore (cf. *v.* 84).

67. *Rafel* ecc.; entrerebbe in una selva ancor più selvaggia di quella, nella qual Dante si smarrì, chi volesse anche solo accennare quante interpretazioni si tentò di dare di questo verso, quante erudizioni portate in campo, quali sforzi siensi fatti; ma a qual pro? i vecchi chiosatori sino al Landino o non se ne diedero per intesi e passaron oltre; o dissero aperto che le parole di Nembrotto erano inesplicabili; ma nel nostro secolo quanto non si scrisse su ciò? chi ha tempo da perdere può consultare il Manuale del Ferrazzi; e altro ancora fu scritto più di recente. Nel *Dizionario Dantesco*, (artic. RAFEL) ho detto già francamente la mia opinione, e v' accennai anche in altro luogo di questo commento (cf. *Inf.*, VII, 1); e convintissimo e persuasissimo ora ridico, che se Virgilio dichiara che il linguaggio di Nembrotto *a nullo è noto*, ci vuole un bel coraggio per rispondergli : *tu menti; è noto a me!* che tale è implicitamente la risposta d' ognuno che si fa avanti con interpretazioni, le quali, per quanto appariscenti e speciose, non possono esser frutto, a dir poco, che d' un incomprensibile capriccio; e il risultato sarà davvero un *parlar a vuoto*. Ma, dirassi : dunque negate che Nembrotto non volesse dir niente? ma, adagio a' ma' passi; e chi il nega? anzi, chi il potrebbe negare? (cf. *v.* 70-72). Dunque ciò che io nego è soltanto questo, che vi sia o vi possa essere uomo al mondo che possa ragionevolmente spiegare quel verso; ogni spiegazione sarà capricciosa e irragionevole infino a tanto che gli interpreti saranno obbligati (e obbligati saran sempre finchè starà in piedi la logica) di rispettare le chiare e imperiose parole, che Dante si fa dire da Virgilio, e che (come i famosi

Cominciò a gridar la fiera bocca,
Cui non si convenian più dolci salmi. 23
70 E il Duca mio vêr lui : Anima sciocca,
Tienti col corno, e con quel ti disfoga,
Quand' ira o altra passion ti tocca. 24

riguardi posti da Ercole perchè i naviganti non ardissero d' avanzarsi più in là, *Inf.*, XXVI, 108-109) sembrano proprio dette al Poeta per salutare avviso, anzi per esplicito comando agli interpreti di non osare di mettersi in un pelago innavigabile: ora chiedo se, volendo fare tutto l'opposto, sia un amar Dante, se sia riverente il disubbidirgli, e se dei naufragi (e ogni nuova spiegazione non potrà esser altro che un nuovo naufragio) sia imputabile il Poeta (cf. *v.* 81, nel commento).

68-69. Notati dall' Alfieri. *Cominciò a gridar;* come Caronte, Minosse, Pluto, Flegias, i Diavoli in sulla porta di Dite, e i Centauri gridano e minacciano al sopravvenire dei Poeti, così grida in suo linguaggio anche Nembrotto. — *Fiera bocca;* dice *bocca* in luogo di *colui*, a negargli personalità umana; *fiera*, come dicesse bocca ferina o da fiera, perchè quello non era un parlare (cf. *v.* 101), un linguaggio intelligibile, ma non so che grugnito o rugghio, come fanno le belve. — *Salmi;* parole, linguaggio; con somigliante ironia, nota l' Andrèoli, (nell' *Inf.*, VII, 125), chiama *inno* le parole lamentose degli accidiosi.

70-72. Virgilio non ha capito le parole di Nembrotto, e dichiara reciso che nessuno al mondo le può capire; ma pure ha capito che non potevano essere altro che sfogo diabolico d' ira e di malvolere (cf. *vv.* 79-81), onde irosamente lo rimbecca. — *Anima sciocca;* e per la passione, onde si mostrava vinto, ch' è da sciocchi, e per esprimerla in linguaggio impossibile a capirsi, e forse per l' intento (sempre supponibile nel Diavolo) di impaurir Dante e di attraversargli il cammino comandatogli da Dio. — *Tienti* ecc.; stattene col tuo corno, e sfogati con quello (cf. *v.* 12), che già tanto è intelligibile il suono di quello, quanto il tuo linguaggio. Il Poeta dà a Nembrotto *il corno*, perchè la Genesi dice che era *robustus venator* (X, 9); e osserva il Tommaseo : « Quel Nembrotto, che la Genesi fa cacciatore robusto, come la favola fa cacciatori i Centauri, ai quali Dante commette saettare i tiranni, è tal cacciatore che imperava alle genti .... Nembrotte, come cacciatore, ha un corno alla proporzione delle sue membra giganti, che rimbomba come tuono; e quel suono guida per le tenebre i Poeti; ed è forse annunzio a Lucifero de' nuovi dannati che vengono. » Questo è ammissibile; ma non pare ammissibile affatto l' opinione dello Scartazzini (in questo Canto al *v.* 12), che il *tuono*, onde Dante si desta in sulla proda d' abisso (*Inf.*, IV, 2), non fosse altro che una sonata di questo corno; basti pensare che lì siamo quasi alla superficie del nostro globo, e che qui siamo pressochè al centro; ora se Dante in più luoghi ne dice che dalla superficie al centro corrono *tremila dugento cinquanta miglia* (*Conv.*, II, 7 e 14; IV, 8); per quanto potente il suono di tal corno, sarà sempre inverosimile che potesse giungere a tanta distanza, e così da destare e impaurire il Poeta, e tuttavia rimbombando come *greve tuono*. Sarà non disutile leggere quello che il profeta Daniele (*Dan.*, VII) vide e intese di quel *corno* apparso in fronte alla bestia, il quale aveva *os loquens ingentia ... loquens grandia*, e il quale poi *faciebat bellum adversus sanctos*. — *Ira od altra* ecc.; Virgilio comprese che Nembrotte parlava tocco da passione; ma non osa decidere qual passion quella si fosse, se *ira od altra*. — *Ti tocca*, ti commuove, ti agita (*Inf.*, XXXII, 108, e II, 91-93, nel commento).

Cércati al collo, e troverai la soga
Che il tien legato, o anima confusa;
75 E vedi lui che il gran petto ti doga. 25
Poi disse a me : Egli stesso s' accusa;

V. El. I 7, 9.

73-75. *Soga;* fune. Il Tommaseo : « In Toscana, *sogatto* e *sogattolo*, è correggiuola di cuoio; in altri dialetti, *soga*, *corda.* » In tutto il Veneto *soga* e *sogato*, con altri derivati, per fune di canapa attorta.—*Anima confusa* (altrove *quasi smarrito*, *Purg.*, XII, 55); vivente in perpetua confusione, dacchè Iddio a Babel ne confuse il linguaggio, cioè i termini delle cose (cf. *Vulg. El.*, I, 7). — *Vedi lui*, il corno. — *Ti doga;* ti fascia il petto come doga il tino; colla sua curvità si adatta al tuo petto. Il Lombardi avvisa che come *doga* adoprasi per *lista*, usi qui Dante *dogare* per *listare*, chè certamente doveva quel corno pendente avanti il petto del gigante fargli come una lista di color diverso; e l' Edit. R. avverte che il Postill. del Cod. Ang. sopra *doga* ha scritto *signat.* Per similit. *doga* vale anche *fregio;* e tal voce usò il Cellini per *stola* da prete.

76-78. *S' accusa;* usando un linguaggio incomprensibile mostra la sua condizione, chi egli sia, cioè *anima confusa.* — *Nembrotto* ecc.; non credo potersi dare commento più pieno, che riferendo questo tratto del nostro Autore, degno che i giovani ne ricerchino tutto lo spirito (*Vulg. El.*, I, 7) : « Dispudet heu nunc humani generis ignominiam renovare! Sed quia præterire non possumus quin transeamus per illam (quamquam rubor in ora consurgat animusque refugiat), percurremus. Oh semper nostra natura prona peccatis, oh ab initio, et numquam desinens nequitatrix! Num fuerat satis ad tui correctionem, quod per primam prævaricationem elimitata delitiarum exulabas a Patria? num satis quod per universalem familiæ tuæ luxuriem et trucitatem, unica reservata domo, quidquid tui juris erat cataclysmo perierat, et pœnas malorum, quæ commiseras tu, animalia cœlique terræque jam luerant? Quippe satis exstiterat; sed sicut proverbialiter dici solet « Non ante tertium equitabis, » misera miserum venire maluisti ad equum. Ecce, lector, quod vel oblitus homo, vel vilipendens disciplinas priores, et avertens oculos a vibicibus, quæ remanserant, tertio insurrexit ad verbera per superbiam suam et stultitiam præsumendo. Præsumpsit ergo in corde suo incurabilis homo, sub persuasione Gigantis, arte sua non solum superare Naturam, sed et ipsum Naturantem, qui Deus est; et cœpit ædificare turrim in Sennaar, quæ postea dicta est Babel, hoc est confusio, per quam cœlum sperabat ascendere : intendens inscius non æquare, sed suum superare Factorem. Oh sine mensura clementia cœlestis Imperii! quis pater tot sustineret insultus a filio? Sed exsurgens, non hostili scutica, sed paterna, et aliis verberibus assueta, rebellantem filium pia correctione, nec non memorabili, castigavit. Siquidem pene totum humanum genus ad opus iniquitatis coierat; pars imperabant, pars architectabantur, pars muros moliebantur, pars ammussibus tegulabant, pars trullis linebant, pars scindere rupes, pars mari, pars terræ intendebat vehere, partesque diversæ diversis aliis operibus indulgebant, cum cœlitus tanta confusione percussi sunt, ut qui omnes una eademque loquela deserviebant ad opus, ab opere multis diversificati loquelis desinerent, et numquam ad idem commercium convenirent. Solis etenim in uno convenientibus actu eadem loquela remansit, puta cunctis architectoribus una, et sic de singulis operantibus accidit. Quotquot autem exercitii varietates tendebant ad opus, tot idiomatibus tunc genus humanum disiungitur; et quanto excellentius exercebant, tanto rudius nunc et barbarius loquuntur. Quibus autem sanctum idioma remansit, nec aderant, nec exercitium commendabant, sed graviter

Questi è Nembrotto, per lo cui mal coto
Pur un linguaggio nel mondo non s' usa. 26
Lasciamlo stare, e non parliamo a vôto;
80 Chè così è a lui ciascun linguaggio,

detestantes stoliditatem operantium deridebant. Sed hæc minima pars quantum ad numerum fuit de semine Sem, sicut conjicio, qui fuit tertius filius Noe : de qua quidem ortus est populus Israel, qui antiquissima locutione sunt usi usque ad suam dispersionem.» E si legga il passo della *Vulg. El.*, I, 6, allegato nel commento al *Par.*, XXVI, 114.—*Per lo cui mal coto* (*mal voto* legge il Buti, mal desiderio); per la cui presunzione (*præsumpsit* udimmo testè) malvagio divisamento (*coto*, dal *cogito* de' Lat.; cf. *Par.*, III, 26). Nella, *Genes.*, XI, 6 (de' fabbricanti della Torre) : *nec desistent a cogitationibus suis* (e da *cogito*, abbiamo *oltracotante* e *oltracotato*, *Par.*, XVI, 115). Secondo Dante, qui e nel testo or ora allegato, la colpa maggiore della Torre di Babel spettò a Nembrotto, come colui che ne concepì l' insano divisamento; benchè la Genesi non dica ciò esplicitamente, lo si può arguire dalle semplici parole : *Nemrod cœpit esse potens in terra, fuit autem principium regni eius Babylon* (X, 8-10); come re di quel territorio, ove sorse la Torre, pare imputabile a lui più che ad altri la cagione di tanta superbia; e Dante rafferma per effetto in altra parte del Poema questo stesso pensiero (*Purg.*, XII, 34-36; cf. *Par.*, XXVI, 125) : il Potea probabilmente accettava l' opinione di sant' Agostino (*Civ. Dei*, XVI, 4), che a Nembrotto dà la colpa principale (cf. *Purg.*, XII, 34-36, nel commento). — *Pure un linguaggio;* un solo linguaggio (*pur* per *solamente*); fino allora la terra tutta aveva avuto una sola loquela (*erat terra labii unius*, Genes., XI, 1); *Vulg. El.*, I, 7 : *Omnes una eademque loquela deserviebant ad opus* (cioè alla fabbricazione della Torre).

79-81. Notati dall' Alfieri. *Lasciamlo stare;* tiriamo via, non perdiamo tempo invano; e ricorda lo sdegnoso (*Inf.*, III, 51) :

Non ragioniam di lor, ma guarda e passa.

Eppure Virgilio gli aveva parlato, benchè sapesse che non intendeva (*vv.* 70-75). Nembrotte nè capisce nè si fa capire; così dobbiam credere di Fialte e di Briareo; ma ad Anteo Virgilio parlerà e sarà inteso; dunque sono *anime confuse* i giganti della Torre di Babel, e quelli che, secondo la mitologia (le due tradizioni accennano a identico fatto) vollero ascendere al Cielo; gli altri, come Anteo, perchè non partecipe di tale opera, non hanno tal pena (cf. *vv.* 101 e 113).—*A vôto;* invano, inutilmente (cf. *Inf.*, VIII, 19).—*Così è* ecc.; nessun umano linguaggio è inteso da lui, e da nessun uomo è inteso il suo. Del parlare di Virgilio a Nembrotte, benchè sapesse di parlare a vuoto, il Cesari si propone la quistione, e il degno uomo (ora sì ingiustamente dimenticato, o più ingiustamente derubato da certi dotti, che poi non degnan di citarlo) la risolve per modo da dovergli dare ragione; egli scrive : « Questo luogo m' ha sempre dato da pensare : Se costui nulla intendeva di nostro parlare, e Virgilio ben sel sapeva, or come dunque parlò a lui per modo, come s' egli dovesse poterlo intendere? O vorrem noi credere, Dante aver detto e fatto uno strafalcione di questa posta?.. Io non ho mai potuto credere nè crederò di Dante un fallo sì goffo, comechè non sia uomo che talora non falli, o possa. Io dunque l' intendo e spiego così : Virgilio, sentito gli svarioni di quella bestia, mosso da sdegno e dispetto di lui, si sfoga in quelle parole di vitupero, non a lui proprio indirizzandole; che ben sapeva, e sì il disse, che *avrebbe parlato a vôto;* ma seco medesimo; ovvero parlando colla sciocchezza di lui da esso personificata : e perciò credo, che Dante abbia detto, *ver lui*, *non a lui*. E questo è modo naturalissimo all' uomo ne' casi di forte indegnazione; che noi sogliamo, sentendo dire, exempligrazia,

Come il suo ad altrui, ch' a nullo è noto. 27
Facemmo adunque più lungo viaggio,
Vôlti a sinistra; ed al trar d' un balestro
Trovammo l' altro, assai più fiero e maggio. 28
85 A cinger lui, qual che fosse il maestro
Non so io dir, ma ei tenea succinto
Dinanzi l' altro, e dietro il braccio destro, 29
D' una catena che il teneva avvinto
Dal collo in giù, sì che in su lo scoperto
90 Si ravvolgeva infino al giro quinto. 30
Questo superbo voll' essere sperto
Di sua potenza contra il sommo Giove,

V. 12.

Conv III.

d' alcuna villania da bassa persona detta o fatta ad alcun savio ed onorevole personaggio, scagliarci contro colui lontano in queste o somiglianti parole : Deh! villan mascalzone, e can fastidioso! e tu osi parlar così di quella perla? che non sei degno di pur nominarlo? Va, bestia: e statti co' tuoi pari vigliacchi, ubriaconi, mariuoli. »

82-84. *Facemmo* ecc. (cf. *Inf.*, VIII, 79); andammo più in là, volgendo a sinistra : fino a qui i Poeti camminarono per la ripa in senso traversale (cf. *vv.* 8-9); ora volendo seguire la circuizione del Pozzo, si volgono a sinistra. -- *Al trar* ecc.; a un tiro di balestra (cf. *Par.*, III, 69).—*L' altro;* il secondo gigante (cioè Fialte, *v.* 94), più fiero e maggiore del primo (*maggio*, cf. *Inf.*, VI, 48; *Par.*, VI, 120 *e altrove*).

85-90. Costruisci : *Io non so dire qual fosse* (stato) l' *artefice a cingerlo* ecc. — *Qual che fosse* (cf. *Inf.*, I, 66; XIX, 46); e rammenta la consimile idea dell' *Inf.*, XV, 14 (e più comunemente, nota il Cesari, dicemmo *qual fosse* o *qual si fosse*). — *Maestro;* «nella lingua nostra come nella latina, *maestro* ha larga significazione di capo, trovatore, lavoratore » (*Cesari*); ma col progresso de' tempi moderni *maestro* s' è mutato in *professore*, titolo sonoro, che si dà anche ai callisti. — *Ma;* qui vale il latino *quidquid demum sit*, o la frase nostra, *ad ogni modo*, o *checchè ne sia*. — *Succinto* (costruz. : *tenea succinto dietro*, a tergo, *il braccio destro*, *e dinanzi l' altro*); dal lat. *succingi*, sotto cinto, cioè legato sotto la catena, che girava intorno al corpo del gigante. — *Dal collo:* la catena, come ad un cane, o ad una bestia qualsiasi, gli era attaccata al collo; indi girando gli avvolgeva il corpo, sì che il Poeta in sullo *scoperto*, cioè dall' umbilico in su (*v.* 33) ne scorgeva cinque giri; e ciò lascia supporre che i giri continuassero pur dalla cintola in giù.

91-93. Notati dall' Alfieri. *Superbo;* il *primo superbo* è il diavolo, che volle ribellarsi a Dio (cf. *Par.*, XIX, 43); e ribellione a Dio fu l' edificazione della Torre (cf. *Vulg. El.*, I, 7 e 8), che la pagana mitologia adombra nella guerra dai giganti mossa a Giove. Virgilio e Dante ne' loro scritti sono anime, perchè altamente rette, nobilmente fiere, e se molte cattiverie compiangono e perdonano, non la perdonano mai agli insultatori di Dio (cf. *Inf.*, XIV, 61-63; XXV, 4-15). — *Volle essere sperto* (*sperto*, cf. *Inf.*, XXVI, 98; *Purg.*, I, 132; II, 62), volle far prova della sua forza (*voulut essayer sa force*, il Lamennais). Nel *Conv.*, III, 9 : «E io fui esperto di questo l'anno ecc.» — *Contra il sommo Giove;* altro argomento che nel concetto di Dante il tentativo de' giganti di ascendere al Cielo (cf. *v.* 44), come narra la mitologia pagana, era una rimembranza della Torre di Babel, si è questo riunire

Disse il mio Duca, ond' egli ha cotal merto. 31
Fialte ha nome; e fece le gran pruove,
95 Quando i giganti fêr paura ai Dei :
Le braccia ch' ei menò, giammai non muove. 32
Ed io a lui : S' esser puote, io vorrei
Che dello smisurato Briareo
Esperienza avesser gli occhi miei. 33

le due tradizioni, il che è confermato dal *Purg.*, XII, 31-36; e l' attingere argomenti dalla storia sacra, dalla profana e dalla mitologia, e accordarli insieme e illuminarli a vicenda, è costume del nostro Autore (cf. *Purg.*, XII, 25-63, è altrove). *Sommo Giove* nel *Purg.*, VI, 118, Gesù Cristo. — *Merto; merito*, può essere *l' operazione buona* e *la grazia che ne deriva* (*Inf.*, IV, 49, come la voce *mercede*, ivi, 34); può anche significare *demerito* (*Purg.*, XI, 18), e castigo di mal operare, come qui, e *Par.*, XXX, 147.

94-96. L' Alfieri notò l' ultimo. *Fialte;* Efialte (come *pistola* per *epistola*, e *maginare* in questo Canto per *imaginare*, nota il Tommaseo), fratello di Oto, ambedue figliuoli di Nettuno e d' Ifimedia, moglie di Aloéo (cf. *Æn.*, VI, 582), de' quali Omero (*Odissea*, XI) :

ingenerò (*Ifimedia di Nettuno*) due figli,
Oto, a un Dio pari, e l' inclito Ifialte,
Che la luce del sol poco fruiro.
Non avean tocco il decim' anno ancora,
Che in largo nove cubiti, e tre volte
Tanto cresciuti erano in lungo i corpi.
Questi volendo ai sommi Dei, su l' etra,
Nuova portar sediziosa guerra,
L' Ossa sovra l' Olimpo, e sovra l' Ossa
L' arborifero Pelio importentaro,
Onde il cielo scalar di monte in monte;
E il fean, se i volti pubertà infiorava,
Ma di Giove il figliuolo e di Latona
Sterminolli ambo.

— *Le gran prove*, d' imporre monte sovra monte per ascendere al cielo (cf. Igino, *Fabul.*, cap. XXVIII; Ovidio, *Met.*, I, 148 e segg.; *Æn.*, VI, 580-584). — *Le braccia* ecc.; cf. *Inf.*, XXV, 9. — *Quando i giganti* ecc; cf. *Purg.*, XII, 31-33. Orazio (III, *Od.*, IV, 54 e segg.) :

Magnum illa terrorem intulerat Jovi
Fidens inventus horrida brachiis,
Fratresque tendentes opaco
Pelion imposuisse Olympo.

97-99. L' Alfieri notò *io vorrei* col *v.* seg. *S' esser può*, se è possibile. — *Smisurato;* di grandezza enorme; *immensus* lo dice Stazio (*Theb.*, II, 596). Forse tal desiderio era sì vivo in Dante dal ricordo della descrizione che di questo gigante aveva letto in Virgilio (Æn., X, 565-568), e da Virgilio posto all' ingresso dell' Inferno (Æn., VI, 287) :

Ægæon qualis, centum cui brachia dicunt,
Centenasque manus, quinquaginta oribus ignem
Pectoribusque arsisse, Jovis quum fulmina contra
Tot paribus streperet clipeis, tot stringeret enses.

— *Briareo;* figlio d' Urano e della Terra, uno de' tre giganti centimani. — *Esperienza* ecc.; vorrei vederlo co' miei propri occhi (cf. *Inf.*, XXVI, 116).

Mon. II, 10.

100 Ond' ei rispose : Tu vedrai Anteo
Presso di qui, che parla, ed è disciolto,
Che ne porrà nel fondo d' ogni reo. 34
Quel che tu vuoi veder, più là è molto;
Ed è legato e fatto come questo,
105 Salvo che più feroce par nel volto. 35
Non fu tremuoto già tanto rubesto,
Che scotesse una torre così forte,
Come Fialte a scuotersi fu presto. 36

100-102. Dante chiede una cosa, e Virgilio risponde d' un' altra, e non lascia luogo a vana curiosità, che in nulla giovava, e forse poteva nuocere (almeno col perder tempo essendo Briareo *molto più là*, *v.* 103) allo scopo del viaggio. *Anteo;* figliuolo di Nettuno e della Terra, nato dopo la battaglia di Flegra (onde non vi potè cogli altri giganti prender parte, cf. *vv.* 119-121); era alto sessanta braccia, e, secondo Lucano (*Phars.*, III, 590 e *segg.*), aveva la sua spelonca nell' Africa presso Zama (cf. *vv.* 115-117), e si cibava di leoni; venuto a lotta con Ercole, fu da lui strangolato; Dante nel *Conv.*, III, 3 : «Ama (*il corpo*) lo loco della sua generazione, e ancora lo tempo; e però ciascuno naturalmente è di più virtuoso corpo nel loco ov' è generato e nel tempo della sua generazione, che in altro. Onde si legge nelle Storie d' Ercole, e nello *Ovidio Maggiore*, e in Lucano e in altri poeti, che combattendo col gigante che si chiamava Anteo, tutte le volte che il gigante era stanco e riponea lo suo corpo sopra la terra disteso (o per sua volontà o per forza d' Ercole), forza e vigore interamente dalla terra in lui risorgeva, nella quale e dalla quale era esso generato. Di che accorgendosi Ercole, alla fine prese lui, e stringendo quello e levatolo dalla terra, tanto lo tenne, senza lasciarlo alla terra ricongiungere, che l' avvinse, e per lo soperchio l' uccise. E questa battaglia fu in Affrica, secondo le testimonianze delle Scritture.» E questa lotta tra Ercole ed Anteo, paragonata a quella di Davide e Golia, ricorda anche nella *Mon.*, II, 10.—*Presso di qui*, qui appresso, qui vicino.—*Parla ed è disciolto;* perchè Anteo non fece guerra a Dio, come gli altri accennati; dunque il *gridar* di Nembrotto (*v.* 68) non era un *parlare*, ma un suono inesplicabile. — *Nel fondo d' ogni reo;* nel fondo d' ogni reità, cioè nel fondo dell' Inferno dove ogni reità s' accoglie, fondo che è come la sentina di tutte le colpe, dacchè l' Inferno *insacca il mal di tutto l' universo* (*Inf.*, VII, 18).

103-105. Notati dall' Alfieri. *Quel* ecc.; Briareo. — *Più là è molto*, sicchè troppo ci vorrebbe di cammino, e il tempo non c' è concesso.— *Fatto come questo;* onde, salvo la maggior ferocia, non ha altro di notabile sopra Anteo. Il Poeta, osservò il Tommaseo, stando a Virgilio, credeva Briareo di cento braccia, e di qui la sua curiosità; ma qui Virgilio lo toglie d' errore; le cento braccia eran simbolo della sua forza. — *Par nel volto;* apparisce, si mostra al sembiante.

106-108. L' Alfieri notò i due primi. *Già;* altri, *mai.*—*Tremuoto.... rubesto;* il Cesari : « Similitudine paurosa! al crollo che si diede di trratto, parve tremuoto che scosse il pozzo; e nota, che nella similitudine medesima Fialte è nominato una torre.» *Rubesto;* par derivare da *robur* (onde il Biagioli in tale aggettivo vede gli effetti della *robustezza*, cioè prestezza e forza); *rubesto* diciam tuttavia d' uomo per sdegnoso, iracondo : Dante altrove (*Purg.*, V, 125) applicò tale aggettivo ad un fiume rigonfiato; onde qui e là avrebbe il senso d' impetuoso, veemente. — *Torre;* ben applicato il paragone, dacchè *alte torri* (*v.* 20) furon prima dal Poeta creduti i giganti. — *Presto;* tal voce qui comprende il doppio concetto di *tremuoto* e di *torre*, cioè repentinità e

Allor temetti più che mai la morte;
110 E non v' era mestier più che la dotta,
S' io non avessi viste le ritorte. 37
Noi procedemmo più avanti allotta,
E venimmo ad Anteo, che ben cinqu' alle,
Senza la testa, uscia fuor della grotta. 38
115 O tu, che nella fortunata valle,
Che fece Scipion di gloria reda,
Quando Annibal co' suoi diede le spalle, 39
Recasti già mille lion per preda;

forza. L' Atto di Efialte deriva dal cruccio d' aver sentito Virgilio affermare che Briareo era *più feroce* di lui; onde con quel crollo veemente e mostra il suo disdegno, e quasi intende di dare una smentita a tale affermazione : il vanto d' aver il primato del male è perenne nell' inferno, ed è colpa e pena insieme (cf. *Inf.*, XIV, 51 e segg.).

109-111. L' Alfieri notò il primo e l' ultimo. *E non v' era ecc.;* e se non avessi veduto le catene, che tenevan legato il gigante, e ancora intatte dopo quel crollo, quel suo scuotersi come tremuoto sarebbe stato sufficiente a farmi morir di paura. — *Dotta;* e così *dottanza* (dall' antiquato *dottare*, dubitare), dubbio, sospetto, timore (cf. *Vit. N.*, §. 7, *ball.*). — *Le ritorte;* le legature, i giri della catena intorno al corpo del gigante (cf. *Inf.*, XIX, 27).

112-114. *Procedemmo*, continuammo il nostro viaggio volti a sinistra (*v.* 82). — *Anteo;* cf. *v.* 100. — *Che ben* ecc. (qui ha lo stesso valore del *gran* veduto più su, *v.* 65), che usciva del pozzo per più di cinque alle ecc.; *alla*, secondo l' Antonelli, sarebbe *l' aune* di Parigi, rispondente a braccia fiorentine 2, 063; ma i più intendono *l' alla* per misura inglese, e secondo il Fraticelli ed altri risponderebbe a metri 1 e 168 millimetri, pari a due braccia Fiorentine; un *braccio* è tre *palmi*, onde *cinqu' alle* fanno appunto i *trenta palmi* accennati per Nembrotto; perciò la grandezza de' due giganti sarebbe stata presso che eguale (cf. *v.* 65 e *Inf.*, XXXIV, 46-48). — *Senza la testa;* non computata la testa in queste cinque alle, cioè dal collo in giù; di Nembrotto, per significare la stessissima cosa, usò altra forma (cf. (*v.* 66.)— *Grotta*, la caverna, il pozzo.

115-123. L' Alfieri notò i tre primi e l' ultimo. Con questi versi Virgilio, nota il Cesari, vuol rendersi benevolo il gigante; il che fa con le lodi, e con ricordargli la sua prodezza. E il Biagioli benissimo : «Questa parlata di Virgilio ad Anteo, compresa in quindici versi, è di stile e d' eloquenza per ogni parte perfetta.» — *Fortunata*, fortunosa, di grande rischio, per la battaglia ivi pugnata (cf. *Inf.*, XXVIII, 8); e non già per *misera a Cartagine*, come intende il Tommaseo, seguendo il Landino e il Vellutello, riferendosi alla vittoria di Scipione. — *Valle;* la valle del Bagrada presso Zama, dove Scipione vincendo Annibale pose fine alla seconda guerra punica. Il Poeta qui segue Lucano, il quale, diversamente da quanto affermano Plinio e Solino, dice che Anteo aveva quivi la sua grotta (*Phars.*, IV, 590 e *segg.*). — *Reda;* per quella vittoria Scipione ebbe il glorioso titolo di *Africano* (cf. *Purg.*, XXIX, 116, *Par.*, VI, 53; *Conv.* IV, 5; *Mon.*, II, 10).—*Diede le spalle;* si mise in fuga (cf. *v.* 7). — *Mille lion;* esagerazione della forza del gigante a fine di ben disporlo; nè è colpa tal modo col diavolo; Lucano (*Phars.*, IV, 601-602) :

Hæc illi spelunca domus : latuisse sub alta
Rupe ferunt, epulas raptas habuisse leones.

E che se fossi stato all' alta guerra
120 De' tuoi fratelli, ancor par ch' e' si creda, 40
Ch' avrebber vinto i figli della Terra;
Mettine giuso (e non ten venga schifo),
Dove Cocito la freddura serra. 41

— *Se fossi stato* ecc; Anteo, nato dopo (cf. *vv.* 100-102 nel commento), non ebbe parte nella battaglia di Flegra contro gli Dei; ma con tale adulazione Virgilio lo dispone ad arrendersi alla preghiera, che tosto gli farà, *mettine giuso.* — *Tuoi fratelli*, perchè i giganti, secondo la mitologia pagana, eran tutti figli della Terra.—*Ancor par* ecc.; v' ha ancor chi crede; locuzioni consimili cf. *Inf.*, XII, 42; XVII, 108. Per meglio recarlo al suo intento, Virgilio non s' accontenta di lodarlo delle imprese fatte, ma tocca pur quella che gloriosamente si sarebbe risolta in vittoria, s' egli ci fosse stato; il che, dice il buon Cesari, è gran rincalzo d' eloquenza.—*I figli della Terra* (cf. *v.* 31), i giganti (da γῆ, terra, e γάω, nascere), tutti figli della stessa madre, benchè non tutti del padre medesimo. Il Vico (*Sc. N.*, II, *post init.*): «*Aborigeni* .... tanto suona, quanto figliuoli della Terra, che ai Greci e Latini significano *Nobili*, e con tutta proprietà i *figliuoli della terra* da' Greci furon detti *Giganti*, onde *Madre de' Giganti* dalle *Favole* ci è narrata la Terra.» E chi legga il Vico poco innanzi alle allegate parole, dove parla dell' allontanarsi de' discendenti di Noè dalla vera Religione, e de' *concubiti* incerti, e dell'andare con un *ferino error* divagando, vedrà quanto profonde e vere queste parole del Tommaseo : «La superstizione giudaica faceva i Giganti nati da Angeli mescolatisi a femmine... Ma la favola pagana adombra anch' essa la storica verità dove dice i giganti figli della terra, la quale locuzione ognun sa che anco in tempi di civiltà non credula comunemente valeva figli d' illegittime nozze. E i così fatti dicevansi nati dall' amore d' un nume con donna mortale; e quello che in prima era forma di corpo gigante, divenne poi forza di valore più o meno accompagnata da virtù benefica di cuore e di mente.» —*Mettine giuso*, nel fondo del pozzo.—*Non ten venga* ecc.; previene il possibile rifiuto di Anteo, il quale nell' orgoglio delle sua forza e grandezza dubitava Virgilio ch' avrebbe sdegnato di occuparsi di due siffatti pigmei. — *Dove* ecc.; dove il freddo *serra*, agghiaccia, consolida Cocito. Nel *Canzon.*, (P. II, canzon. VIII, st. 5) :

E l' acqua morta si converte in vetro
Per la freddura, che di fuor la serra.

— *Cocito;* gran lago infernale gelato, formato dai tre fiumi infernali e dal Lete (*Inf.*, XIV, 116 e *segg.:* XXXI, 123; XXXIII, 156; XXXIV, 52). — *Freddura* (cf. *Inf.*, XXXII, 53; XXXIII, 101; e *Conv.*, II, 14 : « la freddura di Saturno»); ben nota il Giuliani che tal vocabolo si mantien vivo nell' uso de' Toscani, che sogliono tuttavia dire in proverbio : *San Donato dalla gran freddura; San Lorenzo dalla gran caldura.* Pietro, dopo aver ragionato della superbia e de' suoi effetti, specialmente dello spegnimento della carità, prosegue : «Et quia peccatum proditionis, magis quam aliud, in homine extinguit calorem quemlibet charitatis, ideo fingit in Cocyto, idest in luctu et infernali frigore, tales esse, et remotiores a cœlo, ut et magis peccantes, in puteo, idest in infimo statu miseriæ. De quibus advertens Psalmista ait : *tu vero, Deus, deduces eos in puteum interitus.* Et alibi: *ne absorbeat me profundum, neque urgeat super me puteus os suum.* Et Virgilius : *Cocytusque sinu labens circumfluit atro.* Et quod dicit de Gigantibus, idest motibus superbiæ, sic alligatis, significatur qualiter potentiæ terrenæ ligantur a Deo, ut reducantur ad' impotentiam. Ad quod Psalmista ait : *ad alligandos reges eorum in compedibus, et nobiles eorum in manicis ferreis.* »

Non ci far ire a Tizio, nè a Tifo :
125 Questi può dar di quel che qui si brama :
Però ti china, e non torcer lo grifo. 42
Ancor ti può nel mondo render fama;
Ch' ei vive, e lunga vita ancora aspetta,

124-126. Non costringerci ad andar a richiedere di tal servizio qualche altro de' Giganti, che sono intorno al Pozzo. — *Tizio ... Tifo;* dunque Tizio e Tifeo non avevano le braccia legate. Tizio fu saettato da Apollo per aver tentato d' oltraggiar Latona. Omero, cit. dal Camerini (Odiss., XI), di lui :

Ecco poi Tizio, della Terra figlio,
Che sforzar non temè l' alma di Giove
Sposa, Latona, che volgeasi a Pito
Per le ridenti panopée campagne.
Sul terren distendevasi, e ingombrava
Quanto in dì nove ara di tauri un giogo.

E l' epico greco fu imitato dal latino (cf. Æn., VI, 594-599). — *Tifo:* altro gigante fulminato da Giove e sepolto sotto le montagne della Sicilia; lo dicon padre di Gerione e di Cerbero (cf. Ovidio, *Met.*, V, 346-353). « *Tifo*, dice l'Andreoli, non è licenziosa contrazione di *Tifeo*, com' altri crede, ma abbreviatura di *Tifone*, affatto analoga a quelle di *Dido*, *Cato*, sermo e simili. » Sarà; ma Dante altrove lo chiama *Tifeo* (*Par.*, VIII, 70; *Conv.*, II, 6); onde l' osservazione affatto non regge. — *Questi* ecc.; questi, ch' è meco, può darti in ricambio ciò che qui tra voi si brama, cioè rinfrescare nel mondo la fama delle tue alte imprese ; e perchè questo doveva essere il più efficace degli argomenti e il più persuasivo, Virgilio lo tenne per ultimo (cf. *Conv.*, II, 9; *Purg.*, XXX, 71-72). Della brama che hanno i dannati della fama mondana, cf. *Inf.*, VI, 89; XIII, 76; XV, 119; XVI, 82; XXVIII, 106. A siffatto argomento ricorrerà il Poeta anco in appresso, ma non gli verrà fatto (cf. *Inf.*, XXXII, 94); con Ugolino modificherà la sua proposta (ivi, 135-139), promettendo quello, onde altrove era stato pregato da Pier della Vigna (*Inf.*, XIII, 77-78); e a tale condizione ottiene l' intento (*Inf.*, XXXIII, 7-9). — *Ti china;* piegati per prenderci. — *Non torcer lo grifo*, disdegnando di far quello che ti domando. *Grifo;* propriamente il muso del maiale, il grugno; onde la frase vorrebbe dire far brutto viso, far visacci, in segno di disprezzo o di malcontento ; dal *v.* 124 si capisce che Anteo, ad onta di sì begli elogi fattigli da Virgilio, dava segno di non indursi al suo desiderio : qui poi tal diniego si rende ancor più palese; onde Virgilio, per abbonirlo, rinnova con più calore la promessa già fatta; perciò fra tutte le spiegazioni è la migliore quella dello Scartazzini : « A noi sembra che il Poeta voglia darci ad intendere, che il fiero gigante torcesse veramente il grifo all' udir le parole dettegli da Virgilio, e che tal atto di dispregio inducesse quest' ultimo prima a rinfacciargli la bestiale sua superbia — *non torcere il grifo*, — poi a ripetere di nuovo e più estesamente la lusinga che Dante vivo gli darebbe fama su nel mondo. »

127-129. Notati dall' Alfieri. *Render fama;* in ricambio del servigio, che ti chiedo. — *Lunga vita;* non essendo giunto che a quell' età, che, generalmente, è *il mezzo del cammino* della vita umana (*Inf.*, I, 1, nel commento). — *Se Grazia* ecc. (cf. *Inf.*, XXXII, 138-139); se Dio nol chiami a sè prima del natural termine dell' umana vita. Questa è la spiegazione comune; però chi legga attentamente il capo IX del *Convito*, tratt. II, non durerà fatica ad ammettere che il Poeta più che della vita materiale intendeva della *lunga vita* della fama e della gloria, quella *vita* che, se Dio gli avesse dato tempo

Se innanzi tempo Grazia a sè nol chiama. 43
130 Così disse il Maestro; e quegli in fretta
Le man distese, e prese il Duca mio,
Ond' Ercole sentì già grande stretta. 44
Virgilio, quando prender si sentio,
Disse a me : Fatti in qua, sì ch' io ti prenda :
135 Poi fece sì che un fascio er' egli ed io. 45
Qual pare a riguardar la Carisenda
Sotto il chinato, quando un nuvol vada
Sovr' essa sì, ch' ella in contrario penda; 46
Tal parve Anteo a me che stava a bada
140 Di vederlo chinare; e fu tal' ora

Mon. II, 8; Conv. III, 3.

(cf. *Vit. N.*, § ult.), con opere illustri avrebbe conseguito presso i posteri (cf. *Par.*, XVII, 119-120; cf. *ivi*, IX, 42; *Inf.*, XV, 120; XXIV, 47-51).

130-132. Notati dall' Alfieri. L' argomento avea fatto breccia; e come non prima? ma prima il gigante forse non aveva avvertito che l'uno de' due *era vivo*, e non sapeva che sarebbe tornato al mondo; chiarito di ciò, ripara alla prima riottosità e gli par tardi di mostrarsi cortese; ed eccolo *in fretta* ecc. — *Ond' Ercole* ecc.; prese il duca mio con quelle mani, dalle quali Ercole *sentì già*, combattendo con lui, forte stringimento. *Onde Ercole* ecc.; *onde, idest, a quibus manibus*, è la chiosa interlineare del Cod. Cass. È vero che alla fine chi soccombette fu Anteo, ma nella lotta per lungo tempo le forze dei due furon pari; e se *grandi strette* sentì Anteo da Ercole, non meno ne sentì egli da Anteo, benchè alla fine il vincitore fosse Ercole; onde Lucano (*Phars.*, IV, 617) :

Conseruere manus, et multo brachia nexu...
Miranturque habuisse parem.

Cf. *Conv.*, III, 3; *Mon.*, II, 8. Questo giova attendere contro la lezione, alla quale inclinerebbe il Cesari *(ond' ei d' Ercol sentì la grande stretta)*, e accettata un tempo dal Giuliani (cf. commenti al *Conv.*, III, 3), benchè nella pubblicazione del testo della *Commedia* siasi poi attenuto all' altra. Oltrecchè, qui non si può intendere dell' azione d' Ercole su Anteo, ma d' Anteo, ora operante, verso Ercole; quasi a dire : a prendere noi sì piccini Anteo stese quelle mani che ben levaron di terra più volte lo stesso Ercole; per nulla dire che all' avv. *onde* con tale lezione è mestieri dare il senso di *ove*, il che non so se grammaticalmente si possa; così che il Fanfani, arbitrariamente però, suggeriva di leggere : *U' d' Ercol sentì già* ecc.

133-135. Notati dall' Alfieri. *Fece sì* (cf. *Inf.*, XXII, 84); mi prese così, ch' eravamo come legati insieme; onde Anteo levando Virgilio, levava pur me.

136-141. L' Alfieri notò la seconda terzina. *Carisenda;* una delle torri di Bologna, ormai resa eterna di memoria per questa similitudine. Il Lana : « E' da sapere che in Bologna suso in piazza detta Porta Ravignana, sono due torri; l' una è lunghissima ed è appellata l' Asinella, perchè d' un casale che ha nome gli Asinelli; l' altra torre non è sì lunga, ma è più grossa, ed è piegata e torta verso quella Asinella : però quando le nuvole vanno all' opposita parte del piegare della torre, a chi vi guarda par ch' ella si chini; ed è appellata quella torre Carisenda, imperocchè d' un casato chiamato Carisendi. » L' Ampère : « Una nube passando al di sopra della torre e venendo dal lato verso il quale essa piega ... sembra che la torre si abbassi con tutta la prestezza della nube.... La Carisenda di Bologna è dell'anno 1110(—fatta da

Ch' io avrei voluto ir per altra strada. 47
Ma lievemente al fondo, che divora
Lucifero con Giuda, ci posò;
Nè sì chinato lì fece dimora, 48
145 E come albero in nave si levò.

Filippo Oddo de' Garisendi—); la torre di Pisa, sulla quale il Galilei fece le sue prime esperienze sui gravi, fu compiuta solo dopo la morte del Poeta. Si credette che queste due torri pendenti fossero costruite in tal guisa a bella posta; ma tale opinione è oggi universalmente abbandonata; e dove credevasi vedere un prestigio dell' arte, non altro bisogna vedere che un accidente prodotto dalla natura del terreno. Le due torri non anno centro di gravità (— il Gozzadini attesta che la Carisenda era ben più alta che non sia ora (misura metri 47, 51), perchè poco più di trent' anni dopo la morte di Dante fu fatta mozzare da Giovanni Visconti d' Oleggio, onde fu poi detta Torre Mozza. Lo strapiombo della Carisenda è di metri 2, 37—). I fori per alzar i palchi di costruzione hanno la medesima inclinazione che il rimanente del monumento.»—*Sotto il chinato;* sotto il lato donde pende (sub *curvatura*, spiega Benvenuto).—*Quando* ecc.; quando passa una nuvola in direzione contraria alla inclinazione della torre. — *Parve*, nell' atto d' inclinarsi per prenderci. — *Stava a bada*, guardava attentamente. (cf. *Purg.*, IV, 75; *Par.*, VII, 88).—*Tal' ora* ecc.; e vi fu un momento (quello quando Anteo si chinò) così pauroso, che io avrei preferito di cercare altra strada per discendere in quel pozzo.

142-145. L' Alfieri notò il primo e i due ultimi. *Lievemente* (rammenta quasi il *soavemente* per consimile azione adoperato altrove, *Inf.*, XIX, 130); in tal modo, con buona grazia, senza strette; e si vede che il gigante voleva proprio ingrazianarsi il suo promesso lodatore. — *Al fondo;* nel fondo del Pozzo, che, secondo il sistema tolemaico, e in pari tempo il fondo dell' Inferno e di tutto l' universo (*Inf.*, XXXII, 74; XXXIV, 111; cf. *Inf.*, IX, 29; XI, 65; *Conv.*, III, 5; *Quæst. Aq. et Terr.*, § 3 e 17 : *Dizionario Dantesco*, artic. CENTRO, §. 1).—*Divora*, ingoia, assorbe, serra in sè e strazia; altrove, di una bolgia che racchiude i dannati, *assannare* (*Inf.*, XVIII, 99). Il Tommaseo cita *Prov.*, I, 12 : *Deglutiamus eum sicut infernus viventem.* — *Ci posò; Nè sì chinato* ecc.; nè punto restò egli così chinato, ma tosto si alzò e rifecesi dritto. — *E*, per *ma;* e *ma* legge il Cod. Ang. — *Com' albero* ecc.; questo verso, nota il Biagioli, dipinge il modo del rilevarsi del gigante, d' un tratto, e la smisurata sua altezza, cui siegue attentamente coll' occhio il curioso lettore. Il Bargigi (mentre i più tacciono e alcuni, come il Cesari, frantendono) : « Questa similitudine dell' albero non possiamo intendere di nave grossa di mare; ma di galee, ed altre magre fuste, e ben ancora di navi d' acqua dolce, che sogliono levare, e calare l' albero secondo che mestier lor fa.» — La similitudine, osserva il Venturi, dipinge l' atto; «e i suoni del verso, aperti sul primo e vibrati sull' ultimo (— il verso con questo venirsi aprendo ne' suoni sino all' alto e vibrato di *si levò*, Cesari —), per mostrare e l' ampiezza dell' arco descritto dal corpo di Anteo nel sollevarsi, e la fermezza in cui questi tornò appena fu diritto, aggiungono all' arte quel che il pennello non può. »

Nota le terzine 3 alla 7; 11 alla 14; 16, 20, 21, 22, 25; 27 alla 30; 32, 36, 44, 46, 47, 48.

NOTA.

La santa gesta (*v.* 17).

Nella *Nuova Antologia* (16 Marzo 1890, pag. 285) fu pubblicata una cosa saporita del prof. Del Lungo : è una lettera, che il dotto uomo, e degli studi danteschi tanto benemerito, indirizzò al prof. Pio Rajna, intitolata : *La* SANTA GESTA *in Dante secondo l' antico volgare;* lettera che parmi di poter compendiare così : — Comincia dal ricordare una *nota* dello stesso Rajna al *Propugnatore* del 1871, nella quale si diceva che, «*santa gesta* sono chiamati, cogli altri baroni, i paladini, i quali erano stretti l' uno coll' altro da fratellanza d' armi, e però formavano una sola famiglia. Quindi *perdè la santa gesta*, significa : — perdè la santa schiera dei paladini; — *santa* — perchè moriva combattendo i Saraceni. »

Anche il Fanfani avea dato tale valore alla parola *gesta.* E la Crusca nelle edizioni del 1612 e 1623 avea : *Gesta* — *stirpe*, *schiatta*, con esempi del Villani, della Tavola Ritonda, e di Dante; e *Geste* (in plurale) per fatti e azioni. Ma nelle edizioni 1691 e 1729 la Crusca istessa avea trasportato l' esempio di Dante al significato di fatti e azioni. L' equivoco era avvenuto per aver attribuito al singolare *la gesta*, il significato del plurale *le gesta*, o *le geste*, che proviene invece dal singolare disusato : *gesto.* Così Lodovico Ariosto ha osato : *dei Franchi ogni futuro gesto.* E qui il Del Lungo cita esempi di *gesta* in numero singolare tolti da libri cavallereschi : le Storie Narbonesi, la Tavola Ritonda, i Reali di Francia. L' hanno pure l' Ariosto, il Berni, il Tassoni, fra i poeti romanzeschi, dai quali è passata nel comune volgar fiorentino.

Santa gesta : — santa impresa, è interpretazione arbitraria, che cominciò col gesuita Pompeo Venturi nel secolo XVIII, e si fece volgata e tradizionale tanto da insediarsi padrona, e trattar con dispregio la giusta signora. I pochi, che non riconoscono l' usurpazione, l' Andreoli, lo Scartazzini, il Casini, il Poletto (*Dizionario Dantesco*), si trovan quasi a dover chiedere scusa del rimanere nel vero. —

CANTO XXXII.

V. El. II, 7.

S' io avessi le rime e aspre e chiocce,
Come si converrebbe al tristo buco,
Sovra il qual pontan tutte l' altre rocce, 1
Io premerei di mio concetto il suco

Conv. III, 12

Conv.

1-6. L' Alfieri notò i due primi e i due penultimi. Siam giunti nell' ultimo Cerchio, centro dell' universo, per coseguente il men ampio e il più profondo di tutti, e dove per ciò sresso colle pene più gravi si puniscono i peccati più gravi di tutti (*Inf.*, XI, 64-5; cf. *Inf.*, V, 1-3); ma il Poeta sente tutta la difficoltà di poterlo debitamente descrivere; onde ricorre per aiuto alle Muse (cf. *Purg.*, XXIX, 36 e *segg.*: XXXI, 139 e *segg.*); e ben si pare che l' aiuto fu tale, da riuscirne una delle più alte concezioni fantastiche d' ogni letteratura, e abbellita di tant' arte, da destarne sempre nuova maraviglia per tutti i secoli. *S' io avessi* ecc.; se avessi in pronto, se la mia lingua nativa mi desse ecc. (cf. *v.* 9). — *Rime aspre e chiocce* (rispetto al suono e all' espressione), crude e rauche. Veggasi nelle *Vulg. El.*, II, 7, come il nostro Autore, giusta il suono, classifichi le parole, delle quali «quædam *puerilia*, quædam *muliebria*, quædam *virilia;* et horum quædam *silvestria*, quædam urbana; et eorum, quæ urbana vocamus, quædam *pexa* et *lubrica*, quædam *irsuta* et *reburra sentimus*» (cioè parole *aspre* e *rabbuffate*, come intende il Trissino). E Dante comincia una sua canzone (*Canzon.*, P^te II, *canz.*, XI) :

Così nel mio parlar voglio esser aspro,
Com' è negli atti questa bella pietra;

in guisa cioè che la parola rispondesse al sentimento, o che *dal fatto il dir* non fosse *diverso* (*v.* 12). Nella *Mon.*, II, 5 : *Sermones inquirendi sunt secundum subiectam materiam.* E nel *Conv.*, IV, 2, chiosando questi versi d' una sua Canzone :

Diporrò giù lo mio *soave stile*,
Ch' io ho tenuto nel trattar d' Amore ....
Con *rima aspra* e *sottile*
Riprovando ecc.,

scrive : «*diporrò*, cioè lascerò stare lo mio soave stile, cioè, modo, che, d' Amor parlando, ho tenuto ... E prometto trattare di questa materia con *rima sottile e aspra.* Perchè saper si conviene che *rima* si può doppiamente considerare, cioè largamente e strettamente. *Strettamente*, s' intende per quella concordanza che nell' ultima e penultima sillaba far si suole; *largamente*, s' intende per tutto quello parlare che con numero e tempo regolato in rimate consonanze cade; e così qui in questo *proemio* prendere e intendere si vuole.» E tutto questo è compreso in germe in quest' altre parole (*Conv.*, I, 12) : «In ciascuna cosa di sermone lo bene manifestare del concetto e più amato e commendato.» — *Tristo buco* (cf. *Inf.*, XXXI, 31 *e* 45, nel commento); il Pozzo o nono Cerchio, il più ristretto di tutti, scavato a guisa d' imbuto e circoscritto tra le pareti del pozzo e il centro della terra, sul quale gravitano tutti i pesi dell' universo (*Par.*, XXIX, 57; cf. *Inf.*, XXXI, 142, nel commento). — *Pontan;* s' appuntano, premono, secondo la legge fisica che ogni peso tende al centro (*Inf.*, XXXIV, 111). — *Tutte* ecc.; non intenderei solamente di tutti gli altri cerchi infernali, ma di tutti i pesi del mondo. — *Premerei* ecc.; spremerei come il succo del mio concetto, esprimerei con più pienezza il mio concepimento. Il Biagioli : «Siccome la voce *suco* (umore di qualsivo-

5 Più pienamente; ma perch' io non l' abbo,
Non senza tema a dicer mi conduco. 2
Chè non è impresa da pigliare a gabbo

glia sorte), s' adopera in senso figurato ad esprimere le ombre e le differenze minime del concetto, così il verbo *premere* (spremere, estrarre) s' adopra anch' egli metaforicamente » (*l' Anon. Fior.* : « Io pesterei l' erba del mio concetto, sì ch' io ne trarrei ogni sostanzia »). Ma già *esprimere* non deriva che da *spremere;* e *spremere* per esprimere, dire, abbiamo nel Poema (*Par.*, IV, 112). Nel *Conv.*, I, 12 : «Di questa virtù dirò più pienamente.» Nell' *Epist.* VIII, 11, *plenius dicam.* — *Abbo;* forma più affine che *ho* all' *habeo*, onde deriva, ed era comune pure ai prosatori. — *Tema*, ansietà d' animo, timore di non poter colle parole adeguare il concetto, perchè la lingua non risponde (cf. *Par.*, I, 127-129; *Conv.*, I, 11). — *Dicer*, descrivere quanto vidi (*v.* 8).

7-9. L' Alfieri notò il secondo. Non è impresa da celia, da prendersi alla leggiera, ma ben grave, stante la novità della materia, descrivere il fondo, il centro dell' universo (secondo il sistema tolemaico, che la terra fosse il centro del tutto, *Quest. Aq. et Terr.* § 3). Di consimile difficoltà cf. *Par.*, XXIII, 64-69. —*Nè da lingua* ecc.; coloro, e non son pochi, che spiegano *lingua da bambini*, dicon cosa tutt' altro che seria e degna del pensiero di Dante; al postutto, chi obbligava il Poeta a usare la lingua de' bambini, anzichè degli adulti? nè giova appellarsi alla *Vulg. El.*, II, 7, dove l' Autore pone le voci *mamma* e *babbo* fra le puerili; quel luogo non può per verun modo tirarsi a illustrare la sentenza di questo, se non solo in quanto c' è là giudicio storico delle due voci. E nemmeno puossi intendere col Bianchi *lingua bambina*, perchè *bambina* era a' tempi dell' Autore rispetto a quello che divenne dappoi, specialmente per opera stessa di Dante; benchè questa del Bianchi sia opinione, apparentemente, meno insostenebile dell' altra, per la predizione che della futura grandezza del Volgare italiano si legge nelle parole con che si conchiude il trattato primo del *Convito;* al che, per esser giusti, bisogna opporre quest'altre sul fine del *capo* decimo del trattato medesimo, ove si parla di tale grandezza come conseguita. Qui, al trar dei conti, non abbiamo che una semplice e chiara perifrasi per dire *lingua italiana;* come altre volta, in forma del pari perifrastica, la dice *lingua di sì*. Delle difficoltà di esprimere certe cose nella nostra lingua, il Poeta tocca anche altrove; nel *Conv.*, I, 5, dice che il *Latino*, rispetto al nostro Volgare, è *sovrano per nobiltà e per virtù e per bellezza* (il che poi spiega in diffuso); e soggiunge : « Lo Latino molte cose manifesta concepute nella mente, che il Volgare fare non può, siccome sanno quelli che hanno l' uno e l' altro sermone.» E si notino ben bene anche questi due altri luoghi : « Della Donna, di cui io m' innamorava, non era degna rima di Volgare alcuno palesemente parlare » (*Conv.*, II, 13) : « Non è cosa da manifestare a lingua (cioè *con lingua*), lingua, dico, veramente volgare » (*ivi*, IV, 21). E tutto questo è raffermato nell' *Epistola* a Cangrande (§ IV), dove Dante dichiara che *il modo di parlare* da lui usato nella Commedia, *è dimesso ed umile*, *perchè Volgare*, *nel quale pure communicano le femminette*. Però se tale era infatti l' opinione del Nostro d' intorno al Volgare italico verso il Latino, non solo, come udimmo, ne presagiva la futura grandezza, ma siffatta grandezza professa d' avergliela data oramai egli stesso col suo *Convito;* e queste son le parole (I, 10) : « Avvegnachè per molte condizioni di grandezza le cose si possano magnificare, cioè far grandi, nulla fa tanto grande, quanto la grandezza della propria bontà, la quale è madre e conservatrice delle altre grandezze ...... E questa grandezza do io a questo amico (al *Volgare italiano*), in quanto quello ch' ello di bontade avea in podere ed occulto, io gliel fo avere in atto e palese

Qu. 26, 30. V. El. II, 7; Vit. N. 31. Egl. 440.

Descriver fondo a tutto l' universo,
Nè da lingua che chiami mamma o babbo. 3
10 Ma quelle Donne aiutino il mio verso,
Ch' aiutaro Anfione a chiuder Tebe,
Sì che dal fatto il dir non sia diverso. 4
Oh sovra tutte mal creata plebe,

Conv. I Conv. I IV, 11; V. El. I

nella sua propria operazione, che è manifestare la conceputa sentenza. » E appresso : « Per questo commento la gran bontà del Volgare di *sì* si vedrà... siccome per esso altissimi e novissimi concetti convenevolmente, sufficientemente e acconciamente, quasi come per esso Latino, si esprimono. » Ora, se tanto s' accertava d' ottenere di beneficio e di gloria alla lingua nostra col *Convito*, che dovea credere colla *Commedia?* Onde ben credo col Giuliani, che la ragione onde si mosse l' Allighieri a dettare il suo Poema nell' idioma Volgare, sia stata la stessa che lo persuase di adoperarlo nel *Convito*, cioè il *naturale amore* che induce l' uomo a *magnificare* e a *difendere la propria loquela* (*Conv.*, I, 10). — *Mamma e babbo;* nella *Vulg. El.*, II, 7, annovera queste due voci tra le puerili; *babbo* questa sola volta si trova nella *Commedia; mamma* invece altre quattro volte (*Purg.*, XXI, 97; XXX, 44; *Par.*, XIV, 64; XXIII, 121).

10-12. Trascritti dall' Alfieri. — *Quelle donne;* le Muse : sin dal principio dell' ardua impresa fece ricorso al loro aiuto (*Inf.*, II, 7); qui, a vincere la difficoltà, le invoca di nuovo; per simil modo altrove (*Purg.*, I, 8; XXIX, 37-41); ma si badi qui al senso civile della poesia, che dalle favole sa trarre il nostro Autore, il che è illustrato nel *Conv.*, II, 1 : « Lo primo senso si chiama litterale, e quest' è quello che risulta dalle Favole o dalla storia della lettera, nè si stende più che la lettera suona. Lo secondo si chiama *allegorico*, e questo è quello che si nasconde sotto il manto di queste Favole, ed è una verità ascosa sotto bella menzogna. Siccome quando dice Ovidio che Orfeo faceva colla cetera mansuete le fiere, e gli arbori e le pietre a sè muovere; che vuol dire, che 'l savio uomo collo strumento della sua voce fa mansuescere e umiliare li crudeli cuori; e fa muovere alla sua volontà coloro che non hanno vita di scienza e d' arte, e coloro che non avendo vita ragionevole alcuna, sono quasi come pietre. » — *Anfione* ecc.; Anfione figlio di Antiope, per edificare le mura di Tebe, dal monte Citerone trasse giù al suono della sua lira i macigni, che mossi da quel suono andavano ciascuno a ordinato posto; onde Orazio (*Art. Poet.*, 391-393) :

Dictus et Amphion, Thebanæ conditor arcis,
Saxa movere sono testudinis, et prece blanda
Ducere quo vellet.

— *Sì che dal fatto* ecc. (cf. *Inf.*, IV, 147); sì che le mie parole ritraggano pienamente la cosa, sieno adequate al soggetto. Della necessità dello stile rispondente alla natura del soggetto, cf. Vulg. El., II, 1, *ad fin.*

13-15. L' Alfieri trascrisse il secondo. *O* ecc.; il Bargigi : « Posto che la sua fidanza nell' aiutorio delle muse, volendo venire al fatto, prima per orror di mente grida... : O più che tutte l' altre maledetta gente, che stai nel loco, del quale il parlare mi è duro... » — *Sopra tutte*, più che tutte le altre plebi, ciurme, degli altri Cerchi infernali; in fatti questa era la più rea e perciò la più punita. — *Mal creata;* mal nata (cf. *Inf.*, V, 7; XVIII, 76; XXX, 48), nata per tuo malanno, cioè sciagurata; in piena opposizione al *ben creato* del *Par.*, III, 37. — *Plebe*, torma, ciurma. — *Stai* ecc., nel fondo dell' Inferno. — *Onde* ecc.; del qual fondo mi riesce sì arduo il parlare (cf. *Inf.*, XIX, 132). — *Duro*, difficile, malagevole (cf. *vv.* 1-12). Nel *Conv.*, I, 3 : « Il mio scritto è forse in parte

Che stai nel loco, onde parlare è duro,
15 Me' foste state qui pecore o zebe! 5
Come noi fummo giù nel pozzo scuro
Sotto i piè del gigante, assai più bassi,
Ed io mirava ancora all' alto muro; 6
Dicere udimmi : Guarda, come passi;

alcuna un poco duro, » per la difficoltà della scienza che contiene. E *ivi*, III, 13 : « Avvegnachè duro mi fosse entrare nella loro sentenza, » cioè a capir bene quei grandi scrittori — *Me'*, meglio (cf. *Inf.*, IV, 36; XIV, 36, e spesso). S. *Matth.*, XXVI, 24 : *Bonum erat ei si natus non fuisset homo ille* (parlando di Giuda). Il Bargigi : « Meglio voi foste qui state pecore o capre, che uomini per cadere in peccati, onde meritaste cotal luogo e pena. » Chi ben osserva, in questa deprecazione è racchiusa l' idea altrove espressa (*Inf.*, I, 117), *la seconda morte ciascun grida.* — *Qui*, nel nostro mondo, nella vita mortale; qui parla come scrittore, tornato al di qua. — *Zebe*, capre; il Lana : « *Zebe* sono li capretti saltanti, et sono detti *zebe*, perchè vanno *zebellando*, cioè saltando. » E Pietro del pari : «..... *Zebas*, idest capras, dictas ita a *zebello, zebellas*, quod est *saltare* »; e il simile il Postill. Cass. : « *Zebe*, idest *capræ*, sic dictæ a *zebello, zebellas*, quod idem est quod *salto, saltas;* » però meglio, parmi, il Landino : " Chiamò le capre *zebe*, perchè così le chiamano i pastori nostri. »

16-21. L' Alfieri notò i tre ultimi. Messi giù da Anteo, i Poeti sono ormai nell' ultimo Cerchio; questo era formato d' un lago gelato, la cui superficie era tutta pendente verso il suo centro; il suo àmbito, secondo alcuni, sarebbe di due miglia di diametro, quanto, poco dal più al meno, era il diametro della bocca del Pozzo (cf. *Inf.*, XVIII, 5). Il Cerchio è diviso in quattro cerchi concentrici, cioè *Caina* (*Inf.*, XXXII, 16-69); *Antenora* (*ibid.*, 70 al XXXIII, 90); *Tolomea* (*ibid.*, 91-157), e *Giudecca* (XXXIV, 10-69); nel centro del Cerchio è fitto Lucifero. — *Come;* sì tosto come, appena che. — *Nel pozzo*, nel fondo, e propriamente nella Caina. — *Sotto i piè* ecc.; la pendenza del cerchio verso il centro doveva esser molto sensibile; infatti, Anteo nel metter giù i Poeti dovette di necessità descrivere un arco rispondente all' altezza del suo corpo, che il Poeta ne significò colla similitudine dell' albero d' una nave; furon dunque deposti alquanto lontano dalle pareti del pozzo, che formano la periferia del Cerchio; questo bastò perchè fossero *assai più bassi* dei piè del gigante; il che dimostra l' inclinazione fortissima del cerchio stesso verso il centro. — *Mirava* ecc.; la paura avuta nell' esser messo giù da Anteo, fa sì che il Poeta si volga a guardare il passato pericolo; e bene osserva il Cesari, che questo punto ne richiama all' altro dell' *Inf.*, I, 22-27, ove *volgersi, volgersi indietro* e *rimirare.* — *Alto muro;* quello del pozzo. Di questo pozzo disse già il Poeta che è *assai profondo* (*Inf.*, XVIII, 5); ma le pareti del pozzo fino alla base quant' eran profonde? quant' era l' altezza d' un gigante dai piedi sino all' umbilico (*Inf.*, XXXI, 32-33), se è pur vero che i giganti tenevan le piante sulla ghiaccia (*vv.* 16-17). Ma che il Poeta intendesse per *pozzo* non solo il vano intorno al quale erano i Giganti, ma anche tutto il Cerchio fortemente inclinante al suo centro? qualche chiosatore, dal modo di esprimersi, lascerebbe credere che si debba intender così; ma in tal caso bisognerà pur supporre per molti motivi, che l' inclinazione della superficie del ghiaccio non fosse punto eguale a quella interiore dell' argine, intorno al quale stavano i giganti. — *Guarda* ecc. (guarda a' tuoi passi, *Purg.*, XXV, 125) : tali parole son dal dannato (altri dicono da' due insieme) rivolte a Dante esclusivamente (e perciò *udimmo* per *udimmi* non è lez. da seguirsi), perchè, dicono i chiosatori, lo spirito s' era accorto che Dante solo era ancor vivo, e

20 Fa sì, che tu non calchi con le piante
Le teste de' fratei miseri lassi. 7
Perch' io mi volsi, e vidimi davante
E sotto i piedi un lago, che per gelo
Avea di vetro, e non d' acqua, sembiante. 8
25 Non fece al corso suo sì grosso velo

Vit. N.

Purg. XVI, 4.

per conseguente vedendolo fermo e così inteso a guardare il muro, temeva d' essere poi da lui calpestato. Sta bene; ma che il dannato, dalla sola vista (e laggiù era anche *scuro*, *v.* 16) si fosse accorto che Dante e Dante solo fosse vivo, è una mera ipotesi; e poi, a ben leggere le parole, *guarda come passi*, *fa sì che tu non calchi* ecc., non vi pare che Dante mentre *mirava al-l' alto muro* anche camminasse, e guardasse in su, così in andando? per mirare è proprio necessario fermarsi? e se Dante era fermo, vi pare di tutta ragione la frase *guarda come passi?* Soprachè, quelle anime, quando Dante di lor s' accorse (*v.* 37), non *tenevano tutte in giù vòlta la faccia?* E anche in appresso, quando l'altro parla col Poeta (*v.* 53), non continua a tenere *il viso in giù?* Che ragione c' è adunque di supporre, che il dannato, che primo rivolse quelle parole a Dante, abbia levato la testa e abbia *veduto* che Dante e solo Dante era vivo? Dunque, ammesso che Dante, mentre mirava il muro, camminasse, il dannato dal fregar *i vivi piedi* sul ghiaccio (*Inf.*, XVI, 32-33) sentì che c'era un vivo, e dal suono de' passi sentendoselo quasi sfiorar la testa, e temendo che pel buio il vivo non s' accorgesse de' morti, gli dà quell' avviso.—*Fratei;* non credo intendere *fratelli* per tutti i dannati, chè a que' scellerati nulla può importare del male altrui, quand' anzi non l' abbiano caro; nè nel senso di *fratelli tuoi*, credendo Dante un dannato; ma *fratelli* risguarda la fratellanza vera tra il parlante e l' altro dannato; e neppur qui nel senso di premuroso riguardo al fratello, chè s' odiavano proprio a morte, ma nel senso puramente storico (cf. *v.* 58). — *Miseri* ecc. (cf. *Purg.*, X, 121).

22-24. Notati dall' Alfieri. *Perch' io* ecc.; cioè al suon di questo motto (*Purg.*, V, 7), volsi l' occhio dal muro al luogo onde le parole venivano. Nella *Vit. N.*, §. 35: «Volsi gli occhi, e vidi ecc.» — *Un lago;* il Cocito, formato dagli altri fiumi infernali e dal Lete (cf. *Inf.*, XIV, 103-120). — *Per gelo;* per esser gelato; e l' acque di Cocito venivano congelate non da altro che dall' immenso freddo, che produceva Lucifero collo sventolare delle sue grand'ali (cf. *Inf.*, XXXIV, 50 e *segg.*). Pietro: «Fingendo tales in luto glaciato ita stare, idest in statu frigidissimo ab amore et charitate.» E l' Ottimo, di tutto il Cerchio ultimo: » L' Autore punisce questi peccatori diversamente in ghiaccio, secondo che diversamente elli hanno commesso il peccato.» Questi dell' ultimo Cerchio son quei peccatori di sì nere reità, per le quali, dice il Poeta (*Inf.*, XI, 61-63),

quell' amor s' oblia
Che fa natura, e quel ch' è poi aggiunto,
Di che la fede spazial si cria.

Cf. *Conv.*, IV, 12. — *Di vetro* ecc.; nel *Canzoniere* (P. II, canz. VIII, st. 5):

La terra fa un suol, che par di smalto,
E l' acqua morta si converte in vetro
Per la freddura, che di fuor la serra.

25-30. L' Alfieri notò il primo, e del secondo le parole *di verno la Danoia.* Il ghiaccio era più grosso di quello che d' inverno si forma nel Danubio e nel Don; e tanto, che se un'altissima montagna vi fosse precipitata sopra, non si sarebbe screpolato neppure all' orlo, dov' era men grosso.—*Velo,* è tutto ciò che serve a coprire, e impedisce la vista (*Inf.*, XXXIII, 112; XXXIV, 123;

Col muso fuor dell' acqua, quando sogna
Di spigolar sovente la villana; 11
Livide insin là dove appar vergogna
35 Eran l' ombre dolenti nella ghiaccia,
Mettendo i denti in nota di cicogna. 12
Ognuna in giù tenea vôlta la faccia:
Da bocca il freddo, e dagli occhi il cuor tristo
Tra lor testimonianza si procaccia. 13
40 Quand' io ebbi d' intorno alquanto visto,

Ep. I.

Conv. I

cerchietti; ma il Poeta, pur troppo, non dà modo di poterlo fare : onde per trovare ciò che si vuole, s' è costretti di strozzare il natural senso della frase; nè questo è buon ufficio : e chi dirà che una frase tanto perspicua *infin là dove appar vergogna* si possa e debba intendere in luogo di questa *fino alle parti genitali*, dette *vergognose?* (Veggasi qui appresso, dove si chiosa la voce *vergogna*).—*Quando sogna* ecc.; espressione viva d' affetto, e tutta natura. Nell' *Epistola* al Cardinal da Prato, già attribuita a Dante (*Epist.* I, 2) : *Præ desiderio somniabat.* È dettato volgare : *Quello che si pensa il dì, si sogna la notte.* Il Passavanti, discorrendo de' sogni, scrisse : « La donna, buona massaia, sogna il lino e il buon filato e la seta ordita e tessuta. » La perifrasi, è chiaro, non altro indica che il tempo estivo, il tempo della mietitura. — *La villana;* il Poeta dalla vita dai contadini trae immagini fresche; cf. *Inf.*, XXIV, 1-15; *Purg.*, IV, 20-22. — *Livide* ecc.; non già *le ombre dolenti nella ghiaccia eran livide infin là* ecc., *ma le livide dolenti ombre eran nella ghiaccia* ecc.; e così è richiesto, come ben osserva il Casini, dalla similitudine che precede, nella quale il termine principale *sta la rana col muso fuor dell' acqua*, richiede come logica corrispondenza l' idea di *ombre nella ghiaccia insin là dove appar vergogna*, cioè sino alla faccia. Qui i peccatori han la faccia *livida;* quelli dell' Antenora (*v.* 70) avranno il viso cagnazzo. *Livido* è color bruno (cf. *Inf.*, III, 98) qui operato dal freddo, forse tra il cinereo e il verdastro, a significare l' invidia e il cruccio onde furono e son rose quelle anime (cf. *Purg.*, XIII, 9). — *Sin là* ecc.; sino agli occhi, spiegano alcuni; ma Dante ne obbliga a intendere tutta la faccia; delle operazioni dell' Anima egli scrive (*Conv.*, III, 8) : « L' anima nella faccia dell' uomo, là dove fa più del suo ufficio che in alcuna parte di fuori, sottilmente intende .... Nella faccia, massimamente in due luoghi adopera l' anima.» E *ivi*, IV, 19 : «Dopo il fallo, nel viso loro (de' giovanetti) vergogna si dipigne.» E *ivi*, 25 : «Tutti si dipingono (gli *adolescenti*) nella faccia di pallido o di rosso colore.» E *Vulg. El.*, I, 7 : *Rubor in ora consurgit* (cf. *Dizionario Dantesco*, artic. VERGOGNA, § 1). — *Mettendo* ecc.; battendo pel gran freddo i denti, come fa la cicogna. Brunetto Latini (Tes., V, 23) : « Cicogna è uno grande uccello, e senza lingua, e per ciò fanno gran rumore col becco battendolo molto insieme.» Ovidio (*Met.*, VI, 97) :

Ipsa sibi plaudat crepitante ciconia rostro.

37-39. *In giù* ecc.; come a nascondersi per l'onta del tradimento.—*Da bocca*, col batter de' denti, si manifesta il freddo; — *dagli occhi*, colle lagrime si mostra il dolore interno in que' meschini. Udimmo testè (cf. *v.* 34), dal passo allegato dal *Conv.*, III, 8 (e nel testo lo si legga per intiero) come le passioni dell' anima nella faccia si manifestino, e specialmente negli *occhi* e nella *bocca*.

40-42. Trascritti dall' Alfieri. Dopo aver dato intorno un' occhiata generale alla ghiaccia, per conoscere il luogo, guardai a' miei piedi ecc.; dal generale

Volsimi a' piedi, e vidi due sì stretti,
Chel il pel del capo avéano insieme misto. 14
Ditemi voi, che sì stringete i petti,
Diss' io, chi siete. E quei piegâr li colli;
45 E poi ch' ebber li visi a me eretti, 15
Gli occhi lor, ch' eran pria pur dentro molli,
Gocciâr su per le labbra, e il gelo strinse
Le lagrime tra essi, e riserrolli : 16
Legno con legno spranga mai non cinse
50 Forte così; ond' ei, come due becchi,
Cozzaro insieme : tant' ira gli vinse! 17

al particolare, come altrove (*Inf.*, IV, 4-6; VI, 1-6). *Due;* sono i due *fratei miseri lassi* (*v.* 21). — *Stretti;* stretti insieme (*v.* 43). — *Il pel del capo;* i capelli, secondo l' etimologia d' Isidoro, come avverte il Giuliani, sono *capilli vocati*, *quasi capitis pili.*

43-48. Notati dall' Alfieri. *Stringete i petti* (cf. *v.* 41) ecc.; l' odio che al mondo li tenne divisi e li trasse al delitto, qui li ricongiunge in amplesso di odio maggiore e di dannazione sempiterna. Dante vedeva quel terribile amplesso, quantumque i due sciagurati fossero fasciati dal ghiaccio fin sopra il collo, perchè il ghiaccio era tersissimo come un cristallo (cf. *v.* 24, e XXXIV, 12). — *Piegaro* ecc.; piegarono il collo indietro, disgiungendo il capo l' uno dall' altro per guardare il Poeta. — *Visi .... eretti*, drizzati (cf. *Par.*, II, 10; Canzon., P^te^ II, canz. VI, *st.* 4, *v.* 6). — *Pria;* prima di disgiungersi l' uno dall' altro. — *Pur dentro* ecc.; gli occhi solo internamente eran umidi, pregni di lagrime, le quali uscirono come levarono i loro visi al Poeta.—*Molli;* nel *Canzon.* (P. II, *canz.* VI), *con gli occhi molli*, pur sottinteso il complemento *lagrime*, *pianto.* — *Gocciâr* ecc.; mandaron fuori le lagrime. Per *labbra* qualcuno (anzi i più) intende nel senso proprio, cioè le labbra della bocca; onde qualche edizione, non esclusa quella del Giuliani, legge *giù* e non *su*, come di senso più naturale : ma *giù* è di pochissimi Codici; il che dà nuovo argomento a ritenere, che la lez. *su* essendo la più sicura, per *labbra* s' hanno a intendere le labbra, l' orlo degli occhi, cioè le palpebre; anzi l' ediz. di Ravenna del 1848 nel *v.* seg. legge *tra esse*, cioè tra esse palpebre, e *riserrolli*, e chiuse gli occhi. Ma l' argomento più valido a intender *labbra* per palpebre, si è che se il freddo per la sua intensità congela di subito le lagrime, sì che sugli occhi si forma uno strato di ghiaccio, è contraddizione sostenere che le lagrime potevano giungere sino alla bocca, tanto più che in tal caso è evidente che gli occhi sarebbero rimasti aperti. Inoltre; coloro che la frase *tra essi* riferisce non ad *occhi*, ma ai due dannati, come spiegano il fatto che que' due pur così sprangati trovan poi modo di *cozzare insieme?*

49-51. Notati dall' Alfieri. *Spranga;* il Giuliani : « Spranga ha qui, più ch' altro, il significato *di grappa*, che cinge da fianco i pezzi di legno, i quali restano indi insieme commessi. Talora infatti la *spranga* viene formata in guisa d' una grappa; e i Fiorentini con bella metafora chiamano anche *sprangheita* quel *cerchio* che suol prendere il capo per troppo bere o per la rea qualità del vino. » Il Cesari : « Cerchio di ferro .... come si fa alle doghe della veggia.»—*Ond' ei;* pel sentirsi dal ghiaccio chiusi gli occhi.—*Cozzaro* ecc.; *cozzare* (dar di cozzo, *Purg.*, XVI, 11) propr. è d' animali cornuti; de' non cornuti dicono i Toscani *zuccare.* — *Tant' ira* ecc.; *Inf.*, VII, 116 : *color cui vinse l' ira* (cf. *Inf.*, XXX, 21).

Ed un, ch' avea perduti ambo gli orecchi
Per la freddura, pur col viso in giue
Disse: Perchè cotanto in noi ti specchi? 18
55 Se vuoi saper chi son cotesti due,
La valle, onde Bisenzio si dichina,
Del padre loro Alberto e di lor fue. 19
D' un corpo usciro: e tutta la Caina

52-54. *Un*, un altro de' traditori quivi appresso; e sapremo tosto chi sia (cf. *v.* 68). — *Perduti .... gli orecchi;* altro effetto del gelo; siam tuttavia nella Caina, ma la differenza di pena lascerebbe supporre differenza di colpa, non sostanziale, ma negli accidenti, e ne' mezzi; in costui perduti gli orecchi, perchè forse troppo diede ascolto a *malvagi pungelli (Inf.*, XXVIII, 138), a perfide insinuazioni, che il portarono all' omicidio del proprio congiunto. — *Freddura;* cf. *v.* 24 nel commento; *Inf.*, XXXI, 123; XXXIII, 101. — *Ti specchi*, ti affissi in noi, guardi noi sì curiosamente? *perchè se' tu sì ingordo di riguardarci? (Inf.*, XVIII, 118). Lo *specchiarsi* in un oggetto, osserva il Giuliani, gli è quanto il *guardarvi fiso*, *l' adocchiarlo*, *l' affissarvisi*, come altri fa per mirarsi nello specchio (*Inf.*, XIV, 105; *Purg.*, XXVII, 105). Ma come il dannato, che per vergogna o per punizione era *pur col viso in giù*, s' accorge che Dante stava fiso in loro? i più tacciono; altri dicono che il ghiaccio essendo tersissimo, il dannato vedeva la figura di Dante specchiata dal gelo: il Cesari argomentò che se n' accorgesse dal parlare del Poeta.

55-57. L' Alfieri notò il secondo. *Cotesti due*, a' quali il Poeta aveva richiesto il nome (*vv.* 43-44): erano i fratelli Napoleone e Alessandro figliuoli di Alberto degli Alberti nobile Fiorentino, conte di Mangona, «li quali, dice l' Ottimo, insieme moltissimi tradimenti s' usarono. E nota, che questa casa di Mangona l' ha innato il tradimento, sempre uccidendo l' un l' altro.» Ma *l' Anon. Fior.* precisa meglio il lugubre fatto. «Questi due fratelli ... furono di perverso animo, che, per torre l' uno all' altro le fortezze che avevano in Val di Bisenzio (— dice il Casini che il padre aveva lasciato a Napoleone soltanto una decima parte del patrimonio —), vennero a tanta ira e a tanta malvagità di animo, che l' uno uccise l' altro, et così insieme morirono.» — *La valle* ecc.; questa valle, nota il Bianchi, è formata dai contrafforti che nella direzione da settentrione ad ostro scendono dall' Appennino di Monte Piano e di Vernio, le quali branche prolungandosi, a destra per Monte Giavello fino a Monte Murlo, a sinistra per Monte Cuccoli e la Calvana, prendono in mezzo la pianura e la città di Prato; e per questo tratto appunto corre il Bisenzio.» Il Bisenzio va a scaricarsi in Arno sotto Firenze dirimpetto alla Lastra. — *Si dichina* (cf. *Inf.*, XXVIII, 74), discende, si divalla (*Inf.*, XVI, 98).

58-60. L' Alfieri notò il terzo con metà del secondo. *D' un corpo* ecc.; apprendemmo ch' eran figli del medesimo padre *(v. preced.)*; ad aggravare maggiormente la reità del loro delitto, qui il Poeta ne chiarisce ch' eran figliuoli della stessa madre; dunque non iscuse attenuanti di odio derivanti da mala educazione e da ugge tra fratellastri seminate da una matrigna. Ma l' Andreoli qui vuole intendere *gemelli*, sostenendo che il senso della frase *d' un corpo usciro* è identico a quello dell' altra *nati a un corpo;* e reca le Chiose, che qui spiegano: «Erano due fratelli carnali nati a un corpo:» però gli altri chiosatori, pure antichi, non ispiegano così. — *Caina*; la prima circuizione delle quattro di questo Cerchio, nella qual siamo, dal nome del primo fratricida, e nella quale son dannati gli uccisori de' parenti. — *Cercare;* attentamente, accuratamente vedere (cf. *Inf.*, I, 84). — *In gelatina:* Benve-

Potrai cercare, e non troverai ombra
60 Degna più d' esser fitta in gelatina : 20
Non quegli, a cui fu rotto il petto e l' ombra
Con esso un colpo per la man d' Artù;
Non Focaccia; non questi che m' ingombra 21
Col capo sì, ch' io non veggio oltre più,
65 E fu nomato Sassol Mascheroni :

. El. I, 10.

nuto spiega *in istam glaciem gelatam* (e *in ista glacie*, il Talice); vale dunque quanto *ghiaccia* (*v.* 35; *Inf.*, XXXIV, 29), e *gelata* (*Inf.*, XXXIII, 91). Ma a molti de' moderni piace in tal voce di sentire un senso ironico, come per primo lo volle rilevare il Buti, seguito poi dal Vellutello; ma lo scherzo e la satira in luogo sì doloroso non mi parrebbero al vero lor posto, se, come piace al Monti, non si astragga dal Poeta, e si rifletta che è un dannato traditore che parla d' un suo pari.

61-66. L' Alfieri trascrisse il terzo e il quarto. *Non*, non eccettuati; cf. *Inf.*, XXV, 15; *Par.*, IV, 30. Moltiplica la reità di que' due per via di confronti.—*Quegli, a cui fu rotto* ecc.; il Bargigi : «Senza estendermi in novelle autentiche (— il bravo chiosatore par modestamente dare una stoccata per bene ai tanti paradossi spacciati su ciò da molti suoi colleghi —), brevemente dico, che il re Arturo di Brettagna ebbe un figlio bastardo, nominato Morderetto, che, volendo privare il padre del regname, venne in battaglia contra lui e da esso fu passato con una lancia da parte all' altra, in modo che essendogli poi tratto il ferro dal petto, rimase tanto larga la piaga che il sole mandò i raggi per entro fino in terra nel mezzo dell' ombra chi faceva il suo corpo.» Quelli che col Venturi per *ombra* qui intendono *l' anima*, pare impossibile che non s' accorgano a che fatta di sproposito dien luogo. Bella e sempre utile è l' osservazione del Cesari : « Questo romper che fa il petto e l' *ombra* a costui (— la *schiena, ombra del petto*, dice l' ameno Bennassuti —), ha dato altrui a dir molto, ed a me da pensare. Ma fatte tutte le ragioni io non trovo meglio che seguir la storia (e sia pur favolosa)..... E mi fa meraviglia che un comentatore (— credo costui il Venturi o il Biagioli, che qui per miracolo van d' accordo —) rigetti questa sposizione, come fondata in favoloso racconto; e non si ricorda, come egli medesimo passò buono a Dante quello che disse altrove di poco sicuro, sopra questa sola ragione, che la voce publica e l' opinione dava a lui, come a poeta, bastevole ragione di raccontarlo, come verisimile o certo possibile. Ora l' essere questo fatto scritto così nella storia, e così conto e creduto generalmente, bastava a Dante a doverlo mettere nel suo Poema.» — *Artù;* Arturo, re di Brettagna, che tanta parte occupa nei romanzi della Tavola Rotonda; nella *Vulg. El.*, I, 10 : *Biblia cum Troianorum, Romanorumque gestibus compilata, et Arturi Regis ambages pulcherrimæ*. Cf. *Inf.*, V, 67 (nel commento). — *Focaccia;* dei Cancellieri Bianchi di Pistoia. Ci è dipinto dai cronisti e dai chiosatori per uomo rissoso e sanguinario; Benvenuto dice che fu Focaccia che tagliò la mano di Dore Cancellieri, mentre non è, come notai altrove; di parecchi misfatti ed uccisioni lo fanno autore, e Benvenuto lo chiama *scelleratissimo*; Pietro dichiara che uccise suo padre Messer Bertacca, che invece fu ucciso da Detto Cancellieri; i più dei vecchi chiosatori lo fan reo dell' uccisione d' uno zio. — *M' ingombra* ecc.; standomi col capo davanti agli occhi, mi toglie di veder più là. — *Sassol Mascheroni*; fu *de Thuscis de Florentia*, dice Pietro. L' Ottimo : « Essendo tutore d' un suo nipote, per rimanere erede l' uccise, onde a lui fu tagliata la testa in Firenze.» Ma *l' Anon. Fior.*, con più circostanze, e con differente catastrofe : « Avendo uno suo zio vecchio, che non avea altro che uno fanciullo, pensò : se io uc-

Se Tosco se', ben sai omai chi fu. 22
E perchè non mi metti in più sermoni,
Sappi ch' io fu' il Camicion de' Pazzi,
Ed aspetto Carlin che mi scagioni. 23
70 Poscia vid' io mille visi cagnazzi
Fatti per freddo : onde mi vien ribrezzo,
E verrà sempre, de' gelati guazzi. 24

cido questo fanciullo io rimarrò reda di questo mio zio. Stette più tempo di fuori; poi un dì cautamente si mosse con alcuno compagno; et fatto lusingare il fanciullo, il menò fuori della terra et ivi l' uccise, et sconosciuto si partì; non si sapea chi morto l' avesse. Tornò Sassolo d' ivi a uno tempo a Firenze; giugne a casa, fa lo scarpore grande di questo suo cugino, et prese il redittaggio del zio ch' era già morto. Infine il fatto si scoperse, e fu preso costui et confessato il malefizio, fu messo in una botte d' aguti e fu trascinato rotolando la botte per terra, e poi gli fu mozzo il capo. Fu questa novella sì palese, che per tutta Toscana se ne parlò; et però dice l' Autore : Se' tu se' di Toscana, tu il 'déi sapere. » Ma altri invece, ripeto, dicono che abbia ucciso un suo zio.

67-69. L' Alfieri notò il primo. *Non mi metti* ecc.; bellissimo, dice il Cesari, mi par questo *metter in sermoni*, che vale *dai cagione* o *materia di parlare;* e importa : *per tagliar le chiacchere. — Camicion de' Pazzi;* Pietro : *Comiscionus et Karlinus fuerunt de Pazzis, vallis Arni;* e chi afferma che uccise uno zio, chi un cugino; ad ogni modo un parente per esser nella Caina. — *Carlin;* Carlino de' Pazzi in nome de' Bianchi teneva un castello in *Valdarno in Pian di Sco (—castello di Piantravigne*, dice il Vill., VIII, 53—), *con sessanta cavalli e pedoni assai. I Neri di Firenze vi posono l' assedio; dissesi che Carlino li tradì per danari ebbe; il perchè i Neri vi misono le masnade loro, e presono gli uomini, e parte n' uccisono, e il resto feciono ricomprare* (Dino, *Cron.*, II, 28). Ciò accadde nel giugno 1302. — *Mi scagioni;* il quale col suo delitto (— *tra gli altri vi furono morti entro*, nel castello, *più suoi consorti*, dice l' Ottimo —) farà parer men grave il mio, mi servirà di scusa. Questo concetto, avverte il Cesari, è quel medesimo del profeta Ezechiello (XV, 51), dove dice Iddio a Gerusalemme, sotto l' immagine di donna impudica, aggravando le sue turpitudini : Tu facesti parer buone e pudiche le tue sorelle Samaria e Sodoma : *Justificati sorores tuas* ecc.

70-72. Notati dall' Alfieri. *Poscia;* udito questo, il Poeta s' avvia verso il centro, e perviene alla seconda circuizione o girone, ch' è l' Antenora (cf. *v.* 88), dove son dannati i traditori della patria, quant' a dire i rei di tradimento politico; e se più dei precedenti son vicini al centro, vuol dire che più sono delinquenti; perciò maggior colpa tradire la patria che non i congiunti; infatti pei congiunti nan è l' uomo obbligato di far getto della propria vita, ma per la patria sì : *homo pro patria debet exponere seipsum (Mon.*, II, 8) : e lo sapevano anche i pagani; Cicerone (De Off., I, 17) : *Chari sunt liberi, propinqui, familiares; sed omnes omnium charitates patria una complexa est. —Cagnazzi; cagnazzo* è un colore tra il paonazzo e il nero; il colore delle carni incancrenite, che dicesi anche *morello. — Riprezzo*; raccapriccio, quel sentimento così vivo e doloroso che, come dicesi comunemente, fa rizzare i capelli (cf. *Inf.*, XIV, 78), o mette addosso il tremito al solo ricordare la cosa (cf. *Inf.*, XVII, 85). — *Sempre;* ogni volta che la memoria vi ritorni sopra; ovvero ogni volta che l' immagine mi si ripresenti. — *Gelati guazzi;* stagni gelati. Puossi intendere : ogni volta ch' io ripenso al Cocito (stagno gelato); ma forse più viva l' immagine, intendendo : il sol vedere stagni gelati nel nostro mondo mi caccerà addosso la febbre, per la memoria di quel ghiaccio di laggiù.

E mentre ch' andavamo in vêr lo mezzo,
Al quale ogni gravezza si rauna,
75 Ed io tremava nell' eterno rezzo; 25
Se voler fu, o destino, o fortuna,
Non so : ma, passeggiando tra le teste,
Forte percossi il piè nel viso ad una. 26

Conv. III, 3; IV, 9.

73-75. Notati dall'Alfieri. *Per lo mezzo;* verso il centro del Cerchio, al quale tutti i pesi (*ogni gravezza*) tendono di lor natura (cf. *Inf.*, IX, 28-29; XXXI, 142, e XXXII, 1-3, nel commento; e XXXIV, 111) : nella *Quæst. Aq. et Terr.*, §. 12 : *Omne grave movetur ad centrum propriæ circumferentiæ naturaliter.* Nel *Conv.*, III, 3 : «Ciascuna cosa ha il suo speziale amore, come le corpora semplici hanno amore naturato in sè al loro loco proprio; e però la terra sempre discende al centro.» E *ivi*, IV, 9 : «Perchè noi volessimo, che le cose gravi solissino per natura suso, non potrebbono salire.» Brunetto (Tes., II, 35) : «Come la cosa è più grave, tanto si conviene la si tragga nel mezzo, o nel fondo dell' altre che intorno di lei sono.... E questa è la ragione perchè la terra, che è il più grande elemento e la più salda sustanza, è assisa nel miluogo (— *miluogo*, dice il Dizionario di Torino, *mezzo*, *quasi mezzo del luogo*, *come nel francese* milieu, *il mezzo* —) di tutti i cerchi e di tutti i torniamenti, cioè il fondo de' cieli e delli elementi.... Tutte le cose si traggono e vanno tuttavia al più basso. E la più bassa cosa e più profonda che sia nel mondo si è il punto della terra, cioè il mezzo dentro ch' è appellato abisso» (cf. *Inf.*, IX, 28-29). Ma qui *gravezza*, oltrechè nel senso materiale, può intendersi nel morale; come i santi pensieri *innalzano*, *sublimano* l' uomo, così i malvagi lo *deprimono*, lo *abbassano;* la virtù innalza a Dio, il peccato tira al diavolo; l' anima purificata e innocente s' innalza come fiamma (cf. *Purg.*, XXXIII, 145; *Par.*, I, 136-141); la colpevole, *ruina in basso loco*, fino all' Inferno (*Inf.*, I, 61; XX, 35-36). Di questo *su* e *giù*, nel campo morale, nell' esercizio della vita, nella lotta tra il bene ed il male, cento sarebbero i luoghi del Poema fecondi di degna meditazione; si badi almeno a questi : *Purg.*, XIV, 145-150; XIX, 58-63, e 118-124; XXVI, 58; XXX, 136 (e si ripensi all' ascendere e al sollevarsi di Dante di mondo in mondo). I fiumi infernali derivanti dalle lagrime del Veglio (*Inf.*, XIV, 112-120), che altro non raffigurano che le colpe e le miserie tutte della terra, e il Lete, dove le anime del Purgatorio vanno a lavarsi delle ultime macchie, concorrono tutti a formare il terribile Cocito, simbolo di tutto il gelo dell' inferno. — *Tremava;* più che di freddo, di spavento e d' orrore (*v.* 71). — *Eterno rezzo;* nell' eterno gelo; *rezzo* (cf. *Inf.*, XVII, 87) deriva manifestamente dal lat. *aura;* e quindi *orezza* (*Purg.*, XXIV, 150).

76-78. Notati dall' Alfieri. *Se voler* ecc.; non so se fu voler del Cielo, o destino di quell' anima, o caso fortuito ecc. Il Lana, l' Ottimo, il Buti, il Bargigi ed altri fra gli antichi, e non pochi de' moderni, per *voler* intendono il libero volere di Dante; e quella voce isolata, senza un suo aggettivo determinante, come altrove (*Inf.*, XXI, 82), a prima giunta parrebbe così richiedere; ma a lasciare che s' egli l' avesse fatto per proprio volere, forse non avrebbe poi avuto sufficiente motivo di dire *non so* (checchè ne sottilizzi l' Andreoli), resta la gravissima obbiezione dello Scartazzini : qual motivo avrebbe Dante potuto avere di percuotere uno di quei disgraziati, senza neppur sapere chi egli fosse? l' aggravare con volontà determinata le pene di quei miseri, senza un motivo di sorta, è tale atto, che non solo è biasimevole, ma in tutto disforme dal sentimento di Dante, che pur pei dannati vedemmo tante volte inclinare a commiserazione, al segno da farsene anche riprendere dal suo Maestro. — *Tra le teste*, che sole sporgevano del ghiaccio.

Piangendo mi sgridò : Perchè mi peste?
80 Se tu non vieni a crescer la vendetta
Di Mont' Aperti, perchè mi moleste? 27
Ed io : Maestro mio, or qui m' aspetta,
Sì ch' io esca d' un dubbio per costui :
Poi mi farai, quantunque vorrai, fretta. 28
85 Lo Duca stette; ed io dissi a colui
Che bestemmiava duramente ancora :
Qual se' tu, che così rampogni altrui? 29
Or tu chi se', che vai per l' Antenora

79-81. L' Alfieri notò i due primi, e del terzo le parole *perchè mi moleste? Piangendo* ecc. (cf. *Inf.*, 65-66). — *Mi sgridò;* cf. *Inf.*, XVIII, 118. Il Cesari : «Io ammiro il segreto artifizio del Poeta, a mettere così in campo qui e là certi motti in bocca di chicchesssia, per averne poi cagione e presa da cavarne di be' concetti, da fiorir suo poema, e ciò porta altresì varietà, togliendo la somiglianza del lavoro, stramezzandolo con queste soprapposte o intramesse, che per essere inspettate fanno il racconto più dilettevole. » — *Mi pestè*, mi calpesti (*peste* per *pesti*, come appresso *moleste* per *molesti*, desinenze usitatissime ai nostri vecchi scrittori anco in prosa; cf. *Inf.*, II, 122; V, 19, 21, III; XII, 51; XIII, 33, e di spesso). — *La vendetta* (cf. *Inf.*, XXVI, 57), il castigo, la punizione pel tradimento di Montaperti.—*Montaperti* (cf. *Inf.*, X, 86). Come il peccato, così a' dannati non può non esser sempre presente il luogo della lor colpa; e tal memoria rinfresca il tormento (cf. *Inf.*, XXX, 70-72); come ai Santi è cagione di gioia la ricordanza de' luoghi ove patirono per guadagnarsi il Cielo (cf. *Par.*, III, 103-107; XXI, 109-117; XXII, 37-45). Il dannato, che qui parla, è Bocca degli Abati (*v.* 106); il quale nella giornata campale di Montaperti, compro dai nemici, trovandosi presso a Jacopo de' Pazzi, che portava lo stendardo de' cavalieri Fiorentini, gli tagliò colla spada la mano, onde cadde lo stentardo; di qui lo scompiglio de' Fiorentini e la sanguinosa rotta. All' *Esposizione Dantesca* di Firenze (1865) faceva bella mostra il libro volgarmente detto di *Montaperti* (che ora si conserva nel R. Archivio Centrale in Firenze), caduto in quel giorno nelle mani de' Senesi; in esso sono i nomi de' capitani e soldati, che componevano l' esercito de Fiorentini. Nell' Archivio di Stato in Siena (e fu pure alla detta *Esposizione*) si conserva la Provvisione del *Comune di Siena*, che intorno al 1263 ordina l' edificazione di una chiesa in onore di S. Giorgio nel campo di Montaperti a ricordanza della famosa vittoria.

82-84. Notati dall' Alfieri. *Dubbio;* dall' aver sentito *la vendetta di Montaperti*, espressione bastevole, tenuto conto del luogo ov' era, gli era caduto in mente di supporre nel dannato un traditore della patria; e forse il dubbio risguardava Bocca stesso, e il Poeta voleva chiarirsene. — *Per costui;* per mezzo di costui; altri intendono, *intorno alla persona di costui.* — *Poi* ecc.; dopo, mi farai fretta quanta vorrai. — *Quantunque; Inf.*, V, 12.

85-87. La domanda di Dante si vede ch' era *onesta*, perchè Virgilio vi consente *tacendo* (cf. *Inf.*, XXXII, 76-78). — *Stette*, si fermò. — *Bestemmiava* ecc.; che ancora con acri parole imprecava contro di me. — *Qual*, chi. — *Così;* in siffatto modo di ira e sdegno.

88-90. L' Alfieri trascrisse i due primi. Alla domanda di Dante il dannato vivamente risponde con altra domanda, e proprio per le rime, rimbeccandolo. —*Antenora;* è il secondo girone di questo Cerchio, così denominato da Antenore, principe Troiano, uno degli eroi dell' Iliade. Potrebbe questo esser

Percotendo, rispose, altrui le gote
90 Sì, che se fossi vivo, troppo fôra? 30
Vivo son io, e caro esser ti puote,
Fu mia risposta, se domandi fama,
Ch' io metta il nome tuo tra l' altre note. 31
Ed egli a me : Del contrario ho io brama :
95 Lévati quinci, e non mi dar più lagna;
Chè mal sai lusingar per questa lama. 32
Allor lo presi per la cuticagna,

Conv. II, 8.

nuovo argomento che Dante non conobbe quel poema, dacchè Omero fa d' Antenore un uomo retto e prudente, che s' ingegnò di persuadere ai principi Troiani esser giusto di restituir Elena ai Greci, e così salvare la patria dalla guerra (*Iliade*, III, 148 e *segg.;* VII, 345 e *segg.);* ma di qui forse l' opinione ch' ei fosse stato traditore della patria, e avesse consegnato il Palladio ai Greci, come narra Servio (nell' *Æn.*, I, 242); e Ditte Cretense e Darete Frigio, citati dal Lombardi, lo affermano; come pure lo sospettò Tito Livio (*Stor. Rom.*, I, 1) allegato dal Poggiali.—*Percotendo* ecc.; e vuol dire : s' io ti rampogno, e tu mi percotesti, ch' è troppo peggio (almeno secondo costui). — *Vivo;* il dannato, fisso nel pensiero che Dante sia un morto, per mostrare quanto fu forte la ricevuta percossa, rammenta quelle de' vivi; e ciò dà bell' appicco alla seguente risposta.

91-93. Notati dall' Alfieri. *Caro;* credeva il Poeta di acquetare il dannato, promettendo di parlare di lui ritornando nel mondo; ma a questa volta non gli riesce. — *Se domandi* ecc.; se desideri d' esser ricordato nel mondo. — *Note*, tra le altre cose notate da me in questo viaggio per poi farne la narrazione; e queste *note*, come vuole qualche spositore, non direi essere quelle della *Commedia*, come altrove accenna l' Autore (*Inf.*, XVI, 127), perchè ivi parla come scrittore, e non come viandante; ma tali *note* dovean bensì nella mente di Dante esser la materia della *Commedia;* e la voce rammenta lo *scrivere (Inf.*, II, 8). Il Cesari : « Ponete mente ingegno di Dante a dire questa cosa medesima (che la disse già tante volte) sempre con nuove forme. »

94-96. Notati dall' Alfieri. *Del contrario* ecc.; non di essere ricordato nel mondo, ma di esser dimenticato è mio sol desiderio (cf. *Inf.*, XXIII, 112-113, nel commento). Tanto si pare reo anche laggiù il tradir la patria! Che il Poeta favellasse di loro a questo mondo, lo desiderano persino i rei di sconce colpe (*Inf.*, XVI, 85); Bocca, traditor della patria, no. Tale riserbo, perchè reo di altro delitto meno infamante, non ebbe il Camicion de' Pazzi, che quasi, per certo spirito di garrulità, par trovi gusto di accusar sè e gli altri; e qui appresso, anche Bocca, ma per ispirito di vendetta, e quasi a scagionarsi della sua colpa, manifesterà il nome d' altri compagni; come poi farà Ugolino per iscusar sè e accattare infamia al suo nemico Ruggieri. — *Lévati* ecc.; va via (*v.* 112; *Purg.*, XIV, 124; XIX, 139). — *Lagna;* noia, materia di lamento. — *Mal* ecc.; proferendomi tutto l' opposto di quanto qui si desidera. — *Lusingar;* nel *Conv.*, II, 8, *dir parole di lusinghe.* — *Lama;* altrove per palude (*Inf.*, XX, 79), e *valle (Purg.*, VII, 90); qui per l' acqua congelata e pel suolo che si avvallava verso il centro; ed altrove il Cocito è detto *stagno (Inf.*, XIV, 119).

97-99. Trascritti dall' Alfieri. *Cuticagna* (dal lat. *cutis*); il Buti : « la chioma dei capelli, che è nella collottola : » altri, i capelli che sono nella parte concava e deretana del capo; infatti questi dannati teneano *in giù vôlta la*

E dissi : E' converrà che tu ti nomi,
O che capel qui su non ti rimagna. 33
100 Ond' egli a me : Perchè tu mi dischiomi,
Nè ti dirò ch' io sia, nè mostrerolti,
Se mille fiate in sul capo mi tomi. 34
Io avea già i capelli in mano avvolti,
E tratto glien avea più d' una ciocca,
105 Latrando lui con gli occhi in giù raccolti; 35
Quando un altro gridò : Che hai tu, Bocca?
Non ti basta sonar con le mascelle,
Se tu non latri? qual diavol ti tocca? 36
Omai, diss' io, non vo' che tu favelle,
110 Malvagio traditor, chè alla tua onta

faccia (v. 37). L'Ottimo (che chiama *molto sciocco* il modo qui usato dal Poeta con Bocca, e che *in nullo altro usò)*, osserva che questo fa per due ragioni; « l'una per la comune offensione della patria, universale madre, la quale colui per tradimento avea tanto ingiurata; l'altra, perocchè per nulla altra guisa potea conseguire chi elli era.» — *Qui su;* si vede l'atto dell'averlo già preso fortemente pei capelli, atto reso vivo e presente dal *qui.*

100-102. *Perchè*, quantunque, per quanto (cf. *Inf.*, VIII, 121; XV, 15; *Purg.*, XV, 55; XXX, 55; *Par.*, XXI, 102). — *Dischionni;* mi strappi le chiome; ancorchè tu mi cavi tutti i capelli. — *Dirò*, manifestandoti il mio nome; — *nè mostrerolti*, non tel farò conoscere, levando il capo in su, spiegan tutti; ma non si potrebbe intendere il *mostrare* per *dare indicio* che conduca a scoprire un fatto? Altri luoghi del Poema (*Inf.*, XXIII, 74; *Purg.*, XIII, 103) darebbero, credo, buon argomento a tale conclusione; tanto più che non so se a *mostrare* si possa proprio dare un senso così determinato *di mostrare il viso.* — *Tomi; tomare* propriamente indica l'atto del cadere all' ingiù (cf. *Inf.*, XVI, 63); qui *battere*, *calpestare* con veemenza qualche cosa, quasi lasciandosi cader di tutto peso su d' essa.

103-105. L' Alfieri nota i due primi. Che pittura! che lingua! esclama il Cesari; si vede costui con gli occhi cacciati giù ablaiare, o ringhiare. — *Ciocca*, brancata, spiega il Bargigi. — *Latrando lui;* è l' ablativo assoluto de' Latini, *latrante illo*, mentr' egli latrava; forme consimili, cf. *Inf.*, XXXI, 14; *Purg.*, IX, 38; X, 56; *Par.*, XVIII, 45; *Vit. N.*, § III, nel *son.* — *Con gli occhi* ecc., volti al basso, perchè aveva la testa chinata.

106-108. Ingegnosissimo artificio e preparato con ischiettissima naturalezza, di venire a conoscere qual si fosse il nome di costui. In consimile maniera venne altrove a sapere il nome di qualch' altro suo concittadino (*Inf.*, XXV, 40-45). *Un altro;* vedremo chi è (*v.* 116). — *Sonar* ecc., in nota di cicogna battendole pel freddo (*v.* 36). — *Latri* (cf. *v.* 105), a modo d' un cane, quasi a rintocchi, conseguenti al succedersi delle tirate di Dante. — *Ti tocca;* ti tormenta, ti batte (cf. *Inf.*, XXI, 100). — *Qual diavol* ecc.; ciò lascerebbe credere che questi dannati, oltre alla pena abituale, avessero qualche volta la visita di qualche diavolo a tormentarli in via straordinaria; peraltro (non è che una mia opinione), non si potrebbe prescindere dal concetto concreto? e non si dice per tutta Italia *che diavol succede? che diavol t' è accaduto?* e la frase va liscia : *Bocca, che diavolo hai? che t' accade?*

109-111. Notati dall' Alfieri. È uno scoppio di magnanimo sdegno. *Non vo'* ecc.; non ho più mestieri che tu mi dica chi sei. — *Alla tua onta*, in tuo

Io porterò di te vere novelle. 37
 Va via, rispose, e ciò che tu vuoi, conta;
Ma non tacer, se tu di qua entr' eschi,
Di quel ch' ebbe or così la lingua pronta. 38
115 Ei piange qui l' argento de' Franceschi.
Io vidi, potrai dir, quel da Duera,
Là dove i peccatori stanno freschi. 39
 Se fossi dimandato altri chi v' era,

vitupero; e anche, a tuo marcio dispetto, che non volevi farmiti palese. — *Porterò .... novelle;* (cf. *Inf.*, XXVIII, 92; *Purg.*, V, 50).

112-114. *Va via* ecc.; quando il malvagio traditore, osserva il Biagioli, è scoperto, s' indura al publico biasimo, e non s' adonta più. Ma si badi come il dannato si vendichi, e con qual gusto, che risulta persino dalla stessa armonia de' versi pieni e sonanti; e Dante viene a sapere più che non chiedesse per aver materia alle sue *note*. *Va via* ecc.; vattene in tua malora. — *Se* ecc. (cf. *Inf.*, XXIV, 141); se tu ritorni al mondo. — *Eschi*, per esca, come *ponghi* per *ponga*, *tenghi* per *tenga*, ed altri molti; inflessioni d' uso promiscuo a' nostri vecchi scrittori, anche in prosa. — *Quel ch' èbbe* ecc.; colui che testè fu così pronto a scoprirti il mio nome.

115-117. Questo scoprire i propri compagni di pena, non viene certo (come il Biagioli giustamente rimbecca al Lombardi) da ciò che comprende il vecchio adagio *solatium miseris socios habere malorum;* ma sibbene, rispetto a quel da Duera, da spirito di rabbiosa vendetta; e, rispetto agli altri, dal riflesso che la gravità d' un reato pur s' alleggerisca in ragione del maggior numero de' rei di quello. L' Ottimo : « Recandosi Bocca ad ingiuria, che quello altro spirito l' avea palesato, qui per vendetta palesa lui, e accresce in lui maggiore peccato, in ciò che 'l detto messer Bocca tradì per zelo di parte, e per racquistare li perduti suoi onori della patria fece tradimento; e quest' altro fece il tradimento per denari.» — *Ei piange* ecc.; paga il fio dell' *argento* ricevuto dai Francesi pel suo tradimento (*Franceschi*, cf. *Inf.*, XXVII, 44). — *Argento;* il Blanc opina (e qualch' altro con lui), che qui «*argento* è usato per ironia alla francese; *l' argent*, cioè il danaro.» Ma non è necessario, se è pur vero che *argento* usa Dante per *danaro* (*Inf.*, XIX, 4; *Par.*, XVII, 84), come l' usavano i suoi contemporanei. — *Quel da Duera;* è questi Buoso da Duera o da Dovara, cremonese. Nel 1265, quando Carlo d' Angiò stava per discendere in Italia contro Manfredi, i Ghibellini di Lombardia scelsero Buoso, perchè con forte nerbo di truppe nel territorio di Parma impedisse il passo all' esercito francese condotto da Guido di Monforte; ma Buoso si lasciò corrompere al danaro francese, e diede libero passo ai nemici di Manfredi. — *Stanno freschi;* rammenta l' espressione d' altro dannato (*v.* 60); qui ha senso di verità, rispetto al luogo; però niente toglie che nella mente del dannato vi si scorga un senso ironico; *star fresco*, espressione divenuta ormai proverbiale (come *esser servito per le feste*), per antifrasi vale *essere a mal punto, a mal partito.*

118-120. Fin qui, perchè voleva vendicarsi dell' avversario, il dannato fece a Dante un dovere di parlar del traditor Buoso (non *tacer*, *v.* 113); ora, per isminuire la sua colpa, reca il nome d' altri colpevoli, ma s' accontenta di reggere il discorso sur una condizione (*se fossi dimandato*). *Quel di Beccheria;* e il Beato Tesauro de' Beccheria, nobile famiglia Pavese, abate di Vallombrosa e Legato in Toscana di Papa Alessandro IV. Cacciati di Firenze i Ghibellini nel 1258, furono a lui imputati segreti tentativi pel loro

Tu hai da lato quel di Beccheria,
120 Di cui segò Fiorenza la gorgiera. 40
Gianni del Soldanier credo che sia
Più là con Ganellone, e Tebaldello,

ritorno, e per tale sospetto nel settembre dello stesso anno fu dai Fiorentini preso e decapitato. Il Villani (*Cron.*, VI, 65) : « Il popolo di Firenze fece pigliare l' abate di Vallombrosa, il quale era gentile uomo, de' signori di Beccheria di Pavia in Lombardia, essendoli apposto che a petizione de' Ghibellini usciti di Firenze trattava tradimento, e quello per martiro gli fecero confessare, e scelleramente nella Piazza di Santo Apollinare gli feciono a grido di popolo tagliare il capo, non guardando a sua dignità, nè a ordine sacro; per la qual cosa il comune di Firenze e' Fiorentini dal Papa furono scomunicati; e dal comune di Pavia, ond' era il detto abate, e da' suoi parenti i Fiorentini che passavano per Lombardia ricevevano molto danno e molestia. E di vero si disse che il religioso uomo nulla colpa avea, con tutto che di suo legnaggio fosse grande ghibellino. » E il Malespini (*Stor. Fior.*, cap. 160), donde il Villani ricopiò, in cambio delle parole : *e di vero si disse che il religioso* ecc., usate dal Villani, ha preciso : *e davvero che 'l detto religioso nulla colpa avea.* Il Vidari e il Cristofori, con numerosi documenti confermarono calunniosa l' accusa. Perchè essendo costui Pavese, e il creduto tradimento risguardando Firenze, sia tra i traditori della patria, dà spiegazione Pietro : *Florentia erat eius patria ratione prædictæ eius abbatiæ, licet esset Papia sua originalis patria.* — *Gorgiera;* propriamente è quella parte dell' armatura che difende la gola; qui figurat. per *gola, collo.*

121-123. L' Alfieri trascrisse l' ultimo. E il dannato, messosi in sull' aire, continua nella sua recensione. *Gianni del Soldanier;* Fiorentino di parte ghibellina, *qui prodidit,* scrive Pietro, *partem domini Farinatæ de Ubertis de Florentia et cæterorum Ghibellinorum.* Avvenuta la depressione del partito ghibellino in Italia colla vittoria dell' Angioino su Manfredi colla battaglia di Benvenuto, Gianni si distaccò dai ghibellini compatrioti, e mentre essi prendevano la via dell' esilio, egli cercò di afferrare il governo di Firenze. — *Più là,* più verso il centro, spiega il Lombardi, e altri con lui; dunque più rei, aggiunge lo Scartazzini; e la conseguenza è giustissima, se *più là* vale *più verso il centro;* ma trattandosi che qui si parla di tre dannati rei della stessa colpa di Bocca e degli altri due prenominati, e perciò egualmente puniti nello stesso girone, la frase *più là* non potrebbe significare *più in là* verso destra, o verso sinistra? e questo, e non altro senso, ha altrove (cf. *Inf.*, XXXI, 13). — *Ganellone :* o Gano di Maganza, il quale nelle leggende del periodo carolingico e nei poemi romanzeschi viene rappresentato qual tipo del traditore; mandato ambasciatore de' Franchi ai Saraceni, nota il Casini, preparò la strage della retroguardia comandata da Orlando a Roncisvalle (*Inf.*, XXXI, 16); e allorquando s' udì il corno d' Orlando, che invocava aiuto da Carlo Magno, egli cercò di distogliere l' imperatore dal portargli soccorso; pel che fu poscia dai suoi punito di meritata morte. — *Tebaldello* (altri *Tribaldello*); di Faenza, della famiglia de' Zambrasi (altri, seguendo il Villani, *Cron.*, VII, 80, lo dice *de' Manfredi);* perchè alcuni Bolognesi della fazione de' Lambertazzi o Ghibellini, esuli in Faenza, gli rubaron due porci, tanto n' adontò, che per vendicarsene patteggiò coi Geremei o Guelfi di Bologna di dar loro in potere Faenza; e così avvenne, perchè giunto l' esercito Bolognese sotto Faenza (13 Nov. 1280), Tebaldello in sull' alba *(quando si dormia)* apersegli le porte della città, onde ne vennero stragi e ruberie inaudite, e vendette e sangue sui Bolognesi esuli in Faenza. La fama di tal tradimento durò assai in Romagna, dove d' un uomo di cat-

Ch' aprì Faenza quando si dormia. 41
Noi eravam partiti già da ello,
125 Ch' io vidi due ghiacciati in una buca
Sì, che l' un capo all' altro era cappello : 42
E come il pan per fame si manduca,
Così il sovran li denti all' altro pose

tivo aspetto solea dirsi : *pare colui che tradì Faenza.* Dai vincitori Bolognesi fu fatto cavaliere (e traditori cavalieri vi furono, anche dappoi); e morì, secondo alcuni, nella strage, che i Forlivesi fecero dei Francesi, nel 1282 (cf. *Inf.*, XXVII, 43). L' Ottimo fa che Gianni del Soldanier fosse podestà di Faenza, e che abbia dato Faenza in mano de' Bolognesi Guelfi *con l' aiutorio di Tribaldello;* ed è seguito dal Bennassuti. Dell' esser Tebaldello entrato ne' frati di S. Domenico, e per altre notizie, cf. *Dizionario Dantesco*, artic. TEBALDELLO.

124-126. Notati dall' Alfieri. *Da ello*, da Boccà, avanzandosi i due Poeti verso il centro. — *Ch' io vidi*, quando vidi. — *Due;* cf. *Inf.*, XXXIII, 13-14. — *In una buca*, nella stessa buca. « Comunemente, scrive l' Andreoli, ogni traditore faceva un buco nel ghiaccio; qui due, Ugolino e Ruggieri, ne fanno un solo, per più tormento di tanto accaniti nemici. » Ma non crede l' Andreoli che anco i due fratelli Alberti, che vedemmo nella Caina (*vv.* 21, *e* 41-42), non fossero nella buca istessa? — *Sì che* ecc.; in tale atteggiamento, così a ridosso, che il capo dell' uno coperchiava (*incappellava*, *Par.*, XXXII, 72) quello dell' altro. Sono dunque insieme Ugolino, che tradì la patria, e Ruggieri, che la patria in prima, congiurando ai danni di lei con Ugolino, e poscia tradì Ugolino stesso, che di lui si fidava. Da ciò è venuto che alcuni credono che pel giusto mezzo della buca di questi due passi la linea di confine, che separa l' Antenora dalla Tolomea, sicchè Ugolino sia nella prima e Ruggieri nella seconda. L' osservazione, a dir vero, è troppo sottile, e perciò stesso mette in sospetto; ma il sospetto apre la via a vedere che l' osservazione è falsa, semplicemente per quello che dichiarano i versi 91-93 del Canto seguente, dai quali si fa manifesto che i Poeti 1) per giungere nella Tolomea devono passar oltre dal luogo, dove ora siamo; 2) che i dannati della Talomea, invece d' essere in posizione verticale e colla fronte piegata in giù, come questi dell' Antenora e quei della Caina, erano colla persona *non vôlta in giù, ma tutta riversata*, cioè supinamente stesa, e coperta tutta dal ghiaccio, salvo la faccia (cf. *ivi*, *v.* 109) : dunque, il Poeta mettendo Ruggieri nella stessa buca d' Ugolino, nè facendo punto distinzione fra le qualità della pena dell' uno e dell' altro, e risultando chiaro che la posizione di Ruggieri nella buca era identica a quella di Ugolino (tanto è vero che il Conte rodeva all' Arcivescovo il capo *di retro*, *Inf.*, XXXIII, 3), ne deriva che la prefata opinione che l' un dannato sia nell' Antenora e l' altro nella Tolomea, per quanto possa essere appariscente, non ha consistenza, e la si deve rifiutare come falsa del tutto.

127-129. Notati dall' Alfieri. *Per fame*, da chi 'è affamato (perciò con avidità, con ingordigia).—*Si manduca;* dal *manducare* de' Lat., forma usata dai nostri antichi; nè credo che *manduca* invece di *mangia* esprima proprio l' idea del mangiare avidamente, come scrive un chiosatore. Nel *Canzoniere* (P. II, canz. XI, st. 3) :

la morte ogni senso
Colli denti d' Amor già mi manduca.

— *Il sovrano;* quegli ch' era sopra all' altro; qualche ediz. legge *sopran;* e il Blanc : «Quando questa voce (*soprano*) è presa nel significato morale le edi-

Là 've il cervel s' aggiunge con la nuca. 43
130 Non altrimenti Tideo si rose
Le tempie a Menalippo per disdegno,
Che quei faceva il teschio e l' altre cose. 44
O tu che mostri per sì bestial segno
Odio sovra colui che tu ti mangi,
135 Dimmi il perchè, diss' io, per tal convegno, 45
Che se tu a ragion di lui ti piangi,

zioni le danno la forma *sovrano*, sebbene non siavi alcuna differenza di significato. Secondo ciò, *soprano* e non *sovrano* si dovrà leggere nel luogo dell'*Inf.*, XXXII, 128.» Cf. *Purg.*, IX, 80.—*Là 've* ecc.; nella parte posteriore del capo (cf. *Inf.*, XXXIII, 3). — *S' aggiunge;* si congiunge, s' unisce (cf. *Inf.*, XXIV, 80; XXXI, 56; XXXIV, 40).

130-132. Notati dall' Alfieri. *Tideo;* uno de' *sette regi che assiser Tebe* (*Inf.*, XIV, 68; cf. *ivi*, XX, 32 e *segg.*), cognato di Polinice (cf. *Conv.*, IV, 25; *Inf.*, XXVI, 54). Racconta Stazio, che Tideo ferito mortalmente dal tebano Menalippo, ma essendo riuscito ad ucciderlo, pregò i compagni che prima che morisse gli recassero la testa del nemico, e vi si diede a mangiarla con tanto rabbiosa avidità, che tornò impossibile ai compagni di distaccarlo da quel posto bestiale (*Theb.*, VIII, 740 e *segg.*). Il Petrarca :

L' ira Tideo a tal rabbia sospinse,
Che morend' ei si rose Menalippo.

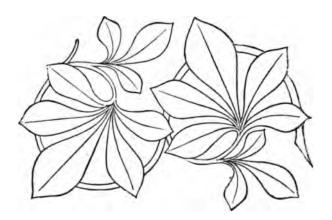
— *Si rose* (cf. *Inf.*, XXXIII, 8); *si*, riempitivo (dice il Tommaseo), ma che rincalza. — *L' altre cose;* le parti carnose esteriori e ciò che il teschio conteneva.

133-139. Notati dall' Alfieri, tranne l' ultimo. — *O tu* ecc.; il riserbare il *diss' io* al terzo verso illude qui il lettore, che si crede presente all' orrida scena. Il De Sanctis, cit. dal Casini : « Ugolino qui non è il peccatore e il dannato, e non è neppure un esecutore della legge divina se non inconscio. Una sola cosa egli sa, di aver sotto ai denti il teschio del suo nemico e di sfogare in quello il suo odio. Dante stesso non è colpito se non da ciò che in quel fatto è personale, sfogo d' odio d' uomo offeso. » — *Per sì bestial segno*, in maniera sì feroce. Veduto sì orrendo spettacolo, è voglioso il Poeta di sapere la condizione de' due dannati e il motivo di tanto odio : per riuscire nell' intento s' ingegna di rabbonirsi il fiero mangiatore, il quale cede all' invito, e solo sitibondo di vendetta giunge persino a tutta discoprire la sua infamia col solo fine d' infamare l' inimico suo.—*Il perchè*, la ragione di tant' odio. —*Per tal convegno;* dal *convenire* de' *Lat.* (poi fatto nostro), in senso di pattuire, fare una convenzione; quindi *convegno*, accordo o patto. — *Ti piangi;* ti duoli, ti chiami offeso (cf. *Inf.*, XVI, 75; XXVI, 62). — *Pecca;* colpa (cf. *Inf.*, XXXIV, 115; *Purg.*, XXII, 47). — *Te ne cangi;* te ne renda il ricambio, te ne rimeriti facendo palese la reità del tuo nemico; non bene chi col Bargigi intende qui del dar fama; ma bene lo Scartazzini : « Dante non lusinga qui più col prometter fama, ma col prometter vendetta. Il contegno di Bocca gli ha insegnato come si convenga *lusingar per questa lana.*» — *Quella* ecc.; la lingua. — *Non si secca* ecc.; se la morte non mi farà impedimento. Il De Sanctis : « Qui Ugolino non è il traditore, ma il tradito. Certo, anche il conte Ugolino è traditore, e perciò si trova qui; ma per una ingegnosissima combinazione, come Paolo si trova legato in eterno a Francesca, Ugolino si trova legato in eterno a Ruggiero, che lo tradì, legato non dall' amore, ma dall' odio. In Ugolino non parla il traditore, ma

Sappiendo che voi siete, e la sua pecca,
Nel mondo suso ancor io te ne cangi, 46
Se quella con ch' io parlo non si secca.

il tradito, l' uomo offeso in sè e ne' suoi figli. Al suo delitto non fa la più lontana allusione, non è questione del suo delitto; attaccato al teschio del suo nemico, istrumento dell' eterna giustizia, egli è là, ricordo vivente e appassionato del delitto dell'arcivescovo Ruggiero. Il traditore c' è, ma non è Ugolino; e quella testa che gli sta sotto ai denti, che non dà un crollo, che non mette un grido, dove ogni espressione di vita è cancellata, l' ideale più perfetto dell' uomo petrificato, Ugolino è il tradito che la divina giustizia ha attaccato a quel cranio; e non è solo il carnefice, esecutore di comandi, a cui la sua anima rimanga estranea; ma è insieme l' uomo offeso che vi aggiunge il suo odio e la sua vendetta. Il concetto della pena è la legge del taglione o il contrappasso, come direbbe Dante : Ruggero diviene il *fiero pasto* di un uomo per opera sua morto di fame, lui e i figli. »

Nota le terzine 1, 2, 4, 6, 7, 8 10, 11, 12; 14 alla 19; 21 alla 27, 30; 32 alla 38; 42, 43, 44.

CANTO XXXIII.

La bocca sollevò dal fiero pasto
Quel peccator, forbendola a' capelli
Del capo ch' egli avea di retro guasto. 1
Poi cominciò : Tu vuoi ch' io rinnovelli
5 Disperato dolor, che il cuor mi preme,
Già pur pensando, pria ch' io ne favelli. 2

All' episodio d' Ugolino l' Alfieri, come scrisse il Cesari, è debitore, almeno in parte, di quella gloriosa immortalità, che il tiene, e tenne, e terrà vivo nella memoria e bocca degli uomini, quanto sieno al mondo creature che sentano ed apprezzino la bellezza. E il Biagioli esclama : « Ecco l' orribile e spaventosa scena, cotanto per ogni paese e per ogni lingua famosa. » Tale episodio si compone di tre parti; 1) l' incontro e la richiesta del Poeta (*Inf.*, XXXII, 124-139); 2) la narrazione di Ugolino (*Inf.*, XXXIII, 1-75); 3) l' invettiva del Poeta contro Pisa (*ivi* vv. 79-90).

1-3. L' Alfieri trascrisse tutto dal primo verso sino al 90. *La bocca;* era con essa che qui esercitava e sfogava sul nemico la sua vendetta; e ci si sente la fatica, l' amarezza di distaccarla un istante da quel teschio. Che sarebbe stata la frase, *sollevò la testa?* un nulla. A illustrazione di ciò il Tommaseo allega quello di Lucano (*Phars.*, VI, 719) :

Hæc ubi facta, caput, spumantiaque ora levavit.

Grave e terribil principio, nota il Cesari, e numero di versi pieno e sonoro. — *Fiero pasto*, pasto da fiere, bestiale (*Inf.*, XXXII, 133). — *Forbendola* ecc.; pittura terribile; il Poeta, scrive il De Sanctis, gittando in mezzo l' immagine feroce del pasto, e facendo che Ugolino si forba la bocca usando de' capelli di quel capo a modo di tovagliuolo, spaventa tanto l' immaginazione, che la tiene colà e le toglie il distrarsi nel rimanente dello spettacolo. — *Di retro*, nella parte posteriore, dove il cervello s' aggiunge con la nuca (*Inf.*, XXXII, 129), perche Ruggieri era sotto, e, come Ugolino e gli altri dell' Antenora, teneva la faccia rivolta in giù (*Inf.*, XXXII, 105). — *Guasto*, guastato, roso (*Inf.*, XXXII, 130). Perchè l' Inferno, allegoricamento, è immagine della vita viziosa del nostro mondo, le anime tante volte si mostrano altrui arrendevoli, pregate per ciò che è la loro passione, che è ad un tempo tormento e punizione; di ciò cf. *Inf.*, V, 87.

4-6. *Tu vuoi* ecc.; rammenta le parole di Enea a Didone (*Æn.*, II, 3) :

Infandum, regina, iubes renovare dolorem;

ma *disperato* troppo più s' avvantaggia sull' *infandum;* e Virgilio passa tosto a tracciare la proposizione, dirò, storica, mentre il Nostro insiste nell' intensità del truce affanno. — *Rinnovelli;* richiami, ridesti. Nella *Vulg. El.*, I, 7 : *Dispudet heu nunc humani generis ignominiam renovare!—Disperato;* senza speranza che si calmi, s' acqueti, perseverando nella feroce vendetta sul mio nemico. — *Mi preme* (*m' impregna, v.* 113), e più mi premerà favellandone i motivi. — *Già* ecc.; sin d' ora, al solo pensarvi. Le parole di Ugolino furono messe in musica dal Donizzetti; e il poeta tedesco Gerstenberg d' Ugolino scrisse un componimento drammatico in cinque atti; *cinque atti d' ogonia!* esclama l' Ampère.

Ma se le mie parole esser dên seme,
Che frutti infamia al traditor ch' io rodo,
Parlare e lagrimar vedrai insieme. 3

10 Io non so chi tu sie, nè per che modo
Venuto se' quaggiù; ma Fiorentino
Mi sembri veramente, quand' io t' odo. 4

Conv. IV. 2.

7-9. Ecco il gran tocco, che come sprazzo di luce discopre e illumina il solo ed infernale intento che il persuade a parlare; dolorare, crescere il dolore con parlarne, ma si cerchi vendetta. *Seme*, cagione, principio; nel *Conv.*, IV, 2 : *Le parole sono quasi seme d' operazione;* quindi continua nella metafora, *frutti*, produca, dalle quali parole derivi.—*Traditor;* la rabbia, la vendetta gli fan dimenticare ch' egli pure è lì perchè traditore; e com' ei fosse innocente dà del *traditore* al nemico. Così Francesca, quasi scordando un istante la sua reità, par trovi immenso sollievo nel gridare :

Caina attende chi in vita ci spense;

e maestro Adamo pur si consola nel sentimento della vendetta (*Inf.*, XXX, 76-90). — *Piangere* ecc.; la misera donna (*Inf.*, 126) :

Farò come colui che piange e dice.

Però, come acutamente osserva il De Sanctis, le due situazioni non sono in tutto pari, perchè « per Francesca è un passato voluttuoso e felice congiunto colla miseria presente, e la sua anima innamorata ingentilisce il pianto e abbella il dolore ...; per Ugolino, passato e presente sono d' uno stesso colore, sono uno strazio solo che sveglia sentimenti feroci e ravviva la rabbia.» Il pianto di Francesca accalora e fa piangere, quel d' Ugolino fa fremere e irrigidisce; l' uno è amore, l' altro è odio. — *Vedrai* (altri *vedra' mi*) : nella *Vita N.*, §. 18 (checchè abbia ivi mutato il Biscioni, e ne dicano gli Editori Pesaresi) : « Mi parea vedere le loro parole uscire mischiate di sospiri.» Qui *vedrai* è pittura; di tanta passione doveano le parole essere impresse, da quasi vederle uscir di bocca al dannato. E perchè diciamo *parole di fuoco, parole che sono stoccate*, se non per rendere sensibile, ciò che la parola comprende, come fiamma che brucia, o stocco che percuote?

10-12. *Non so* ecc.; non lo conosce, ma neppur si dà pensiero di saperlo, nè d' interrogarlo de' fatti suoi, tutto pieno del pensiero della sua sventura, come opina lo Scartazzini, e della brama che il suo traditore venga infamato : gli basta d' aver capito che il suo interlocutore è Fiorentino, perchè, è d' avviso il Casini, immagina d' aver davanti un guelfo, che volentieri ripeterà nel mondo la sua narrazione a infamia del nemico ghibellino. — *Nè per che modo* ecc.; Cavalcante aveva capito che il Poeta era sceso all' Inferno *per altezza d' ingegno* (*Inf.*, X, 59), ma Ugolino non sa *per che modo*. — *Fiorentino* ecc.; i tre illustri Fiorentini (*Inf.*, XVI, 8-9) riconoscono il Poeta per Fiorentino dalla foggia del vestire; Farinata (*Inf.*, X, 22-25) e i due Frati Godenti (*Inf.*, XXIII, 91) dal parlare lo riconoscono per Toscano; Ugolino invece lo distingue per Fiorentino; da che? dicono che le frasi e voci *tu ti mangi*, *convegno* per *patto*, *tu ti piangi di lui*, *sappiendo*, *pecca*, *suso*, *te ne cangi*, sieno fiorentinismi; credo che sarà ben difficile il provarlo; certo, se Dante, parlando de' Bolognesi, sapeva discernere variazioni di linguaggio fra gli abitanti di Borgo S. Felice e di Strada Maggiore (*Vulg. El.*, I, 9), tanto maggior differenza doveva ammettere tra la parlata de' Pisani e quella de' Fiorentini; ma tale differenza, a parer mio, più che nelle frasi e nelle voci doveva consistere nella pronuncia, nella gorga, anco nelle cadenze e nel suono della parola, perchè anche ai men provetti non torna malagevole distinguere l' una dall' altra parlata d' una stessa nazione. — *Veramente:*

Tu dêi saper ch' io fu' 'l conte Ugolino,
E questi l' arcivescovo Ruggieri :

può avere il senso di *tuttavia*, cf. *Purg.*, VI, 43; *Purg.*, I, 10; XXXII, 145; *Conv.*, I, 1 (non so chi tu sia, tuttavia al sentirti parlare ecc.); e anche di *in vero*, *diffatti* (non so chi tu sia, ma al tuo parlare mi sembri senza dubbio ecc.).

13. *Fui 'l conte Ugolino;* il Parenti voleva si leggesse, *fui conte Ugolino*, lasciando l' articolo, per la ragione notata da' grammatici, che coi nomi di carica o dignità, come *Papa*, *Re*, *Conte* ecc., l' articolo si lascia; ma possono negare i signori grammatici che *il conte Guido (Par.*, XVI, 98) non abbia scritto Dante? — *Fui;* perchè i titoli e le dignità non si portano al mondo di là, ma soltanto il proprio essere personale; così quando a questo s' accenna s' usa il verbo *essere* in un tempo presente, e in tempo passato quando a quelle; perciò Ugolino di sè dice *fui*, e di Ruggieri *e questi l' arcivescovo* (cioè *fu;* onde non vera la lez. seguita da alcuni : *e questi è l' arcivescovo* ecc.). Per questo leggiamo : *son Manfredi (Purg.*, III, 112); *son Sordello (Purg.*, VI, 74); *son la Pia (Purg.*, V, 133); *son Guido Guinicelli (Purg.*, XXVI, 92); *son Piccarda (Par.*, III, 49), e via così. Per converso : *poeta fui (Inf.*, I, 73); *chiamato fui Currado Malaspina, non son l' antico (Purg.*, VIII, 118) : *ego fui successor Petri (Purg.*, XIX, 9); *Cesare fui, e son Giustiniano (Par.*, VI, 10); di Davide : *fu il cantor dello Spirito Santo (Par.*, XX, 38); di Enrico VII : *sederà l' alma, che fu già agosta (Par.*, XXX, 136), e infiniti altri luoghi; e di ciò il Poeta dà ottima spiegazione per bocca di Adriano V *(Purg.*, XIX, 130-138). — *Ugolino*, della Gherardesca, conte di Donoratico, figliuolo di Guelfo I, di nobilissima famiglia d' origine longobarda; era nato nella prima metà del secolo XIII. Per possedimenti e dominii feudali nella Maremma, nel contado Pisano ed in Sardegna, la casa d' Ugolino era certo delle più ricche e potenti, tanto che un figlio suo, Guelfo II, menò in moglie Elena figlia naturale di Enzo re di Sardegna, donde nuova potenza e ingradimento del casato. Una figlia d' Ugolino, della quale s' ignora il nome, andò in moglie a Giovanni Visconti, altra delle potenti famiglie Pisane, che aveva il giudicato di Gallura in Sardegna (cf. *Inf.*, XXII, 82; *Purg.*, VIII, 81). Ora, accordandosi col genero Visconti si propose Ugolino d' impossessarsi del governo di Pisa, di ghibellino rendendolo guelfo; scoperti e banditi i cospiratori, poterono rientrare in patria (1276) cogli aiuti di Firenze e d' altri comuni guelfi della Toscana, crescendo Ugolino di potenza e di preminenza nella città; infatti nella battaglia della Meloria (6 Agosto 1284) egli aveva il supremo comando della flotta Pisana contro i Genovesi. Quella battaglia (la maggior battaglia navale, dice il Balbo, che si combattesse nel medio evo, e nella quale tanti furono i prigionieri Pisani, che si disse : *chi vuol veder Pisa, vada a Genova*) tornata ai danni di Pisa, ne venne che Genova, Lucca e Firenze fecero una lega tra loro per conquidere del tutto la vinta republica (13 Ottobre 1284); allora i Pisani affidarono ad Ugolino il governo dello stato col titolo di podestà (18 Ottobre 1284). Con Lucca e con Firenze Ugolino venne a patti, cedendo una parte del territorio Pisano (cf. *v.* 86), ma ottenendo il vantaggio che la lega conchiusa contro Pisa si sciogliesse.

14. *L' arcivescovo Ruggieri;* degli Ubaldini di Mugello, nipote del famoso Cardinale (*Inf.*, X, 120). Ghibellino ardente, fu fatto arcivescovo di Pisa nel 1278. Ugolino, ottenuto nel 1285 il dominio di Pisa insieme col nipote Nino (Ugolino) Visconti (cf. *Inf.*, XXII, 83; *Purg.*, VIII, 53 e *segg.*), voleva disfarsi del collega, per restar solo al potere; ma il partito ghibellino, pel ritorno dei prigionieri della Meloria, fatta la pace con Genova (Apr. 1288), cominciò a

15 Or ti dirò perchè i son tal vicino. 5
Che per l' effetto de' suoi ma' pensieri,
Fidandomi di lui, io fossi preso
E poscia morto, dir non è mestieri. 6

rinforzarsi; nei dissidi tra Ugolino e il nipote (pur fingendosi amico del primo) soffiava l' Arcivescovo, che intendendo a rimettere in piedi il governo ghibellino, voleva soppiantare i due emuli; e vi riuscì, prima facendoli nemici tra loro, e poi, collegandosi colle potenti famiglie de' Gualandi, de' Sismondi e de' Lanfranchi, giunse a spodestare Ugolino (Giugno 1288) e a farlo imprigionare (cf. *v.* 38), assumendo egli stesso il titolo di podestà e il governo dello Stato; però Ruggieri mostrandosi incapace di tener testa agli esuli capitanati da Nino Visconti (il quale, secondo il Balbo, era capo de' Guelfi puri), alquanti mesi appresso (Dic. 1288) Pisa si diede al governo di Gualtieri di Branforte, al quale poco stante successe Guido da Montefreltro (cf. *v.* 18).

15. Due cose aveva il Poeta domandato, chi fossero i due dannati (cf. XXXII, 137), e di qual colpa fosse reo colui che l' altro si mangiava (*ivi*, 133-135); Ugolino, risposto alla prima domanda, passa alla seconda; e vi risponde colla narrazione di quanta sciagura gli accadde per colpa di quel suo nemico. *I* (come nell' *Inf.*, II, 17), in senso di *a lui;* or ti narrerò la ragione, per la quale io gli sono un vicino così molesto, così crudo. — *Tal*, in tal guisa, a tal modo.

16-18. Non fa duopo ch' io a te, Fiorentino, racconti come per la malvagia opera dell' Arcivescovo, del quale io mi fidava, fossi stato preso e fatto morire. Tutto ciò rafferma la pubblicità del fatto a tutti notissimo : il Poeta al fatto accenna, come si vede, trascorrendo; questo è il campo della storia, e a lui tarda d' entrare in quello della poesia, campo del tutto drammatico, e che nel suo ámbito è disegnato dalla seguente terzina. *Effetto* ecc.; effetto de' pensieri sono le azioni. — *Ma'* (malvagi, cattivi, cf. *Inf.*, XXVIII, 135) *pensieri*, perfidi consigli. — *Poscia morto* ecc.; qui la colpa è data per intiero all' Arcivescovo; però se Ugolino fu imprigionato, fu bensì per la delazione di Ruggieri; ma della morte, se crediamo al Troia, il reo principale fu Guido da Montefeltro : peraltro veggasi al *v.* 22. All' *Esposizione Dantesca* di Firenze (1865) fu esposta una pergamena (dell' Archivio Roncioni di Pisa), la quale di molto illustra questo punto. Secondo i compilatori del volume, che rende conto di quella *Esposizione*, con tal documento (scritto il giovedì santo del 1289) Papa Niccolò IV si quarela ai Pisani perchè cacciarono quelli dei loro concittadini, che si adoperavano a mantener la città in devozione di santa Chiesa, e come ne avessero alcuni de' più potenti e più nobili racchiusi in carcere, e contro ogni umanità fatti morire di fame, aggiuntavi la distruzione delle lor case e il dissipamanto dei beni loro; e tale documento alcuni intesero riferirsi al lugubre fatto d' Ugolino e de' suoi (*—ma che il transuntore del documento papale abbia forse qui affermato ciò che il documento non contiene? se è vero quanto affermano altri, che Ugolino e i suoi moriron nel Maggio, è chiaro che il documento o non può contenere tali parole, o che esse debbono riferirsi ad altri imprigionati —*). Innoltre rimprovera i Pisani d' avere eletto a lor Capitano di guerra Guido da Montefeltro, antico e notorio persecutore della Chiesa. Delle quali reità il Papa fa ricader la maggior colpa sull' Arcivescovo Ruggieri, contumace nel portarsi alla Corte papale giusta l' invito, adducendo soltanto delle frivole scuse. Perciò il Papa gli dà termine perentorio di essere a Roma a giustificarsi entro il dì dell' Ascensione. Fin qui il documento : però l' Arcivescovo non ubbidì; onde il Papa pro-

Però quel che non puoi avere inteso,
20 Cioè come la morte mia fu cruda,
Udirai, e saprai se m' ha offeso. 7
Breve pertugio dentro dalla muda,
La qual per me ha 'l titol della fame,
E in che conviene ancor ch' altri si chiuda, 8
25 M' avea mostrato per lo suo forame

nunciò contro di lui una condanna di carcere perpetua; se non che la intervenuta morte di Nicolò salvò Ruggieri da quella procella che potè starsi tranquillo nella sua diocesi; morì a Viterbo del 1295. Il Balbo anzi ne fa sapere (*Vit. D.*, I, 6) che Ruggieri non una sola ma tre volte fu richiesto in Curia Romana, e quindi condannato in contumacia.

19-21. *Però;* per questo appunto che il fatto è notorio, lo lascio, e ti narrerò quello che so io solo, cioè le terribili circostanze della mia morte. — *Cruda;* crudele, spetata. — *Saprai;* saprai da me, da me ciò che altri non potrebbe dire, l' orribilità della mia morte, prima che fisica, morale per gli orrendi patimenti de' miei cari. Di ciò tutto Ugolino incolpa Ruggieri, e parla con tanto calore, che il lettore s' illude al segno da non veder nella buca gelata che un solo reo, come di fronte a Paolo e a Francesca quasi si dimentica e del luogo e della colpa, per non lasciar adito che alla pietà più profonda. Ma come là non bisogna scordarsi che Francesca è tenuta rea dal Poeta, così qui reo è tenuto Ugolino, reo di colpa non dissimile da quella di Ruggieri, tant'.è vero che i due sono nella medesima buca. — *Se m' ha offeso :* cf. *Inf.*, XXXII, 136. A buon proposito il Tommaseo : « Non come cosa da principalmente ammirare, ma come necessaria riprensione ai falsi esempi e precetti de' così detti classici moderni sopra la dignità dello stile poetico, noteremo in questo Canto, a cui Dante deve aver posto più cura che ad altri, gli schietti versi : *tu dèi saper ch' io fui il conte Ugolino*, e gli otto che poi vengono, i quali a lui non parvero indegno apparecchio alla terribilità delle cose seguenti. »

22-27. *Breve* (piccolo, stretto) *pertugio* (apertura; cf. *Inf.*, XXXIV, 138; *Purg.*, XVIII, 111), piccola finestrella (onde *pertugiare*, *Inf.*, XXVIII, 23). — *Muda;* propriamente quel luogo chiuso, dove si mettono gli uccelli a *mudare*, cioè a mutar le penne; quasi ricorre l' idea di *gabbia*, che figuratamente per *prigione* usarono il Petrarca e molti de' Cinquecentisti, e il popolo tuttavia. Qui il Poeta intende la torre de' Gualandi alle *sette vie;* e il Buti afferma che *forse* l' Autore così chiama quella torre *perchè vi si tenessono l' aquile del comune a mudare.* Ugolino, insieme co' suoi (cf. *v.* 38), fu catturato nel giugno del 1288; dapprima furon tenuti per oltre a tre settimane nel palazzo del Popolo, e quindi trasferiti nella torre de' Gualandi (cf. *v.* seg.), dove morirono nel maggio seguente (il Villani anzi ed altri dicono nel marzo); così racconta un cronista pisano (cf. Muratori, *Rer. It. Script.*, XXIV, 652-655); di più quel cronista dichiara che giungendo in Pisa il conte Guido da Montefeltro (13 maggio 1289), *già erano morti lo conte Gaddo e Uguccione di fame, e gli altri tre morinno quella medesima septimana, anco per distretta di fame, perchè non pagonno*, cioè perchè più non avevan di che pagare le gravissime imposizioni, onde fino allora avevano ottenuto il vitto.—*La qual* ecc.; dall' atroce fatto dei Gherardeschi quella torre fu poi chiamata *della fame*, e continuò a servire di prigione sino al 1318; *la tradizione*, scrive l' Ampère, *aveva conservato ad una torre di Pisa il nome datole da Dante, di* Torre della fame; *ma oggi non esiste più.* — *E in che* ecc.; le fazioni politiche, il sobbalzarsi e l' alternarsi de' partiti al potere, prestavano buona ma-

Più lune già, quand' io feci il mal sonno,
Che del futuro mi squarciò il velame. 9
Questi pareva a me maestro e donno,
Cacciando il lupo e i lupicini al monte,

teria a poter fare tale profezia. — *M' avea mostrato* ecc.; m' avea lasciato vedere più volte il ritorno della luna nuova, cioè mi trovavo in quella prigione da più mesi, quando ecc. Su ciò il De Sanctis : « Ugolino è chiuso in una carcere, a cui viene scarsa luce da un breve foro, al quale sta affisso; ed il suo orologio è la luna, dalla quale egli conta i mesi della prigionia. Quell' angustia di carcere paragonato ad una *muda*, quel piccolo *pertugio*, e le ore contate sono tutto il romanzo del prigioniero nelle sue forme visibili. Nè con meno sicuri tocchi è rappresentato l' animo. Due sono i sentimenti che nutrono l' anima solitaria di Ugolino, l' incertezza del suo destino e l' accanimento de suoi nemici. Ciò che più strazia il prigioniero, è il dubbio, è il *che sarà di me?* la fantasia esagitata dai patimenti e dalla solitudine si abbandona alle speranze e ai timori. Ugolino ignora la sua sorte, e teme e spera : l' idea della morte non può cacciarla da sè. E rimane in quell' ansietà, quando viene il *mal sonno* che gli squarcia *il velame del futuro.* Il poeta di tutta questa storia intima non esprime che l' ultima fase, la quale ad un lettore anche di mediocre immaginazione fa indovinare il resto, ma in quel modo vago e musicale che è il maggior incanto della poesia. » — *Più lune* (non pochi Codd., l' Aldina e parecchie edizioni, *più lume*, men bene); più mesi (cf. *v.* 22). — *Feci il mal sonno* ecc.; sognai quale sarebbe stata la mia terribile morte (era in sol mattino, *v.* 37, e il sogno s' avverò; cf. *Inf.*, XXVI, 7, nel commento; e *Purg.*, IX, 16-18 i passi della *Somma*). — *Mi squarciò* ecc. (altrove *uno splendore squarcia* al Poeta *il velo del sonno*), mi svelò l' avvenire.

28-33. La realtà terribile è trasformata nel tetro sogno; la prigionia omai, i patimenti e l' inedia, che di dì in dì avvicinavano alla tomba quegli sventurati, e la certezza dell' odio implacabile de' nemici, dovevano avere impregnato l' anima dei miseri così (cf. *v.* 45), da non dar loro tregua neppure nel sonno.— *Questi;* il traditor ch' io rodo (*v.* 8). — *Pareva a me;* mi appariva nel sogno come *maestro*, guida e capo, *e donno* (cf. *Inf.*, XXII, 83), signore degli altri cacciatori; e così fa veder troppo meglio l' odio e la colpa di Ruggieri, istigatore e guida agli altri ghibellini in tal fiera caccia, anzi padrone loro. *Maestro e donno;* il Postill. Cass. : *idest doctus et principalis venator et dominus istius venationis.* — *Cacciando* (cf. *Inf.*, I, 109); cacciante, mentre cacciava; fa ripensare ad altro vescovo ed altra caccia (*Purg.*, III, 124), e ad altro *cacciator di lupi (Purg.*, XIV, 59); e spesso nel nostro Poeta l' idea di caccia; e *venari* più volte nella *Vulg. El.*, (I, II, 14, 16 *bis*, e altrove), per *ricercare attentamente* (e *Mon.*, III, 3 : *veritatem venari). — Il lupo* ecc.; nel *lupo*, sè stesso; ne' *lupicini* Ugolino raffigura i suoi figliuoli e nepoti (cf. *v.* 38). Il De Sanctis : « Ruggiero, Gualandi, Sismondi, Lanfranchi stanno presenti innanzi al prigioniero, crudeli in sè e ne' figli, e ora gli appariscono in sogno cacciando il lupo e i lupicini; l' occhio vede animali, ma l' anima sente confusamente che si tratta di sè e de' suoi figliuoli, e quel lupo e quei lupicini si trasformano con vocabolo umano in *padre* e *figli.* » — *Monte :* il monte San Giuliano, pel quale Pisa e Lucca, pur tanto vicine, non posson vedersi, essendone quel monte interposto. Il Bargigi : « Che dalle cagne fosse cacciato verso il monte, situato tra Pisa e Lucca, significava, ch' egli aveva sua speranza di soccorso in Lucchesi, ai quali aveva date molte castella in pregiudizio della Patria propria; ma in picciol corso, nanti che i Lucchesi potessero provvedergli, era pigliato coi figli. » Però bisogna cove-

30 Per che i Pisan veder Lucca non ponno, 10
Con cagne magre, studiose e conte:
Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi
S' avea messi dinanzi dalla fronte. 11
In picciol corso mi pareano stanchi
35 Lo padre e i figli, e con le agute scane
Mi parea lor veder fender li fianchi. 12
Quando fui desto innanzi la dimane,

nire che se i Lucchesi avessero avuto tal buona volontà, il tempo a provvedere non sarebbe mancato, perchè la prigionia di Ugolino (ammettendo pur il periodo più breve, come vogliono alcuni) durò almeno nove mesi. Invece il Tommaseo: «Lo cacciano verso Lucca per rinfacciargli le castella tradite a Lucca e a Firenze.» — *Non ponno:* la Nidob. e molte altre edizioni han qui punto fermo; ma le *cagne* pare che esigano di andar congiunte al *cacciare* del lupo. — *Cagne magre* (cf. *Inf.*, XIII, 125; e anche qui come là, *cagne* e non *cani*, per la maggiore voracità); il popolo minuto, la plebe povera, famelica, la quale a tal caccia è sempre allettata da speranze d' ingrassarsi alle spese del cacciato: — *studiose*, sollecite (*studiarsi* per affrettarsi, in Toscana, nota il Tommaseo): — *conte*, ammaestrate, usate a simili cacce (sperte e destre nel mestiere, spiega il Bargigi). — *Gualandi* ecc.; essi con Ruggieri erano i cacciatori; d' altra schiatta eran le *cagne* (e i *cagnotti* dei Promessi Sposi insegnano pur qualche cosa anche a spiegar Dante), delle quali que' cacciatori si valevano; accenna il Poeta alle tre famiglie più potenti di parte ghibellina, coll' aiuto delle quali Ruggieri potè compiere il suo disegno contro Ugolino. — *S' avea messi* ecc.; additando loro le vie e gli agguati, tutti sorvegliando, e come *maestro e donno* a tutto e a tutti tenendo l' occhio rivolto: parrebbe che non si sentisse troppo sicuro del colpo divisato, o che almeno la coscienza nol lasciasse troppo tranquillo. L' Ottimo: «Per quello che l' Arcivescovo si mette a innanzi li detti Pisani, significa come li predetti Gualandi ecc., ad instanza del detto Arcivescovo accusarono e infamarono lo detto Conte.» Insino a qui il sogno accenna dunque alla lega di Ruggieri cogli altri potenti Ghibellini; e viene tosto la cattura, la quale lascia intravedere pensieri di morte, così collegandosi strettamente all' attuale condizione de' prigionieri, e alla prossima fine violenta; e a ciò per l' appunto si riferisce la previsione del futuro (*v.* 27).

34-36. *In picciol corso;* dopo breve inseguimento. — *Lo padre* ecc.; il lupo e i lupicini (*v.* 29). — *Scane* (cf. *Inf.*, XXII, 56); il Buti: «*Scane* sono li denti pungenti del cane, ch' egli ha da ogni lato, coi quali elli afferra.» — *Mi parea;* nel sogno vedeva. — *Fender*, lacerare, squarciare (cf. *Inf.*, IX, 49; XII, 119); viva pittura di questa rincalzata caccia, osserva il Cesari; e questo allassamento e questi morsi al misero presagivano fame e morte.

37-39. Al sogno risponde la realtà, che lo interpreta e conferma; il Poeta coglie i punti più salienti dell' orribile scena, che si va svolgendo e completando; tocca la parte esteriore, ma trascina nell' intimo dell' anima di que' traditi; dice poco, e lascia capire un mondo d' affanni; è vera l' espressione del De Sanctis: «La grandezza dell' ingegno non è in quello che il Poeta sa dire, ma in quello che fa indovinare.» — *Innanzi la dimane;* prima dell' alba (cf. *v.* 26). — *Fra il sonno;* è l' *inter dormiendum* de' Latini; mentre dormivano, piangevano; sonno e pianto; l' inedia si fa sentire anco nel sonno; e quelle lagrime dovean essere gocce roventi sull' anima di quel disgraziato. — *I miei figliuoli;* veggasi nella *Nota* in fine di questo Canto l' albero genealogico dei Conti della Gherardesca (cf. *v.* 13).

Pianger senti' fra il sonno i miei figliuoli,
Ch' eran con meco, e dimandar del pane. 13
40 Ben se' crudel, se tu già non ti duoli,
Pensando ciò ch' al mio cor s' annunziava;
E, se non piangi, di che pianger suoli? 14
Già eran desti, e l' ora s' appressava
Che il cibo ne soleva essere addotto,
45 E per suo sogno ciascun dubitava: 15
Ed io sentii chiavar l' uscio di sotto

Ugolino fu imprigionato coi figliuoli Gaddo ed Uguccione, e coi nipoti Nino detto il Brigata ed Anselmuccio. Però il Villani, e altri con lui fino al Balbo, dicono che tre furono i nepoti, aggiungendovi Enrico, e che Anselmuccio non era figliuolo di Guelfo, sibbene di Lotto; però è notabile che il Poeta di Enrico non fa verbo, pur appellando per nome gli altri quattro. E *figliuoli* li dice; ma mentre vien notato che *figliuoli* nel parlare domestico e affettuoso si chiamano anche i figli dei figli, lo Scartazzini osservò che il Buti, che leggeva a Pisa il suo commento verso il 1375, e l' anonimo autore della *Cronica Pisana*, che scriveva verso la metà di quel secolo, dicono asseverantemente *quattro figliuoli*, lasciando almeno dubbio se con tal vocabolo si possano intendere i nepoti.—*Dimandar* ecc.; qual si fosse il sussulto disperato d' affetti che questa richiesta dei dormienti destò allora nell' anima d' Ugolino, lo si può comprendere, considerando che anche al presente la rimembranza lo richiama a una tenerezza umana pur là in quella buca dov' è divorato da tant' odio infernale; e di qui le parole, che il dannato rivolge tosto al Poeta.

40-42. Presentiva l' orribile morte; e il sogno suo, e quel piangere de' suoi, chiedenti pane, già annunziavano al suo cuore la sorte, che gli attendeva. Al Cesari, che pur segue la lez. comune, pareva *più vero e più vivo* leggere con qualche Codice *che il mio cuor s' annunziova*, cioè *annunziava a sè*. Il De Sanctis: « Ugolino nel sogno suo e dei figli vede già tutta la sua storia; e quando alzando gli occhi a Dante, non vede in quel volto più curioso che commosso le stesse sue impressioni, gli par quasi che colui non abbia anima d' uomo, e se ne sdegna, e gliene fa improvviso e brusco rimprovero. Fieri accenti, che usciti dalla sincerità di un dolore impaziente e sdegnoso non movono collera in Dante, anzi accrescono la sua commiserazione e gli tirano per forza lagrime non ancora mature. »

43-45. Ugolino s' era già desto prima di tutti (*v.* 37); collo stesso presentimento d' una morte feroce, pel sogno avuto pur da loro, si destano anche i quattro *figliuoli*. — *Addotto*, recato. — *Per suo sogno* ecc.; sogno medesimo o somigliante fecero altresì i quattro, che al disgraziato Conte dovettero, appena desti, aver raccontato; e quest' ultimo verso ben lo lascia intendere. — *Dubitava*, temeva; aspettavano il cibo, ma pel fatto sogno temevano s' effettuasse quello che in fatti avvenne. Si ponga mente che dall' iniziato digiuno son passate oramai ventiquattr' ore (cf. *vv.* 52-54).

46-48. Il dubbio, il sospetto ecco volgersi in certezza dal sentir inchiodare al basso la porta della torre. *Ed;* in quel mentre, ed ecco, ma.— *Chiavar* (cf. *Purg.*, VIII, 138), inchiodare, assicurar con chiodi (non *inchiavare*, come volle qualcuno, chè la torre dovette certo esser serrata a chiave anche prima), *ut amplius non aperiretur*, dice Benvenuto; dal lat. *clavus*, chiodo, chiavello (cf. *Par.*, XIX, 105). Il Villani (*Cron.*, VII, 120): *feciono chiavare la porta della detta torre, e le chiavi gettare in Arno;* ma osserva il Casini che questa

All' orribile torre; ond' io guardai
Nel viso a' miei figliuoi, senza far motto. 16
Io non piangeva; sì dentro impietrai!
50 Piangevan elli; ed Anselmuccio mio
Disse : Tu guardi sì, padre : che hai? 17
Però non lagrimai, nè rispos' io
Tutto quel giorno, nè la notte appresso,
Infin che l' altro Sol nel mondo uscío. 18
55 Com' un poco di raggio si fu messo
Nel doloroso carcere, ed io scorsi
Per quattro visi il mio aspetto istesso; 19

dovette essere una leggenda nata da false interpretazioni della parola dantesca. Ma che vieta che inchiodata la porta, già prima chiusa a chiave, que' feroci le chiavi gittassero in Arno per ultimo sfogo di vendetta, a significazione che Ugolino e i suoi di là non sarebbero usciti più mai? Invece, secondo una Cronaca pisana inedita, allegata dallo Sforza nel *Propugnatore*, la porta sarebbe stata murata; ma qui dobbiamo pensare al *chiavar*, e non altro. — *Di sotto*, del piano terreno; i prigionieri dovevano essere in quel di sopra. — *Ond' io* ecc.; atto naturalissimo, di supremo sgomento, di certezza di ciò che era, di ricerca su quei cari volti se nell' anime loro quel *chiavar* avesse destato sentimenti eguali ai suoi; qui Ugolino parla cogli occhi, e comprime le parole; quand' anzi la frase *senza far motto* non risulti da deliberazione (come, d' altra cosa, indica il *v.* 64), ma sia pel misero una conseguenza e una necessità dello stato in ch' era, e che ben esprime il verso seguente.

49-51. La foga degli affetti veementi aveva impietrato quell' anima; gli estremi si toccano, e diventa muto alle lagrime chi d' improvviso è sopraffatto da passione violenta, come chi per indole non sente mai nulla, e ha l' anima chiusa e tetragona ad ogni affetto (cf. *Epist.* VI, 3). Per differenza d' età, di condizione e d' anima, non tutta forse abbracciando l' orribile scena nelle sue conseguenze, piangevano gli altri; anzi il più giovinetto è il primo a rompere il silenzio con parola d' infinita pietà. — *Anselmuccio mio;* espressione di profonda tenerezza; e bello metter prima in iscena e far parlare il più giovinetto, il più innocente. — *Tu guardi* ecc.; che vuoi dirci con quel guardar così fiso, con quell' occhio sì torvo e atterrito? che hai?

52-54. Ad onta del pianto loro e del chiedermi d' Anselmuccio, io nè piansi, nè dissi verbo. — *La notte appresso;* dunque il sonno se n' era ito; e perdurava il silenzio in quell' anima impietrata, silenzio che dovea esser come morte a' que' suoi in tale luogo e in tale distretta di cose, fatta più orribile dal presentimento di ciascuno; e ciò fino alla mattina seguente; e così il digiuno è ormai di quarantotto ore (cf. *vv.* 43-45, e *v.* 65).

55-58. *Come;* appena che. — *Un poco* ecc.; *poco* perchè in sul far del mattino, e perchè *breve* il *pertugio* (*v.* 22). — *Scorsi* ecc.; Ugolino scorgendo nel viso de' figliuoli contraffatto dall' inedia e dal dolore il lavorio della morte, che già sentiva operato in sè, non può più reggere, e la sua disperazione rincrudisce, e vuole uno sfogo, che si risolve nell' atto *ambo le mani* ecc. L' intendere, come quasi fan tutti, che il Conte si mordesse la mani perchè vedendo il sembiante de' figliuoli così disfatto, argomentava che tale pure era il suo, è atto d' egoismo, è men pietoso, e anco men degno del Poeta, e men rispondente alla scena; io dunque risolutamente intendo che il Poeta voglia significare, che Ugolino fin che sentì il disfacimento proprio,

Ambo le mani per dolor mi morsi :
E quei, pensando ch' io il fêssi per voglia
60 Di manicar, di subito levôrsi, 20
E disser : Padre, assai ci fia men doglia,
Se tu mangi di noi : tu ne vestisti

compresse l' affanno, nè lagrimò, nè parlò; ma quando scorse la morte sul volto de' suoi, la disperazione non potè più aver freno, e scoppiò, scoppiò *per dolor*, non di sè, ma di quei cari ridotti a tal punto. Il Tommaseo : « *Scorsi* ecc.; significa, se così piace, lo sfigurarsi che per la morte lunga venivano facendo i visi e i corpi de' giovani, come il suo; ma significa ancor più, che in quegli specchi di morte il padre riconosce atterrito sè stesso, si sente autore del nascere e del morire loro, s' immedesima nel lor patimento. Non dice *in quattro visi*, ma *per*, facendo errare moltiplicato e ripercosso per quattro aspetti un sentimento quasi più tremendo del nulla. » Il De Sanctis. « In quella notte di silenzio la fame avea lavorato e trasformato il viso del padre e dei figli, e quando, fatta un po' di luce, quella vista lo coglie impreparato, in un momento naturale d' oblio l' uomo si manifesta e prorompe in un atto di rabbia tanto più feroce e bestiale, quanto la compressione fu più violenta, e più inaspettata e più viva è l' impressione di quella vista. » Però, ben ponderata la condizione attuale del misero prigioniero, e la tempesta degli affetti terribile, non oserei dire *atto di rabbia feroce e bestiale* questo d' Ugolino. — *Per dolor* ecc.; il De Sanctis. « Ma quanto dolore ha prodotto tanto furore! *Per quattro visi!* Trovi fuso ciò che v' è di più tenero e ciò che v' è di più salvatico, fuso in modo, che se per necessità di parola v' è un prima e un poi, innanzi all' immaginazione è un solo atto, un sentimento solo complesso e senza nome, e non puoi figurarti quel padre mordersi le mani, che non lo vegga insieme guardare in quei quattro visi.» — *Mi morsi;* il Tasso di Lucifero (*Ger. lib.*, IV, 1):

Ambo le labbra per furor si morse;

e ognun sa le acerbe critiche fatte a questo verso.

59-63. *E quei* (altri *ed ei*), i quattro figliuoli. — *Manicar*, mangiare; *manicare*, *manucare* e *manducare* (cf. *Inf.*, XXXII, 127) abbiamo ne' nostri antichi scrittori, come in Dante: nella *Vulg. El.*, I, 13 : « Loquuntur Florentini, et dicunt : *manuchiamo*,» dove tal voce è riportata dal nostro Autore come plebea fiorentina (cf. *Inf.*, XX, 130); segno non unico, afferma il Tommaseo, che il Poema è scritto in volgar fiorentino. — *Di subito;* di tratto, d' improvviso (cf. *Inf.*, XXIII, 37). — *Levôrsi;* si levarono, balzarono in piedi (cf. *Inf.*, XXVI, 36); atto che implica e terrore repente, e spontaneità d' offerta. — *E disser* ecc; sopra ogni forza d' immaginazione, nota il Cesari, è la forza di questo concetto; e a chi non sente la pietà racchiusa in questa terzina, nol direbbe la stessa eloquenza se fosse viva e parlante. Il De Sanctis : « Quel grido, quel levarsi in piè (essi che stavano a terra esausti per fame) ha virtù d' arrestare il padre, di restituirgli la padronanza di sè, tolto per forza a quell' istante di obblio, di fargli ricordare che è padre, e non gli è permesso di esser uomo (— stranissima affermazione, a parer mio, ove si consideri che anzi così Ugolino divien più che uomo —).Quel loro offrirsi in pasto al padre non è già sublime sacrificio dell' amor figliale, sentimento troppo virile ne' teneri petti : e un' offerta trasformata immediatamente in una preghiera, come di cosa desiderata e invocata : Uccidici! tronca la nostra agonia! » — (— e nepprur questo credo volesse dire il Poeta; le parole di quegli sventurati, attentamente scrutandone l' affetto, credo che dieno un senso ben più alto e pietoso —). *Ne vestisti* ecc. Il Tommaseo : « Parole ch' anco i nipoti potevano volgere al padre del padre loro..... I figliuoli gli si offrono

Queste misere carni, e tu le spoglia. 21
Queta' mi allor, per non farli più tristi :
65 Quel dì e l' altro stemmo tutti muti :
Ahi dura terra, perchè non t' apristi? 22
Posciachè fummo al quarto dì venuti,
Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,
Dicendo : Padre mio, che non m' aiuti? 23

in cibo : e se qualche macchia dovessimo qui notare, sarebbe quella forma di mezza amplificazione : *tu ne vestisti* ecc., che sa d' artifizio, sebbene sia da notare che a que' tempi nutriti dalla lettura de' libri biblici, l' immagine del corpo umano figurata come una veste era comune tanto da non parere inverisimile anco in momenti di dolore supremo. » — *Misere*, osserva il De Sanctis, qui vuol dire estenuate, dove già penetra la morte; e il Tommaseo avvertì, che la voce *misero* « e in Virgilio e in Dante ritorna più volte collocata in modo maestro, e sovente posposta ove par più potente. » Infatti; *misero modo (Inf.*, III, 34), *misero vallone (ivi*, XXXI, 7), *miseri guadagni* (*Purg.*, XXIV, 129) : — *misere mani* (*Inf.*, XIV, 41), *teschio misero (ivi*, XXXIII, 77) : — *miseri profani (Inf.*, VI, 21),.... *seguaci* (*ivi*, XIX, 1),.... *mortali (Par.*, XXVIII, 2) : *Icaro misero (Inf.*, XVII, 109), *Ecuba misera (ivi*, XXX, 16), *misero Sabellio (ivi*, XXV, 95), *frati miseri* (*ivi*, XXXII, 21), *Piche misere* (*Purg.*, I, 11) : — *Cerca*, *misera* (Italia), *Purg.*, VI, 85; *Italia misera* (*Epist.* VI, 1); *o miserrima Fesulanorum propago*, i Fiorentini (*ivi*, 6); *o misera*, *misera Patria mia*, Firenze (*Conv.*, IV, 27) : *piget me miserorum* (*Vulg. El.*, II, 6).

64-66. Tanto ancor può l' amore paterno! e il sentimento così espresso penetra e ferisce l' anima del lettore. Si noti lo spezzamento della terzina, che tiene del singulto; rompimento consimile è in quella del *Purg.*, III, 43-45. — *Tristi*, dolenti. — *Quel dì* ecc.; ed eccoci (cf. *v.* 54) a tre giorni e mezzo, da che durava il digiuno (cf. *v.* 67). E ritorna il silenzio mortale, che perdura trentasei ore! e si guardano insieme senza parlare, quasi l' uno pauroso dell' altro. Ugolino ritornato padre, nota il De Sanctis, ritorna statua; nel padre è un silenzio di compassione, ne' figli è un silenzio d' agonia. — *Ahi* ecc.; non sapendo più donde sperar aiuto, scongiura la terra d' inghiottirlo; esclamazione di dolor disperato, che intenerisce, osserva il Casari, e nel tempo medesimo fa fremere d' odio contro il traditore. Ben altro effetto produce consimile idea nell' *Eneide* (X, 673-75; XII, 881-82).

67-69. Ecco novantasei ore (cf. *v.* 65 e 72). Non da quello in cui Ugolino sentì chiavar l' uscio, sibbene da quello che per l' ultima volta fu recato il cibo si computano i giorni; altrimenti come riesce questo *quarto?*— *Gaddo*; figlio d' Ugolino, ormai uomo maturo, e che già aveva assunto il titolo di conte (cf. *v.* 22). — *Che non m' aiuti?* parole che dovevano essere un coltello nel cuore del padre. Il Tommaseo : « Pare contraddizione il dargli mangiare le carni proprie e poi il dire di Gaddo : *padre mio che non m' aiuti?* Io non so se io abbia a dire che cotesta è una delle contraddizioni tante della misera nostra natura, la quale, dopo sinceramente proffertasi al sacrifizio, richiede poco appresso da altrui quello di che ell' era pronta a fare dono; o s' io abbia a dire piuttosto che l' aiuto invocato dal moribondo non è di pane, impossibile omai di trangugiare, e di cui nel delirio del dolore egli ha smarrito il bisogno e quasi l' idea, ma l' aiuto dei conforti e dell' affetto del padre il quale, tenendosi tanto lungamente mutolo in mezzo ad essi, par noncurante di loro, e come fantasima li spaventa. Onde il prego suonando rimprovero, giungeva come nuova saetta al suo cuore. »

70 Quivi morì : e, come tu me vedi,
Vid' io cascar li tre ad uno ad uno,
Tra il quinto dì e il sesto; ond' io mi diedi 24
Già cieco a brancolar sovra ciascuno,
E tre dì li chiamai, poi ch' e' fûr morti :
75 Poscia, più che il dolor, potè il digiuno. 25

Egl. 435.

70-74. *Quivi;* a' miei piedi (*v.* 68). — *E come tu* ecc.; il Tommaseo ed altri intendono questo *come* in senso che determini il modo del vedere; meglio lo Scartazzini che lo intende come determinante la verità e realtà del fatto. — *Li tre*; gli altri tre, Uguccione, il Brigata ed Anselmuccio. — *Già cieco*, per l' inedia e per l' affanno mortale. Il Vellutello notò a questo luogo, che *dell' uomo la prima parte a morire sono sempre gli occhi;* il Biagioli lo deride, tanto per deridere il buon Lombardi, che l' allegò; ma il Cesari di ripicco osserva che dell' appannarsi degli occhi per inedia è anco nella Scrittura : Gionata essendo rifinito per fame, non vedea lume; trovato del mele gocciato sopra la terra, ne prese alcune stille, e dice la Scrittura (I. *Reg.*, XIV) che tosto *illuminati sunt oculi eius.* — *Brancolar* (da *branca*, pur usata per *mano*, *Inf.*, VII, 69), come *brancicare*, è quel muoversi d' un cieco o di chi va per luogo buio e ignoto, che mette innanzi le mani per non dar di cozzo (cf. *Purg.*, XVI, 10-12; *Conv.*, I, 11); il Tommaseo : « Sopra i quali (*cadaveri*) egli si dà a brancolare, a brancolare sopra ciascuno; e così gli vedi giacere sparsi per la terra, e pur tanto vicini, che il vecchio cieco, andando dall' uno all' altro, incespica in essi, e cade da ultimo non sai su quale, se su uno o su più.» Ovidio, di Niobe (*Metam.*, VI, 274-5) :

Corporibus gelidis incumbit, et ordine nullo
Oscula dispensat natos suprema per omnes.

—*E tre dì* (altri *due*); fra il quinto e il sesto dì morirono gli altri tre; egli per tre dì gli chiama; dunque dall' ultimo pasto visse nove giorni. A qualcuno ciò non parve verisimile; e perchè? in un libro recente (*Viaggio in Oriente di* G. Genocchi, pag. 288,)si legge : « In un viaggio a Sierra Leona, nell' Africa occidentale (*l' autore parla del cappuccino* P. Giambattista, *ch' egli trovò in un convento di Smirne*) fece naufragio, e potè salvarsi con alcuni altri in un piccolo battello, dove si tenevano abbracciati insieme per non cadere nell' acqua. Erano una ventina, e stettero quindici giorni in quella terribile agonia senza alcun conforto di cibo. Volevano fare a sorte per cominciarsi a mangiare tra loro : ma il P. Giambattista lo impedì. Si rosero coi denti le vene, e ciascuno andava succhiando il proprio sangue, quando ecc.»

75. *Poscia più che il dolor ecc.;* ecco il tanto disputato verso, e che sarà tuttavia disputabile, sul quale tanti scrittori in varia sentenza fecero prova d' ingegno. Innanzi tutto, il bravo Negroni nel *Propugnatore* avvertì, che il Cod. Zacchi legge : *Poscia potè il dolor più che il digiuno;* invece il Bartolin. ha: *Poichè il dolor potè più che il digiuno*, lezione ch' è pure d' un Cod. dell'Ambrosiana segnato C. num. CXCVIII, lezione dal Witte riscontrata pure nel Cod. Caetani, uno dei quattro ch' egli reputò i migliori fra tutti, e de' quali si servì per la sua ediz. Berlinese del 1862. Ma sia *poscia* o *poichè*, osserva il Negroni, questo importa notare, che il Cod. Zacchi viene ad aggiungersi agli altri già citati, per aggravare il dubbio, se Dante abbia reputato più forte patimento a Ugolino il digiuno, o non più tosto il dolore pe' figli suoi, così crudelmente fatti morire. Ma lasciando la differenza di lez., e tenendo la comune, che s' ha da intendere? io per me non posso punto ricredermi di quanto scrissi alcuni anni addietro : so che mentre propugno una spiega-

Quand' ebbe detto ciò, con gli occhi torti
Riprese il teschio misero co' denti,

zione già seguita da uomini valentissimi, essa è oppugnata da dantisti valenti non meno; ma, d'altro lato, non credo valga autorità in cosa, dove prima parte nel giudicio ha il sentimento. Sostenere che Ugolino voglia dire, *poscia, più che per dolore, morii per fame*, è cosa tanto ridicola, quanto sarebbe seria e grave se un uomo, in quelle condizioni, e dopo nove giorni di digiuno, avesse potuto ancor vivere. Affermare ch' ei voglia dire che veramente abbia mangiato de' figliuoli, non va, chè un uomo, dopo tanta inedia e patimenti sì ficisi che morali (e i morali troppo più veementi che i fisici) non poteva avere, anche volendolo, la forza necessaria. Dire che Ugolino intenda, come s' ingegnò di mostrare il Galanti (Lettera IV *della seconda serie*, Ripatransone, 1882), *il digiuno tanto mi esinanì da impedirmi che io più li toccassi e li chiamassi*, come estremo conforto, non mi risponde punto punto, perchè, al trar dei conti, si risolve nella prima conclusione, cioè che morì di fame. Eppure in quel verso ci si sente un che di solenne, non so che indefinito, che sgomenta; ci si sente un pensato lavorio mentale del Poeta, a dare con quello l' ultima, la suprema pennellata alla tragica scena : se drammatica è tutta la narrazione, vieppiù drammatica deve dunque essere la sua catastrofe. E l' istinto della propria conservazione è poco potente negli uomini? e in quello sciagurato, reso quasi pazzo dal dolore, sfibrato e l' intelletto e il corpo dallo sgomento e dalla fame, direste fuor del possibile, non già che abbia mangiato la carne de' suoi, ma che, tratto dall' istinto e come fuor di sè, n' abbia fatto come un tentativo? Inorridite? ed egli in quel verso, com' io lo sento, pare inorridito ancor più di voi:—*Poscia più che il dolor potè il digiuno;* e se le braccia non fossero state serrate dal ghiaccio, in ch' era fitto, ci parrebbe di vederlo con uno di que' gesti potenti, che ha l' umana natura, potenti perchè non preparati per convenzione, dare espressione alle parole, alzando la mano al di sopra della fronte, questa abbassando vigorosamente di fianco e quasi impaurito, come quell' alzata e quella piegatura fossero per iscancellare sì truce memoria. A quegli schizzinosi (e tra molti critici vi furono anche questi) che a ciò ripugnano per la sola idea non solo di antropofagia, ma quasi di pulitezza e di creanza, rammento il verso 134 del Canto XXXII, ove il *mangiare* è bello ed espresso, e rammento il *v.* 77 di questo Canto; e veggano se di quel mio sospetto, che pur non costituisce il mangiare, sia da sentirne orrore per la sola ragione, che essi sembrano accampare, di galateo, o d' un sentimentalismo malsano. Soprachè, ricordisi il verso di Francesca : *Quel giorno più non vi leggemmo avante*, e veggano che orrizzonte, chiaro e oscuro insieme, dischiuda quel verso; e si persuadano che di quello è fratello incarnato questo : *Poscia più che il dolor potè il digiuno;* cosa da Michelangiolo, che dice un gruppo d' affetti, grandi, orrendi, tutti legati a una circostanza, che il Poeta non volle dire espressa, ma che lascia capire con tutta verità e sicurezza. A chi piacesse, si veggano le osservazioni del Viviani sulla lez. del Cod. Bartolin. (*Dizionario Dantesco*, artic. UGOLINO, Conte), osservazioni che pur valgono, chi ne voglia ammettere le conclusioni, pur seguendo la lezione comune. Nel suo *Viaggio Dantesco* scrisse il D' Ampère, che dal terribile racconto d' Ugolino trasse Michelangelo un bassorilievo, a pochi noto, e che si può vedere a Firenze nel palazzo della Gherardesca, bassorilievo che egli descrive.

76-78. E si ridesta più intenso, e riturge più acuto l' odio contro colui, che fu la cagione di tanti dolori. *Torti*, biechi (cf. *Inf.*, VI, 91; XXIII, 85). — *Riprese;* cf. *vv.* 1-3. — *Teschio misero* (cf. *v.* 63). — *Co' denti;* perchè la sola testa era fuor della ghiaccia. — *Che furo* ecc. (altri *che forâr l' osso* ecc.);

Che furo all' osso, come d' un can, forti. 26
Ahi Pisa, vituperio delle genti
80 Del bel paese là dove il *sì* suona;
Poi che i vicini a te punir son lenti, 27
Muovasi la Capraia e la Gorgona,
E faccian siepe ad Arno in su la foce,

Conv. I, 10.

che s' addentrarono nell' osso del teschio, facendolo crocchiare, forti come quelli d' un cane : e pare che la momentanea sospensione di quel rodimento abbia nel dannato riaccesa la brama rabbiosa di rodere.

79-84. *Ahi Pisa* (altri *ahi* consimili, con che s' apre un verso o un periodo d' indole morale, *vv.* 66 *e* 151; *Inf.*, I, 4; VII, 19; IX, 88; XVI, 118; XIX, 115; XXI, 31; XXV, 10; *Purg.*, VI, 76); l' invettiva richiama l' altra contro Pistoia (*Inf.*, XXV, 10-12); l' imprecazione è terribile, anche crudele, specialmente pensando quanti a Pisa eran gli innocenti della morte d' Ugolino e de' suoi; ma credo che Dante, *cantor della rettitudine*, pensasse che le colpe dei padri Dio le punisce nei loro figli (*Epist.* VI, 4; *Par.*, VI, 109), e quelle de' governanti le punisce ne' popoli, per quanto innocenti; e Dante qui non invoca che la giustizia di Dio, che certo sarebbesi compiuta. Scrive il Villani (*Cron.*, VII, 128) : « Questo peccato commesso per gli Pisani non rimase impunito, siccome per li tempi innanzi si potrà trovare. » E s' avverta che Pisa era ghibellina, e come tale devota all' Imperatore, onde doveva fra tutte le altre di Toscana esser cara a Dante : una ragione di più per confermare che il Poeta non è un partigiano, ma un giudice inflessibile del bene e del male, premiatore e punitore secondo che a lui dettava la coscienza, e senza riguardo a persone e a partiti. — *Del ... paese* ecc., l' Italia. — *Là, dove* ecc.; male da questo *là* qualcuno giudicò che Dante mentre scriveva questo Canto fosse fuori d' Italia, o che s' intenda solo della Toscana; mentre la frase *là dove* non è che proprietà di nostra lingua in senso di *dove* (cf. *Inf.*, XXVII, 128; *Purg.*, II, 92; XXV, 21 *e* 32). — *Il sì* ecc.; denomina la lingua nostra dalla particella affermativa (come fa delle altre europee d' allora; cf. *Vulg. El.*, I, 8, 10); *Vit. N.*, XXV : « I primi che dissero in lingua di *sì*. » *Conv.*, I, 10 : «Per questo commento (*il Convito*) la gran bontà del volgare di *sì* si vedrà.» — *Vicini;* i Lucchesi e i Fiorentini nemici de' Pisani. — *La Capraia e la Gorgona;* due isolette del mar Tirreno, a quel tempo soggette al dominio di Pisa, lontane circa venti miglia dalla foce dell' Arno, l' una a nord-ovest dell' Elba, e l' altra a sud-est di Livorno. L' Ampère (*Viaggio* ecc.) : « Ho potuto convincermi con una novella prova della geografica esattezza del gran Poeta... Guardando la carta, questa immaginazione può sembrare strana ed alterata, in quanto che l'isola Gorgona dista assai dalla foce dell' Arno; ed io persistei in tale opinione, finchè salito in sulla torre di Pisa non vagheggiai di lassù quel prospetto della Gorgona, la quale sembra che realmente chiuda la foce dell' Anno. Mi fu facile allora comprendere quanta naturalezza si chiudesse in questa idea di Dante, che mi aveva dello strano, e la sua immaginazione fu giustificata ai miei occhi. Non aveva egli certamente osservato la Gorgona dal campanile pendente, che non esisteva a' suoi tempi, ma da qualcuna delle numerose torri che proteggevano i baluardi di Pisa. Questo solo fatto basta per dimostrare quanto il viaggiare sia d' aiuto alla interpretazione d' un poeta » (— a anche dei prosatori, che parlino di luogli, d' usi e costumi dei popoli; S. Girolamo attestò che da' suoi viaggi e dalla sua dimora in Palestina grand' utile ritrasse per l' interpretazione della S. Scrittura —). — *Faccian siepe*, impedimento, chiusura. — *Arno;* nascendo in Falterona, dopo un corso di più che cento miglia, passando per Pisa, sbocca nel mar Tirreno (cf. *Purg.*, XIV, 16-54). — *Sì ch' egli anneghi* ecc.;

Sì ch' egli anneghi in te ogni persona. 28
85 Chè se il conte Ugolino aveva voce
D' aver tradita te delle castella,
Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce. 29
Innocenti facea l' età novella,

Con' Vit.

non è nè la contraddizione dell' odio notata dal Buti, allegata dal Tommaseo, ridetta dal Giuliani, nè il *furore biblico* (non so se di buon senno o per celia) accennato dal De Sanctis, ma, a parer mio, l' imprecazione ha il senso che ho detto al *v.* 79.

85-87. *Aveva voce*, fama (cf. *Inf.*, VII, 93; XVI, 41; *Par.*, XVIII, 32), gli era addebitato; il Poeta parrebbe così accennare che il tradimento imputato ad Ugolino non fosse provato; tuttavia il Poeta della reità del Conte raccoglie la voce pubblica, e lo pone fra i traditori della patria. Il Casini opinerebbe che non per le castella cedute fosse Ugolino qui dannato dal Poeta, sibbene pel suo mal diportamento verso il nipote Nino Visconti nel tempo della comune signoria (cf. *v.* 14); ma tale interpretazione non va; qui infatti siamo fra i traditori della patria, e non dei parenti. — *Castella;* dicono ch' egli avesse cesso le castella di Bientina, Ripafratta e Viareggio ai Lucchesi, e quelle di S. Maria in Monte, Fucecchio, Castelfranco, S. Croce e Montecalvoli ai Fiorentini. — *Porre a tal croce* (*porre in croce*, *Inf.*, VII, 91), a tal supplizio.

88-90. *Innocenti*, immuni del delitto imputato al Conte.— *Età novella* ecc.; ho toccato altrove (*Dizionario Dantesco*, artic. UGOLINO, *Conte*) la strana affermazione del pisano Flaminio Del Borgo, e le induzioni che ne fa il Lombardi; e aggiunsi queste parole, che ora riconfermo :— «Se anche si può ammettere che fossero fanciulli i due nipoti di Ugolino, non si può credere altrettantò de' figliuoli, quando anche solo si ripensi che era figlio d' una sua figlia quel Nino Visconti, che egli cacciò dalla signoria di Pisa. E l' *età novella* può stare benissimo anche rispetto ad un' età, che non è più da fanciulli, dappoichè tale appellativo comprende tutta quanta la *prima* età (cf. *Purg.*, XXX, 125; *Conv.*, IV, 25), che è l' adolescenza, e l' *adolescenza* finisce appunto ai venticinque anni (Veggasi l' articolo VITA UMANA); e questo è preciso linguaggio dantesco, al quale non sempre posero attenzione e si tennero fidi i chiosatori del Poema. A dir breve, *novella età* equivale a *giovane;* e Dante (*Conv.*, II,Canz., st. 6): *E noi in donne ed in età novella* ecc: ed egli stesso spiega (*cap.* 19) : *nelle donne e nelli giovani.* Inoltre, nella *Vit. N.*, 23, così comincia la canzone : *Donna pietosa e di novella etade;* e questa donna aveva prima detto che era *donna giovane e gentile;* e *giovane*, bene avvertì il Giuliani, vuolsi qui prendere in largo senso di *adolescente*, essendo che per Dante l' adolescenza si compie al venticinquesimo anno, onde poi si comincia la giovinezza. Onde Dante è in piena regola con sè stesso anche se i figli e nepoti del Conte non erano oggimai più bambini; nè occorre darsi briga a farli creder tali, per paura che il Poeta si trovi altrimenti in contraddizione.» — *Novella Tebe;* paragona Pisa a Tebe, che fu funestata spesso di atrocità e di sangue cittadino (cf. *Inf.*, XXVI, 53; XXX, 4). Pietro, pur ammettendo ciò, risale all' origine di Pisa : « Exclamando contra civitatem Pisanam, vocando eam novellam Thebam, ex eo quod secundum Ugutionem fundata fuit per quosdam Græcos, qui venerunt de quadam terra Thebarum, quæ dicebatur Pisa ..... Vel dicitur id propter infinitas iniquitates ibi factas ... Vel dic modo novellam Thebam, quia fuerunt tres civitates Thebarum. Prima in Judæa, cuius cives dicti sunt Thebæi : secunda in Ægypto, cuius cives dicti sunt Thebaides : tertia ista nova in

Novella Tebe, Uguccione e il Brigata,
90 E gli altri due che il canto suso appella. 30
  Noi passam' oltre, là 've la gelata
Ruvidamente un' altra gente fascia,
Non vôlta in giù, ma tutta riversata. 31
  Lo pianto stesso lì pianger non lascia;
95 E il duol, che trova in su gli occhi rintoppo, Purg. XIV, 95
Si volve in entro a far crescer l' ambascia : 32

Græcia, cuius cives dicti sunt Thebani, et quæ ita scelerata fuit.» — *Uguccione* ecc. (cf. *v.* 38); — *il Brigata;* Ugolino o Nino figlio di Guelfo II, così era soprannominato; doveva essere già adulto, perchè, come nota il Casini, i Ghibellini volevano già associarlo all' avo nel governo di Pisa (*Fragm. hist. Pis.* nel Muratori, *Rer. It. Script.*, XXIV, 651). — *Gli altri duo*, cioè Gaddo e Anselmuccio. — *Suso*, più su, più addietro (cf. *vv.* 50 *e* 68). — *Appella*, nomina. A questo punto un Codice della Nazionale di Parigi (cf. De Batines, 427) ha un' interpolazione di sei terzine, ove si parla d' un traditor Lucchese, roba indegna della penna di Dante; chi le vuol leggere, le può trovare nella *Div. Commedia* del Campi, nel *Disc. prelim.* pag. LXXVI. La stessa interpolazione, con qualche variante rinvenne in un Codice della Vaticana don Gregorio Palmieri, pubblicata in parecchi periodici e giornali, e già giudicata apocrifa dal D' Ancona nella *Rassegna Settimanale* di quel tempo.

91-93. *Passam' oltre;* dall' Antenora nella Tolomea, che è il terzo girone (cf. *v.* 124); il che conferma che anche Ruggieri era nell' Antenora (cf. *v.* 125 del C. preced.); e lo dimostra per giunta il fatto, che i dannati della Tolomea hanno altro modo di pena da quei dell' Antenora; sono cioè *non vôlti in giù, ma tutti riversati*, cioè supini. — *La gelata*, il ghiaccio. — *Ruvidamente*, aspramente, in modo penoso, spiegano i più; a me piace il Cesari, che intende dell' asprezza del ghiaccio, non liscio, ma rozzo e risaltante in ischegge e quasi gropposo. — *Un' altra gente* ecc.; Pietro : *In tertia parte auctor tractat de illis proditoribus, qui in mensa prodeunt, vocando eam Tolommeam* (cf. *v.* 124), *ab illo Ptolomæo filio Abobi, duce in campo Jericho, et genero Simonis Machabæi summi sacerdotis, qui .... dum venisset dictus Simon eius socer et Mathatias eius filius, cogitavit prodere eum in mensa* etc. Altri intendono tal nome derivar da Tolomeo, creduto traditore di Pompeo Magno, suo benefattore, il quale s' era rifugiato presso di lui. Il Tommaseo presceglie l' opinione di Pietro, ma è d' avviso che possa conciliarsi con l' altra, ponendo in questa regione i traditori dell' ospitalità. Però si badi che i dannati, che qui il Poeta ricorda, furono uccisori di parenti, e che i traditori de' benefattori son posti nella Giudecca; di più, Tolomeo non fu l' uccisore di Pompeo, dacchè Cesare (*De bello civ.*, III, 104) dice chiaro, che di quella furono autori *amici regis, qui propter ætatem eius in procuratione erant regni.* Dell' altro Tolomeo veggasi la bella narrazione biblica, *lib. I. Machab.*, XVI, 11-16.— *Fascia*, lega, circonda, stringe in sè.—*Non vôlta* ecc., come i dannati della Caina e dell' Antenora (cf. *Inf.*, XXXII, 37, 53, 126); ma eran supini, colla faccia rivolta all' insù, e questa sola è fuori del ghiaccio.

94-96. Notati dall' Alfieri. Le lagrime di questi sciagurati appena spuntano, si gelano, e fanno impedimento che il pianto esca fuori e si sfoghi il dolore; il pianto respinto indietro, cresce il loro tormento; perciò *il pianto non lascia piangere.* — *Il duol;* il pianto, le lagrime; la causa per l' effetto (cf. *v.* 113). — *Rintoppo*, impedimento, riscontro delle prime lagrime già gelate. — *Ritorna in entro*, torna in dietro, è ricacciato in dietro. — *A far* ecc.; a impregnare il cuore (*v.* 113).

Chè le lagrime prime fanno groppo,
E, sì come visiere di cristallo,
Riempion sotto il ciglio tutto il coppo. 33
100 Ed avvegna che, sì come d' un callo,
Per la freddura ciascun sentimento
Cessato avesse del mio viso stallo, 34
Già mi parea sentire alquanto vento :
Perch' io : Maestro mio, questo chi muove?
105 Non è quaggiuso ogni vapore spento? 35

97-99. Notati dall' Alfieri. Le lagrime uscite congelandosi fanno nodo, e serrano la via alle altre; — *lagrime prime*, quelle sparse, appena i dannati della Tolomea giunsero in questo luogo.— *Visiere* ecc.; fra i più degli antichi chiosatori, che non ispiegano tal voce, e Benvenuto, il Landino ed altri, che le danno il senso di *occhiali*, e il Lombardi e il Bianchi (che ne traggono l' idea di due cristalli nei fori dell' elmo, per cui resta libero il *vedere*), è da seguire lo Scartazzini, che intende *veli*, *bende*, spiegazione provata vera dal *v.* 112. — *Il coppo;* l' apertura concava, la cavità degli occhi, quel nido o buca, dice il Cesari, che fa la proda delle occhiaie.

100-103. Costruzione : *E avvegnachè per la freddura ciascun sentimento avesse cessato stallo del mio viso, sì come ogni sentimento cessa stallo per un callo;* in altre parole : quantunque il mio viso pel gran freddo avesse perduto ogni sensazione (*ogni sentimento cessato avesse stallo*, si fosse tolto dal mio volto, avesse lasciato la sede, la dimora del mio volto, cioè benchè nulla io più nel volto sentissi, perchè mortificato, reso insensibile pel gran freddo), come avviene della carne che ha fatto callo, tuttavia ecc. — *Freddura;* cf. *Inf.*, XXXII, 53. — *Cessato avesse stallo;* il Cesari : « *Cessare stallo*, preso come qui debba essere attivamente, è *rimuovere la stanza*, cioè, *partire*, *dilungarsi* » (quindi *astallarsi* per *dimorare*, *stanziarsi*, *Purg.*, VI, 39). — *Alquanto vento;* dunque, se ad onta del viso fatto insensibile, lo sente, bisogna dire che tirava un rovaio violento. Da che poi questo vento fosse prodotto, lo dirà appresso (*Inf.*, XXXIV, 51).

104-105. L' Alfieri notò l' ultimo. *Muove*, produce, cagiona; *Vit. N.*, XIV : « E non pensate .... onde si muova Ch' io vi rassembri sì figura nuova. » Il Poeta vuol dire : — Maestro, se il vento si origina *per gli avversi ardori* (*Inf.*, IX, 68), e se quaggiù non c' è sole che dilati e sollevi in vapori una parte dell' aria, come mai può esserci vento, che è appunto il riversarsi dell' aria addensata in quella rarefatta dal caldo? — *Vapore* ecc.; illustrano assai questi passi; *Canzoniere* (P. II, canz. VII, st. 3) :

tu sai che per ingente freddo
L' acqua diventa cristallina pietra
Là sotto tramontana, ov' è il gran freddo;
E l' aer sempre in elemento freddo
Vi si converte sì, che ecc.

E si legga la *stanza* seconda della canz. seg.; e nella st. V :

Versan le vene le fumifere acque
Per li *vapor*, che la terra ha nel ventre,
Che d' abisso le tira suso in alto;

vapori non sono che calori, o *secchi vapori* (*Purg.*, XXI, 52), che traggon su dal profondo della terra le esalazioni; e le *esalazioni* della terra e dell' acqua (*quello che il Sol della marina asciuga*, *Purg.*, XIV, 35, ovvero *l' umido vapor che in acqua riede*, *Purg.*, V, 110; e *Quæst. Aq. et Terr.* § 23 : *Aquæ*

Ond' egli a me : Avaccio sarai dove
Di ciò ti farà l' occhio la risposta,
Veggendo la cagion che il fiato piove. 36
Ed un de' tristi della fredda crosta
110 Gridò a noi : O anime crudeli,
Tanto, che data v' è l' ultima posta, 37
Levatemi dal viso i duri veli,
Sì ch' io sfoghi il dolor, che il cor m' impregna,

generantur, ascendente materia in forma vaporis), quanto posson, dietro al calor vanno, Purg., XXVIII, 100. Cf. Brunetto, *Tes.*, II, 36 e 37.

106-108. L' Alfieri notò il secondo e il terzo. *Avaccio* (cf. *Inf.*, X, 116; *Par.*, XVI, 70; quindi *avacciare*, *Purg.*, IV, 116, e *avacciarsi*, *Purg.*, VI, 27, affrettare, affrettarsi), di tosto, di corto. — *L' occhio* ecc.; vedrai co' tuoi occhi la cagione che produce il vento (*far la risposta*, cf. *Inf.*, XII, 65). Modo però nuovo e del tutto dantesco far che l'occhio faccia la risposta. — *Veggendo* ecc.; cf. *Inf.*, XXXIV, 48-52.— *Fiato;* vento (*Inf.*, V, 42; *Purg.*, XXV, 113), dal *flare* de' Lat. — *Piove;* per due ragioni è qui usato con molta proprietà il *piovere;* per l' umidità, cioè, onde quel *fiato* era pregno; e perchè, per l' altezza di Lucifero, il vento veniva, come pioggia, d' alto in basso.

109-114. L' Alfieri notò i tre ultimi.— *Fredda crosta*, la ghiaccia.— *Anime crudeli* ecc.; il Poeta intreccia un nuovo incidente; fa che il dannato scambi lui e Virgilio per traditori, che vadano ad occupare il luogo loro assegnato nella Giudecca. — *Tanto che* ecc.; il Cesari è d' avviso che il *tanto* non debba legarsi a *crudeli*, che farebbe contrario effetto al fine di muovere i due a levargli le croste del ghiaccio dagli occhi; e pensa che *tanto che* (e gli esempi abbondano ne' nostri scrittori) valga *mentre che* (anche il Landino : « *tanto :* infino a tanto che non v' è dato l' ultima posta, ove sempre havete a stare »); onde il senso sarebbe : *O anime crudeli*, cioè, fratelli nostri, in questo mezzo che andate per occupare il vostro posto, passando di qua, levatemi ecc. E cui non garbasse tale spiegazione, resterebbe l' altra : *o anime crudeli, che potete mirare questo mio tormento, e aspettate d' esser da me pregate per alleviarmene* ecc.; certo, per quanto si voglia ammettere che laggiù non si tenga conto di certe graziosità di parlare, non è presumibile che costui, ad ottener grazia presso i due, usasse quelle parole nel senso, che dà la spiegazione comune; nè certo alcuno, per lusingar chicchesia, vorrebbe chiamarlo, *o tu assassino, o tu spergiuro.* — *Ultima posta*, ultimo girone, la Giudecca. — *Duri veli*, le *visiere* di ghiaccio (*v.* 98), *le lagrime invetriate* (*v.* 108). — *Sfoghi il dolor* ecc.; sfoghi il dolore col pianto; nella *Vit. N.*, § 32 : « Poichè gli occhi miei ebbero ..... lagrimato, e tanto affaticati erano ch' io non potea disfogare la mia tristizia, pensai di volerla sfogar con alquante parole.» E nella *canzone*, che fa seguire (st. I), *sfogar lo dolore.* E *ivi*, § 19, nella *canz.*, st. I, *sfogar la mente;* dove ben avverte il D' Ancona, che quivi l' Allighieri adopera *sfogar la mente*, perch' essa era occupata dall' idoleggiata donna, ora più che mai divenuta oggetto di amore intellettuale, alieno interamente dai sensi. E nel *Canzon.* (P. III, canz. I) : *il duol che si snoda Portin le mie parole* (e *snodare* porta all' idea che il dolore fa *groppo* nel cuore, come si sente dire di spesso). -- *Il cuor m' impregna*, mi gonfia, *mi preme* (*v.* 5). — *Un poco;* sapeva bene, che levato il ghiaccio, le lagrime erompenti si sarebbero in breve gelate di nuovo facendo *groppo* (*v.* 97); onde non domanda lungo sfogo al dolore, ma solo di qualche istante : fa ripensare al ricco Epulone, che, ardendo laggiù dalla sete, s' accontentava d' una sola stilla d' acqua.

Un poco, pria che il pianto si raggeli. 38
115 Perch' io a lui : Se vuoi ch' io ti sovvegna,
Dimmi chi se'; e s' io non ti disbrigo,
Al fondo della ghiaccia ir mi convegna. 39
Rispose adunque : Io son frate Alberigo :
Io son quel dalle frutta del mal orto,
120 Che qui riprendo dattero per figo. 40
Oh, dissi lui, or se' tu ancor morto?

115-117. Il Poeta gliel promette, purchè il dannato gli manifesti il suo nome. *Ti disbrigo* ecc.; se non ti leverò le *invetriate lagrime*, non ti trarrò d'impaccio ecc. — *Al fondo* ecc.; al centro, dove sono i traditori più scellerati, e perciò maggiore il tormento. Ma il Poeta ben sapeva di doverci andare, ma qui alle sue parole dà colore di giuramento e d' imprecazione a sè stesso. Il dannato, non potendo sospettare che i Poeti fossero altro che dannati alla Giudecca, presta fede alla promessa, e s' inganna; insomma è una restrizione mentale, nè degna di lode.

118-120. *Frate Alberigo :* Frate Godente, de' Manfredi di Faenza, famiglia guelfa e potente. Per gelosia di signoria si vedeva di mal occhio col suo consanguineo Manfredo de' Manfredi, tanto che *Manfredus iste*, scrive Benvenuto, *iuvenis animosus*, *cupiditate regnandi*, *struxit insidias Fratri Alberico;* e la contesa rinfocandosi, *Manfredus ductus impetu iræ*, *dedit Fratri alapam magnam;* Alberico dissimulò l' affronto ricevuto, e mostrando di volersene riconciliare, macchinò la vendetta, invitando a un banchetto l' offensore col figlio di lui Alberghetto. *Finita cœna*, prosegue Benvenuto, *cum magna alacritate dixit Albericus :* veniant fructus; *et subito eruperunt famuli armati*, *qui latebant ibi post unam cortinam*, *qui crudeliter trucidaverunt patrem et filium*, *Alberico vidente et congaudente.* Il fatto avvenne, secondo i più, nel luglio del 1285. —*Frutta del mal orto;* accenna alle parole, ch' esser dovevano avviso del tradimento a' suoi sgherri, *veniant fructus*, come dice anche Pietro; le quali, perchè effetto di cuore malvagio, le dice cresciute nell'orto del male; però Benvenuto in questo *orto* intende Faenza, *quæ produxit aliquando tam malos fructus in nobilibus suis*, ricordando l' altro traditore ghibellino di Faenza, *Tebaldello (Inf.*, XXXII, 122); e perciò *orto*, anco nella differenza delle interpretazioni, fa ricordare l' altro *orto (Inf.*, XXIX, 129), a proposito della *gente vana* di Siena. Il Lana poi attesta, che dal fatto di Alberico ebbe origine la frase *frutta di frate Alberico*, per uccisioni o percosse a tradimento. — *Dattero per figo* (continuandosi la metafora dell' *orto*), modo proverbiale com' è *pan per focaccia*, cioè, n' ho il meritato ricambio, spiegano i più (e sarebbe, in certa guisa, il *contrappasso* dell' *Inf.*, XXVIII, 142); ma altri, osservando che il *dattero* è meglio del *fico*, giustamente intendono : ne sono ricambiato ad usura, ne son pagato a staio colmo, a misura di carbone, ho la giusta mercede e il vantaggino. — *Figo*, fico, anche in prosa, (come *luogo* e *loco*, *seco* e *sego*, *prego* e *preco*, *spiga* e *spica*, *lago* e *laco*, e altri ancora, che son nella *Commedia*). Figliuolo di Frate Alberigo fu quell' *Ugolino* soprannominato *Bucciola*, che Dante non senza lode ricorda nella *Vulg. El.*, I, 14, tra i rimatori Romagnuoli, e del quale parlarono il Crescimbeni, il Perticari, il Nannucci, ed altri.

121-123. Ed ecco un nuovo e inatteso trovato, a dare varietà alla scena, per tener viva l' attenzione del lettore. Dante sapeva che Alberigo nel 1300 era ancor tra i vivi, onde si maraviglia di trovarlo all' Inferno, e gli chiede come ciò sia; e così mentre il Poeta s' acconcia a certe fantasie popolari, trova modo di dare il fatto loro a certi delinquenti vivi tuttavia, e forse, per-

Ed egli a me : Come il mio corpo stea
Nel mondo su, nulla scienzia porto. 41
Cotal vantaggio ha questa Tolomea,
125 Che spesse volte l' anima ci cade
Innanzi ch' Atropòs mossa le dea. 42
E perchè tu più volentier mi rade
Le invetriate lagrime dal volto,
Sappi che tosto che l' anima trade, 43
130 Come fec' io, il corpo suo l' è tolto
Da un dimonio, che poscia il governa,
Mentre che il tempo suo tutto sia vôlto. 44

Vit. N. 32.
Purg. XXI, 25; XXV, 79
Conv. I, 13.

chè ricchi e potenti, indegnamente rispettati e onorati, senza ricorrere alla forma delle predizioni (cf. *Inf.*, V, 107; XVII, 68; XIX, 79-87; XXVIII, 55-60, 76-90; *Purg.*, XXIV, 82-90; XXXIII, 35-39), o delle imprecazioni (cf. *Inf.*, XVII, 72; XIX, 52-57; XXX, 76-78; XXXII, 79) fatte da quei di là rispetto ai viventi. — *Ancor morto?* questo *ancor* è proprio fratello dell' altro del *Purg.*, XXIII, 82, come legge il Cesari (mentre la comune mette l' interrogativo prima d' *ancora*), e vale *così tosto*, *già;* ma non ha nulla poi d' affine con quello dell' *Inf.*, XX, 27, per quanto il Blanc gli voglia accostare. — *Stea*, stia (come *conoscia* e *ridia*, per *conoscea* e *ridea*, *Vit. N.*, §. 24; *piangia* per *piangea*, *ivi*, §. 23; e *solia* per *solea*, *cria* per *crea*, *vivia* per *vivea*, e *rea* o *ria*, nella *Commedia* e nel *Canzoniere*, e ne' nostri scrittori primitivi anco in prosa), e qui appresso (*v.* 126), *dea* per *dia*. — *Nulla scienza* ecc.; non so, non ne so nulla (cf. *v.* 134); e ciò per quello che il Poeta sentì dirsi da Farinata, che i dannati non sanno quanto accade attualmente nel nostro mondo, benchè veggano che cosa accadrà in futuro (*Inf.*, X, 100 e *segg.*).

124-126. Questa Tolomea ha sopra gli altri scompartimenti infernali questa prerogativa, tal privilegio (cf. *Purg.*, VIII, 30; *Par.*, VII, 76); nè si capisce perchè molti interpreti intendano ciò detto per ironia, quando è chiaro come il sole che Alberigo non dice altro che una semplice verità. — *Tolomea;* cf. *v.* 92. — *Cade;* cf. *v.* 133; *Inf.*, XIII, 97; XXVII, 26; XXX, 95; *Purg.*, XXV, 85. — *Innanzi ch' Atropòs* ecc.; innanzi che l' anima per morte si separi dal corpo. *Atropos*, una delle tre Parche, quella che recide lo stame della vita (cf. *Purg.*, XXI, 25-27; XXV, 71). Pietro : *Et dicitur Atropos, idest sine conversione, quia post non esse non reditur ad esse in hac vita.* - *Mossa le dea;* le dia spinta, onde *cade*, ruina (*v.* 133) nella Tolomea : bello, esclama il Cesari, questo *darle mossa!*

127-132. L' Alfieri notò i due primi. *Rade*, rada, levi via. — *Invetriate lagrime*, lagrime congelate, fatte simili al vetro (cf. *v.* 98). — *Trade*, tradisce (*Inf.*, XI, 66). — *Come fec' io;* l' anima, che commette un tradimento simile al mio; dunque non ogni fatta di traditori cade all' inferno appena fatto il tradimento, ma soltanto quelli che si fanno rei di delitti, quali questi che si puniscono nella Tolomea; questa, a differenza di tutto l' Inferno, ha tal vantaggio (*v.* 124). Altri è d' opinione che se tal sorte tocca a costoro, si può ritenere che non ne vadano esenti, come più colpevoli, quei della Giudecca; potrà essere, ma il Poeta nol dice; quindi tale affermazione non si riduce che a mera congettura. — *Il governa*, lo dirige a suo piacimento, facendo le veci dell' anima. — *Mentre che;* fin che il tempo che quel corpo doveva star congiunto con l' anima sia tutto trascorso. La frase *mentre che* è frequente nel Poema, a stabilire un rapporto temporale determinativo (*Inf.*, XIII, 18; XXVII, 73; *Purg.*, I, 86; II, 26; III, 135; XI, 86; XX, 61 e *di spesso*). Il *volgere*, riferito alla

Ella ruina in sì fatta cisterna;
E forse pare ancor lo corpo suso
135 Dell' ombra che di qua dietro mi verna. 45
Tu il dêi saper, se tu vien pur mo giuso :
Egli è ser Branca d' Oria; e son più anni
Poscia passati ch' ei fu sì racchiuso. 46
I' credo, diss' io lui, che tu m' inganni;

successione del tempo e degli avvenimenti umani, ricorre altrove (*Inf.*, VII, 96; *Purg.*, XXIV, 88). L' invenzione del Nostro non è un fantastico capriccio, ma trova il suo rincalzo in espressioni della S. Scrittura, e nel popolo, che di un feroce, violento e oppressore degli altri suol dire : *è un demonio in carne;* ne' Salmi (LIV, 16) : *descendant in infernum viventes;* nel Vangelo (*Joann.*, XIII, 27) : *introivit in Judam Satanas;* e nell' Apocalisse (III, 1), del Vescovo di Sardi : *nomen habes quod vivas, et mortuus es.* E l' ammaestramento, che s' asconde sotto il velame della fantasia poetica, può esser questo : l' uomo, il quale nelle sue operazioni (*Conv.*, II, 8) *dalla ragione si parte, e usa pur la parte sensitiva,* NON VIVE UOMO, MA VIVE BESTIA (*siccome dice Boezio,* ASINO VIVE); e chi viola certe leggi, dalla natura imposte alla tutela dell' umana società, offende la natura; ma chi le viola col tradimento verso i parenti, che di lui si fidano, fa colpa per doppia guisa (*Inf.*, XI, 55-57, *e* 61-66); e il *tradimento*, che nel primo caso è *peccato inumano* (*Conv.*, I, 12), diventa affatto diabolico.

133-135. L' Alfieri notò i due ultimi. *Ruina*, precipita (è in giù vôlta, *Inf.*, V, 15; *cade*, *v.* 125). — *In siffatta cisterna* (nel *fondo della trista conca*, *Inf.*, XIX, 16), in questo pozzo. — *Forse;* non poteva con certezza affermarlo, per ciò che fu detto al *v.* 123. — *Pare*, si mostra ancora fra i viventi, è ancora in forma d' uom vivo.— *Suso;* nel mondo (cf. *v.* 157; *Inf.*, IX, 57). — *Dietro mi verna;* sta ghiacciata, gela qui dietro a me. *Vernare*, è *stare al verno, passare il verno, star gelato*, postillò il Giuliani; *sta nel freddo*, spiega il Landino.

136-138. Bell' appicco anche questo, dice il Cesari, di recar in campo così di rimbalzo eziandio costui! niuno se l' aspettava; e però l' ha più caro. *Pur mo*, di fresco, testè (tal frase comprende spazio di tempo più o men lungo, però sempre vicino; cf. *Inf.*, X, 26; XXIII, 28; XXV, 25; *Purg.*, VIII, 28; XXI, 68). — *Branca d' Oria;* nobile Genovese, di parte ghibellina, e genero di Michele Zanche, e signore di Logodoro in Sardegna (*Inf.*. XXII, 88). Pietro : *Brancha de Auria de Genua, qui socerum suum dominum Michaelem Zanche de Logodoro de Sardinia, ut sua bona occuparet, in mensa prodidit.* — *Più anni;* il tradimento di Branca fu del 1275; dunque venticinqu' anni che l' anima di lui era *ruinata in siffatta cisterna*, mentre il corpo del traditore, avendo un demonio che il governava, in vece dell' anima, faceva pompa di sè per le vie di Genova. Della vendetta, che il d' Oria fu detto essersi presa del Poeta, per averlo posto così vivente all' inferno, trattò il Papanti nel suo *Dante secondo la tradizione e i novellieri.* — *Sì racchiuso;* serrato in tal modo nel ghiaccio.

139-141. L' Alfieri notò il terzo. *Non morì* ecc.; non è ancor morto; secondo Dino Compagni (*Cron.*, III, 30), era ancor vivo nel 1311, e nel 21 Ottobre di quell' anno *accolse onoratamente* in Genova l' imperatore Enrico VII, e a lui *giurò ubbidienza :* peraltro pare che Dino confonda qui Branca col figlio di lui Bernabò, che proprio aveva in quell' anno la signoria di Genova; ad ogni modo è chiaro che nel 1300 Branca era vivo. — *Unquanche* (come *un-*

140 Chè Branca d' Oria non morì unquanche,
E mangia e bee e dorme e veste panni. 47
Nel fosso su, diss' ei, di Malebranche,
Là dove bolle la tenace pece,
Non era giunto ancora Michel Zanche, 48
145 Che questi lasciò un diavolo in sua vece
Nel corpo suo, ed un suo prossimano,
Che il tradimento insieme con lui fece. 49
Ma distendi oramai in qua la mano;
Aprimi gli occhi : ed io non gliele apersi;

Purg. XVII 125.

quanco, *Purg.*, IV, 76; *Par.*, I, 48), dall' *unquam* de' Lat., *mai*, *ancora*. — *E mangia* ecc.; circostanze, dice il Biagioli, che accrescono la certezza del fatto, e son quattro operazioni tutte della vita animale, nessuna della spirituale, non avendo Branca più anima, ed essendo uomo solo in apparenza.

142-147. L'Alfieri notò il secondo. E insieme alla spiegazione sul fatto di Branca, così in passando, il Poeta tira in campo un' altra persona. *Nel fosso* ecc.; nella bolgia de' barattieri (*Inf.*, XXII).—*Michel Zanche;* cf. *ivi*, *v.* 137.— *Che;* allora che, quando (cf. *Inf.*, XXXII, 125). — *Questi* ecc; tosto commesso il tradimento sul suocero Michele Zanche (tanto che l'anima di quel barattiere non era per anco giunta all' Inferno), un demonio entrò nel corpo di Branca per *governarlo* (*v.* 131) in vece dell' anima di lui, che *tosto* compiuto il tradimento (*v.* 129) ruinò nella Tolomea.— *Tenace pece;* cf. *Inf.*, XXI, 8, *e* 16-17. — *Ed un suo prossimano :* la lez. seguita da moltissime stampe (non escluse quelle de' quattro Fiorentini e del Giuliani) *e d' un suo prossimano*, chi guardi con mente attenta, non dà senso, perchè verrebbe, in ultima analisi, a dire, che lo stesso diavolo prese possesso del corpo di Branca e di quello del suo complice : ora, se il diavolo, ch' entra nel corpo del traditore, fa le veci dell' anima, ch' è indivisibile, come puossi ammettere che il medesimo diavolo prenda possesso di due corpi, e faccia così le veci di due anime? Nè, al caso presente, ha molto valore il ricorso ai Codici se leggono *edun*, perchè tal forma puossi ridurre, come ben si sa, tanto a questa : *ed un*, come a quest' altra : *e d' un :* però quei Codici, che leggono *et un* o *etun*, risolvono la quistione contro alla lez. comune delle stampe; e tra questi, il Cod. Fontana del Seminario di Verona, ricordato dal Bennassuti, il Cod. CCCXVI del Seminario di Padova, e quello del Seminario stesso contenente il commento di Jacopo della Lana. Notabile che il Bargigi legge *ed un suo* ecc., e spiega : *e lo simile fece un suo prossimano.* Ad ogni modo il senso del testo (e un pochino anche il senso comune) ne obbliga d' intendere : *Questi* (Branca) *lasciò un diavolo in sua vece nel corpo suo*, *ed un suo prassimano fece lo stesso*, cioè lasciando un diavolo anch' egli nel corpo suo. —*Suo prossimano;* un suo congiunto o consorto; l' Ottimo lo dice suo cugino; suo nipote, Benvenuto e l' Anon. Fior.

148-150. Notati dall' Alfieri, e così fino alla fine del Canto. Il Cesari : « La pittura, nè a olio, nè a tempera, nè a guazzo non aggiunge a gran pezza a disegnare ed incarnare siffatti scorci. *Distendi* ecc.; il dannato, allettato dalla promessa del Poeta, lo avea informato più che Dante non avesse richiesto; ora domonda l' adempimento della promessa (*vv.* 115-117). — *Aprimi gli occhi;* levami dal viso *i duri veli* (*v.* 112). — *Gliele*, in luogo di *glieli*, idiotismo frequente ne' nostri migliori scrittori. —*E cortesia* ecc.; e l' esser villano, mancando alla data parola fu cortesia verso di lui, che, per traditore, si meritava ben peggio, non meritandosi fede chi la fede tradì; altri intende

150 E cortesia fu lui esser villano. 50
Ahi Genovesi, uomini diversi
D' ogni costume, e pien d' ogni magagna,
Perchè non siete voi del mondo spersi? 51
Chè col peggiore spirto di Romagna
155 Trovai un tal di voi, che per sua opra
In anima in Cocito già si bagna, 52
Ed in corpo par vivo ancor di sopra.

cortesia in senso di conoscenza verso Dio; il Bargigi: « io non volendo contrafare alla giustizia di Dio, non glieli apersi, e cortesia fu esser a lui villano, essergli discortese; » e così, con differenti parole, i migliori fra gli interpreti; onde può richiamarsi il monito di Virgilio (*Inf.*, XX, 28):

Qui vive la pietà quand' è ben morta;

e Dante, osserva l' Ottimo, alleviando al dannato il dolore *avrebbe fatto contra la giustizia di Dio.* A conti fatti, non è ammissibile affatto la spiegazione d' alcuni moderni, che Dante, mosso da un senso di pietà, *cortesia*, non volle aprire al dannato gli occhi perchè non avesse nuovo cordoglio, vedendosi davanti un vivente, il quale, tornando al mondo di qua, avrebbe proclamato la sua infamia e la sua pena, come che il mondo ignorasse quella infamia, che aveva destato tanto chiasso in tutta Romagna!

151-153. *Diversi* ecc. (dal *divertere* de' Lat., che rammenta il *pervertere*, dice il Tommaseo), deviati, alieni da ogni umano costume. — *Pien* ecc.; pieni d' ogni vizio. — *Spersi*, dispersi, sterminati, in punizione della loro reità. Firenze, piantata dal diavolo (*Par.*, IX, 127-129), con due soli giusti fra gli uomini (*Inf.*, VI, 73), e forse una sola pudica tra le donne (*Purg.*, XXIII, 91 e segg.); Lucca tutta piena di barattieri (*Inf.*, XXI, 41); tutta la vallata dell' Arno piena di bestie sconce e malefiche (*Purg.*, XIV, 29-42); Bologna riboccante di ruffiani (*Inf.*, XVIII, 58 e segg.); tutti i Romagnuoli divenuti *bastardi* dai loro avi e fatti malvagi (*Purg.*, XIV, 99 *e* 111); Pistoia, tana di bestie, s' incenerisca (*Inf.*, XXV, 10-12); Pisa, vitupero delle genti italiche, sia sommersa dall' Arno (*vv.* 79-84); Genova sia sterminata dalla faccia del mondo, e tutta l' Italia serva e bordello (*Purg.*, VI, 76-78); e il Poeta nelle sue imprecazioni tiene della foga con che i Profeti liberamente minacciavano la vendetta di Dio contro l' ingrato popolo Ebreo.

154-157. *Peggiore spirto*, ecc.; Frate Alberico. — *Un tal di voi;* un tale vostro concittadino. — *Per sua opra;* in pena della scellerata sua opera, pel suo misfatto. — *Si bagna;* è sommerso; non parla però del *prossimano* di Branca, perchè Alberico non gliene avendo fatto conoscere il nome, il Poeta non sapeva se ancor a Genova apparisse tra' vivi, o fosse morto. — *Par;* appare, si mostra. — *Di sopra* (cf. *Inf.*, XV, 49), nel nostro mondo (cf. *v.* 134).

Nota le terzine 1, 3, 4, 7; 9 alla 26; 28, 31, 33, 34, 35, 38, 39, 42; 44 alla 49, con l' ultima.

NOTA

Albero genealogico dei Conti della Gherardesca.

(1) Menò in moglie Margherita dei Panocchieschi.

(2) Sposò Elena, figlia di Enzo re di Sardegna.

(3) Cadde prigioniero de' Genovesi nella battaglia della Meloria.

(4) Maritata ad Aldobrandino Aldobrandeschi Conte di Santafiora, e fratello di Omberto (cf. *Purg.*, XI, 58-69.)

(5) Maritata a Giovanni Visconti giudice di Gallura; da tal connubio nacque Nino Visconti, il quale sposò Beatrice figlia d' Obizzo d'Este e nepote d'Adriano V : morto Nino, Beatrice andò sposa a Galeazzo figlio di Matteo Visconti signore di Milano (cf. *Purg.*, VIII, 73-81); dal matrimonio di Nino con Beatrice nacque Giovanna. (Cf. *Purg.*, VIII, 53-72).

CANTO XXXIV.

Vexilla Regis prodeunt Inferni
Verso di noi: però dinanzi mira,
Disse il Maestro mio, se tu il discerni. 1
Come, quando una grossa nebbia spira,
5 O quando l' emisperio nostro annotta,
Par da lungi un mulin che il vento gira; 2
Veder mi parve un tal dificio allotta:

1-3. *Vexilla* ecc.; le tre prime parole del verso son quelle, onde incomincia un inno di Venanzio Fortunato alla Santa Croce, e che la Chiesa canta il Venerdì Santo e nelle due feste dell' Invenzione e dell' Esaltazione della Santa Croce. I due stendardi, di Cristo e del Diavolo, sotto cui si raccolgono i buoni e i cattivi a pugnar le loro battaglie, è concetto del tuo ascetico del medioevo, poi sviluppato da Sant' Ignazio ne' suoi Esercizi spirituali; cessa dunque ogni ragione di voler qui vedere, come altri vide, o una profanazione, o un intento derisorio di cose sacre da parte del Poeta; nè occorre spenderci parole. Da tali emistichi latini non rifugge il Nostro, recando nel verso testualmente o il principio d' inni e orazioni della Chiesa (*Purg.*, VII, 82; VIII, 44; *Par.*, III, 121; XXIII, 128; XXXIV, 95), o passi e accenni della S. Scrittura (*Purg.*, X, 44; XII, 100; XIII, 29; XV, 38; XVII, 68; XIX, 50, 73, 137; XXII, 5; XXIII. 11; XXV, 128; XXVII, 8, 58; XXIX, 3; XXX, 19, 21, 71, 83; XXXI, 98; XXXIII, 1, 10; *Par.*, XVIII, 91; XX, 94; XXV, 98; XXXII, 12); o allegando certe formole scolastiche (*Par.*, XII, 93; XIII, 100), o facendo parlare in latino i suoi personaggi (*Purg.*, XIX, 99; *Par.*, VII, 1-3; XV, 28-30). Anzi, una canzone (*Canzon.*, P. III) attribuita al Nostro, è formata da un verso provenzale, uno latino, uno italiano, che si alternano nelle varie stanze. I *vessilli* qui accennati sono le sei ali di Lucifero (*vv.* 46-48), che cominciano a mostrarsi a chi dalla Tolomea entra nella Giudecca. — *Regis ..... inferni*, Lucifero; altrove (*Inf.*, IX, 14; cf. ivi, X, 80), Proserpina *la regina dell' eterno pianto;* Lucifero (*v.* 28), *l' imperador del doloroso regno*, per antitesi a Dio, *l' imperador che lassù regna* (*Inf.*, I, 124), il *Re dell' universo* (*Inf.*, V, 91): cf. *Dizionario Dantesco, artic.* DIO. — *Se* ecc.; se lo puoi scorgere, se l' oscurità non t' impedisce di vederlo.

4-9. L' Alfieri notò i due primi. Quale di lontano ci si presenta un mulino a vento, quando c' è una fitta nebbia, o sul cader della notte; così mirando innanzi, come Virgilio m' avea detto, mi parve di vedere un simile congegno girante (eran le ali di Lucifero che s' agitavano). — *Grossa nebbia*, fitta, spessa. — *Spira;* il Lombardi: « O dice *spira* in luogo di *esala*, intendendo essere la nebbia, come la è di fatto, una esalazione di vapori dalla terra e dall' acqua; ovvero appropria lo *spirare*, che è dell' aria alla nebbia, perciocchè è dall' aria portata e mossa. » Il Giuliani scrisse nel margine: « *la nebbia ora rischiara e ora ringrossa secondo il vento:* uno della Valdinievole. » — *Par*, si mostra. — *Da lungi;* in guisa che quel mulino non bene si distingue, e per l' indeterminatezza dei contorni può dar immagine d' altra cosa. — *Che il vento*, cui il vento fa girare. — *Dificio;* per aferesi, *edificio;* tal voce presso gli scrittori antichi si distingue da *edificio*, fabbrica in muraglia, e ha senso di torre di legno, di macchina da guerra; qui, come altrove (*Purg.*, XXXII, 142), vale ordigno, macchina; « voce nata e fatta a dire un trabiccolo,

Poi per lo vento mi ristrinsi retro
Al Duca mio, chè non v' era altra grotta. 3
10 Già era (e con paura il metto in metro)
Là dove l' ombre tutte eran coverte,
E trasparean come festuca in vetro. 4
Altre stanno a giacere; altre stanno erte,
Quale col capo, e quale con le piante;
15 Altra, com' arco, il volto a' piedi inverte. 5

che non si sa diffinire » (Cesari). — *Vento;* di questo *vento* il Poeta aveva già sentito qualcosa mentre passava dall' Antenora nella Tolomea; e adesso sta per avverarsi quanto in proposito là gli aveva detto Virgilio (*Inf.*, XXXIII, 100-108). — *Mi ristrinsi* (cf. *Inf.*, IX, 51; *Purg.*, III, 70; XIV, 140; *Par.*, XI, 131), m' accostai, mi misi più presso. — *Grotta;* riparo, ripa, difesa.

10-12. Notati dall' Alfieri. Il Poeta era giunto nella quarta ed ultima circuizione dell' ultimo Cerchio, ch' è la Giudecca, nella quale sono puniti i traditori de' benefattori, e son fitti interamente sotto il ghiaccio, in differenti posizioni, secondo la maggiore o minor gravità del loro peccato (*vv.* 13-15). Di costoro il Poeta non nomina alcuno, nè con alcuno parla, essendo tutti ricoperti dal ghiaccio; bensì nomina i due traditori del fondatore dell' imperiale Monarchia, e il traditore del fondatore della Monarchia Apostolica, ai quali dà non la pena del ghiaccio, ma di esser divorati ciascuno da una delle tre bocche di Lucifero; paurosa e grandiosa fantasia. — *Con paura* ecc.; tanto la cosa gli si presentava orribile. Ciò rammenta la frase virgiliana (*Æn.*, II, 204) : *horresco referens.* — *Metto in metro* (*mettere in versi*, *Purg.*, XXIX, 42); propriam. *mettere in verso,* ma qui *narrare*, *descrivere.* — *Là dove* ecc.; nella Giudecca. — *Come festuca* ecc. (cf. *v.* 21); il ghiaccio era tersissimo, come *acqua che nulla nasconde* (*Purg.*, XXVIII, 30). Il Cesari : « La similitudine della festuca (che talor ne rimane nel corpo del vetro, fondendolo) è maravigliosa, e mette la cosa sugli occhi. » — *In vetro;* l' idea di correlaz. tra ghiaccio e cristallo udimmo più su (*Inf.*, XXXIII, 98); e *Canzon.* (P. II, canz. VIII, st. 5) : *l' acqua si converte in vetro per la freddura.*

13-15. Notati dall' Alfieri. *Altre* ecc. Le anime di questo girone non riuscivano fuor della ghiaccia, ma tutte del tutto vi eran sommerse. In tre soli versi, avverte il Cesari, son dipinte quattro positure di quelle anime; ma chi non legge bene, *altre erte col capo*, *ed altre erte con le piante* (le *erte*, altre son capovolte, altre in piedi), non afferra il senso, e va fantasticando, e morde il Poeta di oscuro. Dalla varia posizione di questi dannati nel ghiaccio alcuni fra gli antichi chiosatori assottigliano l' ingegno a vederci la rappresentazione morale di quattro differenti specie di traditori; ma appunto perchè è affare di sottigliezza non s' accordano tra loro : il Bargigi : « Alcuni sono traditori de' suoi, e questi son quelli che giacciono; altri son traditori de' minori d' essi, dai quali nondimeno avevano ricevuti beneficî, e questi stanno erti col capo in su; altri sono traditori contra i loro superiori, e questi stanno riversi col capo in giù; altri infine hanno commesso tradimento contra più persone, e di più maniere, e quelli stanno col capo inchinato ai piedi, partecipando del modo di ciascuno degli altri. » — *Stanno* (altri *sono*) *a giacere;* cf. *Inf.*, VI, 37 (cf. *ivi*, XIV, 22-24). — *Con le piante;* con le piante in alto, cioè riverse, come i simoniaci. — *Altra, com' arco* ecc.; era *convolta* (*Inf.*, XXI, 46).

Quando noi fummo fatti tanto avante,
Ch' al mio Maestro piacque di mostrarmi
La creatura ch' ebbe il bel sembiante, 6
Dinanzi mi si tolse, e fe' ristarmi,
20 Ecco Dite, dicendo, ed ecco il loco,
Ove convien che di fortezza t' armi. 7
Com' io divenni allor gelato e fioco,
Nol dimandar, lettor, ch' io non lo scrivo,

Vit. ?

Conv.

16-21. L' Alfieri notò il terzo e l' ultimo. *Fatti avante*, appressatici, giunti in luogo ecc. (cf. *Purg.*, XIII, 55; XXIX, 46). — *La creatura* ecc. (cf. *v.* 34); semplice e vaga circonlocuzione (cf. *Purg.*, XII, 25-27), cioè il primo superbo (*Par.*, XIX, 46),

Che fu la somma d' ogni creatura.

Della caduta degli Angeli cf. *Conv.*, II, 6; *Vulg. El.*, I, 2. — *Dinanzi* ecc., perchè Dante a scansarsi dal vento, che tirava violento, s' era riparato dietro a Virgilio. Nella *Vit. N.*, § 36 (nel *son.*) : *E tolsimi dinanzi a voi;* nella prosa aveva detto: «mi partii dinanzi dagli occhi di questa gentile.»— *Fe' ristarmi;* mi fece fermare. — *Dite;* come Virgilio chiama *Dite* il capo dell' Inferno (*Æn.*, VI, 127, 269, 397; VII, 568; XII, 199), così Dante (*Inf.*, XI, 65; XII, 39); e *Lucifero (v.* 89; *Inf.*, XXXI, 143); *Satan (Inf.*, VII, 1), e *Belzebù (v*, 127); e con varietà di perifrasi (*Purg.*, XII, 25; *Par.*, IX, 128; XIX, 47; XXVII, 26; XXIX, 56). — *Il loco* ecc.; è quel luogo per l' appunto, di cui gli disse altrove (*Inf.*, IX, 28-29):

Quell' è il più basso loco e il più oscuro,
E il più lontan dal ciel che tutto gira

(cf. *Conv.*, II, 3); *e per conseguente*, soggiunge l' Ottimo, *il più spaventevole e 'l più pauroso; perocchè come in cielo è somma sicurtà di pace, così l' opposito quivi è somma paura e pena.* Però, benchè debba questo essere di tutto l' Inferno il luogo *più oscuro* (come per opposizione l' Empireo, sede di Dio, è di tutti i cieli il più luminoso, *Par.*, I, 3; XXX, 39), tuttavolta Dante potea vedere i dannati che *trasparean come festuca in vetro (v.* 12); come conciliare queste due opposte affermazioni? — *Fortezza* ecc.; nel *Conv.*, IV, 17 : « La fortezza è arme e freno a moderare l' audacia e la timidità nostra nelle cose che sono corruzione della nostra vita.» Il passo era scabroso, e il buon Maestro in consimili congiunture non mancò mai di confortare di sapiente avviso l' alunno, di prevenirlo, di disporlo a non lasciarsi impaurire, a vincere gli ostacoli (cf. *Inf.*, III, 13 e *segg.;* VII, 4-7; VIII, 104 e *segg.;* XVII, 81 e *segg.;* XXI, 58-63; XXIV, 46-57). Il Buti osserva che l' avviso di Virgilio tendeva a metter coraggio al discepolo, perchè « convenia che di lui *(Lucifero)* facessono scala, se voleano discendere al centro et uscire dall' inferno. »

22-24. Notati dall' Alfieri. La vista di quel mostro orribile fa gelar Dante di spavento, sì da non potersi descrivere, e con ciò appunto ottiene il massimo effetto in lettor che pensi. *Gelato;* la paura fa che il sangue corra verso il cuore, onde alle membra vien meno il caldo naturale (cf. *Inf.*, I, 20; *Vit. N.*, §§ 13 *e* 16); e il *gelo* è proprio della paura straordinaria, febbre dello spirito (cf. *Inf.*, XVII, 85-88; *Purg.*, XX, 128; XXX, 97) : e qui dove la paura era mortale, rileva della paura l' effetto (il *gelo*), che altrove nota della morte (*Purg.*, XII, 30; *Par.*, XIII, 15; cf. *Purg.*, XXVII, 14-15); — *fioco*, perchè, nota l' Anon. Fior., « lo spirito, che sospigne fuori la voce diviene debole, sì che mancando viene meno la voce, et non è così et così sonante» (cf. *Inf.*, I, 63,

Però ch' ogni parlar sarebbe poco. 8
25 Io non morii, e non rimasi vivo:
Pensa oramai per te, s' hai fior d' ingegno,
Qual io divenni, d' uno e d' altro privo. 9
Lo Imperador del doloroso regno
Da mezzo il petto uscia fuor della ghiaccia;
30 E più con un gigante io mi convegno, 10
Che i giganti non fan con le sue braccia:
Vedi oggimai quant' esser dee quel tutto

nel commento). — *Non lo scrivo;* non lo narro; locuzioni consimili, cf. *Inf.*, XXVIII, 1-6; *Purg.*, XXIX, 97; *Par.*, XXIII, 62; XXIV, 25). — *Ogni parlar* ecc.; qualunque discorso non arriverebbe a cento a dire il mio terrore (cf. *Inf.*, IV, 147; *Purg.*, XXI, 140-145). — *Sarebbe poco*, scarso (cf. *Par.*, XV, 78).

25-27. Notati dall' Alfieri. *Io* ecc.; verso mirabile e pieno; qui tocca la lotta tra la vita e la morte; altrove rileva per la paura, il prevaler della morte sulla vita (*Purg.*, XXVII, 14-15); e ambedue i luoghi son di potente efficacia. — *Fior d'ingegno;* punto punto, un bricciolo (cf. *Inf.*, XXV, 144; *Purg.*, III, 135). Al lettore lascia il Poeta pensare di per sè, col proprio ingegno, qual si fosse la condizione sua in quel momento: e ciò al leggente è titolo d' onore, e il Poeta consegue un morale intento, qual si rileva da questo luogo del *Conv.*, III, 5: « Per quello che detto è, puote vedere chi ha nobile ingegno, al quale è bello un poco di fatica lasciare. » — *D' uno*, che *non morii;* — *d' altro*, che *non rimasi vivo;* privo della morte e privo della vita; in quell' istante in lui non c' era veramente nè morte, nè vita; « questo, osserva il Cesari, è ben dipingere la paura in essere, che fa tremare chi legge .... Vuol dire, che per la stretta dello spavento sentì veramente il gielo della morte, comechè non lo uccidesse; ma *vox faucibus hæsit*, e non potea articolar le parole » (cf. *v.* 54, nel commento).

28-33. Notati dall' Alfieri. *L' imperador* ecc. (cf. *v.* 1). — *Da mezzo il petto* ecc.; dalla metà del petto in su. — *Uscia fuor della ghiaccia* ecc.; prego vivamente il lettore, per rendere fecondo di luce questo tratto, di voler leggere quanto di Lucifero in opposizione a Dio son venuto notando nel *Dizionario Dantesco*, artic. LUCIFERO, § III. — *E più* ecc.; chi ben guardi, nella sua schiettezza l' espressione è un lampo che quasi abbarbaglia, e scuote l' immaginazione pe' due termini di grandezza a grandezza, e pel suo risultato..La mia statura, dice il Poeta, ha più prossima proporzione ad un gigante (e vedemmo che razza di animali!), che non un gigante con le braccia di Lucifero. — *Mi convegno;* corrispondo, mi confaccio (*v.* 33), sto in proporzione (cf. *Inf.*, XXXI, 60); di qui la *convenenza*, di cui altrove, *Par.*, XXVIII, 76. — *Vedi oggimai;* da questo dato considera, ricerca di per te quanto sia grande l' intiero corpo di Lucifero. E qui giova indugiarci un tratto. Come e donde Lucifero sia caduto, il Poeta lo dirà più innanzi (*v.* 121); intanto si avverta che il vero mezzo della persona di Lucifero è nel giusto centro della terra, e da quel punto del corpo in su è nel nostro emisfero; di lì in giù sta nell' emisfero australe. Da mezzo il petto insino alle ginocchia egli è racchiuso in un pozzo, il quale per quanto è nel nostro emisfero è di ghiaccio, e per quanto si prolunga nell' emisfero opposto è di pietra; perciò Lucifero nel nostro emisfero sporgea dal pozzo di ghiaccio da mezzo il petto in su, e nell' emisfero australe sporgea dal pozzo di pietra dalle ginocchia in giù. Dai dati, che il Poeta ne lasciò, molti s' ingegnarono di trovar la misura della grandezza di Lucifero (cf. *Dizionario Dantesco*, artic. LUCIFERO, § IV); però

Ch' a così fatta parte si confaccia. 11
S' ei fu sì bel com' egli è ora brutto,
35 E contra il suo Fattore alzò le ciglia,
Ben dee da lui procedere ogni lutto. 12

V. EL

non concordano le varie opinioni. Benchè i dati lasciatici dal Poeta non sien tali che possan condurre a un calcolo di assoluta esattezza, tuttavia credo il calcolo del P. Antonelli il più prossimo al vero; e lo si vegga ai *vv.* 46-48.

34-36. Il Bargigi : « S' ei fu sì bello nanti il peccato, com egli ora è brutto, e se così bello essendo alzò le ciglia contra il suo Fattore Dio, ben dee da lui procedere ogni lutto, ogni pianto, essendo stato di tanto bene ingrato, e per sua superbia privo d' ogni bellezza, d' ogni dote e d' ogni grazia, ed in cambio diventato sozzo, pieno di biasimo e di maledizione. Il Biagioli, spiegando questa terzina, fa una giunta al concetto di Dante; e il Cesari bellamente osserva che ciò imbroglia la sentenza. S. Tommaso (*Summ. Th.*, I, 63, 8): *Angelus non habet aliquid retardans : sed secundum suam totam virtutem movetur in illud, ad quod movetur, sive in bonum, sive in malum. Quia igitur supremus Angelus maiorem habuit naturalem virtutem, quam inferiores, intensiori motu in peccatum prolapsus est; et ideo factus est etiam in malitia maior.* E Pietro cita un versetto d' Ezechiele (*cap.*, XXVIII), da cui apparisce ciò che il nostro Poeta di Lucifero altrove afferma (*Par.*, XIX, 47; cf. *Purg.*, XII, 25-6), essere stato Lucifero la più bella delle creature di Dio (cf. *Dizionario Dantesco,* artic. LUCIFERO, §. 1); e sebbene quel luogo del Profeta s' intenda, secondo la lettera, del re Baldassare, però i SS. Padri (e Dante, naturalmente, li segue, *Epist.* X, §. 28), lo applicano a quel sommo degli Angeli : *Elevatum est cor tuum, et dixisti : Deus ego sum.... Ecce sapientior es tu Daniele; omne secretum non est absconditum a te.... Tu signaculum similitudinis, plenus sapientia et perfectus decore.... Tu Cherub extentus et protegens; et posui te in monte sancto Dei.... Et elevatum est cor tuum in decore tuo; perdidisti sapientiam tuam in decore tuo; in terram proieci te.* Se dunque Lucifero fu la più perfetta delle creature, era per ciò a Dio più somigliante (*Par.*, VII, 75); e cadde per non aspettar lume (*Par.*, XIX, 48; XXIX, 55-63; *Vulg. El.*, I, 2; *Summ. Th.*, I, 63, 2, 3, 5).—*Alzò le ciglia*; indica l' atto superbo, dacchè l' altiero levar delle ciglia mostra l' orgoglio dell' animo; perciò della sua superbia dice l' umiliata Sapìa (*Purg.*, XIII, 121) : *levai in su l' ardita faccia.* Nell' Ecclesiastico (XXIII, 5) : *Extollentiam oculorum meorum ne dederis mihi.* E ne' *Proverbi* (VI, 17), fra le sette speciali cose, che il Signore più detesta, si nota *oculos sublimes.* Il Tommaseo rammenta che Lucrezio, parlando di Epicuro negante Dio, scrisse :

mortales tollere contra
Est oculos ausus, primusque obsistere contra.

— *Lutto;* nell' *Epist.* X, §. 7 : *Conversio animæ de luctu et miseria peccati.* Come da Dio procede ogni bene, così ogni male dal Diavolo : e se, dichiara l' Angelico, *peccatum primi Angeli fuit aliis causa peccandi, non cogens sed quadam quasi exhortatione inducens* (*Summ. Th.*, I, 63, 8); ogni malanno spirituale alle anime, che è poi causa di pianto, non è senza cagione da parte del diavolo; e per questo nell' Orazione domenicale, dopo d' averci insegnato come chiedere ogni bene da Dio, che è (*Purg.*, XVII, 135)

la buona
Essenzia, d' ogni ben frutto e radice;

nostro Signore ne insegnò pure di chiedere, per opposizione, *libera nos a Malo*, dove i SS. Padri intendono il Diavolo, radice d' ogni male, il Male

Oh quanto parve a me gran maraviglia,
Quando vidi tre facce alla sua testa!
L' una dinanzi, e quella era vermiglia. 13
40 Dell' altre due, che s' aggiungéno a questa
Sovresso il mezzo di ciascuna spalla,
E si giungéno al luogo della cresta, 14

Mon. II, 3. Ep. VII.

per essenza (cf. *v.* 84), il *Mal voler che pur mal chiede* (*Purg.*, V, 112). Nell' *Apoc.* (XVIII, 7): *Quantum glorificavit se ...... tantum date illi tormentum;* onde tanto più fu punito d' umiliazione e di dolore, quanto più, peccando, tentò d' innalzarsi (cf. *Par.*, VII, 10).

37-38. Notati dall' Alfieri. Nel rilevare il simbolo delle tre facce di Lucifero, gli antichi chiosatori non guari differiscono tra loro, e in generale ci ravvisano *ignoranza*, *odio*, *impotenza*, come perfetta opposizione ai tre principali attributi della SS. Trinità (*Inf.*, III, 4-5). Il Postill. Cass. « Nam sicut in divina unica substantia, ut in summo bono, est potentia, sapientia et amor; ita in isto Satana, ut in summo malo, est impotentia, inscipientia, et odium. » Il Lombardi invece, con altri, ci scorge le tre parti del mondo allora conosciute, Europa, Africa, Asia; e tale opinione, anche se non piacesse, non ha nulla di repugnante; e il Biagioli, che è un miracolo che trovi accettabile quanto afferma il Lombardi, la vede corroborata nelle parole, che al principio del viaggio disse Virgilio a Dante (*Inf.*, III, 122-23):

Quelli, che muoion nell' ira di Dio
Tutti convegnon qui d' ogni paese.

Però ben ripugna l' opinione di coloro, che nelle tre facce di Lucifero vollero vederci simboli politico-religiosi; ma quando s' è invasi da codesta smania, non se ne va scevri nemmeno al cospetto di Lucifero. Pietro: « Lucifer hic allegorice ponitur pro generali malo et vitio, et principe Dæmonum (— il *Cod.* Del Turco legge: « unde dicitur Belzebub, quod sonat princeps Dæmonum » —). Et quia ut in contrario modo debet esse a summo bono, quod est Deus, qui in altiori loco est, scilicet Paradiso; modo in inferiori loco ponitur, scilicet in centro terræ, quod distat abhinc, ubi sumus, per tria millia ducenta quinquaginta quinque milliaria; et ut in Deo est potentia, sapientia, et amor summus, sic in isto per oppositum est impotentia ignorantia, et odium summum; et hæc tria in tribus eius capitibus significantur. » E il Tommaseo: « Le tre facce del male son quasi la parodia della Triade, Bene supremo; e, rappresentando le tre schiatte umane, simboleggiano quel medesimo che il vecchio dell' Ida, che ne' metalli ond' è formato, figura le età del mondo, e nelle lagrime che indi gemono, la colpa di quelle e la pena. Lucifero, in dispregio del suo ribelle orgoglio, al Poeta apparisce capovolto, siccome cadde dal cielo per rimanere eternamente stretto nell' immenso forame dello scoglio (ch' egli forse trapassò coll' impeto della rovina sua come fulmine), e nel ghiaccio sul quale le sue ali si stendono a perpetuarlo, per rinfrescare ai traditori e a sè stesso il tormento. Senz'altra libertà che di nuocere agli altri e a sè egli si trova (come è detto in un verso potente del Paradiso) *da tutti i pesi del mondo costretto*, porta la gravezza di tutte le colpe e le pene, tutte in sè le concentra. Detto *vermo reo*, come nelle scritture *Dragone;* ma aggiuntovi *che il mondo fora*, e lo fa essere quasi frutto bacato. »

39-45. La faccia anteriore era vermiglia, simbolo dell' odio opposto all' amore dello Spirito S. (è pel color *vermiglio* che il Buti, il Landino, il Daniello ci veggono invece l' ira); la destra, di color gialliccio, simbolo dell' impotenza,

La destra mi parea tra bianca e gialla;
La sinistra a vedere era tal, quali
45 Vengon di là, onde il Nilo s' avvalla. 15
Sotto ciascuna uscivan due grand' ali,
Quanto si conveniva a tanto uccello :
Vele di mar non vid' io mai cotali. 16
Non avean penne, ma di vipistrello

opposto alla potenza di Dio Padre; la sinistra, nera, simbolo dell' ignoranza, in opposizione alla sapienza di Dio Figlio. — *Dell' altre due;* altri : *L' altre eran due*, mettendo il punto fermo al *v.* 42, *e* leggendo al *v.* 43 : *E la destra parea* ecc. — *Sovr' esso il mezzo* ecc.; le due facce laterali erano ciascuna sopra il dritto mezzo d' una delle spalle, e tutte e tre, come in un punto comune, s' innestavano in una sul vertice del capo, dove certi animali hanno la cresta. — *Cresta;* simbolo della superbia; e del continuo s' ode anche nel popolo : *eh! tien alta la cresta!* — *ti farò calar la cresta!* e d' un cocciuto orgoglioso : *per un nonnulla s' incresta!* — *Era tal, quali;* quali facce, spiegano alcuni; meglio, quali uomini; era nera come gli Etiopi. — *Di là* ecc., dall' Etiopia, qui, per sinedoche, presa per tutta l' Africa. — *Onde*, di dove, dalla qual regione. — *S' avvalla*, discende al mare; quindi diciam la vallata del Nilo, del Po; e *valle* chiama Dante la vallata dell' Arno, (*Purg.*, XIV, 30-41), come *valle* il Mediterraneo (*Par.*, IX, 88); cf. *Inf.*, V, 98; *Purg.*, XIV, 49; XXVII, 3; *Par.*, VI, 51.

46-48. Notati dall' Alfieri. *Sotto ciascuna* ecc.; sotto a ciascuna delle tre facce uscivano due ali grandi tanto, quanto richiedeva la debita proporzione al capo di Lucifero, le quali perciò erano più ampie che le vele d' una nave. — *Uccello;* per relazione alle ali (cf. *Inf.*, XXII, 96); come *uccel divino* dice altrove un Angelo (*Purg.*, II, 38). Della grandezza approssimativa de' Giganti udimmo altrove l' Antonelli (cf. *Inf.*, XXXI, 112-114); ora, partendo da quei dati, l' illustre scienziato, rispetto a Lucifero soggiunge : « Pensando che i versi

E più con un gigante io mi convegno,
Che i giganti non fan con le sue braccia,

richiamano a un rapporto geometrico o per quoziente, anzichè ad un paragone per differenza, e dichiarano una statura gigantesca essere media proporzionale tra quella di Dante e le dimensioni delle braccia di Lucifero; e supposto, per procedere a numeri interi e con sufficiente approssimazione, che il Poeta fosse alto tre braccia fiorentine, e che il braccio umano propriamente detto sia un terzo dell' altezza di un uomo bene proporzionato; apparranno le braccia dell' *imperator del doloroso regno* lunghe braccia 702, 27, ossia metri 410 e millimetri 126, e la statura, braccia 2106, 81, che è il quadrato esprimente l' altezza di Nembrotte nella stessa unità di misura; e che, corrispondendo a metri 1230 e 378 millimetri, corrisponde pure alla elevazione assoluta dei nostri Apennini. La larghezza da spalla a spalla era dunque metri circa trecento. Non facile determinare la misura dell' ale; delle quali il Poeta dice che vele non vide mai grandi tanto. E bene sta; perchè, quando una vela latina o a orecchio di lepre (le così fatte in un certo verso si stendono più), da cocca a cocca giunge a braccia quaranta, è già grande molto. Ma questo, a *tanto uccello*, sarebbe poco; nè credo possansi immaginare minori ciascuna di metri cento. E così, ad ale aperte, doveva il serafino caduto occupare uno spazio di ben cinquecento metri, intantochè per circa quattrocento usciva fuori della buca ghiacciata. »

49-51. *Vipistrello* (altri *pipistrello*, *vispistrello*), che i Latini chiamano *vespertilio*, perchè non esce fuori che in sul vespro, e al tornar del dì si rintana,

50 Era lor modo; e quelle svolazzava
Sì, che tre venti si movean da ello. 17
Quindi Cocito tutto s' aggelava :
Con sei occhi piangeva, e per tre menti
Gocciava il pianto e sanguinosa bava. 18

avendo in odio la luce; perciò chiaro anche da ciò risorge il concetto che il Diavolo ama le tenebre del male. Come gli Angeli santi son dipinti con penne bianche (*Purg.*, II, 26; XIX, 45), o verdi (*Purg.*, VIII, 29 *e* 109), il cui battere scancella dalla fronte del Poeta le macchie (*Purg.*, XII, 94), e spande effluvii d' ambrosia (*Purg.*, XXIV, 145-150); così il Diavolo nell' arti figurative e dalla fantasia del popolo è foggiato con ali di pipistrello, e manda vento che aduggia ogni bene. — *Era lor modo;* la forma, la figura loro. — *Svolazzava*, in senso attivo, agitava, dibatteva; in Toscana, avverte il Tommaseo, dicono attivamente *tremar le ali.* — *Tre venti;* tre differenti correnti d' aria, una da ciascun paio d' ali.

52-54. L' Alfieri notò i due ultimi. *Quindi*; per effetto di quei tre venti (*propter istos ventos*, è la chiosa interlin. del Cod. Cass.); e così il Poeta conosce *de visu* ciò di che prima non sapeva rendersi ragione (*Inf.*, XXXIII, 103-108). Il Bargigi : « Egli (*Lucifero*) si dibatte dì e notte con sei ale, che altro non sono che i sei principali motori dell' appetito umano, *amore*, *desiderio*, *dilettanza in male*, *odio*, *abominazione*, e *tristezza del bene*, i quali affetti disordinati causando tre venti di *superbia* di *lussuria*, di *avarizia*, aggelano il cuore umano, che rimane senza gratitudine verso Dio, e senza carità verso il prossimo. » — *Cocito s' aggelava;* fra altro, pongano mente i giovani alla dritta opposizione fra Cocito, sede di Lucifero, dove sol *tenebre* e *gelo*, e l' Empireo (*quod est idem quod Cœlum* igne *sive* amore *flagrans*, *Epist.* X, §. 24), sede di Dio, *che solo amore e luce ha per confine* (*Par.*, XXVIII, 54); e si mediti *Par.*, XXXI, 1-18 (cf. *Dizionario Dantesco*, artic. VENTO, §. II). — *Pianto* ecc.; è quel di Virgilio (*Georg.*, III, 516), *mixtum spumis vomit ore cruorem.* Alla bruttezza di Lucifero è qui aggiunta pennellata, che ancor più cel mette in orrore : bella e in pari tempo profonda quest' osservazione del Cesari : « Dante in ciò, che immagina e dipinge così orribil bruttezza di Lucifero, non tanto adoperò da Poeta lavorando di sua immaginazione, quanto egli adombrò sotto quelle immagini di paurosa deformità un vero troppo reale : che veramente quell' angelo, per la sua oltraggiosa superbia, sì sconciamente guastò sua bellezza, che non è al mondo cosa cotanto orribile, che verso di lui non paresse per poco bella e gentile. » — *Il pianto e sanguinosa bava;* l'articolo, osservò il Cesari, suol darsi a' nomi di cosa già nota o nominata; e così ben lo diede il Poeta al *pianto*, che fu espresso già di sopra nel *piangeva;* la *bava* non aveva anche nominato; e però ben fece nominandola senza l' articolo. Il medesimo autore sottilmente ricerca perchè Lucifero sia tutto in pianto; se Lucifero può soddisfar le sue voglie sfogando la sua rabbia su tanti ch' ei trasse laggiù, e fa il voler suo (e nulla meglio aman le creature che di fare a modo loro), perchè piange? e risponde saviamente, che il vero piacere viene bensì dal fare la propria volontà, sì veramente ch' ella sia ordinata e buona; ma s' ella è torta e cattiva, n' ha pena e tormento; e questo è proprio altresì de' cattivi uomini quassù, come di loro e del demonio laggiù. Il disordine della volontà fa sì, che l'uomo ami il male, e che ne porti pena e dolore. Sant' Agostino scolpì tal verità per propria scienza : *Jussisti, Domine, et sic est; ut sua sibi pœna sit omnis inordinatus animus.* Questo è il verme che non muore mai, detto da Gesù Cristo. E S. Gregorio (*Hom.* 36 *in Ev.*), de' piaceri mondani messi a raffronto coi celesti : *In illis appetitus placet, experientia displicet. Appetitus*

55 Da ogni bocca dirompea co' denti
Un peccatore, a guisa di maciulla,
Sì che tre ne facea così dolenti. 19
A quel dinanzi il mordere era nulla
Verso il graffiar, chè tal volta la schiena
60 Rimanea della pelle tutta brulla. 20
Quell' anima lassù, che ha maggior pena,

saturitatem, *saturitas fastidium generat.* E con queste dichiarazioni de' due santi Dottori si può meglio capire e la *paura* di Dante nella selva, *amara* quasi come la morte; e *la lena affannata*, che ricorda l' *affannarsi* del mondo dietro alle cose transitorie (*Par.*, XII, 82), e l' *affaticarsi (ivi*, XI, 9).

55-57. Notati dall' Alfieri. *Da ogni bocca* ecc.; in ognuna delle bocche Lucifero aveva un peccatore, che co' denti andava stritolando come la gramola rompe il lino. — *Maciulla;* « strumento, dice il Bargigi, fatto di due legni con cui si dirompe il lino per nettarlo dalla parte legnosa, quando è macerato. » Ma è da tener fissa l' idea comparativa tra lino e peccatori, tra gramola e Lucifero, per sentirne perfino lo scricchiolio delle ossa ch' egli *dirompea coi denti*, come le gramola le tenui e disseccate cannucce del lino. — *Tre*, cf. *v.* 60. — *Così dolenti;* dirompendoli in siffatta guisa.

58-60. *A quel dinanzi;* al peccatore ch' era nella bocca anteriore. — *Era nulla;* i morsi erano un nulla in confronto delle graffiature che gli davano gli unghioni di Lucifero (*nulla*, cf. *Inf.*, IX, 57; XXVIII, 20). — *Verso il* ecc.; in paragone del (altrove col caso secondo; *Purg.*, III, 51; VI, 142; XXVIII, 30). — *Graffiar;* anco Cerbero *graffia* e *scuoia* i golosi (*Inf.*, V, 18). — *Tal-volta;* un qualche istante; le ferite, che si fanno laggiù, si rimarginano (cf. *Inf.*, XVI, 10-11; XXVIII, 37 e *segg.*); così costui, scuoiato, rifaceva la pelle, che di nuovo veniva dalle unghie di Lucifero strappata; e così in eterno. — *Brulla; brullo* e *brollo* dicesi propriamente del terreno privo di vegetazione; ma qui e altrove è in significazione di scorticato, nudato della pelle (*Inf.*, XVI, 30), come privo, spogliato di virtù significa nel *Purg.*, XIV, 91. L' Ottimo : « Parla come se quelle anime avessero corpo, per darne più chiaro ad intendere la loro innarrabile pena. » Questi tre traditori anzichè nella ghiaccia son dannati in bocca a Lucifero, per indicare che il loro delitto avanzò di molto ogn' altro tradimento (cf. *v.* 67, nel commento) : Giuda, traditore del fondatore della Monarchia spirituale od apostolica; Bruto e Cassio traditori del fondatore della Monarchia temporale o civile. Ma il tormento di Giuda tanto avanza quello degli altri due, quanto Cristo fu maggior di Cesare, quanto l' Imperatore celeste sorvanza l' Imperatore terreno, quanto l' eccellenza della suprema autorità religiosa vince quella della suprema autorità politica, ambedue però dimananti dallo stesso principio, che è Dio (*Mon.*, III, 12; *Epist.* V, 3 *e* 5), ambedue da Dio volute per felicitare l' umanità secondo i due fini che la Provvidenza le diede da conseguire (*Mon.*, III, 15). Di ciò veggasi *Dizionario Dantesco*, vol VIII. *App.*,V, *Parte* II, §. 22. E ben osservò l' Ottimo, che questi tre peccatori non sono già tormentati da demonio di minore potenza, come tanti ne vedemmo insino a qui, ma dallo stesso principe de' Domoni.

61-63. L' Alfieri notò la metà del secondo verso col seguente. *Lassù;* rinnova l' idea dell' enorme altezza di Lucifero, benchè sporgesse della ghiaccia soltanto *da mezzo il petto*, cioè una quarta parte di sè; ed è come un dire : leva alto alto la testa; guarda lassù alto alto. — *Maggior pena;* a quella d' essere maciullato dai denti, pena comune cogli altri due, s' aggiungeva quella d' esser graffiato; e poi se Bruto e Cassio eran maciullati le gambe,

Disse il Maestro, è Giuda Scariotto,
Che il capo ha dentro, e fuor le gambe mena. 21
Degli altri duo, che hanno il capo di sotto,
65 Quei che pende dal nero ceffo è Bruto:
Vedi come si storce, e non fa motto: 22
E l' altro è Cassio, che par sì membruto.

Conv. III, 3.

Giuda era maciullato la testa, il che è troppo più doloroso; e di qui quel dimenar delle gambe, che fa rammentare lo *spingar* de' simoniaci (*Inf.*, XIX, 120). — *Giuda*; l'Apostolo traditore di G. Cristo. — *Fuor le gambe mena;* sgambettava, o per ira o per dolore, o per tutto questo insieme. I simoniaci stanno a capofitto nella buca infocata, e tiran calci; e furon mercanti delle cose della Religione; Giuda, mercante del Sangue di Cristo (*Purg.*, XXI, 84), fondatore della Religione cristiana, è col capo in bocca a Lucifero, e tira calci; invece d' un altro famoso, non mercante, ma servizievole rubatore di cose sacre, si rammentano i calci, che n' ebbe (*Purg.*, XX, 113; II *Machab.*, III, 25); ad ogni modo, son sempre calci; e mercanti o no, per certe ruberie non ci voglion che calci, quando la pena non sia ciò che altrove abbiam sentito da Erodoto (*Inf.*, VIII, 19, nel commento).

64-67. L'Alfieri notò il secondo e il terzo. — *Di sotto*, spenzoloni fuor della bocca di Lucifero. — *Nero ceffo*, la faccia sinistra (*vv.* 44-45); e tanto Bruto che Cassio, anche tacendo, col solo aspetto del loro tormento *latrano* in eterno la orribile reità d' aver voluto spegnere l' inviolabile autorità dell'Impero voluta da Dio in benefizio del mondo (cf. *Par.*, VI, 74). — *Bruto;* Marco Giunio Bruto, uno degli uccisori di G. Cesare. Dopo l' uccisione del dittatore, il popolo levatosi a tumulto volendo la morte dei congiurati, dovettero fuggire nella Gallia cisalpina, ove raccolsero un esercito per far fronte ad Ottaviano con Antonio, che gli inseguivano. Sconfitti nella battaglia di Filippi, Bruto e Cassio si uccisero, e Ottaviano ne mandò le teste a Roma appiedi della statua di Cesare. Bruto era oratore di maschia eloquenza; aveva composto un elogio di Catone l' Uticense suo zio, e Cicerone gli dedicò il suo libro *De claris oratoribus.* — *Cassio;* Caio Cassio, cognato di M. Giunio Bruto, e suo compagno nell' uccisione di Cesare. Spento Cesare, dal quale aveva ricevuto non pochi fovori, Cassio raccolse un esercito in Asia, e occupata la Siria, la Fenicia e la Giudea, stava per invadere l' Egitto, quando Bruto lo chiamò a Roma contro i triumviri. Nella battaglia di Filippi, che egli voleva scansare e che accettò solo per compiacere al collega, ebbe la peggio; ond' egli si diede la morte. Feci notare in altro lavoro (IL CARD. A. MAI, *sua vita, suoi studi e sue scoperte*) come il dottissimo Card. Mai sia stato il primo ad accorgersi come Dante, attribuendo a Caio Cassio la qualità di *membruto*, abbia confuso Caio con Lucio Cassio, forse tratto in errore dalle parole di Cicerone nella terza *Catilinaria: ne Lucii Cassii adipem pertimescendum*, mentre Caio Cassio da Plutarco ci è descritto pallido e scarno. Scrive il Tommaseo: « Il mettere Bruto con Giuda tra' denti di Belzebù è conseguenza dell' opinione di Dante, che l' impero di Roma fosse preparazione alla sede del cristianesimo; onde i nemici dell' Impero diventano a lui nemici di Cristo. Superfluo avvertire che da Cesare a Cristo ci corre; che Bruto a ogni modo non tradì come Giuda; che, s' egli credette spegendo un uomo, risuscitare la già fradicia republica, non lo fece per zelo di fariseo, e espose in campo la vita, innanzi che, rinnegando la virtù, volgere in sè il proprio ferro; e che, se la Provvidenza divina deduce anco dal male che l' uomo commette i suoi benefizi sempre maggiori, da codesto non segue che gli operatori del male siano i benefattori degli uomini, e venerabili come la misericordia di Dio. Più poetica, perchè più vera im-

Ma la notte risurge; e oramai
È da partir, chè tutto avem veduto. 23
70 Com' a lui piacque, il collo gli avvinghiai:
Ed ei prese di tempo e luogo poste:
E, quando l' ale furo aperte assai, 24
Appigliò sè alle vellute coste:
Di vello in vello giù discese poscia,

maginazione è il fare che per orrore del principe delle tenebre, la terra fuggesse di là dove cadde, e ne invadessero il luogo le acque, e quella si levasse nel monte dell' espiazione, come per ricorrere a Dio, e a Dio condurre le anime indarno da Lucifero insidiate.» A queste belle parole può essere commento e conferma quanto il Poeta altrove discorre della morte di Cristo provocata dalla malvagità degli Ebrei (*Par.*, VII, 40-51).

68-69. Notati dall' Alfieri. *Ma;* cf. *Inf.*, XII, 112. — *La notte risurge*; incomincia la notte, ed è quella sopra il Sabato Santo. Quando i Poeti scesero dal ponte della nona bolgia (*Inf.*, XXIX, 10), era di poco passato il mezzodì; visitarono poscia la bolgia decima, quindi traversarono il largo spazio, che separa Malebolge dal Pozzo de' Giganti; messi da Anteo nel nono Cerchio, lo percorsero ne' suoi quattro gironi, ed ecco finita la giornata del Sabato Santo, e in pari tempo compiute le ventiquattr' ore da che Dante s' era messo in viaggio per l' inferno (*Inf.*, II, 1-3). Ma prima di lasciare Lucifero i giovani gli rivolgano un' altra occhiata per istamparsi nella mente sì terribile creazione della fantasia del nostro Autore; e tenendo il Lucifero di Dante sempre dinanzi come termine di paragone, veggano il *Behemoth* e il *Leviathan* di Giobbe, il *Satana* di S. Luca, il *Plutone* del Tasso, quello dell' *Angeleida* d' Erasmo da Valvasone, quello nell' *Adamo* dell' Andreini, il *Belfegor* del Ceva nel *Puer Jesus*, e il *Centumgeminus* del Vida, dove molti i pensieri che il Tasso e il Ceva vi presero; quindi il *Lucifero*, del Milton; e sarà un raffronto non senza vantaggio (tenendo conto della differente indole de' tempi e degli autori), e sempre più raffermerà che Dante *sovra gli altri com' aquila vola.*

70-75. Notati dall' Alfieri. *Come a lui piacque;* come m' ordinò, com' egli volle (*Inf.*, XIX, 37; XXVI, 141). — *Il collo* ecc., m' avvinghiai al suo collo. Ma come? in guisa da essere sul petto di Virgilio, come altrove (*Inf.*, XIX, 43 e 124-25), ovvero dopo le spalle? appoggiato sopra la schiena al mio Maestro, spiega bene il Bargigi; ma i più degli interpreti tacciono; però il Cesari vide che c' era qui da chiarire. Ad intendere, egli osserva, dirittamente quello che segue, è al tutto da dire, che Dante avvinghiò il collo a Virgilio dopo le spalle, sì che sel portava dietro le reni; infatti se l' alunno fosse stato sul petto del maestro, come avrebbe Virgilio potuto con quell' ingombro aver libere le mani e le persona da appigliarsi alle vellute coste di Lucifero, e di scendere, e di capovolgersi, insomma di far tutto quello ch' ei fa? — *Prese* ecc.; prese poste di tempo e luogo, cioè colse il punto, il momento opportuno (cf. *Inf.*, XX, 110), e il luogo adatto nel corpo di Lucifero per appigliarvisi; cioè quando *l' ali furo aperte assai*, *v.* 72, ecco il *tempo*, e le *vellute coste* sono il *loco* (*v.* 73). Altrove consimile frase (*Inf.*, XXVI, 77; cf. *Conv.*, IV, 2). Il Petrarca:

Com' uom, che a nuocer luogo e tempo aspetta.

— *L' ale .... aperte assai*, in guisa da potersi Virgilio afferrare al busto di Lucifero, prima che l' ali richiudendosi gli sbattessero contro. — *Vellute coste*, costole pelose; ed ecco perchè a Virgilio era mestieri d' aver libere le mani e il petto (cf. *v.* 70). — *Di vello in vello* (d' altro andare disse il Poeta, *di ponte in ponte*. *Inf.* XXI, 1, *di chiappa in chiappa*, *ivi*, XXIV, 33; *di mondo*

75 Tra il folto pelo e le gelate croste. 25
Quando noi fummo là dove la coscia
Si volge appunto in sul grosso dell' anche,
Lo Duca, con fatica e con angoscia, 26
Volse la testa ov' egli avea le zanche,

in mondo, *Purg.*, V, 63; e così *di pensiero in pensier*, *Par.*, VII, 53; cf. *Par.*, XVIII, 143). — *Tra il folto pelo* ecc.; Virgilio, tenendosi aggrappato al peloso corpo di Lucifero, si calò giù tra i suoi fianchi e la parete circolare del ghiaccio (*gelate croste Inf.*, XXXIII, 109), nel quale fino a mezzo la persona era Lucifero racchiuso.

76-81. Notati dall' Alfieri. *Quando* ecc.; in tal modo, *di vello in vello*, i Poeti erano giunti al centro, cioè su quella prominenza che faceano le anche di Lucifero, dove cioè la coscia si ripiega attaccandosi al fianco. Ora per uscire di là era duopo trovare una via che dal centro della terra riconducesse alla superficie, nell' emisfero opposto. Ma se Lucifero da mezzo il petto fino al punto dove *la coscia si volge* (si piega sporgendo in fuori) *in sul grosso dell' anche* era circondato dal ghiaccio, da quel punto fino alle ginocchia egli è circondato da rupi; dunque a Virgilio con Dante in ispalla non restava altra via che ascendere su per le cosce di Lucifero; e così fa. — *Con fatica* ecc. (cf. *v.* 83); dovendosi di necessità capovolgere, e avendo Dante sul dosso, fatica doveva esserci, e per conseguente *angoscia*, cioè difficoltà di respiro cagionata dalla fatica, (cf. *Inf.*, XX, 6). Moralmente però non altro significa, che la fatica che prova l' uomo nel distaccarsi dal male e nell' acquistare l' abito della contraria virtù (cf. *Purg.*, XVI, 75-78; XIX, 24). Del mettere i piedi dove prima Virgilio aveva la testa, Pietro nota : *sub pedibus vitia ponere debemus, si volumus discedere ab eis.* In quanto al credere, come molti fanno, che la *fatica* e *l' angoscia* di Virgilio provenisse dalla forza di gravità, che il Poeta con gli antichi erroneamente credeva massima al centro della terra, scrive il Blanc, cit. dallo Scart.: «Noi, alla superficie della terra, sentiamo il massimo della gravità, essendo attratti dall' intera massa terrestre, il che vieta che nella grande velocità onde l' asse della terra si gira, non siamo scaraventati nello spazio. Se per un pozzo che si sprofondasse a traverso tutta la terra, fosse possibile arrivare al centro di essa, e di là, nella medesima o nella direzione apposta, salire alla superficie, ad ogni passo verso il centro sentiremmo meno la gravità, perchè già ci sovrasterebbe una parte della massa terrestre, la quale ci attrarrebbe e affievolirebbe l' attrazione delle altre masse maggiori. Giunti al centro, la gravità sarebbe per noi = O, stantechè saremmo attratti ugualmente da tutte le parti, nè troveremmo la menoma difficoltà a risalire alla superficie in qualsivoglia direzione. Ma la gravità crescerebbe ad ogni passo, chè ad ogni passo verso la superficie, la massa sotto di noi si farebbe maggiore di quella sopra di noi, e la piena forza della gravità la risentiremmo solo arrivando novellamente alla superficie. Del resto se Dante, quando Virgilio giunto al centro delle terra si volse e cominciò a risalire, credette di tornare indietro in Inferno, cadde in errore sì, ma assai naturale. I più, se un pozzo si profondasse diametralmente nella terra, crederebbero di poter raggiungere l' opposita superficie continuamente scendendo, senza badare *qual era il punto ch' egli avea passato.*» — *Volse* ecc.; si capovolse, per risalire dall' altra parte. In qualunque parte della supeficie terrestre uno si trovi, ha sempre i piedi rivolti al centro della terra; se i Poeti dalla superficie del nostro emisfero fino al centro ebbero i piedi a quello rivolti, nel passare il centro per far via nell' altro emisfero dovean pure esser soggetti a tal legge; ed ecco perchè Virgilio dovette *volgere la testa ov' egli avea le zanche*, cioè fu costretto d' arrove-

80 E aggrappossi al pel, come uom che sale,
Sì che in Inferno io credea tornar anche. 27
Attienti ben, chè per cotali scale,
Disse il Maestro, ansando com' uom lasso,
Conviensi dipartir da tanto male. 28
85 Poi uscì fuor per lo foro d' un sasso,
E pose me in su l' orlo a sedere :
Appresso porse a me l' accorto passo. 29

Conv. IV

sciarsi, di capovolgersi, per tenere i piedi rivolti al centro. Inoltre se da qualunque punto della superficie terrestre per arrivare al centro bisogna andare in giù, di necessità dal centro, per arrivare alla superficie terrestre, farà duopo venire in su. — *Zanche;* gambe (*Inf.*, XIX, 45), ma propriamente la parte inferiore, quella che suole calzarsi. — *Com' uom che sale* (e saliva diffatti), mettendo innanzi non più i piedi, come aveva fatto finora, ma spingendo innanzi le mani. Ma Dante, che non aveva ben atteso come Virgilio nell' atto di capovolgersi aveva passato il centro, si sente sopraffare dal dubbio e dal timore di ritornare di bel nuovo all' Inferno (cf. *vv.* 91-93). Il Cesari : « Maraviglioso è Dante in questo singolarmente, che non gli fugge mai d'occhio, nè di notar si dimentica ogni cosuzza di quelle, che il luogo, il tempo, la circostanza de' casi dimanda : forza grande d' ingegno e di conoscimento. »

82-84. Notati dall' Alfieri. *Attienti ben* ecc.; tienti ben stretto al mio collo (cf. *v.* 70). — *Scale; scala*, figurat., s' adopera per qualsiasi mezzo di scendere o salire (cf. *v.* 119) : dello scendere in Malebolge sulla groppa di Gerione (*Inf.*, XVII, 82) :

Omai si scende per siffatte scale;

altrove Virgilio parlò a Dante di *più lunga scala*, ch' egli doveva ascendere (*Inf.*, XXIV, 55; cf. *ivi*, nel commento). *Cf. Purg.*, III, 50; *Par.*, X, 86. — *Ansando* ecc., verso, annota il Cesari, che sente dell' asma. — *Tanto male*, quant' è il diavolo, principio d' ogni male, o quanto è quello dell' Inferno, che è poi lo stesso, come spiegano il Buti e il Bargigi. Le parole di Virgilio ricordano quella della Sibilla ad Enea (*Æn.*, VI, 126-131) :

facilis descensus Averni,
Noctes atque dies patet atri janua Ditis;
Sed revocare gradum, superasque evadere ad auras,
Hîc opus, hîc labor est : pauci, quos æquus amavit
Jupiter, aut ardens evexit ad æthera virtus,
Diis geniti, potuere.

85-87. L' Alfieri notò i due primi. *Poi;* varcato ch' ebbe il centro, come fu giunto alle ginocchia di Lucifero, *uscì fuori* ecc. Dalle anche di Lucifero in su fino alle ginocchia, non più ghiaccio, ma sasso. — *Per lo foro d' un sasso;* questo *foro* non è che quello spazio che intercedeva fra le ginocchia di Lucifero e la rupe, che a forma di pozzo girava intorno; spazio consimile a quello ch' era fra la parete di ghiaccio e il ventre di Lucifero, e pel quale Virgilio era prima disceso. — *Orlo;* Virgilio, pur tenendosi aggrappato al pelo delle ginocchia di Lucifero, sporgendosi colla persona verso la parete di sasso, dà modo a Dante di staccarsi da lui, e di porsi a sedere sull' orlo della rupe, dov' ella cioè finiva, lasciando una caverna, nel cui vano stavan le gambe di Lucifero (*v.* 90). — *Appresso*, cogliendo suo tempo (*Inf.*, XXII, 121; cf. qui sopra, *v.* 71).—*Porse a me* ecc.; d' un verso chiarissimo piacque a qualcuno di farne un logogrifo; intendendo *porse* per *allungò*, tutto diventa chiaro; deposto Dante sull' orlo della rupe, Virgilio allungò il piede

36. Io levai gli occhi, e credetti vedere
Lucifero com' io l' avea lasciato,
90 E vidigli le gambe in su tenere. 30
E s' io divenni allora travagliato,
La gente grossa il pensi, che non vede
Qual era il punto ch' io avea passato. 31
Lévati su, disse il Maestro, in piede :

Vit. N. 36.
Conv. IV, 3; Vit. N. 25.

per montar anch' egli sull' orlo della rupe; ma ciò fece con avvedimento e cautela che il piede non gli smucciasse (ecco *l' accorto passo*), per non cadere di lassù nel centro, che sarebbe stata una caduta di circa trecento metri (cf. *Inf.*, XIII, 120, nel commento).

88-90. Notati dall' Alfieri. *Levai gli occhi;* guardai in su; benchè Lucifero non isporgesse dalla ghiaccia che da mezzo il petto, pure Virgilio, additando Giuda al discepolo, aveva detto *quell' anima lassù* (*v.* 61); così qui, benchè Lucifero non isporga dalla grotta che con sole le gambe, ben usa la frase *levai gli occhi;* onde il Tommaseo : « S' imagini sempre Lucifero tanto grande, che da ogni lato sovrasta al riguardante come montagna. » — *Credetti;* non aveva avvertito la ragione del capovolgersi di Virgilio, quant' a dire non pensava d' aver passato il centro, e si credeva tuttavia all' Inferno; di qui la maraviglia di veder Lucifero colle gambe in su, in posizione perciò opposta a quella in cui l' aveva poco prima veduto nella ghiaccia. — *Le gambe in su;* bella l' osservazione dello Scartazzini : « A chi se gli avvicina, Lucifero si presenta in aspetto terribile (*v.* 22 e *segg.*); a chi da lui si allontana, in aspetto comico.

91-93. *Travagliato;* perplesso; è quel *travaglio* intellettuale che accadde, quando non si ha modo di spiegarsi un fatto, che pur s' ha sott' occhio, e che bellamente il Poeta tocca altrove (*Par.*, XXXIII, 133-139); nella *Vit. N.*, § 32 :

Sì mi fa travagliar l' acerba vita.

— *La gente grossa* (cf. *Par.*, I, 86); gli idioti, gli ignoranti, che son quelli che vivono *secondo senso e non secondo ragione*, *a guisa di pargoli* (*Conv.*, I, 4); de' quali altrove (*Epist.* X, § 2) : *Habet imperitia vulgi sine discretione judicium; et sic circa mores, et circa unam vel alteram rem vana credulitate decipitur.* E nel *Conv.*, II, 3 : « la grossezza degli astrologi; » e *ivi*, IV, 3 : « la gente volgare è d' ogni ragione ignuda. » E *Vit. N.*, § 25 : « Alquanti grossi ebbero fama di saper dire; » e *ivi : gente grossa; Purg.*, XI, 93 : *etadi grosse :* cf. *Par.*, I, 88 (e *Dizionario Dantesco*, artic. GROSSO). — *Non vede* ecc. (cf. *Purg.*, XVIII, 46; *Par.*, VI, 20; XIX, 74); non capisce com' io, dopo aver oltrepassato il centro, dovessi salire anzichè discendere. — *Il punto*, il centro della terra,

Sovra il qual pontan tutte l' altre rocce

(*Inf.*, XXXII, 3), ovvero (qui, *v.* 111),

Al qual si traggon d' ogni parte i pesi.

Bene il Cesari : « Assai dilettevole torna a' lettori questo notar dell' inganno di Dante; pensando che essi medesimi, posti nel medesimo termine, avrebbono pensato e dubitato così » (cf. *v.* 80, nel commento).

94-96. L' Alfieri notò l' ultimo. *Levati su* ecc.; alzati, mettiti in cammino; anche altrove, dopo un po' di riposo, consimile comando (*Inf.*, XXIV, 52). E tali parole arieggiano a quelle della Sibilla ad Enea (*Æn.*, VI, 628-29) :

Sed iam age, corpe viam, et susceptum perfice munus;
Acceleremus, ait.

95 La via è lunga, e il cammino è malvagio,
E già il Sole a mezza terza riede. 32

— *La via è lunga* (cf. *Inf.*, VII, 99; XXIX, 11-12); anche altrove (*Inf.*, IV, 22):

Audiam, chè la via lunga ne sospigne;

e lunga è tuttavia, benchè compiuto il viaggio dell' Inferno, perchè non basta allontanarsi da tanto male (*v.* 84; *Inf.*, XXIV, 56), ma bisogna acquistar l'abito della virtù e confermarsi in essa; il che avrà il Poeta ottenuto, quando sarà giunto sull'alto del Purgatorio (cf. *ivi*, XXVII, 140-142). Materialmente, la via dal centro dell' Inferno alla superficie della terra, era di 3250 miglia (*Conv.*, II, 7; cf. *ivi*, 14; IV, 8); e poi c'era l'ascesa del monte del Purgatorio. — *Malvagio* (*silvestro*, *Inf.*, II, 142; *via aspra e forte*, *Purg.*, II, 65), disagiato, faticoso, perchè l'ascesa doveva farsi per un sentiero angusto, oscuro ed ineguale, ciò che tosto il Poeta conferma (*v.* 97). — *A mezza terza* ecc.; il Sole era nato gia da un ora e mezzo. Dante segue qui il modo degli antichi e della Chiesa, che dividevano il giorno in quattro spazi, ciascuno di tre ore, *Terza*, *Sesta*, *Nona* e *Vespro* (cf. *Purg.*, XXVII, 4; *Par.*, XV, 98); i quali tre spazi chiudevano il tempo dalle ore sei del mattino sino alle ore sei di sera. Nel *Convito* (IV, 23): «È da sapere che la Chiesa usa nella distinzione del dì le ore temporali, che sono in ciascuno dì dodici, o grandi o piccole, secondo la quantità del Sole; e perchè la sesta ora, cioè il mezzodì, è la più nobile di tutto il dì e la più virtuosa, li suoi Uffici appressa quivi d'ogni parte, cioè di prima e di poi quanto puote. E però l'Ufficio della prima parte del dì, cioè la Terza, si dice in fine di quella, e quello della terza parte e della quarta si dice nelli principii. E però si dice mezza terza, prima che suoni per quella parte; e mezza nona, poichè per quella parte è suonato; e così mezzo Vespro. E però sappia ciascuno, che la dritta Nona sempre dee sonare nel cominciamento della settima ora il dì» (cf. *Conv.*, III, 6). Per quello che qui, a prima giunta, alla *gente grossa* più sembrare contradditorio nelle parole di Virgilio con quanto aveva affermato poco prima (*v.* 68), sentiremo la soluzione or ora da Virgilio stesso (*v.* 106 e *segg.*). E ora cade opportuno rivedere l'orario del viaggio del Poeta per l'Inferno. Dante smarritosi nella *selva selvaggia* (cf. *Dizionario Dantesco*, vol. VIII, *App.* II), s'accorge del suo smarrimento la notte sopra il Giovedì Santo (*Inf.*, I, 1 e *segg.*); erra per quella impaurito, e al mattino seguente, accortosi del monte illuminato dal Sole, s' ingegna di salirlo; in tale ascesa, e nella lotta colle tre Fiere, e nell' essere ricacciato indietro inseguito dalla Lupa, e poi nel colloquio con Virgilio, passa tutto il Venerdì Santo, e alla sera s' accinge al viaggio per l' Inferno (*Inf.*, II, 1 e 142). Sulla fine del Cerchio quarto è già passata la mezzanotte (*Inf.*, VII, 98); all' entrare del settimo Cerchio (*Inf.*, XI, 113-114) siamo circa alle ore due e mezzo antimeridiane del Sabato Santo; e son circa le sei e mezzo quando i Poeti scendono dal ponte della bolgia degli Indovini (*Inf.*, XX, 124-26); e son le ore sette mentre i Poeti parlano con Malacoda (*Inf.*, XXI, 112); ed è già varcato il mezzodì dello stesso giorno quando i due viaggiatori s' allontanano dalla nona bolgia (*Inf.*, XXIX, 10). Cade la notte del Sabato Santo, quando Virgilio sta per aggrapparsi alle vellute coste di Lucifero per discendere al centro, già *tutto veduto* l' Inferno (*Inf.*, XXXIV, 68). Perciò dal principio del viaggio (*Inf.*, II, 1) insino a qui, il Poeta impiegò ventiquattr' ore precise. Ora, tenendo conto della discesa lungo i fianchi di Lucifero fino alle anche (circa trecento metri), e dell' ascendere per una delle cosce del medesimo (ancora metri trecento circa), e calcolando un breve riposo sull' orlo del sasso, dove Dante fu posto da Virgilio, abbiamo preciso l' ora e mezzo, che risulta dal *v.* 96, cioè eran le ore sette e mezzo della sera del Sabato Santo nell' emisfero dell' Inferno, e per conseguente

Non era camminata di palagio
Là 'v' eravam, ma natural burella,
Ch' avea mal suolo, e di lume disagio. 33
100 Prima ch' io dell' Abisso mi divella,
Maestro mio, diss' io, quando fui dritto,
A trarmi d' erro un poco mi favella. 34
Ov' è la ghiaccia? e questi com' è fitto

le sette e mezzo antimeridiane del dì di Pasqua nell' emisfero nel quale ora si trovano i Poeti. Ora, per ascendere, camminano tutto il giorno di Pasqua (e certo non vi fu mai festa di Pasqua tanto ben santificata da un viaggiatore) e tutta la notte seguente, giungendo all' isoletta del Purgatorio verso le ore tre antimeridiane del Lunedì dopo Pasqua (*Purg.*, I, 19-21); dunque spendendo ventiquattr' ore nel discendere fino al centro, e circa venti nell' ascendere dal centro al Purgatorio. Se meno tempo spese nell' ascendere che non nel discendere, benchè nell' ascendere dovesse essere maggior la fatica, si badi che ascendendo non ha da parlare con questo o con quello, e non si ferma mai, circostanza notata chiaramente dal Poeta stesso. Che se è cosa del tutto nuova in venti ore percorrere ascendendo lo spazio di tremila dugendo cinquanta miglia, quant' è il semidiametro della terra (*Conv.*, II, 7), è addirittura anticipare l' invenzione del telegrafo intendendo come intese un chiosatore contemporaneo di qualche grido, il quale, osservando che Dante giunse al Purgatorio alle ore 2, 50 di mattino, soggiunge : « alle 1,30 è partito dal centro della terra. Dunque in ore 1,20 fece tutto il viaggio di là al Purgatorio.» Ma è anche vero, che questo chiosatore di grido fa, non si sa perchè, che la caverna infernale sia profonda 96 miglia! (cf. *v.* 138, nel commento). Ho notato altrove che non è, e non può essere senza ragione, che il viaggio per l' Inferno s' inizii e si compia al finir del giorno, e quello pel Purgatorio si cominci e si compia in sul mattino, e per ascendere al Cielo si cominci di bel mezzo giorno (cf. *Inf.*, II, 1-6).

97-99. L' Alfieri notò il secondo. Rafferma la *malvagità* del cammino (*v.* 95). *Camminata;* il Bargigi : « Là ove eravamo noi non era camminata, non era sala di palagio, perchè fosse piana senza intoppo, e chiara, come sono le camminate dei palagi.» E il Buti : « I signori usano di chiamare le loro sale *camminate*, massimamente in Lombardia; e questo dice, perchè le sale de' palagi de' signori sogliono essere ben piane e ben luminose, e quivi era lo spazzo disuguale et aspro, et eravi grande oscurità.» — *La 'v' eravam;* il luogo dove ecc. — *Burella* (lo fan venire da *buro* per *buio*, in senso di cava sotterranea buia e stretta), uno scavo fatto dalla natura, spiega il Bargigi. « *Burella*, spiega la Crusca, *è spezie di prigione, e forse quella che oggi diciamo* segreta. » — *Mal suolo*, disuguale ed aspro. — *Disagio*, difetto, mancanza di luce : e ciò fa ripensare alla *selva oscura, aspra e forte* (*Inf.*, I, 2 *e* 5).

100-102. L' Alfieri notò il primo e il terzo. *Abisso*, Inferno (cf. *Inf.*, XII, 8 *e* 24; XI, 5; *Purg.*, I, 46). *Mi divella*, mi stacchi, mi diparta, esca fuori (cf *Inf.*, XII, 74, nel commento). — *Dritto*, levato in piedi (cf. *Inf.*, X, 32; *Purg.*, XXXIII, 8), facendo pronto il comando di Virgilio (*v.* 94). — *A trarmi d' erro* (*erro* per *errore*, voce usata anche dal Caro, e ancor famigliare ai contadini Toscani), a cavarmi dell' errore, a levarmi l' errore, nel qual mi trovo.

103-105. L' Alfieri notò il primo e la frase *sì sottosopra* del secondo. Dante, mostrando d' ignorare d' avere oltrepassato il centro (*v.* 10), era combattuto da tre dubbi, che propone a Virgilio. *La ghiaccia*, il Cocito; supposto questo

Sì sottosopra? e come in sì poc' ora
105 Da sera a mane ha fatto il Sol tragitto? 35
Ed egli a me : Tu immagini ancora
D' esser di là dal centro, ov' io m' appresi
Al pel del vermo reo che il mondo fora. 36
Di là fosti cotanto, quant' io scesi :
110 Quando mi volsi, tu passasti il punto,
Al qual si traggon d' ogni parte i pesi; 37

primo errore, di non essersi accorto d' essere nell' altro emisfero, gli altri son dubbi conseguenti e ragionevoli. — *Questi;* Lucifero. — *Sottosopra*, rovescio. Rispetto al luogo dov' or era il Poeta, Lucifero, come i Simoniaci, *il di su tenea di sotto (Inf.*, XIX, 46); frase, che dal dannato è ivi stesso poscia spiegata coll' altra (*v.* 80); *son stato così sottosopra.* — *In sì poc' ora*, in sì breve tempo quanto mettemmo a giugnere fin qua dalle tue ultime parole *la notte risurge* (*v.* 68). — *Da sera a mane;* da occidente ad oriente. — *Il sol* ecc.; come, se testè era sera, in sì brevi istanti s' è fatto il mattino? Ma è sempre in conseguenza del primo errore di credersi ancora nel nostro emisfero; chè egli pur sapeva troppo bene che il Sole tramontando all' orizzonte d' un emisfero, spunta nell' altro (cf. *Purg.*, XXVII, 1 e *segg.; Par.*, I, 43). Nella *Quæst. Aq. et Teor.*, § XIX : « Quæ quidem longitudo (*da Gibilterra al Gange*) tanta est, ut occidente Sole, in æquinoctiali existente, illis qui sunt in altero terminorum, oriatur illis qui sunt in altero. »

106-108. Notati dall' Alfieri. *Di là*, nell' emisfero boreale, dove eravamo quando m' appigliai alle vellute coste di Lucifero. — *Vermo reo;* Lucifero; altrove disse Cerbero il *gran vermo;* e *fero vermo*, notò il Tommaseo, usò Fra Guittone a significare il diavolo. Se tal voce fosse stata in rima, non sarebbe mancato qualche chiosatore che avrebbe detto che Dante vi ricorse per ragione di rima (e *la rima è la salvigia degli ignoranti*, disse già il Borghini, a proposito d' altro chiosatore); or perchè *vermo* quel bestione? il Cesari, sempre attento e quasi sempre più acuto di tanti altri, che voglion essere acutissimi, osserva, che il Poeta « aggrandisce l' idea del *vermo* coll' aggiunto di *reo;* e via meglio con questa, *che il mondo fora*, che non è poco : e per questo modo spegnendo l' idea della piccolezza propria del verme, rappresentataci l' altra della lunghezza e della volubilità; *sinuosa volumina versat;* che a lui faceva bel giuoco. E forse amò meglio il *vermo*, per più abbassare e vilificar l' ingrato, *che contra il suo Fattore alzò le ciglia.* » — *Fora;* Lucifero, tipo d' ogni reità e cagione d' ogni lutto all' umanità (*v.* 36), fora il mondo; le lagrime del Veglio, che son l' effetto delle colpe, *forano la grotta*, e formano i fiumi infernali, che tutti poi s' accolgono nel profondo abisso, sede d' ogni colpa e d' ogni punizione (*Inf.*, XIV, 113 e *segg.*).

109-111. Notati dall' Alfieri. *Cotanto, quanto* ecc., cioè fino alle anche di Lucifero (*v.* 77). — *Mi volsi*, m' arrovesciai, volsi la testa dove prima io aveva le zanche (*v.* 79). — *Il punto* ecc.; il centro,

Al quale ogni gravezza si rauna

(*Inf.*, XXXII, 74; cf. *ivi*, e XXXI 142, nel commento). Scrive a questo luogo l' Antonelli : « Nè Galileo nè il Newton potevano meglio significare il centro di gravità della terra. Di tre secoli e mezzo Dante precede que' sommi nel congiungere il fatto del peso de' corpi al fatto d' una forza centripeta, cui già impone il nome moderno procedente da trarre; e a quest' ultimo connette il primo, come a causa l' effetto. »

E se' or sotto l' emisperio giunto, Qu. 50.
Ch' è contrapposto a quel, che la gran Secca Qu. 51.
Coverchia, e sotto il cui colmo consunto 38
115 Fu l' Uom che nacque e visse senza pecca :

112-117. L' Alfieri notò i due primi e il quarto, e la voce *coverchia* del terzo. *Sotto l' emisperio* ecc., e ora sei nell' emisfero australe, che è diametralmente opposto al boreale, che è coperto dalla terra, e che ha per centro Gerusalemme. — *Contrapposto;* altri *che è opposito*, (anche il Cesari), o *ched è opposto :* ma *contrapposto*, osservarono già i Quattro Fiorentini, « sta assai meglio a significare la diametrale opposizione dei due emisferi. *Ched' è* poi non trovasi nei MSS. del trecento, nè è nell' uso del popolo custode ostinatissimo delle proprietà della lingua. » Perciò non son da seguirsi le stampe che leggono *ched* (*Inf.*, VII, 84; XXXI, 138), come fa la Crusca; e forse da non accettarsi il *sed* per *se*, seguita da vocale (*Par.*, XIX, 78), disdetto pure dai Quattro Fiorentini e da molte ediz. moderne; come pure nella Ballata del §. XII della *Vita Nuova*, per ben due volte (*st.* 2 *e* 3); saviamente mutato in *se* nelle edizioni del D' Ancona, ma ritenuto in quelle del Giuliani. — *Gran secca;* la terra, la quale, come dirà qui appresso (*vv.* 122-124), dall' emisfero australe venne ad occupare il nostro boreale, e le acque si riversarono nell' emisfero apposto (cf. *Quæst. Aq. et Ter.*, §. XIX). Nella *Genes.*, I, 10 : *Vocavit Deus aridam terram.* Dante nella *Mon.*, III, 14, cita le parole de' Salmi : *Quoniam ipsius est mare, et ipse fecit illud, et aridam fundaverunt manus eius;* e nella *Quest. Aq. et Terr.*, §. XXI, le parole della *Genesi* (I, 9) : *Congregentur aquæ in locum unum, et appareat arida.* Dante co' suoi contemporanei teneva che l' emisfero australe fosse tutto in dominio delle acque, e perciò disabitato; e a ciò alludeva quando fece dire ad Ulisse *il mondo senza gente* (*Inf.*, XXVI, 117) : ma ancora più aperto è ciò affermato nella *Quest. Aq. et Terr.* §. XIX; e sarà bene leggere il tratto per intiero. Dante, come avvertì il Giuliani, tenne dietro in ciò ad Alfragano, il dotto Arabo, le cui dottrine cosmografiche erano avute in conto d' indiscutibili nel medioevo. Ne' suoi *Cronologica Astronomia Elementa*, cap. VII, si legge : « Quod attinet ad loca inter æquatorem et septemtrionem habitabilia, facile indagari possunt : quæ autem inter extremum orientem sunt dissita, non excedunt quadrantem,hoc est, spatium duodecim (?) horarum æquinoctialium. Quæ ut recte intelligantur, fingendus est in superficie terræ maximus circulus, qui æquatorem secet ad angulos rectos sphæricos, ita fient quatuor quadrantes, quorum unum tantum inhabitari dicimus. Et si enim ab oriente in occidentem longitudo sit dimidii circuli, hoc est duorum quadrantum, seu CLXXX graduum, tamen in latitudine summa est angustia, ut inter æquatorem et septemtrionem, ubi LXVI fere gradus polus supra horizontem elevatur, postrema sit habitatio.» — *Coverchia*, copre (cf. *Inf.*, XXIII, 136; *Purg.*, II, 2); mentre, per converso, l' emisfero australe era coperto dalle acque, tranne che vi sporgeva la montagna del Purgatorio. — *Colmo;* il punto più alto dell' emisfero boreale, nel cui mezzo credevasi Gerusalemme; e perciò il meridiano terrestre *col suo più alto punto* stava sopra di lui (cf. *Purg.*, II, 1-3), dove Cristo fu morto, *consunto* (cf. *Par.*, XII, 15). — *L'uom* ecc.; Cristo, che nacque senza peccato originale, e visse senza peccato attuale. S. Paolo (*Hæbr.*, IV, 15) : .... *tentatum per omnia, absque peccato.* E II *Cor.*, V, 21 : *Non noverat peccatum.* E I *Petr.*, II, 22 : *Peccatum non fecit, nec dolus inventus est in ore eius.* — *Pecca;* colpa, ma in senso più grave dell' odierno, dice il Tommaseo; l' *Inf.*, XXXIII, 137, e fors' anche il *Purg.*, XXII, 47, parrebbero confermare tale osservazione; però, nel luogo presente, gli è certo che Dante intende d' ogni colpa, anche veniale, per quanto minima; onde non è in tutto vero quanto afferma quel valent' uomo.

Tu hai i piedi in su picciola spera,
Che l' altra faccia fa della Giudecca. 39
Qui è da man, quando di là è sera :
E questi, che ne fe' scala col pelo,
120 Fitto è ancora, sì come prim' era. 40
Da questa parte cadde giù dal Cielo;
E la terra, che pria di qua si sporse,
Per paura di lui fe' del mar velo, 41

L' Antonelli : «Dà in tre versi tre idee della scienza qual' era a' suoi tempi; ch' egli è ora nell' emisfero apposto alla superficie abitata da noi; che questa superficie è la metà dell' area terrestre; e che Gerusalemme, ove il Verbo incarnato visse e morì come uomo, è nel mezzo di questa superficie abitabile; come affermava Marino Sanudo e più antichi geografi.» — *Piccola spera;* piccolo spazzo circolare, cioè la rupe forata, entro cui eran le cosce di Lucifero, il qual punto era opposto alla Giudecca, il più piccolo de' quattro gironi del nono Cerchio, nel cui mezzo è fitto Lucifero. — *L' altra faccia fa;* forma la parte apposta. « E per questo, soggiunge il Bargigi, è satisfatto alla tua prima domanda, perocchè io ti ho detto ove sia il ghiaccio. » E ora risponde alla terza quindi alla seconda (e questo modo d' invertire l' ordine delle risposte rispetto a quello delle domande, è dal Poeta seguito anche altrove : *Par.*, XVI, 22 e *segg.*).

118-120. Notati dall' Alfieri. *Qui è da man* ecc.; cf. *Par.*, I, 43; XXVII, 138. — *Qui*, nell' emisfero australe, ov' erano ora i Poeti : — *di là*, nell' emisfero nostro o boreale. — *Scala;* cf. *v.* 82. — *Fitto*, nella ghiaccia, come quando il vedesti nel centro della Giudecca.

121-126. L' Alfieri notò i tre primi. *Da questa parte* ecc; suppone, che Lucifero sia caduto dal Cielo all' Inferno dalla parte del polo australe. — *Cadde* ecc; nel *cadere* non solo è il precipitare all' ingiù, ma anche la morale defezione da Dio (onde spesso *cadere* e *caduta* per *peccare* e *peccato;* cf. *Inf.*, XXVII, 109); e il *cadere* qualche volta diventa un *ruinare* (*Inf.*, I, 61); e per Lucifero usa lo stesso verbo, che per le anime ree, scioltesi dal corpo (cf. *Inf.*, XIII, 97, nel commento). Ecco perchè Lucifero, cadendo dal Cielo a capofitto, e sprofondandosi nel centro della terra, ha la testa nel nostro emisfero e le gambe nell' altro. Nell' *Apoc.* (XII, 9) : *Satanas proiectus est in terram;* e S. Luca (*Ev.*, X, 18) : *Videbam Satanam sicut fulgur de Cælo cadentem;* che Dante (*Purg.*, XII, 25-27) ripete in questi versi :

Vedea colui, che fu nobil creato
Più d' altra creatura, giù dal Cielo
Folgoreggiando scendere.

Il profeta Isaia (XIV, 9 e segg.): *Infernus subter conturbatus est in occursum adventus tui.... Detracta est ad inferos superbia tua, concidit cadaver tuum. ... Quomodo cecidisti de cælo lucifer, qui mane oriebaris? corruisti in terram qui vulnerabas gentes? Qui dicebas in corde tuo : in cælum conscendam, super astra Dei exaltabo solium meum, sedebo in monte testamenti, in lateribus Aquilonis. Ascendam super altitudinem nubium, similis ero Altissimo. Verumtamen ad infernum detraheris, in profundum laci.* — *E la terra* ecc.; e la terra, che prima era in questo emisfero, si ritirò, fuggì nell' altro, sì che le acque, quasi per un cambio d' equivalenza, dall' emisfero boreale vennero in questo. — *Si sporse;* mostrò la sua superficie superiore al livello delle acque, sporse fuor delle acque.—*Fe' del mar velo;* si coperse d' acqua, si ritrasse sotto le acque. E qui pure sentiamo l' Antonelli : « Imagina Dante che

E venne all' emisperio nostro; e forse,
125 Per fuggir lui, lasciò qui il luogo vôto
Quella ch' appar di qua, e su ricorse. 42
Luogo è laggiù da Belzebù rimoto
Tanto, quanto la tomba si distende,

dalle acque emergesse in prima la terra abitabile dalla parte del nuovo emisfero sulla quale era giunto; ma che, cadendo dal cielo Lucifero, per paura del mostro si ritirasse avvallandosi, onde le acque marine la ricoprissero, e di quanto si avvallasse in quell' emisfero, venisse a sollevarsi nel nostro, accadendo, tra acqua e terra, quasi un cambio d' equivalenza; imagina inoltre che la terra centrale dalla parte del nuovo emisfero, per fuggire *il vermo reo che il mondo fora*, si sollevasse nell' emisfero medesimo, così lasciando il vuoto ch' è adito ai due poeti per il qual ritornare alla luce, e formando quell' altura ch' è il monte dell' espiazione. Così Virgilio già porge un' idea di quello che Dante vedrà tra poco, un gran mare, e un alta montagna.» — *E forse* ecc.; dell' essersi la terra ritirata dall' emisfero australe, non ammette dubbio; adopera un *forse*, che è però molto induttivo, in quanto risguarda all' esser la terra fuggita dal centro del globo nostro. — — *Quella che appar* ecc.; quella terra che si vede nell' emisfero australe, e *in su ricorse*, e si formò in montagna (la montagna del Purgatorio), lasciando così il vuoto, che forma la caverna infernale. Così credo si debba intendere, e non già del solo vuoto, dov' ora sono i Poeti, come intendono molti; se così fosse, da che provenne la tomba infernale? Soprachè, se la montagna del Purgatorio è unica scala agli uomini per salire a Dio (cf. *Purg.*, II, 105, nel commento), era bene che a formar tale scala concorresse e l' uno e l' altro emisfero, perchè l' uno e l' altro dovea dar anime per ascenderla. Per quanto riguarda la creazione dell' Inferno e della terra, cf. *Inf.*, III, 7-8, e *Dizion. Dant.*, Append. XVII, Pte II, § VI, *A*. Il Tommaseo : «Poetica, perchè vera, imaginazione è il fare che per errore del principe delle tenebre, la terra fuggisse di là dove cadde, e invadessero il luogo le acque, e quella si levasse nel monte della espiazione, come per ricorrere a Dio, e a Dio condurre le anime indarno da Lucifero insidiate.» Va bene, ma il vero pensiero del Poeta mi pare smozzato; infatti Dante dice bensì che la terra prima sporgente nell' emisfero australe, s' abbassasse e fuggisse poi nel boreale, ma non vuol dire che quella terra stessa si formasse nella montagna del Purgatorio, la quale invece si formò di quella terra ch' era dov' or vaneggia il baratro infernale, la quale scappò fuori per non esser tocca da Lucifero; e scappando fuori *ricorse in su*, si sollevò in montagna, nella montagna del Purgatorio; così parmi doversi intendere.

127-132. Notati dall' Alfieri, tranne l' ultimo. Insino a qui continuò il discorso di Virgilio, che spiegò a Dante i tre dubbi proposti (*vv.* 103-105). Le parole, che seguono, son di Dante, che narra il viaggio per venire alla superficie terrestre nell' emisfero australe. *Laggiù* ecc.; nell' interno della terra, dalla parte dell' emisfero australe, ov' or si trovano i Poeti, v' è un luogo, una caverna, che dal centro, dov' è Lucifero, tanto si stende verso la superficie terrestre, quanto dal centro alla superficie dell' emisfero boreale si stende la caverna infernale. E ognuno ben comprende che mentre la infernale viene alla base del monte Sion, questa giunge fino alla base del monte del Purgatorio, suo antipodo (cf. *Purg.*, IV, 67 e segg.). Se però ambedue questa caverne misurano un semidiametro della terra, questa, che ora percorreranno i Poeti, al paragone di quella dell' Inferno è angustissima, benchè Dante non la potesse vedere, ma solo conoscerne l' esistenza dal sentire l' avvallarsi del ruscelletto. — *Tomba* (altrove *fossa*, *Inf.*, XIV, 136;

Che non per vista, ma per suono è noto 43
130 D' un ruscelletto, che quivi discende
Per la buca d' un sasso, ch' egli ha roso
Col corso ch' egli avvolge, e poco pende. 44
Lo Duca ed io per quel cammino ascoso
Entrammo a ritornar nel chiaro mondo:
135 E senza cura aver d' alcun riposo 45
Salimmo su, ei primo ed io secondo,
Tanto ch' io vidi delle cose belle,

XVII, 66), l' Inferno, vera tomba che contiene *i veri morti* (*Purg.*, XXIII, 122). — *Non per vista*, perchè il buio era fitto e profondo (*v.* 99). — *Per suono* ecc.; pel rumorio dell' acqua cadente di quel ruscello, a ritroso del cui corso dovevano ora andare. — *Ruscelletto;* è chiaro che tal ruscello non può essere, com' altri credette, uno sbocco di qualcuno de' fiumi infernali, facendo essi opposta via; ond' è che se fosse provenuto dai fiumi infernali avrebbe dovuto andare in su, e non giù. Non può dunque esser altro che uno sbocco del Lete; e vi si riscontra bella e morale armonia per questo, che come i fiumi infernali s' originano dalle imperfezioni dell' umanità (*Inf.*, XIV, 112-120), e portano nel profondo abisso tutte le iniquità del mondo; così il Lete, nel quale le anime del Purgatorio, prima d' ascendere a Dio, vanno a purificarsi delle ultime macchie (*ivi*, 136-138), e a bere la dimenticanza delle lor colpe (*Purg.*, XXXIII, 91 e *segg.*), porta nel profondo abisso, immensa fogna dell' universo (*Inf.*, VII, 18). quelle immondezze.— *Quivi;* nel luogo ov' è Belzebù; e perciò va a mescolar le sue acque con quelle degli altri fiumi, e a formar tutti insieme il Cocito. — *Buca;* quella onde la terra ricorse in su per la caduta di Lucifero; e i Poeti camminano sur una delle sponde del ruscello. — *Ha roso*, come avviene de' fiumi nostri. — *Col corso che* (caso quarto) *egli avvolge*, che fa tortuosamente, che fa a giravolte. — *E poco pende;* appunto perchè andava tortuoso; avrebbe certo avuto maggior pendenza se fosse disceso a filo. Non indarno, avverte il Cesari, ha messo Dante questa particolarità del poco pendio, per rendere verisimile che i Poeti potessero lungo questo ruscello salire di sopra. Non però bisogna credere che il risalire per la sponda di quel ruscello fosse poi *agiato*, come intese il Lombardi; perchè giustamente gli risponde lo Scartazzini che non bisogna scordarsi che Virgilio ha testè detto *malvagio quel cammino* (*v.* 95), e che Dante avea pur detto che quel luogo *avea mal suolo e di lume disagio* (*v.* 99).

133-138. L' Alfieri notò il secondo. *Ascoso*, perchè buio e non si potea vedere (*v.* 129). — *Entrammo* ecc.; *Inf.*, II, *v.* ultimo:

Entrai per lo cammino alto e silvestro.

— *Chiaro mondo*, nel mondo nostro, che *del Sol s' allegra* (*Inf.*, VII, 122). — *Senza cura* ecc.; senza prenderci alcun riposo. — *Salimmo.... tanto* ecc.; tanto proseguimmo a salire (a guida del suono del ruscello, montando contro il suo corso), *ch' io vidi* ecc. — *Ei primo ed io secondo;* e così s' è appuntino mantenuta la promessa che Virgilio aveva fatta al discepolo nel primo istante d' entrare nel vero Inferno (*Inf.*, IV, 15):

Io sarò primo e tu sarai secondo;

e così in tutte le difficoltà, che loro si affacciarono in tutto il lungo viaggio. — *Cose belle;* il Sole e le stelle (*Inf.*, I, 40). — *Porta*, porta in giro nel suo movimento (cf. *Inf.*, VII, 74). — *Per un pertugio* ecc.; è la *buca*, che vedemmo (*v.* 131); e per quel pertugio, ancor prima d' esser giunto alla superficie

Che porta il Ciel, per un pertugio tondo : 46
E quindi uscimmo a riveder le stelle.

terrestre, vede il Poeta scintillare qualche stella. L' Antonelli : « I Poeti avevano fatto cammino per tutto il giorno *senza cura aver d' alcun riposo*, e per tutta quasi la notte seguente. Se riguardasi alla distanza dal centro della terra alla sua superficie (cf. *v.* 96, nel commento), cento ore vorrebbersi di rapido corso su via ferrata al tragitto : ma se cammisuriamo questò col tempo che a scendere dall' emisfero opposto al centro il Poeta spese nel suo viaggio ideale, le proporzioni s' aggiustano. » — *Tondo;* Pietro : *Dicit quomodo per foramen rotundum quoddam exivit de Inferno, ut ostendat ipse noster Auctor, quod ad principium suum bonum inde et finem reduxit se. Nam in quolibet rotundo idem est principium et finis; unde Deus dicitur Alfa et Omega.* Questo modo d' uscir dell' Inferno, solo toccando poche ed essenziali circostanze, è somigliantissimo a quello, che adoperò Virgilio nel far uscire Enea dal mondo degli spiriti (*Æn.*, VI, 894-902). L' Ottimo : « Qui mostra come uscirono a rivedere la chiaritade del mondo e li movimenti celesti; la quale allegoria ha a denotare, come aveva veduto il pestilenzioso fine, al quale il peccato conduce l' uomo; e com' era sottratto e dispartito da esso, sicch' era tutto in disposizione virtuosa e celestiale. »

139. Notato dall' Alfieri. *Stelle;* ultima parola di tutte e tre le Cantiche, formanti il Poema; e sì del Poema che d' ogni Cantica il fine *est removere viventes in hac vita de statu miseriæ, et perducere ad statum felicitatis* (*Epist.* X, § 15); ma la felicità verace è sol Dio, del quale Dante col suo viaggio cercava il conseguimento (*Purg.*, VIII, 58-60; cf. *ivi*, XXIII, 118), conseguimento in che solo sta la pace (*Purg.*, III, 74; *Vit. N.*, § XXIII, canz., st. 5, *v.* ult.), perchè *nullum gaudium est extra Deum, sed totum in Deo, et ipse Deus totum est gaudium* (*Vulg. El.*, I, 4); perciò, trovato Dio, finisce il Poema : *et quia, invento Principio seu Primo, videlicet Deo, nihil est quod ulterius quæratur, quum sit Alfa et Omega, idest Principium et Finis, ut Visio Joannis designat; in ipso Deo terminatur Tractatus* (*Epist.* X, § 33). Ma le bellezze del cielo sono per Dante una voce eloquente che chiama gli uomini a distaccarsi dai beni di quaggiù, e a far loro risovvenire che quella è la lor patria; onde nel *Purg.*, XIV, 148-49 :

Chiamavi il cielo, e intorno vi si gira,
Mostrandovi le sue bellezze eterne;

il che trova e spiegazione e conferma nella stessa Cantica (XIX, 62-63) :

Gli occhi rivolgi al logoro, che gira
Lo Rege eterno con le rote magne.

Il Codice Cassinese, come conclusione di questa Cantica, porta i seguenti versi, che gli editori del 1865 mettono sotto il titolo di *chiose posteriori.*

Jamque domos stigias et tristia regna silentum
Destituens sublimis agor jam noctis ab imo
Carcere, felices rediens extollor ad auras.
Vidi ego diversis animarum tartara pœnis
In curulam distincta novem, lacrymosaque passim
Flumina et horribilem ferratis postibus urbem.
Sit tibi, summe Deus, nostræ spes una salutis,
Gloria, et æternæ maneant per sæcula laudes.

NOTA ILLUSTRATIVA.

Ai versi 124-135 del Canto XXVI.

Non soddisfatto delle varie spiegazioni, che finora dai chiosatori e dai critici furono date ai versi qui sopra notati, in quanto concerne al luogo della catastrofe dell' audace viaggiatore, e per quanto risguarda la distanza dei luoghi in quel tratto del Poema accennati, mi sono argomentato di dare a quei versi una spiegazione nuova, la sola che a me pare accettabile, e dirò anche necessaria, per tutti quelli che nella *montagna bruna* del *v.* 133 ravvisano (come credo si debba) il monte del Purgatorio secondo la geografia del nostro Autore. Però siccome dei luoghi ivi toccati sono perfino dimolto discordi i calcoli delle distanze (e dal conoscere con relativa esattezza, secondo la scienza di Dante, tali distanze, può e deve scaturire la convenienza della spiegazione in quanto alla durata del viaggio); per tutto ciò credetti necessario di sentire l'opinione d'un uomo, il cui nome è caro agli studiosi di Dante, e la cui dottrina nelle discipline geografiche è notissima e celebrata in Italia e fuori; intendo dire del Comm. Giuseppe Dalla Vedova, Professore nell' Università di Roma e Segretario della Società Geografica Italiana. La domanda, ch' io rivolsi al ch. Professore, fu, sostanzialmente, in questi termini: — *Posto che, secondo il Poeta, Gerusalemme e il Purgatorio sono antipodi; e tenuto conto, come Dante chiaramente insinua (v.* 126), *della diagonale seguita da Ulisse da Gibilterra al punto del naufragio, si chiede :* 1) *Secondo la scienza di Dante e dè suoi tempi, quanta la distanza da Gibilterra all' Equatore?* 2) *Quanta la distanza dall' Equatore al Purgatorio?* Devo dichiarare che quando mi rivolsi al Prof. Dalla Vedova per tale schiarimento la stampa del mio commento era già innanzi; ricevuta la prima lettera, in vantaggio mio e degli amatori di Dante stavo attendendo la seconda; ma al degno uomo accadde intanto una tremenda sventura domestica; ond' è che il suo scritto tanto rilevante non mi pervenne che quando la stampa dell'Inferno era proprio in sul fine; e per conseguente sull' accennato luogo tanto controverso s'era di già stampato quanto avevo escogitato alla men peggio di per me. Tuttavia non volendo defraudare il mio lavoro e i lettori del vantaggio, che ben puossi ritrarre dalle dette due lettere, le riproduco or qui nella loro integrità; mentr' io e pel lettore e per me ringrazio pubblicamente l' illustre dantista e geografo della usatami cortesia.

LETTERA I.

Roma, 22 Giugno 1893.

Revmo Sig. Professore,

La sua cortese lettera mi è giunta mentre stavo per partire da Roma; ed ora, che sono appena ritornato, mi affretto a risponderle.

Senza tener conto degli errori di misura possibilissimi in tali questioni, i valori delle distanze, di cui mi scrive, possono essere molto varî secondo i principî su cui si fonda il calcolo. E i principî capitali sono due :

1º Valutare la distanza tra i varî punti, attribuendo a questi punti la longitudine e latitudine loro assegnata dalla geografia ed astronomia classica e medievale, in funzione della periferia terracquea :

2º Valutare la detta distanza secondo la longitudine e latitudine dei punti riconosciuta dalla scienza moderna, coi nuovi valori per la circonferenza del globo.

Questo secondo calcolo è molto semplice, e conduce a valori press' a poco identici anche se è eseguito da persone diverse.

Il primo invece conduce a conclusioni molto lontane da quelle del secondo, non solo, ma anche può dar luogo a cifre molto differenti secondo i calcolatori, e non bene sicure, per la disparità e l' incertezza di alcuni dati fondamentali che devono essere attinti dalla scienza del Medio-Evo.

Non potendo *improvvisare* la risposta corrispondente a quest' ultimo metodo, devo accontentarmi di darle le distanze da Lei richieste sul fondamento della scienza moderna.

Misurando un arco di circolo massimo condotto da Gibilterra al punto antipodico di Gerusalemme, quest' arco risulta di gradi 147 ½ all' incirca, e taglia l' Equatore vicino al punto dove l' Equatore tocca la costa della Repubblica dell' *Equador*. L' antipodo di Gerusalemme, secondo i dati moderni, cade nel mezzo del Pacifico, ad austro delle Isole Tubuai, a circa 31° 45' lat. S. e 147° 5 long. Ov. di Parigi. La lunghezza dell' arco da Gibilterra all' Equatore è di circa 4700 miglia da 60 al grado, pari a Km. 8709, e quella dall' Equatore all' antipodo misura miglia 4170, pari a Km. 7730 circa.

Ma Dante doveva necessariamente mettere a base le misure dei tempi suoi, ch' erano diverse tanto nelle coordinate di Gerusalemme e di Calpe, quanto, ciò che più monta, per la circonferenza terrestre.

Se le basta d' attendere fino al termine del Luglio, vorrei rifare il calcolo su quei fondamenti antichi.

E intanto *quod habeo tibi do*, confermandomi sinceramente

Suo devmo
Giuseppe Dalla Vedova.

LETTERA II.

Roma, 23 Ottobre 1893.

« Revmo Sig. Professore,

Indicare in miglia le due distanze, che mi chiede, è problema tutt' altro che semplice, ed è suscettibile di soluzioni molto diverse.

Già Le mandai uno dei valori che alle medesime si possono attribuire, misurandole sopra un arco di Circolo massimo condotto da Gibilterra o Calpe al punto antipodico di Gerusalemme. Esso riposa su questi due fondamenti : primieramente la posizione geografica accettata presentemente per Gerusalemme e per Calpe; in secondo luogo la lunghezza in miglia o chilometri assegnata da noi a ciascun grado di Circolo massimo.

Secondo tali presupposti la lunghezza totale dell' arco mi risulta di gradi 147 ½ circa, e quindi di miglia geografiche 8850 o chilometri 16387; l' arco da Calpe all' Equatore è di 78°, cioè di 4680 miglia = 8666 chilometri; l' arco dall' Equatore all' antipodo di Gerusalemme di 69° 30' = 4170 miglia = 7721 chilometri.

Ma Dante doveva necessariamente riferirsi alle cognizioni del suo tempo, le quali per una sola parte sono determinabili con sicurezza e non lasciano luogo ad interpretazioni disformi, ma per l' altra sono oggetto di numerose controversie.

Nel secolo di Dante la posizione geografica di Gerusalemme e di Calpe non poteva essere derivata che da un unico fonte, essa era necessariamente quella consegnata nella geografia di Tolomeo. Gli Arabi, che allora tenevano il primato nel campo scientifico, non avevano portato a quelle indicazioni verun mutamento. Secondo quei dati, che qui credo inutile riferire, l' arco di Circolo massimo sovraccennato viene a ridursi da gradi 147 ½ a gradi 131 ⅓ circa; la lunghezza del tratto da Calpe all' Equatore si avvicina di molto a quella precedente, corrispondendo cioè a circa 78° 20'; ma l' altra porzione, dall' Equatore all' antipodo, scende dai 69° 30' a soli 53°.

Fin qui siamo dunque nel certo; ma è tutt' altra cosa quando si vogliano tradurre tali valori in nostre misure comuni di lunghezza. Tolomeo dà la dimensione di un grado di questa specie in 500 stadî; ma degli stadî ve n' erano presso i Greci di varia lunghezza, come presso noi delle miglia; ond' è che i commentatori non vanno d' accordo nelle valutazioni, pensando gli uni agli stadî di 600 piedi attici, gli altri a quelli di 600 piedi fileterici.

Di uguali dubbiezze è affetto il passaggio dalla misura di stadî a quella di miglia romane; ed il male poi immensamente si aggrava quando veniamo a considerare la misura del grado di meridiano attribuita al Califfo al — Mámûn (813-833 dell' E. V.), quando cioè accanto al valore di 66 ⅔ miglia tolemaiche o 75 miglia romane venne a collocarsi la nuova determinazione di 56 ⅔ miglia arabiche.

Perciocchè anche presso gli Arabi il miglio ebbe valori differenti in varî luoghi e tempi. Non m' indugierò su questo punto, e per tagliar corto mi riferirò soltanto ad una erudita dissertazione del Nallino, nella quale sono registrate non meno di undici diverse lunghezze (e non sono tutte) assegnate da varî critici moderni al miglio arabo antico, e quindi al grado di Circolo massimo, con una differenza, tra la massima e la minima determinazione, di oltre 400 metri per miglio (1).

Cosicchè, siccome ai tempi di Dante la scienza araba era già penetrata anche presso i Cristiani, e parecchie traccie se ne trovano nel nostro Sommo, è chiaro che, pure attenendosi alle sole indagini fatte finora da altri, si potrebbe dare alla questione da Lei postami, oltre una dozzina di risposte differenti. E sarebbero ancora più numerose se volessimo tener conto anche dei computi fatti ai nostri tempi, per chiarire la storia della scoperta dell'America, sulla misura del miglio e quindi del grado di meridiano negli scritti del 1400 (2).

Ma per finire, se ci contentiamo dei due soli valori principali dei tempi classici, come quelli che sembrano meglio rispondere alle tradizioni storiche del nostro paese, la lunghezza di via da Calpe all' Equatore risultante da quegli scrittori sarebbe o di 7244 o di 8342 chilometri; e quella dall' Equatore all' antipodo di Gerusalemme, di 4900, oppure di 5645 chilometri. Io preferirei la maggiore delle due, la quale corrisponde rispettivamente a 5875 e 3975 miglia romane antiche, o 4502 e 3046 miglia geografiche nostre, come chi dicesse che la distanza tra Calpe a l' Equatore stava a quella dall' Equatore all' antipodo press' a poco nella ragione di 4 ½ a 3, o, più semplicemente, di 3 a 2.

Mi creda con ogni ossequio

Suo devmo.
Giuseppe Dalla Vedova.

(1) V. Nallino C. A. — *Il valore metrico del grado di meridiano secondo i Geografi Arabi*, in *Cosmos di* G. Cora, Volume XI, fasc. I-IV, Torino, 1891-92.

(2) V. la più parte dei lavori che esaminano i fondamenti scientifici della grande impresa di Colombo, come Humboldt, Peschel, Ruge, Uzielli, Hugues, etc.